4e

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVIII - FASCICOLO I

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli; anche alla Libreria C. CASIROLI, Milano, Tel. 806.674, Corso Vittorio Emanuele, 1 - Piazza del Duomo, 31.

Prezzo d'abbonamento per il 1956: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

GEORG WEISE, *Il duplice concetto di Rinascimento* . . . . . pag. 5

CARLO PISCHEDDA, *Appunti ricasoliani (1853-59)* . . . . . » 37

RASSEGNE

VITTORIO GABRIELI, *Recenti studi di storia parlamentare inglese* . . . . » 82

RECENSIONI

H. BUTTERFIELD, *Man of His Past, The Study of the History of Historical Scholarship* (A. Momigliano), p. 92; A. BRUHL, *Liber Pater, Origine et expansion du culte dionysiaque à Rome et dans le monde romain* (A. Bernardi), p. 94; P. MELONI, *Il valore storico e le fonti del Libro Macedonico di Appiano* (E. Gabba), p. 100; E. ARMSTRONG, *Robert Estienne Royal Printer* (A. Momigliano), p. 106; G. ROUPNEL, *La ville et la campagne au XVIIe siècle. Étude sur les populations du Pays Dijonnais* (L. Bulferetti), p. 107; I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel 700 (dalla Reggenza alla Restaurazione 1737 - 1815)*, (P. Villani), p. 113; A. GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica, 1750 - 1900* (R. Romeo), p. 116; B. MOURAVIEFF, *L'Alliance russo-turque au milieu des guerres napoléoniennes* (R. Romeo), p. 120; A. M. FESTUCCI, *Jesi durante la Restaurazione* (G. Quazza) p. 124; EARL WINTERTON, *Orders of the Day* (E. Serra), p. 125.

RIVISTA STORICA ITALIANA

IL DUPLICE CONCETTO DI RINASCIMENTO. [1]

Può sembrare strano: dopo più di un secolo di intenso lavorio investigativo e mentre il termine stesso si trova già usato nel corso del Cinque se non del Quattrocento, la Rinascita rimane tuttavia oggetto di discussione, sia per i suoi limiti cronologici, sia per il suo significato spirituale. [2] La difficoltà principale mi pare consista nell'assioma, più o meno tacitamente ammesso, che il Rinascimento, sia come fenomeno storico sia come periodo cronologicamente circoscritto nel tempo, si possa

[1] Con più ampio svolgimento e sulla base di studi più approfonditi riprendo in questo articolo le idee già esposte nel mio saggio *Der doppelte Begriff der Renaissance*, in *Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte*, 1933, pgg. 501-529, punto di partenza dei miei studi sulla Rinascita.

L'articolo, nella sua presente stesura, è destinato a servire da capitolo introduttivo al libro « L'idealità eroica del Rinascimento e le sue premesse umanistiche », che uscirà presso la casa editrice E. S. I., di Napoli. Colgo qui l'occasione per ringraziare vivamente gli amici Giulio Vallese, Raffaele Mormone e Antonio Villani, che mi sono stati di prezioso aiuto nella revisione del testo italiano.

[2] Ne sono prova fra l'altro le discussioni del III Convegno internazionale di studi sul Rinascimento svoltosi nel sett. 1952 a Firenze presso l'Istituto di Palazzo Strozzi. Come critica più decisa del tradizionale concetto di Rinascimento e dello stato attuale della discussione rimando ai saggi dello HUIZINGA, *Das Problem der Renaissance* e *Renaissance und Realismus*, in *Wege der Kulturgeschichte*, München, 1930, pgg. 89 ss. e 140 ss., disgraziatamente rimasti poco noti in Italia. Sulla necessità di distinguere nell'ambito del Rinascimento diversi filoni spirituali ha insistito lo Chabod, *Gli studi di storia del Rinascimento* in *Cinquant' anni di vita intellettuale italiana*, Napoli, 1950, vol. I. Interpretando il Rinascimento come « essentially a continuation of the medieval tradition and outlook » (pg. 14), e riducendo sotto l'unico e troppo vago denominatore di 'Contro-Rinascimento' tutti i movimenti che sembrano a questo opposti, il libro di HIRAM HAYDN, *The Counter-Renaissance*, New York, 1950, non mi sembra che introduca un criterio atto a risolvere i problemi in questione.

racchiudere in una formula unica e globale, corrispondente a un contenuto spirituale omogeneo nonchè ad una rettilinea e consequenziaria evoluzione.

Proprio il ricorso ai dati offertici dalla storia dell' arte, da cui la discussione ha preso le mosse, potrebbe indurci ad essere più cauti. Invece di un coerente e lineare sviluppo, orientato fin dagli esordi verso la maturazione progressiva delle tendenze classiche del meriggio cinquecentesco, la storia dell' arte rivela l' avvicendarsi di elementi in netto contrasto fra di loro e consente di porre in rilievo l' importanza decisiva della scissione verificatasi intorno al 1480, cioè col passaggio alla fase classica del primo Cinquecento. Nei fatti artistici, che dobbiamo discutere in modo più particolareggiato, si rispecchia un mutamento spirituale di significato generale e di più vasta portata. Lungi dal ricercare una formula unica e coercitiva per inquadrare in un solo concetto il complesso movimento rinascimentale, ma dando atto dei diversi aspetti presentati dalla realtà storica nelle sue fasi consecutive, mi pare possibile giungere a una visione più soddisfacente del Rinascimento e del suo influsso sulla civiltà europea. Tentando di inserire l' evoluzione italiana nel quadro d' insieme del realismo quattrocentesco e dei fenomeni di scomposizione artistica e spirituale avvenuta nel tardo Medioevo, vien fatto, forse, di chiedersi con maggiore insistenza in che cosa consista l'apporto specifico dell' Italia nel processo formativo dell' epoca moderna. Son certo, che procedendo così sarà possibile trovare una via di uscita da alcune delle difficoltà, manifestatesi nello stato attuale della discussione.

I

Avendo esposto in altra sede [1] la mia opinione sui rapporti tra Medioevo e Rinascimento, mi pare lecito di sorvolare su questo problema, tanto vivamente discusso ancora di recente. [2] Basandoci sulla storia dell'arte e sulla sua interpretazione generalmente accettata, possiamo imperniare la nostra trattazione sull' idea, che di Rinascimento, in quanto alle arti figurative, non si può parlare che dal primo Quattrocento in poi, cioè da quando si affermò in modo decisivo il nuovo indirizzo naturalistico, fondato su una aderenza più immediata al mondo circostante. [3]

[1] Cfr. WEISE, *L'Italia e il mondo gotico*, Firenze, 1956, riassunto del mio lavoro più ampio *Die geistige Welt der Gotik und ihre Bedeutung für Italien*, Halle a. S., 1939.

[2] Ved. il Convegno cit.

[3] Per esemplificare l' opinione condivisa ormai dalla maggioranza degli studiosi rimando a SALMI, *L'arte italiana*, vol. II, Firenze, 1942, pg. 3 e pg. 46.

È indubbio che quei primi elementi di indole rinascimentale, che in Cimabue, Duccio e Giotto, in Nicola e in Giovanni Pisano, sembravano preludere all' arte del Rinascimento, vennero eliminati o subirono una notevole attenuazione nel corso del secolo XIV, soverchiati dall' influsso crescente del gotico francese e del suo orientamento spiritualistico e cavalleresco. Il paradigma più sintomatico dell' andamento generale ci è offerto dalla scultura. Nell'evoluzione che intorno al 1330 giunge all'apogeo con Andrea Pisano e nella sua porta del Battistero di Firenze, vediamo scomparire gli influssi classici, che nell'opera di Nicola Pisano potevano essere interpretati come fenomeno di carattere rinascimentale, ridursi l'elemento naturalistico a una verità più circoscritta, aggraziata e raggentilita, sostituirsi un linearismo calligrafico e bidimensionale alla ricerca di profondità spaziale e di corporeità plastica delle figure, affermarsi una conformità sempre più grande con i principi artistici, lo spirito di aulica raffinatezza e le formule stilistiche del gotico francese. Analogamente nella pittura l' arte monumentale e grandiosa di Giotto, il suo senso di spazialità e la sua visione salda e massiccia dei corpi non hanno trovato comprensione nè imitazione da parte degli artisti immediatamente seguenti; e cedono invece il posto a figure più snelle ed aggraziate, a rinnovati influssi di linearità astratta e decorativa, all' invasione di un 'realismo di particolari', che dissolve l' unità stilistica ed il rilievo plastico delle composizioni. Già nell'ultima operosità di Giotto stesso, negli affreschi delle cappelle Bardi e Peruzzi a S. Croce — da confrontarsi, come creazione contemporanea, con i bassorilievi del deambulatorio di Notre Dame di Parigi — si rivela quella tendenza al raggentilimento, al linearismo decorativo ed alla musicalità delle curve, tipica della goticizzazione progressiva. In modo anche più deciso quest'ultima si manifesta verso lo stesso tempo con Simone Martini ed i Senesi. Eseguita nel 1331, contemporaneamente ai bassorilievi di Andrea Pisano, la famosa 'Annunziazione' del Martini conservata negli Uffizi, non solo può considerarsi uno dei dipinti più 'gotici' di tutta la pittura italiana: essa si inserisce in un movimento generale, che nell' insieme dell'Europa, nella Germania come in Ispagna ed in Inghilterra, intorno agli stessi decenni dal 1330 fino al 1350 all'incirca, tocca il massimo dell'avvicinamento al gotico francese ed al suo spirito di trascendentalità e di preziosità raffinata.

Per evitare fraintendimenti — pur reperibili anche nella letteratura più recente — e per preparare la nostra trattazione ulteriore, mi sembra indispensabile precisare con esattezza il significato che si vuol dare al

termine di 'Gotico'. Esso può adoperarsi, a mio avviso, soltanto con riferimento al fenomeno originario, alla base del vasto movimento di espansione e di trasformazione, alle forme stilistiche, cioè, elaborate, nel corso del tredicesimo secolo, nelle botteghe delle cattedrali della Francia settentrionale, ed ai presupposti spirituali di cui sono l'espressione. All'interpretazione più libera e indipendente che contraddistingue i primi momenti dell'accoglimento dei nuovi elementi stilistici di provenienza francese, sottentra, col trapasso al secolo XIV, un processo di progressivo adeguamento alla chiarezza compositiva, al linearismo musicale, all'idealità aggraziata e vaporosa ed al ritegno espressivo, tipici dell'arte gotica internazionale di origine francese. Gotiche, dunque, le opere scultorie di Andrea Pisano, di Nino Pisano oppure di Tino di Camaino, in senso più accentuato di quelle di Giovanni Pisano, in cui l'aderenza progressiva ai modelli formali di stampo gotico si accompagna, tuttavia, con una indipendenza di interpretazione radicata nella tradizione preesistente e con un espressivismo vigoroso in antitesi con la ricercatezza aulica del gotico francese. Nella stessa accezione si è parlato di goticizzazione nei riguardi dell'evoluzione pittorica verificatasi con i successori di Giotto e con i Senesi. Come 'classico' piuttosto che 'romantico' o 'prebarocco' vien fatto di qualificare quel Gotico internazionale destinato a soffocare tutti gli autonomismi ed espressivismi di carattere personale e nazionale. All'evoluzione percepibile nel campo delle arti figurative fa riscontro, nella sfera letteraria, come avevano osservato già gli scrittori del primo Ottocento, il fatto che 'alla potenza creatrice, alla inventiva, alla robustezza culturale dell'età di Dante — collegata con la robustezza del senso morale e politico' — fa 'seguito, poi, una letteratura sempre più polita e formalmente sempre più sviluppante e affinante, ... ma sostanzialmente sempre più priva di nerbo e di capacità costruttiva ...'[1]. Anzitutto la letteratura religiosa, in stretta connessione col sentimento e con gli ideali prevalenti nella pittura e nella scultura, rispecchia quel 'restringimento' dell'afflato e della rappresentazione visiva, quell'espandersi del regno del dolce e di una soavità inazzurrata ed aggraziata, tipica dell'arte e degli scritti religiosi del Trecento.[2] Come nel settore delle arti figurative l'ispirazione più mite e la linearità ar-

[1] Cfr. CHABOD, op. cit., pg. 6.

[2] Il concetto di 'restringimento' (Verengung) introdotto dalla germanistica per quanto riguarda lo svolgimento della lirica cavalleresca (cfr. H. NAUMANN und G. MÜLLER, *Höfische Kultur*, Halle, 1929, pg. 17) mi pare applicabile a tutta l'evoluzione spirituale e artistica del Due e del Trecento.

moniosa di Andrea Pisano o di Simone Martini si distinguono dal realismo pungente e dalla veemenza drammatica delle opere di Giovanni e di Nicola Pisano e dalla grandiosità monumentale degli affreschi di Giotto, così nel campo della letteratura i 'Fioretti' si staccano dai primi rapporti sulla vita di S. Francesco, le lettere del Colombini e di S. Caterina da Siena dalla poesia spasmodica di Jacopone da Todi e dal tono più maschio e più realistico degli scritti religiosi del secolo XIII in genere. Col mutamento del clima spirituale, alla base dei fatti qui ricordati, e con la diffusione dei concetti e forme stilistiche, maturati dall'arte e dalla civiltà gotica francese, anche l'Italia, in modo cospicuo, ha preso parte al movimento generale di progressiva goticizzazione, verificatosi in tutta l'Europa sullo scorcio del tredicesimo secolo e culminante verso la metà del Trecento.

Dobbiamo accontentarci di questi rapidi cenni. Anche in Italia — questo mi pare il fatto innegabile e sostanziale — sui primi spunti di naturalismo e di classicità, rilevabili nell'arte e nella letteratura del Duecento, venne ad innestarsi una rivincita di elementi medievali, di rinnovato orientamento trascendente e di preziosità e raffinatezza cavalleresca, ostacolando ed interrompendo il pieno e consequenziario sviluppo dei germi rinascimentali.[1] Fino agli albori del Quattrocento anche in Italia, come nei paesi settentrionali, a parte qualche spunto di naturalismo più avanzato e ad onta del senso innato di monumentalità e di grandezza, la scultura e la pittura rimangono legate alle premesse stilistiche, stabilite in Francia con la maturazione del fenomeno gotico e della sua sintesi nuova tra realtà terrena e supremazia dell'elemento trascendente.[2] Pure in Italia l'orientamento tradizionale e quello rivoluzionario si presentano in immediata coesistenza ancora nei primi decenni del secolo XV. Mentre Ghiberti nel suo ben noto S. Stefano (1426) di Or S. Michele, nonostante il nuovo ideale di plasticità più salda e di bellezza fiorente, osservava tuttavia, per la struttura formale e per la resa del panneggio, il canone stilistico della statuaria gotica, elaborato nei cantieri delle cattedrali francesi del Duecento, Donatello, dal canto suo, con il

[1] In modo più esauriente ho discusso il problema del 'Prerinascimento' duecentesco e della 'goticizzazione' susseguente nel mio *L'Italia e il mondo gotico* già citato.

[2] Ho tentato di dare un'analisi più minuta e particolare di questa sintesi, base spirituale dell'arte gotica, nel mio *Geistige Welt der Gotik*, pgg. 38 ss. e 131 ss. nonchè in *L'Italia e il mondo gotico*.

Geremia del Campanile, terminato soltanto un anno più tardi (1427), ha saputo creare una statua tutta pervasa dall'anelito impetuoso verso la vita e dal fastidio della linearità musicale e dell' idealità trasfiguratrice del Trecento. In Lorenzo Monaco e nel Beato Angelico, nei confronti di Masaccio e dei suoi seguaci, si manifesta lo stesso contrasto. E non mi par lecito ravvisare nel fenomeno gotico e nella sua persistenza fino ai primi decenni del Quattrocento il solo continuato influsso dell' elemento fiabesco, di provenienza aulica e cavalleresca, come lo rappresentano Pisanello, Gentile da Fabriano o Domenico Veneziano. Bisogna rendersi conto che anche in Italia v'è, come componente di non minor rilievo, la ripresa di una stilizzazione astratta e trascendentale, che, con l'ondeggiare dei ritmi lineari, con la preponderanza dei colori smaltati e dell' oro, con la bellezza ideale e luminosa delle figure, tende ad elevarsi al di sopra della realtà, trasponendo nella sfera celeste i soggetti rappresentati. Con Lorenzo Monaco, Spinello Aretino, il Beato Angelico e tanti altri, questa corrente gotica e trasfiguratrice, in stretta connessione con il clima religioso, ha trovato continuità e persino un certo rafforzamento nei primi decenni del Quattrocento, restando viva, almeno per qualche tempo ancora, accanto alle prime manifestazioni consequenziarie del nuovo realismo figurativo.

Il fatto basilare e storicamente decisivo si è verificato verso il 1430, nel momento in cui Masaccio nel campo della pittura e Donatello in quello della scultura riuscirono a superare definitivamente la tradizione gotica, a svincolarsi dai legami stilistici di una visione planimetrica ed astrattamente lineare, ad impostare la raffigurazione artistica su un nuovo criterio di verità e di aderenza alla natura. Il realismo quattrocentesco non solo mirava ad impadronirsi del mondo circostante in tutti i suoi aspetti caratteristici e fenomeni particolari: gettava le basi di un nuovo sistema figurativo con l'acquisto della verità tridimensionale dello spazio e del rilievo plastico dei corpi.[1] La frattura certamente più notevole ed in sede storica più importante che si possa rilevare in tutto il corso dell' evoluzione delle arti figurative, si verificò con questa innova-

[1] Cfr. tra l'altro VAN MARLE, *The development of the italian schools of painting*, vol. X, Den Haag, 1928, pg. 7: « The essential difference between the art of the Renaissance and that of the Middle Ages is the introduction of an new element which is the dominating principle of the entire Renaissance, viz: the emphasis of the third dimension, that is to say the importance given to the rendering of space, distance, perspective, plasticity ».

zione. Nel contempo anche nel campo dell' architettura, col ritorno alla tradizione classica, effettuato dal Brunelleschi e da L. B. Alberti, si costituì quel nuovo insieme di forme e di principi architettonici, destinato a soppiantare il sistema gotico e ad inaugurare il periodo del Rinascimento. Anche nella storia della musica è stata rilevata in un libro recente [1] la svolta decisiva avvenuta intorno al 1430 a segnare l'avvio verso i tempi moderni. Frattura, dunque, quanto mai netta e decisiva, manifestatasi in tutti i settori dell'arte e quasi nello stesso torno di tempo. Si rispecchia in tutti questi fenomeni il medesimo fatto: il dissolversi, da una parte, della precedente sintesi gotica, con il suo trascendentalismo ed il suo predominio di elementi astratti, artificiosamente complicati ed in antitesi col naturale; e dall'altra, il manifestarsi di uno spirito nuovo, di semplicità e di schiettezza, di aderenza alla terra e di affermazione della persona umana. Ponendo l'accento su questi fattori, identifichiamo il Rinascimento con quella 'scoperta dell'uomo e del mondo circostante' rilevata dal Michelet e adottata dal Burckhardt come formula riassuntiva per tutto il movimento.

Se si cerca un momento determinato, che segni con taglio netto la 'frattura' tra Rinascimento e Medioevo, bisogna rifarsi a questi anni intorno al 1425. [2] Certo non si può restringere troppo, in quanto alla delimitazione cronologica, l' andamento evolutivo. Occorre interpretare la crisi, di cui si sta discorrendo, meno come segno di un subitaneo ed improvviso mutamento, che come l'esteriore manifestarsi di un lento travaglio formativo; come il periodo, cioè, in cui il processo di maturazione del nuovo clima spirituale e del mondo ideologico, tipici del Rinascimento, trovò la sua conclusione, riuscendo ad esprimersi in modo pieno e storicamente decisivo. Il sorgere del nuovo orientamento realistico e l' affermarsi dello spirito mondano non possono essere ricondotti a un breve momento circoscritto nel tempo, ma sono il risultato di un lento processo preparatorio, svoltosi sotto il segno della reazione al fenomeno, precedente in ordine cronologico, dell' astrattezza e della trascendentalità gotica, la cui dissoluzione ed eliminazione definitiva costituiscono la fine del Medioevo. Ancora una volta la storia dell' arte ci è utile guida per

[1] Cf. BESSELER, *Bourdon und Fauxbourdon, Studien zum Ursprung der niederländischen Musik*, Leipzig, 1950, nonchè FREY, nel III Convegno Internazionale già ricordato, p. 16.

[2] Intorno a tale data viene fissato tra l' altro il «trionfo compiuto dell' Umanesimo» da SAITTA, *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, vol. I, Bologna, 1949, pg. 117.

orientarci sull' andamento generale. In contrasto con il processo di progressiva goticizzazione, giunto all'apice, come abbiamo rilevato, nei decenni tra il 1330 ed il 1350, vediamo introdursi nella pittura e nella scultura, dalla metà del Trecento in poi ed in tutti i paesi, un crescente interesse per la realtà circostante insieme a un rinnovato accentuarsi del senso plastico. Accolte negli schemi gotici ancora prevalenti, queste tendenze realistiche e plastiche rimasero contenute, sulle prime, in un 'realismo di particolari' (Detailrealismus); realismo, si vuol dire, che si limitava ad accogliere, in numero crescente, dei particolari ispirati all'osservazione del vero, inserendoli tuttavia in una visione d' insieme ligia ai dettami stilistici del linearismo e della trascendentalità gotica.[1] Un esempio tipico di questa prima fase di aderenza alla realtà lo abbiamo nella ben nota Adorazione dei Magi (1421) di Gentile da Fabriano, ora agli Uffizi, nella quale si vedono accumulati un' infinità di particolari realistici — fisionomie, costumi sfarzosi, cavalli, arnesi ecc. — senza però che l' accresciuto interesse per i fenomeni di questo mondo abbia avuto la forza

[1] Il contrasto tra i primi spunti di naturalismo e la piena affermazione del nuovo orientamento artistico viene rilevato dal DVORAK, *Geschichte der italienischen Kunst im Zeitalter der Renaissance*, vol. I, Wien, 1927, pg. 54: « Ihr Ausgangspunkt waren mittelalterliche oder giotteske, nicht auf unmittelbarer Naturbeobachtung, sondern auf künstlerischer Abstraktion beruhende Kompositionen, deren Schemata mit Naturstudien vollgepfropft wurden. Daraus entstand — und zwar sowohl im Norden als auch im Süden — ein Konflikt, der den jungen Künstlern unerträglich wurde und der merkwürdiger Weise fast in denselben Jahren, nur auf verschiedenen Wegen, im Norden und im Süden durch geniale Taten beseitigt wurde ». Allo stesso modo lo CHABOD, *Il Rinascimento*, Milano, 1947, pg. 28, distingue nel campo della storiografia due « realismi » di indole diversa. Parlando delle cronache tardomedievali egli mette in risalto la loro « aderenza alla realtà ... limitata al particolare, all' episodico »: « se 'realistico' è il particolare, non 'realistica' è la concezione d'insieme, dal momento che il primo motore della vita e della storia umana è posto fuori del mondo, e i destini degli uomini sono determinati, sempre, dalla volontà di Dio ». ... « In nessun campo, forse, è più immediatamente e facilmente percepibile la differenza profonda fra i due 'realismi' che nella storiografia: il cronista medioevale accumula, magari, i particolari veristici e si compiace, nell'episodio, di una sgargiante vivezza di colori, di un naturalismo 'fotografico', ma poi, nel guardar dall' alto il corso delle vicende umane, vede, ovunque, arbitra suprema la mano di Dio ». Per primi « i grandi storici fiorentini del Rinascimento », il Machiavelli anzitutto, hanno saputo creare « un quadro d'insieme tutto e continuamente sorretto dal senso della realtà umana, della volontà degli individui singoli », riducendo tutto « su piano prettamente terreno, senza intervento dell' altro mondo ». Alludendo « all' arte e alle sue manifestazioni » l' autore (pg. 35) constata l'identità della situazione, rilevando che « anche qui altro è il particolare naturalistico e altro l'ispirazione d'insieme ».

di spezzare i legami gotici, di bidimensionalità e di linearismo astratto, e che sia valso a creare una nuova visione artistica poggiante sulla raffigurazione tridimensionale e plastica dello spazio e dei corpi. Soltanto verso il 1430, gli elementi realistici e l'ispirazione mondana, rafforzatisi sempre di più, finirono per spezzare l'insieme gotico di linearismo astratto ed estraniante dalla vita, prendendo il sopravvento e creando le premesse di un nuovo sistema figurativo. Il fenomeno rilevabile nella sfera dell'arte ha valore sintomatico per tutti i settori. In esso si rispecchia quel logorarsi e progressivo dissolversi dell'universalità e della trascendentalità medievale, ristabilite dalla sintesi gotica del secolo XIII, in reazione agli spunti di naturalismo e di spirito mondano, manifestatisi in un primo momento protorinascimentale; quel processo, insomma, avviato sotto l'influsso del nominalismo e di una rivalutazione del singolo e del concreto, che era in atto dal Duecento in poi e che conferì carattere distintivo agli ultimi secoli del Medioevo.

Per chiarire la situazione e per preparare il terreno alla discussione ulteriore sul significato dell'umanesimo e sulla parte che spetta all'Italia nel generale processo di preparazione ai tempi moderni, mi sia lecito tratteggiare in modo un po' più esplicito questo problema della disgregazione del mondo medievale e dei fatti che accompagnarono il sorgere del nuovo realismo figurativo. [1] Nel campo politico svanisce definitivamente l'ideologia universalistica dell'impero, vagheggiata ancora da Dante, retaggio della tarda romanità e del primo Medioevo, basata sul concetto di armoniosa coordinazione del potere secolare e di quello spirituale. Mentre le diverse nazioni si affrancano dai legami universalistici, impostando la loro vita etnica e politica su presupposti di schietta secolarità, in Italia e in Germania si verificava un frantumarsi ancora più accentuato, in antitesi con quel consolidamento statale che, già in corso in Francia ed in Inghilterra, preludeva all'era degli stati nazionali. Neanche la sede romana seppe conservare le sue posizioni. Alla più alta affermazione del carattere di universalità e di supremazia spirituale, avvenuta con Innocenzo III e Bonifazio VIII, seguirono immediamente la giornata di Anagni e l'esilio avignonese, che sottomisero il potere papale all'influsso della monarchia francese, parificando la sua situazione politica a quella dei tanti stati secolari della Penisola. Vennero le teorie ecclesiastiche di Oc-

[1] Una indagine più dettagliata ho offerto in *Der Realismus des 15. Jahrhunderts und seine geistigen Voraussetzungen und Parallelen*, in *Die Welt als Geschichte*, 1942, pgg. 135 ss. e pgg. 300 ss.

cam e di Marsilio da Padova, culminanti nel movimento conciliare, per rafforzare quel processo di dissolvimento democratico e di laicizzazione, in contrasto con l'universalismo ed il carattere autocratico del potere papale. Soltanto a partire dalla metà del Quattrocento, parallelamente al consolidarsi degli stati secolari, si verificò un moto di riassetto, in aperta antitesi alle tendenze centrifughe e disgregatrici prevalenti nel tardo Medioevo.

Alludendo all'occamismo ed al suo influsso sull'evoluzione delle teorie politiche ed ecclesiastiche, abbiamo menzionato uno tra i fattori più importanti, che contribuirono al dissolvimento dell'universalismo e della trascendentalità medievale.[1] In contrasto col platonismo del primo Medioevo, che poneva la sola realtà nei concetti generali quale rivelazione del Divino, l'occamismo insisteva sul singolo e sul particolare, rifacendosi sotto questo riguardo alle tendenze naturalistiche, introdotte dalla corrente aristotelica del tardo dodicesimo e del tredicesimo secolo. Indirizzando la speculazione verso la realtà visibile e concreta, l'occamismo creò le premesse per la ricerca scientifica in tutti i campi della natura e per un sempre più spiccato orientamento laico e terreno. Non vi è dubbio, che anche l'umanesimo, con l'intensificato studio dei testi classici e con il suo accentuato interesse per la persona umana e per i problemi morali, si inserisca, almeno in parte, in questo processo, rafforzando la corrente di spirito scientifico e di indagine rivolta ai fenomeni di questo mondo.[2] Si abbinarono, in una certa misura e per lo meno nei loro esordi, gli spunti di orientamento scientifico, rilevabili nell'umanesimo, e quella corrente di naturalismo e di investigazione empirica, derivata dall'occamismo e riattaccantesi, tramite esso, alla 'rinascita aristotelica' del Duecento.[3]

Non mi sembra lecito, d'altro canto, attribuire il progresso scienti-

[1] Vedi tra l'altro il recentissimo lavoro del VASOLI, *Guglielmo d'Occam*, Firenze, 1953.

[2] A ragione lo ANGELERI, *Il problema religioso del Rinascimento*, Firenze, 1952, pg. 108 s. rileva come eccessivo il contrasto posto dal Toffanin tra la corrente scientifica del Duecento e il movimento classico dei secoli XII e XIV. Alla loro fonte comune fa cenno il Brémond (cfr. Angeleri pg. 82) parlando di un «Umanesimo naturalista» accanto a quello «cristiano».

[3] Cfr. DEMPF, *Sacrum imperium, Geschichts-und Staatsphilosophie des Mittelalters und der politischen Renaissance*, München u. Berlin, 1929, pg. 339 ss. Nella 'Aristoteles-Renaissance' di Sigieri e dei Domenicani l'autore individua l'inizio del Rinascimento filosofico e politico e il fatto determinante del passaggio ai tempi moderni.

fico e l'intensificarsi dell'atteggiamento laico e mondano al solo influsso dell'umanesimo, ed interpretarli come fatto esclusivamente italiano. Il naturalismo aristotelico, da inquadrare nel movimento prerinascimentale di risveglio degli studi classici inaugurato nella Francia settentrionale, aveva esercitato il suo influsso già nel corso del tredicesimo secolo. Sono nel vero, a parer mio, quegli studiosi che per spiegare il delinearsi del nuovo orientamento naturalistico ed il sorgere dello spirito laico e mondano, propendono ad attribuire una maggiore importanza alla corrente naturalistica proveniente dal Duecento e continuatasi nell'occamismo, invece che al movimento umanistico propriamente detto, iniziatosi, con tendenza più spiccatamente classica e con prevalenza degli interessi morali, col Petrarca ed i suoi successori. Se si mette l'accento sull'elemento, per così dire, scientifico e naturalistico, preludente alla già menzionata 'scoperta dell'uomo e del mondo circostante', l'umanesimo, a mio avviso, dovrebbe venir incluso nel fenomeno più ampio e più generale del nuovo orientamento laico, rivolto al concreto ed alla sfera terrestre.[1] E non dobbiamo lasciarci sviare dall'avversione professata dagli umanisti contro la sterilità e l'artificiosità intellettualistica del metodo scolastico, alle quali anche l'occamismo partecipa nei suoi stadi posteriori, in conformità coll'indirizzo comune del pensiero tardomedievale.[2] Neanche il contrasto, verificatosi più tardi, tra la visione ideale ed eroica dell'uomo, elaborata

[1] In questo senso il SAITTA, *Il pensiero italiano*, cit., vol. I, pgg. 79-80 parla della nuova «atmosfera», in cui vive il Petrarca, segnata dalla «lotta insistente contro il verbalismo» e dall'«esaltazione della esperienza»: «la vita vera, reale, è costituita dall'esperienza nel significato più ampio, perchè essa abbraccia la conoscenza di paesi, costumi, di molti uomini, ecc.». Ponendo in contrasto il nuovo orientamento con la scolastica il GARIN, *L'Umanesimo italiano*, Bari, 1952, pgg. 10-11, rileva: «A quella Filosofia, che viene ignorata nell'età dell'Umanesimo come vana ed inutile, si sostituiscono indagini concrete, definite, precise, nelle due direzioni delle scienze morali (etica, politica, economica, estetica, logico-retorica) e delle scienze della natura...». Partendo da questa base l'autore conclude (pg. 277): «Se l'Umanesimo fu, veramente, rinnovata fiducia nell'uomo e nelle sue possibilità, e comprensione della sua attività in ogni direzione, all'influenza umanistica è giusto rivendicare, come si è fatto, anche il nuovo metodo d'indagine scientifica, la rinnovata visione del mondo, il nuovo moto verso le cose per dominarle ed usarle».

[2] Che questa avversione del Petrarca e degli altri umanisti fosse motivata anzitutto da ragioni di «eleganza stilistica», dalla reazione contro «l'aridità dell'espressione» e la barbarie linguistica dei pensatori del Medioevo, viene rilevato, con una certa insistenza, dal GARIN, *Giovanni Pico della Mirandola*, Firenze, 1937, pgg. 25, 57 e 60 s.

dall'umanesimo, e le conseguenze averroistiche del naturalismo aristotelico debbono farci dimenticare i punti di contatto, che sulle prime esistevano tra la corrente naturalistica e mondana, derivata dagli spunti prerinascimentali del Duecento, e certi atteggiamenti dell' umanesimo. Parlando dell' umanesimo 'come prima fase della civiltà rinascimentale' [1] la storiografia italiana mi sembra richiamarsi in primo luogo a questi fenomeni di laicismo e di riavvicinamento alla terra, con i quali l' umanesimo contribuiva alla disgregazione del mondo gotico ed al nascere dell'epoca moderna. Vedremo più tardi che l'umanesimo significava ancora tutt'altra cosa e che il suo apporto più importante e storicamente decisivo consisteva, piuttosto, nel superamento dell' indirizzo naturalistico e legato alla terra e nell' elaborazione di una nuova visione di idealità classica ed eroicheggiante, basata sul prevalere dell' elemento spirituale.

Ma soffermiamoci ancora un po' sul realismo come fatto storico, giunto sì al suo pieno sviluppo nei primi decenni del Quattrocento, ma in connessione innegabile, come tentavamo di porre in evidenza, con gli spunti naturalistici manifestatisi già nel Duecento. La stessa continuità si palesa nel campo della letteratura in volgare. In antitesi con l' idealità vaporosa e l'artificiosità crescente dei concetti e della forma poetica, a cui tendeva la lirica cavalleresca, una concezione più realistica ed aderente alla terra ha trovato sbocco nei *fabliaux*, nelle poesie di Neithart von Reuental o nella tradizione poetica che in Italia va da Folgore da San Gimignano fino a Cecco Angiolieri ed al Burchiello. Dai *fabliaux* un filone spirituale conduce all'elemento realistico del *Decamerone* e delle novelle e ballate del Sacchetti. Anzitutto la seconda parte del *Roman de la Rose*, composta da Jean de Meung intorno al 1275, suole essere considerata come espressione dell'orientamento realistico, laico e borghese, in antitesi con l'aulica raffinatezza, la gentilezza e l' idealità spiritualizzata della poesia cortigiana; tramite più importante tra il naturalismo duecentesco e quello del Quattrocento, essa manteneva viva la tradizione di spirito laico e di realistica e prosaica visione del mondo [2]. E non dimentichiamo fenomeni letterari come in Ispagna le *Lecciones de buen amor* dell' Arcipreste de Hita oppure in Inghilterra le *Canterbury Tales* di Chaucer. Per quanto sotto forma di corrente subordinata e secondaria, sopravvanzata temporaneamente e spinta in secondo piano dalla predominante sintesi gotica e dal suo in-

[1] Cfr. BARBADORO, *Aspetti politici del Rinascimento* (III Convegno internazionale), pg. 3.

[2] Cfr. p. es. HUIZINGA, *L'autunno del Medio Evo*, Firenze, 1953, pg. 461.

dirizzo aulico e spiritualizzante, l'orientamento laico e naturalistico del secolo XIII si è continuato lungo il Trecento, bussando alle porte sempre più insistentemente, destinato com' era a trionfare in fine col trapasso al Quattrocento. In ultima analisi mi pare che si tratti del continuato influsso e del progressivo rafforzamento degli elementi di civiltà laica, affiorati sin dal Mille e giunti a una prima, peraltro passeggera fase di predominio col movimento protorinascimentale del Duecento.

Per quanto convinti del fatto, che di Rinascimento in senso vero e proprio si possa parlare soltanto a partire dall' inizio del Quattrocento, dalla frattura, cioè, verificatasi col disgregamento della sintesi gotica e dei suoi rinnovati influssi medievali, eccoci arrivati di nuovo a una valutazione per la quale il sorgere dei principî laici e mondani si ricollega a precedenti spirituali più lontani, risalenti almeno fino al naturalismo duecentesco, e si stacca dal Medioevo con lento, graduale processo di transizione. Più che una ricerca di momenti di frattura e di taglio netto, mi sembra aderente alla verità storica la concezione, che si impegni a dipanare ed a indagare nel loro andamento evolutivo i diversi fattori costitutivi, tenendo conto del loro unirsi in accostamenti sempre nuovi. La corrente naturalistica, spinta in sottordine nel periodo gotico, soverchiata temporaneamente dalla rivincita di trascendentalismo, di idealità e di astrattezza, può considerarsi in questo senso come l'antagonista della sintesi prevalente, come un fermento, che si continua in azione sotterranea e corrodente, fino a svuotare ed a disgregare il sistema dei valori tardomedievali.

Ma anche per quello che è dell'ubicazione geografica mi pare doveroso allargare il concetto di Rinascimento. Tralasciando, per ora, l'elemento umanistico in quello che è stato, come vedremo, il suo compito storico più evidente ed immediato, se poniamo l'accento principale sull'orientamento naturalistico e mondano, sulla già ricordata ' scoperta dell'uomo e del mondo circostante ', non si riesce a comprendere perchè il criterio di Rinascimento non si debba estendere, con ugual ragione, ai fenomeni di indole naturalistica, manifestatisi contemporaneamente al di là delle Alpi. A proposito della letteratura in volgare abbiamo già fatto cenno alla seconda parte del *Roman de la Rose* e all'opera poetica di Chaucer ; intorno al 1400 l'autore delle *Canterbury Tales* si presenta come il poeta più grande ed il rappresentante più cospicuo del nuovo orientamento realistico in tutta la letteratura europea. Quasi nello stesso torno di tempo la Borgogna, con l'opera scultoria di Sluter, ha portato alle vette più eccelse il realismo fisionomico, teso all'espressione drammatica ed alla caratterizzazione indi-

viduale. Mentre la sua arte, per i corpi impacciati nei paludamenti gotici ed il loro linearismo astratto e musicale, rientra ancora nella cerchia del 'realismo di particolari' soprariordato, la pittura, trent'anni più tardi, con la famosa tavola di Gand, eseguita da Uberto e Giovanni van Eyck e terminata nel 1432, seppe fare il passo decisivo per svincolarsi dalla tradizione gotica e per impostare la visione artistica sulla piena ed incondizionata accezione della realtà concreta. E non rimase un fatto individuale e isolato questo nuovo realismo. Manifestatosi nella tavola di Gand quasi allo stesso momento in cui il Masaccio affrescava la cappella Brancacci, l'indirizzo naturalistico si consolidò e si sparse in tutta l'arte fiamminga del Quattrocento e nelle sue derivazioni. Procedendo parallelamente le tendenze realistiche, con Multscher, Lucas Moser, Konrad Witz e Lochner [1], vennero alla luce nella Germania meridionale ed occidentale, conducendo dappertutto allo svincolamento dai dettami stilistici dell'era gotica e creando le premesse di un nuovo stile figurativo. Anche a proposito dell'arte tedesca del Quattrocento vien fatto di distinguere una prima fase, di realismo più spiccato e di più immediata aderenza alla natura, dagli stadi posteriori improntati a quella rivincita di elementi medievali, messa in risalto dall'Huizinga nel suo *Autunno del Medioevo*, e di cui il fenomeno stilistico del 'tardogotico' riverbera il crescente influsso [2].

In tutta l'Europa, verso la metà del Quattrocento, le arti figurative attestano il fatto compiuto di una rivoluzione fondamentale; ovunque superati i legami stilistici del linearismo astratto e della trascendentalità gotica, la verità artistica viene impostata sull'aderenza alla realtà, nei suoi aspetti caratteristici ed individuali, e sul principio basilare della resa plastica, tridimensionale, dello spazio e dei corpi. Stando così le cose, non mi sembrano avere troppo torto gli studiosi, anzitutto belgi e francesi, che si mostrarono inclini ad estendere il concetto di Rinascimento ai fenomeni artistici dei paesi d'oltralpe, parlando di una contemporanea 'Rinascita settentrionale' [3]. Se imperniamo troppo esclusivamente la definizione

[1] Per un primo orientamento generale mi limito ad indicare GLASER, *Die altdeutsche Malerei*, München, 1924.

[2] Per il problema del tardogotico rimando ai miei saggi *Il termine di tardo-gotico nell'arte settentrionale* (*Paragone*, 31, pgg. 24-34) e *Die spätgotische Stilströmung in der italienischen Renaissance* (*Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XIV, Mélanges Augustin Renaudet, pgg. 99-115). Un articolo su *Elementi tardogotici nella letteratura italiana del Quattrocento* comparirà nella *Rivista di letterature moderne*.

[3] Per una rassegna generale vedi HUIZINGA, *Das Problem der Renaissance*, cit., pgg. 113-114.

del Rinascimento sul criterio del realismo e dello spirito mondano, tale conseguenza mi pare inevitabile. Nell' ambito del fatto comune, basilare, del nuovo orientamento realistico ed aderente alla terra, le divergenze, offerte dall'arte italiana e da quella settentrionale, almeno nei primi stadi del realismo quattrocentesco, mi paiono da valutare piuttosto come sfumature di uno stesso movimento artistico e spirituale, che come testimonianza di una vera e fondamentale disparità di indirizzo. Allo studio più insistente dei problemi prospettici e spaziali e della raffigurazione plastica, multiforme ed anatomicamente corretta del corpo umano, tratti distintivi della pittura italiana del Quattrocento, fanno riscontro, nell'arte settentrionale, come fenomeni rientranti nello stesso settore della nuova visione realistica, la più intensa verità fisionomica, l' interesse più accentuato per il paesaggio, gli interni, le scene di genere, l'ambiente popolaresco ecc., nonchè il senso pittorico più vivo e più sviluppato: valori, tutti questi, che facevano apprezzare i dipinti fiamminghi anche al di qua delle Alpi e conferivano loro carattere distintivo. Anche rispetto all' evoluzione del sentimento religioso l'arte settentrionale e quella italiana rivelano la stessa situazione. In ugual modo che i dipinti italiani del Quattrocento, quelli d'oltralpe ammantano di realismo mondano e di verità concreta la raffigurazione dei temi iconografici tradizionali, avvicinando alla terra il mondo soprannaturale e compiendo così, in stretto collegamento con la curva evolutiva del sentimento religioso [1], l'ultima tappa di quella discesa verso la sfera terrestre, iniziata già — prima della rivincita gotica dell' elemento trascendentale — con gli spunti naturalistici dell'arte duecentesca e tipica degli ultimi tempi del Medioevo [2]. Nella Madonna del Cancelliere Rollin, dipinta da Giovanni van Eyck, e nel S. Girolamo di Piero della Francesca si rispecchia lo stesso momento evolutivo: il soggetto sacro è disceso in terra; si è spogliato del suo carattere di trascendentalità visionaria e di distanza oltremondana; si presenta ravvolto di realtà concreta, in proporzioni normali ed in atteggiamenti analoghi a quelli delle persone umane, ammesse a rapporti familiari col Divino e raffigurate su un livello di perfetta uguaglianza. Sotto l'angolo visivo delle realizzazioni naturalistiche giova ricordare quello stupendo quadro della Pesca miracolosa, eseguito

[1] Sull'evoluzione religiosa del tardo Medioevo vedi HUIZINGA, *Autunno del Medio Evo*, pgg. 205 ss. e 241 ss.

[2] Cfr. il mio saggio *Das Transcendente als Darstellungsvorwurf der Kunst des Abendlandes*, in *Deutschland-Italien (Festschrift für Wilhelm Waetzoldt)*, Berlin, 1941, pgg. 65 ss.

dal pittore tedesco Konrad Witz poco prima del 1444, rappresentante con ben definita esattezza e con precisa verità spaziale un paesaggio ancora oggi identificabile del lago Lemano. Come immedesimazione di una nuova visione della rcaltà terrena e del mondo religioso il naturalismo trionfa al Sud ed al Nord delle Alpi negli stessi decenni del secondo quarto del Quattrocento. La dosatura degli elementi realistici, che ne caratterizzano le manifestazioni, può variare tra l'arte italiana e quella settentrionale, rimanendo quest' ultima pervasa in grado maggiore da tendenze trascendentali e più arretrata, d'altro canto, rispetto allo studio consequenziario, teoreticamente fondato, dei problemi attinenti alla prospettiva ed alla raffigurazione del corpo umano. Per importanti che fossero, queste divergenze non tolgono che, nella sua essenza e nei suoi aspetti sostanziali, si tratti di un movimento unico ed omogeneo: la disgregazione del mondo gotico ed il diffondersi del nuovo indirizzo realistico, laico e terreno. Almeno nella prima fase di questa evoluzione, caratterizzata da un' iniziale aderenza più stretta e più immediata alla realtà, si avverte tale parallelismo. Sultanto dopo la metà del Quattrocento, come vedremo più oltre, col trapasso cioè, alla fase tardogotica a cui già abbiamo accennato, e con l'accentuarsi dei fenomeni di carattere 'autunnale' al di là delle Alpi, con l'accresciuta preponderanza, d'altro canto, dell'elemento umanistico e dell'orientamento classico in Italia, si verificò di nuovo un divario, che modificando sostanzialmente la situazione creò le premesse di quell'espandersi dell' influsso italiano nei paesi settentrionali, che vi produsse una profonda rivoluzione e che, terminando il Medioevo, inaugurò una nuova era artistica, spirituale e culturale.

In tutta la discussione sul Rinascimento e sul suo significato storico mi pare che non si sia dato abbastanza peso a un fatto incontestabile, riverberantesi, anche in questo caso, con maggior chiarezza nel campo delle arti figurative. Se l' Italia, già con il realismo quattrocentesco, e con il nuovo orientamento laico e terreno che ne è a base, avesse maturato un fenomeno sui generis, staccantesi, con diversità di carattere e con modernità assoluta, dall' indirizzo artistico e dal clima spirituale ancora prevalenti nel resto dell'Europa: come spiegare il fenomeno, purtroppo innegabile, che questa nuova arte e civiltà italiana non hanno esercitato, durante il Quattrocento, quasi nessun influsso sugli altri paesi, manifestandosi invece, in senso inverso, una spiccata influenza fiamminga, tedesca ed anche francese nella pittura, nelle arti grafiche e nella musica italiana del Quattrocento? Non appena varcata la soglia del secolo XVI, le condizioni appaiono fon-

damentalmente mutate. Dilaga dappertutto, vittorioso, travolgente, l'influsso italiano, rovesciando la situazione e dando un impulso nuovo ed un orientamento diverso all'attività creativa in tutti i campi. Non già nella fase del realismo quattrocentesco e della sua aderenza più stretta ed immediata alla realtà circostante, ma solo col passaggio al Cinquecento, maturata la nuova visione classica di bellezza ideale, di decoro e di grandiosità eroicheggiante, si iniziò la diffusione del Rinascimento italiano, che negli altri paesi produsse un mutamento sostanziale, troncando la continuità delle tradizioni tardomedievali ed instaurando le premesse dell' evoluzione ulteriore. La letteratura francese, che penso esaminare in altra sede, ci offre nel campo letterario e linguistico, l'esempio forse più caratteristico di questo andamento evolutivo. Visti da oltre le Alpi il Rinascimento ed il suo compito storico non possono venire identificati col realismo, quale espressione dell'orientamento laico e mondano del Quattrocento, ma debbono corrispondere a qualche altro fatto, di indole e di portata storica diversa. Bisognerebbe ricercare in che cosa consista, nell'orbita generale del realismo e della mondanità quattrocentesca, l'apporto specificamente ed esclusivamente italiano, nato da premesse unicamente reperibili nella Penisola ed in antitesi con l'avvio preso dalla civiltà tardomedievale nei paesi settentrionali. L' influsso dell'antichità classica — continuatosi in Italia come tradizione viva e patrimonio nazionale durante una larga parte del Medioevo — e l'umanesimo inteso nel suo vero significato, mi paiono costituire questo elemento.

II

In conformità con il giudizio che, in ultima analisi, risale all' illuminismo ed ai suoi ideali di progresso e di cultura laica, abbiamo considerato finora il Rinascimento sotto l'angolo visivo della sua 'modernità',[1] come 'quel punto di crisi europea da cui è nato il nostro mondo'[2], come quella 'generale rivalutazione del mondo umano'[3], che segna 'l' inizio del pensiero moderno'[4], e l' avvento 'della moderna visione scientifica del mondo'[5]. Convalidato dal Michelet e dal Burckhardt, questo apprezzamento, che nella Rinascenza intravede in primo luogo i germi del nuovo

[1] Cfr. CHABOD, *Gli studi di storia*, pg. 143.
[2] Cfr. GARIN, Introduzione a ANGELERI, *Il problema religioso*, pg. V.
[3] Cfr. GARIN, *L'umanesimo*, pg. 59.
[4] Cfr. CHABOD, op. cit., pg. 139.
[5] Cfr. CASSIRER in ANGELERI, op. cit., pg. 53.

orientamento laico e mondano, ' la libération totale de tout ce qui entrave l' autonomie de l' homme ' [1], il processo di secolarizzazione, per cui ' le varie forme di vita acquistano piena autonomia e si frantuma la unità medievale ' basata sulla supremazia dell' elemento trascendentale [2], l' elaborarsi dell' ' ideale d'una umanità autosufficiente e autonoma ' [3], ha trovato i suoi esponenti più cospicui nel Gentile e negli studiosi incamminatisi sulle sue orme, conservando una posizione notevole fino ai nostri giorni. L' individualismo, come altro principio basilare, si presenta in stretti rapporti con questa concezione [4]. In definizioni come ' ciò che è naturale, positivo costituisce il concetto e il carattere fondamentale del nostro Rinascimento ', ' il regno della natura s'ingrandiva sempre più e cominciava ad apparire come l' unico arcano da scrutare, da svelare, da dominare ' uno dei critici più eminenti ha compendiato ancora di recente il contenuto spirituale dell' epoca di cui parliamo [5]. Come conseguenza logica di questa visione si ribatte la tesi dell' indirizzo antitrascendentale, del carattere immanentistico, anticristiano e pagano del Rinascimento [6].

[1] Cfr. SPOERRI, *Progrès technique et progrès moral*, in *La Nef*, IV (Nov. 1947), pg. 31.

[2] Cfr. CHABOD, op. cit., p. 144.

[3] Cfr. SAITTA, *L'educazione dell'Umanesimo in Italia*, Venezia, 1928, pg. 17.

[4] Cfr. i cenni compendiosi in HUIZINGA, *Das Problem der Renaissance*, pgg. 105 ss., ed in ANGELERI, op. cit., pgg. 153 ss. Già il Burckhardt nella sua *Civiltà del Rinascimento in Italia* aveva intitolato il secondo capitolo « Lo sviluppo dell' individualismo ».

[5] Cfr. SAITTA, *Storia del pensiero filosofico e scientifico* (III Convegno internazionale) pgg. 10 e 14. « Sfuma come nebbia al vento ogni idea di trascendenza dell' anima » vien detto dallo stesso autore (pg. 10) a proposito di Leonardo, « la più grande voce di questo mondo naturale ». In un libro anteriore *(L'educazione dell'umanesimo in Italia)* lo stesso Saitta tuttavia aveva parlato del « senso della superiorità dello spirito, che nel periodo umanistico s'è di tanto accresciuto » (pg. 175) e « dell'idea centrale di tutto l' Umanesimo italiano, la quale, come sappiamo, si racchiude nel concetto della spiritualizzazione del corpo » (pg. 180).

[6] Cfr. per es. MOMIGLIANO, *Storia della letteratura italiana*, Messina-Milano, 1938, pgg. 107-109: « Il fatto che costituisce l'essenza del Rinascimento è un nuovo modo di concepire la vita, sviluppatosi sia spontaneamente, sia per influenza del pensiero antico che riconosceva all'uomo la sua autonomia e faceva della terra il suo regno ». ... « La corrente più forte del Rinascimento nega la trascendenza ed ha un indirizzo paganeggiante » ... « Il vero Rinascimento è pagano ». In SANTINI, *Firenze e i suoi oratori nel Quattrocento*, Milano-Napoli ecc., 1922, l' umanesimo viene definito come « stato d' animo in cui si afferma di contro alla trascendenza l' uomo nella pienezza delle sue facoltà » (pg. 8); del Rinascimento si dice: « l' uomo fa centro delle sue aspirazioni non più Dio, ma se stesso e la natura; al misticismo sostituisce la realtà, alle preoccupazioni spirituali le materiali, la piena coscienza delle forze umane » (pgg.

Nello stesso senso già il Michelet aveva ravvisato nell' Umanesimo la prima fase evolutiva del futuro razionalismo, destinato alla piena maturazione coll' illuminismo del Settecento e il positivismo dell' Ottocento [1]. Nel campo delle arti figurative corrisponde l' interpretazione del Rinascimento come ' distacco da una visione trascendentale del mondo per una visione terrena, legata all' aldiquà ', estesa esplicitamente anche al realismo settentrionale [2].

Ora, proprio in sede filosofica e nei riguardi dell'orientamento nuovo del pensiero scientifico è opportuno rilevare il giusto contemperamento, che dovette subire la valutazione troppo insistentemente ' moderna ' e liberale del Rinascimento. Per quanto importante la reazione alla scolastica ed al trascendentalismo medievale, e per quanto notevoli le nuove intuizioni ed il richiamo all'esperienza ed all' indagine dei fatti concreti, non si può negare che si tratta piuttosto di un ' frammischiarsi di elementi vecchi e nuovi ', di ' una rapsodia d' illuminazioni subitanee ed effimere, che non del frutto di un procedimento metodico e ben connesso ', della ' scoperta di alcuni elementi essenziali del pensiero moderno ', in mezzo, pure, all' influsso ancora persistente ' della mentalità antica e medievale ' [3]. Non un sistema concettuale unitario e coerente ci offre la filosofia del Rinascimento, ma degli spunti, piuttosto, iniziali comunque importanti, destinati a portare il loro frutto ed a venire a piena maturazione soltanto con le realizzazioni naturalistiche del Sei e del Settecento, col razionalismo e coll'empirismo dell' Enciclopedia nonchè con la civiltà laica, tecnica e scientifica dell' Ottocento [4]. In questo senso già il Dilthey aveva considerato il Rinascimento non come entità storica chiusa in sè e limitata nel tempo, ma come epoca di transizione e di preparazione, come avvio alla progressiva affermazione della ratio, preludente a Newton, Cartesio e Grozio, come prima tappa ' di un sistema naturale nel campo

29 s.); A. VON MARTIN, *Coluccio Salutati und das humanistische Lebensideal*, Leipzig-Berlin, 1916, pg. 14 aveva notato: « Die Renaissance ist bestimmt durch den allem Ueberweltlichem abholden Geist reiner Diesseitigkeit, wie er die Antike beherrscht hatte; er war auch im Mittelalter stets vorhanden gewesen, aber das Uebergewicht des Supranaturalismus hatte ihn in Fesseln geschlagen ».

[1] Cfr. BUCK, *Das Problem des christlichen Humanismus in der italienischen Renaissance*, in *Sodalitas Erasmiana*, I, Napoli 1950, pg. 181.

[2] Cfr. SALVINI, recensione a HAMANN, *Geschichte der Kunst* (Berlin 1935), in *Studi Germanici*, I (1935), pg. 423.

[3] Cfr. i riferimenti a DE RUGGIERO in CHABOD, op. cit., pg. 143.

[4] Cfr. i riferimenti a CHABOD, HEIMSOETH, HONECKER e DE RUGGIERO in AN-

del diritto e dello stato, dell'arte, della morale e della teologia' [1]. Anche per altri settori, per la storiografia ad esempio, vale la stessa constatazione [2]. È percettibile oggi negli studi sulla Rinascita un 'atteggiamento ... meno puramente volto a cercare il 'moderno', il 'senso di una realtà storica dove il balenar di intuizioni nuove è, generalmente, frammisto al perdurar di schemi e sopratutto di logicismo formale tutt' altro che nuovi' [3].

Proprio quel carattere preparatorio degli spunti nuovi di naturalismo e di immanentismo e quel loro inserirsi in una continuità storica plurisecolare mi sembrano sintomatici dell'andamento evolutivo. Poichè anche rispetto ai rapporti con il Medioevo, con la corrente naturalistica, già ricordata, del Due e del Trecento, non è possibile una delimitazione netta e precisa, trattandosi piuttosto di un lento e continuo avanzare quasi senza soluzione di continuità. Incontriamo persino l'idea che l'evoluzione del pensiero scientifico moderno abbia sorvolato sull' Umanesimo

GELERI, op. cit., pgg. 130-131. Secondo il DE RUGGIERO le « forze centrifughe o rivoluzionarie della Rinascita non si fondono ancora in sintesi, ma sono in fieri, ancora embrionali e sovrapposte ». Analogamente il RITTER, *Die geschichtliche Bedeutung des deutschen Humanismus*, in *Historische Zeitschrift*, 127 (1923), pgg. 418 e 420-21 ribadisce: « Es wäre nichts irriger, als die Entstehung der modernen Naturwissenschaften mit den wissenschaftlichen Leistungen des Humanismus in unmittelbaren Zusammenhang zu bringen ». ... « Die Entstehung der modernen exakten Naturbeobachtung und des modernen naturwissenschaftlichen Weltbildes ist ein unendlich langwieriger und komplizierter Prozess gewesen... neben dessen geschichtlichen Dimensionen eine literarische Bewegung wie der Humanismus fast zur Episode herabsinkt. ... Ein wirklich neues, naturwissenschaftlich im modernen Sinne orientiertes Weltbild hat sich erst viel später — jedenfalls nicht vor dem Beginn des 17. Jahrhunderts — herauszubilden begonnen ». Cfr. anche CURTIUS, *Neuere Arbeiten über den italienischen Humanismus*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, X (1940), pg. 186.

[1] Cfr. il riferimento alle idee del DILTHEY in STADELMANN, *Zum Problem der Renaissance*, in *Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung*, 10 (1934), pg. 52.

[2] Cfr. per es. BUCK, *Grundzüge der italienischen Geistesgeschichte*, Urach, 1947, pg. 60, secondo il quale la storiografia del tardo Rinascimento e del Barocco, invece di sviluppare gli spunti di realismo offerti dal Machiavelli e dal Guicciardini, continua ancora per lungo tempo la « stilizzazione retorica » vagheggiata dagli umanisti.

[3] Cfr. CHABOD, *Gli studi di storia*, pgg. 144-145. Secondo lo ANGELERI, op. cit., pg. 146, il Rinascimento « non ebbe sostanzialmente e in modo uniforme una vera unità organica di intenti, come si verificò in genere nel Medioevo, ma fu un insieme di conati, di aspirazioni, di realtà pratiche e di ideologie in divenire; fu un mondo fluttuante, come ha detto bene lo Huizinga, in cui si trova tutto allo stadio potenziale e tutto può altresì considerarsi raggiunto e perfetto ».

italiano [1], essendo preminente il contrasto fra l'atteggiamento umanistico, libresco e legato all'autorità dei classici, e l'orientamento nominalistico e rivolto ai fatti concreti, tipico già di un Nicole d'Oresme o del Cusano. Più avanti vedremo che si tratta, in ultima analisi, del divario fra due mentalità e tradizioni spirituali antitetiche, del 'dogma della perfezione e superiorità degli antichi' da una parte e dell''appello all'esperienza' e della fiducia nella forza autonoma dell'intelletto umano dall'altra. Basta per il momento mettere in rilievo il carattere persistente del movimento naturalistico, quel suo lento avanzarsi e più tardo affermarsi in definitiva, in mezzo a cui il Rinascimento segna soltanto una prima comunque importante tappa evolutiva, ed a cui hanno partecipato, in grado notevole, anche i paesi settentrionali. Dal Rinascimento come fatto storico circoscritto nel tempo e da ciò che costituisce il suo significato specificamente italiano mi pare doveroso tenere distinti il realismo ed il nuovo orientamento laico e mondano: nell'orbita dei quali l'Italia ha, sì, maturato delle realizzazioni impareggiabili e avuto una preminenza indiscutibile tra le nazioni europee, ma che non possono essere considerati il fattore distintivo, discriminante della Rinascita quale fenomeno prettamente italiano, sia nell'ambito della civiltà tardomedievale coeva, che nel processo secolare di laicizzazione e del prevalere di una indagine oggettiva della natura. Elementi longitudinali e trasversali mi sembrano incrociarsi nel corso della storia [2]. Al sorgere del nuovo orientamento scientifico e di una aderenza incondizionata alla sfera terrestre contrasta, con taglio trasversale e come fenomeno di ordine orizzontale, la formazione di un contenuto storico specifico limitato a una determinata epoca cronologica, ed in cui l'accresciuto dominio della realtà circostante e la ripresa di elementi spirituali e armonizzanti si sono affratellati in una nuova sintesi sintomatica del carattere storico del periodo immediatamente successivo. Possiamo parlare in questo senso della sintesi gotica, instaurata nella Francia settentrionale a metà del Duecento, immedesimazione formale e spirituale della ristabilita supremazia dell'elemento trascendentale, la quale assorbiva, in un rinnovato carattere di idealità e di bellezza trasfigurata, gli spunti iniziali di naturalismo e di aderenza più immediata alla terra, manifestatisi nell'arte e nella civiltà nel momento di transizione. Poichè

[1] Cfr. i riferimenti al WALSER in STADELMANN, op. cit., pg. 54.

[2] La tendenza a mutare «la visione storica, da trasversale che era nel Burckhardt, e quindi in certo modo isolatrice del Rinascimento nella vicenda dell'età, in longitudinale» si attribuisce già al WALSER: cfr. ANGELERI, op. cit., pg. 86.

ogni volta solo nelle fasi intermedie, frapponentisi tra la disgregazione di una determinata sintesi di ordine stilistico e mentale, ed il sorgere di una nuova visione e del suo corrispondente complesso formale, scorgiamo venire in primo piano l'elemento naturalistico, che si alterna con i periodi di impronta idealistica e di forme stilistiche ben definite.[1] Come nel corso del secolo XIII un primo periodo di transizione, caratterizzato dall'aderenza più libera alla realtà e meno sottoposto ancora al canone irrigidito delle formule internazionali, venne sopraffatto dalla progressiva goticizzazione, in ugual modo sullo scorcio del Quattrocento il naturalismo, orientato in un primo momento verso il caratteristico e l'individuale, venne assorbito dalla sintesi classica del 'Rinascimento maturo' (Hochrenaissance). Fatto sta che in entrambi i casi la nuova compagine stilistica di indole ideale, in antitesi col carattere piuttosto transeunte e la effimera durata del fenomeno realistico, ha creato le premesse stilistiche e spirituali valide per un ulteriore percorso evolutivo di due o tre secoli, in stretto vincolo con la predominante visione dell'uomo e delle possibilità di elevarlo al di sopra del livello comune. Sono questi i fattori, che in contrasto coll'elemento 'longitudinale' dell'evoluzione naturalistica, conferiscono la fisionomia peculiare ed irripetibile ai diversi periodi della storia dell'arte e della civiltà, susseguitisi come elemento di ordine trasversale nell'evoluzione storica dell'Occidente.

Il naturalismo, inteso come termine globale per designare l'insieme del nuovo orientamento realistico scientifico e antitrascendentale, invece di offrire la formula unica e riassuntiva per tutto il complesso e plurisecolare movimento rinascimentale, si può considerare, secondo noi, soltanto come uno dei due fattori costitutivi, determinanti il processo in parola. La corrente naturalistica, fenomeno comune piuttosto a tutta la civiltà europea del tardo Medioevo e destinato a svilupparsi con più intenso ritmo nei secoli che seguirono alla Rinascita, si affermò come fattore dominante nelle prime decadi del secolo XV, nel momento, cioè, dell'affievolirsi e disgregarsi del trascendentalismo gotico; per venire a sua volta, poi, soverchiata e spostata al secondo piano dalla reazione

[1] Un cenno importante in questo senso viene dato dal PINDER, *Die Kunst der ersten Bürgerzeit bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts*, Leipzig, 1937, pg. 235: « Immer dann, wenn zwischen zwei Stilen die Form durchlässig wird (= quando la forma perde la sua coerenza), drängt sich Natur in die Lücke. Gesucht aber — und gefunden — wird ein neuer Stil! Natur allein kann nie genügen, erst ihre Verwandlung in Stil macht sie fruchtbar ».

classica e dalla nuova sintesi stilistica e spirituale, entrata in vigore col trapasso al Cinquecento. Il naturalismo stabilì le basi di tutto il vasto movimento di laicizzazione e di aderenza alla terra, ma non fu esso a dare la fisionomia peculiare, storicamente circoscritta, al periodo della piena maturazione dei nuovi principî rinascimentali e del loro influsso mondiale. Per chiarire la situazione sarà utile porre in evidenza due punti essenziali: il fatto della reazione, verificatasi nel tardo Quattrocento, al realismo e all'atteggiamento più individualistico della prima fase, e poi il problema del significato storico da attribuirsi all'umanesimo come elemento di origine e di essenza spiccatamente italiana.

Per illustrare il mutamento avveratosi col trapasso al Cinquecento giova di nuovo prendere l'avvio dalla storia dell'arte. Se ben si osserva, non si può considerare neanche in Italia come evoluzione lineare, consequenziaria e per mo' di dire intrinseca e naturale il processo formativo, che dai primi stadi del naturalismo condusse alla fase classica del Cinquecento. Tra l'arte quattrocentesca, ansiosa di impadronirsi della realtà in tutti i suoi aspetti caratteristici ed individuali, e tra la visione classica ed idealizzatrice, instaurata dai grandi maestri del primo Cinquecento, c'è distacco profondo [1]. Viene attenuato, in certo senso, ed elevato a bellezza generica, tipica, sopraindividuale, l'indirizzo realistico predominante nel Quattrocento. La reazione si profila non solo contro gli influssi di stilizzazione tardogotica, di rivincita della visione ascetica e della preziosità cavalleresca, manifestatisi pure in Italia nella seconda metà del Quattrocento, con Botticelli, Filippino Lippi, Mino da Fiesole, i Ferraresi, Carlo Crivelli, Bartolommeo Vivarini, l'Amadeo e tanti altri [2]. Anche

[1] Del «pieno Rinascimento» e della sua nuova «forma di bellezza e di idealità»... che «è soprattutto reazione al gusto del caratteristico e del verismo personale» parla l'ANGELERI, op. cit., p. 144. Si tratta del divario che il WÖLFFLIN nella sua *Arte classica del Rinascimento* (trad. it., Firenze, 1941), ha lumeggiato per quanto riguarda le caratteristiche formali e spirituali. Solo il tentativo di far procedere, senza salti e contrasti, il 'Rinascimento maturo' dagli stadi precedenti del realismo quattrocentesco, visione condivisa anche da altri (cfr. per es. SALVINI, art. cit., pg. 427), deve essere corretto, secondo noi, con una valutazione più aderente allo svolgimento storico ed all'avvicendarsi delle varie correnti stilistiche.

[2] Della reviviscenza di tendenze gotiche nell'arte italiana del Quattrocento si sono occupati: ANTAL, *Studien zur Gotik im Quattrocento*, in *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen*, 46 (1925), pgg. 3 ss.; PINDER, *Die deutsche Plastik vom ausgehenden Mittelalter bis zum Ende der Renaissance*, Wildpark-Potsdam 1924 (Handbuch der Kunstwissenschaft) pgg. 245 e 372; PINDER, *Die Kunst der ersten Bürgerzeit*,

fuori di questo movimento di reviviscenza degli influssi gotici, con Donatello e l'indirizzo da lui conferito alla scultura ed a gran parte della pittura del tardo Quattrocento [1], il naturalismo assunse un atteggiamento sempre più in contrasto coll'arte classica futura. Che si tratti della manifestazione di tendenze nettamente divergenti e di opposizione fondamentale, possiamo vedere paragonando, come rappresentazioni di un analogo tema iconografico, le figure allegoriche eseguite, nell'ultimo decennio del Quattrocento, da Antonio Pollaiolo per il monumento di Sisto IV, e le Sibille di Michelangelo dipinte appena un ventennio più tardi; oppure confrontando la Pietà di Fra Bartolommeo con le raffigurazioni della Deposizione dovute a Donatello o all'ultimo Botticelli. Lo sviluppo offertoci nel campo delle arti figurative mi sembra sintomatico dell'andamento generale [2]. Dopo un primo affiorare di idealità classica, di maestosità e di compostezza, rilevabile, negli esordi del realismo quattrocentesco, negli affreschi di Masaccio o nei Quattro Coronati di Nanni di Banco, la pittura e la scultura, sotto l'influsso crescente dell'indirizzo realistico, giungono a quella ricerca del caratteristico e dell'individuale, che predominò intorno alla metà del Quattrocento, e che in Donatello trovò il suo assertore più deciso. Nelle creazioni plastiche di lui, come nei dipinti dei successori di Masaccio, di un Filippo Lippi, Gozzoli, Baldovinetti e Ghirlandaio, l'arte si allontana sempre più da quella monumentalità ed idealità di stampo classico, che, avvertibili in un primo momento, erano parse preludere direttamente alle manifestazioni artistiche del primo Cinquecento. Nel suo verismo ispirato al caratteristico ed all'individuale, l'arte della metà del Quattrocento ed in modo più sintomatico l'evoluzione plastica di Donatello, si sottragono ad ogni possibilità di contatto e di parentela con la scultura antica, con il modello di bellezza ideale che essa offriva, nonchè col suo spirito di ritegno e di dignitosa compostezza. Anche rispetto ai rapporti dell'arte quattrocentesca coll'antichità classica mi sembra opportuno distinguere due stadi, caratterizzati da un atteggiamento diverso: una prima fase, cioè, culminante intorno alla metà del secolo, in cui il modello antico serviva da appoggio alle tendenze

pg. 283; HAMANN, *Geschichte der Kunst*, Berlin, 1933, pgg. 431-435. Per una trattazione più particolareggiata del problema in questione rimando ai miei saggi citati a pg. 18 n. 2.

[1] Cfr. il mio saggio *Donatello und das Problem der Spätgotik*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 17 (1954), pgg. 79-88.

[2] Cfr. WEISE, *Renaissance und Antike*, Tübingen, 1953, pgg. 8-12.

realistiche, contribuendo ad una raffigurazione sempre più libera e perfetta del corpo umano e dei vari suoi movimenti e positure, ma nella quale difettava ancora il senso congeniale, per così dire, dei valori di bellezza ideale e di trasformazione della realtà comune, proprî dell'arte antica [1], ed in cui, sotto la spinta degli impulsi realistici, l'evoluzione si allontanava in modo crescente dal futuro atteggiamento classico e nobilitante; ed una seconda fase, iniziatasi verso la fine del Quattrocento, nella quale quelle tendenze classiche ed idealizzatrici stavano per prevalere, reagendo contro il realismo del caratteristico e dell'individuale e creando le premesse di un nuovo periodo evolutivo, improntato a classicità eroicheggiante. Gli elementi classici, che combinandosi col movimento generale del nuovo realismo figurativo, avevano dato, in mezzo alla contemporanea arte europea, il loro carattere specifico agli affreschi di Masaccio e ad altre opere italiane del primo Quattrocento, continuarono intorno alla metà del secolo solo come filone secondario, trasmettendo pure — con Piero della Francesca, Andrea del Castagno o Luca della Robbia — elementi notevoli alla futura fase classica del Rinascimento; ma soverchiati per il momento e spinti in secondo piano dal rigoglio e dal predominio dell'indirizzo realistico, rappresentato da Donatello e dai suoi seguaci. Con il prevalere sempre più accentuato delle tendenze veristiche, con cui anche in Italia, come dicevamo, si combinarono certi influssi di stilizzazione tardogotica, si preparava quel divario, proprio della situazione artistica di fine Quattrocento, alla vigilia della piena attuazione dei principi classici. Non una linea evolutiva unica e omogenea, ma il parallelo svolgersi di due tendenze antitetiche e sempre più divergenti, presenta, mi pare, l'arte italiana degli ultimi decenni del Quattrocento: con i rappresentanti, già ricordati, della corrente realistica attinta a influssi tardogotici da una parte, e dall'altra, col prepararsi della futura idealità e compostezza di sapore classico, in maestri come Mantegna, Signorelli, il Perugino ed altri. Solo in questo momento, ponendosi in contrasto con l'indirizzo realistico in auge nell'epoca precedente, e avendo maturato un fenomeno nuovo, tutto suo, l'Italia usciva dall'orbita generale dell'arte quattrocentesca, creando le premesse della sua espansione universale e stabilendo i presupposti, formali e spirituali, destinati a rimanere in vigore fino al tramonto del Barocco [2].

[1] Cfr. per es. HECKLER, *Michelangelo und die Antike*, in *Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte* (1930), pg. 201.

[2] Nel modo più sintomatico l'architettura, conservando — anche se trasforman-

Più tardi parleremo dei connotati specifici di questa nuova arte di sapore classico e della visione eroica a cui si ispira. Per il momento ci deve occupare soltanto il fenomeno in sè del mutamento avvenuto nella seconda metà del Quattrocento, della reazione alle tendenze realistiche individualistiche e schiettamente mondane prevalenti nella prima fase del Rinascimento. Con l'evoluzione che abbiamo cercato di porre in risalto nella sfera delle arti figurative collimano numerosi fatti registrati in altri settori. Vi accenniamo soltanto di sfuggita. Nel campo politico al movimento di disgregazione e di smembramento subentra, intorno alla metà del Quattrocento, un processo inverso di assestamento che dopo 'secoli di scomposte ed autarchiche forze sociali' porta al consolidamento del potere principesco preparando, nello stesso tempo, il nuovo sistema politico dell'Europa, basato sull'equilibrio di un numero ristretto di organismi statali [1]. Parallelamente all'affermarsi dell'assolutismo principesco il papato, avendo ragione del movimento conciliare, fa rivivere l'idea del primato romano adottando i concetti di grandiosità anticheggiante offerti dall'umanesimo [2]. La tendenza antidemocratica centripeta e consolidatrice si manifesta non meno chiaramente nei rapporti sociali. 'La borghesia, attuate in gran parte le sue conquiste, passa da una fase di sfrenatezza ad una di conformità alla regola, da una fase irrazionalista ad una razionalista'; 'l'individualismo non è ripudiato ma, in questa seconda fase esso, se mai, rappresenta un ideale più maturo dal punto di vista politico'; 'la nuova società, esaurito in gran parte lo spirito eroico, s'affida alla legge', testimoniandosi nel nuovo ideale di giustizia 'il bisogno della

doli — i presupposti formali instaurati, verso il 1430, dalla corrente classica, può illustrare l'unità stilistica continuatasi fino al Settecento.

[1] Cfr. VOLPE, *Il Medioevo*, Firenze, 1933, pgg. 461 e 499 oppure SCHMEIDLER, *Das spätere Mittelalter*, Leipzig u. Wien, 1937, pgg. 227-228; IMBART DE LA TOUR, *Les origines de la Réforme*, vol. I, Paris, 1905, pgg. 3 s. rileva: « La fin du XVe siècle a marqué dans l'histoire de l'Europe la formation des grands États et le triomphe du principe monarchique. Partout et en même temps, les nations achèvent de constituer leur unité. ... Partout et en même temps, le pouvoir royal s'élève au-dessus des pouvoirs féodaux ... ».

[2] Cfr. DE RUGGIERO, *Storia della filosofia*, vol. III, 1, Bari, 1937, pg. 53; DUFOURQ, *Le christianisme et la désorganisation individualiste*, Paris, 1912, pg. 193; VOLPE, op. cit., pg. 487; PASTOR, *Geschichte der Päpste*, vol. I (prima edizione), pgg. 306 ss.

pace, dell'ordine, della tranquillità sociale' [1]. La 'reazione antidemocratica' ... 'attuando il passaggio dall'individualismo al principio politico unitario, monarchico, gerarchico', a 'un ideale di compostezza unitaria', al concetto di 'uno Stato regolato dalla ragione e non dall'arbitrio, dalla regola e non dalla sfrenatezza' [2], inizia l'evoluzione storica che dovè giungere all'apogeo coll'assolutismo principesco del Sei e del Settecento. Anche nell'orbita del movimento umanistico viene constatata, come fatto tipico del tardo Quattrocento, una reazione contro 'la libertà individualistica' [3], si rileva il prevalere di un atteggiamento più austero e morale 'in contrasto con l'Umanesimo meramente letterario' che 'aveva cominciato a degenerare in vane esercitazioni grammaticali e rettoriche' ed a perdere 'il contatto con la vita' [4]. Nel campo della storiografia pare sintomatico il venir meno della fiducia ottimista nel libero dispiegarsi delle capacità e 'degli impulsi della natura umana', dell''idealismo psicologico del primo Quattrocento' e di una etica meramente mondana [5]. Alla 'liberazione dell'individuo', culminante nella prima fase del Rinascimento, si sostituisce nel corso del Quattrocento una rinnovata inserzione in legami collettivi, di ordine sociale e culturale [6].

Come reazione alle tendenze dissolutrici e individuali, sotto il cui influsso si era verificato lo scompaginamento del sistema ideologico, politico e sociale del tardo Medioevo, e come caratteristiche del formarsi di una nuova sintesi unificatrice e costruttiva, mi sembrano da interpretare i fenomeni qui ricordati. Con essi si intreccia il fatto non meno evidente dell''opposizione dello spirito alla natura' [7], verificatasi non solo nel platonismo ma che involve tutte le manifestazioni tipiche di una rivincita dell'orientamento trascendentale e religioso. 'Lo stesso periodo dell'U-

[1] Cfr. CURCIO, *La politica italiana del '400*, Firenze, 1932, pgg. 76-80; VOLPE, op. cit., pg. 524.

[2] Cfr. CURCIO, op. cit., pgg. 84-86, 122 e 160.

[3] Cfr. BARON, *Leonardo Bruni Aretino*, Leipzig, 1928, pg. XIII.

[4] Cfr. DE RUGGIERO, op. cit., vol. III, 1, pg. 127.

[5] Cfr. BARON, *Das Erwachen des historischen Denkens im Humanismus des Quattroento*, in *Historische Zeitschrift*, 147 (1933), pgg. 17-18 e 20.

[6] Cfr. BRANDI, *Die Renaissance in Florenz und Rom*, Leipzig, 1903, pg. 189. A ragione ANDREAS, nel suo saggio sul *Castiglione* (*Geist und Staat*, Leipzig, 1940, pg. 24) pone in contrasto l'atteggiamento caldeggiato dal Cortigiano con le «eigenwilligen, so viel urwüchsigeren Erscheinungen des 'uomo singolare', der im 15. Jahrhundert noch vorherrscht».

[7] Cfr. GENTILE, *Il pensiero italiano del Rinascimento*, Firenze, 1940, pg. 73.

manesimo, che si apre e si impone con carattere anticontemplativo, antiteologico e antimetafisico per eccellenza, si chiude proprio con il Ficino e il Pico' [1]. La polemica 'antinaturalistica' e 'antiaverroistica' costituisce uno dei caposaldi della filosofia del Ficino [2]; in consapevole distacco da una concezione limitata alla natura e alle sue leggi si mette l'accento sulla necessità di alzare lo sguardo dal mondo corporeo alla contemplazione delle cose divine [3]. Un 'naturalismo metafisico', platonico, si oppone al 'naturalismo', che soltanto in Galilei trovò la sua vera incarnazione [4]; a ragione viene rilevata la tendenza spirituale che, in antitesi a un modo di pensare puramente naturalistico e alla mentalità del primo Quattrocento, si esprime nell'interpretazione umanistica del concetto della 'dignità ed eccellenza dell'uomo', ponendo l'accento sulla natura divina ed immortale dell'anima e snlla sua facoltà di elevarsi a Dio [5]. Non solo con riferimento ai moti strettamente religiosi ma anche riguardo all'orientamento platonico, antiaristotelico e antioccamista, già operante nell'Umanesimo sin dal Petrarca, ma che solo nella seconda metà del Quattrocento riuscì ad imporsi definitivamente, si può parlare di 'un'età eminentemente mistica ed energicamente religiosa com'è quella della Firenze di Savonarola' [6]. In contrasto con 'l'umanesimo morale', col 'primo umanesimo' che 'fu tntto un'esaltazione della vita civile, della libera costruzione umana di una città terrena, la fine del '400 è caratterizzata da un chiaro orientamento verso un'evasione dal mondo, verso la contemplazione' [7]; 'mentre il Salutati e il Manetti' avevano esaltato 'la vita attiva e terrena contro lo stoicismo e l'ascesi, alla fine del '400 il neoplatonismo tende ai cieli della contemplazione, e mostra così un chiaro anelito religioso, cioè quella ricerca di un accordo interiore che doveva invadere in quel periodo l'arte, la filosofia, la letteratura, tutta la vita' [8] e che, prima di trovare la sua espressione definitiva nella nuova sintesi classica e anticheggiante, aveva improntato, per una parte notevole, i fenomeni appartenenti al movimento

[1] Cfr. ANGELERI, op. cit., pg. 146.
[2] Cfr. MONTANO, *Ficiniana*, in *La Rinascita*, III, n. 11 (1940), pg. 74.
[3] Cfr. HÖNIGSWALD, *Denker der italienischen Renaissance*, Basel, 1938, pg. 23.
[4] Cfr. GENTILE, op. cit., pg. 144.
[5] Cfr. GENTILE, op. cit., pgg. 73 ss. e 112 ss. nonchè MONTANO, op. cit., pgg. 76 e 79.
[6] Cfr. GENTILE, op. cit., pgg. 157 e 163.
[7] Cfr. GARIN, *L'umanesimo italiano*, pgg. 103 e 116.
[8] Cfr. ANGELERI, op. cit., p. 146.

di rivincita tardogotica[1]: 'riappare', alla fine del Quattrocento, 'il bisogno di evasione dal puro ambito terreno'[2]. Elementi essenziali della nuova sintesi storica, che si svilupperà ulteriormente nell' epoca della Controriforma e del Barocco, mi sembrano presenti nei fatti sopra documentati, il cui connotato comune consiste, a mio avviso, nell' opposizione alle tendenze di disgregazione, all' individualismo ed al naturalismo predominanti nella prima fase rinascimentale. Con paradigmatica evidenza nel campo delle arti figurative la reazione al realismo quattrocentesco, verificatasi negli ultimi decenni del secolo, ha instaurato le nuove forme di sapore anticheggiante, il senso di maestà e di imponenza ed il ricupero di idealità trascendentale, in auge fino al tramonto del Barocco.

A fatti per la maggior parte generalmente accettati e pertinenti ormai al comune patrimonio scientifico ci siamo riferiti in questo breve cenno panoramico. Non mi sembra sufficiente prenderne solamente atto e constatarne la varietà e persino il carattere antitetico, tentando di inquadrarli in una visione d'assieme, il cui tratto predominante viene ravvisato proprio nella coesistenza di principî opposti e nella loro armonica convivenza[3]. Un tal modo di vedere le cose non mi pare adeguarsi abbastanza alla realtà storica. Non solo l'urto di opposte tendenze, ma anche il loro manifestarsi in fase successive si profila, a mio avviso, con innegabile evidenza. Vero è che in nessun momento le due correnti sono dissociabili cronologicamente con esattezza assoluta: restò attivo, come vedremo, l'indirizzo naturalistico anche dopo il trionfo dell'orientamento classico, e convissero insieme i due elementi nei rapporti più svariati fino al Settecento inoltrato. Ciononostante non può negarsi, che l'avvento dell'arte classica e gli altri mutamenti su riferiti si sono verificati soltanto in un secondo stadio dell' evoluzione rinascimentale, e rispecchiano una reazione fondamentale all' atteggiamento prevalso nella fase iniziale. Contrastano in tal senso non solo l'idealità, le forme pompose, la dignitosa compostezza dell'arte classica del primo Cinquecento ed il realismo quattrocentesco, col suo affanno di verità caratteristica ed individuale, con i suoi atteggiamenti manierati o drammaticamente esasperati e con la mancanza di idealità e di slancio soprannaturale. Uno sviluppo analogo ci presentano l'evoluzione

[1] Cfr. il mio saggio già annunziato pg. 18 n. 2.

[2] Cfr. CHABOD, *Il Rinascimento*, pg. 44.

[3] Alla conclusione che «età di armonia e di conciliazione è stato detto giustamente della Rinascita» e che «quell' epoca non è in fondo definibile» giunge lo ANGELERI, op. cit., pg. 153.

del latino degli umanisti [1], l'affermarsi dell' indirizzo classico nella letteratura volgare, la rivincita dell'elemento spirituale avvenuta col platonismo e con il risveglio degli interessi religiosi, nonchè la reazione dei concetti di norma e di misura contro l' individualismo e la sfrenatezza dei primi tempi rinascimentali. Mi pare lecito parlare di una sintesi nuova in cui si sono sposati da una parte il dominio della realtà or ora acquisito e il corrispondente orientamento laico e mondano, e dall'altra l'aspirazione alla bellezza ideale, all' imponenza ed alla compostezza dignitosa, accompagnate dal rinnovato influsso delle tendenze spirituali; innestandosi i principî di carattere classico e di stampo anticheggiante sui presupposti stabiliti dal realismo e dall' individualismo quattrocentesco. Unicamente con questa affermazione della nuova visione classica ed ideale il Rinascimento giunse alla sua piena maturità e alla sua forma storicamente determinata ed operante [2], rimanendo aperto il problema, che riserviamo a una trattazione ulteriore, se di un nuovo stile già si possa parlare nei riguardi del realismo quattrocentesco, o se un fenomeno stilistico di carattere autonomo e peculiare si sia elaborato soltanto col trapasso alla fase classica del primo Cinquecento.

Ad ogni modo: bisogna tener conto del mutamento sostanziale preparatosi nella seconda metà del Quattrocento e pur venuto alla sua forma storicamente decisiva con la fase classica cinquecentesca; mutamento che divide la Rinascita in due fasi di carattere antitetico, di cui la prima, quella quattrocentesca, si integra nell'ambito generale della corrente laica e naturalistica del tardo Medioevo, mentre solo con la seconda l' Italia esce dall'orbita comune delle nazioni occidentali, maturando un fenomeno storico di indole specificamente sua, la diffusione del quale inaugurò l'epoca dell' influsso rinascimentale al di là delle Alpi e diede il carattere storico

[1] Cfr. i riferimenti da me allegati in *Renaissance und Antike*, pgg. 26-27.

[2] Vedi le constatazioni analoghe in HUIZINGA, *Renaissance und Realismus*, pg. 155: « Das Streben nach unmittelbarer Wiedergabe der natürlichen Dinge in ihrer individuellen Gestalt kulminiert früher als die Geistesbewegung, die wir Renaissance nennen. Niemand hat dies deutlicher und besser dargetan als Heinrich Wölfflin. Das fünfzehnte Jahrhundert ist das naturalistische, das sechzehnte ist es nicht mehr. Peinliche Beobachtung, schrankenlose Ausführlichkeit, haargenaue Wiedergabe des Details verbinden das Quattrocento mit den Flamen. Beiderseits ist man bei all dem naiv, spröde, archaisch. Das Cinquecento, in dem der Geist der Renaissance kulminiert, überwindet den Realismus und muss ihn überwinden, um sein Eigenstes zu erreichen: die edle Form, den grossen Stil, die episch-dramatische Gebärde, die vollkommene Harmonie ».

distintivo al clima spirituale ed alle realizzazioni artistiche e letterarie dei secoli immediatamente successivi. Come nel tredicesimo secolo, nel breve momento di carattere prerinascimentale, che si frappone tra l'alto Medioevo — romanico, dualistico e trascendentale — e la nuova sintesi gotica — gradualistica, cavalleresca ed improntata a primi elementi di cultura laica e di aderenza alla terra —, così anche nel quattrocento il prorompere della corrente naturalistica, invece di dare il suo carattere definitivo alla nuova epoca in sviluppo immediato, mi sembra piuttosto da interpretare come fenomeno transitorio, intercalatosi tra la disgregazione di un complesso artistico, spirituale e culturale e la formazione della sintesi nuova destinata a sua volta a prevalere per un periodo di altri due o tre secoli [1]. Del Rinascimento come fatto storico ed avvio verso i tempi moderni fanno parte ambedue i movimenti: l'uno, quello cronologicamente precedente, dissolvendo il trascendentalismo gotico ed iniziando il dominio dello spirito laico e mondano, gettò le basi di una evoluzione di lunga durata, portata a maturazione solo nel Sette e nell' Ottocento; mentre l'altra corrente, subentrando con almeno mezzo secolo di ritardo, recò gli elementi costitutivi della nuova sintesi storica, che dovette sostituirsi alla fase intermedia del realismo e individualismo quattrocentesco, e predominare, come insieme formale nonchè come presupposto mentale, fino all'era del Barocco. Mentre nel primo caso si trattò di un fenomeno comune a tutta l'Europa, sebbene con incontestabile primato dell' Italia, e riallacciantesi a una tradizione già proveniente dal Medioevo, il secondo fatto mi pare da intravedere come apporto specifico dell'Italia e come il fenomeno che dà l'avvio ed il carattere peculiare alla prossima epoca storica: quella nuova visione classica ed eroica, vale a dire, con cui assurse ad influsso determinante il clima spirituale preparato dall'umanesimo e che si contrappone all' ingentilimento aulico ed alla ascetica diminuzione dell'uomo prevalenti nel tardo Medioevo. Distinguendo il periodo dell' ' Umanesimo ' da quello del ' Rinascimento ' la critica italiana si riferisce, in fondo, allo stesso mutamento avvenuto sullo scorcio del Quattrocento e di cui stiamo tentando di mettere

[1] In questo senso già dallo HUIZINGA, op. cit., p. 155 e 157, viene rilevato: « Der Realismus war, wenn man will, eine Vorbereitung für die Renaissance, ein Durchgangsstadium, kein Endresultat, Ziel ». ... « In der Ueberwindung des naiven Naturalismus liegt das Wesen der Renaissance und hier steckt der Fehler, den man mit der Einbeziehung Jan van Eycks in die Renaissance begeht. Wenn denn schon eingeteilt werden muss, so ist es viel zutreffender, auch das italienische Quattrocento gerade um seines Realismus willen als im Grunde noch mittelalterlich aufzufassen ».

in evidenza il significato: solo che noi nell' impostare più decisamente la valutazione storica sul secondo dei fenomeni in questione e nel ribadirne, come si vedrà, i legami coll' Umanesimo, crediamo di interpretare in un modo un po' diverso il processo evolutivo [1]. Già lo Huizinga, del resto, ci ha preceduto opponendosi alla valutazione tradizionale. Nei due saggi sopraccennati [2], importantissimi a mio avviso, egli ha formulato le sue riserve sul concetto diciamo burckhardtiano, che sotto l' influsso delle idee ottocentesche di progresso e di laicismo aveva posto l'accento sulle nuove tendenze di realismo e di spirito mondano, interpretando il Rinascimento come prima manifestazione e punto di partenza di quella « laicizzazione del pensiero e della vita dell'uomo » [3], che dovè giungere all'apogeo nei tempi moderni. Solo col passaggio alla fase classica, verso il 1500, ed in contrasto netto col periodo precedente, transitorio e di preparazione, del naturalismo e dell' individualismo quattrocentesco, il Rinascimento, secondo l' Huizinga, ha trovato la sua forma vera e storicamente decisiva. Soltanto con questa svolta, aggiungiamo, l' Umanesimo, improntando tutti i settori della vita artistica e morale, assunse la funzione di elemento determinante di una nuova sintesi storica destinata a prevalere per altri due o tre secoli. Anche nei riguardi degli studi recenti del Ferguson e di altri, che propendono a porre in primo piano, nella definizione della Rinascita, gli elementi di transizione — « transizione fra il Medioevo propriamente detto e l'età moderna propriamente detta » [4] — mi sembra questo il punto decisivo. Accanto a tutti quei fattori che conferiscono al periodo in questione il carattere di epoca di cambiamento e di trasformazione, identificabili, secondo me, col filone di naturalismo e di individualismo, il Rinascimento deve aver avuto un suo contenuto specifico e peculiare, che lo distingue nel corso dell'evoluzione cronologica e gli procura una fisionomia inconfondibile. Si tratta di mettere in risalto proprio questi caratteri distintivi, reagendo contro una valutazione, che nel fondo continua sempre la vecchia teoria basata sui concetti di laicizzazione e di progresso.

(continua)

Universität, Tübingen GEORG WEISE

[1] In modo analogo FAGUET, *Seizième siècle, Etudes littéraires*, pg. XIX, pone in contrasto Rinascimento e Umanesimo, interpretando quest' ultimo come l' elemento classico, conservativo.

[2] *Wege der Kulturgeschichte*, pgg. 89 ss. e 140 ss.

[3] Cfr. SAITTA, *Storia del pensiero filosofico*, pg. 8.

[4] Cfr. CANTIMORI, *La periodizzazione dell' età del Rinascimento*, in *X congresso internazionale di scienze storiche, Relazioni*, Roma, 1955, vol. IV, pgg. 317 s.

APPUNTI RICASOLIANI
(1853 - 59)

Le pagine che seguono non hanno l'ambiziosa pretesa di formare un saggio compiuto, largamente informato, coronamento di apposite ricerche e studi sul Ricasoli; esse mirano, più modestamente, a porre nel giusto rilievo i contributi nuovi alla conoscenza della sua vita, limitatamente al periodo dal 1853 all'aprile 1859, che emergono da un attento esame delle sue carte, pubblicate in questi ultimi tre anni. Annotazioni, quindi, semplici appunti, con alcune osservazioni ed impressioni, tratti via via dai volumi V, VI e VII della nuova edizione dei *Carteggi* del Ricasoli [1], voluta, con lodevole e coraggiosa iniziativa dell'Istituto storico per l'Età moderna e contemporanea, come una delle « Fonti della storia d'Italia », e affidata alla competenza e allo spirito di dedizione del Nobili e del Camerani, per sostituire la vecchia e manchevole raccolta di *Lettere e documenti* fatta dal Tabarrini e dal Gotti nel quindicennio successivo alla morte del barone [2].

Con i volumi V e VI, contenenti numerose lettere inedite del Ricasoli alla figlia Elisabetta, al fratello Vincenzo, al prediletto amico Carlo Della Porta, al Vieusseux, a Luigi Torelli, al Peruzzi, al Lambruschini, al Giorgini e ad altri ancora, e di costoro a lui (ad eccezione della figlia e del Della Porta, dei quali mancano quasi tutte le reciproche), e con il volume VII, recentissimo, comprendente invece i diari scritti dal Ricasoli, in modo saltuario, dal 1847 all'aprile 1859, per lo più inediti [3], la nuova edizione

[1] *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di MARIO NOBILI e SERCIO CAMERANI, V (1 gennaio 1853 - 30 dicembre 1856), VI (3 gennaio 1857 - 26 aprile 1859), VII (1827 - 1859, *Diari*), Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea (*Fonti per la Storia d'Italia*, nn. 16, 17 e 19), Roma 1952, 1953, 1955, in 8°, pp. 358+289+360.

[2] *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli* pubblicati per cura di MARCO TABARRINI e AURELIO GOTTI, Firenze, Le Monnier, 1887-1896, voll. 10, più uno di indici.

[3] In verità, i *Diari* iniziano con una brevissima serie di note di una settimana del marzo 1827; poi riprendono dal 1847 e proseguono fino all'aprile 1859, con una

abbraccia ora tutta la parte di vita del Ricasoli anteriore al moto fiorentino del 27 aprile 1859, che può essere assunta come data limite fra due periodi ben distinti; ed offre così un ricchissimo materiale documentario, di notevole importanza, allo studioso di buona volontà che intenda dotare la storiografia italiana di una monografia ricasoliana, limitata alla vigilia dell'Unità, la quale integri, o meglio ancora superi il pur pregevole studio dell'inglese W. K. Hancock [1], e costituisca il necessario preludio a quella più ampia biografia critica del Ricasoli, di cui è tuttora viva l'esigenza, non del tutto appagata nè dal profilo del Finali nè dalla monografia del Gotti, ambedue troppo ristrette alla sola partecipazione del Ricasoli alla vita politica italiana [2].

E se a quel futuro biografo questi appunti sapranno giovare, destandone l'interesse e servendogli di incitamento, essi riceveranno in tal modo un premio già superiore al loro intrinseco merito.

* * *

Al principio dell'estate 1852, la vita familiare del Ricasoli viene profondamente turbata, quasi sconvolta, nel volger di dieci giorni, dalle nozze dell'unica figlia, Bettina, e dalla morte della consorte. Da oltre vent'anni, entrambe le creature ne costituivano la ragione dell'esistenza, davano scopo al suo operare e compenso ai sacrifici: ma soprattutto Bettina era al centro del suo mondo affettivo. Al solo pensiero del matrimonio della figlia e sebbene ancora ignorasse che la vita della moglie era minata dal cancro, egli già giudicava terminata la sua funzione di capo di famiglia e si domandava che cosa avrebbe fatto in avvenire: « ormai sono giunto al punto che devo separarmi dalla figlia, e la casa per me diventa un vero romitorio,

lacuna relativa al 1850. Le annotazioni più interessanti sono quelle, quasi tutte edite, del triennio 1847-49 (pp. 11-106), le inedite del quinquennio 1851-55 (pp. 107-294); quelle, invece, pure inedite, dal 1856 al 1859 (pp. 295-348), sono estremamente succinte, e talvolta ridotte a semplici indicazioni di nomi di persone incontrate nella giornata. Completa il volume la deposizione resa dal Ricasoli, nel 1853, al processo Guerrazzi (pp. 349-60).

[1] W. K. Hancock, *Ricasoli and the Risorgimento in Tuscany*, London 1926, 320 pp. Ancor oggi il volume dello Hancock non ha la diffusione che si merita, perchè al tempo della pubblicazione non fu segnalato dai bollettini bibliografici e dalle riviste storiche: conteneva alcune frasi ironiche contro il fascismo e il parlarne poteva procurare delle noie.

[2] G. Finali, *Il barone Bettino Ricasoli*, in Id., *La vita politica di contemporanei illustri*, Torino 1895, pp. 1-247; A. Gotti, *Vita del barone Bettino Ricasoli*, Firenze 1895, 394 pp.

senza il bene del romitorio... Bisogna che io pensi seriamente a truovare un varco: ora che sono al momento di veder partire anco la figlia di casa mia, non so più vedermi senza oggetto di vita » (*Carteggi*, IV, nn. 179, 181).

Evidentemente, la moglie non teneva un gran posto nel suo cuore. Già il Finali aveva osservato che da quell'unione, di un essere imperioso con uno debole e remissivo, era derivata la convivenza quieta e tranquilla; mai, o troppo di rado, « quell'intima felicità che nasce dal consenso spontaneo in un volere; tra quei due, uno voleva, l'altra obbediva, soggetta al marito, di cui conosceva e rispettava la morale superiorità »[1]. I *Diari* confermano l'esattezza dell'osservazione. Il barone giudicava « errore massimo » l'essersi legato subito in matrimonio, appena ventenne (p. 156); augurando all'amico Della Porta di trovare « una compagna che ne apprezzasse le doti dello spirito e del cuore », confessava di temere per lui, « io che sento tutto il peso de' mali miei e soffro da 20 anni il bisogno di affetto per un essere che sappia inspirarmelo » (p. 168). Bastava che la moglie avanzasse alcune timide obiezioni a una sua decisione, e che le facesse eco la figlia, perchè il Ricasoli reagisse impetuosamente a quella « garrulità petulante »; e se ne sfogava nel diario, prendendovi lo spunto per ricordare altri « imprudenti e incauti » discorsi materni, a suo parere sufficienti ad intaccare il rispetto e l'obbedienza filiale di Bettina e perciò atti a disgregare l'unità domestica, e per rimproverare altresì la moglie di dare troppo peso ai suoi « doloretti », al suo « leggero incomodo », non offrendo così il doveroso esempio materno di serena sopportazione e di forza d'animo. Lo irritava che la moglie manifestasse a Bettina i timori (non del tutto infondati) di eventuali temporeggiamenti paterni nelle trattative matrimoniali: « È forse la mia abitudine di cincistiare negli affari? e poi bella!, ho bisogno di lei che si è tenuta addietro nelle cose più essenziali!... Un padre può far prodigi d'opera, ma ci vuol chi la sappia fare apprezzare alla mente de' figli, e come meglio che con l'esempio? e come peggio che con la disperante parola? » (*Diari*, pp. 168-69). Non sono sfoghi di un momentaneo malumore: rivelano una costante delusione sentimentale e morale, incomprensione dell'anima femminile, sfiducia nella moglie, ed altresì una concezione patriarcale della funzione di capo famiglia, l'insofferenza della contraddizione perfino nell'intimità domestica, insieme alla singolare esigenza che colei che egli voleva sempre sottomessa alla propria volontà dovesse poi anche non tenersi addietro nelle cose essenziali. Soltanto quando seppe di essere alla vigilia della separazione estrema, soltanto quando la fragile donna, ormai consa-

[1] FINALI, *op. cit.*, p. 46.

pevole della sua sorte, stava confermando di possedere, come in passato, le doti morali che il marito non le riconosceva, in lui emersero l'affetto e la stima, ed il rimpianto di un bene perduto (*Diari*, pp. 172-80). Il dolore veniva a mitigare la consueta durezza di giudizio: « Anima mirabile! Se non gli mancava un'educazione accurata, e quale da noi è vano sperare, ell'era tale da rendermi felice. Debole di natura subiva gli effetti de' volgari pregiudizi femmineschi, e molto per essi si regolava. Ora, separata da questi, l'anima sua si mostra nella bella sua indole veramente superiore » (*Diari*, pp. 173-74). E fra le lacrime gli sfuggiva un grido, non privo di rimorsi: « Io amava questa donna... » (*ibid.*).

Comprensibile perciò che, allontanatasi la figlia, unico « oggetto di vita », perduta la moglie, troppo tardi conosciuta nel suo reale valore, al Ricasoli si presentasse angosciosa la domanda: che fare della propria esistenza? Fino a quel momento la sua era stata professione di capo di casa e di padre: all'adempimento di quei doveri contribuiva l'attività agricola e amministrativa nel patrimonio avito. Ma ora, solo e disoccupato, sciolti i legami domestici, pei quali gustava persino i piaceri dei sacrifici (*Diari*, p. 182)? Già prima delle dolorose separazioni, l'agricoltura a Brolio non gli pareva più « un'occasione di sfogare la vita »; fallita, per una serie di avversità naturali, l'impresa di far mutare stato alla fattoria, il Ricasoli non si sentiva l'animo di ritentar da capo, bastandogli invece procedere passo passo, conservando e migliorando. A lui, uomo non di penna ma d'affari, di azione, occorreva un'opera che desse frutti materiali ed appagamenti morali; pensava per un attimo ai terreni incolti d'America, e si augurava di trovarne altri in Europa, per coltivarli e colonizzarli (IV, nn. 179, 181); e più che mai a quelli anelava dopo che si era « rotta la base della vita », pronto ad accettare qualsiasi altra cosa, « purchè fosse fare », anche il missionario; ma non uffici pubblici, per i quali non aveva inclinazione, a meno che non fossero di quelli in cui potesse « avere molto *potere* ed essere *Capo* », ripugnandoli tutto ciò che non fosse « *azione* congiunta ad *autorità* » (*Diari*, pp. 182-83).

Per due anni, però, il suo rifugio è proprio Brolio, prima soltanto centro materiale, ed ora, divenuto sepolcreto, anche centro spirituale della famiglia, documento e monumento privato, moralizzatore delle generazioni future (*Diari*, p. 190); là poteva soddisfare la naturale inclinazione alla « pensosa solitudine », che riprendeva il sopravvento al venir meno, come ora, di un preciso dovere di azione ad essa contrario (*Diari*, pp. 182, 190, 205): l'anima afflitta — scriveva alla figlia lontana, ma più che mai pre-

sente al suo spirito — cerca « nella solitudine e nel raccoglimento i soli parenti ed amici che a lei convengono, il dolore e le meste e care ricordanze, per dilettarsi col primo e nutrirsi delle altre... » (ined., V, n. 1; ed anche *Diari*, pp. 204-205). Le avversità naturali, le delusioni degli uomini, ed ora il freddo vuoto familiare lo inducevano a credere romanticamente nella fatalità del dolore: « Comincio a credere che l'uomo finisca col persuadersi che non v'abbia ad essere più piacere per lui, e pigli le contrarietà agli affetti suoi come uno stato fatale, e si nutrisca di quei pensieri mesti, da' quali altri rifugge, e infine trovi in una vita afflitta le gioie, che io chiamerò, del dolore. Dunque anche il dolore ha le sue voluttà » (ined., V, n. 68).

Ma l'abbandono alle gioie del dolore è soltanto apparente, non diviene norma di vita, non dà conforto durevole: più tardi egli stesso dirà di non essere sì perfetto da provare, nel sacrificio delle comodità e dei sentimenti, la voluttà degli anacoreti (ined., V, n. 286). L'indole impetuosa, impulsiva, autoritaria, e l'abitudine al comando indiscusso non favorivano siffatto abbandono: e in parenti ed amici piuttosto che nel dolore e nelle meste ricordanze egli andava cercando valido conforto e attaccamento alla vita.

E anzitutto, cosa naturale, nella figlia, come risulta dalle non poche lettere inedite. Secondo il ricordato biografo inglese, il Ricasoli, sposatasi Bettina, « would still be her Father, but someone else would become her Educator. His life, wich had been centred for so long round this one passion, suddlendy felt very empty » [1]. In quelle lettere, al contrario, si avverte il persistente, insopprimibile bisogno del padre di continuare di lontano quell'azione educatrice sulla figlia, futura madre, cui aveva dedicato tutto se stesso dopo le delusioni politiche del 1848-49, sì da mantenere idealmente vivo il nucleo familiare così subitaneamente disperso, e rendere meno opprimente il senso di vuoto nella casa e nel cuore. Con viva premura la consigliava di migliorare lo stile epistolare, perfezionandosi interiormente con l'amore per Dio e imitando i buoni scrittori, « Dante, Machiavelli, Gioberti, Cicerone, e la Bibbia nel mezzo » (ined., V, n. 41); e le inviava un volume dell'*Opera omnia* di Galileo, contenente le lettere della prediletta suor Maria Celeste, « un'immagine viva di bel tipo femmineo ed un modello del vero bello scrivere... un candido cuore nutrito de' più gentili affetti », lettura conforme al cuore della figlia, « che non posso immaginare non s'abbia a conservare in quella purità di sentimenti e di affetti in cui visse e crebbe il primo periodo dell'umana vita » (ined., V. n. 115); e si affrettava a sradi-

[1] W. H. Hancock, *op. cit.*, p. 171.

care in lei il concetto superstizioso di un Dio punitore per mezzo della grandine (ined., V, n. 50) [1]. Dalla frase su riportata comincia a trasparire il timore che la nuova vita distruggesse in tutto o in parte i frutti dell'educazione ricevuta in famiglia; impressione confermataci dall'esultanza del padre quando la voce di Bettina corrispondeva alle speranze e all'intenso suo bisogno di affetto. Si osservi come il Ricasoli si è « sentito un altro » allorchè un'entusiastica lettera di Bettina (ined., V, n. 30) su un accidentato viaggio col marito in Sicilia gli ha rivelato una figlia « piena di energia e calda di sentimento »: « Sono i disagi, sono le difficoltà; sono le imprese non scompagnate da certi cimenti che cavano l'anima dal fodero in cui spesso geme languida e inerte e, qualche volta, rifinita di mollezza e d'apatia. Potessi io vederti sempre come mi sei apparsa nella lettera d'oggi. Potessi io sentir te in me come oggi ti ho sentito! » (ined., V, n. 33).

Purtroppo la vera personalità di Bettina ci sfugge, per la mancanza di altre lettere sue egualmente espressive; ma l'eccezionalità dell'entusiasmo paterno, quel duplice augurio finale, e soprattutto espliciti giudizi nei *Diari* sulla fiacca volontà della figlia [2], ci dicono che l'immagine di una Bettina espansiva, animosa, piena di energia, volitiva, dovesse essergli abbastanza insolita. Probabilmente la giovane, mite e timida come la madre, e di certo non incoraggiata a vincere la sua timidezza dall'austera severità e dagli atteggiamenti non indulgenti nè tolleranti del padre, anche nelle lettere era indotta a frenare le sue espressioni, perdendo di spontaneità e di freschezza, sì da sembrare, all'esigente genitore, convenzionale, poco affettuosa, e talora addirittura insensibile e indifferente. Comunque, di certo non simile all'ideale femminino sognato per molti anni, e che egli vedeva realizzato nelle ginevrine, secondo quanto, non a caso, rivelava alla figlia: « Le donne ginevrine son la mia simpatia; chi più s'accosta a quelle e più mi piace: franchezza, semplicità, espansione, un fondo di pietà senza mistero e senza pretenzione, dar posto a tutti gli affetti senza scemarne alcuno; naturalezza, disinvoltura, ma in pari tempo profondità e altezza di sentimenti e d'idee; ...bello ed armonico assieme » (ined., V, n. 104).

[1] Ma anche lui immaginava la Provvidenza in veste di terribile vindice delle follie ed iniquità umane con la guerra e l'inevitabile corteggio di carestie, epidemie ed altri mali sociali (V, nn. 131, 173).

[2] Eccone uno per tutti: « ...conosco bene i pregi e i difetti di natura di mia figlia, e so purtroppo che forse ella ha un sol difetto, ma disgraziatamente grande e fecondo di guai, la fiacchezza del volere; difetto che ho combattuto incessantemente, temendone le feconde conseguenze rovinose; ma devo anco dire, che restò sempre un'apprensione per me e fu sempre un ostacolo all'azione piena educativa » (*Diari*, p. 233). Ma si veda anche a pp. 141, 143, 167-68, 218-19, 228, 243-44.

Responsabile della dissimiglianza dal modello era, pel Ricasoli, il genero Alberto, fatto ben presto oggetto di severe, dure annotazioni nel diario. Il giovane, « figura gelida, cupa, opaca e incerta, priva di franchezza e disinvoltura non che di semplicità, di scioltezza di forme » (*Diari*, p. 228), una di quelle « anime compassate, piene di egoismo e d'orgoglio », capaci sì di affetti, ma misurabili « col passo del minuetto » (*Diari*, p. 232), aveva soprattutto la colpa di trasformare Bettina, valendosi del proprio ascendente, in un essere gretto, freddo, contegnoso, senza amorevolezza filiale, distaccato dal padre con cui manteneva rapporti di pura convenienza [1]. In verità, il Ricasoli non sapeva accettare che la figlia amasse qualcun altro più di lui (uno dei pregi delle ammirate ginevrine era per l'appunto « di dar posto a tutti gli affetti senza scemarne alcuno »), e che quindi un altro potesse esserle consigliere ed amico: nei diari, ora la moglie, ora il fratello Gaetano e più tardi soprattutto il genero sono presi di mira per l'inammissibile pretesa di sostituirsi a lui nel guidare la debole volontà di Bettina, azione foriera di guai: « Quando i figli si scelgono altri consiglieri fuori dei padri loro, guai! » (*Diari*, p. 234). E anche i guai sono ben presto annotati: una volta, a un'imprecisata « atroce apostrofe » del genero contro di lui, Bettina non reagiva nè sapeva poi trovare parole atte a lenire la piaga paterna (*ibid.*, p. 243); altra volta, nell'anniversario della morte della baronessa, il Ricasoli avvertiva, nella casa dei due giovani, mancanza di affetto e di comprensione (*ibid.*, p. 243); altra ancora, la figlia osava schierarsi con i parenti che lo accusavano di avere relazione con una donna, massima prova di ingratitudine (*ibid.*, p. 244). Lo sdegno del padre trovava sfogo nei sermoni epistolari, volti a richiamare Bettina ai suoi doveri filiali: in uno di quelli, levando la voce contro la facilità con cui « si ammuffano i cuori umani e diventano peste velenosa che toglie il nervo del cuore, spegnendo o corrompendo gli affetti », e contro i figli che spingono « la stupidità » fino a ripetere, sui genitori, « le più vili e basse calunnie, frutto dell'invidia o della maldicenza, quasi che volessero discaricarsi dall'obbligo della gratitudine con la calunnia », non esitava, per severo implicito monito, ad agitare dinnanzi alla figlia lo spettro della « malattia del rimorso, più diffusa di quella dell'uva e con minor speranza di rimedio », narrandole un triste e

[1] Non è del tutto improbabile che la freddezza del genero fosse dovuta anche al risentimento per la diffidenza dimostratagli dal suocero nelle clausole del contratto nuziale. Il barone aveva imposto, vincendo le opposizioni, la condizione di tenere a propria disposizione i 10 mila scudi di dote di Bettina, con l'impegno di pagarne i frutti, come spillatico, ma direttamente alla figlia (cfr. *Diari*, p. 169). Si vedrà più avanti che il Ricasoli si servì di parte della dote per acquistare terre in Maremma.

non insolito episodio di ingratitudine filiale, accaduto in una nobile famiglia fiorentina, e concludendo significativamente col pregare Dio di tener « da te lontano miseria cotanta e possi avere il vero bene in caso di dolori, quello cioè di potersi sentire senza rimorsi » (ined., V, n. 139).

Così, più per rigidezza e intolleranza paterna che per gravi difetti proprii, la povera Bettina, troppo diversa dall'idoleggiato modello ginevrino, veniva inconsapevolmente ad essere cagione di nuovo tormento, anzichè di conforto; e negli sfoghi del padre, amari seppur spesso ingiusti, con gli intimi, sentiamo quanto pesasse il disinganno in un uomo dalle passioni tanto veementi. Al mansueto Carlo Della Porta, « tipo perfetto di amico », cui invidiava la felicità domestica, confidava: « Di Bettina e d'Alberto nulla so. Che ne dici? Stupisco di Bettina, o meglio sempre più tocco con la mano quali effetti facciano sull'animo delle donne in generale, i mariti... Ma dimmi, se io fossi di quegli animi piccoli, ingenerosi, feribili della indifferenza e della sconoscenza, capaci di rancore ecc... ma basta! non sono così..., ma se sono l'opposto, ciò rende maggiore lo sconforto mio. Io non ho mai apprezzato le sostanze, le delizie mie se non quando le ho potute dividere con qualche oggetto amato e riamato da lui. Per chi duro in questa non lieta vita, se non per colei a cui consacrai tutta la mia vita che si compiette il 24 giugno 1852? » [1] (ined., V, n. 99). Poco dopo si smentiva col fratello Vincenzo, il prediletto Cencio: « a nulla son legato sulla terra, perchè anco ciò cui sarei stato legato un tempo veggo che ogni giorno si va sciogliendo da me » (ined., V, n. 112). La sua pietà non andava a chi lasciava questa terra ma a chi vi restava, costretto a « porre il cuore disperato entro quel crudo anello della ragione, onde non trasmodi all'intensità dello sconforto che va a ricoprirne l'esistenza futura, e non paia folle alle anime insensibili, incredulo a quelle che si dicono religiose. Rassegnazione e ragione, belle idee! » (VI, n. 113).

Parenti e amici tentavano di dar sollievo all'oppressione che « i tempi dolorosi e una sensibilità oltremodo ridotta muta » gli imprimevano nel cuore (ined., V, n. 68). Il Lambruschini (rispondendo ad una lettera del 12 gennaio 1854, per ora non ritrovata) cercava discretamente di intaccare l'amorosa idealizzazione della figlia, giudicando Bettina in possesso di « doti sostanziali buonissime, ma nulla di straordinario, nulla di quello che è sopra l'atmosfera (dico pura) della terra »; e consigliava di adattarsi, di « ridurre la stima alla realtà dell'oggetto, unirci molta compassione, ...e perciò amare sinceramente e molto, ma senza profonderne le dimostrazioni e senza aspet-

[1] Giorno del matrimonio di Bettina. La moglie morì il 3 luglio seguente.

tare altro ricambio fuorchè l'usato tra i buoni, ma alla buona » (V, n. 114), così come alla buona avrebbe dovuto prendere tutte le cose (ined., V, n. 127). Il fratello Gaetano lo ammoniva realisticamente a prendere la vita meno sul serio (ined., V, n. 172); e Vincenzo, con più rude schiettezza, lo incitava a uscire dall'isolamento, a non concentrare il suo affetto in uno o due individui soltanto, ma in vari, condonando ad ognuno qualche difetto, a mutar modo di vita, lavorando di meno e rinunciando a qualche guadagno per acquistare maggior libertà per sè: « A cosa *bono* che tu lasci dopo la tua morte 20 di più di quello che gli è dovuto, se chi sarà l'erede non seppe valutare i tuoi sudori? » (ined., V, n. 204).

Consigli di semplice buon senso, non privi di bonaria saggezza, ma che poco giovavano all'uomo. I sentimenti e i difetti suoi, già rilevati dalla sensibilità psicologica dello Chabod, l'asprezza moralistica, l'animo impulsivo e imperioso, scontroso e suscettibile, il profondo senso paterno esercitato con inconsapevole tirannia spirituale, l'incomprensione del naturale divario fra le generazioni vecchie e le nuove, e anche il « bisogno prepotente di tenersi la figlia tutta per sé », la « chiusa gelosia paterna » [1], che, ancora comprensibile prima delle nozze, non può non apparire esagerata dopo che Bettina ha iniziata quella nuova vita, cui egli appunto l'aveva preparata; tutto ciò dunque gli impediva di raggiungere la serena, cristiana mitezza di giudizio, il perdono delle debolezze altrui, e soprattutto di superare lo scoramento causato dalla nuova delusione, quella familiare, che si aggiungeva all'amarezza prodotta dalle delusioni politiche, lenite in parte, tra il '49 e il '52, dalla quiete domestica e dall'impegno di educare la figliuola. Ora, il duplice fallimento dei due grandi princípi ispiratori della sua vita, quello di patria e quello di famiglia, (III, n. 490), produceva in lui disorientamento, insofferenza, disperazione e ne inaspriva l'animo non certo mite, sì da fargli sembrare augurabile una guerra, un gran trambusto che gli svagasse l'anima (ined., V, n. 112), e da rendergli disgustose la stessa agricoltura e le occupazioni di casa: « Un tempo avevo il cuore occupato, ed ero nutrito di affetti vivi, e in allora gli affari erano un passatempo, o meglio una occupazione; ora mi sono *una vera vessazione* » (V, n. 116). Sentiva di essere « una macchina in servizio del bene futuro materiale di casa », con la precisa coscienza però di non avere più casa: « odio la materialità della vita, se prima non abbia il cuore nutrito; se non abbia con chi *depurare l'animo* » (ined., V, n. 174). Era solo, disperatamente solo; e la solitu-

[1] Cfr. la recensione di F. Chabod dei volumi III e IV dei *Carteggi*, in *Rivista storica italiana*, 1948, fasc. II, pp. 292 sgg.

dine e il raccoglimento, tanto desiderati, erano ora insopportabili: « l'isolamento è per certe anime il più atroce supplizio », uno stato « bien cruel qui rend la maison sans attrait et la vie un fardeau lourd à porter » (ined., V, nn. 172, 173). Ed ecco, sul finire del '54, come già nel maggio '49, il bisogno di andar via, di distrarsi, di assentarsi un poco « da questo sepolcro ove sono sotterrato vivo, e ove le più care rimembranze della vita m'inondano a urto furioso... e senza sfogo, e senza compenso » (*ibid.*).

Alla fine di gennaio del '55, partiva per Genova, Nizza e Marsiglia, ma senza uno scopo preciso: « vado anzi *cercando*, né so cosa, ma cosa in cui m'imbatterò » (ined., V, n. 179). Da Genova, invece, andava a Torino per assistere alle prime discussioni alla Camera subalpina sull'alleanza di Crimea; poi muoveva per Ginevra. Nella sua piccola cerchia, dice bene l'Amiel, Ginevra racchiudeva tutti gli elementi della vita umana, individuale e collettiva; era ad un tempo, « prétoire civil, arène religieuse, tribune politique, atelier industriel, port-franc de la littérature et de la science, carrefour de commerce, laboratoire d'idées et d'expèriences de toute sorte... une société complète, un petit monde, et, dans le sens propre du mot, une patrie »[1]. Anche per il Ricasoli, come per il Cavour, la città del Lemano era una seconda patria (V, n. 173); ma mentre il conte piemontese poneva maggior attenzione agli elementi di vita umana collettiva, poiché là trovava raccolta ed intensificata, la vita politica di Francia e d'Inghilterra, e ne faceva oggetto di osservazione e di studio, avendone dinanzi quasi un'esperienza di laboratorio[2], il barone toscano, più che da quella molteplicità ed intensità di contrasti politici, si sentiva attratto dagli aspetti della vita individuale, « dai pregi di cuore e di spirito di quella cara gente » (ined., V, n. 192). Soltanto in quel « piccolo mondo antico di pionieri e di puritani », come lo chiama lo Spini, egli si sentiva a suo agio, nel suo « aere », ritrovandovi affinità di sentimenti e di tendenze, comunanza di doti e di esigenze: l'istinto del pioniere, il bisogno di concretezza, il realistico senso degli affari, le capacità organizzatrici, la fiducia nella Provvidenza, l'energia morale[3]; là aveva contratto salde amicizie, specialmente con Ernest Naville (IV, nn. 70, 71, 88, 89); là vedeva realizzato, in un ben determinato ambiente sociale, quel tipo ideale di donna, che aveva già lasciato intravvedere

[1] AMIEL, *L'Académie de Genève*, Genève 1859, p. 49, cit. in F. RUFFINI, *La giovinezza di Cavour*, Torino 1938, 2ª ediz., II, p. 217.

[2] RUFFINI, *op. cit.*, II, p. 215.

[3] G. SPINI, *A proposito di un libro sul Vieusseux*, in *Rass. stor. del Risorg.*, 1954, I, pp. 33-35.

nel '49 al Lambruschini [1], e più esplicitamente descritto alla figlia nel brano già ricordato (V, n. 104).

Non stupisce quindi che proprio a Ginevra il Ricasoli sia stato sul punto di passare a seconde nozze, dopo due anni e mezzo di vedovanza, e di avviarvi una seconda esistenza [2]. A un altro matrimonio lo sollecitavano affettuosamente i fratelli e il Della Porta, preoccupati di sollevarlo dalla profonda crisi morale; ma egli ne aveva sempre respinto i consigli, pur giudicandoli saggi: diceva di sentire « grave ripugnanza » a quel passo, e quanto gli fosse « estrinseca e fuori d'abitudine » l'idea di darsi « una compagnia, un godimento », di fare « una cosa solamente nel senso del comodo mio, che quanto più è assestato, tanto è più prossimo, il più delle volte, a dileguarsi », specialmente poi se la nuova compagna era da scegliersi fra la « ridicola » nobiltà fiorentina; e inoltre, da buon pessimista, non dimenticava l'ostacolo delle sue quarantasei primavere. Per una decisione simile abbisognavano non già consigli di uomini, ma « circostanze tali da mostrarmi essere proprio un *destino*: bisognerebbe che la voglia di ripigliar moglie mi venisse dal di fuori, e con tanti e tali auspici che potessi vincere ogni repugnanza e considerazione in contrario » (V, n. 186; e ined., V, n. 172). Certo dovette sembrargli di scoprire la mano del destino, gli auspici e le prove desiderate nelle doti di un'incognita ginevrina, conosciuta o ritrovata nel soggiorno del febbraio '55, se al fido Della Porta, che ancora insisteva per la decisione qualora l'occasione si presentasse, rispondeva: « In un *posto solo* io potrei cercare quello che potrebbe rendermi la vita del cuore e dello spirito...; quel posto è dove io ho dimorato qualche giorno in questo mio corto viaggio; là potrei trovare davvero chi è fatto proprio al mio spirito; e là pur si guarda più allo spirito che al corpo, e potrei sperare che agli anni miei non si guardasse tanto pregiudicatamente. Ma una barriera si oppone insormontabile nella *Comunione Religiosa*; soliti pregiudizi e umani fanatismi che terranno le società sconvolte per chissà quanti anni » (ined., V, n. 192, 202). Serie e ben precise intenzioni matrimoniali, e non capriccio passeggero, come conferma un brano inedito, non del tutto comprensibile, al Naville, accennante a uno scambio di lettere fra i due amici, nel febbraio '55, su trattative intraprese dal Naville con la famiglia della

[1] « In questi focolari ci sono grandi pregi. Le donne di valore sono qui frequenti. La pietà è un sentimento divulgato. Soprattutto le donne bennate sono sagge in casa e operatrici di bene fuori » (IV, n. 71).

[2] Su questo episodio ignorato della biografia ricasoliana, numerose testimonianze inedite nei due volumi dei *Carteggi* (V, nn. 172, 192, 202, 206, 210, 237; VI, n. 148). Nessun contributo viene dai *Diari*.

giovane, tosto fallite [1]; e come ribadiscono, in un altro brano quasi tutto inedito, il ricordo e il rimpianto espressi ancora al Naville, nel febbraio '58, tre anni esatti più tardi, ricorrenza significativa: « Il y eut un temps que mon esprit se nourissait à l'idée d'une possibilité que pour moi Genève paraissait destinée à devenir pas tant une demeure hospitalière mais bien l'occasion d'une seconde existence très conforme aux penchants de mon âme. La connaissance de cette ville, les relations formées pendant une demeure de 8 à 9 mois, les moeurs, les habitudes, les croyances mêmes avaient rencontré tellement de sympathie avec mes propres tendances que je n'aurais pu choisir une autre place pour y mener la vie dans un but qui fût à l'avantage du présent que de l'avenir. Cette pensée soulageante s'évanouit comme un songe au moment que j'allais en essayer l'exécution. Maintenant je m'interroge, quand entre ces deux moments j'étais dans le vrai et si en abandonnant l'idée première j'ai mieux touché au bonheur de mon avenir, si non de celui du présent, qui n'est pas bonheur, mais privation de tout bonheur » (VI, n. 148).

Così la nuova delusione sentimentale, aggiungendosi alle altre, rendeva ancora più cupo e sconfortato l'animo del Ricasoli. Per buona sorte sua, il fratello Vincenzo, mosso dal desiderio di trarlo fuori da tanto travaglio, gli aveva trovato un campo d'azione in una tenuta maremmana incolta: la vita di colonizzatore lenirà parzialmente, come vedremo, quel rodimento interiore causato e dalla tristezza dei tempi e dai dispiaceri domestici. Ma prima di passare a spigolare dai recenti volumi i particolari inediti su un altro aspetto della figura del Nostro, non sarà fuor di luogo osservare che quell'episodio sinora ignoto, e in apparenza di scarso rilievo, ci conferma non solo la

[1] Non mi è stato per ora possibile identificare la persona. Nelle annotazioni di diario relative al soggiorno ginevrino sono ricordati due soli nomi di signorine conosciute allora, di cui uno seguito da un particolare giudizio: mademoiselle Rillet-Constant, e mademoiselle De Sellon « interessante ragazza di 30 anni » (*Diari*, pp. 256-57). Questa ultima era sicuramente Valentina De Sellon, quarta figlia del noto filantropo Jean Jacques de Sellon, cugina del Cavour e da lui più volte ricordata nelle lettere a quei parenti ginevrini, con accenni alla sua vivacità e alla notevole bellezza (RUFFINI, *op. cit.*, I, p. 77; II, pp. 182, 198, 277-78), scrittrice e continuatrice dell'opera del padre, e che nel 1855 doveva essere all'incirca trentenne. Inoltre, una lettera del Naville (ined., V, n. 237), dell'agosto '55, ci informa che la signorina che aveva attirato la simpatia del Ricasoli si era sposata pochi giorni prima con Mr. Saladin « jeune homme de son voisinage, qui pensait à elle dès longtemps ». Senza trarne illazioni arbitrarie, giova avvertire che un Mr. Saladin è ricordato proprio dal Cavour nel 1830, come compagno di passeggiate delle quattro sorelle De Sellon (RUFFINI, *op. cit.*, I, p. 106; e anche II, p. 125).

simpatia per l'ambiente ginevrino, ma anche un elemento del mondo interiore ricasoliano rimasto quasi sempre in ombra, che già si intuiva dall'insistenza con cui egli guardava alle gioie familiari altrui, e si diceva convinto di essere condannato a una vita di solitudine e di lavoro senza compenso morale alcuno. C'era in lui un'intensa esigenza affettiva, il bisogno di amare, e ancor più di essere amato, di avere accanto una creatura, forte di animo e gentile di sentimento, con la quale poter « depurare l'animo », dar pieno sfogo alla propria sensibilità naturale « troppo eccitabile », alle reazioni impetuose della sua anima « immensa », per raggiungere quella calma spirituale cui anelava e che credeva negatagli dal destino. Ne aveva netta coscienza: « Sono tutto affetto; capisco che se mi ritrovassi intorno una compagna tutta intenta al mio affetto, capisco che forse a quest'ora comincerei a sentire il bisogno e il diletto del riposo e della quiete » (ined., V, n. 172).

Singolare esigenza di amore in un uomo tanto rigido, fiero e scontroso, singolare bisogno di abbandono in chi si mostrava ed era così imperioso e autoritario, così presuntuoso e sicuro di sè. Anche di questo contrasto aveva consapevolezza: « Strana natura è la mia! Sensibile come un bambino; capace di tutto in amare; fiero come un leone... » (ined., V, n. 93). Contrasto che si inseriva in quella costante lotta, che lo travagliava non poco, fra ragione e sentimento, fra l'adesione ai princípi e la violenza delle passioni, illustrata ancora dallo Chabod, e che rivela un Ricasoli più tormentato interiormente di quanto non lasciasse trasparire la tradizionale raffigurazione del « barone di ferro ». E ne ritroviamo altre manifestazioni: così quando, accanto al desiderio di farsi eremita, mistico bisogno di rinunzia ai beni terreni (nel marzo '55, all'indomani della delusione ginevrina), sentiamo la contemporanea utilitaristica preoccupazione che i propri agenti vendessero accortamente i suoi grani, profittando di un probabile rialzo dei prezzi per le gravi inondazioni nelle piane pisana e livornese (brani inediti, V, nn. 186, 194, 196, 199); e, ancora, quando nel luglio '58 egli rivelava a Luigi Torelli la seria intenzione di rifugiarsi nell'abazia di Dissentis, proprio dopo averlo incaricato di assicurare il Cavour sulla sua collaborazione alla lotta per l'indipendenza nazionale, e mentre carteggiava col Torelli per lucrosi affari in Piemonte (ined., VI, nn. 218, 221, 226, 228, 229).

* * *

Sul Ricasoli proprietario terriero, agricoltore e uomo d'affari dal '53 all'aprile '59, copiosa la messe di contributi inediti offerta dai due volumi dei *Carteggi* (dai *Diari*, invece, non si ricava molto, per questo periodo),

e altresì numerose le notizie che vi potrà attingere lo studioso di storia economico-sociale toscana prima dell'Unità.

Al principio del '54, Vincenzo Ricasoli, per strappare il fratello all'isolamento, voleva fargli acquistare una vastissima proprietà in Maremma, detta la *Grangia* (ined., V, n. 125); ma andato a monte l'affare, ed essendo egli stesso divenuto proprietario della tenuta grossetana di Gorarella, lo convinceva nella primavera del '55 all'acquisto della limitrofa Barbanella, di oltre 400 ettari, e valutata due anni dopo, dallo stesso Bettino, a oltre 200 mila lire toscane (circa 170 mila franchi; ined., V, n. 250; VI, n. 43). L'acquisto dava modo di soddisfare il bisogno di azione in un'impresa agraria nuova, su terreni incolti, manifestato già nell'estate del '52, e pertanto il barone vi si dedicava con la serietà e l'energia consuete, dopo aver ben ponderato il disegno di lavoro (se ne può avere un'idea nel progetto di coltura della *Grangia*, ined., V, n. 125); si trasferiva con contadini di Brolio, « una colonia di lavoranti e di maestranze » in quel paese spopolato e malarico, adattandosi a una vita poco comoda e confortevole in una casetta rustica a un miglio da Grosseto, « vera casa da colono irlandese, a sistema cellulare » (ined., V, nn. 250, 257, 260) [1]. A differenza della grande maggioranza dei possidenti toscani, il Ricasoli voleva sempre dirigere di persona la coltivazione delle sue terre: alto concetto dei doveri di proprietario, e anche estrinsecazione di un suo costante pensiero: tutto doveva essere fatto per iniziativa dall'alto, per volontà del padrone, il solo ad aver il dovere, di fronte alla sua coscienza e a Dio, ed anche il diritto di dare direttive [2]. Più che mai indispensabile stimava la sua presenza nella recente possessione, la cui coltura era cosa nuova, « ardua perchè non può avere nessuna regola di esperienza, e l'esperienza è anzi da farsi » (VI, n. 184), in ambiente ignoto e malsano e fra ignota gente: il padrone doveva essere là, sul posto (proprio come un generale, osservava, che soltanto da vicino può comandare le mosse dei suoi uomini) per provvedere a qualsiasi evenienza, per mantenere la fiducia e l'ordine, per conoscere le condizioni propizie e le avverse e adeguarvi le misure occorrenti; giacchè non più di Brolio si trattava, dove « contadini, coltivazioni, gente oltre il bisogno, impianto antico di cose, rendeva facile l'opera mia, che doveva solamente mirare a migliorare », ma di ridar vita a terre incolte, in ambiente malsano, ove le braccia scarseggia-

[1] Anzi, sulle prime, non essendo ancora pronte le sue stanze, dovette sistemarsi alla meno peggio, facendo scattare il fratello Vincenzo: « Tua colpa se stai come le bestie... Son cose inescusabili! Voler star male, quando con poche lire si può star bene » (ined., V, n. 261).

[2] F. CHABOD, *recens. cit.*, pp. 295-96.

vano, di « formare qualche cosa di buono e di stabile cavandolo dal nulla e da circostanze avverse » (ined., V, nn. 278, 286).

Le caratteristiche del fondo e il costo elevato della rara mano d'opera locale consigliavano l'impiego delle macchine agricole: « Per fare risorgere l'agricoltura in Maremma occorre torla dalla soggezione della canaglia. Il tempo porterà poi gli ultimi risultati; ma il tempo è zero se non si comincia a muoversi; e di movimento non sono capaci le membra senza forza. Le macchine sono quelle che devono dare ai possidenti la forza di muoversi, emancipandoli dalla più odiosa delle schiavitù, quella del popolaccio che qua corre come in paese su cui fare di suo capriccio » (ined., V, n. 304). Pertanto, acquistatene personalmente varie in Inghilterra e in Francia, le metteva gradualmente in opera, iniziando la coltura granaria di un ottavo del fondo (V, nn. 229, 238) [1].

I primi esperimenti su scala ridotta gli davano ragione, incitando a perseverare: « Il risparmio che io farò di mano d'opera mi rimborserà oltre la metà sul costo della macchina [spandifieno] » (ined., V, n. 297). La mietitura a macchina, inoltre, non solo faceva risparmiare più del sessanta per cento sul costo di quella a mano, ma garantiva l'ordine, la continuità e la celerità del lavoro, rendendo facile ed economica l'operazione più fastidiosa, impegnativa e costosa pel proprietario maremmano: « Ho veduto le angoscie dei poveri possidenti perchè gli operanti or fuggivano da uno ad un altro *taglio*, per cercar chi gli dasse più prezzo; or perchè si rifiutavano rifinire un cottimo alle prime pattuite condizioni; or perchè si ponevano da un lato rifiutando il lavorare, o volendo riposi a lor capriccio, insomma è invero una minaccia continua che la raccolta preziosa ed unica di questi luoghi resti tutta sul campo per cibo di quaglie... Le nuove macchine mietitrici, che sempre fanno il loro uffizio meravigliosamente, porteranno veramente l'ordine nel lavoro agricolo, e riconcilieranno il possidente con le sue terre » (VI, n. 64). Al termine della prima annata poteva annunziare alla figlia: « la nuova sementa sarà fatta tutta a macchina, e a macchina mietuta. Il fosso è saltato, e non voglio vie di mezzo » (ined., V, n. 313). Al termine della seconda, dopo esser stato giù giorni nel « vivo della battaglia », diramava il bollettino di vittoria: « Le macchine hanno operato fino in fondo con pieno successo » (ined., VI, n. 66).

[1] Ne dava l'annunzio all'Accademia dei Georgofili, con lettera del 2 giugno 1856, il cui testo, oltre che sugli atti ufficiali (*Continuazione degli Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili*, n. s., vol. III, 1856), è riportato in *Lettere e documenti* cit., vol. II, pp. 502 sgg.

Oltre al profitto individuale — che, a compenso del non lieve sacrificio personale, egli si riprometteva « larghissimo » (V, n. 240) — il barone mirava al progresso generale, convinto che dalla sua vittoria (« il successo consiste nell'utilità, nel profitto »; V, n. 245), i possidenti di Maremma avrebbero tratto incitamento a seguire le sue orme, a mutare sistemi colturali, risanando così, con beneficio collettivo, quelle lande inospitali e sterili (ined., V, nn. 286, 297, 308; VI, n. 61). Per l'onesta ambizione di assumere una posizione di avanguardia, di pioniere nel « vero movimento agrario » che avvertiva in corso in Toscana (ined., VI, n. 40) [1], invitava ad assistere agli esperimenti di coltura a macchina, i colleghi dell'Accademia (ined., V, nn. 280, 281, 299, 300, 313) e i possidenti vicini (ined., V, nn. 308, 374; VI, n. 61); ne dava incoraggianti notizie con memorie negli atti accademici dei Georgofili e nel *Giornale agrario toscano* [2], distribuendone poi estratti fra i proprietari maremmani (ined., V, n. 366; VI, nn. 14, 17, 46, 137); l'eco delle prove, giunto in Piemonte, sollecitava un noto possidente e agricoltore, il conte Emilio di Sambuy, a domandargli dati precisi sulla mietitrice, poichè anche l'agricoltura subalpina, depauperata di braccia, richiedeva l'urgente impiego delle macchine (ined., VI, n. 134).

Sincera quindi la soddisfazione e legittimo il suo orgoglio quando due anni dopo vedeva premiate le sue fatiche di pioniere dal passaggio di sei proprietari nelle file dei riformatori: nella raccolta del 1858, altre otto mietitrici facevano la spola sui campi grossetani, altre sei trebbiatrici vincevano con il loro « rombo cupo e veemente » i silenzi maremmani, coronando l'opera felicemente iniziata, nel precedente autunno, da sei seminatrici (ined., V, n. 308; VI, n. 153).

Del resto, per favorire il progresso agricolo, egli aveva ben presto avviato un'altra iniziativa, industriale: comprendendo che il maggior ostacolo alla diffusione dei nuovi mezzi di produzione stava nel loro alto costo, poichè l'importazione raddoppiava il prezzo originario, con pronta visione

[1] Il desiderio di primeggiare, vivissimo in lui, si manifestava talvolta in forme di pura vanità, senza sostanziale merito personale. In previsione di un'esposizione di bestiame nella primavera del '57, cui avrebbero partecipato bellissimi esemplari delle fattorie granducali, il Ricasoli ordinava a un suo fattore di acquistare in Val di Chiana, senza farsi conoscere, due magnifici capi di quella razza: « Se ha luogo questa riunione bisognerebbe che il mio toro e la mia vitella o vacca avessero il premio... Quanto alla spesa non vi metto limite, purchè io abbia il più bel toro e la più bella vacca che sia in Toscana » (ined., V, n. 372).

[2] *Continuazione degli Atti dei Georgofili* cit., n. s., IV, 1857, riprodotta in *Lettere e documenti*, cit., II, pp. 505 14; *Giornale agrario toscano*, 1857, n. 14.

dell'utilità propria e generale, si era offerto di dirigerne la fabbricazione locale, su imitazione dei tipi stranieri da lui importati: « Le macchine per il fieno hanno lavorato egregiamente. Tutti me ne domandano: io ho gettato la proposizione che al prezzo di costo in Inghilterra io assumo l'impegno di farle purchè lo sappia un anno avanti. Se accettano ci sto. Potrebbe forse venirne qualche bel risultato » (ined., V, n. 298). Dopo breve gestazione, il 16 agosto 1856 nasceva l'Officina Grossetana, società con capitale di 60 mila lire diviso in 200 azioni, presidente il Ricasoli e direttore-gerente Giovan Battista Cosimini, la quale iniziò a lavorare nel novembre '56, con circa quaranta operai (ed., V, n. 311; ined., V, nn. 313, 314, 321, 339, 343, 362). Le lettere inedite al Cosimini e al di lui fratello Aristide attestano la serietà di propositi e la razionalità dei criteri organizzativi e amministrativi che il Ricasoli portava nella nuova impresa: considerandola un complemento dell'intrapresa agricola, un'opera fondamentale per il bene della provincia e così vitale, diceva, da tenerla a cuore più che se stesso, si preoccupava soprattutto di darle buon nome, ben sapendo « quale discredito abbiano le imprese industriali in Toscana, appunto perchè gli amministratori in generale hanno male corrisposto alla fiducia dei soci ». Ben presto però, a poco più d'un anno dall'inizio, egli con amarezza rivelava la « mala pruova » della fabbrica, per l'incuria del direttore-gerente, « birbaccione vano e ciuco », invano richiamato più volte ai suoi doveri, e di cui bisognava disfarsi per vedere risorgere la ditta (ined., VI, nn. 1, 4, 9, 11, 40, 42, 153) [1].

Ma anche nell'azienda agraria sopraggiunsero difficoltà e delusioni ad attenuare il primo ottimismo generato dal buon rendimento delle macchine e dagli ottimi raccolti (ined., V, nn. 302, 303, 308). Le vecchie proprietà, gli affari e vari altri impegni richiedevano le sue cure; a Barbanella, per sfuggire la malaria, bisognava limitare la dimora dal novembre al giugno, mentre era indispensabile la continua, vigile presenza del padrone; durante l'assenza poteva anche capitare, ad esempio, che delle piantagioni sperimentali di gelsi e di ulivi, lasciate floridissime, neppure una pianta restasse illesa dal morso e dal piede del bestiame, non custodito da chi era pagato per la custodia; con grande sdegno del Ricasoli per fatti simili « che sono il sistema del paese: quindi nessuno coltiva e nessun pianta, e così pare che si provvegga al male mentre con questo null'altro si fa che di perseverarvi » (ined., V, n. 351). Perciò, bisogno sommo di avere a Barbanella un agente, che voleva di discreta intelligenza, docile esecutore delle istruzioni

[1] I *Carteggi* non recano altre notizie sull'impresa industriale, che rimase comunque in attività, come risulta da brevi note di diario, del 13-18 settembre 1858 (*Diari*, p. 337).

padronali e che prendesse amore all'impresa. Due fattori, « robaccia tutta », non l'avevano soddisfatto (ined., V, n. 351; VI, n. 200); nell'aprile '57 riponeva molte speranze in un contratto triennale di « affitto sociale » con un possidente grossetano (ined., VI, n. 43) — pressochè analogo a quello stipulato per Leri fra il Cavour e Giacinto Corio, lodato dal Ridolfi, dal Cuppari e dal Lambruschini [1] —; però, dopo un solo anno, « essendo questa terza pruova riescita ancor peggio », forse per la scarsità degli utili, pensava di anticipare lo scioglimento del contratto già all'aprile '59 e ricercava insistentemente un altro fattore, assunto fin dal settembre '58 con il non certo lauto compenso di lire 80 annue e l'alloggio (ined., VI, nn. 171, 179, 184, 200; *Diari*, p. 336). Si comprende pertanto che la sua decisione oscillasse, a seconda delle circostanze, tra l'abbandonare l'impresa e il perseverarvi; talvolta si dichiarava « grandemente pentito » di essersi impegnato in una prova che sciupava capitali « senza frutto alcuno »; Barbanella era un tarlo che gli rodeva l'anima e il corpo: « ho versato in Maremma per 20 mila scudi [140 mila lire toscane]. Che ne ho io guadagnato? Se oggi gli avessi tali come gli mandai, avrei la quiete... Che mi hanno fruttato e mi fruttano?... Anco con qualche scapito, credo che sarebbe buon consiglio oggi di vendere Barbanella, perchè sarebbe il modo migliore per escirne » (ined., V, n. 352; VI, n. 179); talvolta confidava che avrebbe potuto venderla per più di 200 mila lire toscane, ma non s'era deciso per non rinunciare al disegno di giovare al paese, e anche (sebbene « pensiero secondario ») ai vantaggi futuri di una valorizzazione di quei terreni in conseguenza delle bonifiche e del ripopolamento: « credo che vi sia un avvenire grande per la proprietà agricola di questi luoghi » (ined., VI, n. 43).

Le difficoltà maggiori, e i crucci relativi, provenivano dalla scarsità dei capitali da investire nell'azienda; solo per l'avviamento, il Ricasoli aveva contratto prestiti e intaccato parte della dote della figlia (ined., V, n. 352; VI, n. 179); i profitti del primo biennio, dedotte le quote destinate all'estinzione del debito, non permettevano un adeguato aumento di inventario agricolo e di scorte. Perciò, nel luglio '57, egli cercava « in maniera insolita » un'altra fonte di entrate: mutava in semi di bachi da seta tutti i suoi nove o diecimila bozzoli, e altri ancora, acquistati, ottenendo una produzione di mille libbre annue, e li vendeva sui mercati piemontese, lombardo e toscano, ricavandone — secondo un calcolo prudenziale, sulla scorta dei non molti dati offerti, essendo regestata la maggior parte dei brani interessanti — un

[1] *Cavour agricoltore. Lettere inedite di Camillo Cavour a Giacinto Corio*, precedute da un saggio di Ezio Visconti, Firenze 1913, pp. 32-33.

reddito lordo, in un biennio, superiore di certo ai 120 mila franchi (circa 18-19 mila scudi toscani) e la soddisfazione di produrre, con i suoi semi, grazie alle particolari cure dell'operazione (ined., VI, n. 218), bachi sani quanto quelli nati dai pregiati semi d'Oriente [1].

Il Lambruschini partecipava con apprensione al travaglio dell'amico: « Ti compatisco, e (come ti dissi altra volta) mi è sempre parsa troppa cosa, aggiunta massimamente a tante altre, quella della Maremma, dove si ha a combattere con la natura che ne può più di noi »; insisteva perché ponesse onorevole, ma sollecita fine all'impresa, dichiarando francamente l'impossibilità d'una buona agricoltura dove non si può dimorare tutto l'anno, e suggerendo i miglioramenti praticabili e atti a diminuire i mali presenti: « E vieni via » (ined., VI, n. 249). Ma il Ricasoli non venne via. Lo tratteneva la speranza dei profitti futuri; gli bruciava darsi per vinto, sia pel timore che l'insuccesso suo arrestasse il movimento agricolo riformatore in Maremma (VI, nn. 184, 200), sia per un comprensibile amor proprio, vivissimo in chi, come lui, era consapevole della propria fama di uomo energico nell'azione e tenace nei propositi. Amor proprio presente anche in un altro agricoltore, il Cavour che nel novembre '50, dopo una cattiva annata, consigliava il Corio di raddoppiare d'ardore « giacché nella nostra impresa agricola non si tratta solo di far guadagni, ma altresì di mantenere l'acquistata riputazione. Per noi è un affare altrettanto d'amor proprio quanto d'interesse » [2]. Perciò il Ricasoli non si ritrasse, e Barbanella rimase la sua prima preoccupazione: tanto è vero che, nel maggio '59, quando la politica lo richiamò più impegnativamente a sé, e secondo lui per breve tempo, per Barbanella fu il primo pensiero, come diceva al fratello: « Ti dò un ingrato annunzio. Sono Ministro dell'Interno per due mesi. Cosa sarà della nostra Maremma lo lascio pensare a te » [3].

Da quanto ci offrono dunque gli inediti su questo argomento, mi pare si possa dedurre che nel tentativo colonizzatore in Maremma, per molti

[1] Che le nuove entrate dovessere servire per ulteriori investimenti in Maremma, risulta da una frase del fratello, dell'agosto '57: « Riveriscimi i bachi, che sono le nostre grandi speranze per questo e quest'altr'anno, e senza dei bachi addio trebbiatrici, segatrici e macchine » (ined., VI, n. 78).

Per la vendita in Piemonte si valeva della collaborazione di Luigi Torelli: VI, nn. 97, 203, 220, 224, 226, 255, 297 (inedite), e nn. 245, 281, 286, 337 (edite). Per i dati di produzione e di vendita, cfr. VI, ined., nn. 66, 67, 99, 115, 118, 192, 199, 218, 224, 233, 248, 272, 297; e le già edite nn. 186, 271, 273, 281, 286, 337.

[2] *Cavour agricoltore*, cit., p. 285.

[3] *Lettere e documenti*, cit., III, p. 17.

aspetti inserito in una ben radicata e ancor viva tradizione toscana, vi sia qualche cosa di nuovo. Con il costante e faticoso aumento di capitali nell'impresa, col ricorso al mercato sia per l'acquisto di mezzi di produzione, di cui ha il monopolio, sia per lo smercio dei prodotti, il Ricasoli poneva le basi d'una tipica azienda agraria capitalistica, nella quale egli era ad un tempo proprietario terriero e capitalista agrario. Il sistema di « grande coltura », che nell'uso toscano equivaleva a coltura a economia capitalistica, non costituiva una novità assoluta nell'agricoltura del Granducato, e neppure in Maremma l'impiego delle macchine agricole; ma indubbiamente nuovo e ardito era l'esperimento di « grande coltura » a mezzo di macchine in quasi tutte le fasi del ciclo produttivo annuale, e non limitatamente ad un momento particolare, e l'inconsueto investimento, da parte del solo proprietario, di capitali nell'acquisto non di altra terra, ma di inventario agricolo e di scorte, per aumentare la normale rendita fondiaria; la quale diveniva così, per usare termini lambruschiniani, non più « rendita sociale di tutti », ma la « rendita padronale esclusiva ». L'intrapresa del Ricasoli segnava pertanto un momento interessante nella lenta evoluzione agricola toscana, poiché si imponeva ai signori terrieri maremmani come esempio di industrializzazione agricola, consigliata più volte a tutti i possidenti toscani dai due Ridolfi, e specialmente dal giovane Luigi, nel 1854, sul modello inglese [1]; e l'emulazione destata ne è una prova. Ma la sua efficacia valicò presto i confini di Maremma, sia suscitando l'interesse dei più esperti agricoltori, ansiosi di conoscere i pregi delle macchine per un eventuale impiego anche nella media proprietà, e altresì l'esito del tentativo di fabbricarle in Toscana a prezzo conveniente per evitare il ricorso al mercato estero (ined., V, n. 295; VI, n. 11); sia costituendo, al di là delle intenzioni del Ricasoli, un secondo termine di raffronto con il tradizionale sistema di conduzione a mezzadria, in quanto si affiancava a un altro esperimento di conduzione a economia capitalistica da Cosimo Ridolfi iniziato in Val d'Elsa, e che aveva messo e teneva in agitazione il ceto possidente della Toscana mezzadrile.

Con tale esperimento, il Ridolfi scendeva in lizza, con i fatti prima che con la penna, nelle discussioni sulla mezzadria che, dopo un ventennio dalle precedenti, erano ricominciate in Toscana per effetto della scarsa produzione vinicola e olearia, e relativa diminuzione della rendita, degli anni 1853 e seguenti. Su quelle discussioni e sui partecipanti non è il caso di

[1] Cfr. la memoria di L. Ridolfi, *Delle condizioni di progresso per l'agricoltura toscana: considerazioni economiche dedotte dallo studio dei sistemi agrari dell'Inghilterra*, in *Continuazione degli Atti dei Georgofili*, cit., n. s., vol. I, 1853-54, pp. 613-58.

soffermarsi [1]; basterà ricordare che la maggioranza dei disputanti, mossa da esigenze di conservazione sociale, concordava nel ritenere pericolosa l'abolizione dell'antica conduzione, e nel consigliare ora l'uno ora l'altro rimedio interno, che valesse ad aumentare i redditi dominicale e colonico senza intaccare i tradizionali rapporti di produzione e di classe, e con essi l'ordine sociale vigente. Il Ridolfi, al contrario, — pur ritenendo « gravissima calamità » se la mezzadria avesse dovuto cedere, in modo assoluto e definitivo, il posto alla conduzione capitalistica, convinto tuttavia che essa fosse sistema « conservatore » e non « miglioratore » in quanto incapace di seguire i progressi della scienza, mentre l'avvenire della coltura « miglioratrice » dipendeva dall'unione di scienza e capitale — sin dal 1850 aveva sospeso provvisoriamente il patto colonico in alcuni suoi poderi, passando alla conduzione capitalistica, e trasformando così i contadini, conservati sul fondo, da mezzadri in salariati, per poter liberamente introdurre i miglioramenti suggeriti dall'agronomia, mutare le condizioni del fondo e le convinzioni del coltivatore. L'esperimento, per il prestigio di intelligente e valente agronomo del promotore, costituiva già di per sé un passo non certo in favore della mezzadria; ma il pericolo d'una sua diffusione crebbe quando il Ridolfi, nel 1855, riferì ai Georgofili i risultati d'un quadriennio, vantaggiosi sotto l'aspetto tecnico-agrario, lucrosi pel proprietario, e tanto favorevoli per gli ex-mezzadri da far loro considerare sventura il ritorno all'antica condizione [2]; e ancor più quando, nel settembre '57, pur ribadendo il carattere provvisorio della sospensione del patto colonico, egli invitò dalle pagine dello *Spettatore* tutti i possidenti toscani a seguire le sue orme. Come già vent'anni prima, anche ora in difesa della tradizione parlò il Lambruschini, convinto sostenitore del sistema colonico, strumento di redenzione sociale: anche ora, come aveva detto nel 1837 nella memoria sulle scarse rendite dei terreni a mezzeria, in polemica con affermazioni ridolfiane, il Ridolfi dovette apparirgli dominato dalla « desolante e antisociale dottrina della rendita d'un solo », e ben poco preoccupato della « rendita sociale di tutti »; a suo giudizio, colui che avesse introdotto in Toscana « l'agricoltura del fittuario inglese, che considera gli uomini come arnesi rusticani » avrebbe compiuto « opera disumana e insieme opera stolta » [3]; e pertanto,

[1] Cfr. il saggio introduttivo di L. Bottini alla raccolta di scritti *La mezzadria negli Atti dei Georgofili*, vol. I (1833-1873), Firenze 1934.

[2] Cfr. le due memorie di C. Ridolfi, *Della mezzeria in Toscana nelle condizioni attuali della possidenza rurale*, in *Continuazione degli Atti dei Georgofili*, cit., n. s., vol. II, 1855, pp. 187-209, 407-37.

[3] Cfr. la memoria del Lambruschini in *La mezzadria negli Atti dei Georgofili*, cit.,

con una lettera aperta al Ridolfi egli cercò, come ricordava anni dopo, di difendere l'amico dalle seduzioni di « quella maga che è la scienza pura », nella convinzione che « innovar si doveva, ma che poteva innovarsi coi contadini mezzajuoli, fatti amici e cooperatori » [1].

Non mi pare arbitrario estendere il giudizio del Lambruschini anche all'impresa del Ricasoli, sebbene nei *Carteggi* non se ne ritrovino esplicite espressioni: altrettanto « disumana e stolta », perché anch'essa riduceva i contadini ad arnesi rusticani; altrettanto vive nel barone le preoccupazioni per la rendita padronale esclusiva, ossia quello spirito capitalistico di cui dava novella prova nel 1857, quando manifestava al Galeotti l'intenzione di farsi affittuario a lungo termine di una tenuta Trivulzio (« sempreché non si volesse mangiare a carico del mio personal lavoro »), convinto ormai che il destino lo volesse « mercante di campagna » (ined., VI, n. 85). Così che si sarebbe quasi indotti a sospettare che alla sollecitudine dimostrata dal solitario di San Cerbone verso l'intraprendente amico, con l'invito a ritrarsi dall'impresa maremmana, non fosse estraneo il segreto desiderio di veder troncato un esperimento di industrializzazione agraria altrettanto pericoloso quanto quello ridolfiano.

Il Ricasoli invece, contrariamente al Ridolfi, non sospese la mezzadria nelle vecchie proprietà, almeno nel periodo esaminato, forse perché la massa di capitali disponibile non era tanta da permettergli iniziative varie e contemporanee, e nel quadro dell'amministrazione generale egli dava la preferenza agli investimenti a Barbanella, nell'Officina Grossetana o in altre imprese [2]. Ma anche nella conservazione del vecchio sistema si avverte il

pp. 90 sgg.; e anche le sue lettere del 27 luglio 1834 e 26 maggio 1837 al Ridolfi in R. CIAMPINI, *Due campagnoli toscani dell'800*, Firenze 1947, pp. 50 sgg., 81 sgg. Cfr. inoltre E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1947, pp. 157 sgg., e gli accenni dello stesso in *La poesia del Giusti e il moderatismo toscano*, in *Il 1848*. Raccolta di saggi e testimonianze (Quaderni di « Rinascita », n. 1), Roma s. d. [1948], pp. 85 sgg. L'anticapitalismo della maggioranza dei possidenti toscani è illustrato da E. PASSERIN, *L'anticapitalismo del Sismondi e i « campagnoli » toscani del Risorgimento*, in *Belfagor*, 1949, n. 3, pp. 283-99 e n. 4, pp. 402-09.

[1] Cfr. l'*Elogio del presidente march. Cosimo Ridolfi* (Firenze 1866), letto dal Lambruschini il 21 gennaio 1866 all'Accademia dei Georgofili. La lettera aperta al Ridolfi, intitolata *Sulle attinenze della mezzeria con l'incremento dell'agricoltura in Toscana*, fu pubblicata sul *Giornale agrario toscano* del 1857, n. s., n. 13, p. 383.

[2] Ad esempio, il Ricasoli fu il solo toscano sottoscrittore di azioni della società del Canale di Suez, con 12.500 franchi (cfr. S. MANFREDI, *I sottoscrittori italiani delle azioni della Compagnia Universale del Canale di Suez*, in *Rass. Stor. del Risorg.*, 1936, pp. 369 sgg.; e *Carteggi*, VI, nn. 226, 230, 244, 272). Vi sono inoltre tracce di un vivissimo interesse per nuove linee ferroviarie (cfr. VI, nn. 33, 125, 132, 142).

suo sforzo di uscire dalle consuetudini. Sebbene non sia possibile precisare integralmente la sua opinione sul problema mezzadrile — perché alle discussioni, ch'io sappia, non partecipò pubblicamente, benché lo invitasse il Vieusseux (ined., V, n. 291), e purtroppo sono per ora perdute alcune lettere al Cambray Digny e a Luigi Della Fonte contenenti l'esposizione ampia del suo pensiero al riguardo — tuttavia i riferimenti nelle risposte dei due corrispondenti (ined., V, nn. 264, 267, 269, 271, 273; VI, nn. 173, 181, 184) indicano che il Ricasoli era sì favorevole a conservare la mezzadria nelle vecchie possessioni, ma con un'innovazione radicale, che era poi un ritorno all'interpretazione letterale del patto, conseguenza di una rigida concezione del diritto di proprietà: la soppressione delle sovvenzioni padronali, vere diminuzioni di rendita dominicale, divenute consuetudinarie sotto forma di somministrazioni, in natura e in denaro, ai mezzadri cui la parte colonica non garantiva il mantenimento per l'intero anno. Già nel *Giornale agrario* del 1855 aveva dichiarato avergli la lunga esperienza fatto toccare con mano « la virtù veramente corrompitrice il morale del contadino posseduta dal così detto debito colonico »[1]; è evidente quindi che con quella riforma — non consigliata da alcuno, e anzi caldamente sconsigliata dal Poggi[2] — il Ricasoli mirava a scuotere i contadini dall'apatia, dall'incuria, a ridestare la loro « intorpidita intelligenza » a far sì che dalla necessità fossero spinti a un maggior interesse al lavoro, perché, come scriveva il Cambray Digny, approvando, « il contadino deve sapere di non poter andare avanti che col suo, né deve contar sulla borsa del padrone »: ne doveva derivare, almeno così sperava il Ricasoli, una maggiore produttività con comune vantaggio, alla quale da parte sua il proprietario avrebbe contribuito introducendo perfezionamenti colturali (ined., V, nn. 271, 272; VI, n. 181).

C'è dunque nell'auspicata riforma quell'intendimento educativo che, come ha giustamente osservato il Sestan[3], nobilitava l'utilitarismo materiale dei più colti possidenti toscani; ma in questo caso mi pare che il primo sia soprattutto in funzione del secondo, piuttosto che volto a un fine esclusivamente morale. Nelle annate buone, la parte di prodotto spettante al mezzadro era appena sufficiente ai bisogni elementari della famiglia colonica; in quelle cattive poi, il mezzadro si vedeva ridotto a invocare dal padrone

[1] Si vedano anche le lettere del 1852, *Carteggi*, IV, pp. 200, 207-8, e sopratutto pp. 296-97.

[2] Nella memoria *Dubbj intorno alla utilità delle istituzioni di credito fondiario in Toscana*, in *Continuazione degli Atti*, cit., n. s., 1853-54, vol. I, p. 555.

[3] E. Sestan, *Gino Capponi storico*, in *Nuova Riv. Stor.*, XXVII (1943), f. III-IV, p. 276, ed ora in Id., *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano-Napoli 1951, p. 179.

degli anticipi che, all'epoca dei saldi, si traducevano in un debito, crescente, a carico suo; il che rafforzava i vincoli di dipendenza personale del colono verso il proprietario. Le condizioni dei contadini toscani erano in quel tempo più misere di quelle di un carcerato delle patrie galere: di fronte alle 105 lire toscane richieste dal sostentamento annuo d'un mezzadro stavano le 154 lire sborsate dall'erario per mantenere un galeotto; tanto che — è proprio il Ricasoli a confermarcelo — la prigione diventava un ideale luogo di soggiorno: «molti maledicono la mitezza della pena, perchè in carcere ci si sta bene» (ined., V, n. 373). Le sovvenzioni padronali, perciò, contribuendo a tener in vita la famiglia colonica — costretta tuttavia a contrarre debiti ancora con terzi [1] — miravano a garantire, con la quiete sociale, la coltivazione e la produttività delle terre; ma indiscutibilmente costituivano pel proprietario una riduzione di rendita e, quindi, dei capitali da investire nell'azienda o altrove. D'altro lato, era difetto intrinseco del patto mezzadrile l'ostacolare i miglioramenti agrari: tanto il mezzadro quanto il proprietario riluttavano ad ogni innovazione tecnica che richiedesse al primo un maggior lavoro e al secondo un maggior investimento di capitali, proprio perchè ciascuno dei «soci» avrebbe ricevuto la metà soltanto del maggior prodotto così ottenuto. Ma nei possidenti toscani la resistenza contadina ai miglioramenti colturali appariva non come conseguenza del contratto colonico, bensì come frutto di ignoranza e di pregiudizio, e talvolta di pigrizia e cattiva volontà; e, come s'è visto, il Ricasoli non faceva eccezione alla regola.

Egli era indubbiamente sincero nel credere che la soppressione delle somministrazioni, eliminando la cosiddetta virtù corruttrice del debito colonico, servisse a ridestare nel mezzadro l'amore per il lavoro; ma a noi essa appare anche come un mezzo per vincere l'opposizione dei mezzadri alle novità tecniche, che richiedevano un più gravoso dispendio di energia. Comunque sia, sotto veste educatrice o sotto veste utilitaristica, il fine ultimo della riforma ricasoliana era sempre il medesimo: ottenere, più con la costrizione che con la persuasione, una maggior quantità di lavoro contadino in funzione d'una maggiore produttività: finalità utilitaria più che educativa. Pel momento, senza quelle provvide sovvenzioni padronali, le condizioni non certe floride dei coloni avrebbero subito un ulteriore aggravamento, e il mezzadro — che secondo il patto era comproprietario dei mezzi primitivi di produzione del podere e quindi, come «socio», in diritto di

[1] Lo affermava Luigi Ridolfi nella memoria già ricordata, in *Continuazione degli Atti*, cit., n. s., vol. I, 1853-54, p. 22.

partecipare alla direzione colturale — si sarebbe visto costretto a non opporsi alle innovazioni tecniche volute dal proprietario, anzi a contribuirvi con un più duro lavoro; a essere coinvolto insomma nei primi rischi di quelle, lasciando all'avvenire di dimostrare se il compenso sarebbe stato adeguato o non alle accresciute fatiche. Come osservava il Cambray Digny, questo era il dubbio da risolvere; «per poter procedere bene, senza debito crescente, bisogna che la metà dei prodotti paghi il lavoro necessario alla coltura, e rimborsi le spese che sono a carico del colono» (ined., V, n. 271). D'altra parte, i perfezionamenti che il Ricasoli, come attesta ancora il Cambray Digny (*ibid.*), andava introducendo affinchè la futura e aumentata produzione pagasse il lavoro, richiedevano di certo un maggior investimento di capitali, per bestiame, sementi, concimi, ecc.; e questi, data la miseria del mezzadro, non potevano essere forniti che da lui, proprietario. E dunque, al momento del saldo, non se ne sarebbe egli fatto rimborsare la metà, anticipata per conto del mezzadro, e forse anche gli interessi, deducendola dalla quota parte del prodotto spettante al colono? E in tal modo, non ne sarebbe derivato un ulteriore immiserimento del mezzadro, i cui conti non avrebbero mai ottenuto la chiusura in pareggio? Ossia, conseguenza estrema, l'indebitamento colonico, che al Ricasoli sembrava corruttore ed era invece effetto dei rapporti mezzadrili, eliminato drasticamente da un verso, non sarebbe riapparso dall'altro, e in forma ancor più grave, come effetto di una dipendenza capitalistica del contadino dal padrone?

Si deve onestamente ammettere che a questi interrogativi non è possibile dare risposte fondate. Nè dai *Carteggi*, nè dai *Diari* si traggono indicazioni sulle modalità della riforma colonica ricasoliana, sugli ostacoli incontrati, sui risultati e sugli effetti prodotti; nè quindi è possibile giudicare se quell'abolizione di sovvenzioni si inserisca, come sembrerebbe a tutta prima, nel processo di trasformazione non formale, ma sostanziale della mezzadria da contratto di «società» in contratto di lavoro, e ad un tempo nel processo di immiserimento, di proletarizzazione dei mezzadri evidente in Toscana e altrove nella seconda metà del secolo XIX; e se perciò nella riforma si debba avvertire lo stesso spirito capitalistico, che con maggior evidenza appare nell'impresa maremmana e nell'intenzione di farsi affittuario a lungo termine d'un'altra tenuta. Su notizie così scarne, le risposte agli interrogativi e i relativi giudizi non potrebbero non apparire avventati e poco obiettivi; e converrà pertanto rinviare le une e gli altri, augurandoci che i prossimi volumi dei *Carteggi* offrano indicazioni più numerose e sicure per risolvere i dubbi.

Per ora un fatto è certo: che il Ricasoli — superato lo scoramento del 1853-54 e ritornato ai suoi campi, riprendendo via via gusto alla vita agricola fino a considerarla come la vita assegnatagli dal destino — sente più che mai l'insofferenza di veder la sua volontà contrastata dalla volontà di altri uomini, e per di più di uomini da lui considerati suoi soggetti. Insofferenza che è manifesta nella diagnosi della malattia che rodeva, secondo lui, il patto colonico, e nella terapia suggerita; insofferenza ancor più evidente nella scelta del sistema di coltura in Maremma, ove le macchine hanno soprattutto il pregio di liberarlo dalla « soggezione della canaglia », dalla « più odiosa delle schiavitù, quella del popolaccio » (ined., V, n. 304), della « gente malnata » (il Galeotti lo riprendeva per simili parole « troppo aspre », ined., VI, n. 22), di togliergli la spina costituita dall'uomo bruto, dalla « razza umana imbarbarita », e che attossica quanto tocca: « v'è da diventar bestie vivendo con queste bestie » (ined., V, nn. 250, 351). Siamo lontani dallo spirito missionario del Ricasoli trentenne, che gli faceva dire al Vieusseux le ben note parole: « Amico, l'agricoltura toscana vuole cuore e testa; la mi sembra un apostolato; quando però le si voglia giovare di buona fede, è mestieri cominciare dal contadino, poichè questo è la fonte perenne fecondante il rimanente del campo; tutti i sistemi divengono secondarii:... e senza darsi... con corpo ed anima all'educazione di quello, è vanità confondersi altrove; sulle difficoltà che si rincontrano nel fare questa renunzia a se stessi posa quanto possono avere di lusinghevole li affitti. Il proprietario toscano è nato missionario » (I, pp. 173-174). Ora, a quindici anni di distanza, è visibile, accanto all'accennato inasprimento verbale, la diversità di concezione della vita agricola: l'idea cui ora aspira è un'agricoltura, in cui il proprietario abbia pienezza di autorità su forze più pronte e disciplinate e obbedienti, quasi rurale comandante guerresco: « In verità, l'agricoltore ha le sue battaglie e le sue batterie; e già veggo che non sarà senza entusiasmo il prossimo momento di avere completato il sistema di queste batterie e di avere una buona macchina per ogni lavoro, e di comandarne l'uscita come un capitano alla sua compagnia » (ined., V, n. 304). Lo spirito informatore del programma di azione è mutato: il sistema di coltura, secondario in passato, è asceso all'onore del primo posto, scavalcando l'educazione del contadino, non più *porro unum* da cui tutto dipende.

Tanta pienezza di autorità padronale nell'interno dell'azienda agraria avrebbe trovato garanzia e possibilità di vita solo in un costante ordine pubblico, còmpito delle pubbliche autorità; sentita esigenza fisiocratica di un governo forte, la cui mancanza muoveva a sdegno il Ricasoli. In Marem-

ma, alla fine di giugno, tutte le autorità fuggivano la malaria: « La Prefettura, ridicola cosa, ha due catenacci fuori che la tengono chiusa. Il Corriere di quotidiano diventa di tre volte alla settimana. E tutto questo accade (e non dovrebbe accader mai) in un punto il più vivo e il più animato per questo paese, cioè quando il possidente si trova alle prese con la canaglia dei mietitori, che ha bisogno di essere sostenuto dall'autorità; l'ordine pubblico vigilato maggiormente, quando le vive transazioni dei grani hanno necessità di corrispondenza frequente e continua con Livorno e le altre piazze di Toscana. Questo vi dice come si governa e come si viva qua. Il mal dell'aria io lo ritengo per il minore » (ined., V, n. 304). E altrove commentava: « ...gl'impiegati fuggirono, gl'impiegati soli sono pubblico, e formano lo Stato. Noi siamo mandra » (VI, n. 64). Le campagne erano infestate da ladri, e il Ricasoli aveva ottenuto dal ministro Landucci l'assenso alla presentazione d'una memoria sui furti di campagna, sottoscritta dai maggiori possidenti della capitale, per sollecitare una maggior tutela della proprietà rurale (ined., V, nn. 341, 347, 350, 353-361, 364, 367, 368); invece il Granduca — che già alle medesime lagnanze del marchese Lorenzo Ginori aveva risposto: « Cosa vuole? Anche a me rubano » (ined., V, n. 361) — per festeggiare degnamente i quarant'anni di matrimonio, aveva concesso un indulto: « Stupidità antica — commentava il barone —; oggi i governi dovrebbero appoggiarsi sulle qualità morali, sull'industria, sull'attività produttiva, su tutto quello che può meglio contribuire alla quiete e alla ricchezza pubblica. Stupidità! Aprire le carceri ai facinorosi, ai borsaioli, agli arbitrari, non è egli un dire ai poveri possidenti: « Là, ora vi mando un branco di cani a dare più presto l'assalto ai vostri campi? » (ined., V, n. 373). In tal modo, il proprietario si sentiva abbandonato proprio da quel governo cui spettava, tra l'altro, di tutelare la sua proprietà, per la qual tutela egli pagava i suoi tributi: « L'agricoltura è battuta di sopra e di sotto; aperta a tutte le insidie e a tutti i balzelli, perchè il campo si trova sempre, e sotto chiave non si mette, nè si può involare alle rapine ed ai tributi » (*ibid.*).

La debolezza del governo granducale, toccando nel vivo la sensibilità del proprietario terriero, faceva così sentire nel Ricasoli più viva che mai la necessità di un forte potere governativo, che sapesse tutelare meglio gli interessi padronali, con la riduzione del fiscalismo, la garanzia di ordine e celerità nelle comunicazioni, la difesa dai malfattori e, all'occorrenza, l'appoggio contro le smodate, innaturali pretese dei contadini; le esigenze economico-sociali si aggiungevano, non meno stimolanti, a quelle etico-religiose e poli-

tiche, creando un solo, complesso impulso verso un grande stato nazionale, nel quale, tra l'altro, il nascente capitalismo agrario moderno avrebbe trovato l'ambiente più confacente al suo bisogno di espansione.

* * *

Anche per la parte più schiettamente politica i *Carteggi* e i *Diari* apportano rilevanti contributi, sia con pagine inedite, sia agevolando la comprensione di lettere, che da tempo edite in pubblicazioni sparse, soltanto ora, inserite nel complesso, acquistano pieno significato. E fra essi — per lo più concernenti l'opinione del Ricasoli sui maggiori problemi italiani piuttosto che la sua azione politica, quasi nulla fra il '53 e i primi del '59 — spiccano particolarmente quelli relativi alla genesi e allo sviluppo dell'unitarismo ricasoliano.

Sino ad oggi si sapeva che il Ricasoli aveva espresso le sue speranze in un regno d'Italia, con la dinastia sabauda, in due lettere del '55 e '56[1], e perciò lo si considerava già come un precursore, fra i moderati e a maggior ragione fra i cattolici liberali, nell'evoluzione dall'ideale federalistico del '48 a quello unitario; anche se fino al '59 di quell'unità egli non s'era fatto apostolo mai, neppure fra gli amici, nè aveva agito per favorirne l'attuazione: iniziale incoerenza pienamente riscattata più tardi, quando trovatosi, senza averlo voluto, nella condizione di esercitare le sue doti di capo autoritario e inflessibile, aveva saputo conquistare, con azione tenace sino alla testardaggine, la maggior gloria della sua carriera politica: l'inserimento della Toscana nel grande stato nazionale nascente.

Ma oggi, un brano dei *Diari* — poco noto, sebbene nel 1926 riassunto dallo Hancock[2] e pubblicato nella *Nuova Antologia* del giugno 1949 — consente di arretrare ancora la prima manifestazione di pensiero unitario al maggio 1849, quando gli Austriaci avevano ormai invaso la Toscana e si apprestavano a entrare nella capitale. Annotava il Ricasoli, il 20 maggio 1849, sotto il titolo *Pensieri sopra un gran giornale*: « Nelle condizioni presenti d'Italia, quando l'opera della indipendenza è annientata senza compenso, quando la libertà politica è più o meno compromessa negli stati suoi, cosa devono fare gli onesti italiani, se non che di perseverare nello scopo nazionale, adoperando alla riuscita i modi che il senno e la esperienza

[1] Per prima fu nota la lettera dell'ottobre '56 al fratello Vincenzo, edita da Alessandro D'Ancona nel 1886 (ora in *Carteggi*, V, n. 344); e oltre un mezzo secolo dopo, nel 1941, il Nobili pubblicava l'altra lettera al fratello, del settembre '55 (M. Nobili, *Bettino Ricasoli agricoltore e politico avanti il trattato di Villafranca*, in *Rass. Stor. del Risorg.*, 1941, pp. 851-56), ora in *Carteggi*, V, n. 240.

[2] W. K. Hancock, *op. cit.*, p. 163.

del passato ci additano per i soli veri, efficaci ed opportuni? Sull'idea nazionale non si può transigere. Dirimpetto a quella devono cedere le stesse libertà. Se un genio come Napoleone sorgesse che riuscisse ad accaparrare il voto d'Italia ed alla testa dei popoli guerreggiasse per distruggere le piccole monarchie italiane, per ridurle ad una monarchia nazionale, non si dovrebbe far patto con lui, ma attendere quella forma di governo che gli piacesse d'imporre al nuovo regno! Ma allo svolgimento della idea nazionale osta assai la influenza immensa che ha oggi acquistata l'Austria in seguito della vittoria di Novara» (*Diari*, p. 100).

Eliminazione, dunque, dei vecchi stati e delle varie dinastie regnanti, compreso il papato temporale: affermazione di fede nell'unità come espressione di nazionalità, accompagnata da una precisa preferenza data all'autorità e non alla libertà politica come mezzo per la liberazione nazionale e per stabilire la struttura interna dello Stato; è il mito dell'eroe, l'idoleggiamento del tipo di «principe» del Machiavelli (una delle letture preferite del Ricasoli), autore dell'indipendenza dai «barbari» e ordinatore dello stato nuovo. L'importanza del brano è indubbia, e ancor accresciuta dal fatto che il Ricasoli delineava lo schema della propaganda di un eventuale grande giornale, un nuovo programma per l'opinione nazionale italiana.

La lezione delle cose aveva dato rapidi frutti. Anzitutto sul modo di conciliare religione e nazionalità. Sfumato il sogno neoguelfo d'una loro facile convivenza, soltanto l'unitarismo monarchico gli si presentava come la forza capace di sradicare il potere temporale dei papi, ostile ormai alla evoluzione nazionale, ma soprattutto ostacolo al rinnovamento religioso, foriero di vera unità cattolica, alla riforma interiore della Chiesa romana, cui ardentemente egli aspirava sulle orme del Lambruschini, come da tempo hanno illustrato le note pagine del Gentile e del Gambaro, alle quali i pochi inediti interessanti non apportano altro che conferme [1]. Quando verrà per l'Italia il tempo della libertà di coscienza — si domandava — per l'Italia «la cui gran piaga fu ed è Roma? 'Là, dove Cristo tutto dì si merca', che vuoi sperare? L'unità Cattolica non è l'unità Romana. L'unità Cattolica è il cristianesimo; e l'unità Romana è il valersi di sgabello della religione per mantenersi il proprio dominio, per estenderlo anzi quanto si può; quindi la si vede legata con i regnanti che più fan tribolare i loro popoli, e in Italia poi inondandola di schiere fratesche e monacali, e poi delle pretine, ha tale un'armata a suo pro', che difende aspramente tutte le sue

[1] G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono*, 3ª ediz., Firenze 1942, pp. 56 sgg.; A. GAMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*, Torino 1924, 2 voll.

sue pretenzioni e il suo dominio, il quale, in fine, dominando Roma, fa sì che preti e frati dominino... Finchè vi sarà Roma, vi saranno sempre di tali lotte e di religione vera e sincera pochissima » (ined., VI, n. 168).

In secondo luogo, tutte le cose, egli pensava, tendono all'unità « gagliarda e feconda » (V, n. 344); la rivoluzione unitaria, mirando a eliminare una disarmonia nella natura, era perciò da considerarsi fra quelle definite dal Gioberti naturali, necessarie e legittime. Ma non si trattava soltanto di un ritorno all'armonia naturale: nel Ricasoli, come nei migliori italiani del Settecento e dell'Ottocento, era viva l'aspirazione a un'Italia assurta a dignità di nazione, soggetto e non oggetto di storia, uscita dallo stato di inferiorità per ritornare in seno all'Europa civile: « Ognuno che sia nato sul suolo italiano, dee tener ad essere italiano e desiderare che Italia sorga e segga al grado di Nazione; nè dirò libera e indipendente dall'estero, perchè non saprei concepire una nazionalità costretta da vincoli » (V, n. 237). Ma dopo il '48, la sola garanzia valida di quell'indipendenza (come avevano già compreso gli Italiani delusi da Campoformio, e poi il Mazzini), la vera espressione di nazionalità, la condizione pregiudiziale al progresso futuro stava pel Ricasoli nell'unità politica: « Se Italia resterà così divisa e mutilata, la sua rovina intellettuale ed economica è inevitabile. Oggi non c'è avvenire che per le grandi Nazioni » (V, n. 240); « se diventassimo italiani veramente uniti, popolo infine non più diviso ma *uno*, *nazione*, ogni resto verrebbe conseguentemente » (VI, n. 245). Le stesse iniziative individuali in campo economico languivano per mancanza di respiro nel vecchio stato particolaristico, « paese piccino » (ined., V, n. 200).

L'unitarismo sorgeva pertanto in lui da quelle varie esigenze come immediato superamento del chimerico progetto quarantottesco di costituire la nazione in una confederazione di stati monarchici. Rapido il progresso sul problema della nazionalità; ma netta l'involuzione del sentimento liberale: il *porro unum* essendo tuttora e più che mai l'indipendenza, indispensabile gli pareva il sacrificio delle libertà politiche. Le preoccupazioni sociali destate dalle passioni popolari, che gli facevano bollire il sangue dall'ira, dalle pretese della piazza eccitate dai « così detti democratici », gente « senza senno, senza averi e senza morale » (III, n. 626), avevano intiepidito nel Ricasoli, e in molti altri, la fede nella libertà, presunta causa del disordine politico e sociale, e quindi dell'affievolirsi del sentimento nazionale [1]; ed egli si affrettava a rinunciare a quel bene apparsogli illusorio, pur di conse-

[1] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari 1951, pp. 340-42.

guire l'altro bene, non fallace, la costituzione della nazionalità, vedendo nella « logica severa e inesorabile dei grandi principii conservatori », come diceva il Lambruschini, la sola via di salvezza (III, n. 522). Se da un lato il Ricasoli abbandonava così i suoi amici per accostarsi agli avversari nel volere, sia pure con diversità di mezzi, l'unità mazziniana, dai moderati e dai cattolici liberali tuttora giudicata grande utopia, dall'altro retrocedeva sulle posizioni prequarantottesche del moderatismo, ad esempio, di un Balbo, negatore dell'efficacia della libertà ai fini nazionali, traendo dall'esperienza un insegnamento diametralmente opposto a quello che ne stava ricavando il conte subalpino. L'esigenza unitaria sorgeva anche nello sconforto morale, nella sfiducia verso la libertà politica come strumento di libertà nazionale [1].

Tuttavia, nelle lettere dal '53 all'aprile '59, quell'intimo pensiero non viene mai alla luce. Fu dunque momentanea la speranza nella virtù di un eroe nazionale, di un uomo provvidenziale che guidasse gli Italiani nella lotta liberatrice? E altrettanto effimera fu l'idea di abbandonare alla volontà del novello Napoleone la scelta della forma di governo? Rispondere separatamente ai due interrogativi è il solo mezzo per delineare, con relativa chiarezza, l'opinione del Ricasoli prima del moto fiorentino dell'aprile '59.

Rispetto al brano di diario, infatti, qualche punto nuovo appare nelle due professioni di fede unitaria del 1855-56, nelle quali il Ricasoli dichiarava di volere: « L'Italia una, monarchica, Dinastia di Savoia, Capitale

[1] Nel novembre '49, dalla Svizzera, subendo l'influsso del modello statale elvetico, auspicava « un'Italia senza barriere interne, con leggi generali per gli interessi generali, con un'armata, con una marina, con un sistema di strade ferrate, con un Governo centrale e una rappresentanza unica » (III, n. 634); ossia uno stato federale, un *Bundenstaat* italiano, in cui l'ordinamento nazionale coesistesse armonicamente con gli « ordinamenti singoli » (cfr. anche la lettera al Landucci, 1° dic. 1849, III, n. 636). Un'altra frase chiarisce meglio il suo pensiero: « Era necessità che di due principi da tanto tempo in lotta, uno prevalesse; l'elemento gretto, meschino, sterile, non più di stagione, cantonale, cedesse parte di sè a quello nazionale, necessario alla società che è feconda sempre, e mai stazionaria » (IV, n. 26). Come in Svizzera, anche in Italia l'elemento cantonale avrebbe dovuto cedere di fronte al nazionale. Era pur sempre un superamento: un *Bundenstaat* italiano — che presupponeva la caduta dei vari principi italiani (si noti anche ora, come nel brano di diario, il silenzio sulla sorte della dinastia sabauda) — gli sembrava ordinamento nazionale meno vago e più efficiente che uno *Staatenbund*, la neoguelfa confederazione di stati monarchici. Comunque, fu un vagheggiamento momentaneo, suggestione dell'ambiente: non se ne trovano altre tracce, e al contrario si notano sempre le tendenze unitaria e accentratrice, confermate più tardi nell'azione politica.

Roma », da realizzarsi con « la rivoluzione », per cacciare tutti i rimanenti principi e muovere concordi contro l'Austria, e con « la conquista » dei dissenzienti. C'è dunque, anzitutto e per la prima volta, l'orientamento verso la dinastia di Savoia e l'esercito regio: « Il nucleo di valorosa armata sta con la Dinastia che dovrebbe dare il primo re d'Italia, presto con quel nucleo si avrebbe un valoroso esercito »; mentre permangono vive le diffidenze verso i piemontesi (« sono peggio di tutti »), verso il loro governo: « è meno italiano di tutti; politica gretta e meschina... Diceva bene Gioberti quando chiamava il Piemonte *municipale* (V, n. 240). E inoltre, è affermata la necessità di una rivoluzione unitaria « sola e decisiva », da rimandarsi piuttosto sino a quando gli Italiani fossero maturi per il compito, e riconosciuta la stoltezza dei progetti « eunuchi » di confederazione italiana dopo l'indipendenza, causa sicura di una seconda inevitabile rivoluzione per giungere alla fatale unità, e solo accettabili, realistica riserva, se imposti dalle circostanze (V, n. 344). Idee tutte — fuorchè quell'unicità di azione rivoluzionaria nazionale propria del Mazzini, ed anche del Manin nel '48 — che permettono di accostare il Ricasoli, in quel momento, più agli unitari della Società Nazionale che non ai moderati o ai cattolici liberali. Ma accanto a quelle nemmeno una parola sulla necessità o possibilità di usare o di non usare la libertà per la causa nazionale: e il silenzio potrebbe già avere un suo significato. Anzi, nella lettera del '55 c'è un'ammissione abbastanza espressiva: dopo aver lamentato il persistente municipalismo degli Italiani e in particolare dei Piemontesi, concludeva: « Cosa dunque sperare se nuove agitazioni sorgessero in Italia? Per avere una *Italia Una* si dovrebbe accettare anco il Diavolo » (V, n. 240); che era poi riaffermazione iperbolica di una vecchia idea del '49: « Per me, perchè chi nacque in Italia si possa dire italiano, non sono tanto schizzinoso sui modi » (III, n. 634) [1].

Inoltre, il silenzio perdura in quasi tutte le lettere del periodo: fre-

[1] Si tenga presente che i suoi giudizi sono sempre favorevoli più a Vittorio Emanuele II che ai ministri sardi (cfr. V, n. 186, e *Diari*, p. 258). Si noti la considerazione finale sullo stato subalpino: « Ritengo che il Piemonte sia ben fondato e gli ordini essenziali dello Stato non porgano alcuna ragione ad un timore fondato. Non per questo si dirà non vi sieno e non sieno inconvenienti. Vi sono quelli che per il solito accompagnano i governi liberi » (*Diari*, p. 258). Nel '55 addossa la responsabilità della crisi Calabiana alla debolezza dei ministri, che, patteggiando con i vescovi, hanno messo nelle peste il re (V, n. 215). Anche nelle simpatie per Vittorio Emanuele, il Ricasoli è vicino agli « italianissimi » della Società Nazionale, che esaltavano il re e gli offrivano esplicitamente la dittatura di guerra (cfr. A. Omodeo, *L'opera politica del conte di Cavour*, Firenze 1940, II, pp. 162-63).

quenti i richiami al principio nazionale, il solo meritevole di diffusione per opera dei « savi » [1]; scarsissimi al contrario quelli al principio liberale di cui si ribadisce, nei pochissimi accenni, la posizione secondaria: la costituzione è considerata « materia accessoria » rispetto al gran principio nazionale, risolto il quale « ci accomoderemo sul resto sino a tempi migliori » (VI, n. 276); perchè « quando parlo di diritti dei popoli, miro più alto che ad una costituzione più o meno larga, e penso a quei diritti per cui un popolo è o non è; d'onde deriva tutto » (VI, n. 281).

Si osservi ora come a così intenso amor patrio si affianchino costantemente le note pessimistiche sul carattere morale, sull'immaturità, sul gretto municipalismo degli italiani (che culminano, estremo limite, nel disdegno per la *populace*) e un persistente scetticismo: « Dai popoli italiani nulla v'è da sperare di buono — scriveva nel novembre '56 — e pazzo è chi vi si confida. È un pezzo che non credo a nulla, se non che se avrà deciso il Cielo; che vedo un'Italia, ma non gl'Italiani; che con inquietezza vedevo queste pratiche di Francia e Inghilterra perchè le temevo dover finire a pro del Re di Napoli. E una volta che i popoli stanno fermi a dimostrazioni di questa fatta è manifesto che sono contenti del regime che gli tiene sotto, E se l'abbiano, e peggio ancora se sia possibile... Che sieno i nove decimi della gente che è sul suolo d'Italia si vede manifesto ogni giorno, e si vede che nulla v'è da sperare; gente garrula e vana; dunque inetta a cose grandi » (ined., V, n. 352; ed anche ined., V, n. 366; VI, n. 166). Ma pure nel « mondo dei savi », di coloro cioè che avrebbero dovuto ispirare, educare e guidare quegli immaturi e indifferenti, pochi si salvano dai suoi fulmini. Nell'Europa fatta teatro della lotta fra diritto legittimistico e diritto di nazionalità, la resistenza della piccola Svizzera alle « rancide pretese » del re di Prussia sul cantone di Neuchâtel destava il suo entusiasmo: « con la Svizzera non si scherza perchè gli Svizzeri sono liberali, nazionali e indipendenti, e sono capaci di disfarsi per mantenere il più sacro dei diritti, quello di esistere »; a differenza dell'Italia, che è « molle e flaccida », priva di « un sentimento gagliardo di indipendenza e di nazionalità », al quale nessuna forza europea saprebbe resistere; l'Italia, dove « vi sono liberali, ma che cosa sia un liberale ogni giorno incontro difficoltà maggiore a definirlo, cosicchè non vi penso più, e cerco che questa rogna di liberale non mi si attacchi; che vorrei piuttosto esser gesuita che liberale-italiano, anzi che liberale d'Italia » (ined., V, n. 377).

[1] Scriveva al fratello: la *Biblioteca Civile dell'Italiano* ha lo scopo segreto di promuovere e divulgare « il pensiero politico dell'indipendenza e della nazionalità italiana » (ined., VI, n. 106).

Più tardi però li definiva: la fede politica dei dottrinari costituzionali « se pure è fede, è meno della nebbia... Io gli direi i liberali o i patriottici eunuchi. Per essi staremo sino a che a Dio piacerà che stiamo così; anzi, sbaglio, staremo sempre così, perchè a occasione presente eglino non mai troveranno il momento di fare » (ined., VI, n. 156). Individui che « a forza di riserve e di restrizioni, e tutto ammettendo e ogni contrario pur conciliando, giungono a contentarsi di tutto e di tutti, purchè gli sia lasciato libero il campo di predicare e far da liberaloni, da italianissimi nelle conversazioni femminine; ma a patto di non mostrar mai nè muso duro, nè petto risoluto. Tu non puoi comprendere quanto danno facciano questa gente in moltitudini già snervate e molli » (ined., VI, n. 168). Nei quali giudizi (in cui il termine *liberale* significa *nazionale* piuttosto che *costituzionale*) erano in quel momento compresi molti moderati toscani, e in special modo il Salvagnoli, il Galeotti, il Lambruschini, il Cambray Digny, che avevano mosso critiche, invero con scarso senso politico, alla pubblicazione del primo opuscolo della « Biblioteca civile dell'Italiano », la nota *Apologia* delle leggi leopoldine.

Indubbiamente, la scarsissima indulgenza del Ricasoli per le debolezze altrui e la moralistica sufficienza, effetto del suo isolamento, influivano non poco su questi giudizi, troppo severi, riguardanti la massa e i singoli: ma ciò non toglie che nel formularli il barone fosse sinceramente convinto. Quella sfiducia alimentava in lui il mito dell'eroe, del dominatore inviato dalla Provvidenza a compiere una particolare missione: dopo il '48, numerose sono le testimonianze sulla tendenza del Ricasoli a sperare o a vedere incarnati in un essere superiore i princípi in cui credeva [1]. Non si è dunque lontani dal vero se si afferma che nel Ricasoli, dopo le delusioni quarantottesche, sia rimasta viva nell'intimo la propensione a lasciare in un cantuccio la libertà affinchè l'Italia potesse divenire anche politicamente nazione; che sempre abbia desiderato la convergenza e l'annullamento, nel momento supremo, delle volontà individuali nella volontà del dittatore; ne abbiamo la dimostrazione nella manifesta preferenza, tra il maggio e l'ottobre '60 per una dittatura di Vittorio Emanuele, nel quale la nazione si sarebbe incarnata e unificata, andando « superba di cooperarvi con obbedire ad

[1] Nel maggio '49 auspicava un nuovo Napoleone redentore d'Italia; nel novembre '52, prima della proclamazione imperiale, già sperava in Luigi Napoleone « l'homme provvidentiel de l'humanité entière » (IV, n. 282); nella primavera del '55 vedeva confermata nei fatti la speranza: Napoleone III è « istrumento della Provvidenza » (ined., V, n. 192); nel febbraio '60 diceva di Vittorio Emanuele II: « Egli è nato per fare l'Italia. Egli è l'uomo della Provvidenza » (*Lettere e documenti*, cit., IV, p. 347).

ogni sua chiamata »; l'umiliazione della personalità individuale per creare la personalità nazionale sarebbe stata « la prova più splendida del senno pratico degli Italiani » [1]. Anche Vittorio Emanuele II e Garibaldi e gli unitari della Società Nazionale — pur attribuendole rispettivamente un diverso contenuto politico — prediligevano la dittatura costruttrice di nazionalità: e pertanto maggior rilievo acquista l'avversione del Cavour a dittature militari o civili, monarchiche o rivoluzionarie, e la sua radicata fiducia nella via parlamentare, più lunga ma più sicura; sentimenti coerenti in chi, come lui, « fils de la liberté », non poteva tradire la propria origine, rinnegare i princìpi di tutta la vita; del Cavour, cui pareva invece maggior gloria dell'Italia « aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà alla indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario » [2]. D'altro canto, il Mazzini stesso temette più volte che eventuali riforme liberali negli stati italiani potessero costituire un ritardo dell'unità; ma per lui il rinvio del problema liberale muoveva dall'esigenza che il popolo, liberatosi prima dalla soggezione allo straniero e alle forze satelliti italiane, affermasse poi la sua volontà cosciente in un grande Patto Nazionale; egli respingeva — rimproverando ai sismondiani (e il Ricasoli era ammiratore e, su quel punto, seguace del Sismondi) di considerare il popolo sempre come un fanciullo — l'incarnazione della politica nazionale in un eroe dominatore e il conseguente abbandono nelle sue mani della costruzione del futuro [3]; proprio l'opposto di ciò che pensava il Ricasoli, augurando l'avvento di un redentore, col quale gli italiani non avrebbero dovuto « far patto », bensì « attendere quella forma di governo che gli piacesse di imporre al nuovo regno ».

Ma fu altrettanto ferma nel Ricasoli quest'idea illiberale di lasciare ad un despota la creazione dell'ordine nuovo, nel quale sicuramente gli italiani, come già i loro padri sotto il dominio napoleonico, appagati dalle sole libertà civili, avrebbero professato, direbbe il De Ruggiero, « un liberalismo che ha per vertice la dittatura »? [4] Il « tardivo assolutismo illuminato dei privati gentiluomini di campagna », acutamente colto dal Sestan nel

[1] *Lettere e documenti*, cit., V, pp. 254-56.

[2] C. Cavour, *Lettere edite ed inedite*, a cura di L. Chiala, Torino 1884, IV, pp. 23-24; *Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V. E. d'Azeglio*, a cura della Commissione Reale editrice, vol. II, t. 2°, Bologna 1933, pp. 284-85.

[3] L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1941, 2ª ediz., p. 251.

[4] G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Bari 1941, 2ª ediz., p. 307.

Ricasoli proprietario terriero [1], avrebbe superato la cerchia privata, in cui sembrava ormai racchiuso, per ritornare ad essere assolutismo illuminato del principe, in cui il paternalismo padronale si sarebbe più armonicamente inserito?

Sebbene scarse, non mancano nei nuovi volumi affermazioni di spirito liberale. La più netta è l'aspirazione alla caduta del potere temporale dei papi, condizione indispensabile per abbandonare il vecchio giurisdizionalismo, riconoscere l'indipendenza della Chiesa, introdurre direttamente la libertà religiosa abolendo, a differenza di quanto era accaduto nel '48, la religione di stato e instaurando la pariteticità dei culti [2]: « Toglietemi una religione, un culto officiale, cessate che questo culto intervenga come istituzione con le altre istituzioni dello Stato, e toglietemi in una parola il suo carattere legale e mondano; dite che la religione è cosa della coscienza, è atto puramente spirituale, è atto nel quale lo Stato non deve intervenire, e sono liberi i cittadini di credere secondo le proprie convinzioni, e quindi che tutti i culti sono protetti egualmente, ossia che le leggi stabiliscono il modo con che questi culti possano esercitarsi liberamente. Poste le cose così le Leggi Leopoldine cadono da sè. Ma pure in questo caso lo Stato ha bisogno di leggi che, mentre assicurano quella libertà di coscienza, impediscano altresì l'irrompere di umane passioni. Ma quando sarà per l'Italia questo tempo, per l'Italia la cui gran piaga fu ed è Roma? » (ined., VI, n. 168).

In una nota di diario del luglio '49, c'è un preciso accenno alla libertà politica: « Importa metter d'accordo il principio elettivo con quello dell'autorità. Ci vogliono persone capaci e autorevoli. Si vuole essere forti, ma bisogna pigliarsi la briga di divenirlo, cioè riunire tutto ciò che la considerazione e l'influenza costituisce. Il popolo vuol essere governato, ma il meglio possibile. L'incapacità o la cattività dei governanti, l'ignoranza dei governanti sono la vera causa delle agitazioni politiche » (*Diari*, p. 105). Ma la riflessione rivela l'implicita insoddisfazione del sistema elettorale toscano del '48 e più che mai del suffragio universale del febbraio '49, che avevano favorito l'elezione di individui estranei alla cerchia degli uomini capaci, autorevoli ed influenti, vale a dire dei proprietari terrieri costituenti il « mondo dei savi », e il bisogno di conciliare libertà e autorità con un sistema elettivo più ristretto dei precedenti, così che di autorità fossero in-

[1] E. Sestan, *Europa settecentesca* cit., p. 179.

[2] W. Maturi, *L'aspetto religioso del 1848 e la storiografia italiana*, in Accademia Nazionale dei Lincei, *Convegno di scienze morali, storiche e filologiche, 4-10 ottobre 1948 (Il 1848 nella storia d'Europa)*, Roma 1949, pp. 269-71.

vestiti i benpensanti, i soli in grado di usarla nel migliore dei modi, a comune beneficio. La tentata conciliazione sarebbe cioè avvenuta, per servirci di espressioni lambruschiniane, non umiliando contemporaneamente i due « orgogli », ma uno solo, il più fastidioso, non ponendo limite alcuno all'espansione dell'altro; come appare evidente dalla proposta di un sistema elettorale amministrativo fatta dal Lambruschini poco dopo — nata certamente da conversari fra i due amici, dei quali il brano ricasoliano ha tutta l'aria di essere un'eco — che sostanzialmente riconosceva i diritti di elettorato e di eleggibilità soltanto ai proprietari di beni immobili, e a una ristretta minoranza di elementi di altre condizioni sociali, i quali però non acquisivano tali diritti secondo criteri stabiliti dalla legge, ma in virtù di una scelta lasciata in balia dei proprietari terrieri stessi [1].

Contraddittoria pertanto sembra l'implicita esaltazione del suffragio universale, in una lettera al Salvagnoli (ben nota, ma qui giova ricordarla), dell'ottobre '49, entusiastica approvazione della Seconda Repubblica: « La Francia è oggi in quella felice condizione di potere liberamente lavorare al bene dello Stato. Dove sono interessi monarchici, il Governo e il Paese non possono che tenersi in lotta. O il Governo compra la Camera, e siamo

[1] Il progetto del Lambruschini (pubblicato su *Lo Statuto* di Firenze, in quattro puntate, nell'ottobre '49, riprodotto in R. LAMBRUSCHINI, *Scritti politici e di istruzione pubblica*, raccolti e illustrati da A. Gambaro, Firenze 1936, pp. 306 sgg.) era presentato come frutto di « suggerimenti di persone versate nell'amministrazione comunale, osservatrici diligenti e spassionate dei fatti », tra le quali era certamente il Ricasoli, solertissimo consigliere comunale di Gaiole; e traduceva in un sistema di facile attuazione lo spirito informatore del brano ricasoliano. L'abate proponeva un corpo elettorale comunale composto da: 1) possidenti di beni immobili con una rendita imponibile eguale o superiore a quella media comunale (stabilita in ogni comune dividendo per il numero dei possidenti la massa della rendita imponibile immobiliare); 2) i parroci del comune; 3) un'aliquota di elettori pari al 2% della popolazione, per metà di possidenti con rendita imponibile immobiliare inferiore alla media; e per l'altra metà di professionisti, mercanti, artigiani, mezzadri o livellari, anche se non possidenti, ma *scelti dal Consiglio Comunale in carica*. Evidenti le finalità conservatrici della proposta: nei consigli comunali, inevitabilmente composti — nonostante un temperamento suggerito dal Lambruschini — da una forte maggioranza di proprietari terrieri cui non avrebbe fatto opposizione la minoranza dei non possidenti, scelti fra gli individui desiderabili ai primi, sarebbero sicuramente prevalsi gli interessi del ceto possidente di capitali immobili. E non è azzardato arguire che le idee del Lambruschini sul sistema elettorale politico fossero ancor più ristrette. Le leggi elettorali sarde, al contrario, concedevano maggiore importanza alle così dette « capacità », e prevedevano combinazioni di censo e di qualità di persona; inoltre consideravano come censo tutte le imposte dirette, e non soltanto la fondiaria, e persino, talora, il canone d'affitto di locali d'abitazione, magazzini, negozi, fabbriche ecc.

allo spettacolo del regno di Luigi Filippo, o la Camera resta fedele agli interessi del Paese, e allora sono conflitti continui che indeboliscono lo Stato. Oggi in Francia ogni restrizione è fatta nell'interesse sociale; ed è fatta con modi dettati dal Paese. Sotto una monarchia o non è così o non ha l'apparenza di esserlo. Oggi in Francia il Clero non può, non deve ispirare più ombra ad alcuno; egli diviene là, anzi, la prima forza della libertà. Il Clero sotto una monarchia è sempre soggetto a ispirare sospetti e a mantenere vive le divisioni. Nella Repubblica invece diventerà la prima forza di unione. Se la Francia avesse quiete, e credo che quanto a sè l'avrà, e se potrà consolidare la Repubblica, e basterà che lo voglia, la Francia tra quindici anni vedrà mutati i suoi costumi, e la sua morale in gran meglio» (IV, n. 626). Ma la Repubblica tanto ammirata, creatrice di crescente moralità, era quella che aveva assunto fisonomia conservatrice con le elezioni del maggio e le repressioni antidemocratiche del giugno 1849; la repubblica degli uomini d'ordine, del partito «de la rue de Poitiers», dal programma: ordine, proprietà, famiglia, religione; validamente affiancato per l'appunto dalla ricasoliana «prima forza della libertà», il clero, e dai comitati di difesa religiosa, nei quali, dopo le giornate del giugno '48, scarso era il peso dei cattolici liberali, ormai a rimorchio degli elementi più conservatori; in quella repubblica, proprio l'assemblea legislativa, sorta dal suffragio universale, poneva restrizioni «nell'interesse sociale», e con «modi dettati dal Paese», alle libertà di associazione e di stampa, e si preoccupava di rendere più sollecita, all'occorrenza, l'applicazione dello stato d'assedio. Con queste precisazioni il brano del Ricasoli acquista pieno significato e, perdendo gran parte del suo ingannevole spirito liberale, svela l'intima coerenza fra le opinioni ricasoliane: la libertà politica, nella Francia del '49, anzichè generare i timori sociali di triste ricordo, si è mostrata capace di creare i più efficaci strumenti di difesa contro le teorie sovversive. La pace tra il principio elettivo e il principio di autorità è finalmente raggiunta.

L'esigenza più viva, infatti, è pur sempre lo *statu quo* sociale: «doveri di buon cittadino sono quegli di vegliare assiduo e sospettoso alla conservazione dell'ordine così spesso e con tanto ardire minacciato» (*Diari*, p. 155). Perciò gli indifferenti, la «gran massa pigra e trascurata che non vede pericolo in nulla» (*ibid.*) sono colpevoli verso la società quanto i «cattivi», i «rossi del più scarlatto», immorali, poltroni, irreligiosi (perchè non rispettano il giorno festivo): «Alla famiglia, alla proprietà, all'ordine sociale attentano gli audaci maligni.... Alla famiglia attenta, la proprietà

crolla, la società disordina colui che non adempie al dovere di cristiano e di cittadino, colui che logora una vita positiva, affermativa e la basa sulla negazione di fatto ». Per quanto in modi diversi, l'indifferente e il maligno contribuiscono alla rovina della società: « L'uno, ed è in più gran numero, distrugge lento; l'altro, quando vede la distruzione a quel punto che l'edifizio con un urto può crollare, interviene e urta e getta giù e si pone sulle rovine » (*ibid.*, p. 159). Fortunatamente però, per volere della Provvidenza, i cattivi diventano inconsciamente « istrumento benefico », risvegliando con le azioni loro gli indifferenti, che richiamati alla realtà, tornano al dovere di cittadino. In questa assidua partecipazione degli « onesti », dei buoni (gli indifferenti sono buoni potenziali) alla vita sociale sta il solo modo di instaurare la « libertà savia, la libertà che svolge la prosperità sociale » (IV, n. 140): invano infatti si cerca la forza e la felicità dell'uomo e degli Stati al di fuori della religione e della morale (III, p. 445), e quindi « la società non può reggersi se non dove ha il suo fondamento nei cuori », nelle coscienze ispirate alle « verità reali del Cristianesimo, le fondamenta eterne provvidenziali della società » (*Diari*, pp. 159-60).

Ritroviamo qui l'adesione del Ricasoli alla concezione lambruschiniana della primazia del fattore morale sul politico, già messa in rilievo dallo Chabod, derivando questo « da un'iniziale educazione o moralità il cui livello, alto o basso, è determinato esclusivamente da un'intensa o fiacca vita religiosa interiore » [1]; ma lo stesso Chabod ha notato ch'essa si alterna nel Ricasoli con l'altra, opposta, illuministica, che vede nello Stato, nell'ordinamento politico e nell'attività del governo, il fattore primo da cui deriva tutto, la sorgente di moralità e di buoni costumi. Così si comprende che a volte il moralismo cristiano del Ricasoli si esprima nell'indifferenza per le forme di governo: « Anelare la Monarchia, dopo averla disfatta più d'una volta; anelare una Repubblica come il supremo bene, si è sempre un mettere il fondamento fuor di posto e fuor del sodo » (*Diari*, p. 159); e che altre volte le reminiscenze illuministiche inducano a dare la palma alla forma repubblicana conservatrice sulla monarchico-costituzionale e, logica conseguenza, alla dittatura plebiscitaria che da quella era derivata. Ma in ambedue le concezioni mi pare di scorgere una finalità comune, che annulla l'opposizione; poichè la più intensa moralità, sorga essa dall'interiorità delle coscienze individuali o scenda dall'alto come benefico effetto dell'azione governativa è pur sempre vista in funzione della conservazione dell'ordine sociale provvidenziale contro la minaccia rivoluzionaria: il che spiegherebbe, a mio parere, le oscillazioni del Ricasoli dall'uno all'altro polo.

[1] F. Chabod, *recens. cit.*, p. 300.

Dopo il colpo di stato del 2 dicembre '51, prevale però la concezione illuministica, come mostrano le forti simpatie pel cesarismo napoleonico, condivise per altro da vari moderati italiani [1]. Il Ricasoli non indugiò molto a manifestarle: poco prima della restaurazione imperiale, in una lettera (non pervenutaci) si era espresso in modo da incontrare l'approvazione del suo corrispondente, un ricco e benpensante borghese francese: « Tout ce qui vous est suggéré par les événéments qui se passent en France, me fait très bien comprendre que votre désir le plus ardent est de voir non seulement la France heureuse, mais encore toutes les autres nations... La France a acclamé Napoléon empereur après mûre réflexion et parce qu'elle a vu par ses actes, empreints de tant de sagesse, qu'elle ne pouvait confier ses destinées en de meilleurs mains. Déjà il a rendu à la France d'immenses services, et si Dieu lui accorde une longue existence, il régénérera sa patrie...; mais si je ne me trompe pas, il me semble que la Providence lui réserve encore de plus hautes destinées. De plus hautes destinées le créeraient l'homme provvidentiel de l'humanité entière, ce sont là vos desirs, ce sont les miens: puissent-ils s'accomplir, afin que vous puissiez l'aimer et le vénérer comme je l'aime et je le vénère moi-même! Je vois avec une vive satisfaction que vous partagiez mes sentiments » (IV, n. 282) [2].

Nel marzo '55, l'osservazione diretta delle cose di Francia confermava le speranze della vigilia: « la Francia era abietta da 40 anni in qua; oggi è alla testa delle Nazioni... I Francesi si sentono governati e quantunque dicano, sono poi forzati a dire che questo è il solo governo che abbia rialzato la Francia e la faccia oggi potente e ricca. Sta pur quieto che Napoleone 3° fa e farà ... è istrumento della Provvidenza » (ined., V, n. 192). Il dispotismo napoleonico gli pareva il governo più atto a creare la prosperità sociale francese: « Il governo è l'Imperatore, e la mano è d'acciaio... ognuno sente quella mano ne' ciuffi... Quindi soggezione e fiducia; quindi non svia-

[1] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, cit., pp. 210, 341-42.

[2] Già nel luglio '49, confessata la sua poca capacità di guidare uomini e opinioni, diceva: « Altri uomini possono far più, e questi sono certi ingegni superiori, cui con opere gravi e studiate diventano fiaccole delle moltitudini bene intenzionate. Oggi non è tempo di mediocrità, nè di ciarle... La società è stracca e indebolita. I Governi possono fare quello che vogliono: o Dio dà loro una sapienza nuova, una sapienza che mai non ebbero; ovvero, se fa sorgere una nazione, che faccia come un genio, come uno di quei grandi uomini fecero in certune epoche, e personificata la sua sapienza in un Governo arcisapiente, sorga e proclami alcune di quelle gran leggi del mondo morale, destinate di tanto in tanto a incarnarsi nel diritto pubblico dei popoli e a far progredire l'umana civiltà, e allora il mondo tornerà a quiete durevole e vitale » (III, n. 598).

mento di forze e di potenza; ma concentramento, e direzione feconda. Avendo tolto ai Francesi e il solletico delle rivoluzioni, e il cicalio detto *parlamentare*; aperta la via ad ogni utile attività, e inspirato fiducia nella sua capacità di governo, ha condotta la Francia a sentir meglio se stessa, e a ritrovare le sue forze, e in breve la Francia giungerà, se non è giunta, ad essere la nazione la più veramente potente. Nonostante una così atroce guerra l'attività di ogni commercio è grande, lo spirito eccellente, e quel che vale immensamente, la moralità ha fatto grandi guadagni » (V, n. 195). Piena approvazione, senza riserva alcuna, del nuovo dispotismo illuminato, creatore di moralità e di prosperità sociale (era lo scopo, come s'è visto, anche della libertà savia, onesta), benefico quanto lo era stato in Toscana, per l'addietro, il governo di Pietro Leopoldo, il cui ricordo permane vivo nel Ricasoli [1]; approvazione che sorgeva dal veder soddisfatta l'esigenza fondamentale dell'ordine: « Se i governi non risolvono di divenire l'incarnazione vera dei principî di giustizia e di morale libertà, invano si cercherà la quiete della società umana. Le due parti, sia quella dei governi, sia quella di chi gli vorrebbe distruggere, fanno gara a chi viola più le sante leggi di religiosa morale, di cristiana .libertà e della realtà della vita civile » (*Diari*, p. 140).

Anche ora la conciliazione fra libertà ed autorità gli appariva perfetta: la libertà si era espressa (una volta per sempre) nel plebiscito, concentrando l'autorità nelle mani d'acciaio dell'uomo onesto e capace, insofferente del solletico rivoluzionario e delle remore poste dal cicalio parlamentare. Non c'è traccia di preoccupazioni per la mancanza di altre garanzie, politiche, contro gli abusi del principe, all'infuori di quelle offerte dalla sua coscienza cristiana; perciò del tutto coerente il disdegno per il parlamentarismo, verso il quale il Ricasoli non si mostrò mai molto entusiasta, come confesserà più tardi, nel gennaio '60, agli inizi della vita parlamentare dopo tanti anni di attesa: «Il periodo del Parlamento non mi è simpatico, amo l'operare forte e decisivo, in specie se accompagnato da rischi e per un fine grande; aborro la vita delle ciarle, delle gare e meschine passioni; preferisco allora la vita operosa domestica, che mi rappresenta il principio attivo, sebbene in limiti più moderati e circoscritti, che non ripugna alla mia natura d'azione

[1] Ricordava al pretore di Radda, a mo' d'esempio, la grande vitalità economico-morale dei tempi di Pietro Leopoldo, principe benefico perchè filosofo: « Alle sole istituzioni leopoldine si deve se i commerci e le industrie fiorirono in Toscana; a quelle sole si deve se Toscana superò ed avanzò in civiltà molti altri Stati; per quelle sole in Toscana ebbe luogo, senza sangue, una grande rivoluzione, che ad altri Stati costava dolori e dolori » (III, n. 503).

e desiderosa d'effetti »[1]. Ripugnanza alle discussioni parlamentari che non deriva soltanto dall'insofferenza per le parole, effetto di predilezione per le opere, ma dall'incomprensione dell'intima essenza del liberalismo politico, della necessità dei grandi contrasti fra forze molteplici e libere, i quali, in regime rappresentativo, trovano la loro ultima e più efficiente manifestazione nelle assemblee parlamentari, traducendosi così in effettiva azione politica. Nella quale incomprensione era altresì implicito il giudizio poco favorevole sui partiti, comune a quasi tutti i moderati prima del '48, visti come fazione o consorteria, forze di disunione e solo eccezionalmente di coesione, e secondo lui destinati — come per il Mazzini, ma con diverso respiro sociale — a scomparire nella futura unità morale degli italiani; al Salvagnoli, sullo scorcio del '53, scriveva: « Con quel Re e con quegli uomini di Stato le condizioni del Piemonte non allarmano, ed anzi ogni anno che passa è un periodo maturato di vita rigenerata, nella quale quei partiti, in cui apparisce diviso il paese, sono invece, mi pare, tante forze di coesione, che infine scompariranno, quando sia raggiunto lo scopo di formare la grande forza della nuova educazione civile e politica di quel popolo » (V, n. 105).

Se dunque giudicava il cesarismo napoleonico il regime adatto al popolo francese, « bambinello » per anima e per età (così nel '55, contraddicendo il giudizio sui francesi del '49), dalla vanità e dalla leggerezza ridotto ad essere « un popolo di ragazzi », sì che « per impedire che disturbino gli altri e facciano qualche cosa di buono per sè, conviene desiderare che abbiano un maestro come l'attuale, al quale ogni onest'uomo deve desiderare lunga e prosperosa vita » (*Diari*, p. 286), com'è possibile non congetturare che nell'intimo, non dicendolo mai, egli stimasse un dispotismo illuminato altrettanto adatto agli immaturi italiani, tra i cui difetti vedeva soprattutto « la debolezza propria della loro età e carattere »? (V, n. 327).

Non si vuole qui negare la sincerità del contemporaneo orientamento del Ricasoli, nel '55, verso la monarchia costituzionale di Savoia, quasi adesione in anticipo alla formula « Italia e Vittorio Emanuele », in cui era implicita la promessa di un regime libero almeno quanto il subalpino; ma soltanto mettere in rilievo i sentimenti e le opinioni dell'uomo che stava per inserirsi nel ceto dirigente del nuovo stato unitario. L'incomprensione dell'essenza del liberalismo politico, l'incapacità di cogliere il nesso fra partiti e governo rappresentativo, la sfiducia negli italiani e il disdegno per la plebe, le indiscutibili simpatie per un regime autoritario per quanto illuminato, attestano che, dopo il '48, nel cattolico liberale Ricasoli il già blando

[1] *Lettere e documenti*, cit., IV, p. 199.

anelito verso le libertà politiche si è ulteriormente affievolito sotto la pressione di esigenze etico-religiose e del conservatorismo sociale; nella necessità di conciliare autorità e libertà, i limiti son sempre posti più a questa che a quella, e di istanze progressive restano vive l'antitemporalismo e il separatismo, con le direttamente conseguenti libertà civili, di coscienza e di culto. È quindi evidente in lui la tendenza, la « genialità » a preferire l'autorità alla libertà nella costruzione dell'ordine nuovo [1]; la quale, dopo il '55, non si esprime più nell'augurare all'Italia un regime dispotico illuminato, ma rimane viva nell'uomo politico e di stato di un regime monarchico-parlamentare. L'essersi essa manifestata contemporaneamente al sorgere della esigenza unitaria non è casuale; la sfiducia nella libertà, effetto dei timori sociali, spiega perchè il Ricasoli, già favorevole alle autonomie locali (III, nn. 570, 593; IV, n. 26), divenga poi sostenitore dell'accentramento statale, venendo in urto col Minghetti nel 1861. Come non è casuale che le sue proteste contro l'accentramento, le lodi della libertà, i cui errori stimava preferibili di gran lunga a quelli dovuti all'ingerenza dello Stato, si levino con particolare calore soltanto più tardi, quando sulla scena politica si profilerà la minaccia di interventi governativi anche nella vita economico-sociale, con evidente offesa al diritto di proprietà e, per esso, all'intangibile ordine provvidenziale [2].

Questi, a mio giudizio, i più notevoli contributi offerti dai due volumi sulle opinioni del Ricasoli. Meno importanti, invece, le novità concernenti la sua azione politica. A proposito dell'attività del Ricasoli come membro del Comitato della « Biblioteca Civile dell'Italiano », le numerose lettere inedite, soprattutto tra lui e il Peruzzi, consentono di correggere soltanto in qualche particolare il saggio del Cannarozzi [3]: come, ad esempio, la retrodatazione a metà settembre del '57 delle prime trattative per avviare l'iniziativa politico-culturale, ed una migliore valutazione dei rapporti tra i due uomini, caratterizzati da una pieghevolezza veramente inconsueta del primo di fronte al secondo, alla cui timidezza politica, a quanto pare, non doveva essere estranea la sua posizione sociale di direttore della « Leopolda », società

[1] Si trattava veramente di inclinazione naturale (una di quelle che il Ricasoli chiama « genialità »): come ancora una volta ha ben intuito il Sestan, contrapponendo nettamente all'autoritario e feudale Ricasoli il Capponi, in cui « il liberalismo era, più ancora e prima che dottrina, sentimento innato, sorgivo » (SESTAN, *op. cit.*, p. 179).

[2] *Lettere e documenti*, cit., X, pp. 77, 232, 277, 388-39, 361; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, cit., pp. 221-22, 386 sgg.

[3] C. CANNAROZZI, *La rivoluzione toscana e l'azione del Comitato della « Biblioteca Civile dell'Italiano »*, Pistoia 1936.

ferroviaria in cui erano interessati molti azionisti tedeschi (ined., V, n. 270; VI, n .246). Quelle novità invece, non infirmano nemmeno nei dettagli la diligente indagine di Sergio Camerani sulle vicende toscane dal 1857 all'aprile 1859 [1]; anzi confermano semmai il giudizio dell'autore sul Ricasoli, le cui « aspirazioni superavano certamente di gran lunga i modesti desideri degli amici moderati, ma non erano accompagnate da un vero e proprio programma che indicasse il modo di realizzarle »; giudizio con cui il Camerani si trova inconsapevolmente d'accordo con lo Hancock, secondo il quale il Ricasoli, nel decennio, fu costantemente in preda al « torment of continually affirming a problem without being able to find any immediate solution » [2].

La mancanza di un programma d'azione, l'incapacità di contribuire, nella misura del possibile, alla realizzazione di quelle aspirazioni risultano evidenti dalla scarsità di concrete iniziative politiche, invero singolare in un uomo così pieno di risorse in campo economico; e dalle non poche incertezze e incoerenze commesse quando finalmente suonò l'ora della lotta per l'indipendenza. Le poche manifestazioni politiche in Toscana durante il decennio — l'indirizzo al Cavour, la sottoscrizione pei cannoni di Alessandria, la « Biblioteca Civile » — non furono promosse dal Ricasoli; e se le due ultime lo ebbero poi caldo sostenitore, alla prima, non cogliendone l'opportunità, fu recisamente contrario stimandola una ragazzata, piccina e meschina, indegna testimonianza di nazionalità, che richiedeva, invece, « grandi, solenni e terribili atti » (V, n. 327). Sua, al contrario, fu l'idea di una petizione al governo a proposito dei furti in campagna; ma quando essa, ad un certo momento, minacciò di trasformarsi in una dimostrazione legale dei maggiori possidenti toscani contro l'inettitudine del governo granducale, il Ricasoli, per non dispiacere al ministro Landucci, « persuaso che egli sosterrà gli interessi dell'agricoltura » (ined., V, n. 354), prontamente si piegò a ridurla in più modesti limiti: provando così coi fatti di non essere poi tanto incapace di quei compromessi che giudicava negli altri effetto di debolezza, e perdendo anche una buona occasione per un gesto di efficace opposizione antigovernativa.

Delle incoerenze poi, basterà qui sottolinearne alcune. Nel luglio '58, mentre faceva sapere al Cavour, pel tramite di Luigi Torelli, di fare affidamento su di lui nell'ora di agire, pensava anche di ritrarsi dal mondo per trovar quiete nella pace di un convento, meritandosi pienamente il fiero rabbuffo del Torelli (ined., VI, nn. 218, 221, 226, 228, 230, 231). Alla

[1] S. CAMERANI, *La Toscana alla vigilia della rivoluzione*, in *Arch. Stor. Ital.*, 1945-46, pp. 113-183.

[2] W. K. HANCOCK, *op. cit.*, p. 169.

vigilia del 7 aprile '59 non ostacolava, anzi appoggiava l'opera degli amici moderati intesa a salvare la dinastia lorenese, e per di più scriveva egli stesso ad un congiunto, influente in Palazzo Pitti, affinchè consigliasse il Granduca di assecondare la volontà nazionale dei Toscani (VI, n. 349), macchiandosi così anche lui di quel gretto e meschino municipalismo con tanta superiorità rimproverato agli altri, proprio lui che aveva dichiarato di aborrire i progetti « eunuchi », che avessero lasciata divisa l'Italia. Nelle aspirazioni unitarie era assai vicino agli unitari della Società Nazionale; eppure nei tentativi di accordo fra le correnti politiche toscane per un'azione comune, si schierava sempre coi moderati, facendo fallire ogni possibilità di intesa; e quando sulla tarda sera del 26 aprile si profilò l'eventualità di un pronunciamento militare e della formazione d'un governo con elementi della Società Nazionale, egli disdegnò di rimanere a Firenze, perchè pensava che con quelli non avrebbe potuto andar d'accordo neppure quattro giorni [1]. Così ancora, nel gennaio '59, chiedeva a Torino le direttive per la condotta dei Toscani (VI, n. 268), e lodava ad un amico il contegno dei patriotti che « abituatisi ad aspettar dal Piemonte i primi impulsi », si mostravano pronti, ma in pazienza attesa: « gran progresso, segno manifesto che le lezioni passate non sono perdute » (ined., VI, n. 269); e al contrario, quando Cavour mostrava netta avversione al progetto d'un giornale politico fiorentino (VI, nn. 290, 291, 296, 302, 304, 315), si irritava e stimava non buona, e foriera di discordia, la pretesa di « giudicare ed imporre i modi con cui i toscani potranno o vorranno manifestare se stessi »; salvo poi a ridare a Torino il diritto di guidare il moto nazionale allorchè all'orizzonte si affacciavano, a rievocare il '48, i ben temuti moti popolari: « sempre più concludo che in Toscana vi saranno dei moti sconvolgitori, e fa d'uopo che una forza piemontese sia pronta alla circostanza » (ined., VI, n. 344).

Tali incoerenze, dopo sì lunga attesa di una rivoluzione nazionale, sembrano spiegabili soltanto se si tenga presente quel costante timore che ad essa non andassero disgiunti eventuali turbamenti nell'ordine sociale esistente, vera espressione della volontà della Provvidenza. Ancora una volta ci pare di scorgere come la conservazione dell'ordine provvidenziale, nella famiglia, nella proprietà, nella società fosse, nel periodo preso in considerazione, uno dei fulcri della concezione ricasoliana della vita nei suoi molteplici aspetti; e, guardando soprattutto ad esso, vediamo delinearsi, nelle varie contraddizioni dell'agricoltore e del patriotta, un'intima sostanziale coerenza.

CARLO PISCHEDDA

[1] VI, n. 356; CAMERANI, *op. cit.*, pp. 167-80.

RASSEGNE

RECENTI STUDI DI STORIA PARLAMENTARE INGLESE

J. S. ROSKELL, *The Commons in the Parliament of 1422: English Society and Parliamentary Representation under the Lancastrians*, Manchester University Press, 1954.

J. E. NEALE, *Elisabeth I and her Parliaments: 1559-1581*, Jonathan Cape, London, 1953.

D. BRUNTON e D. H. PENNINGTON, *Members of the Long Parliament*, George Allen & Unwin, London, 1954.

Il pericolo mortale corso dalla Gran Bretagna nell'ultima Grande Guerra e la persistente minaccia agli ordinamenti politici liberi che nel mondo odierno rappresentano, almeno potenzialmente, gli stati totalitari, hanno certo contribuito all'intensa fioritura di studi e di ricerche sulla storia e sul funzionamento dei Parlamenti, da qualche anno a questa parte. Fattasi più esperta la coscienza dei valori morali e civili legati alla sopravvivenza di queste secolari creazioni della saggezza politica e dei bisogni dell'uomo, se ne indagano oggi con rinnovata ed amorosa attenzione, e se ne divulgano, le origini, le fasi formative, le crisi, le strutture. All'esigenza di verità che ispira le ricerche, si accompagna talvolta l'ansia di stringere più saldamente, con accresciute conoscenze, un possesso rivelatosi prezioso.

Nel 1951 è stato ufficialmente approvato e fornito di mezzi finanziari, si spera, adeguati, un progetto di Storia del Parlamento basata sulle biografie di tutti i membri della Camera dei Comuni sino al 1901: « uno studio demografico della più significativa formazione collettiva nella vita di questo paese », come lo ha definito Sir Lewis Namier che, assieme a J. E. Neale e J. G. Edwards, dirige la nuova Storia, sotto la presidenza di Sir Frank Stenton. Passeranno ancora degli anni prima che si inizi la pubblicazione di quest'opera, alla quale sta lavorando un numeroso gruppo di studiosi, ed in essa troveranno certo sistemazione organica i risultati più sicuri e importanti delle recenti indagini di storia parlamentare. Tra queste, vorrei qui segnalarne alcune, apparse negli

ultimi tre anni, che hanno sensibilmente modificato o arricchito il quadro storico che sinora si possedeva di epoche cruciali nello svolgimento del Parlamento britannico.

Una caratteristica comune, corrispondente all'affinità del metodo di impostazione delle opere in esame, è l'attenzione e l'importanza data dagli autori all'individuo, ai suoi rapporti familiari e sociali. Il metodo biografico, o prosopografico, l'accertamento delle circostanze personali degli attori della storia, degli «uomini in azione», si è, sempre più, dimostrato un indispensabile strumento di analisi in ricerche concernenti vasti aggregati politici — parlamenti, ministeri, partiti — ed il suo impiego intelligente ha già portato alla revisione di molti giudizi tradizionali, come si è visto nelle celebri opere del Namier e del Neale, rispettivamente sulla "nazione politica" nell'Inghilterra georgiana e sulla configurazione sociale della Camera dei Comuni elisabettiana.

Al Roskell, professore di storia medievale nell'università di Nottingham, non è toccata la fortuna di scoprire, o di poter utilizzare, un materiale documentario tale che gli permettesse di ricostruire pienamente l'attività legislativa di più parlamenti o di disegnare memorabili ritratti di grandi personalità parlamentari, come viceversa ha potuto fare il Neale per il regno di Elisabetta Tudor. Sebbene la seconda parte del suo volume elenchi preziose notizie biografiche su tutti i rappresentanti delle contee e su numerosi deputati delle città nella Camera dei Comuni del 1422, egli non ha potuto dare un volto umanamente espressivo ed individuale alle figure evanescenti quali la maggior parte di essi rimangono, sulla base di scarne cronache medievali, monastiche o cittadine, di aridi atti pubblici e di storie regionali (i *Journals* della Camera dei Lord e di quella dei Comuni hanno inizio, rispettivamente, solo nel 1509 e nel 1547). Ciò non detrae, tuttavia, dal suo grande merito di aver condotto per la prima volta una analisi particolareggiata della composizione della Camera dei Comuni in un parlamento medievale (il primo di Enrico VI Lancaster), gettando luce su diversi aspetti dei rapporti tra la rappresentanza politica e la contemporanea struttura sociale mediante lo studio degli interessi, dei legami, delle tensioni familiari e regionali che si riflettono nelle elezioni, e nel comportamento della Camera dei Comuni di fronte alla Corona e alla classe baronale.

Sotto la dinastia lancastriana, la Camera dei Comuni, che da circa un secolo e mezzo aveva fatto il suo ingresso sulla scena politica inglese, occupa ancora, nel Parlamento, una posizione subordinata al potere oligarchico della Camera dei Lord, nella quale risiederà, sino agli inizi del Cinquecento, il centro operativo ed esecutivo del Parlamento, sotto la direzione personale della Corona. Le sue funzioni permangono essenzialmente funzioni di resistenza, di argine e di critica alla politica personale del re e al malgoverno dei ministri; i suoi poteri nell'ambito legislativo sono limitati alla votazione dei crediti e delle tasse, e sono esercitati intermittentemente, per la discontinuità dei parlamenti. L'ascesa politica della Camera dei Comuni, ritardata anche dalla sua riluttanza ad assumersi

responsabilità di governo, doveva verificarsi solo con la Riforma, quando Enrico VIII sentì il bisogno di appoggiarsi alla rappresentanza elettiva della nazione, e quindi di allargarne i poteri d'iniziativa, per piegare la resistenza della Chiesa, trincerata, attraverso i vescovi e gli abbati, nella Camera Alta.

Quando Enrico IV Lancaster salì al trono (1399), la società inglese era scossa dall'erompere di rigogliose forze produttive: prosperavano l'industria e il commercio della lana, e i ceti mercantili e terrieri, arricchiti dall'espansione dei mercati, s'infiltravano nell'antica aristocrazia feudale e si affacciavano alla ribalta della «nazione politica», nell'amministrazione locale e nel Parlamento. Quantunque la monarchia lancastriana dovesse crollare, nel 1461, per la sua incapacità di soddisfare, disciplinando l'anarchica nobiltà e l'egoismo delle classi medie, le esigenze di sicurezza esterna e di ordine interno che solo un forte potere centrale poteva tutelare, il Roskell mostra che la sua legislazione elettorale mirò a secondare l'avvento dei nuovi ceti sulla scena politica, ad estendere, quindi, la base di consenso su cui poggiava il regno, promuovendo libere elezioni di rappresentanti delle contee. Una legge del 1413 stabiliva il requisito della residenza, sia per gli elettori sia per i candidati ai seggi parlamentari delle contee, e un'altra del 1429 prescriveva per la prima volta esplicitamente che solo i candidati votati dalla maggioranza dei «freeholders» i quali ricavassero un reddito minimo di 40 scellini annui dalla terra posseduta, fossero considerati legalmente eletti. In tal modo i Lancaster tendevano ad assicurarsi il servizio di elementi sociali esperti dei problemi e dei bisogni locali e dotati di esperienza amministrativa.

Nel Parlamento convocato alla morte di Enrico V (1422), la Camera dei Comuni analizzata dal Roskell appare dominata dalla *gentry* — la piccola nobiltà rurale — nella proporzione di 4 a 3 rispetto ai ceti cittadini. Ad essa appartenevano non pochi di quei proprietarî di greggi da cui proveniva la materia prima che costituiva la maggiore ricchezza del paese, « il vello d'oro dell'Inghilterra », secondo la definizione che ne dette Polidoro Virgilio un secolo dopo. Tra i rappresentanti delle città, si rileva una notevole percentuale di mercanti e intraprenditori (lanieri, costruttori di navi, esportatori), e su un totale di 188, solo 43 di essi figurano non residenti nelle circoscrizioni da cui risultano eletti.

Il singolo fenomeno più interessante riscontrato dal Roskell, e che costituisce forse il risultato più nuovo della sua ricerca, riguarda quella « rivoluzione » nel carattere della rappresentanza parlamentare delle città che sinora si considerava un prodotto di circostanze prevalentemente politiche e si collocava nella seconda metà del Quattrocento, al termine della guerra delle Due Rose. Nella Camera dei Comuni del 1422 egli ha potuto verificare la presenza d'una nuova *gentry*, non eletta dalle contee, ma infiltratasi nella rappresentanza dei collegî urbani e consistente di amministratori, avvocati, funzionari della corte e del governo, dipendenti della aristocrazia. Il fenomeno, che diventerà più accentuato col

tempo ed avrà un'importanza considerevole nel determinare il carattere dei parlamenti cinquecenteschi, ha un'origine oscura, e il Roskell avanza cautamente una spiegazione economica. Gli economisti definiscono il Quattrocento un secolo di « recession », di declinante reddito nazionale. Le città, strette dalla crisi, cominciarono a trovare troppo gravose le spese della rappresentanza parlamentare, e avrebbero quindi preferito farsi rappresentare da forestieri: la nuova ambiziosa *gentry* che offriva i suoi servizi a titolo pressocchè gratuito, pur di evitare la crescente concorrenza nelle elezioni di contea.

Quanta strada dovessero ancora percorrere questi ceti prima di diventare, se non arbitri, partecipi attivi del governo del paese, si può arguire dalla passività con cui la Camera dei Comuni del 1422 accolse la creazione d'un onnipotente consiglio di reggenza istituito dai baroni durante l'infanzia di Enrico VI. Acquiescendo alla riaffermazione del potere oligarchico della aristocrazia, che Enrico V era riuscito a comprimere, la Camera si lasciò sfuggire la possibilità di conquistarsi un diritto di iniziativa politica e di controllo sul governo.

Ben diverso si presenta il rapporto di forze tra la Corona, la Camera dei Lord e la Camera dei Comuni nei primi parlamenti elisabettiani, alla metà del Cinquecento. I Comuni non appaiono ora accodati ai Lord e paghi di rivolgere petizioni al governo affinchè ripari abusi ed ingiustizie. Sono piuttosto i Lord che si stringono alla monarchia per infrenare le ambizioni di governo della Camera dei Comuni.

Il debito che gli studiosi di questo periodo già avevano contratto verso J. E. Neale, per le sue magistrali opere sulla Regina Elisabetta (1934) e sulla Camera dei Comuni elisabettiana (1949: cfr. *Rivista Storica Italiana*, IV, 1950) si è ora accresciuto con la pubblicazione del primo volume del suo più ampio lavoro dedicato alla storia parlamentare del lungo regno di Elisabetta Tudor. In questa prima parte, l'insigne storico dell'università di Londra ci ha dato non solo un modello di « studio demografico », per usare la formula del Namier, in un territorio sul quale la sua sovranità scientifica è incontrastata, ma insieme un'opera di mirabile proporzioni formali, di rara eleganza ed eloquenza letteraria e di profonda efficacia evocativa. La ricchezza della documentazione di cui ha potuto valersi e che ha egli stesso accresciuto con preziosi ritrovamenti, gli ha consentito di comporre una narrazione storica piena, complessa, articolata in una serie di nitidissimi quadri in cui fa spicco più d'un colorito ritratto o « carattere » individuale e sopra a tutti la figura affascinante, imperiosa e flessibile della grande regina.

Il Neale ha ricostruito quasi completamente l'attività legislativa dei primi quattro parlamenti del regno di Elisabetta, grazie alla sua padronanza assoluta delle fonti a stampa e manoscritte e alla scoperta di alcuni diarii tenuti da parlamentari dell'epoca. Fu questo un ventennio assai importante per lo sviluppo costituzionale del paese. In esso fu fondato il suo assetto religioso (durato, se si eccettua la parentesi

cromwelliana, ininterrottamente sino ad oggi), la Camera dei Comuni rivendicò per la prima volta esplicitamente una totale libertà di discussione e di iniziativa legislativa, e affiorarono, sul terreno religioso e politico, le tensioni che un secolo dopo dovevano esplodere nella guerra civile (polemica presbiteriana contro la struttura episcopale della Chiesa anglicana, e opposizione dichiarata alla politica personale della Corona). Possiamo oggi individuare con esattezza l'origine e le vicende delle più contrastate misure legislative, gli interventi della regina per sventare o respingere gli attentati dei « fedeli Comuni » alle prerogative reali, le ragioni per cui il problema della successione al trono fu sempre rinviato. Per alcune sessioni parlamentari, come la prima del 1559 e del 1572, il Neale ci ha messo in grado di seguire, a volte giorno per giorno, il corso dei dibattiti e di apprezzare l'intensità delle passioni e dei propositi che li animarono.

Il contributo più originale che egli ha recato, in questo volume, alla storia del ventennio, è certo le sua nuova interpretazione, già presentata nella *English Historical Review*, LXV, 1950, della cronistoria delle leggi di Supremazia e Uniformità (1559) con le quali Elisabetta fece dell'Inghilterra un paese protestante.

La regina era appena ascesa al trono, dopo la morte della sorella Maria che aveva lasciato il governo della chiesa in mani cattoliche. La sua innata cautela e ostilità a repentine innovazioni dottrinali e liturgiche, l'opinione dei suoi consiglieri, il momento politico, in cui, come scrive il Neale, tutta la potenza e l'autorità del cattolicismo europeo poteva schierarsi dalla parte di Maria Stuarda, aspirante potenziale alla Corona d' Inghilterra, se Elisabetta avesse infranto con una riforma religiosa l'unità e la concordia del suo popolo — tutto avrebbe dovuto suggerirle una strategia gradualistica nella reintroduzione del protestantesimo nel paese. Per quali motivi Elisabetta s'indusse, viceversa, a promulgare, sin dal suo primo parlamento, la legge di Uniformità che stabiliva immediatamente un servizio religioso e un Libro di Preghiere protestante nella Chiesa d'Inghilterra? La legge, risponde il Neale — e la sua risposta, sebbene in parte congetturale, poggia su una solida base di fatti e di indizî accertati —, fu nella sostanza, un'iniziativa della Camera dei Comuni collegata con l'agitazione extraparlamentare degli ex-emigrati mariani, accorsi in patria dall'esilio continentale cui li aveva costretti la politica controriformistica della cattolica regina Maria, ed ansiosi di veder sanzionato legislativamente il trionfo della « vera religione » riformata.

L'elemento ipotetico della interpretazione del Neale riguarda soprattutto l'esistenza organizzata di questo agguerrito « gruppo di pressione » di radicali protestanti (puritani), e i suoi rapporti con i compagni di fede e di esilio nella Camera dei Comuni (circa 16 nel Parlamento del 1559), ma gli avvenimenti successivi sembrano dar conferma alla sua ipotesi. Tutta la storia dei parlamenti elisabettiani, la persistenza e la ingegnosità tattica con cui i deputati simpatizzanti con gli ideali religiosi

degli ex-esuli mariani (Neale li valuta a circa 100, sui 400 membri della Camera del 1559), si sforzarono di superare radicalmente il compromesso anglicano sancito dalla Legge di Uniformità, che lasciava ancora intatte molte forme del culto cattolico, suggeriscono che nel 1559, come in altre occassioni, Elisabetta si trovò di fronte a un piano di battaglia preordinato di concerto con elementi estranei al Parlamento e bene organizzati. Nel 1559, ella fu incoraggiata a cedere alla iniziativa « rivoluzionaria » della Camera dei Comuni — secondo la dottrina costituzionale, infatti, la legislazione ecclesiastica non era di pertinenza del Parlamento, sibbene della Corona e della assemblea della Chiesa (Convocation) — dalla conclusione della pace di Câteau Cambresis con la Francia, che le dette maggior sicurezza del trono (mirabile, a questo riguardo, l'acume della analisi mercè la quale il Neale riesce a precisare il giorno e quasi l'ora di quel marzo 1559 in cui la regina, decidendo di prorogare, invece che di sciogliere, il Parlamento, decise anche, praticamente, il definitivo assetto protestante del paese).

Ma fu questa la massima concessione di Elisabetta alle tendenze « usurpatrici » delle sue prerogative reali dimostrate dalla Camera dei Comuni. Per tutto il corso del suo regno, infatti, pur sapendo al bisogno piegarsi graziosamente, dove quelle prerogative non erano in gioco, ella contrastò con accanimento, quando non potè vietare, qualsiasi tentativo della Camera di invadere la sfera della sua sovrana autorità. Ha ragione il Neale nell'affermare che la tradizione liberale inglese deve molto all'esercizio di quella autorità, e alle prammatica spregiudicatezza della regina. Opponendosi al fanatismo dottrinario e religioso della Camera dei Comuni, per esempio alle spietate leggi progettate contro i cattolici, nel 1581, ella impedì quello che ne sarebbe stato il risultato inevitabile: l'instaurazione in Inghilterra d'uno « stato ideologico », non meno intollerante degli odierni regimi totalitari. Sia per intuito politico, sia per indifferenza alle sottigliezze della religione, Elisabetta cercò sempre di far valere il suo principio di « non aprir finestre sulle coscienze degli uomini », e di contentarsi del conformismo esteriore nelle faccende religiose. Non si può negare, tuttavia, che la sua politica moderata e temporeggiatrice ebbe qualcosa di temerario, e il suo successo fu dovuto a volte a pura fortuna.

Gli spiriti ribelli ed ambiziosi che caratterizzarono la Camera dei Comuni sopratutto nei primi parlamenti elisabettiani, non si isterilirono d'altronde in rivendicazioni e persecuzioni dottrinarie. L'austera moralità puritana si congiunse in essa ad una feconda coscienza di diritti e di doveri che solo nei secoli successivi sarebbero stati costituzionalmente riconosciuti ai rappresentanti eletti dalla nazione, e che il Neale giustamente definisce anacronistici, « immaginarî », nel contesto storico secentesco, in cui la stessa libertà di parola e di discussione era ancora un privilegio, richiesto all'inizio di ogni nuovo parlamento dallo Speaker per tutti i deputati, e concesso, di volta in volta, ma mai in via assoluta e permanente, dalla regina.

La monarchia era ancora circonfusa d'un alone semidivino, e possedeva una pienezza di poteri che non impunemente era lecito contestare. Quando, nel Parlamento del 1576, Peter Wentworth, il più coraggioso e vigoroso campione delle aspirazioni autonomistiche della Camera dei Comuni, osò censurare Elisabetta per aver preteso d'interdire alla Camera la discussione di questioni religiose che non fossero state prima esaminate dai vescovi, il Consiglio Privato della regina lo rinchiuse nella Torre di Londra. « L'insolenza di questi eretici e la loro brama di libertà », commentava in una precedente occasione l'ambasciatore spagnolo, « sta grandemente disgustando la regina ». Eppure, nel suo intrepido discorso dell' 8 febbraio 1576, che il Neale annovera tra le memorabili orazioni parlamentari di tutti i secoli, Wentworth indicava profeticamente la via maestra che la monarchia avrebbe seguito nel secolo successivo e poi sempre in avvenire, dopo aver sperimentato quale duro prezzo doveva costarle dipartirsene. Raramente, in questa epoca, il trascendente imperativo della coscienza religiosa si trova congiunto come nelle parole di Wentworth ad un senso così vivo del valore della libertà: « dolce, invero, è il nome della libertà, ed essa stessa supera in valore ogni più prezioso tesoro ». Opporsi alla volontà del suo popolo, egli continuava, « è cosa pericolosa in un Principe », e concludeva reclamando assoluta libertà di discussione: « noi siamo incorporati in questo luogo per servire Dio e tutta l'Inghilterra, non per servire i tempi e secondare umori... Mostriamoci un popolo dotato di fede... di una fede viva che produca buone opere ».

Solo cento anni dopo, tra le sette religiose che proliferarono sul terreno della rivoluzione puritana, si trassero le estreme conclusioni liberatrici che erano implicite in queste premesse e che certo i puritani ortodossi, e forse lo stesso Wentworth, avrebbero ripudiato.

Se si pensa che, nel primo ventennio del regno di Elisabetta, i parlamenti da essa convocati furono in sessione e quindi poterono effettivamente legiferare, nell'ambito ad essi consentito, per un periodo non superiore ad un anno, ci si rende conto che fu questo un tempo più di semina che di raccolta di frutti per le nuove idee circa l' autorità e la responsabilità della Camera dei Comuni. Una svolta decisiva, e foriera di sviluppi rivoluzionari nella storia del puritanismo elisabettiano si ebbe, tuttavia, nel programma di riorganizzazione della Chiesa sul modello ginevrino o presbiteriano lanciato nel parlamento del 1572, e nel parallelo spostarsi delle controversie, nel paese, dalle cerimonie liturgiche alla struttura stessa ecclesiastica, con la conseguente rottura del fronte protestante e la divisione tra vescovi e clero.

Ricercando le origini remote della « Ribellione », ossia della Guerra Civile del 1642-48, il Clarendon inclinava a ravvisarle negli « scioglimenti intempestivi, malaccorti e precipitati dei parlamenti » durante il regno di Carlo I Stuart, il quale si era così preclusa la possibilità di saggiare

gli umori e i sentimenti del paese [1]. Nel Lungo Parlamento che si insediò a Westminster il 3 novembre 1640, dopo undici anni di governo assoluto dello Stuart, e che vi doveva rimanere, attraverso varie crisi ed amputazioni, più di dodici anni, le forze puritane si presentano oramai come un'aggressiva organizzazione di maggioranza nella Camera dei Comuni. Dal ruolo di stimolo e di opposizione esercitato rispetto ad Elisabetta, esse son passate apertamente a reclamare la direzione dello stato.

Nel grande conflitto tra Carlo I e la maggioranza puritana del Parlamento s'intrecciarono, come è noto, motivi d'indole politica, personale, religiosa, costituzionale ed economica, che una copiosa storiografia è venuta sempre meglio chiarendo e continua tuttora ad indagare. Da circa venti anni, si sono moltiplicati gli studi di storia economica della guerra civile, alcuni di essi di ispirazione marxista, ed hanno avuto l'indubbio merito di richiamare l'attenzione sulle condizioni e i contrasti sociali dell'epoca e sul loro riflesso negli avvenimenti politici e militari. Che quella guerra, tuttavia, potesse interpretarsi in termini classisti, con la monarchia e l'aristocrazia feudale da una parte, e le classi medie, la borghesia mercantile e capitalistica dell'altra, insofferente degli interventi arbitrari o paternalistici della Corona nella vita economica, è sempre rimasta un'ipotesi dottrinaria, priva d'una probante documentazione contemporanea.

Tale congettura viene ora completamente a cadere — almeno in quanto pretenda di proiettare quel conflitto di classi sullo schieramento, a favore o contro la monarchia, che si determinò nel Parlamento del 1640, e sopratutto all'apertura delle ostilità — in seguito alla pubblicazione del volume di due giovani storici dell'università di Manchester (il Brunton sfortunatamente perito nel 1952): *Members of the Long Parliament.*

La ricerca, di cui questo libro è il frutto, fu intrapresa nel 1947 dagli autori per suggerimento di Sir Lewis Namier. Essa si propose di accertare la composizione della Camera dei Comuni, dall'inizio del Lungo Parlamento alla sua espulsione per opera di Cromwell nel 1653, nelle successive modificazioni di personale che essa subì nel corso della guerra e durante la Repubblica: da quale regione e da quale ceto provennero i deputati, quale fu la loro storia personale e quella delle loro famiglie prima del 1640 e dopo il 1660? Quale la loro situazione patrimoniale, prima e dopo la guerra? Chi di essi seguì il re e chi il Parlamento?

Il Brunton e il Pennington non intendevano, a quanto sembra, dimostrare alcuna tesi aprioristica, a meno che tale non si voglia giudicare la persuasione, da essi espressa all'inizio del volume, che «gli uomini non sogliono pesare, sulla bilancia della mente, un soldo di libertà politica con un'oncia di libertà religiosa, e calcolarne gli effetti

[1] *The History of the Rebellion and Civil Wars in England*, by Edward Earl of Clarendon, Oxford, 1839, p. 2.

sul loro attivo in banca, prima di impegnarsi in una lotta armata ». Senonchè, i risultati del loro lavoro, e le conclusioni che essi ne traggono con ogni debita cautela, rendono, come dicevo, insostenibile una interpretazione deterministica, in base alla quale le scelte politiche dei raggruppamenti antagonistici nella guerra civile sarebbero quanto meno strettamente correlate agli interessi economici delle classi di cui essi erano espressione, e mi pare confermino come sostanzialmente realistico il giudizio della migliore storiografia liberale, che vide in quell'aspro conflitto un urto di molteplici passioni ed interessi, religiosi e politici anzitutto.

Va, tuttavia, sottilineato il fatto, dagli autori stessi messo in rilievo, che la Camera dei Comuni, per il ristretto sistema del suo reclutamento, non può considerarsi uno specchio fedele, un microcosmo del paese. Può ben darsi, ma ci mancano i documenti per affermarlo con sicurezza, che nel paese operassero più fortemente le solidarietà d'interesse economico, e più sensibilmente condizionassero gli atteggiamenti politici.

Queste le conclusioni che si possono trarre dal materiale esaminato e vagliato criticamente degli autori (essi hanno attinto anche a fonti di solito trascurate dagli storici del Lungo Parlamento: antiquarî, topografi, genealogisti, atti di società archeologiche di contea, memorie municipali, e simili):

a) Non risulta che la situazione sociale ed economica dei singoli deputati della Camera dei Comuni influisse decisamente sulla scelta che essi fecero nella guerra civile.

b) I più potenti vincoli d'unione e le linee di divisione del personale politico della Camera furono di natura personale, familiare, locale: tradizioni, affetti, pregiudizî, non meno che interessi materiali. In una società decentrata e poco integrata come quella seccentesca (una sorta di federazione di contee), gli affari locali, le alleanze e le ostilità locali, hanno un'importanza preponderante rispetto all'emergere intermittente di questioni politiche nazionali (il gruppo più integrato, possiamo aggiungere noi, durante la guerra civile, fu quello degli ufficiali superiori dell'esercito, reso omogeneo dagli stretti vincoli di parentela che legavano Cromwell e il suo stato maggiore).

c) In ambedue gli aggregati che si scontrano nel conflitto, Realisti e Parlamentari, si trova all'incirca una uguale rappresentanza, in proporzione della forza relativa delle due parti nella Camera, dei ceti, delle professioni, degli interessi che una visione classista della guerra tende a inquadrare in fronti opposti e relativamente omogenei. Gli stessi ingredienti della « nazione politica » figurano nel campo di Carlo e in quello dei suoi avversari: gentiluomini di campagna (*gentry*) avvocati e legisti, commercianti, sia metropolitani sia provinciali, finanzieri, industriali, elementi di formazione universitaria, famiglie di antica e di recente origine.

d) Solo come età media i Realisti possono distinguersi abbastanza nettamente dai Parlamentari, appartenendo per lo più ad una generazione più giovane di dieci anni.

e) Mentre le regioni del Nord e dell'Ovest furono prevalentamente realiste, il Sud e l'Est, economicamente più progrediti, aderirono piuttosto alla causa del Parlamento.

Quanto alla aristocrazia, essa fu probabilmente mossa a schierarsi nella sua maggioranza dalla parte di Carlo più da legami di devozione personale, di solidarietà di educazione e di stile di vita, che non dal suo carattere di classe feudale. Il Tawney, l'autorevole studioso socialista di storia agraria ed economica, opportunamente osserva, nella sua Introduzione a questo volume, che sebbene nell'epoca stuarda continuassero a figurare nell'amministrazione della proprietà terriera alcuni diritti signorili e feudali, di rado essi avevano una notevole importanza finanziaria. Nell' Inghilterra secentesca, come scrisse il Tocqueville, il sistema feudale era stato già abolito nella sostanza e l'aristocrazia era una classe relativamente aperta. Gli autori stessi, infine, si mostrano piuttosto scettici di fronte all' idea che soprattutto tra le file dei Realisti si raggruppassero parassitari proprietari terrieri di tipo feudale, commentando giudiziosamente che, nella misura in cui alcuni di essi si comportarono ancora come baroni medievali, la loro tendenza fu piuttosto a sfruttare la guerra civile per condurre a fondo faide locali, che non a lasciarsi coinvolgere in una guerra di classe contro la borghesia.

C'è da esser grati al Brunton e al Pennington d'aver sgombrato il terreno da molte persistenti leggende e si può prevedere che l'ulteriore ricerca difficilmente potrà modificare, nella sostanza, le verità da essi stabilite.

VITTORIO GABRIELI

RECENSIONI

HERBERT BUTTERFIELD, *Man on His Past, The Study of the History of Historical Scholarship*, Cambridge University Press, 1955, pp. 238. Prezzo: 22 scellini, 6 pence.

C' è oggi il pericolo che gli studi di storia della storiografia si trasformino in una specialità con la conseguenza di avere degli studiosi di Ranke che non conoscono la storia dei Papi e degli studiosi di Mommsen che non conoscono il diritto pubblico romano. Invece di ricercatori che esaminano la storia di un problema per risolvere il problema si hanno troppo spesso degli studiosi della storia del problema che non si interessano al problema.

Come utilissima reazione a questo pericolo va indicato il presente volume del Butterfield, uno dei suoi migliori. Il libro, nato da alcune lezioni alla Università di Belfast, è naturalmente scritto per un pubblico britannico che, se mai, soffre ancora (ma sempre meno) del difetto contrario di scarso interesse per la storia della storiografia.

Ma il Butterfield, sottile ed erudito, parla con troppa conoscenza intrinseca della sua materia per limitare il suo messaggio ai suoi uditori immediati. Egli offre in verità una introduzione agli studi di storia della storiografia di singolare freschezza, originalità e perizia.

Un primo capitolo riporta a Gottinga l'origine degli studi moderni di storia della storiografia e ne discute gli sviluppi e scopi. Tipica del B. è la conclusione che la storia della storiografia « has a profounder significance in that it operates also to bring our own sins home to ourselves » (p. 30). Da questa impostazione deriva il secondo capitolo sulla scuola di Gottinga e il suo modo di concepire la storia universale. Di qui si passa a un capitolo molto importante su Acton condotto sul materiale inedito di Cambridge di cui il B., come è noto, è forse il miglior conoscitore. Tra i particolari che emergono è la relativamente tarda ammirazione dell'Acton per il Ranke dopo aver superato l'ostilità ereditata dal Döllinger.

Ma il nucleo del capitolo è un esame di quel che Acton pensasse della storia della storiografia e della sua reazione al più importante svi-

luppo nella tecnica storiografica del sec. XIX — l'apertura degli archivi. Infine il capitolo su « Ranke and the conception of General History » serve al B. per chiarificare la sua concezione storiografica in relazione a quella del Ranke. In altre parole egli riafferma, in parziale dissenso dal Ranke, che la conoscenza storica si attua a livelli differenti, uno dei quali è la storia « tecnica » (la ricerca documentaria) e un altro è la contemplazione di una Provvidenza che pervade tutti i momenti della storia.

Negli ultimi due capitoli il B. ristampa due suoi studi già pubblicati nel 1951 e nel 1952 in posti non molto accessibili. Essi sono un eccellente esempio del modo con cui il B. pratica la storia della storiografia. Uno studio — « the History of the Enquiry into the Origins of the Seven Years War » — segue la successiva scoperta e interpretazione dei movimenti diplomatici e militari (soprattutto di parte russa) che condussero alla guerra dei sette anni. L' altro studio — « Lord Acton and the Massacre of St. Bartholomew » — esaminando le esitazioni e i pentimenti di Lord Acton sulle responsabilità per la notte di San Bartolomeo, illumina le difficoltà delle fonti e i fattori che hanno contribuito a cambiarne la valutazione. La storia della storiografia è qui veramente al servizio della verità.

Alcune appendici chiariscono punti minori, tra cui la simpatia dell'Acton per J. von Müller, e stampano o ristampano delle pagine importanti di Acton.

Libri così personali, così guidati da una esperienza originale che non sempre si esprime con coerenza perfetta, si offrono a ogni sorta di completamento e di critiche. Mi limiterò qui a due o tre osservazioni di fatto. Il Butterfield conosce molto meglio gli studi tedeschi che quelli italiani e gli è sfuggito il bel capitolo sui dotti di Gottinga del nostro Antoni in *La lotta contro la ragione*. E se è vero che la Università di Gottinga fu la prima a organizzare lo studio della storia su nuove basi, è anche vero che in Francia e in Italia si era preparato il nuovo metodo. Nel 1715 S. Maffei scriveva il suo appello per lo studio della storia ecclesiastica e nel 1718 consigliava alla Università di Torino di far posto alla storia universale e di rafforzarla con numismatica ed epigrafia (cfr. G. Gasperoni, *Scipione Maffei e Verona Settecentesca*, 1955, p. 225 : sull'argomento spero di tornare presto in questa Rivista). Anche per il concetto di storia universale nel Settecento occorrerà allargare lo sguardo, considerando per es. F. Bianchini (1697). D'altra parte, in materia di storia della storiografia, si dovrebbe risalire almeno sino al Vossius e allo Zeno, mentre poi mi sembra che il B. sia ingiusto ai suoi stessi Gottinghesi non ricordando quello che è generalmente ritenuto il fondatore dei moderni studi di storia della storiografia ecclesiastica, K. F. Stäudlin. Di storia della chiesa e di teologi il B. parla qui meno di quanto da lui si aspetterebbe : non è forse il Troeltsch uno dei suoi più immediati predecessori ? E ci sarebbe naturalmente molto da osservare sulla teologia del Ranke, in specie dopo il recente volume di C. Hinrichs (Gottinga 1954). Ma, per concludere in termini teologici, sembra un peccato contro lo Spirito Santo soffermarsi

troppo sui punti deboli di un libro la cui importanza e bellezza non sono diminuite dai limiti inevitabili di ogni esperienza storiografica vissuta in profondità.

ARNALDO MOMIGLIANO

ADRIEN BRUHL, *Liber Pater, Origine et expansion du culte dionysiaque à Rome et dans le monde romain*, Boccard Editeur, Paris, 1953, pp. XII + 355 con XXXII tavole f. t.

Conclusa la lettura di questo dottissimo libro, che si inserisce come 175° volume nella celebre raccolta della *Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome*, viene spontaneo il chiedersi quanto del primitivo dio indigeno sopravviva ancora nel culto reso a *Liber Pater* sul finire del paganesimo antico. Invero, pur svolgendosi la storia di tale divinità per oltre un millennio, il Bruhl ha rivolto la sua attenzione prevalentemente alle forme in cui si esprime il suo culto in età imperiale. E se ne capisce facilmente la ragione: per tale età è disponibile un cospicuo materiale epigrafico e iconografico e l'a. lo ha sistematicamente utilizzato coordinandolo e confrontandolo con le fonti letterarie e ne ha tratto un quadro sufficientemente indicativo. Ora il culto reso in età imperiale alla divinità protettrice della vigna e del vino risente dovunque del culto originario greco che evidentemente, associatosi in un primo tempo a quello indigeno romano, lo ha poi progressivamente e inesorabilmente soppiantato specialmente nell'età degli Antonini che fu quella della sua maggiore diffusione.

È caratteristica dei culti antichi e, in genere, di quelli propri di società primitive, il lento modificarsi del significato di essi, pur rimanendone inalterato o quasi il rituale esterno: ciò dipende dall'essere tali culti libere creazioni dell'istinto e del sentimento, essi cioè non si muovono ancora su obbligati binari teologici come avviene nelle religioni più evolute e colte. Nei riguardi di *Liber Pater*, la ricerca del Bruhl prende le mosse dal mondo protostorico italico, VII, VI sec. a. C., e si conclude con il trionfo del Cristianesimo. Non fa meraviglia quindi se nel culto dionisiaco, com'era praticato sul finire del paganesimo, ben poco sopravviva, a distanza di più di un millennio, del primigenio dio agreste e quel poco si ritrovi solo nei ceti contadini, che solitamente sono i più conservatori.

Il primo problema preso in esame dal Bruhl riguarda l'originalità di *Liber Pater* nell'ambito del pantheon romano. Questa dell'originalità dei culti romano-italici nei rispetti dei culti greco-orientali è una questione sempre aperta. Ora è qui da fare una precisazione metodologica. Le contrade della Penisola non sono spopolate quando vi approdano, con i prodotti del loro commercio e della loro industria artigianale, i primi navigatori orientali, Fenici, Greci, Microasiatici. Raggruppamenti etnici vi sono già attivi con forme locali di organizzazione sociale, politica, religiosa.

I culti sono certo ancora allo stato primordiale, ma si sa che quella della religione è un'area tipicamente conservativa specialmente quando si tratta di forme cultuali inferiori nelle quali i culti più evoluti importati dall' esterno non riescono a far breccia, quando la penetrazione avviene per via pacifica, se non lentamente e con innesti o sovrapposizioni su affini elementi locali. Nel caso dei più antichi culti italici è sempre da tenere per fermo, che essi affondino le loro prime radici nell' *humus* della originaria religiosità locale e non negli apporti delle religioni greco-orientali che vanno invece riguardati piú propriamente come innesti o fermenti posteriori, sia pure gravidi di ulteriori sviluppi e modificazioni. Ciò è tanto più vero per quanto concerne l' antico pantheon dei Romani se si tiene presente il carattere legalistico della loro religione primitiva.

Questo cauto criterio metodologico è stato qui saggiamente tenuto presente dal Bruhl che tra la vecchia teoria del Wissowa che in *Liber Pater* vide un originario dio italico della fecondità e della vegetazione e la più recente e ingegnosa teoria dell' Altheim che vi ravvisa invece un dio del vino di origine ellenica, si schiera decisamente con il primo. Risulta fuor d' ogni dubbio che ogni riferimento alla vigna e al vino è estraneo al culto originario reso a *Liber Pater :* le più antiche feste vendemmiali appaiono infatti legate al culto di Giove e di Venere. Come dio del vino *Liber* appare tardi. Le sue funzioni originarie si riferiscono alla fecondità dei campi : i riti falloforici in cui si esprime il suo culto mirano appunto a ottenerne il favore per la buona riuscita delle semine, per allontanare il malocchio delle culture ; era questa la cosiddetta *fascinatio* dei campi. A *Lavinium* un mese intero era dedicato al dio ; una matrona tra le più austere incoronava solennemente il phallos davanti al popolo riunito e questo era certo un rito mimetico avente per scopo di favorire lo sviluppo e la crescita dei seminati. Per altro questa credenza nell' azione del phallos si ritrova in molte società agricole. In Roma un grande phallos era gelosamente custodito dalle Vestali, votate alla castità, nella parte più riposta della loro abitazione. Ancora ai nostri giorni riti del genere sono praticati presso i Finlandesi e gli Estoni al momento delle semine.

Traccia dei primitivi attributi di *Liber* si vede anche nella spiegazione etimologica del termine se coglie nel segno l' ipotesi di E. Benveniste che esso risalga a una radice *leudh — nel senso di « colui che assicura la nascita (o la crescita) ». Tracce si scorgono anche nei riti connessi con la festa romana dei *Liberalia* che cadeva il 17 marzo. In tal giorno i giovani, che avevano raggiunto la maggiore età, indossavano la toga virile affermando la loro *libertas* rispetto al padre. Fu così che *Liber* divenne poi, per un successivo allargarsi dei suoi attributi, un dio della libertà, dio tipicamente rusticano e plebeo preso a simbolo anche in rivendicazioni sociali o insurrezioni politiche, come avvenne ad es. durante la guerra sociale quando esso fu raffigurato sulle monete coniate dagli insorti italici.

Nato dunque come dio della generazione, *Liber* solo col tempo tolse

a Giove e a Venere i riti vendemmiali e ciò avvenne quando, per il contatto dei culti greco-orientali, gli si associò Dioniso. Sembra che anche il dio greco nei suoi primordi abbia esercitato la sua protezione sulla fecondazione e la vegetazione e questa analogia con gli attributi originari di *Liber* induce il Bruhl a postulare una comune lontana origine delle due divinità: io vi vedrei piuttosto due parallele esperienze religiose in popoli e aree diversi. Quando però il Dioniso greco, nel quale già si erano fusi molti motivi cultuali asiatici, egei, traci (tanto è complessa e polivalente la sua figura), fu introdotto in area italica aveva già in ogni caso le attribuzioni, con le quali si presenta in tarda età, di dio del vino e dell'ebrietà. Secondo la tradizione l'associazione del dio greco con *Liber* sarebbe avvenuta agli albori del V sec. a. C. quando fu costruito sull'Aventino il tempio dedicato alla triade di Cerere, Libero e Libera, su imitazione, e ne sarebbe stata mediatrice la Sicilia, della triade ellenica di Demetra, Dioniso e Core. La datazione è messa in serio dubbio dall'a. che la ritiene un'anticipazione: il tempio alla triade non sarebbe stato costruito che verso la metà del secolo successivo. Queste correzioni della tradizione lasciano sempre perplessi quando non si appoggiano su dati precisi. Le notizie di carattere sacrale sono poi tra le più sicure nell'antica tradizione romana: la brevità con cui sono riportate dalle fonti le riporta alle scarse annotazioni pontificali che precorsero di molto la stesura delle prime cronache regolari. Il Lazio si aprì ad influssi esterni fin da epoca antichissima, stretto com'era tra il mondo culturale ellenico della Magna Grecia che risaliva da sud e il mondo etrusco, anche esso fortemente grecizzato, che premeva da nord. Giustamente invece il Bruhl reca in dubbio l'ipotesi di P. Ducati che la triade dell'Aventino fosse di ispirazione etrusca. L'ideazione di triade va piuttosto riportata al patrimonio culturale italico e lo ha autorevolmente sostenuto L. Banti.

L'assimilazione di Dioniso con *Liber* coincise poi con il diffondersi anche in Italia della cultura della vigna e con la conseguente introduzione dell'uso del vino che fino allora, per la rarità e preziosità, aveva avuto un uso limitatissimo, per lo più medicinale, nel ristretto ambiente economicamente avanzato. Il dio indigeno, per influsso del dio greco, tolse allora gradualmente a Giove, dio aristocratico, gli attributi di dio del vino. *Liber* rimase però divinità popolare, tipicamente plebea: ciò è implicito anche nel fatto che il tempio alla triade fu innalzato proprio sull'Aventino, nell'area cioè più meridionale di Roma dove soprattutto aveva preso stanza il gruppo etnico latino, quello che costituì il nerbo della plebe e divenne componente determinante nella formazione della popolazione storica di Roma.

Per quanto *Liber Pater* non sia direttamente coinvolto nello scandalo clamoroso dei *Bacchanalia* scoppiato in Roma all'indomani della guerra annibalica, tuttavia il Bruhl dedica al grosso problema un attento esame per i legami che esso ebbe con il culto dionisiaco e quindi per i riflessi che ne vennero sull'ulteriore evoluzione di *Liber Pater*. Negli anni seguiti alla fine della grande guerra con i Cartaginesi, profonde

trasformazioni ideologiche ci furono in Roma divenuta ormai arbitra della vita politica nel mondo mediterraneo. Le tradizionali forme della religiosità nazionale non erano più sufficienti a soddisfare le esigenze spirituali di larghi strati della società romana che, per le accresciute responsabilità politiche e per i nuovi più immediati contatti con il mondo greco-orientale, sempre in fermento per nuove inquietudini metafisiche, si stava modificando nella sua struttura. In un ambiente sociale e psicologico così in mutazione ebbero facile presa nuove esperienze religiose. Lo scandalo scoppiò improvviso. L'autorità romana, preoccupata per il diffondersi di pratiche cultuali ritenute pericolose per la moralità e la saldezza della stirpe, intervenne piuttosto crudamente con inquisizioni e repressioni violente, tenendo così un atteggiamento del tutto opposto all'arrendevolezza mostrata verso il culto frigio di Cibele, anch'esso coribantico e orgiastico, accolto ufficialmente dalla lontana Pessinunte proprio sul finire della guerra annibalica. Del diverso atteggiamento tenuto dal Senato nei due episodi, il Bruhl cerca la spiegazione nel carattere particolare delle congreghe dionisiache che erano vere e proprie associazioni segrete, dall'attività non facilmente controllabile, e si sa come Roma fu sempre sospettosa e diffidente nei confronti di ogni forma di *coiuratio clandestina*. È da credere però che su tutto l' « affaire » dei Baccanali abbia giocato grandemente il contrasto tra le due correnti politiche che si disputavano allora la preminenza nella condotta degli affari pubblici, da una parte quella conservatrice e puritana capeggiata da Catone, dall'altra quella che si ispirava al circolo degli Scipioni campioni del filellenismo. Il Bruhl accenna appena a tale contrasto che invece avrebbe potuto dargli ragione anche dell'inesplicabile contraddizione che egli rileva tra la sorpresa che il Senato dimostrò per la diffusione già in atto del culto orgiastico e il fatto che alcune commedie di Plauto, le *Bacchides* ad es. o l' *Aulularia* o l' *Amphitryo* presuppongano tale culto già largamente conosciuto e diffuso. La diffusione sarebbe allora avvenuta del tutto a insaputa del Senato? Non è credibile. D'altra parte non si può pensare che le commedie plautine siano posteriori al 186 a. C., l'anno in cui scoppiò lo scandalo, perchè allora bisognerebbe pensare che esse siano state composte e rappresentate in uno spazio di tempo brevissimo, se è vero come sembra che Plauto morì nel 184. È la sincerità della sorpresa mostrata dal Senato che è molto sospetta. Purtroppo di un avvenimento così importante non si conosce che una voce, quella dell' accusa riecheggiata da Livio che si rifà alla tradizione pontificale. Ora le gravi colpe imputate agli iniziati al culto orgiastico richiamano le accuse che in ogni tempo vengono mosse contro sette religiose nuove: si pensi ad es. a quelle lanciate contro i primi Cristiani. In Roma i riti bacchici dovevano essersi trapiantati da tempo: nel nome del bosco, *lucus Stimulae*, dove essi avevano luogo, c'era tutto un programma ed esso fa ritenere che ci si trovi anche qui di fronte ad un innesto sul ceppo di un culto preesistente a sfondo naturalistico. Qualche eccesso rituale suscitò occasionale scandalo e la cosa venne sfruttata dalla corrente facente capo a Catone che ostentò la più grande sorpresa, con

evidente ipocrisia, per dare più forza alla repressione e menare un duro colpo al filellenismo invadente. Quale differenza rispetto a vent'anni prima quando a ricevere solennemente la pietra nera, simbolo della *Magna Mater*, in arrivo a Ostia era stato prescelto il grande Scipione!

Che di tutto l'episodio ci sia stato uno sfruttamento a fini di partito, è poi implicito anche nel fatto che, malgrado i drastici provvedimenti presi (si computarono a 7000 le esecuzioni), il misticismo dionisiaco si propagò ulteriormente, anche se per il momento non più nelle forme associative del baccanale. Lo comprovano il Santuario bacchico di recente scoperto a Pompei dal Maiuri, la monetazione italica, gli stessi testi letterari. È proprio in seguito a tale propagazione intensiva che *Liber Pater* divenne un tutt'uno con Dioniso ereditandone motivi e simboli che erano estranei al suo carattere originario. Nella sua natura polivalente il misticismo dionisiaco accolse presto anche preoccupazioni sull'aldilà. Nella ebrezza ingenerata dal vino, che si riteneva dono del dio, si credeva di pregustare quell'oblio che, liberando l'anima dalle preoccupazioni terrestri, permetteva di giungere fino all'oblio della propria personalità. E in un'epoca di smarrimenti e di inquietudini come fu quella delle guerre civili o come sarà più tardi quella dell'anarchia militare del III° secolo, non è meraviglia che nel culto dionisiaco trovassero consolazione e conforto molte anime. Di frequente i simboli del dio compaiono sui monumenti funebri. L'idea che nell'altra vita si fosse sottoposti a supplizi per l'espiazione delle colpe commesse quaggiù, si era molto diffusa e quei simboli evocavano in certo modo l'ebrezza eterna che si desiderava per i defunti.

A tutti questi aspetti del culto e alla sua presenza nei vari paesi del mondo antico divenuto romano il Bruhl dedica, come si è detto, le pagine più solide e dense del libro dispiegando tutta la sua dottrina e il suo acume interpretativo nell'utilizzazione di ogni sorta di documenti archeologici, dalle iscrizioni alle figurazioni su vasi, dagli stucchi decorativi alle monete e ai mosaici, dalle steli sepolcrali alle ceramiche, e il suo diventa anche, con le innumerevoli belle illustrazioni, un prezioso lavoro di sistemazione e di coordinazione. Le questioni connesse con tanti documenti richiamati sono ovviamente innumerevoli, e la porta è lasciata spesso aperta per ulteriori discussioni.

Nel grande movimento di sincretismo religioso che si riscontra nell'età degli Antonini, il culto dionisiaco raggiunse il vertice della sua divulgazione. Molti suoi motivi e simboli si ritrovano nel culto reso a altre divinità specialmente in relazione alle credenze escatologiche sulla sopravvivenza ultraterrena delle anime. In pagine acutissime il Bruhl si diffonde nella identificazione di tali motivi. Si ha però l'impressione che la tesi da dimostrare gli sforzi talvolta la mano facendogli ritrovare simboli del culto dionisiaco anche là dove essi si possono invece ricondurre ad altre fonti d'ispirazione. È bensì vero che la vigna e il vino sono attributi di Dioniso del quale anzi, secondo certe credenze, l'una era ritenuta l'immagine e l'altro il sangue, ma vigna e vino hanno parte cospicua nella simbolizzazione di tutta la civiltà antica, anche al di fuori

dei culti organizzati e precisati. Per rimanere nell' ambito cultuale, si veda, ad es., la parte che aveva il vino nel tardo rituale mitraico dello Zend Avesta: esso, mescolato all' acqua, era usato nel sacrificio in onore del dio iraniano Haôma. Nell' età più antica e prima che tale culto uscisse dai luoghi della sua nascita, al posto del vino si usava il liquore inebriante che si estraeva da una pianta dello stesso nome del dio. Il vino ne prese il posto solo quando il culto si diffuse in luoghi dove tale pianta non era coltivata. La sostituzione avvenne per influsso del culto dionisiaco ? Il Bruhl lo afferma, ma bisognerebbe dimostrarlo. Diverso diventa il discorso se portato sul terreno degli scambi e dei prestiti nelle raffigurazioni simboliche. È naturale che gli artisti, pur movendo da diverse fonti d'ispirazione cultuale, si influenzassero reciprocamente sul piano della creazione artistica. Si vedano ad es. i simboli ispirati dalla vigna e dal vino che si ritrovano frequentemente nei monumemti sepolcrali cristiani, anche in quelli di recente scavati nelle grotte vaticane sotto la Basilica di S. Pietro. Se analoga è la ispirazione artistica, diversa è quella cultuale, potendo tali simboli, indipendentemente dal culto bacchico, essere riportati a precisi motivi evangelici, ad es. la parabola dei vignaioli, le nozze di Canaam, senza dire poi di quello che rappresenta il vino nel Mistero Eucaristico dell' Ultima Cena.

È certo che il succo dell' uva ebbe in tutto il mondo antico una parte decisiva nella evoluzione del sentimento religioso: i suoi effetti inebrianti si percepivano con immediatezza e quando li si riportò all'azione di un dio, si radicò l'idea della possibilità di un rapporto diretto e personale con la stessa divinità. Il vino divenne così ponte di passaggio dalle primitive forme di religiosità collettiva e impersonale a forme di religiosità emotiva e personale specialmente quando i riti orgiastici si spiritualizzarono e si purificarono in concezioni più elevate.

La ricerca del Bruhl sulle ultime espressioni del culto dionisiaco si arresta con il definitivo affermarsi del Cristianesimo. La nuova religione, il cui cammino trionfale fu anch' esso favorito sul piano psicologico dal culto dionisiaco per le speranze che le sue pratiche misteriosofiche dischiudevano sulla felicità ultraterrena, agì primamente sui ceti più evoluti delle città e i primi a farne le spese furono proprio i culti a sfondo mistico che su quei ceti avevano avuto più presa, per quanto Dioniso sia stato uno degli ultimi dei greco-romani a soccombere, come risulta dai reiterati attacchi di cui la religione bacchica fu oggetto negli scritti degli apologeti cristiani.

Ma l'antico *Liber Pater*, nelle sue espressioni primordiali e più genuine di dio rusticano della vegetazione e della generazione, dovette continuare ben oltre il trionfo del Cristianesimo a essere oggetto di culto da parte del ceto contadino dei pagi, che era rimasto tenacemente fedele agli antichi culti anche dopo l'avvento delle forme più evolute della religiosità greco-orientale. Le tracce di codesta sopravvivenza si potrebbero forse ancora ritrovare nei rituali agresti che dagli antichi culti ereditò la nuova religione. Il Bruhl non ha voluto però affrontare questo aspetto del pro-

blema. Per farlo avrebbe dovuto avventurarsi sul terreno delle ipotesi e delle supposizioni mentre invece tutta la sua ricerca, ed è anche questo uno dei meriti precipui di essa, si muove sul terreno dei fatti concreti e documentati.

AURELIO BERNARDI

P. MELONI, *Il valore storico e le fonti del Libro Macedonico di Appiano*. « L'Erma » di Bretschneider, Roma, 1955 (*Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari*, vol. XXIII, 1955), pp. VIII + 225, L. 3000.

Il problema delle fonti è essenziale in uno storico come Appiano, che, secondo una definizione che ha fatto fortuna, vale per le fonti che ha usato. Naturalmente il naufragio della maggior parte della storiografia antica, privandoci spesso della possibilità di un confronto, rende ricerche di questo tipo assai ardue: una delle maggiori difficoltà, eppure una delle prime esigenze (cfr. ED. MEYER, in *Kleine Schriften*, I², 1924, p. 379, n. 1) consiste proprio nello sceverare nella narrazione appianea quello che è della fonte (o delle fonti) da quello che è dell'autore (il più delle volte errori). Tuttavia, ancor maggiori ostacoli si incontrano quando si studiano i libri frammentari della *Storia Romana* di Appiano, che sono per lo più composti collegando degli *excerpta* delle collezioni di Costantino Porfirogenito: difatti noi siamo, in questo caso, di fronte a degli *excerpta* di *excerpta*, dato che è ben noto che Appiano, stendendo secondo un ordine etnografico la sua *Storia*, non ha fatto altro che isolare, riassumendo da una o più opere, i passi riguardanti una data regione e disporli uno dopo l'altro secondo l'ordine cronologico.

Queste sono proprio le condizioni del *Libro Macedonico:* in tutto venti pagine nell'edizione di VIERECK e ROOS (APPIANI, *Historia Romana*, I, 1939, pp. 304-326). L'accurato studio del Meloni è stato condotto facendo convergere nella trattazione l'esame di tre distinti problemi: l'analisi minuta delle singole notizie per accertarne la credibilità e la posizione attraverso il confronto, quando è possibile, con il resto della tradizione; la conseguente valutazione delle tendenze della tradizione appianea; infine, l'indagine sull'origine dei filoni della così identificata tradizione di Appiano e sul metodo di lavoro dello storico alessandrino.

Il primo dei tre compiti era il più facile, perchè l'A. poteva fondarsi per l'indagine critica, come egli stesso dichiara (p. VI), sul ben noto libro dello Walbank per il regno di Filippo V, e sulle sue personali ricerche per quanto riguarda il re Perseo (*Annali di Cagliari*, XX, 1953). Mi limito qui ad avanzare dei dubbi sopra un sol punto. Come si vedrà il Meloni arriva alla conclusione che Appiano ci conserva talora una tradizione diversa da quella di Polibio e di Livio; sempre nel tentativo di precisare questo punto egli distingue (p. 121 sgg.), seguendo un'opinione affacciata da A. J. REINACH, in *BCH*, 34, 1910, p. 291, n. 1 (vd. già

MELONI, *Perseo*, p. 85, più cauto che non qui), nel fr. 11,1 (176-175 a. C.), due ambascerie romane collegate con le ostilità fra Bastarni e Dardani: una sarebbe quella di *A. Postumius* (POLYB., XXV, 6, 5-6; LIV., XLI, 19, 4), l'altra quella appunto rammentata in App., *l. c.*, alle quali avrebbero corrisposto due ambascerie di riscontro inviate da Perseo: una quella ricordata da LIV., XLI, 19, 5, l'altra quella di App., *l. c.*[1] Senonchè questo autore quando dice ἑτέρους... πρέσβεις non allude all'ambasceria che avrebbe seguito il ritorno di *A. Postumius*, cioè quella liviana di XLI, 19, 5 (così il Meloni, p. 122), ma, come giustamente nota E. BIKERMANN, in *RÉG*, 66, 1953, p. 505[2], all'ambasceria inviata da Perseo nel 179 a. C. per rinnovare il patto con Roma, della quale Appiano doveva parlare poco prima (un cenno incidentale è in 11, 6). Se, allora, le due supposte ambascerie di Perseo a Roma coincidono, sembra chiaro concludere, come del resto era già stato fatto dai più, che anche le due ambascerie romane a Perseo sono, in realtà, una sola, e che App. si riferisce anch'egli a quella di Postumio. Del resto, che l'ambasceria di Postumio fosse dettata non soltanto dalla preoccupazione delle ostilità fra Dardani e Bastarni, si ricava anche da LIV., XLI, 19, 5: *Belli Macedonici subibat iam cura, miscente Perseo inter Dardanos Bastarnasque certamina. Et legati qui missi ad res visendas in Macedoniam erant* etc. Da questo passo sembra che si debba anche riconoscere che l'affermazione di App. ἐς Βαστέρνας non può essere troppo « pressata » (noi leggiamo un riassunto escerpito!) e non si può fondare su di essa un contrasto con la tradizione di Polibio-Livio, che, tra l'altro, è a noi nota in maniera frammentaria e incompleta. Sembra, quindi, che in questo punto la tradizione appianea concordi con quella di Polibio.

L'analisi del M. giunge all'identificazione di diversi filoni che sarebbero confluiti in Appiano. Prima di esaminare questa conclusione, e riservandoci fin d'ora la possibilità di contestarne la validità di qualche parte, è necessario premettere qualche considerazione sul metodo di lavoro di App. Il M. ritiene (e per brevità rinvio alle conclusionni: p. 224) che Appiano abbia utilizzato direttamente uno storico greco, un annalista e Polibio. Una conclusione di questo genere, importantissima per le nostre conoscenze di Appiano, può tuttavia apparire alquanto sproporzionata rispetto al materiale dal quale viene ricavata; comunque è strano che il

[1] Da notare che l'argomento principale del Reinach, che però il Meloni giustamente non accoglie, che l'ambasciata in App. non può essere quella di Postumio (176-175 a. C.) perchè è subito seguita, con un ἐν δὲ τούτῳ, dal ricordo di quella di Eumene a Roma (del 172 a. C.) ha un valore limitatissimo, se si considera la trascuratezza, dichiarata del resto (*praef.* 13, 50), di App. per la cronologia (onde si potrebbero indicare svariati casi di imprecisi riferimenti cronologici) e, soprattutto, lo scopo con cui gli *excerpta* bizantini venivano fatti: considerazioni in questo senso anche nel MELONI, p. 123.

[2] Il Meloni ha bandito dichiaratamente ogni riferimento bibliografico: del che non si riesce a veder bene la ragione. Un sobrio rinvio nelle note gli avrebbe, probabilmente, consentito di evitare di riferire e discutere per esteso nel testo parecchie ipotesi moderne.

M. non abbia sentito la necessità di istituire confronti con altri libri appianei della stesso tipo, ma giunti completi. Per esempio il *Libro Illirico*, del quale è evidente anche soltanto ad una lettura cursoria il carattere di centone, è costituito da un nucleo derivato di peso dalle *Memorie* di Augusto e da alcuni capitoli, all'inizio e alla fine, terribilmente raffazzonati, e che dimostrano che Appiano non si era nemmeno curato di sciogliere alcuni suoi stranissimi dubbi consultando Livio, che pur egli dà a divedere di conoscere in altre parti della sua *Storia* (basti il rinvio ad *Illyr.*, 16; 29 in fine; 42-43; 45; 84; 85-86; cfr. J. Dobias, *Études sur le Livre Illyrien d'Appien*, Praga, 1930, per es. p. 296; buona l'analisi di A. Micheli, *Annali Cagliari*, XXI, 1955, p. 197 sgg.; vd. G. Walser, *Die Ursachen der röm.-illyrischen Krieges*, in *Historia*, II, 1954, pp. 313 sg.). Appiano doveva, di preferenza, in questi libri di riassunto, seguire un autore solo [1] e limitare le aggiunte, proprie e da altre fonti, al minimo indispensabile: a questa conclusione conduce anche un'analisi degli altri libri, non etnografici, come il *Mitridatico* e l'*Annibalico* ed, in parte, delle *Guerre Civili* (seppure quest'opera per l'impegno dell'autore stia piuttosto a parte), nei quali è più facile sorprendere l'elemento personale e metterlo a confronto con il resto della narrazione. Il lavorio critico, quindi, che i frammenti testimonierebbero sarà da riportare ad un «modello», intermedio fra Appiano e le varie fonti individuate.

La rielaborazione effettuata da questo modello può spiegare anche il fatto che notizie di una tradizione sostanzialmente riconoscibile si presentino più o meno variamente atteggiate. Il Meloni crede che sia possibile distinguere notizie derivanti da Polibio e dall'annalistica, pervenute ad Appiano direttamente oppure indirettamente (cfr. rispettivamente per es. pp. 77-78; 112 — con la limitazione che si tratterebbe di un Polibio «riassunto» —; 165; 219 e sgg.; e pp. 4-5; 9-10; 223). Non è facile seguirlo su questa via, per il motivo anzidetto, che i frammenti che noi leggiamo non possono essere «pressati» oltre un certo limite. Val meglio, ad ogni modo, ritenere che, appunto, l'intermediario, per interesse proprio, abbia trascelto e modificato i dati delle fonti, per presentarli almeno in certe occasioni con un'intonazione non precisamente consona a quella originale. Questa medesima considerazione può valere a spiegare anche un altro fatto, sul quale il M. insiste frequentemente (p. 14, 21, 103, 105, 109 e altrove), che, cioè, il metodo di lavoro di Appiano (noi diremo: del modello) sia spesso consistito nel fare seguire notizie di origine polibiana con altre di fonte annalistica. Prescindendo dal fatto che in vari casi è discutibile l'esame isolato di singole notizie (perchè così vengono a smarrire totalmente quelle poche sfumature superstiti — dopo le varie opere di riassunto — che articolando la narrazione permettono di poter giudicare l'insieme), il criterio è troppo meccanico e tanto più quando conduce alla rigida formulazione della teoria per la quale ogni notizia annalistica ha poco valore e viceversa (ad es. p. 30, 57 e *passim*).

[1] La coincidenza, rilevata anche dal Meloni, p. 108, fra *Maced.*, 9, 5 e *Syr.*, 43, 110 mostra proprio quanto pedissequamente App. seguisse le sue fonti.

Il risultato più importante dello studio del M, è l' individuazione di notizie dovute ad una « fonte greca » (pp. 8-9 e di seguito *passim*), la quale avrebbe utilizzato oltre a Polibio e all'annalistica (le notizie pervenute ad Appiano, cioè al suo modello, « direttamente »), anche uno storico greco, di tendenza filomacedone, per il quale il M. avanza i nomi di Stratone (ricordato in DIOG. LAERT., V, 61) e del Posidonio citato nella biografia plutarchea di Emilio Paolo (PLUT., *Aemil.*, XIX, 7 ; XX, 6 ; XXI, 7 = JACOBY, *F Gr Hist*, II B, nr. 169, che non sembra sia Posidonio di Olbia : JACOBY, II B Comm. p. 596). Questa « fonte greca » sarebbe caratterizzata da un atteggiamento filomacedone (per es. p. 57, 59, 84-86, 109, 113, 116, 118 e *passim*), e perciò antiromano (pp. 8-9 ; 59, 65 ecc.) e da accenti moraleggianti (pp. 8-9 ecc.) : cfr. in complesso le conclusioni a p. 215 sgg. Espongo talune considerazioni su tale importante questione. Non credo, come ho già detto, che vi siano possibilità concrete di dimostrare che talune notizie pervengono alla fonte di Appiano da Polibio e dall'annalistica indirettamente : il confronto fra Livio, Diodoro e Appiano circa l' incontro di Flaminino e Filippo all'Aoo (pp. 55-56, vd. anche 216) non mi sembra possa essere decisivo in questo senso. Il fondamento dell' ipotesi che si tratti di una fonte greca è per il M. il fatto che il fr. 2 di Appiano riporta un oracolo sibillino di cinque versi sulla rovina del regno macedonico di Filippo che, con una variante probabilmente di non molto peso, si ritrova anche in Pausania (VII, 8, 9 ; vd. Meloni, p. 8 sgg. e 215 sgg.). L'argomento non pare così dirimente come crede il M., per varie ragioni : in Pausania l'oracolo è riportato entro un ampio λόγος sulla confederazione achea (vd. C. WACHSMUTH, *Eine Hauptquelle für die Geschichte des achäischen Bundes*, in *Leipziger Studien*, 10, 1887, pp. 271-297), che, come si rileva anche ad una prima lettura, è di tono filoacheo ed antimacedonico (vd. anche M. SEGRE, *Pausania come fonte storica*, in *Historia* [di Milano], I, 1927, fasc. I, p. 226). Sembra, perciò, da escludere che la fonte dell' *excursus* possa avere relazione con le notizie, che il M. dichiara filomacedoniche, della « fonte greca ». Come è, allora, arrivato ad Appiano l'oracolo che, tra l'altro, non ha un tono congruente con quello dominante nel *Libro Macedonico ?* Penso che un confronto con un caso analogo nelle *Guerre Civili* possa dare, forse, una probabile spiegazione. La narrazione appianea della guerra civile fra Mario e Silla è condotta seguendo una sola tradizione che l'Ensslin ha identificato con quella di Livio (in *Klio*, 20, 1926, pp. 415-465). Tuttavia, in un punto che ad Appiano premeva molto (la dittatura di Silla) la narrazione liviana è interrotta da alcuni paragrafi, dichiaratamente di App. stesso, 452-455, che egli ha ricavato da una fonte in lingua greca (cfr. J. P. V. D. BALSDON, in *JRS*, 41, 1951, p. 5 e n. 53), la quale, appunto, riportava alcuni oracoli. Il nostro caso potrebbe essere analogo, solo che la mancanza del contesto ci impedisce di provarlo : App. può aver derivato l' oracolo (soltanto l' oracolo), dalla fonte di Pausania [1]. Comunque, la conclusione generale, che si tratti di

[1] La cronologia che vedo generalmente accolta per Pausania (cfr. C. ROBERT,

una fonte « greca », che il M. ricava, non è accettabile ed oggetto di discussione può anche essere l'altro argomento, che questa fonte sia greca in quanto fornisce buone informazioni sui problemi greci di quell'età.

La storiografia romana del II sec. a. C. rappresenta notoriamente un problema aperto (cfr. M. GELZER, in *Hermes*, 68, 1933, p. 129 sgg.; 69, 1934, p. 46 sgg.) e non è questo il luogo di discuterne; ma proprio per il nostro caso gli acuti studi di E. Bikermann, *Notes sur Polybe, III, Initia belli Macedonici*, in *Rev. Étud. Grecques*, 66, 1953, p. 479 sgg., hanno messo in luce alcuni punti molto importanti. Se è Polibio che vede nell'odio e nel desiderio di rivincita di Filippo e di Perseo la causa della terza guerra Macedonica, gli annalisti romani dichiaravano, apertamente, applicando non si può dire fin dove consciamente un canone tucidideo di interpretazione storica, che era stato il Senato a volere la guerra preventiva, timoroso della potenza avversaria: « *on arrive donc à un résultat paradoxal: tandis que Polybe est l'avocat des Romains, les annalistes condamnent la politique du Sénat* » (p. 481). Ne veniva di conseguenza, per esempio, una connotazione di Filippo per nulla affatto ostile come in Polibio (BIKERMANN, p. 482 sgg.). È in questa più generale concezione storica (che ritorna in molte altre occasioni in quell'età, nella quale l'ossessione della difesa e della sicurezza dominava le classi dirigenti romane, e, di riflesso, la storiografia), che si inseriscono, per es., le affermazioni di App., fr. 11,1 e 3, che al M. sono invece apparse come echi di una tradizione antiromana (pp. 119-120, 135 sgg.). Proprio riferendosi ai passaggi di un altro libro appianeo (*Lyb.*, 67-69), il Bikermann osserva come in un contesto di provenienza annalistica si sentono posizioni di critica alla politica senatoriale (*art. cit.*, p. 481, n. 3). Qualcosa del genere non può, forse, dirsi anche del *Libro Macedonico?* E fino a che punto si possono inquadrare notizie singole, il più delle volte avulse da un contesto che ci sfugge, sotto l'etichetta di una tradizione filomacedone o antiromana? Il M. nota più volte (per es. p. 147, 150, 163 ecc.) come la « fonte greca » sia bene informata dei dibattiti nel Senato: egli spiega questo fatto ipotizzando un'utilizzazione di relazioni di delegati greci recatisi a Roma (p. 147, 164, 220). Ma questa spiegazione non so se possa valere per esempio nel discorso in Senato di Eumene (fr. 11, 1-2), che fu tenuto in seduta segreta (LIV., XLII, 14, 1 e App., fr. 11, 3) e che difficilmente potè venir conosciuto con tanti particolari da uno storico greco contemporaneo (Meloni, p. 147). Questo episodio rappresenta un punto fondamentale sul quale è necessario soffermarci. Il discorso appianeo di Eumene (siamo nel 172 a. C.) ha consonanze molte strette con quello riportato da Livio (XLII, 11, 3 sgg.), ma il M. nota in esso e nel dibattito differenze di tono

Pausanias als Schriftsteller, Berlin, 1909, p. 270 — il libro VIII al 174 d. C. —; cfr anche SEGRE, *art. cit.*, p. 227, nota), vieta di pensare che Appiano conoscesse il libro VIII di Pausania. Per la conoscenza che Appiano aveva dell'*Anabasi* di Arriano cfr. F. REUSS, *Arrian und Appian*, in *Rh. Museum*, 54, 1899, p. 454 sgg., le cui conclusioni restano valide, anche se la datazione dell'*Anabasi* appare troppo bassa: cfr. CHRIST-SCHMID-STAEHLIN, *Gesch. d. gr. Lit.*, II. 2⁶, p. 748 e n. 9.

in senso filomacedone ed antiromano (p. 124, 132-33, 134 e 135). Ma a chi ben guardi il tono del dibattito senatoriale è piuttosto ostile ad Eumene che non favorevole a Perseo o sfavorevole ai Romani, ed è di estremo interesse la notazione a 11, 3, che ricorda che una parte del Senato romano non era affatto convinta della bontà e dalla sincerità degli argomenti di Eumene. Questo avvertimento manca in Livio, ma trova riscontro nell'atteggiamento di Catone, che ci è testimoniato da PLUT., *Cato maior*, VIII, 12 (cfr. H. H. SCULLARD, *Roman Politics 220-150 B. C.*, Oxford, 1951, p. 198). Questo può essere uno spiraglio che getta una qualche luce sull'intonazione non polibiana di parte della narrazione di Appiano. Verso tutta la politica senatoriale in Grecia ed in Oriente, prima e dopo la guerra con Perseo, l'atteggiamento catoniano sembra non sia stato precisamente favorevole: la politica aggressiva ed interventistica era, a quel che pare, voluta da un nuovo gruppo di nobili plebei, che occuparono proprio nel 172 a. C. e poi nel 171 e 170 la maggioranza delle magistrature curuli (SCULLARD, p. 195 sgg.; nel 172 i consoli furono *ambo primi de plebe*). È probabile che come Catone propose poi una politica antiinterventistica in Macedonia riguardo ai problemi organizzativi (CATO, *ORF*², ediz. MALCOVATI, fr. 162; cfr. B. JANZER, *Hist. Untersuchungen zu den Redenfragmenten des M. Porcius Cato*, Würzburg, 1937, p. 67 sgg.; SCULLARD, pp. 212-213), così abbia anche prima non condiviso la politica espansionistica che quel nuovo gruppo politico perseguiva (SCULLARD, p. 197; MELONI, *Perseo*, p. 215, n. 3). Del resto la disapprovazione di una parte del Senato verso la politica macedonica di Roma è esplicitamente attestata in Livio a proposito dell'ambasceria di Q. Marcio Filippo (sempre del 172 a. C.) e della dichiarazione di guerra a Perseo: v'erano dei senatori *veteres et moris antiqui memores* i quali *negabant se in ea legatione Romanas agnoscere artes* (XLII, 47, 4); fra questi *seniores, quibus nova ac nimis ⟨callida minus⟩ placebat sapentia* (*ibid.* 47, 9) era certamente Catone (SCULLARD, p. 199; vd. ora F. W. WALBANK, in *JRS*, 45, 1955, pp. 150-151). Echi di queste prese di posizione e, per es., della diffidenza verso Eumene dovevano essere nelle *Origines* di Catone; comunque sembra apparire ben possibile come un tono del genere di quello del fr. 11 Appiano (e quindi anche dei §§. 5-9) sia tutt'altro che alieno dall'annalistica romana. Così del resto pensava, giustamente, lo stesso Meloni, *Perseo*, p. 156, nota: « Egli — Appiano — utilizzò per questa parte, una fonte latina forse annalistica, lontana, almeno direttamente, dalla tradizione polibiana, non molto tenera verso la politica romana in Oriente del II sec. a. C. ». A queste affermazioni mi sento di sottoscrivere in pieno (vd. invece Meloni, *Appiano*, p. 141).

Io penso che anche in molti altri casi si possa arrivare ad una conclusione analoga. Mi limito a portare l'esempio del fr. 12, relativo all'ambasceria di Perseo al console Crasso, dopo la vittoria macedonica di Callicino (Meloni, p. 166 sgg.). Appiano (12, 1) riporta varie spiegazioni per l'agire del re, fra cui anche quelle che egli volesse mettere in ridicolo il console e saggiarne le intenzioni: a questo fine Perseo si sarebbe dichiarato

pronto a rinuncie più gravi di quelle già imposte a suo padre. Non riesco a vedere come da questa presentazione dell'episodio ne escano in maggior rilievo la dignità e la fierezza del sovrano (Meloni, p. 167): dignitosa è invece la risposta del console (fr. 12, 2); si può al caso pensare anche qui ad un annalista non molto favorevole al console P. Licinio Crasso (per il quale vd. SCULLARD, pp. 195-196 e 200).

Pertanto, non trovo ragioni valide per poter parlare di una « fonte greca » utilizzata da Appiano (cioè dalla sua fonte), nè per affermare che l'intonazione di questa « fonte greca » richiede necessariamente l'utilizzazione di scritti filomacedonici: sarà, forse, questa una conseguenza dello stato frammentario di Appiano, ma non vi sono nel suo testo episodi così dichiaratamente partigiani come, per es., quello riferito da Posidonio, di Paolo Emilio che si strappa le vesti durante la battaglia di Pidna (in PLUT., *Aemil.*, XX, 6; secondo il MEYER. *Kl. Schr.*, II², p. 466. n. 2, le citazioni plutarchee di Posidonio e di Scipione Nasica presuppongono un'utilizzazione di questi autori da parte non di Plutarco, ma di una « Mittelquelle »).

Tutto questo nostro discorso, che qui è necessario concludere, avrebbe, quindi, questo scopo: di mostrare la sostanziale giustezza delle considerazioni del Meloni sulla presenza in Appiano di un filone di notizie intonate diversamente che non in Polibio e in Livio — ripetendo, però, il nostro scetticismo sulla possibilità di stabilire sulla scorta di pochi frammenti complicate « genealogie » delle singole notizie — , ma di affermare la possibilità di giustificare questo tono senza uscire dall'ambito dell'annalistica romana: potrebbe restare ancora valida, in definitiva, se pur con le rilevanti e giuste limitazioni apportate dalla ricerca del Meloni, la conclusione tradizionale sulle fonti del *Libro Macedonico* (cfr. ED. SCHWARTZ, in *PW*, sv. *Appianus*, nr. 2, col. 219 sgg.).

EMILIO GABBA

ELIZABETH ARMSTRONG, *Robert Estienne Royal Printer, An Historical Study*, Cambridge University Press, 1954, pp. 310 in 8°. Prezzo: 55 scellini.

In questo libro — anche tipograficamente degno di Robert Estienne — l'autrice raccoglie gli abbondanti risultati di un decennio di ricerche nelle biblioteche e negli archivi di Parigi, Ginevra e Oxford. La biografia di Robert Estienne ne è così arricchita da potersi considerare rinnovata soprattutto per quanto riguarda il conflitto con i teologi di Parigi che portò alla sua condanna e alla fuga, freddamente organizzata, a Ginevra.

Ma anche tutta la attività editoriale di Robert, la sua relazione con Budé e altri autori, le sue opinioni religiose sono studiate con abilità e simpatia. Per quanto riguarda il periodo ginevrino, l'autrice naturalmente non poteva ancora valersi del volume di P. Chaix (recensito in questa Rivista 66, 1954, 549), ma i risultati sostanzialmente coincidono, in ispecie

per la lunga controversia sui privilegi editoriali in cui l'Estienne venne ad essere involto.

È desiderabile che il capitolo « Estienne's Faith » sia discusso da persona più competente di me in materia di opinioni religiose del Cinquecento. Ma dove più evidentemente l'A., che non è una classicista, lascia ancora del posto per successive indagini è nell'esame di Robert Estienne come filologo. Non c'è dubbio che l'Estienne con le sue edizioni principi di storici (Dionigi d'Alicarnasso, Dione Cassio e Appiano) e di padri della Chiesa (Giustino ed Eusebio), e soprattutto con le sue edizioni della Bibbia greca e latina, con la pubblicazione del *Thesaurus Linguae Latinae* e il lavoro preparatorio per il *Thesaurus Linguae Graecae*, nonchè con l'imperfetto tentativo di una raccolta di frammenti di poeti latini arcaici, è al centro del rinnovamento operato dai Francesi negli studi classici e biblici.

La generazione del figlio Enrico, di Scaligero e Casaubono lavora sulle sue spalle. Ma quanto deve egli stesso in metodo e risultati a persone come Budé e Bovillus e più di lontano a Reuchlin e Lefèvre? E come si può definire il suo lavoro in confronto per es. a quello ispirato da Pier Vettori? È esatto affermare con R. R. Bolgar, *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge 1954, p. 378 che Mureto e Lambino, « the careful Joseph Scaliger and the nervous Casaubon, all conformed to the pattern of Victorius »? Si può separare l'interesse dello Scaligero per il latino arcaico da quello di R. Estienne? E quale è il suo esatto apporto allo studio della Vulgata? Qui è opportuno confrontare ciò che l'A. scrive con Dom Quentin, *Mémoire sur l'établissement du texte de la Vulgate*, 1922, da lei, a quanto pare, non usato.

Chi si accingerà a porre un po' più d'ordine nelle correnti della filologia classica e testamentaria del sec. XVI troverà aiuto e ispirazione nel lavoro dotto ed elegante della studiosa di Oxford [1].

ARNALDO MOMIGLIANO

GASTON ROUPNEL, *La ville et la campagne au XVII^e siècle. Étude sur les populations du Pays Dijonnais*, Paris, Librairie Armand Colin, 1955, pp. XXXII + 360 (Bibliothèque générale de l'Ecole pratique des Hautes Études, VI^e Section).

La nuova edizione dell'oramai introvabile opera pubblicata nel 1922 è un vero dono per gli specialisti del sec. XVII, tanto fresca e viva tuttora e suscettibile di rispondere a molti interrogativi che quotidianamente ricerche d'impostazione ben più recente ci pongono. Purtroppo i capitoli editi (sul carattere generale della storia della società borgognona nel sec. XVII, sulla guerra e sulla miseria, sul paese, sulla popolazione

[1] Si cfr. anche la mia recensione in *Times Literary Supplement*, 25 Febbraio 1955.

rurale, sulla città, sulla borghesia parlamentare, sulla conquista borghese della terra, sulla restaurazione feudale, sulla restaurazione agricola) non hanno un seguito nelle altre parti del grosso lavoro che il Roupnel intraprese sulla crisi politica in Borgogna a mezzo il Seicento, sulla letteratura regionale dialettale, sui costumi e sulla vita privata.

Lo scopo ultimo del Roupnel (mostrare la vita e la parte avuta da una provincia francese negli anni che videro l'accentramento monarchico) è pieno d'interesse anche per lo storico d'Italia, perchè in quel torno di tempo, nell'àmbito degli stati più o meno regionali d'Italia, particolarmente in quelli retti da principi, si verificava analogo processo, fondamentale pure per la nostra storia, ma per quanto so, analizzato soltanto, e di recente, pel Piemonte, mentre sinora sono cadute nel vuoto le esortazioni a studiarlo in regioni sottoposte alla Spagna, come lo Stato di Milano.

Singolari analogie corrono tra la storia borgognona, di una regione di pianura e di collina, magistralmente descritta, nella prima parte del volume, pure sotto l'aspetto fisico, dal Roupnel per quell'interesse tipico dei francesi al «paesaggio», dal punto di vista geografico (purtroppo raro nei nostri storici propensi, se mai, a vedervi suggestioni letterarie), rovinata dalla guerra dei trent'anni, dalla Fronda, dalle scorrerie armate nella prima metà del sec. XVII, spopolata dalle pestilenze tra il 1628 e il 1636, dal 1646 al 1666 rallentata nella ricostruzione da un andamento climatico sfavorevole, e il Piemonte, anch'esso giunto, in quei decenni, al fondo dell'abisso e lentamente risollevantesi dalla metà del secolo. Se la dinamica sociale piemontese di quegli anni è alquanto simile a quella borgognona, se ne differenzia, però, sotto un aspetto fondamentale (a parte, beninteso, il fatto che il Piemonte non era e non è la Borgogna!), causa le diverse dimensioni: l'influenza esercitata da Digione, ossia da un unico centro, sulla provincia francese, appare in Piemonte divisa tra varî centri sia pure già sotto l'influenza dominante e assorbente della città sede della Corte.

Analogie a parte, l'interesse maggiore dell'opera consiste nella ricostruzione della dinamica sociale compiuta dal Roupnel in modo superbo, con tecnica raffinata, sempre aderente alle fonti, rifuggente dalle generalizzazioni. La distribuzione dei circa ventimila digionesi in circa duemila case allineate in un centinaio di vie, nei diversi quartieri e in sette parrocchie, ricostruita con una chiarezza, una concisione e un'efficacia mirabili, introduce all'analisi della borghesia, cioè della classe già allora protagonista della storia borgognona.

A rigore si potrebbero dire borghesi, nel senso storico del vocabolo, tutti i laici possidenti o comunque privilegiati (anche se nobili di recente) abitanti nella città; ma quanto poco borghese forse la borghesia del sec. XVII è bene sottolineare a scanso di equivoci. Circa duemila i «privilegiati» nel senso di non tagliabili viventi in Digione: 993 addetti a funzioni civili e militari (membri e addetti al parlamento, alla cancelleria,

alla camera dei conti, all'ufficio delle finanze, alla camera degli eletti, al municipio, ad altre magistrature, avvocati, procuratori e notai ecc.) e i loro familiari, 889 i religiosi d'ambo i sessi, 500 i militari. Dopo la soppressione del 1617, le corporazioni di mestiere si erano ricostituite, con raggruppamenti modificati, nel 1647 (diventeranno in breve strumento efficace della politica colbertista); al grado di maestro (privilegiato in altro senso) si accedeva col pagamento di diritti sempre più elevati, tanto che la compressione dei lavoratori, probabilmente, stimolò il «compagnonnage» (del quale sarebbero da studiare le ramificazioni interessanti l'Italia) alla lotta e alla difesa contro i maestri col dominio del mercato della mano d'opera: in totale circa 1600 - 1800 persone. Collegano gli organizzati nelle corporazioni cogli «ufficiali» e i privilegiati più alti o fiscalmente immuni in misura varia, coloro che si dedicano alle arti liberali: medici, farmacisti, più sotto chirurghi e levatrici, librai (invece i maestri di scuola appartengono ai «métiers»): in tutto 174 persone. Mercanti di stoffe o artigiani dell'abbigliamento in numero di 119, godono di una notevole posizione sociale. Mentre la fabbricazione dei drappi di lana è in decadenza, altre fioriscono su basi capitalistiche. Alcune centinaia di sarti e confezionisti, alcune decine di fabbricanti d'aceto, di mostarda e d'acquavite, altre decine di pasticceri, circa 70 osti (Digione è sulla strada dall'Italia a Parigi, e dalla Champagne a Lione), un altro centinaio di negozianti di commestibili, circa duecento lavoratori edili, un centinaio di mobilieri e fabbricanti di botti, e un altro centinaio tra fabbricanti e venditori di oggetti di metallo, formano i «mestieri». Altri s'occupano di lavori consueti in una città semi-rurale: vignaiuoli (rissosi e in diminuzione), giardinieri, carrettieri ecc. Al limite sociale inferiore un migliaio di poveri e di fanciulli degli ospizi e molti savoiardi, addetti ai lavori più umili.

Una notevole unità morale unisce tuttora i ceti e le classi nella comunità, come si vede sopratutto nelle feste popolari, per quanto gli elementi della società urbana stiano oramai disgregandosi perchè si forma un certo spirito di casta particolarmente nella nobiltà parlamentare (nel '600 giunta al vertice del suo potere e delle sue possibilità di azione positiva a proprio e ad altrui vantaggio) e dalla vita municipale la classe povera è esclusa di diritto, e la riduzione del numero degli scavini nel 1668 insieme colle altre riforme degli ordinamenti locali a vantaggio del potere regio vibra un grave colpo oltre che alle autonomie locali allo spirito comunitario.

Una chiara elencazione delle classi costitutive della borghesia (il termine è legittimamente usato «puisque tant d'honorables interessés s'en sont tenus au mot et à la chose. D'autant plus que l'expression, qui correspond à des réalités, à la fortune, aux terres, au crédit social et financier, est conforme à la théorie», p. 196: ma a quale teoria?) manca nel Roupnel; ma appare evidente che coincide colle classi socialmente più alte, possidenti o privilegiate, laiche e non nobili di antica nobiltà. Di esse il Roupnel espone efficacemente la composizione insistendo sulla

ricca borghesia parlamentare, nella quale è rifluita parte della vecchia nobiltà « de race ou d'épée », associatasi alla prima con parentadi e con fusioni d'interessi, tanto più che il blasonario della camera dei conti, fonte di ricchezza e di prestigio per tante famiglie borghesi, è una specie di libro d'oro della nobiltà borgognona: già nel sec. XV esisteva in Borgogna, come in alcune signorie italiane, una nobiltà prevalentemente « de fonction » con nuovi compiti amministrativi, poi rovinata, come la precedente nobiltà d'armi ducale. I suoi discendenti ritrovarono talvolta l'antico prestigio nel parlamento e nella camera dei conti insieme con elementi di famiglie nuove, borghesi, sospinte innanzi o dalle vicende delle guerre civili del secolo XVI o dai normali guadagni. Già nel sec. XVI molta nobiltà rurale decaduta si era inurbata sperando di rimettersi colle magistrature e cogli uffici. Effettivamente nella borghesia parlamentare troviamo elementi provenienti dal patriziato distrutto e decaduto, oppure dalla ricchezza plebea. Gerarchicamente alla testa della locale borghesia, quella parlamentare è seguita, scendendo nella scala sociale, dagli avvocati, i cui figli, se il patrimonio lo consente, acquistano un ufficio di mastro nella camera dei conti o di consigliere nel parlamento; figli di ricchi commercianti diventano avvocati e i loro figli entrano poi nella borghesia parlamentare. Poco più sotto i medici, e poi i procuratori e i notai, altri gradini di ascesa per la borghesia commerciante, abile negli affari, anche se patrimonialmente modesta. Più in basso, i « greffiers » del parlamento, cui un tempo si aggiungevano gli uscieri: il parlamento tutelava gelosamente il prestigio dei propri addetti, anche se con mansioni limitatissime, come nel caso dei sergenti, dei portinai e degli scaldacera sigillatori. Gli uffici, anche del *Baillage* e del Tesoro, sono altrettanti gradini per l'ascesa, accelerata dalla ricchezza dei singoli e delle famiglie. Mentre la nobiltà rurale vede le terre rovinate, gli uffici e i traffici cittadini continuano a fruttare e ad essi si dedica pure la borghesia affluita dalla provincia, nel tentativo di portare a compimento una fortuna sociale sorta dal lavoro plebeo: vignaioli, persino contadini soggetti alla manomorta, conciatori, fattisi commercianti (incidentalmente il Roupnier esce in due affermazioni di grande portata, ma discutibili: « le négoce seul pouvait conduire à la richesse qui ouvrait l'accés des magistratures. C'est au XVIII^e^ siècle seulement que la vie agricole commence à procurer des bénéfices suffisants », p. 188), poi notai, procuratori, titolari di « greniers » del sale, « ufficiali » di qualche ufficio locale, quindi trasferitisi nella città, dopo soste più o meno lunghe nei borghi minori, a formare, al vertice, la borghesia parlamentare. La quale raggiunge l'apogeo alla metà del sec. XVII, e poi si isterilisce in casta per cui « les titres sont la parure de la jeunesse oisive » e il ricambio coll'ingresso di elementi capaci o doviziosi per recenti ricchezze accumulate in altre attività più non avviene.

Classe sociale cittadina, dunque, almeno di elezione, nobiltà « d'office », la borghesia parlamentare (qualificabile, osserviamo, anche come feudalità capitalistica, pel motivo che vedremo), la cui dignità si commi-

surava coll'importanza dell'ufficio, premessa per l'entrata nella nobiltà, come la ricchezza lo era stato per l'acquisto dell'ufficio. Ma l'elemento fondamentale per la sua ascesa, osserva il Roupnel, era stato un elemento, che caratterizza, aggiungiamo noi, pure la storia italiana dello stesso periodo, l'acquisto della terra, principalmente dei feudi (per non dire dei beni allodiali ad essi prossimi o «enclaves», come fattorie, prati, vigne, case, o dei censi). La tesi del Roupnel (« la base territoriale reste le piédestal sur lequel s'erige la puissance sociale de la noblesse moderne », p. 199) è un aspetto del più ampio fenomeno da noi illustrato del «capitalismo feudale» : tra il sec. XIV e il XVII, secondo il Roupnel (e lo stesso fatto illustrai per l'Italia) acquirenti dei beni feudali sono principalmente ricchi commercianti. Per questa via si è operato uno dei mutamenti nelle classi sociali superiori più gravi di conseguenze che la storia non soltanto borgognona ricordi. La proprietà rurale cadde nelle mani degli abitanti della città, la quale diventò così la proprietaria della campagna. Poche famiglie d'antica nobiltà salvarono le proprie terre o poterono non legarsi in qualche modo alla borghesia parlamentare. D'altra parte le congregazioni religiose ampliarono anch'esse i proprî beni (come si vide nella Controriforma pure in varie regioni italiane), avvantaggiandosi dell'arricchimento di una borghesia opulenta, che dava proprî figli e ricchezze alla Chiesa. Il Roupnel, però, non spinge oltre le proprie indagini sull'aumento del patrimonio ecclesiastico e, limitandosi a considerare al centro della propria classe dominante la nobiltà « de robe » della città, la sua borghesia e buon numero degli artigiani più ricchi (ne emigrano rappresentanti per conquistare più alte cariche e maggiori fortune a Parigi), i quali tutti, godendo dell'immunità fiscale, scaricano sulle comunità rurali pesi sempre piú crescenti, può vedere solo un aspetto del grande fenomeno del capitalismo feudale, cioè la « restauration féodale », conseguenza della conquista del suolo da parte del capitale mercantile, e non anche altri elementi, culturali e spirituali, che il Rota mezzo secolo fa, con geniale formula, qualificò come « feudalismo spirituale ». Non dimentichiamo che l'opera del Roupnel è stata concepita quando ancora non erano usciti tanti studi sulle guerre di religione e sulla rivoluzione dei prezzi. Si spiega quindi come una delle parti più fragili del volume sia quella dedicata alle « cause » dell' acquisto della terra da parte della borghesia mercantile : « la terre reste le rapport le plus certain et le plus avantageux » enuncia con brillante intuizione il Roupnel ; ma, mentrè cita alcuni redditi agrari, non ricorda esempi concreti di redditi mercantili. Si limita ad accennare all'arretratezza dell'industria e alle delusioni delle imprese coloniali, alla rovina della vecchia nobiltà, sia in dipendenza dello svilimento del denaro e della devastazione delle campagne, sia perchè inesperta d'affari e di leggi, incapace di amministrare direttamente i propri fondi, indolente e quindi incline ai censi, e gravata dalle spese di giustizia. Il vantaggio si deve intendere non tanto dal punto di vista del puro reddito (accresciuto senza dubbio dalla cura del nuovo proprietario esperto pure nello spremere quanto possibile dai diritti si-

gnorili onorifici o patrimoniali) quanto dal fatto che la terra «certifica» il titolo signorile e da questo discendono redditi di carattere pubblico, signorile, e prerogative sociali. Le quali consentono ulteriori acquisti, grazie alla detenzione di parte del «potere» e del denaro liquido. Questo rende possibile l'acquisto da parte della borghesia dei beni dei contadini diventati liberi, dei beni del demanio regio, e sopratutto dei beni comuni delle comunità indebitate, un po' per davvero un po' fraudolentemente, prima in pianura poi sulla montagna (dove più vaste erano le foreste e maggiori gli altri beni comuni), sempre coll'inganno o colla concussione o coll'usura, sino a provocare l'intervento degli intendenti. In tal modo i villaggi, da residenze di contadini proprietari o communisti, diventarono raggruppamenti di piccoli artigiani e di lavoratori attorno a complessi immobiliari, signorili o no, di borghesi, che gravano gli abitanti di taglie e di decime a pagamento dei loro debiti, dopo averli privati dei beni particolari o comuni. S'accresce, in confronto al passato, il potere signorile («puissance domaniale») sui coltivatori, costretti persino a vendere i diritti ottenuti dal re a sollievo della loro miseria. Di fatto la manomorta ne è rafforzata perchè agli antichi diritti feudali si sono aggiunte nuove decime, nuove prestazioni personali. Si ricostituiscono i feudi già spezzati, ad essi si congiungono nuove proprietà, acquistate dai borghesi o abbandonate dai piccoli proprietari morti senza eredi o fuggiti o espropriati, senza possibilità di ricorsi: i nuovi proprietari, detentori pure dei pubblici uffici, non condanneranno se stessi! D'altra parte i nuovi proprietari posseggono il denaro e gli altri mezzi economici (come il bestiame da lavoro e da allevamento) per rimettere in sesto la campagna inselvatichita, devastata, abbandonata, per assoldare la manovalanza, per procedere al riordinamento catastale, sia pure a vantaggio proprio e di qualche indigeno contro gli sbandati piovuti da fuori. La «rente» del borghese proprietario feudale sta al centro dell'opera di ricostruzione agricola e sorgono proprietà nuove in piena campagna. La feudalità proprietaria di foreste di alto reddito necessitanti poca cura e utili ai piaceri della caccia, riuscì persino a impedire lo sviluppo delle fonderie, grandi consumatrici di legname, e la foresta si estese a danno del coltivato. Il proprietario borghese ad antichi rapporti di conduzione preferì la mezzadria, che riconosceva alla sua funzione di capitalista un alto reddito, e gli omaggi signorili.

Il fenomeno della borghesia parlamentare digionese andrebbe oggi inquadrato, ripetiamo, in più vasti fenomeni caratteristici del sec. XVII, come la stessa storiografia francese c'insegna. Non dimentichiamo, però, che la borghesia di cui scrive il Roupnel, pur avendo condotto ad una trasformazione sociale della Borgnogna, aveva dimensioni capitalistiche molto ridotte rispetto alle borghesie di altri centri francesi: l'importanza capitalistica di Digione sul piano europeo era nulla, e scarsa in Francia, rispetto, p. es., a Lione e a Rouen, come riprova il fatto che non è mai menzionata in un eccellente lavoro di Anton Ernstberger (*Hans De Witte Finanzmann Wallensteins*, Wiesbaden, Franz Steiner, 1954), che si può con-

siderare praticamente anche un repertorio (più esauriente per l'Europa centrale, è vero) della finanza europea, specie nella prima metà del sec. XVII.

Pur con quel limite, in nessun modo imputabile, è chiaro, al Roupnel, si tratta di un'opera avvincente e che non esiterei a definire classica e quindi esemplare. Sicchè ci rallegriamo che le esortazioni del Febvre e del Braudel a ripubblicarla siano state seguite.

LUIGI BULFERETTI

ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel 700 (dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815)*. Presentazione di Renzo Giuliani, Accademia economico-agraria dei Georgofili, Firenze, 1953, pp. XV + 427.

L'Accademia dei Georgofili ha voluto celebrare degnamente il suo secondo centenario con la pubblicazione di questo bel volume, che, in elegante veste tipografica, narra le vicende dell'agricoltura toscana nel '700. L'opera — frutto di pazienti ricerche, di amorevole studio e di diretta esperienza della vita agricola — va accolta con grande favore come contributo di rilievo alla conoscenza della storia agraria italiana, assai poco studiata fino ad oggi, benchè sia di importanza fondamentale per un paese come il nostro rimasto fin oltre la metà del secolo scorso essenzialmente agricolo.

Il periodo che l'Imberciadori ha fatto oggetto di studio è quello che va dalla Reggenza lorenese alla Restaurazione del 1815, ed in particolare il quarantennio tra la fondazione dell'Accademia dei Georgofili e la partenza di Pietro Leopoldo, anni nei quali « tutti i problemi dello Stato, già impostati nei tempi precedenti vengono a maturazione e, risolti, suggeriscono impostazione di altri problemi per i tempi futuri » (p. 11). La scelta non poteva essere più allettante; quanto fosse intimamente legata allo sviluppo delle forze produttive ed ai problemi della trasformazione agraria tutta la storia della Toscana aveva già suggerito e, per alcuni aspetti, mostrato l'Anzilotti; esaminare ora più minutamente la vita nelle campagne, tentare — come scrive l'Imberciadori — « un saggio storico . . . sulla tecnica dell' agricultura e sul tecnico dell' agricultura sia contadino sia proprietario od operaio, con l'animo volto a quell'opera collettiva che, in parte diretta da minoranza intellettuale, compie pazientemente grande costruzione storica e può condizionare tutta la vita di uno Stato » significava riprendere quella problematica, portandola e saggiandola sul terreno specifico dell'indagine economica e sociale. Compito di grande impegno, che l'autore ha potuto assolvere solo in parte per i limiti della sua impostazione metodologica, la quale lo ha indotto a non tener nel debito conto nella valutazione storiografica importanti elementi di giudizio da lui stesso raccolti ed ha anche contribuito talvolta ad appiattire l'esposizione.

Ma di contro a queste riserve non si loderà mai abbastanza la ricchezza della documentazione: se altri pregi non avesse, la sola *antologia documentaria* di oltre 130 pagine, le tavole statistiche e le numerosissime

notizie di cui abbonda il testo basterebbero a rendere il volume degno della massima considerazione.

L'ampio disegno dell'opera si rivela fin dall'introduzione che inquadra storicamente l'agricoltura toscana nel processo di sviluppo dell'economia mondiale settecentesca. Inizia poi l'esame analitico delle zone agrarie: le difficoltà della bonifica e della colonizzazione in Maremma, il « processo di sistemazione della proprietà e di fervida coltivazione arborea » sulle pendici del Monte Amiata — e qui l'indagine su Casteldelpiano è una delle cose migliori del libro —, la miseria dei contadini nel Senese, l'organizzazione delle fattorie granducali in Val di Chiana e in Val d'Arno e la successiva tendenza all'allivellamento e alla vendita, alcuni accenni alle condizioni agricole nel territorio di Prato, di Pistoia, di Empoli, di Pisa e del Casentino offrono un quadro, ricco di particolari e sfumature, degli aspetti caratteristici dell'agricoltura toscana a mezzo il settecento.

Dopo questa visita sui luoghi, l'Imberciadori ci conduce a Firenze, alla « sede dell'amministrazione centrale e dell'Accademia dei Georgofili, dove molto spesso i problemi politici, economici ed agronomici venivano dibattuti, chiariti e proposti allo studio e all'interpretazione legislativa del governo granducale » (p. 111). Ecco qui presentarsi i problemi generali: la libertà di commercio, le strade, la perequazione tributaria, le discussioni su diritti e doveri dei proprietari, sulla condizione e sul lavoro dei contadini; tutti temi di grande interesse che l'Imberciadori affronta sulla scorta della preziosa documentazione dell'archivio dell'Accademia dei Georgofili e dell'archivio di Stato di Firenze. Non sempre però l'autore riesce a dominare pienamente il materiale documentario, valutandolo criticamente in rapporto alle concrete situazioni di fatto o alla posizione e agli atteggiamenti degli estensori di memorie e di progetti.

La terza parte è quella più specificamente dedicata allo studio della tecnica agraria: oltre le fonti d'archivio, vi occupano un notevole posto gli scrittori di cose agricole del settecento toscano, da Mario Antonio Lastri a Giovanni Targioni Tozzetti, da Ferdinando Paoletti al Ximenes, al Pucci, al Tolomei. Il contrasto tra la vanga e l'aratro, la lotta contro il maggese, l'affermarsi del sistema collinare con il miglioramento e l'incremento della produzione dell'olivo e della vite, la bonifica per colmata, le condizioni dell'allevamento del bestiame, i foraggi, i concimi, i boschi sono gli argomenti principali del capitolo.

Di contro alla visione pessimistica dello sviluppo dell'agricoltura toscana, fondata sul « fatto, ingombrante come una roccia nel campo, che di tutti i poderi .... forse l'80 % non forniva alimento bastante per tutto l'anno alla famiglia colonica perchè la resa unitaria del cereale non riusciva a superare la media del 5 per uno » (p. 169), altri vantava i progressi che si erano compiuti negli anni dopo il '700. A tal proposito, pertinente sembra il giudizio dell'Imberciadori: « In effetto, se il '700 riuscì a risolvere il problema arboreo oleo-vinifero, portò solo affannoso contributo alla soluzione del problema cerealicolo, e se estese la cerealicultura non seppe perfezionarla al fine di una maggiore produttività unitaria » (p. 172)

La sistemazione della zona collinare, la più importante realizzazione del settecento agricolo toscano, è seguita in tutti i particolari, con amorevole cura e viva partecipazione: « se la proporzione dell'olio e del vino si è più che quadruplicata, e, in certe zone, addirittura decuplicata, ciò si deve quasi esclusivamente alla *scoperta* e all'*invenzione* della collina: perchè allora si vide che non solo bisognava conservare la terra alla collina contro l'erosione delle acque, rapinatrici di terreno coltivato, ma anche si scoprì che la collina poteva essere coltivata come la pianura e si *inventò* il mezzo per coltivare e conservare la collina, in modo sistematico e generale » (p. 196). Seguiamo, così, l'iniziativa dei Georgofili per incrementare e migliorare l'olivicoltura (la somma degli olivi piantati risultanti dal controllo ufficiale dell'Accademia stessa era stata di 41.180 unità), siamo informati sul modo di fare l'olio, sulla potatura, sul modo di combattere la *lupa* degli olivi. Le pratiche della viticoltura e della confezione del vino alla fine del settecento risultavano piuttosto arretrate, « il vino non era stato ridotto ad un articolo vasto di commercio attivo », ma qualche progresso si era pur realizzato e soprattutto si erano gettate le basi per miglioramenti futuri. Anche il bestiame, secondo gli spiriti illuminati dei Georgofili, non era sufficiente alle esigenze di una agricoltura modernamente intesa; ancora scarsamente diffuso il sistema stabulare per il bestiame grosso; in grave crisi l'allevamento ovino; ma si poteva guardare con fiducia all'avvenire, considerando che sulla fine del secolo la foraggicultura, che unica poteva risolvere in termini moderni il contrasto cerealicolo - pastorale, aveva un promettente inizio (però ancora nel 1817 « il bestiame era svenduto o dato al macello a vilissimo prezzo » per scarsità di foraggio).

L'Imberciadori ci ha così condotti al principio dell'800, al periodo napoleonico, che è il termine al quale si era prefisso di giungere; a suo avviso, infatti, « col principio dell'800 *l'architettura rustica* della Toscana è eretta nei suoi muri maestri e nelle suddivisioni capitali della sua destinazione agraria. L'avvenire con i suoi nuovi grandi mezzi, meccanici, chimici, finanziari, lavorerà sul *metodo* ». Il contrasto tra cerealicultura e pastorizia, complicatosi poi con la lotta tra cerealicultura e viti-olivicultura, va placandosi verso la fine del secolo in un nuovo equilibrio, che si potrà stabilire grazie all'adozione e all'estensione del prato artificiale (p. 276).

Queste le conclusioni sul piano tecnico - agrario; su un piano più generale potrebbe citarsi quest'altro passo nel quale l'Imberciadori esprime il suo pensiero sullo sviluppo generale dell'agricoltura e della società toscana: « Era dunque vero che la Toscana aveva compiuto, subito dopo la metà del '700, una pacifica rivoluzione, desiderata da tutti gli uomini del tempo, perchè, dando spontaneamente libertà di agire alle persone e di passare alle merci, moltiplicando il numero dei proprietari piccoli e grandi, considerati come unici veri cittadini, aveva arricchito una delle prime sorgenti della dignità e soddisfazione personale, aveva esteso il diritto di responsabilità amministrativa e il sentimento di responsabilità politica; perchè aveva persuaso e piegato la grande proprietà fondiaria e la nuova borghesia professionista ad addossarsi, con volontà appassionata,

il peso di ingenti investimenti capitalistici su quei terreni dove il lavoratore mezzadro, contemporaneo al piccolo proprietario, dava tutto se stesso con grande sacrificio paziente, nell'aspettazione accesa di quel maggior prodotto che il tempo gradualmente portò » (p. 254).

In queste ultime parole si rivela l'impostazione metodologica, per così dire *produttivistica* del lavoro dell' Imberciadori, che fa tutt'uno con la fiducia e l' ammirazione dell' autore per il sistema mezzadrile e con la concezione alquanto paternalistica della funzione dei contadini nell'accostamento dell'utopistico *disinteresse* padronale col reale *sacrificio* dei contadini coltivatori (p. 277). È forse questo limite ideologico — limite perchè insufficiente a spiegare in modo soddisfacente le vicende dell' agricultura toscana — , oltre che l'obbiettiva difficoltà di dominare l'abbondantissimo materiale documentario, che ha impedito all' Imberciadori di dare forma più interiormente organica alla esposizione, che si presenta talvolta fastidiosamente frammentaria, senza un centro unificatore. Questo stesso limite non ha consentito all'autore — come è stato opportunamente notato (cfr. recensione di M. Berengo in « Movimento Operaio », marzo - aprile 1955) — di cogliere « la funzione di quelle forze che erano dietro la controversia tecnica e con diversi fini e diverso spirito la conducevano » sicchè non appare chiaramente il nesso tra quelle discussioni e lo sviluppo della società toscana e « la stessa indagine sulle tecniche finisce col soffrire più di uno scompenso dalla sua mancata articolazione con la struttura sociale del paese ». Una recente ricerca (M. Mirri, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine* in « Movimento Operaio » n. cit.) condotta con più scaltrita metodologia ci discopre proprio per il periodo studiato dall'Imberciadori una realtà molto più complessa e contraddittoria di quella che appare nelle conclusioni del nostro autore, le quali, pur restando utilissime, vanno approfondite e corrette con una interpretazione più aderente alla situazione economico - sociale della Toscana di fine settecento.

Pasquale Villani

Antonello Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica, 1750-1900*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. X + 783.

Fatto dominante, per gli uomini del nostro tempo, la polemica sull'America : che dalle colonne dei giornali e dai dibattiti parlamentari si allarga alla letteratura e al cinematografo, alla cultura e ai rotocalchi, alla conversazioni e al costume, di ogni ambiente culturale e sociale. Il libro del Gerbi viene dunque ad acquistare anche un indubbio sapore di « attualità ». Va detto subito, per altro, che si tratta di un' attualità meramente incidentale, e conseguita fuori d'ogni proposito dell'autore. Il quale trasse il primo impulso ad occuparsi della secolare polemica intercontinentale non già dai contrasti politici di oggi, ma da suggestioni e polemiche tuttora vive, nell' anteguerra, in ambiente sudamericano, e nelle

quali quotidianamente si avvicendavano « iperboli e calunnie, panegirici e vituperi sul Nuovo e, di rimbalzo, sul Vecchio Mondo » (pag. V). Nacquero così, dopo qualche scritto minore, le *Viejas polémicas sobre el Nuevo Mundo* (Lima 1943 ; 3ª ed. Lima 1946) : di cui la presente opera è un assai più ampio e lavorato rifacimento. La stessa « attualità » del lavoro è dunque, a ben vedere, solo parziale ed esterna : chè nell'intrinseco i motivi sui quali la polemica si svolge nel periodo considerato son di carattere assai diverso da quelli a cui più siamo avvezzi, e traggono invece alimento dalla cultura e dai problemi specifici del tempo, e specialmente dei decenni tra Sette e Ottocento. Il che peraltro non esclude che taluni motivi conservino una strana vitalità e sopravvivano nelle odierne diatribe : tanto è l'intrico che si avvolge intorno a quello che il Gerbi stesso ha modestamente chiamato un « errore marginale ».

All'interno della polemica va anzitutto distinto un tema naturalistico e scientifico, quale fu appunto quello che, con gli studi del Buffon sugli animali d'America, segnò la riapertura su larga scala della discussione sul Nuovo Mondo nella seconda metà del Settecento, dopo che da più di un secolo s'eran taciute o affievolite le controversie alle quali aveva subito dato luogo la scoperta nel Cinquecento. Nello sforzo di inquadrare in un sistema unitario la realtà geografica e biologica del Vecchio e del Nuovo Continente, il grande naturalista era giunto infatti alla tesi della inferiorità delle specie animali e in genere della ' natura ' del Nuovo Continente, umido e degenerato, e incapace perciò di nutrire forme di vita superiore e perfetta come il vecchio mondo. Era quanto bastava a suscitare le più aspre reazioni dall'altra sponda dell'atlantico; che divamparono con assai maggiore violenza quando il de Pauw nelle sue *Recherches Philosophiques sur les Américains* (Berlin, 1768) inasprì la tesi buffoniana in un' acida requisitoria, estendendo per di più agli uomini americani la tesi che Buffon aveva limitato al solo mondo naturale. Si allargavano così i termini della discussione ; ed era la vecchia teoria del buon selvaggio e dell'innocenza dei primitivi ad esserne investita in pieno. In tal modo la disputa coinvolgeva anche le società politiche del nuovo continente acquistando un rilievo e un peso sempre più grande dopo la nascita della nuova repubblica nordamericana. C' erano dunque grosse questioni nel fondo, di natura scientifica da un canto, di ideali politici e sociali dall'altro ; e su tutto questo si stendevano, traendone alimento, rancori e insofferenze e avversioni tra creoli e spagnuoli, tra inglesi e nordamericani : al punto da dare a volte alla disputa quasi il tono di una gigantesca zuffa di campanili (e sia pure di campanili enormi, di dimensioni addirittura continentali).

Di tutto questo, e insomma di tutte le più importanti reazioni che un fatto così grosso e complesso come quello racchiuso nella parola « America » ha potuto suscitare nella coscienza europea durante centocinquant'anni, e della correlativa e polemica affermazione, sui piani più diversi, di una coscienza americana, che poi si distingue nella più particolare coscienza dei diversi nuclei politico-sociali del continente ; il Gerbi ha rin-

tracciato la storia con straordinaria dottrina e ricchissima informazione, che abbraccia la letteratura, la polemica scientifica, i libri di viaggio, gli scritti politici, e altro ancora, di qua e di là dell' Atlantico. Particolare interesse riveste per noi la rievocazione dei contributi italiani alla polemica. Ad essa parteciparono infatti uomini come il Galiani, scettico giudice del presente, ma fiducioso in un grande avvenire dell' America, destinata a succedere nel primato all'Europa; o come il Carli, le cui *Lettere americane* ebbero eco entusiastica fra i difensori del Nuovo Continente, e han posto fra i testi maggiori e classici della polemica. Ma ancora più preziose le indicazioni che il Gerbi fornisce su scrittori assai meno noti. Così p. es. egli ricorda il naturalista milanese Paolo Frisi, critico acuto e scientifico del de Pauw; il gesuita spoletino padre Filippo Salvatore Gilij (Giglio o Gilli), vissuto in America per 25 anni, e autore, al ritorno in Italia dopo la cacciata della Compagnia dalle colonie spagnole, di un *Saggio di storia americana* (Roma 1780-84) che se certo non risplende per coerenza sistematica e forza concettuale, contiene tuttavia belle e veridiche pagine sugli abitanti dell' America spagnola; il fiorentino Filippo Mazzei, che utilizzò l' esperienza raccolta nel suo soggiorno in Virginia per la composizione di un' opera in difesa degli Stati Uniti, attesa con ansia negli ambienti filoamericani della Parigi prerivoluzionaria e sollecitata dallo stesso Jefferson: anche se poi il successo non rispose alle aspettative. Una particolare appendice dedica inoltre il Gerbi (pp. 683-706) a Giuseppe Compagnoni, che non fu solo il presunto « autore della Bandiera Italiana », ma anche un attivissimo poligrafo: e di questa sua produzione fa parte anche un' amplissima e finora quasi dimenticata *Storia dell' America* (Milano, 1820-22), non priva di qualche spunto originale, nonostante il carattere prevalentemente compilativo e il disordine dell'esposizione.

Già per questa copiosa dottrina e ricchezza di notizie può dirsi che l'opera riesce superiore a ogni altro precedente lavoro sull'argomento e non solo di studiosi europei ma americani. Specialmente felice l'analisi del tema principale della disputa, quello cioè dei contrasti intorno alla tesi buffon-depauwiana sull'inferiorità e debolezza del Nuovo Continente e dei suoi abitanti. Che era, sì, una disputa scientifica: ma in fondo attardata e vecchia già rispetto al tempo in cui si svolgeva. Lo sforzo del Buffon di costruire un sistema unitario della realtà naturale del Vecchio e del Nuovo Continente risentiva infatti, nella sua stessa impostazione, di temi e motivi tipici della vecchia scienza naturale, con i suoi tentativi di trovare corrispondenze e parallelismi di luoghi e climi e organismi; mentre il tentativo di valutare le società americane in stretta connessione con i dati naturali del continente, se trovava sostegno nella rinnovata teoria dei climi, era, per altri versi, già in ritardo rispetto alle conquiste della grande storiografia dell'illuminismo. La crisi di questo tema centrale della disputa si ebbe dunque assai presto: e già nei primi decenni del secolo XIX essa si poteva considerare superata sul piano scientifico, non solo e non tanto con le confutazioni dei Jefferson e dei Carli, quanto con la nuova anatomia comparata di un Cuvier o, sopratutto, con le grandi ricerche e scoperte, sul terreno della

realtà americana, di un Alessandro von Humboldt: « senza far torto agli innumeri precursori, remoti e vicini, da Oviedo a La Condamine, si può dire che con Humboldt il pensiero dell' Occidente compie finalmente la pacifica conquista ed annette idealmente al suo mondo, all'unico Cosmo, quelle regioni che erano state sin allora quasi solo oggetto di curiosità, di stupore o di derisione » (p. 453). Dopo di allora, le polemiche contro la natura e l' umanità americana potranno essere rinnovate con violenza pari all'antica, e magari con i vecchi argomenti, anche da grandi nomi: De Maistre Leopardi Hegel ecc.: ma si tratterà di motivi idealmente superati, e la stessa « deduzione » dell'inferiorità americana che lo Hegel trarrà dal proprio concetto della Natura finirà per rivelare, nelle sue contraddizioni sul piano stesso della logica, la propria infondatezza e arretratezza rispetto alla struttura generale del sistema.

Più valido che mai, invece, nel secolo XIX, il contrasto sulle società politiche del Nuovo Continente, dopo la conquistata indipendenza e l'impulso ch' essa diede, nelle giovani repubbliche americane, alla coscienza di un proprio particolare destino di rinnovamento e di avvenire, rispetto alla vecchia e corrotta Europa; e ne trasse nuovo vigore la teoria « eliodromica » della successione delle civiltà, che fin dal Cinquecento aveva offerto lo schema forse più diffuso ai fini dell' inserimento dell' America nell'antica visione della storia universale, e che a partire dal Settecento trova nuove e più decise formulazioni (anche se è difficile consentire col Gerbi quando egli vede nell' ingenua metafisica naturalistica della teoria eliodromica una fase più alta del pensiero storiografico rispetto al classico schema delle quattro monarchie (p. 153): che era espressione di una assai più profonda interpretazione della storia ideale dell'umanità, ricca di un formidabile contenuto culturale, e che avrà larghi riflessi sullo stesso pensiero storiografico del Romanticismo). Comunque, particolare interesse riveste la discussione ove si tenga conto del significato ideale che gli Stati Uniti vennero assumendo, all'interno e fuori dei propri confini, nel quadro del pensiero liberale e democratico, sopratutto nella prima metà del secolo. Una ricerca interessante potrebbe compiersi degli echi che questa visione del mondo ebbe non solo in grandi scrittori e in opere ben note ma nella stessa pubblicistica liberale piú spicciola; e vorrei qui ricordare, per dar solo qualche esempio concreto, la frequenza dei riferimenti agli Stati Uniti — idealmente posti al disopra della stessa Inghilterra — negli scritti sullo « spirito di associazione » del siciliano principe di Scordia; o l' allarme che l'arrivo di una nave da guerra americana a Siracusa suscitava nelle autorità borboniche, come possibile incentivo al riscaldarsi di idealità repubblicane; o, specialmente, il calore con cui un Cavour prendeva le difese del costume democratico americano contro le denigrazioni correnti nel mondo conservatore europeo (*Diario inedito con note autobiografiche*, ed. Berti, Roma, 1888, pp. 28-30). Ma il Gerbi non ha creduto di affrontare direttamente questa storia ideale degli Stati Uniti nella coscienza europea (anche la *Démocratie en Amérique* del Tocqueville viene lasciata da parte), e ha preferito restringere la sua considerazione al piano non propriamente

« politico » ; dove appunto si colgono apprezzamenti e giudizi più generali da parte di europei e americani, di critici e apologeti. E anche qui è dato cogliere discorsi altamente intonati e ispirate visioni poetiche, quando i protagonisti della disputa si chiamino Goethe e Melville, Chateaubriand e Hawthorne, Dickens e Emerson. Ma è innegabile che il tono medio di questa disputa è quello delle Mrs. Trollope, dei Marryat, degli Sheffel ; e che in fatto di America anche gli Schopenhauer, i Comte, i Quinet finiscono spesso per apparire negli aspetti meno validi dell' opera loro, sì che a volte l'impressione dominante è di assistere a una sterile diatriba, il cui significato non va oltre quello delle infinite dispute e contese che in tutti i tempi e in tutti i luoghi han diviso e contrapposto abitanti del monte e del piano, del Nord e del Sud. Che è impressione certamente errata : giacchè nel fondo quella disputa aveva una carica pratica da non sottovalutare, e sul piano pratico dei rapporti tra la Spagna e le sue colonie, tra l' Inghilterra e gli Stati Uniti, acquistava un suo peso e significato. Ma appunto per questo sarebbe stato forse opportuno un più stretto legame della narrazione con le vicende e i rapporti politici ed economici tra i due continenti, che manca invece nel libro del Gerbi. E altrettanto si dica delle proclamazioni americane del Destino Manifesto ecc., che vanno guardate e intese nel grandioso processo storico della formazione nazionale degli Stati Uniti d' America. In fondo, il problema dei rapporti, ideali e pratici, con l'Europa, è stato dominante, nel secolo XIX, per tutte e due le grandi società extraeuropee che allora si avviavano ad assumere una posizione mondiale. Ma è certo ben diverso, in concreto, il tono e il carattere della polemica Russia-Europa e di quella America-Europa; e questa diversità si coglie non tanto nella discussione del più o del meno, del meglio o del peggio in rapporto all' Europa, quanto nella funzione che questa tematica ha avuto nello svolgimento storico dei due paesi. In tal senso, il raffronto tra gli sviluppi della disputa sull' Europa in America e in Russia appare quanto mai eloquente. In definitiva la parte più valida della ricerca del Gerbi ci pare perciò che rimanga quella dedicata alla polemica sulla tesi « naturalistica » della debolezza delle Americhe; anche se in tuto il volume sia da riconoscere non solo la già ricordata ricchezza della dottrina e dell' informazione, che ne fa una miniera inesauribile di notizie (la consultazione è agevolata dall'ottimo indice analitico). ma anche l' abilità letteraria e la vivezza della scrittura, che riescono a dar sempre una narrazione sostenuta e vivace.

ROSARIO ROMEO

BORIS MOURAVIEFF, *L' Alliance russo - turque au milieu des guerres napoléoniennes*, Neuchâtel, Éditions de la Baconnière, 1954, pp. 424.

Ex-ufficiale della marina da guerra zarista, il Mouravieff ha dovuto lasciare la Russia dopo la rivoluzione del 1917. A differenza però di molti altri emigrati, che dalla forzata rottura con il proprio paese sono stati

spinti verso orientamenti mentali di tipo genericamente cosmopolita e internazionalista, egli appare tuttora fermamente legato a premesse specificamente russe e nazionaliste. La tesi centrale di questo libro è infatti che per la Russia la sola politica veramente nazionale e rispondente agli interessi del paese era quella tracciata da Pietro il Grande (il Mouravieff è anche autore di un lavoro sul falso *Testamento*) e diretta alla costruzione del *Barrage de l'Est*, imperniato sull'alleanza russo-turca; il quale, a giudizio del Mouravieff, forniva la piattaforma più adatta e a respingere eventuali puntate offensive dall'Occidente, e a permettere alla Russia di intervenire in modo decisivo nei conflitti tra i paesi occidentali, assicurandosi in tal modo una effettiva egemonia. Questo « interesse permanente » della politica estera russa viene assunto a criterio di valutazione della azione diplomatico-militare dell'impero zarista fra Sette e Ottocento. Dopo gli errori e le deviazioni dalla tradizione di Pietro il Grande che caratterizzarono, secondo il Mouravieff, la politica estera di Caterina II, un ritorno ai sani principi dell'alleanza russo-turca si ebbe sotto il regno di Paolo I, folle certamente e incapace di concepire e attuare una coerente politica estera, ma appunto per ciò controllabile e controllato dal partito « russo » di Corte, il solo che realmente perseguisse fini nazionali. Ne derivarono i successi del Suvorov durante la Seconda Coalizione (frustrati poi dalla gelosia austriaca e dall'inettitudine dello Zar), e sopratutto quelli della flotta russa del Mediterraneo, che, agli ordini dell'ammiraglio Ušakov, e appoggiandosi alle basi e alle forze navali turche, riuscì ad assicurarsi il dominio di Corfù e isole dipendenti (erette in Repubblica delle Sette Isole Unite, sotto la protezione dello Zar), e una parte notevole nelle operazioni contro le Repubbliche napoletana e romana e contro le forze francesi della penisola; mentre la nomina di Paolo I a Gran Maestro dell' Ordine di Malta apriva nuove prospettive alla politica russa. L' abbandono dell' alleanza russo-turca fu invece la conseguenza dell' erroneo indirizzo inaugurato da Alessandro I: sovrano più tedesco che russo, geloso dei migliori generali e politici del partito nazionale, preoccupato assai più di tutelare gli interessi dei principi tedeschi di fronte a Napoleone, che non dei reali interessi russi. A questa direttiva vien fatta risalire tutta la politica estera russa dalla preparazione della Terza Coalizione sino alla guerra del 1812. Durante la prima fase di questo periodo, fino al 1806, l'alleanza russo-turca non mancò di produrre i suoi benefici effetti: sopratutto con le imprese adriatiche dell' ammiraglio Seniavin, insediatosi saldamente a Cattaro, da dove tenne in scacco le truppe francesi fino all'inconsulto abbandono di quelle posizioni con la pace di Tilsit; cioè, anche dopo il voltafaccia della Turchia, passata nel 1806 a fianco della Francia grazie ai maneggi dell'ambasciatore francese Sebastiani e, non esita a sostenere il Mouravieff, della stessa Inghilterra. Tilsit è, per il Mouravieff, sopratutto la liquidazione della politica mediterranea della Russia; politica non intesa da Alessandro I, al punto che neppure nei trattati di Vienna del 1815 (dopo che nel 1812 la rinnovata alleanza russo-turca aveva nuovamente mostrato la sua validità, permettendo all' armata russa dei prin-

cipati danubiani di portarsi sul fianco dell'esercito francese e di ributtarne l'ala destra al di là della frontiera) egli cercò di utilizzare la preminente posizione raggiunta dalla Russia per rivendicare una parte almeno delle posizioni e dei diritti precedentemente acquisiti nel Mediterraneo.

Non occorre spender molte parole per additare la sostanziale antistoricità di questa tesi. Rifacendosi alle direttive di politica estera di Pietro il Grande come alla sola politica rispondente agli interessi 'permanenti' dell'Impero e del popolo russo, il Mouravieff finisce per applicare all'attività internazionale della Russia durante le guerre napoleoniche un criterio di valutazione che era nato come espressione di una ben diversa fase dello sviluppo storico russo. Indubbiamente Pietro il Grande aveva ostinatamente resistito, durante la seconda fase della grande guerra nordica, ai tentativi inglesi di spezzare la solidarietà russo-turca: ma il problema storico fondamentale da lui affrontato e risolto appunto con la guerra contro Carlo XII era quello dello sbocco sul Baltico, indispensabile per conquistare alla Russia una più attiva partecipazione alla vita civile dell'Occidente europeo, e per garantirle sopratutto la posizione di grande potenza, accanto alle altre maggiori del Continente (cfr. D. GERHARD, *England und der Aufstieg Russlands*, München, 1933; e il recente L. N. NIKIFOROW, *Russisch-englische Beziehungen unter Peter I.*, trad. dal russo, Weimar, 1954: assai tendenzioso, e da usare pertanto con cautela). Ben diversa la posizione dei suoi successori, chiamati, specialmente a partire da Caterina II, non già a consolidare e a difendere, ma a sviluppare questa politica di grande potenza: di cui un aspetto essenziale era appunto la spinta verso gli Stretti e il Mediterraneo, che doveva rendere impossibile il sistema dell'alleanza russo-turca come dato permanente, proprio per la reazione della Turchia alla soggezione all'Impero zarista che ne sarebbe inevitabilmente derivata. Da rilevare, anche, l'ispirazione ugualmente antistorica e profondamente arretrata che anima tutta la polemica del Mouravieff contro l'*européanisation* della politica russa. Egli condanna la parte larghissima che oriundi tedeschi, francesi, inglesi ecc. ebbero allora nel dirigere la politica russa, contro le direttive del partito nazionale russo; e, appellandosi esplicitamente al Danilevski, riafferma la estraneità della vita e della storia russa (al pari di quella dell'Oriente musulmano) rispetto all'Europa (p. 339). Appar chiaro il legame del Mouravieff con le correnti antieuropee del pensiero ottocentesco russo, sviluppatesi sopratutto nella polemica intorno ai rapporti fra Russia ed Europa, specie dopo il 1825. Ma tutto ciò non deve far dimenticare che appunto il regno di Alessandro coincise con la massima espansione dello influsso europeo sulla classe dirigente russa (cfr. spec. A. von SCHELTING, *Russland und Europa im russischen Geschichtsdenken*, Bern, 1948, p. 261 sgg.), e che perciò una contrapposizione di partito russo e partito europeo nella Corte imperiale, fondata solo sulla nazionalità di origine, è insufficiente e molto semplicistica. Non c'è ragione d'altronde di riportare alla sua origine 'tedesca' la preoccupazione dello Zar di impedire l'assoggettamento della Germania a Napoleone: chè una politica del genere

trovava ottime giustificazioni proprio in funzione dell' interesse nazionale russo. E infine quella politica, vista al di là dell'aspetto strettamente diplomatico-militare, era appunto un aspetto dello sforzo di attiva partecipazione alla vita europea che caratterizza in modo particolare la storia russa di quei decenni; e ha quindi in tal senso una sua positività. La Russia conobbe certo nei decenni successivi una violenta reazione culturale antieuropea, ma non riuscì mai ad espellere dalla sua vita e dalla sua cultura la componente europea, fino alle più tarde vicende del movimento socialista e dello stato sovietico.

Insomma, una tesi, quella del Mouravieff, nettamente e alquanto grettamente nazionalistica. Essa tuttavia trova riscontro in atteggiamenti analoghi della contemporanea storiografia sovietica (si ricordi p. es. la critica della politica estera di Alessandro I nello studio del Tarle sull'invasione napoleonica della Russia), e potrebbe meritare attenta considerazione, non foss' altro per la illustre tradizione culturale alla quale si riallaccia. Ma bisogna rilevare che di questa tradizione il Mouravieff riprende sopratutto i motivi più esterni. Va a suo merito, certamente, il tentativo di stabilire un nesso più stretto del consueto tra storia diplomatica e storia militare, l'una a spiegazione e integrazione dell'altra. Ma, a parte che l'indagine si fonda interamente su materiale già noto, e che presenta lacune gravissime nell'informazione (e già sarebbe assai cospicuo un elenco delle sole opere fondamentali qui trascurate; senza contare che è tralasciata tutta la produzione scientifica sovietica, con la sola eccezione della *Histoire de la Diplomatie* diretta dal Potiemkin), sì che sul piano tecnico l'opera presta il fianco a critiche assai gravi; tutta la ricostruzione è così scopertamente tendenziosa da risultare quasi sempre inattendibile. Non mette conto di spender molte parole per criticare la narrazione delle vicende militari, che occupa almeno una metà del volume: sua fonte precipua e presso che unica è la *Histoire de l'Armée et de la Marine russes* Mosca, 1911 - 13, voll. 15, che attraverso la larghissima utilizzazione fattane dal Mouravieff appare come una storia 'ufficiale' di apologetica militare nazionalistica; e l'ignoranza della recente storiografia sovietica, certo non meno nazionalista, ma assai attiva in questo settore (p. es. proprio le imprese dell' ammiraglio Ušakov hanno formato oggetto di parecchi studi speciali, tra cui uno del Tarle: cfr. G. von Rauch, *Der Zeitraum 1500-1815 in der Russischen Geschichtsschreibung der Gegenwart*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, vol. VI, Firenze, 1955, p. 271; A. L. Sidorov, *Die sowjetische Geschichtswissenschaft*, ivi, p. 445; H. Jablonowski, *Bericht über die sovetrussische Geschichtswissenschaft in den Jahren 1941-1952*, in *Historische Zeitschrift*, Bd. 180 (1955) pp. 357-58) assume qui una particolare gravità. Per di più, l'indiscriminata esaltazione dei successi militari russi conduce spesso il Mouravieff a conclusioni insostenibili anche sul piano della storia generale. Così ad es., ai modesti successi adriatici del Seniavin nel 1806 e non alla battaglia di Trafalgar si dovrebbe attribuire, per il Mouravieff, la rinuncia di Napoleone al progettato sbarco in Inghilterra: perché la perdita di 18 va-

scelli di linea subita ad opera di Nelson non sarebbe stata così grave, per l'imperatore, che di lì a poco avrebbe potuto averne a disposizione una cinquantina, da indurlo a rinunciare alla grande impresa: impresa che egli avrebbe tentato, secondo il Mouravieff, dopo la pace di Presburgo, se la notizia dei successi del Seniavin non l'avesse indotto ad arrestare in Germania le truppe che rientravano in patria; e che non ritentò più tardi perché invecchiato e stanco, per ragioni, insomma, 'psicologiche' (p. 161 sgg., 393 sgg.). Che è una tesi certo insostenibile: in realtà, la notizia della occupazione di Cattaro da parte russa (giunta a Parigi il 24 marzo 1806) fu solo un pretesto, nelle mani di Napoleone, per conservare le posizioni della Grande Armata in Germania, dove proprio in quei mesi erano in corso i negoziati che portarono alla Confederazione del Reno (19 luglio 1806). E d'altronde, i 50 vascelli di cui parla il Mouravieff erano dispersi nei vari porti del Continente, ed il loro concentramento e armamento urtava contro difficoltà anche maggiori di quelle che per anni avevano ritardato la spedizione di Boulogne. A una nuova spedizione contro l'Inghilterra pensò invece Napoleone nel 1808, calcolando che per l'estate del 1809 avrebbe potuto contare su 131 vascelli di linea: e fu allora l'insurrezione popolare spagnola a far naufragare questa nuova minaccia per l'Inghilterra (cfr. *Cambridge Modern History*, vol. IX, pp. 237-38, 269). Non vi son prove di progetti di spedizione immediata in Inghilterra nel 1806: e le presunte ragioni 'psicologiche' non impedirono a Napoleone (e il Mouravieff mostra di ignorarlo interamente: p. 392) di riprendere i suoi progetti nel 1808. Analoghe osservazioni potrebbero farsi per molti altri punti del volume; ma sarebbe inutile sottolineare più oltre il nostro dissenso dalle tesi principali dell'autore.

ROSARIO ROMEO

ANNA MARIA FESTUCCI, *Jesi durante la Restaurazione*, Ed. della Biblioteca Comunale di Jesi, 1954, pp. 119.

In una limpida «premessa» A. M. Ghisalberti delinea il compito che, nel quadro di un'attività storiografica criticamente intesa, lo «studio locale della storia del Risorgimento» deve oggi assumere. E giustamente insiste sulla necessità, per questa storiografia «minore», di usar metodi e problematica della storiografia *tout court* e perciò di puntare, evitando le secche del particolare meramente curioso ed erudito, sulle questioni, le vicende e le figure della vita locale colte nella concreta ricchezza dell'osservazione diretta, per così dire ravvicinata.

Com'egli stesso dice, il lavoro della F. è «un tentativo di portare un utile contributo» alla storiografia locale. I dati pazientemente raccolti dall'A. (in gran parte inediti e tratti dall'Archivio comunale della città, dall'Archivio di Stato di Roma e dall'Archivio Vaticano) offrono un materiale interessante su varî aspetti della vita di Jesi: economia, ammini-

strazione, vicende politiche. La prevalenza dell'agricoltura (p. 34), l'importanza non trascurabile dell'industria della seta (p. 37), nell'economia; gli sforzi fatti per fronteggiare i problemi dell'età seguente la caduta napoleonica, nell'amministrazione (*passim*); i momenti salienti della tentata rivolta del 1828 e dei moti del '31 (pp. 66 ss., 77 ss.), nelle vicende politiche, risultano chiaramente dallo studio della F. e possono offrire allo storico dello Stato pontificio un buon materiale preparatorio.

Certo, si tratta pur sempre di un « contributo » e non d'un saggio di storiografia vera e propria, poichè l'analisi è una descrizione ed elencazione di dati, senza una rielaborazione sintetica che presenti i problemi nel loro sviluppo concreto, nella viva realtà degli uomini che li affrontano e tentano di risolverli. Economia, amministrazione, vicende politiche stanno fra loro come settori di ricerca separati, allineati gli uni accanto agli altri, non rifusi in un racconto organico. E, anche entro i limiti della descrizione statistica, qualche considerazione più accurata si sarebbe potuta fare: p. es. il riferimento al valore attuale della moneta dice troppo poco sulla capacità d'acquisto delle somme indicate e perciò sul tenor di vita degli stipendiati (p. 33), se non è messo in rapporto con il livello e il variare dei prezzi (p. 40); il termine « classe dirigente » spesso usato (pp. 43, 56, 84 e *passim*) avrebbe dovuto esser specificato e individuato in modo più preciso, in determinati individui e gruppi sociali, tanto più quanto maggiormente lo consentiva la limitatezza del campo di ricerca (e a questo fine potevano giovare gli interessanti elenchi dei condannati pubblicati dalla stessa A., p. 103 ss.).

Nonostante queste ed altre mende, lo studio, già così come si presenta, non è tuttavia una fatica inutile.

GUIDO QUAZZA

EARL WINTERTON, *Orders of the Day*, London, Cassel & Co., 1953, pp. IX + 369, 21 sc.

Edward Turnour, sesto Earl Winterton, pari d'Irlanda e perciò senza diritto a sedere nella *House of Lords*, venne eletto alla Camera dei Comuni nel novembre del 1904, ed era il più giovane della sua legislatura. Quando nell'ottobre del 1951 lasciò la Camera, egli da sette anni era il « Father of the House », cioè il deputato avente maggiore ininterrotta anzianità parlamentare. Infatti, a differenza di Winston Churchill e di Lord Samuel, gli altri due decani della politica britannica, il conte Winterton non perdette mai una sola elezione, per cui egli sedette alla Camera per 47 anni consecutivi, durante i quali partecipò attivamente ai lavori. Nel 1952 fu creato pari del Regno Unito con il titolo di Barone Turnour, e e da allora siede nella Camera Alta.

Di parte conservatrice, pur non avendo mai ricoperto incarichi di primaria importanza, egli giunse al governo fin dalla sua prima legislatura

in cui divenne segretario parlamentare del segretario finanziario dell'Ammiragliato: nell'anno successivo, 1906, fu segretario parlamentare di Joe Chamberlain. Subito dopo la prima guerra mondiale, egli fu sottosegretario per l'India e più tardi, nel 1937, divenne ministro del Governo Neville Chamberlain con l'incarico del Ducato di Lancaster. L'anno successivo entrò a far parte del gabinetto in rappresentanza del ministro dell'Aviazione, ebbe altri incarichi ministeriali ed alla fine fece parte del cosidetto «gabinetto ombra» di Churchill durante i governi laburisti dal 1946 al 1951.

L'esperienza parlamentare dell'A., accresciuta per il fatto che egli, quando non faceva parte del governo, era di solito chiamato a presiedere qualche Commissione, è quindi impareggiabile. Impareggiabile la sua esperienza parlamentare; unico nel suo genere questo libro che di quella è il fedele quasi quotidiano riflesso. Non una biografia, nè un diario: anche se pagine dei diari tenuti dall'A. vengono di tanto in tanto inserite per convalidare un'opinione o rendere più immediata una espressione. In realtà questo è il resoconto fedele e riassuntivo di mezzo secolo di attività parlamentare britannica: in altre parole mezzo secolo di vera e sostanziale vita politica inglese.

Davanti agli occhi del lettore sfilano le figure del passato: Joe Chamberlain, Balfour, Asquith, Lloyd George, Baldwin, Austin e Neville Chamberlain, ecc. ed anche quelle del presente: Churchill, Eden, Attlee, Morrison, ecc. Tutte colte nel pieno della lotta parlamentare, in atto di trattare con una Camera difficile, o con un'opposizione irriducibile, o di dover spiegare e giustificare dei provvedimenti presi. È perciò una conclusione importante quella che l'A. scrive al momento di lasciare per sempre la Camera dei Comuni: « La mia principale sensazione, nel momento di uscire dalla Camera, fu di orgoglio per essere stato un membro di questa grande Assemblea durante quasi mezzo secolo, per averla vista sopravvivere con inalterati il suo spirito e la sua essenza, quando la libertà di azione e di discussione era scomparsa in metà dei Parlamenti d'Europa ».

Earl Winterton fu uno di quei politici, non di primissima fila, ma la cui esistenza è senza dubbio una delle forze reali del regime britannico. Costoro, infatti, con la loro costanza, tenacia, attività e rettitudine riempiono il vuoto tra la pattuglia dei « grandi » della politica, i primi ministri ed i loro diretti collaboratori, e gli istituti parlamentari. Non solo impediscono che il distacco si faccia troppo grande, ma mantengono quel permanente flusso di idee, opinioni ed osservazioni tra governo e parlamento, in cui sta gran parte dell'utilità del regime democratico.

La lunga attività così svolta da Winterton lo accosta a mio parere a Lord Crewe che per cinquant'anni, dal 1886 al 1936, fu l'uomo indispensabile della vita politica britannica [1].

Lord Crewe però era una specie di eminenza grigia e, come capita in questi casi, rimane ancor oggi una personalità chiusa, riservata, un poco

[1] POPE-HENNESSY J., *Lord Crewe. The likeness of a Liberal*, London, 1955, Constable, 21 sc.

enigmatica. Al contrario, Winterton ha l'osservazione acuta ed il temperamento aperto dell' irlandese. Come politico fu senza dubbio di minor rilievo; ma forse proprio perchè in fondo non fu distratto da altri interessi, come osservatore ed annotatore egli merita di essere collocato nei primissimi posti. Il suo libro è una fonte preziosissima per conoscere lo svolgimento della politica britannica in quegli anni. Ecco alcuni esempi delle osservazioni in esso raccolte:

« Il partito conservatore è generalmente sospettoso delle intelligenze non comuni, come lo prova il suo atteggiamento di molti anni verso Disraeli e Churchill. Quando entrai alla Camera, ho udito più di un deputato dire in confidenza: ' La difficoltà con A. J. Balfour sta nel fatto che è troppo abile e capace, e ciò non piace all'uomo della strada ' ». E difatti, com'è noto, Balfour non solo perdette le elezioni del 1906, ma perdette in quell'occasione anche il suo stesso seggio.

Fu quella una delle sconfitte più severe di tutta la storia del partito conservatore. L' A. ricorda di aver chiesto a Joe Chamberlain che cosa pensasse. « Il mio motto, rispose quest'ultimo, è mai lamentarti, mai giustificarti, attacca sempre. Propongo metterlo in pratica in questa legislatura ».

Nei suoi giudizi sugli uomini e sugli avvenimenti, Winterton non esita ad andare spesso controcorrente o contro gli interessi della sua parte. E ciò non soltanto per indipendenza di giudizio, quanto più spesso per l'avvertita esigenza di riportare i giudizi nel giusto senso della storia. Tale è il caso della valutazione dell'opera di Ramsay Mac Donald: « Non mi fu offerto un posto nel governo del 1931, così scrive. Credo che Ramsay Mac Donald non mi avesse in simpatia oppure non facesse gran conto della mia abilità. Questa opinione non fu reciproca: al contrario, io ritengo che il suo bilancio come politico e come statista sia stato macchiato da critiche ingiuste ».

Winterton ricorda che quando Attlee divenne leader del partito laburista nel 1936, in seguito alle dimissioni di Lansbury che si era opposto alle sanzioni all' Italia, contro di lui « si ebbero sprezzanti critiche di inadeguatezza politica, simili a quelle mosse contro Baldwin quando questi nel 1923 divenne primo ministro e *leader* del partito conservatore ». Secondo lui le critiche furono ingiuste perchè, come provano i successi elettorali ottenuti dai due *leaders*, l'elettorato preferisce persone che appaiono d'intelligenza media. « Naturalmente, precisa Winterton e l'osservazione è importante, Baldwin non era, ed Attlee non è, quell'*uomo medio* dipinto dall'opinione pubblica. A memoria d'uomo non sono esistiti in Gran Bretagna due *leaders* politici più astuti. Esiste una facoltà posseduta da alcuni politici di dare fisicamente o altrimenti la sensazione di essere solo degli « uomini comuni »... Questa qualità è un potentissimo magnete per attirare voti... È un dono divino che mette in grado il suo possessore, una volta conseguita la vittoria, d' irridere o compiangere a seconda dei casi chi, durante la lotta, lo aveva definito un povero sciocco » [1].

[1] Alcune osservazioni su di una necessaria rivalutazione dell' opera di Baldwin

La lunga amicizia ed ammirazione verso Churchill, con cui collaborò, non impedisce all'A. di criticarlo ove occorra. Come quando nel 1934, Churchill lanciò in Parlamento accuse infondate contro Samuel Hoare e Lord Derby; e quando in un'elezione suppletiva appoggiò la candidatura « personale » di suo figlio Randolph contro quella ufficiale del partito conservatore, e così il seggio fu perduto a favore dei laburisti. Infine Winterton denuncia come un grave errore, seppur coraggioso, l'atteggiamento anti-Baldwin assunto da Churchill nella crisi dell'abdicazione.

Queste rapide citazioni danno un'idea dell'interesse e dell'importanza di questo libro, senza dubbio uno dei più utili usciti nel dopoguerra. Sullo sfondo di queste annotazioni e di questi ricordi s'intravvede il palazzo di Westminster, dove l'A. ha speso mezzo secolo della sua vita. Winterton conclude con un atto di fede: la Camera dei Comuni è rimasta forte e potente com'era mezzo secolo fa. Suffragio universale, retribuzione ai suoi membri, ammissione delle donne, socialismo ecc. non l'hanno deteriorata. La corruzione politica è minore lì che in ogni altro paese.

Ma l'avvenire non è senza pericoli: il regime parlamentare è minacciato dai sempre più vasti poteri della burocrazia, la cui conoscenza tecnica è del resto indispensabile al funzionamento dello Stato moderno. Alle nuove generazioni, ammonisce l'A., tocca di trovare la formula per conciliare le esigenze dell'organizzazione con la libertà individuale e con gli istituti democratici.

ENRICO SERRA

furono già da me fatte su questa rivista (Anno LXV (1953), fasc. I, p. 130 e s.). C'è ora da aggiungere un'altra importante testimonianza sul ruolo di Baldwin nella crisi che condusse all'abdicazione di Edoardo VIII. Tra i sostenitori di quest'ultimo (e vi erano uomini potenti come Churchill e Lord Beaverbrook) non mancò chi asserì che l'abdicazione fu dovuta al complotto di tre uomini: il p. m. Baldwin, Geoffrey Dawson, direttore del *Times*, e il Dr. Lang, arcivescovo di Canterbury. L'esistenza di un tale complotto è stata ora esclusa dallo stesso segretario privato di Edoardo VIII, Lord Hardinge of Penhurst, in un articolo apparso sul *Times* del 29 novembre 1955. In esso Lord Hardinge rivela di aver inviato il 13 novembre 1936 una lettera personale al re per avvertirlo della gravità della situazione e della necessità che Mrs. Simpson « si recasse all'estero senza indugio..., prima che la situazione divenisse irrimediabile ». La responsabilità di quanto è accaduto ricade quindi esclusivamente su Edoardo VIII (e sui suoi consiglieri) per non aver tenuto conto degli avvertimenti e per aver insistito nel voler sposare una donna che aveva due mariti divorziati ancora viventi. Un tale matrimonio effettivo o morganatico avrebbe corroso quell'unità dell'impero, il mantenere la quale è lo scopo del trono. « Con abilità, simpatia e con un'istintiva comprensione del nostro popolo che nessun uomo onesto può disconoscere, conclude l'articolo di Lord Hardinge, Baldwin ci ha guidati fuori da questo spaventoso pericolo, verso la salvezza ». In difesa dell'operato di Baldwin si è ora schierato anche il figlio minore di quest'ultimo, che ha pubblicato un libro apologetico dell'attività paterna: Baldwin A. W., *My Father. The True Story*, London, Allen & Unvin, 1956, pp. 360, sc. 25.

L'Arte Tipografica — Napoli — 3-4-1956 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

651333

NAPOLI

Pol. Ec. 208

E 50

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVIII - FASCICOLO II

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZACHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Via Roma, 405 (Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 41-349, 43-501)

Prezzo d'abbonamento per il 1956: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO II

GEORG WEISE, *Il duplice concetto di Rinascimento* (continuazione e fine) pag. 129
LUIGI DAL PANE, *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del seicento e del settecento* . . . . . » 165
FRANCO VENTURI, *Evgenij Viktorovic Tarle* . . . . . » 186

APPUNTI E DOCUMENTI

ARNALDO MOMIGLIANO, *Per un riesame della storia dell'idea di Cesarismo* » 220
GAETANO COZZI, *Traiano Boccalini, il Cardinale Borghese e la Spagna, secondo le riferte di un confidente degli Inquisitori di Stato* . . . » 230

RASSEGNE

GIUSEPPE MARTINI, *La memoria di Carlomagno e l'impero medioevale* . » 253

RECENSIONI

L. OLIVIERI SANGIACOMO, *Sallustio* (E. Gabba), pg. 282; *Sankt Bonifatius. Gedenkgabe zum zwölfhundertsten Todestag* (G. Arnaldi), pg. 283; R. MANSELLI, *La « Lectura super Apocalipsim » di Pietro di Giovanni Olivi* (H. Helbling), pg. 285; *The life of Saint Peter Thomas by Philippe de Mézières*, ed. da J. SMET, DORA M. BELL, *Étude sur « Le songe du vieil Pèlerin » de Philippe de Mézières 1327-1405* (R. Manselli), pg. 290; F. GAETA, *Lorenzo Valla: filologia e storia nell'Umanesimo italiano* (A. Tenenti), pg. 293; L. RODELLI, *La Repubblica Romana del 1849* (F. Fonzi), p. 297.

SPOGLIO DI PERIODICI

Storia antica, pg. 300.

NOTIZIARIO

Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche e il Comitato Internazionale di Scienze Storiche, pg. 311; E. SESTAN, *Il Medioevo al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, pg. 313.

IL DUPLICE CONCETTO DI RINASCIMENTO

(Continuazione e fine dal fascicolo I)

III.

Siamo giunti di nuovo al problema secondo me più scottante e impegnativo: quello, cioè, di determinare, nell'orbita generale, europea, del realismo quattrocentesco e del diffondersi dello spirito laico, l'apporto specifico dell'Italia, con cui si è creato un fatto storico nuovo, che è non solo in antitesi con le caratteristiche 'autunnali' del tardo Medioevo prevalenti ancora nei paesi d'oltralpe, ma che spiega l'espandersi dell'arte e della civiltà italiana, in mezzo al fenomeno comune del prepararsi dei tempi moderni. Formulata così, la questione ci conduce di necessità all'umanesimo e all'influsso dell'antichità classica, come elementi specifici circoscritti, almeno nella prima fase, alla Penisola, ove si rifanno a una lunga tradizione nazionale. Tuttavia, esaminando la piega presa dalla discussione a partire dall'Ottocento, vien fatto di constatare che col prevalere del concetto burckhardtiano, con l'importanza, cioè, conferita in modo crescente e magari con una certa esclusività all'aspetto mondano, laico e scientifico del Rinascimento, vennero sempre più lasciati in ombra l'antichità classica ed il problema del suo influsso. [1] All'elemento classico si assegnava tutt'al più un ruolo secondario concomitante: di aver, cioè, contribuito con la sua ispirazione più libera ed aderente alla sfera terrena

[1] Cfr. per es. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, 1933 (Storia letteraria d'Italia), pg. 3: « Se per Rinascimento senza complementi s'ha ad intendere, come a me non pare dubbio, tutto il multiforme prorompere dell'attività umana nei secoli dal XI al XVI, indizio fra tutti cospicuo del Rinascimento vuol essere considerato, non il rifiorire della cultura latina, ma il sorgere delle letterature in lingua volgare, da cui acquista rilievo uno dei più notevoli prodotti di quella energia, lo scindersi dell'unità medievale in differenziate entità nazionali ».

e con la perfezione paradigmatica delle sue creazioni, allo sprigionarsi ed all'affermarsi progressivo delle tendenze rinascimentali, ed al maturarsi di un clima di maggiore personalità e consapevolezza. Nel migliore dei casi, dunque, si trattava di un elemento che conferiva all'arte ed alla letteratura italiana un pregio maggiore, una incontestabile superiorità, ma senza immettervi nulla di fondamentalmente diverso dall'indirizzo realistico generale, e senza differenziarle in modo sostanziale dall'avviamento comune a tutto il Quattrocento europeo.

Bisogna, credo, sottoporre ad un esame più rigoroso ed a una più accurata indagine il problema dell'influsso classico e dell'apporto storico dell'umanesimo, se si vuol giungere alla giusta valutazione del posto che spetta all'Italia nell'ambito della nuova civiltà rinascimentale. Il significato dell'umanesimo non si limita, a mio avviso, a quelle caratteristiche tradizionali, che possiamo inquadrare nel processo più vasto del prorompente spirito laico e mondano e della progressiva conquista del mondo circostante. Abbiamo già accennato al contributo che l'umanesimo, indubbiamente, sebbene in manifestazioni, secondo me, piuttosto secondarie, ha arrecato agli studi scientifici, di geografia, di medicina, di botanica, di anatomia ecc., schiudendo e portando a una più approfondita valutazione i tesori della sapienza antica. In fondo si trattò di un apporto di indole prevalentemente libresca, basato sull'autorità dei testi classici, ritrovati, diffusi, ricostruiti e commentati; e non di un impulso all'indagine empirica ed a una diretta osservazione dei fenomeni della natura. A ragione viene rilevato lo scarso interesse degli umanisti per le scienze naturali, nonchè il fatto che la loro attività erudita si sia limitata quasi con esclusività ai campi della filologia, della biografia, della psicologia e della pedagogia[1]. Nemmeno nel risveglio del senso critico, nella revisione dei testi e nella « preoccupazione storica di cogliere gli autori nelle loro dimensioni », di collocarli nel loro tempo e di interpretarli secondo le condizioni della loro età, lavoro che è stato definito « la maggior conquista dell'umanesimo »[2],

[1] Cfr. VOIGT, *Die Wiederbelebung des klassischen Altertums*, vol. II, Berlin, 1893, pg. 485; EPPELSHEIMER, Recensione a VON MARTIN, *Soziologie der Renaissance*, in *Historische Zeitschrift*, 149 (1934), pg. 342; RÜDIGER, *Wesen und Wandlung des Humanismus*, Hamburg, 1937, pg. 139-140. Vedi anche i riferimenti citati a pg. 36 nota 1.

[2] Cfr. GARIN, *L'Umanesimo italiano*, pg. 14. Sul « critico distacco » operato dagli umanisti di fronte all'antico, e che crea « un abisso » tra Medioevo e Rinascita lo stesso autore insiste in *Dal Medioevo al Rinascimento*, Firenze, 1950, pgg. 85-87. Vedi anche ROSSI, *Il Quattrocento*, pgg. 6-7; RÜDIGER, op. cit., pg. 81; CHASTEL, *Art et religion dans la Renaissance italienne*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*,

riesco a scorgere un coefficiente sostanzialmente diverso dal moto generale indirizzato al concreto ed alla realtà delle cose, a comprendere il singolo nel suo aspetto caratteristico ed individuale ed a risalire alle fonti. È uso vedere la sfera specifica dell'umanesimo in tutto ciò che concerne la persona umana: il suo sviluppo a carattere individuale, ben definito, ed a universalità di interessi e di attitudini; l'osservazione attenta della propria anima e dei suoi fluttuanti impulsi, nonchè della psicologia degli altri; l'indagine approfondita dei problemi etici riguardanti la vita privata come quella politica e civile. La storiografia, i trattati pedagogici e la precettistica etica così varia e ricca documentano questi interessi. E certamente sono nel vero quegli studiosi che pongono una differenze netta fra codesto orientamento moralistico, psicologico, biografico, pedagogico ed insomma 'umano', e l'interesse prevalentemente rivolto ai fenomeni della natura, dal corpo umano fino al cosmo ed alle sue leggi fisiche, dominio del naturalismo e della scienza. Purtroppo neanche la distinzione, così persuasiva a primo sguardo, tra 'regnum hominis' e 'regnum naturae', tra 'scienza dello spirito' e 'scienza della natura' [1], mi pare sufficiente per risolvere il problema. Rimane fatto comune, sintomatico del nuovo orientamento naturalistico sprigionatosi col disgregarsi della civiltà del Medioevo, lo spirito di oggettività e di concretezza, a cui attingono tanto gli interessi storici, psicologici e morali quanto l'investigazione della natura. Avviene spesso, nel corso dell'evoluzione storica, che correnti spirituali si combattono senza che i rispettivi fautori ne avvertono l'origine comune e si rendono conto dell'identità di indirizzo da cui sono partiti. In sostanza l'interesse per la sfera umana e quello, più strettamente naturalistico, per i fenomeni del mondo circostante non rappresentono, a parer mio, che due aspetti diversi del medesimo processo storico; essi sono da inquadrare nello stesso movimento di 'scoperta dell'uomo e del mondo', che resta il fatto basilare caratteristico del Tre e del Quattrocento.

Per arrivare a una giusta valutazione del contributo umanistico mette conto riferirci alla distinzione, già sopra rilevata, dei modi diversi con cui, nel corso del Quattrocento, l'antichità classica ha influenzato l'evoluzione artistica e spirituale. A un primo momento, in cui prevalevano gli impulsi naturalistici di aderenza alla realtà e di ricerca della verità im-

VII (1945), pgg. 46 e 50; Bosco, *Petrarca*, Torino, 1946, pg. 136; Rüegg, *Cicero und der Humanismus*, Zürich, 1946, pg. 76; Herding, *De iure feudali*, in *Deutsche Vierteljahrschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte*, 28, pg. 298.

[1] Cfr. Montano, *Ficiniana*, in *La Rinascita*, III (1940), pg. 96.

mediata, efficaci nel processo di liberazione dall'astrattezza gotica e della progressiva conquista del mondo circostante, è seguita, col passaggio al Cinquecento e coll' elaborarsi della visione classica, una seconda fase, pervasa dell'affanno di esaltare l'uomo al di sopra della realtà comune, di staccarlo dalla condizione generale della natura e di assegnargli un posto privilegiato rispetto alle altre cose del creato [1]. Alla caratterizzazione dell'arte classica del Cinquecento, resa di comune dominio dal libro magistrale del Wölfflin, mi pare che sia da aggiungere soltanto una indagine più approfondita e rivolta ai fatti essenziali per ciò che riguarda il problema dei rapporti con l'antico. Non mi sembra sostenibile nel Wölfflin, la tesi secondo la quale, in fondo, l' arte classica del Cinquecento non rispecchierebbe nei riguardi dell' antichità un atteggiamento sostanzialmente diverso da quello del realismo quttrocentesco [2]. Nella formazione dell' arte classica dei primi del Cinquecento subentra, come elemento decisivo, una nuova visione di bellezza ideale, di grandiosità e di dignitosa compostezza, che non solo per l' atteggiamento generale si modella sugli avanzi di scultura antica, ma ne coglie le nuove formule, tipizzate, di positure e movimenti armoniosi, di paludamenti ampi ed imponenti [3] e di una idealità è nobiltà dei tratti fisionomici finora ignota. Soltanto da questo momento in poi mi pare si possa parlare di un nuovo complesso stilistico, oggettivazione figurativa di un concetto determinato di bellezza e di perfezione umana, e sintesi tesa a conciliare le aspirazioni realistiche quattrocentesche con il rinnovato affanno di idealità fuor del comune e di imponenza dignitosa. Forse l'esempio più alto e rappresantativo del nuovo tipo umano e della visione nuova di grandiosità, compostezza e decoro ce l' ha dato Raffaello con la ' Scuola di Atene ', associando la raffigurazione di una umanità solenne e maestosa

[1] In Seillière, *Emile Faguet*, Paris, 1938, pg. 86 trovo la distinzione: « Il y a dans l'esprit humain deux tendances générales (surtout au XVIII^e siècle), dont la première est de confondre l'homme dans la Nature (par voie d'alliance mystique avec elle), de lui persuader qu' il ne s'en distingue pas, qu'il est gouverné par les mêmes forces, qu'il n'a pas ' sa loi propre ': de lui conseiller donc plus ou moins de s'y ramener en effet et de s' y conformer de son mieux. L'autre tendance consiste à remarquer plutôt ce qui distingue l' homme du reste de la Nature que ce qui l' y rattache (ainsi font le Stoïcisme, le Christianisme, les morales rationnelles en général), ... à nous persuader de nous détacher, de nous libérer le plus possible de la Nature ... ».

[2] Cfr. i miei argomenti in *Renaissance und Antike*, pg. 11 s.

[3] Cfr. Meyer-Weinschel, *Renaissance und Antike: Beobachtungen über das Aufkommen der antikisierenden Gewandgebung in der Kunst der italienischen Renaissance*, Reutlingen, 1933, pgg. 44 ss.

alla monumentalità delle forme ed all'ampiezza spaziale dello scenario architettonico [1]. Nel campo dell'arte religiosa è anzitutto Fra Bartolomeo a cui spetta il merito di aver instaurato la nuova forma rappresentativa, più nobile e dignitosa, della Sacra Conversazione e degli altri temi iconografici, elevandoli al di sopra della prosaica aderenza alla terra, tipica del realismo quattrocentesco [2]. Con la 'Madonna di Foligno' di Raffaello e con quella di S. Sisto l'elemento trascendente si riafferma nella raffigurazione della Madonna e dei Santi. Fondendo il tipo classico di bellezza ideale e l'influsso rinnovato di trascendentalità e di ispirazione religiosa, l'arte sacra crea i nuovi presupposti formali e spirituali, che troveranno la loro continuità di sviluppo nell'età del Barocco.

Non mi par lecito attribuire un carattere meramente artistico e formale all'evoluzione che abbiamo tentato di condensare in queste poche righe. Essa viene determinata, anche al di fuori del ricuperato elemento trascendentale, dall'affermarsi di un nuovo fattore di indole spirituale, che non solamente ha peso decisivo per il contrasto tra l'arte italiana del Quattro e del Cinquecento, ma condiziona in ugual modo l'espandersi dell'influsso rinascimentale nei paesi d'oltralpe. Nel complesso nuovo delle forme classiche e della grandiosità anticheggiante si esprimono una visione dell'uomo ed un modo di sentire in netta opposizione con gli ideali dell'epoca gotica immediatamente precedente. Sotto l'influsso combinato delle tendenze ascetiche, smaterializzatrici, e della civiltà cavalleresca, dominata in grado sempre maggiore dallo spirito di aulica raffinatezza e di preziosità raggentilita, il Medioevo gotico aveva elaborato un ideale umano che concepiva le possibilità dell'innalzamento dell'uomo al di sopra del livello comune, non nel senso di un accrescersi delle qualità fisiche e morali, di sembianze atletiche e di una fierezza cosciente

[1] Con riferimento alle Stanze di Raffaello il DVOŘÁK, op. cit., II, pg. 49, rileva: « Die maniera grande bedeutet nicht nur gross gesehene Formen, sondern auch hohe Gesinnung: durch ihr ganzes Gehaben sollten sich die dargestellten Menschen als Träger eines höheren Daseins dokumentieren. Daher ihre gravitätische Haltung, ihre ausdrucksvollen Gebärden, die nur zuweilen als theatralisch erscheinen und die durchwegs nicht äusserlich, sondern, in dem einheitlichen Charakter des Gemessenen, auch innerlich begründet sind. Es erfüllt alle Gestalten Raffaels wie ein edleres gesteigertes Menschentum ein Bewusstsein der inneren Freiheit und Würde, das besonders in den Köpfen zum Ausdruck kommt, aber auch in der ganzen, bald anmutig lebhaften, bald würdevoll getragenen Rhetorik der Gestalten ».

[2] Vedi i cenni preliminari, precorritori di una più ampia trattazione, nel mio saggio *Il rinnovamento dell'arte religiosa nella Rinascita*, in *La Rinascita*, IV (1941), pgg. 659 ss.

e volitiva, ma vagheggiando forme esili, snelle e dimagrite ed atteggiamenti umili, leziosi e manierati, di carattere alquanto stanco e decadente. Con rare eccezioni, tra le quali occorre annoverare l'ideale umano di Masaccio, di Nanni di Banco, del Castagno o di Piero della Francesca, lo stesso Quattrocento italiano rimase ligio a questa visione dell'uomo. Lo può attestare, non da ultimo, la foggia degli abiti in voga. Soltanto verso la fine del secolo, in contrasto netto coll'influsso delle « vecchie forme gotiche » e dell'« ideale di bellezza medievale », che si era continuato durante tutto il Quattrocento [1], la moda adottò vestiti più ampi e ridondanti, consoni al nuovo ideale di gravità pomposa, rispecchiando così anch'essa l'avvenuto mutamento di gusto. Nel campo della pittura il confronto tra la 'Natività della Madonna', eseguita dal Ghirlandaio in S. Maria Novella e quella dipinta (1514) da Andrea del Sarto nell'atrio della SS. Annunziata di Firenze può illustrare con evidenza sintomatica il formarsi del nuovo ideale estetico.

L'ascetismo e la preziosità raffinata e ingentilita dell'epoca gotica, vivi ancora nel tardo Quattrocento, hanno ceduto, col trapasso al secolo successivo, a un ideale più maschio, vigoroso e rappresentativo. In analogia coerente, l'architettura, sia nelle sue effettive realizzazioni, sia nei monumenti raffigurati a sfondo dei dipinti, rileva un senso nuovo di monumentalità e di imponenza; forme più severe e massicce hanno sostituito la gracilità e la snella eleganza, tipiche non solo delle costruzioni gotiche, ma introdottesi, sotto la spinta del movimento tardogotico della metà del Quattrocento, persino nell'interpretazione degli elementi architettonici tolti all'antico. L'accompagnarsi del nuovo ideale di monumentalità architettonica con l'aspirazione a un tipo umano di maggior saldezza e possanza si prepara già negli affreschi del Mantegna e di Piero della Francesca. A voler indagare la causa del mutamento fondamentale, che attestano tutti i fenomeni qui ricordati, e che ha posto fine, con taglio netto, alle sopravvivenze di carattere gotico e tardomedievale, dobbiamo riferirci, come ad elemento basilare, all'umanesimo ed ai concetti da esso maturati. Gli umanisti col trasmettere l'influsso classico non hanno contribuito soltanto e in misura notevole a conferire alle manifestazioni artistiche e letterarie dell'Italia la preminenza tra quelle delle altre nazioni; preminenza di perfezione, ma anche di avanzata eliminazione degli elementi medievali, di accresciuta e decisa affermazione dell'indirizzo laico e mondano,

[1] Cfr. Walser, *Gesammelte Studien zur Geistesgeschichte der Renaissance*, Basel, 1932, pgg. 229 e 267.

di padronanza più progredita del mondo circostante, ed anzitutto fondata su studi teoretici, miranti a cogliere la realtà, oltre che nei suoi aspetti particolari, con spiccato riferimento ai fatti tipici ed alle leggi generali. L'uomo, con tutto questo, si è inalzato a un livello superiore. È diventato più consapevole della sua forza, della sua autonomia e della sua personalità individuale. Egli si è liberato da quell' atteggiamento umile, sofferente ed impacciato, che caratterizza l'espressione fisionomica dei ritratti quattrocenteschi d' oltralpe e che sparirà dalla pittura settentrionale solo col trapasso al secolo XVI, nel momento cioè del diffondersi dei primi influssi italiani di stampo rinascimentale. Si può parlare di un atteggiamento più volutivo, di una nuova concezione dell'uomo, con la quale la persona umana si svincolava non solamente dai legami spirituali del trascendentalismo medievale, ma anche dal complesso delle forze naturali, superando l'orbita comune del realismo e dell'orientamento mondano del Quattracento. A costituire un ambiente diverso da quello del resto dell'Europa fu più efficace ancora l'espandersi della nuova visione ideale di stampo classico e dei concetti estetici e morali elaborati dall'umanesimo sotto l'influsso dell'antico. Si tratta di quella forma di sublimazione anticheggionte, che l' epoca stessa ha qualificata col termine di 'eroico': eroico, come risulta da tutti i documenti [1], nel senso di un grado di perfezione, di nobiltà, di grandezza d' animo e di bellezza fisica e morale, che trasferisce la persona umana su di un piano ideale, al di sopra del livello comune, al rango degli eroi e dei semidei. L'aggettivo 'eroico', le qualifiche di 'eroe', 'divus' e 'semideo', richiami all'origine divina e ultraterrena delle persone celebrate ed al carattere eccelso, sublime, delle loro virtù, ricorrono di continuo — come verrà esposto più minutamente altrove — negli scritti degli umanisti. Alla bellezza fisica corrispondono la generosità, magnanimità, magnificenza, come qualità morali; la dignità, il decoro, la compostezza, il predominio della ragione come regola del comportamento; l' esaltazione dell' ampio, del pomposo e del magnifico come caratteristiche dell'ideale estetico.

Già col Petrarca si hanno le prime manifestazioni di questa stilizzazione eroicheggiante. Essa si va rafforzando nelle lettere di Coluccio Salutati, acquistando carattere predominante, sia nella visione dell'antichità classica, sia nel modo di rappresentare le persone e gli avvenimenti del proprio tempo. Due categorie di persone vengono soprattutto esaltate con

[1] Mi riferisco alla futura trattazione più particolareggiata, prevista nel libro *L'idealità eroica del Rinascimento e le sue premesse umanistiche.*

la denominazione di eroe: i principi e condottieri da una parte, i grandi ingegni della letteratura e dell'arte dall'altra. Risalendo alle origini dell'ideale eroico mi pare utile distinguere una prima fase, nella quale i concetti di grandiosità e di imponenza anticheggiante rimasero limitati alla cerchia ristretta dei dotti, da una seconda in cui essi divennero patrimonio generale, entrando nella coscienza di tutti e conquistando la sfera della letteratura volgare [1]. Mi sembra che questo secondo fenomeno corrisponda in linea di massima agli ultimi decenni del Quattrocento, al momento, cioè, in cui nel campo linguistico è fatto compiuto la fusione della lingua latina e del volgare, innalzato anch' esso a dignità artistica e letteraria ed assumendo «gli atteggiamenti gravi e composti del latino» [2]. In antitesi con una stilizzazione ancora ligia agli ideali gotici, di aulico raggentilimento e affinamento, che si estrinseca negli aggettivi che il Boiardo e altri scrittori della sua epoca adoperano di preferenza per caratterizzare le persone, le acconciature e gli atteggiamenti, si diffondono dapertutto i concetti di maestosità, di grandezza e di compostezza dignitosa, che trovano la loro espressione in un nuovo complesso di epiteti, tutti derivati dal latino ed improntati al grande, al magnifico ed al pomposo. Già il *Filocolo* del Boccaccio, in contrasto con la visione raggentilita e preziosa dominante nel *Decamerone*, può esser addotto come una delle prime manifestazioni di questa tendenza classicheggiante. Diventata moda e generale atmosfera, l'impronta classica prevale — per citare un esempio tipico — nelle *Novelle* del Bandello, in cui ad ogni pagina persone e oggetti sono descritti con aggettivi come «splendido, generoso, pomposo, solenne, magnifico, sontuoso, superbo» ecc. [3] La profonda cesura, provocata

[1] A ragione il LIEBERT, *Pico della Mirandola, Ausgewählte Schriften*, Jena u. Leipzig, 1905, pgg. 10 s., mi sembra porre in risalto, che nella prima fase del Rinascimento l'umanesimo e la reviviscenza dell'antichità classica non hanno avuto che una parte secondaria nel processo di disgregazione della «bisherige Einheitlichkeit der Lebensstimmung», rimanendo limitato l'influsso dell'umanesimo alla sfera ristretta degli eruditi.

[2] Cfr. ROSSI, *Il Quattrocento*, pg. 208. Fra la numerosa letteratura dedicata al fatto citiamo: SANTINI, *Firenze e i suoi oratori*, pgg. 198 s.; MONNIER, *Le Quattrocento*, Paris, 1908, vol. II, pg. 285; SPONGANO, *Un capitolo di storia della nostra prosa d'arte*, Firenze, 1941, pgg. 10, 14 s. e 22; FORMIGARI, *Letteratura del Quattrocento*, Milano-Messina, s. d., pg. 99; FUBINI, *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, 1947, pg. 42; FOLENA, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia del Sannazaro*, Firenze, 1952; BUCK, *Italienische Dichtungslehren vom Mittelalter bis zum Ausgang der Renaissance*, Tübingen, 1952, pgg. 100, 104 e 113.

[3] Cfr. il mio saggio *Die heroisierende Lebensauffassung der Renaissance und die*

dagli influssi rinascimentali italiani, può essere colta in modo particolarmente sintomatico nella lingua francese, nell'affermarsi, nei primi decenni del Cinquecento, di un nuovo strato di aggettivi, tutti di origine classica ed intonati al magnifico ed al grandioso, in netta opposizione con quelli di provenienza medievale e di stampo goticheggiante, in voga fino a questo momento.

Le trasformazioni fondamentali, verificatesi nel campo delle arti figurative nel momento del trapasso alla fase classica del Cinquecento, devono intendersi nell'orbita dei mutamenti ora accennati, che con l'elaborazione della nuova visione eroica ed anticheggiante ne crearono le premesse ideologiche. Come nella letteratura il pieno affermarsi dell'influsso classico viene preceduto da spunti di anticheggiante senso del grande e del maestoso, avvertibili già lungo il Medioevo, così anche nelle arti figurative il diffondersi del nuovo orientamento si riallaccia a manifestazioni anteriori, che contraddistinguono l'arte medievale italiana nell'ambito dello sviluppo artistico generale. Affiorata già con Nicola Pisano e con Giotto, questa tendenza alla grandiosità, a forme più massicce e severe, si mantiene viva, benchè come corrente subordinata, durante tutto il Trecento, controbilanciando il processo di goticizzazione e conferendo una fisionomia peculiare all' arte italiana del tempo. Di un nuovo, peraltro ugualmente transitorio, manifestarsi dello spirito di grandiosità e degli influssi di idealità classicheggiante, verificatosi all' epoca di Masaccio e dei Quattro Coronati di Nanni di Banco abbiamo già fatto cenno; insistendo non di meno sul fatto, che anche questa volta la tendenza classica non riuscì a reggersi come elemento predominante, sopraffatta com'era e relegata a un ruolo secondario dal realismo quattrocentesco e dalla rivincita degli influssi goticheggianti. Soltanto dopo quasi un altro secolo d' intervallo, coll' avvicinarsi al 1500, l'indirizzo classico e l'ansia di grandiosità si affermarono in modo definitivo, instaurando, con le nuove forme di bellezza ideale, con il predominio esclusivo della figura umana e col tipo eroico di corposità salda ed imponente quella ' maniera grande ', il cui avvento viene giudicato come « mutamento stilistico appena meno incisivo che quello che separa la scultura romanica e gotica » [1]. Superate le oscillazioni, sintomatiche di un primo periodo di transizione, nel quale coesistevano elementi vecchi e moderni in contrasto, si è costituita la sintesi nuova, in-

Novellen des Bandello, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, 166 (1935), pgg. 234 ss.

[1] Cfr. DVOŘÁK, op. cit., II, pgg. 33 e 49.

carnazione dello spirito rinascimentale concretatosi definitivamente e con cui si inaugurava il periodo storico successivo, abbracciante, come unità artistica e spirituale, il processo evolutivo fino al declino del Barocco [1].

Limitiamoci a questi brevi cenni, che preludono ad una futura analisi più particolareggiata del concetto dell'eroico e delle sue caratteristiche estetiche e morali. Stabilito, come abbiamo tentato di farlo, il concetto dell'eroico e il suo influsso sul trapasso all'arte ed all'idealità classica del primo Cinquecento, sarà bene rilevare nell'ambito dello stesso umanesimo il contrasto manifestantesi tra l'indirizzo storico-critico e le tendenze eroicheggianti. Già nel Petrarca si profilano gli spunti iniziali delle due correnti in questione: dell'orientamento psicologico e moralistico, vale a dire, che rientra nella sfera degli interessi naturalistici e dell'indagine rivolta alla realtà concreta; e dell'idealizzazione, d'altro canto, di stampo eroico, mirante ad elevare al di sopra del livello comune i personaggi dell'antichità e del proprio tempo, con idealità trasfiguratrice. Anche nei riguardi degli studi filologici, dell'impegno di cogliere con rigorosa ricostruzione il vero carattere del mondo antico, di comprendere i classici «nella verità della loro situazione storica» e nel loro «proprio tempo», nella «conquista del senso dell'antico come senso della storia» e nella nuova «coscienza storica» [2] si palesa il contrasto. Mentre l'impegno di situare le persone e gli avvenimenti del mondo classico nel loro vero ambiente, di coglierne il carattere autentico e la natura peculiare, rientra nell'insieme degli studi indirizzati al reale e al concreto, vediamo prepararsi con i concetti di idealità eroica una stilizzazione nobilitante e fuori della realtà positiva, con la quale la visione dell'uomo esorbita sempre di più da una raffigurazione veridica e genuina sia del passato sia del proprio tempo. La necessità di distinguere le due correnti risalendo fino alla loro origine risulta con chiarezza dal doppio orientamento offertoci dalla storiografia rinascimentale. Col filone diciamo 'naturalistico', che si continua dalle cronache medievali di un Compagni, Giovanni e Matteo Villani o Donati Velluti [3] fino al Machiavelli, al Guicciardini e a Paolo Sarpi, fa contrasto la storiografia propriamente umanistica, con la sua pomposità retorica, i suoi atteggiamenti anticheggianti, la concezione ottimistica dell'uomo e la tendenza ad esaltare il suo carattere etico e razionale. Nel campo ristretto della storiografia si rispecchia la situazione generale sin-

[1] Cfr. tra l'altro HETZER, *Tizian*, Frankfurt a. M., 1935, pgg. 42, 183 e 186.
[2] Cfr. GARIN, *L'umanesimo italiano*, pgg. 14-17 e 23.
[3] Cfr. RENAUDET, *Machiavel*, Paris, 1942, pg. 153.

tomatica di tutto il Rinascimento: lo snodarsi parallelo dei due indirizzi costitutivi, ambedue in rapporti coll'umanesimo ed affiorati col disgregarsi del Medioevo. Anche in questo settore mi sembra lecito distinguere un elemento longitudinale, in progressivo sviluppo fino all'atteggiamento critico e alla tecnica filologica e storiografica dei tempi moderni, dal fenomeno cronologicamente circoscritto e limitato a un solo, determinato periodo evolutivo di pochi secoli; fenomeno che viene costituito dalla sintesi spirituale basata sulla visione eroica e l'ideale classico elaborati dall'umanesimo e divenuti patrimonio generale col passaggio al Cinquecento. Del Rinascimento, come movimento storico iniziatosi con la disgregazione del Medioevo, fanno parte, anche qui sarà utile ripeterlo, ambedue queste correnti.

Per precisare la nostra posizione occorre ancora un altro riferimento. Distinguendo, nell'ambito della Rinascita, due correnti antitetiche ed anche intervenute a distanza di tempo, ed attribuendo alla tradizione umanistica l'influsso determinante per la maturazione del carattere specifico assunto dalla civiltà rinascimentale del Cinquecento, la mia concezione tenta di dare un significato più ampio ai suggerimenti forniti dallo Huizinga nei due saggi di cui già abbiamo fatto cenno. Nello stesso tempo devo rilevare l'affinità delle mie idee con quelle che da tanti anni, con energia instancabile, va proponendo il Toffanin. Solo che l'identificazione, a volte troppo esclusiva, del filone naturalistico col fenomeno, storicamente più ristretto, dell'avveroismo, e d'altra parte una certa unilateralità nel considerare l'umanesimo fin dai suoi inizi unicamente sotto l'aspetto della reazione all'indirizzo scientifico ed all'empietà anticristiana, mi sembrano aver pregiudicato il successo delle opinioni del Toffanin, offuscandone l'importanza e il vero significato. Neanche dalla corrente di pensiero, che facendo capo oggi al Saitta ed al Garin, continua l'interpretazione burckhardtiana, esse mi sembrano separate da un divario tanto profondo ed incolmabile. Il grande merito del Toffanin a mio parere consiste nell'aver messo in rilievo il carattere spiritualistico, secondo me innegabile, dell'umanesimo e della sua visione esaltatrice dell'uomo, il contrasto fondamentale, cioè, tra la « corrente scientifica aristotelica » e quella « umanistica », tra « uomo-spirito » e « uomo-natura » [1]: concetti antitetici dei quali l'uno idealizza l'uomo, insistendo sulla sua essenza spirituale che lo avvicina al Divino e lo colloca al di sopra della natura, mentre l'altro

[1] Cfr. TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, Napoli, 1933, pgg. 195 e 295; IDEM, *Lo sviluppo del metodo scientifico della scuola di Padova*, in *La Rinascita*, III (1940), pg. 745.

tende ad inquadrare la persona umana nell'insieme dei rapporti naturali, negandone la posizione privilegiata. « L' esaltazione dell'uomo », che ha trovato la sua espressione nei tanti scritti *De dignitate*, *De excellentia*, *De divinitate hominis*, può essere considerata « la sigla della cultura umanistica » [1]; nello stesso senso già il Gentile aveva rilevato nel Rinascimento un indirizzo filosofico « che rivendica l'autonomia dell'uomo di fronte alla natura inferiore, ricollegandolo alla divinità trascendente », constatando che la « speculazione intorno al valore dell'uomo, che è il valore dello spirito di fronte alla natura, ... rispondeva a un generale movimento dello spirito del Quattrocento italiano », e che per la filosofia italiana, dal Manetti fino al Campanella ed in antitesi col futuro atteggiamento di Bacone, la « posizione privilegiata dell' uomo è ancora un regno per grazia di Dio », rimanendo « l' iniziativa creatrice e autonoma dell'uomo .... orientata sempre verso la realtà trascendente, a cui l'uomo con la virtù e colla conoscenza deve tornare : poichè il suo fine è sempre di là dalla stessa vita » [2]. Sebbene l'esaltazione dell' uomo comprenda il concetto del suo dominio sulla realtà terrena, della sua « autosufficienza » [3], del potere della sua volontà e ragione, non si può disconoscere il carattere spiritualistico e trascendente dell'ideale umano vagheggiato dai pensatori del Rinascimento. Esso non si lascia ridurre a un comune denominatore con lo sfumarsi di « ogni idea di trascendenza dell'anima », col processo progressivo di « laicizzazione del pensiero o della vita dell' uomo » e di eliminazione dell'elemento soprannaturale [4], col Rinascimento, vale a dire, inteso come preludio ai tempi moderni ed alla loro concezione immanentistica e mondana. Ancora una volta : non mi pare legittimo concepire la Rinascita come avviata soltanto su un'unica linea di sviluppo, indirizzata esclusivamente verso un ideale di progresso e di affermazione dello spirito secolare, in conformità con le idee dell'illuminismo e del laicismo ottocentesco. Bisogna distinguere, come rileva il Toffanin [5], « l'umanesimo come corrente a sè, fra le correnti del Rinascimento », in quanto fornita di una sua propria fisionomia e avente una efficacia specifica nel gioco delle diverse correnti storiche. D'altro canto neppure sarà lecito costrin-

[1] Cfr. TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, pg. 201.

[2] Cfr. GENTILE, *Il pensiero italiano del Rinascimento*, pgg. 84 e 112 s.

[3] Cfr. SAITTA, *Il pensiero italiano*, vol. I, pg. 147 nonchè *L'Educazione dell'Umanesimo*, pg. 10.

[4] Cfr. la relazione del SAITTA in *III Convegno internazionale*, pgg. 8 e 10.

[5] *Storia dell'umanesimo*, vol. II, Bologna, 1950, pg. IX.

gerlo in una formula troppo angusta e ridurre il fenomeno effettivo a un unico principio circoscritto e catalogabile rigorosamente. Quale fatto storico l'umanesimo, almeno nei suoi esordi, partecipa, come abbiamo visto, al movimento generale di realismo, di aderenza alla sfera terrena e di affermazione della persona umana; rientrando, secondo me, nella cerchia delle nuove scienze, basate sull' esperienza (Erfahrungswissenschaften) [1], anche lo studio della psicologia umana e dei problemi morali. Creando dei presupposti destinati a trovare ulteriore svolgimento nella trattatistica pedagogica e nella psicologia, nelle teorie politiche e nella storiografia, in Machiavelli anzitutto e in Guicciardini, anche l' umanesimo ha recato un notevole apporto alla corrente realistica ed all' indagine oggettiva dei fenòmeni di questo mondo. Separare con taglio troppo netto la ' scienza dell'uomo ' da quella della ' natura ', mi pare pericoloso, dato che anche la prima ha contribuito in larga misura ai fini puramente mondani ed immanentistici ed al prepararsi della scienza moderna. Invece del settore, in cui si sono svolti questi studi, bisognerebbe tener conto piuttosto del loro orientamento, sia esso prettamente laico e mondano, o improntato a principî trascendentali e fondato sull'idea di una posizione privilegiata dell' uomo. In tal senso già il Gentile ha distinto nel Rinascimento due orientamenti filosofici diversi: « Il problema filosofico concerne, da una parte, la posizione dell' uomo di fronte a Dio inteso come principio trascendente della realtà; e riceve nel Rinascimento una soluzione naturalistica, poichè si assegna alla vita umana un fine immanente. Ma, dall'altra, riguarda la posizione dell' uomo di fronte alla natura ..; e riceve per questo rispetto una soluzione opposta alla prima; una soluzione, che rivendica l'autonomia dell'uomo di fronte alla natura inferiore ricollegandolo alla divinità trascendente. Onde per un verso si nega, ma per l'altro si è condotti a riaffermare l'immortalità » [2]. Soltanto in senso ben limitato, dunque, gli umanisti possono essere considerati come « padri del futuro razionalismo »; è lo stesso Gentile ad ammettere, d' altra parte, che solo col Manetti, « un ventennio prima del Ficino », si era iniziata quella « speculazione intorno al valore dell' uomo, che è il valore dello spirito di fronte alla natura, salita nel Ficino, nel Pico e nel Bruno a così alte cime » e che, come abbiamo già rilevato, « rispondeva a un generale movimento dello spirito del Quattrocento italiano » [3]. Anche in merito a

[1] Cfr. EPPELSHEIMER, *Petrarca*, Frankfurt a. M., 1934, pgg. 60 ss.

[2] Cfr. GENTILE, *Il pensiero*, pg. 49.

[3] GENTILE, op. cit., pg. 84.

queste considerazioni mi sembra doverosa la distinzione fra i due filoni spirituali di cui l'idealistico, improntato a una rivincita di spiritualismo, acquistò influsso predominante solo nella seconda metà del Quattrocento, col prepararsi, cioè, della fase classica del Rinascimento. Sono gli interessi etici e morali che sin dagli esordi predominino nei rapporti dell'umanesimo col mondo classico. La sublimazione a maestà ed imponenza eroica, estesa ai personaggi del proprio tempo, la stilizzazione di tutta la vita secondo il modello dell'antichità, elevata a dignità sopraumana, hanno il loro presupposto spirituale nel riconoscimento del « valore morale della sapienza classica » [1], in quella « rinascita dei valori classici della morale », definita a ragione come uno dei tratti dominanti dell' umanesimo [2]. In antitesi con la valutazione spesso ancora oggi ripetuta, che pone in primo piano gli interessi estetici e che riduce tutta la letteratura umanistica a mere esercitazioni retoriche [3], occorre riconoscere almeno riguardo agli umanisti dei primi due secoli, che « gli insegnamenti morali degli umanisti non erano del tutto vacui, retorici e in male fede » [4], che « il fondamento della loro reverenza ai classici fu prima etico e poi estetico » [5], che il loro vero contributo alla formazione del clima spirituale del loro tempo consisteva proprio negli scritti etici ed educativi, in quella letteratura di indole idealizzatrice ed ottimistica, contro il cui « moralismo astratto e soffocante » si scagliava il Machiavelli [6]. Mi pare innegabile, che « quella che propriamente nell' umanesimo » — o diciamo piuttosto : nel Rinascimento — « si suol chiamare filosofia, per quanti presagi contiene del libero filosofare moderno » — e si pensi non solamente alla cor-

[1] Cfr. MONTANO, *L'avventura di Pico della Mirandola*, in *Delta*, 5 (1950), pg. 46.

[2] Cfr. OLSCHKI, *L'Italia e il suo genio*, Milano, 1953, vol. II, pg. 25.

[3] Cfr. p. es. SANTINI, op. cit., pgg. 31 s. e 243; MONNIER, op. cit., vol. I, pgg. 212 s. e 236 s.; WALSER, *Poggius Florentinus*, Leipzig - Berlin, 1914, pg. 110 (« Der Humanismus .... ist bloss die ästhetische Liebe zum Altertum ») nonchè *Gesammelte Studien zur Geistesgeschichte der Renaissance*, pg. 104; SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, 1886, pg. 2; NORDSTRÖM, *Moyen - âge et Renaissance*, Paris, 1933, pgg. 206 ss., 212 e 216; RENUCCI, *L'aventure de l'Humanisme européen au Moyen-âge*, Paris, pgg. 1953, pgg. 157 s. e 170.

[4] Cfr. OLSCHKI, op. cit., pg. 35.

[5] Cfr. TOFFANIN, *Il Tasso e l'età che fu sua*, Napoli, s. d., pgg. 12 s.

[6] Cfr. TOFFANIN, *Giovanni Pontano fra l'uomo e la natura*, Bologna, 1938, pg. 72. Mi riferisco anche a GILSON, *Les idées et les lettres*, Paris, 1932, pg. 189 : « On mutile cruellement l'Humanisme, lorsqu' on le réduit au culte de la forme pour la forme, ce qu' il n'a jamais été, et lorsqu' on en élimine le culte des idées, dont il ne s' est jamais séparé ».

rente scientifica nel campo degli studi sulla natura ma anche a quella manifestatasi nella storiografia — esuli dall'effettivo significato, storicamente circoscritto, dell'umanesimo e si debba piuttosto qualificare come « filosofia dell' antiumanesimo » [1]. All' « ideologia umanistica » che « culmina nel Ficino » si oppone radicalmente non solo quella « antiumanistica » rappresentata dal Pomponazzi [2], ma anche, sul terreno della speculazione etica e politica, la corrente « areligiosa e amorale », che si riallaccia al Machiavelli e trova la sua formulazione teoretica nel principio della ' ragion di stato ' [3].

Anche rispetto al problema dei rapporti tra Rinascimento e religione cristiana, a cui giungiamo con queste costatazioni, credo si possa dare una soluzione più soddisfacente e precisa valendosi delle idee del Toffanin. Non basta, che dal Burckhardt in poi la tesi dell'indirizzo pagano e anticristiano del Rinascimento sia stata sempre più attenuata e modificata, col porre in evidenza i sentimenti religiosi di molti umanisti, o distinguendo un Rinascimento cristiano dalle testimonianze — in verità piuttosto eccezionali — di irreligiosità e di ostilità alla chiesa. La stessa unione degli studi classici con l'interesse religioso, che si operava in Petrarca e in Coluccio Salutati, si può rilevare « negli scrittori del '400, in cui è ben raro trovare la comprensione dell' antico disgiunta da una religiosità profonda; in cui il ritorno ai classici fu anche ritorno ad una più ricca coscienza cristiana ». [4] Anche nei riguardi del problema religioso vien fatto di distinguere un doppio orientamento, di tener conto del divario tra mentalità umanistica e spirito naturalistico e scientifico; rimanendo circoscritto — in linea di massima — l' atteggiamento anticristiano e antitrascendentale alla corrente naturalistica, precorritrice del libertinismo secentesco e dell' immanentismo dei tempi moderni. Inderogabile compito di una indagine più accurata dovrebbe essere, a mio avviso, il far risaltare gli elementi positivi, che, al di là di una accettazione tacita e remissiva, motivarono l'accordo e una cooperazione attiva tra chiesa e

[1] Cfr. TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, vol. II, Bologna, 1950, pg. 331.

[2] Cfr. TOFFANIN, op. cit., pg. 336.

[3] Cfr. PANELLA, *Gli Antimachiavellici*, Firenze, 1943, pg. 34; CHÉREL, *La pensée de Machiavel en France*, Paris, 1935.

[4] Cfr. GARIN, *Il Rinascimento italiano*, Milano, s. d., pgg. 24 e 47. Dal libro dello stesso autore su *Giovanni Pico della Mirandola*, Firenze, 1937, giova citare il passo seguente (pg. 8): « Gli umanisti ... nella loro adorazione dell' antico sono ben più lontani dalle audacie eretiche che non dalla Chiesa di Roma, in cui la romana classicità si riafferma ».

umanesimo [1]. Anche a questo proposito possiamo rilevare gli argomenti del Toffanin, portandoli magari a un più largo sviluppo. Non solamente l'opposizione comune all'agnosticismo scientifico ed all'individualismo eretico, ma anzitutto l'orientamento idealistico e l'affermazione del carattere spirituale dell' uomo e della sua dignità al di sopra della natura, avvicinavano l'umanesimo e la chiesa cattolica. L'umanesimo con i concetti di grandiosità, maestà, dignità e decoro, elaborati al contatto con l'antichità classica, ha offerto al papato le nuove forme artistiche, linguistiche e letterarie, che divennero « la veste esteriore del sentimento imperiale che avviva il Papato » e delle sue rinnovate aspirazioni universalistiche [2]. In questo senso « l'effetto fondamentale del passaggio di Giulio II sulla cattedra di Pietro è l'aver impresso al Papato un impronta imperiale », verificandosi « il saldarsi dell' umanesimo con Roma e della religione col Rinascimento », opera poi continuata da Leone X, « richiamando sull'impero cristiano l' antico splendore » [3]. Ma anche sul carattere del sentimento religioso il clima spirituale maturato dall' umanesimo esercitò un influsso profondo. Ci è già accaduto di parlare dell' indirizzo particolare assunto dalla religiosità verso la fine del Medioevo: della interpretazione sempre più quotidiana e prosaica dei temi iconografici tradizionali e del loro progressivo discendere al livello terreno, verificatosi sotto l' influsso del raggentilimento gotico e giunto alle ultime conseguenze col realismo quattrocentesco [4]. In netta reazione alla curva evolutiva esauritasi nel secolo XV [5], il Rinascimento, col trapasso alla fase classica del primo Cin-

[1] Cfr. i cenni preliminari nel mio già citato saggio *Il rinnovamento dell'arte religiosa nella Rinascita.*

[2] Cfr. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, Milano, 1929, pgg. 18 e 6. « Bandirono un imperialismo latino con la lingua e col sapere e con l'unica tradizione plausibile, ... collaborarono con la Chiesa su un fronte unico per la grande unità europea nel nome di Roma » si dice degli umanisti in FORMIGARI, *Letteratura del Quattrocento*, pg. 52. In rapporto alle arti figurative lo OLSCHKI, *L'Italia e il suo genio*, vol. II, pg. 11 parla della « nuova architettura romana che sembra ergersi a simbolo del trionfante potere della Chiesa e della sua volontà di superare in maestà e prestigio l'antica Roma ..... Erigendo edifici di insuperabile magnificenza e splendore, il Papato intendeva dimostrare che esso era romano e non più avignonese, sovrano e non vassallo, universale e non semplicemente italiano ».

[3] Cfr. TOFFANIN, op. cit., pgg. 6-7 e 18.

[4] Cfr. anzitutto i capitoli dedicati al sentimento religioso del tardo Medioevo dallo HUIZINGA nel suo *Autunno del Medioevo.*

[5] Cfr. il mio saggio già citato *Il rinnovamento dell'arte religiosa* nonchè il saggio *Das Trascendente als Darstellungsvorwurf der Kunst des Abendlandes*, in *Deutschland-Italien* (Festschrift für W. Waetzold, Berlin, 1941, pgg. 65 ss.

quecento, ha staccato di nuovo i soggetti religiosi dall' al di qua; ammantandoli di venustà e dignità rappresentativa, li ha liberati da un contatto troppo banale con la realtà circostante e li ha elevati, con suggestivo slancio, a una sfera di sublimità e di grandiosità ultraterrena. Ha ragione lo Huizinga [1] quando constata, che il Rinascimento nell' arrivare alla sua piena maturazione supera le tendenze naturalistiche miranti a una resa immediata delle cose nella loro forma caratteristica ed individuale, e che, dall' altra parte, proprio per il suo realismo, il Quattrocento italiano dovrebbe essere considerato come appartenente in fondo ancora al Medioevo. Subentrano in questa evoluzione non solamente i nuovi ideali di stilizzazione eroica, rivolta al grandioso e all' imponente, ma anche, come coefficiente caratteristico di religione umanisticamente ispirata, il senso di distanza e di decoro, riscontrabile sul modello della letteratura classica, in tutte le manifestazioni letterarie degli umanisti [2], e che contrasta, con notevole differenza di tono, con l' atteggiamento più dimesso prevalso negli scritti religiosi del tardo Medioevo. Concretando una nuova visione di trascendentalità e di maestà imponente, la Madonna di S. Sisto e altre opere dell'arte religiosa del primo Cinquecento non costituiscono un fenomeno isolato, al di fuori del clima spirituale della loro epoca, ma corrispondono all' intonazione generale del sentimento religioso prevalsa al tempo di Giulio II e di Leone X, alla stessa esigenza spirituale che nella letteratura ha trovato la sua espressione nelle Ecloghe del Mantovano, nel « *De partu Virginis* » del Sannazaro e nella « *Cristiade* » del Vida. In senso più lato possiamo collegare il rinnovamento dell' arte religiosa verificatosi col passaggio alla fase classica, ed anzitutto il ricupero del trascendente, che ne costituisce uno dei tratti predominanti, con l' onda di rinnovati influssi spirituali, palesatisi nel platonismo di Ficino, nelle tendenze armonizzatrici di Pico e della « *philosophia Christi* » di Erasmo nonchè nelle contemporanee aspirazioni al misticismo e a una vita religiosa più schietta e genuina: base comune, tutti questi fenomeni, dei diversi movimenti cinquecenteschi di riforma e di rinnovamento spirituale che, peraltro, si svolsero poi per vie differenti. Il punto di partenza di tutte queste correnti si deve intravedere, a mio avviso, nella reazione alle tendenze mondane, naturalistiche e profane affermatesi come elemento predominante e in tutto l'Occidente nelle prime decadi del Quattrocento,

[1] Cfr. HUIZINGA, *Renaissance und Realismus*, pgg. 155 e 157.

[2] Cfr. i cenni precorritori nel mio *Dürer und die Ideale der Humanisten*. Tübingen, 1953, pgg. 33 ss.

in intima corrispondenza col realismo figurativo. Non tra la fase classica del Rinascimento, accusata a torto di atteggiamento anticristiano, ed il periodo della Controriforma, ma già verso il 1480, con la rivincita di idealità, di trascendentalità e di spirito normativo si è verificata la frattura decisiva, con la quale prese il sopravvento la nuova sintesi, di stampo anticheggiante, e si aprì il periodo successivo. Come dalla Madonna di S. Sisto, dalla volta della Cappella Sistina e dalle altre creazioni della pittura del primo Cinquecento muove tutta l'arte sacra del tempo della Controriforma e del Barocco, così anche nel campo della letteratura e rispetto al clima spirituale in genere, l'epoca inaugurata dal prevalere delle tendenze classiche ha continuato la tradizione dell'umanesimo e dell'influsso dell'antico. Mi sembra aver ragione il Toffanin anche quando ribadisce questi legami. « Ciceronismo e virgilismo sono piuttosto il prologo che l'antitesi della controriforma »[1]; dai Gesuiti, che si fecero « i più autentici e gelosi eredi dell'ideologia umanistica », la cultura classica, di cui già il Sadoleto aveva riconosciuto l'importanza per gli studi di teologia, venne adottata come base di tutto il sistema educativo.[2] Nei suoi ideali di maestà imponente e di decoro, per i quali l'antico fornisce la veste esteriore, la Controriforma 'si ispira alla visione classica instaurata dal Rinascimento, continuando l'alleanza tra Chiesa e corrente umanistica basata, come abbiamo rilevato, su una consonanza intima nei principi essenziali. Soltanto se si riconosce all'umanesimo il suo vero significato storico, quello di aver esaltato il carattere spirituale e la posizione privilegiata dell'uomo, e di aver foggiato, partendo da questa base, un mondo ideale improntato a grandiosità e compostezza eroicheggiante, si può giungere a spiegare questa apparente incongruenza.

IV.

Il Rinascimento e la sua efficacia spirituale e culturale non si lasciano racchiudere in una formula unica ed esclusiva. Mi sembra difettosa l'idea che un fenomeno storico, svoltosi nel tempo e in contatto continuo con la totalità delle manifestazioni europee, possa spiegarsi come realizzazione di un solo principio fondamentale, nettamente delimitabile sia

[1] Cfr. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, pg. 42.

[2] Cfr. TOFFANIN, op. cit., pg. 489 nonchè *Storia dell'Umanesimo*, pg. 290. Con energia anche il BRÉMOND — cfr. la prefazione di Goyau al libro del Brémond, *Autour de l'Humanisme, d'Erasme à Pascal*, Paris 1937, p. 17 — ha insistito sui rapporti stretti fra l'umanesimo e lo spirito della Controriforma.

per ordine cronologico sia in quanto alla sua natura e provenienza. Del Rinascimento come epoca storica continuatasi dal Tre al Cinquecento fanno parte in ogni caso due forze contrastanti, di cui ciascuna, separatamente, ha fornito il connotato predominante alle due definizioni, la naturalistica e la classica, opposte in antitesi difficilmente conciliabile. Parlando del 'duplice concetto di Rinascimento' mi sta a cuore di suggerire che ambedue contengono una fondata parte di verità e che a ben guardare si lasciano conciliare ed inserire in un organico quadro storico. Soltanto, invece di attenuare i contrasti e di fare entrare gli indirizzi opposti in una definizione indeterminata e troppo vaga, bisognerebbe accentuarne il profilo, riconoscendo francamente la loro diversità sia di carattere che di prevalenza cronologica. Con maggiore impegno di quel che a tutt'oggi è stato in uso va messa in risalto, secondo me, la portata della frattura verificatasi sullo scorcio del Quattrocento, con la reazione, cioè, classica e umanistica al realismo ed all' individualismo della prima fase rinascimentale e coll' elaborarsi di un fatto specificamente italiano nell' ambito del movimento di indole finora internazionale. Mettendo l' accento sulla nuova visione classica ed eroicheggiante maturata dall' umanesimo come sul fenomeno storico che determina la sintesi spirituale valida per un percorso ulteriore di due o tre secoli, non contestiamo d'altra parte che ambedue gli impulsi in questione, nel loro avvicendarsi ed interferire, devono essere considerati come elementi essenziali del Rinascimento quale periodo storico, artistico e culturale. E non pensiamo a negare, che in quanto al progresso e al prepararsi dei tempi moderni, al di là dell'era rinascimentale propriamente detta, la corrente naturalistica critica e scientifica abbia esercitato un influsso a lungo andare più importante della visione classica e eroica instaurata dagli umanisti. Purchè nell' interesse di una adeguata valutazione del processo storico si distinguano con precisione i due fatti essenziali: gli impulsi, da una parte, destinati a portare il loro frutto in un avvenire più o meno lontano e che, inserendosi in una evoluzione plurisecolare, conferiscono al Rinascimento quel suo carattere già menzionato di « epoca di transizione »; ed i connotati specifici, dall'altra, in cui si manifesta l'atteggiamento peculiare, sintomatico della Rinascita come epoca circoscritta nel tempo, e che improntano il diffondersi dei suoi influssi immediati.

Per giustificare la nostra concezione sarà utile aggiungere ancora alcuni cenni. Non solo nell'ambito stesso della Rinascita sono discriminabili le due correnti da noi rilevate, manifestantisi nelle combinazioni più sva-

riate come elementi sostanziali e contrastanti. Anche in quanto allo sviluppo ulteriore ed al dilagare degli influssi rinascimentali fuori d' Italia ci imbattiamo di continuo nello stesso dualismo ed antagonismo, importanti, a mio avviso, per una migliore comprensione dell' andamento evolutivo. Nel campo delle scienze, della storiografia, delle teorie politiche, delle concezioni etiche e della poesia drammatica mi sia lecito illustrare con brevi tratti le conseguenze della mia teoria.

Cominciamo col riferirci a ciò che s'è detto sul divario tra l'orientamento umanistico e la corrente scientifica, e sulla poca importanza che spetta all'umanesimo nel campo degli studi scientifici e dell'investigazione della natura [1]; divario condizionato dal contrasto fondamentale tra la visione naturalistica dell'uomo e la sublimazione eroicheggiante vagheggiata dagli umanisti. La stessa discrepanza che nelle arti figurative segna il contrasto tra l'idealità classica e il realismo quattrocentesco si rispecchia nel campo degli studi. Al principio dell'osservazione immediata dei fatti concreti ed al metodo sperimentale si oppone la fiducia nel sapere tramandato dagli antichi, all'investigazione scientifica ed all'anelito di scoperte nuove, caratteristico della corrente naturalistica, la sapienza libresca degli umanisti e la loro fede nelle autorità: elementi di passività e di stasi, considerati già nel Cinquecento di ostacolo al libero affermarsi dello spirito di progresso. La teoria del movimento della terra, professata già nel Trecento, non suscitò che scarsissimo interesse nel secolo dell'umanesimo [2];

[1] Cfr. sopra pg. 2. Con massima insistenza troviamo rilevato negli scritti di Toffanin « il dissidio tra rinascimento scientifico e rinascimento umanistico » (TOFFANIN, *Giovanni Pontano*, pgg. 107 e 117 s.), « la distinzione del Rinascimento in corrente scientifico-aristotelica e in corrente umanistica » (TOFFANIN, *Lo sviluppo del metodo scientifico*; pgg. 745 s.), dissidio, che come abbiamo già detto, non può esser identificato senz' altro con la divergenza tra « scienza della natura » e « scienza dell'uomo ». All'opposizione tra la cultura umanistica e l'investigazione della natura fanno cenno ugualmente RÜDIGER, *Wesen und Wandlung des Humanismus*, pgg. 139 s. e BUCK, *Grundzüge der italienischen Geistesgeschichte*, pg. 56. Il CHASTEL, *Art et réligion dans la Renaissance italienne*, pg. 26 mette in rilievo: « loin d'avoir participé directement à l'élaboration de l'esprit scientifique et du libre esprit d'examen, l'humanisme italien, agité par des préoccupations religieuses et esotériques, s' est servi d' une meilleure connaissance de l'antique pour se créer un monde de pseudo-sciences et de représentations singulières..... ».

[2] Cfr. FRANK, *Schicksale und Epochen*, Stuttgart, 1941, pgg. 93 s. e 100 ss.; TOFFANIN, *Storia dell' Umanesimo*, pg. 305. Nella sua recensione al libro di CARO LYNN, *Lucio Marineo Siculo, A college professor of the Renaissance among the spanish humanists*, il TOFFANIN, (*Rinascita*, I, num. 1-2, pg. 91), riferendosi all' atteggiamento

presso gli umanisti così come da parte della Chiesa la scoperta di Copernico, che minava la posizione privilegiata della terra e dell'uomo, incontrò la medesima opposizione, rivelatrice del comune punto di partenza [1]. Nel campo della geografia già nel secolo sedicesimo si urtavano sempre più decisamente i concetti tramandati dall'antichità e i fatti nuovi svelati dai viaggi oltremare e da una progressiva esplorazione della terra [2]. La maggioranza degli autori rinascimentali, presi dall' orientamento classicistico, accompagnò le scoperte geografiche « nè con soverchio interesse nè con entusiasmo » [3]. L'indugiarsi su questioni economiche e su altri particolari di ordine realistico e concreto non si addiceva all' ideale di dignità letteraria e di uno stile nobile e dignitoso [4]. Dal contrasto tra le conoscenze nuove e il sapere libresco, che stava per essere soverchiato, nacque un sentimento di superiorità nei confronti degli antichi, una specie di rivolta antiumanistica, in sviluppo già nella seconda metà del Cinquecento [5]. Nelle scienze mediche l'attività umanistica acquistò innegabile merito pubblicando e commentando i testi di Galeno e di Ippocrate, limitandosi, pertanto, a questi sforzi di indole piuttosto filologica ed esegetica [6]. Il progresso decisivo si verificò con la attività clinica del chirurgo Ambrosio Paré, propugnatore del metodo sperimentale anche a rischio di giungere a risultati opposti alle teorie degli antichi [7], nonché con Andrea Vesalio, fondatore dell'anatomia moderna ed assertore della circolazione del sangue, il quale, basandosi sulle sue osservazioni anatomiche personali affermò che una gran parte degli enunciati di Galeno non valgono per il corpo umano, in quanto ricavati da esperienze fatte su animali [8]. Copernico, Vesalio,

degli umanisti di fronte alle scoperte d'oltreoceano, rileva: « Umanesimo è quel resistere quanto possibile sulle posizioni del vecchio mondo unificato da Roma ».

[1] Cfr. i riferimenti agli studi del Walser in STADELMANN, *Zum Problem der Renaissance*, pg. 55.

[2] Cfr. anzitutto ATKINSON, *Les nouveaux horizons de la renaissance française*, Paris, 1935, pgg. 50, 169 s. e 253 ss.

[3] Cfr. ZILSEL, *Die Entstehung des Geniebegriffs*, Tübingen, 1926, pg. 136.

[4] Cfr. ATKINSON, op. cit., pgg. 169 s.

[5] Cfr. ATKINSON, op. cit., pgg. 253-255 e 265; ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Milano-Napoli, 1954, pgg. 126 ss.

[6] Cfr. BARRAUD, *L'humanisme et la médecine au XVI^e siècle*, Paris, 1942, pgg. 33 e 37 ss.

[7] Cfr. BARRAUD, op. cit., pg. 33; HAUSER, *La modernité du XVI^e siècle*, Paris, 1930, pg. 23.

[8] Cfr. HAUSER, et RENAUDET, *Les débuts de l'âge moderne*, Paris, 1929, pgg. 531 s.; JACOBI, *Die Stellung der Anatomie im Gesamtbild der Kultur*, in *Universitas*, 1946, pg. 65.

Agricola, Paracelso e Leonardo da Vinci, continuando la tradizione del naturalismo aristotelico e dell'occamismo tardomedievale, asserirono la priorità dell'esperienza e dell'osservazione dei fatti concreti, in contrasto con una scienza libresca, basata sulle autorità classiche [1]. Leonardo sostiene la vanità di ogni impegno scientifico non fondato sull'esperienza, madre unica di certezza, oppure che non si valga delle nozioni fornite da uno dei cinque sensi: poichè « chi disputa allegando l'autorità, non adopra l'ingegno, ma piuttosto la memoria » [2]. Il Campanella asserisce di aver imparato « più dall'anatomia d'una formica o d'una erba, che non da tutti i libri che sono scritti dal principio de' secoli sino a mo', dopo ch'imparai a filosofare e leggere il libro di Dio » [3]. La corrente antiumanistica, che in nome della esperienza protestava contro la fede nelle autorità e da cui hanno preso le mosse la giovane filosofia e la scienza europea, si affermò nel sedicesimo secolo non solo, come abbiamo accennato, in Francia ma in tutti i paesi occidentali [4]. Anche nel campo linguistico si verificò il contrasto. Galilei, preceduto già da Leonardo, deve considerarsi come uno dei fondatori della prosa scientifica, schietta e limpida, basata sullo studio della realtà e opposta all'ideale stilistico degli umanisti ed alla loro aspirazione a pompa e nobiltà anticheggianti. Nella duplicità della tradizione linguistica, nell'accompagnarsi di « prosa bella » e « prosa scientifica » o « prosa esatta » si palesa in Italia, fino al Set-

[1] Cfr. HAUSER, op. cit., pg. 27: « avec le XVIe siècle le mot de science change de sens: il cesse de désigner une tradition, un trésor qu'on se transmet, pour désigner la connaissance de ce qui est, connaissance que l'on acquiert en regardant les choses ». Del Paré l'autore (pg. 23) cita l'enunciato: « Bien que le savoir soit grande chose, si est-ce que l'âme gît en l'expérience ».

[2] Cfr. GARIN, *Il Rinascimento italiano*, pg. 136; DE RUGGIERO, *Storia della filosofia*, vol. III. 1, pgg. 164 s.; LUPORINI, *La mente di Leonardo*, Firenze, 1953, pgg. 25 e 68; ZILSEL, op. cit., pgg. 212; CHARBONNEL, *La pensée italienne au XVIe siècle et le courant libertin*, Paris, 1919, pgg 438 ss.; CALLOT, *La renaissance des sciences de la vie au XVIe siècle*, Paris, 1951, pgg. 18 21; CHASTEL, op. cit., pg 15. Nel suo saggio *Léonard de Vinci et la culture*, in *Cahiers du Sud*, vol. 35 (1952), pg. 358, il Chastel cita il passaggio seguente ricavato dalla prefazione dell'Ottica di Leonardo: « examine, lecteur, en quoi nous pourrons nous fier aux anciens: ils ont tenu à définir l'âme et la vie, choses qui ne relèvent pas de la démonstration, et celles que l'expérience nous permet à tout moment de connaître ou de démontrer son restées inconnues pendant des siècles ou mal comprises ».

[3] Cfr. GARIN, op. cit., pg. 138 nonchè GENTILE, *Studi sul Rinascimento*, Firenze, 1936, pg. 264.

[4] Cfr. ZILSEL, op. cit., pg. 308.

tecento, il contrasto spirituale tra l'orientamento umanistico e la corrente scientifica, indirizzata verso la realtà e la natura [1].

Alla distinzione della corrente naturalistica come elemento longitudinale svoltosi dal Medioevo fino ai tempi moderni, e della sintesi umanistica ed anticheggiante, d'altra parte, come fenomeno limitato a pochi secoli e che si frappone, per così dire, in modo orizzontale nell'andamento evolutivo, ci si permetta riferirsi ancora una volta. Tra i risultati degli studi del Walser mi sembra avere una importanza particolare la constatazione che « la storia della filosofia occidentale e anzitutto la storia del movimento scientifico salta a piè pari sull'umanesimo italiano», che «le origini della scienza moderna certo non sono da cercare nella cieca fede nelle autorità caratteristica dei ciceroniani, ma molto più verosimilmente nel nominalismo, con Nicole d'Oresme e Niccolò Cusano »[2], cioè nel continuato influsso della tradizione naturalistica, affermatasi già nel corso del Due e del Trecento. « Sopraffatto per un paio di secoli dallo spiritualismo umanistico » non solo l'orientamento averroistico ma tutta la corrente naturalistica in genere, a cui spetta il merito di «avere iniziato la scienza e il pensiero moderno », « risorgeranno alla fine del Rinascimento in Cremonini e in Cardano, in Vanini e Vicomercato, in Rabelais e Bodin », per trovare nel Seicento la loro piena realizzazione ; « il Rinascimento umanistico resta in tutto questo come una grande meravigliosa battuta di arresto ..., come una rinuncia alla speculazione in nome dello studio della virtù e della nobiltà dell'anima, ... di una nuova riconquistata fiducia in Dio ... »[3] ; in contrasto, possiamo dire, con le tendenze disgregatrici prorompenti nel tardo Medioevo. « Deux mentalités s'affrontent, mais plus souvent se mêlent étroitement » ; nel Cinquecento dobbiamo distinguere da una parte « un état d'esprit qui a pour principe l' humanisme, c'est-à-dire le respect et l'imitation des Anciens », un metodo scientifico, cioè, « dialettico e libresco », che sostituisce al conformismo teologico del Medioevo « un conformisme non moins rigoureux, tout entier fondé sur l'autorité des Anciens » ; e dall'altra parte « un esprit nouveau », caratterizzato « par un désir d' objectivité et de logique naturelle ..... par un retour, nettement contraire à l'humanisme alors régnant, à la nature et aux faits », e con cui si apre la strada « à une méthode nouvelle, qui est celle des

[1] Cfr. tra l'altro MOMIGLIANO, *Storia della letteratura italiana*, pgg. 291 ss.; TOFFANIN, *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, 1923, pgg. 20, 43 ss. e 100 ss.

[2] Cfr. STADELMANN, op. cit., pg. 54.

[3] Cfr. MONTANO, *Autunno del medio evo*, in *La Rinascita*, IV (1941), pgg. 728 e 731.

sciences positives et expérimentelles»[1]. Il «colpo di piccone alla sterile orgogliosa umanistica prevenzione contro la scienza e la tecnica» fu portato da Bacone con i suoi *Aforismi* e il *Novum Organum*[2]. Dopo l'umanesimo con la sua concezione idealistica ed eroicheggiante, mantenutasi efficace almeno parzialmente fino all'epoca barocca, si riprende la tradizione naturalistica, manifesta già nel processo di disgregazione del mondo gotico e nella prima fase del Rinascimento, per rafforzarsi sempre di più fino al Sette e all'Ottocento, controbilanciando la visione classica ed eroicheggiante e preparandone il tramonto. A ragione la filosofia e le affermazioni di spirito naturalistico e scientifico, rilevabili nel Rinascimento, sogliono interpretarsi soltanto come fenomeni di carattere preparatorio e passaggero, concatenanti il tardo Medioevo e il pieno trionfo di un indirizzo rigorosamente scientifico e basato sull'esperienza, di cui tutt'al più si può parlare a partire del Seicento[3]. Come nel campo dell'architettura e delle arti figurative in genere il parallelismo della corrente classicheggiante e degli spunti barocchi impronta l'evoluzione iniziatasi col Rinascimento[4], così nella sfera ideologica l'indirizzo umanistico ed il naturalismo scientifico si svolgono contemporaneamente durante il Sei e il Settecento, determinandone col loro vario interferire la fisionomia spirituale.

Ed agli stessi risultati dello spirito filosofico e scientifico ci portano la storiografia e il pensiero politico. Anche in questo settore si è soliti fare risalire alla rinascita degli studi aristotelici verificatasi nel Duecento ed all'avvento dell'empirismo scientifico l'impulso decisivo che preparava i tempi moderni. «Già Marsilio da Padova, Pierre Dubois e Guglielmo Occam professarono nel primo Trecento dei concetti di filosofia statale che sempre hanno trovato una ammirata approvazione per il loro spirito fondamentalmente moderno»[5]. La discesa del Papato dal fastigio del suo

[1] Cfr. CALLOT, op. cit., pgg. 17 s. e 70 s.

[2] Cfr. tra l'altro TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, pgg. 204 e 296; RÜDIGER, op. cit., pg. 140.

[3] Cfr. anche ORTEGA Y GASSET, *Das Wesen geschichtlicher Krisen*, Stuttgart, 1943, che attribuisce alle «generazioni tra il 1550 e il 1650» l'importanza decisiva «in quanto all'evoluzione del pensiero europeo» (pg. 13), qualificando il Rinascimento come «epoca di mero presagio, precedente all'apparizione vera dell'uomo moderno» (pg. 17) ed intravedendo il suo contenuto nello «sforzo di svincolarsi dalla civiltà tradizionale, formatasi nel Medioevo» (pg. 19).

[4] Cfr. le mie indicazioni in *Considerazioni di storia dell'arte intorno al barocco*, in *Rivista di letterature moderne* 7 (1952), pgg. 5 ss.

[5] Cfr. DILTHEY, *Geisteswissenschaftliche Aufgaben der Erforschung der Renaissancephilosophie*, in *Deutsche Vierteljahrsschrift für Litteraturwissenschaft und Geistesgeschichte*,

potere universale, il disgregarsi dell' universalismo medievale ed il costituirsi dei nuovi organismi statali su base nazionale e regionale furono accompagnati da concezioni politiche tese a dare una legittimazione teoretica al desiderio generale di indipendenza e di laicizzazione. Questo travaglio ideologico, nel quale intervennero non meno attivamente i legisti francesi dell' epoca di Filippo il Bello quanto i filosofi continuatori di Aristotele e Avveroe, trovò la sua espressione più sistematica e compiuta nel *Defensor pacis* (1324) di Marsilio da Padova, del « primo nettamente laicistico pensatore politico dei tempi moderni »[1]. Dal suo sistema ideologico esula il concetto di Dio, fulcro di tutte le teorie medievali, attribuendosi, d'altro canto, allo Stato una omnipotenza che racchiude anche la sfera spirituale[2]. Dopo una interruzione di quasi un millennio la società laica si accinge a riacquistare la sua autonomia ed il suo diritto esclusivo[3]. E a questo orientamento terreno e laico del pensiero politico si associano gli esordi di una storiografia realistica nonchè l'influsso esercitato dalla letteratura antica sugli storici italiani del Rinascimento. All'influenza dei modelli classici si possono attribuire nell'ambito della storiografia umanistica dei pregi come l'interesse approfondito per l'individualità delle persone, la maggiore abilità di penetrare i caratteri e di delineare i moventi delle azioni, l'aggiunta di considerazioni politiche e psicologiche di indole generale, la facoltà accresciuta di presentare, di discernere e di vagliare criticamente i fatti[4]. Senonchè, a mio avviso, tutti questi meriti, che conferiscono alla storiografia italiana un valore letterario e umano più alto, in fondo non la fanno esorbitare dalla linea generale del nuovo orientamento realistico, in quanto rimangono pur sempre nell' orbita del primo e generale movimento, da distinguere nel complesso fenomeno evolutivo del Rinascimento. Fatto sta che in uno storico settentrionale come Philippe de Commynes si possono rilevare le medesime qualità di orienta-

VII (1929), pgg. 636 e 640. Per una trattazione più particolareggiata mi riferisco al mio saggio già citato *Der Realismus des 15. Jahrhunderts.*

[1] Cfr. DEMPF, *Sacrum imperium*, pg. 430.

[2] Cfr. DE RUGGIERO, op. cit., III, 1, pg. 49; v. EYCKEN, *Geschichte und System der mittelalterlichen Weltanschauung*, Stuttgart u. Berlin, 1923, pgg. 788 ss.; SCHNÜRER, *Kirche und Kultur im Mittelalter*, vol. III, Paderborn, 1930, pgg. 104 ss.; DE LAGARDE, *La naissance de l'esprit laïque au déclin du moyen-âge*, vol. II, Saint-Paul-Trois-Châteaux, s. d.

[3] Cfr. DE LAGARDE, op. cit., pg. 54.

[4] Cfr. tra l'altro JOACHIMSEN, *Geschichtsauffassung und Geschichtsschreibung in Deutschland unter dem Einfluss des Humanismus*, Leipzig u. Berlin, 1910, pgg. 13 e 31; GOETZ, *Italien im Mittelalter*, Leipzig, 1942, vol. II, pgg. 197 s.

mento realistico, di osservazione spregiudicata degli avvenimenti e dei caratteri e di un senso critico acuto e oggettivo [1]. In Italia la storia di Ferdinando I di Napoli, scritta dal Valla, per « il racconto vivace, colorito e spesso ricco di particolari pittoreschi e di gustosi episodi », si presenta come eccezione tra le opere storiche del Quattrocento, raccontando gli avvenimenti senza « il rispetto della cosiddetta dignità della storia » e in un modo che « sotto la scorza del latino, non puro nè rettoricamente elegante, s' agita la vita moderna, e le caratteristiche dei luoghi e dei tempi appaiono fedelmente ritratte »[2]. L'aver adoperato i principî umanistici di critica storica e letteraria con riferimento alle origini e alla storia del cristianesimo e l'aver soppiantato l'autorità con la ragione suole considerarsi il merito decisivo del Valla nel campo esegetico e filologico [3]. Questo orientamento critico e realistico, che dal contatto con gli autori antichi desume anzitutto un maggiore obiettivismo ed una ispirazione più francamente terrena si continuò col Machiavelli fino all'epoca classica del primo Cinquecento. Tutto ciò che è uso dire per caratterizzare Machiavelli e la sua concezione storica, confluisce allo stesso tempo nel contrasto basilare tra le sue idee e l'indirizzo fondamentale della storiografia degli umanisti.

Per chiarire la posizione ideologica del Machiavelli e i suoi rapporti con la storiografia umanistica mi sembra bene valersi di un duplice criterio, in conformità alla nostra concezione fondamentale. In parte, certo, gli argomenti con cui si suole definire il carattere specifico dell' opera storica del cancelliere fiorentino si inseriscono nel fenomeno generale del contrasto col Medioevo. Elementi sintomatici in questo senso sono la sua ricerca del concreto e dell' immediato, il suo « senso solido e continuo del reale »[4], la « fredda, quasi naturalistica constatazione e rilievo della verità effettuale delle cose »[5], l'ansia di rivelare la verità politica « scoperta nella sua ferina nudità », di precisare « la necessità della politica come politica, al di là del bene e del male morale »[6]. Con questo orientamento oggettivo e pragmatico, col fondare la scienza dello stato « sulla

[1] Cfr. il mio saggio *Machiavelli und Philippe de Commynes*, in *Universitas*, I (1946), pgg. 36 ss.

[2] Cfr. Rossi, *Il Quattrocento*, pg. 86.

[3] Cfr. Mestwerdt, *Die Anfänge des Erasmus*, Leipzig, 1917, pgg. 32, 43 e 49.

[4] Cfr. Malagoli, *Il Machiavelli e la civiltà del Rinascimento*, Pisa, 1945, pg. 35.

[5] Cfr. Volpe, *Il Medioevo*, Firenze, 1933, pg. 591.

[6] Cfr. Chabod, *Niccolò Machiavelli*, in *Il Cinquecento* (Civiltà Fiorentina vol. III), Firenze, 1955, pgg. 13 e 17.

viva realtà» e «sull'esperienza storica» il Machiavelli «segna la reazione del naturalismo rinascimentale contro l'astrattismo medievale», del «positivismo» moderno contro «l'ideologismo trascendente» e lo «Stato teocratico del Medioevo»[1]. Identificando il Rinascimento con questo nuovo senso della realtà e concependolo unicamente come antitesi al Medioevo si arriva a constatazioni categoriche come: «Machiavelli è l'uomo del Rinascimento»[2]; a chiamarlo «l'ultima, più compiuta espressione del periodo storico che va sotto il nome di Rinascimento», ed a definire le sue opere «la somma del Rinascimento italiano, areligioso e amorale, la deificazione dell'uomo e della patria terrena»[3]. Allo stesso tempo vengono rilevati i rapporti che uniscono il pensiero di Machiavelli alla corrente scientifica e sperimentale proveniente dal Medioevo, ad Occam e Marsilio da Padova, nonchè a Leonardo e a Galilei, intravedendosi il punto di contatto nel positivismo realistico, con cui, egli «della politica fece una scienza, che si basa sui fatti naturali e sulla storia»[4]. Anche il Guicciardini col suo «rispetto scrupoloso dei fatti», con la «sua tendenza al pratico e al concreto»[5], col suo «implacabile, fastidioso realismo»[6], che nella *Storia Fiorentina* ha dato «il primo esempio della storiografia analitica moderna»[7], rientra in questo indirizzo.

Ma non è lecito vedere le cose in modo troppo semplicistico. Proprio nell'«uomo del Rinascimento» si palesa un contrasto innegabile con un altro aspetto non meno essenziale e significativo del clima ideologico rinascimentale. A ragione viene messo in risalto il divario tra l'orientamento realistico del Machiavelli e l'atteggiamento peculiare dell'umanesimo, divario che si inserisce nella duplicità dei principî spirituali efficace lungo tutta quella età. Già al Duecento si fa risalire l'abbinarsi di due correnti sostanzialmente diverse nell'ambito della storiografia italiana: realistica

[1] Cfr. BRUNO, *Romanità e modernità del pensiero di Machiavelli*, Milano, 1952, pgg. 5, 10, 41, 51 s. e 135.

[2] Cfr. BRUNO, op. cit., pg. 135.

[3] Cfr. PANELLA, *Gli Antimachiavellici*, pgg. 33 s.

[4] Cfr. BRUNO, op. cit., pgg. 154, 168, 170 e 175; TOFFANIN, *Il Cinquecento*, Milano, 1929, pgg. 375 ss.; CHARBONNEL, op. cit., 430 s.; CHÉREL, *La pensée de Machiavel en France*, pgg. 22 e 166; NORDSTRÖM, *Moyen-Age et Renaissance*, pg. 201; WAETZOLDT, op. cit., pgg. 113 e 171.

[5] Cfr. MALAGOLI, *Guicciardini*, Firenze, 1939, pgg. 19 e 21.

[6] Cfr. CECCHI, *Guicciardini*, in *Il Cinquecento* (Civiltà Fiorentina vol. III), Firenze, 1955, pg. 29.

[7] Cfr. GMELIN, *Humanismus und Geschichte: Personendarstellung bei den Florentinischen Geschichtsschreibern der Renaissance*, Leipzig-Berlin, 1927, pg. 49.

l'una, priva di influssi umanistici e strettamente legata alla rifiorente vita cittadina, mentre l'altra, di carattere piuttosto erudito, emula gli autori classici, non solo forgiando il suo latino sulla retorica pomposa degli antichi, ma stilizzando anche i personaggi e gli avvenimenti secondo un ideale di romana dignità e di nobiltà grandiosa [1]. Dal Petrarca, dall'*Africa* anzitutto e dal *De viris illustribus*, nei quali gli eroi romani vengono presentati «in una aura quasi sopraumana» [2], questa corrente classica e nobilitante ricevette gli impulsi decisivi [3], imbevendosi allo stesso tempo sempre più di idealismo etico e di ottimistica valutazione dell' uomo, determinata dalla fiducia nella ragione e nella perfettibilità morale [4]. Alla storia si assegna il compito di elevare l'anima a «des conceptions toujours plus grandes» [5]. Anche dal punto di vista etico si tratta di un divario, in quanto alla visione realistica dell'uomo e delle vicende politiche, quale praticata già da un Filippo il Bello e dai suoi legisti, alla politica «d'intérêt et de calcul», basata su «l'expérience et la raison», il Petrarca contrapponeva un entusiasmo poetico che riduceva la storia «à une science auxiliaire de l'éthique», avendo «dégagé du passé romain l' idéal oratoire et conventionnel d'un gouvernement républicain, héroique et vertueux» [6]. Principî fondamentali delle opere storiche degli umanisti divennero «la réduction des types individuels et des formes sociales et politiques à l'exemplaire romain», la tendenza à drappeggiare tutto alla romana, di sviluppare «en latin oratoire des lieux communs empruntés à l'antiquité sur la vertu des citoyens, des magistrats et des généraux»: «fondées sur une assimilation hasardeuse entre la Rome consulaire et la commune florentine, elles négligent à l'excès la différence des temps, des moeurs, des croyances, de l'économie; elles font abstraction de toutes les données modernes et concrètes de la politique» [7]. In tutto, dunque, un atteggiamento opposto al

[1] Cfr. GOETZ, *Renaissance und Antike*, in *Historische Zeitschrift*, 113, (1914), pgg. 252 s.

[2] Cfr. REHM, *Europäische Romdichtung*, München, 1939, pg. 66.

[3] Cfr. p. es. GMELIN, *Das Prinzip der imitatio in den romanischen Literaturen der Renaissance*, in *Romanische Forschungen*, 45 (1931), pg. 97.

[4] Cfr. RENAUDET, *Machiavel*, pgg. 19 ss.

[5] Cfr. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1907, vol. II, pg. 5.

[6] Cfr. RENAUDET, op. cit., pgg. 17 e 20.

[7] Cfr. RENAUDET, op. cit., pgg. 21-23. In modo analogo trovo caratterizzata in ROSSI, *Il Quattrocento*, pg. 171, la *Historia florentina* del Bruni: «i fatti perdono gran parte di quel che hanno di più caratteristico, perchè lo scrittore, pure rispettando sostanzialmente la verità storica, tutto traveste alla romana», traducendo «costumanze e sentimenti medievali in costumanze e sentimenti romani». Vedi anche il giudizio dello

« positivismo scientifico » del Machiavelli nonchè al suo pessimismo morale, diffidente degli impulsi buoni nell' uomo e della forza regolatrice della ragione [1]. Giustamente si suole porre in risalto la parentela spirituale che unisce il realismo politico di Machiavelli a quello scientifico e critico di Leonardo e del Valla [2]; si è potuto dire « che lo spirito umanistico è l'antitesi dello spirito machiavellico », che dalla tradizione umanistica « l'antiumanesimo di Machiavelli » si separa per la « sua tendenza pessimistica », condividendo con Lutero « il principio basilare della corruzione insanabile della natura umana » [3]. Tra gli umanisti e il Machiavelli mi sembra opportuno operare una rigida separazione, riducendo le cose ai principî sostanziali. Anche per il Machiavelli la vera fonte di ispirazione era la visione ideale dei Romani; « li vedeva più grandi, più forti, più sani, più virtuosi dei Fiorentini, degl'Italiani, dei Francesi ... » [4]. Ma con tutto questo egli rimase lontano dall' idealismo etico degli umanisti [5]. Ai personaggi dell'antichità egli non applicava la stilizzazione eroicheggiante secondo lo schema umanistico di perfezione morale, di solennità e di dignità ampollosa. Proprio il suo concetto di ' virtù ', sinonimo di energia sfrenata e di insaziabile sete di potere, segna la differenza. Esulano completamente dagli scritti del Machiavelli i termini di generosità, magnanimità, grandezza d'animo ecc. che, sotto l'impulso dell'atteggiamento umanistico, abbondarono nella letteratura rinascimentale e barocca, e nei quali si esteriorizzò l ideale di sublimazione etica vagheggiato dagli umanisti. All'ottimistica fiducia nella bontà e nel substrato spirituale della natura umana si oppone, nel Machiavelli come nel Guicciardini, una visione realistica improntata al più nero pessimismo: con l'affermazione « nel mondo non è se non vulgo » [6] il Machiavelli si allontana quanto mai dalla visione ottimistica ed idealizzatrice degli umanisti. Considerata così la divergenza,

stesso autore (pg. 182) sui *Commentarii* del PORCELIO (1452-53): « L' impostura di questi *Commentarii* è solenne, tutta classica: il Piccinino e lo Sforza sono costantemente chiamati Scipione e Annibale, ai quali non la cedono per valore per grandezza d'animo e per senno; paiono due eroi dell'antichità rinati alle guerriglie dei venturieri quattrocentisti ».

[1] Cfr. RENAUDET, op. cit., pgg. 25 s.

[2] Cfr. RENAUDET, op. cit., pgg. 39, 130 e 241; LUPORINI, op. cit., pg. 30.

[3] Cfr. CASTELLI e MASSA in *Umanesimo e Machiavellismo*, in *Archivio di filosofia*, Padova, 1949, pgg. 13, 106, 110 e 119.

[4] Cfr. PREZZOLINI, *Vita di Nicolò Machiavelli Fiorentino*, Milano, 1932, pg. 42.

[5] Cfr. TOFFANIN, *L' uomo del Rinascimento*, in *Sodalitas Erasmiana*, I, Napoli, 1949, pg. 36.

[6] Cfr. MOMIGLIANO, *Storia della letteratura italiana*, pg. 157.

spesso rilevata, tra il Machiavelli e il Guicciardini, « uomini dell' esperienza »[1], da una parte e la storiografia umanistica dall'altra non si basa unicamente sulla mancanza della consueta pompa retorica ed antichizzante[2], ma riguarda una differenza più profonda di indole etica, la visione dell'uomo, cioè, alla base del loro pensiero[3].

Non solo nel campo della storiografia ma anche in quello della moralistica viene constatato un duplice indirizzo: « In tutt' altra sfera che quella realistica del Machiavelli e del Guicciardini si aggirano i più numerosi fra i moralisti del '500: possiamo dire, con approssimazione, in una sfera classica, umanistica. Vedono le cose, più che con i loro occhi attraverso l'insegnamento degli antichi; hanno sempre presenti gli esempi di saggezza e di fortezza tramandati dagli storici e dai moralisti latini e greci...; il loro ideale etico è di stampo classico o, per quello che si riferisce alla dottrina dell' amore, di stampo platonico »[4]. Sullo scorcio del Cinquecento « la storia del Sarpi e i dialoghi di Galileo continuano nel campo delle scienze morali e naturali quello studio della realtà che Machiavelli e Guicciardini avevano instaurato nel campo del pensiero politico e della storia »[5]. Nonostante l' ampliarsi dell' orizzonte « fuori dei

[1] Cfr. MALAGOLI, op. cit., pg. 28.

[2] Cfr. p. es. MOMIGLIANO, op. cit., pgg. 140 e 162 s.; GMELIN, *Personendarstellung*, pgg. 16 s., 21 e 58 s.; GASPARY, *Geschichte der italienischen Literatur*, vol. II, Berlin, 1888, pg. 362.

[3] Cfr. TREVES, *Il realismo politico di Francesco Guicciardini*, Firenze 1931, pgg. 20 ss. e 49 nonchè MALAGOLI, *Guicciardini*, pgg. 20, 30, 37 e 230. Giustamente il VITALE, *Francesco Guicciardini*, Torino, 1941, pg. 218 s. rileva: « nel sottrarsi in nome dell'esperienza al mito classicistico della obbligatoria superiorità degli antichi, il Guicciardini, pur ricorrendo a loro come a modello di virtù, è già fuori dell'umanesimo ».

[4] Cfr. MOMIGLIANO, op. cit., pg. 176. Sull'atteggiamento umanistico della *Storia fiorentina* del VARCHI, in antitesi al realismo politico del Machiavelli e del Guicciardini, si sofferma il GMELIN, *Personendarstellung*, pgg. 77 ss.

[5] Cfr. MOMIGLIANO, op. cit., pg. 291. A proposito del Sarpi il GETTO, *Paolo Sarpi*, Pisa, 1941, rileva i rapporti spirituali con « quella corrente che, movendo dall' interesse naturalistico del rinascimento, giungeva alla creazione di una scienza, attraverso l'affermazione, in contrasto alla tendenza metafisica peripatetica, della necessità di studiare la natura, mediante l'osservazione e l'esperienza, nel suo modo di essere non nelle sue trascendenti cause e finalità ... ». (pg. 81); la cultura del Sarpi « non è quella di un umanista, ma piuttosto quella di uno scienziato » (pg. 138); egli « mantiene sempre, anche nello studio del mondo umano storico, l'atteggiamento dello scienziato del mondo fisico naturale » (pg. 176); la sua storiografia vuole « superare il concetto della storia come pura narrazione, come opera letteraria, per giungere ad una visione scientifica di essa, alla storia cioè come giudizio » (pg. 186).

classici schemi della civiltà umanistica », notevole già in Paolo Giovio e effetto dei viaggi e delle scoperte geografiche [1], per tutto il Seicento « accanto alla tendenza antiletteraria, largamente diffusa nella storiografia politica, si continua quella umanistica », con rappresentanti come Enrico Davila, Guido Bentivoglio e il Cardinale Sforza Pallavicino [2]. Sono notevoli d'altro canto, i rapporti col realismo politico del Machiavelli, rilevabili e sviluppati a sistema etico negli scritti storici e morali di Bacone [3].

La duplicità dell' indirizzo storico e letterario deve riferirsi, come abbiamo visto, al continuato influsso ed all'intrecciarsi dell' orientamento critico e naturalistico e di quello umanistico, nel senso più limitato della nuova visione eroica, di stampo anticheggiante. Alla base c'è una divergenza fondamentale di carattere etico, condizionata dalla valutazione diversa della natura e dei suoi diritti. Dal « *Roman de la Rose* » fino a Rabelais oppure a Etienne Dolet possiamo rilevare una corrente paganeggiante, che esalta la bontà della natura, la « nature libre dans ses instincts, ses énergies, son rayonnement de force et sa poussée de sève créatrice de beauté, de savoir, de vie ».[4] Analogamente già nel Boccaccio viene osservata « la deificazione della natura, la quale durante tutto l'Umanesimo e il Rinascimento costituisce il punto centrale, da cui prendono le mosse tutti gli spiriti o che cerchino la riabilitazione della carne o dell' orgoglio umano o che si atteggino a restauratori della vera religione come espressione ultima di tutta la spiritualità » ; « il sequere naturam », « la rivendicazione della santità e della inviolabilità della natura » diventano, secondo questa opinione, «il grido degli umanisti» e la base del « principio della personalità umana », in antitesi con la morale cristiana e in un modo che « segnava il crollo della trascendenza » [5]. Senonchè questa corrente di epicureismo, rafforzato dalla scoperta del « *De rerum natura* » di Lucrezio, e tendente a una « etica conforme alla natura », corrente rilevabile in Poggio, Fidelfo, Leonardo Bruni e nel Valla [6], è lontana dal poter esser identificata e coll' umanesimo in genere e col suo orienta-

[1] Cfr. CHABOD, *Paolo Giovio*, in *Periodico della società storica comense*, 38 (1954), pgg. 19 ss.

[2] Cfr. MOMIGLIANO, op. cit., pg. 298.

[3] Cfr. ORSINI, *Bacone e Machiavelli*, Genova, 1936, pgg. 24 s., 35 s., 78 e 139 nonchè RITTER, *Machtstaat und Utopie*, München u. Berlin, 1941, pg. 103.

[4] Cfr. IMBART DE LA TOUR, *Les origines de la Réforme*, vol. III, pgg. 315-319.

[5] Cfr. SAITTA, *Filosofia e umanesimo*, Firenze, 1928, pgg. 58-60, 70 e 76.

[6] Cfr. SAITTA, op. cit., pgg. 65-69; BARON, *Leonardo Bruni*, pg. 20; BRANDI, *Die Renaissance*, pg. 190; OLSCHKI, *L'Italia e il suo genio*, vol. II pg. 37.

mento predominante. Essa rimase limitata alle manifestazioni naturalistiche della prima fase del Quattrocento, in continuità con le tendenze disgregatrici ovvie già nel tardo Medioevo e costituenti l'elemento perenne destinato alla piena realizzazione non prima del passaggio ai tempi moderni. Solo in senso molto più stretto e in contrasto proprio coll'umanesimo si può mantenere, come già abbiamo visto, la tesi che « il vero Rinascimento è pagano » e propugnare come sua essenza « il disfrenarsi delle forze e degli istinti » [1]. Oppure si dovrebbe ammettere anche nei riguardi dell'umanesimo la presenza di due correnti antitetiche, rientranti nel problema del duplice concetto del Rinascimento: delle quali solo quella spiritualistica e imperniata sull'esaltazione etica del mondo romano può di diritto rappresentare l'indirizzo specifico maturato dagli umanisti e venire identificata coll'umanesimo quale fenomeno storico circoscritto nel tempo. Come era lecito parlare di un filone naturalistico e paganizzante sviluppatosi dall'occamismo e dal *Roman de la Rose* fino alle manifestazioni di indole epicureica e libertina, entro e dopo il Rinascimento, così vien fatto di rilevare la continuità dell'orientamento etico, assertore della forza regolatrice della ragione, quale fattore specifico dovuto all'umanesimo in sviluppo dal Petrarca al Salutati e rafforzatosi via via fino ad informare il clima generale col trapasso alla fase classica del 1500.

Il contrasto delle due correnti in questione, ovvio sia nelle concezioni etiche sia nella storiografia del Rinascimento, si può identificare, a mio avviso, col dissidio tra la ragione e gli impulsi passionali, messo in valore già da Cicerone [2]. All'orientamento naturalistico del Machiavelli, alla sua ricerca della verità effettuale, senza preoccupazioni etiche, si accompagna l'esaltazione della « virtù » come principio di azione al di là del bene e del male, sinonimo di energia e di irrefrenabile sete di potere, della « virtù che prescinde da ogni limite della libertà individuale e da ogni legge, quasi vera e propria forza naturale » [3]. Nel cosidetto « machiavellismo » del Cinque e del Seicento e nel concetto della ragion di stato non solamente l'idea dell'amoralità e del carattere autonomo della politica,

[1] Cfr. MOMIGLIANO, op. cit., pgg. 109-110. Vedi anche il mio saggio *Der Humanismus und das Prinzip der klassischen Geisteshaltung*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance* XVI (1954), pgg. 153 ss.

[2] Cfr. RÜDIGER, op. cit., pg. 23.

[3] Cfr. GENTILE, *Il pensiero italiano nel Rinascimento*, pg. 36. In MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München u. Berlin, 1929, pg. 39, si dice del Machiavelli: « Er strebte in der Hauptsache nach einer neuen naturalistischen Ethik, die unbefangen und entschlossen der Stimme der Natur folgte ».

ma anche la visione dell'uomo come individuo libero da ogni legame etico e dipendente solo dai suoi impulsi ed istinti naturali rimasero in auge come eredità del Rinascimento. Al polo opposto sta l'ideale morale caldeggiato dagli umanisti, concepito sul modello della virtù romana, esaltata su di un piano di eroica sublimazione. « Lo studio e la considerazione della grande dignità spettante all'uomo », riconosciuto come « il compito principale dell'umanesimo », il merito di aver asserito « il valore proprio dell'uomo e la sua superiorità sulla natura » non riguardano soltanto la padronanza sul mondo circostante, ma sono da interpretare ugualmente in quanto alla natura insita in noi stessi, nel senso di « un nobile ideale etico », del « primato dello spirito sulla materia », in continuità con la tradizione cristiana del Medioevo [1]. A ragione viene rilevato, che « i poeti del Rinascimento rifuggono dall'abbandonarsi al loro sentimento, dal rappresentarlo nel suo incerto nascere, nel suo torbido e contraddittorio fluire », che essi « dominano la loro passione con intelletto sempre presente a sè stesso », e come conseguenza di questo atteggiamento « il loro classicismo », la « esigenza di modelli », il « costringersi alla regola cioè all'ardua elaborazione intellettuale-letteraria, salva di per sè dall' urgenza incomposta delle passioni » [2]. Si accorda « quel bisogno di dominio della passione », questo « amore del composto e perciò del decoroso » [3], con quella affermazione dei concetti classici di norma e di dignità, di padronanza della ragione sui « rebellantis motus animi », che dal Petrarca in poi viene esaltato come concetto etico in ogni pagina della letteratura degli umanisti e che costituisce il vero atteggiamento umanistico, concretizzatosi nella visione eroica di stampo anticheggiante e continuatosi come tradizione spirituale a partire dal Rinascimento [4]. L' influsso umanistico si rispecchia nel Cinquecento nel *Cortigiano* e negli *Asolani*, nell'ideale « di quel vivere ornato, decoroso e di quel perfetto dominio di sé che solo lo rende possibile » [5], nei precetti per « correggere col fren della ragion la nequizia del senso » e nel porre in contrasto l' amore sensuale e la ragione [6]. In tutto questo mi sembra appalesarsi la più netta antitesi alla esaltazione della natura e dei suoi impulsi, a un realismo amorale e paganizzante.

[1] Cfr. BARONE, *L'umanesimo filosofico di Giovanni Pico della Mirandola*, Milano-Roma, 1919, pgg. 14, 74 e 120 s.

[2] Cfr. la relazione di Bosco in *III Convegno internazionale*, pgg. 5 s.

[3] Cfr. BOSCO, op. cit., pg. 11.

[4] Cfr. nella citata relazione di Bosco, pg. 19, i cenni ai drammi del Corneille.

[5] Cfr. BOSCO, op. cit., pg. 21.

[6] Cfr. BALDESSAR CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, Milano, 1927, pgg. 281 e 288.

E nello stesso modo la duplicità dell' indirizzo fondamentale si affermò nella storiografia. Alla sfrenata ambizione politica libera da remore etiche e guidata esclusivamente dai propri istinti si contrappone il tipo ideale dell'eroe antico, con la sua misurata ponderatezza ed il suo rispetto delle leggi [1]. Gli storiografi umanistici vogliono dare « un enseignement morale et civique » [2]; essi si atteggiano a banditori della virtù e maestri di sapienza; distribuiscono la gloria e l'immortalità, insegnano la costanza nelle avversità e la misura nella fortuna [3]. Nel primo Cinquecento Erasmo con la sua *Institutio principis christiani* (1516) e Thomas Morus nell'*Utopia*, fondandosi ambedue sulla morale cristiana come regola dei rapporti interstatali e continuando la tradizione dei trattati medievali sul buon governo, si trovano in netto contrasto col *Principe* del Machiavelli ed col suo amoralismo politico [4]. Anche con riferimento alla *Storia Fiorentina* del Varchi vengono rilevati l'orientamento umanistico, l'ostilità a una valutazione della politica estranea alla morale nonchè la predominanza di una visione dell' uomo basata sulle qualità etiche e sulla loro esaltazione eroicheggiante [5]. « Contre le realisme immoral d' une politique positive » attribuito al Machiavelli, si levarono in Francia Etienne de la Boétie ed altri assertori degli ideali umanistici basandosi sul retaggio spirituale di Erasmo e di Budé, nello stesso tempo in cui Amyot con la sua traduzione delle *Vite* di Plutarco (1559) contribuiva tanto efficacemente a rendere di dominio generale il concetto della virtù, della moderazione e della sapienza antica [6]. Alle asserzioni di immoralismo e di sfrenatezza individualistica che si rifacevano, in primo luogo, al *Principe* e si erano concretizzate nelle idee correnti di « machiavellismo » e del superuomo rinascimentale, si opposero gli ideali di virtù e di sapienza anticheggianti, di dignità, di compostezza, di rispetto alle norme etiche e di moderazione, caldeggiati dagli umanisti ed espressi nei termini « humanus » ed « humanitas » nel loro vero ed originario significato [7]. Le due ten-

[1] Cfr. p. es. WAETZOLDT, op. cit., pg. 125.

[2] Cfr. RENAUDET, *Machiavel*, pg. 157.

[3] Cfr. ROSSI, *Il Quattrocento*, pg. 170 oppure i cenni all'ideale storiografico del Pontano in GOTHEIN, *Die Renaissance in Süditalien*, München u. Leipzig, 1924, pg. 206 s.

[4] Cfr. RENAUDET, op. cit., pgg. 9 s.; MESTWERDT, *Die Anfänge des Humanismus*, pg. 21; RITTER, *Machtstaat und Utopie*, pgg. 49 ss. e 69 s.; CHAMBERS, *Thomas More, ein Staatsmann Heinrichs VIII*, München u. Kempten, 1946, pgg. 145 e 163 s.

[5] Cfr. GMELIN, *Personendarstellung*, pgg. 79 ss.

[6] Cfr. HAUSER et RENAUDET, *Les débuts de l'âge moderne*, pg. 555.

[7] Cfr. il mio saggio già citato *Der Humanismus und das Prinzip der klassischen Geisteshaltung*.

denze coesistenti nella definizione del Rinascimento e corrispondenti ai due impulsi che abbiamo tentato di distinguere, sono state rilevate di recente a proposito delle opinioni contrastanti sulla civiltà inglese dell'era elisabettiana: questa, non più giudicata un età « almost solely of intemperance, passion and sanguine insolence » si considera oggi come dominata dalla tradizione cristiana e umanistica, da « christian faith and classical reason », da « reverence for reason and moderation that form the hallmark of the christian-humanistic temper ». [1] Anche in Ugo Grozio e nelle sue opere storiche e giuridiche, di tendenza francamente « antimachiavellica » e pervase di « umanistica fiducia nella perfezione etico-razionale della civiltà » [2], la divergenza da cui siamo partiti si dimostra efficace fino in pieno Seicento.

Con l'accenno alla civiltà e alla letteratura inglese dell'epoca elisabettiana siamo giunti a un ultimo argomento capace di illustrare la duplicità delle due correnti, che si oppongono, interferendosi continuamente, durante tutto il periodo iniziato dal Rinascimento. La distinzione da me proposta mi sembra informare in modo decisivo anche la letteratura poetica, rendendone più intelligibile l'andamento evolutivo. Alla poesia umanistica, con poche eccezioni, viene rimproverata la dipendenza dai modelli classici, la mancanza di quella ricchezza ed intensità di vita personale, che sarebbero da aspettarsi nelle affermazioni letterarie di un'epoca di prorompenti energie individuali e della 'scoperta dell'uomo e del mondo' [3]. In contrasto con la corrente umanistica l'indirizzo realistico, nel primo Quattrocento, si affermò nella letteratura volgare, il cui atteggiamento « antiletterario » ed « antiretorico » si ribellava contro l'idealità generalizzatrice e l'artificiosità delle opere umanistiche così come della lirica petrarcheggiante [4]. Anche nella poesia epica del Quattrocento, prima che col pas-

[1] Cfr. HAYDN, *The Counter-Renaissance*, New York, 1950, pgg. 2-8.

[2] Cfr. CORSANO, *Ugo Grozio*, Bari, 1948, pgg. 91, 238 e 254.

[3] Cfr. NORDSTRÖM, *Moyen-âge et Ranaissance*, pgg. 206 e 212.

[4] Cfr. GUERRI, *La corrente popolare nel Rinascimento*, Firenze, 1931, pgg. 95 ss. L'abisso che separava la poesia realistica e satirica dalla letteratura degli umanisti viene rilevato dall'autore anche pg. 102: « O chi dava a quella gente questo senso nuovo? L'umanesimo? No, perchè l'umanesimo per allora dava erudizione, ... e faceva della critica, che può illuminare (forse), ma non suscitare, i poeti. Di esempi d'arte viva dava poco, e non per la piazza. Inoltre, se l'umanesimo bandiva un canone, questo era l'imitazione: il contrario dell'originalità e immediatezza e realtà che abbiam viste emergere in atto, e essere affermate come principio, in quel modo che si poteva da un poeta incolto o poco colto .... ». Cfr. anche CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*. Bari, 1933, pg. 40.

saggio alla fase classica del secolo XVI si fosse verificata la fusione dei due elementi, viene posto in risalto il manifestarsi parallelo della corrente realistica e popolare e dei poemi di ispirazione classica ed eroicheggiante, con la loro stilizzazione « falsa o convenzionale » [1].

L'antagonismo dei due indirizzi contrastanti si continua nella poesia drammatica del Rinascimento e dell'epoca barocca, trovandovi, come mi propongo di illustrare in altra sede, la sua incarnazione forse più significativa e potente. Conformemente al duplice indirizzo rinascimentale da noi rilevato possiamo distinguere nella letteratura drammatica due tipi diversi dell'eroe, caratterizzati da una divergenza basilare per quanto concerne la valutazione della natura e delle passioni. All' esaltazione, sopra illustrata, del diritto della natura, conducente a un individualismo sfrenato e schernitore di ogni legame etico, corrisponde la visione dell'eroe, offertaci per esempio dal *Tamerlano* di Marlowe o da altri personaggi del teatro elisabettiano inglese: esponenti tipici di un concetto dell' eroico puntualizzato dal parossismo delle passioni e della brutalità degli istinti. La visione opposta si afferma coll'ideale eroico vagheggiato da Corneille e dal teatro classico francese. All' esaltazione dei concetti di generosità, di solennità e di compostezza dignitosa, retaggio della tradizione spirituale elaborata dall' umanesimo, corrisponde, come tratto di non meno chiara origine umanistica, il problema fondamentale del dominio della volontà, guidata dalla ragione, sugli impulsi indisciplinati della passione. Classico non solo nel suo patrimonio linguistico, nelle qualità estetiche e morali esaltate nei sostantivi e aggettivi adoperati con esclusività e con una certa monotonia — e sono gli stessi termini che avevan prevalso già in Petrarca e in Coluccio Salutati — questo teatro, più che altro per la sua visione dell' uomo, sta al polo opposto di quello quasi comporaneo spagnolo e inglese. Come in Ispagna e in Inghilterra, parallelamente a quel che nel campo delle arti figurative si manifestò in Rembrandt o nei pittori spagnoli, venisse eliminata la idealizzazione di stampo anticheggiante, preparandosi il tramonto dell' Eroico, sarebbe da lumeggiare sulla base di una indagine più particolareggiata della visione esaltatrice dovuta agli umanisti.

GEORG WEISE

Universität, Tübingen

[1] Cf. tra l'altro BELLONI, *Il poema epico e mitologico*, Milano, s. d. (Storia dei generi letterari italiani Vallardi), pgg. 92 s. e 113.

ORIENTAMENTI E PROBLEMI DELLA STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA DEL SEICENTO E DEL SETTECENTO[1]

La storia dell'agricoltura è stata da qualche studioso interpretata in un senso limitato e restrittivo come storia delle scienze agronomiche e della tecnica agricola. È ben lungi da noi il pensiero di negare il valore delle indagini sulla tecnica anzi le reputiamo di fondamentale importanza, come l'orditura su cui deve essere impostata la tela.

Fu, per questo, errore irreparabile della nostra vecchia storiografia aver trascurato di costruire la base che doveva servire di fondamento all'edificio. Qualunque sforzo di investigazione in altri settori, qualsiasi tentativo di esplicazione e di penetrazione era destinato a rivelare questo vizio di origine.

Il processo tecnico intona di sè tutta la tessitura economica: noi possiamo, in un certo senso, concepirlo come un fatto di carattere primordiale.

Ma, ciò posto, dobbiamo subito aggiungere che, a nostro modesto avviso, la coltura dei campi non implica soltanto un rapporto fra la terra e l'uomo, ma anche dei rapporti fra uomini, rapporti economici, psicologici, giuridici, morali. La coltura dei campi è essenzialmente un fenomeno di produzione e in questo fenomeno concorrono, combinandosi in varia guisa, quelli che, secondo il linguaggio dei vecchi economisti, si chiamavano i fattori della produzione: la natura, il lavoro, il capitale. Ogni problema di produzione può essere riguardato in una società evoluta, come problema di costi. Ogni problema di produzione può essere considerato come un problema di combinazione di fattori produttivi. Ogni problema

[1] È il testo completo della comunicazione presentata al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma, l'8 settembre 1955.

di lavoro implica dei rapporti fra uomini. Ogni strumento tecnico di qualche importanza ha come corrispettivo una determinata tessitura dei rapporti sociali. Nessuno può negare a uno studioso il diritto di limitare le sue indagini alla tecnologia, ad un freddo elenco di strumenti e di mezzi tecnici, sia nel campo dell'agricoltura, dell'industria o del commercio; nessuno può contestargli la facoltà di restringere il suo tema allo studio delle scienze che hanno determinato o favorito il successivo evolversi della tecnologia.

Ma, come la storia dell'industria non si limita generalmente alla storia delle macchine e della ingegneria, così la storia dell'agricoltura non si può identificare, secondo noi, *sic et simpliciter* con la storia della tecnica agricola e delle scienze agronomiche.

A parte una serie di studi che hanno avuto per oggetto la storia della coltura di alcune piante e altre trattazioni particolari, gli storici che in Italia hanno scritto di storia dell'agricoltura si sono ispirati ad una concezione più larga, che identifica, più o meno esattamente, la storia dell'agricoltura con quella dell'economia agraria.

E a tale presupposto concettuale s'intona anche l'opera, che per lungo tempo ha fatto testo in materia di storia dell'agricoltura italiana, cioè il libro di C. Bertagnolli, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia* (Firenze, 1881).

In verità bisogna dire che, in mancanza di lavori preparatorî e di dati precisi, il Bertagnolli fu indotto spesso a coprire le moltissime lacune con considerazioni generiche e riferimenti analogici tratti dalla storiografia generale. Il difetto è tanto più visibile, quando si pone, come noi facciamo, il fatto tecnico alla base della storiografia dell'agricoltura e della storiografia economica in genere.

Per i secoli XVII e XVIII le lacune, le manchevolezze e gli errori della vecchia storiografia raggiungevano forse una delle punte di maggiore intensità e sembrava che questi secoli, così vicini a noi nel corso del tempo e nei nessi genetici, fossero talvolta più lontani nella coscienza degli studiosi di quelli dell'antichità greco romana.

Secondo il Bertagnolli l'agricoltura italiana s'era mantenuta in fiore sin ben addentro nel secolo XVI, ma già dagli ultimi tempi del Medio Evo aveva cessato di progredire. Le cause, che determinarono la decadenza dell'economia italiana nell'età moderna, agirono anche sull'agricoltura, ma meno intensamente. Questa non regredì — sempre secondo il Bertagnolli — « nè per la scelta delle coltivazioni, nè per i metodi e strumenti del lavoro », e nemmeno rispetto all'estensione globale della

superficie. Perdette invece nei riguardi del grado di intensità e « posteriormente, quando cambiarono un pò in meglio le cose, non trovò le condizioni favorevoli e non ebbe a sua disposizione i mezzi necessari per progredire ».

I tre fatti più importanti, che caratterizzano la storia dell'agricoltura italiana dal secolo XVI al secolo XVIII, sono — al dire del Bertagnolli — la diffusione della bachicoltura, della coltivazione del grano turco e della produzione del riso.

Il quadro del Bertagnolli è confuso e disorganico: le notizie che egli offre al lettore sono racimolate qua e là e non permettono in genere confronti conclusivi.

Non basta: molti dati sono discutibili e questo dipende dal non aver quasi mai l'autore attinto a fonti dirette.

Le fonti del Bertagnolli sono quasi sempre cronache e storie municipali, statuti e scritti di pubblica economia. Non solo egli ha trascurato la ricerca archivistica, ma, per l'età moderna, non si è valso nemmeno in modo adeguato degli elementi che poteva fornire un più attento esame della legislazione agraria e degli scrittori di agronomia.

Ma se anche le cronache, le fonti legislative, gli scrittori di agronomia e di economia pubblica fossero stati adeguatamente e criticamente sfruttati, non avrebbero potuto offrire che una parte soltanto degli elementi indispensabili per una storia dell'agricoltura redatta con criteri rigorosi e scientifici.

Può dirsi anzi che, man mano che si sviluppavano e si approfondivano le ricerche sulla politica economica e in genere sulle fonti indirette, appariva sempre piú evidente la lacuna relativa ai dati primordiali, cioè alle condizioni di fatto e alle basi strutturali. Quando, ad esempio, si voleva dare un giudizio, criticamente fondato, sulla politica economica dei governi, ci si trovava di fronte al problema di vedere se la politica aveva corrisposto ai dati e se c'era stata libertà nella scelta e nel maneggio dei dati stessi. Se i dati non si conoscevano esattamente, come generalmente accadeva, la strada era sbarrata e ogni giudizio apprezzabile diventava impossibile.

Una data importante per l'impostazione metodologica della storiografia dell'agricoltura italiana fu segnata dall'opera complessa di GIUSEPPE PRATO, e specialmente dallo studio: *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* (Torino, 1908). Dal punto di vista dell'orientamento mentale del ricercatore, noteremo come in questo libro il Prato avvertisse che

« La storia delle vicende finanziarie di un popolo e di un'epoca non può pienamente comprendersi ove non la si accompagni ed illumini colla descrizione dell'ambiente economico entro il quale operarono gli istituti e maturarono e si svolsero gli eventi narrati ». Dal lato delle fonti il Prato utilizzò le statistiche e le relazioni della grande inchiesta piemontese ordinata con la circolare 7 marzo 1750. I dati conclusivi dell'inchiesta erano noti, per averli in qualche modo messi a profitto Nicomede Bianchi, spostandone però di una trentina d'anni la data. Ma proprio il confronto fra il metodo usato dal vecchio storico e quello applicato dal Prato dimostrava come gli studi di Storia economica richiedessero un'adeguata applicazione di strumenti tecnici e di orientamenti economici.

Gli argomenti principali, sui quali si sofferma l'indagine del Prato, sono per quanto concerne l'agricoltura: la distribuzione delle colture, la produttività dei terreni, la produzione, i prezzi, il bestiame, la proprietà, la rendita agraria, i salari, il patrimonio ecclesiastico, la pressione tributaria, i consumi.

La rappresentazione che emerge dal volume del Prato potrebbe chiamarsi sostanzialmente orizzontale: essa offre un quadro della vita economica del paese in un dato punto del tempo e i confronti si effettuano sopra tutto fra le varie parti dello Stato.

Le fonti sono tratte dagli archivi centrali e si tratta quasi sempre di fonti indirette, cioè di dati che hanno subito già qualche elaborazione, passando attraverso il vaglio e il giudizio di relatori e di rilevatori. Lo stesso Prato riconosceva a tal proposito che una descrizione economica sintetica di un paese vario d'aspetti, di prodotti, di consuetudini avrebbe presupposto « un vasto lavoro preparatorio a base di monografie particolari, compiute, meglio che sulle carte degli archivi centrali, su quelle di centinaia di archivi locali e privati ».

Era proprio quello che mancava e che in gran parte manca tuttora. Da questo punto di vista metodologico non segna un progresso l'importantissima opera di SALVATORE PUGLIESE, *La Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, pubblicata nel tomo XXI della *Miscellanea di Storia Italiana* (Torino, 1924). Anche qui si tratta infatti di fonti conservate negli archivi centrali e, in prevalenza, spettanti a magistrature centrali, di dati, cioè, che hanno lo stesso carattere di quelli utilizzati dal Prato, benchè la ricerca del Pugliese sembri essersi dispiegata più in largo sia nei riguardi del materiale archivistico, sia nei rispetti del periodo di tempo preso in esame.

Diverso il caso dell'altra opera dello stesso PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola, produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel vercellese nei secoli XVIII e XIX* (Torino, 1908). Non solo il Pugliese considera qui un lungo periodo di tempo, ma utilizza largamente un nuovo genere di fonti.

Invece di svolgere le sue ricerche in un archivio statale e centrale, il Pugliese rivolse le sue indagini ad un archivio privato, quello dell'Ospedale Maggiore di Vercelli ed affiancò queste sue indagini principali con altre minori sempre in archivi privati.

Questo studio del Pugliese aveva a fondamento alcuni presupposti di metodo, che è necessario rilevare. Innanzi tutto il Pugliese riteneva indispensabile per la storiografia economica utilizzare il maggior numero di dati possibili. Ciò importava l'applicazione su vasta scala del metodo statistico, fondato sulla legge dei grandi numeri.

In secondo luogo egli non accettava i risultati delle vecchie rilevazioni statistiche, se non sottoponendole al vaglio del confronto coi dati delle indagini monografiche sulle fonti dirette degli archivi privati.

In terzo luogo il libro del Pugliese dimostrava in modo ineccepibile il valore delle indagini condotte in un campo ristretto, ma su una grande massa di dati. Un campo ristretto, in cui siano bene definiti tutti i termini è preferibile ad un altro più vasto nel quale manchi questo requisito. « Per esempio — scrive il Pugliese — un confronto fra i prezzi dei grani e le mercedi istituito per un gruppo di pochi villaggi, ma basato su una grande quantità di dati e senza interruzioni, porgerà un'impressione più vivace ed esatta delle relazioni che corrono fra i due fatti, che non un confronto analogo, ma basato su dati assunti saltuariamente in località distanti fra loro. Questo secondo caso si verifica abbastanza sovente in opere che trattano delle condizioni economiche in epoche molto lontane: per la scarsità di informazioni si vedono talora paragonati i prezzi dei cereali di una provincia con i salarii vigenti in un'altra, anche non finitima; ora è risaputo quanto variasse, ed in misura anche fortissima, il prezzo del grano durante il Medio Evo, a distanze anche non grandi, per lo stato d'isolamento in cui vivevano allora i singoli gruppi sociali: un assedio, una fallanza di raccolto, un passaggio di bande armate faceva nascere una grande carestia, che non era sentita affatto a distanza di poche ore di viaggio: perciò un confronto fra prezzi contemporanei di grani in una località e di paghe in altra può condurre a conseguenze grandemente errate ».

Un altro merito del libro del Pugliese è di aver riportato in appendice, quasi allo stato greggio, i dati che servirono a comporre le medie affinchè lo studioso potesse farsi un'idea del modo con cui essi vennero raccolti e manipolati e venisse tolta ogni frattura fra le rilevazioni immediate e la loro elaborazione.

Il libro del Pugliese metteva sul tappeto un problema di metodo di grande rilievo, il problema dei rapporti fra statistica e storiografia economica. Non v'è dubbio che la pura statistica sia di per sè insufficiente per lo studio dei fatti storici, ma è anche certo che lo storico debba servirsi della statistica per le sue ricerche, e senza venir meno ai principi che la legge dei grandi numeri suggerisce. Ciò posto, non bisogna nascondersi la difficoltà che presentano i lavori storico - economici su basi statistiche. Occorre innanzi tutto tener sempre presente che tali lavori, per essere veramente utili, devono seguire, per ciascun genere di indagine, gli stessi criteri di rilevazione. In secondo luogo c'è da mettere in conto il fattore tempo. I libri del Pugliese sono stati preparati da molti anni di dure ricerche, spesso infruttuose o tali da scoraggiare il più paziente indagatore. Egli potè superare gli ostacoli grazie alla sua passione disinteressata e alle sue peculiari condizioni personali. Ma oggi non è facile trovare chi si rassegni a questo sacrificio, e, se qualcuno v'è, poco potrà fare rispetto all'immensità del campo di studio. Bisognerebbe quindi che dagli Istituti universitari partisse l'orientamento per ricerche sistematiche e coordinate di gruppi di studiosi.

Ciò non basta. I risultati positivi raggiunti dalle ricerche del Pugliese dimostravano come fosse prematuro il tentativo di tracciare in sintesi una storia dell'agricoltura italiana nel suo complesso e come al contrario riuscisse fruttuosa l'impostazione dell'indagine per zone ristrette.

Questa impostazione non risponde soltanto alle esigenze del lavoro scientifco e della utilizzazione su larga scala delle fonti più immediate, ma rispecchia la stessa natura del tema trattato. L'agricoltura italiana racchiude in sè una complessa e numerosa varietà di tipi tecnici ed economici, che corrispondono ad una estrema diversità di condizioni naturali e storiche. Una sua raffigurazione unitaria non è possibile senza riprodurre concretamente questa molteplicità e diversità di forme.

Val la pena di ricordare a tal proposito il metodo che fu usato nella grande inchiesta agraria diretta da Stefano Jacini, i cui risultati, fondati su monografie regionali e locali, hanno una grande importanza anche per

lo studio della tecnica e delle pratiche agrarie, dei tipi economici del passato, in quanto tali forme restano spesso cristallizzate per secoli.

L'elogio che abbiamo fatto dell'opera del Pugliese sull'agricoltura nel territorio di Vercelli non deve far credere che intendiamo disconoscere o diminuire l'importanza degli studi sulle grandi inchieste. Nonostante che in anni più recenti siano state, in tutto o in parte riesumate, inchieste economiche come dal VIANELLO per la Lombardia, dal RICCHIONI per la Puglia e da noi per la Toscana, gli archivi nazionali ed esteri contengono ancora documenti complessivi o parziali di grande rilievo dal punto di vista descrittivo e statistico, che meritano di essere pubblicati e studiati.

Tuttavia non solo questo materiale è insufficiente per una sintesi storica riguardante la nostra agricoltura, ma non è possibile determinare lo stesso valore di esso, quando non si affianchi il suo esame con monografie basate su fonti diverse.

L'orientamento più recente degli studi storico-economici tende a conferire un'importanza preminente alle monografie che utilizzano le fonti più immediate e dirette. (Le testimonianze non volontarie del Bloch).

Un materiale prezioso a tal riguardo, specialmente per i secoli che qui ci interessano, è costituito dagli archivi delle congregazioni religiose soppresse, che in gran numero si conservano presso gli archivi e le biblioteche pubbliche, delle mense vescovili, delle opere pie. Mentre le carte amministrative di tali istituzioni sono scarse per il Medio Evo, si hanno per l'età moderna delle serie di libri con annotazioni di carattere continuativo, che consentono una rappresentazione verticale dei fenomeni economici. Abbiamo, attraverso sondaggi personali, potuto individuare vari tipi di libri contabili e di raccolte di documenti: libri giornali, libri mastri, libri di magazzeno e cantina, libri di contratti, catasti, inventari, libri di memorie ecc.

Si suol citare a questo proposito, quasi che fosse un caso unico del genere, l'archivio di S. Pietro di Perugia. Ma la maggior parte degli archivi pubblici italiani, grandi o piccoli, contiene una massa ingente di tali fondi. Non tutte naturalmente presentano quella completezza di documentazione, che agevola le rilevazioni, ma noi pensiamo che questo materiale, spesso ancora in disordine e mai sfiorato dalla vanga dell'esplorazione scientifica, riserverà delle grandi sorprese per lo storico dell'agricoltura e della vita economica in genere.

Da questi documenti si possono trarre grandi masse di dati relativi

agli oggetti che formano materia del citato libro del Pugliese: il patrimonio ecclesiastico, l'accentramento della proprietà, la concentrazione delle aziende, le forme di conduzione, la produzione, il prezzo dei terreni, i prezzi, i salari, i consumi, senza parlare dei costumi e della storia sociale in genere. Non solo. Anche le condizioni della tecnica agricola saranno largamente illuminate e verrà rischiarata l'organizzazione dell'unità aziendale e l'orientamento dell'attività economica degli operatori.

Ma, accanto agli archivi degli enti pubblici e delle opere pie, occorre metter mano negli archivi privati, grandi e piccoli, siano essi conservati negli archivi pubblici o ancora presso le famiglie. Fra questi ne esistono alcuni, la cui utilizzazione potrà lumeggiare in modo incomparabile le vicende dell'agricoltura italiana. Voglio a tal proposito citare un solo esempio: l'*Archivio delle possessioni medicee e granducali* che fa parte dell'Archivio di Stato di Firenze. Tale archivio non offrirà soltanto un materiale abbondantissimo per le ricerche, cui abbiamo accennato, ma anche degli elementi insostituibili per giudicare dei cambiamenti che si sono verificati nell'agricoltura toscana dal punto di vista della direzione aziendale, della cultura agraria, delle bonifiche, della tecnica, dei miglioramenti agricoli.

Quanto si è detto può ripetersi per gli archivi delle grandi case principesche e signorili. Molta parte della storia economica dello Stato Pontificio, ad esempio, è contenuta nelle carte degli archivi delle grandi case principesche romane e delle famiglie minori, che hanno avuto parte nell'amministrazione dello Stato o hanno costituito delle entità economiche di qualche rilievo.

Giacchè siamo in tema di archivi aziendali, sarà opportuno considerare l'aspetto soggettivo del fenomeno economico, cioè il soggetto dell'azione economica, di cui quegli archivi sono una emanazione e una vivente testimonianza.

Un problema, su cui anche in Italia si è concentrata da qualche decennio l'attenzione dei ricercatori, è quello della mentalità economica. Ma, mentre non mancano studi per il Medio Evo per epoche a noi più prossime, ben poco si è fatto in questo campo per quanto concerne l'attività agricola dei secoli XVII e XVIII.

È per noi fuori dubbio che il movimento riformatore del secolo XVIII diretto a conseguire la libera disponibilità della terra e dei suoi prodotti, è strettamente legato ad un mutamento nella mentalità economica di un certo numero di operatori e di qualche gruppo sociale. Dalla idea che la

terra serva essenzialmente a produrre le sussistenze di coloro che in qualche modo ad essa sono legati si passa all'idea che la terra sia produttrice di un guadagno per coloro che la possiedono. Conosciamo il fatto dal punto di vista qualitativo, occorre misurarne l'estensione nello spazio e nel tempo.

A tale scopo riteniamo assai interessante avviare e incoraggiare ricerche, che abbiano per tema la biografia di personalità eminenti nel settore dell'agricoltura, personalità singole o famiglie. Si tratta insomma di ripetere qui quello che si è già attuato per mercanti, finanzieri e industriali, di fare, cioè, la biografia di agenti economici e di aziende agricole. Attraverso tali indagini ci metteremo finalmente sulla buona strada non soltanto per scoprire i mutamenti nella mentalità economica di coloro che hanno esercitato l'attività agricola, siano proprietari o coltivatori, ma anche per risolvere l'importantissimo problema della cultura agraria.

La storia della cultura agraria per i secoli che qui ci interessano è ancora da scrivere, nè possono supplirvi le storie delle accademie o i saggi sugli scrittori georgici, che hanno il carattere di storie esterne o di semplici repertori bibliografici. Si tratta in effetto di collegare il movimento intellettuale con le innovazioni tecniche che si sono verificate nel corso del periodo e che ci appariscono specialmente sensibili nella seconda metà del secolo XVIII. Si tratta di valutare la portata effettiva degli studi georgici in se stessi e nei rapporti con la cultura straniera, di determinarne la pratica influenza sulla tecnica del tempo, di scoprire in che misura essi contribuirono a formare la mentalità dei ceti agricoli progressivi e fin dove si spinse la loro diffusione e la loro efficacia.

Abbiamo di proposito distinto la scienza dalla cultura agraria. Con il termine di scienza intendiamo riferirci ad un gruppo ristretto di studiosi di discipline agronomiche; col termine di 'cultura agraria', vogliamo esprimere invece il grado medio di conoscenze degli operatori economici. Ma anche sulla parola scienza occorre intendersi. La scienza va distinta dalla pratica agraria: per lunghi secoli le pratiche agrarie non sono state illuminate dalle scienze fisiche e naturali, che sono il necessario presupposto per lo sviluppo delle scienze agronomiche. Solo a partire dal secolo XVIII si attua un movimento diretto a saldare la scienza e l'arte, a rischiarare questa con quella. I trattatisti precedenti sembrano invece ispirarsi ad una esperienza più limitata e meno consapevole, a quella esperienza che si onda su i risultati senza avere nozione delle cause reali, insomma su un empirismo più o meno intelligentemente applicato.

Sul primo sviluppo delle discipline agronomiche in Italia ha certo

influito l' indirizzo sperimentale delle scienze della natura fiorito nel nostro Seicento: basterebbe pensare all' idraulica che tanta importanza ha assunto nella lotta contro le acque nella sistemazione dei campi. Più tardi, e specie nella seconda metà del Settecento, notevolissimo è stato l' impulso venuto dall'esempio e dall'esperienza straniera. Ma anche questa acquisizione indica l'affacciarsi di uno spirito nuovo.

Si assume da alcuni studiosi come indice di una trasformazione profonda nell'agricoltura del secolo XVIII lo sbocciare di una larga fioritura di pubblicazioni georgiche.

Quando VITTORIO NICCOLI, nel suo *Saggio storico e bibliografico dell' agricoltura italiana dalle origini al 1900* (Torino, 1902), faceva il bilancio della nostra letteratura georgica, osservava appunto una tale fioritura a partire dalla metà del secolo XVIII in avanti dopo una stasi quasi completa prolungatasi per tutta la durata del Seicento.

Bisogna tuttavia osservare che la storia della nostra letteratura georgica è ancora in gran parte da scrivere e che specialmente il secolo XVII deve essere a fondo indagato, e questa indagine non deve limitarsi alle opere a stampa, ma deve estendersi e incunearsi fra le carte polverose degli archivi e specialmente dei fondi relativi alle magistrature agrarie, dai quali emergeranno con quasi certezza importanti memorie e documenti. Del resto il nostro Seicento non è privo di pubblicazioni georgiche. Lo prova una rapida scorsa alla *Biblioteca georgica* del Lastri. Se, da un lato, noi riscontriamo una notevole messe di scritti relativi alla sistemazione della villa, al giardinaggio, alla caccia, ai cavalli, scritti che rispondono alle esigenze di vita e di fasto delle classi superiori e che del resto si ritrovano anche nel Cinquecento, non mancano tuttavia veri e propri trattati di agricoltura. Citiamo, per esemplificare, i nomi del trevigiano Jacopo Agostinetti (*Cento, e dieci ricordi del buon Fattor di Villa*, 1679), del ferrarese Fabio Allegri (*Instruttione al Fattore di Campagna ecc.*, 1694), del bellunese Giovanni Battista Barpo (*Le Delizie, e i Frutti dell'Agricoltura, e della Villa*, 1633), di Floriano Canale (*Secreti universali, ed esperimentati, appartenenti all'Agricoltura ecc.*, Venezia, 1613), del monaco vallombrosano Vitale Magazzini (*Coltivazione toscana*, 1625), del senese Giuseppe Nenci (*Riflessi sopra le più frequenti, e necessarie operazioni della Coltivazione ecc.*, 1691), del senese Silvio Spannocchi (*Due discorsi circa l'utilità ed altri comodi che apporta seco l'agricoltura ecc.*, 1626), del bolognese Vincenzo Tanara (*L' Economia del Cittadino in Villa*, 1644), del piemontese Gio. Battista Ugo (*Il progetto sicuro del buon raccolto*, 1680).

Scrissero — sempre secondo il Lastri — sulla vite e sul vino Pietro Andrea Cannonieri (1608), Giovan Battista Croce (1606), il toscano Francesco Folli (1670), Ottaviano Leo (1610), il fiorentino Paolo Mini (1696), il bolognese Ovidio Montalbani (1635), il fiorentino Gio. Vittorio Soderini (1600); sul tabacco Benedetto Stella di Civita Castellano (1669); sul baco da seta il fiorentino Tolomeo Nozzolini (1628), l'ascolano Giacomo Francesco Parisini (1626), il veronese Polfrancesco Polfranceschi (1626); di meccanica agraria l'aretino Alessandro Borro (1699) e il bresciano Francesco Lana (1670); di costruzione agraria il cremonese Alessandro Capra (1678); di agrimensura il toscano Lorenzo Forestani (1682).

Abbiamo già rilevato come le scienze sperimentali venissero man mano affrontando problemi ed argomenti, che dovevano illuminare la tecnica agricola e contribuire alla formazione delle scienze agronomiche. Ecco ad esempio, Marcello Malpighi trattare dell'anatomia delle piante, del baco da seta e della formazione del pollo nell'uovo; ecco Francesco Redi indagare sulla generazione degl'insetti; ecco gli erborari ed i botanici descrivere le piante e le loro qualità; ecco i precursori della moderna biologia volgersi allo studio degli animali.

Ma il catalogo degli scrittori georgici non basta per rendersi conto della diffusione e dell'interesse per le questioni agricole durante il Seicento: occorre studiare anche le successive edizioni dei testi vecchi e nuovi e confrontarle fra loro e notarne le varianti e le aggiunte.

Lo sbocciare di una notevole letteratura georgica non costituisce di per sè una prova dell'elevarsi del livello medio della cultura agraria e del trasformarsi della tecnica. Il primo fatto può essere ristretto ad una limitata cerchia di studiosi, il secondo interessa la massa degli operatori. Tuttavia il fiorire della letteratura georgica esprime un orientamento degli interessi spirituali di un'epoca, orientamento che può essere limitato ad alcuni gruppi delle classi superiori oppure può investire la società in generale.

Nel secolo XVIII il movimento è in genere limitato ad alcuni ceti dirigenti e a ristretti gruppi di operatori economici. La gran massa degli agricoltori vi rimane estranea, perchè il sistema di conduzione resta per la maggior parte dei casi quello tradizionale. Sono i contadini in genere che dirigono le aziende rurali.

Il fiorire della letteratura georgica va quindi inserito nel più vasto e complesso moto di rinnovamento e di riforme, che ha per base la rivalutazione della agricoltura rispetto alle altre forme dell'attività econo-

mica, nel processo di formazione di una nuova mentalità, che, ristretta da prima a pochi antesignani, verrà man mano estendendosi nel secolo seguente.

Mentre nel Seicento l'agricoltura ci si presenta sotto l'aspetto di economia domestica, come economia della villa, nel Settecento invece essa assume un carattere più marcatamente economico. Gli scrittori di questo periodo sono spesso tecnici, scienziati ed economisti ad un tempo; i problemi agricoli diventano problemi non solo di tecnica aziendale, ma di politica e di Stato.

Nella famosa opera *L'economia del cittadino in villa* di Vincenzo Tanara noi troviamo le norme di pratica agraria unite alle ricette da cucina; le regole per ben coltivare i campi si sposano a quelle che concernono il buon governo della casa. L'orto, il giardino, la casa, il cortile hanno il sopravvento sul campo. Benchè il Tanara ponga l'agricoltura accanto alle lettere e alle armi, per acquistar ricchezze, il quadro che traccia s'intona a quello di un'arte che deve servire alle sussistenze e ai piaceri della casa.

Nei trattatisti posteriori di cose georgiche la materia agronomica viene a poco a poco separandosi da quella che riguarda la gastronomia e il governo della casa.

Nel Settecento le linee delle scienze agronomiche vengono definendosi con più precisi contorni.

Assai interessante ci appare sulla fine del Seicento l'opera *Il buon fattor di villa* di Giacomo Agostinetti da Cimadolmo. Questo non era un gentiluomo cittadino come il Barpo, il Tanara o il Montalbani, ma un umile e modesto fattore di villa, e come tale egli ci dà non solo le norme della pratica agraria appresa nella lunga esperienza della sua vita, ma anche le regole fondamentali dell'organizzazione aziendale. Egli fu il primo che scrisse abbastanza esattamente e diffusamente sopra la coltura del mais.

Questo argomento ha un'importanza maggiore di quanto a prima vista si possa supporre. Non è infatti, per il Sei e Settecento, la novità dei ritrovati che ci interessa, quanto la reale consistenza e configurazione delle pratiche agrarie.

Sembra che nella pratica effettiva non si avessero considerevoli innovazioni quanto a strumenti e a metodi di lavorazione, ma si tratta di vedere in concreto quale estensione e proporzione raggiungessero i migliori sistemi di agricoltura, conosciuti in Italia già in età anteriore.

I sondaggi, che si sono fatti fin qui, sembrano additare per tutto il

periodo considerato una tendenza a procurare un aumento di produzione globale attraverso la messa a coltura di nuovi campi e la diffusione di coltivazioni più redditizie, anzichè attraverso la trasformazione radicale delle pratiche tradizionali.

Certo durante il Settecento gli scrittori georgici si distaccano dai loro predecessori per uno spirito nuovo. Essi non si limitano più a descrivere le pratiche migliori, che la tradizione suggerisce, ma mostrano l'ansia di modificare lo stato vigente. E questo non soltanto attraverso la pura tecnica agricola, ma attaverso la fusione della tecnica agricola con le scienze naturali e attraverso il tentativo di trovare con l'economia pubblica la prosperità dell'economia privata e viceversa.

Singolare è, a questo riguardo, la storia di alcune accademie agrarie, nate dalla trasformazione di vecchie accademie, che per tutto il Seicento e parte del Settecento s'erano mosse entro i limiti di esercitazioni poetiche e retoriche, nella « vanità degli studi puramente dilettevoli, o di sterile speculazione », come si esprimeva Fortunato Benigni inaugurando la trasformata Accademia di Montecchio. Nelle nuove accademie del Settecento si agitano e si discutono insieme i problemi dell'economia pubblica e privata, della fisica ossia dell'astronomia, della meteorologia, dell'agricoltura, della botanica, della mineralogia, della chimica, della zoologia, della medicina, della veterinaria, della geografia, della nautica, delle manifatture, della pittura, della scultura, dell'architettura. Questo elenco che traggo dall'introduzione al *Giornale delle arti e del commercio* di Macerata, vuole comprendere tutte le materie che hanno relazione alle arti e al commercio.

In queste accademie i ceti dirigenti si accostano ai problemi concreti della vita: sono nobili, ecclesiastici, possidenti, scienziati, agricoltori, operatori economici in genere, che acquistano la coscienza della necessità che i proprietari si facciano promotori dei miglioramenti agricoli e della istruzione dei contadini.

Le ricerche sulla letteratura georgica schiuderanno, a nostro avviso, orizzonti nuovi per lumeggiare le vicende della tecnica agricola. Quando i loro risultati si combineranno poi con quelli fondati sulle fonti degli archivi amministrativi aziendali e con quelli che trarranno da altri tipi di fonti, come relazioni di viaggi, cronache, ecc., quadri di situazioni di fatto, si avrà il fondamento per arrivare alla sintesi in questa importante materia.

Noi abbiamo già visto come il Bertagnolli fissasse la sua attenzione, per quanto concerne la tecnica agricola, sul diffondersi della coltura del mais, di quella del riso e della bachicultura. Ma la sua trattazione è ancora

al di sotto delle esigenze di una ricerca condotta con metodo critico. Basterebbe pensare al fatto che egli ritiene il mais pianta non di origine americana, ma asiatica e importata in Italia al tempo di Plinio. Questa leggenda è stata sfatata dalle opere di LUIGI MESSEDAGLIA, che ha fatto la storia della introduzione e della diffusione di questa pianta in Italia, utilizzando fonti letterarie, economiche, agronomiche, artistiche ecc. (*Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, 1927; *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Piacenza, 1932).

Un pallido esempio di quanto i nostri archivi possono offrire per la storia della tecnica agricola ci è offerta dal recente volume di ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700* (Firenze, 1953). Diciamo una pallida idea, perchè l'Imberciadori si è limitato ad alcuni sondaggi e non ha potuto servirsi di monografie preparatorie fondate sulla rilevazione e la elaborazione di dati più immediati e diretti.

Una utilizzazione degna di rilievo dei vecchi scrittori georgici italiani ci è parso di ravvisare in una interessante relazione di Emilio Sereni presentata nello scorso febbraio al Convegno di studi per la Campagna emiliana, in Bologna, relazione che prelude ad un volume di Storia dell'agricoltura italiana.

In attesa che le ricerche archivistiche e lo studio del materiale a stampa e dei monumenti abbia approntato il materiale per una storia della tecnica agricola circostanziata e precisa, si potrà ricorrere ad un interessante confronto per formarsi un'idea approssimativa delle variazioni effettuatesi nel Seicento e nel Settecento. Tale confronto potrebbe prendere come punto di partenza gli scritti georgici del Cinquecento e come termine di confronto il materiale molto ricco della statistica napoleonica, completata con lo studio dell'Inchiesta agraria diretta da Stefano Jacini.

Per fornire un esempio del materiale che può servire ad illustrare l'evoluzione della tecnica agricola voglio citare un interessante documento che a me è parso particolarmente significativo. Si tratta di un esemplare della edizione veneziana del 1569 della classica opera di Agostino Gallo postillato dal senese Belisario Bulgarini (1539-1621) noto letterato. Il Bulgarini indicò nelle sue note marginali le caratteristiche dei sistemi toscani di coltivazione e disegnò alcuni strumenti usati in Toscana e non illustrati dal Gallo.

Veniamo al tema dei tipi economici dell'agricoltura e delle forme della proprietà. In questo settore di primaria importanza le indagini si

vanno orientando decisamente verso un genere di fonti, che si possono effettivamente ritenere basilari, cioè i catasti. Nel nostro studio sul catasto onciario di Minervino Murge (*Studi sui catasti onciari del regno di Napoli: Minervino Murge*), edito a Bari nel 1936, noi facemmo prova di utilizzare i molteplici e preziosi dati del catasto ordinato da Carlo III di Borbone per il Regno di Napoli, con dispaccio reale 4 ottobre 1740, dati che concernono la popolazione, le occupazioni, le colture, la proprietà, il possesso, i pesi gravanti la proprietà, i redditi, i capitali, il patrimonio zootecnico, gli affitti delle case.

Durante la nostra permanenza presso l'Università di Bari noi dirigemmo le indagini dei nostri allievi su altri catasti della provincia di Bari secondo un tipo uniforme di scheda di rilevazione da noi redatta.

Dopo la guerra gli studi sono stati ripresi da altri ricercatori e il tema principale su cui si è concentrata l'attenzione è quello della proprietà. Ricorderemo i saggi di G. Masi, di V. Ricchioni, di P. Villani.

Ma queste indagini sono state effettuate con criteri diversi: sono quindi difficilmente unificabili in un'opera sintetica generale. Occorre predisporre un piano sistematico di rilevazione sull'enorme materiale del catasto carolino conservato nell'Archivio di Stato di Napoli e negli Archivi provinciali di Stato. Per facilitare questo lavoro abbiamo pubblicato la scheda di rilevazione da noi redatta, ma riteniamo necessario, dopo avere effettuato uno studio sistematico su alcuni catasti, di procedere alla compilazione di una piccola guida che serva ad orientare gli studiosi sopra una linea uniforme di rilevazione.

Ma non si tratta solo di continuare, ampliare e completare la ricerca sul catasto di Carlo III; si tratta di estendere le indagini al catasto francese e ai catasti e estimi precedenti di carattere locale, e di effettuare questo lavoro sistematico non solo per il Regno di Napoli, ma per tutti gli altri stati italiani. Ricorderemo, oltre agli estimarii o campioni catastali antichi delle comunità, il censimento milanese decretato nel 1718, il catasto sabaudo ordinato da Vittorio Amedeo nel 1728, i catasti pontifici di Pio VI e di Pio VII (quest'ultimo, benchè posteriore, può avere interesse per i confronti), i catasti francesi.

Ma ogni catasto offre una rappresentazione statica. Per vedere il processo di trasformazione della proprietà bisogna in primo luogo, confrontare fra loro catasti di epoche diverse e seguire sulle annotazioni, che alcuni di essi recano, le vicende della proprietà. In secondo luogo riteniamo necessario affrontare una buona volta coraggiosamente l'ardua

impresa dello spoglio degli atti notarili. In una nota pubblicata nella *Rivista di Storia Economica* del 1938, Luigi Einaudi dava conto di alcune sue schede redatte sulle annotazioni dei libri catastali di epoca a noi molto prossima, ma capaci comunque di mostrare come si formano e si riformano e si perdono i possessi rurali.

Ma le notizie che si possono ricavare dagli atti notarili sono infinitamente più varie: siamo in presenza di una vera miniera che, combinata con le altre sopra accennate, permetterà di seguire passo passo le vicende della proprietà. E non soltanto della proprietà, perchè da essa si trarranno fasci di luce per un'altra importantissima specie di indagini, cioè la storia degli investimenti dei capitali, per non parlare qui delle colture, dell'industria, del commercio, delle classi sociali e della storia sociale in genere.

Naturalmente anche in questo caso la ricerca si presenterà più concludente e più fruttuosa, quanto più ristretto sarà il campo di ciascuna indagine e più ricca la massa dei documenti sussidiari, che si potranno utilizzare. Gioverà che il luogo prescelto per lo studio sia ben noto e familiare al ricercatore, in modo che egli possa anche nelle cose presenti intravedere le tracce del passato.

Molto interessante sarà, a complemento e a chiarimento dell'indagine sulla proprietà, l'altra sui registri dei battezzati e dei morti, degli 'stati d'anime', delle decime parrocchiali, che si conservano negli archivi delle parrocchie. A proposito di indagini demografiche che hanno importanza per lumeggiare lo sviluppo dell'agricoltura, citeremo il recente libro di Daniele Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica* (Padova, 1954).

La storia della proprietà investe e chiarisce nei suoi momenti essenziali tutta la storia della agricoltura. Basti pensare per questo alle condizioni delle campagne italiane nei secoli XIV e XV. Dalla fine del secolo XIII e meglio ancora dalla metà del secolo XIV, nel Centro e nel Nord, la piccola proprietà paesana e la proprietà ecclesiastica sono fortemente intaccate: nelle campagne il capitale mobiliare tende a costituire grosse proprietà. La configurazione a mosaico fa luogo in molti luoghi ad una configurazione piú unitaria di grossi blocchi nella proprietà della terra. L'investimento del capitale nella terra, che dalla metà del Trecento diventa considerevolissimo, porta, come prima conseguenza, a grandi opere di bonifica e di miglioramenti agrari, a un miglioramento nell'edilizia rurale su basi nuove. Tuttavia questa rivoluzione non modificò sostanzial-

mente i sistemi tradizionali di conduzione (affitto e colonia parziaria). Ciò lasciava in pratica al contadino la direzione dell'azienda, e di qui il perdurare dei vecchi tipi di coltura e di tecnica agricola.

Quale fu nel secolo XVII la situazione della proprietà fondiaria? Il processo di erosione e di distruzione della proprietà ecclesiastica sembra essersi arrestato e in non pochi casi questa proprietà sembra essere entrata nuovamente in una fase di relativa espansione. Le grandi proprietà, che si erano costituite ai danni della piccola proprietà paesana e del patrimonio ecclesiastico sulla fine del Medio Evo, sembrano cristallizzarsi in rapporto alla conservazione dei metodi tradizionali di conduzione e al diminuire delle risorse commerciali ed industriali, che avevano alimentato gli investimenti e i miglioramenti terrieri dei due secoli precedenti.

Nel secolo XVIII l'attacco alla proprietà tradizionale ricomincia e anche questa volta la prima ad esser presa di fronte è la proprietà ecclesiastica, mentre d'altra parte le vicende monetarie della seconda metà del secolo intaccano anche la proprietà nobiliare.

Una storia dell'agricoltura italiana dei secoli XVII e XVIII non potrà farsi se non si avrà chiaro, prima di tutto, il processo storico della proprietà fondiaria in genere e della proprietà ecclesiastica in particolare. Per quanto concerne quest'ultima occorrerà in primo luogo determinare con precisione l'entità effettiva dei beni che furono in varie riprese incamerati dallo Stato o venduti, per arrivare infine alle soppressioni e alle vendite del periodo napoleonico. Ma accanto allo studio delle trasformazioni della proprietà ecclesiastica bisognerà studiare i movimenti che si attuano nelle proprietà regie, demaniali, comunitative, delle opere pie.

Infine si dovrà fissare l'attenzione sulla proprietà nobiliare.

La crisi della grande proprietà fu nel secolo XVIII prima di tutto una crisi interna. La consistenza e il significato di tale crisi si dovrà determinare attraverso lo studio della finanza pubblica per quanto concerne lo Stato e gli enti locali e attraverso lo studio delle situazioni patrimoniali e dei bilanci aziendali per quanto concerne gli enti ecclesiastici e le grandi casate nobiliari.

Per quello che si può scorgere ad un primo sommario esame sembra che si sia verificato spesso un profondo squilibrio fra le entrate e le spese.

Le passività degli enti ecclesiastici e dei nobili non possono essere più coperte dal reddito dei terreni. Quali strade si seguono per far fronte a questo squilibrio?

Possiamo indicarne alcune:

a) le alienazioni patrimoniali,
b) le trasformazioni dei contratti e l'inasprimento dei canoni,
c) i tentativi di miglioramenti fondiari.

Naturalmente la maggior parte dei grandi proprietari si appiglia ai primi due mezzi che sono poi in fondo quelli tradizionali. Ma le alienazioni producono un movimento nella proprietà e favoriscono la formazione di un ceto di nuovi proprietari, mentre le trasformazioni dei canoni determinano dei mutamenti nella posizione dei lavoratori della terra.

Una piccola parte di proprietari tenta invece la via dei miglioramenti fondiari e li associa spesso ad idee di riforme nel campo economico, di rivalutazione della terra come strumento di produzione, di libertà del commercio dei grani, di libertà del mercato e della proprietà.

La trasformazione dei canoni implica spesso il mutamento dei contratti agrari e questo fatto ci pone di fronte ad uno dei problemi più complessi e più interessanti della storia della nostra agricoltura nei secoli XVII e XVIII. Se anche si volesse trattare questa storia solo dal punto di vista più angusto della tecnica agricola non si potrebbe trascurare il rapporto di lavoro fra l'uomo e la terra, il rapporto di lavoro fra il lavoratore ed il proprietario di essa. Il sistema di conduzione infatti non costituisce soltanto un' organizzazione peculiare di mezzi per lo sfruttamento del suolo, ma implica anche necessariamente un determinato orientamento psicologico e culturale nella direzione del fondo agricolo. Il permanere dei vecchi sistemi di conduzione, pur in mezzo alle mutazioni che si erano verificate nella proprietà fondiaria dai secoli XIV e XV in poi, era stato motivo di stagnazione nella tecnica agricola, stagnazione tanto più accentuata e pesante nei secoli della decadenza dell' economia italiana.

Ora per penetrare a fondo nell'esame di questo problema non bisogna fermarsi alla considerazione del diritto eminente di proprietà, ma bisogna studiare le varie e molteplici forme di possesso e di uso, che mettevano effettivamente la coltura dei campi in mano di persone assai lontane dai proprietari nell'effettivo sfruttamento della terra e alle quali competeva di fatto la scelta dei mezzi idonei per l'esercizio dell'attività agricola. Ma di quale scelta si poteva parlare, trattandosi nella maggior parte dei casi di masse ignoranti, incasellate nei quadri tradizionali, prive di capitali, intente a ricavare dalla terra le pure sussistenze?

Si può pensare ragionevolmente che da tali masse sia venuto un impulso diretto alla modificazione dei metodi tradizionali di coltivazione?

Oppure si deve supporre che questa trasformazione sia stata iniziata nel secolo XVIII, e poi più tardi sviluppata, da uomini nuovi?

Per scoprire nei suoi particolari il processo attraverso cui si formano nuove categorie di ceti rurali, bisogna ritornare allo studio della vecchia proprietà e della sua crisi.

Gli studi del Pugliese hanno lumeggiato alcuni aspetti assai interessanti della trasformazione dei contratti agrari, della tendenza a sostituire i canoni in natura con canoni in denaro, del peggioramento delle condizioni economiche dei lavoratori della terra, della proletarizzazione dei contadini. Anche nella struttura agricola dell'Italia meridionale si verificano fenomeni analoghi. Attraverso l'intensificarsi delle lotte per acquisire ed usurpare territori demaniali o di altra natura, e attraverso i conflitti per riscuotere canoni non più pagati o di cui si metteva ormai in dubbio la legittimità, per riaffermare vecchi diritti, per trasformare concessioni e contratti non abbastanza redditizi, si delinea il quadro della profonda crisi che investe la proprietà di origine feudale.

Sembra che i nobili del Mezzogiorno preferissero vendere le terre feudali e ritenere invece quelle burgensatiche, perchè l'uso dei diritti feudali di monopolio economico non compensava l'esiguità dei redditi che derivavano dai censi e dai canoni consuetudinari. Per quest'ultima parte, cioè per i canoni tradizionali, per le concessioni enfiteutiche, per l'uso semigratuito delle terre, quella nobiltà, che d'altro canto difendeva i privilegi feudali, era sospinta dal proprio interesse verso la liberazione della terra da una part e dei vincoli antichi. Questa antinomia determinava spesso un diverso atteggiamento, che perciò è solo apparentemente contraddittorio: la nobiltà più ottusa e retriva si trincerava nella difesa dell' antico diritto e tentava di inasprirne il peso sui contadini, mentre la parte di essa più intelligente ed attiva si andava orientando verso una riforma che desse al proprietario la libera e piena disponibilità della terra, che slegasse questa dalle catene del passato.

Noi dobbiamo aver l'occhio sia alla condizione dei proprietari, che spesso percepivano dei canoni irrisori da parte di intermediari ai quali toccava poi in effetto la parte dei prodotti pagati dai contadini; dobbiamo fissare l'attenzione sopra questi intermediari, affittuari, concessionari fattori, dalle cui schiere sorgeranno uomini e forze nuove. Nello stesso tempo dobbiamo aver l'occhio alla formazione di nuove proprietà per opera di borghesi arricchiti in vario modo o di contadini benestanti.

Di qui la grande importanza dello studio sulla distribuzione della ricchezza, sulla formazione dei patrimoni e sulla ripartizione dei redditi.

Dai tipi economici dell'agricoltura l'indagine passa naturalmente alle classi sociali. La posizione di queste nel processo della produzione non ha soltanto importanza dal punto di vista economico e sociale, ma anche dal punto di vista strettamente tecnico, perchè la funzione del lavoro, la direzione dell'azienda, l'investimento dei capitali, l'organizzazione dei vari fattori sono legati e dipendenti dai rapporti reciproci delle classi. Ora l'aspetto che si presenta immediatamente al ricercatore è quello giuridico e tale aspetto si chiarisce, innanzi tutto, con lo studio dei contratti agrari. Ma anche qui non basta fermarsi alla forma esterna, occorre altresì rendersi conto delle situazioni di fatto e del diritto in formazione. A questo scopo serviranno gli archivi aziendali e gli atti notarili.

L'aspetto giuridico costituisce solo un elemento della condizione sociale delle classi. Ma per la storia dell' agricoltura, come per la storia economica in genere, noi ci proponiamo di illustrare la condizione di queste nelle sue varie componenti. Il valore di tale indagine va misurato non solo rispetto ai problemi economici, ma anche nei confronti di quelli tecnici.

Anche qui la via più semplice e spedita, quella che ovviamente e generalmente si tenta per prima, è quella delle descrizioni, dei rapporti dei contemporanei, delle relazioni dei viaggiatori. Ma queste, anche laddove sono state dettate da autori di alta competenza, come, ad esempio per la ben nota e preziosa di A. Young, non ci permettono una visione comparativa nel tempo e, sopra tutto, non consentono la discriminazione precisa fra il dato obbiettivo e l'apprezzamento subbiettivo dell'osservatore.

Il Pugliese ha dato alle sue investigazioni un contenuto concreto, combinando le indagini sui prezzi dei generi di maggiore consumo popolare e sulle retribuzioni dei lavoratori in una serie continua di bilanci familiari, che permettono di misurare le variazioni delle retribuzioni reali.

Non staremo qui a specificare altri mezzi che si potrebbero tentare, i quali vengono soprattutto dettati volta a volta dalle concrete esigenze di ciascuna ricerca. Nè vogliamo ripetere quanto risulta già esplicitamente o implicitamente dalla nostra *Storia del lavoro*. In questa noi abbiamo sottolineato il valore delle ricerche circa il processo che determina la separazione del lavoratore agricolo dallo strumento di produzione, di cui abbiamo mostrato evidenti tracce nel nostro Settecento. Tale processo è di capitale importanza per le ulteriori trasformazioni dei tipi economici dell' agricoltura e per l' affermarsi della moderna economia capitalistica. Così molti dei problemi, cui abbiamo in precedenza accennato, si possono

presentare e guardare sotto l'aspetto della penetrazione del capitalismo nelle campagne.

A proposito delle classi sociali e delle loro lotte noi dobbiamo sottolineare l'importanza delle trasformazioni del demanio, e per quanto concerne le fonti, l'essenziale valore degli atti processuali, che riguardano la proprietà, i diritti di uso e simili.

In alcuni casi, come è evidente ad esempio nel Mezzogiorno, le classi contadinesche si presentano in una posizione, che, nella difesa di antiche consuetudini, può apparire di conservazione degli ordini antichi. Ma quelle resistenze al moto, che andava limitando il loro usufrutto sulla terra, esprimevano appunto la loro aspirazione, che era quella di conservarne o di allargarne il godimento. In questi casi la spinta alle trasformazioni viene evidentemente da altri ceti: da ceti medi e da elementi più elevati, che rispecchiano ed esprimono la crisi interna della grande proprietà.

Nelle vecchie forme tipiche dell'economia domestica lo sfruttamento del demanio feudale da parte delle popolazioni rurali dietro corresponsione di piccoli canoni, non si presentava oggettivamente e subbiettivamente come un peso per la grande proprietà feudale. Ma, quando la terra assume la figura di un bene commerciabile e aumentano le possibilità di sfruttamento di essa in rapporto all'estendersi dell'economia di mercato, allora quei vecchi usi diventano un peso insopportabile. Fatti analoghi si verificano in altre parti d'Italia per il sovrapporsi e lo stratificarsi di diversi diritti di godimento sulla medesima terra, i quali diritti, ad un certo momento, rivelano la loro intima contraddizione ed incompatibilità.

Abbiamo indicato alcune ricerche, che riteniamo fondamentali. Ci siamo soffermati sopra le categorie di fonti, che, a nostro avviso, meritano tutta l'attenzione degli studiosi. Ma la nostra esposizione ha voluto avere soltanto un valore indicativo. Molto altro ci sarebbe stato da dire, se il tempo ce lo avesse consentito. Ma, prima di chiudere questa nostra comunicazione, ci sia concesso di sottolineare il valore che, nelle ricerche riguardanti la tecnica agricola, hanno il materiale iconografico e i monumenti delle arti figurative.

LUIGI DAL PANE

EVGENIJ VIKTOROVIC TARLE

Tarle appartenne alla terza generazione degli storici russi che dedicarono l' opera loro non alle vicende del proprio paese, ma a quel che accadde nei secoli passati nelle terre dell' Europa occidentale.

L'albero genealogico suo e della sua generazione non risaliva lontano, ma anch'egli, come i suoi colleghi, poteva guardarlo con la fierezza d'una famiglia diventata ricca e potente in condizioni difficili, lavorando duramente e con successo. Le radici affondavano nel cuore dell'*intelligencija*. Non nei programmi senza molta originalità, ricalcati sui manuali tedeschi e sopratutto su Heeren, che si erano svolti nelle Università nella prima parte del secolo scorso essi poterono riconoscere le proprie origini — anche se qualcosa di quella *allgemeine Geschichte* rimaneva, non fosse altro nel nome con cui essi designavano in russo la loro disciplina: *vseobščaja istorija*. Le loro vere radici stavano nel gruppo di intellettuali che avevano rivissuto e rinnovato tutta la cultura russa, negli anni '30 e '40, provandosi a pensare i problemi morali, letterari, sociali e politici con le idee di Hegel, della scuola hegeliana e del rinnovato illuminismo che preparò la rivoluzione europea del '48. Da questi « occidentalisti » era derivato il primo rivoluzionario russo che avesse avuto un' influenza sui movimenti democratici e socialisti di tutto il continente, Bakunin. Di là era partito uno dei più intelligenti, lucidi e profondi osservatori della nostra civiltà dell' ottocento, Herzen. Da quel gruppo di amici derivò pure il primo russo che si gettò a studiare la storia occidentale, Granovskij. Dopo tanto filosofare sulla Russia e l' Europa, su barbari e impero, su chiesa ortodossa e cattolicesimo, Granovskij aveva dato l' esempio della ricerca, dello studio. Dopo aver rifatto da solo l' esperienza romantica della scoperta del mondo medioevale, era partito nel 1836 in occidente per prepararsi a diventar professore di *storia generale* all' Università di

Mosca. Come dirà un contemporaneo, l'orientalista Vasilij Vasilevič Grigor'ev, Granovskij era partito alla ricerca « del vello d'oro della scienza europea » [1].

La metafora è perfetta: favolosamente ricco e prezioso era quel che si cercava, vigorosa e decisa era la volontà di chi intendeva appropriarsene a qualsiasi costo, non risparmiando fatica ed energia. Quel che Granovskij trovò in occidente non era certo fatto per deluderlo. I libri dei francesi da Thierry a Guizot e Mignet furono il suo pane quotidiano. Ascoltò Ranke e lo giudicò « il più geniale, indubbiamente, degli storici tedeschi ». Conobbe i fondatori della slavistica moderna. Di ritorno insegnò a Mosca, parlando e scrivendo di soggetti tanto diversi quanto Alessandro Magno, Luigi IX. Bacone, Niebuhr, l'Italia longobarda — quasi a mostrare l'immensità del campo in cui gli storici russi avrebbero potuto spaziare in futuro. Granovskij divenne così lo studioso che le generazioni seguenti riconobbero come il fondatore della *storia generale* in Russia, l'antenato al quale guardarono come ad un esempio e ad un augurio. Non fu il solo della prima generazione, ma ne divenne il simbolo [2].

Il rinnovamento morale e intellettuale degli anni '30 e '40 aveva dato Granovskij. Le riforme degli anni '60 daranno un nuovo orientamento alla seconda generazione: la *storia generale* divenne spesso sinonimo di storia moderna e contemporanea, il « vello d'oro » non era più soltanto fatto di filosofia e di filologia, di religione, di critica o di reverenza per il passato, esso conteneva una pesante e preziosa esperienza di riforme, di contenuti sociali e ideologici. L'*intelligencija* aveva preso coscienza della sua funzione nella vita russa, stava creando la propria etica, la propria politica, la propria arte. L'avidità di assimilare, d'appropriarsi il tesoro del passato dell'Europa restava intatta ed anzi si sviluppava e allargava. Guardando al mondo della storiografia occidentale cominciava ad apparire evidente come molti fossero i problemi che proprio gli storici russi avrebbero potuto studiare portandovi qualcosa di nuovo. Quel che stavano sperimentando in Russia non rendeva forse i loro occhi particolarmente sensibili alla crisi dell'antico regime, precedente e preannunciante la ri-

[1] V. P. Buzeskul, *Vseobščaja istorija i ee predstaviteli v Rossii v XIX i načale XX veka* (La storia generale ed i suoi rappresentanti in Russia nel XIX e principio del XX secolo), parte prima, Leningrad, 1929, p. 29.

[2] Oltre a quel che ne dice V. P. Buzeskul, cfr. S. A. Asinovskaja, *Iz istorii peredovych idej v russkoj medievistike (T. N. Granovskij)*, (Dalla storia delle idee progressive nella medievistica russa (N. T. Granovskij)), Moskva, 1955.

voluzione francese? L'immenso peso della massa contadina in Russia non li portava forse a porre al centro dell'interesse storiografico proprio la vita dei villaggi, i rapporti agrari, la società contadina? Mantenevano ferma la loro fiducia e ammirazione per la storiografia occidentale e, poichè si era ormai in clima positivistico, questa appariva ai loro occhi come un grande edifizio in costruzione, al quale ognuno avrebbe potuto portare un contributo, a condizione d'accettare il metodo scientifico. Gli storici russi avrebbero fornito anch'essi le pietre necessarie. Infatti l'assimilazione del metodo storico fu rapida e sicura. In più essi portavano problemi nuovi ed uno slancio nella ricerca che non permetteva di accontentarsi di programmi e faceva uscire dalle loro mani grosse opere fondamentali.

Uno dei primi rappresentanti della seconda generazione fu Vladimir Ivanovič Ger'e (Guerrier). Conscio, come diceva, di continuare « la sacra tradizione della cattedra di Granovskij » e di dover molto all'insegnamento e all'esempio del grande storico ottocentesco della Russia, Solov'ev, Ger'e volle essere l'anello d'una tradizione. Molto dello spirito di Granovskij fu trasmesso ai più giovani attraverso i suoi scritti, il suo atteggiamento e la sua personalità. Un aneddoto ci farà conoscere l'atmosfera di questo culto d'una tradizione relativamente recente, ma già forte e solida. Un giorno dei primi anni del novecento, uno dei suoi primi e più importanti scolari, Kareev, allora già illustre, professore a Pietroburgo e creatore di tutta una sua scuola, era a pranzo da lui. « Fui alquanto stupito vedendo comparire una bottiglia di champagne sulla tavola di Vladimir Ivanovič, che era abituato a contare i propri soldi e a cui del resto non piaceva il vino. Quando i bicchieri furono colmi, mi ricordò che era l'anniversario (4 ottobre) della morte dei suoi maestri, Granovskij e Solov'ev, e mi invitò a bere levandosi in piedi e in silenzio ... » [1]. Eppure basta guardare alla lista delle opere di Ger'e per vedere quanto la tradizione si era già mutata e arricchita. Una vena di liberalismo indipendente e insieme conservatore restava, ma i problemi affrontati erano ormai diversi. L'opera d'un intellettuale isolato, anche se geniale come Leibniz, di fronte ai programmi di riforme di Pietro il grande, l'aveva attratto. Una figura d'illuminista come quella dell'abate Mably l'aveva appassionato. Proprio questa coscienza della funzione dei rappresentanti dell'*intelligencija* non gli aveva permesso di diventar positivista nel senso allora corrente della parola — troppo per

[1] N. I. Kareev, *Pamjati dvuch istorikov (V. I. Ger'e i I. V. Lučickij)* (In ricordo di due storici (V. I. Ger'e e I. V. Lučickij)), in « Annaly » (Annali), fasc. I. 1922, p. 157.

lui contavano le idee nello sviluppo delle umane cose. Tutto un libro scriverà per discutere con Taine e con la sua interpretazione della rivoluzione francese. E se si vuol sentire immediatamente quanto fossero vicini i problemi politici e quelli storici anche in uno studioso relativamente distante e staccato quanto Ger'e, basterà citare il titolo d'un suo articolo del 1896 : *Un populista nella storiografia francese*. L'articolo era dedicato a Michelet. Questi interessi egli portò in tutta la *storia generale*, da quella romana a quella contemporanea, non senza soffermarsi sul medioevo.

I problemi dell'*intelligencija* e i problemi sociali saranno i temi della sua scuola, con una prevalenza sempre più accentuata di questi ultimi. Kareev diventerà uno dei creatori della moderna storia dei contadini francesi [1]. Ardaščev ci darà le opere fondamentali sulla classe amministrativa in provincia, negli ultimi decenni dell'antico regime francese, con un suo lavoro sugli intendenti (condotto, sia detto tra parentesi, con una sensibilità tutta moderna nel cercare il punto d'incontro dei legami famigliari, di classe e burocratici nello studio d'una classe dirigente). Quanto a Vinogradov, egli è ben noto ad ogni studioso del medioevo. Forse non sarà inutile notare come egli sia uno dei maggiori tra i numerosi storici russi che, partito alla ricerca del « vello d' oro della scienza europea », finirono per far parte integrante del mondo storiografico occidentale.

Più tardi l'emigrazione politica accentuerà, per alcuni, questo fenomeno, ma non sarà essa a crearlo. Nè si potrebbe trovare miglior prova della vigoria con cui si era sviluppata, nel corso di non molti decenni, la *storia generale* in Russia. Vinogradov potrà dichiarare che il seminario di Mommsen era stato « the chief scientific inspiration of his life », ma anche per lui la radice che lo legava all' Università di Mosca non era rimasta senza profonde conseguenze. I russi avevano ormai qualcosa di proprio e di nuovo da dire, ciascuno con la propria individualità.

Quale spirito animasse molti di loro nessuno meglio può dircelo che il maestro di Tarle, Ivan Vasil'evič Lučickij, l'altro grande rappresentante della seconda generazione, accanto a Ger'e. Quando, alla sua morte, avvenuta nel 1918, la sua biblioteca venne donata all' Università di Kiev,

[1] Su Kareev, cfr. pure il recente studio di B. G. Veber, *Pervoe russkoe issledovanie francuzskoj burzuaznoj revoljucii XVIII v.* (La prima ricerca russa sulla rivoluzione borghese francese del XVIII secolo), in *Iz istorii social'no-političeskich idej. Sbornik statej. K semidesjatipjatiletiju akademika Vjačeslava Petroviča Volgina* (Per la storia delle idee sociali e politiche. Raccolta di articoli. Per il settantacinquesimo anno dell'accademico Vjačeslav Petrovič Volgin), Moskva, 1955, p. 643 e sgg.

tutti poterono vedere che cosa significasse la sete di conoscere la storia d'Europa — di tutta l'Europa. Accanto ai libri francesi, inglesi, italiani, spagnoli, polacchi, tedeschi, numerosi eran quelli in danese, svedese, ecc. ecc. Su questi paesi aveva fatto studi e corsi universitari, per molti di loro riuscendo a creare degli specialisti e dei buoni storici tra i suoi allievi. La sua capacità di lavoro era eccezionale. Ben se n'erano accorti gli archivisti delle cittadine di provicia francesi da lui visitate per molti decenni, cominciando dagli anni '70 del secolo scorso: finirono per consegnargli le chiavi perchè potesse lavorare nelle ore in cui tutti riposavano o dormivano, e quando si rifiutavano di fargli questo favore, nascevano delle specie di incidenti diplomatici tra l'amministrazione francese e la scienza russa. La volontà di porre grossi problemi e poi di buttarsi ad esaurire il massimo possibile di documentazione per metterli alla prova accompagnò Lučickij durante tutta la sua carriera. Dichiarandosi positivista e avendo subito profondamente l'influenza della sociologia comtiana, finì per sorridere scetticamente di questa scienza: aveva evidentemente troppo da fare con i fatti concreti e con i documenti. Pochi come lui, nella sua generazione, seppero che cosa significava riempire uno schema e conoscere una realtà storica dopo aver disegnato le linee della ricerca, per poi abbandonare il lavoro e ricominciarne un altro, non appena gli era parso d'esser giunto ad una conclusione. Da giovane si era posto il problema dei rapporti tra movimento ugonotto e reazione aristocratica nella seconda metà del cinquecento, con le connesse questioni della tolleranza religiosa e dell'assolutismo monarchico. I suoi lavori in proposito, usciti tra il 1870 e il 1879, sono ancor oggi pieni d'interesse [1]. La storia delle comunità di villaggio, centrale nella problematica politica russa di quegli anni, lo portò dapprima a studiare i villaggi dei Pirenei e poi a dedicare gran parte della sua vita allo studio della classe contadina in Francia prima e durante la rivoluzione. Georges Lefebvre ha riconosciuto in lui un suo maestro e uno dei creatori della moderna indagine in questo campo. Il suo tentativo di creare delle statistiche per illuminare tutti gli aspetti della situazione della proprietà terriera nella Francia dell'antico regime è diventato classico. Il fermento autonomista del meridione russo, la situazione sociale del suo paese lo portò ad aprirsi altre strade inesplorate e a partecipare direttamente alla vita politica. Il socialismo di Lavrov era stato per lui

[1] «I libri di Lučickij sulla storia francese del secolo XVI sono a mio parere dei modelli di come bisogna affrontare la storia dei movimenti religiosi, scoprendone la loro essenza, analizzando le forze che li sostengono», dirà Tarle.

una tentazione, da giovane, quando era giunto alla soglia del movimento rivoluzionario, da cui si era tuttavia ritratto presto, preso dalla volontà di sapere e di indagare, convertito alla storia dalle letture giovanili di Guizot e di Schlosser. L'amministrazione locale e provinciale era tuttavia un dovere a cui un membro dell'*intelligencija* liberale come egli era non poteva sfuggire. Così nel 1905 divenne membro del partito costituzional-democratico, della società degli « autonomisti-federalisti », fece parte della redazione di giornali e fu eletto deputato nella terza duma. L'esperienza gli fece abbandonare poi il suo partito e aderire ad uno di quei piccoli gruppi in cui si divise l'*intelligencija* tra la prima e la seconda rivoluzione [1].

Tarle scrisse nel 1914 un breve articolo su Lučickij come professore: non amava i corsi generali, la cronaca scolastica degli avvenimenti. Anche quando doveva fare un corso generale, sempre esso finiva con l'essere una « analisi larga, basata su tutta l'argomentazione scientifica d'un determinato gruppo di rapporti social-politici, economici e culturali d'un determinato paese in una determinata regione » [2]. Anche Lučickij teneva sopratutto a prolungare e sviluppare una tradizione. « Il suo cuore — scrive Tarle — tendeva sempre proprio alla preparazione di futuri indagatori ». Gli allievi non mancarono. N. N. Ljubovič studiò la riforma e controriforma in Polonia, cercando anch'egli i rapporti tra i movimenti religiosi e le classi sociali, N. V. Molčanovskij s'occupò pure lui del tramonto d'un antico regime esaminando il sistema corporativo nella Prussia del settecento e le riforme di Stein. V. K. Piskorskij si dedicò dapprima a studiare la caduta della repubblica fiorentina e Francesco Ferrucci. Lučickij aveva raccolto in Italia del materiale in proposito e lo passò al suo allievo perchè se ne servisse. Dell'Italia Piskorskij continuò ad occuparsi pure in seguito, anche se il centro dei suoi interessi passò presto in Ispagna: nel 1897 a Kiev era pubblicato il suo studio sulle Cortes della Castiglia dal duecento al cinquecento e nel 1901 la sua tesi sulla servitù nella Catalogna medioevale. I titoli stessi restano a indicare le direzioni verso cui si muoveva la sua

[1] N. Kareev, *I. V. Lučickij*, in « Golos minuvšago » (La voce del passato), 1920-1921, p. 154 e sgg.

[2] *I. V. Lučickij kak universitetskij prepodavatel'* (I. V. Lučickij come insegnante universitario), in « Naučnyj istoričeskij zurnal' » (Rivista storica scientifica), 1914, n. 4, p. 5 e sgg. Cfr. E. V. Tarle, *I. V. Lučickij k pjatidesjatiletiju ego naučno-literaturnoj dejatel'nosti* (I. V. Lučickij. Per il cinquantenario della sua attività scientifico-letteraria), in « Golos minuvšago » (La voce del passato), 1914, fasc. 1, p. 42 e sgg.

ricerca. E se leggiamo la sua prolusione del 1906, tenuta nell'università di Kazan', ci persuaderemo come anch'egli avesse tratto da Lučickij, dalla *storia generale* e dal movimento politico che stava vivendo allora la Russia la speranza d'un futuro superamento dei più acuti contrasti sociali. Era convinto del trionfo finale della giustizia e non dubitava che l'umanità avrebbe un giorno cessato di dividersi « tra coloro che fan da martello e coloro che fanno da incudine ». Altri, molti, sentivano l'influenza dell'insegnamento, dei libri e della personalità di Lučickij, tra di loro lo storico del medioevo, sopratutto inglese, Petruševskij [1]. Ma uno solo era destinato a diventar particolarmente famoso in Russia e in Europa occidentale, a sopravvivere alle prove che la vita e gli avvenimenti preparavano alla terza generazione degli « storici generali » in Russia, a quelli che già erano maturi quando giunse la guerra e la rivoluzione del 1917, e questi fu Evgenij Viktorovič Tarle.

Evocare la sua figura, cercar di seguirlo nel suo sviluppo scientifico, sforzarsi di valutar l'opera sua presenta l'interesse precisamente di vedere come gli stimoli politici e sociali, lo stato d'animo e i metodi di questa tradizione della *storia generale* continuò, si trasformò e si spezzò negli anni che prepararono o seguirono la rivoluzione. La qualità personale del ricercatore, dello storico Tarle è indubbia, e merita di per sè un esame ravvicinato, ma essa potrà esser tanto meglio apprezzata quanto più la si collegherà con tutta una scuola e tutto un movimento storiografico. Se questo è vero mi si perdonerà forse d'essermi tanto a lungo soffermato sul suo albero genealogico e di aver cercato di seguire alcune ramificazioni della *storia generale* in Russia. Anche soltanto come cornice queste brevi note sono insufficienti, nè lontanamente pretendono di essere neppure uno schizzo di uno dei filoni centrali della storia della storiografia russa. Un quadro che varrebbe certo la pena di tracciare compiutamente, partendo dai pedestri ma utili volumi di V. Buzeskul [2].

Nato a Kiev l'8 novembre 1875 Evgenij Viktorovič Tarle, finiti i suoi studi medi a Cherson, era entrato nell'università di Kiev, vi aveva tro-

[1] V. A. Butenko, *Nauka novoj istorii v Rossii* (La scienza della storia moderna in Russia), in « Annaly » (Annali), 1922, fasc. 2, p. 129 e sgg. Per molti studiosi russi, una utile guida bibliografica è fornita da O. I. Svedova, *Istoriki SSSR. Ukazatel' pečatnych spiskov ich trudov* (Gli storici dell'URSS. Indicatore degli elenchi a stampa delle loro opere), Moskva, 1941.

[2] Il vol. I è stato indicato a p. 187,, nota 1. Il secondo è stato pubblicato a Leningrado nel 1931.

vato Lučickij e si era laureato nel 1896. In quello stesso anno aveva cominciato a pubblicare i suoi primi articoli nelle riviste di cultura generale, in quelle « grosse riviste » che tanto peso avevano nella cultura russa. La sua scelta era naturalmente caduta sui periodici di tendenza liberale e progressista. Gli articoli riguardavano i temi che gli aveva indicato il suo maestro: i contadini ungheresi e le riforme di Giuseppe II, i movimenti religiosi della fine del medioevo e già quello che sarà il tema dei suoi primi lavori veramente personali, e cioè la crisi filosofica dell' Italia al passaggio tra il quattro e il cinquecento. Cominciava mettendosi per una strada simile a quella presa da Piskorskij, anche se con maggiore interesse per la storia delle idee. All' Università era stato premiato per un lavoro su Pietro Pomponazzi e il movimento scettico in Italia. Continuando, scriveva recensioni e articoli su questa linea, parlando del libro di J. Owen, *The Skeptics of the Italian Renaissance* (London, 1893) e tracciando una breve biografia di Giulio Vanini. Trasportando una simile problematica in Inghilterra, si occupava dell' inizio della riforma e nel 1901 pubblicava un saggio sulle *Concezioni sociali di Tommaso Moro in rapporto alla situazione economica dell'Inghilterra del suo tempo*, con una traduzione dell'*Utopia* e dei documenti. Se la capacità d'assimilare rapidamente impostazioni e problematica storica era evidente, le ombre non mancavano in questi primi lavori.

Benchè reagisse alle interpretazioni di Kautskj e sottolineasse l' importanza della tradizione umanistico-platonica per intendere storicamente l'*Utopia*, Tarle non dimostrava sufficente calore e passione per le idee e le cose del passato cinquecentesco e il suo lavoro restava affrettato e spesso superficiale. Non era destinato a ripetere, a una generazione di distanza, quel che aveva fatto il suo maestro per la comprensione del cinquecento francese. Intanto gli studi sull'umanesimo avevano portato Tarle ad interessarsi particolarmente alla storia dell'Italia. Scrisse due volumi divulgativi, di duecento pagine ciascuno, fatti con una certa abilità, anche se senza alcuna originalità, sull' Italia del medioevo e l' Italia nell'epoca moderna, che videro la luce a Pietroburgo nel 1901 [1].

[1] *Evgenij Viktorovič Tarle. Vstupitel'naja sta'ja A. I. Moloka. Bibliografija sostavlena V. K. Ikovym i N. M. Asafovoj* (E. V. Tarle. Articolo introduttivo di A. I. Molok. Bibliografia compilata a cura di V. K. Ikov e N. M. Asafova), Moskva-Leningrad 1949. Oltre a questa indispensabile bibliografia, l'unico studio d'una qualche ampiezza dedicato a Tarle è, a mia conoscenza, quello di WIKTOR WEINTRAUB, *Blaski i nedze dziejów zycia prof. Tarlego* (Splendori e miserie della storia della vita del professor Tarle), Newtown, 1948.

Altri lavori, che pubblicò in quel frattempo e che furono raccolti in volume nel 1903, sotto il titolo di *Saggi e profili di storia del movimento sociale europeo nel secolo XIX*, sono ben altrimenti caratteristici della strada su cui si stava mettendo il giovane storico e corrispondevano con ben maggiore aderenza ai suoi interessi politici [1]. Rapide e brillanti indagini in questo e quel punto della vita intellettuale e politica del secolo diciannovesimo, quasi sondaggi nel mondo del liberalismo, delle democrazie e del socialismo ottocenteschi per trarne un orientamento di fronte a quella rivoluzione russa che stava ormai avvicinandosi all' orizzonte. Studiava Babeuf e la congiura dell'eguaglianza, punto di partenza obbligato per chi voglia vedere come per la prima volta le idee socialiste e comuniste si incrociano con lo stato ed i partiti usciti dalla rivoluzione francese. Si fermava poi ad osservare alcuni rappresentanti del liberalismo, Royer Collard, George Canning e due uomini politici affermatisi nei momenti di crisi dell' Inghilterra e della Francia, Charles Parnell e Léon Gambetta. Naturalmente non bisogna chiedere a questi saggi elementi nuovi di ricerca, approfondimenti critici su questo o quel punto. Il giovane storico era troppo preso dall'entusiasmo per la ricchezza, l' interesse umano e politico dei temi che si era proposto per potersi soffermare a lungo, per poter rifare pezzo a pezzo il lavoro degli storici occidentali che l'avevano preceduto.

Anche in lui, come in tanti altri rappresentanti della scuola russa della *storia generale*, si sentiva l'animazione d' un viaggio di scoperta. E, naturalmente, la connessa volontà di suscitare in altri, accanto a lui, più largamente possibile l'entusiasmo per questi temi e questi problemi. « Se questo libro riuscirà, anche per un poco, a contribuire a rafforzare l' interesse per gli uomini e le cose della storia dell' Europa occidentale, lo scopo dell'autore sarà raggiunto », scriveva nella prefazione.

La prima e più evidente conseguenza di questo stato d'animo era di separare nettamente, dichiaratamente, la storia russa da quella del resto d' Europa. Tarle intendeva occuparsi e scrivere del mondo occidentale, non del proprio paese. Questa posizione si accentuerà nei decenni seguenti e lascerà una profonda impronta su gran parte della sua produzione storiografica. È importante notare come essa si trovi già alla base di questi suoi lavori giovanili. Naturalmente vi influivano delle ragioni accademiche, la maturazione stessa della terza generazione degli « storici generali » che

[1] Già all'epoca in cui frequentava l'università di Kiev Tarle era stato arrestato per breve tempo per aver preso parte a manifestazioni socialdemocratiche.

sempre più nettamente venivano a costituire una specialità, una disciplina, ben distinta da quella degli storici che si occupavano delle vicende russe. Ma le ragioni accademiche o estrinseche non potevano spiegare fino in fondo questa separazione storiografica tra occidente e Russia: non mi par dubbio che al cuore di essa stava una manchevolezza di Tarle, che cercava nel mondo occidentale problemi, soluzioni, magari entusiasmi e sentimenti senza dichiarare apertamente, senza approfondire preliminarmente quali erano le domande, le questioni che la realtà russa gli poneva, sospingendolo a cercare una risposta in un più largo orizzonte. Restava qualche cosa di vago al punto di partenza, che consentiva una notevole imparzialità nello studio dei movimenti sociali dell'occidente, ma non permetteva nè una completa ed integrale assimilazione di essi, nè, in ultima analisi, una comprensione storica rinnovata. Il tono pubblicistico di questi articoli ben rispondeva a questa sua situazione.

Par quasi che Tarle abbia avuto coscienza di questo dubbio iniziale: aveva scritto, per comprenderlo in questa raccolta, un articolo sulle idee di Pëtr Bernardovič Struve, per cui nutriva ammirazione e che era tanto strettamente legato allo sviluppo delle idee sociali ed economiche russe di quegli anni. Ma questo articolo non venne incluso, nè esso è stato pubblicato poi, a mia conoscenza. Un anello mancava. Tarle aveva sentivo questo vuoto, ma esso non era stato riempito. Si era gettato, senza guardarsi indietro, a rivivere i drammi intellettuali e politici dell'ottocento europeo.

Il giovane storico ebbe il coraggio di trarre le sue conclusioni e di dirci quali fossero le somme che egli aveva tratto dal suo lavoro. Audacemente intitolò il suo articolo *Caratteristiche dei movimenti sociali in Europa nel secolo XIX*. Qui stava la sua forza, qui si sentiva vivo il problema che l'aveva portato alla ricerca. Cosa significava quel «revisionismo» di Bernstein di cui discutevano tutti i movimenti socialisti al passaggio dei due secoli, da dove nasceva l'*animus* riformista di coloro che pretendevano trasformare la società? Proprio la storia delle idee socialiste e dei movimenti operai forniva la risposta. La svolta che portava dalla mentalità rivoluzionaria a quella «revisionista» non si trovava, affermava Tarle, negli ultimi avvenimenti della socialdemocrazia tedesca, ma nel fallimento della rivoluzione del 1848. Prima d'allora era forte l'atmosfera d'attesa d'un rivolgimento totale. Dopo d'allora questa attesa e speranza era andata sempre più scemando, malgrado parziali riprese e scoppi ritardati come la conclusione del Risorgimento italiano o la Comune di Parigi. Le ragioni di ciò gli sembravano evidenti: fino a quando borghesia e operai ave-

vano condotto insieme la lotta per una integrale trasformazione dello stato la grande speranza aveva potuto mantenersi viva. Il quarantotto aveva messo queste due forze l'una contro l'altra e la borghesia aveva presto solidificato e sviluppato il suo potere economico e politico.

L'analisi del cartismo, dei movimenti socialisti durante la monarchia del luglio, del marxismo erano brillanti, qualche volta troppo brillanti, quasi come in una conversazione tra intellettuali russi negli anni che precedettero la rivoluzione. I giudizi sul modo di pensare di Marx, capace di aforismi pregni di contenuto, ma autore spesso di formule che non raggiungevano lo scopo a forza di essere energiche e sommarie, è certo interessante, cosí come pieno d'intelligenza è il profilo di Bakunin, tanto sorprendente per gli uomini degli anni '60 e '70 proprio perchè aveva conservato intatta in se la fede e la terminologia rivoluzionaria anteriore al 1848. La conclusione era formulata chiaramente. « Nella seconda metà del secolo scorso — diceva — nel pensiero sociale europeo si è compiuto un rivolgimento il cui vero significato comincia a manifestarsi soltanto ora... Come ogni altro fenomeno complesso e diversificato esso non può essere riassunto nè in una larga determinazione, nè in una breve formula: il sintomo più caratteristico di esso è la decadenza del rivoluzionarismo ». Tarle si guardava bene dal dedurre che questo fenomeno avrebbe continuato a svilupparsi ovunque e sempre, nel futuro. Scrisse anzi tutto un articolo per combattere l'idea della prevedibilità storica. Tarle deduceva una cosa sola e cioè che questo fenomeno storico andava studiato, capito, che la storia dei movimenti sociali nel secolo scorso era un mondo che bisognava conoscere sempre meglio.

Una storia dunque ispirata al « revisionismo » della fine dell'ottocento. Da esso Tarle aveva creduto d'imparare a non dar peso eccessivo alle idee (quante ripetizioni degli ideali quarantotteschi, che pure avevano dimostrato di non significar gran cosa nell'ultimo quarto del secolo!), a guardare ai grossi, fondamentali problemi sociali (già in questi primi articoli appariva la metafora napoleonica tanto caratteristica della sua concezione storiografica: *les gros bataillons ont toujours raison*, anche nel campo delle lotte di classe) e a non soffermarsi troppo sulle definizioni sociologiche delle forze che descriveva (il movimento storico era quello che contava e che trasformava e ritrasformava i fatti che parevano piú sicuri e le idee più sinceramente sostenute).

Ma questo atteggiamento storico era quello d'un giovane russo del 1903 — alla vigilia d'una rivoluzione. Il suo prossimo libro importante

verrà dedicato a dei saggi storici su *La caduta dell'assolutismo nell'Europa occidentale*. Questa volta la realtà russa gli aveva imposto un tema, un problema e un punto di vista da cui guardare quel che era accaduto in occidente [1].

Per Tarle, come per tanti altri storici, maggiori e minori di lui, anteriori e posteriori a lui, la rivoluzione moderna rese più acuto il senso d'una fatalità, d'una necessità, di qualcosa che aveva il significato d'una legge storica permanente. I problemi che gli si erano posti, sui rapporti tra economia e politica, tra idee e *gros bataillons*, gli parvero illuminarsi e solidificarsi al cospetto di quella rottura dell'equilibrio che stava di fronte a lui nella rivoluzione del 1905 e che egli ricercava storicamente nelle cadute degli assolutismi del passato. « Analizzando l'intreccio delle forze sociali nelle epoche di acute crisi — scriveva — lo storico spesso è in grado di osservare in questi fenomeni quel che in essi vi è di « permanente », ciò che costituisce per il sociologo lo scopo unico, in mezzo allo sviluppo variopinto e sempre più complicato della vita dell'umanità ». Naturalmente, questa ricerca e questa visione s'accompagnavano ad una aperta polemica contro ogni moralismo storico, da lui qui definito « una sopravvivenza atavica nella scienza ». Esplicitamente si dichiarava dell'opinione di Voltaire e di Marx, contro Macaulay.

Avrebbe potuto essere il programma d'un uomo che non nutriva nè vero interesse per la creazione storica, annegandola in un preteso determinismo, nè passione politica, uccidendola in un indifferentismo amoralistico. Ma gli esempi stessi che aveva scelto — Voltaire e Marx — dimostravano che non si trattava affatto di questo: volontà di capire le forze piú profonde che stavano abbattendo l'assolutismo russo, come avevano abbattuto quelli del passato, amarezza e violenza di fronte agli ostacoli che incontrava la rivoluzione, queste erano in realtà le molle che lo muovevano. « Quel che qui ci interessa — diceva — sarà il legame causale degli avvenimenti e quella forza, quell'energia che in essi si rivela ».

Il suo scritto finí così per essere qualcosa d'intermedio tra una vivida caratterizzazione politica delle crisi dell'assolutismo e un « esempio », un « esperimento » d'una sociologia fondata sulla lotta di classe. Pagine acute si alternano a pagine di disquisizioni teoriche spesso deboli, astratte e affrettate. Le sue premesse teoriche lo portano anche a caratteristici er-

[1] Nel 1905 Tarle tenne dei corsi sulla rivoluzione francese, che suscitarono grandissimo interesse e che gli valsero una grande popolarità nel mondo intellettuale. Prese parte diretta agli avvenimenti politici e fu ferito in una manifestazione.

rori politici, all'affermazione ad esempio che lo zarismo russo è esaurito, che esso non può più dar nulla ai contadini, che non è piú in grado di attrarre a sè la borghesia. Per quest'ultima accordarsi con l'assolutismo sarebbe suicidio. E poichè essa non teme la rivoluzione socialista, l'approfondimento immediato della lotta è garantito. La sua visione della situazione prequarantottesca nell'Europa occidentale sembra quasi pesare su di lui e portarlo a conclusioni che erano, se non altro, premature. I fatti si rivelarono, anche questa volta, più complessi di quel che non poteva crederlo questo cultore delle leggi storiche « permanenti ».

Eppure anche in queste rapide pagine si sentiva il vero storico. Il suo esame, ad esempio, della situazione dell'esercito all'alba della rivoluzione francese, suggeritogli da quanto avveniva accanto a lui in quegli anni in Russia, è uno schizzo pieno d'energia. Aveva ragione di dire che nè Jaurès nè Aulard avevano abbastanza approfondito questo aspetto dell'aprirsi della crisi dell'assolutismo in Francia.

Quando poi la rivoluzione s'affievolì e tramontò in Russia, Tarle si volse di nuovo, con tutte le sue forze, a studiare un punto, ma un punto rivelatore della rivoluzione francese. Aveva visto tutta l'importanza della politica della classe operaia in Russia durante il 1905 - 1906, aveva sentito come una maturazione ed un progresso lo sviluppo dei sindacati. Ora intendeva risalire alla fonte dei problemi operai, studiando la situazione della classe operaia in Francia dal 1789 in poi, per tutto il periodo dello sviluppo rivoluzionario, fino al 1848.

La sua esperienza sociologica e politica poteva riassumersi citando, come egli faceva, le « auree parole » di Gardiner : « to value fact more than opinion and tendencies more than arguments ». I suoi prossimi anni saranno dedicati ai « fatti » e alle « tendenze » della classe operaia francese. Continuerà a scrivere ancora numerose recensioni, ma su questo problema concentrerà la massima parte della sua attenzione. Ancora nel 1904 e 1905 aveva pubblicato a puntate, nella rivista « Mir bozij » (Il mondo di Dio), uno studio sull'Irlanda dall'insurrezione del 1798 alla riforma agraria del nostro secolo. Dopo il 1906 e fino alla guerra mondiale non scriverà nulla d'importante che non si riferisca al tema da lui prescelto e poi allo sviluppo che questo aveva preso tra le sue mani, nel corso del lavoro.

Nel 1907 usciva a Pietroburgo un primo saggio : *Gli operai delle manifatture nazionali in Francia all'epoca della rivoluzione (1789-1899). Sulla base di documenti inediti.* L'anno dopo esso era tradotto in tedesco nelle

Staats-und Sozialwissenchaftlichen Forschungen di Schmoller e Sering. Nel 1909, sempre a Pietroburgo, vedeva la luce la prima parte del lavoro fondamentale: *La classe operaia in Francia all' epoca della rivoluzione. Saggi storici. Vol. I (1789-1791)* e nel 1911 la seconda parte, che portava l'indagine fino al 1799.

Complessivamente erano più d' un migliaio di pagine fitte. Fin dall' inizio l' ampiezza con cui erano esaminati la bibliografia, i fondi d'archivio, la situazione delle conoscenze e delle ricerche dimostrava la larghezza dell' opera che Tarle stava costruendo. Man mano che si avanza si ha persino l' impressione, talvolta, che l'autore sia completamente inghiottito, assorbito dall' immenso materiale che sta sfruttando. Non che abbia perso il controllo su di esso. Ma egli si affida a quegli schemi fondamentali, grossi, che gli servono di pianta per il suo edificio (rivoluzione borghese, politica rispetto agli operai dettata nettamente da interessi di classe, ecc.) e non ha nè intenzione nè necessità di rivederli, di ridiscuterli. Essi servon bene proprio perchè sono abbastanza ampi da permettergli di ordinare, studiare, organizzare l' immenso materiale. Ed è questo che conta per lui: l'esame dettagliato, finalmente, della situazione della classe operaia durante la rivoluzione francese. Per questo l'opera di Tarle resta e resterà di sostanziale importanza.

Questo peso prevalente della documentazione e dell' importanza ad essa attribuita si sente forse meno nel primo saggio che non nei due volumi generali. La cosa non può sorprenderci. Le manifatture nazionali avevano conservato le proprie carte, ciò che molto raramente avvenne nelle fabbriche private. Tarle si trovava di fronte ad una serie archivistica che già di per sè forniva una guida. Ma questo non faceva che rivelare uno dei limiti della sua ricerca, limite che si può constatare anche nella sua opera maggiore. Questa storia della classe operaia rischiava di diventare una storia dell'amministrazione dell'industria francese, dei problemi organizzativi, economici, finanziari ad essa connessi, una storia di come erano trattati gli operai più che una storia di quel che essi fossero, volessero, sperassero. Insomma una storia economico-giuridica, più che una vera e propria storia sociale. La documentazione, per quanto intelligentemente sfruttata dallo storico, rifletteva il problema che stava al centro del lavoro di Tarle. Era tutto preso dall' interesse della sua opera di scopritore: come scrivere cioè la storia d' una classe la cui coscienza è allo stato aurorale, che non ha una propria autonomia politica, che è in realtà, se non passiva, almeno non egemone e dirigente in alcuna delle sue vi-

cende? Si sarebbe potuto far la storia di questo inizio di riflessione su sé stessa, sulla vita interna delle corporazioni e degli ambienti operai, come Kareev gli rimproverò di non aver fatto, ma l'opera sua si sarebbe trasformata allora in una storia delle idee, dei sentimenti della classe operaia. Si sarebbe potuto guardare esclusivamente ai fatti e cioè ai problemi economici degli operai. Ma a parte la lacunosità della documentazione, ciò avrebbe richiesto un interesse propriamente economico, che non era in primo piano nella mente di Tarle. O allora, decisamente, pensare ad una storia della politica delle classi dirigenti rivoluzionarie rispetto agli operai e allora il punto di vista sarebbe stato spostato e sarebbe venuto meno quell' interesse politico e sociale che pure aveva spinto lo storico alla ricerca. I volumi che uscirono dalla sua penna furono, alla fin fine, tutto questo insieme, un quadro vivo e complesso, una visione che passava in rassegna i problemi centrali della rivoluzione francese, ma non un'opera che affermasse un nuovo punto di vista nella metodologia della storia sociale. Gli elementi economici e organizzativi si equilibrano bene, nell' assieme, ma non si sentiva la vigoria d'una logica economica o d' una visione politica, capaci di scartare quel che non era loro necessario e di giustificare con una nuova verità quel che si sapeva della rivoluzione francese. Ecco un esempio. Nella discussione impostata da Aulard, Jaurès e poi ripresa da Mathiez, Lefebvre, ecc. sui rapporti intercorsi tra i giacobini e la mentalità economica delle masse popolari, Tarle portava un arricchimento, non una soluzione propria. Certo non bastava, per esempio, difendere i giacobini dalle accuse di vandalismo, di barbarie, con l' argomento che essi avevano cercato di conservare le manifatture nazionali di Sèvres o dei Gobelins, anche quando queste apparivano effettivamente come un passivo economico e una pesante e inutile eredità dell'antico regime. Eppure, quanti elementi nuovi e importanti era riuscito a portare Tarle! Chi voglia capire che cosa significhi la politica dei partiti rivoluzionari e che cosa sia stata la vita d'una parte delle classi popolari nell'ultimo decennio del settecento, dovrà ricorrere a questo ben ordinato, ben costruito arsenale di notizie che Tarle ci ha fornito. Solo per limitarci a qualche esempio, molto realistica ed efficace è la sua interpretazione del formarsi e del cristallizzarsi della legislazione diretta contro le coalizioni operaie, la sua rappresentazione del funzionamento (o del non funzionamento) del *maximum*, dell'influenza che poté avere la propaganda reazionaria negli ambienti operai (problema al

quale egli dedicò pure uno studio particolare, pubblicato anche in francese nella rivista « La révolution française », del 1909).

Quando Tarle si trovò di fronte al progettato prolungamento di questo suo lavoro — allo studio della classe operaia francese all' epoca di Napoleone — l'impostazione stessa da lui data alle ricerche precedenti gli modificò tra le mani il compito a cui s'accingeva. Quel che più contava era la politica economica — questa bisognava innanzi tutto studiare, in tutta la sua ampiezza, senza limitarsi ai riflessi che questa aveva avuto sul mondo operaio. Tanto più che all'epoca di Napoleone diventavano più sordi, meno importanti quei sintomi d' una vita politica operaia che si erano manifestati durante la rivoluzione, mentre invece stavano sempre più in primo piano i contrasti e le lotte tra l'industria francese e quella del resto dell' Europa e lo sforzo della classe dirigente e di Napoleone stesso per interpretare i bisogni della borghesia industriale e per servirsi di essa. Tarle promise di scrivere un giorno la storia della classe operaia sotto Napoleone e intanto scrisse e pubblicò il suo grosso volume sul *Blocco continentale* (Pietroburgo, 1913). La celebrazione del centenario della campagna di Russia può essere stata uno degli elementi che lo indussero a seguire questa strada, ma essa era sostanzialmente tracciata dalla logica dello sviluppo storiografico di Tarle.

Anche questo era un gran libro. La sua struttura era classica: un profilo delle opinioni basilari di Napoleone in materia di economica, uno studio degli strumenti della politica economica di Napoleone, dell' opinione pubblica nelle diverse classi e categorie, e finalmente lo sviluppo degli avvenimenti che portarono al blocco continentale e ne derivarono. Nell' Europa napoleonica Tarle si muoveva bene, senza ostacoli e senza grandi stupori, come se fosse a casa sua. Suscita ammirazione la facilità con cui passa dallo staterello di Berg al Milanese, dalla Spagna al viluppo delle città commerciali, dei principati territoriali della Germania. Sembra quasi che un mondo come quello napoleonico, in cui greve è il peso d' interessi, di forze politiche che sta dietro ogni parola, in cui le parole stesse dell'Imperatore e dei suoi ministri entrano anch'esse a far parte dei *gros bataillons*, permetta a Tarle di stabilire più facilmente quel rapporto tra ideologie e realtà sociali che tanto più difficile era intendere all'epoca della rivoluzione francese. Le sue analisi della volontà protezionistica e vincolistica della classe industriale francese, della sua chiusa, ostinata lotta contro « la fatale liberté illimitée » costituiscono un vero e proprio esempio di descrizione e di studio d'una classe sociale in un determinato

momento del suo sviluppo. Non si può fare a meno tuttavia di pensare che ben altrimenti complesso e difficile è il compito dello storico quando si trova di fronte ad una classe il cui fermento intellettuale, morale, politico è ben altrimenti differenziato ed energico. Tarle nutre l'amore dei romanzieri francesi dell'ottocento per la descrizione intelligente delle classi composte d'individui *bornés*.

Non è possibile esaminare dettagliatamente questo grosso volume, a cui fan corona altri studi complementari, principale quello che si intitola *La vita economica del regno d'Italia sotto il regno di Napoleone I*, uscito in russo a Jur'ev nel 1916, tradotto in francese nel 1931 e recentemente in italiano. Chi avrà letto tutte queste pagine certo non dimenticherà più lo sviluppo grandioso per cui « les querelles de douanes » portarono, secondo una frase di Napoleone, ai « coups de canon ». Lo spirito mercantilistico e lo spirito di conquista s'intrecciano in queste pitture con forza e con chiarezza. I contorcimenti mentali, gli espedienti pratici, la volontà di potenza e i precisi interessi vengono organicamente legati e si spiegano a vicenda. Non c'è dubbio che l'esperienza moderna delle economie di guerra facilita la comprensione al moderno lettore, ma quando poi si legge la data del libro di Tarle, 1913, aumenta ancor più la nostra ammirazione per la penetrazione dello storico, anche se si è portati poi a riflettere che l'esperienza della politica economica russa può avergli notevolmente spianato la strada. Quanto alle conclusioni generali, che Tarle stesso riprese e riassunse in un articolo della « Revue historique » del 1931, intitolato *L'union économique du continent européen sous Napoleon (Idée et réalisation)*, credo che non vi sia altro da dire se non che esse sono state sostanzialmente accettate, che esse sono alla base del giudizio che oggi diamo del blocco continentale e della vita economica dell'impero napoleonico. È vero, anche in questo caso, Tarle non rivela una passione per i meccanismi economici. Un grande economista e storico dell'economia, Eli Hecksher, ha potuto riscrivere questo libro di Tarle, col materiale raccolto da quest'ultimo, proprio per dargli quella stringatezza di ragionamento economico di cui difettava. È vero, studi posteriori — pochi del resto — hanno modificato il nostro giudizio sulla situazione di questo o quel paese sottoposto a Napoleone. Ma le basi sono solide: quali fossero i rapporti tra Francia ed altri paesi dal punto di vista economico, quali gli interessi e le idee che portarono Napoleone a questa politica, l'influenza dell'arretrato sviluppo industriale, della situazione salariale e finanziaria francese sulla catastrofe finale, l'importanza di quella crisi del 1810-1811 che fu,

come dice Tarle, « il crampo improvviso che passò nel gigantesco corpo dell'impero al momento del suo zenit », il trasformarsi del blocco da *mezzo* a *scopo* di politica, l'insensibilità finale di Napoleone di fronte allo scontento di quelle classi industriali che prima ciecamente l'avevano seguito e spinto sulla via del blocco, del monopolio, del particolare suo mercantilismo, tutte queste cose e molte altre sono state fissate con solido equilibrio e con chiarezza nelle ricerche di Tarle [1].

Le sue conclusioni egli le espose al congresso storico tenutosi a Londra nel 1913. Poi Tarle riprese ad esaminare uno per uno i paesi dell'impero napoleonico per analizzarli più a fondo: Germania, Italia... La guerra venne ad interrompere questo lavoro. Anche non conoscendo alcuna testimonianza diretta, i suoi articoli di questo periodo bastano a renderci certi che egli accettò l'alleanza della Russia con le potenze occidentali e la guerra contro la Germania di Guglielmo II con profonda convinzione, senza esitazione e anche con una certa dose — non grande — di quel nazionalismo dotto e professorale che non fu davvero una delle più alte manifestazioni della cultura europea di quegli anni. Polemizzò con i pubblicisti tedeschi sul passato della Russia e, sopratutto, espose al pubblico i problemi storico-politici connessi con la guerra. Parlò così ad esempio dell'Alsazia e Lorena in una miscellanea curata da Tugan-Baranovskij, il noto socialdemocratico e storico della industria russa, parlò dell'alleanza franco-russa in un'altra miscellanea del 1916, intitolata *La Francia ed i suoi alleati in lotta per la civiltà.*

Ho voluto ricordare tutto questo, che in realtà non molto ha a che fare con l'attività storica di Tarle, per porre in chiaro il fatto che il suo distacco, la sua più o meno manifesta opposizione di fronte a quel che accade in Russia nell'ottobre del 1917 erano dovuti, sopratutto, a un netto contrasto in materia di politica estera [2]. Pace separata, distacco dall'Intesa, furono

[1] Albert Mathiez scrisse: « ce n'est pas assez dire qu'il (Tarle) a renouvelé cette histoire... Il l'a créée presque de toutes pièces... », « Annales historiques de la révolution française », 1928, vol. V, p. 276.

[2] La politica interna fu anch'essa avversata da Tarle. L'edizione « Byloe » (Il passato) pubblicava nel 1918 e 1919 un'opera in due parti curata da Tarle e intitolata *Revoljucionnyj tribunal v epochu velikoj francuzskoj revoljucii. Vospominanija sovremennikov i dokumenty* (Il tribunale rivoluzionario all'epoca della grande rivoluzione francese. Ricordi di contemporanei e documenti), che sarà considerato poi come uno dei capi d'accusa contro di lui. Cfr. « Bol'ševik » (Il bolscevico), 1928, n. 1 e 3, articolo di Slepcov, *Orudie pobedy* (Strumenti di vittoria).

per lui errori e peggio che errori [1]. Quel problema del rapporto della Russia con l'occidente che egli aveva evitato o considerato come ovvio all'inizio della sua carriera, si riponeva in tutta la sua gravità.

Occidente e Russia si intitolerà infatti una raccolta di articoli che pubblicherà a Pietrogrado nel 1918. Naturalmente il sottotitolo mette in guardia il lettore contro aspettative troppo ampie: *Articoli e documenti*, diceva, *per la storia dei secoli XVIII-XX*. Non c'era unità fra questi studi, neppure un filo conduttore che li riunisse, ma essi erano lì a dirci un'inquietudine, una polemica, un dibattito che non può esprimersi apertamente e che spinge Tarle a vedere come fosse stato capito in occidente (e sopratutto in Francia) Nicola I, a risalire alle origini dell'occidentalismo dell'*intelligencija* russa parlando di Herzen, dei suoi rapporti con Edgar Quinet, del suo disprezzo e odio per lo statalismo tedesco, e a chiudere la raccolta con una primizia, gli inediti telegrammi scambiati tra Guglielmo II e Nicola II nel 1904 — un terribile esempio di boriosa vuotezza nei rapporti tra due nazioni, un'impressionante testimonianza su quella politica che aveva portato alla catastrofe [2].

La prima guerra mondiale e le sue conseguenze cominciavano a segnare profondamente la vita e gli studi dello storico quarantenne e già illustre. Dopo essere stato professore a Jur'ev, a partire dal 1913, era stato chiamato all'Università di Pietrogrado nel 1917. L'anno dopo gli era affidata una parte importante dell'archivio di stato riorganizzato in quegli anni. Nel 1921 era diventato membro corrispondente dell'Accademia e delle numerose altre commissioni che sorgevano o risorgevano per lo studio della storia moderna e contemporanea, così come per la storia del lavoro in Russia. La vita era terribilmente difficile nella Pietroburgo di quegli anni e il problema della quotidiana sopravvivenza prendeva gran tempo e grande energia. Eppure il fermento, l'animazione intellettuale erano straordinari, i gruppi si creavano e disfacevano nello sforzo di tener testa alla rapida trasformazione di tutto e di tutti. La preoccupazione di divulgare,

[1] Gli articoli scritti da Tarle sul quotidiano « Den' » (Il giorno) durante il 1917 gli saranno più tardi aspramente rimproverati. Egli vi si dichiarava apertamente per il proseguimento della guerra a fianco dell'Intesa e contro ogni concessione ai bolscevichi.

[2] Il libro è dedicato al « ricordo dei martiri A. I. Singarev e F. F. Kokoškin », due uomini politici del partito dei K. D., ministri del governo provvisorio, arrestati dopo la rivoluzione d'ottobre e uccisi da marinai del Baltico in una infermeria di Pietrogrado dove erano ricoverati.

di diffondere la scienza era fortissima, e l'esigenza di ripensare scientificamente i problemi altrettanto intensa.

Finalmente, nel 1922, parve venuto il momento di riannodare le fila interrotte e di riprendere il cammino. Insieme al grande bizantinista Fëdor Ivanovič Uspenskij, Tarle fondò e diresse un nuovo periodico, « Annali », organo dell'Accademia delle scienze e che portava come sottotitolo: « Rivista di storia generale ». Ne uscirono quattro grossi fascicoli, fino al 1924: un vero specchio di che cosa era diventata la tradizione iniziata da Granovskij in una situazione tanta mutata e diversa. Molti articoli erano dedicati al compito urgente di riprendere i contatti, di discutere quel che si era fatto nel mondo negli ultimi anni, di rimettersi al corrente, come se la guerra e la rivoluzione fossero state una parentesi. Altri erano dedicati a problemi particolari, spesso trattati con una perizia e una capacità professionale notevole, quasi a continuare con qualche altro contributo una ormai solida tradizione. Ma v'era anche qualche cosa d'altro, ed era contenuto, in gran parte, proprio negli articoli di Tarle. Il programma stesso della rivista era tracciato da lui, nel primo numero, con un articolo che si intitolava seriamente, freddamente: *Očerednaja zadača*, il compito d'oggi, il compito che attende oggi il suo turno: non un « heri dicebamus », ma un « oggi e domani diremo ».

Volgendo gli sguardi indietro, agli ultimi decenni del secolo passato e all'inizio del nostro, vedeva l'immenso lavorio compiuto per scoprire nuovi fatti, per conoscere nuove realtà storiche. Gli schemi attraverso i quali lo storico aveva posto le sue domande preliminari, le teorie parziali con cui aveva cercato di rispondere, i sistemi con cui aveva voluto sintetizzare l'opera sua stavano crollando. « Se nel campo della storia medioevale e antica gli schemi e le teorie, diceva, hanno potuto dimostrare una certa relativa solidità e resistenza e mantenersi così in piedi per dei decenni, nel campo della storia moderna un ininterrotto diluvio di fatti sempre nuovamente scoperti si è portato via quasi scherzando le costruzioni più solide, come castelli di carte. Breve sempre la durata degli schemi sorti nel campo della storia moderna e contemporanea. Di fronte a noi, negli ultimi tempi vediamo mucchi di fatti e macerie di schemi e teorie. ... Alcuni sono già sommersi, altri stanno sommergendosi, altri ancora attendono la loro prossima sorte ». Non soltanto l'immenso allargarsi della ricerca aveva portato a questo, ma « il farsi sempre più complessa della psicologia, l'innalzarsi del livello delle esigenze, l'allargarsi dell'orizzonte tra i ricercatori, così come tra i pensatori politici e gli storici ». Un intero

campo quasi completamente nuovo si era aperto di fronte agli studiosi ed era stato da loro esplorato: la storia economica, che aveva le sue particolari e gravi difficoltà. « Quanto era più facile il compito di Louis Blanc, col suo leggero bagaglio filosofico sulla storia e sulle cose della rivoluzione francese, che non il compito di Tocqueville! ». E esso era ininterrottamente diventato sempre più difficile nei decenni che avevano seguito Tocqueville.

Poi era venuta la guerra e la rivoluzione, che non potevano non influire vivamente su questa situazione. « La rivoluzione, diceva, è sempre innanzi tutto una morte,e soltanto in secondo luogo una vita. Ecco perchè in ogni cataclisma umano periscono molti vecchi fantasmi e menzogne. Naturalmente ne nascono subito altri, ma almeno il risveglio che scaccia le vecchie fantasmagorie è capace di scuotere la più solida e soddisfatta fiducia nelle forme mentali del passato ». Gli storici che avevano vissuto questo processo ne risentivano gli echi nel più profondo della loro personalità e attività. Sempre più perdevano la fede negli schemi e nelle teorie già prima minacciate, ed essi perciò erano sottoposti ad una grave tentazione, di fronte a loro s' apriva una strada che già conobbero gli storici che vennero dopo la rivoluzione francese. La tentazione cioè di scrivere *ad demostrandum*. Essi rischiavano di diventare degli avvocati e degli accusatori, di scrivere del passato non per capirlo ma per trarne allegorie atte a provare le loro tesi nella lotta politica. Sarebbero divenuti così pseudo storici, poichè la storia non è fatta nè *ad demonstrandum*, nè *ad narrandum*, ma esiste per stabilire i fatti e per spiegarli. Riferendosi a Croce e discutendo con lui, Tarle insiste nella lotta contro questa pseudo storia, tanto più che già egli sente intorno a sè cristallizzarsi di nuovo pregiudizi e preconcetti. L' atmosfera che nutre e genera questo fondamentale errore è già vicina. « Qual'è il male maggiore che esso produce? Il fatto che esso distrae, e perciò indebolisce l'attenzione. La capacità di dominare un fatto o un complesso di fatti per il tempo voluto, senza indebolire la tensione del pensiero è una delle qualità del ricercatore. Non è tutto ma è molto. Non ci si può dedicare interamente all'esame d'un documento del XII, XIII o XIV secolo e nel medesimo tempo pensare alla rivoluzione francese ».

Proprio la tensione del pensiero può evitare il pericolo incombente. Almeno per qualche tempo (disgraziatamente non per molto, aggiungeva Tarle) le rivoluzioni possono ispirare una visione ben altrimenti viva e vera del processo storico. « Chi vincerà queste fatali influenze, chi non si farà allettare dal compito d'avvocato e di procuratore ... uscirà

dalla tempesta con un'analisi piú forte e più chiara e con una capacità allargata di capire l'irrazionale processo della storia. Facilmente s'indebolisce l'intelletto e questo destino attende l'immensa maggioranza, ma chi si salverà potrà dare alla scienza ben più di quanto non avrebbe fatto senza aver vissuto il cataclisma. *Tertium non datur*. Si può soltanto o indebolirsi o rafforzarsi. Restare indenni non è possibile in nessun caso ».

Il lavoro di ricerca dei fatti, la raccolta sempre più ampia del materiale resterà un compito essenziale. Uno storico che derida gli eruditi è ridicolo. Già dei giovani si stanno mettendo a costruir teorie guardando con sufficienza non soltanto chi ricerca i fatti, ma i fatti stessi. Son questi sintomi di disorientamento. Chiunque procede secondo la frase ben nota: « Voila ma thèse, donnez moi des documents pour la prouver », non fa che prepararsi numerose delusioni. Tutto si può provare coi testi. Basta scartare quelli che contraddicono la tesi stessa.

L' immenso accumularsi di conoscenze deve esser ripreso in mano e dominato. La tensione, la forza del pensiero capace di ricreare i suoi schemi, le sue teorie e i suoi sistemi, diventa sempre più necessaria. « Speriamo, concludeva, che l'inizio del secolo ventesimo sia simile all'inizio del secolo diciannovesimo, non soltanto per la distruzione su scala mondiale di alcuni milioni di uomini, ma anche per l'apparizione di pleiadi di menti e talenti sintetizzatori. Il tempo della messe è già venuto. Forse non sono lontani neanche i mietitori ».

Come si vede, un programma pieno d'una reale energia. Leggendo queste pagine, tra le migliori uscite dalla penna di Tarle, ci si convince che effettivamente la rivoluzione aveva risvegliato il pensiero suo e degli storici russi. Lo provano anche alcuni suoi articoli sugli « Annali », di cui uno eccellente, un'ampia necrologia di Lord James Bryce, tutta vibrante di simpatia per l'*animus* di quello storico e uomo politico, che era stato capace di lottare per la convivenza tra le nazioni e gli individui senza farsi rosee e inutili illusioni. O ancora, nel n. 2 della rivista, un ampio studio su *Tre catastrofi, la pace di Vestfalia, la pace di Tilsitt, la pace di Versailles*, e nel n. 3 su *L'Inghilterra e la Turchia* e nel n. 4 sull'egemonia francese nel continente. Anche se gran parte di queste pagine risente fortemente del momento in cui furono scritte (sopratutto per quel che riguarda la crisi della Germania post-bellica), esse documentano quale volontà animasse Tarle di capire l'Europa appena uscita dalla guerra. Ben presto l'appello a ricrearsi audacemente una visione dell'occidente che corrispondesse alle esperienze fatte negli ultimi anni si sarebbe tradotto, per lui, in una

storia dei rapporti internazionali, in una storia degli equilibri e delle rotture degli equilibri nell'Europa occidentale dal 1870 in poi.

Questo fu infatti il tema del suo libro più importante scritto negli anni '20. Una prima edizione uscirà nel 1927, una seconda, aumentata e corretta, l'anno seguente. Si intitolava: *L'Europa all'epoca dell'imperialismo. 1871-1919*. Avrebbe dovuto essere il primo elemento d'un assieme. Doveva seguire un altro libro sul periodo 1919-1928 e una monografia dedicata alla storia del movimento operaio durante la guerra, ma queste ultime opere non videro mai la luce. Nel volume che aveva pubblicato, ancora una volta la Russia era deliberatamente e dichiaratamente esclusa dal quadro, ciò che produce una strana impressione su chi legge. Si è inevitabilmente portati a concludere che la *storia generale*, l'Europa occidentale, sono un campo in cui la vivacità, la capacità di sintesi, il piacere di descrivere i grandi movimenti e di tracciare le grandi linee d'una situazione possono esprimersi ed espandersi, mentre la Russia resta il campo riservato d'una storiografia che sempre più fortemente sente il peso delle lotte e delle ideologie politiche. Questo libro ha un'ampiezza e un movimento che ci fanno sentir presente e viva la passione per la storia, per il dominio degli eventi umani che sta al fondo del talento di Tarle. Riletto a quasi trent'anni di distanza resta ancor solido, anche se naturalmente anch'esso fa sorgere spontanea l'idea di quale fossato abbiano creato questi ultimi trent'anni nella storia d'Europa e nella comprensione storica di essa. Un paragone, ad esempio, tra quest'opera e quella recente, *The struggle for mastery in Europe*, di A. J. P. Taylor, ci fa sentire quanto grande sia quella breve distanza.

Nello sviluppo di Tarle questo libro ci permette di misurare chiaramente i pericoli della posizione che egli aveva assunto con il suo articolo del 1922. Se gli schemi, le teorie, i sistemi erano tanto minacciati e corrosi dall'accumularsi di nuovi fatti e dall'accrescersi dell'umana esperienza, si rendeva bensí necessaria, indispensabile, una nuova energia di pensiero sintetico; ma che cosa sarebbe accaduto se questa veniva a mancare o là dove essa non fosse venuta a riempire i vuoti creatisi, a ricostruire sulle macerie accumulatesi? La mancanza d'uno schema valido e la pressante necessità che si sentiva di esso non avrebbe portato lo storico ad accettare intanto gli schemi che l'ideologia politica dominante proponeva con insistenza, offriva con l'energia d'una imposizione?

Così era avvenuto infatti. Il titolo stesso del suo libro ce lo diceva. La teoria dell'imperialismo avrebbe servito di schema generale per questa

storia dell' Europa dopo il 1871. Tarle, come abbiamo visto, non aveva mai nutrito un interesse particolare per la logica economica, per le teorie stesse dell'economia. Non era questo il campo verso cui andavano i suoi voti e le sue speranze. Finiva così per accettare quella che era la teoria corrente tra i marxisti russi, esponendola e utilizzandola, è vero, in modo meno categorico, addirittura alquanto eclettico, presentandola nella sua genesi e nel suo sviluppo, parlando di Hilferding e di altri economisti, senza farne insomma quel dogma che essa diventerà nella posteriore storiografia sovietica. Ma era pur sempre l'accettazione d'uno schema e d'una teoria che non derivavano direttamente dalla ricerca storica, dalla necessità di spiegare i fatti, bensì dall'esigenza di fornire una cornice, o, se si vuole, una base, al movimento degli individui e delle nazioni che egli avrebbe esposto nel suo libro. Leggiamo ad esempio quel che egli scrive sulla Germania guglielmina — le pagine cioè dove la passione storica e politica di Tarle è pienamente impegnata e dove la polemica acuisce la sguardo dello storico. La rappresentazione psicologica del Kaiser e dei suoi ministri, lo studio degli strumenti propagandistici, tecnici, diplomatici della Germania è piena d'energia e di vivacità, tanto viva da farci sentire tutto il distacco che separa questi fatti dalle grandi cause generali che li sovrastano: lo sviluppo del capitalismo, le leggi storiche dell'imperialismo, ecc. Questo distacco si sente meno nelle parti dedicate all'Inghilterra, dove economia e politica, realtà e teoria sono più fuse — probabilmente non per merito dello storico, ma della realtà stessa che doveva trattare. Dove poi il distacco è particolarmente sensibile è in ciò che Tarle dice del movimento operaio e dello sviluppo del socialismo. Non a caso prometteva di scrivere un'altra opera per riprendere questo tema, nel suo momento cruciale, durante le guerra mondiale. Sentiva egli stesso che non era riuscito a trovare un legame organico tra la sua storia generale e le vicende del mondo operaio e socialista. Riprendeva le idee che aveva sostenuto nei suoi primi saggi, insisteva sulla sostanziale mancanza d'autonomia della classe operaia, mostrava come essa fosse stata solidale con gli industriali in gran parte dei momenti politici decisivi di quegli anni. Lo sviluppo delle idee socialiste, l'importanza delle discussioni ideologiche, delle trasformazioni di mentalità avvenute nel periodo che precedette la guerra mondiale sembrava sfuggirgli. Quando parlerà del movimento spartachista la sua analisi sarà tutta politica, senza un organico legame con la storia delle idee da una parte, e con le trasformazioni della classe operaia dall' altro. Il distacco tra la realtà storica, tra i *gros bataillons* che decidevano degli umani avvenimenti

e le forze morali e ideali si faceva palese. E tutto ciò non poco influiva sulle conclusioni del suo libro. Meditava su una frase che aveva visto discussa in un articolo dell' « Humanité » del 1920 : « Les faits sont révolutionnaires, mais les hommes ne le sont pas »[1]. Di nuovo gli si faceva sentire, in conclusione, l'insufficienza del pensiero di fronte alla grandiosità degli avvenimenti. Ma fin dove ciò non derivava proprio da quella sua visione storica che tanto attribuiva ai *gros bataillons* e che svalutava invece la storia delle idee, il peso nascosto ma potente della logica del pensiero e delle ideologie? Ma l'importante, per Tarle, era constatare e sentire che i fatti erano rivoluzionari. Le sue conclusioni restavano perciò ottimistiche : la potenza delle forze economiche e politiche che stavano trasformando l'Europa soverchiava ogni pessimismo, ogni inutile lamento delle classi e degli individui che perivano o venivano eliminati.

Il libro di Tarle su *L'Europa dell'epoca dell'imperialismo* suscitò subito una violenta reazione da parte degli storici bolscevichi. Gli attacchi di Pokrovskij cominciarono al momento in cui uscì la prima edizione. Nella seconda Tarle rispose su diversi punti, insistendo su alcune posizioni e altre abbandonandone[2]. Ben presto la discussione s'allargò. Essa riguardava anche problemi direttamente politici : Tarle aveva continuato a dimostrare una certa simpatia per l'Intesa, aveva duramente criticato la pace di Brest-Litovsk, rendendola responsabile persino d'aver fornito un esempio e un precedente per le ingiustizie di Versailles, nè aveva nascosto mai la sua ostilità per la politica tedesca. Naturalmente chi scriveva storia *ad demonstrandum* e si faceva avvocato difensore della politica estera del partito comunista non poteva accettare simili affermazioni e simili tendenze. Ma gli attacchi di Pokrovskij riguardavano soprattutto dei problemi storiografici più ampi. Tutta la tradizione della *storia generale* come si era venuta costituendo in Russia dall'epoca di Granovskij veniva rimessa in questione. Al fondo del dibattito stava la domanda : questa tradizione avrebbe potuto continuare a svilupparsi e a vivere nell'Unione Sovietica? Nel fascicolo VIII dell' « Istorik marksist » del 1928, parlando di Petru-

[1] N. 5910, del 28 giugno 1920. « La doctrine et la tactique révolutionnaires », di Raymond Lefebvre. L'autore dell'articolo deduceva dalla constatazione che la situazione poteva esser rivoluzionaria, ma gli uomini non lo erano la necessità d'una politica e d'una tattica d'estrema intransigenza.

[2] N. Rubinštejn fece un malevolo, velenoso confronto tra la prima e la seconda edizione in un articolo, intitolato « Otstuplenie v boevom bezporjadke » (Ritirata in disordine bellico), in « Istorik marksist » (Lo storico marxista), 1929, fasc. 11, p. 156 e s.

ševskij, Pokrovskij aveva già notato come tra gli storici di cose russe, anche della generazione ormai matura, ci fossero delle forti tendenze verso il « marxismo » (e citava l'esempio di Presnjakov) mentre tra gli studiosi di cose occidentali ciò non avveniva e anzi si notava la volontà di mantenere i legami con il passato e con la metodologia tradizionale. Numerosi erano i giovani marxisti che si ponevano a studiare da un nuovo punto di vista il passato dell'occidente. Ma la vecchia scuola non s'adattava a rinunciare al suo patrimonio. Ora, concludeva Pokrovskij, « tutto questo sarebbe normale se da noi fosse avvenuta una rivoluzione democratica, che avrebbe garantito la « libertà di stampa » per il marxismo, (pacifico, accademico). Ma da noi è avvenuta una rivoluzione socialista, l'ideologia della classe operaia è diventata da noi dominante ...» Non bastava parlar di lotta di classe per esser marxista, come faceva Tarle. Anche Guizot parlava della lotta di classe. Bisognava accettare la conclusione del marxismo, « l'inevitabile rivoluzione socialista ». Il giudizio pessimistico di Tarle sulla classe operaia prebellica, la sua visione del posto del socialismo nella storia dell'epoca imperialista erano errati.

Pokrovskij, come si vede, colpiva Tarle in un punto sensibile. L'accettazione di alcuni schemi marxisti senza la convinzione politica e ideologica che li aveva creati, lo squilibrio tra i fatti e le teorie lo rendevano vulnerabile. Ora veniva uno storico – avvocato, uno storico – procuratore, a dirgli che i dubbi non erano ammessi, che se i vecchi schemi non erano più efficaci, bisognava *illico et immediate* costruirsene degli altri, e che in ogni caso, c'era chi era dispostissimo a fornirglieli già belli e fatti. Se poi non li avesse accettati, non aveva che da tacere.

Nel fascicolo XXI dell' « Istorik marksist », del 1931, Pokrovskij spiegava come si era proceduto a mettere in pratica quest' ultima direttiva. « Noi abbiam dovuto costruire il comunismo con le mani dei non comunisti e una delle condizioni per riuscire fu quella di risolvere il problema se questi ultimi avessero o meno le mani pulite. Perciò il primo compito della « Società degli storici marxisti », per unire pratica e teoria, è stato di verificare ideologicamente i propri specialisti, gli specialisti-storici che ci erano venuti in eredità dalla Russia borghese... Questi specialisti hanno pubblicato una serie di opere che sono equivalenti a delle dichiarazioni (Petruševskij, Tarle, Bachrušin, ecc.). Queste dichiarazioni hanno dato modo di constatare quale fosse la loro mentalità... S'è visto che in ogni caso non sarebbe possibile costruire il comunismo con le loro mani... ». Perciò fra gli altri anche Tarle fu ridotto al silenzio e man-

dato al confino nell'Asia centrale.[1] Nel 1931, a Leningrado, usciva un libro, a cura di due scolari di Pokrovskij, G. Zejdel' e Cvibak, intitolato *Il nemico di classe sul fronte storico. Tarle e Platonov.*[2]

Nessuno scritto d'una qualche importanza di Tarle era stato pubblicato nel 1930, nulla di lui vide la luce nel 1931, 1932, 1933. Nel 1934

[1] S. R. Tompkins, *The treatement of scholars in URSS*, in « The Slavonic and East European Review », 1932, aprile, p. 710 e s. Afferma che Tarle fu imprigionato a Leningrado per un anno e poi confinato a Aulie-Ata (Turkestan), con una condanna a cinque anni, a partire dall' agosto 1931. Tompkins fornisce pure una lunga lista di studiosi imprigionati e condannati in quel medesimo periodo. Lo stesso autore, in un altro articolo *Trends in communist historical thought*, 1935, gennaio, p. 293 e s. dice che Tarle fu imprigionato il 18 dicembre 1930 e nell'estate dell'anno seguente confinato nell'Asia Centrale.

[2] Esso contiene i rapporti di Zajdel' (su Tarle) e di Cvibak (su Platonov) e gli interventi di numerosi studiosi alle riunioni tenute il 29 gennaio, il 1°, il 12 e il 16 febbraio del 1931 nella Sezione di Leningrado dell'Accademia comunista. Poco tempo prima si era concluso il processo del « Partito industriale », capeggiato da Rjamzin, di cui facevano parte dei « neopopulisti » (è il termine adoperato da Zajdel') quali Suchanov. Tarle era stato accusato d'essere in contatto con questo « Partito industriale », il quale anzi avrebbe pensato a lui come futuro ministro degli esteri della Russia. Poco tempo prima era stato pure arrestato Rjazanov, il noto storico marxista, direttore dell'Istituto Marx-Engels. Questa situazione politica particolarmente tesa si riflette nel libro ora citato. Le accuse mosse a Tarle e a Platonov sono di una violenza, d'una volgarità e spesso d'una assurdità impressionanti. Tarle è definito « un agente diretto dell'imperialismo dell'Intesa collegatosi strettamente col monarchico-germanofilo Platonov. Insieme a gente come Ljubavskij, Lichacëv ed altri essi costituivano il centro del sabotaggio controrivoluzionario » (p. 6). (M. K. Ljubavskij è lo storico della Lituania e della Russia del Cinquecento, N. P. Lichacëv lo studioso delle cronache medievali russe). Tarle è accusato di « revisionismo », d'aver scelto come tema del proprio lavoro la storia della classe operaia per poter servire la borghesia anche più abilmente di quanto non facesse Struve (p. 11), d'aver voluto il proseguimento della guerra nel 1917 (p. 45), d'aver fondato i suoi lavori unicamente su ricerche d'archivio, distogliendo così i giovani dalle opere marxiste e dalle discussioni metodologiche (p. 105), d'aver sottovalutato l'importanza delle industrie nella Francia dell' antico regime, accettando così un'impostazione populista che gli derivava da Lučickij (« Il populismo di L. è passato attraverso il prisma d'una ideologia controrivoluzionaria, puramente borghese », p. 134), d'aver dato una giustificazione puramente patriotica del terrorismo robesperriano (p. 138), d'aver creato una scuola di studiosi lontani o ostili al marxismo (p. 139), d'essere chiaramente idealista in tutto quello che aveva scritto sull' Italia e in particolare su Garibaldi (p. 175). « Per quanto si sforzasse di recitar la parte del « vecchio marxista », dello specialista leale e senza macchia, accadeva che la maschera rivelasse il suo viso autentico di nemico di classe della dittatura proletaria » (p. 176).

Echi importanti di questa discussione si ritrovano nei *Trudy pervoj vsesojuznoj*

l'edizione « Academia » pubblicò le memorie di Talleyrand, con una introduzione di Tarle. Soltanto nel 1936 egli riprenderà la sua attività – larghissima di nuovo, come era stata prima del 1930.

Quando riprese a lavorare intensamente Pokrovskij era morto, uno dei suoi accusatori, Zejdel, era stato accusato da Jaroslavskij nel fasc. IV del 1936 dell' « Istorik marksist », di essere « un rinnegato e d'aver partecipato a organizzazioni controrivoluzionarie ». La situazione nel mondo della storiografia sovietica era profondamente mutata. Non è mio compito descrivere questo rivolgimento, che vien generalmente chiamato la liquidazione della scuola di Pokrovskij e che costituisce la svolta fondamentale della storiografia sovietica. Un fatto solo basterà citare, tanto è evidente il suo valore simbolico. Nel silenzio lasciato dalla caduta dei giovani storici cominciarono ad apparire uno dopo l'altro i volumi della traduzione della classica storia di Lavisse e Rambaud. Tarle collaborò a questa edizione: opera più borghesemente accademica era difficile sciegliere. Gli avvenimenti politici avevano eliminato coloro che erano stati magari violenti ed accecati, ma che avevano pur vissuto intensamente la volontà d'una nuova visione della storia, coloro che con un atto di volontà, ma anche di fede, avevano voluto passar oltre alle incertezze, ai dubbi, allo scetticismo, alla crisi dello storicismo. Si tornava alla tradizione, pretendendo d'imporla di nuovo, ecletticamente, mescolata alle nuove esigenze, assicurando che essa era rimasta salda e che anzi poteva ottimamente fondersi con il marxismo. Un punto fu particolarmente sottolineato, quello del patriottismo russo, dell'amore per il passato della grande Russia. La

konferencii istorikov marksistov (Lavori della prima conferenza generale degli storici marxisti), pubblicati in due volumi dalla Società degli storici marxisti dell'Accademia comunista a Mosca nel 1930 (Cfr. ad esempio, le parole di Zeidel' nel vol. I, p. 48 e nel vol. II, p. 31).

Sull'eco in Francia di questi fatti, cfr. A. MATHIEZ, *Choses de Russie soviétique*, « Annales historiques de la révolution française », 1931, vol. VIII, fasc. 1, p. 149 e sgg.

Ignoro quando esattamente e in che circostanza Tarle venisse poi liberato. A titolo di testimonianza, traduco quanto scrive W. WEINTRAUB, *Blaski nedze dziejów zycia prof. Tarlego* (Splendori e miserie della storia della vita del prof. Tarle), *op. cit.*, p. 39: « Si è conservata una leggenda, che l'autore di queste parole udì in Russia [durante la seconda guerra mondiale], secondo la quale Herriot, presidente della società francese degli amici dell'URSS, recatosi a Mosca nel 1934, pregò Molotov come d'un favore personale di rendergli possibile un incontro con Tarle. Molotov avrebbe acconsentito alla preghiera di Herriot e avrebbe mandato a prendere Tarle con un aereo. Questi non sarebbe poi tornato più al confino ».

fede nelle idee marxiste e la fede nel passato della patria sovietica avrebbero dovuto corroborarsi a vicenda.

Tarle riprese ad occuparsi delle classi operaie francesi e della loro storia prima del 1848. Era rimasto questo uno dei punti fermi del suo programma di ricercatore. Già nel 1928 aveva pubblicato un volume, edito dall'istituto Marx-Engels (all'epoca in cui questo era ancora diretto da Rjazanov), su *La classe operaia in Francia nel primo periodo della produzione a macchina*, e cioè dal 1815 al 1831. Un ottimo lavoro di ricerca su un terreno che era quasi vergine, un accuratissimo studio sui riflessi della restaurazione sulla vita operaia, sulla evoluzione delle classi sociali e sulla preparazione alla prima grande insurrezione proletaria, quella di Lione del 1831, con cui si chiudeva il volume. Malgrado le critiche e il notevole approfondimento portato su quest'ultimo punto dall'opera di Fernand Rude, *Le mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832*, pubblicato a Parigi nel 1944, l'opera di Tarle resta basilare. Non a caso essa suscitò continuatori anche nell'Urss, sopratutto F. Potemkin, col suo libro *Le insurrezioni lionesi del 1831 e 1834*, uscito a Mosca nel 1937. Si sentiva già, tuttavia, un irrigidirsi degli schemi entro cui era condotta la ricerca, una certa meccanicità nel ripetere teorie e nel servirsi della terminologia dei marxisti, magari accompagnandola d'una nota o d'una parentesi che rivelava la coscienza che lo storico aveva della provvisorietà di quelle parole[1]. « Piccola borghesia », diceva ad esempio a p. 172, era un termine inesatto, ma passava oltre, preso dall'interesse per la vita, le lotte, le iniziali organizzazioni della classe operaia francese. Si sentiva pure l'assenza, e Fernand Rude e altri storici francesi non mancarono di dirglielo, di quella straordinaria ampiezza di ricerca archivistica che aveva contraddistinto i volumi di Tarle sulla rivoluzione francese e sul blocco continentale. Le difficoltà, gli ostacoli sulla via degli archivi nazionali di Parigi e delle città di provincia della Francia si erano moltiplicati dopo la rivoluzione. Ma la strada non era stata ancora del tutto chiusa attorno al 1928. Una decina d'anni dopo, quando Tarle riprese il lavoro, un viaggio in Francia diventava una inutile speranza. Anche Tarle era obbligato a scrivere di storia francese senza poter dare quel senso di fre-

[1] Cfr. la recensione di I. Zavitnevič, pubblicata nell' « Istorik marksist » (Lo storico marxista), 1929, fasc. 1, p. 189, in cui si sottolinea il fatto che Tarle non è marxista e si aggiunge che « la fraseologia marxista adoperata dall'autore deve essere considerata con molta attenzione ».

schezza nell' indagine e nella scoperta che era stato così evidente nelle sue opere migliori.

Ambedue i difetti, schematismo e mancanza di rinnovato contatto con il materiale, erano infatti evidenti nel suo libro sulle giornate di pratile e di germinale del 1795, che pubblicò a Mosca nel 1937.

Certo, chi apre questo libro, tanto nella prima edizione quanto nella seconda, « rielaborata e completata », uscita a Mosca nel 1951, si trova davanti a molta e ricca documentazione inedita. Opuscoli e manoscritti vengono anche questa volta a dar l'impressione d'una foresta e non d'un giardino. Le passioni dei sanculotti affamati sono in primo piano e le masse si muovono nella Parigi del 1795. Ma qualcosa d' artificiale sta alla radice del libro: lo spettacolo è osservato troppo da lontano, l' atmosfera generale della Francia di quell' epoca è imprecisa. Sopratutto manca quell'approfondimento nell'indagine delle forme organizzative, degli individui, del personale rivoluzionario, dei rapporti tra i giacobini della Convenzione e il mondo dei sobborghi parigini a cui ci ha abituato ormai l' opera di George Lefebvre e della sua scuola e senza cui schematica ci appare la storia del popolo francese durante gli anni rivoluzionari. Ne risulta una fondamentale incertezza sul carattere sociale di coloro che parteciparono alle insurrezioni che lo storico ci descrive. Tarle sembra spesso rientrare nella categoria di coloro che scrivono storia *ad narrandum* (e spesso narra bene) o *ad demonstrandum* (per dimostrare che Marx aveva visto giusto sulle lotte di classe in Francia durante la rivoluzione).[1]

Eppure l'anno prima della pubblicazione di questo libro, nel 1936, egli aveva inserito in una collezione sovietica intitolata: « La vita degli uomini celebri », diretta da Gor'kij, un grosso volume intitolato: *Napoleone*, dove mostrava ancora l'unghia del leone. Il successo che esso ebbe in Russia e fuori della Russia ha in questo caso un significato che va al di là d'una pura e semplice vicenda editoriale. Fu tradotto, a mia conoscenza, in inglese, polacco, francese, italiano, svedese, norvegese, spagnolo, ungherese, rumeno, finlandese, ceco, e certo questa elencazione non è completa. La causa del successo stava probabilmente nella ragione stessa che sembra aver spinto Tarle a scriverlo. Pareva fatto apposta per dimostrare che si poteva accettare l' impalcatura marxista e pur scrivere un

[1] Cfr. il recente studio di Richard Cobb e George Rudé, *Le dernier mouvement populaire de la révolution à Paris. Les journées de germinal et de prairial an III*, in « Revue historique », ottobre-dicembre 1955, p. 250 e s., dove si trova anche un interessante giudizio su quest'opera di Tarle.

libro di storia pieno di movimento, di vita, di umane passioni e di grandi avvenimenti. A condizione, naturalmente, di conoscere a fondo il periodo di cui si parlava, d'averlo esplorato in tutti i sensi. Tarle era beninteso in questa situazione. A condizione pure di non essere dominato da quella passione per i germi del futuro, insiti in un'epoca ma ancora chiusi, oppressi o calpestati, passione che inevitabilmente impedisce ad uno storico di soffermarsi sul successo immediato, sulla vittoria del momento, dandogli il senso della fragilità dei *gros bataillons*. Tarle aveva invece il senso dei *gros bataillons* e della grandiosità delle forze in movimento sui teatri della guerra e della politica. A condizione pure di nutrire interesse soprattutto per quel tipo di lotta politica che si esprime nei conflitti tra stati, tra diplomatici, tra generali. Tarle nutriva evidentemente questa passione e la Russia, alla quale per prima era diretto questo libro, dopo tante acute, violente lotte ideologiche, dopo aver vissuto per decenni in un'atmosfera di conflitti morali, di contrasti di principî e di partito, guardava a Stalin, alla potenza dello stato, all'esercito, alla politica estera.

È tuttavia interessante notare come le critiche che vennero rivolte a questo libro, e ad altri contemporanei scritti di Tarle sull'epoca napoleonica, riguardano proprio problemi ideologici e morali, anche se espressi in forme che a noi possono parere strane. Di chi era la colpa dell'incendio di Mosca? Di questa domanda Tarle si era sbarazzato senza esitazioni nel suo *Napoleone*. « Quel che ci interessa, dato il carattere del nostro lavoro, diceva, non son certo le cause reali, obbiettive, dell'incendio — su queste sono stati pronunciati molti giudizi e fatte molte supposizioni — ma unicamente le sue conseguenze sullo stato d'animo del capo della Grande Armata e sullo sviluppo degli ulteriori avvenimenti ». I fatti insomma contavano, non le intenzioni. Venne rimproverato proprio per questo: la colpa dell'uno o dell'altro dei contendenti sembrava pesare sulla coscienza dei critici. Così pure si discusse e ridiscusse sul carattere « nazionale » o meno della guerra patriottica contro Napoleone, che Tarle descriveva con energia di storico, non con l'*animus* del ricercatore di definizioni o di paralleli storici. Il concentrare la sua attenzione su un uomo come Napoleone, sulla tecnica politica, economica, militare, sua e della sua epoca, gli evitava comunque di scontrarsi su dei punti essenziali con la sempre mutevole cristallizzazione dell'ideologia sovietica. Era il limite, ma anche la forza di questo libro.

Uno studio che uscì quasi contemporaneamente a questo (nel 1939 e seconda edizione, nel 1948) metteva ancora più chiaramente in risalto

la fecondità e i limiti di questa posizione. Talleyrand era un soggetto ideale per chi aveva interesse per le personalità politiche eccezionali, per chi aveva tanta passione per la tecnica del successo da far pensare talvolta ad uno storico dell'epoca della ragion di stato, per chi aveva sguardo di ricercatore capace di cogliere i nodi essenziali d'un negoziato, d'una politica, scartando decisamente tutto quel che li circondava e accompagnava. C'è una volontà di verità in questa aspra biografia. L'apporto positivo non consiste soltanto nella utilizzazione degli archivi russi — pur preziosa e che porta un elemento documentario nuovo — ma in una interpretazione particolarmente spregiudicata di Talleyrand. Qui i miti del patriottismo e della lealtà ad una nazione al di sopra dei diversi regimi, delle diverse correnti politiche, delle lotte ideali erano facilmente dimostrati come vuoti, vani e artificialmente ricostruiti *a posteriori* da Talleyrand stesso e dagli storici troppo accademici. Restava, unica e sola, la volontà e la capacità di fare il proprio mestiere di politico e di arricchirsi personalmente. Tarle non diminuiva la statura di Talleyrand, ma lo spogliava nudo.

Beninteso, lo storico si pone in una posizione comoda: può insieme guardare con l'occhio d'un giudice inflessibile il suo personaggio, condannandolo moralmente senza appello e, nel medesimo tempo, guardare con l'impassibilità d'un sociologo allo sviluppo d'una classe borghese che riafferma e sviluppa le sue esigenze fondamentali attraverso la rivoluzione, l'impero, la restaurazione, la monarchia di luglio. Condanna e osservazione spassionata vanno così insieme senza contraddirsi, l'una riguardante l'individuo, l'altra la classe. È indubbiamente una condizione comoda. Ma attraverso di essa lo storico può far rivivere di fronte a noi delle personalità come quelle di Napoleone, di Talleyrand o, in secondo piano, di altri della loro epoca, come Alessandro I, i generali russi, i marescialli di Napoleone. E tutto ciò senza farsi prendere dalla debolezza di far di loro dei puri e semplici esempi d'una concezione generale dello sviluppo storico, dei paradigmi o esemplari di borghesi del principio del XIX secolo.

Aveva ragione Tarle di dire che questa sua opera era « una concreta illustrazione » della *Storia della diplomazia*, che egli stesso aveva in parte redatto, in parte controllato, insieme a V. P. Potemkin e ad altri storici sovietici. È questa un'opera ben nota e che ci interessa qui sopratutto come sintomo di come si fosse venuta mutando nell'Urss la concezione della storia delle relazioni internazionali dall'epoca del libro di Tarle sull'Europa nell'età imperialista [1]. La tecnica diplomatica aveva prevalso

[1] È interessante notare come egli promettesse nel 1942 una terza edizione di

attraverso le discussioni, gli insuccessi e le difficoltà d' una storia che voleva tentar di vedere l'assieme dello sviluppo di tutta un'epoca. Attraverso la specializzazione continuava o rinasceva la volontà di comprensione storica precisa. Tarle, personalmente, aveva sentito il bisogno di fare un passo ulteriore: oltre la tecnica della lotta diplomatica dare « una concreta illustrazione », scrivere una vita di Talleyrand, ad esempio.

Un carattere espositivo, ampio ed informato, ma irrigidito nella freddezza d' un manuale, ha l'opera alla quale collaborò Tarle in quel torno di tempo, dedicata all' altro tema centrale della sua attività di studioso, e cioè il volume collettivo intitolato *La rivoluzione borghese francese 1789-1794, a cura dell' accademico V. P. Volgin e dell'accademico E. V. Tarle*, pubblicato, con gran cura editoriale, a Mosca e a Leningrado, dall' Accademia delle scienze, nel 1941.

Ma suo vero tema era diventato non la rivoluzione, bensì la lotta degli stati. Tanto è vero che anche nel volume ora citato egli scrisse personalmente soltanto un breve capitolo che riguardava i rapporti franco-inglesi, nel 1792.

L'attività pubblicistica sua, che venne intensificandosi dal 1936 in poi, e che assunse una parte di primo piano con l' accrescersi della minaccia hitleriana e poi durante la guerra, spinse sempre più Tarle sulla via della storia diplomatica e militare. La guerra patriottica del 1812 è il tema centrale delle sue pubblicazioni nel 1938-1939. Nel 1940 egli comincia a scrivere su un altro tema, dove il patriottismo russo è sempre piú completamente staccato da ogni elemento ideologico, e cioè la guerra di Crimea. Il primo volume, di un' amplissima ricerca su questo problema, esce presso « le edizioni statali delle forze di terra e di mare », nel 1941, e il secondo, presso lo stesso editore, nel 1943. Questi due tomi saranno poi ripubblicati nel 1944 e ancora negli anni seguenti, con aggiunte e varianti. Chi si attendesse di trovarvi un esame della situazione sociale, politica, spirituale della Russia negli ultimi anni di Nicola I, pur così importanti e sintomatici come risultato del regno di questo imperatore e come silenziosa preparazione di una nuova epoca di tutto il paese, resterà deluso. Nè vi ritroverà un giudizio sulle cause più profonde del conflitto esaminato, sulla

quest'ultimo lavoro, che poi, a mia conoscenza, non vide mai la luce. Cfr. E. V. Tarle, *Novaja istorija v rabotach sovetskich istorikov* (La storia moderna nei lavori degli storici sovietici), in *Dvadcat'pjat' let istoričeskoj nauki v SSSR, pod red. V. P. Volgina, E. V. Tarle, A. M. Pankratovoj* (Venticinque anni di scienza storica dell' URSS, a cura di V. P. Volgin, E. V. Tarle e A. M. Pankratova), Moskva-Leningrad, 1942, p. 246.

situazione dell'Europa uscita dai rivolgimenti del '48. È una storia integralmente, seccamente diplomatica e militare. Anche qui la ricerca è appassionata e l'apporto di nuovi elementi per la conoscenza del gioco delle cancellerie e degli eserciti in quegli anni è relativamente importante. Il quadro è dipinto con la mano di chi sa dove bisogna insistere e dove convien passar sopra. Ma un senso d'aridità invade il lettore, aridità che Tarle vanamente cerca di ricoprire con le fanfare del patriottismo guerriero. Raramente una personalità vien fuori, raramente emerge un vero e proprio problema. Troppo tipici eroi sono i militari per esser veri. Ed i problemi son già risolti in partenza a favore di chi difende la patria. È un libro utile, ma freddo, d'una freddezza accademica e neoclassica.

Gli ultimi anni della vita di Tarle, a parte la sua attività politica diretta, che fece di lui talvolta il portavoce della politica estera sovietica, furono dedicati sopratutto allo studio d' un periodo della storia russa in cui espansione militare e diplomatica andarono di pari passo, l' epoca di Caterina II e di Paolo I, l'epoca delle spedizioni nel Mediterraneo, delle conquiste meridionali, della spartizione della Polonia. Egli ne pubblicò dei frammenti, già nel 1945 (*La spedizione della flotta russa nell'Arcipelago nel 1769-1774*) e nel 1948 (*L'ammiraglio Ušakov nel Mediterraneo. 1798-1800*). Su questi temi egli tenne gran parte delle sue lezioni nelle università di Mosca e di Leningrado.

Se un' opera d' assieme egli riuscì a terminare, attendiamo con interesse che le edizioni sovietiche ce la diano presto. La sete di ricerca, di conoscenza di nuovi fatti, la volontà di vedere il gran movimento degli eventi eran sempre rimasti vivi in Tarle, anche quando la problematica delle sue piú giovanili ricerche era venuta meno ed era stata sostituita dal patriottismo storiografico. Viva restava sempre in lui la volontà di conoscere gli uomini, buoni o cattivi, intelligenti o limitati, grandi o meschini che fossero, volontà che aveva fatto di Tarle un autentico storico, in un'epoca difficile.

Tarle chiuse la sua vita il 6 gennaio 1955 [1].

FRANCO VENTURI

[1] Necrologia in *Voprosy istorii* (Problemi di storia), 1955, fasc. 2, p. 191-192.

APPUNTI E DOCUMENTI

PER UN RIESAME DELLA STORIA DELL'IDEA DI CESARISMO

I. – Come è noto, la parola Cesarismo è un neologismo del secolo XIX.[1] Non sono bene informato sui particolari della storia di questa parola, ma credo di non essere molto discosto dal vero dicendo che fu coniata in Francia intorno al 1850 e che di lì passò nelle altre lingue europee ad indicare una monarchia non legittima, a duplice base militare e popolare – quella monarchia insomma che si ebbe in Francia dopo i colpi di stato del 18 brumaio e del 2 dicembre.

Il dizionario del Littré definisce il Cesarismo come « la dominazione di príncipi portati al governo dalla democrazia ma rivestiti di potere assoluto ». Il più antico esempio della parola a me noto si trova nell'*Ère des Césars* di François-Auguste Romieu che ebbe due edizioni nel 1850. In tedesco il primo esempio che io conosco si trova in una aggiunta fatta dal Mommsen nel 1857 al suo capitolo su Cesare nel terzo volume della Storia Romana[2]. Per l'inglese i due primi esempi citati dal dizionario di Oxford appartengono al 1857 ed al 1858. Per l'italiano non saprei indicare esempi anteriori all'articolo di Mazzini sul Cesarismo nell' *Unità Italiana* del 1865 e ai due sonetti del Carducci che sono del 1868.

Tutti questi esempi si riferiscono direttamente o indirettamente al

[1] La presente nota dovrebbe integrare l'opera sempre fondamentale di F. GUNDOLF, *Caesar im Neunzehnten Jahrhundert*, Berlin 1926, a cui si rimanda. Presuppone inoltre l'importante saggio di H. GOLLWITZER, *Der Cäsarismus Napoleons III. im Widerhall der öffentlichen Meinung Deutschlands*, « Hist. Zeitschrift », 173, 1952, 23-76. Sono grato per informazione e discussione a C. Dionisotti, G. Giarrizzo, B. Migliorini e W. Maturi.

[2] O. LADENDORF, *Historisches Schlagwörterbuch*, Strassburg, 1906, cita a p. 41 un esempio del 1857, ma non Mommsen. Più tardi « Cäsarismus » fu usato contro la Prussia e contro gli Ebrei.

regime napoleonico e, con l'eccezione significativa del Romieu, implicano una critica del regime medesimo.

II. – C'è appena bisogno di ricordare che l'analisi della monarchia dei due Napoleoni come Cesarismo non fu artificio polemico di avversari. Essa fu imposta da Napoleone I e rafforzata dalla pretesa di Napoleone III di essere allo stesso tempo l'erede di Napoleone I ed il genuino interprete dello spirito di Cesare.

. Testo fondamentale rimane sempre quel *Parallèle entre César, Cromwell, Monck et Bonaparte* che Luciano Bonaparte fece diffondere, e forse scrisse, nel 1800. Napoleone vi era dichiarato pari a Cesare come generale, ma superiore a Cesare come politico. Cesare aveva favorito il disordine e i debitori, ma Napoleone era per l'ordine, per i benestanti e per gli istruiti. In quanto Bruto si era opposto a Cesare come difensore dell'ordine, Napoleone riassumeva in se le virtù di Cesare e di Bruto senza i vizi di entrambi. Più tardi Napoleone venne sempre più identificando il destino di Cesare con il suo proprio. Nelle riflessioni sulle guerre di Cesare, il *Précis des guerres de César*, che egli dettò a Sant'Elena al Conte Marchand, si riconosce il duplice atteggiamento di Napoleone verso Cesare: egli ammira sinceramente l'antico maestro della politica e dell'arte militare, lo scrittore dei Commentarii, ma ne discorre con la palese convinzione di discorrere di se stesso.

Dal 1814 in poi fu praticamente impossibile scrivere di Napoleone senza richiamarsi a Cesare o viceversa. Il confronto tra Cesare e Napoleone non è solo un luogo comune di polemisti, poeti e romanzieri — tra cui ci sono Constant [1], Byron e Stendhal — ma è un inevitabile punto di riferimento per gli storici. Nel complesso la riputazione di Cesare si consolida sia tra gli amici sia tra i nemici di Napoleone. Il Romanticismo favorisce l'esaltazione degli uomini fatali, e lo Hegel la rafforza con la sua semi - teologia. Il culto dell'eroe come politico si diffonde per l'Europa; ed il mito del Cesarismo è solo un aspetto di questa tendenza.

Nel 1831 Michelet esalta in Cesare l'uomo della umanità. [2] La for-

[1] Constant, *De l'Esprit de Conquête* « Tantôt les soldats d'une république illustrée par six siècles de victoires, entourés de monuments élevés à la liberté par vingt générations de héros ... marchent sous les ordres de César, pour profaner les tombeaux de leurs ancêtres ». Ma F. Buchholz, *Philosophische Untersuchungen über die Römer*, Berlin, 1819, I, 274 « Seine Mörder waren nur Barbaren, die sich einer augenblicklichen Verlegenheit retten wollten ». Cfr. n. 20.

[2] Michelet, *Histoire romaine*, III, Bruxelles, 1835, p. 177. Nella nota a questa pagina (p. 267) il Michelet si riferisce al giudizio di Napoleone. Cfr. *Précis*, ed. 1836,

mula ha fortuna e si troverà ancora circa novant'anni dopo nel Cesare di Georg Brandes.[1] Ma nel 1841 il conte Franz Nompère de Champagny, un devoto cattolico, elogia Cesare solo per ammonire dei pericoli insiti nel suo tipo di governo. Cesare rappresenta una fase di trapasso nella storia romana, il momento in cui « il tiranno tempera la tirannide »: bisogna arrivare a Tiberio per capire che cosa ci si deve aspettare dai Cesari. Non per caso i quattro volumi del Champagny furono ristampati nel 1853 poco dopo il colpo di stato di Napoleone III.[2]

Alla vigilia del colpo di stato quello strano individuo di Auguste Romieu, già principe della gioventù dorata sotto Luigi Filippo, oltre che diligente burocrate, aveva sorpreso i contemporanei con una analisi della situazione che rimane classica. L'*Ère des Césars* è allo stesso tempo una teoria ed una fredda giustificazione del Cesarismo.[3] Come già si è avvertito, il nome stesso di Cesarismo, se non fu inventato, fu certo reso popolare dal Romieu. Egli distingue tra la monarchia tradizionale, legittima, fondata sulla continuità storica e sulla religione, e la monarchia dei Cesari che non è giustificata se non dalla pura forza. Il Cesarismo è l'inevitabile prodotto storico di un periodo saturo di cultura e di scetticismo: è il risultato del prevalere del razionalismo. Il Romieu raccomanda il Cesarismo senza illusioni. Le avventure del 1848, in cui perse l'impiego, non gli offuscano la chiarezza delle idee. La sua analisi fu forse più imbarazzante per i bonapartisti che per gli avversari, i quali si affrettarono ad impadronirsi della parola da lui messa in circolazione.

p. 213 « La personne de César était donc la garantie de la suprématie de Rome sur l'univers, et faisait la sécureté des citoyens de tous les partis: son autorité était donc légitime ». Il Michelet ritrattò poi il suo entusiasmo per Cesare nella prefazione alla ristampa del 1866. Cfr. il mio *Contributo alla storia degli studi classici*, 1955, 149.

[1] G. Brandes, *Cajus Julius Caesar*, trad. tedesca, 3 ed., Berlin, 1925, p. 29.

[2] F. Nompère de Champagny, *Histoire des Césars jusqu'à Néron*, 2ª ed., Paris, 1853 (1 ed.: *Les Césars, Tableau du monde romain sous les premiers Empereurs*, 1841-1843). Il giudizio citato I, 127 (1ª ed., I, 186).

[3] F.-A. Romieu, *L'ère des Césars*, Parigi, 1850 (la seconda edizione ha una nuova prefazione). P. 29-30 « L'étude simultanée du présent et du passé m'a donné cette croyance qu'il y a un moment d'extrême civilisation chez les peuples, où l'issue forcée est le *Césarisme*. Il me faut clairement expliquer ce mot, qui ne signifie ni royauté ni empire, ni despotisme, ni tyrannie, mais qui a son sens propre et très-peu connu ». P. 200 « J'ai plaidé le procès de la force, dans ce livre qu'on pourra trouver brutal ». Sul Romieu il libro divertente di A. Marquiset, *Romieu et Courchamps*, Paris, 1913. Dell'influenza del Romieu in Germania è testimone (1866) L. Bamberger: vedi *Gesammelte Schriften* III, Berlin, 1895, 328-336 « Der Cäsarismus ».

Nel terzo volume della Storia Romana pubblicato nel 1856 il Mommsen chiaramente contrappone Cesare e Napoleone I. Cesare non dovette mai ricorrere alle azioni brutali del 18 brumaio. Nella famosa aggiunta della seconda edizione del 1857 il Mommsen insiste sulla necessità di distinguere tra Cesare e Cesarismo. La storia di Cesare è una critica del Cesarismo moderno[1].

La distinzione non ebbe fortuna in Francia. La situazione francese non favoriva un certo distacco tra l'antico e il nuovo. Tra il 1855 e il 1856 il Troplong, presidente del senato, scrive centinaia di pagine, tutt'altro che spregevoli, nella *Revue Contemporaine* per dimostrare la corruzione dei comizi di Roma repubblicana ed il buon diritto di Cesare[2]. Egli oppone la volontà popolare alle deliberazioni dei comizi: un punto spesso discusso in questo contesto. Nel campo opposto, il Lamartine attacca il Cesare antico «grande generale, abile demagogo, cittadino esecrabile». La sua Vita di Cesare uscita nel 1856 fu poi ristampata nel 1865[3].

Nel 1857 il vecchio Villemain riprende nella *Revue des Deux Mondes* i suoi studi sulla Repubblica di Cicerone e se ne serve per un attacco contro la dittatura popolare, «questa pretesa volontà di tutti, in nome della quale si sopprime la volontà di ciascuno»[4]. Egli riceve una violenta risposta, quasi una denuncia, dalla bonapartista *Revue Contemporaine*[5].

[1] *Römische Geschichte*, 7 ed., 1881, III, 477-8 con la nota. In questa edizione Mommsen usa la forma «Caesarismus», ma nella seconda edizione (III, 458-489) aveva «Caesarianismus». Cfr. L. M. Hartmann, «*Biogr. Jahrb. und Deutscher Nekrolog*», 9, 1904 (1906), 470 = *Th. Mommsen*, Gotha, 1908, p. 65. Si cfr. anche il giudizio di K. W. Nitzsch in J. G. Droysen, *Briefwechsel* II, 544 (del 1858, con esplicita menzione di «Cäsarismus»). Più in generale l'importante saggio di A. Wucher, *Saeculum* 4, 1953, 414-436.

[2] Troplong, *De la chute de la république romaine*, «Rev. Contemp.», 21, 1855, 193-213; 23, 1855, 193-239 e 385-440; 28, 1856, 257-310 e 481-530. Tipico per il Troplong 28, 1856, 502 «Il ne faut pas que de vaincus, qui ont mérité de l'être, se fassent plaindre et regretter à tort par la postérité aveugle et égarée». Cf. 23, 1855, 194 «Quant' à moi, j'ai peu de goût pour Lucain». Nel medesimo periodico, 1852, Mérimée aveva elogiato Merivale per il suo giudizio su Cesare più favorevole del solito e aveva osservato: «César était délicat, honnête homme jusque dans la débauche» (*Mélanges Hist. et Littér.*, 4ª ed., 1882, p. 294).

[3] A. de Lamartine, *Vie de César*, Paris, 1865, p. 444. Non ho visto la prima edizione in *Vies des grands hommes*, 1856, vol. V, *César*.

[4] A.-F. Villemain, *D'une théorie politique de M. Béranger adoptée par M. de Lamartine*, «Rev. des Deux Mondes», 2, 12, 1857, 661-668 «Il ne faut pas surtout que l'imagination et le talent se chargent de fournir des prétextes à la servilité, qui n'en manque jamais» (p. 668). Cfr. G. Vauthier, *Villemain*, Paris, 1913, 191-2.

[5] A. de la Guéronnière, *D'un nouveau Commentaire de M. Villemain sur la République de Cicéron*, «Revue Contemporaine», 6, 35, 1857, 132-147.

Nel 1859 J. J. Ampère, che, come racconta Sainte-Beuve, non era mai rientrato in sè dopo il 2 dicembre, scrive un dramma in versi su Cesare : più di 400 pagine [1]. Il sentimento nazionale francese vi è sfruttato a fondo. Cesare è maledetto dal capo dei druidi e fa una brutta figura davanti a Vercingetorige. È da notare che lo stesso Napoleone III cercò di placare i mani del gallico nemico di Cesare con un monumento. Tra il 1861 e 1864 l'Ampère pubblicò poi la sua storia di Roma che contiene un elogio in versi di Catone [2]. Nel 1866 Michelet ripudiò il suo giovanile entusiasmo per Cesare.

In quei medesimi anni Napoleone III decideva di intervenire direttamente nella polemica con un'opera in grande stile su Giulio Cesare. Siamo ora molto meglio informati sulla genesi di quest'opera che le complicazioni politiche del 1866 fermarono al secondo volume e al passaggio del Rubicone. Un articolo di G. Ferry nella *Nouvelle Revue* del 1904 precisò la parte di Mérimée [3]. In sostanza P. Mérimée provvedette il canovaccio dell'opera dando all'imperatore un suo manoscritto, ma non aiutò il lavoro successivo se non con appunti e con correzione di bozze. Dalla corrispondenza del Mérimée con il Panizzi sembrerebbe anzi risultare che egli avesse sconsigliato l'imperatore dal dedicarsi ad un'opera di minuta erudizione e lo avesse invece incoraggiato a scrivere un saggio a grandi linee. Ma Napoleone III aveva un autentico amore per la ricerca storica, e non poche ambizioni. Come è noto, si devono alla sua iniziativa gli scavi di Monte Auxois che rivelarono le opere di assedio di Cesare intorno ad Alesia e segnarono una data nella storia della archeologia del

[1] J. J. Ampère, *César, Scènes Historiques*, Paris, 1859. Cfr. C.-A. Sainte-Beuve, *Nouveaux Lundis*, XIII, 1870, 183-265. P. 250 « L'établissement du second empire mit, on doit le dire, Ampère hors de lui ».

[2] J. J. Ampère, *Histoire romaine à Rome*, Paris, 1861-1864.

[3] G. Ferry, *Prosper Mérimée collaborateur de Napoléon III, L'Histoire de César 1865-1866*, « La Nouvelle Revue », 25, 26, 1904, 329-53. Mérimée pubblicò un *Essai sur la guerre sociale*, Paris, 1841 e un saggio su Catilina, 1844 : intendeva scrivere su Cesare. Cfr. P. Mérimée, *Lettres à M. Panizzi*, Paris, 1881, II, 88 e *Mélanges historiques et littéraires*, 4 ed., Paris, 1882. Altre indicazioni in P. Trahard, *La vieillesse de P. Mérimée*, Paris, 1930, n. 180, n. 3. Per il suo progetto di un Cesare id. *P. Mérimée de 1834 à 1853*, 1928, 163-176 e M. Hily, *P. M. et l'histoire romaine*, « Mél. Société Toulousaine Études Class. » 1, 1946, 305-322. Le due recensioni del M. a Napoleone in *Journ. des Savants*, settembre 1865 e luglio 1866 sono raccolte in *Mémoires historiques*, Parigi 1927, 49-106. Per una approfondita discussione vedi E. Gabba, *P. Mérimée, storico di Roma* di prossima pubblicazione in questa Rivista, i cui risultati io presuppongo.

secolo scorso [1]. Per la stesura del suo libro egli si valse di collaboratori tecnici. Il più attivo fu W. Froehner, come ora sappiamo dalle memorie autobiografiche del medesimo dettate in estrema vecchiaia intorno al 1925.

Questi *Souvenirs de Froehner* furono raccolti dalla Contessa di Rohan ed editi da F. Cumont nel 1931 in un opuscolo fuori commercio. Sono di grande interesse per ogni studioso del secondo impero. Il Froehner aveva da poco ottenuto un posto al Louvre, benchè fosse di origine tedesca, quando fu invitato ad aiutare Napoleone III. Ne acquistò la fiducia e diventò un frequentatore abituale della corte — ciò che gli valse la riputazione di essere un figlio naturale di Napoleone III e gli fece poi perdere il posto al Louvre nel 1871. Dal racconto del Froehner resta confermato che l'imperatore non era precisamente un filologo. Il giovane collaboratore dovette persuaderlo che c'è una differenza in latino tra *gromatici* e *grammatici* e che nemmeno la Biblioteca Imperiale poteva possedere il Libro XII di Livio [2]. Ma è anche evidente che Napoleone III è responsabile per le idee direttrici della sua opera. La quale, come è noto, parte dal presupposto che Cesare è uno di quegli uomini provvidenziali a cui è delitto resistere. È la tesi del Mommsen senza la distinzione tra Cesare e Cesarismo. Del resto Napoleone III non nascose mai la sua ammirazione per il Mommsen e ne cercò la collaborazione. Mommsen ebbe più tardi a scagionarsi di queste attenzioni imperiali [3].

III. – Non è mio proposito esaminare l'accoglienza fatta dai contemporanei alla *Histoire de Jules César*. Nell'articolo del 1865, che è fra i più belli dei suoi tardi anni, il Mazzini descrisse il Cesarismo come il

[1] Cf. in generale per questa attività di Napoleone III, A. Michaelis, *Die archäologischen Entdeckungen des neunzehnten Jahrh.*, Leipzig, 1906.

[2] *Souvenirs de Froehner*, s. d. ma 1931, p. 13 « Ailleurs je découvris des références aux XII^e et XIII^e livres de Tite-Live. « Sire, fis-je observer, nous ne les avons pas conservés » — « Comment, objecta l'Empereur, allumez une bougie, allez dans ma bibliothè que, vous y trouverez des volumes reliés en peau de truie. C'est un Tite-Live qui contient ces livres ». (Era naturalmente la famosa manipolazione di Livio di J. Freinsheim). M. Kranzberg, *An Emperor writes history: Napoleon III 's Histoire de Iules César* in *Teachers of History, Essays in honor of L. B. Packard*, Ithaca, 1954, 79-104 informa su alcuni collaboratori di Napoleone III, non sui più importanti.

[3] I fatti essenziali in Mommsen, *Reden und Aufsätze*, 1905, 427-431. Cfr. K. Zangemeister - E. Jacobs, *Th. Mommsen als Schriftsteller*, Berlin, 1905, n. 443; 651; 1174; 1328 e *Preuss. Jahrb.*, 27, 1871, 389-391, dove ci sono anche due curiose lettere di Fr. Ritschl. L'incauto avrebbe scritto « Man wird künftig nicht mehr Niebuhr's oder Mommsen's sondern Napoleon's Römische Geschichte citiren ». Su questo episodio O. Ribbeck, *F. W. Ritschl*, II, Leipzig, 1881, 396.

regime in cui un uomo « piega la testa e accetta il cenno di un uomo, solamente perchè vede in lui un segno di potenza ». Egli ammise che Alessandro, Cesare e Napoleone « compendiarono in sè..... il genio dell'epoca nella quale vissero, del popolo al quale appartennero » ; ma, aggiunge, essi « non iniziarono..... conclusero ». I due sonetti del Carducci sono un altro esempio dello sfavore con cui l'opera di Napoleone III fu ricevuta dalle sinistre. A me importa notare che quest'opera, nel presentare la equazione del governo imperiale di Roma antica con il nuovo cesarismo, trovò credito persino in un esperto come Wilhelm Roscher. Il grande maestro dell'economia politica, che aveva cominciato la sua carriera come studioso di Tucidide ed era profondamente familiare con le fonti classiche, delineò una teoria complessiva del Cesarismo antico e moderno nelle Memorie dell'Accademia di Sassonia nel 1888 [1]. In piena fioritura di monarchia prussiana, il Roscher contrappose la monarchia nazionale, legittima e sanamente progressiva della Prussia al governo irresponsabile e demogogico dei due Napoleoni. Ad illustrare le manchevolezze dei quali, Svetonio e Tacito sono abbondantemente citati.

Il Roscher aveva già trattato di Cesare e degli altri imperatori romani nel 1847 entro il quadro di una teoria delle tre tradizionali forme politiche. Quarant'anni dopo egli accetta la terminologia del Romieu e propone di aggiungere una quarta forma politica alle tre tradizionali : il Cesarismo. [2].

Secondo il Roscher il Cesarismo è una degenerazione del governo democratico che si verifica quando la classe media si indebolisce e cede il campo alla plutocrazia ed al proletariato. La monarchia risultante è dispotica, demagogica, non legittima ; deve spendere molto in lavori pubblici e non riesce mai a risolvere in modo soddisfacente il problema della successione, si sostiene sulla gloria militare e precipita con la sconfitta in guerra. Il cesarismo non è favorevole alle virtù belliche perchè il Cesare teme i generali valenti e preferisce loro quelli incompetenti. Un regime, che ha bisogno di guerre e di vittorie, ma organizza l'esercito in modo

[1] W. Roscher, *Umrisse zur Naturlehre des Cäsarismus*, « Abhandl. Sächs. Gesellschaft », 10, 1888, 639-753. L'importanza di questa opera fu già da me segnalata in *Journ. Rom. Studies*, 34, 1944, 111. Cfr. M. Weber, *Wirtschoft und Gesellschaft*, 3 ed., 1947, p. 653. La parte esercitata dal Cesarismo nella formazione del pensiero di M. Weber è problema a sè.

[2] *Umrisse zur Naturlehre der drei Staatsformen*, « Allgem. Zeitschr. f. Geschichte », 7, 1847, 458-471. Antecedenti di teorizzazioni del governo napoleonico in Germania andranno cercati in opere come [F. Buchholz], *Der neue Leviathan*, Tübingen, 1805. Sull'autore K. Bahns, *F. Buchholz, Ein Preussischer Publizist, 1768-1843*, Berlin, 1907.

tale da rendere la sconfitta più frequente che la vittoria, ha poche probabilità di sopravvivere a lungo.

Secondo il Roscher questa descrizione del Cesarismo vale tanto per i dodici Cesari dell'antichità quanto per i tiranni della Grecia e del Rinascimento, tanto per Cromwell quanto per i due Napoleoni. Non direi che la sua teoria sia mai stata molto studiata e discussa dagli storici dell'antichità, ma idee analoghe alle sue circolarono largamente tra gli storici oltre che tra i filosofi della storia come Spengler. Basti pensare all'importanza che l'idea di cesarismo assunse nel pensiero di Guglielmo Ferrero, sino a farlo diventare in vecchiaia un sostenitore del legittimismo [1]. D'altra parte A. von Mess difese Cesare con l'attribuirgli l'aspirazione di ristabilire in Roma la monarchia legittima [2].

In anni più recenti gli storici di Roma si sono fatti più cauti, e se hanno parlato di monarchia a proposito di Cesare, hanno preso la monarchia ellenistica, e non la monarchia dei Napoleoni, come termine di riferimento. Oggi pochi difenderebbero sul serio l'idea che la situazione politica al tempo di Cesare possa essere paragonata con profitto a quella della Francia dopo le rivoluzioni del 1789 e del 1848. Cesare non aveva una rivoluzione sociale alle spalle e nemici esterni paragonabili a quelli della Francia: il proletariato di Roma antica aveva poco in comune con il nuovo proletariato industriale di Parigi.

Ma ancora non si è ben chiarito il punto che il concetto di cesarismo implica una contrapposizione tra monarchia legittima e dittatura popolare e militare che è interamente estranea al pensiero politico greco-romano. Parlare, come fa una recente e benemerita studiosa americana, L. R. Taylor, di Catonismo e di Cesarismo come ideali politici romani, è parlare in termini non intellegibili a un antico e non esatti per un moderno [3]. Nel mondo antico non ci fu un mito di Cesare. Di Cesare, imbarazzante eredità per Augusto e successori, si parlò anzi il meno possibile.

Che io sappia, nell'antichità non fu mai attribuito a Cesare il merito o il demerito di avere inventato un nuovo tipo di regime politico. Si po-

[1] È utile tener presente del Ferrero anche il volumetto *Julius Caesar*, Vienna, 1925. Cfr. E. G. Sihler, *Caesar, Cicero and Ferrero*, « Am. Journ. Phil. », 35, 1914, 379-399; 36, 1915, 19-43.

[2] A. von Mess, *Caesar*, Leipzig, 1913, 166-169.

[3] L. R. Taylor, *Party Politics in the Age of Caesar*, Berkeley and Los Angeles 1949, 162-182. Si ricorderà che K. Marx, a proposito di Cesarismo, consigliava di non confondere l'arcivescovo di Canterbury con il sommo sacerdote Samuele (introd. all'ed. 1869 di *Der achzehnte Brumaire*).

trebbe piuttosto discutere se questo merito o demerito fu attribuito ad Augusto, ma anche nel suo caso ho l'impressione che la risposta dovrebbe essere negativa. I romani, in fondo, continuarono a pensare nei termini greci di tre regimi e per quel che riguarda il regime monarchico giudicarono in termini di sovrani buoni e cattivi [1]. Non c'è vera differenza di valutazione tra coloro che collocarono Cesare alla testa dei dodici Cesari, come Suetonio, e coloro, come per esempio Aurelio Vittore, che fecero cominciare la serie con Augusto. In entrambi i casi si voleva indicare chi avesse ristabilito la monarchia in Roma su basi durature.

Non è di mia competenza discutere se la formula del Cesarismo abbia riscontro nel pensiero politico medievale e moderno o possa utilmente essere applicata a certi fenomeni del mondo medievale e moderno anteriori al secolo XIX. Ma dagli studi finora compiuti sulla fortuna di Cesare nel Medioevo e nel Rinascimento mi sembra risultare (e qui parlo con grande esitazione) che Cesare non fu mai considerato l'inventore di uno speciale regime politico. Nel Medioevo egli fu il simbolo del governo legittimo, l'impero. Quando poi, a cominciare dal Petrarca, si cercò di ricostruire criticamente la sua biografia, si tornò anche a discutere dei suoi meriti e demeriti nelle forme classiche: se fosse stato un tiranno, se la sua uccisione fosse giustificata, ecc. [2].

Occorre del resto ricordare che le persone abituate a vivere tra i

[1] W. M. Green, *Julius Caesar in the Augustan Poets*, « Class. Journ., » 27, 1932, 405-411; J. W. Spaeth, *Caesar's Friends and Enemies among the poets*, ib., 32, 1936, 541-556; R. Syme, *A Roman Post-Mortem. An Inquest on the Fall of the Roman Re public*, Sydney, 1950; H. Strasburger, *Caesar im Urteil der Zeitgenossen*, « Histor. Zeitschr. », 175, 1953, 225-264. Va avvertito, a correzione di R. Syme p. 13, che nessun significato politico può essere attribuito al fatto che l'immagine di Cesare non fu portata in processione alla morte di Augusto (Dione Cassio, 56, 34, 2). La spiegazione è fornita da Dione 47, 19, 2. Cfr. anche W. H. Alexander, *Julius Caesar in the pages of Seneca the Philosopher*, « Trans. Royal Soc. Canada », 35, 1941, 15-28 e Ch. G. Starr, *Virgil's Acceptance of Octavian*, « Amer. Journ. Philol. », 76, 1955, 40-41. Non si intende qui dare bibliografia completa. Si noti anche Marco Aurelio VI, 30, richiamatomi da E. Gabba e cfr. F. Martinazzoli, *La « Successio » di M. A.*, Bari 1951, p. 165.

[2] Importanti correzioni a F. Gundolf, *Caesar, Geschichte seines Ruhms*, Berlin, 1924, si trovano in H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, II, 1955, 467-468 e *passim*. Si notino anche i fatti nuovi apportati da E. H. Kantorowicz, *Laudes Regiae*, Berkeley e Los Angeles 1946, p. 57 n. 148; R. von Albertini, *Das Florentinische Staatsbewusstsein im Uebergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, 1955, p. 367; F. Babinger, *Maometto II, il conquistatore, e l'Italia*, « Rivista Storica It. », 63, 1951, 478-480.

classici non trovarono mai facile di idealizzare Cesare oltre un certo limite. Episodi specifici della vita di Cesare (p. es. i suoi trionfi) potevano essere celebrati e rivissuti ; ma l' ombra di Catone — come Dante ben sapeva — non era eliminabile. Cicerone, Sallustio e Lucano bastavano a ricordare di quali passioni politiche Cesare fosse stato circondato. Il mito di Cesare uomo del destino, super-uomo, risolutore di antinomie storiche e quindi creatore di una nuova forma politica, così come fu elaborato nel sec. XIX, presuppone un distacco dal pensiero classico, un rallentamento della conversazione diretta con gli antichi. Ciò si nota perfino nel giovane Mommsen e spiega il suo cosiddetto modernizzamento della storia romana che egli poi corresse con la disciplina degli anni maturi. Correlativo a questo distacco è il tentativo di creare una nuova categoria del pensiero politico estranea al pensiero politico classico eppure fondata sulla politica antica — il Cesarismo. Non è da negare che questo concetto contribuì a suo tempo indirettamente a mettere in rilievo i fattori demagogici, emozionali di ogni regime politico. Ma come definizione di uno speciale regime politico il concetto di Cesarismo è una tipica nozione del secolo XIX ; serve eccellentemente a definire la monarchia dei due Napoleoni, ma dovrebbe essere bandito dalla storia antica — e forse anche dalla storia del Medioevo e del Rinascimento.

ARNALDO MOMIGLIANO

TRAIANO BOCCALINI, IL CARDINAL BORGHESE E LA SPAGNA, SECONDO LE RIFERTE DI UN CONFIDENTE DEGLI INQUISITORI DI STATO

La gondola di monsignor Berlinghiero Gessi, Vescovo di Rimini, Nunzio Pontificio a Venezia, si staccava della riva della casa di San Francesco della Vigna. Seduti attorno al Nunzio, sotto il felze, erano l'auditore, il segretario, a volte qualche ospite non veneziano; ai remi, or curvi, or ritti, ora protesi, due gondolieri, quello di poppa e quello di prua. La gondola accarezzava con un leggero fremito l'acqua dei rii, si affacciava sul Canalazzo, lo percorreva, si spingeva nel silenzio remoto della laguna. I passeggeri parlavano di vari episodi, delle persone che incrociavano per i canali o intravedevano sulle fondamenta: e le loro voci, in suoni alti e scanditi o appena avvertibili, si fondevano nello sciacquio delle palate. I gondolieri vogavano, assorbiti nella loro fatica o intenti a ricercare, nel loro percorso, un volto amico e un'occasione di ilarità o di baruffa. Solo il poppiere di tanto in tanto rallentava il suo ritmo, scendeva di qualche rapido passo il declino della poppa, si soffermava un attimo presso il felze, a rimestare il remo nell'acqua per un arresto o una virata, lo ritraeva a sé, risaliva la lieve inclinazione e riprendeva armonizzandosi con con il gondoliere di mezzo. Al termine della passeggiata, a volte assai lunga, il Nunzio rientrava, e i suoi collaboratori erano di nuovo con lui, nella saletta da pranzo. Anche qui non mancavano di solito gli ospiti, e il più assiduo era l'Inquisitore. In un angolo, ad attendere ordini, ma questa volta in veste di cameriere, era lo stesso barcaiolo di poppa. Dal tavolo si levavano discorsi, a volte discussioni animate, che lasciavano strascichi polemici aspri e risentiti: e capitava perfino, nei momenti di buonumore, che il cameriere stesso fosse interrogato, con frasi scherzose, per il gusto di ottenerne le solite risposte ridicole e sgraziate. Ma molto

più spesso le ore del Nunzio erano occupate dalle udienze e dal lavoro. Per i gondolieri non c' era altro da fare, allora, che rincantucciarsi in qualche stanza o bighellonare per le anticamere o accosciarsi nella barca. Ma l'attesa era lunga; e solo la curiosità che ispiravano i visitatori che entravano ed uscivano guardinghi dalle camere del Nunzio, o le chiacchiere che si potevano scambiare con taluni di essi, specie con i postulanti intimoriti dalla durezza del Nunzio e vogliosi di acquistar la fiducia altrui abbandonandosi a confidenze, permettevano di sopportare la grande noia.

Tutta la vita del Nunzio a Venezia scorreva davanti agli occhi di questi gondolieri, o lasciava giungere i suoi echi alle loro orecchie. Se ne rendeva ben conto il Gessi: e perciò gli capitava di guardare ogni tanto in viso questi spettatori e di cercar di leggere nei loro occhi quel po' di ottusità che potesse rassicurarlo o un lampo di intelligenza che lo invitasse alle debite precauzioni. E di tutti dubitava, ad esempio del gondoliere di mezzo, così vicino a lui e agli altri passeggeri, mentre vogava, perfino del cappellano di casa, che partecipava da presso alla sua vita; e difatti erano stati allontanati entrambi, le volte che si era saputo come i discorsi e l'attività privata del Nunzio fossero noti a tutta la città. Solo Marco Catigi, il gondoliere di poppa, si sottraeva a ogni sospetto. Aveva, come albanese, una certa difficoltà ad intendere l'italiano; e pareva che che nessuna immagine potesse esser colta da quel suo sguardo appannato, o che nessun episodio rimanesse fissato nella sua mente. Eppure ogni quattro o cinque giorni, secondo la quantità e l'importanza delle notizie, egli riusciva a comunicare fatti e discorsi della vita del Nunzio a Bartolomeo Comini, segretario degli Inquisitori di Stato, che ne prendeva nota in diligenti verbali. E a volte erano appunti brevi, accenni smozzicati che subito morivano nella sopravvenuta dimenticanza o si diluivano nel vago; a volte erano racconti dilungantisi su nomi e particolari: come quelli, ad esempio, che mi han permesso di ricomporre e di risentire quegli scorci di vita del Nunzio [1].

[1] Archivio di Stato di Venezia, *Inquisitori di Stato*. Le buste di riferte del gondoliere Catigi vanno dal n. 644 al 650, e abbracciano un periodo di 11 anni, dal 1608 al 1619, con interruzioni per tutto il 1612 e, in seguito, per qualche altro periodo più breve. I documenti sono quasi tutti di mano del segretario Comini; la grafia è chiara e sicura, ma purtroppo l'inchiostro adoperato, molto acido, ha spesso corroso le pagine. L'indicazione del gondoliere di poppa, come spia degli Inquisitori di Stato, non è mai fatta esplicitamente (solo il 27 maggio 1619 il Segretario del Nunzio accusa apertamente il poppiere di essere « spion della Republica » e minaccia di farlo

Davanti al Catigi, dunque, a tavola o in gondola, si trattavano tutti gli argomenti, e spesso con la maggior schiettezza. Il Doge Leonardo Donà, Paolo Sarpi, Fulgenzio Micanzio, Nicolò Contarini, Agostin Nani, e certi giorni tutta la nobiltà veneta, o la stessa Repubblica, erano oggetto degli attacchi più duri; i commenti sulla politica ecclesiastica erano addirittura veementi. Ma non se la cavavano molto meglio il patriarca Vendramin, tacciato di pusillanimità, e lo stesso Paolo V e il card. Borghese, considerati troppo esigenti e affatto ignari delle difficoltà che poteva trovare un Nunzio costretto a trattare, di quei tempi, con i Veneziani. Più di sovente, però, la conversazione riguardava personaggi di cui lo stesso giorno o i precedenti il gondoliere aveva notato la visita: il cardinale di Vicenza, Giovanni Dolfin, i vescovi del dominio Veneto, compreso l'arcivescovo di Spalato, Marcantonio De Dominis, e molta altra gente tra cui, di particolare interesse, Traiano Boccalini.

Il nome di Traiano Boccalini ci appare per la prima volta nei verbali delle delazioni sotto la data 5 settembre 1613 [1]. Si tratta solo di un rapido accenno: ma la sicura indicazione del suo cognome e del suo titolo, a confronto col tono vago usato per gli altri visitatori, permette tuttavia di scorgervi un che di dimestichezza con la figura dello scrittore marchigiano e una sfumatura di rispettosa considerazione [2]. E certamente doveva essere ben noto in casa del Nunzio, anche se non ne era stato fino ad ora un assiduo frequentatore, quel funzionario dello Stato della Chiesa che risiedeva ormai da tempo a Venezia, dotato di larghe amicizie nella città, recente autore di un' opera satirica che tanto scalpore aveva sollevato.

Ma doveva esserci qualcosa di nuovo e di importante, intorno al Boccalini, ancora ignorato dal gondoliere; qualcosa che Monsignor Gessi e il Padre Inquisitore del Santo Ufficio invece conoscevano bene. All'in-

cacciare, ib., b. 650): ma lo si arguisce dal contesto, piuttosto facilmente. V. comunque, come particolarmente indicativi, i verbali del 3 aprile e del 25 agosto 1615, nella b. 648. Per il nome e il cognome del gondoliere, v. il verbale dell' 8 maggio 1616, nella b. 649.

[1] Queste e le successive notizie riguardanti il Boccalini sono tutte comprese nella b. 647 del fondo citato. I verbali delle confidenze concernenti il Boccalini sono tutti riportati integralmente in appendice al presente articolo.

[2] Avevano preceduto il Boccalini due nobili, un cittadino e un' altra persona, e l' avevano seguito due frati: tutti, o sconosciuti, o conosciuti molto vagamente. V. comunque in appendice.

domani di quella visita, difatti, la vita e l'attività del Boccalini costituivano l'oggetto di una loro animata conversazione. Si erano fermati nella sala, Nunzio e Inquisitore, al momento della partenza di questi; e il Catigi si era sforzato di ascoltare, attratto dal contenuto di certe frasi pronunziate apertamente dall'Inquisitore e, per converso, dalla reticenza del Nunzio, dalla sua preoccupazione di evitare, almeno di fronte ad estranei, un argomento che evidentemente lo imbarazzava, ma su cui cercava di ostentare un'indifferente sicurezza. « Vi è stato 'l Padre Inquisitor di San Domenego - riferiva poi il Catigi agli Inquisitori di Stato - il quale nel partir ragionava non so che del dottor Boccalini, et ne discorreva con Monsignor Nuntio nominando l'Ambasciator di Spagna, et stavano fermati in salla: poi Monsignor Nuntio piano gli ha detto non so che pur del dottor Bocccalino, soggiongendo 'l Padre Inquisitor: « Pur che non lo cacciano in un camozzone, perchè quando tocca di loro, se niente se ne accorgeno, non portano rispetto ad alcuno ». Et Monsignor Nuntio disse: « Eh no no, padre Inquisitor ». Li replicò: « Se si avedono che niente niente li tochi, glie lo caccierano ». Rispose Monsignor Nuntio in latino; et l'Inquisitor disse: L'è che 'l dice anco mal di tutti ». Et essendo sopragionto il Recevitor di Malta, è partito il Padre Inquisitor, ma prima gli ha detto Monsignor Nuntio non so che in orecchio »[1].

La citazione del Boccalini diventa frequente, da questo giorno. C'è bensì una parentesi di silenzio, tra la metà di settembre e la metà di ottobre: egli aveva dovuto assentarsi da Venezia, diretto a Padova, secondo quanto diceva una sera il Nunzio al suo Auditore. Ma il 18 era di nuovo al palazzo di San Francesco della Vigna, il Nunzio lo interrogava sulle novità da Parma, dove forse il Boccalini era stato, o da cui poteva avere recenti informazioni. Il 24 ottobre andava due volte dal Nunzio, e vi si tratteneva a colazione; c'eran anche il Segretario e l'Auditore, con loro, e si era lungamente conversato sugli argomenti di attualità, cioè sui rapporti tra i Veneziani e gli Spagnoli, sulla capacità della Repubblica di far fronte alla potenza militare di questi. Il Catigi aveva afferrato buona parte dei loro discorsi: ma molte cose gli erano anche sfuggite, dietro

[1] Il Padre Inquisitore usa la parola « camozzone » per carcere duro. « Prigion camozzona » o « camozzone », era chiamato un carcere a Padova. In una « *Historia di Lodovico Orsini* » si legge che questi, responsabile dell'omicidio di Vittoria Corombona (Accoramboni), era rinchiuso, in attesa dell'esecuzione della condanna a morte, in un « camozzone di legname serrato con doppie guardie attorno ». La lettera di commiato dell'Orsini, in data 26 dicembre 1585, reca: « Dalla prigion camozzona ». (BIBLIOTECA CORRER, *Venezia, Ms. Cicogna* 3249/13, inserito in *Cod. Cicogna* 2987-2988).

quella cortina di bisbigli e di latino che ogni tanto i commensali frapponevano fra loro e lui.

Le visite del 26 e del 30 ottobre, e dell' 1, del 7 e del 14 novembre si erano svolte invece nell' intimità dello studio del Nunzio. Solo della prima di esse era giunta qualche eco al gondoliere, perché quel giorno, alla partenza del Boccalini, Monsignor Gessi, seduto a tavola con l' Auditore, aveva discorso « bassamente » di lui, nominandolo insieme a fra Paolo Sarpi ed al cardinal Borghese. Ma nella seconda metà di novembre il Boccalini non poteva più andare dal Nunzio: l' avevano assalito, o si erano aggravati, quei « dolori colici » accompagnati da febbre che in capo a due settimane, il 29 novembre, dovevano portarlo alla tomba [1].

Il Nunzio aveva seguito con una certa sollecitudine, a quanto si può arguire dai documenti, l'andamento della malattia del Boccalini: il 28 novembre aveva mandato il Segretario dal dott. Amalteo, che era il medico curante dello scrittore, e il 29 vi era andato personalmente; il 30 novembre poi il Segretario si era recato per suo ordine a San Giorgio Maggiore, dove il Boccalini doveva essere sepolto, e più tardi si era trattenuto egli stesso con uno dei monaci di quel monastero [2]. Ma erano stati in ogni caso, a guidarlo, solo sentimenti di umana pietà, di solidarietà verso un uomo che era stato in dimestichezza con lui. Non simpatia, non affetto: il Boccalini non pare che ne suscitasse, maledico e linguacciuto com'era. Di tutto quel che si era detto alla tavola del Nunzio il giorno dopo la morte, difatti, l'attentissimo Catigi non aveva afferrato parole commosse; l'aveva molto colpito, invece, il cruccio di Monsignor Gessi per la perdita di questo collaboratore, così utile non solo a lui, ma allo stesso ambasciatore di Spagna. « Disnando — riferiva il gondoliere — si discorreva del dottor Boccalino, che era morto, et la sera precedente haveva mandato a pigliar le sue lettere da Monsignor Nuntio, et dicevano della sua vita; et diceva l'Auditor: « Se l'andava più di longo 'l faceva 'l suo fine in un camerotto ». Et il Segretario diceva: « Eh no, si conosceva la qualità della persona, et nessuno vi haveria posto pensier ». Et Monsignor Nuntio confirmava, che se non una volta, l'altra li sarebbe intravenuto per la sua prattica con Ambasciatori. Disse 'l Secretario: « All'Ambasciator di Spagna haverà spiacciuto la sua morte ».

[1] G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia 1933, p. 418. Secondo il *necrologio della Sanità* quivi citato, medici del Boccalini erano tanto l' Amalteo, quanto il Benedetti.

[2] Anche tali notizie sono nella b. 647 degli *Inquisitori di Stato*.

Disse Monsignor Nuntio: « L'è dispiacciuta ancora a me, perché li haveva molta prattica con la nobiltà » [1].

Lo stesso giorno Monsignor Gessi comunicava al cardinale Scipione Borghese, con due righe collocate in calce a una normale lettera d'ufficio, la notizia della morte del Boccalini: « Hieri morì dopo breve infermità il dottor Traiano Boccalino, il quale per le sue compositioni credo esser noto a Vostra Signoria Illustrissima » [2]. Colpisce il contrasto con le frasi messe in bocca al Nunzio dal gondoliere Catigi. Ma mi pare che si possa avvertire alcunchè di allusivo, forse di ironico, in quel « credo », altrimenti inspiegabile, se si pensa che una buona parte di quelle « compositioni », cioè la prima centuria dei Ragguagli di Parnaso, uscita a Venezia nel settembre 1612, era dedicata proprio al cardinale Scipione Borghese [3]. E il tono indifferente e le sfumature di quella frase sono quindi da attribuire all' abitudine e alla necessità di tenere coperti, specialmente in una lettera non cifrata, gli strumenti reconditi della politica pontificia.

Non mi sembra comunque che si possa dubitare della genuinità delle informazioni fornite dal Catigi. Quali ragioni avrebbe potuto avere per calunniare il Boccolini, e così forti da insistere anche dopo la sua morte? Nè risulta che egli volesse colpire attraverso il Boccalini tutto un ambiente a lui legato, perchè nelle confidenze si fa esclusivamente il suo nome: e con una coerenza e con una misura tale da escludere il dubbio di esagerazioni cervellotiche o di contraffazione del pensiero del Nunzio, dell' Inquisitore e degli altri membri della sua casa. Ben altre vie ci sarebbero state per arrivare a questo intento di denigrazione, senza diluire le accuse nel giro di tre mesi. Per il gondoliere il « dottor romano » era una delle tante persone su cui nella giornata soffermava l'attenzione,

[1] « Camerotti » erano chiamate le celle poste al piano terra del Palazzo Ducale, in cui venivano rinchiusi i condannati alle pene detentive più gravi dal Consiglio dei X, dagli Inquisitori di Stato, ecc. A differenza di « camozzone », era parola di uso corrente. Lo stesso Nunzio l'adopera qualche giorno prima, il 22 novembre, in occasione quasi analoga, a quanto pare: « Ritornando per barca a casa discorreva di un napolitan, et diceva che se stava un poco più l' haveriano fatto morire in un camerotto, et glie l'haveriano fracata, dicendo, se questi Signori sono buoni, sono anco cattivi, quando li preme » (*Ib.*).

[2] Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barberini Latini cod. 7631*, lettera di Monsignor Gessi al Cardinal Borghese, luglio-dicembre 1613.

[3] *De' Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini *romano centuria prima all'illustriss. et reverendiss. Sig. Cardinal Borghesi...* in Venetia, appresso Pietro Farri MDCXII. La lettera dedicatoria è in data 21 settembre 1612.

e le notizie che lo riguardano sono comprese senza alcun rilievo particolare tra altre che nelle stesse occasioni egli comunicava agli Inquisitori di Stato. Una lettura accurata di tutte le grosse filze delle sue riferte, e un confronto tra queste e le relazioni fornite dal Nunzio alla Segreteria di Stato sugli stessi affari, o tra altre fonti di documentazione, provano la serietà « professionale » di questa spia. Su taluni fatti, quali i rapporti tra Monsignor Gessi e il nobiluomo Angelo Badoer, privato di nobiltà e bandito in perpetuo sotto l'accusa di violazione di segreti, egli riferisce, a distanza di mesi e di anni, le ricorrenti querimonie del Nunzio, con una costante identità di termini e di concetti. Riguardo altre questioni di grande importanza per la vita politica veneziana, su cui sarebbe stato allettante far conoscere le opinioni del Nunzio e della Segretaria di Stato, egli si limita modestamente a dire che appena toccato l'argomento i commensali si erano messi a parlar latino o avevano abbassato le voci in modo tale che era stato impossibile capire. Insostenibile ritengo, infine, un' altra ipotesi, la più fantasiosa, la più gialla, cui pur taluno potrebbe indulgere: quella cioè di un accordo tra il Nunzio e il Catigi, in base al quale quest' ultimo avrebbe dovuto appagare il desiderio degli Inquisitori di Stato di aver un confidente in casa del Nunzio, prestando però informazioni errate, o di seconda mano, o concertate con Monsignor Gessi, in modo da sconvolgere con un diabolico gioco di piccole verità e di grossi falsi, le fila degli intrighi e della politica degli Inquisitori di Stato. Ma in una società come quella, rotta a tutte le insidie, un simile giochetto non avrebbe avuto lunga durata. E con maggior facilità l'artificio si scoprirebbe adesso, alla lettura, mentre, ripeto, dalla mancanza di ogni coloritura, dalla sobrietà degli accenni e dalla precisione di alcuni fatti facilmente controllabili, si ritrae l'impressione che le informazioni fossero fornite da persona scrupolosa, oltre che dotata di astuzia, intelligenza e memoria davvero notevoli.

« I have noted by long observation, scriveva il 27 dicembre 1616 l' ambasciatore inglese a Venezia, sir Henry Wotton, that no Prince in the world can proceed with more caution than this State in the management of the public issues, but I have noted withal that no Prince of the world is more deceived » [1]. La città era veramente piena di gente usa a vivere postulando presso patrizi e presso ambasciatori, disposta a

[1] L. P. SMITH, *The life and letters of Sir Henry Wotton*, Oxford, 1907, vol. II, p. 121, n.

ricambiare col disbrigo di piccoli favori, recapitando plichi e biglietti, ascoltando chiacchiere, riferendo notizie e indiscrezioni; per di più, oltre a questi tali - poveri diavoli, in fondo - c'era una categoria di persone, dotata di ben altre qualità, ossia « di bello ingegno, e di belle lettere, di dolce conversatione, et prattichi, et scorti nelli negotii del mondo », che sbrigava un'uguale attività, ma su un piano più alto. Essi erano, sostanzialmente, « ministri secreti » dei vari Stati, persone che, data la mancanza di ogni veste ufficiale e la clandestinità in cui si muovevano, riuscivano ad arrivare e a carpire notizie dove agli ambasciatori e ai residenti accreditati era precluso: impossibile fare a meno di tali collaboratori, sosteneva l'autore di una seicentesca relazione su Venezia, qualora si abbia bisogno « di effettuare i suoi negotii con questa Republica ». Il lavoro affidato a questi ministri era pericoloso, ma piuttosto semplice. Si trattava di approfittare dell'indole curiosa dei patrizi veneziani, della loro simpatia per i « virtuosi », della loro tendenza a conversare e a confidarsi: il « Nuntio Apostolico et altri ambasciatori de' Principi » avrebbero poi avuto le debite relazioni e, per lo stesso tramite, avrebbero insinuato opinioni, consigli e preoccupazioni [1].

[1] Biblioteca Correr, Venezia, *Cod. Quirini C. IV. 18 n. 4*, inserito nel *Cod. Cicogna 2989-2990*. Il titolo è: « *Relatione dello Stato, costumi, disordini, et rimedii di Venetia* », parzialmente pubblicata da F. Odorici, *Archivio storico italiano N. S. t. X.*, Firenze 1859, p. 174 e sgg. Essa pare scritta negli anni immediatamente successivi all'Interdetto. « Questo ministro sarà subito accarezzato dalla nobiltà, la quale, come molto curiosa, et amatrice de' virtuosi, le anderà dietro, vorrà conoscerlo, parlargli, et discorrer seco, et secondo l'affetione da loro istessi poi gli conferiscono tutti li negotii della nobiltà, et all'hora con l'intelligenza segreta del Nuntio Apostolico, e d'altri ambasciatori de' Principi della necessità de' negotii, con bella maniera va informando hor questo, or quel senatore facendoli capaci dell'affare, che si vogliono trattare, et quando i senatori sono informati danno sempre il voto in favore, e così gli negotii riescono... Un altro modo di negotiare è havere tutti li confessori dependenti, i quali coi senatori loro penitenti faccino l'istesso officio, et per occasione vadino a casa ad informarli, e pregarli secondo i negotii correnti... ». Ma spesso assumevano il compito di informatori degli Ambasciatori dei grandi Stati i rappresentanti di Principi minori, come ad esempio il signor Fausto Verdelli, Agente del Duca di Lorena, e il Residente del Duca di Urbino, che si trovano con particolare frequenza nelle riferte del gondoliere del Nunzio. Il 16 novembre 1613 il Segretario del Nunzio raccontava che l'Amb. di Spagna aveva regalato al Residente di Urbino « per 700 o 800 scudi in arsenti, candellieri, etc. » e commentava, che è più quello « che spende in spie l'Ambasciator di Spagna, che non è quello, che ha Monsignor Nontio » (v. la *cit. b. 647* degli *Inq. di Stato*). Nel novembre del 1613 gli Inquisitori di Stato, sulla scorta delle informazioni del gondoliere, disponevano un pedinamento del Res. di Urbino e del Verdelli (*Inq. di Stato, b. 201*).

L'Autore della relatione illumina dunque quelli che devono esser stati la situazione e il ruolo anche di Traiano Boccalini, almeno nell'ultima parte della sua vita. Una attività clandestina, tra casa del Nunzio e casa dell' Ambasciatore di Spagna, può dirsi sicura pure per lui, sulla scorta delle confidenze del Catigi. E fonte e strumento della sua azione erano, secondo la stessa testimonianza, i contatti con la nobiltà, che il Boccalini, senza dubbio intelligente e brioso, aveva allacciato facilmente [1]. Un po' più difficile, invece, è ravvisare, dietro le quinte di quel gioco politico, il mandante e l'ispiratore de Boccalini: ma non credo di andar lontano dal vero, facendo il nome del cardinale Scipione Borghese, che conosceva lo scrittore da lungo tempo e che era assai interessato, in quegli anni, a taluni aspetti della politica veneziana. Egli era informato, molto probabilmente, del favore incontrato dal Boccalini nella società veneziana; approfittando così delle difficoltà finanziarie in cui questi continuava a dibattersi, anche dopo la pubblicazione dei Ragguagli, e facendo leva sul suo desiderio di rientrare al più presto nei ranghi della burocrazia pontificio, quale governatore di una cittadina delle Romagne o dell' Emilia, doveva esser riuscito ad affidargli, quasi contropartita, l'ingrato, ma ben retribuito compito di informatore del Nunzio e dell'Ambasciatore di Spagna [2].

[1] È difficile dire quali gruppi di patrizi frequentasse il Boccalini durante il suo soggiorno veneziano: nel suo carteggio figura solo il nome di Marc'Antonio Querini, dell' ordine dei Padri Crociferi, che è certamente poco indicativo (su lui, l' ed. dei *Ragguagli di Parnaso e altri scritti minori*, Bari 1948 a cura di L. Firpo, vol. III, p. 519). Probabilmente il Boccalini, al suo giungere a Venezia, era stato introdotto dall'amico Padre Angelo Grillo, benedettino cassinese, nel novero assai numeroso di suoi amici e corrispondenti, tra i quali figurano gli amici di Sarpi Domenico Molino, Andrea Morosini, Ottavio Menini e il calvinista Giacamo Castelvetro, l'erudito Jacopo Barozzi e inoltre due Soranzo, Francesco e Girolamo, di famiglia notoriamente « papalista » (V. A. Grillo, *Lettere*, 3 voll., Venezia 1616; e sul Grillo, v. il Firpo in *Ragguagli di Parnaso*, ed. cit., vol. II, pp. 313-314; una lettera del Grillo al Boccalini, del novembre 1613, è *ib.*, vol. III, pp. 376-377). Ma sono supposizioni che poco dicono, data la loro incertezza. Della memore amicizia di un gruppo di patrizi celantisi dietro l'anonimo, pare sia frutto (v. la nota del Firpo nella *cit. ed.* dei *Ragguagli*, vol. III, p. 531 e sgg.) l' edizione postuma, sotto nome di *Pietra del Paragone politico*, a Venezia nel 1614, dei ragguagli che erano rimasti esclusi, per la loro spregiudicatezza, dalle due Centurie date alle stampe nel 1612 e nel 1613. Vale la pena di segnalare, a tale proposito, che i Riformatori dello Studio di Padova, comunicavano al Consiglio dei X, l'11 luglio 1612, che la prima Centuria era degna di stampa, eccettuate « le cose » che, su parere conforme del loro segretario e dell' Inquisitore, erano state « depennate ».

[2] « ... E perchè lo star sempre per tanto tempo a Venezia a me è dispendioso e molto incomodo, supplico con ogni umiltà Vostra Signoria illustrissima farmi per

Grande importanza hanno, nel quadro dell'attività svolta dal Boccalini a Venezia, le sue presunte relazioni con fra Paolo Sarpi. Fino a non molto tempo fa se ne parlava con sicurezza, suffragandole con la prova di due lettere inviate dal Boccalini quando ancora si trovava a Roma o nello Stato pontificio [1]. Lettere che erano considerate le uniche attendibili di tutto un epistolario, indubbiamente tra i più screditati della letteratura italiana. Ora, dopo l'esame critico cui le ha sottoposte, con la consueta maestria, il Firpo, anch'esse sono state miseramente cestinate [2]: nè credo che si possano aver dubbi. Quella giustificazione, collocata all'inizio della prima lettera, del carattere un po' vago e approssimativo della risposta che si stava per dare, dovuta all'indecifrabilità della missiva sarpiana; quell'accenno troppo saputo ed allusivo al gallicanesimo; quel tono parenetico del Boccalini, che moralizza gravemente il Sarpi e la politica veneziana, sanno troppo di contraffazioni operate da chi, a conoscenza della storia dell'Interdetto e dei suoi strascichi polemici, voleva che nelle lettere non mancasse un solo degli spunti più interessanti. Ma a parte l'esistenza o meno di un carteggio, è probabile che il Boccalini, trasferitosi a Venezia, abbia cercato di vedere il Sarpi, e che di questo o eventualmente della possibilità per il Boccalini di avvicinare il servita per mezzo di comuni amicizie, il cardinal Borghese sia stato informato. Erano momenti in cui Roma si adoperava perché il Sarpi seguisse l'esempio di altri religiosi apologeti di Venezia durante l'Interdetto, accettasse le proposte di riconciliazione e magari si spingesse fino a Roma per un formale atto di sottomissione. Proprio un giorno di ottobre del 1613 il Nunzio e l'Auditore bisbigliavano di grandi concessioni cui Paolo V sarebbe stato disposto, qualora il Sarpi avesse accettato: perfino il cappello cardinalizio, dicevano con

sua benignità grazia di uno dei tre governi: Lugo, Cento, o Comacchio, aggiungendo che Comacchio, come più vicino, mi sarebbe d'infinita comodità ». Lettera del Boccalini al card. Scipione Borghese del 15 dicembre 1612, ed. nella cit. ed. dei *Ragguagli*, vol. III, p. 369.

[1] Sono state pubblicate da GREGORIO LETI in La *bilancia politica di tutte le opere di* TROIANO BOCCALINI, Castellana, 1678, t. II, f. III, a pp. 87 e 117. Accordava ancora loro del credito P. TREVES, *Sul pensiero politico di Traiano Boccalini*, in *Nuova rivista storica*, vol. XV, 1934, p. 435 e così G. VITALI, in un libretto su *Paolo Sarpi e Traiano Boccalini*, Milano 1942, in cui comunque l'accostamento dei due personaggi rimane affatto estrinseco.

[2] L. FIRPO, *Traiano Boccalini ed il suo epistolario*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 119, 1942, p. 105 e ancora dello stesso, *Lettere di Traiano Boccalini*, in *Giornale storico della letteratura italiana* vol. 122, 1944, p. 11.

scandalo [3]. Non è che un'ipotesi, ma con indubbio fondamento nella realtà, il pensare che tra gli incarichi dati dal Borghese al Boccalini ci fosse quello di sondare col Sarpi le possibilità di riavvicinamento alla Chiesa. A questo poteva riferirsi la misteriosa conversazione di fine ottobre, di cui il gondoliere aveva afferrato solo l'accostamento dei nomi del Borghese, del Boccalini e del Sarpi.

Ritengo che sia da escludere, ad ogni modo, che il Boccalini abbia potuto trarre, dalle relazioni col Sarpi, notizie sulla politica estera ed interna della Repubblica. Una vera dimestichezza tra di loro non poteva esistere, impedita non solo dall'indole chiusa, quasi scontrosa del servita, restio a stringere legami all'infuori della cerchia di amici di fede provata, ma dalla differenza di interessi spirituali: aperto, il Sarpi, verso la vita europea e i suoi movimenti religiosi, politici e culturali, limitato, il Boccalini, alla situazione politica italiana, e tutt'al più attento alla vita europea per la sua incidenza nella vita politica italiana. L'anticlericalismo e l'anticurialismo del Boccalini potevano servire, tra i due, quale materia di conversazione, non quale terreno d'intesa. Ben diversa era la loro sensibilità religiosa; e basta, per rendersene conto, leggere nelle lettere a Enrico IV e a Giacomo I i superficiali accenni alle guerre di religione francesi [4] o qualcuno dei tanti brani dei Commentari a Tacito dedicati al protestantesimo e più genericamente al problema religioso [5]. Nè poteva darsi una convergenza del Boccalini e del servita nel campo degli studi. Gli interessi boccaliniani di letteratura e di scienza politica erano estranei al Sarpi, tutto preso, invece, nei ritagli di tempo che la gravosa attività di consultore in jure gli lasciava liberi, da problemi matematici ed astronomici. Certo è che il nome del Boccalini è assente dall' epistolario sarpiano, in cui trovano menzione, magari per semplici annotazioni di saluto, quasi tutti gli amici che condividevano i propositi e le speranze di rinnovamento del Sarpi e dei suoi corrispondenti [6].

[3] A. S. V., *Inq. di Stato*, b. 647, 26 settembre 1613.

[4] T. BOCCALINI, *I Ragguagli di Parnaso ecc., ed cit.* a cura di L. FIRPO, vol. III, pp. 354 e 361. La lettera a Enrico IV è del 28 settembre 1607, quella a Giacomo I del 27 agosto 1612.

[5] *La bilancia politica di tutte le opere di* TRAIANO BOCCALINI, *cit.* V. ad es., nelle *Osservazioni sopra il primo libro degli Annali di Cornelio Tacito*, t. I, P. I, a pp. 19, 185 e 313; e v. anche nelle, *Considerazioni sopra le vita di Giulio Agricola*, scritta da Cornelio Tacito, *ib.*, t. II, P. III, a p. 12. Anche il CROCE, *Traiano Boccalini, «Il nemico degli Spagnoli»*, in *Quaderni della Critica*, 1950 n. 17-18, p. 77, notava questa freddezza religiosa del Boccalini.

[6] Il Boccalini inviava in dono a Dudley Carleton, ambasciatore inglese a Venezia,

Sulla morte di Traiano Boccalini si era creata rapidamente una leggenda, che gli spiriti antispagnoli di alcuni, i gusti fantasiosi di altri e l'astuzia dei figli avevano sollecitato e avallato. Sarebbero stati, ad ucciderlo, il veleno o le sacchettate appioppategli su mandato della Spagna, ansiosa di toglier di mezzo una penna corrosiva, lo scopritore e il rivelatore così pervicace dei suoi maneggi. Solo in tempi relativamente recenti il Nascimbeni aveva provveduto a far giustizia di una tale diceria [1]. Ma ci si distaccava da essa quasi a malincuore. Uua morte violenta, provocata dall'oppressore della nazione italiana, dal nemico contro cui si era levato, vindice di tutte le umiliazioni, l'ingegno del Boccalini, completava la sua personalità di una luce ideale [2].

Le notizie che si traggono dall'archivio degli Inquisitori di Stato troncano definitivamente la leggenda e le illusioni: e in modo così pieno e così grave, da presentare l'urgenza di una nuova valutazione della personalità del Boccalini [3]. Non già per farla oggetto di sarcasmi, che sarebbero troppo facili e inutili, bensì per risentirla più attentamente e più adeguatamente nel suo ambiente e nel suo tempo, con tutte le sfumature che può offrire quell'intricarsi di elevatezza e di smarrimenti intellettuali e morali. Certo si limiterà nel suo valore patriottico, si spegnerà nel suo significato di fiaccola di virtù civiche e di reazione contro le meschinità,

promotore, col Sarpi e con fra Fulgenzio Micanzio, dell'azione politico-religiosa in favore degli Stati protestanti e contro la Spagna e il Papato, la prima Centuria dei Ragguagli, accompagnandoli con una lettera in data 1 novembre 1612: ma proprio il tono piatto e banale di - essa - su cui sarà ricalcata quasi integralmente, almeno nel pezzo centrale, quella inviata nella stessa occasione al card. Francesco Gonzaga (*Ragguagli, ed. cit.* vol. III, pp. 367-368: del 17 novembre 1612 - esclude a mio vedere una qualsiasi intimità tra il Carleton e il Boccalini. E forse la scopo del dono era quello di iniziarla (PUBLIC RECORD OFFICE, LONDRA. *State Papers* 99, b. 11 c. 48).

[1] G. NASCIMBENI, *Sulla morte di Traiano Boccalini*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. III, 1908, p. 71.

[2] Il Boccalini distribuì sferzate a destra e a sinistra, e particolarmente agli Spagnoli, con la sua « libertà e spregiudicatezza di pensiero e di parola »: « non per nulla si formò la leggenda ch' essi gli abbian fatta pagar con la vita la sua audacia, se proprio é una leggenda — come parrebbono provare i documenti — quella della morte per veleno spagnolo ». Così A. BELLONI, *Traiano Boccalini e la politica storica controriformista*, in *Nuova Rivista storica, vol. VIII, 1924*, p. 491.

[3] Urgenza già avvertita dal FIRPO, *Nuovi ragguagli inediti del Boccalini* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 131, 1954, che sottolineava la necessità di ricostruire « la biografia, oggi poco e mal nota, e che fu certo oscura », sulla scorta delle inesplorate fonti d'archivio.

le bassezze e la corruttela del suo secolo. Ma potrebbe arricchirsi di altri aspetti, di una umanità più umile e più modesta; e dallo scorgere in essa un profondo travaglio di coscienza o una rassegnata inclinazione al compromesso si dovrebbe ricevere la suggestione per un migliore intendimento della sua opera di scrittore politico. Perché non credo che il Boccalini sia da tacciare sbrigativamente di ipocrita. La sua avversione per gli spagnoli e per il regime politico da essi imposto all'Italia, il suo avvilimento per le condizioni del suo paese tenuto sotto il loro gioco, erano sinceri; e così la sua insofferenza per il governo dei preti nel loro Stato, per la loro sfrenata ingerenza in quelli altrui; e sincera e convinta era la sua ammirazione per Venezia, per la sua indipendenza e per i suoi liberi istituti, per quella diffusa saggezza che abbracciava, con la politica, ogni aspetto della vita sociale. Ma si trattava di reazioni di un'indole umbratile e sensibile a ogni fatto di costume, di sentimenti e di riflessioni che provenivano da un'intelligenza vivida e scanzonata, che erano alimentat da uno spirito d'osservazione acuto e sottile, non da una forte concezione etico-politica [1]. Le vicende internazionali contemporanee, che pur lo appassionavano, non lo impegnavano come protagonista in quel contrasto di idee e di fedi che era alla loro origine. Per questo non gli riesce sempre di collocare le forze che le muovono nel necessario risalto prospettico. Difende il cattolicesimo e attacca strenuamente il protestantesimo: ma non si rende conto delle implicazioni politiche dell'uno e dell'altro, cioé la proponderanza della Spagna e lo stretto legame di essa con il Papato, da una parte, e la continuità di quell'indirizzo coraggioso, indipendente della politica veneziana che egli ammirava, dall'altra. Donde quell'impressione di superficialità che a volte egli lascia, e di un moralismo tipicamente italiano, tutto intessuto di affermazioni di valori ideali e di scetticismo, di spiriti ora intransigenti, ora accomodanti.

[1] Così anche G. TOFFANIN, *Machiavelli e il Tacitismo* (*La politica storica al tempo della Controriforma*), Padova 1921.

Egli ritiene che una schiera di moderni abbia idealizzato un po' troppo la figura di Boccalini: «La satira politica del Boccalini ha soltanto un valore negativo. Egli è un malcontento che s'é reso conto dell'ipocrisia contemporanea e, in porte del processo storico che l'ha generata, ma, se riesce a far la critica del tempo suo con notevole forza dissolvente, si mostra però intaccato pur egli del marasma comune e non riesce a combattere in nome di una diversa vita civile fortemente sperata o pensata» (p. 198). Anche il TREVES, *Sul pensiero di Traiano Boccalini*, cit., attenua di molto, p. 435, il ritratto apologetico del Boccalini, e giudica il suo antispagnolismo «poco deciso e poco sicuro».

Mancava a Traiano Boccalini — e se ne sente un'eco nella sua vita morale — ogni fiducia negli uomini, nelle loro possibilità di rinnovamento. I vizi dei popoli, le loro cattive abitudini erano quello che erano, ormai incancreniti nei vari organismi sociali; e le virtù erano frutti privilegiati di alcuni terreni, cresciuti e maturati sotto particolari climi, impossibili da trapiantare: così la libertà, attributo di popoli come i nordici e il veneto, nata con loro, trasfusa nella loro stessa vita. Alle genti dell'isola di Mitilene, che alla morte del loro principe disputavano se fosse meglio « eleggersi nuovo prencipe o instituir nella patria loro la libertà », egli fa rispondere, dal più saggio dei cittadini: « Un popolo, come è il nostro, nato, allevato, vissuto e fino alla decrepita età sua invecchiato nella servitù, tutti quelli, che hanno scritto e ragionato di cose politiche, confessano esser affatto incapace del viver libero, più formando le republiche la buona qualità degl'ingegni dei cittadini, proporzionati al viver nella libertà, che le leggi: percioché così come la novella vite tosto si secca, se dall'agricoltore ella vien piantata allato un albero annoso, e per lo contrario felicissimamente si vede germogliar e produr frutti abbondantissimi, s'ella è posta vicino ad una pianta, quasi marito a lei, di pari età, così la novella vite della libertà sdegna radicare e far frutti di soddisfazione, s'ella è posta vicino ad un albero antico d'un popolo invecchiato nella servitù; perché l'ambizione de' nobili, la sedizione de' plebei, capitalissimi nemici del viver libero, alla giovane vite della libertà così certamente torrebbono l'umido radicale che le dà vita, che in brieve tempo la farebbono arida » [1].

La situazione per Boccalini era qualcosa di definito, di conchiuso, cui bisognava rassegnarsi, per l'incapacità degli uomini a porvi rimedio, per la dura ineluttabilità delle cose. Ma il suo modo di sentire non ha a che vedere con quello del Sarpi, di rassegnazione agli eventi in attesa che si presenti « l'occasione ». L'atteggiamento sarpiano postulava un forte senso della trascendenza, cioé un costante rapporto tra la pochezza umana e la potenza divina; non escludeva l'azione, e tanto meno un azione diretta a confermare in se stessi e negli altri una fede intima, raccolta, ma la conteneva entro determinati limiti, in modo da non precorrere, nell'opera esterna di sovversione, i disegni della provvidenza, ma da esser pronti ad assecondarli quando ad essa fosse piaciuto offrire la possibilità di rea-

[1] T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, *Bari*, 1948, vol. I, Centuria I, ragg. 39, pp. 141-2.

lizzazione [1]. Per Boccalini si trattava invece di un chiaro senso della realtà, della visione precisa delle difficoltà da superare e della sfiduciata e inerte constatazione della inguaribile miseria umana.

E questo senso della miseria umana e della inanità di ogni tentativo può fornire la giustificazione dell'ultimo comportamento del Boccalini, cioé di quel torbido legame con gli Spagnoli e con il Papa. Forse la miseria, ho già detto, forse un ricatto, l' avevano costretto ad accettare. Per lui, cosciente della gravità di quanto faceva, unico sfogo e unico conforto doveva essere il ripetersi quanto aveva scritto della Spagna e della sua incapacità di farsi amare dai sudditi, nella *Pietra del paragone politico*: « ... non di meno, con costumi tanto odiosi ella alletta tutte le genti a servirla, perché la molta copia de' suoi tesori è quella calamita, che con violenza grande tira a sé gli animi anco di quei che, dovendo aborrirla, sono obbligati cercar la sua bassezza »[2]. Frase, che nei suoi accenti di sdegno, di rettitudine e di sottomissione, può riassumere l'umano travaglio di Traiano Boccalini.

GAETANO COZZI

[1] V. sul principio del'« occasione » in Sarpi, il recente studio di L. SALVATORELLI, *Le idee religiose di Fra Paolo Sarpi*, in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie, Classe di scienze morali ecc.*, s. VIII, vol. V, 1953.

[2] T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., vol. III, pp. 15-16.

APPENDICE

VERBALI DELLE DELAZIONI DEL GONDOLIERE DEL NUNZIO AL SEGRETARIO DEGLI INQUISITORI DI STATO

1613, 11 settembre[1]

Giovedì matina è stato da M. N.[2] un gentilhuomo da ca' Venier, grande, con bella faccia grande con barba con molti pelli canuti, et era seco un altro nobile, fratello di quell'Ill.mo Loredan, che sta nel medesimo rio; et un altro a maneghe a comedo, più giovine assai, che non si sa se sia nobile, et era anco insieme un huomo vestito alla forastiera ben vestito; partiti questi vi è stato 'l dottor Boccalino; due padri d'i Frari non più veduti, et pare siano forastieri; l'abbate Pozzo, che ha accompagnato per terra M. N. al Santo Officio.

5
ser Pellegrin Venier
ser Lunardo Loredan con licentia dell' Eccelso Consiglio di X
dott. Boccalino
abbate Pozzo

Tornato a casa, disnando disse M. N.: « Non vedo l' hora che sia dimani, che andiamo da Spagna per certificarsi, perché saranno venute le lettere da Milano. Et anderemo poi da Francia ». Disse l'Auditor: « Sarà troppo a buon'hora; non saranno ancora venute le lettere ». Disse M. N.: « Quando saremo là qualche cosa sarà, perché l'Ambasciator manderà subito per esse ». Disse l'Auditor: « Si potria andar prima a buon'hora da Francia, et poi da Spagna, per dar tempo che siano venute le lettere » Rispose M. N.: « No; io voglio andar prima da Spagna ». Et essendo in questo punto sopragionto da Rialto 'l Secretario, li disse Monsignor Nontio: « Ben, Gotti, che si dice? ». Se gli è accostato et piano le ha detto non so, ché ha parlato alquanto longamente. Ma non s'è sentito altro se non nominare il sig. Fausto, et dir dal Secretario: « Dopo' pranzato ».

Spagna
Francia
sig. Fausto Verdelli

Dopo' disnar vi è stato quel capitano vecchio del sig. Gio. Battista del

capitano del sig. Gio. Batt. del Monte Borgogoni

[1] Data della delazione. Quella dei fatti denunciati è segnata a margine, con la sola indicazione del giorno.

[2] Abbreviazione per Monsignor Nontio. Il Secretario la usa quasi sempre, ed ho preferito conservarla anche nella trascrizione.

sig. Fausto, secretario d'Aquileia
padre maestro Gregorio d'i Carmini
frati della Carità
secret. dell'Imper.
prete spagnol dottor, frati di San Zorzi Maggior

Monte solito venirvi; due padri Borgognoni da S.ta Margarita; il sig. Fausto; il Secretario più picciolo del Patriarcha d'Aquileia; il padre maestro Gregorio d'i Carmini, due padri della Carità, un secco, et un altro; il Secretario dell'Imperator, fratello del sig. Bernardin d'i Rossi, detto 'l capitano; quel prete spagnol dottor; due padri di San Zorzi Maggior; uno a maneghe a comedo con barbetta rossa, giovine rosso in viso, non è nobile. Montato M. N. in barca è andato un poco a spasso; poi s'è fatto metter in terra

calle delle Acque

alla calle delle Acque, a San Salvator, è stato via mez'hora, perché forse era tardi et era passata l'Ave Maria prima che tornasse in barca. A casa vi

grande di vita bell' huomo

era uno che aspettava, grande di vita alla forastiera, bell'huomo, et seco un altro con ferraiuolo di color; era dalla statura di quello della meza vesta, ha ragionato al scuro con M. N. sotto il portico, che ha le colonne, loro soli, et gli altri stavano dall'altra parte della corte; non hanno passeggiato, ma sempre sono stati fermi in piedi per più di mez'hora, perché in questo tempo s'è sparecchiata commodamente la barca, et sponzata, con altri servitii, et era passata un'hora e meza di notte, quando è partito per terra dalla porta, che va al ponte di S. Francesco, et è partito prima che M. N. andasse di sopra. A tavola s'è ragionato sempre in latino, et parte come in calma, senza nominar cosa o persona che si potesse ben intender, solamente s'è sentito dir dall'Auditor: « Non vorrei esser in piedi ».

6

D. Ant.o Santo Matthia di Murano
verier da Lion Bianco - calle delle Acque
Tolentini

Venerdì matina M. N. ha mandato Don Antonio con la barca a Santo Matthia di Murano, et nel ritorno, è anco andato da quel dal Lion Bianco, et poi alla calle delle Acque a San Salvator, è stato via poco più di mez'hora; et al suo ritorno a casa vi erano due padri Tolentini; vi è stato

Inquisitor di San Domenico - dottor Boccalino
Spagna

'l padre Inquisitor di San Domenego; il quale nel partir ragionava non so che del dottor Boccalino, et ne discorreva con M. N. nominando l'Ambasciator di Spagna, et stavano fermati in salla: poi M. N. piano gli ha detto non so che pur del dottor Boccalino, soggiongendo 'l padre Inquisitor: « Pur che non lo cacciano in un camozzone perché quando tocca di loro, se niente se ne accorgeno, non portano rispetto ad alcuno ». Et M. N. disse: « Eh no no, padre Inquisitor ». Li replicò: « Se si avedono che niente niente li tochi, glie lo caccierano ». Rispose M. N. in latino, et l'Inquisitor disse: « L'è che 'l dice anco mal di tutti ». Et essendo

Recevitor di Malta

sopragionto il Recevitor di Malta, è partito il padre Inquisitor, ma prima gli ha detto M. N. non so che in orecchio.

Tolentini

Dopo' disnar vi è stato un padre Tolentino, con un compagno, che non si raccorda che più vi sia stato; et M. N. parlando seco li diceva:

prete orbo d'un occhio - sig. Fausto - Spagna

« Padre Maestro »; poi è stato il prete orbo d'un occhio; il sig. Fausto. Montato poi M. N. con li suoi in barca è andato dall'Ambasciator di Spagna; et poco dapoi hanno mandato la sua barca con uno de suoi gentilhuomini, che lo chiamano Comacchio, a tuor le sue lettere alla posta di Milano; et quando è ritornato è andato di sopra correndo, ma non si sa se habbia portato lettere; et due hore dapoi M. N. è andato dall'Ambasciator di

Francia

Francia, col quale s'è fermato un'hora; mentre s'è trattenuto dall'Amba-

sciator di Spagna, s'è veduto là un fratello di una signora, con mustacchietti negri, raso di barba, che fa 'l bello, e 'l bravo, e sta là retirato. Et vi era il Residente di Fiorenza, e quello di Urbino, et il Cardosa; et quel conte milanese, che sta a San Stai.

Lissandria fratello di Giulia Terzi

. . . . . .

. . . . . .

12

Giovedì matina vi è stato quel prete thodesco; poi quel prete da Cividal; quel giovine vestito di corrotto, mustachietti biondi, longo; un a maneghe a comedo con barba negra; l'abbate Pozzo, che per terra ha accompagnato M. N. al Santo Officio. Tornato a casa s'è trovato il Patriarca eletto d'Aquileia, che aspettava; che s'è fermato fin hora di disnar. Et disnando discorreva M. N. con l'Auditor che tutti due questi Patriarchi d'Aquileia sono huomini galanti; et sono altro che 'l Vendramino Patriarcha di Venetia. Ma disse l'Auditor: « L'è bene anco lui un huomo accortissimo, ma non vi è altro, se non che 'l teme della sua ombra; poi continuò a parlare in latino, et se li sentì nominar Republica. « Non è — disse M. N. — da metter in comparatione Aquileia, col Vendramino, et anco di parentà, et d'ogni cosa ». Et fu dall'Auditor risposto piano.

prete thodesco - prete da Belluno - mustacchietti biondi - barba negra a maneghe a comedo - abbate Pozzo - Aquileia

patriarcha di Venetia

Dopo' disnar è ritornato ancora il Padre Prior di San Giacomo della Zudecca; quel con barba canuta alla spagnola, solito venir già spesso da i secretari; poi quel che attende al banco Spinelli o Spinola a maneghe a comedo con due altri, uno vestito a maneghe a comedo et l'altro alla forastiera; quel forastiero con barbetta bionda, con quei due bravi dietro; il marchese Malvezzi; quel prete da Cividal di Belluno. Montato M. N. in barca vestito di negro è andato a San Secondo; vi era un'altra barca, et anco quella del Vicario del Patriarcha di Venetia. Dopo' essere stato dentro un pezzo in convento, è venuto fuori accompagnato dal Padre Inquisitor di San Domenego, et dal Vicario del Patriarcha di Venetia, et vi era anco quell' alla forastiera calvo in capo, che ha segno di ferita sopra la testa dalla parte destra; era stato dentro M. N. quasi un' hora. Et M. N. è montato in barca, restando tutti gli altri sopradetti là in terra; et anco l'Auditor suo, il quale s'era trovato là con essi quando arrivò M. N.. Nel ritorno discorreva non so che del dottor Boccalino, che è andato a Padova.

padri di San Giacomo della Zudecca - barba pontida canuta - Spinelli del banco - barbetta bionda - marchese Malvezzi - prete di Belluno - San Secondo riduttione Vicario del Patriarcha di Venetia - Inquisitor di San Domenego - calvo in capo con ferita in testa

dottor Boccalino

1613, 18 ottobre

. . . . . .

. . . . . .

18

Venerdì matina ha mandato 'l Secretario in barca, che è andato a San Zorzi Maggior, s'è fermato là quasi un' hora; poi in calle delle Acque a San Salvator, dove s'è trattenuto manco di mez' hora; et ritornato a casa vi è stato 'l Padre Inquisitor; quel prete paesan di Don Antonio con barba grisa, che insegna a putti nobili; il marchese Malvezzi. Ha M. N. mandato a chiamare il sacrestano di Santa Giustina, è andato per terra a dir messa alla Madonna d'i Miracoli, et per terra è ritornato a casa.

San Zorzi Maggior - calle delle Acque - prete precettor di putti - marchese Malvezzi - sacrestano di S.ta Giustina - Madonna d'i Miracoli

dottor Boccalino
Parma
Tolentini Aquileia
Urbino - sig. Fausto - frati di San Francesco - un maneghe a comedo con barba bionda - Spagna - Aquileia -
paggio dell' Ambasciator Cattolico
nobili venetiani
sodomia
Aquileia

Dopo' disnar vi è stato 'l dottor Boccalino, pare che M. N. gli habbia dimandato, che cosa ci era da novo da Parma; poi il padre Bonaldo con un altro Tolentini; il Secretario picciolo del Patriarcha d'Aquileia; il Residente di Urbino; il sig. Fausto; il padre Severino dell' ordine di San Francesco con tre altri frati; un a maneghe a comedo con barba bionda, che più non s' è veduto. Montato M. N. in barca con li suoi è andato dall'Ambasciator di Spagna, col quale s' è fermato intorno un'hora e meza; et ritornato in barca è andato dal Patriarcha d'Aquileia; et andando ragionava col Secretario che havevano cavato fuori 'l paggio dell' Ambasciator, et che esso Ambasciator era stato il dì inanzi mandato a chiamar; et discorrevano, che fusse in arbitrio di un furfantaccio di dir, di accusar, et altro, et che se li credesse. Et che s'haveria possuto lamentarsene con l'Ambasciator e non prenderli il paggio; et far all' Ambasciator questo affronto. Discorsero assai, ma non si poteva intender, fecero mention di gentilhuomini venetiani, ma non li nominorono, et di ladronezzi; et che a questo non li provedono. Disse non so che il Secretario, che bisognava far giustizia; et castigar; et che si doveria essaminar, e pare che dicesse M. N. che l'Ambasciator diceva, che non castigano quelli, che fanno le cose anco publicamente, et diceva di sodomia; et che l'Ambasciator medesimo haveva veduto; et che se' l fusse essaminato diria di queste cose. S' è fermato più d'un' hora e meza dal Patriarcha d'Aquileia, fin l'Ave Maria, et se n' è tornato a casa.

. . . . . .
. . . . . .

1613, 28 ottobre

. . . . . .
. . . . . .

21
Frati Borgognoni - maneghe a comedo, barba castagna chiara
Fonte medico
abbate Pozzo
Sant' Officio
Imperator - ferraresi
dottor Boccalino
Spagna
Milano

Giovedì matina sono stati da M. N. due Padri Borgognoni, un a maneghe a comedo solito venirvi, calvo in capo con barba castagna chiara, amico dell'Auditor, col quale s'è trovato da poi, et sono insieme andati nella sua camera; non è nobile. Poi 'l sig. Lelio Fonte medico; nell'andar via li disse M. N.: « Vedete di far meglio che potete ». Poi l'abbate Pozzo. Montato M. N. in barca accompagnato dall'abbate è andato al Santo Officio, dove li Signori non si sono ridotti. Tornato a casa vi è stato 'l Capitano Secretario dell' Imperator; due ciera di ferraresi, et anco al parlare, hanno portato lettere, et un solo è entrato da M. N.. Il dottor Boccalino, che era stato avanti partisse di casa, è tornato ancora, et ha disnato con M. N.; discorrevano a tavola, et M. N. dimandava quello, che si diceva, et che cosa vi era di novo. Li rispose il dottor Boccalino non so che dell'Ambasciator di Spagna, ma parlava bassamente; si è sentito dir da M. N.: « Questi Signori sono massa, massa scrupulosi ». Disse 'l Secretario che gli era stato detto da quelli di casa dell' Ambasciator che si diceva per cosa certa che l'Ambasciator aspettava risposta da Milano; et che subito gionto l'aviso, che 'l dovesse andar a Milano, et che erano state apparec-

chiate le carrozze, e tutto; et che havevano ordine di far una burla al Residente di questi Signori in Milano. Rispose l'Auditor in latino, et si comprendeva che parlava in favor della Republica. Poi rispose anco M. N. in latino, non s' intendeva quello che dicesse, ma ben nominò prima 'l Papa, poi Spagna, et Venetiani. Disse l'Auditor: « Laudo, che Spagna sia potentissima, ma la Republica non ha paura un bezzo di lui, perché si tiene fortificata molto bene; non hanno mai havuto tanti quattrini quanti adesso, che non sanno che far di essi ». Disse 'l Secretario: « Et gli huomini dove sono? Vi vuole anco de gli huomini ». Li rispose: « Gli huomini correno da tutte le bande quando correno quattrini, vi veniranno delli suoi medesimi ». « Si – disse 'l Secretario – per la gran paga che li dano Venetiani ». « Li dano più – disse l' Auditor – che non li dà Spagna; perché Spagna li dà alla prima quattro o cinque paghe, et poi non se ne vede più; ma questi, quello che li promettono, gli attendono, sia mo' poco, o assai ». Fu detto da M. N. in latino poche parole, et fu laudato dal dottor Boccalino, et sono restati ragionando.

Residente veneto in Milano

Papa - Spagna - Venetiani

dottor Boccalino

Dopo' disnar vi è stato 'l sig. Fausto; due padri d' i Frari; l'Ambasciator di Francia, che s' è fermato più d' un' hora; il Secretario più picciolo del Patriarcha d'Aquileia; quell' a maneghe a comedo calvo in testa, che vi era stato la matina; due frati di San Salvator; il fratel del Vescovo morto della Canea Corbelli, che ha fatto cresimare un suo putto et dargli i primi ordini, et l'Auditor è stato il santolo; poi vi sono stati due preti, uno di essi grande con barba canuta ben in ordine, che si è detto esservi stato ancora. Il Secretario con la barca è andato dall' Ambasciator di Spagna, et se n' è tornato a casa. Cenando ragionava M. N. del Vescovo della Canea fatto da novo Arcidiacono di Treviso; et discorrevano di pensione, dicevano non so che di 2700 et altre cose, che non s' intendevano. Et l'Auditor disse: « L' è un huomo, che non tra' via il suo, et che saprà esservi ». Disse M. N.: « Basta dir che l' è venetiano, per minchion che sia, sa 'l fatto suo ».

sig. Fausto - frati d'i Frari - Francia

Aquileia - maneghe a comedo con barba castagna chiara - frati di San Salvator - Corbelli fratello del vescovo della Canea - prete grande con barba canuta

Spagna

Vescovo novo della Canea Garzoni

. . . . . .

. . . . . .

26

Urbino

Sabbato matina è stato da M. N. il Residente di Urbino; uno che ha portato certi riporti della gazetta, giovine grande, vestito da prete, solito venirvi; un Monsignor con due servitori dietro, pare sia padoano, barba negra; il Residente di Mantoa; due padri dell'ordine d' i Frari; il dottor Boccalino; il Secretario di Francia francese; un a maneghe a comedo con vesta frusta non è nobile, ha dato alcune lettere a M. N., et s' è fermato poco, M. N. l' ha accompagnato fino alla porta escusandosi con esso non si sa di che, et pareva li dicesse certe ragioni; il Secretario Salice del Patriarcha di Venetia; al quale dimandò M. N.: « Quando haveremo Monsignor qui? » Et li rispose: « Spero lunedì ». Poi è stato 'l padre Inquisitor di San Domenego; un da Ceneda, che da parte del Vescovo ha portato non so che di galinazze, galli di montagna, e cotorni. Disnando ha M. N. mostrato alcune lettere all' Auditor, forse quelle che gli haveva dato quell' a maneghe a comedo; et gli ha dimandato ciò che

Monsignor padoano, con barba negra - Mantoa - frati d' i Frari - dottor Boccalino Francia - maneghe a comedo - vesta frusta

secretario Salice patriarcha di Venetia

Inquisitor di San Domenego - Ceneda - Vescovo di Ceneda

li pareva; et l'Auditor non diceva né si, né no, et esso soggionse: « L'ho licentiato; non voglio sti impizzi, né contrastar con loro; non voglio intrichi per nessuno; vada a Signori Capi, vada in Collegio, vada dove si vuole, non ne voglio saper altro ». Poi fece un discorso bassamente, nominò Borghese, fra Paolo et il dottor Boccalino.

Borghese, padre Maestro Paolo servita, dottor Boccalino

Dopo' disnar vi è stato 'l padre Bonaldo Tolentino; l'abbate Pozzo; il Recevitor di Malta; il Vescovo Garzoni fatto da novo della Canea; poi l'Ambasciator di Spagna, il quale è stato incontrato da M. N. col Garzoni, dicendo all'Ambasciator: « Questo è 'l nostro Vescovo novo della Canea », et l'Ambasciator se n'è con esso rallegrato, et il Garzoni s'è partito; et l'Ambasciator vi s'è fermato più di due hore. Et subito partito, M. N. vestito di negro, tolti tre soli in compagnia et montato in barca, è andato dal padre Inquisitor a San Domenego; et fatti smontar gli altri, et entrar l'Inquisitor in barca, gli ha mostrato una lettera, et gli ha ragionato un gran pezzo; et se n'è tornato a casa; dove gionto ha mandato il scalco con la barca a presentar un paro di galli di montagna all'Ambasciator di Spagna; haveva il dopo' disnar anco mandato con la barca il Secretario dal Patriarca d'Aquileia, et sempresmonta alla riva propria. Cenando M. N., anzi facendo colatione, dimandava al Secretario quando venirà 'l Patriarcha d'Aquileia, et li rispose che neanco loro non glielo hanno saputo dire, perché non lo sanno. Mandò M. N. a chiamar l'Auditor et havendoli parlato ha scritto dapoi una lettera a Fiorenza.

Talentini - abbate Pozzo - Malta - Vescovo Garzoni della Canea - Spagna

Inquisitor di San Domenego

Spagna

Aquileia

Fiorenza

1613, 7 novembre

. . . . . .

. . . . . .

Mercordì matina è stato il Secretario più picciolo di Monsignor Patriarcha d'Aquileia; due padri di San Sebastiano, un giovine, e l'altro di tempo; l'Arcidiacono di Castello Pagnon; il fornaro di San Zuan Grisostemo con due altri da Cividal di Bellun. Poi M. N., calato a basso vestito di negro, ordinò che la gondola andasse a San Marcuola ad aspettarlo; dove è capitato per terra, et in quella chiesa ha udito messa, et mandato a veder dall'Ambasciator di Spagna, se era ancora levato; e tornata la risposta, subito finita la messa è montato in barca, et andato dall'Ambasciator di Spagna, et vi s'è fermato più di due hore; subito tornato a casa è andato a tavola, et discorreva con l'Auditor et col Secretario laudando l'Ambasciator di Spagna, che era huomo molto intelligente et accortissimo et che qua non vi vorrebbe altro huomo che lui, che è buonissimo per il suo Re, et dà nell'humore alla Republica. Rispose l'Auditor: « Seben sono da latte, quando vengono qua a li deslatano; non ve n'è uno che sia accorto, che non ve ne sia un più accorto; in fin d'i fini qua la vogliono nel suo asio, et bisogna guardar come si pesca; perchè non porteranno rispetto ad alcuno ». M. N. parlò in latino; et l'Auditor soggionse; « Questi non fanno stima un bezzo perchè hora sono potentissimi et non hanno adesso bisogno di far Procuratori per denari; ne hanno tanti, che non sanno

30 ottobre Aquileia - frati di S. Sebastiano

Pagnon - fornaro di San Zuan Crisostomo - Cividal di Belluno - San Marcuola

Spagna

che farne di essi ». Et M. N. disse: « Dio guarda che venisse una guerra, et che continuasse due o tre anni alla filla, presto vanno via i quattrini ». Et dopo' diverse parole, disse l'Auditor: « Per conto del Turco, lui non darà fastidio a questi Signori ». Disse M. N.: « Non bisogna fidarsi tanto ». Et l'Auditor soggionse: « Al manco quello che promette l'attende lui ». Et M. N. disse non so che in latino, et nominava Constantinopoli, Andrinopoli, Ambasciator e Baylo di Venetiani, et di Dragomano.

Costantinopoli - Andrinopoli

Dopo' disnar vi sono due padri di San Steffano; quello, che soleva venirvi, et portar beretta a tozzo, con denti cavalcati; due giovini ferraresi ben vestiti; due padri d' i Carmini; due padri d' i Crosichieri; il dottor Panfilo; quel pretin gialo in viso, barbetta negra, solito già purassai venirvi spesso; quel prete che soleva pratticar a ca' Grimani a Santa Cattarina di Palludo, et era solito già quattro o cinque anni venirvi spesso; vi è stato un vestito di berettino, che ha portato alcune lettere; il dottor Boccalino; due padri d' i Frari; il Malombra pittor; due padri di San Giob, uno d'essi grande suol venirvi spesso; due padri dell' ordine di San Giacomo della Zudecca; un Canonico di Padoa; il sig. Fausto.

frati di San Steffano - beretta al tozzo - frati d'i Carmini

. . . . . .

. . . . . .

1613, 8 novembre

primo

Venerdì matina è stato da M. N. il dottor Boccalino; et quello, che io credo sia Secretario di Francia francese huomo di tempo con ninfe piccole al colar, et il collar del ferraiuolo di veluto cremesino; due padri Borgognoni. M. N. è venuto con li suoi di casa a San Marco in Signoria.

dottor Boccalino - Francia - rati Borgognoni

Dopo' disnar vi è stato l'avocato Tirabosco; il fratello dell' abbate Marin; il sig. Fausto; il Residente di Urbino; poi un certo longo vestito di negro, pare sia della terra, ha barba canuta, che ha portato alcune lettere delle quali è stato fatto aspettar la risposta; poi il padre generale di San Spirito; due padri di San Steffano. Montato M. N. con li suoi di casa in barca vestito di negro è andato a San Domenego, et smontato è stato poco più di mez' hora dal padre Inquisitor nel monasterio, dal quale et dal Commissario del Sant' Officio è stato accompagnato alla barca; et ordinò che s'andasse verso i Frari, discorreva non so che di nobili veneti et che di quei della classe che hanno scritto al tempo dell' Interdetto sono andati mancando, a poco a poco, e debotto non ve ne sarà più nessuno; e nominava Contarinetto de nobili, et altri; et parlò poi del clero, di tansa, del Papa, et nominò anco l' Imperatore. Rispose 'l Secretario: « Anco la Republica potrà farne metter alli suoi ». Et M. N. di': « Eh no, perché hanno d' i quattrini assai ne i scrigni ». Disse l'Auditor: « Tanto più, perché vorrà conservar li suoi ». « Se la s' impiccia, disse il Secretario, ho per opinion, che la sarà ben imbarbugliata ». Rispose M. N. non so che in latino; et poi furono sbarcati alla riva del campo l'Auditor, che andò nel convento d' i Frari, et il Secretario, mandato dall'Ambasciator di

Tirabosco avocato - Marin - signor Fausto - Urbino - longo vestito di nero - frati di San Spirito - frati di San Steffano - San Domenego - Inquisitor di San Domenego - Interdetto - Contarinetto - clero - tansa - Imperator - Frari

Spagna

Spagna, i quali sono stati lasciati andare, et esso M. N. se n'è tornato a casa.

. . . . . .

. . . . . .

7

Patriarcha di Venetia - Inquisitor di San Domenego

Giovedì matina montato 'l Secretario in barca, è andato dal Patriarcha di Venetia, poi dal padre Inquisitor di San Domenego con un libro non legato, ma con un carton sopra, et una polizza scritta ficata dentro; et s'è fermato là un'hora, ritornando via col libro et con una polizza ficata in esso; si è fatto condurre a San Marco, smontato alla piazzetta, lasciato il libro in barca, et consignato al poppiero, che lo porti in salizà di San Francesco in faccia del fruttaruol « dal Carro » da un certo greco nominato messer Zuanne con un cognome che pare sia de Domini. o Domo, huomo con barba negra un poco calvo in testa, in mano del quale, secondo l'ordine, è stato dato. È stato da M. N. il padre Prior di Sant'Anzolo di Concordia; due padri d'i Frari, uno di essi è quel Benvenuti.

greco in salizà di San Francesco

frati di Sant'Anzolo di Concordia

frati d'i Frati

barba canuta pontida

Dopo' disnar vi è stato quel barba canuta pontita alla spagnola, che dopo' haver ragionato con M. N. è andato dal Secretario alla sua stanza; il sig. Z. Maria Mersi; un marcadante ben vestito in ordine; persona ben formata, barba negra qua da Venetia; il Vescovo Sanudo di Concordia; il Residente di Mantova, il Residente di Urbino, che sta adesso, per quanto è stato detto, presso Canonica a San Marco; poi il Secretario Salice del Patriarcha di Venetia; un avocato con barba negra, che sta presso 'l traghetto di San Vidal; il dottor Boccalino.

Mersi - mercante ben vestito - Vescovo di Concordia - Mantoa - Urbino

Salice Secretario-avocato del Traghetto di San Vidal - dottor Boccalino

. . . . . .

. . . . . .

1613, 17 novembre

14

prete furlan

Giovedì matina è stato da M. N. un prete furlan con barba rossa, con una veste corta, pare sia venuto di fuori; due padri Capuzini; il Residente di Urbino; il dottor Boccalino; il Residente di Fiorenza; due padri della Carità; don Giosef paesan dell'Auditor. M. N. con li suoi è andato ad udir messa in San Francesco. Tornato a casa vi è stato quel Monsignor che va Nontio a Gratz, et era seco Monsignor Maffetti; poi il capitano Rossi dell'Imperator; li quali tutti tre hanno disnato con M. N. Discorreva il Nontio di Gratz, et diceva: « Hormai V. S. Ill.ma deve haver preso la prattica di qua, et non le deve parer di strano di trattare i negoci ». Rispose: « Non si fornisse mai di prender la prattica qua a Venetia, si ha da far con tanti cervelli, et se uno sa qualche cosa, un altro sa molto più ». Quel da Gratz disse non so che in latino; et M. N. disse: « Oh siamo lontani da questa cosa, bisogna guardar come si pesca, hanno delle spie per tutto ». Et disse non so che di frati; et che vi è peggior odio tra di loro frati; et raccontò del Cav. Badoer quello che successe la prima volta, quando li parlò a San Giorgio Maggior; che parlorono ben poco insieme, ma che lui doveva pensar a i fatti suoi; et continuò

Capuzzini - Urbino - dott. Boccalino - Fiorenza - frati della Carità - don Giosef - San Francesco - Nontio per Gratz - Maffetti - Imperator

Anzolo Badoer K. S. Giorgio Maggior

a parlar latino, et nominò fra Vicenzo d'i Frari, et poi il Poma; soggiongendo: « Io aspettava che 'l popolazzo mi tagliasse a pezzi, perché havevano per cosa ferma che io l'havessi salvati in casa ». Rispose il Nontio di Gratz quattro o sei parole sole in latino. Et M. N. disse: « Vi è differenza dal dì alla notte dalla opinion che si ha in Roma a quello che si può far qui; la loro opinione è falsa; et V. S. sia certa, che chi non prova questi qua non li conosce, perché sono huomini molto accorti; et al tempo del Duce Donato, quando andava in Collegio non haveva sì presto aperta la bocca che mi haveva inteso, anzi sapeva quello che io voleva dire, e subito mi dava in dietro la risposta; hora con questo Duce ho miglior satisfattione; ma non sono sotto di esso occorsi negoci difficili; et se 'l Duce non rispondesse non mancano gli altri; et il Duce è qua per forma ». Et moteggiando disse che l'Auditor era fatto venetiano. « Ma se Venetiani sapessero – disse – che l'è stato lui, che levò dalla porta della chiesa, che era de Giesuiti, l'arma che vi era stata posta, di sede vacante, l'haverebbeno per inimico: et l'altra, che l'è stato col mio Secretario d'all'hora, il sig. Flaminio Lepanti, alla Vangadizza, dove li mandai per essermi con lettere dal Cardinal Borghese stato scritto di pigliare il possesso dell'Abbatia». Disse il Nontio di Gratz: « All'hora si, che s'è posto ad un bel pericolo, di dare in un furor del popolo ». Et dette alcune parole, disse: « Furore rusticorum ». Poi dimandò se fu di giorno o di notte, quando fu levata l'arma di sede vacante; et l'Auditor disse: « Fu di mezo giorno ». Li soggionse: « Et vi sete arisicato così? » Rispose: « Ill.mo signor si ». Et M. N. disse: « Quanto a quello, se li coglievano potevano tagliarli a pezzi, ma nevava, era tempo brusco di vento e di neve ». Et poi raccontò non so che cosa di Constantinopoli di questo tempo d'adesso, e di novo.

fra Vicenzo d'i Frari - Ridolfo Poma

Ser.mo Duce Donato

Ser.mo Principe Memmo

Auditor

chiesa dell'Humiltà - Giesuiti

Secretario - Abbatia della Vangadizza - Cardinal Borghese

Constantinopoli

Dopo' disnar vi sono stati due padri dell'ordine di San Bonaventura; il Secretario più picciolo del Patriarcha d'Aquileia; il padre guardian d'i Frari, che predica a Santa Giustina; il Residente di Urbino; il sig. Fausto solito star a Sant'Antonino; il Residente di Mantoa. M. N., vestito di negro, è andato al ponte d'i Baretteri; poi alle fabbriche nove a Rialto et erano seco il Secretario, messer Paolo, il Pisano, et quell'Evangelista che è venuto da novo; non s'è veduto partir da esso alcuno di loro et è stato poco via. Ritornato disse: « Andiamo a casa ». Era vestito di negro, et haveva il velluto in barca. Gionto a casa ordinò che non si dispazzasse la barca; et passata l'Ave Maria mandò l'Auditor in barca, che andò dal Maffetti a trovare il Vescovo Nuntio di Gratz, et di là è andato dall'Ambasciator di Spagna; erano passate due hore prima che sia tornato a casa.

Frati di San Bonaventura - Aquileia - Frati d'i Frari - Santa Giustina - Urbino - sig. Fausto Verdelli - Mantoa - ponte d'i Baretteri - fabriche nove

Maffetti - Nuntio per Gratz - Spagna

. . . . . .

. . . . . .

1613, 6 decembre

. . . . . .

Sabbato matina avanti 15 hore il Secretario con la barca è andato 30

a San Zorzi Maggior et s'è fermato in convento un pezzo; poi se n'è tornato in barca con un padre grasso in viso e bruno, grande di vita, che una o due altre volte fu mandato a chiamar, possono esse due mesi incirca, con una polizza; è stato più di mez'hora con M. N. et è col Secretario ritornato in barca, è stato sbarcato al suo monastero. Et il Secretario è andato dal Patriarcha d'Aquileia, poi a San Gregorio o San Vio dal Vescovo della Canea Garzoni: et s'intese che era partito la istessa matina a buon'hora per Roma; et il Secretario si disperava non haverlo ritrovato. Tornato a casa vi è stato 'l padre Inquisitor; don Giosef paesan dell'Auditor; un a maneghe a comedo con mustacchietti et barbetta bionda alla spagnola, deve esser nobile, perché è stato accompagnato da M. N. fino alla scalla; poi 'l Secretario Salice del Patriarcha di Venetia. Disnando si discorreva del dottor Boccalino, che era morto, et la sera precedente haveva mandato a pigliar le sue lettere da M. N., et dicevano della sua vita; et diceva l'Auditor: « Se l'andava più di longo 'l faceva 'l suo fine in un camerotto ». Et il Secretario diceva: « Eh no, si conosceva la qualità della persona, et nessuno vi haveria posto pensier ». Et M. N. confirmava, che se non una volta, l'altra li sarebbe intravenuto per la sua prattica con Ambasciatori. Disse 'l Secretario: « All'Ambasciator di Spagna haverà spiacciuto la sua morte ». Disse M. N.: « L'è dispiacciuta ancora a me, perché li haveva molta prattica con la nobiltà ». Discorrevano poi del figliuolo del Secretario di Spagna, che haveva ferito uno con una archibusata di pistola; et M. N. dimandava se 'l ferito era morto; soggiongendo: « Hanno ragione quanto a questo, perché Spagnoli sono molto insolenti et importuni ». Et l'Auditor confirmava maggiormente, et che sono mal veduti et odiati da tutti per la loro temerità. Dimandava di novo M. N. se era morto il ferito; et dicevano de si; et che quello che gli haveva data l'archibusata se n'era fuggito fin a Lizzafusine, et poi era ritornato a Venetia. Disse l'Auditor: « Che non si facciano poi meraviglia se delli suoi vengono messi prigioni, e paggi, e altri; perché son di parere che se lo sapessero, et che 'l fusse anco in casa, che glielo toglieriano anco di casa ». Disse M. N.: « No, non si fanno queste cose ». Fu parlato dall'Auditor longamente in latino, et nominava Spagna e la Republica, et fecero un gran discorso.

Dopo' disnar vi è stato 'l Pagnon Arcidiacono di Castello; il padre maestro Gregorio d'i Carmini; il capitano Secretario dell'Imperator; l'Ambasciator di Spagna, che s'è fermato due hore; il padre don Antonio Naldi Tolentino; il Secretario picciolo di vita del Patriarcha d'Aquileia, che vi era stato anco la matina.

RASSEGNE

LA MEMORIA DI CARLOMAGNO E L'IMPERO MEDIOEVALE

Da quando James Bryce pubblicò, nel 1864, il suo famoso *Holy Roman Empire*, che ebbe il gran merito d'eliminare una quantità di pregiudizî e di presentare, in forma brillante e sintetica, l'immagine dell'impero medioevale risultante dalle ricerche storiche d'un intero secolo, il tentativo di sintesi non s'è piú rinnovato. Si sono avuti bensí studî particolari, che hanno fatto compiere grandi progressi alla conoscenza dell'impero medioevale, sia dal punto di vista istituzionale, sia da quello ideologico. Alcuni autori hanno circoscritto nel tempo la loro ricerca: per es. il Kleinclausz, l'Halphen e piú recentemente il Fichtenau, che hanno studiato l'impero carolingio, o lo Schramm, il Lintzel e l'Erdmann, che si sono occupati di quello ottoniano; gli stessi, ed altri, hanno esaminato problemi particolari, come i cerimoniali dell'incoronazione, l'importanza della tradizione di Roma, il diritto elettorale dei principi, l'organizzazione amministrativa; per non parlare di quanti, e sono i piú, hanno fornito contributi, talvolta fondamentali, alla biografia ed all'opera politica di singoli imperatori. Il lavoro d'un ottantennio ha rinnovato il campo della ricerca, sì che oggi il volume del Bryce, pur sempre bello ed utile, appare largamente superato. Si sente venuto il momento di riproporsi il tema del Bryce, per tentare una nuova sintesi; ma una simile idea, se non può non allettare e appassionare lo storico, gli prospetta anche un cammino così irto di difficoltà e fatiche, che l'esitazione è comprensibile.

Non sono mancati tuttavia lavori che guidano piú dappresso alla sintesi auspicata. Il denso e talvolta oscuro volume del Dempf, *Sacrum Imperium* (1929), è certo fondamentale per l'interpretazione dell'ideologia imperiale. Ma esso è tutto impostato sul piano teorico, e presenta l'impero qual'era concepito dai filosofi, piú che nella sua mutevole aderenza ad una realtà politica in continua trasformazione. A sua volta l'aureo libretto del Falco, *La Santa Romana Repubblica* (1942, 2ª ed. 1954), può servire di guida preziosa per intendere le basi e il significato dell'impero, ma non tratta a fondo l'argomento: la sua utilità è soprattutto nella visione complessiva

dello sviluppo storico del medioevo, in cui s'inquadra l'impero stesso, e nella singolare ricchezza d'idee e d'intuizioni nuove. Tutto sommato, un volume di quelli che aprono il campo a nuove ricerche, piú che concludere quelle già fatte.

A questi lavori si sono aggiunte negli ultimi anni due monografie di Robert Folz, professore nell'Università di Digione, che riguardano la sopravvivenza della memoria di Carlomagno nell'impero germanico medioevale [1]. La prima ispirazione del tema risale a Marc Bloch, che fu insegnante dell'A. a Strasburgo e ne seguì il lavoro fino al 1942, cioè fino a due anni prima della sua tragica e gloriosa scomparsa. L'A. rievoca con contenuta emozione la figura del maestro, e dedica alla sua memoria la prima e più importante delle due monografie. A parte il valore personale ed affettivo ch'esso riveste, l'omaggio è, per il suo intrinseco contenuto, in tutto degno di quel grande pioniere della scienza storica che fu il Bloch.

La prima monografia è difatti uno dei più ampî e solidi contributi alla storia dell'ideologia imperiale nel medioevo dei quali si possa oggi disporre. Il titolo, a prima vista, non sembrerebbe promettere tanto; fa pensare ad una ricerca circoscritta (la figura di Carlomagno) e ad un'area limitata (i paesi di lingua germanica). Fa pensare anche ad una indagine di carattere letterario, forse perchè è tradizione, dalla classica *Histoire poétique de Charlemagne* di Gaston Paris (1865) in poi, che dell'argomento si occupino soprattutto gli storici della letteratura. In realtà, l'A. ha condotto una ricerca ben piú ampia e profonda. La figura di Carlomagno, così com'è rievocata negli ambienti germanici medioevali, e specialmente in quelli legati alle corti sovrane, diventa un filo conduttore prezioso per intendere il senso preciso delle singole posizioni ideologiche e politiche. Gli Ottoni, Enrico IV, il Barbarossa — per citare solo alcuni dei tanti casi esaminati — insieme con i loro cancellieri, o poeti, o storiografi, esaltano in Carlomagno soprattutto quegli aspetti, reali o leggendari, che meglio corrispondono agl'ideali politici che intendono affermare. In questo modo, attraverso la serie delle raffigurazioni di Carlomagno — il sovrano perfetto, e d'una perfezione che si trasforma col tempo — si profila la storia d'uno dei più importanti aspetti del pensiero politico - religioso del medioevo.

S'intende che una ricerca del genere ha senso e valore solo in quanto il ricordo del fondatore del Sacro romano impero venga messo in rapporto con tutti gli altri elementi che insieme con esso concorrono alla formazione di una determinata prospettiva culturale e ideologica. E difatti l'A. è attentissimo nel ricostruire lo sfondo storico che inquadra, illumina e fissa nelle giuste proporzioni il significato della leggenda carolingia. Anzi, converrà precisare subito quel che costituisce il più alto titolo di

[1] ROBERT FOLZ, 1. *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval*, Publications de l'Univ. de Dijon, VII, Parigi 1950, pp. XXIV + 624 (con una carta); 2. *Études sur le culte liturgique de Charlemagne dans les églises de l'Empire*, Publications de la Fac. des Lettres de l'Univ. de Strasbourg, fasc. 115, Parigi 1951, pp. XII + 156 (con una ill. ed una carta).

merito di questo lavoro: lo sfondo storico non è soltanto quello delle corti e degli ambienti ufficiali, ma s'allarga alle regioni, alle città, ai singoli monasteri della Germania medioevale. Non c'è documento, non c'è cronaca, non c'è contributo pur minimo che non serva all'A. per individuare l'esistenza di tradizioni locali, talvolta assai tenui; e l'insieme di queste tradizioni dà un'idea, finora insospettata, di quanto sia vario e complesso il quadro evolutivo della leggenda carolingia.

In alcune regioni, soprattutto in Sassonia, la memoria del grande imperatore si urta ai motivi del patriottismo locale, ma riesce infine a comporsi con essi in una sintesi che ha caratteri di grande originalità. Vi son poi le chiese e i monasteri, in Sassonia e altrove, che si richiamano a Carlo come a loro fondatore o donatore di privilegi; privilegi che all'occorrenza, secondo l'uso del tempo, vengono fabbricati di sana pianta. È appunto negli ambienti ecclesiastici che prende consistenza il mito dell'imperatore buono e pio, che protegge la Chiesa e si mostra devoto e servizievole verso vescovi e papi: un'immagine, questa, che contrastava non poco con quella autoritaria coltivata da altri ambienti laici e imperialistici. C'è poi da considerare il caso d'alcune città, che fanno risalire a Carlomagno il riconoscimento delle loro libertà fondamentali. L'esempio è dato, come più oltre vedremo, da Aquisgrana, e il movimento si propaga all'intorno, fino a raggiungere notevole ampiezza verso la fine del medioevo. Contemporaneamente, anche presso i principi di Germania o di zone finitime, si nota l'ambizione di collegarsi alla persona di Carlo attraverso mitiche genealogie, di modo che Carlo appare in certi momenti non solo come il restauratore dell'impero, ma anche come colui che all'impero stesso ha posto certi importanti limiti funzionali o caratteri costituzionali. Se a tutto ciò aggiungiamo i molti altri temi minori, creati in Germania o qui introdotti con la leggenda carolingia francese, risulta chiaro che l'immagine del grande imperatore non è quella d'un tipo fisso, tramandato rigidamente, ma risulta dalla combinazione sempre rinnovata d'elementi diversi, talvolta contraddittori. In altri termini, l'immagine di Carlomagno è un'idea viva, e sempre in movimento, che esalta ancora per secoli la fantasia degli uomini, nelle corti principesche o nella tranquillità dei chiostri, tra le magistrature cittadine o nelle sagre popolari. L'interpretazione ufficiale emerge da quest'*humus* straordinariamente varia e ricca, appropriandosi d'alcuni motivi e mettendoli in particolare luce, senza per questo distruggere gli altri. A questo punto, nella rievocazione dello storico, non c'è più distinzione tra politica e letteratura; l'una e l'altra si ricongiungono nelle proprie radici, che affondano nel comune terreno d'una civiltà intellettuale.

Tentare un'analisi del contenuto di un'opera tanto densa ed elaborata (parliamo sempre della prima monografia del Folz) non è impresa facile: si rischia di sacrificarne parti essenziali, o di rendere arida una materia ricca di spunti e di sfumature. Pur non potendo evitare nè l'uno nè l'altro rischio, val la pena tuttavia di dare al lettore un'idea più precisa di alcuni almeno dei problemi trattati, e particolarmente di quelli

che hanno maggiore attinenza alla storia politico - ideologica dell'impero.

Il piano generale dell'opera comporta una divisione in cinque libri. Il primo di essi delinea i primi segni dell'elaborazione del mito carolingio presso la corte imperiale (Eginardo), negli ambienti ecclesiastici, nelle regioni tedesche. La ricerca locale è quindi impostata fin dall'inizio, anche se gli elementi che essa rileva sono talvolta ancora tenui, e acquistano il loro significato solo alla luce degli eventi posteriori. Nel complesso però si può dire che fin dal secolo IX vengono abbozzati quasi tutti i temi relativi alla personalità di Carlomagno, che più tardi troveranno pieno sviluppo. Il secondo libro comprende il periodo che va dal 936, incoronazione d'Ottone di Sassonia a re di Germania, al 1056, morte d'Enrico III. Vi si tratta principalmente della *renovatio imperii* ottoniana e del suo modo di allacciarsi ai precedenti carolingi. La memoria di Carlomagno ha avuto senza dubbio la sua parte nel sogno universalistico d'Ottone III, e l'A. ne precisa la portata, illustrandola nei due suoi momenti essenziali: il programma d'espansione politico-religiosa verso l'Oriente slavo e ungarico, e la macabra cerimonia dell'esumazione dei resti di Carlomagno nella cappella di Aquisgrana. Dopo Ottone III, la politica degli imperatori si fa più circoscritta, ma anche più realistica. È il periodo in cui l'impero prende la sua definitiva consistenza territoriale sulla base tripartita dei regni di Germania, d'Italia e di Borgogna e con la dipendenza feudale dei regni orientali, mentre si precisa l'autorità imperiale sulla Chiesa e sul papato. La rinuncia alle pretese universalistiche sembra portar con sé un affievolimento dell'immagine di Carlomagno: ma è impressione piuttosto superficiale. Con un'analisi di grande finezza, l'A. riesce a dimostrare la persistenza di quella memoria, che seguita sempre ad ispirare ed a giustificare, magari sotto forme meno appariscenti, gl'ideali della classe politica in Germania. Naturalmente anche l'indagine sulle interpretazioni locali è sempre proseguita con cura.

Si sarà notato che l'A. non segue, per la partizione del suo volume, il criterio dinastico. La data del 1056, con la quale ha inizio il terzo libro, viene anzi ad interrompere la lineare successione della casa di Franconia. La ragione, facilmente intuibile, è che col nuovo regno di Enrico IV scoppia la grave crisi, che scuote fin dalle fondamenta l'istituto imperiale e conduce ad una revisione della relativa ideologia. È il momento nel quale la grande e piccola feudalità afferma la sua potenza, tanto in Germania quanto in Italia, e pone condizioni e limiti assai rigorosi all'esercizio del potere centrale; è anche il momento in cui la riforma ecclesiastica sfugge all'iniziativa imperiale, per farsi invece movimento di monaci e di popolo sotto la guida della Chiesa di Roma. Dal moto di riforma e dalla lotta delle investiture sorge un nuovo orientamento, quello del pensiero cosiddetto « teocratico », che rovescia il rapporto tradizionale tra impero e papato, ponendo quest'ultimo al sommo della gerarchia cristiana. Se l'ideologia imperiale non recede dalle sue antiche posizioni, ed anzi, con l'aiuto del diritto romano, tende a rafforzarle, la frattura è ormai consumata nella realtà e un mondo nuovo va formandosi in antitesi col vecchio. Le linee

di questo contrasto si colgono nettamente al tempo di Federico Barbarossa. Con lui l'impero medioevale raggiunge senza dubbio il momento del suo massimo splendore, eppure la realtà politica gli è in gran parte ostile e gli oppone difficoltà insuperabili.

La raffigurazione di Carlomagno risente di tutti questi sviluppi. Essa si piega volta a volta a favorire le prospettive degli ecclesiastici, dei gruppi regionali, delle aristocrazie locali, dei romanisti, degl'imperialisti, dei mistici. Gregorio VII, nella seconda lettera a Ermanno di Metz, pone Carlomagno nel gruppo dei grandi imperatori fedeli alla Chiesa, alla pari di Costantino e di Teodosio, e i pubblicisti della riforma accentuano la sua devozione e obbedienza al papato. I monasteri si richiamano a lui come a fondatore delle loro libertà, cioè della loro esenzione tanto dalla giurisdizione vescovile, quanto dal potere centrale: questo movimento si sviluppa dapprima in Svevia, dov'è attestato da numerose falsificazioni, e s'estende poi in Alsazia, nella regione mosellana e altrove. I Sassoni stessi, a quanto sembra, additavano in Carlomagno colui che aveva fondato o riconosciuto certi loro fondamentali diritti, minacciati ora da Enrico IV. D'altra parte, per gli spiriti più carichi d'aspettativa mistica ed escatologica, Carlomagno appare già come il primo crociato in Terra Santa, mentre si favoleggia d'una sua prossima resurrezione per prendere il comando dell'esercito cristiano o si sussurra ch'egli sarà l'imperatore della fine del mondo.

Senza dubbio, come sopra si diceva, il punto più alto e spettacolare della parabola è raggiunto con Federico Barbarossa. Già in precedenza il partito imperialista, per liberare l'impero dall'ipoteca pontificia, aveva evocato l'immagine d'un Carlomagno inserito nella grande tradizione laica dell'antica Roma. Il rinnovato diritto romano serviva mirabilmente ad individuare nell'intervento del popolo di Roma la base legale dell'elezione imperiale, come anche a rafforzare in genere il primato ed i poteri dell'imperatore. Con Federico Barbarossa si prosegue su questa linea e si va ancora oltre: Carlomagno diventa il santo protettore della dinastia imperiale.

L'A. ha esaminato con molta finezza i motivi e le circostanze, alquanto singolari, della canonizzazione di Carlomagno. Essa fu un atto essenzialmente politico. S'intende facilmente che il poter contare un santo tra i propri antenati o predecessori conferiva prestigio e solidità alle case regnanti: e questo sapevano bene coloro che pochi anni prima avevano promosso la canonizzazione di Edoardo il Confessore (1161) e di Canuto il Grande (1165). Si noti che la casa imperiale contava già un santo tra i suoi predecessori, nella persona d'Enrico II. L'ultimo sovrano sassone era stato uomo virtuoso e animato da grande zelo per la religione; ma dal punto di vista politico-ideologico il suo regno aveva rappresentato una fase di prudente attesa, o addirittura di regresso, specie se confrontato con quello d'Ottone III. Il grande slancio universalistico di quest'ultimo era venuto meno, ed anche nei riguardi del papato Enrico s'era limitato a mantenere il principio d'una autorità formale dell'imperatore. Per queste ragioni Federico Barbarossa e la sua corte non potevano celebrare in Enrico II il modello del perfetto reggitore dell'impero; occorreva loro qualcuno

che incarnasse anche la grandiosità degl'ideali universalistici e l'effettiva giurisdizione sul papato, e nessuno meglio di Carlomagno poteva servire allo scopo.

Sennonché, Carlomagno era il patrono anche della monarchia francese. Agli occhi dei cortigiani e del popolo i Capetingi erano i legittimi successori del grande sovrano che aveva portato il *regnum Franciae* ai suoi sommi fastigi. Questo richiamo a Carlomagno aveva una funzione polemica, in quanto serviva normalmente ai Capetingi per affermare la propria indipendenza dall'impero; ma portava talvolta a idee più ardite, cioè a far concepire un certo diritto dei re francesi sulla corona imperiale. Non manca infatti, tra i cronisti francesi, una tendenza a gratificare del titolo imperiale i loro re (p. es. Luigi VI e Luigi VII). a considerare come intruse o sottovalutare le dinastie tedesche, a ricordare il dominio che una volta possedevano i Franchi su tutto l' Occidente.

Queste tendenze erano certamente note e giudicate pericolose alla corte di Federico Barbarossa. Due tra gli artefici principali del rinnovamento dell'ideologia imperiale, cioè l'arcicancelliere Rainaldo di Dassel e Ottone di Frisinga, conoscevano assai bene e per diretta esperienza gli ambienti francesi e le idee che vi circolavano. Se si aggiunge che i rapporti tra le due corti di Francia e di Germania verso il 1165 erano piuttosto tesi, a causa di certe questioni di confine e dello scisma papale, si comprende bene l'interesse e l'urgenza che avevano gl'imperialisti di procedere alla canonizzazione di Carlomagno. Si trattava di accaparrarsi definitivamente il patronato di Carlo, sottraendolo nello stesso tempo ai Capetingi. È probabile anche che ad affrettare la decisione fossero intervenuti i consigli del re d'Inghilterra, Enrico II Plantageneto, e l'idea che la canonizzazione potesse servire a rafforzare il prestigio del nuovo antipapa Guido da Crema (Pasquale III).

La cerimonia ebbe luogo in Aquisgrana il 29 dicembre 1165: data già di per se stessa significativa, perché in quel giorno cadeva la festa del re David, e si sa che Carlomagno era chiamato David dai suoi cortigiani. Si tratta quindi d'un cosciente riferimento alla tradizione davidica, cioè alla concezione dell'unto del Signore e della monarchia sacrale. Erano presenti numerosi vescovi e grandi del regno, e lo stesso Federico presiedeva. Rainaldo di Dassel era anch' egli presente come arcivescovo di Colonia, cioè come metropolitano della provincia. Si procedette alla traslazione delle spoglie di Carlo, e quindi furono proclamate le virtù e la santità di lui, probabilmente con la lettura anticipata del decreto federiciano dell' 8 gennaio 1166, che è l' unico documento che contenga qualche notizia sull'episodio.

In tutta questa procedura l'iniziativa imperiale è dominante. Ma la mancata autorizzazione o partecipazione papale lasciò perplessi sulla legittimità dell'atto, o per lo meno gli tolse molta della sperata efficacia. E difatti il culto di Carlomagno si trovò ad essere limitato ad Aquisgrana ed ai luoghi vicini, mentre la ragione politica esigeva ch'esso fosse esteso alla Chiesa universale. Il Barbarossa non riuscì mai a superare questa

difficoltà. Possiamo agevolmente immaginare ch' egli, una volta conclusa la pace con Alessandro III, si sia adoperato per ottenere da lui una formale approvazione del culto di Carlomagno. L'A. ritiene infatti che la *Vita s. Karoli*, un grosso trattato agiografico composto appunto in questi tempi, sia servito a Federico come documentazione da sottoporre all'esame della curia. Ma non risulta che Alessandro III e suoi successori abbiano approvato il culto; come non risulta nemmeno che lo abbiano proibito. La loro tattica fu quella d'una acquiescenza di fatto. Avvenne così che, con l'andare del tempo, il culto di san Carlomagno si diffuse per tutta la Germania, dando origine a regolari officiature liturgiche, e lentamente si perse il ricordo dell'originaria ostilità della Chiesa.

Con Enrico VI, e con la sua realistica politica d'estensione del dominio imperiale, si conclude il periodo della più alta valorizzazione «politica» del ricordo di Carlomagno. Le espressioni più caratteristiche del dinamismo dell'ambiente Staufen sono contenute nel poema detto *Ligurinus* e nelle opere di Goffredo di Viterbo, che l'A. analizza con la solita precisione. Ma non mancano, s'intende, testimonianze provenienti da ambienti diversi. Particolarmente importante è il lungo poema volgare tedesco intitolato *Rolandslied*, composto forse verso il 1170, il quale, insieme con la famosa *Kaiserkronik* (altro e più lungo poema, che sembra risalga ad una ventina d'anni prima), esprime il sentimento del partito guelfo, cioè favorevole ai duchi di Baviera (e quindi ostile agli Staufen). Nel *Rolandslied* la figura del protagonista, Orlando, adombra quella del duca Enrico il Leone, mentre altre cronache ricamano fantastiche genealogie per dimostrare l'appartenenza del duca alla famiglia carolingia. Gli stessi elementi di prestigio erano sfruttati dunque non solo dagl'imperatori, ma anche dai loro più potenti avversari.

Altra caratteristica comune ai testi dell'epoca è la larga utilizzazione del ciclo carolingio che s' andava elaborando in Francia. Attraverso le varie versioni dello Pseudo-Turpino e della *Chanson de Roland* i temi mitici di Carlomagno vengono infatti sempre più accettati e diffusi, e la realtà storica si fa sempre più pallida accanto ai vivaci colori della leggenda.

È da ricordare infine che in questo secolo di sviluppo demografico e commerciale le città hanno cercato anch'esse di porre le proprie aspirazioni d'autonomia sotto il patronato di Carlomagno. L'anacronismo d'un Carlomagno fondatore e garante della libertà dei cittadini, originari o immigrati, chierici e laici, non è avvertito dall'epoca. Il movimento prende inizio nella città imperiale per eccellenza, Aquisgrana, ed è favorito da Federico Barbarossa; s'estende poi ad altre città partecipanti in qualche modo ai ricordi carolingi, come Brema. La tradizione regionale di Carlomagno, legata prima essenzialmente alle chiese, prende così, verso la fine del XII secolo, anche un nuovo e interessante aspetto urbano.

Il quarto libro dell'opera si apre con un'attenta indagine sulla grave crisi provocata dalla duplice elezione imperiale del 1198: con essa comincia ad attenuarsi lo sfruttamento del nome di Carlomagno nell' agone della politica. I motivi rilevati dall'A. sono non solo convincenti, ma servono

anche ad intendere meglio il significato dall'intera crisi. Dei due antagonisti, l'uno, Filippo di Svevia, elevato al trono dal partito Staufen, si rialacciava naturalmente all'ideologia imperiale elaborata sotto i precedessori della sua famiglia, ma non poteva valersi del patronato di Carlomagno, in quanto la sua elezione era avvenuta al di fuori delle regole fissate dalla tradizione carolingia; l'altro, Ottone di Brunswick, s'era invece valso di quella tradizione (incoronazione nella *sedes regia* d'Aquisgrana per mano dell'arcivescovo di Colonia, possesso delle insegne reali, ecc.) ma non poteva a sua volta richiamarsi a Carlomagno senza urtare contro l'idea che del grande sovrano s'era formata la coscienza degl'imperialisti tedeschi, e ciò perché Ottone stesso non era che la creatura del partito guelfo, troppo disposto in quel momento ad accettare la concezione ecclesiastica e pontificia della dipendenza dell'impero dal papato.

Questa concezione aveva trovato proprio allora le sue più perfette ed energiche formulazioni ad opera d'Innocenzo III. L'A. esamina alcuni dei più importanti documenti del pensiero innocenziano verso l'impero, contenuti nel famoso *Regestum super negotio Romani imperii* (è strano, a questo proposito, che si serva ancora della vecchia edizione della *Patrologia latina* anziché di quelle incomparabilmente migliori di W. Holtzmann e di F. Kempf, ambedue del 1947). La dipendenza dell'impero è affermata da Innocenzo III con decisione, e da lui dimostrata sia con la prova storica della *renovatio* dell'800, interpretata come una traslazione dell'impero da Oriente a Occidente ad opera della sede apostolica, sia con la prova giuridica che solo il papa può conferire la corona imperiale. Nella dottrina curiale della *translatio imperii* Leone III fa figura di colui che ha il potere e l'iniziativa, e Carlomagno appare invece come un docile strumento della sua volontà.

L'A. ha senza dubbio ragione di pensare che questa clericalizzazione (diciamo così) dell'immagine di Carlomagno abbia contribuito a rendere più diffidenti o prudenti i circoli imperialisti tedeschi sull'uso di essa: meno ragione, crediamo, quando, ispirandosi forse al Lachr, afferma che dietro la teoria della *translatio* sta la Donazione di Costantino, di cui la *translatio* non sarebbe che la conseguenza. Non già che l'A. s'attenga alla semplicistica interpretazione d'un impero d'Occidente ceduto da Costantino a Silvestro, e da Leone III trasmesso poi a Carlomagno; interpretazione che non solo non è riferibile a Innocenzo III, ma urta logicamente contro il concetto d'una *translatio* dall'Oriente nell'800. Ma egli sopravvaluta l'importanza della Donazione costantiniana nel pensiero d'Innocenzo III. La dottrina fondamentale di questo pontefice è il *regale sacerdotium* del papato, che non dipende affatto dalla Donazione, ma è piuttosto uno sviluppo del concetto del vicariato di Cristo, cioè di Colui che è re e sacerdote in eterno. La Donazione non ha che una funzione sussidiaria nell'elaborazione di questo pensiero, che è essenzialmente teologico; una mente avvertita com'era Innocenzo III si sarebbe guardata bene dal vedere, nella Donazione, altro che un formale riconoscimento da parte imperiale della duplice somma dignità che, secondo il piano della divina provvidenza,

spettava ai pontefici. L'uso fatto da Innocenzo III della Donazione conferma ch' egli non le riconosceva alcun valore giuridico determinante: non da essa avevano origine i diritti territoriali e temporali della Chiesa; egli infatti non la cita mai nel corso delle sue trattative diplomatiche con l'impero, né in altri atti di valore politico, ma solo nel *Sermo de sancto Silvestro*, che è una celebrazione mistico-teologica della Chiesa romana. E in questo, Innocenzo non fa che uniformarsi alla tradizione interna della sede apostolica, secondo la quale la Donazione vale soprattutto come argomento atto a rafforzare il principio della superiore *dignitas* del papato fra tutte le potenze terrene. Il campo nel quale la Donazione ha valore non è dunque quello politico-diplomatico, ma piuttosto quello ideologico. Ma di tali problemi abbiamo avuto modo di occuparci più diffusamente in altri occasioni [1].

I successori d'Innocenzo III, abili e decisi nel continuarne la politica d'asservimento dell'impero, e particolarmente nel perfezionare ed esporre la teoria della *translatio*, hanno molto contribuito a consolidare nell'opinione comune l' immagine d' un Carlomagno docile vassallo della Chiesa. La Germania stessa e la sua ideologia imperiale ne furono fortemente influenzate; d'altra parte, lo sviluppo delle vicende politiche per tutto il secolo XIII fu tutt'altro che favorevole ad un ritorno del mito svevo di Carlomagno. È vero che la grave crisi imperiale del principio del secolo fu superata dopo qualche anno; ma il definitivo avvento di Federico II portò anche ad una trasformazione delle basi ideologiche dell'impero. Questa trasformazione avvenne con ritmo graduale, senza rottura con la tradizione precedente. Ancora nel luglio 1215, durante le feste dell' incoronazione ad Aquisgrana, Federico fece rinchiudere le spoglie di Carlomagno in un sarcofago riccamente istoriato, e compì altri atti che dimostravano com'egli avesse inteso il valore della tradizione carolingia per lo spirito tedesco. Ma si trattò di un'adesione poco profonda. Spostato il centro vitale dell'impero in Italia, dove il culto delle memorie classiche s'incontrava allora felicemente col nuovo razionalismo d' impronta aristotelica, l' ideologia imperiale s' orientò decisamente verso il modello di Roma. Federico II salutava come suoi antecessori assai più un Augusto o un Giustiniano che non un Carlomagno. Sintomatica la sua reazione alla teoria della *translatio* esposta dai papi: unica vera traslazione era stata quella della propria sovranità, che il popolo romano aveva compiuto a favore dell'imperatore («ius et imperium in Romanum principem lege regia transtulere Quirites»: *Cost. di Melfi*, I, tit. XXXI).

In questa concezione laica della continuità dell' impero romano la figura di Carlomagno perde molto della sua importanza, né più né meno che nella concezione curiale della *translatio*. Il centro della questione s'è spostato ormai sulle origini e la giustificazione della sovranità imperiale e si tende a svalutare i fatti dell' 800. È da notare che ciò avviene non

[1] Cfr. *Arch. Soc. rom. storia patria*, vol. 56-57, 1933-34, pp. 219-362, e vol. 61, 1938, pp. 1-166.

soltanto in Italia, sotto l'influsso delle idee allora circolanti nel nostro paese, ma negli stessi ambienti imperialisti della Germania. Tale è almeno l'impressione che si prova nel leggere il famoso manifesto lanciato dai principi tedeschi in occasione dell'elezione a re dei Romani di Corrado IV, nel febbraio 1237 [1]. Crediamo che l'A., il quale lo ricorda in altra occasione, avrebbe potuto citarlo utilmente anche a questo proposito. Il documento ha il senso d'una risposta indiretta alla bolla *Venerabilem* del 1202, nella quale Innocenzo III riconosceva ai principi tedeschi il tradizionale diritto d'eleggere il re da promuovere poi all'impero, ma affermava nello stesso tempo che tale diritto proveniva loro da una concessione della sede apostolica, che aveva trasferito l'impero dai Greci ai Germani nella persona di Carlomagno. Nel 1237, i principi tedeschi non solo passano sotto silenzio tanto la pretesa concessione pontificia quanto il ricordo di Carlomagno, ma si pongono come gli eredi diretti del potere sovrano già detenuto dal senato di Roma (« Romani senatus locum accepimus »). Ciò che dimostra come anche la versione feudale-magnatizia dell'idea imperiale, allo stesso modo di quella assolutistica, e per le stesse ragioni, si allontanasse dalla tradizione carolingia per accogliere invece altre prospettive fondate, bene o male, sul diritto romano.

La concezione dell'impero era dunque in piena evoluzione quando sopravvenne la nuova crisi successiva alla morte di Federico II. Il contraccolpo fu decisivo anche per l'ideologia, perché venne meno, tra gli elementi più responsabili, lo stesso spirito d'orgoglio e d'indipendenza dell'impero, cioè la molla psicologica che spingeva a perfezionare la dottrina. Ed ecco un Rodolfo d'Asburgo che si sottomette alle iniziative di Gregorio X e di Niccolò III, ne accetta i punti di vista, fa cessioni territoriali e riconosce infine la superiorità del potere pontificio ; ecco i principi tedeschi che riconoscono d'aver ricevuto dalla sede apostolica il loro diritto elettorale : ecco infine un Alberto d'Austria che fa proprie le più rigide teorie enunciate da Bonifacio VIII, da quella della traslazione a quella delle due spade, e non esita a riconoscersi formalmente vassallo del papa. In queste condizioni, non può più parlarsi d'una evoluzione dell'ideologia imperiale, ma d'una vera e propria capitolazione di fronte alla teocrazia romana. Tutto ciò comporta anche, come naturale conseguenza, il trionfo dell'interpretazione ecclesiastica della figura di Carlomagno. I vecchi motivi della grandezza imperiale rivivono soltanto, come ora vedremo, nell'opera di qualche idealista, che non vuole acconciarsi alle realtà dei propri tempi, e nella memoria popolare.

Al progressivo indebolimento della tradizione politica carolingia contribuì anche la crescente ipoteca francese sulla figura di Carlomagno. Quei motivi che abbiamo visto già efficienti in Francia nel secolo XII trovarono infatti nuovi e singolari sviluppi. Filippo II Augusto, il restauratore delle fortune francesi, è celebrato da scrittori contemporanei come un nuovo Carlo, mentre altri ne rilevano l'appartenenza al lignaggio stesso del grande

[1] *M.G.H., Const.*, II, n. 329, pp. 439-41.

monarca. Ciò che trovava un duplice appiglio nella discendenza carolingia sia della madre di Filippo Augusto, Adele di Champagne, sia della moglie, Isabella di Hainaut. È interessante notare che lo stesso papa Innocenzo III riconosce l'ascendenza carolingia di Filippo. Quando il figlio di questi, Luigi VIII, salirà al trono, si parlerà addirittura d'un «reditus regni Francorum ad stirpem Karoli», a compimento d'una antica profezia, secondo la quale i Capetingi avrebbero conservato la corona solo per sette generazioni (Folz, p. 279).

Da Filippo Augusto a Luigi IX, la funzione della tradizione carolingia sembra essere stata essenzialmente quella d'aiutare il consolidamento della monarchia francese, risultato che può considerarsi pienamente raggiunto con il santo re. A parte il nome di «Augusto», attribuito a Filippo II dopo Bouvines, e dal quale sarebbe del resto eccessivo trarre illazioni troppo precise, non v'è traccia di aspirazioni universalistiche dei Capetingi. Anzi, con Luigi IX, non si rinnova nemmeno quella politica d'ingerenza negli affari dell'impero che era stata dettata a Filippo II dalle ragioni della sicurezza francese. Luigi IX è moderato e prudente; si sente forte e non cerca avventure. Ma dopo la sua morte si opera un netto cambiamento di mentalità politica. Il figlio e successore di lui, Filippo III, nutrito di ricordi carolingi, si pone come candidato all'impero e intavola trattative con Gregorio X per ottenerne l'appoggio. L'ispiratore di questa politica è Carlo d'Angiò, l'ambizioso e fortunato re di Sicilia. È questo infatti il momento in cui la tradizione carolingia assume una funzione importante anche in Italia, in appoggio al guelfismo. Secondo una predizione del tempo, che rivela uno stato d'animo largamente diffuso, un principe della casa di Francia, rinnovante nel nome e nel sangue la persona di Carlomagno, otterrà l'impero e riformerà la Chiesa: dopo di lui non vi sarà più alcun altro imperatore. Ed ecco che si crea la narrazione d'una leggendaria conquista della Germania operata da Carlomagno partendo dal sud: l'imperatore, dopo essersi impadronito della Sicilia, della Puglia, della Calabria, della Terra di lavoro e della Toscana, si spinge in Val Padana e passa quindi in Germania attraverso il Friuli. In Germania, sottomette l'una dopo l'altra la Baviera, la Svevia, la Franconia, la regione renana. Appare evidente, in tutto questo romanzo, l'intenzione di proiettare e quindi giustificare in un mitico passato le gesta compiute da Carlo d'Angiò e quelle che i suoi più ardenti fautori aspettavano ch'egli ancora compiesse. L'A. ci dà un'esposizione svelta, ma precisa, di tutto questo movimento d'idee che si verificava allora in Italia e che ebbe la sua parte nell'affievolirsi del tema carolingio nell'ideologia imperiale.

Tale affievolimento riguarda le teorie che s'elaboravano negli ambienti ufficiali e responsabili, ma non le idee di singoli dottrinari, né tanto meno quelle esposte incidentalmente da narratori e poeti, non ispirati da finalità politiche. Ciò significa, in altri termini, che fino alla metà del Trecento i cronisti tedeschi continuano a raccontare con immutato interesse e sufficiente obiettività le gesta del grande imperatore, rifacendosi in buona parte alla biografia di Eginardo, di cui appaiono le prime traduzioni in

volgare nel sec. XIII; mentre si moltiplicano le composizioni poetiche, che mescolano gli elementi della leggenda francese con altri propri della Germania, dando luogo ad un'immagine di Carlomagno ricca certo di colorito e di sfumature, ma anche di contraddizioni.

Dalle sparse testimonianze letterarie appare evidente che nella comune coscienza il nome di Carlomagno era sempre associato ai ricordi ed agli ideali dell'impero romano-cristiano, universale, indipendente dalla Chiesa. Anche il carattere germanico dell'impero continuava ad essere vivo nella tradizione, malgrado il largo accoglimento dei dati francesi della leggenda carolingia; mentre altri scrittori mostravano d'ignorare l'interpretazione pontificia della figura di Carlomagno (normale negli ambienti ecclesiastici) e propendevano a dare una versione laica della *translatio imperii*, nella quale la parte di Leone III era ridotta al minimo, e rivalutata invece quella del popolo romano.

Egualmente importante quel che avviene nel campo del diritto. Come già prima nel *Sachsenspiegel*, così nello *Schwabenspiegel*, la famosa compilazione di diritto consuetudinario svevo del tempo di Rodolfo d'Asburgo, il ricorso all'autorità di Carlomagno è costante. È chiaro che nel pensiero degli autori non esiste un modo migliore di garantire l'antichità e l'efficacia delle norme esposte. Si giungerà, in qualche caso, fino a indicare in Carlomagno stesso l'autore dell'una e dell'altra compilazione. Insomma il grande imperatore continua ad essere considerato la fonte e il custode dell'ordine giuridico, e questo fatto dimostra quanto la sua memoria fosse radicata nell'anima popolare. In un tempo di profondi turbamenti sociali e politici si guardava a lui come alla figura del perfetto legislatore, che aveva fondato le libertà essenziali dei singoli popoli tedeschi e ne aveva assicurato il rispetto con la sua autorità. Non per nulla è frequente, negli scrittori del tempo, il richiamo all'età di Carlomagno come all'età aurea della storia germanica, in contrasto con la corruzione della vita presente.

Possiamo argomentare, da quanto precede, che s'era verificata allora in Germania una frattura tra la coscienza popolare e il mondo ufficiale, l'una rimasta sentimentalmente attaccata al vecchio mito della grandezza e dell'ordine imperiali, e l'altro ridotto invece all'impotenza e disposto ad ogni sorta di rinunce e d'umiliazioni? L'A. non l'afferma esplicitamente, ed in realtà la questione è molto complessa. È vero che quello era il periodo della formazione di grandi signorie territoriali, per cui la Germania assumeva sempre più la figura d'una confederazione di principi. L'alta classe politica (feudatari e prelati) s'orientava verso il particolarismo, e tale tendenza aveva naturalmente i suoi riflessi negativi sulla concezione imperiale. Ma quel moto storico aveva anche una sua intrinseca necessità, nella misura in cui rispondeva all'esigenza di dare allo stato un più accentuato carattere nazionale. La fortuna della tradizione carolingia può darci ancora una volta indicazioni assai utili. Infatti, benché assente ormai dalla politica ufficiale, il ricordo di Carlomagno seguitava invece ad essere vivo nelle corti principesche, dove però era piegato a servire più concreti e personali interessi. Si trattava in alcuni casi di nobilitare singole dinastie architettando discen-

denze carolingie, in altri casi di fare risalire a Carlomagno l'istituzione del diritto elettorale dei principi. Non c'è bisogno di far rilevare quanto distacco vi sia, pur nella comune memoria di Carlomagno, tra questa mentalità particolaristica dell'alta classe feudale e le grandiose idealità tramandate nella coscienza popolare e saltuariamente espresse da scrittori e poeti. Eppure non può dirsi che tale contrasto fosse sempre e ovunque sentito. L'opera d'uno dei più importanti trattatisti politici dell'ultimo quarto del XIII secolo, Alessandro di Roes, mostra che la tradizione dell'impero romano-germanico, dotato d'una universale missione civile e religiosa, poteva accogliere senza inconvenienti il principio che la scelta dell'imperatore spettasse ad un numero ristretto d'elettori tedeschi. In altri termini, quei motivi che venivano coltivati o elaborati nei vari ambienti sociali, e che conservavano in qualche modo l'impronta della loro diversità d'origine, potevano poi trovare una composizione in sintesi più larghe. Il sentimento nazionale, allora in pieno sviluppo, faceva da guida a queste sintesi, aiutando a superare le eventuali divergenze.

La conservazione delle idealità universalistiche dell'impero in alcuni ambienti popolari o letterari spiega come mai, ai primi del XIV secolo, sia potuta rifiorire una grande politica imperiale. Enrico VII aveva una tradizione viva ed efficiente cui ricollegarsi. Anche se in molti punti era ormai superata da realtà e idee nuove, e rispecchiava un mondo scomparso, questa tradizione traeva nuovo vigore dallo spirito sistematico della filosofia del tempo, così visibile per esempio in Engelbert d'Admont e in Dante. Tale fu il fondamento del nuovo universalismo d'Enrico VII, che si presentò come una ripresa dell'idea imperiale Staufen e in particolare del carattere romano di essa.

La tradizione carolingia, abbandonata un momento in favore della tesi della continuità romana dell'impero, torna a fiorire con Ludovico il Bavaro. Se ne fanno interpreti specialmente alcuni giuristi, come Giovanni di Buch, commentatore del *Sachsenspiegel*, i quali trovano nella potenza militare e nell'opera legislatrice di Carlomagno la giustificazione prima dell'impero e del diritto vigente in Germania. Questo ritorno di Carlomagno nell'ideologia ufficiale dell'impero ha uno spiccato colorito nazionale tedesco. L'impero perde le sue tradizionali aspirazioni universalistiche, o le riduce almeno ad una vaga superiorità d'onore; il suo ambito territoriale si restringe ai paesi effettivamente dominati, mentre la sua fisionomia istituzionale va assumendo, per quanto possibile, caratteri analoghi a quelli dei grandi regni occidentali. Con questi motivi, rampollanti dalle tradizioni tedesche, s'intrecciano influssi della più varia origine (Marsilio da Padova, Guglielmo Ockam, gli spirituali rifugiati), che contribuiscono ad accentuare il radicalismo dell'idea imperiale del Bavaro; donde quel deciso carattere laico dello stato, quella non meno decisa negazione dei poteri temporali e politici al papato, quel rifarsi all'autorità del popolo romano che, se non sono elementi del tutto nuovi, acquistano ora una forza ed un valore mai avuti per il passato. L'incoronazione romana del 1328 è un episodio quanto

mai significativo a questo proposito, e l'A., crediamo, avrebbe potuto ricordarla molto opportunamente.

Dopo Ludovico il Bavaro, il ricordo di Carlomagno conosce fasi di straordinaria fortuna, ma perde importanza come argomento di lotta ideologica e politica. Si entra nel periodo che l'A. chiama «Cristallisation du souvenir de Charlemagne» (1350-1519) e analizza nel quinto ed ultimo libro dell'opera.

Il processo di «cristallizzazione» s'accusa già visibilmente sotto il regno di Carlo IV, che è un momento di vigorosa ripresa dell'idea carolingia. Il nome stesso del nuovo sovrano suggerisce l'accostamento a Carlomagno: ciò che appare nella bolla d'approvazione di Clemente VI (1346), in alcuni oracoli sibillini, nel programma imperiale proposto da Cola di Rienzo nel 1350. Ma Carlo IV non si lasciò tentare da queste prospettive, grandiose sì, ma anacronistiche. Egli aveva un senso preciso della realtà politica del tempo, e comprendeva che non era più possibile all'imperatore tradurre in termini d'azione positiva i grandi ideali dell'universalismo carolingio. Il suo culto per Carlomagno fu tutto proteso alla glorificazione d'un passato, di cui sapeva impossibile il ritorno; un culto «storico» senza alcun rapporto con la contingenza politica. L'immagine di Carlomagno, fissata ormai nella sua lontananza secolare, fu venerata come quella del santo tutelare dell'impero; nuove chiese gli furono dedicate, a Praga e ad Ingelheim; ed il movimento, così incoraggiato, prese sempre più largo sviluppo. Fu proprio in questo periodo che anche Francoforte volle allacciarsi alla memoria e al culto di Carlomagno, fino ad atteggiarsi a concorrente d'Aquisgrana quale sede dell'incoronazione.

Tra la fine del XV secolo e i primi del XVI il culto ufficiale e il tema politico di Carlomagno mantengono i caratteri ormai fissati dalla tradizione. Semmai è da osservare, presso alcuni scrittori, la tendenza a sottolineare il germanesimo di Carlomagno, in accordo con lo sviluppo del sentimento nazionale. Parallelamente, per tutto il secolo XV ed oltre, continua la fioritura della leggenda carolingia attraverso innumerevoli poemi e romanzi, cui s'aggiungono anche varie cronache. Si tratta in genere di motivi già conosciuti, ma che s'intrecciano tra loro in complesse combinazioni. Per permettere al lettore d'orientarsi in questa selva, l'A. traccia una classificazione dei testi, che si rivela oltremodo utile e chiarificatrice.

Ci rimane ora da considerare il secondo lavoro del Folz, cioè le *Études sur le culte liturgique de Charlemagne dans les églises de l'Empire*. Come il titolo stesso dice, si tratta dell'illustrazione liturgica della canonizzazione di Carlomagno. È troppo naturale che la diffusione del culto e l'apparato liturgico abbiano risentito delle particolari circostanze di quella canonizzazione, sulle quali ci siamo a lungo e di proposito soffermati più sopra; ed è solo così che si spiegano, in primo luogo, il fatto che il culto di Carlomagno abbia trovato in Germania il terreno più pronto e favorevole alla sua diffusione, e in secondo luogo, le rilevanti particolarità locali del culto stesso.

Tutti questi aspetti assumono evidenza nella ricerca dell'A., il quale ha opportunamente cominciato col tracciare il quadro topografico del culto carolingio, appoggiandosi su tutte le possibili testimonianze: calendari liturgici, reliquie di Carlo o altari a lui consacrati, uffizi, preghiere, messe per la celebrazione della sua festa, ecc. La carta posta in fondo al volume sintetizza i risultati ottenuti e rivela, anche ad un primo sommario esame che mentre l'area essenziale del culto di Carlo si estende dai paesi del medio Reno alla Sassonia, alcune interessanti propaggini toccano il Vallese (Sion, S. Maurizio), la zona danubiana della bassa Baviera (S. Emmeram di Ratisbona, Metten, Nieder Altaich) e Praga.

Una volta identificati i luoghi del culto, e precisato il modo in cui il culto stesso s'inserisce nelle tradizioni locali, l'A. passa all'esame sistematico dei testi. Questi sono accuratamente classificati secondo il loro genere, riassunti o pubblicati (talora per la prima volta, com'è il caso dell'uffizio *Gaude mater ecclesia* della cattedrale di Minden), e inoltre commentati passo per passo. La fonte principale dei testi liturgici è la già ricordata *Vita s. Karoli*, composta ai tempi della canonizzazione d'Aquisgrana; ma ne esistono anche altre, quali lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, la biografia d'Eginardo, più tardi il martirologio gallicano, ecc.

Le conclusioni sono interessanti. Aquisgrana, naturalmente, appare sempre come il centro più importante nella formazione e conservazione del culto di Carlomagno. L'uffizio *Regali natus* e la messa di Carlomagno vi sono rimasti in vigore fino alla fine del XVIII secolo. Nelle altre chiese invece, che in origine avevano adottato il rito aquense o ne erano state comunque influenzate, si nota una progressiva semplificazione e riduzione della liturgia. La quale offre sempre un esempio singolare di potenza conservatrice, com'è evidente nella sopravvivenza di antiche forme dell'ideologia imperiale. Se riandiamo infatti per un momento alle circostanze della canonizzazione di Carlomagno nel 1165, troveremo ovvio che anche i testi liturgici dovessero accogliere largamente l'idea che uno dei meriti essenziali e provvidenziali di Carlo era proprio la sua qualità d'imperatore, cioè di reggitore dell'orbe cristiano, garante della pace e del diritto, difensore della fede, ecc. Questa interpretazione dell'impero corrispondeva perfettamente al concetto universalistico di Federico I e della sua corte. Essa appare in tutta la sua evidenza nell'uffizio di Aquisgrana, e specialmente nell'inno *O rex orbis triumphator, terrae regum imperator*, in un responsorio del mattutino, dove è celebrata l'incoronazione dell'800, e soprattutto nella famosa sequenza *Urbs Aquensis* che termina con la significativa invocazione:

O rex mundi triumphator,
Jesu Christi conregator,
Sis pro nobis exorator,
Sancte pater Karole, etc.

Ma è presente anche negli altri rituali, in forma più o meno ampia.

Così la liturgia conservò a lungo l'idea dell'impero universale e cristiano, anche in secoli nei quali, per le circostanze politiche profondamente mutate, la grande ideologia degli Staufen era divenuta una memoria del passato, senza più appigli con la realtà. Tuttavia, a partire dal XVI secolo, in alcune delle chiese che pur attraverso le bufere della Riforma conservarono il culto di Carlomagno (esclusa però Aquisgrana) è visibile un processo di adeguamento ai tempi. L'idea dell'impero non è cancellata, ma viene messa in ombra dalla Chiesa universale, di cui Carlomagno appare il grande campione e il fedele servitore. Il senso, così medioevale, dell'organizzazione politica unitaria della *christianitas* ha ormai subìto una profonda erosione; si salva soltanto, o dura più a lungo, l'aspetto mistico di questa unità cristiana, destinato anch'esso a ricevere i più fieri colpi dalle lotte religiose. Con qualche secolo di ritardo, la liturgia finisce col riflettere anch'essa il profondo mutamento avvenuto negli spiriti.

Carattere nettamente diverso dalle opere or ora esaminate ha l'ultimo volume di Robert Folz, *L'idée d'empire en Occident du V^e^ au XIV^e^ siècle* [1]. Esso infatti si presenta come un manuale scolastico, dove i problemi sono esposti in forma piana e semplificata, e l'accesso alle fonti è favorito da un'appendice di documenti tradotti. Ma, entro questi limiti, si tratta sempre d'un lavoro eccellente. Se non è ancora la grande monografia sull'impero medioevale, della quale si lamentava la mancanza all'inizio del presente articolo, ne annuncia però lo schema essenziale e la problematica. Sotto una veste semplice e modesta, esso rivela, a chi sappia vedere, una preparazione minuziosa ed una non comune capacità d'approfondimento e di sintesi.

Bisogna dar atto all'A. ch'egli ha saputo evitare la tentazione di trasportare nel nuovo volume le ricche argomentazioni dei precedenti lavori, e che anzi tutta la materia appare qui rifusa ed esattamente proporzionata al nuovo punto di vista scelto, oltre che agli scopi didattici della collezione. Il taglio dei capitoli rivela la giusta preoccupazione di contemperare due esigenze egualmente importanti, ma piuttosto contraddittorie: l'una, la sistematica, che mira a scomporre ed esaminare l'impero medioevale nei suoi aspetti fondamentali (sacertà, romanità, germanesimo, egemonia, elettività–ereditarietà, ecc.); l'altra, la cronologica, che tende a considerare l'impero nella sua interezza, come istituto e come ideologia, epoca per epoca, nelle varie fasi del suo sviluppo complessivo. Il Folz ha risolto il difficile problema in modo soddisfacente, assumendo come base il secondo criterio, cioè la divisione per epoche; ma l'estensione di queste epoche (età carolingia, cioè della prima formazione; età dagli Ottoni agli Svevi, cioè dell'elaborazione dottrinale e delle grandi affermazioni poli-

[1] Collection historique sous la direction de P. Lemerle, Aubier, Parigi 1953, pp. 251.

tiche; età della decadenza) è tale, da permettere anche un'ampia applicazione interna del criterio sistematico.

Il nuovo lavoro ha offerto all'A. l'occasione di precisare, e con profitto, qualche suo pensiero. Ci sembra, per esempio, che l'interpretazione del significato storico generale della Donazione di Costantino (pp. 19-21) sia qui molto più convincente di quella che si poteva desumere dalle pagine del *Souvenir et légende*, e che poco fa ci ha lasciato in dubbio. Per lo meno, corrisponde assai meglio all'idea che noi stessi ce ne siamo fatta. Ma è naturale che i difetti appaiano più facilmente in questo, che nei precedenti volumi. Si tratta talvolta di qualche discutibile interpretazione; più spesso di lacune, che l'ampiezza dell'argomento e la sommarietà della trattazione giustificano a sufficienza, sì che non mette conto rilevarle. Solo in rari casi sembra che a questo sensibilissimo ed aggiornatissimo autore sfuggano alcuni settori significativi del panorama. Se ci soffermiamo un momento su tali punti, non è per togliere la benchè minima particella di merito a questo bel lavoro, ma per portare un contributo, per modesto che sia, all'elaborazione di problemi assai complessi.

Notiamo, per cominciare, che l'A. tende a mettere in risalto lo spirito d'indipendenza e le forme originali dei regni barbarici di fronte all'impero (p. 21 sgg.). Ciò che è esatto, ma rischia d'essere troppo unilaterale, perchè si trascurano gli altri aspetti d'una realtà assai più complessa: e difatti è anche vero che i regni barbarici son pervenuti a formare una comunità di popoli, nella quale esisteva l'idea d'un vincolo associativo e d'una legge comune, cioè d'una *unanimitas* rampollante in parte dal ricordo dell'unità romana, in parte dagli ideali della nuova religione, e in parte, anche, dal concetto germanico della solidarietà di sangue. L'un aspetto non deve far dimenticare l'altro: sarebbe un errore pensare che si debbano escludere a vicenda. La convinzione dell'A. è forse germogliata dal clima di reazione, non in tutto giustificata, contro la nota teoria d'Henri Pirenne. Lo studioso belga, nel suo *Mahomet et Charlemagne* aveva sostenuto che, in definitiva, i popoli barbarici s'erano inseriti nel quadro dell'impero romano, continuandone sostanzialmente la civiltà fino all'epoca carolingia, con la quale soltanto ha inizio il Medioevo. Compiuto un confronto puntuale di molti usi e istituti, egli riscontrava che i regni barbarici somigliavano allo stato bizantino soprattutto per tre caratteri generali: l'assolutismo, il laicismo, il fiscalismo. La tesi suscitò varî dubbi, dei quali si fece reciso interprete l'americano D. C. Dennet[1]. Per il Dennet, si tratterebbe di semplici analogie senza valore intrinseco. Anche il regno di Carlo I Stuart, prima della convocazione del Lungo Parlamento, possedeva quei tre caratteri dell'assolutismo, del laicismo e del fiscalismo, senza che nessuno si sia mai sognato d'affermarne la sostanziale somiglianza con l'impero bizantino (!). In appoggio della sua tesi, il Dennet enumerava una serie di punti di divergenza nel diritto, nella politica interna ed estera, nella lingua, nella cultura, ecc., tra il regno merovingio e l'impero

[1] *Speculum*, XXIIII, apr. 1948, n. 2, pp. 165-90.

bizantino, e concludeva che se si vuole parlare d'una mistica unità della Romania come d'un fatto storico dominante, si riduce a misticismo la storia stessa (p. 185). Di questo passo, evidentemente, si potrebbe andare all'infinito, perchè infinite sono le differenze tra popolo e popolo. Si trattava, invece, di stabilire se il parallelismo riscontrato dal Pirenne derivasse effettivamente da un rapporto storico con l'antica tradizione di Roma e con Bisanzio; se, soprattutto, i popoli romano-barbarici avessero comunque la coscienza d'appartenere ad una comunità, la cui impronta civile era stata segnata da Roma. Sfuggiva al Dennet che il problema dell'« unità della Romania » era tutto qui, e non nella puntuale corrispondenza di usanze e d'istituzioni. E si comprende quanto sia indispensabile impostarlo nei suoi termini precisi, se si vogliono chiarire i più sostanziali presupposti dell'impero medioevale.

L'importanza di questo periodo preparatorio non è stata interamente avvertita dall'A., che vi ha dato solo un rapido sguardo. Maggior interesse egli ha dedicato — fatte le debite proporzioni — alla storia dell'idea imperiale, diciamo così, periferica, quale si manifesta presso gli Anglosassoni e le popolazioni iberiche. Coi titoli d'*imperator* o *basileus*, o altri simili, venne spesso chiamato, presso quei popoli dell'estremo Occidente, il sovrano che avesse acquistato localmente una posizione d'egemonia in seguito a vittorie diplomatiche e militari, o anche per il possesso di città, di santuari, d'insegne di particolare valore. È l'idea che, da Stengel in poi, si suol chiamare « non romana » dell'impero: definizione non del tutto esatta, poichè, finanche dalla terminologia adoperata, appare evidente un certo desiderio d'imitazione del modello classico o bizantino. E se si guarda poi alle origini del concetto stesso, vi si vedrà più che mai presente e attivo il ricordo dell'impero di Roma: come ha felicemente intuito e dimostrato Carl Erdmann, in un magistrale lavoro apparso postumo pochi anni fa [6].

Per quanto lo svolgimento dell'idea imperiale presso Anglosassoni e Spagnoli sia uno dei campi d'indagine più nuovi e interessanti dell'odierna storiografia medievalistica, non è possibile dimenticare, come fa l'A., che critiche recenti son giunte fino a negargli ogni reale consistenza e giustificazione. Uno specialista di diplomatica sassone, Richard Drögereit, ha ripreso il problema dell'impero insulare, per concludere che esso non sarebbe altro se non un'arbitraria costruzione di alcuni storici tedeschi da Stengel a Erdmann (mentre gl'inglesi — e ricorda soprattutto R. H. Hodgkin e F. M. Stenton — si sono mantenuti sempre piú diffidenti e scettici al riguardo) [7]. L'equivoco sarebbe nato sia da una falsa interpretazione del termine *basileus*, che presso gli Anglosassoni avrebbe avuto solo valore di *rex* (*cyning*), senza riferimento al titolo bizantino e senza idea di supremazia, sia dall'uso d'una serie di documenti accolti come

[6] *Die nichtrömische Kaiseridee*, in *Forschungen zur politischen Ideenwelt des Frühmittelalters*, hgg. von F. Baethgen, Berlino 1951, pp. 1 sgg.

[7] R. Drögereit, *Kaiseridee und Kaisertitel bei den Angelsachsen*, in *Zeitschr. für Rechtsgeschichte*, G. A., 69, 1952, pp. 24-73.

autentici, mentre in realtà sarebbero spuri o non attendibili. Non ci è possibile certamente seguire il Drögereit nella minuziosa analisi ch'egli ha compiuto documento per documento allo scopo di rivelarne la falsità o inattendibilità: ma vien fatto di pensare che anche documenti spuri sono positive testimonianze di idee e tendenze determinate, delle quali lo storico può fare il debito conto. E in questo caso si tratterebbe di documenti fabbricati o rimaneggiati intorno al XII secolo, cioè ancora in piena età medioevale. Ma, soprattutto, il Drögereit non convince quando cerca di svalutare la testimonianza di fonti letterarie, delle quali l'autenticità non è in questione. Così avviene a proposito del famoso passo in cui Beda enumera i sette re che hanno avuto signoria sugli altri re anglosassoni, assicurandosi l'egemonia dell'isola[1]. Anche se la terminologia di Beda è fluttuante, se egli adopera talvolta la parola *imperium* a significare i dominî di re poco importanti, e s'accontenta invece di chiamare *regnum* quelli dei re più potenti; anche se, come aveva già notato l'Erdmann[2], egli non pensa di attribuire a quei sovrani egemoni una preminenza di rango e di dignità analoga a quella dei *basileis*; è indubbio tuttavia che dal passo sopra citato risulta chiara in sè l'idea egemonica, accompagnata dalla nozione d'una certa continuità, se non cronologica, almeno ideale, come mostra il fatto che si tratti appunto d'una enumerazione. E non sarà inutile aggiungere che la lingua sassone possedeva, probabilmente fin da tempi assai antichi, il termine di *bretwalda* ad indicare il sovrano egemone: il concetto e la parola dovevano già esistere prima che Beda cercasse di trovarne gli equivalenti latini.

Ancor meno convincente è l'argomentazione del Drögereit contro la testimonianza d'un contemporaneo di Beda, l'abate Adamnano di Hy, il quale, nella *Vita s. Columbae* aveva raccontato di Osvaldo di Northumbria: « totius Britanniae imperator a Deo ordinatus est ». La testimonianza di Adamnano resterebbe valida, anche se fosse vero ciò che afferma Drögereit, che Beda, pur essendone a conoscenza, non ne avrebbe tenuto alcun conto. Ma come si concilia poi quest'affermazione col fatto che Beda, come s'è visto, pone Osvaldo come sesto nella serie dei *bretwalda?* In conclusione, le critiche del Drögereit sono utili in quanto consigliano molta prudenza sull'uso di alcuni documenti e possono rettificare punti particolari, ma, a nostro avviso, non riescono a vanificare il problema dell'impero locale anglosassone.

Sull'altro analogo problema, l'impero locale spagnolo, sono state mosse egualmente riserve degne di considerazione. In un articolo del 1945, am-

[1] *Hist. eccl.*, II, 5: Aedilberct rex Cantuariorum ... tertius quidem in regibus gentis Anglorum cunctis australibus eorum provinciis, quae Humbrae fluvio et contiguis ei terminis sequestrantur a borealibus, imperavit ... Nam primus imperium huiusmodi Aelli rex Australium Saxonum, secundus Caelin rex Occidentalium Saxonum ... tertius, ut diximus, Aedilberct rex Cantuariorum, quartus Reduald rex Orientalium Anglorum ... obtinuit; quintus Aeduini rex Nordanhymbrorum gentis ... sextus Osuald et ipse Nordanhymbrorum rex ... septimus Osuiu frater eius, etc.

[2] Op. cit., p. 7.

pliato e ristampato nel 1953, il giurista madrileno Alfonso García Gallo negò l'esistenza d'un impero leonese, nel senso d'una costruzione politico-giuridica che riservasse ai re di León una supremazia su altri territori ispanici [1]. Il termine *imperator* fu certamente usato a indicare i sovrani leonesi, ma non compare di solito nella titolatura ufficiale: sono in genere private persone, soprattutto chierici del regno, scrittori educati sulle opere isidoriane e di gusto pretenzioso e retorico, che applicarono quell'appellativo ai loro sovrani, nel senso che la parola ha nelle *Etimologie* d'Isidoro. Vale a dire, nel significato di supremo capo militare e detentore della pienezza del potere.

Per quanto la tesi del García Gallo abbia trovato consensi, essa non è però riuscita a scuotere la ferma convinzione del più autorevole sostenitore della tradizione imperialistica asturiano-leonese-castigliana, Ramón Menéndez Pidal, il quale è tornato sull'argomento con un'apposita monografia, *El imperio hispánico y los cinco reinos*, Madrid 1950. Altri studiosi concordano col Menéndez Pidal sulle linee essenziali della sua interpretazione, che è molto elaborata e circostanziata. Insomma, a tutt' oggi la discussione continua ad essere aperta su questo problema.

A questo punto, bisogna fare un'importante precisazione: la critica del García Gallo è sì radicale, ma riguarda soltanto il primo periodo della storia dell'idea imperiale spagnola, quello cioè che arriva fino ad Alfonso VI di León-Castiglia. È questi infatti il primo sovrano che, a partire dal 1077, s'attribuisce regolarmente nei propri diplomi il titolo di *imperator* (o *rex*) *totius Hispaniae;* cui s' aggiungono, dopo la conquista di Toledo, altri appellativi ancor più solenni, come *gratia Dei imperator constitutus super omnes Ispanie naciones*, ovvero *Toletani imperii magnificus triumphator.* Da questo momento — riconosce lo stesso García Gallo — è lecito parlare d' un impero leonese-castigliano. Il termine *imperator* è divenuto ormai titolo ufficiale, anche se si notano incertezze nelle formule. Col nipote Alfonso VII e con la cerimonia dell'incoronazione dell'anno 1135 (sulla quale torneremo tra poco) si compie il processo di definizione giuridica e formale del titolo imperiale: il rapporto di vassallaggio diventa ormai dichiaratamente il vincolo effettivo che tiene uniti i vari stati dell'impero castigliano, inaugurando così — secondo il García Gallo — una tradizione

[1] Per ulteriori notizie e indicazioni bibliografiche si veda l'ampia e precisa rassegna d'Armando Saitta, *Un problema storiografico: l'impero spagnolo medievale*, su questa stessa rivista, LXVI, (1954), fasc. II, pp. 240-85, e fasc. III, pp. 377-409. Anche il Saitta è dell'opinione che non si possa parlare d'un «impero» come realtà istituzionale o come insegna d'un programma politico concreto fino al termine dell'antica dinastia asturo-leonese, cioè fino al 1037. Il titolo imperiale, certamente usato durante questo periodo, sarebbe stato un semplice appellativo atto a differenziare i re asturo-leonesi dagli altri sovrani, riallacciandoli a particolari tradizioni, ma senza pretese di superiorità politica o d'onore. Tali tradizioni sono state con acuta indagine identificate dal Saitta in quella dell'aristocrazia gotica (il re come capo dei guerrieri goti rifugiatisi nelle Asturie) e in quella della classe ecclesiastica (pratica dell' unzione regia). Differenziazione, dunque, e non concetto egemonico: ciò che spiega perchè i re asturo-leonesi non abbiano mai fatto uso ufficiale del titolo, che viene invece attribuito loro da persone estranee al regno.

nuova per la Spagna, caratterizzata da forti analogie con la contemporanea concezione dell'impero romano-germanico.

Tornando ora all'opera del Folz, l'appunto che possiamo fare a questo A. non è tanto di aver ignorato gli argomenti del Drögereit, del García Gallo e degli altri critici che si sono allineati sulla stessa posizione negativa, poiché, tutto sommato, non sembra che abbiano rovesciato i termini della questione e l'opinione tradizionale resta sempre in buona parte fondata; quanto di non aver saputo cogliere tutto il significato di cui è carica questa vicenda marginale dell'idea d'impero. A nostro modo di vedere, essa ci dà una riprova, sia pure localmente circoscritta, di come la mentalità medioevale vada plasmando il suo nuovo concetto d'impero. Se questo esprime sempre un'esigenza unificatrice, perde però l'antico carattere di dominio diretto ed assoluto. Si nota un adeguamento, anche concettuale, alla nuova struttura della società europea, nella quale i vincoli di dipendenza o d'interdipendenza tra gli stati si sono molto allentati, mentre all'interno di essi si va affermando sempre più il particolarismo territoriale. Questo processo ha origini assai antiche. L'Erdmann ha osservato, con profusione d'esempi, che fin dal IV secolo si afferma, presso gli uomini di cultura, un'idea che potrebbe chiamarsi «pluralistica» dell'impero romano, nel senso ch'esso viene inteso come una comunità di *regna*. E appunto il plurale *regna*, come sinonimo dell'*imperium* territoriale, è frequente in scrittori molto rappresentativi come Claudiano, Sidonio Apollinare, Ennodio, Giordane, Aldelmo di Malmesbury, dal IV al VII secolo [1]. Inoltre, era fatale che la progressiva separazione tra Oriente e Occidente minasse in qualche misura il concetto dell'unicità dell'impero, portando a parlare, prima di due distinti imperi, e poi anche, per analogia, di imperi non romani, come Giordane fece dei grandi dominî territoriali di Goti e Unni. Il processo, insomma, è duplice: da una parte il concetto d'*imperium* assume il senso d'un aggregato di popoli o stati tenuti insieme da un'autorità superiore, che si fa sempre più ideale e simbolica, dall'altra si comincia ad applicare il concetto e il termine stesso d'*imperium* anche ai grandi complessi territoriali estranei al mondo romano.

L'evoluzione è già compiuta quando s'afferma in tutta Europa, tra l'VIII e il XII secolo, l'ordinamento feudale. Sarà appunto il feudalesimo a dare una nuova consistenza politica e giuridica all'idea dell'impero, divenuta ormai, come s'è visto, multipla e generica. Il nuovo rapporto feudale aveva sostituito all'antico principio di sovranità elaborato dal diritto romano quello assai più blando di «signoria feudale»; per cui ogni vassallo contraeva obblighi verso il suo signore solo per casi determinati e in pratica, nel proprio feudo, godeva del pieno potere d'amministrazione. Gli obblighi erano del resto reciproci: e se il signore avesse mancato ai proprî, il vassallo poteva perfino denunciare il vincolo di dipendenza e sottrarsi all'autorità di lui.

In un clima storico così profondamente mutato, fa progressi l'idea

[1] ERDMANN, op. cit., p. 11 sgg.

d'un impero inteso come primato d'autorità e di prestigio, come un' « egemonia », insomma, che non menomi, e tanto meno annulli, la pratica indipendenza degli stati. È su questo terreno che viene costruito l' impero medioevale in ciò che ha di più originale (a parte il carattere religioso): nella sua fisionomia, vogliam dire, di super-stato, di guida dei popoli cristiani, di fonte d' un comune diritto, di simbolo d' una unità superiore.

Si può notare che l'evoluzione storica dell'idea imperiale, nel senso sopraddetto, avviene parallelamente nell' impero carolingio e in quello bizantino; tanto nell' uno quanto nell' altro l' imperatore assume sempre maggiormente figura di sovrano teorico, detentore della suprema dignità e simbolo dell' unità politica, ma privo d' un potere effettivo d' amministrazione, salvo che sul dominio diretto. Naturalmente, le differenze sono molte. Per l'impero bizantino, si tratta di erosioni marginali (Amalfi, Venezia, Cherson) mentre al centro permane l' antica struttura burocratica [1]; per l'impero carolingio, c' è la crisi d'assestamento al venir meno del potere personale di Carlomagno, mentre la rinnovata tradizione d'unità imperiale è ancora troppo debole e la Chiesa tende a metterla sotto tutela. Nel caso dei re anglosassoni, leonesi e castigliani l'assunzione del titolo imperiale è esperienza del tutto nuova, che sorge da un' estensione del concetto d' impero a situazioni particolari e periferiche. Qui non è più possibile il richiamo alla tradizione romana, il cui posto è preso invece da tradizioni o motivi locali, come, nel caso della Spagna, l' eredità del regno visigotico unitario, il possesso di Toledo (antica capitale di quel regno), l' imitazione del titolo di *emir al munimin* assunto dal califfo di Cordova, il clima religioso della *reconquista*, e così via.

I processi storici nei quali vive e s'articola l'idea imperiale sono dunque quanto mai diversi: eppure, esiste una ragione profonda che li porta ad assumere aspetti similari, ed è, come sopra dicevamo, la nuova struttura della società, comune a quasi tutta Europa. In un mondo nel

[1] Tuttavia anche in Oriente l'evoluzione sociale tende potenzialmente verso forme e strutture analoghe a quelle dell'Occidente. Fino agli inizi dell'XI sec. l'impero bizantino si regge sul sistema dei beni militari, che sono proprietà rurali di limitata estensione, ereditarie, coltivate personalmente da contadini liberi, ma tenuti al servizio militare. Gli energici sforzi di Leone VI, di Romano Lecapeno, di Costantino VII e degli altri imperatori della dinastia armeno-macedone per salvare la piccola proprietà rurale non riuscirono tuttavia ad impedire il progressivo rafforzarsi del ceto dei grandi proprietari, detentori anche dei pubblici uffici. A mezzo il sec. XI essi formano la classe dominante, dilaniata però da forti contrasti interni. Nel frattempo, la struttura economico-sociale dell' impero si trasforma, col prevalere del sistema della *prónoia*, cioè di terre date in amministrazione a privati a titolo vitalizio. Si afferma così un nuovo ceto di proprietari non coltivatori, che diventerà sempre più un' aristocrazia feudale e militare quando, sotto i Comneni, la *prónoia* sarà sottoposta all'obbligo del servizio militare. La *prónoia* è « uno dei principali fattori della feudalizzazione dello stato bizantino » scrive G. Ostrogorskij, *Pour l'histoire de la féodalité byzantine*, trad. franc. di H. Grégoire, Corpus Bruxellense Historiae Byzantinae, Subsidia I, Bruxelles, ed. Institut de philol. et d' hist. orientales et slaves, 1954, p. 14. Cfr. dello stesso autore, anche la *Gesch. des byzant. Staates*, 2ª ed., Monaco 1952, pp. 217 sgg. Più che in senso politico, si può parlare di feudalismo bizantino in senso economico e sociale.

quale i rapporti politici son concepiti sotto la specie del feudo, avviene naturalmente che qualsiasi forma d'egemonia aspiri a profilarsi come sovranità feudale. La tendenza si chiarisce sempre meglio col tempo, anche se non sempre riesce ad affermarsi concretamente. Quando, nella Pentecoste del 1135, Alfonso VII di Castiglia si fa incoronare imperatore a León con una fastosa cerimonia, alla quale intervengono il re García Ramírez di Navarra, i conti di Barcellona e di Tolosa ed altri potenti feudatari, e perfino un sovrano arabo, il re di Saragozza, vediamo il processo di elaborazione dell' imperialità spagnola culminare nell' affermazione d' una sovranità feudale su molti regni e contee; una sovranità che si traduce anche in autorità verso i paesi esterni. Il re di Castiglia - León appare come un *imperator plurimarum nationum*, se vogliamo applicare a lui una nota immagine che Notker, monaco di S. Gallo, aveva già adoperato per Carlomagno. Dappertutto avviene la stessa cosa. La cerimonia leonese richiama alla mente tante altre analoghe cerimonie: quella, per esempio, dell'incoronazione imperiale di Corrado II, avvenuta a Roma il 26 marzo 1027 alla presenza d'una eletta assemblea, nella quale figuravano anche due sovrani: Rodolfo III di Borgogna e Canuto il Grande di Danimarca e Inghilterra. La presenza di quest' ultimo, pur non legato da vincoli di dipendenza feudale all' imperatore, significava certamente un libero atto d'ossequio al prestigio del titolo. Ma sarebbe inutile addentrarsi in una minuta esemplificazione. Volevamo soltanto dire che non si può intendere appieno il formarsi del « concetto egemonico » dell'impero senza riferirsi alla mentalità ed alla struttura feudali della società, che ne sono il naturale supporto. Certo, l'ideologia imperiale non si esaurisce tutta qui; ma questa impostazione è necessaria per comprendere meglio tanti aspetti dell' impero medioevale, non ultima la politica d'infeudazione attuata, specialmente verso gli stati orientali, dagli imperatori, da Ottone III a Enrico VI. La tendenza è così connaturata con la mentalità del tempo, che la stessa Chiesa di Roma, come è noto, ha concepito e in buona parte realizzato il piano di circondarsi d'una corona di stati vassalli: anch'essa è stata, a suo modo, un « impero di più nazioni ». E del resto, le grandi monarchie occidentali, Francia e Inghilterra, non si reggono anch' esse, nel proprio interno, su un concetto essenzialmente feudale della sovranità?

È un discorso, questo, che porterebbe lontano: contentiamoci d'aver indicato una direzione d'indagine, che ci sembra assai proficua, e passiamo ad esaminare altri problemi. Qualche perplessità sorge a proposito della formazione dell'impero carolingio. L'A. (p. 28 sgg. e cfr. anche *Souvenir et légende*, p. 41) interpreta la famosa testimonianza d'Eginardo nel senso che lo scontento di Carlomagno, nell' atto di assumere l'impero, sarebbe stato causato dall' eccessiva invadenza del papa, dalla partecipazione del popolo romano alla cerimonia, dalla preoccupazione di doversi giustificare di fronte alla corte bizantina. Anche il Folz, insomma, come tanti altri prima di lui, ci presenta un Carlomagno trascinato riluttante all' incoronazione. Confessiamo che questa interpretazione non ci ha mai convinto, perché non tiene conto dell' immensa disparità di forze e di prestigio tra

Carlo e Leone III, attestata dagli avvenimenti anteriori. Oggi poi sappiamo quanto poco Carlomagno, almeno in quell'epoca, si preoccupasse dell'opinione bizantina. Se egli, nei suoi diplomi, ha preferito la formula *Romanorum gubernans imperium* al titolo, che sembrerebbe così ovvio, d' *imperator Romanorum* non è stato, come si credeva una volta, per rispetto alla titolatura dei *basileis*, la quale del resto sotto quella forma non aveva valore ufficiale per la cancelleria bizantina; al contrario P. Classen [1] ha dimostrato a sufficienza che la formula *princeps Romanorum gubernans imperium*, lungi dall' essere una circonlocuzione prudenziale della cancelleria carolingia, ha una propria tradizione ed esprime una decisa ed esplicita volontà di dominio universale, anche di fronte ai Bizantini.

Dovremo dunque concludere che Eginardo ci ha mentito, nel raccontare la contrarietà di Carlomagno? Che i suoi ammiratori si rassicurino: non si tratta di questo. Tuttavia non si deve dimenticare che Eginardo, scrivendo la biografia ufficiale di Carlomagno, non faceva semplicemente opera di narratore obiettivo di fatti, ma intendeva anche proporre ai suoi contemporanei il modello del perfetto reggitore dei popoli. La verità ch' egli persegue non è tanto la materiale consistenza degli avvenimenti, quanto il significato ideale di cui essi sono portatori. Tutto ciò rispecchia la mentalità del tempo, per la quale la verosomiglianza d'un evento, cioè la sua conformità con l'ordine che viene attribuito alle cose, ha un'efficacia persuasiva non minore d'una constatazione di fatto.

In queste condizioni, non ci meraviglieremo se Eginardo arricchisce la sua narrazione di elementi che, anche se non vagliati a fondo o addirittura supposti (ma non arbitrari), contribuiscono a rendere più convincente e perfetto il ritratto ch' egli vuole tracciare di Carlomagno. Lo scrittore non rinuncia a valersi di fatti di cui non ha le prove, ma che a suo giudizio « devono » essere accaduti; ovvero non rinuncia a presentare i fatti attraverso l'interpretazione che per lui è ovvia o evidente. Non gli si può certo far carico di non aver avuto quegli scrupoli o accorgimenti critici che ai suoi tempi non esistevano ancora. È noto che Eginardo aveva sotto gli occhi un modello classico, le *Vite dei Cesari* di Svetonio; ma fino ad un recente lavoro di Heinrich Fichtenau [2] non si è sospettato con quanta fedeltà egli si sia attenuto al suo modello. Svetonio offriva un profilo degl' imperatori, specie dei migliori tra essi, conforme all' ideale stoico dei tempi. Augusto che respinge la dittatura offertagli dal popolo ed ha orrore del titolo di *dominus*; Tiberio, che riceve l' impero solo dopo lunga resistenza e *quasi coactus*, ma persiste nel ricusare gli appellativi d'imperatore e di padre della patria; Claudio, che vien trascinato a forza alla somma dignità e s' astiene dall' usare il titolo imperiale; e così di seguito lo stesso Nerone, e poi Ottone, Vespasiano, che si professano schivi d'onori, rifiutano titoli e sopportano con pazienza l'altrui malanimo,

[1] *Deut. Archiv*, IX, 1951, pp. 103-21.

[2] *Karl der Grosse und das Kaisertum*, in *Mitteil. d. Inst. f. oesterr. Geschichtsforschung*, 61, 1953, pp. 257-334.

stavano a dimostrare che lo stesso mondo classico si raffigurava i suoi governanti come necessariamente dotati di virtù superiori, prima fra tutte il distacco dagli interessi e dagli apparati mondani. A maggior ragione doveva mostrarsi fornito delle stesse virtù il buon reggitore cristiano. Eginardo ha senza dubbio sentito l'esigenza di presentare Carlomagno sotto una luce non meno favorevole di quella dei modelli svetoniani, e quindi, prendendo magari lo spunto da qualche reale espressione di modestia o di stanchezza da parte dello stesso Carlo, ha tracciato di lui un ritratto morale quale si conveniva al più grande dei sovrani cattolici nell'atto di cingere la corona imperiale. In tal modo può spiegarsi anche perché Eginardo non abbia sentito il bisogno di chiarire le ragioni della riluttanza di Carlo: essa rivela con immediatezza un tratto del carattere di lui, e non nasconde i retroscena misteriosi che si son voluti sospettare.

Il punto più debole dell'ultimo lavoro del Folz consiste, probabilmente, nella insufficiente informazione e nella scarsa attenzione dedicate al formarsi della teoria giuridico-politica dell'indipendenza dei regni nazionali dall'impero, che nel XIII secolo culmina con esplicite affermazioni che il re possiede, nel proprio regno, una *plenitudo potestatis* del tutto analoga a quella che il risorto diritto romano aveva riconosciuto all'imperatore. Il Folz scrive [1] che l'idea dell'indipendenza assoluta della monarchia s'era così imposta ai primi del XIII secolo, che Innocenzo III, respingendo la teoria della supremazia generale dell'imperatore, poté proclamare che il re di Francia non riconosceva alcun potere temporale superiore al proprio (decretale *Per venerabilem*). Tale formula constatava un fatto senza ancora dichiarare un diritto, e in tal senso infatti l'interpretarono parecchi canonisti del XIII secolo. Diversa è invece l'opinione del canonista Alano di Bologna, il quale si fonda sull'effettiva *divisio regnorum* per enunciare che ogni re o principe possiede nel proprio territorio lo stesso potere dell'imperatore sull'impero. Il Folz continua ricordando i progressi che compì questa teoria presso i giuristi francesi tra la fine del XIII secolo e il principio del XIV, e citando a questo proposito i nomi dei due Guglielmo Durand, il Vecchio e il Giovane, e la *Questio in utramque partem*. Solo al tempo del conflitto tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII la formula « rex Franciae est imperator in regno suo » s'impose in tutta la pienezza del suo significato.

L'esposizione del Folz è non soltanto insufficiente per un argomento di tale importanza, ma anche e soprattutto imprecisa. La sua bibliografia è ferma sostanzialmente ad un'appendice del noto e pregevole lavoro di J. Rivière su *Le problème de l'Église et de l'État au temps de Philippe le Bel*, che risale al 1926; mentre dopo tale data l'argomento è stato discusso a fondo dagli storici del diritto, soprattutto italiani, sì che il contributo del Rivière appare oggi superatissimo. Pur senza alcuna pretesa di citar qui la bibliografia completa, non possiamo far a meno di ricordare i lavori dedicati da Francesco Ercole ad illustrare la tesi dell'origine

[1] Pagg. 171-3 dell'*Idée d'empire*, che trovano riscontro in brevissimi cenni a p. 279 del *Souvenir et légende*.

francese della formula « Rex superiorem non recognoscens est princeps in regno suo », e di altre equivalenti; contro le cui conclusioni sorse Francesco Calasso, il quale, partito a cercar le origini italiane di tali formule, giunse infine a sciogliere questo problema in quello più ampio della formazione storica del concetto moderno di sovranità [6].

Ad essi si aggiunse più tardi, con un' opera destinata purtroppo ad esser l' ultima d' una brillante carriera di studioso, Sergio Mochi Onory, il quale volle attribuire ai canonisti, considerati come più aderenti dei civilisti alla realtà politica del loro tempo, il merito esclusivo d'aver fondato i principî primi d'una dottrina moderna dello Stato [7].

A confronto dei risultati più sicuri ottenuti da questo ampio dibattito, le affermazioni del Folz appaiono alquanto vaghe e sfocate. La posizione d'Innocenzo III è assai diversa da quella ch' egli crede. Il grande papa, nella *Per venerabilem*, quando afferma che il re di Francia non riconosce alcun superiore nel temporale, intende dire (e certo pensava in quel momento alle pretese d'un Enrico VI) che non riconosce alcun superiore *feudale*; ma con ciò non esclude l' *auctoritas* imperiale, cioè la generica preminenza di dignità, di prestigio, d'influsso politico, che spetta all' imperatore, anche sui territori che non gli sono politicamente o feudalmente soggetti. Innocenzo III quindi su questo punto non è un innovatore, ma piuttosto un conservatore della tradizione; egli non respinge la teoria della supremazia generale dell' imperatore, e tanto meno opera una distinzione tra lo stato di fatto e lo stato di diritto. Tale distinzione fu fatta per la prima volta dal canonista Giovanni Teutonico, ed ebbe molta fortuna più tardi, specialmente tra i civilisti e gli scrittori politici di tendenza ghibellina, che trovavano così un modo di salvaguardare almeno il principio dell' universalità dell' impero. È certo che il pensiero della *Per venerabilem* è stato caricato dagli interpreti di significati ch'esso non aveva originariamente, e bisogna quindi far attenzione a non lasciarsi influenzare da queste interpretazioni posteriori.

Quanto ad Alano di Bologna, che è poi quell'Alano Anglico che fu professore nello studio bolognese (come tutti i più noti giuristi del tempo), si può osservare che, come inglese, non è citato al suo posto, in un capitolo che vuole illustrare il contributo della Francia alla formazione della nuova scienza pubblicistica. In ogni caso, l'esempio isolato di Alano serve poco, se non si ricordano anche i nomi dei numerosi canonisti inglesi, francesi, spagnoli ed anche italiani che l'hanno preceduto e seguito sulla

[6] F. Ercole, *L'origine francese della formola bartoliana « civitas superiorem non recognoscens est sibi princeps »*, nel vol. *Da Bartolo all'Althusio*, Firenze 1932, pp. 157-217, rielaborazione d'uno studio pubblicato nel 1915; F. Calasso, *I glossatori e la teoria della sovranità*, 2ª ed., Milano 1951.

[7] S. Mochi Onory, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello stato*, Milano 1951. Condividiamo le riserve su certi criterî informatori di questo lavoro, esposte da Giorgio Falco sulla presente rivista, a. LXIII, 1951, fasc. IV, pp. 570-5. Una lucida sintesi dell'intera questione può leggersi nel corso universitario di Giovanni de Vercottini, *Il diritto pubblico italiano nei secoli XII-XV*, vol. I, 2ª ed., Milano 1954, p. 187 sgg. S' intende che tutti i volumi ora citati sono corredati di ricca ed aggiornata bibliografia.

stessa via. Con Rufino, Stefano da Tournai, Uguccione da Pisa, Riccardo Anglico, Alano, Lorenzo Ispano, Giovanni Teutonico, coi civilisti Azzone ed Accursio, è in realtà tutto il pensiero giuridico tra gli ultimi decenni del XII secolo e i primi del XIII che sta faticosamente elaborando la nuova sistemazione teorica dei rapporti politici in atto. A questo travaglio partecipano non solo i giuristi francesi, ma quelli d'ogni altra nazione dell'Occidente, sì che i risultati son opera della comune coscienza culturale europea nel suo sforzo costruttivo. È peccato che il Folz non abbia inteso la grandiosità di questo processo, che avrebbe dato uno sfondo più ampio alla sua ricostruzione storica: la quale resta pur sempre ammirevole per qualità di finezza ed equilibrio.

GIUSEPPE MARTINI

RECENSIONI

L. Olivieri Sangiacomo, *Sallustio*, « La Nuova Italia », Firenze, 1954, pp. VI + 310 (Biblioteca di Coltura, 53).

Questa ricerca, che ha anche il pregio di un' esposizione piana e scorrevole, rappresenta, in un certo modo, una reazione a buona parte della moderna critica sallustiana, in quanto è un tentativo di spiegare dall'interno l'origine e lo svolgimento dell'opera storica di Sallustio. Essa è, quindi, caratterizzata dal rilievo dato agli elemente autobiografici, esaminati con attenzione tanto nel corso degli scritti, quanto, e soprattutto, nei proemi alla *Catilinaria* e alla *Giugurtina*, i quali vengono considerati, appunto, come documenti di personali disposizioni d'animo e di pensiero di contro alle numerose, e varie, ricerche astrattamente tese a fissare la origine e la storia delle idee contenute. La valorizzazione di questi elementi autobiografici, a scapito delle notizie biografiche fornite da altre parti della tradizione antica, che sono quasi totalmente respinte [1], è probabilmente il fondamento psicologico per l' accettazione della genuinità, delle famose lettere a Cesare (ed anche, in sostanza, dell'*Invectiva in Ciceronem*, alla quale è dedicata un'appendice finale : pp. 283-291 ; v. da ultimo in senso opposto A. M. Kurfess, *Die Invective gegen Cicero*, in *Aevum*, 28, 1954, pp. 230-238), la cui analisi serve a marcare il passaggio dalla politica attiva all'attività storiografica.

La giusta accentuazione della proclamata equivalenza del *fare* e dello *scrivere* la storia (v. spec. *Catil.*, 3, 1-2 e *Jugurth.*, 4, 1-9, se conduce da un lato alla negazione di fini immediati e polemici nello storico, e di conseguenza al superamento di quell'indirizzo critico, che parla soltanto della « tendenziosità » di Sallustio, così riafferma, dall'altro, il significato schiettamente politico dell'opera storica. Questa non può non essere vista, alla luce dei cenni proemiali, come il frutto di riflessioni politiche, occa-

[1] È un peccato che l' A. non conosca, o forse non abbia potuto conoscere in tempo, l' articolo di W. Allen Jr., *Sallust's Political Career*, in *Studies in Philology* LI, 1 (January), 1954, pp. 1-14, che si muove in un ordine di idee sostanzialmente simile a quello dell' Olivieri, e che dà anche un buon esame, se pur non in tutto convincente, dei dati tradizionali sopra Sallustio.

sionate specialmente dalla delusione per la morte di Cesare, sulla crisi della repubblica; riflessioni che si concentrano dapprima su taluni momenti che sono sembrati a Sallustio «epocali» e sommamente indicativi della vita politica romana, e che poi si allargano, con le *Historiae*, su di un più vasto panorama. Per quanto sia possibile rintracciare uno svolgimento nelle riflessioni sallustiane, fino ad una generale e conclusiva sfiducia testimoniata dalle *Historiae* (spec. I, 7 e 12 Mauren.; cfr. Olivieri, pp. 221-222 e 227 — sfiducia che rappresenta altresì l'ascesa verso una superiore libertà spirituale — è chiaro, tuttavia, come riconosce l'A. e come ha rilevato in pagine altamente suggestive A. Ferrabino (*Le vie della storia*, Firenze, 1955, pp. 65-78), che lo sconforto pessimistico con cui Sallustio guarda alla vita politica del suo tempo sta nella consapevolezza che sono venuti meno quei pochi cittadini, per le cui eminenti virtù Roma era divenuto quello che era (*Catil.*, 53, 2-5). Appunto nel contrasto fra pochi uomini, ma grandissimi, e la massa — un confronto di valore e di numero — sta per Sallustio l'essenza della romanità, e della storia; quando quegli uomini vengono meno, si ha la corruzione morale e materiale di tutto e la decadenza.

Con questa concezione non si spiegano soltanto le splendide caratteristiche di Cesare e di Catone nella *Coniuratio*, ma, per quel che è dato riconoscere dai frammenti, il grande rilievo alla personalità di Sertorio nelle *Historiae* e, forse, ma comunque in minor grado, l'attenzione posta su Metello e Mario nella *Giugurtina*.

L'A. non solamente segue minutamente nella sua analisi questi passaggi, rilevando la fondamentale unità del pensiero sallustiano, ma è pur attenta a dar risalto all'aspetto artistico dell'opera storica, che è chiaramente inscindibile dai predominanti interessi storico-politici. Riescono interessanti le pagine finali dedicate ai rapporti fra Sallustio e Catone e, soprattutto, Tucidide ed allo stile sallustiano; utile l'ampia bibliografia che conclude il volume [1].

EMILIO GABBA

Sankt Bonifatius. Gedenkgabe zum zwölfhundertsten Todestag, 2ª ed., Fulda, Parzeller, 1954, pp. XI + 686.

«Supponiamo per un momento che non sia stata la quercia sacra ad essere soppiantata da Bonifacio, ma invece Bonifacio ad essere soppiantato dalla quercia sacra: in tal caso, i nostri confini si estenderebbero oggi fino in Siberia: così scriveva nel 1934 E. Bergmann, fautore di una «chiesa nazionale tedesca» (cit. da M. COENS, *S. Boniface et sa mission*

[1] Ci permettiamo di rettificare qui due strane sviste. Nel 63 a. C. Catone non era affatto vecchio (p. 147 in fine), perchè era nato nel 95 a. C.: MILTNER, in *PW*, sv. *Porcius*, nr. 16, col. 168; e nemmeno si può dire che fosse vecchio nel 75 a. C. (p. 229) il console C. Aurelio Cotta, che era nato intorno al 120 a. C.: KLEBS, in *PW*, sv. *Aurelius*, nr. 96, col. 2483.

historique d'après quelques auteurs récents, in *Analecta Bollandiana* 73, 1955, p. 478 n. 1). Un libro su Bonifacio, apparso nel 1939, recava questo sottotitolo significativo: *Eine Untersuchung zum Ueberfremdung deutschen Wesens durch die christliche Mission.* L'attività dell'apostolo dei Tedeschi non è dunque il dominio incontrastato di qualche studioso di agiografia, ma costituisce un tema che può ancora agitare le coscienze.

Nel milleduecentesimo anniversario della morte di Bonifacio (avvenuta nel 754 e non nel 755, come voleva una tradizione dimostratasi erronea solo all'inizio di questo secolo), la municipalità di Fulda, in unione alle diocesi di Fulda e Magonza, ha curato la pubblicazione di un volume, comprendente trentuno contributi, che illustrano la personalità e l'attività del santo (parte prima: *Bonifatius. Person und Werk*), l'ambiente storico in cui egli fu chiamato ad operare (parte seconda: *Die Umwelt des hl. Bonifatius*) e le vicende della sua «fortuna» nel culto e nei monumenti artistici (parte terza: *Das Nachleben des hl. Bonifatius*). Uscito contemporaneamente all'opera basilare di T. Schieffer (*Winfrid - Bonifatius und die christliche Grundlegung Europas*, Friburgo, 1954) il volume miscellaneo non risente affatto del clima celebrativo cui deve la sua origine e sembra invece ispirato a un tono uniforme di serietà scientifica.

Secondo una tendenza generale degli studi recenti su san Bonifacio, messa in rilievo dalla citata rassegna apparsa sulla rivista dei Bollandisti, anche il volume commemorativo tende nel complesso a sostituire all'immagine romantica dell'apostolo dei Tedeschi l'altra, certamente più prosaica, del riformatore ed organizzatore ecclesiastico. L'abbattimento della quercia sacra e lo stesso martirio in Frisia (in cui sarebbe da vedersi un'azione di brigantaggio più che una sollevazione di pagani) diventano episodi secondari rispetto allo sviluppo dei suoi rapporti con Roma e con i maestri di palazzo carolingi. Nel contributo di H. Nottarp (*Sachkomplex und Geist des kirchlichen Rechtdenkens bei Bonifatius*), i principî direttivi dell'azione organizzatrice di Bonifacio risultano nettamente delineati, e non è necessario sottolineare quale importanza determinante avrebbe avuto nell'immediato futuro la sua concezione di una «Romverbundene Landeskirche»: la fondazione ecclesiastica bonifaciana rappresenta una premessa necessaria all'incontro fra i Carolingi ed il Papato nella seconda metà del secolo ottavo. Contrariamente a quanto si riteneva finora, sembra però che, nel regolare i rapporti con Roma, Bonifacio non abbia fatto altro che sviluppare, approfittando di circostanze favorevoli, una tendenza che già era in atto nella chiesa francese: il contributo di K. Hallinger è appunto dedicato a rintracciare le *Römische Voraussetzungen der bonifatianischen Wirksamkeit im Frankenreich.*

L'opera riformatrice di Bonifacio incontrò naturalmente l'opposizione dei vescovi della chiesa franca, appoggiati dall'aristocrazia austrasiana e, talvolta, molti influenti anche presso Carlo Martello. Ai più noti di questi *clerici adulterati*, cioè a dire al vescovo Milone di Treviri e compagni («*Milo et eiusmodi similes*»: l'espressione è di papa Zaccaria), rivolge la sua attenzione E. Ewig.

Il volume miscellaneo non trascura naturalmente l'attività missionaria di Bonifacio. Sul piano della vocazione personale, essa è messa in rapporto con la fedeltà all' ideale monastico, nella quale il santo restò fermo durante tutta la sua vita (S. HILPISCH, *Bonifatius als Mönch und Missionar*). D'altra parte, nel momento stesso che viene negata la possibilità che Bonifacio abbia conosciuto le istruzioni di Gregorio Magno per la missione inglese, S. Brechter (*Das Apostolat des hl. Bonifatius und Gregors d. G. Missions - Instruktionen für England*) colloca giustamente l'apostolo dei Tedeschi nella luce dell' ispirazione gregoriana che, a parte la diffusione e la diretta conoscenza di testi particolari, costituisce il sottofondo di tutta l'attività missionaria nell'alto medio evo. Anche trattata è la delicata questione dei rapporti di Bonifacio con Willibrord, il suo più immediato precursore nella missione anglo-sassone sul continente: F. Flaskamp (*Willbrord-Clemens und Wynfrith-Bonifatius*) è del parere che i due non si siano intesi e che la partenza di Bonifacio da Utrecht, nel 721, testimoni una netta diversità di propositi.

Fra i saggi sulla fortuna di Bonifacio, ricorderò soltanto il « profilo » di Rabano Mauro, che, vissuto cento anni dopo, costituì la seconda grande gloria di Fulda. Autore del profilo è P. Lehmann (*Zu Hrabans geistiger Bedeutung*), che giustifica la presenza di tale suo contributo nel volume celebrativo, affermando che solo al tempo di Rabano Mauro alcuni dei semi gettati da Bonifacio diedero i loro frutti. Anche in questo caso, la rassegna di M. Coens ci avverte che non si tratta di un giudizio isolato dell' illustre studioso tedesco, ma di un' acquisizione degli studi bonifaciani: « Avec l' héritage des fortes traditions monacales, avec la connaissance des Écritures, avec l'attachement à la hiérarchie romaine, Winfrid apporta donc aussi en Germanie des éléments de culture, qui, après sa mort, contribueront à l'épanouissement de la renaissance carolingienne » (*art. cit.*, p. 472).

G. ARNALDI

RAOUL MANSELLI, *La « Lectura super Apocalipsim » di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull' Escatologismo Medioevale*, Studi storici dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, fasc. 19/21, Roma, nella sede dell'Istituto, 1955, IV + 245 pp.

Proseguendo nelle sue ricerche estese e coscienziose, il Manselli ha pubblicato questo libro sull'Olivi, la cui *Lectura super Apocalipsim* sembra costituire il punto culminante di una letteratura vasta e difficile, che è già stata investigata ripetutamente dall' autore. Sarebbe un inutile tentativo quello di chi pretendesse caratterizzare con poche parole questa letteratura; né infatti lo intraprende il M., che pure descrive il susseguirsi di motivi escatologici attraverso tutto l' alto Medio Evo, e considera sempre con acutezza i nessi che legano i vari autori considerati alla situazione storica. Sguardo d'assieme, che dimostra chiaramente la continuità di quell'attesa

della fine del mondo, ritenuta da molti come una caratteristica essenziale di quei secoli, senza tendere però alla sua sopravvalutazione. Tanto più che il M. non si limita ad un escatologismo in senso stretto, ma include le teorie che suppongono una divisione della storia umana, nelle quali l'epoca in cui vivono i loro banditori viene messa, con regolarità significativa, verso l'inizio dell'ultimo periodo. Fenomeno non tipico del solo Medio Evo nè del cristianesimo, e che sopravvive di molto all'atmosfera culturale, a cui di solito è unicamente attribuito. E, tuttavia, nei secoli XII e XIII esso raggiunge una importanza superiore a quella che ebbe nei tempi precedenti e posteriori, dato che si trovò unito allora con i più alti e arditi pensieri, teologici, filosofici, politici.

È appunto questa unione di ambiti diversi che causa quella incertezza intorno all'escatologismo, nella quale, del resto, molti hanno trovato un fascino, che pure non si è rivelato sempre favorevole alla serietà degli studî; ne è stata compromessa l'investigazione del *Liber figurarum* di Gioacchino da Fiore, e ne è risultato l'inutile zelo, con cui si è rovistata la tradizione gioachimita, senza rendersi sempre conto dei suoi mutamenti. Non è il merito meno importante del M. quello di aver evitato una trattazione di questo genere: il suo libro è il libro di uno storico e non pretende di essere altro e ciò spiega in parte la riserva, espressa da lui, contro l'opera del Benz, la cui «Ecclesia Spiritualis», benchè tutta ispirata dall'idea della Chiesa futura, ha tuttavia esercitato una suggestione profonda sulla storiografia dei due ultimi decenni. Viene sottolineata dal M. la diversità, in parte non riconosciuta dal Benz, tra il pensiero di Gioacchino e l'esegesi dell'O., che si può provare soprattutto a proposito della teoria trinitaria gioachimita — «l'aderenza perfetta del processo divino fra le tre persone e del processo delle tre età nella storia» — che non si ritrova in O. (p. 165). Osservazione, che permette forse una nota, che non si legge esplicitamente nel libro, tanto cauto nelle sue espressioni, ma che sembra risultare da esso: i «concetti storiografici» (sono parole del M.) riconoscibili nella *Lectura* appartengono ad una tradizione più antica di quella gioachimita, appartengono cioè alla ininterrotta premura di periodizzare l'intera storia umana, premura conciliabile con molti e differenti sistemi teologici e filosofici. Lo stretto legame tra un pensiero storico e una posizione particolare verso il dogma si scioglie già negli scritti influenzati direttamente dall'abate calabrese.

Mettendo dunque da parte il caso singolare e, nonostante la sua importanza storica, un poco isolato di Gioacchino, che arrivò alla massima potenza del suo influsso soltanto attraverso molti mutamenti e persino dei malintesi, e costruendo la sua interpretazione sulle fondamenta più larghe di tutta la tradizione escatologica del Medio Evo, il M. dà un quadro esteso e ricco dell'O. o — e non mi immagino di indicare con ciò una limitazione decisiva — della parte prevalente delle sue opere, di quella cioè che sta in rapporto con i problemi della storia e del suo periodizzamento. Ora, chi tiene presente il fatto, dimostrato anche dall'autore, che questo escatologismo si trova radicato nella speculazione di non pochi secoli, e ha

posto attenzione alla descrizione informatissima dedicata dal M. al secolo XII (che riassume, fra altri scritti, anche quelli di Ildegarde di Bingen e sottolinea molto giustamente il contributo di Riccardo di S. Vittore, divenuto poi di primissima importanza, per l'O., soprattutto dal punto di vista metodologico), è portato a domandarsi se le teorie dell'O. si esauriscano nella sola contemplazione della storia. Il M. dà una risposta molto circospetta, che tiene conto di tutto quello che può essere ricavato dalle sue fonti: la contemplazione della storia non è fine a se stessa per l'autore medievale, ma risulta — ed è difficile stabilirne il grado di consapevolezza — dalla investigazione del testo sacro, dall'interpretazione della Bibbia. Così l'O. viene posto non solo, e neppure in prima linea, in una tradizione « storiografica », ma in quella tradizione esegetica studiata dallo Spicq [1], alla quale appartiene, per esempio, un Nicolao di Lyra non meno dello stesso Gioacchino, le cui intenzioni interpretative, del resto, sono rimaste la parte più individuabile del suo pensiero. L'O. verrebbe in fine avvicinato persino all'Aureoli, giudicato dal Benz come il suo antagonista più marcato.

Questo inserimento tuttavia non risolve il problema dell'escatologismo. E il M. non si ferma su di esso. Il suo quadro comprende i vari elementi della formazione intellettuale dell'O., non evita la questione della sua ortodossia, spesso (e non senza ragione) contestata, e dimostra sempre una viva attenzione non tanto alle eventuali derivazioni quanto alle possibili innovazioni: qualità importantissima, dimostratasi soprattutto necessaria nell'indagine delle eresie, che troppo volte sono state considerate attraverso filiazioni letterarie, in sè interessanti, ma estranee agli immediati richiami spirituali. Sembra somigliare a ciò il fenomeno dell'escatologismo, o di quell'interesse « storiografico », che appare nel tardo Medio Evo: ad una tradizione di carattere molto generale, che continua a tenere in vita i diversi schemi di periodizzamento, si lega, volta per volta, la questione di una situazione storica particolare; collegamento particolarmente visibile in Bonaventura, delle cui *Collationes in Hexaëmeron* il M. dà una interpretazione bella e puntuale (p. 125 segg.).

Ma osserviamo il problema ancora più vicino. L'escatologismo del secolo XIII ha trovato una espressione molto significativa nel cosidetto *Liber figurarum* di Gioacchino da Fiore. Vi sono compresi, come si sa, testi assai diversi, che in parte servono di spiegazione alle grandi opere dell'abate, in parte arricchiscono notevolmente la conoscenza delle sue teorie, come sopratutto la *Dispositio novi ordinis* [2]. La composizione di questo « libro » ha certamente un carattere canonico, dato che essa si ritrova più o meno invariata in tre codici. D'altra parte ci sono altre compilazioni, come quella del Cod. Vat. lat. 4860, che è scritto da una

[1] C. SPICQ, *Esquisse d'une histoire de l'exégèse latine au Moyen Age*, Bibliothèque Thomiste 26, Paris 1944.

[2] L. TONDELLI, M. REEVES, B. HIRSCH-REICH, *Il libro delle figure dell'abate Gioacchino da Fiore*, 2ª ed. Torino 1953, tav. XII, cf. H. GRUNDMANN, *Neue Forschungen über Joachim von Fiore*, Münstersche Forschungen 1 (1950), 85 segg.

sola mano, o del Cod. Vat. lat. 3822 [1], il quale, pur risalendo a diversi scrittori, ha sempre una unità interna, che è caratterizzata da quella stessa mescolanza di tradizione pura e modificazione della teoria gioachimita. Ora, tra i testi comuni a questi codici si trova il frammento di un commento all'Apocalisse, che forma parte del *Liber figurarum*. È uno di quegli scritti che rendono fedelmente il pensiero di Gioacchino, e spiega la figura del *draco magnus et rufus*, che si trova nei manoscritti del *Liber figurarum* (tav. XIV). La figura però si trova accanto al testo nel solo Cod. 4860 (fol. 200v.-201r.); il Cod. 3822 invece contiene il testo isolato (fol. 7v.-8r.), mentre una figura molto modificata del dragone si trova, con la sola denominazione delle teste, sul fol. 5r. (cf. tav. XXXVI, 2, Introduzione p. 76). E il testo e la figura coincidono in sostanza con il resto della tradizione; ma c'è una differenza tra l'uno e l'altra, che avrebbe meritato l'attenzione degli editori: mentre nella figura, tra i re che precedono l'anticristo, appare *Saladinus*, come in tutti gli altri manoscritti (cf. Cod. 4860, fol. 200v.: *sive sit Saladinus, si adhuc vivet*), il testo invece dice: *sive sit soldanus* (fol. 7v.), e ripete questa forma anche in quel passo, che si trova soltanto in questo codice e che, pur essendo chiamato dagli editori « slightly Joachite » (p. 29), dimostra anch'esso la complessità di una tradizione, che non è semplicemente quella di un « libro » (come le scarse varianti date nell'edizione potrebbero suggerire), ma piuttosto di tutta una letteratura cristallizzata volta per volta intorno al nome di Gioacchino e altri « profeti » e ad un certo fondo, assai limitato, di interpretazioni e, soprattutto, di citazioni bibliche. Ma anche quest'ultimo elemento, così importante, viene trascurato, tanto è vero che gli editori si limitano a dare, per questo testo, un solo riferimento nel commento e un altro nella introduzione (p. 74, n. 1), ai passi Apoc. 17, 1o segg. e Dan. 7,24, mentre da una rapida revisione risultano, nell'ordine, le seguenti indicazioni: Apoc. 12,1. 3. 4; 17,10. 12 segg. 16 segg.; 13,3; Matth. 24,11; Apoc. 19,20; Matth. 24,21. 24; Apoc. 11,2; Matth. 24,22; Iud. pass.; Est. 3 segg.; Ezech. 4,3; II Tim. 3,5; Dan. 8,23 segg.; Exod. 16,22; Deut. 16, 24; I Petr. 3,18; Dan. 7,24; Apoc. 13; II Thess. 2,4; Marc. 13,22; Apoc. 17,8. 10; 13,3; II Thess. 2,4; I Ioh. 2,18; Ps. 71,7 seg.; Is 2,4; 32,18; Apoc. 20,7 seg.; 14,10; 20,9; Dan. 7,24; Matth. 24,24; Ps. 102,6; Rom. 8,3; Matth. 24,24; I Petr. 4,5. Questi riferimenti (certamente incompleti) fanno giudicare il modo di procedere dell'autore, che non solo ripete abbondantemente le parole della Scrittura, ma adatta anche il suo commento al tono di essa, in modo che le distinzioni « stilistiche » diventano problematiche.

Ora, questo piccolo testo lascia scorgere le condizioni di una letteratura, la cui complessità s p i r i t u a l e non è certo minore di quella t e s t u a l e: si estende dai pensieri più profondi a degli aforismi press'a

[1] Cf. J. Bignami Odier, *Notes sur deux manuscrits de la bibliotèque du Vatican contenant des traités inédits de Joachim de Flore*, Mélanges d'Archéologie et d'Histoire 54 (1937), 211-241, cf. H. Grundmann in *Archiv für Kulturgeschichte* 19 (1928), 102 seg.

poco insignificanti come quella profezia dello stesso Cod. 3822, fol. 14v.: *Dicitur a quodam indubitanter, quod antichristus natus sit*, o quella, più caratteristica ancora, che si trova nell' interrogatorio di qualche aderente di Angelo Clareno, dell'anno 1334: *Et dixit (frater Franciscus Vannis de Assisio fraticellus), quod audivit ab eisdem, quod habetur una profecia, quod ecclesia romana facta est meretrix, et ad hoc, ut possit melius fornicari, transivit ultra montes...* (Archiv für Litteratur- und Kirchengeschichte, 4, 1888, p. 9) — una « profezia » dunque, che ha perduto anche il suo segno di riconoscimento più ovvio: l'uso del futuro.

A questa letteratura appartiene una parte dell'opera dell'O., ma anche questo non significa, come si è visto, un inserimento senza residui. La profondità del pensiero, che certo non è un distintivo dell'escatologismo *tout court*, viene dunque alimentata da altre fonti. Prima di fermarmi su questo punto, vorrei sottolineare però di nuovo la legittimità di una trattazione limitata alla parte più affascinante non solo degli scritti, ma anche dell'azione spirituale dell'O. Con essa il M. entra in quella nobile tradizione, italiana non meno che tedesca, che pur aggiungendo sempre qualcosa di nuovo alla conoscenza di quest'argomento, rimane tuttavia ispirata alle opere principalmente religiose del Bonaiuti e del Benz.

L' inizio di un « pensiero storico » nel Duecento non appartiene all'attività strettamente speculativa del secolo stesso, e non si lascia dedurre da un qualsiasi concetto corrispondente, per esempio, a quelli che nel Settecento hanno forse influenzato la formazione dello storicismo moderno. Nella investigazione del senso storico di quei decenni si incontra invece una idea piuttosto vaga e, per così dire, incompiuta del t e m p o: non del tempo nel senso aristotelico, ma di un tempo che appartiene alla storia umana non meno che alla fisica. Qui però bisogna rivolgersi al capolavoro filosofico dell' O., alle *Quaestiones in secundum librum sententiarum*, fra le quali la nona mi pare particolarmente notevole, perchè in essa l'O. rifiuta di accettare la distinzione aristotelica tra l'*esse illarum rerum quae non sunt subiectae motui* (=*aeviterna*) e l'*esse illarum ... quae subiectae sunt motui* (=*esse in tempore*), cioè, in fondo, tra il *nunc manens* e il *nunc fluens* (Ed. B. Jansen 1, Quaracchi 1922, p. 164 seg.). Secondo lui l'essere di tutte le cose è *successivum, sed diversi modo; quia quorundam esse sic est successivum seu in successione quod tota eius entitas est in qualibet parte successionis ... aliorum vero ... quod una pars ipsius esse in una parte durationis et alia in alia...* La temporalità di tutti gli esseri viene provata nelle seguenti proposizioni, non più nel senso della *variatio* e della *mutatio*, che vengono descritte da Pietro Lombardo (*Sententarium lib.* I, 37, 7, Ed. Colleg. S. Bonav. 1, 2da ed. 1916, p. 237) e che rimangono al di qua del passo decisivo della storia, che è l'oltrepassare dei limiti del tempo (« Heilsgeschehen »), — ma nel senso della storicità dell'essere. Giustamente vengono messe in rilievo dal M. (p. 93) quelle parole del *Liber concordie* di Gioacchino, che descrivono la via percorsa dall' interprete dei testi sacri e, nello stesso tempo, della storia, *que a deserto porrigitur ad civitatem, interpositis locis humilioribus, in quibus se viator ambigat iter*

rectum adire: et nihilominus interpositis iugis montium, a quibus possit posteriora et anteriora respicere et residui itineris rectitudinem ex retroacte vie contemplatione metiri (Ed. Venezia 1519, fol. 8). Questa metafora si ritrova, come ha mostrato il Benz (*Ecclesia Spiritualis*, Stuttgart 1934, p. 282), nella *Lectura In Apocalipsim*; ma non è più, per l'O., una metafora: ne vediamo un riflesso sul piano filosofico, dove chiude la sua *Quaestio* con una citazione da Anselmo: *omne aliud ens praeter Deum habet fuisse quod non iam est et futurum quod nondum est* [1].

HANNO HELBLING

The life of Saint Peter Thomas by Philippe de Mézières, edited from hitherto unpublished manuscripts by JOACHIM SMET, o. Carm., Romae 1954 (Textus et studia historica carmelitana, vol. II), pp. 242.

DORA M. BELL, *Étude sur «Le songe du vieil Pélerin» de Philippe de Mézières (1327-1405)*, Genève, Droz, 1955, pp. 208.

Diversi nel loro intento e nel loro impegno scientifico questi due lavori mostrano un'insigne personalità del XIV secolo, Filippo di Mézières, in due momenti, caratteristici entrambi, del suo mondo spirituale; affettuosa rievocazione di un amico scomparso, il primo; l'altro invece impegnato giudizio dei suoi tempi, severamente passati in rassegna.

Ne risulta come un amplissimo panorama riflesso in uno specchio, una immagine vivacissima della seconda metà del secolo XIV drammaticamente preso dai suoi problemi, la crociata, anzi la resistenza cristiana ai turchi che ormai stanno per dilagare, la cattività avignonese nel momento in cui le esigenze della cristianità stanno per ricondurre il papa a Roma e, nello sfondo, il lento travaglio di una società in sviluppo in cui ancora vivono ed agiscono esigenze medievali mentre già vanno maturandosi le prime istanze del mondo moderno.

1) Scientificamente impegnato il lavoro del padre Joachim Smet che si è proposto di darci un'edizione critica della vita di un suo insigne confratello, il carmelitano san Pietro Tomas, scritta appunto da Filippo di Mézières, che ne fu anche amico e confidente.

Prima dell'edizione un ampio studio ci informa sulla vita di Filippo di Mézières, che viene esposta sulla base della vecchia, ma eruditissima monografia con la quale più di cinquant'anni fa Nicola Jorga si affacciava nel mondo degli studiosi (N. JORGA, *Filippe de Mézières, 1327-1405, et la Croisade au XIV siècle*, Paris 1896) che è rimasta sino ad oggi sempre l'opera migliore su quell'insigne francese. In particolare il Padre

[1] l. c. p. 175, cf. *Liber Proslogion* 22, Florilegium patristicum 29 (F. S. Schmitt) 1931, p. 22. I rapporti tra la fisica dell'O. e una sua concesione metafisica del tempo, che qui non sono accennati che molto rapidamente, vengono dimostrati nel libro informatissimo di A. MAIER, *Metaphysische Hintergrunde der spätscholastischen Naturphilosophie*, Storia e Letteratura 52 (1955), 45 segg., soprattutto p. 109 segg., e diventano particolarmente chiari nella sua *Quaestio de tempore* del Cod. Borghes. 322 (cf. ivi n. 3. 6).

Smet si sofferma ad esaminare la biografia di San Pietro Thomas che giustamente ritiene « *of considerable interest for the history of the fourteenth century* » ed anche, aggiungiamo noi, per quanto riguarda la storia italiana, tanto Filippo di Mézières seguì con acuto interesse e continua apprensione le vicende, e furono tante, nelle quali venne a trovarsi spettatore o partecipe.

Dall' esame dei manoscritti il P. Smet ricava l'esistenza di una duplice tradizione manoscritta: l' una più ampia per ben quattro parti aggiunte dallo stesso autore all' opera sua, ed una seconda più breve che — il Padre Smet non decide con sicurezza — o è riassunto dell'altra o redazione indipendente. Ciò stabilito in modo sicuro e scelto per l' edizione il testo più ampio e completo, a nostro giudizio sarebbe stato anche opportuno instituire un confronto tra i vari codici della redazione piú ampia per scegliere il codice base dell' edizione; o almeno ci si poteva dare una precisa e documentata spiegazione dei criteri direttivi della scelta. Se crediamo al Padre Smet quando ci dice che il codice da lui prescelto: « is the most accurate », pure avremmo voluto vedere più concretamente in che cosa consistesse questa maggiore accuratezza rimanendo sempre il dubbio che essa possa dipendere da motivi esteriori (copista più bravo o più deciso nel correggere il testo che trascrive e simili) piuttosto che da una *tradizione manoscritta* effettivamente migliore.

L' apparato critico dell' edizione è soddisfacente, anche se non comprendiamo perchè manchi del tutto l'indicazione dei passi citati e ripresi da altre opere, bibliche e non: ne sarebbe venuta una più precisa ed esatta comprensione dell' humus culturale nel quale l' opera è maturata, elemento di non poca importanza per uno scrittore come Filippo di Mézières.

Con questi rilievi non vogliamo però diminuire il valore dell' opera del P. Smet, anche perchè merita ogni elogio l'attento e scrupoloso commento storico che davvero dà ogni aiuto allo studioso, completato poi da ben otto importanti appendici e da un accurato indice dei nomi di persona e di luogo. Edizione interessante dunque e in special modo per noi italiani; persone e vicende del nostro paese vengono ricordate con acuto giudizio e da un punto di vista non ristrettamente comunale o regionale chè tutta la vita di S. Pietro Tomas è pervasa da un respiro mediterraneo, anzi europeo, da cui l'Italia acquista rilievo e sfondo.

Non è invece ben chiaro che cosa si sia proposto Dora M. Bell col suo riassunto antologico di *Le songe du vieil pélerin* di Filippo di Mézières.

Certo un' edizione completa di quest' opera sterminata (che tuttavia pare abbia tentato uno studioso) è impresa da far paura e in mancanza di meglio sarà gradito anche questo lavoro, che almeno rende possibile a tutti un primo orientamento.

Dopo una introduzione assai generica e scarsamente impegnata su Filippo di Mézières ed il suo poema, la Bell riassume parte per parte l' opera pubblicando qua e là dei brani scelti sulla base di criteri specialmente letterari piuttosto che storici e culturali. Solo così nel prologo

possiamo spiegarci la presenza dell'adattamento fatto da Filippo d'una interpretazione allegorica proposta da S. Gregorio Magno per la parabola dei talenti, interpretazione che percorre tutto il Medioevo ed è una delle più note; o le descrizioni delle dame e delle regine. Nè riusciamo a comprendere perchè nella parte riguardante Venezia si riportino le dieci righe che ricordano l'aiuto dato da lei ai crociati e non una si pubblichi relativa a Cipro, a Pietro di Lusignano, e alle altre vicende, dai fogli successivi che costituiscono una testimonianza precisa e diretta dell'autore su uomini e fatti a lui contemporanei. Lo stesso si dica della parte riguardante il giudizio sulla Curia Romana e sull'origine dello scisma d'Occidente, e di quella riguardante Genova, ove risiedeva Urbano VI, e infine Avignone sede di Clemente VII: sfugge all'autrice che l'impegno del Mézières è morale, spirituale, non letterario. Se con i suoi limiti tuttavia il riassunto rimane utile come guida a chi voglia compiere delle ricerche sul *Songe* (ma la Bell non ha posto in fondo al suo lavoro un indice di nomi, riducendo così ancora il valore orientativo dell'opera sua), assolutamente inservibili sono le brevi note che l'autrice ha ritenuto opportuno aggiungere qua e là al suo riassunto.

A p. 43 ove viene ricordata l'« Époque des frères confesseurs et du Pape Grégoire » invece di ricordarsi che il Papa è Gregorio Magno si danno come rinvii « Augustin Fliche, *Histoire de l'Eglise depuis les origines jusqu'à nos jours*; Carl Joseph von Hefele, *Conciliengeschichte, Nach den Quellen bearbeitet*, Freiburg 1890 (la citaz. è testuale). A che possa servire, confessiamo di non essere riusciti a capire. Nè capiamo a che giovi più oltre, a proposito dei papi d'Avignone, un'opera generale di storia della chiesa, citata senza indicazione di pagine. Nè mancano veri e propri strafalcioni, come la nota 21 a pag. 95 che fa *morire* Corradino di Svevia a Tagliacozzo o quella 30 a pag. 52 ove si parla di S. Leone successore di Adriano I, equivocando tra Leone Magno e Leone III.

Altro ancora si potrebbe notare: nessuna nota aiuta il lettore, là dove Filippo ricorda idee e sentimenti del suo tempo, nè quando accenna alla perversità dei tempi e alla conseguente imminenza della venuta dell'Anticristo (p. 26) o alla sua incessante esigenza della Crociata, politica ad un tempo e spirituale.

Insomma opera utile in limiti relativamente ristretti, ma assai lontana da quello che oggi si desidera anche da un lavoro modesto; e spiace dover dire che all'eroica pazienza di leggere e riassumere « *le Songe* », non si sia affiancata quella competenza storica e culturale del Medioevo, che sola poteva illuminare il romanzo didattico di Filippo di Mézières.

RAOUL MANSELLI

FRANCO GAETA, *Lorenzo Valla : filologia e storia nell'Umanesimo italiano*, Istituto italiano per gli studi storici (n. 8 della collana), Napoli, 1955, pp. 260, lire 1400.

Come ha avvertito nell' introduzione al suo lavoro, Franco Gaeta non ha voluto ricapitolare le vicende della vita del Valla, ma « tracciare una biografia spirituale attraverso la lettura dei testi e cogliere ... l'importanza che l'umanista ebbe nella costruzione di una nuova prospettiva storica e di una più concreta vita morale » (p. 8). Di questo programma bisogna prendere atto per non cercare in queste pagine un'analisi prolungata dei procedimenti filologici del Valla oppure delle lotte e polemiche che ne movimentarono l'attività. Attraverso un moto pendolare dell' indagine i cui archi si vanno sempre più rimpicciolendo finché il pendolo si ferma, nel corso di ogni capitolo e da una pagina all' altra, ciascuna posizione dell'umanista è inquadrata fra i precedenti e le ripercussioni, in modo da stabilire il punto preciso in cui giace il metallo prezioso del pensiero valliano. E nell' intento preciso di rievocarne la vitalità e l' interesse sempre attuale l'autore si è largamente valso degli schemi di una concezione storica in cui ogni momento, per essere valido, deve costituire innanzitutto un'affermazione morale.

Il Gaeta ha esaminato in tutta la sua varietà l'opera valliana, dal *De Voluptate* al *De mysterio Eucaristiae*, ed ha stampato in appendice due memoriali inediti di Leonardo Therunda sulla Donazione di Costantino. Egli pensa che nel *De Voluptate* l'umanista sia giunto ad una conciliante affermazione di epicureismo cristiano. Certo il paradiso, l'oltretomba cesellato nel terzo dialogo, gli appare qualcosa di sottilmente rivoluzionario e caldamente mondano, di umanamente raffinato. Ma « proprio perchè la *voluptas* non può realizzarsi senza essere agganciata alla natura, proprio perchè la natura è intrinsecamente buona e intelligente, l'uomo non sarà defraudato e disilluso nel suo ultimo fine, ed è necessario che l'anima sopravviva e che venga accettato anche il mito, o concetto che sia, della glorificazione del corpo nel paradiso » (p. 36). La nostra natura è, in altri termini, potenziata ed elevata, non superata nè negata. Nel dialogo, la posizione intransigentemente naturalistica dell' interlocutore epicureo viene accettata nelle sue linee generali dall'umanista cristiano — il Niccoli — ma è volta a conclusioni temperate sul metro di una ragione che compone gli appetiti e gl' impulsi naturali in un equilibrio prezioso ove giocano i motivi epicureo-utilitaristici ed i motivi di una religione naturale che trova la sua conclusione nel postulato di una felicità oltremondana, ma sempre vivente di una proporzione umana e terrestre (p. 42).

Sono queste, del *De Voluptate*, delle sabbie piuttosto mobili dove non si ha solo a che fare con le modifiche materiali apportate in varie redazioni al medesimo testo, ma soprattutto si ha l' impressione — percepita dal Gaeta — di trovarsi di fronte a qualcosa d' incompleto e di non dichiarato, con il sospetto di una non decisamente approfondita conclusione (p. 52). È però sintomatico che l'epicureismo s' impieghi senza scandalo nella rap-

presentazione dell'oltretomba e che il quadro, pur breve, dell'aldilà valliano non sia più edonistico di quello, per esempio, tratteggiato nei Sermoni quaresimali del suo avversario personale Antonio da Bitonto o in quelli di Bernardino da Siena, per non parlare dell'autore più tardo del *De sensibilibus deliciis paradisi*, Celso Maffei. Proprio tenendo presente questo, assume pieno valore quanto scrive il Gaeta: che « lo sforzo stesso per dimostrare la bontà della natura è ad un tempo sforzo per accordare la soluzione della disputa, che è tutta umana, ai dettami di questa concezione religiosa; e l'epicureismo trae, in definitiva, il suo valore proprio dalla sanzione che esso riceve proprio dalla concordanza con l'etica eteronoma del cristianesimo » (p. 58). D'altra parte quando si deve constatare che quello dell'umanista è un cristianesimo a spese del quale si rivendica impetuosamente la naturalità dell'uomo, si afferma ottimisticamente la natura come valore, si abbatte la concezione della natura come disvalore, cioè come male (p. 52), non si può condividere senza cautela l'affermazione che nel Valla perdura la trascendenza. Non era ancora quello il tempo delle intuizioni immanentistiche, ed è ben vero che l'umanista non sfugge all'esigenza di esprimere il desiderio di una beatitudine completa, della felicità, e mitizza uno stato di perfezione ultraterrena. Ma non è più nel senso di Agostino o in quello dei mistici medievali che si può dare l'attributo di cristiano a quelli a cui viene ora in mente di ' indiarsi ', di compenetrare l'umano e il divino sulla falsariga della dottrina epicurea. Solo in parte appare, quindi, sottomesso alla trascendenza cristiana chi — come il Niccoli valliano — opera un trasferimento di valori da un ordine naturale ad un altro ordine nel quale le leggi della nostra natura sono superate mercé il potenziamento di questa stessa natura e dove le operazioni dell' uomo non sono più concluse negli schemi della naturalità della sua struttura corporea e della necessità fisico - fisiologica unicamente in quanto se ne vogliono rinnegare le imperfezioni coll' acquisto di qualità ingenuamente sognate per realizzare la pienezza beata e felice che spetta alla natura umana. Nel Quattrocento la religiosità cristiana è in profonda trasformazione e ne è prova — fra le altre, ma non delle più piccole — proprio la disinvoltura con la quale il Valla intende conciliarla con l'epicureismo. Il tentativo dell'umanista non è estraneo all'affermarsi di quel cristianesimo « estrinseco ed esteriore perchè prescindente dalla grazia e, quindi, implicitamente negatore della trascendenza » che il Gaeta individua ma relega in un canto.

All'esame del *De Voluptate* fa seguito l'analisi del *De libero arbitrio*, in cui l'umanista si cimentò contro la tesi di Boezio e dimostrò quanto era più debole del filosofo cristiano sul terreno teologico. L'autore rileva giustamente che il Valla è per lo meno giunto a mettere a segno un attacco all' « orgia intellettualistica nella quale l'ultima scolastica si consumava » (p. 67). Egli, invero, aveva anche raccolto il seme fecondo di Occam e sminuito la drammaticità del problema della prescienza divina e della libertà dell'uomo; dichiarando incomprensibile la prima il Valla metteva in rilievo la fiducia, tutta umana, uella seconda. Con felice inci-

sività l'autore parla a questo proposito di una « traslazione da teorema a postulato dell'affermazine dell'umana libertà » (p. 75).

Le belle pagine che il Gaeta ha scritto sulla nuova filologia e sul suo significato ci fanno quasi rammaricare che egli non ci abbia inflitto un'esposizione più lunga e pesante, ma più particolareggiata, dei procedimenti di critica del testo adoperati dal Valla. Si ha l'impressione che ne sarebbe apparsa più documentata, ed insieme più sfumata ed articolata, la tesi che essi costituiscono « una metodologia della storia sorta sulle uniche basi che il momento storico poteva offrire ». Ma, non appena il Gaeta tocca la parte etico-politica dell'opera del Valla, la sua trattazione raggiunge gli accenti più vigorosi ed efficaci. Le parti dedicate al *De professione religiosorum* ed all'attacco contro la donazione di Costantino sono le più riuscite di tutto il volume. Bene è visto quel primo opuscolo come il coronamento di un processo ormai secolare attraverso il quale la sensibilità laica italiana — prima con la satira e di mano in mano con argomenti più rigorosi — ripudiò l'ideale monastico della vita. L'affermazione capitale del Valla nel *De professione* è: *idem religiosus quod fidelis*. Essa è sostenuta da tutto un insieme di argomenti filologici ed esegetici e proprio questo, agli occhi dell'autore, appare come la migliore dimostrazione dell'immedesimarsi di filologia, filosofia e storia. Già parlando delle *Elegantiae* il Gaeta aveva escluso un passaggio dalla filologia alla filosofia nel senso espressamente cronologico (p. 86). Quando sarà la volta della Donazione di Costantino la fusione dei momenti spirituali sembrerà perfetta e l'autore parlerà addirittura di realismo storico-politico. Filologo e non solo grammatico, studioso ed amante della parola come creazione e valore umani, il Valla ha fatto della filologia una scienza 'moderna', capace di contribuire alla storia degli uomici. A buon diritto, il Gaeta scrive che la filologia « ha, per noi moderni, il suo fondatore, il suo iniziatore più completo, non il precursore o l'indicatore soltanto, in Lorenzo Valla » (p. 143).

Per quanto riguarda le posizioni più propriamente politiche a noi sembra che nel libro del Gaeta vi sia una tendenza a presentare le idee del Valla sotto forma di ideali. Certo, non è facile esaltarlo, da un lato, per aver distinto fra *privatus* e *princeps* o *rex*, per aver asserito che la politica « esclude di per sè ogni considerazione ed ogni movente che non si riporti allo spirito di potenza e di utilità » (p. 152) e, dall'altro, proclamarlo assertore della libertà politica, della coscienza e consapevolezza di capacità civile del *populus romanus* (p. 163). Il Valla difende le ragioni dei principi, non quelle dei popoli; nè si può dire ch'egli sostenga validamente il senso ed il sentimento del valore della partecipazione alla vita politica in libertà. Non solo, come ben riconosce il Gaeta, non siamo in presenza di una concezione della politica come attività autonoma e permanente, ma ci troviamo di fronte — nel *De falso credita* — ad un documento totalmente polemico di cui è aleatorio fissare la portata extra o meta-politica. Sarà, quindi, molto più prudente attenersi a quanto giudiziosamente scrive l'autore iniziando l'analisi della *Declamatio*: vi « si ri-

trova, se non una concezione, un avvio veramente concreto ad una visione della politica in termini nettamente naturalistici e veramente concreti » (p. 130). Si può, insomma, avanzare qui una distinzione tra pensiero politico ed ideali valliani analoga a quella che si è cercato di istituire più sopra all'interno dell'atteggiamento dell'umanista rispetto alla trascendenza. Se da un lato l'affrancamento dalle strutture religiose tradizionali è avvenuto attraverso l'accentuazione di certe tendenze già esistenti all'interno di quelle medesime strutture, con conseguente disequilibrio ed una sempre più chiara inversione del loro senso, dall'altro, quasi ogni volta che gli ideali della latinità repubblicana sono stati invocati dal Valla hanno dovuto subire le limitazioni, le costrizioni e spesso le negazioni che venivano ispirate dalle strutture politiche contemporanee, raramente a loro favorevoli.

L'ultima ma non meno brillante analisi dell'autore è dedicata al Valla storico. Nessuno, crediamo, potrà mai trovare nell'umanista italiano più meriti storiografici di quanti gliene attribuisce il Gaeta; eppure, nell'ambito particolare della storiografia, sono tutti meriti reali. Accordiamo senz'altro al Gaeta che il Valla è già storico in quel trattato che sono le *Elegantiae* ed in quel pamphlet che è la *Declamatio*, almeno quanto lo sono Erasmo nell'*Elogio della Pazzia* e Montaigne negli *Essais*. Riconosciamo per di più al suo Valla una *forma mentis* di storico per la quale si può anche dire che il criterio di valutazione è la libertà. Se l'umanista poi, malgrado il loro titolo, non ha fatto opera storica negli *Historiarum Ferdinandi Regis Aragoniae libri*, è comunque vero che ha saputo approfondire la natura dell'opera storiografica. Il Valla ha saputo sostenere, innanzitutto, la priorità dell'attività storiografica, comprensiva di tutte le altre. A suo avviso, infatti, nella storia si trovano congiunti i frutti della filosofia e dell'eloquenza: vi « impariamo tutto ciò che forma l'uomo sommo e di eccellente ingegno, cioè la capacità di parlar bene e l'aspirazione a bene operare » (p. 183). Ma, oltre a questo rinverdimento della dignità del genere letterario, ecco un buon numero d'ingegnosi accorgimenti che lo rendono più moderno ed efficace. Per facilitare la comprensione del lettore i nomi geografici devono essere scritti in volgare e, quando occorre designare cose nuove, vanno impiegati vocaboli moderni. Egli riesce infine a suscitare lo sdegno dei più compassati colleghi con una maggiore spigliatezza di linguaggio, sia riferendo che mentre gli ambasciatori parlano un monarca dorme, sia descrivendo gli strumenti meccanici che servono al re di Napoli « nelle sue funzioni più propriamente virili » (p. 189). Insomma, il Valla innova e, se non progredisce con lui la scienza storica, progredisce l'analisi dell'uomo (p. 190).

Verus orator fu dunque quest'uomo, che non solo sapeva dire ma anche disse. E disse sempre con foga, rifuggendo dall'elaborazione logica per dar libero corso alla spontaneità delle intuizioni, spesso slegate, sempre incompiute ma sempre suggestive. A renderle tali non poco contribuisce lo studio sagace e sorvegliatissimo del Gaeta, con il quale dovranno ormai fare i conti non solo gli studiosi del Valla ma altresì quelli dell'Umanesimo tutto. Esso ha il pregio più che notevole di avviare il lettore alla

dimestichezza critica con la svariata produzione valliana, introducendolo da filosofo al *De Voluptate*, da filologo alle *Elegantiae*, da pubblicista alla *declamatio* e da storiografo alle *Historiae*. E, come l'umanista del secolo XV, il suo critico ravviva tutti gli argomenti di intuizioni e di calore umani.

ALBERTO TENENTI

LUIGI RODELLI, *La Repubblica Romana del 1849*. Con appendice di documenti, Pisa, « Domus Mazziniana », 1955, pp. 325, L. 1200.

Negli ultimi anni sono stati pubblicati molti volumi e articoli riguardanti la rivoluzione romana del 1848-49, che in essi è sottoposta ad un esame più attento ed a valutazioni critiche veramente necessarie dopo tanti appassionati giudizi e dopo le rievocazioni elogiative e idilliche. Il mito della « Repubblica di Mazzini » sopravviveva infatti nelle esaltazioni dei seguaci come nelle critiche dei nemici, ed era vivo ancora nell'opera d'Ivanoe Bonomi, *Mazzini triumviro della Repubblica Romana*. Proprio al tempo delle celebrazioni centenarie s' accentuava quindi, soprattutto nei libri di Domenico Demarco, un'opera di revisione e di approfondimento, che modificava la tradizionale immagine di un popolo romano che insorge compatto per la patria e per la libertà e pienamente si riconosce in Mazzini e nelle sue idealità nazionali e repubblicane. Ora invece si venivano studiando le molte cause che avevano agitato i popoli dello Stato romano, e si riconoscevano le diverse correnti sociali e politiche vive e contrastanti anche nei mesi della Repubblica.

Un'opera complessiva, che di quei risultati parziali si valesse per una ricostruzione completa e nuova di quell'evento, non era tuttavia apparsa, ed ancor oggi se ne attende la pubblicazione perchè il recente libro del Rodelli non si presenta come sintesi di quel lavoro di critica, ma si pone piuttosto in posizione polemica di fronte ad esso rifiutandone l' ispirazione e i risultati.

Si tratta di un volume ben costruito e ben documentato, sulla base di un' ampia ricerca bibliografica e di un paziente spoglio di atti parlamentari. L'autore tiene ben presente la vasta letteratura critica sull'argomento; fa largo uso degli epistolari e dei carteggi diplomatici fin qui pubblicati; un più attento lavoro però in archivio ed in emeroteca avrebbe forse reso completa l'indagine ed evitato anche incomprensioni ed errori.

L' autore muove dallo studio della grave crisi dello Stato Pontificio e dall'avvento di Pio IX per giungere alla caduta di Roma repubblicana. Vuole darci una storia politica, non religiosa nè sociale; e riprende così lo schema delle antiche narrazioni respingendo nettamente problemi e dati che la recente storiografia già offriva per una visione più matura e profonda di quegli eventi. Questo rifiuto colpisce in modo particolare le opere di Domenico Demarco e di Alberto M. Ghisalberti, che hanno mutato negli ultimi anni il tono e il piano delle ricerche sulla Repubblica romana.

Il Demarco aveva studiato le condizioni e quindi le aspirazioni e le

tendenze sociali dei diversi ceti viventi nello Stato Pontificio dal tempo di Gregorio XVI alla repubblica del '49; nelle sue ricerche erano molti elementi nuovi e necessari ad una comprensione totale di quel momento storico: volte principalmente al piano economico-sociale, esse imponevano revisioni anche sul piano della storiografia politica. Se nei libri del Demarco non sempre accettabile è il passaggio e il rapporto fra storia economica e politica, se qualche discussione può suscitare l'equivoco termine « sociale » imposto alla repubblica romana, non riterrei lecito però trascurare oggi quanto in essi è offerto per conoscere i motivi che spinsero i differenti ceti e le diverse parti dello Stato ad accettare, a difendere o a combattere la nuova repubblica sorta in Roma.

Altrettanto può dirsi per gli scritti di A. M. Ghisalberti e di suoi allievi; si potranno forse discutere delle rigide contrapposizioni o dei contrasti delineati con eccessiva forza; ma non per questo è possibile rinunciare ad uno studio attento delle correnti politiche, dei gruppi e delle tendenze che in quei lavori si riconoscevano e si distinguevano: non si può insomma ritornare a descrivere un ambiente unanime e concorde nelle passioni e nei desideri. Già la documentazione utilizzata dal Rodelli conferma la divergenza di vocazioni e d'interessi fra i democratici romani, volti principalmente al rinnovamento interno dello Stato, ed i mazziniani, preoccupati invece soprattutto di affermazioni repubblicane e unitarie, ed ancor più di guerra nazionale fino a incontrarsi in ciò più con i moderati con non coi democratici locali. Una più accurata ricerca fra le carte di archivio e fra i giornali avrebbe chiarito maggiormente quel dissidio giustamente notato dal Ghisalberti come principale aspetto della politica interna romana.

I motivi economici e sociali di adesione o di opposizione alla Repubblica, le diverse tendenze che si manifestavano allora fra la popolazione romana, gli atteggiamenti delle provincie di fronte alle vicende rivoluzionarie, tutto ciò insomma, che era stato affrontato, ed almeno parzialmente risolto, dalla recente letteratura, è in questo libro quasi del tutto assente. Tutta una problematica suscitata dagli studi recenti non trova qui neanche un tentativo di soluzione e di appagamento. La repubblica è nuovamente considerata dall'alto, nei suoi nuclei dirigenti, nè ci si domanda fino a qual punto e in qual modo il popolo di Roma e dello Stato diversamente reagisse agli appelli e ai comandi; non vi appaiono i motivi della resistenza o dell'indifferenza di tanti romani, non le ragioni degli aderenti e dei delusi.

Non ritorna qui, è vero, la pittoresca rievocazione degli episodi eroici; l'autore studia invece soprattutto l'azione politica del Comitato Esecutivo e del Triumvirato, l'« attività costituente » dell'Assemblea. Esamina le decisioni prese dai governanti per la soluzione dei problemi di politica estera ed interna, e si ferma su « la politica, la legislazione e l'amministrazione » più che sulle vicende militari e le declamazioni patriottiche. Ma la prospettiva sostanzialmente non cambia rispetto alle antiche storie, perchè l'attenzione ancora si concentra sul gruppo dominante

trascurando i diversi atteggiamenti che nel paese allora si manifestano; e dello stesso nucleo dirigente non si rilevano differenze e contrasti ben più vivi certamente nella realtà di quanto non appaia in questo libro. Si ritorna perciò, come dicevo, alla « repubblica di Mazzini », anche attraverso l'attenuazione dell'insofferenza di quest'ultimo per l'assemblea e per le manifestazioni libere di gruppi e partiti politici. Direi che, mentre documenti del contrasto fra Mazzini e la Costituente, fra una concezione ideologica e nazionale ed una riformista e romana della rivoluzione, appaiono, quasi a dispetto dell'autore, anche in questo libro, il Rodelli cerca di minimizzarli perchè non muti il giudizio sulla « fisionomia politica di Mazzini, il quale non ebbe mai un concetto totalitario del governo e, nel farsi assertore ed apostolo della nazionalità italiana, fu sempre avversario di ogni degenerazione nazionalistica » (p. 244). Se questa preoccupazione rende poco sensibile il R. ai contrasti politici di allora, ancor più dannosa ad un esatto giudizio storico essa diviene quando porta ad affermare che gli eredi del Mazzini siano stati anch'essi sempre immuni da tentazioni e deviazioni illiberali o imperialiste. È vero invece che alcuni motivi già presenti nel pensiero e negli atteggiamenti del Maestro, furono esasperati da seguaci non sempre fedeli a princìpi di libertà o di « rispetto delle individualità nazionali dei popoli ».

Un'opera utile dunque, informata e intelligente, ma non sensibile a tutti quei motivi e problemi che in una vera sintesi storica sulla Repubblica Romana dovrebbero, a mio parere, essere oggi presenti.

FAUSTO FONZI

SPOGLIO DI PERIODICI*

STORIA ANTICA

I. Lana, *La libertà nel mondo antico*, in *Riv. filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 1-25. È una prolusione al corso di letteratura latina nella Fac. di Lettere dell'Un. di Pisa. L'A. ritiene che nel mondo antico punti di arrivo della riflessione filosofica intorno al problema della libertà furono «o la sostanziale negazione della libertà, ovvero la fede in essa come fondamento ineliminabile dell'umana società». Nel mondo greco corrisponderebbe a un'impossibilità di dimostrare la libertà l'incapacità di realizzarla; e quello romano si sarebbe esaurito nel concetto giuridico della libertà come puro godimento dei diritti civili o nel mito della libertà naturale, come liberazione «dallo stato», e autarchia spirituale dell'uomo. Solo il cristianesimo verrebbe a conferire alla libertà vero significato e valore.

P. Mericci, *I testi micenei in trascrizione*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 64-92. Discussione dei segni del *lineare B* non ancora sicuramente letti e illustrazione delle tavolette di Micene nell'ed. del Bennett.

G. Jachmann, *Hellespontos als geographischer Terminus*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 93-111. Contro un preteso ampio significato originario, comprendente anche l'Egeo e la Propontide, si ridà al nome con rinnovato esame del materiale, specialmente omerico, il senso di stretto dei Dardanelli. L'ampliamento all'Egeo iniziatosi nell'autore del Catalogo delle navi è stato ripreso in età più tarda dai poeti ellenistici. Tali considerazioni si riflettono sull'interpretazione della posizione dell'accampamento navale greco nell'Iliade, da immaginarsi sull'Ellesponto non sul mare aperto della baia di Besika.

E. Will, *Sur l'évolution des rapports entre colonies et métropoles en Grèce à partir du VI siècle*, in *Nouv. Clio*, VI, 1954, pp. 413-460. La distinzione tradizionale tra apoikie e clerukie non è sempre valida; con questi nomi si indicano e negli autori e nelle epigrafi istituti non sempre diversi, e d'altra parte forme diverse di colonie greche non hanno un proprio nome specifico.

J. Gwin Griffiths, *The Orders of Gods in Greece and Egypt*, in *Journ. Hell. Stud.*, LXXV, 1955, pp. 21-23. Le notizie di Erodoto sulle 12 divinità greche derivate

* Redatto da Ida Calabi, Clementina Gatti, Ettore Lepore.

dall'Egitto concordano con quanto si conosce dalle più antiche fonti della religione egiziana.

H. Erbse, *Vier Bemerkungen zu Herodot*, in *Rhein. Mus. für Philol.*, XCVIII, 1955, II fasc., pp. 99-120.

J. H. Oliver, *Praise of periclean Athens as a mixed Constitution* in *Rhein. Mus. für Philol.*, XCVIII, 1955, I fasc., pp. 37-40. L'autore avanza una sua nuova tesi in contrasto coll'opinione comune che Pericle celebri Atene come una democrazia nell'Orazione funebre quale ci è riportata da Tucidide.

K. J. Dover, *Anapsephis in fith-Century Athens*, in *Journ. Hell. Stud.*, LXXV 1955, pp. 17-20. L'assemblea ateniese del V secolo aveva il potere, anche se ne usò rarissimamente, di rimettere in discussione e ai voti una deliberazione già presa.

A. R. W. Harrison, *Law-making at Athens at the End of the fifth Century B. C.*, in *Journ. Hell. Stud.*, LXXV, 1955, pp. 26-35. Studio sul rapporto tra la sovranità dell'ecclesia e l'autorità dei nomothetai ateniesi alla fine del V sec. a. C.

S. Accame, *Note per la storia della pentecontaetia*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 146-174. L'A. si occupa della cronologia della pace di Callia, mantenuta al 449-8, perché così fissata da buona fonte attidografica in Diodoro, contro il Wade-Gery; torna con nuovi argomenti sul decreto ateniese per l'offerta delle primizie alle divinità eleusinie (I G. I^2 76), in sostegno della tesi del Will, di una sua prima redazione nel 448, che ben si inquadra nella politica periclea di quell'epoca; conclude studiando il significato della fondazione di Turi in quella politica e nella sua evoluzione.

B. D. Meritt, *Athenian Covenant with Mytilene*, in *Am. Journ. Phil.* LXXV, 1954, pp. 359-368. L'iscrizione SEG, X, 46 pubblicata erroneamente come un trattato tra Atene e Filippo II di Macedonia è invece un trattato con Mitilene, seguito di poco al 427 a. C.

H. Haerter, *Pylos und Melos-Ein Beitrag zur Thukydides-Interpretation*, in *Rhein. Mus. für Philol.*, XCVII, 1954, IV fasc., pp. 316-343. L'autore riprende in esame, attraverso una analisi dei passi tucididei corrispondenti, l'atteggiamento degli Ateniesi nei confronti della proposta di pace spartana nel 425, e più tardi, nel 416, di fronte ai Meli.

M. Sordi, *La data degli Acarnesi di Aristofane*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 47-54. Da allusioni ad avvenimenti posteriori alla data tradizionale della commedia si deduce che il testo a noi giunto appartiene a una seconda stesura dell'originale da porsi alcuni anni dopo il 425 a. C.

A. Baricazzi, *Note su due orazioni di Antifonte*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 159-200. La seconda parte dell'indagine, sulla VI orazione, può interessare anche lo storico

per il retroscena del processo al corego, preteso omicida del coreuta Diodoto, e le questioni procedurali o istituzionali, illuminanti la vita giudiziaria ateniese, che l'analisi esegetica dell'A. implica.

M. Sordi, *A proposito di uno scritto politico del 401-400 a. C.: il περὶ πολιτείας dello pseudo-Erode*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 175-198. Esaminato lo scritto dal punto di vista del momento storico e dell'ambiente in cui è stato concepito, dopo aver criticato le prove linguistiche della sua pretesa seriorità, lo si giudica un *pamphlet* politico, di ambiente ateniese, sofistico, oligarchigo e filospartano, più precisamente risalente a Trasimaco o alla sua scuola, fra il 401-400 a. C. Si conclude con una sua utilizzazione come fonte storica per gli avvenimenti della Grecia settentrionale tra V e IV secolo, nel quadro della rimanente tradizione.

A. Garzetti, *Note all'Anabasi senofontea*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 118-136. L'A. si sofferma sulle ragioni apologetiche e artistiche che spiegano la reticenza iniziale di Senofonte a dichiarare la vera meta della spedizione di Ciro e studia poi l'itinerario dei Diecimila lungo il fiume Fasi-Arasse.

A. E. Raubitschek, *Zur attischen Genealogie*, in *Rhein. Mus. für Philol.*, XCVIII, 1955, fasc. III, pp. 258-262. Dal confronto di due passi di Andocide (I 106 e II 26) con un discorso di Socrate (XVI 25, 26) risulta che le notizie che Andocide ci dà sul suo bisavolo e sul suo trisavolo non sono in opposizione alla tradizione ulteriore.

P. J. Cuff, *The trials of Epaminondas - A note*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 259-264. Con rilievi su alcuni punti della biografia di Epaminonda negli anni 370-69 a. C. si rincalza la tesi generale del Bersanetti (*ibid.*, 1949, pp. 43 ss.).

R. Sealey, *Athens after the social War*, in *Journ. Hell. Stud.*, LXXV, 1955, pp. 74-81. Esame delle personalità e dei raggruppamenti politici ateniesi negli anni immediatamente seguenti alla guerra sociale; delle varie tendenze e limiti, che configurano tali raggruppamenti in modo ben diverso dai moderni partiti politici.

G. Tibiletti, *Alessandro e la liberazione delle città d'Asia Minore*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 3-22. Fine indagine, sensibile alle sfumature di cui si colora in rapporto alla realtà di fatto un termine tradizionale: sulla « libertà » concessa da Alessandro alle città sottratte al dominio persiano dopo la battaglia del Granico, l'A. ritiene influisse, a prescindere da un reale stato politico d'indipendenza, il concetto greco che i sudditi del Gran Re erano schiavi, e quello già « ellenistico » dello stato servile e quindi di una libertà *octroyée*, conseguenti al diritto di conquista.

M. Renard et J. Servais, *A propos du mariage d'Alexandre et de Roxane*, in *L'Antiquité classique*, XXIV, 1955, fasc. I, pp. 29-50. I due autori esaminano il racconto di Quinto Curzio (VIII, IV, 21-26) che ci conserva la descrizione dettagliata della cerimonia nuziale. Di particolare importanza è la notizia che i due sposi mangiarono insieme un pane tagliato con la spada secondo un costume, che, come dice Q. Curzio, era macedone. Il nostro storico deve avere attinto la notizia, con ogni probabilità, a alcuni appunti sulla cerimonia lasciati da Callistene.

P. TREVES, *Il problema storiografico del romanzo di Alessandro*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 250-275. Dopo una rapida scorsa della storiografia moderna, ad orientare sulla « fortuna » del romanzo di Alessandro, si discute il più recente volume sull'argomento, di R. Merkelbach, a mostrare il valore di testimonianza del « romanzo », al di là dei suoi errori, per la caratterizzazione dell'ambiente « ellenistico » in cui esso nasce e cui fa da specchio, e per la storia del « mito » di Alessandro.

C. GIANGRANDE, *La epistola platonica I*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1954, pp. 353-371. Indagine interessante anche lo storico per le incongruenze di fatto rilevate e per il provato intento del falsario di scagionare Platone da ogni corresponsabilità politica con Dionigi nelle atrocità da questo commesse durante la tirannide.

M. CHAMBERS, *The first regnal year of Antigonus Gonatas*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXV (1954), pp. 385-394. Tutta la cronologia di Antigono è rivista alla luce dei nuovi apporti epigrafici.

L. MORETTI, *Note sugli antichi periodonikai*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 114-120. Si aggiungono 13 nomi alla lista di R. Knab (1934); si chiarisce il valore del termine, in certi casi particolari, non del tutto appropriato.

G. BENDINELLI, *Oreficerie e costumi religiosi greci*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 294-300. È un'illustrazione del « tesoro » di Halmyrus (Halos) in Tessaglia pubblicato dal Robinson (*A.J.A.*, 1953, 1), con particolare esame del pettorale a medaglione, di cui si rileva la destinazione funebre.

C. SCHICK, *Appunti per una storia della prosa greca. I: La lingua delle iscrizioni*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 361-390. L'argomento cui è dedicato il I capitolo di questi « appunti » suggerisce di segnalarlo agli storici attenti ai problemi dello stile e linguaggio « cancelleresco » per la migliore comprensione della testimonianza epigrafica e per una sua moltiplicata utilizzazione.

L. MORETTI, *Due note epigrafiche*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 32-46. Esse si soffermano su un'iscrizione di Cauno che illumina sulla pretesa della città in età ellenistica ad origini doriche, corinzie, sì da spiegare il richiamo ai Bacchiadi nella sua più antica pseudostoria; e su quattro iscrizioni greche di Armenia (I-III sec. d. C.), interessanti soprattutto per la storia dell'influenza romana e del controllo militare in quella zona, oltre che per piccole notazioni su istituti locali.

M. LEJEUNE, *Les dédicaces sur pierre du Sanctuaire d'Este*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 134-158. Letture e interpretazioni in parte nuove delle dediche provenienti dal santuario veneto di Reitia a Este (400-250 a. C.?), e ora nel Museo Atestino, scaturiscono da una riedizione, dopo revisione sugli originali, di questa serie di documenti epigrafici.

TH. KLUGE, *Etruskisch Fler-*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 396-403. Importanza del termine rituale per « scongiuro » (*Bann*) e suo uso in casi particolari.

F. SARTORI, *Appunti di storia siceliota: la costituzione di Tauromenio*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 356-383. Attento studio della storia e degli istituti del centro siciliano di età greco-romana, con analisi dei documenti epigrafici, specialmente per la cronologia degli strateghi, la titolatura στρατηγοὶ διὰ πέντε ἐτέων, l'esistenza di un anfipolo eponimo e di prostati, e l'iscrizione dei δύο ἄνδρες, attuibuita a municipio latino anteriore alla colonia romana.

E. STUART STAVELEY, *Tribal legislation before the Lex Hortensia*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 3-31. L'A. tenta di ricostruire, con equilibrato trattamento della tradizione, specialmente liviana, lo sviluppo nell'azione e competenza dei *comitia populi tributa* e del *concilium plebis* durante il V e IV sec. a. C. Le leggi sulla validità dei *plebiscita*, definitivamente riconosciuta nel 287, sono studiate in rapporto ai programmi legislativi dei consoli Valerio e Orazio e del console Publilio Filone e sullo sfondo della storia istituzionale e sociale del decisivo periodo 449-338 a. C.

G. NENCI, *Un prodigio dei signa nella battaglia di Ausculum e le origini di un topos fisiologico*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 391-404. Analisi di *Hieroglyphica*, II, 31, 85 individuandone le origini, al di là dell'apparenza bolo-democritea, in un episodio leggendario della guerra tra Pirro e i Romani che risentì probabilmente della svalutazione del re epirota in ambiente alessandrino, quale l'A. ha mostrato nel suo *Pirro* (Torino, 1953), pp. 27-31.

A. LIPPOLD, *Die Darstellung des ersten Punischen Krieges in den « Historiarum adversum paganos libri VII » des Orosius*, in *Rhein. Mus. für. Philol.*, XCVII, 1954, III fasc., pp. 254-286. L'autore affronta il problema della fonte di Orosio per la prima guerra punica e del valore dell'opera stessa di Orosio come fonte storica per il suddetto argomento.

T. A. DOREY, *The Dictatorship of Minucius*, in *Journ. Rom. Stud.*, XLV, 1955, p. 93-96. Il plebiscito di Metilio del 217 a. C. avrebbe conferito a M. Minucio Rufo solo un *aequum imperium* nei confronti del dittatore Q. Fabio Massimo, e non lo avrebbe creato, come comunemente si crede, co-dittatore. Minucio sarebbe stato dittatore alcuni anni prima, molto probabilmente nel 220.

M. T. PIRAINO, *La pace di Fenice*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 57-73. L'A. fornisce nuovi argomenti all'interpretazione desanctisiana di questo trattato, tornando sul problema cronologico, sul valore della tradizione liviana (contro interpolazioni annalistiche) e sullo stato di fatto della presenza romana, ormai ineliminabile, in Illiria e nella Grecia stessa.

P. MELONI, *Ancora sul calendario romano nell'anno della battaglia di Pidna (168 a. Cr.)*, in *Latomus*, XIII, 1954, fasc. IV, pp. 555-568. L'autore difende l'opi-

nione comune sullo stato del calendario romano intorno al 168 a. C. in polemica con un recente articolo di S. I. Oost.

E. Malcovati, *L. Papirius Fregellanus*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 137-140. L'A. confuta un'opinione di E. Badian in *Class. Rev.*, 1955, p. 22 ss. sull'occasione dell'orazione del Papirio di Fregelle, che la tradizione (Cic. *Brut.* 170) ci tramanda come *pro Fregellanis colonisque Latinis*.

E. Badian, *Lex Acilia Repetundarum* in *Am. Journ. Phil.*, LXXV, 1954, pp. 374-384. L'A. individua l'anno della *Lex Acilia* nel 122 a. C.

E. Gabba, *Le origini della guerra sociale e la vita politica romana dopo l'89 A. C.*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 41-114; 293-345. È una bella e viva indagine di largo respiro, cui purtroppo in questa sede non può dedicarsi tutto lo spazio che meriterebbe: le origini della guerra sociale son ricondotte all'esigenza di condirezione, da parte degli alleati italici, della comunità imperiale, avversata dalla classe di governo a Roma, e solo strumentalmente appellantesi a impulsi indipendentistici di certi settori regionali o sociali; alcuni caratteri della vita politica romana, al tempo della prima guerra civile, e in età postsillana, vengono resi palesi proprio attraverso il rilevato (e prosopograficamente documentato) inserimento delle classi politiche ex-alleate e dei neo-cittadini nel ceto di governo romano; infine l'episodio sertoriano viene analizzato come espressione più caratteristica di questi fenomeni di trasformazione sociale, con particolare attenzione a quei residui elementi alleati, confluiti nella *pars* di Sertorio e responsabili di certo colorito antiromano nel programma degli insorti di Spagna.

K. Barwick, *Kleine Studien zu Caesars Bellum Gallicum*, in *Rein. Mus. für Philol.*, XCVIII, 1955, I fasc., pp. 41-72. Prima si studia il significato della parola *Belgium* in Cesare, BG V e Irzio BG VIII, poi si passa alla storia della composizione del *Bellum Gallicum*.

P. Turquin, *La bataille de la Selle (du Sabis) en l'an 57 av. J. C.*, in *Les étud. class.*, XXIII, 1955, pp. 113-154. Tentativo di identificazione topografica e di ricostruzione della battaglia di Cesare presso il fiume *Sabis* (BG, II, 16 ss.).

J. Colin, *Les voiles de l'annone et l'evolution de l'humanité: Lucrèce V, 1442*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 121-133. Questo passo disperato vien studiato, oltre che dal punto di vista testuale (con l'appoggio dei manoscritti principali, O Q, di Leida), e al di là della pura *critique verbale*, con uno sforzo di penetrarne la realtà contenutistica dal punto di vista dello specialista di archeologia e di storia sociale. Ne guadagna la comprensione del verso lucreziano dove la proposta lezione *tam... propter [a]dor[a]* sembra confermata anche dalla coscienza antica dell'importanza dei trasporti annonarî e delle comunicazioni marittime per la vita civile. Lo stesso procedimento l'A. applica nell'altro scritto *Les sénateurs et la mère des dieux aux Megalesia: Lucrèce IV, 79*, ibidem, 1955, pp. 346-355, proponendo *patrum Matr[is]que Deorum*, con l'appoggio di osservazioni antiquarie.

Ae. Pasoli, *De quadam ad Caesarem epistula, quam Cicero numquam misit*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 337-360. Si analizza tutto l'episodio, attraverso specialmente le testimonianze dell'epistolario, e si precisa soprattutto dal punto di vista critico-testuale ed esegetico il valore di *Att.* 13, 31, 3.

P. Mac Kendrick, *Cicero, Livy and Roman Colonization*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 201-249. Esame della testimonianza di Cicerone e Livio sulla colonizzazione romana, che oltre a riabilitare in parte il *Liber coloniarum* e fornire una serie di dati oggettivi, conclude a un giudizio sugli atteggiamenti politici di Cicerone, conservatore moderato e legato a molte comunità coloniali in Italia, e su quelli storiografici di Livio, sensibile osservatore della realtà contemporanea e onesto rielaboratore delle fonti annalistiche e delle informazioni ufficiali.

E. Bolaffi, *La « dottrina del buon governo » presso i Romani e le origini del principato in Roma fino a Augusto compreso*, in *Latomus*, XIV, 1955, pp. 100-115; 271-284; 426-445. L'autore prende in esame in un primo tempo il « De republica » e il « De legibus » di Cicerone. Poi considera l'insieme di elementi politici, religiosi, filosofici ecc. che circonfondono il principato e in ultima analisi si sofferma sulla figura di Augusto fondatore del principato stesso.

J. Michel, *Une allusion à la Paix de Brindes dans la première Bucolique (v. 59-66)?*, in *Latomus*, XIV, 1955, fasc. III, pp. 446-453. La possibilità di vedere una allusione alla pace di Brindisi nei vv. 59-66 della I egloga fornirebbe un nuovo elemento, come *terminus post quem*, per datare l'egloga stessa.

Chester G. Star, *Virgil's Acceptance of Octavian*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 34-46. Tentativo di fissare alcuni punti biografici della vita di Virgilio.

E. Bickel fa uno studio su *Politische Sibyllenekloge: Die Sibyllenekloge des Consulars Piso an Hero und der politische Sinn der Erwähnung des Achilles in der Sibyllenekloge Vergils* in *Rhein. Mus. für Philol.*, XCVII, 1954, fasc. III, ff. 193-228.

P. G. Walsh, *Livy's Preface and the Distortion of History*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 369-383. Esame di alcuni episodi della storia romana, in cui la versione liviana sembra volutamente modificata per esaltare determinate virtù (*dignitas, fides, clementia*, etc.).

A. H. Jones, *The Elections under Augustus*, in *Journ. Rom. St.*, XLV, 1955, pp. 9-21. L'A. mostra, alla luce della *Tabula Hebana*, come il sistema elettorale sia stato al tempo di Augusto ancora fondamentalmente libero, e come la *Lex Valeria Cornelia* abbia avuto lo scopo di aprire l'accesso alle supreme magistrature a persone al di fuori della *nobilitas*.

R. Syme, *Marcus Lepidus*, capax imperii, in *Journ. Rom. Stud.*, XLV, 1955, pp. 22-33. Vengono identificati i due *Aemilii Lepidi* menzionati in passi diversi degli Annali di Tacito: Manio Emilio Lepido, console nell'11 d. C. e Marco Emilio Lepido, console nel 6. Quest'ultimo è il *capax imperii* dell'episodio augusteo in *Ann.* I, 13.

R. VERDIÈRE in una breve nota su *Auguste, Lecteur de Thucydide* in *L'Antiquité Classique*, XXIV, 1955, fasc. I, pp. 120-121, dimostra come una correzione portata dal Roth a un passo di Svetonio (Tib. 21, 6) renda evidente che Augusto, in una lettera a Tiberio si rifece nello spirito a una lettera di Serse a Pausania (Thuc., I, 129, 3).

E. WILL, *Sur quelques figures de la Gemma Augustea*, in *Latomus*, XIII, 1954, fasc. IV, pp. 597-603. L'autore avanza la possibilità di una nuova datazione della gemma attribuendo alla gemma stessa un significato non solo in rapporto al successo militare, ma anche a quello nel campo politico di Tiberio.

J. H. OLIVER, R. E. A. PALMER, *Text of the Tabula Hebana*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXV, 1954, pp. 225-249. Testo critico dell'iscrizione contenente un frammento di legge relativa ad onoranze a Germanico del 19 d. C.

M. L. PALADINI in *Acme*, VII, 1954, fasc. III, pp. 313-329 studia *La morte di Agrippa Postumo e la congiura di Clemente*. Dopo un esame delle fonti che ci tramandano l'avvenimento conclude che la versione di Tacito sulla morte di Agrippa Postumo sembra essere quella corrispondente alla realtà dei fatti. Considera poi la congiura di Clemente come una manifestazione piuttosto importante della lotta contro Tiberio delle forze a lui avverse.

J. MOGENET in *L'Antiquité classique*, XXIII, 1954, II fasc., pp. 321-330 scrive un articolo su *La conjuration de Clemens*. Prende in esame le tre fonti che ci hanno tramandato il racconto della congiura: Tacito, Svetonio, Dione Cassio. Conclude che Tacito crea un episodio in cui c'è coerenza fra le parti, mentre Dione Cassio e Svetonio si accontentano di uno esposizione incompleta e inconsistente. Tacito però pare ricorrere alla fantasia nei punti in cui gli vien meno la tradizione storica cui attingere.

FREEMAN ADAMS, *The Consular Brothers of Sejanus*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 70-76. Seiano aveva tre fratelli consolari, uno fratello per nascita e due per adozione; la tradizione di Tacito sulla famiglia di Seiano è, se non falsa, equivoca.

C. W. CHILTON, *The roman Law of Treason under the early Principate*, in *Journ. Rom. Stud.*, XLV. 1955, pp. 73-81. Esaminando casi in cui fu applicata la *lex Iulia de maiestate*, l'a. mostra che le pene erano assai più gravi della sola *interdictio aquae et ignis*, comunemente considerata la pena normale.

J. COLIN, *Les consuls du César-Pharaon Caligula et l'héritage de Germanicus* in *Latomus*, XIII, 1954, fasc. III, pp. 394-415. Attraverso un attento esame di coloro che furono consoli durante il regno di Caligola l'autore vuol dimostrare come questo imperatore non dimenticò mai, nella scelta consolare, l'eredità che gli veniva dal padre Germanico e dal bisavolo Marco Antonio, marito di Cleopatra.

J. COLIN, *Les vendages dionysiaques et la légende de Messaline (48 ap. Ch.)*, in *Les étud. class.*, XXIV, 1956, pp. 25-39. Il matrimonio di Messalina e Silio descritto

da Tacito (Ann. XI, 26-38) come un episodio infamante della vita di Messalina, potrebbe essere stato in realtà un'unione mistica, l'iniziazione dionisiaca dell'imperatrice in occasione dei *vinalia rustica* del 19 agosto.

F. Grosso fa un lungo e approfondito studio su *La « vita di Apollonio di Tiana » come fonte storica* in *Acme*, VII, 1954, fasc. III, pp. 333-530. Prima affronta il problema delle fonti e della cronologia della « Vita di Apollonio di Tiana » di Filostrato e poi, attraverso una minuta rassegna della Vita stessa studia i rapporti di Apollonio con gli imperatori romani da Nerone a Domiziano. Conclude che Filostrato, contrariamente all'opinione dei più, è nel complesso una fonte fededegna.

K. Wellesley, *The date of composition of Tacitus, ann. II*, in *Rhein. Mus für Philol.*, XCVIII, 1955, fasc. II, pp. 135-149. L'autore, in polemica con le opinioni in merito di altri autori, derivate da una errata interpretazione di Ann. II, 61, sostiene che il II libro degli Annali fu composto da Tacito tra il 108 e il 114 d. C.

N. Lewis, *The Prefects of Egypt* in *A. D. 119*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 63-69. La notizia di P. Oxy. XX, 2265 per cui nell'agosto del 119 appare prefetto d'Egitto quel T. Haterius Nepos, che sarà il prefetto del 120 è mostrata valida.

L. Herrmann, *Les interpolations de la lettre de Pline sur les Chrétiens*, in *Latomus*, XIII, 1954, fasc. III, pp. 343-355. Ritiene la lettera autentica, ma con interpolazioni di cui cerca di stabilire la data e l'autore.

C. E. Stevens, *Hadrian and Hadrian's Wall*, in *Latomus*, XIV, 1955, fasc. III, pp. 384-403. Si prendono in esame sopra tutto lo scopo che Adriano si era proposto nella costruzione del vallo e i precedenti che lo avevano influenzato.

A. Deman, *L'identification des stations occidentales du Mur d'Hadrien*, in *Latomus*, XIII, 1954, fasc. IV, pp. 577-589. Si propone una nuova soluzione al problema dell'identificazione delle stazioni occidentali del vallo di Adriano.

R. Étienne, *Une inscription sur bronze découverte à Volubilis (Maroc)*, in *Latomus*, XIV, 1955, fasc. II, pp. 241-261. L'iscrizione è molto mutilata nel testo e l'autore dà una possibile integrazione delle due prime linee. L'interesse dell'iscrizione sta sopra tutto nel fatto che ci permette di avere più approfondita notizia della composizione della società di Volubilis nell'epoca probabilmente dei Severi.

J. H. Oliver, *Free Men and Dediticii*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 279-297. Dopo uno studio del più antico significato di *eleutheroi* e *liberi* e di *hypecoi* e *dediticii* nel mondo greco e in quello romano, l'A. dà una interpretazione nuova e la traduzione di P. Giss. I, n. 40 (editto di Caracalla).

G. Vitucci, *Sulla cronologia degli avvenimenti del 238 d. C.*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1954, pp. 372-382. L'A. precisa il valore di due documenti epigrafici (*CIL* VI 816 e III 4820) per la datazione dei fatti che vanno dalla rivolta dei Gordiani attra-

verso la fine di Massimino fino all'assunzione del potere da parte di Gordiano III; elemento utile, benché approssimato, sembra risultare dalla discussione la data del 23 giugno quale *terminus ante quem* per questa ultima acclamazione imperiale.

E. Siena, *Le guerre germaniche di Massimino il Trace*, in *Riv. di filol. e istr. cl.*, 1955, pp. 276-285. Rilevata la necessità per quell'imperatore di un'azione bellica, date le circostanze della sua proclamazione, se ne studiano le operazioni per il consolidamento dei confini, precisando il valore della tradizione, e la cronologia.

P. Van Gansbeke, *Le mise en état de la défense de la Gaule au milieu du IIIe siècle après J. C.*, in *Latomus*, XIV, 1955, fasc. III, pp. 404-425. Postumo realizzò il progetto del sistema difensivo della Gallia, a base di fortificazioni, di cui forse Gallieno aveva già avuto l'idea.

H. Petersen, *Senatorial and equestrian Governors in the third Century A. D.*, in *Journ. Rom. Stud.*, XLV, 1955, pp. 47-57. Cominciando dalla seconda metà del III sec. d. C. numerose provincie dell'impero romano passano dall'amministrazione senatoria (*legati pro praetore*) ad amministrazione equestre (*praesides*), e questo indipendentemente dalla riforma militare di Gallieno.

R. K. Sherk, *The inermes provinciae of Asia Minor*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 400-413. L'A. esamina l'organizzazione militare delle provincie di Licia-Panfilia, Ponto-Bitinia, Asia, Galazia, Cappadocia, Cilicia per il tempo che va da Augusto a Diocleziano, e conclude che, almeno sino a Vespasiano, non vi si trovava alcuna legione permanente, ma solo *auxilia* e formazioni straordinarie di reclutamento locale.

G. Caputo, R. Goodchild, *Diocletian's Price-Edict at Ptolemais (Cyrenaica)*, in *Journ. Rom. Stud.*, XLV, 1955, pp. 106-115. Descrizione e pubblicazione di alcuni frammenti dell'Editto dei Prezzi, trovati negli scavi italiani in Cirenaica nel 1935.

A. Degrassi, *Sui fasti consolari dell'Impero*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 112-117. Riserve a ipotesi formulate da recensori della nota opera dell'A.

D. Van Berchem, *On some Chapters of the* Notitia Dignitatum *relating to the Defence of Gaul and Britain*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 138-147. L'A. mostra con alcuni esempi come una nuova analisi critica della *Not. Dign.* potrebbe essere assai utile per la conoscenza dell'organizzazione militare del basso Impero.

O. J. Maenchen-Helfen, *The date of Ammianus Marcellinus' last Books*, in *Am. Journ. Phil.*, LXXVI, 1955, pp. 384-399. L'opera di Ammiano Marcellino, di cui sin'ora si esitava a determinare l'epoca della fine, sarebbe stata conclusa l'inverno 392-393.

G. Forni, *Iscrizioni inedite da Albano*, in *Athenaeum*, 1955, pp. 23-39. Pubblicazione e commento di iscrizioni rinvenute ad Albano Laziale: una dedica imperiale:

cinque iscr. funerarie di soldati della II partica; una di un *magister Saliorum*; due relativi a privati; e vari bolli laterizi.

M. GUARDUCCI, *Intorno all'epigramma greco del basso impero concernente il santuario di Bellona e il Circo Flaminio, in Riv. di filol. e istr. cl.*, 1954, pp. 383-397. Considerazioni antiquarie e topografiche, in risposta a una nota di J. e L. Robert in *REG*, 1953, « Bull. ép. », n. 269, completano l'illustrazione della epigrafe iniziata dall'A. in *Bull. com. di Roma*, 1949-50, pp. 59 ss.

NOTIZIARIO

IL X CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE E IL COMITATO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

Dal 4 all'11 settembre 1955 si è svolto a Roma, nel palazzo dei Congressi all'E.U.R., il X Congresso internazionale di scienze storiche, organizzato dal Comitato Internazionale di Scienze Storiche (C.I.S.H.) e dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici. Le caratteristiche diremo « esterne » del Congresso sono a tutti ben note, essendosene largamente parlato sulla stampa, italiana e straniera: alto numero di partecipanti (1600 storici circa di ogni paese, ovviamente con assoluta prevalenza di europei e nordamericani, ma con rappresentanze, sia pur molto ridotte, di paesi anche assai lontani, come il Giappone e l'Uruguay); imponente serie di volumi (sei per le relazioni, uno per i riassunti di comunicazioni) stampati e distribuiti prima del Congresso a cura della Giunta Centrale per gli Studi Storici; ricevimento del Sindaco di Roma, in Campidoglio, il 4 settembre, e solenne udienza accordata da Sua Santità, in Vaticano, il 7 settembre.

Ben nota è pure, ed è una caratteristica di questo Congresso, la partecipazione — per la prima volta dopo la guerra — degli storici dell'U.R.S.S., della Cecoslovacchia, Polonia, Rumania, Ungheria; e, così, la partecipazione della Santa Sede, che è entrata anch'essa a far parte del C.I.S.H..

Su questi aspetti del Congresso, la Rivista non intende quindi più soffermarsi. Piuttosto, desidera contribuire alla valutazione dei risultati propriamente scientifici con alcune note, che s'iniziano con quella che segue, sul medioevo.

Sarà soltanto opportuno aggiungere alcune notizie sul Comitato Internazionale di Scienze Storiche, di cui il Congresso è la manifestazione massima. Dopo il Congresso di Roma il C.I.S.H. risulta costituito dai seguenti comitati nazionali: Algeria-Tunisia-Marocco; Austria; Belgio; Brasile; Canada; Cecoslovacchia; Danimarca; Egitto; Finlandia; Francia; Germania; Giappone; Gran Bretagna; Irlanda; Israele; Italia; Lussemburgo; Norvegia; Olanda; Polonia; Portogallo; Rumania; Santa Sede; Spagna; Stati Uniti; Svezia; Svizzera; Turchia; Ungheria; U.R.S.S.; Yugoslavia.

Sono inoltre affiliati al C.I.S.H. i seguenti organismi internazionali — che sono sullo stesso piano dei Comitati Nazionali, anche per quel che riguarda diritto di voto nell'Assemblea: Associazione Internazionale degli Studi Bizantini; Associazione « Humanisme et Renaissance »; Commissione Internationale per gli Studi Slavi; Comitato

Internazionale delle Scienze Onomastiche; Instituto Panamericano de Geografia e Historia, di Messico; Unione degli Istituti di Archeologia, di Storia e di Storia dell'arte in Roma.

Nell'interno del C.I.S.H. sono costituite delle Commissioni che attendono a determinati compiti e a cui è affidata la continuità del lavoro scientifico del Comitato, anche tra un Congresso e l'altro. Tali Commissioni sono attualmente le seguenti: di Bibliografia (sovrintende alla pubblicazione dell'*International Bibliography of Historical Sciences*, giunta ormai al XXII volume, dal 1926, e alla utilissima *Bibliographie internationale des travaux historiques publiés dans les volumes de « Mélanges » 1880-1939*, uscita nel 1955 presso l'editore Armand Colin, Parigi - un secondo volume, fino al 1950, è in preparazione); di storia diplomatica (ha già pubblicato, nel 1936 e nel 1950, i primi due volumi del *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder*, dal 1648 al 1763, valido strumento di lavoro troppo poco conosciuto in Italia; attende alla pubblicazione del terzo ed ultimo volume che giungerà al 1815); di numismatica; per la storia delle assemblee di Stato, a cui è ora aggiunto un « gruppo di lavoro » per la storia delle città (anche questa Commissione ha già svolto assai intensa e fruttuosa attività); di storia militare comparata, che ha già pubblicato 15 fascicoli della *Revue Internationale d'Histoire militaire*, di storia ecclesiastica comparata, che prepara la bibliografia della Riforma; di storia dei movimenti sociali e delle strutture sociali, che sta preparando la bibliografia della stampa della prima Internazionale; di demografia storica; di iconografia; di storia della banca e dei cambi.

Il Bureau del C.I.S.H. è attualmente così composto:

presidente: prof. Federico Chabod (Roma).

vice-presidenti: sir Charles Webster (Londra), prof. Nils Ahnlund (Stoccolma),

segretario generale: prof. Michel François (Parigi).

tesoriere: prof. Louis Junod (Losanna).

assessori: proff. I. J. Brugmans (Amsterdam), D. C. McKay (Cambridge, Mass., U.S.A.), A. M. Pankratova (Mosca), G. Ritter (Friburgo in B.), H. Schmid (Vienna).

consiglieri: gli antichi presidenti H. Koht (Oslo), W. C. Leland (Washington), H. Nabholz (Zurigo), R. Fawtier (Parigi).

A presidente della Commissione internazionale per gli Studi Slavi è stato eletto il prof. Giovanni Maver, dell'Università di Roma.

Più ampi particolari sulla organizzazione e l'attività del C.I.S.H. possono trovarsi nel *Bulletin d'Information* edito dal C.I.S.H. (l'ultimo numero è il 3 del 1955), che recherà d'ora innanzi anche più ampie notizie sull'attività propriamente scientifica nei singoli paesi aderenti al C.I.S.H.

Il prossimo Congresso (XI) si terrà a Stoccolma, nell'estate 1960.

IL MEDIOEVO AL X CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

Un congresso scientifico internazionale è, si sa, un panorama offerto ai clerici e ai laici, vale a dire agli specialisti interessati e ai cultori meno strettamente professionali e infine ai generici curiosi ed amatori, dello stato attuale di una scienza, delle sue conquiste e dei suoi problemi aperti o appena accennati e intravisti, delle sue tendenze e dei suoi programmi di lavoro. Anche il X Congresso internazionale di scienze storiche, tenuto a Roma nello scorso settembre, in certe giornate accaldate di una estate romana dura a morire, ma refrigerata, se non vinta, dagli accorgimenti tecnici apprestati dalla perfetta organizzazione, ha risposto egregiamente a questo requisito primo di ogni congresso. Il panorama offerto è stato vastissimo per il gran numero degli attivamente partecipanti, per la presenza nutrita di delegazioni dei paesi europei e di paesi extra-europei, di qua e di là da cortine ideologiche e politiche. Una vera assise, dunque, internazionale degli studi storici, nella quale ogni voce ha potuto avere diritto pieno ed eguale di libera cittadinanza ed espressione.

È lecito pensare che sia stata la preoccupazione principale del Comitato organizzatore del Congresso: proporre all'esposizione e alla discussione alcuni grandi temi, ritenuti di più vivace e attuale interesse e attorno ai quali fosse da sperare che si accendesse, anzi, si continuasse, una discussione già in atto fra gli studiosi di vari paesi e di vari indirizzi; ma, nello stesso tempo, temi nei quali potessero, senza esclusioni, inserirsi o attorno ai quali aggrupparsi per più o meno stretta affinità, le comunicazioni su punti particolari, frutto di speciali ricerche di studiosi competenti. Un solo sbarramento: al vano dilettantismo ed esibizionismo.

Sicché ci pare, almeno per il Medioevo, di cui soltanto qui vogliamo discorrere, che l'inconveniente e il pericolo più facili di tali congressi, quelli di un'intima inorganicità dispersiva, per volere essere rappresentativi di troppe e disparate cose, quelli di un campionario male assortito, siano stati brillantemente superati ed armonicamente congiunte le esigenze di un panorama quanto mai largo dell'attività storiografica attuale e di un coordinamento, che poi implica anche selezione, fra la sterminata tematica delle scienze storiche. È stato così evitato quel senso di stordimento mentale e di indigestione senza nutrimento, che potrebbe venire dalla girandola frenetica di tante e tanto diverse « sequenze » storiografiche.

Certo, non dovette essere facile per i registi di questa grande rassegna degli studi storici, l'individuazione e la scelta dei grandi temi da proporre ai convenuti. Nessuno storico sarebbe facilmente disposto a sacrificare ad altri temi l'importanza che egli annette ai temi suoi. Se non interpreto male, gli organizzatori si sono lasciati

guidare da un criterio, a mio gusto, sano, di novità: non solo è stata lasciata cadere la tradizionale divisione per « generi » storiografici: storia politica, storia religiosa, storia economica, storia sociale, storia demografica, storia giuridica, ecc. ecc., ma sono stati lasciati anche cadere dei temi che potevano sembrare obbligati in sede di storia medievale: il problema della continuità fra mondo antico e mondo medievale; il problema dell'origine, natura, carattere, diffusione del feudalesimo; il problema della città medievale; il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, ecc., ecc. Non che questi temi siano stati ritenuti esauriti, ché esauriti non sono, anzi occupano sempre l'attenzione degli storici e ne accendono le vivaci discussioni, quando siano toccati, come è successo, per es., per il feudalesimo qualche anno fa in una delle settimane di studi promosse dal Centro italiano di studi sull'alto Medioevo di Spoleto. Ma si è preferito, se non proprio accantonarli, lasciarli un po' nello sfondo (qualcuno, forse quasi tutti, risbucano qua e là in connessione con altri temi) per far luogo appunto ad altri temi. Che nella scelta di questi sia visibile una certa propensione per i temi di natura «geistesgeschichtlich» e «sozialgeschichtlich» mi pare non discutibile; ma sono, poi, effettivamente, i due indirizzi, non nuovi, certamente, ma che più hanno contribuito a rinnovare gli studi di storia medievale e a ridestare consonanze fra quell'età già remota e i problemi della vita attuale. È indubitabile una certa sazietà per la storia che, sulla scia del gruppo francese delle « Annales », si è convenuto di chiamare con termine approssimativo e discutibile, « histoire événementielle ». Perciò, fra i temi del Congresso, non storia delle Crociate, ma storia dell'idea di crociata; perciò non storia della formazione delle monarchie cosiddette nazionali, ma « Imperium und Nationen », cioè analisi dei rapporti fra l'idea universalistica di impero e quella particolaristica degli stati « nazionali », anziché storia dei rapporti in atto fra queste entità politiche concrete; per non dire del tema « Movimenti religiosi popolari ed eresie del Medioevo », impostato essenzialmente come storia delle idee e aspirazioni fermentanti, confusamente o non, nelle classi popolari e distillate nelle trattazioni teologiche.

Non saremo certo noi a criticare questa impostazione di temi. Solo si vuole qui sottolinearla come espressione di un orientamento significativo negli studi moderni di storia del Medioevo, anche se non generale. Lo storico ungherese E. Andics, ad esempio (VII, 59), dal suo punto di vista marxistico, ha creduto di dover condannare la « Geistesgeschichte » come « sostegno ideologico del sistema controrivoluzionario » nella storiografia ungherese fra le due guerre mondiali. Nel qual giudizio è forse da vedere una condanna dell'uso indebito della « Geistesgeschichte » che sarebbe stato perpetrato da quella storiografia, che non piuttosto una condanna dell'indirizzo « geistesgeschichtilich » per se stesso, visto che un autorevole ed autorizzato interprete della storiografia sovietica, A. L. Sidorov (VI, 394-395) ci assicura che, pur essendo primarie le condizioni materiali di interessi, tuttavia va considerata « anche la ripercussione dei processi politici ed ideologici sulle condizioni della vita materiale, dalle quali essi sono stati prodotti, dato che idee e istituzioni politiche sono una forza potente ed attiva, la quale accelera o attarda il corso della storia ». Una discussione su questi problemi di fondo, sul modo di concepire e legittimare l'impostazione « geistesgeschichtlich » non c'è stata; e non c'è stata su i punti concreti offerti dai temi proposti, non, naturalmente, nei suoi termini generali filosofici (che sarebbe stato tema piuttosto per congresso di filosofia; benché il Congresso abbia offerto anche di

questo: leggere la relazione, penetrante e rigorosamente filosofica, molto, forse troppo soltanto italiana come panorama, di F. Collotti sullo « Storicismo contemporaneo »). Ci sono stati, si capisce, accenni occasionali ai nessi fra le condizioni materiali e il mondo delle idee, ma nell'insieme è risultato più in rilievo lo stacco che non il legame, l'autonomia del mondo delle idee e la sua priorità, specialmente (e non stupisce) e con particolare energia, nelle relazioni e nelle discussioni sul tema di storia religiosa, quello già ricordato sui movimenti religiosi popolari ed eresia nel Medioevo.

Né, a parte una relazione dell'americano Th. C. Cochran, accenni di discussioni circa questi problemi di impostazione potevano sorgere sui temi di storia sociale ed economica, i quali coinvolgevano piuttosto i fatti sociali ed economici (la servitù in Francia, Germania, Russia nel Medioevo, l'economia europea nei due ultimi secoli del Medioevo) che non la storia delle idee economiche e sociali. Su questi temi il Congresso ha mostrato una specie di unanimità nel riconoscerne l'importanza, quasi come cosa ovvia, senza darsi troppo da fare per giustificarla teoricamente: certo: *primum vivere*. La non presenza o almeno la non partecipazione di storici dell'economia della « scuola cattolica », con il loro « volontarismo », cioè con la loro tendenza (o aspirazione?) a sradicare l'economia dai ceppi delle condizioni materiali per trasferirla nella libertà dello spirito, ha forse tolto un'occasione per simili discussioni. E nemmeno furono portati alla ribalta delle discussioni gli usati problemi sulla periodizzazione, che pur erano impliciti nella relazione sovietica del Sidorov, con l'asserzione di un medioevo portato fino al secolo XVII-XVIII e anche oltre, asserzione non nuova e legittimissima dal punto di vista della storiografia marxistica, con la sua concezione esclusivamente economicistica del feudalesimo e con la identificazione di feudalesimo, così inteso, e medioevo.

Non si vuole con ciò rilevare una lacuna nell'organizzazione del Congresso: le occasioni per ampie discussioni c'erano, o aperte o implicite, nei grandi tempi proposti; solo che queste occasioni non furono accolte, quasi che si presentisse a priori che su tali questioni di principio e di diverso modo di vedere ed interpretare il corso storico, ognuno sarebbe rimasto sulle sue posizioni, nemmeno scalfito da un dubbio, dalle ragioni dell'opponente: il che non è certo.

Ma veniamo al primo grande tema proposto, che è poi quello meno discosto dai temi tradizionali: « Rapporti fra Oriente e Occidente durante l'Alto Medioevo ». Veramente, anche qui ci sarebbe stata un'opposizione di principio da parte della storiografia marxistico-sovietica, la quale per bocca del Sidorov (VI, 400-401) si è dichiarata « contro le concezioni europocentriche, contro l'artificiosa contrapposizione di oriente a occidente ». L'obbiezione di principio — della quale non è qui il caso di ricercare se abbia o non abbia attinenze con la situazione storica attuale — è rimasta relegata, nascosta, nelle pieghe della relazione Sidorov, ma non si è riaffacciata nella discussione del tema. Dunque: Oriente e Occidente. *Terminus ad quem*, la prima crociata. Articolata in cinque relazioni (in taluna delle quali rispunta il « genere » storiografico: storia etico-politica; storia religiosa, economica ecc.) il tema ha avuto i suoi principali campioni in G. P. Bognetti, in Fr. Doelger e in R. S. Lopez, tre figure molto rilevate di studiosi, che hanno trattato il tema spesso con impronta molto personale. Tutti sappiamo quanto la conoscenza dell'età longobarda in Italia debba all'intelligenza, alla dottrina, al fervore di G. P. Bognetti, dalla specializzazione della storia del diritto buttatosi nel mare magno della storia, di tutta la storia, dell'archeologia

e della storia dell'arte cristiana, dell'epigrafia, della numismatica, della toponomastica. Questa sua relazione allarga ancora gli orizzonti splendidamente spalancati con *S. Maria di Castelseprio* e poi con i capitoli della *Storia di Milano*. Il metodo è il medesimo: togliere la storia longobarda dal cerchio un po' angusto dei suoi rapporti solo col mondo immediato circostante, Franchi, Bizantini d'Italia, per vederla in un quadro più ampio che comprenda tutto il mondo mediterraneo e oltre, Impero d'Oriente, Avari, Slavi, Persiani, Islam, Visigoti, Franchi. Il metodo è fecondo di resultati persuasivi; ma può avere anche i suoi limiti e i suoi inconvenienti: talora questi nessi fra paesi e popoli sono più ragionevolmente supposti che dimostrati, il nesso rasenta il rischio, ben noto, del « cum hoc, ergo propter hoc ». Secondo il Bognetti, per tutto il periodo considerato, il fattore politico determinante, lo *spiritus agens* di tutta la politica mediterranea ed europea è l'Impero d'Oriente, con la sua diplomazia rotta a tutte le astuzie, a tutti gli espedienti; gli stati romano-barbarici e i barbarici senz'altro sono pedine di un vasto gioco di cui quasi sempre Bisanzio tiene le fila. Presupposto, che non pretende del resto di essere nuovo, è che Bisanzio non fosse da tanto da tener testa contemporaneamente, su più di un fronte in cui fosse minacciata, e che supplisse con gli intrighi diplomatici a rimediare alle falle di una situazione spesso pericolosa, come, d'altra parte, il variopinto mondo brulicante attorno all'Impero avrebbe speculato tempestivamente su queste variabili situazioni. Tutto ciò implica un'ampiezza e una rapidità di informazione e di visione, dall'Eufrate alla Manica, dalla Lusitania al Caucaso, che possiamo accreditare ai governanti di Bisanzio, ma che può sembrare men certo per il mondo circostante. Comunque il quadro offerto dal Bognetti, se può sollevare qualche riserva metodologica, segna la via buona: quella intesa a dare un senso, una coerenza, una interdipendenza ad una congerie di fatti altrimenti caotici o condizionati solo da mutevolissime situazioni contingenti.

Il periodo successivo, fino alla prima crociata, è trattato da un bizantinista della forza del Doelger, e, come è ovvio, essenzialmente dal punto di vista della bizantinistica, non escludendo, tuttavia, anche i resultati degli studi di parte, diremo così occidentale. Ché la relazione del Doelger ha voluto essere più un rapporto criticamente fondato sui punti acquisiti dalla storiografia degli ultimi anni su questi problemi che non una presa personale di posizione rispetto ad essi, benché non manchi qua e là anche questa, come, ad esempio, rispetto al giudizio portato dallo Schramm sull'importanza, secondo lo Schramm, modesta o « bagatellisiert », come dice il Doelger, della instaurazione imperiale dell'anno 800, che il Doelger non accetta, per quanto nel giudizio dello Schramm ci sia un punto visto esattamente, nella netta distinzione, anche quanto a portata storica, fra l'impero carolingio e l'impero ottoniano e post-ottoniano. La relazione del Doelger ha singolari pregi di chiarezza, articolata com'è per settori in cui si sarebbero verificati i rapporti fra Oriente e Occidente: nella politica in atto, nella simbolica politica, nella religione, particolarmente nel monachesimo, nel culto delle reliquie, nella liturgia e nel canto liturgico, nelle lettere, nelle scienze mediche, nella filosofia, nella teologia, nel diritto, nella storiografia, ecc. Si sanno le obbiezioni che si possono muovere a questo modo di articolare i problemi, a spese della visione di assieme per « tranches » cronologiche; ma qui i pregi di chiarezza sono evidenti, ed evidente anche che, in quel rapporto fra Oriente e Occidente, l'Oriente rimane largamente creditore.

Il panorama orientale si allarga ancor più nella suggestiva relazione di R. S.

Lopez sui rapporti economici. Qui si spazia veramente dall'uno all'altro Oceano, dall'Atlantico al Pacifico: una visione, come egli dice, «emisferica» della storia economica. E non si può dargli torto, vedendo entrare nell'Occidente, dall'Estremo Oriente, il baco da seta, la carta, il ferro da cavallo, il mulino ad acqua, ed anche, nella tecnica dei trasporti, l'attacco dei cavalli in coppia e il collare rigido dei cavalli. Entro questo vasto spazio il Lopez si arrischia addirittura fino all'ipotesi che si possa forse trovare un motivo comune per spiegare che, attorno a uno stesso tempo, i governi degli imperatori Tang in Cina, degli imperatori iconoclasti a Bisanzio, di Carlo Martello in Francia, allarmati per l'estendersi dei patrimoni ecclesiastici e monastici, abbiano preso delle misure di confisca. Ma a parte questi voli, sono molto interessanti e convincenti le considerazioni del Lopez sulle nostre conoscenze circa la quantità e la qualità degli scambi dei beni economici fra Oriente e Occidente. Perfettamente al corrente degli studi più recenti, riesce, almeno in via indiziaria, a fermare qualche punto anche circa la quantità (cioè circa quello che si conosce meno), deducendolo da dati circa l'estensione e la popolazione di alcune città, dalla numismatica; dati accettati dal Lopez con una tendenza, per me ragionevole, diremo così, al ribasso. In un tema del genere è quasi impossibile non prendere posizione di fronte alla teoria del Pirenne, *Mahomet et Charlemagne*. Per il Lopez era un'occasione per tornare su argomenti già da lui svolti più volte; in genere, si può dire che egli inclini a ridurre la contrapposizione fra i due mondi, cristiano ed islamico, perfino nel campo ideologico, il che sembra un po' forte, ma certo nel campo pratico. Da buon economista, il Lopez riesce a vedere una specie di equilibrio negli scambi fra Oriente e Occidente, contro l'opinione ancora prevalente che vede nell'Oriente la parte di chi vende e non di chi acquista, onde, in parte, la teoria di un rifluire dell'oro in Oriente. Se ciò vale per gli oggetti di lusso a favore dell'Oriente, gioca invece a favore dell'Occidente l'esportazione in Oriente di schiavi, metalli, legnami ecc., anche se forse non tutti saranno disposti ad accettare l'ipotesi che la superiorità delle spade franche, per la migliore tempra dell'acciaio, possa aiutare a spiegare il crollo dell'Impero romano.

La relazione di A. Stender-Petersen «Il problema delle più antiche relazioni bizantino-russo-nordiche» ci porta un po' fuori dal rapporto Oriente-Occidente, come è solitamente inteso: in sostanza la relazione studia l'apporto delle forze bizantine e delle stesse forze autoctone russo-slave nella formazione del primo stato russo. Contro l'opinione più comunemente accettata, che vede queste formazioni nel territorio del Dniepr, incentrate su Kjev-Novgorod, siano esse dovute principalmente a influssi normanni o a influssi bizantini, lo Stender-Petersen, sviluppando lontani spunti, di settant'anni fa, del linguista danese V. Thomsen, addita una formazione statale russa, un caganato autonomo, su modello turco-bulgaro e turco-chazaro, attorno all'829, nella zona dell'alto Volga, dove si sarebbe verificato il primo contatto nordico-bizantino.

A conclusioni negative giunge l'ultima relazione di questo gruppo, quella di B. Spuler sugli influssi spirituali dell'Islam nell'occidente fino al principio delle Crociate. Questi influssi ci furono e, notoriamente, grandissimi, ma dopo l'inizio delle Crociate. Prima di esse, questi influssi si manifestarono solo nelle terre guadagnate per un certo tempo all'Islam, Spagna e Sicilia, anche se queste si trovavano piuttosto lontane dai veri centri della civiltà musulmana di allora, Siria, Mesopotamia,

Persia, e anche se le fonti islamiche non si occupano dei cristiani soggetti e degli influssi da essi subiti dai dominatori, a loro superiori anche culturalmente. Anche nel campo degli scambi materiali, in questo tempo, l'islamismo occidentale (Nord Africa, Spagna) sarebbe rimasto anche più addietro; le monete musulmane, fra X e XI secolo, che pure si sono rinvenute numerose nell'Europa centrale, sono tutte di origine orientale (abbasidi, sassanidi, dei bulgari del Volga ecc.). Questa relazione dello Spuler ha la sua contropartita in una comunicazione di B. Lewis: come scarsa o punta fu l'influenza culturale dell'Islamismo sull'Occidente fino alle Crociate, così fu scarsa e indiretta la conoscenza e la curiosità dell'Islam per l'Europa: l'unica testimonianza, per visione diretta e personale, è una relazione di un ebreo spagnolo di Tortosa alla metà del secolo X.

Alla relazione Bognetti si affianca una comunicazione di P. Goubert che è, in fondo, un'analisi della politica mediterranea dell'imperatore Maurizio, ripresa della politica giustinianea; e alla stessa relazione e a quella Doelger, si affiancano le comunicazioni di B. Grafenauer sul problema dei rapporti fra Avari e Slavi, nel quadro dei quali è attribuita agli slavi una libertà d'azione assai più larga di quanto solitamente si concede; e la comunicazione di W. Ohnsorge, che affronta con grande nettezza la questione, davvero fondamentale, circa il peso effettivo di Bisanzio come fattore spirituale e politico in tutta la storia del Medioevo. Per l'Ohnsorge, la civiltà occidentale si sarebbe sviluppata soltanto su basi latine, non bizantine; il peso bizantino si manifesterebbe eventualmente nella politica, strettamente unita al potere ecclesiastico, e come tensione fra due opposte idee universalistiche imperiali, soprattutto dal secolo XI in poi reciprocamente inconciliabili.

Il secondo grande tema proposto « L'idea di crociata », con la partecipazione, come relatori, di P. Rousset, di M. Villey, di P. Lemerle, di A. Cahen, di S. Runciman, è stato trattato dal punto di vista occidentale (nei suoi cronisti e nei suoi giuristi) e da quello bizantino e da quello musulmano e infine nel suo esaurirsi come motivo storico. Il Rousset, a ragione, limita le sue considerazioni alla prima crociata, l'unica tipica di una determinata idea, che è invece estranea quasi del tutto alle altre, tolti certi momenti e certi personaggi. Particolare accentuazione il Rousset ha voluto dare alla sublimazione che attraverso l'idea di crociata la cavalleria feudale avrebbe acquisito e all'ispirazione prevalente in essa idea di motivi, momenti, personaggi di reminiscenza biblica. Il Rousset apprezza, ci pare, un po' fuori misura, l'azione pacificatrice dell'idea crociata in Occidente; ma si può sottoscrivere il suo giudizio che la Crociata, accogliendo i cavalieri attorno a un ideale comune, dà alla cristianità una sua unità seppur effimera e fragile.

Fra le varie relazioni, tutte pregevoli, attorno al tema, forse la più interessante e nuova è quella di M. Villey sull'idea di Crociata nei canonisti. Qui si tratta, naturalmente, delle crociate tarde e di imprese contro i Musulmani in genere, come quelle di Spagna, o anche di Prussia contro i pagani o addirittura contro gli eretici albigesi. In sostanza, sotto l'idea di Crociata è ricondotta l'idea della guerra « giusta » contro l'infedele o contro il cristiano caduto in eresia, dal punto di vista ecclesiastico idea rappresentata dai due più insigni canonisti del secolo XIII, il cardinale Ostiense (Enrico Bartolomei) e papa Innocenzo IV. Particolarmente interessante la teorica del voto e della possibilità di commutarlo in azioni tutt'altro che marziali. Il Lemerle mostra come le crociate furono viste dalle classi dirigenti, laiche ed ec-

clesiastiche, bizantine; giudizio negativo, fatto di stupore e di aperta condanna, per il sospetto, non infondato, che la bellicosità crociata si scatenasse a danno dell'Impero d'Oriente, per la « barbarie » degli occidentali, per lo scandalo provocato nel clero greco dal vedere gli ecclesiastici latini agire da guerrieri. Ma ai bizantini, rotti all'esperienza di secoli di contatti col mondo islamico, era la stessa idea di Crociata che rimaneva incomprensibile, inaccettabile addirittura l'idea di « guerra santa ». Anche perciò il Lemerle non accetta l'opinione, sostenuta recentemente dallo Charanis con nuovi argomenti (e accettata invece dalla relazione precedentemente ricordata del Doelger), di un appello per la Crociata lanciato dallo stesso imperatore d'Oriente, Alessio I, a Urbano II a Piacenza, nel 1095. Meno persuasive, fors'anche perché meritevoli di maggior sviluppo, le considerazioni del Lemerle sulle cause di ordine sociale ed economico che avrebbero prodotto il « mito » della Crociata, anche se nemmeno il più esasperato storico « idealista » oserà escluderle da quel complesso fenomeno storico. La breve relazione di S. Runciman, dedicata all'atteggiamento della provincia bizantina verso i crociati, conferma, in sostanza, la visione del Lemerle: per questi provinciali la crociata significava la momentanea presenza sgradevole di armati stranieri nelle loro terre; molti preferivano i Turchi ai Franchi; solo gli Armeni, in genere, mostrarono preferenze diverse.

La lucida relazione di C. Cahen pone quattro domande circa la reazione dell'Islam alle Crociate e risponde: 1) che la mutata situazione politica nel vicino Oriente (conquista turca) è stata disastrosa per i greci cristiani d'Asia minore, ma non può essere portata a motivo della Crociata degli Occidentali; 2) che molto ci corre fra guerra santa come concepita dai musulmani e guerra santa come concepita dai cristiani, ma che in ogni caso la guerra santa musulmata offensiva, per la sottomissione degli infedeli, era, al tempo delle Crociate, già dissueta, e che gli stessi Turchi, neofiti musulmani, la conducevano come guerra di razzia; 3) che, nell'insieme, il mondo musulmano non è stato molto impressionato dalle Crociate, nelle quali vide soprattutto un apporto dato dagli Occidentali all'Impero bizantino; che nemmeno i cristiani, soprattutto monofisiti, soggetti ai musulmani non hanno mostrato particolare simpatia e neppure comprensione per le Crociate; 4) che non si può dire che, per reazione alle Crociate, ci sia stato nel mondo islamico una riaccensione della guerra santa o un atteggiamento più duro verso i soggetti cristiani; se mai, e sempre relativamente, verso quelli legati al rito e alla gerarchia latine, cristiani di Spagna e maroniti.

All'esaurirsi dell'idea di Crociata dedica una dotta relazione il Runciman. La sostanza del suo discorso è che ciò non si debba a un intiepidirsi dell'entusiasmo religioso (ma ci fu anche questo), quanto piuttosto al fatto che quest'entusiasmo poteva trovare sfogo anche in Europa, superando minori difficoltà di organizzazione militare, e con l'assicurazione di compensi salutiferi non minori di quelli assicurati dalle Crociate d'oltremare. In definitiva, lo spirito crociato trapassa nello spirito missionario.

Anche questo tema delle Crociate, per quanto avesse carattere più accentuato di specializzazione, ha trovato un corteggio di comunicazioni, fra le quali piace ricordare quella di G. Martini, che mette in rilievo, anche quando l'Impero è assente del tutto dalla Crociata, l'idea che la Crociata sia missione specifica dell'imperatore, con richiami suggestivi al mito di Carlomagno e dell'imperatore della fine del mondo, che andrà a Gerusalemme a deporre la corona; di E. Pontieri, che fa acute osserva-

zioni sul diverso atteggiamento rispetto alla prima Crociata dei Normanni di Sicilia e dei Normanni del Mezzogiorno peninsulare; di V. Laurent, sul programma crociato di Gregorio X, sotto vari aspetti nuovo, ma quanto mai inattuale e inattuabile: una Crociata di tutta la cristianità capeggiata dal papa, partecipante di persona all'impresa, e preceduta da una pace generale in Europa e da accordi perfino con i Mongoli pagani. Piano grandioso e utopistico, che non solo per la morte improvvisa del papa cadde nel nulla.

Un solo relatore, W. Holtzmann, ma di alta classe e che ha saputo illustrare il tema sotto tutti i suoi molteplici aspetti, ha avuto il problema riassunto nel binomio « Impero e nazioni ». Binomio forse non del tutto felice per l'equivocità che c'è — ove non si prendano le precauzioni di avvertirlo — in quel termine di « nazione »: poteva essere reso, con maggiore aderenza al tempo, con quello di « regni ». Infatti, si tratta dei rapporti fra l'universalismo dell'Impero e la particolarità dei regni, entro i quali si vengono formando e individuando le nazioni, anche proprio per l'azione, si direbbe catalizzatrice, di quei regni (non solo di essi, si capisce), più che non siano quei regni un'espressione e creazione di quelle nazioni *in fieri*. Ma a parte ciò, l'analisi dell'assiduo rapporto fra quell'universalismo e quelle particolarità è condotta con molta dottrina, con molto acume, con un senso vivissimo dei problemi. È questo un *punctum dolens* secolare della storiografia tedesca; la quale con maggiori o minori attenuazioni e concessioni si è trovata non concorde, ma prevalentemente incline nel giudicare l'impero medievale un sacrificio fatto dalla nazionalità tedesca all'universalità: un qualche cosa di analogo, per qualche rispetto, al giudizio della storiografia ghibellina italiana sull'universalità del papato. La via d'uscita parrebbe potesse essere un giudizio, su quel rapporto dilemmatico, che prescindesse dagli sviluppi anteriori e posteriori, che lo isolasse e considerasse per se stesso, come fatto storico per sé stante, che lo configurasse nettamente nella sua fisionomia e in quella dei suoi elementi compositivi. Ma sarebbe storia questa che, nell'infinito numero dei fatti, ne scegliesse ad arbitrio uno, lo isolasse dagli altri, prescindendo da ciò onde è condizionato, ma soprattutto da ciò che esso fatto condiziona nella serie degli sviluppi successivi? L'importanza di un fatto storico, anzi ciò che lo fa « fatto storico » è dato proprio da questo inserirsi nel flusso storico e dall'essere presupposto necessario di successivi sviluppi storici, dall'essere presente ancora nell'attualità, che non sarebbe così quale è senza quel precedente fatto storico. Ora, l'« Imperium » medievale fu, certamente, un fatto storico di capitale importanza, non solo perché presente, come condizione di fatto, in tutte le manifestazioni della vita medievale, ma perché presente ancor oggi come eredità non eliminabile del Medioevo. Ciò che è ingenuo — e che pur è stato fatto, talora, nella storiografia tedesca — è di porsi la domanda se fu un bene o un male in vista della storia « nazionale » tedesca, quasi che il fatto « impero » fosse eliminabile a piacere dagli uomini del Medioevo, e non invece tutte le forze spirituali del tempo non convergessero a produrlo e a mantenerlo in vita per secoli, quasi che il regno tedesco ottoniano e post-ottoniano, per la sua egemonia politico-militare nell'Europa del tempo, non fosse irresistibilmente portato ad assumersi la vocazione imperiale. Questi ed altri motivi sono presenti o sottintesi nella bella, fine relazione dello Holtzmann, esemplare nel render conto dei vari punti di vista emersi nel problema e aperti ancora alla discussione. Peccato che, in sede di Congresso, la discussione sia stata piuttosto scarsa; ma questo non vuol dire che non sarà per

continuare nei libri e nelle riviste: il problema è antico, ma ben lungi dall'essere esaurito.

Non sono mancate, invece, le comunicazioni di contorno, da quella dello Schramm nel campo a lui consueto, ma fecondo ancora di resultati (come mostra la stessa vasta produzione sua di questi ultimi anni) sulla « simbologia politica » del Medioevo; di F. Kempf, che più da presso si è tenuto ai problemi esposti dallo Holtzmann, immergendo il dilemma Impero-Nazioni nell'ambito più vasto, comprendente l'uno e le altre, dell'idea di *christianitas*, con la quale l'« imperium » tendeva invano ad identificarsi, senza subordinarsi alla Chiesa; della Uhlirz, specialista dell'età ottoniana, entro la quale studia la posizione degli stati « nazionali » di Polonia e d'Ungheria e di Venezia (la quale ben difficilmente si potrà ricondurre al tipo di stato « nazionale », onde l'ambiguità del termine, di cui si diceva sopra).

Ai rapporti Impero-Polonia dedica anche una comunicazione L. Coczy, nella quale sottolinea i punti rimasti controversi (e non sono pochi) specie per il secolo X-XI, fra gli studiosi polacchi e tedeschi, mentre rimane piuttosto trascurato l'aspetto missionario della questione. A proposito della quale, sarà qui il luogo di ricordare la interessantissima relazione della delegazione polacca sull'attività storiografica in Polonia nell'ultimo decennio, molto intensa e organizzata anche per lavoro, come suol dire, di « équipe », e animata da una sensibilità nazionale molto vibratile, non nuova e quindi, parrebbe, appannaggio non soltanto della storiografia « borghese », e da un senso, questo sì nuovo, per quel che sappiamo della storiografia polacca, di fratellanza panslava. E infine ricorderemo la comunicazione di N. Rubinstein, che porta la sua consumata competenza di fine studioso del '300 e '400 fiorentino, per rilevare l'importanza che ha il fattore imperiale nella storia d'Italia in genere e di Firenze in particolare, anche oltre i limiti del primo '300, fino ai quali è stato di solito seguito dagli studiosi, e come esso si intrecci con le sopravvivenze di guelfismo e ghibellinismo, mentre non sarebbe strettamente in rapporto con l'influenza politica francese in Italia.

Un fervore di discussioni che nessun altro tema generale o speciale ha acceso, è stato suscitato dal tema « Movimenti religiosi popolari ed eresie del Medioevo ». Lo si è dovuto non soltanto al valore, anche in questa sezione, elevato dei relatori e delle loro relazioni (molto belle, animate e suggestive quelle del Morghen e del Salvatorelli, sostanziose quelle del Grundmann e del Betts, ineguali, ma sempre interessanti, quelle del Delaruelle); ma anche al fatto che lo studio di quel problema è divenuto un tema di netta specializzazione che ha raccolto attorno a sé una nutrita schiera di studiosi appassionati in vari paesi d'Europa, in genere studiosi cattolici o viventi in paesi cattolici e inclini ad annettere particolare importanza al fenomeno religioso anche nel nostro mondo contemporaneo e portati a simpatie verso forme di democraticismo religioso, di spontanea, sorgiva religiosità popolare, che avrebbe avuto le sue manifestazioni in quei lontani movimenti, anche se allora e poi soffocati o deviati dall'apparato gerarchico e dogmatico della Chiesa. Anche qui, dunque, non un interesse frigidamente erudito, ma un interesse animato da problemi, simpatie, ideologie dell'ora presente, richiamate a quel passato da consonanze o supposte consonanze. C'è in questi studiosi, o in quasi tutti, il rifiuto più o meno reciso della posizione marxistica, intesa a spiegare quei movimenti come un riflesso, una « sovrastruttura » di situazioni economico-sociali; un rifiuto che talora giunge fino ad obli-

terare i rapporti, quali che fossero (è ciò che rimane da esaminare) fra quei movimenti e la situazione storica concreta (perché allora sì, e in altri momenti no) col rischio di trasferirli nel cielo purissimo, ma cielo non terra, delle idee e delle disputazioni teologali. Ma pur con ogni asserzione della « primauté du spirituel », c'è in questa attenzione e simpatia rivolte non alla religiosità ufficiale della Chiesa, ma alla religiosità popolare (che poi, in varie relazioni si delinea piuttosto come la religiosità del laicato), c'è in questo volgersi — se è permesso esprimersi in termini impropri di forza — non ai vincitori, ma ai vinti della storia, c'è in questa tendenza a vedere nel messaggio evangelico il fermento eterno, sempre risorgente della religiosità, c'è una distanza grandissima sul piano ideologico dalla posizione marxistica, ma, forse, una distanza meno grande sul piano psicologico, sul quale opera la coscienza inquieta dell'uomo moderno di fronte alle disparità sociali. Questo trasferimento di interessi attuali ripercossi nel passato, congiunto col fervore che viene dalla specializzazione, ha conferito a dare a tutto il fenomeno della religiosità popolare del Medioevo una portata storica forse superiore a quella che ebbe di fatto, nel quadro della storia medievale, soprattutto quando si escludano i nessi con la situazione economica, sociale, politica, e finché non si mettano in luce i nessi fra quella religiosità e quella della riforma del secolo XVI (accennati qui, però, per l'hussitismo e la chiesa boema); ma ciò usciva dal quadro propostosi dai relatori. In compenso sono stati bene illustrati i nessi interni: fra riforma monastica ed ecclesiastica dei secoli X-XI e movimenti popolari patarinici, del secolo XI; fra questi ultimi e valdismo ed eresie catare dei secoli XII e XIII e francescanesimo e, in genere, reviviscenza monastica di quel tempo, ecc. ecc. Ad analizzarli tutti, anche sommariamente, si uscirebbe dai limiti di uno sguardo panoramico sui lavori del Congresso. Anche qui, attorno al tema principale, un corteggio di comunicazioni, tutte dotte e interessanti: di J. Sidak sul bogomilismo in Bosnia, problema, come è ovvio, affacciatosi nei suoi termini generali di relazione col catarismo occidentale anche nei temi generali; di K. B. McFarlane sulle origini dei Lollardi e del p. A. Dondaine, asso dell'eresiologia, sul controversista Durando da Huesca.

Un po' deludente, almeno per i medievisti, è stato il tema generale dedicato alla servitù in Francia, Germania e Russia nel Medioevo. Dei due relatori, il russo-americano Vernadsky ha mostrato chiaro e tondo che per le condizioni russe il fenomeno non si presenta nei limiti cronologici comunemente ammessi per il Medioevo, bensì per l'età moderna; il francese Ch. E. Perrin, la cui competenza, specie per i suoi studi sulla signoria rurale in Lorena, è universalmente riconosciuta, ha messo indirettamente in luce, nella sua relazione, le difficoltà di una illustrazione valida, per ampi territori, fra tanta varietà di situazioni locali e fra una intricatissima, variabilissima terminologia, in cui non di rado è impresa quasi disperata fermare il significato giuridico e sociale, col pericolo di mescolare insieme i due significati. La storia sociale, scienza giovane, pare abbia ancora bisogno di affinare i suoi concetti e i suoi metodi e di un largo lavoro di ricerca monografica. Perciò sono sembrate meglio centrate alcune comunicazioni circoscritte nello spazio e nel tempo: quella equilibrata e meditata, sotto l'apparente facilità, di G. Luzzatto, sulla servitù in Italia nell'età feudale in confronto coi paesi d'Oltralpe, e quelle di P. Ourliac e di A. E. Verhulst, dedicate, rispettivamente, alla regione di Tolosa e a parte del Belgio. La comunicazione di

J. Hvidtfeldt sul ducato dello Schleswig rientra, come la relazione Vernadsky, nell'età moderna.

Converrebbe ancora parlare, ma non possiamo che accennarvi, di due altri temi generali che interessano il Medioevo: uno su « La sopravvivenza delle istituzioni giuridiche romane » che presenta relazioni di estremo interesse, anche al di là del campo giuridico, come quella del Calasso, acutissima nella critica di alcuni concetti basilari per intendere la storia del diritto e, diciamo pure, di aspetti essenziali della civiltà medievale, e vivacemente polemica contro posizioni attardate, ancora valide per taluni studiosi; e quella di A. Steinwenter, anch'essa metodologicamente molto importante; di E. Ewig, piena di ricca dottrina, che si estende a studiare la « continuità » anche al di fuori delle vere e proprie istituzioni giuridiche (vi si parla anche della continuità materiale, topografica, delle città, dei fondi rustici, ecc.); e infine quella di A. V. Soloviev, dedicata a un problema specialissimo, all'influenza del diritto bizantino nei paesi ortodossi (Bulgaria, Serbia, Romania, Russia, Armenia, Georgia), ciò che naturalmente, ci porta anche nell'età moderna.

Punti molto interessanti per la storia del Medioevo sono stati toccati, si capisce, anche nelle relazioni sull'altro tema generale, quello sullo stato attuale degli studi sulle origini e sviluppi delle assemblee rappresentative, relatori H. M. Cam, A. Marongiu e Stökl; ma qui ci limiteremo a segnalarli all'attenzione degli studiosi, osservando che non si tratta di un puro elenco di pubblicazioni, ma di un esame critico di resultati conseguiti in questo campo specializzato di ricerche. E lo stesso possiamo dire dell'altro rapporto collettivo (come il precedente, anche questo è il resultato, non distinto per autori, della collaborazione di eminenti storici dell'economia: M. Mollat, P. Johansen, M. Postan, A. Sapori, Ch. Verlinden, più qualche altro per punti particolari) su l'economia europea nei due ultimi secoli del Medioevo. Non si può negare che questi due rapporti, nei quali le voci dei singoli partecipanti si fondono per così dire in un unico coro (anche se poi, in una nota preliminare si è cercato di ristabilire le parti di ognuno), hanno pregi particolari anche di organicità, non poi molto viziata dal fatto, scontato in partenza, ma confermato nella nota preliminare, di una preponderanza data all'Europa occidentale. Al di là del consuntivo critico, sono particolarmente interessanti le considerazioni, sorrette da un ragionevole, cauto scetticismo, sulle possibilità e i limiti del metodo statistico nella storia economica del Medioevo, sulla metrologia medievale, così varia e sulla quale si hanno dati poco o punto precisi; sulla possibilità di applicare al tardo Medioevo il concetto di cicli economici, di una cosiddetta « fase B » intercalata fra due « fasi A ».

Non occorre avvertire che la medievalistica è stata direttamente interessata nei temi dedicati alle cosiddette « scienze ausiliarie » della storia », che il Santifaller, eminente cultore di esse, con un sovvertimento verbale (e forse non soltanto verbale) vorrebbe rivendicare col nome di « Historische Grundwissenschaften ». Comunque, quale che sia l'ordine gerarchico nel cerimoniale delle scienze storiche, il campo paleografico è a rumore per cose più sostanziose, come si può vedere nelle relazioni, tutte molto dotte, di Ch. Perrat, di B. Bischoff, di G. Post, di F. Bartoloni e dello stesso Santifaller, e innovatrici spesso nei concetti finora basilari di quella disciplina, come quello di tipo di scrittura, e sulla necessità di una nuova nomenclatura paleografica.

Ma l'attenzione, piena di gratitudine per l'immane fatica sorretta da un vigile, sicuro senso critico, deve essere rivolta al rapporto generale sui lavori di storia medievale, dal 1945 al 1954, dovuto a F. Vercauteren: non un nudo elenco di autori e di opere, ma una caratterizzazione di tendenze, di problemi, di aperture, di discussioni, di programmi di proficuo lavoro, che sul filo si, necessariamente, di una ricchissima bibliografia, abbraccia il quadro mondiale della medievalistica. Il panorama non pretende, come è ovvio, a completezza; ma è veramente un panorama ampio e ricco, in cui l'essenziale c'è tutto; e non si può non sottoscrivere al giudizio del Vercauteren su i tratti fondamentali degli studi medievalistici contemporanei.

Tirando le somme, diremo anche noi che il quadro presentato al Congresso dagli studi medievali dà un bilancio largamente attivo, anche per quello che è stato fatto, discusso, prospettato nel Congresso stesso e che resulterà più evidente quando si potranno leggere i resoconti dei lavori e delle discussioni. Le quali discussioni ci sono state, or più or meno animate, e talora anche — conviene ammetterlo — piuttosto fiacche o di sola convenienza, sicché — ma solo eccezionalmente — su qualche tema è parso di assistere a una serie di soliloqui. Ma si tratta forse di impressioni del momento, ché, naturalmente, nessuno avendo il dono della ubiquità, nessuno ha potuto assistere ai lavori di tutte le sezioni, nemmeno entro il campo della medievalistica.

Succede talora, uscendo da congressi, di domandarsi se tutto ciò che si è inteso ed appreso non si sarebbe potuto intendere e apprendere altrettanto bene e forse più meditatamente e nelle dosi commisurate al proprio gusto, dalle pagine dei libri e delle riviste, e se ciò che vi è di mondano e turisticamente conviviale e divagante nei congressi non vada a spese della sostanzialità scientifica. Ma il Congresso internazionale di scienze storiche è stato, anche su questo punto, esemplare: vi ha dominato un clima di «austerity» e di laboriosità impegnata, mentre al cerimoniale mondano e ufficiale è stato pagato solo quello stretto tributo che non si poteva non pagare a una città ospitale e satura di storia e di eredità storiche anche attuali e singolari come Roma. E anche chi, per suo gusto personale, non guazzi nell'acqua dei congressi con la elegante disinvoltura di mossine del pesciolino rosso nel vaso di cristallo, dovrà riconoscere che in questo Congresso l'utile dello spirito non si è ridotto all'utilità di quei famosi contatti umani, che tutti riconoscono ai congressi; ci sono stati anche questi contatti, queste dirette conoscenze di uomo a uomo nelle quali, nel confronto con le conoscenze immaginarie fatte sulla lettura dei libri, c'è chi guadagna e chi perde e chi né perde né guadagna; ma oltre a ciò, proprio per l'impegnata serietà del Congresso, per il livello altissimo dei temi proposti, sviluppati, discussi, tutti i professionisti della storia presenti si sono sentiti solidalmente collaboranti, oltre a frontiere di ideologie e di nazioni, a un'attività di universale portata umana e sociale, quasi di fronte allo spettacolo della coscienza umana che si ripiega sul suo passato per trarne conforto e lume al suo presente e al suo avvenire; e nonché prostrati dall'immensità della scienza e dai compiti sempre più ardui e complessi che essa pone ai suoi devoti, questi devoti si sono sentiti raddoppiare la fiducia, la forza, la responsabilità, i propositi per i nuovi lavori.

ERNESTO SESTAN

L'ARTE TIPOGRAFICA - Napoli - 27-7-1956 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

E 78

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVIII - FASCICOLO III

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZACHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione. Via Michelangelo Caetani, 32. Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Via Roma, 406 (Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 41-349, 43-501)

Prezzo d'abbonamento per il 1956: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO III

LUIGI FIRPO, *In margine al processo di Giordano Bruno. Francesco Maria Vialardi* . . . . . pag. 325

PAOLO TREVES, *Un conservatore: Monaldo Leopardi* . . . . . » 365

ALDO BERSELLI, *Le trattative per una combinazione ministeriale fra Marco Minghetti e Quintino Sella (1874-1875)* . . . . . » 390

APPUNTI E DOCUMENTI

BORIS ULIANICH, *Sarpiana. La lettera del Sarpi allo Heinsius* . . . » 425

RASSEGNE

LEO VALIANI, *La storia del movimento socialista in Italia dalle origini al 1921. Studi e ricerche nel decennio 1945-1955* . . . . . » 447

RECENSIONI

H. FREYER, *Weltgeschichte Europas* (A. Momigliano), pg. 511; F. THIRIET, *Histoire de Venise* (M. Berengo), pg. 512; D. ZORZI, *Valori religiosi nella letteratura provenzale. La spiritualità trinitaria* (R. Manselli), pg. 513; R. AUBENAS e R. RICARD, *L'Eglise et la Renaissance 1449-1517* (G. B. Picotti), pg. 516; *Le cardinal Thomas-Philippe d'Alsace, archevêque de Malines, et le Saint-Siège. Correspondance tirée des Archives du Vatican. 1703-1759*, a cura di L. JADIN (G. Quazza), pg. 522; R. MOSCATI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri saggi* (P. Villani), pg. 523; E. VERMEIL, *La Germania contemporanea 1890-1950* (G. Gigli), pg. 524; *Weltgeschichte der Gegenwart in Dokumenten*, I, a cura di M. FREUND (A. Tamborra), pg. 530.

NOTIZIARIO

W. MATURI, *La storia contemporanea al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, pg. 532.

IN MARGINE AL PROCESSO DI GIORDANO BRUNO

FRANCESCO MARIA VIALARDI

Nel Sant' Uffizio romano, correndo l' estate del 1594, il processo contro Giordano Bruno sembrava avviato a rapida conclusione. Fu allora che nel corso del sedicesimo costituito o interrogatorio egli venne chiamato a rispondere in merito ad un nuovo capo d' imputazione: avere negato l'adorazione dei Re Magi. L'accusa era emersa da poco, nel corso dell'esame ripetitivo di Francesco Graziano, un maestro, amanuense e traduttore udinese che aveva diviso col Bruno il carcere del Sant' Uffizio di Venezia, ma l' imputato non ricordò bene se la discussione sulla dignità dei primi adoratori del Cristo infante fosse avvenuta a Venezia o a Roma, dichiarò soltanto che, « si fuit Venetiis, fuit cum Francisco Gratiano, si autem in Urbe, cum Vialardo » e, dopo aver spiegato e giustificato le parole pronunciate in quella circostanze, concluse: « E così Dio mi aiuti, come sono di certa opinione che questi non credono a Dio, massime il Vialardo, quale ha detto più volte parole orrende contro Dio, la religione e la Chiesa, e a questa risposta mi ci hanno fatto venire le proposte dei detti, che con questo e altri dubii mi solevano importunare ». *Et prosequitur* — scrive il compilatore del *Sommario* — *recensere haereses quas Gratianus et Vialardus tenebant* [1].

Bisogna confessare che il Bruno, trasportato ancora una volta dal suo temperamento imprudente e collerico, si comportò quella volta da incauto, per non dire da sleale. Sta di fatto che in tutti gli atti del suo processo finora noti mai una volta il nome del Vialardi compare, nè prima

[1] A. Mercati, *Il sommario del processo di G. Bruno*, Città del Vaticano, 1942, nn. 99-100, pp. 83-84. Cfr. il mio saggio: *Il processo di G. Bruno*, « Rivista storica italiana », LXI, 1949, pp. 10-11 e 14-15.

nè dopo quell' incidente, in deposizioni a suo carico e che quindi egli era venuto a rendere gratuitamente un ben cattivo servizio a quello sventurato che da parecchi mesi gli era compagno di prigionia nel severo palazzo dell' Inquisizione romana. Nel caso del Graziano può parlarsi almeno di ritorsione e di vendetta, viste le gravissime accuse da quello avanzate ai danni del Nolano, ma il povero Vialardi venne a trovarsi senza sua colpa in acque pericolose: e buon per lui che le deposizioni dei concarcerati infami per sospetto d'eresia finivano per avere una modesta rilevanza nei processi di religione.

Nella variopinta umanità che popolava le carceri del Sant' Uffizio, tra filosofi e fattucchiere, falsificatori di bolle e scienziati, bigami e giudaizzanti, teologi e fanatici, il male avventurato Vialardi rappresentava una specie a sé: quella dell' intrigante politico. Vediamo di ripercorrere in breve le tappe della sua pericolosa avventura.

Francesco Maria Vialardi, della vetusta stirpe piemontese dei Guidelardi, senza amplificazione fu detto da un biografo del Seicento « antiqua sanguinis nobilitate illustris » [1]. Nelle terre del Vercellese le origini della sua famiglia, già ai tempi suoi, si perdevano nella leggenda, se al suo casato si attribuivano i santi vescovi di Vercelli Eusebio II nell'anno 520 ed Emiliano II nel 655 [2], e addirittura il vanto di avere accolto ed educato in casa propria, al cadere del quarto secolo, il santo Gaudenzio, futuro vescovo di Novara [3]. A detta di un più cauto genealogista [4], il ceppo risalirebbe al nono secolo e il patronimico deriverebbe da un Widalardo, che nel 1140 era signore del castello di Verrone (in territorio di Biella, ma nella diocesi di Vercelli) e che poco più tardi acquistò anche il feudo di Gundigliano ed ebbe case in Vercelli. Nella seconda metà del secolo la documentazione diretta si fa copiosa: nel 1168 un Manfredo « de Vuidalardo » dona ai canonici di Vercelli beni in Valdengo e in Candelo, l'anno seguente un Umberto fa altrettanto per un censo in Cigliano, nell' 85 un Bergonzo Vialardi vende beni a Caresana [5]. Già un

[1] A. Rossotti, *Syllabus scriptorum Pedemontii*, Monteregali, 1672, p. 229.

[2] C. A. Bellini, *Serie degli uomini e donne illustri della città di Vercelli*, Vercelli, G. Marta, 1659, pp. 5 e 8; lo stesso menziona pure tra i Vialardi gli abati Guidelardo e Giacomo (pp. 12-13) e l'ambasciatore Vercellino (p. 20).

[3] F. Savio, *Gli antichi Vescovi d'Italia. Il Piemonte*, Torino, 1889, p. 247.

[4] C. D' Arco, *Documenti patrii*, n. 220, p. 295 (Ms. nell' Archivio di Stato di Mantova). Cfr. anche G. B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane* ecc., Pisa, vol. III, 1890, pp. 87-88.

[5] Cfr. D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto, G. Rocchi, *Le carte dell'Archivio*

atto del 21 giugno 1178 mostra la famiglia divisa in più rami e tosto la si vede salita in potenza, se nel 1190 Giacomo del fu Manfredo è console del comune di Vercelli e dieci anni dopo Rolando ha il grado di socio di quel magistrato [1]. Nel cuore della città, nella « platea de arengo », i Vialardi posseggono case e torri [2] e vi prosperano per tutto il Duecento, tanto che nel 1243 troviamo Giordano, Guala e Guidelardo « de Guidelardis » canonici del capitolo di Vercelli, l'anno stesso Ruffino console della società di Sant' Eusebio e nel 1256 Giacomo, Gilio e Guglielmo compaiono fra i credenziari che sottoscrivono la solenne *concordia* pattuita tra il Comune e i Conti di Masino [3]. Quattro anni prima Guala de' Guidelardi era stato investito dai Vercellesi dell'uffizio di podestà in Chivasso [4].

Ancora ai primi del Trecento il casato si distingueva in patria con un Tesauro notaio, un Bonifacio e un Guglielmo canonici [5] e, stando al racconto del Nostro, quando nel 1335 Azzone Visconti ricevette la dedizione del Vercellesi, si insignorì di quel dominio « levandolo a Simone di Colobiano, di casa Avogadra, con l'aiuto di Palamede Vialardo, molto potente nemico degli Avogadri » [6]. Più tardi, nel 1373, i Vialardi di Ver-

capitolare di Vercelli, Pinerolo, vol. I, 1912, pp. 266-268 e 282; vol. II, 1914, pp. 68 e 165-166.

[1] Op. cit., vol. II, pp. 65-68; G. C. Faccio, M. Ranno, *I Biscioni*, Torino, vol. II, 1939, pp. 63-64 e 102.

[2] Tra il 1191 e il 1208, in vari atti di divisione e vendita di tali edifici, compaiono in veste di attori, testimoni o tutori numerosi Vialardi: Giordano con suo figlio Paltrono, Lantelmo coi suoi figli Manfredo e Gilio, il ricordato Giacomo e Rolando (*I Biscioni* cit., vol. II, 1939, pp. 42-46, 49, 59-60, 62-63, 138).

[3] *I Biscioni* cit., vol. I, 1934, pp. 142-144, 176-181, 309, 365. A più riprese negli atti si incontrano i nomi di Manfredo tra il 1214 e il 1234 (ivi, vol. I, pp. 334-335; vol. II, pp. 57-58, 256, 283), di Giacomo tra il 1214 e il 1268 (vol. II, pp. 30, 41, 295, 324), di Rolando tra il 1215 e il 1256 (vol. I. pp. 352, 356; vol. II, p. 30), di Gonello tra il 1234 e il 1240 (vol. I, pp. 334-335 e 365), e ancora Basso nel 1215, Vercellino nel 1234, Rufino e Robezzone nel '36, l'accolito Giordano nel '43, Giovanni nel '56, Pietro nal '59, Giliotto e Corrado nel '68 (vol. I, pp. 60, 189, 334-335; vol. II, p. 30, 131, 256, 295, 324).

[4] G. De Gregory, *Istoria della vercellese letteratura*, Torino, vol. II, 1820, p. 217.

[5] In atti del 1310-1311 compaiono, oltre i suddetti, Rolando, Benefacio, Lanfranco e Giovannino di Giacomo (*I Biscioni* cit., vol. I, pp. 375-378; vol. II, pp. 32, 38, 40).

[6] Così nel commento inedito alla *Gerusalemme conquistata* del Tasso, di cui dirò più innanzi. Nella sua nota (che si legge in margine all'ultima pagina della dedicatoria di Angelo Ingegneri) il Vialardi fa protagonista dell'episodio Galeazzo Visconti; la rettifica è di L. Bonfigli, *F. M. Vialardi e le sue note alla « Conquistata »*, « Bergomum », nuova serie, IV, 1930, p. 145.

rone riconobbero la signoria di Amedeo VI di Savoia e rimasero poi fedeli alla dinastia subalpina, servendola nelle armi e negli uffici fino ai giorni nostri[1]. Intanto, fin dal 1197, un ramo dei Vialardi si era trasferito a Casale, dove ebbe propaggini fino al secolo XVIII, dando i natali, in tempi vicini al Nostro, a un Agostino, teologo agostiniano, autore di *Theses logicae* edite nel 1538, a una contemporanea Giovanna, moglie del conte Motta di Langosco e rimatrice lodata, e più tardi a Enrico (1633 - 1711), predicatore barnabita celebrato e vescovo di Mantova[2]. Ancora in Monferrato, nel 1451, Palamede Vialardi acquistò la signoria di Villanova e, migrando dall'uno all'altro territorio gonzaghesco, troviamo un Marco Antonio Vialardi (1593 - 1668) trapiantare i proprii lari in Mantova, dapprima modesto scrittore di segreteria, poi residente in Roma dal 1625 al '28, segretario di Stato nel '45 e infine insignito nel '56 del titolo comitale[3]. Tutti i rami del casato ebbero comune lo scudo troncato, insignito del capo dell'Impero con l'aquila nera coronata e due sbarre di rosso alla punta, il tutto in campo d'oro[4].

Da Guglielmo, dei Vialardi del ramo primario di Verrone, il Nostro nacque in Vercelli in anno incerto, sicuramente prossimo al 1540[5], visto

[1] Il Di Crollalanza cit. rammenta Amedeo Vialardi, luogotenente generale dell'armata sarda e comandante la brigata granatieri, morto nel 1839.

[2] Sui Vialardi di Casale cfr. G. De Gregory cit., vol. II, 1820, p. 217; L. Bonfigli cit., pp. 145-146; G. A. Morano, *Catalogo degli illustri scrittori di Casale* ecc., Asti, 1771 (nuova ediz. a cura di L. Torre, Casale, 1898, p. 86); G. Boffito, *Scrittori barnabiti*, Firenze, 1937, vol. IV, pp. 176-180. Nel suo *Dialogo dove si ragiona delle bellezze* (Venezia, 1542) Niccolò Franco aveva lodato tra le Casalesi una Angelica e un'Angela Vialarda, che un anonimo postillatore designò invece con termini spregiativi (cfr. S. Bongi, *Annali di G. Giolito de' Ferrari*, Roma, vol. I, 1890, pp. 38-39).

[3] Cfr. il cit. Ms. di Carlo D'Arco. Presso l'Osanna di Mantova, nel 1666, un Romualdo Vialardi pubblicò una *Lettera di ringraziamento a' collegiali di S. Tommaso d'Aquino.*

[4] Il D'Arco cit. riproduce lo scudo suddetto, insieme a un altro con le stesse pezze inquartate; che il nostro usasse quello troncato si deduce dal suo sigillo (ad es. quello che ricorre con frequenza in ASM, filza E. XXV. 3, 970). Indico con ASM e ASF gli Archivi di Stato di Mantova e di Firenze. Lo stesso sigillo, molto nitido, è in calce a una lettera del 18 marzo 1612 (Roma, Bibl. Vaticana, cod. *Barberiniano lat.* 8928, c. 5).

[5] Erra V. Di Tocco (*Ideali d'indipendenza in Italia* ecc., Messina, 1926, pp. 48 e 108) nel ritenerlo ora « toscano », ora « modenese », mentre il cit. G. A. Morano (p. 86) lo dice a torto « nobile di Casale », credendo che egli appartenesse al ceppo trapiantato nella capitale monferrina. Della sua patria vercellese parla il Vialardi stesso in più luoghi e vercellese lo dicono concordi i vecchi eruditi: cfr. F. A. Della Chiesa,

che l'atto del 22 febbraio 1566, col quale egli e i suoi fratelli addivennero alla divisione dell'eredità paterna, lo menziona come maggiorenne [1] e visto che nel 1569 aveva già intrapreso il suo rischioso mestiere di scrittore di « avvisi » e di libellista politico [2]. La famiglia, cospicua ancora per nome e parentele [3], non lo era più per censo e a Francesco Maria toccò più volte nel corso della sua avventurosa esistenza lamentare la propria povertà e postulare insistentemente soccorso pecuniario dai potenti. Al cadere del 1560 egli risiedeva ancora nella sua « patria di Vercelli », perchè ricorda di avervi ascoltato la commemorazione di Francesco II re di Francia (morto il 5 dicembre) recitata dal celebre architetto militare Francesco Paciotto da Urbino [4]. In quegli anni egli dovette seguire buoni studi umanistici e scientifici, se non a torto gli storici patrii lo lodano come uomo di belle lettere, filosofo, oratore, amante delle scoperte fisiche, versatissimo in cosmografia, autore di « molti versi latini e volgari sparsi in diversi luoghi ». I suoi scritti della maturità, specie il commento al Tasso, traboccano di erudizione filosofica e naturalistica ostentata e indigesta: in materia zoologica e geografica il Nostro sa a menadito e cita a distesa il suo Plinio e il suo Seneca, Pomponio Mela e Strabone, ma non trascura i moderni, anche i meno convenzionali, ricorda a proposito Simon Porzio, Telesio, Bodin, e affronta con disinvoltura i temi più sottili del sapere scolastico e cavalleresco: virtù di

Catalogo di tutti li scrittori piemontesi, Torino, 1614, pp. 37-38; L. Jacob a S. Carolo, *Bibliotheca pontificia*, Lugduni, 1643, p. 313; A. Rossotti cit., 1672, pp. 229-230; O. Derossi, *Scrittori piemontesi*, Torino, 1790, pp. 46 e 219; G. De Gregory cit., vol. II, 1820, pp. 217-218; T. Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, vol. I, 1841, pp. 235 e 343-344; C. Dionisotti, *Notizie biografiche di Vercellesi illustri*, Biella, 1862, pp. 88. Alla bibliografia sul Vialardi non resta da aggiungere altro fuor del citato articolo di L. Bonfigli in « Bergomum », nuova serie, IV, 1930, pp. 144-180, con la postilla di L. Locatelli, *Sempre a proposito di F. M. Vialardi*, ivi, pp. 258-259.

[1] Atto esistente nella Bibl. Comunale di Vercelli e segnalato al Bonfigli cit. (p. 146) da G. C. Faccio, già direttore di quella Biblioteca; il direttore attuale, dott. R. Ordano, da me pregato, ne ha fatto invano ricerca.

[2] In una lettera al card. Maffeo Barberini del 18 maggio 1612 il Vialardi ricorda: «quarantatré anni da che scrivo lettere ogni giorno» (Roma, Bibl. Vaticana, cod. *Barberin. lat.* 8928, c. 5).

[3] Ad esempio, scrivendo da Roma, il 2 gennaio 1599, al Granduca di Toscana, il Nostro rammenterà «Alfonso Langosco, mio cugino, conte di San Damiano» (ASF. *Mediceo* 3623, alla data).

[4] F. M. Vialardi, *Discorso fatto nell'Accademia di Savona sopra la prima proposizione dei libri d'Aristotele che trattano dei costumi*, Parma, Viotto, 1578 (lettera dedicatoria a F. Paciotto).

perle e di gemme, natura dei colori, etimologie cervellotiche, valor militare, nobiltà, genealogie. Di teologia non fu digiuno, se lo vediamo maneggiare alla brava Dionigi e Crisostomo, Agostino e Tommaso. Oltre che dell' ovvio latino, ebbe conoscenza approfondita del greco, qualche nozione di ebraico e più tardi, nei suoi viaggi, apprese qualche po' di tedesco, di francese, perfino di slavone [1]. A lungo coltivò l'ambizione giovanile di riuscire « filosofo naturale » e pose in carta un trattato istituzionale *De rudimentis physicis* e uno zibaldone di questioni peregrine intitolato *Polihistoria*, perduti entrambi [2]. Ma ben presto, accanto a questo dilettantismo erudito, una più pungente passione — quella per i segreti intrighi della politica — si fece strada nell'animo suo, fino a diventare predominante, favorita dalla necessità che lo spingeva al lucroso ma infido mestiere dell'informatore. Sappiamo già da una esplicita sua confessione che fin dal 1569 egli ebbe a scrivere lettere e « avvisi » quasi ogni giorno, ma riesce difficile stabilire per i tempi più antichi donde e a pro di chi egli faticasse a raccogliere notizie, voci, congetture politiche: da un lato indizi e amicizie lo mostrano costantemente vicino all'ambiente piemontese e alla Corte sabauda, dall'altro si hanno notizie di un suo avventuroso cosmopolitismo, cenni a lunghi viaggi nelle più varie e lontane terre, che si alternarono probabilmente con periodici ritorni in patria. Visitò così la Spagna, la Boemia, la Terrasanta [3], combattè contro gli eretici in Bor-

[1] Sui caratteri della cultura del Nostro quali affiorano nel commento al Tasso cfr. il cit. Bonfigli, pp. 157-160, 165, 167. Nel commento stesso ricorrono più volte parole greche (pp. 1, 41, 47, 49, 93, 236), ebraiche (pp. 17, 46; a p. 49 scrive *Adonai* in caratteri ebraici); tedesche (p. 6) e francesi (p. 278). Nella dedica a Ferrante Cibo di una sua *Lezione* stampata a Genova nel 1590 il Vialardi disserta sull'origine macedone di Aristotele e mostra di conoscere parole slave.

[2] Nel commento al Tasso (p. 81), accanto al verso « Somiglia della luna il corso eterno » (c. VIII, st. 17) si legge: « Questa è eresia di quegli che tengono la eternità del mondo, il che esser falso io lo dimostro in mio libro *De rudimentis physicis* per le spesse alterazioni de' luminari e per li loro ecclissi ed ecc. ». A p. 112, a proposito delle migrazioni delle rondini (c. X, st. 67) è scritto: « Dell'errore di questa opinione ne tratto nella mia *Polihistoria* », e a p. 136, parlando del gallo (c. XII, st. 90): « Perchè canti di notte dicolo nella mia *Polihistoria* ». Su un giovanile *Trattato del segno della croce* composto dal Vialardi cfr. più avanti la nota 2 a p. 334.

[3] Commento al Tasso, p. 238 (c. XX, st. 122): « Il sepolcro marmoreo di questi Consalvo vidi più volte in Catalonia nel convento de' Minori Osservanti »; p. 137 (c. XII, st. 17) parlando dei diamanti e dei cristalli: « Se ne trova anche ... alcuni a Revello in Italia, del Marchesato di Salluzzo, come mi fece vedere Girolamo Porporato, illustrissimo presidente e consigliere del Re Cristianissimo; altri in Boemia,

gogna e disputò contro i Luterani a Vienna [1], dove dovette ripetutamente chiamarlo il suo primo padrone di cui si abbia notizia certa: l'arciduca Ernesto d'Asburgo, il secondogenito di Massimiliano II. Molti anni più tardi, dopo esser stato costretto dalle proprie disavventure con l'Inquisizione a interrompere quel servizio nel 1591 ed essendo sopravvenuta nel '95 la morte del principe austriaco, il Vialardi tentò di riallacciare i contatti e di recuperare gli stipendi viennesi, offrendo la sua penna all'arciduca Massimiliano, fratello del defunto, e sperò nell'intercessione del Duca di Mantova, che allora si trovava ad Innsbruck. A quest'ultimo, il 25 agosto 1597, scriveva da Roma: « Ho servito il signor arciduca Ernesto parecchi anni; morì, per mia disaventura, mentre io, perseguitato da' nemici di Vostra Altezza, era in travaglio. Mi resta de' stipendi più di mille scudi »; e seguitava supplicando appoggio per allogarsi al servizio di Massimiliano, « il quale mi conosce, al quale più volte in Vienna ho ragionato e quando fu a Mantova anni sono e io a Mantova mi trovavo per negocii del fu signor duca Ottavio ». Sempre indirizzando al Gonzaga, ancora il 1° novembre incalzava: « Ho servito al fu serenissimo arciduca Ernesto sedici anni: non vorrei perdere il frutto » [2]. Se il più che trilustre servigio venne interrotto, come par verosimile, nel 1591, esso ebbe dunque inizio verso il 1575 e non sorprende leggere accanto al nome del Vialardi, in un sonetto da lui dato in luce nell'83, la qualifica di « gentiluomo del serenissimo principe Ernesto arciduca d'Austria » [3], né, più tardi, vederlo insignito della dignità di cavaliere aurato [4].

ma non molto belli, come vidi appresso N. »; p. 40 (c. IV, st. 67), dopo aver descritto il sito di Gerusalemme, conclude: « Quod vidimus testamur ».

[1] Cfr. il brano della sua lettera del 9 luglio 1597 a Ferdinando de' Medici, trascritto per disteso più innanzi.

[2] ASM, filza E. XXV. 3. 968, alla data. Ivi è anche un foglio di avvisi inviato a Massimiliano il 7 novembre 1597, evidentemente per dargli un saggio dei servigi che avrebbe potuto rendergli.

[3] Bernardo TROTTO, *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile, con molte nuove aggiunte e correzioni*, in Turino, 1583. Il sonetto laudativo del Vialardi è nelle pp. preliminari (« Porterà sempre il nome vostro altero ... »); esso non compariva nella precedente edizione dei *Dialoghi* (Torino, F. Dolce, 1578) e venne soppresso nella successiva (Torino, Pizzamiglio, 1625). Per un cenno alla servitù con l'Arciduca nel 1580 cfr. più avanti la nota 5 alle pp. 334-335.

[4] Cavaliere e gentiluomo si qualificherà in fronte a una *Lezione* fiorentina, stampata nel 1590; « cavaliere Cesareo » si firmerà in calce agli « avvisi » pel Granduca di Toscana e « C. A. » (cavaliere aurato) in una *Orazione* del 1610 a Maria de' Medici, regina di Francia.

Tra l'uno e l'altro viaggio, per un ventennio almeno, lo ritroviamo spesso a Torino e in Piemonte [1]. Il 14 settembre 1574 si spense Margherita di Valois, consorte del duca Emanuele Filiberto, e un malèdico epigrammista monferrino che fu anch'egli bersaglio degli strali dell'Inquisizione, Giovan Francesco Apostoli da Montemagno, si rivolse con insolita benevolenza al Vialardi, trattandolo da poeta sommo e invitandolo a cantare le lodi della defunta:

Aurea plectra dedit tibi si citharedus Apollo,
Margaridos laudes ut, Vialarde, canas:
si tibi Calliope Parnassi a monte propinat
Castalios fonteis, Pegaseosque lacus,
concentusque iubet varios componere olorum
in reditu ad Superos quos cecinere deae,
quid tantae dubitas gemmae celebrare nitorem?

e così via per altrettanti versi [2], ai quali non rimase sordo il Nostro, anche se, in luogo di un carme, si accontentò di dettare in prosa un forbito elogio funebre della Duchessa, che recitò pubblicamente in italiano e pubblicò l'anno seguente, volto in latino, in un elegante opuscolo impresso a Torino da un tipografo vercellese [3].

Due anni dopo, forse reduce da un faticoso viaggio, troviamo il Vialardi a Savona, dov'era «capitato per ottenere alcun poco di riposo dopo alcuni miei disagi», e là, nelle case di Giulio e Ambrogio Salinero, ebbe occasione di intervenire col Chiabrera, col Gavotto, con Giambattista

[1] Già si è data notizia di un suo viaggio a Revello nel Saluzzese; nel commento al Tasso ricorda di aver conosciuto un «Berton di Chieri, cavaliere bellissimo» (c. XXIII, st. 66, p. 269) e loda «la *Storia saracena* d'Agostino Curione piamontese, ch'è bellissima e copiosa» (c. I, st. 108, p. 12).

[2] L'epigramma dell'Apostoli *Ad Io. Franc. M. Vialardum* si legge nelle *Succisivae horae*, Mediolani, apud J. Piccainm, 1580, Epigrammaton lib. IV, p. 186; un'ediz. invariata apparve a Pavia nel 1589. La Margherita lodata e da lodare mi sembra identificabile senza dubbio con la Duchessa di Savoia, se non si vuol risalire fino al 1566, anno in cui morì Margherita di Monferrato, figlia di Guglielmo V Paleologo e moglie di Federico II Gonzaga. Sull'Apostoli, professore di umanità a Casale, cfr. G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, vol. I, 1753, pp. 880-881.

[3] *Oratio* Francisci Mariae Vialardi Vercellen. scien. studiosi *Pro funere divae Margaritae a Francia, Allobrogum Biturigumque Ducissae*, Taurini, in officina Pellipariana, 1578 (pp. 13 n.n.). Precedono epigrammi in lode del Nostro di Paolo Tonsi milanese, di Livinius a Succha di Gand e di Carlo Antonio Biancardi, nonchè una dedica dell'autore al suo «parente» Antonio Vialart (o Vialardi?) O.S.B., che fu arcivescovo di Bourges dal 16 giugno 1572 alla morte (4 dicembre 1576). La versione in latino viene attribuita a un G. B. Festa, ma la stampa non ne fa cenno.

Ferrero, a una delle prime sedute della primogenita fra le Accademie cittadine, quella degli Accesi, « la cui impresa erano alcune legna e un fuoco col motto: *Mox sese extollet* ». Fra quelle colte persone egli recitò un erudito discorso sull'esordio dell'etica aristotelica e poco dopo lo diede alle stampe, dedicandolo da Parma, il 21 gennaio 1578, all'architetto del suo Duca, il già ricordato Paciotto [1]. Ma al cadere di quell'anno rieccolo a Torino, dove agli ultimi di settembre, lacero e stranito, era comparso l'infelice Torquato Tasso, accanto al quale il Nostro ebbe occasione di ammirare « il giuoco delle caroselle, veduto a Torino dal Tasso, quando uno bellissimo ne fece fare Emanuel Filiberto duca di Savoia, de' prìncipi di Cristianità maggiori in ogni eroica qualità » [2].

Nel 1580, ancora a Torino, comparve per le stampe un madrigale del Vialardi in calce a uno scritterello astrononico di Benedetto Altavilla [3], e nello stesso anno egli portò il suo contributo alla disputa erudita, che veniva sollevando gran rumore per le Università e le Accademie italiane, intorno al rapporto di superficie fra acque e terre emerse sul globo terrestre. Affrontata per primo da un rinomato divulgatore, il senese Alessandro Piccolomini, che vent'anni prima, con gran copia di argomenti, aveva sostenuto l'opinione – sbagliata – del prevalere delle terre sui mari, la questione venne ripresa a Torino, per incoraggiamento del principe ereditario Carlo Emanuele, dal filosofo ordinario dello Studio Antonio Berga, il quale difese la maggiore estensione degli oceani e venne subito rimbeccato da

[1] F. M. VIALARDI, *Discorso fatto nell'Accademia di Savona sopra la prima proposizione dei libri d'Aristotele che trattano dei costumi*. Parma, Viotto, 1578. Notizie sugli Accesi fornisce un cronista contemporaneo, Giovan Francesco Verzellino (m. 1638) nelle sue *Memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona* (ediz. a cura di A. Astengo, Savona, 1885-1891). Ivi, vol. II, p. 100, è ricordata sotto l'anno 1578 l'orazione del Vialardi, che fu tuttavia tenuta l'anno precedente, se nel gennaio 1578 era già stampata. Il Verzellino colloca il *floruit* degli Accesi sotto l'anno 1593, ma il Chiabrera, ch'era venticinquenne nel '77, lasciò Savona quattro anni dopo. Fondandosi sull'orazione del Vialardi, anche M. MAYLENDER (*Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, vol. I, 1926, p. 37) assegna la fondazione degli Accesi al 1578; ivi è detto per errore che l'operetta a stampa venne dedicata agli Accademici, mentre in realtà il destinatario fu il Paciotto.

[2] Commento al Tasso (c. IV, st. 37, p. 38) a proposito dei « giuochi africani ». Sul soggiorno del Tasso a Torino tra il cader di settembre 1578 e i primi di febbraio del '79 cfr. A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Torino, 1895, vol. I, pp. 299-306.

[3] B. ALTAVILLA, *Animadversiones in ephemerides*, Taurini, apud haered. N. Bevilacquae, 1580; il madrigale « Chi de le stelle il giro » è nell'ultima p. n. n. Secondo il cit. MORANO, il Vialardi avrebbe anche pubblicato a Torino nel 1580 un irreperibile « volumetto di varie cose curiose, degno d'esser letto da qualunque letterato ».

un battagliero collega, il matematico Giovan Battista Benedetti. Entrambe le argomentazioni videro la luce nel 1579 [1]. Il Vialardi, ch'era probabilmente amico di entrambi i contendenti [2] e forse già meditava di confutare le tesi sull'origine del mare espresse dallo Scaligero nel *De subtilitate* [3], si interessò vivamente alla questione, che avrebbe più tardi esposta con larghezza nelle sue postille al Tasso [4], ma si limitò pel momento a tradurre imparzialmente in latino l'uno e l'altro libretto, mèmore di quanto gli aveva detto un giorno in Austria il conte Giovanni di Welsperg: essere cioè gran danno per la diffusione del sapere che gli scritti filosofici fossero stesi in volgare e rimanessero così inaccessibili agli stranieri. Trattenuto a Torino da una sequela di infermità — « cum Taurini longam moram ea ratione traherem », scrive egli, « quod, cum ab uno morbo respirare inciperem, mox alius atque alius me invaderet » — impiegò quei forzati ozi, sovvenuto di denaro dal munifico Arciduca, nella non ardua fatica della traduzione, dandone in luce il frutto nel 1580: alla *Disputatio* del Berga aveva premesso una dedica all'ammiraglio Andrea Provana di Leinì, l'eroe di Lepanto, esaltandone i meriti e mostrandosi grato dei molti benefici ricevuti, mentre la *Consideratio* del Benedetti venne offerta ad Antonio Crivelli, conte di Canelli [5].

[1] A. Berga, *Discorso della grandezza dell'acqua e della terra contro l'opinione di Alessandro Piccolomini*, Turino, Bevilacqua, 1579; G. B. Benedetti, *Considerazione d'intorno al discorso della grandezza della terra e dell'acqua del eccellent. sig. Antonio Berga, filosofo della Università di Turino*, Torino, her. del Bevilacqua, 1579. Il *Della grandezza della terra e dell'acqua* del Piccolomini aveva visto la luce a Venezia, pei tipi dello Ziletti, nel 1558.

[2] Almeno il Benedetti così viene ricordato nel commento al Tasso (c. I, st. 99, p. 11): « Del segno della croce dottamente n'ha scritto Cipriano Uberti di Vercelli, raccogliendo a lode dello stesso quanto n'hanno detto i teologi. Io n'ho fatto un trattato, nel quale della eccellenza del medesimo ragiono con le ragioni cavate dalle matematiche: delle quali ne fu data copia a fra Serafino, predicatore eccellente bergamasco, da Gio. Battista Benedetti, matematico de' serenissimi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele, duchi di Savoia». A torto il cit. Bonfigli (p. 152) credette che questo *Trattato del segno della croce* fosse una lezione recitata nell'Accademia romana degli Umoristi quando il Vialardi, intorno al 1595, scriveva questa postilla, detta Accademia non esisteva ancora.

[3] Commento al Tasso (c. XII, st. 24, p. 129): « Dell'origine del mare non dirò altro per ora, serbandomi a parlarne quando esaminerò l'opinione di Giulio Scaligero *De subtilitate* ». Quest'ultima opera aveva visto la luce a Parigi nel 1557.

[4] Nella chiusa del c. XX, p. 241.

[5] *Disputatio de magnitudine terrae et aquae coram sereniss. et sapientissimo Carolo Emanuele Sabaudiae principe in utramque partem tractata et a* Francisco Maria

Negli ambienti della Corte sabauda il Nostro ebbe agio in quegli anni di coltivare amicizie illustri, come quella con Battista Guarini, conosciuto forse fin dal 1570, all'epoca delle missioni diplomatiche che quel letterato aveva assolto presso Emanuele Filiberto per conto del Duca di Ferrara: ancora il 22 luglio 1582 il Guarini scriveva al Vialardi «a Turino» in tono amichevole e confidenziale, spiegandogli le ragioni del proprio abbandono della vita cortigiana e ringraziandolo dei buoni uffici fatti presso l'arcivescovo Della Rovere perché lo chiamasse presso di sé [1]. Nell' 83 il Nostro pubblicò a Torino il già menzionato sonetto in lode del Trotto, docente di diritto nell'Ateneo subalpino, il quale doveva essergli amico, se qualche anno dopo il Guazzo gli mandava i saluti per lui [2]; nell'85 vide la luce a Carmagnola un altro suo sonetto in lode di Baldassarre Scaramelli [3]; un terzo ne dettò nel 1587, quando apprese che il 12 febbraio s'era spento a Milano Giuliano Gozzelini, letterato piemontere celebrato e segretario di quel viceré [4]; ben quattro suoi componimenti poetici ebbero infine l'onore d'essere accolti nello stesso anno fra le rime di «diversi celebri poeti dell'età nostra» raccolte in Bergamo dal Ventura [5]. L'ultimo di questi, dettato in lode di un Alberico, che è certo il Cibo principe di Massa, sembra

VIALARDO *ab Italico in Latinum sermonem conversa*. Taurini, apud. Io. Bapt. Raterium, 1580 (cc. 54). L'assenza dal frontespizio dei nomi del Berga e del Benedetti ha indotto molti dei vecchi eruditi a considerare questo libretto opera originale del Nostro; fra essi il cit. DIONISOTTI gli assegna per errore la data del 1568. Alla p. 4 n. n. si legge a mo' di epigrafe: «Ernestus ab Austria .... dominus noster benignissimus et clementissimus, nobis haec otia fecit»; il cenno alle malattie e al colloquio col Welsperg è alla c. 21.

[1] B. GUARINI, *Lettere*, Venezia, Ciotti, 1593, pp. 193-199. Il Guarini era venuto a Torino in missione nel gennaio 1570 e vi risiedette, in qualità di ambasciatore estense, dal giugno 1570 al maggio 1571 (cfr. V. ROSSI, *B. Guarini e il «Pastor fido»*, Torino, 1886, pp. 28-31).

[2] Sul sonetto cfr. sopra la nota 3 a p. 331. Il Guazzo, nella lettera al Vialardi citata nella nota 2 a p. 337, scrive: «E bacio le mani al dottissimo signor Trotto». Quest' ultimo morì a Torino nel novembre 1595.

[3] B. SCARAMELLI, *Il giudizio d'un nuovo Paride*, Carmagnola, M. A. Bellone, 1585. Il sonetto «Mentre la bella donna ai primi onori,...» si legge a p. 8.

[4] Il defunto era nato a Nizza Monferrato nel 1525. Cfr. il *Mausoleo di poesie volgari e latine in morte del signor Giuliano Gosellini, fabricato da diversi poeti de' nostri tempi*, Milano, P. G. Ponzio, 1589; sono rappresentati nel volumetto poco meno di 150 verseggiatori; il sonetto del Vialardi «Dopo fia che pietoso stenda il Cielo...» è a p. 112.

[5] *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra nuovamente raccolte e poste in luce*, Bergamo, Comin Ventura, 1587, pp. 303-304, dove si leggono del Vialardi due sonetti

indicare che il periodo della vita del Nostro che potremmo chiamare piemontese era ormai terminato e che egli aveva mutato stanza e trovato nuovi padroni.

Della servitù del Vialardi verso i signori del piccolo principato apuano si hanno molteplici indizi: ospite delle loro case in Genova, probabilmente col consueto ufficio di informatore [1], oppure pronto a raggiungerli a Massa per incarichi diversi [2], egli non si limitò a prestar loro servigi, ma li lodò nel commento al Tasso [3] e dettò le biografie dei più insigni personaggi del loro casato, esponendo con larghezza la vita di papa Innocenzo VIII (1484-1492), al secolo Giambattista Cibo, con la scorta di documenti originali messigli a disposizione dal principe Alberico e soprattutto « col mezzo del diario fatto dal maestro delle cerimonie dello stesso, che è in casa Cibo », aggiungendo che « per via delle istruzioni date a Nunzi e Legati si sono intese assaissime particolarità, delle quali alcuna o molto oscura o imperfetta certezza s'aveva »; a quest'opera, seria e insolitamente scrupolosa nei riferimenti alle fonti, fece seguire un breve compendio della vita di papa Bonifacio IX (1389-1404), di casa Tomacelli, con la quale i Cibo vantavano una problematica parentela, e un sommario panegirico del cardinale Innocenzo Cibo (1491-1550). Gli ampi elogi e la prolissa genealogia dei Cibo contenuti nell'opera, l'esaltazione degli scarsi meriti del debole e mondano pontefice, il ricordo dei favori ricevuti da Alberico « in ogni tempo », mostrano che la raccolta fu messa insieme con fini adulatorii quando il Vialardi aveva rapporti di servitù con quella potente famiglia, anche se l'edizione che egli ne curò nella sua più tarda vecchiezza reca una dedica al cardinal Maurizio di Savoia [4].

(« Qualor m'inalzo col pensiero a volo... » e « Come cadendo luminosa stella... », un madrigale amoroso (« L'angelica favella... ») e un altro in lode di un Alberico (« Se mai fia che la lode istessa mora... »).

[1] Lo afferma il Vialardi stesso in una lettera al Duca di Mantova del 28 aprile 1590 (ASM, filza E. XXI. 3, 772).

[2] Lettera al Granduca di Toscana, da Massa, del 28 gennaio 1591: « Il giorno ch'era di partenza ebbi nuova dell'arrivo dall'Eccellentissimo di Massa: però l'aspettai, e venne, e al suo partire per Roma io andrò a Genova » (ASF, *Mediceo* 3623).

[3] Nel c. XX, st. 140, p. 240, sottolinea il « Principe di Massa, di casa Cibo », menzionato dal Tasso; nel c. II, st. 81, p. 22, parlando del ferro della sacra lancia che ferì Gesù al costato, avverte che esso fu mandato dal sultano Baiazet « a Innocenzo VIII della illustrissima casa Cibo, antecessore del principe di Massa Alberico, che dopo li sei duchi in Italia tiene il primo luogo per esser prencipe d'Imperio ».

[4] F. M. VIALARDI, *Istoria delle vite de' sommi pontefici Innocenzio VIII, Bonifazio IX e del card. Innocenzio Cybo*, Venezia, Sessa, 1613 (cc. VIII-84). Le tre biografie

Del suo soggiorno a Genova non si sa molto: egli stesso ricorda di avervi recitato di fronte al Senato un'orazione in lode della repubblica e di averne studiato le imperfette storie patrie [1]. Da una lettera di Stefano Guazzo, scritta al Nostro da Casale il 29 gennaio 1589, sappiamo che egli era stato colpito da un lutto recente (lo scrivente si conduole « della perdita grande, che mi dice aver fatta ») e che partecipava attivamente alla vita delle Accademie, forse meditando addirittura di fondarne una nuova. Dopo essersi infatti scusato di non scrivergli da tempo e dopo aver lamentato la propria salute malferma e annunciato il proposito di abbandonare gli studi e darsi all'ozio, il gentiluomo casalese così prosegue: « Questo basti per risposta di quel seggio ch'ella s'offerisce d'impetrarmi fra cotesti onorati academici, di cui tanto la ringrazio, quanto penso di non occuparlo. Qui sarà il sommario, ch'ella mi ricerca, delle antiche leggi della nostra Academia » [2]. Mentre il Vialardi si procurava così da Casale le costituzioni degli Illustrati, fra i quali il Guazzo teneva luogo distinto, ricercava a Napoli, presso un altro amico, libri filosofici non comuni. Era costui quel Bonifacio Vannozzi, giureconsulto pistoiese e suo coetaneo, esperto di maneggi a Roma, a Firenze, in Savoia, in Spagna,

occupano rispettivamente le carte 1-72, 73-80 e 81-84; la dedica al card. Maurizio è senza data, ma l'*imprimatur* del Consiglio dei X è del 22 giugno 1613. Il cit. Bonfigli (p. 149), che ha condotto un « esame sommario » dell'Archivio di Massa, non vi ha trovato del Vialardi altro che un frammento Ms. delle *Vite*.

[1] Commento al Tasso, c. I, st. 35, p. 5, a proposito dei difetti proprii dei regimi non monarchici: « Di ciò discorro nella mia orazione fatta al Senato di Genova in lode della repubblica »; ivi, c. I, st. 103, p. 11: « Questa è Genova, la quale ha bisogno di storico, che i fatti delle particolari sue casate abbracci, che sono stati segnalatissimi e nella storia d'Uberto Foglietta e di Pietro Bizzarri lucchese, l'una e l'altra di stile assai bello, sono tralasciati, onde detta storia imperfetta rimane». Da questa postilla il cit. Bonfigli (p. 152) dedusse a torto che il Vialardi avesse composto delle aggiunte agli *Elogia* del Foglietta.

[2] Stefano Guazzo, nato nel 1530, dopo aver servito i Gonzaga a Mantova e in Francia, s'era ritirato in patria nel 1566; al cadere dell' 89 si trasferì a Pavia, per seguirvi gli studi del figlio, e vi morì il 6 dicembre 1593 (cfr. G. Canna, *Della vita e degli scritti di S. Guazzo*, Firenze, 1872, part. Ia p. 9). La prima edizione delle sue *Lettere* apparve a Venezia nel 1590; cito dalla ristampa del 1599, pp. 398-399, nella quale la stessa lettera al Vialardi, con poche varianti e omissioni e la data del 23 gennaio, è riprodotta daccapo, per errore, alle pp. 471-472. Nel commento al Tasso (c. V, st. 48, p. 48), parlando dei nobili rozzi e ignoranti, il Nostro scriveva: « quanti ne sono ora di questi, che di più fanno il vizio virtù: e vogliono essere li cavalieri, i nobili e i signori asini dorati: e però utilissima è stata la fatica di Stefano Guazzo, gentiluomo virtuosissimo ecc., nel bellissimo suo libro *Della civile conversazione* ».

diplomatico in Polonia al seguito del legato Caetani, protonotario apostolico, scrittore di cose politiche, che egli aveva probabilmente conosciuto a Torino, quando quello vi era capitato nell'85 per negozi del principe di Sulmona, suo signore [1]. Scrivendo al Vialardi da Napoli nel gennaio del 1589 il Vannozzi lo avverte che un esemplare del « Bodino » speditogli da Genova tramite il principe di Massa non gli era pervenuto, perché il principe se l'era tenuto per sé: « io dubito », aggiungeva, « che questo sia stato un colpo da maestro, mostrando d'aver indirizzato a me per cirimonia quello che effettualmente volevate fosse di Sua Eccellenza... L'opera del Tilesio è uscita fuori già due volte, ma non compita; la terza dicono che sarà compitissima. Se a Vostra Signoria basta aver una delle prime, già la tengo all'ordine »; e concludeva: « A Dio, *amicorum suavissime*, degno d'esser prencipe di Stati come sète antesignano tra' letterati ». In un'altra missiva priva di data, scritta anch'essa da Napoli, il Vannozzi ringrazia l'amico per una bella lettera di *avvisi*, « nella quale ho letto una copiosa istoria de' torbidi accidenti del mondo, ho riso, ho pianto e ho imparato da essa di belle cose e fattomene onore co' padroni e con molti amici, dando lor materia di discorrere e di far chimere a *quantum currit*. Or, quando la penna di Vostra Signoria è ministra di tanto gusto, e piace, e diletta a tanti, non è ella una tirannide il non esercene liberale? ». Più tardi, il 27 febbraio 1590, il Vialardi tornò a scrivere in Napoli al suo corrispondente, chiedendogli daccapo il libro del Telesio e inviandogli un esemplare della *Lezione* che aveva di recente pubblicato, e nel marzo il Vannozzi rispose ringraziando, promettendo di spedire il trattato filosofico e mostrandosi lieto di constatare che il Nostro, dopo aver « fatto più viaggi di Cristoforo Colombo e veduto più popoli e città che non fece Ulisse », si fosse ricordato di lui [2].

[1] Sul Vannozzi cfr. F. Inghirami, *Storia della Toscana*, Fiesole, vol. XIV, 1844, p. 425; V. Capponi, *Bibliografia pistoiese*, Pistoia, 1874, pp. 331-332; Id., *Biografia pistoiese*, Pistoia, 1878, pp. 384-386. Chiamato precocemente, nel 1573, al rettorato dello Studio pisano, egli si era trasferito a Napoli l'anno seguente; tra il 1609 e il 1614 pubblicò a Bologna, in quattro volumi, la *Suppellettile degli avvertimenti politici, morali e cristiani*; morì a Roma nel 1621.

[2] B. Vannozzi, *Delle lettere miscellanee*, vol. I, Venezia, Ciotti, 1606, pp. 22-23, 54, 63-64. Il « Bodino » che il Vialardi aveva spedito a Napoli (cfr. la p. 63) sarà stato certamente un esemplare della versione italiana dei *Six livres de la republique*, opera di Lorenzo Conti, pubblicata a Genova nel 1588; l'edizione definitiva in nove libri del *De rerum natura* del Telesio era stata impressa a Napoli fin dall'86, ma il Vannozzi disponeva invece di un esemplare dell'edizione parziale in due libri, edita a Roma nel 1565 e ancora a Napoli nel '70.

Nell'estate dell'89, forse per un incarico del Cibo, era infatti accaduto al Vialardi di trattenersi per qualche tempo a Firenze e di venirvi introdotto, per intercessione di don Ferrante Cibo marchese d'Aiello, nella « gloriosissima » Accademia fiorentina; in quel consesso gli toccò l'onore di recitare, al cospetto di un fiorito uditorio, l'orazione per il consolato di Giovanni Mazzei, dissertando sull'armonia cosmica con gran sfoggio di erudizione in tema di filosofia mistica e cabalistica e tributando lodi smaccate alle bellezze di Firenze e ai suoi figli più insigni. Tornato a Genova nell'autunno, egli si affrettò a dare alle stampe quel discorso e a diffonderlo ai primi del 1590 tra protettori e amici [1]. Ancora in Firenze, nella stessa occasione, ascoltò una lezione del celebrato Iacopo Mazzoni, ch'era in viaggio da Pisa alla volta della sua Cesena e che in quella sosta dissertò « de' vini e del bere », traendo spunto da un verso del *Furioso* (XXIX,22):

Non era Rodomonte usato al bere.

Pochi anni dopo il Vialardi noterà: « Il bere a prova s'addimanda *far brindes*, in tedesco *aspringden*, del quale vedi la dottissima lezione fatta da Giacomo Mazzoni, grande filosofo de' nostri tempi, in Firenze, in casa di Giovanni Bardi, uomo illustre, alla quale abbiamo noi aggiunto un discorso dell'eccellenza del vino e del brindes parimenti » [2]. Più tardi, nel marzo 1598, avuta notizia di una grave infermità del Mazzoni, egli

[1] F. M. VIALARDI, *Lezzione recitata nell'Accademia pubblica fiorentina nel consolato di Giovanni Mazzei*, Genova, appresso G. Bartoli, 1590 (pp. 27); precede una dedica a don Ferrante Cibo, nella quale si legge: « Mi son trasferito in questa gloriosissima città ... e per grazia vostra introdotto in questa gloriosissima Accademia ». Il discorso del « cavaliere piemontese » per il consolato del Mazzei (1546-1620) è debitamente ricordato da S. SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, Firenze, 1717, p. 317. La *Lezzione* venne spedita al Vannozzi, come si è visto, il 27 febbraio 1590 e già il 17 di quel mese il Vialardi mandava al Duca di Mantova « questa mia rozza lezzione, che recitai favorito d'udienza de' principi e nobili ch'erano in Fiorenza » (ASM, filza E. XXI. 3, 772).

[2] Commento al Tasso, c. I, st. 45, p. 6. L'inedita lezione del Mazzoni, è ricordata e datata da P. A. SERASSI (*La vita di J. Mazzoni*, Roma, 1790, p. 94), il quale discorda dal Nostro, dicendola recitata nell'Accademia della Crusca. Il *Discorso dell'eccellenza del vino* del Vialardi sembra perduto, anche se il cit. DELLA CHIESA gli attribuisce un *De' brindesi che si fanno a tavola* «con delle varietà e molte poesie da lui fatte », senze indicarne la data, nè chiarire se si trattava d'un libro a stampa o d'un Ms. L'ozioso argomento continuò più tardi a interessare gli accademici fiorentini: cfr. J. SOLDANI, *Lezione sopra il brindisi recitata nell'Accademia Fiorentina nel 1597*, pubblicata con note da C. Calvi, Firenze, 1886.

poteva scrivere al Granduca: « Mi duole quanto si possa dire che il signore Mazzoni stia malissimo, perché è grande letterato, grande uomo da bene e mio grande amico » [1].

Nella capitale medicea il Nostro ebbe anche occasione di conoscere il celebre viaggiatore e orientalista Giambattista Vecchietti, che gli mostrò e tradusse alcune composizioni poetiche persiane [2]; trovò il tempo per comporre in 82 stanze un *Pianto di Solimano per la morte di Lesbino*, cioè una specie di appendice a quel nono canto della *Liberata* tassesca per il quale non nascose la sua viva ammirazione [3]; ma non trascurò di occuparsi di più lucrosi affari, tanto che nel settembre, tornando a Genova, poteva rallegrarsi di aver guadagnato l'appoggio di un nuovo e influente padrone: il Duca di Mantova.

Il primo suo dispaccio in servizio dei Gonzaga porta la data di Genova, 17 settembre 1589: è un'usuale raccolta di avvisi politici, che comprende anche una richiesta di istruzioni sul modo più sicuro per inoltrare i messaggi [4]. Una successiva lettera del 29, indirizzata come le altre a monsignor Cavriano, segretario ducale, ricorda al destinatario che egli si addossava quel compito di informatore in obbedienza « a quanto si degnò comandarmi a Fiorenza »; seguono numerosi altri dispacci fino al 21 novembre 1590, coi soliti notiziari, ossequiosi complimenti, lamentele per la propria malferma salute [5], richieste sempre più pressanti di denaro. Al cadere del 1597, tentando di riallacciare l'interrotta pratica con Mantova, egli scriverà supplichevole: « Umilmente ricordo all'Altezza Vostra serenissima la mia servitù di due anni a Genova, della quale non volli mai nulla » [6], ma è certo che a suo tempo egli aveva fatto di tutto per-

[1] ASF, *Mediceo* 3623, s. d., ma fra le lettere del marzo 1598. Il Mazzoni morì a Ferrara pochi giorni dopo, il 10 aprile.

[2] Commento al Tasso, c. X, st. 5, p. 105: « I Persiani nelle loro poesie (delle quali alcune me n'ha mostre e interpretate Gio. B. Vecchietti, gentiluomo fiorentino, il quale ha veduta tutta l'Asia e sa la lingua persa e armena e n'ha portati molti belli libri) narrano l'Eufrate e l'Arasse fratelli, e ciò perchè nascono da un medesimo monte ».

[3] Commento al Tasso, c. X, st. 89, p. 114: « Il pianto di Solimano per la morte di Lesbino, da me fatto a Fiorenza in 82 stanze ». Il luogo così postillato corrisponde alla st. 86 del c. IX della *Liberata*. Nello stesso commento (p. 115) il tema dell'intero canto X vien detto « admirabile », mentre a p. 52 si legge: « Il pianto che fa Solimano per la morte di Lesbino è bello ».

[4] ASM, filze E. XXI. 3, 771 (per l'anno 1589) e 772 (per il 1590).

[5] Il 5 febbraio 1590 dice di soffrire di « dolori » e il sabato santo di trovarsi « con la febbre ».

[6] ASM, filza E. XXV. 3, 968, lett. del 13 dicembre 1597.

chè la propria fatica non restasse gratuita; già il 29 maggio 1590, ricordando con qualche amplificazione che ormai spediva avvisi da un anno, lo vediamo bussare a quattrini: « Con il danaro che ho non posso monacare una mia sorella, di due ne ho, e pagar 200 scudi di debito che matura, e far una spesa a una casa che minaccia ruina », sì che non sorprende vederlo tornare alla carica il 25 agosto e ancora il 16 novembre. D'altra parte egli poteva ritenersi fin d'allora meritevole di speciale considerazione e di emolumento non ordinario, perchè ambiva distinguersi, nell' attività sua che potremmo chiamare professionale, dai soliti oscuri informatori dozzinali, dai « novellanti » — come li chiamerà con disprezzo — che affastellavano nei lor dispacci, accanto a notizie militari, diplomatiche e politiche, anche dicerie del popolino, pettegolezzi, spunti di cronaca mondana o criminale e così via. « Le minuzie di Roma rimetto a' menanti » scriverà più tardi con sussiego al Gonzaga [1], e certo mirò sempre a conservare tra i colleghi di più basso rango un posto distinto, chiuso nell'alta sfera della politica, senza impancarsi fra i saccenti delle cantonate, attingendo a informatori autorevoli e soprattutto non limitandosi a dar la notizia, ma illustrandola col commento, con la previsione, col suggerimento, continuamente aspirando a trasformarsi da informatore passivo in lungimirante consigliere politico. Quest'ambizioso proposito lo indusse ad allegare con frequenza ai dispacci dei veri e proprii trattatelli organici su questioni attuali di pungente interesse, quale ad esempio il *Discorso della qualità del consiglio della Lega* che spedì a Mantova il 5 gennaio 1590. Argomenti scottanti, come quello della Lega Santa e delle guerre civili di Francia, moltiplicavano i rischi dello scrivente e suggerivano speciali cautele: il Vialardi si valse pertanto dello pseudonimo di Girolamo Zino, anche se poi supplicava il Cavriano di far sapere al Duca che i discorsi inviati a Mantova in più riprese da cinque mesi a quella parte — la lettera è del 17 febbraio 1590 [2] — sotto il nome dello Zino erano suoi e gliene spettava il compenso.

Le giustificazioni addotte per spiegare il ricorso alla pseudonimia recano qualche luce sulle idee politiche del Vialardi e giovano di riflesso a chiarire i motivi del suo allontanamento dal natio Piemonte. Malgrado la lunga servitù con l'arciduca Ernesto, è anzitutto palese che egli nutrì sempre una viva avversione per la Casa d'Austria e per gli Spagnuoli e

[1] ASM, filza E. XXV. 3, 970, lett. dell' 11 luglio 1598.

[2] Già la lettera del 14 novembre 1589 menziona come persona diversa dallo scrivente un « Jeronimo Zino, detto Grimaldi ».

una non meno appassionata simpatia per una Francia forte e unita. Nel commento al Tasso, là dove si parla della setta islamica degli Assassini, egli accosta quei fanatici ai moderni monarcomachi cattolici, che lodavano l'uccisione di Enrico III, scrivendo: « Questi tali erano detti Assassini o Arsacidi, della cui origine e scelerate prodezze vedi Agostino Curione nella *Storia saracenica*. Uccisono alcuni anni dopo Guglielmo, marchese di Monferrato, nella piazza di Tiro, ferirono a morte il fratello d'un re d'Inghilterra, e ora alcuni che poco possono e molto vorrebbono mettono in uso contra prencipi questa sceleratissima sceleratezza » [1]. Più tardi, scrivendo in Firenze a Belisario Vinta, egli si dichiara esperto degli « artifici spagnuoli » e, annunciandogli l'apocalittico disastro che aveva travolto nella Manica l'invincibile *armada*, commenta freddamente: « Mi spiace la nuova de l'armata cattolica, per la Fede. Ma la Fede è da Dio, non perirà mai: e intanto Dio con gl'inimici gastiga chi di nome è cristiano e di fatti ecc. » [2].

Basta ora pensare alla politica sabauda degli ultimi lustri del Cinquecento, al matrimonio asburgico di Carlo Emanuele I, alle sue mire scoperte sulle terre francesi contigue al ducato, alle guerre e agli intrighi con le forze dissolutrici della Lega, per comprendere come un uomo che aveva pel capo idee come quelle accarezzate dal Vialardi dovesse presto trovarsi a disagio alla Corte di Torino. I frequenti ricordi di cose patrie e una lode incidentale — già sopra riferita — a Emanuele Filiberto hanno indotto il Bonfigli a ravvisare nel Nostro un nostalgico piemontesismo e un caloroso lealismo sabaudo [3]; vero è invece che egli, almeno a partire dal 1585 all'incirca, manifestò avversione ostinata per la politica e per la persona stessa del suo Duca, censurandolo spesso con una libertà di linguaggio che sembra temeraria. Nel carteggio del 1590 con la Corte di Mantova egli non esita a dichiarare che « Savoia è nato per la ruina del mondo », raccomanda il segreto « per schivar qualche pericolo con Savoia, sotto al quale ho quasi tutte le mie poche fortune » e si rallegra della cattiva piega che vanno pigliando le imprese del Duca, perché « ora si sta sul venir a termine, che non si averà paura di far le cose alla scoperta e di vendicarsi di chi a torto mi opprime ». Più tardi chiarisce meglio questo suo rancore di esule vendicativo, tornando a implorare la più scrupolosa segretezza, perché « inavertentemente potria scappar qualche tuono, che mi porterebbe adosso qualche tempesta, perché quel Duca già mi ha per

[1] Commento al Tasso, c. XVII, st. 73, p. 188.
[2] ASF, *Mediceo* 3623, lett. del 22 e 29 ottobre 1597.
[3] Op. cit., p. 162.

diffidente e, preso del rigor spagnuolo, si è spogliato di quella dolcezza di natura ch'aveva prima ». Più tardi ancora annuncia che « si è introdotta dal Duca di Savoia una nuova galanteria: che a' passi si mettono alcuni, i quali, fingendosi ladri, svaligiano certe persone spiate, e questo è per pigliar loro le lettere » [1]. Né si trattava di irritazione passeggera, perché l'anno seguente ecco il Vialardi deplorare col Granduca l'asservimento di Carlo Emanuele alla Spagna e definirlo « uomo tanto procuratore del proprio suo bene, quanto invidioso di quello altrui »; e nel '95, in quel luogo della *Conquistata* dove il Tasso aveva esaltato Carlo col dirgli:

... tu che prendi i gran regi e doni i regni ...,

eccolo annotare con disprezzo: « Duca di Savoia: se potesse donar i regni, se li piglierebbe per sé »; eccolo nel '97 rifiutarsi di recitare in Roma l'elogio funebre di Caterina d'Austria, consorte del Duca, scrivendo a Firenze: « M'avevano parlato costoro di far l'orazione funebre: ma che poteva dire? e non ci ho inclinazione »; eccolo l'anno dopo raccomandare a Mantova il Vescovo di Vercelli, perché gli fosse data protezione in Roma contro le persecuzioni del Duca. E nel maggio del 1598, all'udir novelle di prossima pace tra Francia e Savoia contro tutte le previsioni più ragionevoli e contro le accarezzate speranze di una severa lezione inflitta da Enrico IV al suo avido e spericolato confinante, eccolo prorompere, in una lettera al Granduca, in questo accesso di stizza: « Si vedono molte cose per viltà d'alcuni riuscire a chi è più vile di loro, e talmente succedere le cose contra i corsi del giudizio e del discorso, come ho veduto nel fatto di Ferrara e temo di non veder in questa pace, che impazzisco e non credo più né a me stesso né a ragioni » [2]. Come ognun vede, il nostro Vialardi aveva avuto a suo tempo ottime ragioni per andarsi a cercare in Genova stanza più sicura.

Nel suo nuovo asilo, non pago dell'ospitalità dei Cibo, degli stipendi austriaci, delle aspettattive di emolumenti mantovani, egli aveva intanto avviato le pratiche intese a far fruttare la sua fornitura di notizie anche a Firenze: un lunghissimo dispaccio al Granduca con la data del 17 maggio 1590 mostra che egli aveva voluto esordire dando largo saggio della propria bravura. Agli ultimi dell'anno tornò a Firenze « con l'occasione del voto

[1] ASM, filza E. XXI. 3, 772, lett. del 17 febbraio, 29 maggio e 21 novembre 1590.

[2] Commento al Tasso, c. XX, st. 125, p. 238; ASF, *Mediceo* 3623, lett. del 28 gennaio 1591, 14 novembre 1597, 21 maggio 1598; ASM, filza E. XXV. 3, 970, lett. del 24 gennaio 1598.

di Lucca » e, sulla via del ritorno, da Pisa, il 15 gennaio del '91, spedì a Ferdinando un fitto ragguaglio in cui si intrecciano questioni di spionaggio e matrimoni, commerci d'olio e di legna, maneggi diplomatici e armamento di galere: quattro giorni dopo, recatosi a Massa presso i Cibo, ricordava al Vinta, segretario granducale, che in Firenze gli erano stati donati cento scudi, lasciandogli ampia libertà d'azione (« piace a Sua Altezza serenissima ch'io la serva con mia libertà, senza star più in un luogo che in un altro... Sono stato in Genova alcuni mesi che non vi sarei stato, pensando che Sua Altezza si compiacesse più di essere servita in detta città che altrove... »; ai primi di febbraio era di ritorno a Genova [1]. Là, quasi subito, colto come da fulmine a ciel sereno, incappò nella rete del Sant'Uffizio. La sua faticosa trama di relazioni e di servigi venne bruscamente lacerata: la santa e universale Inquisizione si apprestava a disporre di lui, con l'abituale rigore, per sei lunghi anni.

Per altrettanto si estende infatti la lacuna nei messaggi del Vialardi al Medici e al Gonzaga ed è proprio nella lunga lettera di ripresa di contatti con Firenze, datata da Roma il 9 luglio 1597, che egli ci dà minuto ragguaglio della disavventura toccatagli, in quel suo curioso stile nervoso e telegrafico, che ben s'addiceva a uno scrittore di «avvisi» uso a condensare giornalisticamente molte e disparate notizie in pochi fogli [2]. Dicendosi in completa miseria, ingiustamente perseguitato e meritevole di soccorso, egli addita a Ferdinando I la causa delle proprie disgrazie nell'ostilità dell'ambasciatore spagnuolo a Roma, Mendoza, il quale avrebbe addirittura tentato di farlo ammazzare e, volgendosi poi a più subdolo espediente, « suscitò il cavaliere Mazzei ad accusarmi a San Domenico ».

« Ne fui avvertito », prosegue il Vialardi, « ma, come che sempremai fui catolichissimo in tutto, da me vi andai. Fui trattenuto per vedersi le mie scritture, ch'erano assai, assai. Nulla vi trovarono, che un strazzuolo di carta come la mano, succido, nel quale erano notate le cose de' Francesi

[1] ASF, *Mediceo* 839, fol. 932-967; ivi, *Mediceo* 3623, lett. del 15, 19 e 28 gennaio 1591.

[2] La lettera è nella cit. filza di ASF, *Mediceo* 3623. Ivi essa è preceduta da un'altra, di ordinarie informazioni, con la data autografa « 21 di feb. » senza l'anno, supplito poi dalla cancelleria fiorentina in « 1597 », ma valendosi evidentemente del computo locale *ab Incarnatione*. Nel febbraio 1597 il Nostro era tuttavia detenuto nel Sant'Uffizio e non poteva certo andar raccogliendo indiscrezioni e notizie per le anticamere romane; d'altra parte un cenno della stessa missiva alla morte della Duchessa d'Urbino, sapendosi che Lucrezia d'Este si spense a Ferrara l'11 febbraio 1598, mostra che il dispaccio è fuori di posto nella filza e che il millesimo *a Nativitate* è il 1598.

per rispetto delle monitoriali di papa Sfondrato. Innocenzo IX, per essere informato da me delle cose di Francia, mi chiamò a Roma; morì. Il Vescovo di Marsiglia [1] e dui Padri catolichissimi vessati. Io, poi, per opera del cardinal Santorio, chiamato a Roma, condottovi sulle galere e qui dal Doria fatime metter due catene a' piedi, di che in pubblico ne dissi di lui mille ingiurie, già che non era in sua mano fuor di là ». Sembra dunque che il Vialardi, malgrado la sua servitù con l' Arciduca, si fosse rivelato navarrista e avesse avuto l'imprudenza di mettere in carta qualche considerazione contraria ai monitori che Gregorio XIV, nel gennaio 1591, aveva diramato ai capi della Lega, alle città e ai grandi del regno di Francia per esortarli ad unirsi e ad eleggere un sovrano cattolico. Arrestato nel corso del 1591 e trovato in possesso di molte scritture (« grande parte de' scritti bellissimi m'è stata rubata », si lamentava in una lettera al Granduca del 1° agosto 1597, e avrebbe dovuto dire sequestrata), vide forse sfumare con la morte di Innocenzo IX (30 dicembre 1591) la speranza di qualche trattamento di favore e finì per essere trasferito a Roma sulle galere genovesi, coi ferri ai piedi come un deliquente comune, quando il cardinal Santori, mente direttiva dell' Inquisizione romana, ravvisò nel caso suo quegli elementi di gravità che per solito consigliavano l'avocazione dei processi al tribunale centrale.

« Uscito di galera », prosegue il Vialardi, « menato sciolto a Roma e benissimo trattato di stanze, commodità di studiare e di ogni cosa, non negatimi i sagramenti santi, né compagnia, né visite, né scrivere; accarezzato da' Cardinali (ma Sfondrato non vi si trovò mai [2]); dopo esser guarito, che durò quattro mesi, si cambiarono gli ufficiali, che mi tardò la causa sei altri mesi; fui in un tratto spedito; ma, facendo ripetere a Genova il Centurione, mio nemico, la tenne lunga due anni [3]; poi io scrissi una copia sola di ragioni, che prima furono vedute da sei Cardinali passarono sei mesi. I detti de' testimoni tutti svanirono. Non fui neanche minacciato di tormento; il Mazzei fu ammazzato a Roma; altri accusatori male capitati e puniti da Dio per loro peccati; altri disdissono. Tutto il fatto si

[1] Dal 30 luglio 1572 al 26 settembre 1603, giorno in cui venne ucciso, fu vescovo di Marsiglia Federico de Roguenau.

[2] Paolo Emilio Sfondrati (1560-1618), nipote di Gregorio XIV, uno dei Cardinali inquisitori. L'ostilità del porporato contro il Vialardi ben collima col suo atteggiamento tenacemente avverso, fino all'ultimo, alla ribenedizione di Enrico IV (cfr. L. von Pastor, *Storia dei Papi*, Roma, vol. XI, 1929, p. 65).

[3] Alessandro Centurione, vescovo di Genova dal 9 agosto 1591 al 29 aprile 1596, incaricato di condurre gli esami ripetitivi dei testimoni genovesi a carico del Vialardi.

ridusse a detta cartuccia. Ne' miei scritti si trovarono 160 luoghi a favore della santa Fede, niuno contrario; si trovarono lodi del medesimo papa Sfondrato, che sia in Cielo. Provai per tutto ove sono stato la mia vita catolica e dei miei, tutti catolici; la pugna che presi a Vienna contra i Luterani con pericolo di mia vita; quando salvai 16.000 catolici in Borgogna da eretici e molte cose altre. Ma dovendosi il Re di Francia benedire, fui poco avanti spedito, acciocché ecc. Lodato Dio del tutto! Dopo ciò, chiestime le spese, stato ventidue mesi carcerato, visto non poteva pagarle, Sua Santità mi ha fatti pagare i debiti di scudi trecento. Non ho temuto né morte né altro per amor del mio Dio Giesù Cristo, della mia fede, ch' è la catolica, della Chiesa romana, dalla quale non mi sono scostato mai, e de' miei principi. Sono, fui e sarò prontissimo a patire ogni vergogna, tormento, danno e morte. Tutto rimetto a Giesù Cristo. Intanto ho perduto l'arciduca Ernesto [1], i ricapiti, i migliori amici, il tempo, il servire a' miei padroni e da 2000 scudi, che in cinque anni mi sarei avanzati... Un mese fa fui liberato con ordine non parta da Roma, ché temono ecc. ne motteggi ecc. Ubidirò fino alla morte ».

Per mettere un po' d'ordine in questo racconto riesce preziosa la data esatta dell'ingresso del Vialardi nel carcere romano del Sant'Uffizio, dove egli conferma di aver trovato — come per altre fonti si conosceva — condizioni materiali di vita umane e quasi agiate. Sapendosi che tale ingresso ebbe luogo il 6 maggio 1592 [2], i quattro mesi della sua infermità ci conducono all'agosto, i sei mesi di indugi nel processo offensivo al febbraio 1593 (si erano appunto cambiati « gli uficiali » e in particolare il più importante fra essi, il Padre Commissario [3], con la conseguente necessità di ricominciare l'istruttoria daccapo), sicché, coi due anni del processo ripetitivo (certo aggravato dalle spontanee deposizioni del Bruno), si arriva ai primi del '95 e coi sei mesi impiegati dalla Congregazione cardinalizia per esaminare « una copia sola di ragioni », cioè le prescritte difese dell'imputato, si tocca l'agosto di quell'anno, quando, nell'imminenza della ribenedizione di Enrico IV [4], il Vialardi venne finalmente prosciolto. Più che le ritrattazioni

[1] Era morto da oltre due anni, il 21 febbraio 1595.

[2] Roma, Archivio del Sant' Uffizio, *Decreta*. Alla data del 23 dicembre 1592 una *Nota carceratorum* elenca: « Francesco Maria Vialardi da Vercelli, carcerato a dì 6 di maggio 1592 ».

[3] Il Padre Commissario fra Vincenzo da Montesanto venne chiamato il 23 ottobre 1592 al vescovato di Teramo e gli successe fra Alberto Tragagliolo da Fiorenzuola d'Arda.

[4] Pronunciata solennemente il 17 settembre 1595. Si avverta la reticente cautela con la quale il Vialardi collega la propria assoluzione con quella del sovrano francese.

dei testimoni, sembra dunque avergli giovato l'evolversi della situazione politica e religiosa francese nel senso che egli aveva previsto o auspicato; né, d'altra parte, proscioglimento significava ancora liberazione, perché il Sant'Uffizio pretendeva con molta intransigenza che i detenuti abbienti si pagassero le spese del proprio mantenimento. Il Vialardi, a quanto pare, fu ritenuto danaroso e lo si trattenne in carcere per ben ventidue mesi in attesa del pagamento e, forse, degli sviluppi della situazione, così che solo nel giugno del '97 Clemente VIII gli condonò i 300 scudi cui ammontava ormai il suo debito e lo fece liberare sotto condizione di non allontanarsi da Roma, cioè con la clausola usuale *de se repraesentando toties quoties, novis supervenientibus inditiis* [1].

Lo stesso giorno 9 di luglio del '97 il Nostro — che evidentemente non perdeva un minuto nel rimettersi al lavoro — scriveva le stesse cose, più succintamente, a Vincenzo Gonzaga, ricordando « l'assidua servitù mia di alcuni anni », i rivolgimenti occorsi (« nel giro del mio carcere il mondo ha fatto un grande giro ») e gli ingiusti aggravii sofferti. « Mentre mi riputava felice a Genova, servendo l'Altezza Vostra serenissima », ricorda malinconicamente, « fui perseguitato dalla parte contraria, onde ho avuto estrema ruina in tutto, dall'onore in poi, che quel solo può levarmi che della vertù può privarmi. Ho perduto i migliori amici, il serenissimo arciduca Ernesto mio padrone, e 1700 scudi, e con essi fino alla speranza di potermi fondar qualche sorte di vita quieta. Ma, di tutto, lodato Dio! Mi è stata cara la tribolazione di tanto tempo per amor di Dio. Ho obligo a chi me l'ha data. Sua Santità mi ha fatti pagare scudi 300 di debiti, ma sono uscito di carcere senza un danaro e patisco assai, né mai patii sinora. Ringrazio Dio che mai non fui eretico, né toccai mai la fama di prencipi, né mai fei cosa in danno altrui, ma solo di me medesimo; e segnalati servigi ho fatti alla Chiesa santa catolica e più che mai sono desideroso di farne ». Più tardi, il 18 ottobre, lamentava con la Duchessa, in assenza del consorte, le patite « calamità, nelle quali, con la prigionia di cinque anni perché serviva il serenissimo Granduca, come anche faccio ora, e il serenissimo signor Duca, e era divoto delle cose del dovere per Francia, ho fatto naufragio d'ogni mio bene del mondo »; due mesi prima

[1] Il MERCATI cit. (p. 123) ha pubblicato un documento che mostra il Vialardi presente nel carcere romano nel novembre 1596. Il costo del suo mantenimento ammontava — non diversamente da quello degli altri reclusi — a quattro scudi e qualche baiocco al mese: ed essendo durata la prigionia in Roma per 61 mesi, per non parlare della detenzione genovese e del viaggio, il conto di 300 scudi torna a perfezione.

aveva potuto annunciare a Firenze, un tantino racconsolato: « Gli illustrissimi e reverendissimi Cardinali dal Santo Uficio mi fecero dare altri 50 scudi e pensano in che giovarmi. Siino benedetti! » [1].

Altro, in merito al processo d'Inquisizione, i carteggi del Vialardi non dicono: e più si vorrebbe sapere sul caso di questo navarrista zelante, ma certo non sospetto di calvinismo e anzi prodigo di professioni timorate d'ortodossia cattolica: soprattutto incuriosisce questo processo, forse unico, per reati d'opinione politica, anche se non è improbabile che gli avversari, appunto, politici del Nostro abbiamo pensato conveniente toglierlo di mezzo denunciandolo al Sant' Uffizio per reati più specificamente competenti a quel tribunale. E non si sarà il Vialardi lasciato uscire di bocca anche a Genova qualcuna di quelle « parole orrende » che il Bruno gli udì pronunciare nel carcere romano? Dove le lettere tacciono, qualche lume ci porta un' altra fonte insospettata, un cimelio consunto che, pensando al luogo in cui fu vergato — una cella del Sant'Uffizio romano — e agli uomini che forse là lo sfogliarono — Bruno, Campanella, Pucci, Stigliola — suscita in chi oggi lo riprenda tra mano una commozione profonda: il commento al Tasso.

Al cadere del 1593 o ai primi del '94 un degno prelato udinese, che probabilmente aveva conosciuto il Vialardi in tempi più felici, si rammentò di lui, ottenne forse di visitarlo in carcere e gli donò, per alleviare la noia del recluso, un esemplare del libro recentissimo ch'era allora sulle bocche di tutti i letterati: la rifatta edizione del suo poema che il Tasso aveva dato in luce col titolo di *Gerusalemme conquistata* [2]. Il pietoso donatore era quell'abate Ruggero Tritonio, nato a Udine nel 1543 – coetaneo dunque del Nostro –, che, giovanissimo, si era distinto in qualità di segretario dell'autorevole cardinal Laureo nelle nunziature d'Inghilterra e di

[1] ASM, filza E. XXV. 3, 968; ASF, *Mediceo* 3623, alla data 15 agosto 1597.

[2] L'esemplare dell' *editio princeps* (Roma, Facciotti, 1593) venne probabilmente consegnato al Vialardi slegato, come mostrano le prime e le ultime pagine abrase e danneggiate; oggi è protetto da una legatura dei primi dell' Ottocento. Esso venne riscoperto e acquistato dal maggior biografo del Tasso, Angelo Solerti, verso il 1903, troppo tardi cioè perchè egli giungesse in tempo a darne notizia nei suoi studi tassiani. Valendosi di numerosi appunti in foglietti sciolti redatti dal Solerti e per concessione della sua Vedova, il prezioso volume è stato illustrato da L. Bonfigli nel cit. articolo del 1930. Più tardi esso non è stato depositato, come lo stesso Bonfigli suggeriva, nella poco accessibile raccolta tassiana di S. Onofrio in Roma, ed è stato invece accolto nello splendido fondo dedicato al Poeta nella Biblioteca Civica di Bergamo, dove è oggi segnato: *Tassiana* M. 4. 2.

Savoia; fra il '72 e il '78 aveva poi servito a Roma, a Napoli e in Spagna il cardinal Madruzzi; più tardi era tornato a fianco del Laureo e da lui, ch'era vescovo di Mondovì, aveva ottenuto nell'89, in premio della lunga fedeltà, la rinunzia della commenda di S. Maria di Pinerolo. Era dunque un piemontese d'adozione, molto stimato da Carlo Emanuele I, che gli aveva dato vari incarichi di fiducia, e solo da poco tempo – morto il Laureo nel '92 – si era trasferito a Roma al servizio del potente cardinal Peretti, nipote di Sisto V [1]. Nella forzata inazione del carcere il libro ricevuto in dono offrì al Vialardi un gradevole trattenimento: egli non si accontentò di leggerlo, ma sugli esigui margini e in tutti gli spazi disponibili, malgrado la carta scadente dell'edizione, venne via via notando fittamente, con grafia microscopica, postille, sommari, digressioni erudite, impressioni, richiami. Per prudenziale cautela, proprio in fronte al volume, scrisse questa dichiarazione: « Qualunque minima cosa, tanto in queste mie annotazioni sopra questo libro, quanto in ogni altra mia scrittura, che in minimo modo spiacesse a' superiori, da' quali non m' intendo in verun modo di scostarmi pur un poco e la cui autorità e pietà io riverisco di cuore, protesto che sia nullo e non scritto e ecc. 1594 in principio » [2]. Se quella fu la data iniziale del suo lavoro, esso durò per più d'un anno, visto che proprio sul frontespizio, malgrado la carta perforata e consunta e il margine abraso, si riesce ancora a leggere: « Questo libro così annotato fino ... me dato a ... C [?] ... ittore; dato [a] vedere il tenne più d'un anno; 1596 a' 22 di giugno mel tornò » [3]. Chi era questo sconosciuto

[1] Sull'ultima delle pp. preliminari del volume tassiano è scritto: « Di Francesco Maria Vialardo, dono del rev.mo Abbate Ruggiero Tritonio in Roma ». Più tardi, nel 1599, il Tritonio pubblicò a Bologna una *Vita Vincentii Laurei*, esaltando il Cardinale che lo aveva amato come un figlio; nel 1609 lasciò il Peretti e, rinunciata l'abbazia pinerolese a Maurizio di Savoia, si ritirò in patria, dove morì il 21 maggio 1612. Una *Orazione funebre* in suo onore è nel cod. *Ital.* IX. 358 della Bibl. Marciana di Venezia. Precise notizie su di lui in G. C. Capodagli, *Udine illustrata da molti suoi cittadini* ecc., Udine, 1665, pp. 601-607; G. G. Liruti, *Notizie sulla vita ed opere scritte da' letterati del Friuli*, vol. IV, Venezia, 1830, pp. 134-140; un cenno insignificante in F. Di Manzano, *Nuovi cenni biografici di letterati e artisti friulani*, Udine, 1887, p. 20. A causa dei suoi ripetuti soggiorni in Piemonte, vari eruditi subalpini credettero il Tritonio loro conterraneo e lo menzionarono nei loro repertori: cfr. i cit. Rossotti (p. 513), De Rossi (p. 217), De Gregory (vol. II, pp. 211-212) e Vallauri (vol. I, p. 341).

[2] Commento al Tasso, prima pagina della dedica di A. Ingegneri. Inesatta la trascrizione del Bonfigli cit. (p. 157), così come quella di molti altri brani da lui riferiti.

[3] Nel c. XX, st. 76, p. 233, dove il Tasso esalta « chi può dare i regni », il Vialardi annotò: « Si riferisce a Clemente VIII, nel cui tempo mancò la stirpe de' re di Francia ne' Valois, a cui non può succedere di ragione Enrico di Borbone fino a che dal Papa

recluso, il cui nome riesce ormai del tutto illeggibile – anche l'iniziale è tutt'altro che certa – ma la cui professione, con facile integrazione, parve senza incertezza al Solerti come al Bonfigli quella del pittore? Attribuendo a lui una postilla di diversa mano alla stanza 103 del canto VIII, che suona: «Questa stanza fu fatta in dieci giorni e nulla vale. Falsa, senza senso e voce», il Bonfigli lo immaginò persona molto vicina al poeta e pensò all'amico mantovano Curzio Ardizio, poeta egli stesso e pittore non inetto: ma è congettura che non regge, vuoi perchè la stanza in questione già è presente nella *Liberata* (VIII, 115) e risale perciò a un tempo remoto, in cui l'Ardizio, non ancora intimo di Torquato, non poteva conoscerne i tormenti creativi, sia perché nelle carte dell'Inquisizione mai ricorre il suo nome nell'ultimo decennio del Cinquecento: piuttosto, se tentativo d'identificazione s'ha da fare, si pensi a quel «Giovan Angelo Santini pittore», che una *Lista* di processati nel Sant'Uffizio romano ci mostra dimesso dal carcere il 23 settembre 1598 [1].

Tranne le rade postille polemiche del «pittore» e qualche sommaria notazione linguistica in carattere grosso e tondo, che il Bonfigli suppose essere quello del Tritonio, tutto il resto del fitto commento è steso nella minuta e nitida grafia del Vialardi, in stile frettoloso e succinto, con subitanei scoscendimenti sintattici, frequenti pentimenti e citazioni lasciate in bianco là dove la memoria non sovveniva. La sostanza è quella già a più riprese accennata: pedanterie lessicali, correzioni di errori di stampa, ritocchi alla punteggiatura, restauri di versi poco fluenti, richiami storici, digressioni erudite da filosofante. Ariostista convinto, il Nostro non cela la propria antipatia per il poeta che commenta: «la poesia del Tasso è mendicata tutta», la *Conquistata* «non è poema, anzi, se è lecito fingere una nuova parola, è versume, è imperfettissimo e non ha altro che la locuzione», Torquato è un imitatore «senza ingegno» e addirittura «poeta da gnocchi rispetto all'Ariosto», e così via. Ma non si deve credere che il Vialardi sia solo un denigratore volgare: spesso le sue

non sia per catolico accettato»; egli scriveva dunque prima della ribenedizione del settembre 1595.

[1] Edita in L. von Pastor cit., vol. XI, 1929, p. 775. Chiunque si fosse questo secondo lettore, egli rimbeccò qua e là vivacemente certe asserzioni o giudizi del Vialardi, il che attesta che avanti il giugno 1595 il commento era già steso in massima parte (cfr. il Bonfigli cit., pp. 154-155, e le pp. 23, 38, 163, 202 e 262 del volume tassiano). È dunque cosa certa che l'opera venne compiuta durante la cattività nel Sant'Uffizio e non sorprende che il Bonfigli (p. 147) abbia invano ricercato il nome del Nostro, in quegli anni, tra i beneficiati della Camera apostolica e tra i conclavisti.

notazioni mostrano orecchio fine, gusto esercitato, e la sua censura coglie più volte nel segno, come là dove, nella chiusa del poema, gli addobbi retorici soffocano il canto ed egli nota con felice laconismo: « Qui s'impanicarola » [1]. Che era, tra l'altro, una irriverenza bella e buona verso il vescovo d'Asti e principe dei predicatori del suo tempo, morto proprio in quei giorni.

Ma di originale nel commento non c'è molto: qua e là affiora, come non di rado nelle lettere, un senso di insofferenza per il costume contemporaneo, il malcontento di uno che vive disamorato e amaro in una età che gli è straniera: si incontrano così lamentazioni sull'insolenza e l'ignoranza dei potenti, l'enfasi e le imposture dei letterati, le manie della moda, il declinare del coraggio e della virtù. L'infiacchimento militare detta ad esempio questa dura sentenza: « Così sono i grandi fatti in guerra de' nostri tempi, ne' quali le battaglie sono scaramucce, le paghe de' soldati sono drappi, le conquiste sono di qualche paesotto per via d'arrendimento o tradimento, le imprese pigliare ogni cittadinetta in tre anni, e le glorie sono tradimenti, insidie, rompimenti di fede, subornar popoli, favorire rebelli, dismettere gli eserciti in tre giorni e far anche qualche assassinamento » [2]. Il pensiero gli correva, ancora una volta, alle manovre tramate ai danni dell'amata Francia.

Interessante è anche la lettura del commento al lume della condizione specialissima in cui esso fu steso, con l'impegno di soppesare ogni parola perché non si ritorcesse in attestazione pericolosa agli occhi dei severi giudici dell' Inquisizione. Le preoccupazioni di tener lontano ogni più tenue sospetto d'eterodossia sono spesso evidenti: ad esempio, commentando il finto racconto delle sventure d'Armida, dov'ella narra di aver perso la madre e quindi il padre, il quale

forse con lei si ricongiunse in Cielo,

il Vialardi aveva sottolineato quel « forse » e aveva scritto una lunga postilla sull' islamismo, ma più tardi la cancellò fittamente, fino a renderla quasi del tutto illeggibile [3]. Altrove, accanto alla descrizione della selva

[1] Commento al Tasso: canzone in lode del card. Aldobrandini, p. 4; dedica di A. Ingegneri, p. 2; chiusa del c. XXII, p. 262; chiusa del c. IX; c. XXIV, st. 136-137, p. 290.

[2] Commento cit., c. X, st. 9, p. 106; un brano analogo ricorre nel c. XIV, st. 36, p. 149.

[3] Commento cit., c. V, st. 46, p. 47. Si decifra ancora l'esordio: « La legge di costei... » e la chiusa: «...Dio nel primo loro articolo di fede bugiarda ».

incantata, pose il rinvio: « Vedi la *Demonomania* del Bodino », ma ben sapendo che l'opera era all'indice, aggiunse con ossequio: « con licenza de' Superiori », e ancora, con tono di razionalista: « Vere baie son queste ». In un altro luogo, dove il Tasso parlava del mutevole amore terreno, postillò con divoto zelo: « E questo amore degl' incostanti errori non è bestemmia dire che venga dal Cielo? Mi rimetto a ecc. ». Anche le lodi — già rammentate — al teologo eporediese Cipriano de Ubertis non appariranno più, come le credette il Bonfigli, una delle disinteressate testimonianze di affetto per uomini e cose della sua terra, sol che si ponga mente al fatto che quel frate domenicano, già inquisitore a Vercelli, sedeva allora in Roma tra i consultori del Sant'Uffizio [1]. Talvolta è proprio il razionalismo a prendergli la mano pericolosamente, come là dove scrive, a proposito del passaggio del Mar Rosso: « Così passò Psemmito, re d'Egitto, il mare Eritreo, come racconta Erodoto, il che io penso che fusse perchè quel mare ha flusso e riflusso, in modo che detto re, intendente e ingegnoso, aspettò a passare quando l'acque s'erano per detta cagione ritirate »; e subito si spaventa e corre ai ripari, aggiungendo: « Ma al divino Mosè Iddio fece fare strada nel Mare Rosso per passare quel suo grande e numeroso popolo ». Altrove manifesta invece qualche libero giudizio, senza riserve, ma si tratta di censure alla condotta politica dei prìncipi cristiani e non di materie di fede. Leggiamo così una spregiudicata sentenza sull'esito della Crociata, che « ebbe cattivo fine, perché Gerusalemme si riperdé presto, ove si consummarono indarno le ricchezze d'Europa e un millione d'uomini, ch'era meglio che que' primi che vi andarono, ch'erano più di trecentomila uomini, avessono preso qualche paese vicino e tenutolo »; e troviamo perfino un'amara giustificazione della slealtà turchesca, espressa con queste dure parole: « I Turchi dicono che hanno imparato da noi a non osservare la fede. Primieramente, ingannati da Imperatore greco, che gli condusse a suo servigio contra Bulgari, che non mantenne loro le promesse fatte, sdegnati si mossono contro Europa; poi, rotta loro la giurata pace a tempo di Eugenio IV dagli Ungheri, Amurath, che si era ritirato, tornò all'impero e afflisse molto detti Ungheri e loro vicini. Perciò, con ferma opinione che Cristiani non osservino la fede data, essi hanno per viltà di mantenerla a noi » [2].

[1] Commento cit., c. XV, st. 6, p. 171; c. XX, st. 6, p. 226. Per l'Ubertis cfr. sopra la nota 2 a p. 334 e il Bonfigli cit., p. 162.

[2] Commento cit., c. XII, st. 11, p. 145; primo foglio di guardia al *verso*; c. V, st. 66, p. 49 (commentando il verso: « Che non è fede in uom che a Dio la neghi »).

Se è dunque vano sperare che nel commento tassiano affiorino echi di quel sentire ereticale che il Bruno rinfacciava al suo compagno di cella, il consunto volume ci serba pur qualche traccia delle sue ansie e delle sue speranze: sfoghi contro l'iniquità (« la giustizia d'oggidì tanto fa patir di danno all' innocente quanto al nocente »), invocazioni alla clemenza (che già in passato, tempestivamente usata, fece sì che « molti eretici ritornarono ai sacri tempi »), financo la minuta di una supplica ai Cardinali inquisitori, vergata sommariamente in appunti quasi crittografici. I tenui segni, in parte illeggibili, sulla pagina molto danneggiata, le volute lacune affidate alla memoria dello scrivente, contribuiscono a dare ai rotti accenti un senso di mistero angoscioso, quasi ascoltassimo parole interrotte dal pianto. Ecco quanto è possibile decifrare:

.... in me come in compendio tutte le miserie... Non si può aver... né risposta. Ho pregato che Padre ecc., ma nulla. Non so con che... per il Signor loro... giusto nelle miserie mie, ruina di casa mia... niente... presi i libri... sincera madre, aver chiesto perdono con tanta umiltà, con pianto... e non so più che dire, salvo tornar a ricordar Dio... e che non sia... e non godo per niente di... ho perduto ricapiti, sanità ecc.; non mi lascino mendicare ecc.; cosa segreta e dunque de ragione ecc.; hanno spediti e però guardin a che non abbia più spesa e rovina, poichè ho perduto ecc. ... dolermi del *convictus*... rimedio può essere... *delicta*... *pars expedire* [1].

Dopo il lungo soffrire, nel giugno 1597, il Vialardi riacquistò finalmente la libertà. Solo, senza protettori, povero in canna, poteva segnare a proprio vantaggio nel capriccioso gioco della sorte un unico punto: il fatto che le onde della burrasca, al loro placarsi, lo avevano gettato sulla più proprizia fra tutte le spiagge per il genere di caccia nel quale egli era esperto: quella delle novelle politiche. Da Roma, centro europeo della diplomazia e dell' intrigo, egli più non si mosse per gli anni che ancora gli restarono da vivere, e subito riaffilò le armi per ricuperare il tempo perduto. Un suo lungo dispaccio al Duca d'Urbino dell' 8 luglio mostra che egli cercò anzitutto di allacciare — o rinnovare — rapporti di servitù con quella Corte, ma, per quanto se ne sa, non ebbe fortuna [2].

[1] Commento cit., c. II, st. 62, p. 20 (al verso: « Chi non vuol d' innocente o morte o danno ») ; c. XXIV, st. 80, p. 285; ultimo foglio di guardia al *recto*. La supplica sembra rivolta a ottenere la libertà dopo l' assoluzione, oppure un sussidio di denaro.

[2] Roma, Bibl. Vaticana, cod. *Urbinate lat.* 1065, parte I, cc. 402-403. Anche in questo scritto egli parla al Duca come a persona al corrente del suo passato e della patita disavventura: « Mentre ha durato il giro delle mie afflizioni », scrive nell' esordio,

Il dì seguente, mirando al solito a far doppiamente fruttare il rischio e la fatica, scrisse le due supplichevoli missive già ricordate al Granduca e al Gonzaga e presto riuscì a riacquistare da entrambi quei principi l'incarico e gli stipendi d'un tempo. Con Mantova il carteggio fu molto fitto in sulle prime, poi più rado, ma durò per non meno di tre lustri: già il 13 dicembre il Nostro era in grado di bussare a quattrini, avvertendo: « Sono vicine le feste. Umilmente ricordo... le mie afflizioni, che mi hanno levati scudi 3000, e che ho una sorella da marito, di casa non godo nulla, il Duca di Savoia e un mio fratello godono ogni cosa », e il 17 gennaio del '98 chiedeva soccorsi urgenti, dicendosi « assediato da' bisogni » [1]. A Ferdinando, fin dalla prima lettera tutta intessuta di alti lamenti per la sua mala sorte, trovò modo di far sapere che a Genova, da servitore avveduto, non si era fatto cogliere di sorpresa e lo tranquillizzò scrivendogli: « La ziffra dell'Altezza Vostra serenissima non fu mai veduta, e per segno l'arrà col primo ordinario »; tre giorni dopo tentò la corda dell'adulazione, promettendogli di esaltare la gloria di Casa Medici « come stampi le mie storie e altre opere »; il 15 agosto, già sovvenuto di denaro dal Granduca, poté riprendere in pieno l'antico incarico di procacciatore di notizie e da allora mandò periodicamente a Firenze — per lo più in chiaro, ma talvolta in cifra, prima sotto lo pseudonimo di Giovanni o di Caterino Galletti, poi a viso aperto — buona messe di notizie, indiscrezioni e commenti. Anche il carteggio con Firenze durò per una dozzina d'anni e più [2], intessuto delle consuete richieste di emolumenti, di lai per le « infermità » e una noiosa « vertigine », ma ricco di resoconti succosi, di giudizi taglienti, come ad esempio questo, che ancora una volta smentisce l'asserito piemontesismo del Nostro: « La Duchessa [di Savoia] ha risoluto di far un forte in bocca alla valle di Pragelato, se potrà, acciocché di detto luogo non venga qualche tempesta addosso il Piemonte; e ha tutto a mezzo un libracciolo scritto a mano,

« ho trovo che 'l mondo, il quale da Platone fu detto grandissimo animale, ha anch'egli fatto un bel giro » ecc.

[1] I carteggi, che vanno dal 9 luglio 1597 al 15 marzo 1612, con varie interruzioni o lacune, sono in ASM, filze E. XXV. 3, 968, 970, 972, 975, 976, 978, 979, 982, 985, 987, 995, 999, 1001. Cenni agli « avvisi » del Vialardi a Mantova in questi anni forniscono V. Santi, *La storia nella « Secchia rapita »*, Modena, 1906, vol. I, p. 325; V. Di Tocco cit., p. 108; L. von Pastor cit., vol. XI, 1929, pp. 29, 513, 590, 600, 680, 806; vol. XII, 1930, pp. 227 e 282.

[2] Le lettere dal 1597 al 1602 sono in ASF, *Mediceo* 3623; quelle dal 1603 al 1609 (con un foglio isolato del 27 agosto 1611) sono nella successiva filza 3624.

mandatoli dal Botero, segretario qui di Borromeo, il quale Botero è un grande ignorante » [1].

L'essere stato prosciolto dal carcere del Sant'Uffizio senza nota d'infamia gli consentì di riassestare al più presto negli ambienti diplomatici e curiali dell'Urbe la sua abbattuta fortuna, tenue riverbero delle risorte fortune di Francia: la brutta avventura corsa venne presto dimenticata e molte porte gli si aprirono. Oltre che per le informazioni colte alla giornata, lo vedremo ormai ricercato per commentari politici di più ampio respiro, ragguagli su situazioni complesse, previsioni di mosse future. Ad esempio, quando l'invio dell'arciduca Alberto d'Austria al governo dei Paesi Bassi diede consistenza alle voci delle sue progettate nozze con l'infanta Isabella e dell'erezione dei Paesi Bassi in principato ereditario a beneficio degli sposi, da Firenze si chiese al Vialardi una relazione sull'argomento e il 22 ottobre 1597 così egli rispondeva al Vinta: « Dicasi quanto si vuole di questa investitura di Fiandra, io non la credo, ché conosco gli artifici spagnuoli, e però non voglio fare un discorso e fatica inutile: ma se sarà vera, che il tutto può essere, io vo' ben farlo come va, perché mi servirà anche per la mia storia universale latina, la quale raffilerò quando potrò » [2]. E quando, il 6 maggio seguente, Filippo II sottoscrisse l'atto di investitura e bandì gli sponsali, non rimase all'incredulo Vercellese che impugnar la penna e illustrare con finezza, nel *Discorso della cessione dei Paesi Bassi fatta da Filippo re di Spagna a Isabella Clara Eugenia sua figliuola*, la politica spagnuola in Fiandra, il complesso calcolo dinastico e il lungimirante tentativo di porre fine alla guerra [3].

In quel torno di tempo – probabilmente poco dopo la pace di Vervins – egli compose l'esortazione intitolata: *Che la Francia deve star unita alla Chiesa romana* [4], da un lato esagerando le prove di devozione alla Chiesa cattolica prestate dalla Francia nel corso dei secoli, dall'altro scagliando roventi accuse contro la Spagna avida, tortuosa e vile; l'intenzione segreta dello scrivente sembra principalmente quella di attenuare agli occhi degli osservatori italiani, e della Curia romana in particolare,

[1] Lettera del 26 settembre 1597; per i malanni cfr. le lettere del 3 e del 16 ottobre.

[2] ASF, *Mediceo* 3623, alla data.

[3] Copie a Firenze, Bibl. Nazionale, cod. *G. Capponi* 58, fol. 152-165, e a Modena, Bibl. Estense, cod. *Ital.* 703 (α. H. 6. 22), scrittura 18, di 6 carte n. n.

[4] Copia a Parigi, Bibl. Nationale, cod. *Ital.* 1162, fol. 271-287.

l'impressione penosa e i rinati sospetti sulla sincerità di Enrico IV determinati dall'editto di Nantes, ma non mancano accenti sinceri di ammonimento alla Francia perché sia umile e devota ancella della Chiesa: e riesce interessante il suggerimento genuinamente politico di strappare dalle mani dei rivali spagnuoli l'arma del cesaropapismo, instaurando una stretta unione anche politica con Roma.

Nel dicembre dello stesso 1598 la rovinosa inondazione del Tevere offrì al Vialardi argomento per una relazione che spedì a Graz a Ferdinando d'Asburgo, in un ultimo tentativo di riallacciare i rapporti con gli Arciduchi [1]. Negli anni successivi, perseverando nello spinoso mestiere, egli venne via via ponendo in carta vari altri opuscoli di argomento politico, scritti in tono franco e spregiudicato, con buona informazione e acuto realismo. Lo vediamo così nel 1602 dettare una *Relazione della congiura del Duca di Birone contra Enrico IV* [2] e scagliare « contro ai prìncipi italiani che si suggettano e pigliano stipendio dal Re di Spagna » una vivacissima *Invettiva*, cui spetterebbe un posto distinto tra le scritture patriottiche di quegli anni, se le considerazioni sulla pace di Lione non mostrassero ancora una volta troppo alla scoperta le inclinazioni dell'autore verso il partito francese e la sua avversione per il Savoia [3]. Dopo avere, nell'*Invettiva*, incitato con particolare calore il Duca di Modena a non aggiogarsi pericolosamente al carro dell'egemonia spagnuola, l'anno seguente il Nostro si volse a tessere le lodi del Granduca di Toscana nella *Relazione dello Stato, forze e governo* di quel principe, composta con ordinata e diligente informazione, ricalcando i moduli divulgati nelle similari scritture degli ambasciatori veneti [4]. Dei primi dello stesso anno

[1] La scrittura, con la data 2 gennaio 1599, è segnalata da L. von Pastor cit. (vol. XI, 1929, p. 615) nell'Archivio di Stato a Vienna.

[2] Copia in ASF, *Miscellanea Medicea* 212, scrittura 25, di 5 pp. Prima dell'ultima guerra un altro esemplare era a Berlino, Preussische Staatsbibliothek, cod. *Ital. Fol.* 36, scrittura *r*.

[3] Conosco le due copie segnalate dal cit. Di Tocco (pp. 48-49): la prima è a Firenze, Bibl. Nazionale, cod. *G. Capponi* 58, fol. 167-170, col titolo trascritto nel testo e l'attribuzione a « Giovanni Maria Vialardo » (ma il nome di Giovanni in luogo di Francesco sembra un *lapsus*, tanto più che nella scrittura precedente, di cui si è detto nella nota 3 a p. 355, il nome è scritto correttamente); la seconda è nell'Archivio di Stato di Torino, *Raccolta Mongardino*, cod. 74, fol. 120 bis-122 (anonima e col titolo « Invettiva alli prencipi d'Italia contro Spagnuoli »).

[4] Copie a Vienna, Nationalbibliothek, cod. 6370, fol. 169-202; Parigi, Bibl. Nationale, cod. *Ital.* 1162, fol. 301-317; Berlino, Preussische Staatsbibl., cod. *Ital. Fol.* 22, scrittura *c*; Rouen, Bibliothèque Municipale, cod. 95, vol. V, fol. 425 segg.; Torino,

1603 è una sua *Lettera al serenissimo Duca di Savoia acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna*, che sembra una lettera aperta, un *pamphlet*, piuttosto che una missiva privata [1]. Son poche pagine, ma appassionate e lucide, nelle quali l'odio per la Spagna, l'amore per la terra natia – il piccolo Piemonte e la comune patria italiana –, la sottile preveggenza politica si fondono felicemente nel consueto linguaggio scarno, che già anticipa formule care dieci anni dopo alla grande pubblicistica patriottica (« la catena del Finale », uno degli anelli saldati dagli Spagnuoli per la schiavitù d'Italia, il « canto delle sirene » iberiche, che conduce alla perdizione) e vibra di una patetica apprensione per le minacciate sventure. Carlo Emanuele I rimase sordo all' appello di quel suo esule suddito e a mezzo il giugno 1603 i suoi tre figliuoli più grandicelli salparono alla volta di Spagna, accompagnati in veste di aio e mentore proprio dall'« ignorante » Botero ; ma tre anni dopo, quando quell'infelice missione si chiuse finalmente col rimpatrio, il Duca avrà forse mestamente ripensato ai purtroppo non ascoltati avvertimenti, all'enorme aggravio finanziario, alle fallite speranze di successione spagnuola (là dove non si voleva sapere di « re che mangi butiro »), alle acuite diffidenze francesi, al trattamento più da ostaggi che da ospiti riservato ai prìncipi, al primogenito Filippo Emanuele strappatogli dal vaiolo, adolescente appena, in quella terra straniera.

Abbiamo ancora del Vialardi una *Relazione delli prìncipi d'Italia* « dove si contengono molti belli particolari », dettata nel 1604 - 1605 [2],

Bibl. Nazionale, cod. O. VI. 14, fol. 819 segg. (molto danneggiata dall'incendio del 1904). Tutte recano la data del 1606 (tranne la copia di Parigi, che recava quella del 1603, poi corretta anch' essa in 1606); ma la data del 1603 sembra più attendibile, perchè la relazione ricorda come vivente don Pietro de' Medici, morto a Madrid il 25 aprile 1604.

[1] Modena, Bibl. Estense, cod. *Ital.* 725 (α. M. 8. 15), fol. 21 - 25. Segue nello stesso codice un' altra vivace scrittura antispagnuola, dettata non molti anni dopo il 1610 (Enrico IV è ricordato come defunto) per sconsigliare il progettato matrimonio tra una principessa francese e un principe spagnuolo. Il Bonfigli cit. (p.154) pensa con ragione che si tratti delle nozze di Elisabetta di Borbone con Filippo IV, celebrate poi il 15 ottobre 1615, e sembra incline ad assegnare anche queste pagine al Vialardi, ma il loro stile molto personale si differenzia sensibilmente da quello del Nostro.

[2] Copie a Parigi, Bibl. Nationale, cod. *Ital.* 769, fol. 143-155 ; ivi, cod. *Ital.* 1162, fol. 231-256 ; Vienna, Nationalbibliothek, cod. 6370, fol, 1-45. Tutte sono anonime, ma il nome del Nostro (storpiato qui in « Anton Maria Violardi ») è in fronte a una quarta copia, gravemente mutilata e bruciacchiata nell'incendio del 1904, nel cod. O. VI. 14, fol. 755-818 della Bibl. Nazionale di Torino. Per la datazione si avverta che

un indirizzo *Al collegio de' Cardinali* in occasione del conclave da cui sarebbe stato eletto alla tiara Paolo V nel maggio 1605 [1], un *Discorso su l'elezione di due papi: Lione XI e Paulo V*, composto anch'esso nel 1605 e ricco di minuti ragguagli sui precedenti e le vicende dei due conclavi. E certo molti altri discorsi politici del Nostro – probabilmente i più spregiudicati – circolarono anonimi e sono oggi sepolti nella mal esplorata congerie di scritture politiche italiane adespote che affolla gli archivi e le biblioteche d'Europa.

Qualche accenno alla sua vita in Roma si rintraccia ancora tra le lettere di Angelo Grillo, il pio abate genovese, che sembra dotato del dono dell'ubiquità, visto che lo si incontra infallantemente per tutti i sentieri della repubblica letteraria degli ultimi decenni del secolo XVI e dei primi del XVII: stracco poeta egli stesso, ma amico dal cuor d'oro, sia che ascolti il vecchio Telesio nella lontana Calabria, o consoli il Tasso prigioniero in Sant'Anna, o raccolga in San Giorgio Maggiore le ossa del povero Boccalini. Col Grillo, che forse aveva conosciuto a Genova, il Vialardi già aveva avuto occasione di carteggiare nei tempi andati a proposito della questione filosofica *de coloribus*, sulla quale si erano esercitati il Porzio e il Telesio [2]. Ma nel 1600, l'anno del grande giubileo indetto da Clemente VIII, veniva istituita in Roma l'Accademia degli Umoristi, destinata poi a salire in tanta fama [4], e il Vialardi, ascrittovi tra i primi, non solo ricevette l'incarico di leggervi le matematiche, ma anche quello di procacciare al nuovo sodalizio autorevoli adesioni. Egli cominciò pertanto a dar contezza di sé e dell'istituto al Grillo, e questi, dall'eremo di Subiaco, nella quaresima del 1601, così gli rispondeva nel consueto suo stile fiorito: « Vedo che Vostra Signoria, doppo un lungo corso di varia

Ferdinando I di Toscana è nominato come regnante e che il « principe di Piemonte debbe avere diciotto anni »; se dunque si allude a Filippo Emanuele, nato il 3 aprile 1586, la *Relazione* è del 1604; se invece egli era già morto (9 febbraio 1605) erede al trono sabaudo era ormai il fratello Vittorio Amedeo, nato l'8 marzo dell'87, e lo scritto del Vialardi sarebbe da assegnare al 1605.

[1] Parigi, Bibl. Nationale, cod. *Ital.* 1162, fol. 290-299. La scrittura ha la data del 1605 e nell'ultima facciata già ricorda la morte di Leone XI.

[2] Parigi, Bibl. Nationale, cod. *Ital.* 211, fol. 1-56.

[3] Commento al Tasso, c. XXI, p. 250, dov'è ricordata « una lettera che mandai a Angelo Grillo ».

[4] M. Maylender cit., vol. V, 1930, p. 370, fa nascere gli Umoristi « circa l'anno 1603 », ma il carteggio del Vialardi col Grillo ai primi del 1601 (di cui dirò tra breve) parla dell'istituzione in Roma di una nuova Accademia, che sembra identificabile con sicurezza con quella degli Umoristi.

e incerta fortuna, alfine è ricoverata nel porto delle grandezze e degli onori, dove non è virtù mendica » ; e proseguiva :

Roma santa, Roma tempio di Dio : tante strade, tanti tempi : tante case, tanti altari : tanti prencipi sacri, tante lampe accese : tanti sacerdoti, tanti voti : tanti abitanti, tanti religiosi. Quest'anno santo santissimamente e chiarissimamente l'ha dimostro. La clemenza e la pietà del capo si diffonde ne' membri, da' membri si riflette nel capo. Così fioriscono l'arti, si secondano gl'ingegni e gli studi della pace vanno moltiplicando. Perciò or qui nasce una confraternita, or qui s'erge un collegio, or qui sorge un tempio, or qui pullula una religione, or qui si dirizza un ospitale, or qui s'apre una scola, or qui si publica un'Academia, come apunto Vostra Signoria mi scrive ch'è seguito ultimamente, specificando non solamente la nobiltà e la virtù degli Academici, ma la dignità degli esercizi e 'l carico imposto a lei particolarmente delle matematiche. Le quali, benché siano in questi tempi assai tralasciate o, per dir più propriamente, morte e sepolte rispetto al buon tempo antico, ch'erano via e porta all'altre scienze, con l'ardor nondimeno di quel suo fervido e infiammato ingegno saprà ben ella, quasi con vivo fuoco, farle risplendere e sceglierà e purgherà fuor quell'oro ch'in quella rozza terra di oblivione e di morte vive nascosto. Ma non vo' lodarla con molta arte ; la sua vita schietta e aliena da ogni artificio nol consente. Soggiungerò solo in lode delle buone ed esemplari Academie, che queste son le fucine dove non pur s'affinano gl'intelletti, ma dove l'uomo arricchisce col mezzo di quella santa e salutifera alchimia tanto necessaria oggidì, la quale è di trasmutare il ferro di questa durissima e iniquissima età nell'oro di quell'antica e felicissima, richiamando, per così dire, con lo spirito e con la voce della vera e cristiana filosofia dalla morte e dalla tomba così beato e sì per tempo tramontato secolo, contra l'impietà e la calamità di questo, crudele, sacrilego e contaminato di sangue. Chi lo vede meglio di Vostra Signoria, che sì viva nella sua bella lettera me n'esprime la non bella imagine, composta d'anime disabitate, d'intelletti indemoniati, d'arme fallaci, di milizie sediziose e di bruttissimi disegni, che sotto bellissimi colori di pietà e di giustizia si nascondono ? Chi prepara mensa d'ova di aspidi, che sotto il candido e il liscio serbano la morte ? Ho detto poco avanti che questa è l'età del ferro. Or peggio : è l'età del pianto e del sangue. E peggio ancora, e dirò tutto al contrario : è il Carnevale di questo grande anno del mondo, che tutto il mondo va in maschera, fuor che le giostre e le guerre che non son finte in vera pace, ma vere e manifeste in mal simulata guerra [1].

E via di questo tono, tra il complimento officioso e la tragica gere-

[1] A. Grillo, *Lettere*, libro I, Venezia, Ciotti, 1604, pp. 520-521. Seguono altre due lettere al Nostro (pp. 542-543 e 549), tutte scritte da Subiaco e prive della data: esse sono però comprese nel libro V, che accoglie le lettere « dall'anno 1601 al 1604 » ; inoltre l'accenno a « questo anno santo », contenuto nella prima lettera, mostra che essa va assegnata al 1600 o, al più, al 1601. Più tardi Pietro Petracci curò a Venezia varie ristampe di questo libro delle *Lettere*, riordinato però per materie, con perdita della successione cronologica : nell'edizione 1608 cfr. le pp. 995-996, 450-451, 146-147 ; nell'edizione del 1612 le pp. 906-908, 412-413, 131 ; nell'edizione del 1616 le pp. 910-911, 399, 135-136.

miade sui mali del secolo, certo amplificando i lamenti che il Vialardi doveva avergli espressi nella sua lettera. Poco più tardi, in una seconda missiva, vediamo il Grillo ringraziare il corrispondente romano per un favore ottenuto « dal signor Conte suo », per certe rime e notizie inviategli, e in una terza raccomandargli di salutare da parte sua il Marino e trasmettergli una lettera da inoltrare — vedi nn po' quali amicizie il Nostro si era procacciate! — a fra Giovan Domenico da Ravenna, inquisitore generale a Venezia [1].

Qualche anno dopo, quando il Grillo si trovava da un triennio a San Benedetto di Mantova, il Nostro tornò a scrivergli, indirizzando per errore a Padova, lamentandosi di « non so che successi tragici » e manifestando il desiderio di abbandonare l'Urbe; subito l'Abate, cortese e scherzoso, gli rispose [2], meravigliandosi per l'errore nell'indirizzo da parte di chi, come il Vialardi, « sa trovar gli uomini fuori del mapamondo e spia fin quel che si fa nel globo della luna » [3], ricordando i loro passati incontri, « le accoglienze di San Paolo e di Monte Cavallo, dov'io con tanto mio gusto era consolato della sua presenza e della sua virtù », ed esortandolo a farsi animo nelle burrasche della Corte romana. Roma è, scrive l'Abate, « se non patria, almeno esilio con dignità e un ridotto di volontari fuorusciti, banditi dalle patrie loro da vane speranze ... dove il più delle volte si consuman le ricchezze, se non le occupazioni: e di questo forse Vostra Signoria si duole. Ma se è vero, perché non cangia luogo dopo tanti anni, per vedere se potesse cambiar fortuna? » Come se fosse facile al povero Vialardi, ormai avanzato in età, mutare stanza e magari cercarsi un meno infido mestiere!

Poco dopo, grazie ai buoni uffici del Nostro, il Grillo venne ascritto

[1] *Lettere* cit., libro I, Venezia, 1604, pp. 542-543 e 549. In quest'ultima pagina segue la lettera di complimento al suddetto Padre, nella quale il Grillo lo ringrazia di essersi « degnato ultimamente di significarmi l'affezion sua in una lettera del nostro signor Vialardi ».

[2] A. Grillo, *Lettere*, libro II, Venezia, Deuchino, 1612; cito dalla ristampa di Venezia, Ciotti, 1616, p. 217. Gli accenni all'errato indirizzo mostrano che questa fu la lettera con la quale vennero ripresi i contatti e che pertanto essa — che non ha data — deve precedere le altre due indirizzate al Vialardi contenute nel libro II.

[3] Non so vedere in questa espressione più d'una amplificazione retorica, mentre il Bonfigli cit. (p. 159) credette cogliervi nientemeno che un'allusione a una credenza del Nostro nella pluralità dei mondi abitati. Sapendosi ora che egli divise per qualche tempo col Bruno una cella del Sant'Uffizio, tale interpretazione riuscirebbe tanto più suggestiva, ma — anche in considerazione dell'animo candido dello scrivente — essa non mi pare sostenibile.

all'Accademia degli Umoristi, della quale sarebbe poi divenuto principe e animatore, e toccò naturalmente al Vialardi presentare ai colleghi la sua officiosa lettera di ringraziamento, giunta a Roma con un'altra di lodi e di esortazioni indirizzate a lui stesso:

Ella, seminando tuttavia preziosi scritti, raccoglie fama e gloria, vero premio della virtù. Che, quanto agli interessi umani, credami pur che secolo di ferro non produce premio d'oro, e se pur lo produce è miracolo. Bensì produce cupidigia d'oro, idolatria d'oro e guerra d'oro. Alcune penne oggidì son d'oro e gl'inchiostri d'oro, ma si semina in campo di ferro, dove la semenza non serba fede all'agricoltore. Né, in somma, da ferro non s'aspetti altro che ferro: e non è poco se non taglia e se non punge [1].

Che era poi un modo elegante di dire: — Col mestiere che fai, non lagnarti di guadagnare poco e ringrazia il Cielo per aver finora salvato la pelle!

Nell'ambiente degli Umoristi, accanto al Preti, al Bracciolini, all'Eritreo, al Tassoni, al Guarini, al Mascardi, allo Zinano, tra il fior fiore dei letterati, dei prelati e dei nobili della Corte pontificia [2], il Vialardi ebbe occasione in quegli anni di stringere un'altra amicizia illustre: quella col cavalier Marino. Evaso dal carcere napoletano nel 1600 e riparato a Roma, il poeta si spinse poi a Venezia al cadere del 1601 per darvi alle stampe la raccolta delle sue *Rime*, e da Padova, nell'inverno, indirizzò al Nostro questo dolente e affettuoso sonetto [3]:

Fatto selvaggio amante, a pié de' colli
donde ratto la Brenta al mar deriva,
pasco sol di dolor (ch'ogni altro schiva)
la greggia de' pensier vaganti e folli.
Né, se non sparsa da questi occhi molli,
foglia in erba, erba in prato ho verde o viva
— lasso! — né fronda in tronco, o tronco in riva,
che 'l vento ognor de' miei sospir non crolli.

[1] *Lettere* cit., libro II, pp. 110-111 (all'Accademia) e pp. 111 (al Vialardi). In un'altra lettera di poco posteriore (p. 309) il Grillo scriverà poi al Nostro di aver ricevuto «la risposta dell'Accademia» e con essa «il discorso sopra l'impresa accademica».

[2] Coi personaggi citati e innumerevoli altri il Vialardi è menzionato in un elenco di accademici del 27 marzo 1608; cfr. il cit. MAYLENDER, vol. V, 1930, p. 375.

[3] Cfr. A. BORZELLI, *Il cav. G. B. Marino*, Napoli, 1906, pp. 49 e 54; G. B. MARINO *Rime*, Venezia, Ciotti, 1602, p. 98, tra le rime «Boscherecce». Nell'indice del volume il sonetto è intitolato: «Scrive da Padova al signor Francesco Maria Vialardi». Le *Rime* videro la luce con dedica del 10 febbraio 1602 a mons. Melchior Crescenzio e nel 1608 vennero poi rifuse nella *Lira* (cfr. ad esempio l'edizione di Venezia, 1629, p. 95).

Qui son io, Vialardi, e per usanza,
o ch'io taccio o ch'io piango, ed ardo ed amo,
carco più di desio che di speranza:
e con gli augei, che van di ramo in ramo,
tra' fior, c'han del mio ben voce e sembianza,
(s'ascoltar mi sapessi) ognor ti chiamo.

Accanto a questo sonetto è da ricordare l'altro, scritto dal Vialardi medesimo e ultima testimonianza delle sue velleità letterarie, in lode del pittore genovese Bernardo Castello, illustratore della *Liberata* tassesca, detto dal poeta «Prometeo novo» e maestro d'un'arte

... che d'invidia i mostri atterra
qual suol l'ombre atterrar lucida aurora [1].

Dopo il 1605 l'attività del Nostro, ormai più vicino ai settanta che ai sessanta, sembra farsi più rada: l'età, le infermità, il mutare degli uomini e dei tempi rendevano sempre più arduo il suo lavoro e la morte gli toglieva ad uno ad uno gli antichi protettori. Nel febbraio 1609 si spense a Firenze Ferdinando I e il successore si giovò in Roma di altri confidenti, sospendendo le paghe al Vialardi [2]; lo stesso accadde esattamente tre anni dopo, quando passò a miglior vita Vincenzo I di Mantova [3]. Nel frattempo, stroncato dal pugnale di Ravaillac, era spirato anche l'amatissimo Enrico IV, certo con gran dolore del Nostro, che pianse quella immatura morte pubblicando a Venezia una collana di tre placchette funebri che sembrano anche il suo addio alla scena della pubblicistica politica [4]. Si ha il senso esatto del suo declino professionale ed economico vedendolo negli ultimi anni porsi al servizio non più dei prìncipi

[1] T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, Genova, Pavoni, 1604, p. 20 n. n.; l'edizione con le incisioni del Castello venne poi ristampata nel 1615, nel 1617 e più volte in seguito. Il sonetto *Del signor Cavaliero F. M. Vialardo* è quello che comincia: «Del gran Tasso dei carmi al suon l'imprese...».

[2] Il carteggio fiorentino del Vialardi (ASF, *Mediceo* 3624) termina col dispaccio del 10 aprile 1609; segue poi un foglio isolato del 1611 (cfr. sopra la nota 2 a p. 354).

[3] L'ultima lettera del carteggio mantovano (ASM, filza E. XXV. 3, 1001) è quella di condoglianza per la morte del Duca, scritta il 15 marzo 1612, quasi che il Vialardi, subito dopo, venisse bruscamente licenziato.

[4] F. M. Vialardi, *La grandissima pompa funeral fatta a Parigi e a San Dionigi del cristianissimo Enrico il Grande, re di Francia e di Navarra*; id., *Tumulo o inscrizione alla sepoltura del gloriosissimo e cristianissimo Enrico IV, re di Francia e di Navarra, cavato dal francese*; id., *A Maria prima di Francia Medici, regina cristianissima, orazione in morte del grande Enrico IV* (Venezia, ad instanzia d'Iseppo Marcello, 1610).

grandi, ma di prelati, come quel Maffeo Barberini, ch'era bensì destinato alla tiara, ma che non era ancora neppure cardinale quando dalla sua nunziatura di Parigi si teneva informato delle novità e dei retroscena della Curia a mezzo dei dispacci del Nostro [1]. Fra notizie e pettegolezzi, anche quest'ultimo carteggio documenta l'irriducibile animosità anti-sabauda del Vialardi [2], le sue tenaci curiosità filosofiche, la sua fedeltà — in una parola — agli ideali e agli affetti della sua giovinezza. Più tardi, quando il Barberini, insignito della porpora, passò a reggere la legazione di Bologna, gli « avvisi » si fecero più frequenti, ma anche via via più stanchi e lamentosi: troppo pesanti ormai apparivano al vecchio strologator di segreti politici i quarantatré anni del suo faticoso mestiere e troppo debilitanti gli acciacchi. Al cader di febbraio 1613 lo vediamo scusarsi: « Il braccio destro, offeso grandemente da umor salso, m'ha impedito lo scrivere e mi fa scrivere ora con dolore »; il 17 aprile si lagna perché gli « è mancata la mancia di Mantova », ha perduto in un fallimento 300 ducati, ne ha 40 di debito ed è sballottato « nel colmo delle tempeste »; tutte le carte che seguono echeggiano di lamenti e di invocazioni di soccorso: vecchia schermaglia cortigiana, umiliazione del chiedere per carità il compenso di un sudato lavoro, ultime battute di una stanca e triste commedia sulla quale stava per calare il sipario. Nell'estate del 1613 termina — come s'è detto — il carteggio col Barberini; nello stesso anno appare a Venezia l'ultima opera a stampa del Nostro, l'*Istoria delle vite* dei Cibo; poi egli scompare, ucciso forse dall' « umor salso » [3], inghiottito — in un giorno imprecisato come quello della sua nascita — da una oscura morte pacificatrice.

Se una irosa frase di Giordano Bruno, occasionale compagno di sventura, ha dato l'avvio a rintracciare le sparse testimonianze di questa personalità non insigne e forse neppure ispiratrice di sùbita simpatia, ma pure a suo modo varia e ingegnosa, non è escluso che domani una rac-

[1] Roma, Bibl. Vaticana, cod. *Barberiniano lat.* 8928, che contiene 24 lettere di avvisi datate fra il 3 ottobre 1605 e il 5 agosto (?) 1613 (la penultima lettera è del luglio, l'ultima del « 5 del 1613 » senza il mese).

[2] Ad esempio la lettera del 10 maggio 1613 (c. 21) esecra le atrocità commesse dalle truppe savoine nell'invasione del Monferrato.

[3] Nella penultima lettera al Barberini del 6 luglio 1613 (c. 23) si legge: « Non ho scritto a Vostra Signoria illustrissima perché sono stato ammalato e non ne sono anche in tutto fuora ». Si avverta che il vol. III delle *Lettere* del Grillo (Venezia, 1616), che accoglie le missive posteriori al 1612, non ne reca alcuna indirizzata al Vialardi.

colta dei suoi dispersi scritti politici non riveli in lui uno degli interpreti più significativi dell' opinione pubblica italiana in una età così ricca di appassionati contrasti. E non si può fare a meno di pensare che questo oscuro provinciale, coi suoi irriducibili convincimenti politici — non per nulla inalberava sullo scudo la faziosa insegna ghibellina —, col suo infaticabile fiuto, con la sua prosa scarna e mordace, sarebbe certo riuscito nell'età nostra un grande giornalista.

LUIGI FIRPO

UN CONSERVATORE: MONALDO LEOPARDI

1.

In una rapida sosta della diligenza a Recanati, poco dopo l'alba, Antonio Ranieri, il discusso amico di Giacomo Leopardi, volle cercare la casa di tanto uomo. Incontrò sulla soglia il conte Monaldo, che stava per andare a Sant'Agostino. « Aveva un cappello a larghissime falde, calzoni corti a ginocchio, scarpe con sopra grosse fibbie di metallo bianco, era da capo a piè tutto a nero, e portava sotto il braccio sinistro una maniera di grosso breviario ».

Seguiron poche frasi di convenienza, « il dialogo fu cortese, ma freddo e breve ». Il Leopardi « ne andò in mattutino », il Ranieri partì [1].

Ho avuto presente questa pagina, e la sua sottintesa polemica, rileggendo le opere di Monaldo, cercando di penetrare nel suo mondo, oltre le agiografiche omelìe dei forcaioli e le pur facili sufficienze di coloro che le sue idee subito negarono con l'aggettivo di reazionarie [2]. Si fa

[1] Cfr. *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, del 1880, II ed. Napoli, Ricciardi, 1920, pp. 18-19. Sull'esattezza topografica del Ranieri e il contrasto con le abitudini di Monaldo, v. le precisazioni del PIERGILI, *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G. L.*, Firenze, Le Monnier, 1882, p. 244 n. Un critico fine come P. PANCRAZI, raccogliendo questo brano del Ranieri nella sua antologia di *Racconti e novelle dell'Ottocento*, Firenze, Sansoni, 1939, notava (p. 87) che se in questo ritrattino l'autore credeva di pungere, lui, il conte Monaldo, l'impressione del lettore poteva essere diversa... Lo stesso Pancrazi, più tardi, ristampando alcuni scritterelli di A. PANZINI sui Leopardi, doveva confermare questa elegante simpatia per Monaldo, che il Panzini, al solito, riuscì solo a tracciare come personaggio comico, in chiave di Don Ferrante (p. 156), senza sospettare che nel conte ci fosse pur molto d'altro: cfr. la pref. del Pancrazi a *Casa Leopardi* (Firenze, Le Monnier, 1948), dove del Panzini si veda la prosa a p. 143 ss., ancor più delle scene teatrali che precedono.

[2] Non varrebbe indugiare con partite citazioni degli autori del secondo Ottocento,

presto, invero, a creder d'aver così risolto il problema, con ottimistica e irridente superiorità. Ma l'aggettivo non serve già ad una spiegazione politica e dobbiamo ancor trovare il perchè di questa reazione e a che cosa si reagisse e sopra tutto comprendere i motivi profondi del dissidio.

Già nei maestri, gli uomini che vissero gli ultimi anni dell' *ancien régime*, la Rivoluzione e l'inizio e il crescere della Restaurazione, non è facile cogliere le ragioni effettive del loro pensiero, sia perchè dobbiamo ritrovare una prospettiva perduta sia perchè la contraddizione si fa anche in loro, alla fine, dolorosamente drammatica e il contrasto era proprio tra la dottrina che doveva essere perenne e coloro che questa dottrina invocavano ma veramente tradivano, promulgando quella *Charte* per cui « sulla bandiera dei Borboni i fiordalisi son diventati rossi e turchini » [1].

Agli epigoni, come il conte Leopardi, non rimase che la polemica, poichè non eran da tanto da innovare e neppure rivivere la dottrina. La polemica con gli avversari e anche e purtroppo la rispettosa e dolorosa disputa coi principi e i loro ministri, che, se sentivano la minaccia salire non sapevano piú essere intransigenti come la Scrittura per superarla. E qui è il senso, insieme col limite consapevole, di uno studio su Monaldo Leopardi, poichè non potremo trovare in lui un sistema originale e si tratterà di vedere come egli applicasse il sistema altrui alle nuove contingenze. Ma è anche interessante il passaggio dai maestri ai discepoli e se i grandi decaddero in Francia alla *boulevardiera* propaganda di un Barbey d'Aurevilly e, poi, alle giornalistiche esegesi di un Veuillot, non è senza un senso che in Italia la fedeltà fosse più piena anche se più piatta, e di ciò Monaldo può essere esempio non spregevole, accanto ai Canosa e ai Solaro e ai minori giornalisti della *Voce della Verità* e del *Cattolico*.

Perchè, anch'egli, nella sua cerchia provinciale ma pur al centro di eventi europei, da un osservatorio non chiuso e con animo non vile visse il dramma e la contraddizione del suo tempo ed è ingeneroso e antistorico rappresentare la sua vita e la sua opera quotidiana, negli anni che

i Carducci e i Giordani e i Brofferio, le cui invettive valgono quanto le lodi dei Piergili e D'Ovidio e Torraca, per non parlare degli Aulard e degli Antona-Traversi: più polemiche che critiche.

[1] *Dialoghetti sulle materie correnti*, di cui uso un' ediz. moderna a cura di A. Moravia, intitolata *Il viaggio di Pulcinella*, Roma, Atlantica, 1945, p. 69; ma mi piace conservare il titolo originale nelle susseguenti citazioni. Per le idee qui sopra accennate, mi si permetta di rinviare al mio vol. *Profeti del Passato*, Firenze, Barbera, 1952, di cui questo scritto vorrebbe essere un capitolo aggiuntivo.

annunciano e seguono il '30, come insulsa e quasi cattiva, un vecchio e acido signore in lotta col suo stesso figliolo [1], una specie di piccolo tiranno domestico voglioso di dominio e chiuso ad ogni affetto e sentimento.

Le pagine non finite dell'*Autobiografia*, le lettere sincere e abbondanti documentano il contrario [2]. Anzi, ci dànno un uomo pieno di interessi, di compiti civici e comunali [3], di amicizie, di faccende, non indotto [4], spiritoso la sua parte e alle volte addirittura volgare nello stile della celia, franco parlatore senza paura del vocabolo grasso ed efficace – ed anche questo serve a rivedere il solito Monaldo di maniera, noioso e piatoso lodatore di tempi passati. Il signore era d'altra tempra [5], aveva fatto le sue follie e commesso i suoi errori [6], aveva veduto da vicino le conseguenze rivoluzionarie e le narra con piacevole arguzia, senza certo dimenticare la stolta insipienza e la paurosa inefficienza della legittimità [7].

[1] Non indulgeremo, in tutto questo saggio, al facile paragone nè su questo punto a una difesa di Monaldo, perchè diverso è il nostro interesse. Tuttavia, per i veri sentimenti del padre verso il figliolo, v. ciò che scrive a un amico di Modena, B. Veratti, l'8 maggio 1833 (in G. CAVAZZUTI, *M. L. e i redattori della « Voce della Verità »*, in *Atti e Memorie della R. Acc. di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, serie V, vol. II, 1937, p. 279) e la lettera parallela di Giacomo a Paolina, in *Lettere*, ed. Flora, Milano, Mondadori, 1949, p. 1084. Tutta la raccolta curata dal PIERGILI, *Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti*, Firenze, Le Monnier, 1878, è polemicamente rivolta a dimostrare questo punto: si veda, p. es., pp. 125-27, 139-40, 185-86, etc., e spec. 247 ss., 274-75. Dello stesso PIERGILI, cfr. anche la *Notizia della vita e degli scritti del co. M. L.*, Firenze, Sansoni, 1899, pp. 30 ss., 33-4 etc. Equilibrate considerazioni nella *Vita di G. L.* di G. FERRETTI, Bologna, Zanichelli, 1940, spec. pp. 22-3, 44-5.

[2] Si veda spec. la interessante e alle volte drammatica *Autobiografia di M. L.*, a cura di A. Avòli, Roma, Befani, 1883, che giunge purtroppo solo all'inizio del secolo, proseguita in qualche modo dagli inediti su cui l'Avòli condusse la sua lunga appendice. E per un altro importante periodo, le lettere cit. pubbl. dal Cavazzuti in *Atti Modena*, 1937, pp. 202-340, oltre, si capisce, le sillogi già cit.

[3] Podestà o Gonfaloniere fu dal '16 al '19 e poi dal '23 al '26 e fu in verità magistrato intelligente e progressivo: cfr. l'appendice all'*Autobiogr.* cit., pp. 218 ss.

[4] 16.000 volumi nella sua biblioteca e quasi tutti scelti da lui, anche se non sempre bene: v. *Autobiogr.*, pp. 194 ss. e spec. 201, e M. ANGELASTRI, *M. L.*, Milano Vallardi, 1948, pp. 14 ss.

[5] Sia anche qui ricordata la sua ammessa contrarietà alle « seconde parti », forse per la sua naturale « abitudine a sovrastare », sì che gli è sempre « sembrato malfatto » quello che non era fatto a modo suo: cfr. *Autobiogr.*, p. 6.

[6] Si vedano ad esempio, ancora nella *Autobiografia*, le molte pagine (41 ss.) sul suo mancato matrimonio bolognese, nel loro tono quasi di libretto per opera buffa, e le complicatissime vicende circa l'amministrazione del patrimonio familiare, ivi, pp. 33 ss.

[7] *Autobiografia*, pp. 46-47, 51 ss. e spec. bellissime le pp. 63 ss. sulla imprepa-

E se non si scomoda ad andar alla finestra quando Napoleone passa per Recanati quale generale in capo dell' esercito francese in Italia, « giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo », commenta subito dopo: « non so se feci bene, ma mi pare che questo tratto in un giovane di vent' anni possa servire a indicare il carattere » [1].

Certo, il carattere era segnato dalla tradizione della famiglia, dalla fede religiosa, ed era tempo di mutazioni, di crisi, di sommosse. « On s'endort au bruit des royaumes tombés pendant la nuit, et que l'on balaye chaque matin devant sa porte » [2]. Poteva ben dire lo stesso Chateaubriand, in una celebre pagina dei *Mémoires d'outre-tombe*, che la rivoluzione si è divisa in tre parti, la Repubblica, l'Impero e la Restaurazione, ciascuna con un criterio inequivocabile, « le principe de la République c' était l'égalité, celui de l'Empire la force, celui de la Restauration la liberté » [3]; ma questo è già cattolicesimo romantico e *sclon la Charte*, se già non vogliam dire liberale, proprio quello che non potevano nè ammettere nè capire gli uomini come Maistre e tanto meno gli scolari quali Monaldo Leopardi, che la Restaurazione visse nelle sue conseguenze e che della libertà sopra tutto si spaventava, quella libertà ch'egli vide come la negazione essenziale di ciò su cui doveva per sempre fondarsi la società degli uomini e che fatalmente esplose, alla fine di luglio del '30, nelle *Trois glorieuses*.

Qui è il termine di riferimento di Monaldo, nobile di provincia e suddito del Papa, non lontano per amicizie e contatti da quel Ducato di Modena dove Francesco IV si sarebbe trovato di fronte, l'anno dopo, un Ciro Menotti — quasi il simbolo della peste che correva l' Europa col verbo malefico della filosofia liberale e minacciava di cancrena e di morte

razione bellica romana e le vicende conseguenti della famiglia Leopardi. Per le follie repubblicane a Recanati, cfr. pp. 103 ss., con la notazione compiaciuta che gli alberi della libertà « servirono ordinariamente di commodo a chi aveva bisogno di or .... » (sic). E molte altre citazioni su questo tono si potrebbero fare.

[1] Ivi, p. 75. Non andrà neppure, nel '41, a vedere il passaggio del papa Gregorio XVI, oltre che per il noto suo risentimento personale, per atteggiamento polemico nei riguardi della pessima amministrazione pontificia: cfr. le note di Monaldo in PIERGILI, *Notizia*, cit., pp. 62-3, senza trascurare le pp. 95-6 e 137-8.

[2] CHATEAUBRIAND, *Mémoires d' outre-tombe*, ed. Levaillant e Moulinier, Paris, bibl. de la Pléiade, 1951, II, p. 149.

[3] II, pp. 441-42. Tra i moltissimi suoi, v. un passo (ivi, p. 152) che può esser preso a giudizio conclusivo sulla Restaurazione.

il patrimonio più sicuro degli uomini dabbene e la ragione stessa dei regni e degli imperi. C'era dunque da combattere la battaglia anche per coloro che nella vittoria più non credevano ed era battaglia che implicava la lotta su tutti i fronti, poichè su tutti gli spalti della fortezza bisognava difendersi e reagire.

Reazionario, quindi, o conservatore? Ecco il primo problema che ci si presenta, ma è anche vero che l'Italia non ha mai avuto — e non è piccola cagione delle sue sventure — un conservatorismo che non fosse reazionario.

2.

« Le speranze della generazione presente sono perdute e noi siamo condannati irrevocabilmente a trarre il resto dei nostri giorni sbattuti dall' errore e satollati dal pianto » [1]. Io non so chi potrebbe ancora sorridere, letta questa frase che con disperato ritmo di tragedia apre il volumetto in cui il Recanatese vorrebbe darci una *somma* per la salvezza degli incolpevoli. « Vorremo forse trasmettere alla generazione che sorge la nostra disperazione, e l' ereditaggio dei nostri figli saranno solamente l'errore e le lacrime » ?

Il testo mi sembra prezioso, perché qui abbiamo, insieme, una confessione e un proposito, un riconoscimento e una speranza. La sconfitta, dunque, davanti all'impeto del Maligno, l'ammissione di essa per la sua generazione, che invece avrebbe dovuto scongiurare la vittoria nemica ai giorni della disfatta apparente dell' avversario e della caduta della maggiore usurpazione. Ma poichè non seppe o non volle, si rende necessaria la lotta della propaganda, nella carenza di forza e di vigore dialettico per sviluppare la dottrina.

E qui veramente è il clima di Monaldo, questo tempo di azione, di battaglia immediata, non per far prevalere un corpo dottrinale ma per attuare una pratica politica. Il Leopardi, quindi, pone a se stesso i suoi limiti, assegna a se medesimo i suoi compiti, e di qui anche noi consciamente dobbiamo partire, poichè sarebbe troppo semplice rammaricare l' assenza di un suo proprio pensiero. L' errore, anzi, dei suoi critici è appunto di averlo cercato, di non aver inteso che non si trattava più di

[1] *Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori*, proposto dai redattori della « Voce della Ragione », Pesaro, Nobili, 1832, p. 3. (Si citerà *Cat.*) V. su di esso un giudizio di B. Veratti nel n. 231 della *Voce della Verità* e la curiosa polemica epistolare che ne seguì col Leopardi, in CAVAZZUTI, op. cit., pp. 232-33.

generica filosofia civile ma di un' azione che potremmo chiamare giornalistica e militante. Politica, dunque, corrente, polemica, quindi, esasperata e di conseguenza semplificazione e quasi direi disossamento delle dottrine, ridotte a formule appunto di catechismo, ad apodittiche massime per la concreta applicazione.

Se Bonald parte, come tutti sanno, dall'origine divina del linguaggio quale insostituibile premessa alla *législation primitive* e al suo sistema trinitario, se Maistre trova nel satanismo e nell' irrazionale provvidenzialistico la sola spiegazione valida della Rivoluzione e quindi la condanna della *Charte* e di ogni conato di sistema rappresentativo [1], Monaldo Leopardi non accenna neppure a questi temi e critica e distrugge il mondo del liberalismo con i mezzi più volgari e immediatamente evidenti, le scorie, se vogliamo, dei grandiosi e conclusi sistemi dei maestri, ma proprio quegli aspetti, quelle frasi ad effetto, che più gli servono per la sua azione immediata e popolare [2].

La forma esteriore medesima mostra questo scadimento di temi, questo involgarimento di espressione, e saranno *Dialoghetti* e capitoli del *Catechismo filosofico* e parodie delle *Paroles d'un Croyant* e supposte *Prediche di Don Musoduro* e articoli di giornale, oltre la provinciale erudizione di altre operette e naturalmente la poesia scolastica di commedie e tragedie [3].

Questo spiega, forse giustifica, la voluta volgarità delle frasi, la sguaiataggine, alle volte, al posto del motto di spirito [4]. Ma il tema centrale non muta, lo scopo ultimo neppure, e alla fine è l'espressione più drammatica del dissidio della storia moderna, la conservazione e l'innovazione, l' unità e la pluralità, e in ultima analisi Dio e l' uomo. Cioè, lo stato

[1] Cfr. spec., del visconte de BONALD, *Recherches philosophiques*, Paris, Le Clere, 1818, I, pp. 81 ss. e II, 138 ss.; e di J. de MAISTRE le *Considérations sur la France*, in *Oeuvres complètes*, Lyon, Vitte, 1924, I, pp. 12 ss. e 41 ss. Per maggiori notizie e riferimenti, v. i miei cit. *Profeti del Passato*, pp. 24 ss. e 66 ss.

[2] Già nell' opera inedita *Le cose come sono* del 1800, divisa nell' apologia del Trono e apologia dell' Altare, si pongono le tesi reazionarie sul piano pratico, di fronte alla furia della prima Rivoluzione: cfr. cenni in R. FERRAJOLI, *M. L.*, Recanati, Simili, 1923, pp. 58 ss.

[3] Cfr. la bibliografia monaldiana di opere edite e inedite nell' appendice dello AVÒLI, pp. 330 ss. e 398 ss. Qualche cenno di critica letteraria nella cit. tesi della FERRAJOLI, pp. 30 ss. e nella introd. di R. VUOLI alla sua ed. degli *Annali di Recanati*, Varese, La Tipografica ed., 1945, 2 voll.

[4] Basti il povero frizzo sui paesi della *costipazione* invece della *costituzione*, ampiamente ripetuto nel *Viaggio di Pulcinella*, nei cit. *Dial.*, pp. 107, 112, 116 etc.

assoluto per diritto divino affidato alla monarchia ereditaria o lo stato rappresentativo per diritto naturale e quindi la democrazia e magari la repubblica e i sanculotti.

« Oggi... certe opinioni pestifere e seduttrici... corrono a larga piena a sovvertire le basi della società » ed è quindi urgente di provvedere « prima che i nostri poveri figli vengano contaminati dall'alito avvelenato della società e cadano sotto gli agguati della filosofia liberale » [1]. Sappiamo dove questa premessa condurrà lo scrittore, ma non va taciuto che insieme con la dimostrazione comincia la polemica, poichè subito si accusano prìncipi e ministri di non fare abbastanza, di assistere passivamente al danno e alla vergogna e quasi di trascurare ed offendere i combattenti per quella che dovrebbe essere la loro causa.

« Purtroppo abbiamo a compiangere la trascuranza nostra passata... e abbiamo abbandonata ai consigli della perfidia la causa della società... Dov'è che per sostenere l'edificio religioso e civile si spenda quello che profondono i congiurati per subissarlo? Dov'è che nemmeno in questi aneliti estremi della società si allarghi la mano dei probi per diffondere quegli antidoti che somministra lo zelo e la lealtà degli onesti? » [2] Monaldo chiama appunto gli onesti alla crociata e ai suoi amici di Modena afferma che « è bene che vi siano secolari, i quali con la condotta e con la penna mostrino che il Cristianesimo non è solamente roba da preti » [3].

La strada obbligata comincia qui, con quella che dovrebbe essere la premessa filosofica sull'origine della società, visto che non ci divertiremo ad elencare le molte e varie insolenze ai filosofi liberali e a ricordare le dispute sui baffi e il vestiario [4]. Naturalmente, Monaldo tuona contro ogni forma di contrattualismo e definisce lo stato di natura come « stato contrario e ripugnante alla natura », visto che « la società è nata e si conserva per volere di Dio » e « il contratto sociale è un fantasma immaginato dal deliro, e dalla malizia della moderna filosofia » per aprire la strada alla sovversione del mondo [5].

Quindi, gli uomini non nascono liberi e tanto meno sovrani [6]. « Io

[1] *Cat.*, p. 4.

[2] Id., p. 5.

[3] CAVAZZUTI, op. cit., p. 240.

[4] *Cat.*, pp. 8-9. Su questo punto e la sua importanza, e le applicazioni personali dello « spadifero » e nero-vestito Leopardi, cfr. *Autobiogr.*, pp. 36 ss.

[5] *Cat.*, pp. 11-13.

[6] Id., pp. 15-16.

ho veduto a nascere tanti piccinini — dice Pulcinella [1] — : erano tutti nudi come un verme e la sovranità non si vedeva in nessun luogo. Se non era che stasse (sic) nascosta in qualche buco »... suona la traslazione in prosa monaldiana, il suo commento ai sacri princìpi. Quindi, fine anche delle fole sull' uguaglianza. Uguaglianza in che cosa? Nella proprietà? « Signorno... imperciocchè supposto ancora che per un momento si potesse fare uno scomparto uguale di beni..., ben presto la porzione dell'uomo accorto si vedrebbe conservata e migliorata, e quella dello spensierato si vedrebbe decaduta e dilapidata » [2], etc. etc., con tutti i guai del mondo, sì che bisognerebbe ogni sera tornar da capo allo scomparto.

Nel grado e nella condizione? « Signor no che neppure questo è vero » ed « è pur dettato dalla natura che vi siano al mondo principi e magistrati, ricchi e pezzenti, ignoranti e dottori », etc. etc. [3]. In faccia alla legge? « Questa è una proposizione confusa della quale sogliono servirsi i filosofi liberali », ma « la legge per essere utile e giusta deve essere addattata alle circostanze » e quella che « punisse ugualmente il gettito di un pugno di fango contro un facchino e il gettito di un pugno di fango contro un gran signore sarebbe ingiusta, perchè il facchino da quel pugno di fango riceve un oltraggio leggerissimo, laddove il grande ne riceve un'onta gravissima, e le convenienze di un gran signore e quelle di un facchino non possono considerarsi uguali in faccia alla legge » [4].

Ne segue che « l'uomo non ha nessun diritto » [5], solo quello di obbedire ai decreti del Cielo — e lo sapevamo da Maistre che con più eleganza aveva detto che l'uomo non esiste [6]. Ma Monaldo ricalca subito quando osserva che tutti i diritti son già nella legge di Dio [7] e giunge così tranquillamente al problema centrale del secolo, quello che più imponeva la sua presenza alle due schiere — la sovranità.

3.

E qui, la strada della teoria confluisce in quella della polemica e

[1] *Dial.*, p. 110.

[2] *Cat.*, p. 20.

[3] *Cat.*, p. 21.

[4] Id., p. 22. Cfr. *Le Parole di un credente come le scrisse l'abate F. de La Mennais quando era un credente*, Modena, Vincenzi, 1836, p. 18.

[5] *Cat.*, p. 25.

[6] Ancor qui, v. le cit. *Considérations sur la France*, p. 74 e i miei *Profeti del Passato*, p. 70.

[7] *Cat.*, p. 27.

non sarà più possibile tenerle distinte, anche con una fittizia metodologia. Qui il *Catechismo* può fondersi coi *Dialoghetti*. Qui « le materie correnti » son proprio al centro del sistema e svanisce anche il larvato disinteresse di prima. Qui è polemica pura e quindi buone son tutte le armi, certo anche le meno eleganti, e i *Dialoghetti* e gli altri saggi giornalistici son lì a provarlo, col loro stile plebeo e le parolacce e quel piglio di voluta volgarità, che tanto doveva disturbare il poeta sventurato e solitario [1].

La sovranità, definisce il Leopardi, « è il potere di costringere gli individui per il bene della società » [2] e ovviamente risiede in Dio e solo in Dio e non può essere del popolo. « L'autorità dei re non viene dai popoli, ma viene a dirittura da Dio, il quale avendo fatto gli uomini per vivere in società, ha reso necessario un capo che li governi e con ciò ha comandato ai popoli che ubbidiscano ai re... Questa è la gran Carta scritta con la mano di Dio, e stampata col torchio della natura » [3].

Anche qui, come in Maistre e negli altri, il sistema rappresentativo è negato, non discusso. Negato perchè con divertenti calcoli si dimostra che nessuno veramente regna e respinto perchè non va affatto confuso con l'elezione del sovrano: « l'eletto del popolo già non è più uno del popolo, ma il capo e il sovrano del popolo » e ripete da Dio soltanto tutti i suoi diritti [4].

Ma ecco la *Charte*. Ecco la pietra, l'inciampo per la strada, che dal '14 al '30 doveva condizionare e dilaniare la vita dell'Europa. « Cos'è mai questa Carta che fa tanto rumore? » [5] Maistre lo sapeva e lo disse con garbo e dolore ai reduci Borboni e Chateaubriand, anche dalla postuma tribuna dei *Mémoires*, non vi troverà altro male che d'essere *octroyée*, visto che essa « remplaçant le despotisme, nous apportant la

[1] Tutti conoscono le violente parole di Giacomo, al cugino Giuseppe Melchiorri, sull'« infamissimo, scelleratissimo libro », i « sozzi, fanatici dialogacci »: cfr. tuttavia *Lettere*, ed. cit., p. 1029; per il ripudio ufficiale della paternità dell'operetta, ivi e tutte le missive del maggio 1832 da Firenze, pp. 1028, 1034-35, etc. Ma cfr. anche quella dopo la risposta del padre, 3 luglio 1832, p. 1043. Del resto, degne di nota anche le lettere dei mesi precedenti ai familiari, da Roma e da Firenze, sul successo dei *Dialoghetti*, pp. 1011-12, 1013-14, 1019, 1021, 1027, molto più calme e quasi compiaciute. V. la narrazione in G. FERRETTI, op. cit., pp. 297-99.

[2] *Cat.*, p. 29.

[3] *Dial.*, pp. 50-51; cfr. *Parole d'un Credente*, pp. 11, 25-26 e 60.

[4] *Cat.*, p. 31.

[5] *Dial.*, p. 50.

liberté légale, avait de quoi satisfaire les hommes de conscience »[1]. Monaldo, che certo non amava Chateaubriand[2], a suo modo risponde anche lui: « quella porcheria della Carta », « quel pezzaccio di carta »[3] e « forse il re Luigi decimottavo ha voluto darla spontaneamente? » « Potete immaginarvi se quel povero galantuomo sia contento di tornare a casa sua con i lacci ai piedi e alle mani, e coi calzoni calati, sicchè ognuno può divertirsi a dargli le sculacciate. Glie l'hanno messa in gola, e ha dovuto inghiottirla per forza. O Carta o niente »[4].

Eppure, bisognava reagire. Bisognava che il mondo impedisse con la forza che questo accadesse. « Ai pazzi e agli scapestrati si mette giudizio con altro che col bastone? »[5]. « Si faceva diventare (la Francia) una piccola nazione e tutto era accomodato », visto che il conte è sicuro che i « buoni e degni Borboni sarebbero contenti di regnare tranquilli sopra una Francia piccola, piuttosto che finire decapitati e scannati in una Francia grande »[6]. La Carta, dunque, è l'inizio del male e la colpa del contagio è nella stessa sovranità, troppo debole e immemore dei veri princìpi, secondo cui essa non può ricevere « modi e termini fuorchè da se medesima »[7], in quanto potere supremo che da nessun altro può subìre pregiudizio o limitazione[8].

Il conservatorismo del Leopardi si rivela appieno e ne cogliamo i più

[1] *M. O. T.*, I, p. 898, e cfr. pp. 919 per il discorso di Luigi XVIII all'inizio dei Cento giorni, e 953; v. II, p. 123 per il finale commento di Chateaubriand. Per la posizione di Maistre, si veda *Oeuvres*, cit., vol. XIII, pp. 346, 434-35; vol. XIV, pp. 25-26; e BLANC, *Correspondance diplomatique de J. de M.*, Paris, Michel Lévy, 1860, vol. II, 36-37 e 371, oltre che le pp. 379 ss. del I vol. Cfr. anche i miei *Profeti*, pp. 128 ss.

[2] Per un suo giudizio, cfr. *Voce della Ragione*, fasc. 14, 15 dicembre 1832, t. III, pp. 120 ss.

[3] *Dial.*, pp. 54 e 55.

[4] Id., p. 52.

[5] Id., p. 53.

[6] Id., p. 54. L'anti-francesismo di Monaldo trapèla anche qui, come in molti altri passi. Non è tenero neppure per i monarchici e si vedano in proposito le lettere a B. Veratti e a don L. Palmieri del 22 maggio 1833 e del 18 settembre dello stesso anno, in CAVAZZUTI, op. cit., pp. 281 e 283-84.

[7] *Cat.*, p. 33.

[8] Id., p. 34. Quindi, consiglia al Pontefice di rifiutare ogni progetto di bonifica dell'agro romano, che dovrebbe darsi in enfiteusi a società sovvenzionatrici, per non « vulnerare, e degradare la propria Sovranità » (p. 13 dell' opusc. *Sul progetto di colonizzare l'Agro Romano e di rendere abbondante la moneta dello Stato della Chiesa*, Recanati, Morici, 1829). Dove osserva anche — *et pour cause* mi sia consentito di

vivaci aspetti nella disputa non teorica ma terribilmente pratica sulla legittimità e l'usurpazione: cioè da una parte la scelta del miglior governo e dall'altra la vicenda contingente fra Turchia e Grecia.

« Il migliore governo per qualsivoglia Stato è quello da cui viene al presente legittimamente governato » e « il migliore di tutti i governi... (è) il governo monarchico ereditario » [1]. A noi interessa, nella dichiarazione, più la prima che la seconda parte, perchè ci piace di ravvisare qui una vaga eco filmeriana, anche se molto probabilmente Monaldo non conosceva le opere di Sir Robert [2]. Questa legittimità della permanenza, piuttosto che correre i rischi del mutamento, corona e spiega il suo logico conservatorismo, che lo fa persino indulgere al partito del Turco eretico nella disputa coi principi cristiani. « I Turchi... sono padroni in casa loro come ognuno è padrone in casa sua, e perciò la sovranità dei Turchi deve essere rispettata come quella degli altri principi » [3] e se è vero che il Turco si impossessò della Grecia con le armi, « tale usurpazione è antica, e dopo il corso di lungo tempo si deve rispettare la sovranità attuale come legittima » [4].

Il principio è interessante e in Monaldo anche coraggioso, perchè si tratta, almeno in apparenza, di difendere un eretico contro i cristiani. Pure, non esita a definire « manutengoli dei sansculottes » [5] i regnanti d'Europa, poichè alla fine il Cesare dei greci è il Gran Turco e ribellarsi al proprio principe è trasgredire alla legge cristiana [6]. « Chi avrebbe mai creduto che tre principi battezzati venissero senza motivo e senza giustizia ad assassinare un povero circonciso, che non gli dava fastidio, e stava in pace e in amicizia con loro? » [7].

È ancor colpa della libertà, « la più cara e fedele amica che abbia il Demonio » [8], che alleata alla Politica ha prodotto la Rivoluzione, quella

rilevarlo! — che « la ricchezza .... della Nazione consiste nell'avvanzo attivo del suo commercio con l'estero » (p. 5).

[1] *Cat.*, p. 37.

[2] Cfr. il mio saggio in *Riv. Stor. Ital.*, 1953, pp. 398-99 e 407-08 in particolar modo.

[3] *Dial.*, p. 58.

[4] Id., pp. 58-59.

[5] Id., p. 66.

[6] Id., p. 61-62.

[7] Id., pp. 64-65. Cfr. le stesse idee in una lettera a Giacomo, in PIERGILI *Lettere* cit., p. 217. Anche qui v. come rappresentante tipico della posizione avversa, CHATEAUBRIAND, *M. O. T.*, II, pp. 124-25, 258-59 e 291, dove si riportano le opinioni, in sostanza anti-turche, di Papa Leone XII.

[8] *Dial.*, p. 72.

rivoluzione che minaccia tutte le terre dall' 89 al 1830 e già vi son i segni del '48. « Se si perde il tempo — assicura Monaldo — i francesi soffieranno la peste della libertà in tutti gli angoli della terra... e in fine una metà del mondo dovrà combattere contro l'altra metà del mondo » [1]. Ma le potenze alleate rispondono a questi scongiuri col giusto-mezzo e il non-intervento, « questo coglioncello che pretende di legare le mani ai re, e di tenere sottosopra il Mondo » [2], « il tradimento travestito sotto la maschera della moderazione », « eresia politica » e morte della legittimità [3].

Non son, queste frasi, che un saggio del parlare di Monaldo ai sovrani e agli amici [4], persuaso com'è che « la causa di un re è quella di tutti i re » e che « la rivoluzione di Francia tenta di penetrare in tutti i regni, e minaccia di subissare tutti i troni » [5]. Per ciò, non ha requie a gridare che col riconoscimento di Luigi Filippo « la causa della sovranità ha perduto più... di quanto avrebbe perduto con dieci sconfitte », perchè « è meglio arrischiare che perdere, e la burrasca è meno male del naufragio » [6].

Il naufragio è già avvenuto con l'abbandono dei princìpi, che « rende baldanzosi i malvagi, accostuma i popoli a guardare con disprezzo i loro governi, e prepara il trionfo completo della rivoluzione » [7]. Proprio, al Leopardi sembra impossibile che le sapienze della politica oscurino questa semplice e chiara dottrina e ci sia ancor bisogno di dire che la divisione dei poteri è uno sproposito senza senso, perchè se la giustizia deve certo venir amministrata imparzialmente, « non è necessario che sia indipendente la persona dei giudici », anzi, « la dipendenza dei giudici dal

[1] Id., p. 88.

[2] Id., p. 90.

[3] Id., pp. 99-102.

[4] Esempio della maniera forte coi filosofi e simili dannati, posson essere — ed è il solo loro interesse — le *Prediche recitate al popolo liberale da Don Muso Duro*, s. l., 1832, in cui si fa un quadro terrificante dell'Inferno, che non si evita con gli ultimi, affrettati segni di croce: cfr. pp. 5, 15-16, 19-20, 26 ss., 36 ss., 50, dove si afferma che « ci si rivolta lo stomaco pensando che una canaglia come la vostra ci potrebbe toccare vicina su in Paradiso ».

[5] *Dial.*, p. 91.

[6] Id., p. 101. Cfr. il finale giudizio di CHATEAUBRIAND sul '30, pur da lui avversato per la fedeltà al ramo legittimo, in *M. O. T.*, II, pp. 478 ss.: ma questo apprezzamento sulla fatalità dell'apertura verso la democrazia avrebbe ancor più spaurito Monaldo.

[7] *Dial.*, p. 102.

principe è il miglior modo per ottenere che quelli pronunzino giustamente e in conformità della legge » [1].

Al solito, è tutta colpa dei filosofi liberali, che anche qui cospirano contro lo Stato, come quando sostengono la libertà delle opinioni, mentre bisogna dir chiaro che « quando le opinioni si manifestano con le parole, con gli scritti e con le opere, allora non restano più nella categoria dei semplici pensieri, ma diventano fatti, e i fatti soggiacciono necessariamente alla disquisizione e al potere dell'autorità » [2]. E poichè è compito del governo vietare la diffusione di opinioni false, pericolose e malvagie, i prìncipi non fanno che il loro dovere tutelando il buono stato della società e il buon costume del popolo [3]. Insomma, spiega il Leopardi, è come se un privato « tenesse nascosta cautamente dentro un armario una quantità di veleni ». Se non ne parlasse e tanto meno ne usasse, « quel privato non verrebbe infastidito da nessuno, e delle sue intenzioni renderebbe conto solamente a Dio ». Ma se « quel privato andasse distribuendo il veleno ora con inganno e ora scopertamente », chi oserebbe sostenere che il governo non dovrebbe intervenire? [4] L'allegoria è chiara per i signori liberali, che si lamentano e proclamano la santità delle opinioni e della libertà di stampa, e fa solo un poco sorridere che anche il povero Monaldo, persuaso che è « meglio essere ruffiani in un lupanare che giovani di stamperia » in regime liberale [5], per pubblicare varie sue scritture abbia dovuto affidarle a torchi elvetici [6], senza con ciò credere di aver affatto mancato ai suoi doveri verso il sovrano legittimo e sempre persuaso che « la libertà, la costituzione e la sovranità del popolo sono ragazzate e cose da matti » [7].

Lo imparano a loro spese Pulcinella e il Dottore, quando lasciano Napoli e cercano aria nuova in Francia, insieme con « tutta la canaglia che non può vivere nel suo paese » [8]. Ecco *Il Viaggio di Pulcinella*, forse il capolavoro dell'arguzia plebea del signor conte, quel quadro a

[1] *Cat.*, pp. 49-50.
[2] Id., p. 53.
[3] Id., p. 54.
[4] Id., pp. 55-56.
[5] *Dial.*, p. 136.
[6] Per diffuse notizie al riguardo, v. le lettere del Leopardi e le chiose del CAVAZZUTI in *Atti Modena*, cit., pp. 241 ss. e 256 ss., oltre, si capisce, le opere biografiche generali, a cominciare dall'Appendice dell'AVÒLI, pp. 386 ss.
[7] *Dial.*, p. 119.
[8] Id., p. 113.

più voci della Francia di Luigi Filippo, l'esempio più clamoroso che « se ci è veramente una casa del Diavolo la strada maestra per andarci è quella della Rivoluzione » [1].

Monaldo, proprio, *at his best*, col suo misto di volgarità e di buon senso, di aneddottica e di vaga teoria, di furiosa ira per la sinistra e di rabbiosa rampogna per l'inerzia e la viltà della destra.

A noi interessa sopra tutto questo suo *franc-parler* ai sovrani e ai ministri [2], poichè il quadro degli errori e degli orrori della rivoluzione non abbiamo più voglia di ripeterlo. « Non vi lasciate sedurre dalle smorfie proditorie di quella meretrice della Politica » [3], ammonisce Monaldo Leopardi, ancor una volta insistendo, non senza anche involontarie ma giustificate reminiscenze secentiste, a rappresentar la politica come il momento del male, quasi del tradimento, della furberia al posto della dottrina [4]. E nella sua foga redige un vero e proprio manifesto per la riscossa della destra, un invito aperto ai re che passino al contrattacco.

« Non vi contentate di un edittuccio di quando in quando tutto pieno di parole melate » [5] e sopra tutto aiutate e potenziate le schiere dei vostri difensori. « Il mondo è pieno di libretti, giornali e cartacce che diffondono la pestilenza; e voi fatelo empire di scritti sani, i quali siano un antidoto alla corruzione delle menti », consiglia ingenuamente Monaldo, visto che ormai purtroppo leggon tutti e la disgrazia è diffusa. E poi, condanne e castighi certi e severi, mentre ai re « gli è venuta la diarrea dei perdoni e non si fa più giustizia » [6], quando invece è noto che « il principe più pietoso è quello che tiene per primo ministro il carnefice » [7].

Monaldo è al limite estremo dei suoi consigli. Ma ancor una volta

[1] Id., p. 139.

[2] Che forse piacque anche al mangiapreti Stendhal, se potè trovare « assez bien écrit » l'opuscolo del conte, come annotò in margine a un esemplare del *Rouge et Noir*: sulla fede di P. P. TROMPEO, in *La Pantofola di vetro*, Napoli, Ed. scientif. ital., 1952, p. 296.

[3] *Dial.*, p. 149.

[4] V. anche un cenno su ciò nella pref. alla *Vita di Niccolò Bonafede vescovo di Chiusi*, Pesaro, Nobili, 1832, che tanto piacerà a Giacomo (*Lettere*, ed. cit., p. 1059). « Dire il vero e fare il giusto. In questo consiste tutta la politica », annoterà Monaldo in certi suoi *Pensieri*, di cui M. ANGELASTRI ci dà un saggio, in op. cit., p. 67.

[5] *Dial.*, p. 150.

[6] Id., p. 146. Cfr. anche, su questo punto, vari passi nelle lettere pubbl. dal CAVAZZUTI, pp. 248-49.

[7] *Dial.*, p. 153. Cfr. lo sviluppo e l'analisi della frase in *Voce della Ragione*, fasc. 12, t. II, 15 novembre 1832, pp. 347 ss.

il Leopardi non è Joseph de Maistre e al boja si arriva senza grandiosità e senza necessità. Perchè proprio qui è la prova di ciò che dicevamo all'inizio, di quello scadimento di temi ad argomenti, di princìpi a *slogans* di propaganda. La grande, dolorosa, austera teologia politica di Maistre sfocia ad una semplificazione quasi puerile, a un praticismo provinciale, a *questo* carnefice, così diverso dal fiammeggiare satanico, e quindi divino, del suo augusto progenitore [1].

Anche questo non è senza significato nè privo di suggestione per chi voglia meditare sui motivi della nostra vittoria e sulla sua relativa facilità, nella lotta del secolo XIX per l'autonomia e l'indipendenza dei popoli.

4.

Perchè questi, adesso, necessariamente divengono i temi polemici di Monaldo, la civiltà, la cultura, la patria. « Sono fermamente convinto — egli scrive — ... che il pretesto e l'abuso della civiltà sia il mezzo più efficace di cui si servono i liberali per operare il sovvertimento dell'ordine e la corruzione degli uomini » [2].

Ancor una volta, il Leopardi è fedele a se stesso, al suo coraggio negativo non tuttavia spregevole. Anche, forse qui pure senza saperlo, a una tradizione di medianità e di paternalismo, che potrebbe vantare il nome del Botero e d'altri contro-riformisti. « La civiltà non può considerarsi perfetta qualora non sia giustamente lontana dalla troppa ignoranza e dal troppo incivilimento del popolo » [3], visto che son necessarie molte classi sociali ed è male ciò che turba questa armonia, sopra tutto, naturalmente, l'inquietudine e il desiderio d'innalzamento dei poveri [4].

Dunque, occhio al pericolo della diffusione della cultura, « quel pizzicore di letteratura che è entrato ancora nelle ossa dei pescivendoli e degli stallieri » [5], mentre il giusto è di « sapere con sobrietà » [6], stando bene attenti (i prìncipi) che non si commettano abusi: « ognuno si contenti di sapere con moderazione nella sua classe » e chi vuole vada a

[1] Tutti ricordano il famoso brano di Maistre e la sua concatenazione nel sistema: sia tuttavia indicato il luogo delle *Soirées de St. Pétersbourg*, in *Oeuvres* cit., vol. IV, pp. 28 ss.

[2] *Cat.*, p. 57.

[3] Id., p. 58.

[4] Id., pp. 59 ss.

[5] *Dial.*, p. 158.

[6] *Cat.*, p. 63.

vedere a pagine 62 e 63 del *Catechismo filosofico* dove stia la moderazione delle lettere per i facchini e bifolchi e via discorrendo sino alle « classi più elevate », senza trascurare le pagine 158 e 159 dei *Dialoghetti*, dove nel proclama ai sovrani si elencano i guai e i malanni della cultura. « Finchè dura il colera della rivolta, la dieta delle stampe deve essere rigorosissima » ; « in ogni stato ci dovrebbe essere una buona gazzetta nazionale, e un buon giornale letterario » [1] e basterebbero benissimo, senza che la gente si montasse la testa con idee errate di indipendenza e di nazionalità.

Perchè, con queste dichiarazioni, Monaldo si sta avvicinando al punto che più facilmente sarà al centro delle rampogne nazionalistiche. Il conte nega risolutamente il principio di nazionalità e afferma invece il valore del paese, della città dove si è nati e cresciuti, come vera e sicura patria dell'uomo. « La Patria è precisamente quella terra nella quale siamo nati e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà, e una moltitudine di interessi e di rapporti » [2].

L'uomo che sempre è vissuto a Recanati, che ne è stato al governo e nei consigli, che la storia comunale ha studiato a lungo e riposatamente, [3] non ha nulla delle impazienze del figlio per il natio borgo selvaggio [4]. In esso e solo in esso ritrova il senso più vero della patria, oltre che per sottile calcolo politico per affetto e sentimento, persuaso che la nazione nella quale viviamo « propriamente parlando non può chiamarsi la nostra patria » [5], perchè vaghi e indistinti sono i vincoli di « inclinazione » e di « linguaggio » e di « nome ».

Monaldo disegna qui un panorama medievalistico e comunale, non soltanto come utilissimo derivativo delle passioni e delle energie unitarie dei popoli avvelenati dalla odiernissima « peste stampata » [6], ma pure per

[1] *Dial.*, p. 155.

[2] *Cat.*, p. 65 e *Dial.*, p. 157.

[3] Cfr. gli *Annali di Recanati*, cit. (su cui v. G. FRANCESCHINI, in *Atti e Mem. della Dep. di St. patria per le Marche*, serie VII, vol. II, 1947, spec. pp. 9 ss. dell'estr.) e *Serie dei Vescovi di Recanati con alcune brevi notizie di quella Chiesa e Città*, Recanati, Morici, 1828.

[4] Anzi, nel 1826, Monaldo con nobili parole prega appunto Giacomo di far menzione della sua patria sul frontespizio delle *Opere*: v. le *Lettere* ed. dal PIERGILI, cit., pp. 161-62.

[5] *Cat.*, p. 65.

[6] *Dial.* pp. 156-57.

chè a lui sembra di ritrovare in questo decentramento amministrativo e sentimentale il motivo più efficace per opporsi anche al patriottismo manzoniano dell'« Una d'arme, di lingua, d'altare, Di memorie, di sangue e di cor », con una precisione di contrasto che bene disegna i confini delle varie scuole cattoliche [1].

« Se tutti gli italiani fossero concittadini, perchè si chiamano italiani, voi perchè vi chiamate Bartolommeo sareste il concittadino di tutti i Bartolommei » [2] scrive con la solita sicumera plebea il Leopardi, naturalmente spiegando che lo zelo dei liberali per la patria e la nazione è motivato dal loro piano per « il disorganizzamento della società e la rivoluzione del mondo » [3], etc. etc., la pagina di apocalittica descrizione la conosciamo ormai a mente.

Ma anche qui, il conte non è uno sciocco e solitario fanatico, un mostro di isolato reazionarismo. Anche qui, la Controriforma è vicina e le pagine di Tommaso Bozio e di Scipione Ammirato in polemica col Machiavelli possono risorgere [4], vicino a queste di Monaldo quando vengono a trattare dell'Italia, e « nessuno ardirà sostenere che... la moltitudine dei suoi stati le abbia vietato di essere il suolo delle scienze e delle ricchezze, della prosperità e della gloria » [5].

Anche questo sappiamo e qui pure Monaldo semplifica, volgarizza, adatta alla polemica il testo della dottrina. E quanto bisogno vi era, secondo lui, di propaganda, ancor nel 1832, dopo i fatti recenti e le minaccie prossime. « Quando non vogliamo ripudiare i lumi della ragione è d'uopo ravvisare che siccome i diritti della sovranità non si spengono sopra un confine, così la felicità dei popoli non dipende dall'avere un principe il quale comandi al di là dal confine; e similmente è d'uopo

[1] Del resto, almeno per un attimo, Monaldo ha qualche preoccupazione che quel romanzo tanto applaudito contenesse nascosto il suo veleno: cfr. una lettera al Veratti (maggio 1833, in CAVAZZUTI, op. cit., p. 281). A quanto pare (ivi, p. 229) il Veratti lo tranquillizzò. Il dubbio dev'esser sorto da una seconda lettura, se il 23 giugno 1828 poteva scrivere a Giacomo: « appena letto quel romanzo, ne fui rapito, e lo giudicai prezioso non tanto alle lettere, quanto alla religione e alla morale », lieto che a Roma i confessori gesuiti lo dessero a leggere alle loro penitenti: cfr. PIERGILI, *Lettere*, cit., p. 258.

[2] *Cat.*, p. 67.

[3] Id., pp. 68-69. Gli stessi concetti nella lettera del 25 gennaio 1833 al Veratti, in CAVAZZUTI, op. cit., p. 274. Cfr. *Parole d'un Credente*, p. 130.

[4] V. del BOZIO, *De antiquo et novo statu Italiae. Libri Quatour adversus Machiavellum*, Roma, 1594 e di S. AMMIRATO, *Opuscoli*, Firenze, 1637, vol. II, pp. 36 ss.

[5] *Cat.*, p. 70.

ravvisare che l'indipendenza dell'Italia immaginata dalla filosofia e desiderata da tanti sconsiderati italiani, non è un diritto degli italiani, non è necessaria al buono stato della Italia, ed è solamente una parola cabalistica proferita dai furbi e dai perfidi per mettere sottosopra l'Italia con tutti gli italiani » [1].

Dunque, conservatorismo. Proprio conservatorismo boteriano, per cui la conservazione val meglio dell'accrescimento e le mutazioni son il male peggiore e nessuno meglio del principe sa dov'è la vera felicità dei sudditi. « Nell'età in cui ci è toccato di vivere — scriveva il conte ai suoi amici di Modena il 10 ottobre 1838 — io tengo per massima che tutte e novità d'importanza vengono suggerite e suscitate dal genio del male » [2]. Non varrà, quindi, accertata la fonte dottrinale (anche se non si tratta di meccanica derivazione), indicare le proposte leopardiane per le cose d'Italia, e le sue lodi all'Austria e i consigli a Milano e a Venezia [3], le ultime, postreme accuse ai felloni e ai liberali [4] e l'indefettibile sicurezza nella grande patria della Chiesa: « ristabilite le pietre dell'Altare, e la solidità dell'Altare sarà la fermezza dei vostri Troni » [5].

Questi, dunque, « i doveri del galantuomo » [6], come polemicamente dichiara Monaldo Leopardi. Ma anche tra i « galantuomini » la disputa non cessa di essere necessaria e l'eresia matura e dilaga. Ora che ha stabilito il suo *corpus* dottrinale, il conte deve pur continuare la lotta, perchè ci son tuttavia i Pellico e i La Mennais e il nemico sta mutando di campo.

[1] Id. p. 74.

[2] Cfr. CAVAZZUTI, op. cit., p. 248.

[3] *Cat.*, pp. 72 ss. Anche qui, Monaldo non è solo e isolato. V., per es., un curioso opuscolo del conte F. DAL POZZO, *Della Felicità che gl'Italiani possono e debbono dal Governo Austriaco procacciarsi*, etc. etc., Parigi, Cherbuliez, 1833, spec. pp. 33 ss., 128 ss. e 134 ss., dove si fa un'obbiettiva analisi delle *Mie Prigioni* e delle ragioni che militano a favore della tesi austriaca. Non si tratta affatto di panegirico dell'Austria, ma di ragionata indagine sulle relazioni europee, con la conclusione che non si vede alcuna probabilità per l'Italia di rendersi indipendente, e quindi si consiglia la migliore armonia con la monarchia di Vienna.

[4] *Cat.*, spec. pp. 75-76. V. anche le *Consid. sulla storia d'Italia di C. Botta*, Pesaro, Nobili, 1834 (già uscite nella *Voce della Ragione*), pp. 55-56, dove conclude che « gli scapestrati italiani... facciano pure il loro comodo, e basta che non si lamentino se dovranno andare allo Spielberg a farne la digestione ». *Contra*, a simbolo di tutto un movimento, CHATEAUBRIAND, *M. O. T.*, II, pp. 343-44.

[5] *Dial.*, p. 162.

[6] *Cat.*, p. 78.

Si è già notata la tristezza di questa battaglia più secreta e difficile, che culminerà in un'altra sconfitta: la *Voce della Ragione* soppressa, gli articoli pubblicati fuor di paese, la sottomissione del cattolico ma la persuasione intima dell'uomo che la rovina si sarebbe potuta evitare sol che lo si fosse ascoltato [1]. Perchè anche in Monaldo, come in molti altri suoi pari, esisteva un piccolo e veniale peccato di superbia, nella sicurezza di essere il solo vero interprete della volontà dell'Altissimo, contro tutto il premere, l'urgere e l'affermarsi della provvidenza della Storia.

5

La storia, per lui, non è che meccanicistica ripetizione e dimostrazione di un ordine immutabile e per questo benefico, che è tradimento anche solo correggere. L'avvenire non può svolgersi che sul paradigma del passato, perchè sol nel passato è sicura perfezione e deliberata armonia, secondo una regola eterna e salvifica.

Nessuno potrà negare la logica a questa ortodossia cattolica, anche in tempi di così detto integralismo interclassista, poichè certo non oseremo pronunziare davanti al Leopardi la formula per lui blasfema di democrazia cristiana.

E proprio qui è la sua opposizione ai primi avviatori delle nuove correnti cattoliche, e poichè siamo agli anni a cavallo del '30, dopo le esperienze del passaggio di secolo e gli errori dei secondi quindici anni dell'Ottocento, Monaldo non può trovare che sanguinose eresie nel « Dieu et la Liberté » e nel « *catholicisez - le* » di Féli de La Mennais davanti al liberalismo. E poichè il periodo della passione politica del conte Leopardi è contemporaneo alla vicenda spirituale dell'abate brètone, che tanto

[1] Per queste, del resto note, vicende, v. anche le lettere agli amici di Modena, in CAVAZZUTI, op. cit., pp. 303 ss,, e le notizie dell' AVOLI, pp. 364 ss. Inoltre, si capisce, le *Memorie della Voce della Ragione* del 1. marzo 1836, ed. dall' ANTONA-TRAVERSI, Roma, 1882, in cui il Leopardi sostiene che « il vero uccisore del giornale credo sia stato il tesoriere generale Mons. Tosti influentissimo presso il Papa » (p. 41). Cfr. anche una lettera di Monaldo a M. A. Ricci, del 15 maggio 1836, pubbl. da D. PETRINI, *Tra i legittimisti dell'Ottocento: gli ultimi anni del Principe di Canosa*, in *N. Riv. Stor.*, 1928, p. 543. Da non trascurare la lettera di Giacomo al padre, di consolazione e rampogna, del 19 febbraio 1836, da Napoli, nella silloge cit., p. 1111. Per la polemica circa l' usura, originata dall'opera dell'ab. Marco Mastrofini, che fu pure strumento della disgrazia leopardiana, v. l'opuscolo di Monaldo, *La Giustizia nei contratti e l' usura*, Modena, Soliani, 1834, dove si conclude (p. 106 ss.) che essa è sempre rea e contro i princípi della Chiesa.

doveva irritarsi per i *Dialoghetti*, il traviato autore dell'*Essai sur l'Indifférence* sarà spesso preso a partito dal nobile recanatese.

Tutti conoscono la parodia monaldiana delle *Paroles d'un Croyant* [1] e i vari articoli nella *Voce della Ragione* [2]. La debolezza dottrinale del Leopardi non ha bisogno d'essere sottolineata e non insisteremo ingenerosamente in una disputa di idee. Più interessante è vedere nelle lettere di Monaldo i suoi veri sentimenti, che son regolarmente d'irritazione e di protesta, senza un dubbio politico o religioso. Si tratta solo di un brutto colpo per la causa che difende, di un successo degli avversari, di un motivo polemico che gli sfugge di mano.

« Il suo e il nostro meglio — scrive caritatevolmente il 24 novembre 1833 a Luigi Palmieri [3] — sarebbe che se ne andasse con un buon atto di contrizione all'altro mondo. In questo io non credo che egli farà mai più bene ». Il suo peccato, infatti, è la superbia, palese è l'insincerità della prima lettera di sottomissione, sì che non crede abbia altra scelta che « andarsene con Lutero ». E il 1° ottobre '34, dopo il famoso articolo lamennaisiano suggerito dai *Dialoghetti* [4], scrive, sempre al Palmieri: « niente poteva accadere di più glorioso al 1150 perchè la fama di La Mennais è perduta per lui, ma resta a capitale per quelli che egli fa bersaglio della sua contradizione » [5]. Ma nel '37, il 3 maggio, allo stesso don Palmieri, forse dimentico di aver scritto quattro anni prima che « costoro volevano corbellare il Papa e demolire la Chiesa a colpi di Croce », lette le *Affaires de Rome*, libro, sì, « non meno matto che birbo », deve pur confessare: « se scrivessi un'operetta per confutare quel libro non troverei modo di pubblicarla, perchè La Mennais in mezzo alle sue bestemmie dice alcune grandi verità che non potrebbero negarglisi, e la verità — conclude amaramente Monaldo [6] — oggi non vuole udirla nessuno »...

[1] Uscì anonima a Modena nel 1836 ed ebbe molta fortuna. Si può ricordare che il La Mennais, a Giacomo che lo conobbe a Firenze, apparve quale un « abilissimo parlatore », come scrisse al padre il 14 agosto 1832 (*Lettere*, cit., p. 1052).

[2] Cfr. i fascicoli 43, 46, 62 e 87 del 1834 e '35.

[3] CAVAZZUTI, op. cit., p. 230.

[4] Intitolato *De l'absolutisme et de la liberté* (con grande ira di MONTALEMBERT, di cui v. le *Lettres de M. à La Mennais*, Paris, Desclée, 1932, pp. 245-46) vedilo nel vol. VII delle *Oeuvres complètes*, Paris, Pagnerre, 1844, pp. 280 ss.

[5] CAVAZZUTI, op. cit., p. 231. Come tutti sanno, 1150 era la sigla con cui Monaldo spesso firmava i suoi articoli, giocando sull'equivalenza tra le iniziali del suo nome e il romano MCL.

[6] CAVAZZUTI, op. cit., p. 320.

Dieci anni dopo il conte moriva e Pio IX regnava e aveva benedetto l'Italia e per un attimo lo stesso La Mennais indulgeva alla speranza, subito caduta nel famoso giudizio: « quant au Pape, il se fait bourreau; le Pontife a étouffé l'homme » [1]. Ma, tra i due, forse era proprio Monaldo ad essere fedele, anzi, era il *solo* fedele in un mondo ormai cadente e condannato. La causa cattolica, per gli uomini come il Leopardi, era tradita dagli stessi cattolici, e persino il povero Pellico non trovava grazia, il Pellico sopra tutto del *Tommaso Moro* che ancor fa del carbonarismo camuffato, « più furbo e più briccone » di quanto non credesse il non sospetto Bartolomeo Veratti della *Voce della Verità* [2]. E il Leopardi incalzava, il 28 maggio 1834, « non credo niente alla conversione del Pellico, perchè non vi è conversione dove non ci è confessione », temperando appena la condanna col dubbio « che questo pover uomo, stretto dai sacramenti carbonici, non possa confessare per non morire pugnalato » [3]. E ancor nel '38, a don Luigi Palmieri, ribattendo la stessa idea, conferma e conclude: « Finchè il Pellico in un modo o nell'altro non ripudia *Le mie Prigioni*, esso è sempre per me un ipocrita e un filosofo vestito da cappuccino » [4].

Ma la battaglia era perduta. Le stesse minute critiche al Botta come nuovo esempio della polemica monaldesca, hanno la tristezza delle cose esagerate e fittizie, esasperate dalla necessità del rumore per coprire il vuoto in cui i colpi venivano sparati [5] — la speranza che si dimostri una buona volta l'errore di Galileo [6], le lodi all'Inquisizione [7] e ai Ge-

[1] Cfr. la lettera a M.me Ligeret del 20 maggio 1849 in *Revue hebdomadaire*, 2 ottobre 1909, p. 11.

[2] CAVAZZUTI, op. cit., p. 294. E cfr. *Voce della Ragione*, fasc. 50, 30 aprile 1834, t. IX, pp. 112 ss.

[3] CAVAZZUTI, op. cit., p. 296.

[4] Id., p. 325. Sulle *Prigioni*, cfr. l'art. in *Voce della Ragione*, fasc. 25, 15 maggio 1833, t. V, pp. 56 ss.

[5] In questa categoria, anche le ire contro il *vapore*, « un intingolo elettromagnetico per tirare i carrioggi », etc. etc. (in CAVAZZUTI, op. cit., p. 262) e le Casse di Risparmio, due ritrovati del Diavolo (id., p. 319 e *Cat.*, p. 64). Cfr., *contra*, le fiammanti frasi avveniristiche di CHATEAUBRIAND, *M. O. T.*, II, p. 979. Non si debbon poi dimenticare, per il Leopardi, i gravi pericoli insiti negli asili infantili (v. *Le illusioni della pubblica carità*, Lugano, Veladini, 1837), che hanno fatto molto arrabbiare A. GAMBARO, in *Levana*, 1927, VI, pp. 441-55.

[6] *Consid. sul Botta*, cit., pp. 56 ss.: v. passi in CAVAZZUTI, op. cit., p. 231.

[7] *Consid. sul Botta*, pp. 22-23. A questo proposito cita l'«eccellente operetta» di Maistre, l'unica volta, mi pare, ed è significativo, che Monaldo ricordi il grande tradizionalista.

suiti [1], per la cui soppressione naturalmente protesta e insolentisce quasi papa Ganganelli [2], senza dimenticare i classici pezzi contro le libertà gallicane [3] e i giansenisti [4], le cui virtù eran « come le melarancie attaccate ai rami dello spino, che in poco tempo avevano a seccare, dimostrando che non erano frutti dell'albero » [5].

La parabola bibliça può essere la conclusione del conte Leopardi, questa immutabilità dei frutti maturati sui rami dell' albero. « Le Christianisme, stable dans ses dogmes, est mobile dans ses lumières » è la risposta postuma di Chateaubriand [6]. Monaldo, invece, non riusciva a persuadersi che poteva anche essere opera della Provvidenza se l' antico ceppo avesse dato o fosse per dare frutti diversi e se per le misteriose vie della storia l' avversario sarebbe in gran parte divenuto il difensore del Verbo e il nuovo protagonista della dottrina cristiana. Un giorno si sarebbe giunti alla *Rerum novarum*, proprio partendo dalla *Singulari nos.* Ma forse Monaldo è grato alla Provvidenza di averlo levato a tempo da questo mondo di nequizia e di lacrime...

6.

In esso, non gli venne risparmiato l' ultimo bizzarro scherno, e ad opera di un religioso, il barnabita bolognese Alessandro Gavazzi, che si assunse il compito, due giorni dopo la morte, di recitarne in chiesa l'epicedio [7]. « Ma che! — scrive in un suo diario il figlio Pier Francesco [8] — in luogo di sentirsi l' elogio del povero babbo, se ne è sentita

[1] Id., pp. 13 e 137 ss.

[2] Id., pp. 155 ss., 164 e 175 ss. E pure, anche i Gesuiti « di adesso » non son più quelli « di prima » e il L. se ne fida meno! Cfr. alcune lettere al Palmieri, del '41, in CAVAZZUTI, op. cit., p. 258.

[3] *Consid. sul Botta*, p. 41.

[4] Id., pp. 146 n. e ss.

[5] Id., p. 147 n.

[6] *M. O. T.*, II, p. 932.

[7] Il discorso fu anche pubblicato, *Sul funere del conte M. L.*, Loreto, 1847. Notissime son le susseguenti vicende del predicatore, le sue relazioni con Garibaldi e i liberali, l'espulsione dall'ordine, l' esilio e il ritorno nella Roma del post-'70, dove fondò una *Chiesa libera cristiana in Italia*. Il povero Monaldo non poteva capitar peggio! Dal canto suo, pochi giorni dopo P. GIORDANI scriveva gentilmente al Gusselli: « saprai che è morto finalmente... Monaldo; e la Gazzetta di Modena ne parla con enfasi, come di un Salomone » (*Epistolario*, Milano, Borroni e Scotti, 1855, VII, p. 189).

[8] Nell'opera pubbl. dall'AVOLI, p. 420. Le sottolineature son dell'autore.

un'amara critica rapporto alle sue opinioni e massime contrarie al *moderno progressismo e a Pio IX*.... con molti incitamenti al popolo recanatese a non esser di meno di tante altre città e popolazioni *illuminate*»... E Paolina, il 26 maggio '47, a don Luigi Palmieri ripeteva che «quell'orazione fu uno scandalo» e protestava che si era «fatto onta alla cara ed amata memoria di un uomo virtuosissimo, pieno di religione, di coscienza, di dottrina, di virtù, di qualità ottime e sante» [1].

Oltre la dolorosa pietà familiare, lo scandalo può far riflettere sulla inevitabile malinconia di questa fine e la sua necessaria logica e la compiutezza della disfatta subìta — tutti quei temi che son alla base del nostro interesse e della nostra ricerca, ormai da tanti anni, dai maestri agli ultimi, modesti discepoli. Anche Maistre moriva alla vigilia di una rivoluzione e un giorno si sarebbe scoperto il suo monumento al suono della *Marseillaise* [2].... Lo stesso La Mennais sarebbe stato sepolto tra le grida di un sobborgo in rivolta, proprio quella rivolta che Maistre e Monaldo vedevano venire e tentavano di contrastare e render per sempre impossibile col *loro* «ritorno verso i princìpi».

Ma chi credeva più a questa dottrina, che avrebbe dovuto essere un segno perpetuo di verità? Già Maistre diceva alla fine della sua vita che la sola differenza tra il suo tempo e quello di Robespierre era che allora le teste cadevano e adesso giravano [3]. Monaldo malinconicamente osservava che «quando la rivoluzione è stata finalmente compressa, le massime sue corruttrici le avevano preparato un asilo negli stessi gabinetti dei Principi, avendoli persuasi della necessità del liberalismo» [4], al punto da trascurare i galantuomini, rifiutar loro pochi baiocchi per la crociata della verità e riservare «le loro carezze agli apostati e ai La Mennais» [5]. E, alla fine, aveva ragione e per ciò non ci sentiamo di unirci al coro dei vincitori [6] subsannante il vecchio e attardato «padre di tanto uomo», anche se, naturalmente, non una delle sue parole ci trova concordi.

[1] In Cavazzuti, pp. 339-40; il Cavazzuti data la lettera 1845, ma è un evidente errore.

[2] Lo osservò curiosamente uno scrittore di destra, H. Bordeaux nel *Figaro* del 22 agosto 1899.

[3] Lettera del 3 marzo 1819 al conte d'Orly nelle *Oeuvres* cit., vol. XIV, 1884, p. 137.

[4] *Autobiogr.*, p. 153.

[5] Cavazzuti, op. cit., pp. 316 e 322.

[6] Tra cui emerge con speciale sguaiatezza C. Muscetta, in *Letteratura militante*, Firenze, Parenti, 1953, pp. 176-83.

Aveva ragione, perchè ancor qui la logica, cioè la dottrina e la tradizione, era dalla sua parte.

Quindi, conservatorismo. Mantenimento di quel cattolicesimo e di quel mondo sorto dopo Trento e per Trento, in blocco, così com'era e come necessariamente per sempre doveva essere, perchè per il conte non si trattava di opinioni ma di fede e la fede non conosce mutamenti o crepuscoli.

So bene che si potrebbe obbiettare che la fede non c'entra e siamo soltanto di fronte a un deteriore politicizzamento, a una pratica, non a una mistica. Ma qui proprio a noi sembra di vedere l'errore dei critici professionalmente « liberali », di non essere riusciti a comprendere che queste applicazioni derivavano tuttavia, per Maistre e anche per gli ultimi come il Leopardi, direttamente dal nucleo della dottrina e non si poteva ammettere l'ammodernamento senza accettare la rivoluzione dei princìpi, e lo può testimoniare il buon Ballanche col suo ritrovato della *émancipation de la pensée*, che lo avrebbe condotto sulle prode nemiche e già condannate da Maistre ai primi accenni di rinnovazione [1].

Forse, il gioviale e volgaruccio Monaldo queste cose neppur le sapeva, nella sua mentalità di propagandista più che di ideologo. Ma noi non possiamo tacerle per spiegarlo, per chiarire a noi medesimi questo suo esasperato conservatorismo, che è troppo facile negare e distruggere con l'etichetta reazionaria. Del resto, ancor va chiarito il rapporto tra conservazione e reazione, perchè a suo modo Monaldo intendeva di reagire alla pazzia e all'empietà per conservare la ragione e l'ordine, essenziale in quanto eterno, e la reazione era più teorica che effettivamente pratica e la protesta contro le politiche dei legittimi princìpi è prova della sua indipendenza morale e della sua fedeltà intima, anche là dove i sovrani tradivano.

Dunque, conservatorismo più che reazionarismo, obbedienza più che furore di distruzione. « Non ho mai concepito un pensiero che disdicesse a un cristiano e ad un suddito fedele... Ho conosciuti e conosco i molti errori del Governo; me ne sono doluto, e me ne dolgo francamente, e vorrei vederli corretti; ma... le lusinghe della rivoluzione mi hanno lasciato inconcusso... Ho vissuto libero sotto l'impero delle leggi..., ho parlato e ho scritto francamente..., ma ho conservate inviolate la fede, e la fedeltà dei padri miei... Si può esser libero, anzi deve esserlo chi non è

[1] Ancor qui, vorrei rinviare ai miei *Profeti del passato*, cit., pp. 214 ss.

vile, ma le basi e i confini della vera libertà sono la fede di Gesù Cristo e la fedeltà al sovrano legittimo » [1].

In queste righe io amo ravvisare, nella virile e serena compostezza dello stile, il testamento di Monaldo Leopardi. Solo spiriti volgari potrebbero negarne la nobiltà. Solo indotti fanatici potrebbero non sentirne il dramma. Per questo, rispettosamente abbiamo scritto di lui. Perchè anche a lui possiamo tornare per comprendere le ragioni dialettiche della nostra vittoria e le responsabilità che essa ci assegna, se non vogliamo tradire i nostri doveri.

PAOLO TREVES

[1] *Autobiogr.*, p. 91.

LE TRATTATIVE PER UNA COMBINAZIONE MINISTERIALE FRA MARCO MINGHETTI E QUINTINO SELLA (1874-1875)

Il 25 giugno 1873 la Camera condannava il Ministero Lanza, respingendo l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Mantellini, Boncompagni ed altri. Dei 157 voti che determinarono la caduta del Ministero, 67 appartenevano alla Destra e facevano capo a Marco Minghetti. Il Sella, abbandonato anche dalla deputazione subalpina, se ne lagnò con il Chiaves, scrivendo che se i colleghi piemontesi fossero stati presenti il giorno del voto sfavorevole avrebbero reso « più dignitoso il corteggio funebre dell'ultimo Ministero Giandujesco » [1].

L'insistenza del Sella nel presentare i noti progetti finanziari era stata disapprovata anche da Giacomo Dina, uno dei suoi più fedeli amici e sostenitori, che il 31 maggio 1873 aveva scritto al Castelli: « Sella ha presentato dei progetti, alcuni dei quali sono una provocazione ad amici, che lo hanno costantemente appoggiato con sacrificio delle loro idee. Quando penso che mi presenta di nuovo la tassa sui tessuti e il servizio di tesoreria, debbo dire ch'egli vuol costringermi a combatterlo e votargli contro, per far cadere su di me e gli altri la responsabilità della crisi. È una responsabilità che non accetto » [2]. E, pochi giorni dopo la crisi, ribadiva ancora al Castelli: « È inutile che io ti aggiunga che i diportamenti del Sella avevano una cagione nella discordia che da un pezzo regnava in seno al Ministero specialmente fra lui e Ricotti, divenuti inconciliabili fra loro;

N. B. – Abbiamo usato la seguente abbreviazione: BCB = Biblioteca Comunale di Bologna.

[1] *Epistolario inedito di Quintino Sella con un saggio bibliografico a cura di* A. Segre, A. Corbelli, G. Prato, A. Colombo, L. Collino, L. Mádaro, Torino, 1930, p. 146.

[2] *Carteggio politico di Michelangelo Castelli edito per cura di* L. Chiala, vol. II (1864-1875), Roma, Torino, Napoli, 1891, p. 544.

il Sella volle farla finita, e per andarsene, trascinò il paese in una situazione che può farsi grave » [1]. Non diversa era l'opinione del Lanza che il 20 giugno scriveva al Malenchini di prevedere quasi certa la crisi provocata dal Sella in ogni maniera e voluta a qualunque costo. « Me ne duole », aggiungeva, « perchè per quanto io abbia detto e fatto per distogliere il Sella dal suo inconsulto proposito non riuscii ad altro che a temperarlo e a renderlo nella forma costituzionale. Intanto per evitare scandolo io debbo condividere la responsabilità di una condotta che disapprovo ! .... » [2].

Che in sostanza il Sella fosse deciso ad abbandonare il Ministero, si può rilevare anche da una nota del Minghetti sinora inedita del luglio 1873 :

« Era noto a tutti che il ministero non poteva nè voleva più reggersi.

La discussione in proposito dell'arsenale di Taranto lo dimostrò anche meglio. Rimessi i ministeri al potere per discutere la legge sulle corporazioni, non lasciò il Sella di dire a chiunque che bisognava ritirarsi e che se i suoi colleghi non volevano egli avrebbe trovato una occasione qualunque. Difatti ad ogni piè sospinto metteva la questione di Gabinetto. Ordini del giorno, articoli di legge secondarii, tutto.

La questione dei provvedimenti finanziarii era stata posta *ab irato* senza consultare nessuno di quegli uomini che per tre anni avevano retto il Sella con tutte le loro forze. Non una parola, non una indagine fatta. Si diceva o mangiar questa minestra o saltar questa finestra.

Mie proposte :

1° dare al ministero facoltà di riformare la legge del Registro e bollo in guisa da ritrarne dei millioni

2° disposizione a votare 1/20 sulla fondiaria terreni

3° promessa di votare 1/10 sugli Istituti fondiarii se a Novembre non si davan al ministro i 140 millioni desiderati.

Ebbi un colloquio col Sella per vedere se si poteva combinare. Tornava

[1] *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 555. Il Dina, però, sostenne sull'*Opinione* che il Minghetti « aveva voluto quella crisi » e la giudicò « intempestiva » (1° luglio 1873).

[2] *Le carte di Giovanni Lanza a cura di* DE VECCHI DI VAL CISMON, vol. VIII (1872-73), Torino, 1939, pp. 583-584. Il Sella sin dal 2 maggio aveva scritto al Lanza: « Andiamocene, caro Lanza, che l'ora nostra è venuta... È un vetro rotto che non si rattoppa » (*Epistolario inedito di Quintino Sella*, cit., p. 146). Sulla decisione del Sella di andarsene cfr. anche E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, vol. II Torino-Napoli, 1887, p. 119; *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 555.

dalla Commissione del Bilancio. Il Sella mi disse che era vano discutere perchè non voleva più restarci. Lanza in decadenza e i consigli dei ministri duravano ore e ore senza conclusione. De Vincenzi aveva portato l'anarchia nei lavori pubblici-De Falco aveva lasciato cadere la giustizia nel fango, corrotta, compiacente, temendo di tutto persino della scomunica del Papa-Riboty sotto il mediocre-Ricotti infido come acqua di cui non si vede il fondo. Ciò posto Sella non poteva più andare innanzi.

Quando mi disse ciò, io risposi che non v'era dunque modo d'intendersi. E concluse che no.

Già prima aveva offerto di prender il Governo, e avendogli io soggiunto che la difficoltà massima stava nelle finanze mi aveva detto — Perchè non prendi Perazzi?

Forse il suo concetto era che la Camera non fosse in numero e allora sarebbe stato [*ill.*] e tranquillo. Forse era tutta finzione. Chi sa?

Ma anche dopo la crisi il Dina mi ripeteva noi vi aiuteremo con ogni nostro potere » [1].

Sella era determinato ad andarsene e Minghetti era ormai fermamente deciso di opporsi al « metodo » con il quale il collega intendeva risolvere il sempre grave problema finanziario. Concorde con lui sulla necessità di aumentare le entrate e conseguire il pareggio, dissentiva tuttavia sui mezzi, respingeva « la forma costante degli *omnibus* » comprendenti materie disparate tra loro, e intendeva soprattutto « far fruttare le imposte! » [2]. In un altro scritto inedito, facendo il punto della situazione, il Minghetti affermava: « Bisogna procedere alla riforma lenta e graduata sì del sistema giudiziario, sì del sistema amministrativo nel senso di dare maggiore qualificazione agli affari, e di lasciare il massimo numero possibile alla decisione degli interessi locali.... Bisogna trovar modo che provincie e comuni non continuino ad aggravare i contribuenti senza posa, perchè sarebbe inutile che se ne astenesse lo Stato se essi il facessero. Il contribuente, l'individuo è quello cui bisogna pensare dandogli sicurezza, libertà, amministrazione facile e vicina, e ciò con quell'aggravio che gli sia possibile di sopportare » [3].

La differenza fra i due statisti era abbastanza spiccata. Il Sella che rifuggiva dal riformare le tasse per timore di turbarle e compromettere

[1] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 30. La nota autografa del Minghetti reca il titolo *Ricordi*. Di essa forse lo statista intendeva servirsi per la redazione delle sue memorie intorno a questo periodo.

[2] *Discorsi Parlamentari di* Marco Minghetti, vol. V, Roma, 1886, p. 385.

[3] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 30.

così gli introiti, tendeva a nuovi decimi, a nuove imposte, era fautore del monopolio bancario di uno solo dei grandi istituti di credito. Minghetti vedeva la necessità delle riforme tributarie e voleva compierle per ritrarne quei maggiori introiti che il Sella si riprometteva da nuove tasse e nuovi decimi. Sella, partito da una posizione di sinistra, era passato decisamente a destra, convinto della necessità di una inesorabile ed impietosa politica finanziaria [1]; Minghetti, dal canto suo, sosteneva l'adozione di una serie di provvedimenti finanziari e manifestava istanze che lo avvicinavano alquanto ad una parte della Sinistra, e precisamente a quella che, guidata dal De Luca e dal Coppino, prese il nome di Giovane Sinistra [2]. Il che sta ad indicare come il dissidio fra Minghetti e Sella non potesse essere precipuamente spiegato con le ragioni dell'incompatibilità del carattere, dell'opposto temperamento, della diversa *forma mentis* e della differente formazione, benchè anche tali ragioni fossero vere e reali. I due non si si amavano e non si sopportavano. Scrive il Luzzatti: « ....Sella era per Minghetti un analitico, a cui mancava nei grandi affari di Stato la sintesi decisiva; Minghetti per Sella era un generico, un uomo di coltura letteraria, ma a cui non si potevano affidare con tranquillità d'animo i sommi affari di Stato..... Minghetti era un uomo del Rinascimento pieno di coltura letteraria e artistica con sintesi umanitarie mirabili, con vedute sostanziali sul riordinamento interno del nostro paese e sulla politica estera..... Sella era un matematico, un geologo, che esplorava gli angoli di un cristallo con quella stessa cura colla quale sapeva frugare ogni angolo del bilancio italiano; disadorno nello scrivere e nel parlare, ma efficacissimo e munito di energie primitive, talora quasi selvagge..... Sella era rude sino all'asprezza, geometrico nella scienza sino all'esclusione degli ideali religiosi, formidabile nell'azione; Minghetti era indulgente e sereno » [3].

Il Guiccioli osserva che il Minghetti ed il Sella muovevano da intendimenti tanto diversi quanto lo erano l'indole e la forma del loro ingegno [4], ed il Bonghi nota nel Sella « un vigoroso e forte ingegno, ma soverchio sviluppo delle facoltà d'analisi... ed una scarsa attitudine a concepire

[1] A. Guiccioli, *Quintino Sella*, vol. I, Rovigo, 1887, pp. 73-75. Il Sella però, come scrive F. Chabod, « stava sostanzialmente a sè ed era sempre pronto ad evolvere fuor del quadro preciso del partito » (F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari, 1951, p. 652).

[2] La documentazione in BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31.

[3] L. Luzzatti, *Memorie*, vol. I, Bologna, 1931, p. 498.

[4] A. Guiccioli, *op. cit.*, vol. I, pp. 143-144.

organizzazioni amministrative semplici »[1]. Sella « politicamente è prussiano », scriveva l'Oldofredi al Castelli[2]; Minghetti, invece, secondo il Luzzatti, era « l'ammaliatore »[3], pronto ad ammorbidire i contrasti ed ottundere le angolosità[4]. Tuttavia, non gli antagonismi personali, ma più veri e profondi motivi di contrasto nella politica finanziaria[5] avevano indotto il Minghetti a porre in crisi il « grande ministero ».

« Ormai l'antica maggioranza è sciolta », constatava il Dina sull'*Opinione* all'indomani della votazione[6]. Ed era proprio questo il fatto grave: si era spezzata la catena che teneva uniti i gruppi della Destra, la quale incomincia allora la sua agonia. Taluni fra i più avveduti del vecchio partito moderato avvertirono subito con chiarezza la gravità della situazione e, per porvi in qualche modo riparo, pensarono di promuovere un connubio Sella-Minghetti.

Esaminare le vane trattative più volte intavolate per raggiungere tale meta ci è parso utile al fine di meglio chiarire taluni aspetti della crisi della Destra.

All'indomani della caduta del ministero Lanza, il Dina scrisse che, venuta meno la paura dell'avvento della Sinistra, la quale dopo la morte del Rattazzi era rimasta priva del suo più autorevole capo, Minghetti, Pisanelli e Peruzzi non avevano più avuto esitazioni e scrupoli a generare la crisi[7]. Non sappiamo quanto di esatto contenesse tale affermazione. È

[1] R. Bonghi, *Storia della Finanza italiana dal 1864 al 1868, Lettere al Comm. G. Saracco*, Firenze, 1868, p. 44. Cfr. anche, dello stesso autore, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze, 1867, p. 905.

[2] *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 585.

[3] BCB, *Carte Minghetti*. Cartone n. 42, lettera del 1874.

[4] Sulla personalità del Minghetti e del Sella cfr. anche gli acuti giudizi che ne dà F. Chabod, *op. cit.*, passim.

[5] « .....La questione fu di finanza... », scriveva il Sella al Lanza il 19 ottobre 1873. (cfr. *Epistolario inedito di Quintino Sella*, cit., p. 213). Sulla medesima questione cfr. anche: A. Berselli, *Accordi e disaccordi fra Quintino Sella e Marco Minghetti sui mezzi per il raggiungimento del pareggio* (1861-1876), XXXV Congresso di Storia del Risorgimento (in corso di stampa); *La Perseveranza*, 3 settembre 1873.

[6] 26 giugno 1873.

[7] L. Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, vol. III, Torino-Roma, 1903, pp. 367-368. Cfr. anche: E. Tavallini, *op. cit.*, II, pp. 445-446 (lettera del Dina al Lanza), p. 118 (lettera del Michelini al Lanza); A. Guiccioli, *op. cit.*, I, p. 425. Il Castelli, dal canto suo, ammetteva che « .....*in alto* ...dopo Rattazzi non vi sono più ministri riservati in petto » e che « morto Rattazzi, la sinistra

vero che il Minghetti credette di poter attrarre nella propria orbita taluni degli uomini più rappresentativi della Sinistra nell' illusione che essi, e primo fra tutti Depretis, si acconciassero ad una collaborazione in posizione subordinata — il che non sarebbe stato assolutamente possibile con il Rattazzi — ; però, quando il Depretis rispose al Minghetti che intendeva trattare come capo della Sinistra [1], apparve subito chiaramente l' impossibilità di una combinazione ministeriale nuova e l'estrema difficoltà di costituire un governo di destra. Il Minghetti dovette sudare le sette proverbiali camicie per mettere insieme un ministero. Rifiutarono Biancheri, Pisanelli, Mordini, Peruzzi, Maurogònato, Perazzi e Luzzatti [2]. Lo statista bolognese, disanimato, pensò il 4 luglio di rinunciare all' incarico affidatogli dal re , poi, rimessosi al lavoro soprattutto per le insistenze del sovrano e l'aiuto di Lanza, riuscì a formare un ministero composto in gran parte di uomini provenienti dall'amministrazione. Egli stesso assunse il dicastero delle Finanze, il Visconti Venosta ed il Ricotti conservarono i loro portafogli, il Cantelli fu ministro dell' Interno, il Vigliani di Grazia e Giustizia, lo Scialoja della Pubblica Istruzione, il Finali del Commercio, lo Spaventa dei Lavori Pubblici, il Saint-Bon della Marina.

« Il rifiuto degli amici », scriveva il Dina sull' *Opinione*, « potrebbe significare ch'eglino non considerano il nuovo ministero come vitale, che credono prossima qualche congiuntura in cui eglino possano prestar i loro servigi allo Stato, e che temevano di compromettersi, associandosi a lui. Quindi l' impossibilità di comporre un gabinetto che fosse lo specchio della Camera e corrispondesse alla politica fisionomia de' partiti. Anzichè

può girare finchè vuole colla lanterna di Diogene..... Chi sta al governo ci sta perchè vi è e non si sa chi possa surrogarlo » (*Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, pp. 558 e 568).

[1] La documentazione in BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 30. Molti uomini della Sinistra ritenevano che il Minghetti non sarebbe riuscito a formare il Ministero e che il re si sarebbe rivolto a loro (Cfr. il telegramma del Pisanelli al Minghetti, in data 1° luglio 1873, *loc. cit.*). Il re, sin dal 24 giugno 1873, aveva telegrafato a Minghetti incaricandolo della formazione del nuovo gabinetto nel caso di un voto contrario della Camera, e pregandolo « di tenersi pronti Depretis, Pisanelli, Mordini, Cantelli, Peruzzi, Coppino, Vigliani, Mari, Rudinì, Biancheri » (BCB, loc. cit).

[2] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 30. Cfr. anche: L. Chiala, *op. cit.*, III, pp. 373-374; *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., VIII, pp. 597 e 604. Il Luzzatti scrive esplicitamente: «..... se pur Minghetti non avrebbe mai posto ostacoli alla mia partecipazione a un Gabinetto Sella, questi invece si opponeva che io entrassi nella combinazione Minghetti, avvertendomi che avrei contribuito a divider ancor più le due falangi ministeriali » (L. Luzzatti, *op, cit.*, I, p. 359).

progredire, ha spiccato un audace salto indietro ed è ritornato alla destra pura, passando sul capo alla sinistra moderata ed ai centri che contano qualche cosa nella Camera e fuori della Camera. È un miscuglio di Ministero Lanza e di Ministero Menabrea nell'ultima sua fase ed un amalgama di no e di si. I ministri sono valentuomini convenuti insieme da varie parti, senza un concetto comune ed un pensiero uniforme, salvo quello di costituir un gabinetto perchè lo Stato non resti di più senza valida direzione » [1].

In realtà la soluzione della crisi non era delle migliori; era tuttavia l'unica possibile. Il Ministero si rivelava intrinsecamente debole, poichè non aveva una precisa qualificazione politica: a destra ebbe poco benevola accoglienza da parte del gruppo dell' *Opinione*, il quale riteneva che il Minghetti avesse costretto Visconti Venosta a «capitolazioni che niun amico ha il diritto di imporre alla coscienza d'un amico » [2], e non aveva fiducia nel Minghetti come finanziere [3]; a sinistra, naturalmente, esso non potè mai contare su di un appoggio, poichè Depretis era ormai nell'attesa di raccogliere una successione che, presto o tardi, non sarebbe mancata.

Il cammino del ministero Minghetti apparve così fin dagli inizi irto di difficoltà. L'esigenza più urgente da soddisfare era la ricerca di una maggioranza. Dopo un'iniziale, accesa irritazione, l'ostilità e la diffidenza del gruppo dell'*Opinione* vennero attenuandosi in una più obbiettiva e serena considerazione della situazione politica e delle necessità del momento. Muovendo dalla considerazione che il problema preminente era quello finanziario [4] e dalla persuasione che una decisa politica intesa a procedere risolutamente all'assetto del bilancio poteva essere attuata solo da un ministero stabile, il gruppo dell' *Opinione* non era alieno dall' offrire al Minghetti quell' appoggio che avrebbe significato la costituzione di una maggioranza di destra. Chiedeva però in compenso che il Minghetti continuasse le tradizioni del Sella, abbandonando del tutto ogni idea di cercare

[1] *L'Opinione*, 11 luglio 1873.

[2] L. CHIALA, *op. cit.*, III, p. 374. Sui rapporti fra il Minghetti ed il Visconti Venosta sin dal 1864, cfr. F. CHABOD, *op. cit.*, pp. 563-599.

[3] *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 559. Cfr. anche: L. LUZZATTI, *op. cit.*, I, p. 360.

[4] Scriveva il Dina sull'*Opinione* del 12 dicembre 1873: « La questione grossa al cospetto della quale le altre si eclissano, per quanto importanti, è la finanziaria. Tutte le principali questioni di credito, di corso forzato, di esercito e di difesa nazionale, di istituzioni di sviluppo economico ad essa si rannodano ».

in altri gruppi una maggioranza per attuare la sua politica finanziaria. « Per l'assetto della finanza pronto ed efficace », scriveva il Dina, « può egli sperare di trovare sicuro appoggio in altri, salvo che nel partito, in mezzo alle cui file ha sempre militato e di cui l'onorevole Minghetti è uno de' capi? Se ha questa speranza, tenti di avverarla; sarebbe una forza di più, perchè nella Destra avrà sempre valido sostegno ogni volta che glielo domandi per far trionfare una buona idea e per aumentar le entrate dello Stato. In fatto di solleciti provvedimenti per l'erario, egli potrà sentirsi dire a destra che non fa abbastanza, non che faccia troppo. Ed è solo col concorso di quelli che sono uniti in questo pensiero che il ministero può confidare di giovare alla finanza e il paese sperare di uscire dagli imbarazzi che lo travagliano. Lungi da questo partito non si trovano che delusioni » [1].

Ma il Minghetti rimase sordo a questi inviti; deciso ad attuare una diversa politica finanziaria, egli cercò la maggioranza altrove. Aveva già avviato trattative, per mezzo del Casarini, col De Luca ed altri sessanta della Sinistra moderata, nella fiducia di avere il loro appoggio su taluni provvedimenti finanziari proposti [2]. Fu questo il primo tentativo di trasformismo [3].

L'accordo con la Sinistra moderata parve avere una sanzione quando nella tornata del 12 febbraio 1874 venne votato a grande maggioranza l'ordine del giorno De Luca, contrapposto ad un altro del Depretis, sulla sistemazione del credito e segnatamente delle banche di emissione nel periodo del corso forzoso [4]. Parve allora che il Ministero avesse trovato una maggioranza e ne traesse consolidamento: ma non era ancora la prova del fuoco. « Come avrai visto », scriveva il Minghetti al Peruzzi il 13 febbraio, « la cosa ieri è andata bene. La destra non s'è scossa punto, e i votanti pel no sono dieci amici del Sella. Ma il partito è rimasto unito. La sinistra ha votato contro, compreso Depretis. Il gran spostamento s'è operato nel centro e nel centro-sinistro. Vedremo se dura e soprattutto se

[1] *L'Opinione*, 12 dicembre 1873.

[2] La documentazione in BCB, *Carte Minghetti*, cartone n. 31. Cfr. anche: L. Chiala, *op. cit.*, III, p. 391; A. Guiccioli, *op. cit.*, II, pp. 8-9; A. Plèbano, *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo regno alla fine del secolo XIX*, vol. I, Torino, 1889, p. 421 e sgg.; G. Carocci, *La caduta della destra*, in *Belfagor*, fasc. I, 1955, pp. 37-69.

[3] A. Guiccioli, *op. cit.*, II, p. 9.

[4] L. Luzzatti, *op. cit.*, I. pp. 383-387. Cfr. anche: A. Plèbano, *op. cit.*, I, pp. 417-421.

rimarranno con noi nella votazione delle imposte. Ad ogni modo mi par che la cosa proceda bene finora..... » [1].

Ma, come il Minghetti temeva, la solidarietà del 12 febbraio manifestò le prime incrinature non appena fu distribuita la relazione sui provvedimenti finanziari che dovevano accrescere le entrate dallo Stato di 50 milioni all'incirca, e venne meno del tutto sulla votazione per la inefficacia giuridica degli atti non registrati. La legge proposta dal Minghetti venne respinta a scrutinio segreto per un voto (166 contro 165), nella tornata del 24 maggio 1874. Il Minghetti si era ostinato a proporla, nonostante che molti uomini della Destra, fra i quali il Dina [2] ed il Luzzatti [3], avessero dimostrato la loro riluttanza. Egli era convinto che la sua proposta fosse giuridica, morale [4] ed efficace ed intendeva essere coerente col suo programma: non porre nuove imposte, ma « far fruttare » quelle già esistenti. « E quando il popolo deve pagare pel pane e pel sale che consuma », aveva detto alla Camera, « cosa volete che pensi di chi facoltoso si rifiuta di pagare per non registrare un contratto che è a tutto suo beneficio? È tal cosa che comprendo anch'io, deve irritare gli animi e scandalizzare le coscienze. Laonde quando si parla di far fruttare le imposte, io credo che la prima idea di tutti corra precisamente al registro e al bollo, come quella parte dove è più manifesta la necessità del rigore » [5]. Quando comprese che gli sarebbe venuta meno la maggioranza era ormai troppo tardi [6],

[1] BCB, *Carte Minghetti*, cartone n. 32, copialettere n. 2.

[2] *L'Opinione*, 15 maggio 1874.

[3] L. LUZZATTI, op. cit., I, p. 388 e pp. 390-391.

[4] Scriveva il *Fanfulla* del 25-26 maggio 1874: «..... Or che la luce di un sol voto m'ha rischiarata la mente, vengo io pure acquistando la convinzione che quell'immoralità della legge sugli atti non registrati è veramente *immorale*. Col pretesto di salvare le finanze, essa riusciva a costringere i banchieri, i trafficanti di capitali, insomma tutto quel povero popolo dei ricchi, a pagare la loro parte! ».

[5] *Discorsi parlamentari di* MARCO MINGHETTI, cit., VI, p. 70.

[6] Scriveva il Minghetti al Ricasoli il 14 maggio, « Bisognerà subito affrontare *la nullità degli atti*. Io ho convocato il Consiglio stassera. Un progetto di modificazione al Registro che dà i nove milioni c'è. Ma sono mutazioni di tasse: non è il concetto primitivo di far pagare le tasse a chi vorrebbe sottrarsene. Nondimeno resterebbe il concetto ancor più vasto di avere i *50* milioni. Or credi tu che presentata la cosa dalla Destra, nel senso che — La questione della nullità degli atti sia trovata non matura alla discussione, e si differisca ad altro tempo (senza respingerla) Ma vista la urgenza della finanza, pur fossero presentati gli articoli che debbono dare i *9* milioni — Credi tu che il Ministero possa accettarlo senza scapito della sua dignità? » (BCB, *Carte Minghetti*, cartone n. 32, copialettere n. 2).

e non fu capace di ritirare la legge, come il Digny gli suggeriva [1]. Anche il gruppo De Luca votò contro [2].

Il ministero non era riuscito dunque a trovare nella Camera una maggioranza e a dieci mesi dalla sua formazione si era di nuovo in piena crisi. «Dove sono iti», scriveva il Dina, «i 50 milioni d'aumento d'entrata che l'on. Minghetti si riprometteva di ritrarre da' suoi provvedimenti? Appena se ne potrà salvare una parte dal naufragio dello scrutinio segreto fatto ieri dalla Camera. Pure sarebbe una iattura se quella parte fosse abbandonata. Nello scioglimento della crisi sorta è necessario di aver fisso lo sguardo a quell'intento. È dovere patriottico di tutti i partiti di impedire che il danno sia intero e irreparabile». E dopo una analisi nella quale deplorava che nè a destra nè a sinistra esistesse una forza detentrice della maggioranza, per cui le piccole schiere divenivano arbitre della Camera, egli auspicava la formazione di due partiti «ben determinati», che cessassero «di confondere l'indipendenza col difetto di disciplina», ammonendo che «senza una maggioranza decisa a voler la ristorazione del bilancio e la prosperità dell'erario, le leggi di finanza più importanti non giungono in porto» [3].

L'articolo del Dina era da intendersi come espressione di condanna del trasformismo minghettiano e come riaffermazione della necessità di

[1] Scriveva il Cambray-Digny al Minghetti il 1° maggio: «Io non vorrei che tu ti impegnassi in una lotta sulla nullità. Mi piacerebbe vederti ritirare la legge, *a muso duro*, e ritirare le leggi che portano spesa. Delle une e delle altre ne parlereste quest'altro anno. Sarebbe un bellissimo tiro da fare a quelli che sperano di farti saltare e tu saresti liberissimo per le prossime elezioni» (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 40).

[2] Scriveva il Minghetti al Ricasoli il 14 maggio: «Ho ricevuto apertura molto esplicita dal gruppo De Luca che, se, invece della nullità degli atti, si presentassero altre tasse di registro ancorchè gravi, essi le voterebbero. Si deve accettare questa proposta? E accettandola metter loro a condizione che domani votassero l'"applicazione pura e semplice dei *15.* centesimi senza alcuna gradazione? E votassero altresì la regia dei Tabacchi? Chi mi ha fatto questa apertura è persona molto seria, e dice che non chiedono compensi, nè partecipazioni al Governo, ma solo quelle promesse di riforma del sistema tributario che io ho già fatto e che non potrei che confermare» (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32 copialettere n. 2). In questa occasione il gruppo De Luca dimostrò di essere legato agli interessi degli affaristi, ed è molto significativo il fatto che esso negasse il suo appoggio al Minghetti proprio in questa proposta di legge. Sulla deformazione in genere delle originarie istanze democratiche della Sinistra, cfr.: G. Carocci, *op. cit.*, p. 40 e sgg. e diverse osservazioni in: A. Plebano, *op. cit.*, I, p. 440 e sgg.

[3] *L'Opinione*, 26 maggio 1874.

ricostruire, attraverso un riavvicinamento del Minghetti al Sella, una maggioranza di destra che potesse procedere compatta sulla via del pareggio, senza bisogno dell'appoggio della Sinistra moderata. Ed anche il Minghetti si piegò a riconoscere tale necessità. Il pareggio, nel quale anch'egli come il Sella, individuava, giusta l'osservazione di F. Chabod [1], « la questione politica per eccellenza, la questione vitale per il paese..... l'imperativo politico categorico », costituiva il fine comune che, solo, avrebbe potuto indurre i due statisti ad un'intesa.

Fin dal mese di marzo, nella previsione che la Sinistra moderata negasse il suo appoggio ai provvedimenti finanziari proposti dal Minghetti, il Dina aveva pensato ad un riavvicinamento del Sella allo statista bolognese [2]. Avvenuta la *débacle*, allo stesso Dina, al Biancheri ed al Luzzatti [3] parve opportuno insistere nel progetto. Essendo inevitabili, a loro avviso, le elezioni generali nel prossimo ottobre, bisognava preparare un programma e rafforzarlo con il connubio Sella-Minghetti. Il Dina ed il Biancheri avrebbero agito presso il Sella ed i suoi amici, il Luzzatti presso il Minghetti, il quale, dal canto suo, ebbe il proprio portavoce nel Cambray-Digny [4]. Ma fin dai primi tentativi l'esito apparve assai problematico.

« Non la voglio intrattenere a parlar di affari, sentendo che non ne avrà alcuna voglia », scriveva il Luzzatti al Minghetti l' 11 giugno del '74. « Solo mi permetto di credere che l'opinione di Giorgini è falsa; e non vi é alcuna uggia *regionale* del Sella contro di lei. Nè è vero ciò che

[1] F. Chabod, *op. cit.*, pp. 497-501.

[2] *L'Opinione*, 29 marzo 1874. In una lettera al Castelli, il Dina scriveva: « il Minghetti vorrebbe unirsi al Sella » (*Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 576). Riteniamo tuttavia che l'iniziativa della conciliazione debba attribuirsi non al Minghetti, ma al Dina ed ai suoi amici. Già il 1° febbraio l'Artom aveva dato un pranzo « cosidetto di conciliazione » al quale erano intervenuti il Minghetti, il Visconti, il Sella, il Lanza, il Castagnola ed il Biancheri (cfr. R. Quazza, *La Destra e le elezioni del 1874 nel pensiero di Marco Minghetti*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1926, fasc. III, p. 603). Sull'attività dell'Artom, intesa sin d'allora a riconciliare il Sella col Minghetti e a raccoglierli in uno stesso ministero col Visconti Venosta, si veda anche: F. Chabod, *op. cit.*, p. 453, nota 1. È da ritenere che anche il Keudell, ministro germanico a Roma, insistesse per un ravvicinamento tra i due, per motivi che più avanti esamineremo.

[3] La documentazione in BCB, *Carte Minghetti*, cartoni nn. 30-31 32. Il Luzzatti vi pensava fin dal gennaio. Sulla parte da lui avuta in questi tentativi cfr. anche le sue *Memorie*, p. 495 e sgg.

[4] *Gazzetta dell'Emilia*, 4 settembre 1874.

pensa il Digny; il Sella per le sue qualità buone e cattive non sarà mai il capo della opposizione e sarà amico suo, purchè Ella lo voglia; e all'ultimo si intenderà con lei. Del resto *è una legge di natura politica che i forti sieno col Ministero o sieno contro il Ministero?* E allora come si spiegherebbe *politicamente* la mia fedeltà a lei e, per colpa sua, anche ad alcune mediocrità che la circondano? A questo mondo vi sono i legami dell'amicizia, il prestigio che un'alta individualità, come è lei, esercita sugli animi buoni, il sentimento della patria, la nozione del dovere che temperano e neutralizzano la voglia di governare; e questi sentimenti nell'animo del Sella non hanno minore influenza che nel mio.

Io credo di conoscere il Sella meglio degli altri; nel fondo dell'animo avrà una certa amarezza perchè Ella lo ha abbattuto; ma si va dileguando gradatamente, e alla nuova Camera, se Ella lo vuole, sarà amicissimo suo. Questa è la mia speranza » [1].

Ai primi sondaggi compiuti dagli amici il Sella aveva però reagito negativamente. Aveva scritto infatti il Biancheri al Luzzatti fin dal 6 giugno: « ..... Mi duole di doverle dire che i vostri progetti, le vostre aspirazioni non possono avverarsi. Non ho trovato ripugnanza in S(ella) verso di M(inghetti), ma un ritegno nel primo per certe considerazioni morali. Speriamo che il tempo e circostanze propizie riescano a facilitare più tardi il nostro compito » [2].

Naturalmente il Dina e i suoi amici erano ben lungi dall'abbandonare i loro progetti, convinti che non esistessero difficoltà insuperabili e che comunque esse potessero essere vinte, all'occorrenza, dall'intervento del re. « Se il re ci si mette di mezzo riesce », scriveva il Dina al Castelli il 3 luglio; « ma dubito che ci si metta per la ragione che tutti e due conosciamo. Ed è un male poichè non c'è maggioranza sicura se Sella o Minghetti è fuori del Ministero. Una parte è sempre disposta a far atto d'indisciplina, separandosi dal Minghetti, persuasa che sarebbe sostituito da Sella; o da Sella, persuasa che sarebbe sostituito da Minghetti. Il governo si troverà perciò sempre in una cattiva posizione, e il sistema parlamentare non avrà mai un buon indirizzo » [3].

[1] BCB, *Carte Minghetti*, cartone n. 31. La lettera è in risposta a quella scrittagli dal Minghetti in data 9 giugno 1874 (cfr. L. LUZZATTI, *Memorie*, I, pp. 495-496).

[2] BCB, *Carte Minghetti*, cartone n. 31, copia a matita scritta dal Minghetti stesso. Cfr. anche L. LUZZATTI, *Memorie*, I, p. 495; S. SPAVENTA, *Lettere Politiche* (1861-1893), Bari, 1926, p. 133.

[3] *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 581.

Il Cambray-Digny, per incarico del Minghetti, continuava intanto ad insistere negli approcci con il Sella, il quale scriveva ad un amico il 18 luglio: « Domani sarà qui Digny e mi aspetto nuovi attacchi. È veramente strano! Tanta premura per mandarmi via, e poi tante premure acciò io ritorni »[1].

L'opera dei fautori dell'accordo non fu del tutto vana, poichè il 30 luglio ebbe luogo a Roma un incontro tra i due statisti. Su di esso il Minghetti riferì con abbondanza di particolari in due lunghe lettere al Visconti Venosta e al Cambray-Digny. Nelle tre ore di conversazione, il Minghetti fece un'esposizione del programma di politica estera ed interna, e del programma finanziario che Sella desiderò conoscere nei suoi dettagli, onde poter appoggiare *totis viribus* il Ministero nella sua ultima e decisiva battaglia per la quale occorreva che tutta la Destra fosse compatta. Il Sella dichiarò poi che molti suoi amici gli avevano ripetutamente espresso il concetto che una vera unità della Destra non si sarebbe formata se egli si fosse limitato ad appoggiare il Ministero dai banchi di deputato e che un tale discorso doveva essere stato fatto anche al Minghetti. Affermò infine che, pur preferendo per indole sua l'indipendenza, riconosceva una parte di serio e di vero nelle osservazioni degli amici. Rotto così il ghiaccio, il Minghetti si espresse con tutta lealtà: quel discorso gli era stato fatto effettivamente ed egli lo riteneva serio, vero e fondato; le elezioni e la battaglia finanziaria si sarebbero affrontate con tanta maggiore probabilità di vittoria quando non vi fosse stato che un dilemma: o il Governo rimaneva durevolmente nelle mani dello stesso Ministero, o sarebbe passato per necessità nelle mani della Sinistra. A tal fine occorrevano tre cose: disposizione degli animi a combinarsi, accordo completo sul programma, ricerca di una forma decorosa e conveniente per tutti. Il Sella ne convenne, e ammesso implicitamente di essere disposto alla combinazione, chiese di nuovo di vedere i dettagli, dichiarando: « Facciamo questo primo passo, poi si penserà al resto ». Il Minghetti promise di portargli a Torino, il 9 agosto, i progetti finanziari nei loro particolari. Circa la forma, si parlò del discorso di Legnago. « Potresti colà esporre », disse il Sella, « il programma nel quale saremo convenuti; ed io poi ..... in una prossima occasione, o ancora direttamente per lettera, potrei dichiarare che vi aderisco completamente, e che sono disposto a sostenerlo con tutto quanto ho di intelligenza e di forza. Ma il re ..... ». A questo punto il Sella lasciò com-

[1] A. Guiccioli, *op. cit.*, II, pp. 14-15.

prendere di desiderare che dal re partisse l'iniziativa per il suo ingresso nella compagine governativa. Ricevute dal Minghetti assicurazioni in merito, ne parve contento e, pur senza giungere ad una conclusione, ripetè che aspettava il programma nei suoi dettagli.

Riassumendo al Digny le proprie impressioni, il Minghetti scriveva: « Un passo s' è fatto e notevole, perchè senza una disposizione decisa, questa conferenza non avrebbe potuto aver luogo. Però egli vuol ripensarci, fors'anco tentare l'opinione in Piemonte, e perciò si è serbato interamente libero. Un dettaglio del programma può essere un pretesto e anche onorevole » [1].

Conoscendo il desiderio del Sella, il Dina insisteva presso il Castelli: « Io sono convinto che tutto dipende dal Re..... Se il Re manda a chiamare Sella l'accordo è stabilito e si compie un grand'atto..... Tu puoi molto e devi adoperare la tua influenza pel successo ..... » [2]. Ma il re non ne volle sapere. « *Io cerco sempre di entrare in materia*, e riesco sempre a trovare un nuovo ostacolo », rispondeva il Castelli al Dina. Tra l'altro, il Castelli non condivideva le simpatie del Dina per il Sella e non riteneva possibile attuare la combinazione « così *d'emblée* »; a suo avviso, si doveva seguire la prassi costituzionale: Sella si facesse capo di una maggioranza, e quando fosse stato riconosciuto l'uomo necessario, si sarebbe potuto addivenire alla creazione di un nuovo ministero nel quale i due statisti fossero uniti [3]. Anche il re, forse, pensava che la crisi dovesse essere sbrigata da chi l'aveva voluta.

A far cadere le illusioni sorte dopo l' incontro di Roma venne un rifiuto deciso del Sella. Come abbiamo visto, i due statisti avrebbero dovuto incontrarsi il 9 agosto a Torino ove il Sella si sarebbe recato per il Congresso Alpino ed il Minghetti per il solenne ricevimento dell'ambasciata birmana. L' incontro tuttavia non ebbe luogo, poichè, come scrisse il Sella al Perazzi, Minghetti « indicò come ora di partenza un'ora prima della quale mi era impossibile vederlo ». Lo statista piemontese vide il Biancheri, chiamato dal Minghetti « per aiutare a stringere i nodi », e gli disse che le difficoltà crescevano invece di diminuire, soggiungendo: « Chiaves è anche d'avviso che la mia associazione con R(icotti) è im-

[1] Le lettere al Visconti Venosta e al Cambray-Digny trovansi in BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 2. Circa i rapporti fra il Sella e il re, cfr. F. CHABOD, *op. cit.*, p. 654; A. GUICCIOLI, *op. cit.*, I, pp. 267-268.

[2] *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 582.

[3] *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 583.

possibile. Quanto al C(antelli) sarebbe facile dare un carattere di riprovazione per la condotta energica per gli ultimi avvenimenti, e ciò sarebbe male »[1]. Riteniamo che il Sella avesse deliberamente evitato l'incontro per non dare al Minghetti un deciso rifiuto; in una successiva lettera al Perazzi egli scrisse, infatti, che l'accenno alle difficoltà fatto al Biancheri doveva essere interpretato come il suo primo *no* definitivo[2].

Ma le trattative non furono interrotte. Verso la fine di agosto, allo scopo di vincere le riluttanze del Sella, la stampa liberale parlò a lungo di un suo ingresso nel ministero, mettendo in rilievo i grandi vantaggi che sarebbero derivati al Paese ed al partito dal progettato connubio, dato ormai per imminente[3].

In realtà, ne eravamo ben lontani: il Sella diede una nuova dimostrazione di non essere determinato a compiere il passo. Il Minghetti lo aveva invitato ad un incontro a Firenze in occasione della riunione della Commissione per modificazioni alla legge ed al regolamento della contabilità generale dello Stato, ed aveva inviato il Luzzatti a cercare di vincere le esitazioni del collega. « Tornando dalla mia escursione alpina, trovai la tua lettera e vidi Luzzatti », rispose il Sella il 26 agosto. « Il pensiero mi sembra giustissimo. Vederci in Firenze per la contabilità ..... Io mi immagino che ti prema venire ad una conclusione. Quindi al tuo cenno telegrafico io muoverò per Firenze. Mi spiacque assai che una erronea informazione data se non erro dal prefetto intorno all'ora della tua partenza da Torino mi ponesse nell'impossibilità di vederti alcuni giorni fa »[4]. La lettera, come si vede, non conteneva alcuna espressione incoraggiante. Giu-

[1] *Epistolario inedito di Quintino Sella*, cit., p. 269. La riprovazione del Sella si riferisce agli arresti di Villa Ruffi. Su di essi e sull'atteggiamento del governo in merito, cfr. A. BERSELLI, *Gli arresti di Villa Ruffi. Contributo alla storia del Mazzinianesimo*, Milano, 1956.

[2] A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, p. 15. Il Minghetti fece pervenire al Sella il piano finanziario particolareggiato, accompagnandolo con la seguente lettera: « Eccoti la nota con tutti gli allegati conforme ti promisi. S. M. che ho visto ieri mi ha detto che tornerà qui prima della fine del mese, ed in quell'epoca, io penso tornerò a Torino. Ora ti prego a volere prima di quell'epoca darmi un appuntamento nel luogo e nel giorno che ti piacerà per manifestarmi le tue osservazioni e per conchiudere il discorso cominciato a Roma, tanto più che si avvicina il tempo nel quale converrà che il Ministero prenda la deliberazione definitiva per l'avvenire » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

[3] Scriveva il Dina al Castelli il 27 agosto: « Ho parlato con Minghetti. L'ostacolo temuto par tolto affatto..... » (*Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 584).

[4] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31.

stamente ed acutamente lo Spaventa, al quale il Minghetti l'aveva mandata in visione, rispondendo il 29 agosto, osservava:

« L'impressione che ne ricevo è conforme alla tua. Nondimeno, il 2/7bre è prossimo, e si vedrà presto una conclusione. Intanto io non so chi ha avuto la sublime ispirazione di far che tutti i giornali della nostra parte dessero fiato alle trombe sulla necessità del connubio e sulla sua certezza. Il primo a prendere le mosse fu il Fanfulla. I giornali stessi dicono che fanno questa parte come una dimostrazione dei sentimenti e delle opinioni di tutto il nostro partito, poichè se il Sella entra, si intende che è il partito che lo vuole, e se egli ha ancora qualche ripugnanza, la volontà del partito a cui egli pure appartiene, lo sforzi e lo persuada ad entrare. E sta bene: è questo un concetto, come un altro, per cui si può influire sopra le risoluzioni di un uomo politico, che si trovi nelle circostanze del Sella. Ma se poi questi non se ne lascerà influire un fico? Se allo stringere del sacco, egli non vorrà saperne e si negherà recisamente di entrare, si è riflettuto in quali condizioni si troverà il Ministero? L'avere invano il Ministero tentato questa combinazione non sarà una prova flagrante della sua impotenza? Non sarà una confessione, che esso non sa dove dare nel capo? Volle prima propiziarsi i terziarii e non vi riuscì: ora ha voluto concordarsi col Sella, e non è riuscito nemmeno. Ma dunque? ..... »[1].

Alla vigilia dell'incontro di Firenze, la situazione era in realtà già compromessa. « La mia opinione è che il Sella non si indurrà ad entrare », scriveva il Luzzatti al Minghetti il 26 agosto; « mi auguro di essere profeta bugiardo, ma temo di avere colpito nel segno ». Ed in data 27 telegrafava: « Seguii consigli sua lettera. La disposizione è scemata, e la probabilità è che non se ne farà nulla ». L'indomani, con un nuovo telegramma, riaffermava la sua convinzione sull'impossibilità dell'accordo [2]. Ed il Minghetti scriveva al Biancheri pronto a recarsi a Firenze per interporre i suoi uffici: « È indubitabile che la tua partenza può essere di molta utilità e certamente sarà a me gratissima. Ma il farti fare un viaggio lungo, in questa stagione, col pericolo che Sella venga con l'animo già risoluto (come avvisa il Luzzatti) mi trattiene dal pregartene ..... »[3].

Con tali premesse, l'incontro di Firenze non potè certo essere riso-

[1] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31.
[2] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31.
[3] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31.

lutivo [1]: non si trattò, infatti, nè dell' ingresso del Sella nel Ministero nè, tantomeno, si affrontò la questione della ridistribuzione dei portafogli, alla quale però i giornali avevano già accennato, sia pure non esplicitamente [2]. L'*Opinione*, dopo aver affermato che i dicasteri importanti erano tre e cioè, politica estera, sicurezza interna e finanze, disapprovava che il Minghetti pensasse di prendere la Pubblica Istruzione che mancava del titolare: ciò sarebbe stato un ripiego inopportuno, poichè la combinazione per rinforzare il Governo, doveva piuttosto « mettere ognuno al posto che gli spetta ». Il gruppo dell' *Opinione*, in altri termini, chiedeva non solo che il Minghetti accettasse la sua politica finanziaria, ma anche che venisse mutato il ministro dell' interno. Quest' ultima richiesta non poteva non incontrare la resistenza di parecchi componenti il Ministero [3]. Già

[1] Affinchè le voci « stranamente messe in giro » nuocessero il meno possibile al Minghetti, il Sella, d'accordo con lui, scriveva al Dina di render noto sull' *Opinione* che « le conferenze fra M.i e S.a che si credettero trattative di portafogli, ebbero invece ad oggetto l'esame dei provvedimenti occorrenti all'equilibrio delle finanze, ed intorno a taluno dei quali il M.i desiderava l'avviso di S.a, ed intorno a parecchi di essi desiderava il S.a schiarimenti dal M.i cui desiderava portare il suo appoggio ». A queste righe fu aggiunto, per desiderio del Minghetti: « Ed invero che l'on. Sella propugni il piano finanziario del ministro di finanza dal banco di deputato o da quello di ministro, è cosa che può essere importante, ma non sostanziale. Ciò che premeva nell'interesse del nostro partito, e che siamo lieti di constatare, è l'intima unione delle idee di questi due uomini di Stato » (L. CHIALA, *op. cit.*, III, pp. 410-411). Si cercava così di porre riparo alle spiacevoli conseguenze che avrebbero potuto nascere dalle voci diffuse e che già lo Spaventa aveva riconosciute dannose al Ministero.

Scriveva il Minghetti al Keudell il 5 settembre: «..... Je dois vous dire que dans les derniers jours d'août la nouvelle d'une combinaison entre moi et M. Sella s'était ébruitée: heureusement nous avons coupé court à toute polémique. » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 2).

[2] Fra i tanti si veda in particolare *Gazzetta dell'Emilia*, 5 settembre 1874.

[3] Scriveva la *Gazzetta dell'Emilia* in data 30 agosto: « Oggi fu tenuto Consiglio dei ministri alla Minerva. Certamente, anche la questione del connubio dee esser stata trattata; non foss'altro per quelle generali manifestazioni di favore che il progetto ha incontrato nella pubblica opinione. Eziandio i provvedimenti speciali per la Sicilia debbono essere stati assoggettati alla approvazione del Consiglio ». Poichè la *Gazzetta dell'Emilia*, definita dal *Fanfulla* « l' organino » del Minghetti, era di solito bene informata, possiamo arguirne che, alla vigilia dell'incontro di Firenze, il Cantelli si fosse adoperato per far approvare la propria linea politica, e rendere così impossibile quel mutamento ministeriale che il Sella ed i suoi amici richiedevano come *conditio sine qua non* per il connubio. Ciò trova conferma in quanto scriveva ancora la *Gazzetta dell'Emilia* il 4 settembre: « Quanto al connubio Minghetti-Sella..... l'averlo prematuramente dato come cosa compiuta, è ciò che ne ha compromesso in modo forse irrimediabile il successo..... Ognuno ricorda come l' *Opinione* quando entrò a trattare

scontata era la liquidazione del Ricotti, poichè una volta riconosciuta l'assoluta preminenza della soluzione del problema finanziario, le esigenze dell'organizzazione militare dovevano passare in second'ordine. Era troppo vivo ancora il grave dissidio sorto fra il Ricotti stesso ed il Sella negli ultimi mesi del ministero Lanza, a proposito degli stanziamenti per il bilancio del ministero della guerra [1]. Ed il Sella persisteva nelle sue convinzioni, incurante di apparire fautore di una politica rinunciataria. Egli non era d'altronde il solo a riconoscere, come scrive F. Chabod, che «il problema salvezza per l'Italia era il problema finanziario, tutto il resto passando in secondo piano, anche la questione della forza militare» [2]. Già nel settembre del '73 a Berlino, Bismarck aveva ammonito il Minghetti ed il Visconti Venosta che il nemico da debellare ad ogni costo era il disavanzo, insistendo che «a toglier di mezzo tale nemico dovesse il Governo rivolgere tutte le sue cure, e non ad accrescere gli armamenti» [3]. Anche la stampa germanica insisteva nell'affermare che era giocoforza per l'Italia «rinunziare ad avere un esercito uguale a quello delle grandi potenze» e che gli italiani dovevano «cercar di assicurarsi per ogni caso un alleato sicuro», che permettesse loro «di diminuire le spese militari e ristabilire le finanze» [4]. Da questi inviti ad una alleanza con la Germania, «trapelava», scrive lo Chabod, «ancora e sempre la volontà bismarckiana di piegare il Minghetti e il Visconti Venosta ai suoi desideri in fatto di politica generale e particolarmente ecclesiastica» [5]. Il che, a nostro avviso, sarebbe stato facilitato dall'ingresso nel Ministero del Sella, ben noto al Bismarck per le sue idee in ordine alle finanze ed agli armamenti, per l'atteggiamento tenuto nel '70 e per il suo giurisdizionalismo riguardo al problema dei rapporti tra Chiesa e Stato. Ecco perchè il Keudell, ministro germanico a Roma, s'interessò attivamente al connubio, recandosi persino a Biella e incoraggiando il Minghetti che, dal canto suo, lo teneva al cor-

l'argomento ed appoggiò il connubio, s'avvisò per altro a dimostrare l'impossibilità che il Minghetti passasse all'Istruzione. Ora gli amici di coloro che pare avessero un interesse più diretto a stornare la combinazione, in una parola, gli amici degli onorevoli Cantelli e Gerra, abusarono della buona fede di un giornale che si crede il più spiritoso e insieme il più astuto fra gli altri, e spargendo a un tratto la voce di una combinazione già riescita, troncarono a mezzo le trattative avviate».

[1] A. Guiccioli, *op. cit.*, I, p. 405 e sgg.

[2] F. Chabod, *op. cit.*, p. 506.

[3] F. Chabod, *op. cit.*, p. 495.

[4] F. Chabod, *op. cit.*, pp. 496-497.

[5] F. Chabod, *op. cit.*, p. 497.

rente degli sviluppi delle trattative [1], delle quali, dopo l'incontro di Firenze, è da ritenersi chiusa la prima fase [2].

Tutto quello che si poteva ottenere per il momento, era un accordo di massima sulla politica finanziaria da seguire, e cioè l'approvazione del Sella al programma che il Minghetti avrebbe esposto nel discorso agli elettori di Legnago [3]. Tuttavia, anche tale accordo non fu pienamente raggiunto, a causa soprattutto di una legge di riforma del dazio consumo che il Minghetti aveva in animo di proporre per concederne la riscossione ai comuni delle città principali, lasciando al governo il solo cespite prove-

[1] Cf. lettera del Minghetti al Keudell del 5 settembre, *loc. cit.* In essa il Minghetti fa al Keudell, assente da oltre un mese dall'Italia, un particolareggiato rendiconto dell'affare « dont nous avons causé ». Nel luglio del 1874 il Keudell, che si trovava a Tarasp, nell'Engadina, ricevette dal Dina « une comunication précieuse » in merito alla possibilità per lui « d'adresser une lettre tout à fait confidentielle à Mr. S(ella) ». Ne inviava al Minghetti una copia dichiarando: « Pour le cas que Vous ne liesz (*sic*) pas facilement l'Allemand, j'ajoute, que j'y annonce à Mr. S(ella) ma visite, soit à Rome soit à Biella, après la fin de ma cure... dans le cas que je n'aurais reçu jusque là la nouvelle désirée par moi ». Sperava che il Dina riuscisse a portare in porto il connubio, ma, aggiungeva, « en cas de besoin je serai heureux de pouvoir vouer un dernier effort à la cause qui me paraît dans ce moment la plus importante ». Terminava con queste parole: « Que Dieu Vous bénisse, mon cher ami, en conservant V. qualités de salamandre, pour marcher comme Vous faites, aisément au milieu des feux qui Vous entourent » (Lettera del 23 luglio 1874, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

Il connubio fallì prima che il Keudell potesse abbandonare l'Engadina; ma la presenza del Sella nel Gabinetto era una cosa troppo importante per il Keudell, il quale, nonostante tutto, si recò a Biella il 27 settembre, in tutta segretezza, sperando ancora di dare al Minghetti « la bonne nouvelle » e scrivendogli poi: « Si j'ai réussi, je ne le sais pas, nous le verrons plus tard. Il a été très aimable, et a causé avec moi de l'affaire en question sans me dire quelque chose que je ne savais pas déjà ». Nella stessa lettera il Keudell si lagnava che la *Voce della Verità* avesse falsamente interpretato la sua visita al Sella e dichiarava: « ...je suis furieux de la possibilité qu'on pourrait me prêter l'intention de vouloir "conspirare contro di Lei" mon cher ami »; sperava però che « la presse officieuse ne s'en occupera pas » (Cfr. lettera da Roma, 4 ottobre 1874, *Carte Minghetti*, Cartone n. 35).

[2] Scriveva il Minghetti al Cambray-Digny il 7 settembre: « Spero che sia finita l'eco del connubio. Andavano benissimo i comunicati della *Nazione* » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31, copialettere n. 2).

[3] Il 3 settembre il Minghetti scriveva al re: « Per compiere il discorso che V. M. mosse a Torino circa il Sella, debbo dirLe che dopo avere esaminato i miei progetti finanziarii e avere chiesto delle spiegazioni sopra vari punti, ha finito col concludere che accettava il mio piano, e che lo avrebbe appoggiato con tutta la sua forza. Il che sarà utile. Ecco come sono le cose, ed ecco l'esito di tutte le voci che ultimamente i giornali avevano sparse » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 3).

niente dalle bevande [1]. Per cercare di trovare un accordo su tale questione, il Minghetti, con ripetuti telegrammi, invitò a Bologna il Sella, che, dopo l'incontro, scriveva al Perazzi: « Mi mostrò il suo discorso: fu mutato nella parte relativa al dazio consumo avendogli io detto o meglio ripetuto che *non votavo* la tassa di circolazione, ed avendo aggiunto che se egli s'impegnava pel sì, io mi sarei impegnato per il no. Sono però curioso di vedere com'è rimasto il periodo »[2].

Sulla questione del dazio consumo, a Legnago il Minghetti non si compromise e lasciò ancora una volta la porta aperta al futuro connubio [3], senza peraltro riuscire a soddisfare il Sella che nel suo discorso elettorale

[1] È interessante lo scambio di lettere fra il Minghetti e il Sella sulle dichiarazioni fatte dal primo il 15 settembre a Napoli ove, stando alle corrispondenze dei giornali, egli avrebbe promesso formalmente una legge sulle bevande. Il Sella protestò energicamente scrivendone al Minghetti da Biella il 19 settembre: l'*Opinione* « dice che tu hai promesso formalmente ai delegati del Municipio la tassa sulle bevande con profitto di tre milioni per il Municipio di Napoli. E come faccio allora ad impegnarmi, per un formale appoggio se poi non ti voto una delle proposte più gravi che farai? Poche volte mi sono trovato così imbarazzato ». Il Minghetti gli chiarì minuziosamente quel che aveva detto e promesso a Napoli concludendo: « ..... io non tengo a quella forma precisa di legge che tu hai veduto. Vorrei fare qualche cosa di razionale, di buono, di utile, e i tuoi suggerimenti mi saranno comunemente graditi. Luzzatti ti parlerà, a lungo di ciò che vide e udì..... » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

[2] *Epistolario inedito di Quintino Sella*, cit., p. 268. Il Sella comunicò anche per telegramma la sua opposizione ad una « tassa bevande fondata sopra inceppamento circolazione » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 3, lettera del Minghetti al Visconti Venosta del 19 settembre 1874).

[3] Cfr. *Discorso ai suoi elettori pronunziato a Legnago alli 4 ottobre 1874 da Marco Minghetti*, pp. 8-9. Il 13 ottobre, cioè dopo il discorso di Legnago, il Minghetti scriveva al Sella: « ..... Nella tua lettera tu mi dici "Poichè tu non ti sei compromesso col dazio consumo parmi che sia utilissimo che io dica la mia opinione„. Ti confesso che a me pare che la premessa dovrebbe essere tutta contraria. Poichè io non mi son compromesso non comprometterti neppure tu..... Insomma a me pare che sia il caso di seguire la linea concordata a Bologna e per parte mia mi son sforzato di farlo. Non dare a questa questione un carattere politico, e prima di presentare un progetto alla Camera, fare ogni tentativo di trovare tal soluzione del problema che possiamo pro pugnare *viribus unitis* » (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 3). Naturalmente il Sella non tenne conto del desiderio espresso dal Minghetti per motivi facilmente intuibili. Infatti l'opposizione del Sella alla tassa sulle bevande era dovuta al fatto che, come egli stesso confessava al Dina, la proposta Minghetti avrebbe messo « in ebollizione » le regioni vinicole, cioè quasi tutto il Piemonte (L. CHIALA, *op. cit.*, III, p. 412). Per l'opposizione dei sellianni al progetto, cfr. L. CHIALA, *op. cit.*, III, p. 413.

a Biolio, due settimane dopo dichiarò di non essere favorevole al progetto di una tassa sulle bevande [1].

Si giunse così alle elezioni.

Scriveva il Minghetti al Ricasoli il 18 ottobre 1874: « ..... Tutto è subordinato all'esito delle elezioni le quali ci diano una maggioranza, e questa maggioranza sia forte e compatta, cosicchè la grandezza del fine impedisca di fermarsi agli umori o si spenga subito. Troverei meno esiziale una Camera dove la Sinistra fosse trionfante e sicura, di quello che una Camera dubbia, fiacca, e tale da non dare affidamento a nessuno di reggersi sopra di essa » [2].

Dopo le elezioni, esaminando « con molta calma ... lo stato delle cose », così confidava ancora al Ricasoli: « ..... La Camera è di poco migliorata quanto al numero. La Destra può contare, io credo, da sessanta a settanta voti più della Sinistra, se tutti sono al loro posto ..... Quindi pur supponendo di avere la maggioranza, essa sarà scarsa, e bisognerà curarla molto, guardando che non nascano screzi dentro di essa, avvegnachè ogni piccolo dissidio darebbe causa vinta agli avversari ..... ». E dopo aver detto che sarebbe stato un atto di viltà abbandonare la partita e rinunziare al governo, aggiungeva: « La prima grossa questione che verrà sarà quella del Presidente. Ma qui credo che Biancheri, che noi porteremo, abbia tante buone parti e tanto favore che riuscirà. Se non riuscisse, sarebbe manifestamente un voto di sfiducia » [3].

Biancheri riuscì eletto il 25 novembre, ottenendo solo 34 voti più del Depretis: la posizione del ministero era perciò ben lungi dall'essere solida. Si imponeva vieppiù la necessità di costituire una maggioranza stabile e di sicuro affidamento. Dall'una e dall'altra parte si ripresero i tentativi per il connubio, dandovi una maggiore ampiezza. Tramite il Cambray-Digny, fu interpellato anzitutto il Ricasoli. Ma la risposta « senza velame » che egli diede all'amico fu negativa. Da Brolio, il 27 dicembre egli scrisse di non aver mai fatto buon viso alle voci di un connubio, perchè alieno per animo da « combinazioni che non si manifestano mai, o almeno con suf-

[1] *Discorsi parlamentari di* QUINTINO SELLA, vol. V, Roma, 1890, p. 879.

[2] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 2. Sul pensiero del Minghetti circa le elezioni si veda anche: R. QUAZZA, *op. cit.*, p. 604 e pp. 615-616.

[3] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 2, lettera del 16 novembre 1874. Cfr. anche *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli pubblicati per cura di* M. TABARRINI e A. GOTTI, vol. X, Firenze, 1895, pp. 325-326.

ficiente chiarezza, scevre dall'apparenza di una qualche manovra di partito, sicchè non suonano bene al pubblico, e se una parte ne gode, altra ne va mortificata, e soprattutto il Ministero vi perde qualche cosa, non potendosi togliere dalla mente dei più, che non sia stata una maniera di consolidarsi con attinenze del nuovo arrivato ». Non era questo però il motivo principale della sua opposizione. Egli dichiarava di essere decisamente contro un ministero di sinistra, anzi di abborrirne persino il nome, perchè in due mesi una tale « accozzaglia di persone » avrebbe fatto « retrocedere di un secolo » l' Italia ; e continuava : « In Sella io vedo uno, che può essere il nocchiero dei nostri destini, quando mai avvenisse che si dovesse tornare ad un nuovo Ministero : ma se Sella entrasse a far parte del Ministero attuale, chi potrebbe garantire della sua durabilità, e a chi si ricorrerebbe da parte nostra, quando e Minghetti e Sella, legate in un sol fascio le loro sorti, il fascio si sfasciasse di rimpetto al voto del Parlamento e dovessero entrambi ritirarsi ? Oh ! allora davvero, con certe tendenze che io dubito sieno nel Re, si vedrebbe sul serio, chiamati gli uomini della Sinistra alla formazione di un Ministero, che potrebbe non riescire di rimpetto al grido della pubblica coscienza ; ma non crederei che fosse stato un vantaggio il rischio di averlo ». In breve : con l' ingresso del Sella nel Ministero si sarebbero bruciate le ultime polveri ! [1].

Non molto diversa era l'opinione del Lanza. Egli aveva sempre dimostrato poca tenerezza verso la combinazione e scrivendone al Dina, il 12 ottobre, dichiarava : « Il connubio è una eccellente cosa quando il carattere, gli umori e le tendenze sono affini, se non uguali ; è un inferno nel caso di disparità, e non produce che male. Orbene ritieni che nell'arte di governare e di amministrare la cosa pubblica vi sta fra uomini e uomini un abisso. Aggiogali assieme, e poi vedrai che pandemonio nasce ! » [2].

I fautori dell' accordo, nonostante fossero ormai note le riserve del

[1] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31. Il Ricasoli tenne questa lettera nel portafoglio non ritenendo opportuno comunicare l'intimo suo pensiero per mezzo di lettera, come ebbe a scrivere al Minghetti in data 15 gennaio 1875. Ma verosimilmente i concetti in essa contenuti vennero resi noti a voce e pertanto noi vi facciamo riferimento per esprimere il pensiero del Ricasoli in quel momento. Anche il Castelli non riteneva opportuno imbarcare tutto sulla stessa nave (cfr. *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, cit., II, p. 584). Il Ricasoli aveva espresso opinione diversa in una lettera al Borgatti in data 2 settembre 1874 (cfr. *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, cit, X, p. 313). Non vi è tuttavia contraddizione : sulla questione il giudizio del Ricasoli muta col mutare delle contingenze politiche.

[2] L. CHIALA, *op. cit.*, III, p. 415.

Lanza e del Ricasoli, i due uomini più autorevoli della Destra, ebbero fiducia di riuscire, grazie all' opera mediatrice del Keudell e ricorrendo all'intervento del re il quale questa volta non si rifiutò ad ebbe in proposito parecchi colloqui col Sella [1].

Scriveva il Minghetti al Cambray-Digny il 5 gennaio 1875:

«Il Re vide Sella domenica sera, ed ebbe con lui un lungo colloquio.

Gli pose molte questioni nettissimamente e a quanto mi disse, ne ebbe queste risposte.

Se sarebbe disposto a mettersi d'accordo con una parte della Sinistra e a capitanarla. — Rispose no assolutamente.

Se credesse necessario o inevitabile il passaggio della Sinistra al governo. — Rispose un'altra volta lo aveva creduto, ma che nelle condizioni presenti della cosa, lo reputerebbe dannosissimo.

Se era disposto ad appoggiare il Ministero. — Rispose di sì.

Se in tale disposizione di animo, avrebbe difficoltà ad entrare nel Ministero. — Rispose che l'estate passata aveva rifiutato per la ragione che temeva di non essere nelle buone grazie di S. M.; che questa volta S. M. lo assicurasse di volergli bene, egli non aveva ripugnanza ad entrare però poneva innanzi due difficoltà, l'una di cose, l'altra di persone. Rispetto alle cose bisognava intendersi con la minoranza della Giunta sulla legge di Pubblica Sicurezza per non far fiasco, poi rinunziare alla tassa sulle bevande. Rispetto alle persone vi erano uno o due ministri coi quali non avrebbe potuto convivere.

Il Re rimandò la conclusione ad altra sera (credo questa sera) per sentir prima me, ed avendogli io mostrato ogni facilità, concluse che avrebbe stretto il discorso, e incaricato Sella di venire direttamente a parlarmene. L'impressione del Re era che la cosa fosse non solo possibile, ma facile e prossima. Se non che la conoscenza dell'uomo mi fa molto dubitativo

[1] Il Minghetti ci ha lasciato fra le sue carte un brevissimo diario scritto interamente di suo pugno, dello svolgimento delle trattative. Eccolo: « Domenica 3. Prima conferenza del Re con Sella. Mi chiama all'Apollo. -Lunedì 4. Lettera di Sella. -Martedì 5. Lettera di Sella. Seconda conferenza del Re con Sella. Sua lettera a me. Visita a Keudell. -Mercoledì 6. Keudell vede Sella. Poi viene da me convinto che accetti. -Giovedì 7. Lettera di Sella. Indugio. -Venerdì 8. Congresso con Sella. Domanda tre giorni a risolvere. -Martedì 12. Consente sotto la condizione che Lanza approvi. M'invita a scrivere a Ricasoli. -Mercoledì 13. Combinazione ministeriale. Giacomelli parte per Casale la sera. -Giovedì 15 (*Recte:* 14). Giacomelli ha conferenza con Lanza telegramma. -Venerdì 16 (*recte*: 15). Finis» (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

che troveranno per la via qualche altra difficoltà, perciò non voglio lusingarmi dell'esito..... » [1].

Un nuovo lungo colloquio ebbe il re con Sella la sera del 5, e così ne scriveva al Minghetti: « ..... Sulle prime lo trovai un poco meno bene disposto per l'entrata al Ministero ma bensì propenso a sostenerlo a spada tratta. Poscia ragionando con lui non mi tolse la speranza di essere più arrendevole, io gli feci osservare che la migliore maniera di sostenere il Ministero era di farne parte. Ora egli vuole parlare con Lei credo per decidersi se trova ostacoli alle sue idee o difficoltà insormontabili » [2].

L'indomani il Sella ebbe la visita del Keudell, che uscì dal colloquio persuaso che non esistessero più in lui esitazioni e andò a riferire queste sue impressioni al Minghetti.

L' 8 gennaio si ebbe l'incontro fra i due statisti. « Ieri venne da me il Sella, ed ebbi un lungo colloquio con esso », scriveva Minghetti al re il giorno successivo, « in sostanza non veggo nessuna differenza e nessuna difficoltà insuperabile. Riconfermando la sua disposizione a sostenere il Ministero però egli dubita sempre se la sua azione possa essere più efficace dentro il ministero ovvero sui banchi di deputato. Io espressi la mia ferma opinione conforme a quella di V. M. ed egli mi chiese tre giorni di tempo per consultar qualche amico e rispondere definitivamente » [3].

Il 12, Sella fece sapere che avrebbe accettato a condizione che Lanza e Ricasoli, i due capi della Destra, avessero approvato il suo ingresso [4]. Il Minghetti scrisse allora al Ricasoli [5] e al Lanza [6] presso il quale, inoltre, stabilì di inviare il Giacomelli, favorevolissimo alla combinazione. Il giorno stesso, dopo un colloquio con il re, si incontrò con il Sella ed il Giacomelli discutendo con essi tutti i punti, per essere pronto a varare la combinazione qualora un telegramma da Casale del Giacomelli stesso avesse annunciato l' assenso del Lanza [7]. Il nuovo ministero sarebbe stato così

[1] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 3.

[2] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31.

[3] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31, minuta.

[4] A. Guiccioli, *op. cit.*, II, pp. 24-25. Ma si veda soprattutto il diario riportato a p. 412, n. 1.

[5] *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, cit, X, pp. 302-303. La lettera che il Tabarrini e il Gotti hanno data come scritta il 13 gennaio 1874 è stata scritta invece il 13 gennaio 1875.

[6] *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, p. 272. Anche il re ed il Sella scrissero al Lanza (*loc. cit.*, pp. 271-273).

[7] Ciò si desume dalla minuta di una lettera del Minghetti ad un amico, forse

composto: Minghetti, Presidenza ed Esteri; Sella, Finanze; Spaventa, Interno; Vigliani, Grazia e Giustizia; Mordini o Perazzi, Lavori Pubblici; Bonghi, Istruzione Pubblica; Saint-Bon, Guerra; Finali, Agricoltura e Commercio [1]. Il Visconti Venosta veniva così sacrificato per dare un portafoglio importante al Minghetti, essendo l'Interno e la Guerra richiesti dal Sella, che aveva voluto anche un diverso titolare ai Lavori Pubblici [2]. Il Minghetti era dunque disposto a cedere su tutte le richieste del Sella.

Ma a dissipare ogni illusione e a far crollare l'edificio faticosamente costruito vennero l'opposizione decisa dal Lanza e le perplessità del Ricasoli. Il Lanza rispose al Minghetti che, a suo avviso, le richieste del Sella –nuovi *omnibus* e sacrificio di due colleghi– non potevano essere accolte da un Capo di gabinetto, senza grave menomazione di prestigio, e che pertanto egli sconsigliava la combinazione [3]. Scrisse anche al Sella esortandolo a non sciuparsi in impasti ibridi, inesplicabili ed assurdi, e ad attendere la sua ora [4].

Il Ricasoli attenuava nella lettera al Minghetti le espressioni usate in quella diretta al Cambray-Digny; fatto riferimento ad essa e premesso che le sue idee non erano mutate, dichiarava:

« Io sono d'accordo teco nel desiderare che se la cosa deve farsi, si faccia, e si faccia subito con ferma risoluzione di *non cedere davanti a qualunque voto contrario di Sinistra rimandando piuttosto il Parlamento a casa* dieci volte. È tempo che un Ministero resti saldo al suo posto per mezza dozzina di anni per completare e perfezionare il nostro ordinamento interno. Noi tutti sentiamo questo bisogno; ci sentiamo stanchi ed annoiati di novità, e di tasse; desideriamo sì il pareggio finanziario, desideriamo

il Sella stesso, in data 12 gennaio e da altri biglietti del Sella al Minghetti (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

[1] Tale elenco trovasi scritto di pugno del Minghetti su un foglio recante la data del 13 gennaio 1875 (BCB, *Carte Minghetti*, loc. cit.).

[2] Ciò si desume da una lettera del Sella al Minghetti, non datata (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

[3] Lettera al Minghetti in data 16 gennaio 1875 (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31). Tale lettera è riportata anche in *Le Carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, pp. 275-276, ma con la data errata del 14 gennaio. Gli stessi concetti sono espressi nel telegramma inviato dal Giacomelli al Minghetti il 15 gennaio dopo un lungo colloquio con il Lanza. Nel telegramma era anche detto che secondo il Lanza, l'ingresso del Sella non avrebbe aggiunto voti e che provvedimenti di finanza troppo energici, specialmente di decimo, avrebbero trovato difficilmente appoggio di tutta la Destra. Il Minghetti, come vedremo, fu particolarmente colpito da questa osservazione del Lanza.

[4] *Le Carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, pp. 276-278.

sì la semplificazione degli organismi amministrativi, e desideriamo sì che un sistema di economia e di ordine amministrativo si palesi in modo decisivo nelle amministrazioni provinciali e comunali, e infine desideriamo sì che la tutela delle nostre persone e dei nostri averi sieno cose serie, cose reali. Tutte queste cose non si raggiungono senza un Ministero che abbia la vita di una mezza dozzina di anni. Se con l'associazione di Sella si può ottenere io vi plaudisco con tutto l'animo, e dico anch'io " si faccia subito onde le ciarle non abbiano tempo di guastare il felice pensiero "» [1].

Sostanzialmente le riserve del Ricasoli permanevano; tuttavia, egli, nella prospettiva della costituzione di un ministero stabile e deciso a non cedere assolutamente alla Sinistra, era disposto ad acconsentire al connubio: tanto poteva su di lui il timore della Sinistra! Ma come sarebbe stato possibile non cedere davanti a qualunque voto contrario rimandando piuttosto il Parlamento a casa dieci volte? Il Ricasoli, ben conoscendo le idee di Vittorio Emanuele, non poteva illudersi a questo proposito.

Le trattative per il connubio erano dunque ancora una volta fallite. D'altronde, non essendo il Sella disposto a rinunciare a nessuna delle sue ormai tradizionali « misure » [2], cioè a nuovi *omnibus*, ci pare che avesse ragione il Lanza a sconsigliare la combinazione. Ciò fu ben compreso anche dal Minghetti che, non senza amara ironia, scriveva ad un amico il 18 gennaio: « Tutto parve inteso e concluso, ma l'amico si riservò la benedizione di Lanza, questi rispose disapprovando, e la cosa ricadde al fondo. Debbo aggiungere però che dal telegramma che portava la dotta sentenza mi accorsi più chiaro di quel che risultasse dai nostri colloqui, che l'intenzione dell'amico era di proporre un nuovo decimo su molti cespiti, e che l'altro giudicava che questa proposta sarebbe stata ripugnante alla Destra stessa. E lo capisco » [3]. Il connubio era dunque reso impossibile dalla differenza di « metodo » con il quale i due intendevano giungere al pareggio, dall'ostinazione e dal rigore coi quali il Sella sapeva rimanere fermo nelle sue idee, dall'assoluta mancanza in lui di quella duttilità che era caratteristica predominante del Minghetti.

In una lettera al Minghetti, scritta all'indomani del dispaccio, il Giacomelli riconfermava che il Lanza aveva ferma intenzione di sostenere con

[1] Da Brolio, 15 gennaio 1875 (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

[2] *Le Carte di Giovanni Lanza*, cit., IX, pp. 272-73. Sulle intenzioni del Sella di proporre un nuovo *omnibus* v. anche la sua lettera del 14 gennaio 1875 al Ricasoli (*Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, cit., X, pp. 335-336).

[3] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31, Minuta.

franchezza il Gabinetto, ma a due condizioni ben precise: « vale a dire di anteporre ad ogni altra questione quella finanziaria, la sola che sia urgente per *tutta* Italia, la sola che possa congiungere senza difficoltà in un fascio la maggioranza della Camera, e di non insistere sul progetto di pubblica sicurezza, ma accondiscendere che venga studiato, rimutato..... anzi posto per ora in seconda linea » [1]. Sarebbe stata invece intenzione del Minghetti stringere i tempi e presentare nella prima parte della sessione, come aveva scritto al Ricasoli il 18 novembre '74, solo poche cose « e aliene da nuove spese e da nuove entrate »: la legge di pubblica sicurezza, alcune riforme amministrative, la perequazione fondiaria, il riscatto delle ferrovie. In una successiva lettera ancora al Ricasoli, il 1° gennaio del '75, il Minghetti faceva il bilancio delle difficoltà incontrate e riduceva alquanto il suo programma:

« La legge di pubblica sicurezza ha avuto una sorte poco propizia negli uffizii. Mentre nelle riunioni della maggioranza la trovavano troppo mite, parve poi ad un contradditorio con l'opposizione troppo grave. L'appunto principale che le fu fatto, è che non determina precisamente il luogo a cui deve applicarsi. A questo difetto si può mettere riparo, poichè tutti sanno che è alla Sicilia che si rivolgeva il nostro pensiero; là dove la sicurezza pubblica è in condizioni deplorabili. Il mio concetto è di chiamar qui in Roma i quattro membri della Giunta nostri amici, Piccoli, Donati, Castagnola, Giacomelli e di conferir con loro, e di metterci se possibile pienamente d'accordo, lasciando che la maggioranza della Giunta faccia quel che creda, e respinga anche, come farà probabilmente, il Progetto come non necessario. Qualora Ministero e minoranza della Commissione siano concordi, io credo che non sarà difficile vincere in piena Camera, tanto più che l'opposizione stessa tentenna, e non osa dire che le leggi attuali siano efficaci a purgar la Sicilia dai mali che la turbano e che sono un vero scandalo per un paese civile.

Ma la stessa legge di P. S. avrà più o meno benigna sorte, secondochè la maggioranza della Camera sarà più o meno ben disposta in materia di finanza. Mi par dunque conveniente che sin dal primo giorno cioè il *18.* io pigli occasione dalla presentazione di alcune leggi e provvedimenti, per chiarire le mie idee su questo punto. Ti par che ciò sia utile?

Ho ristretto la spesa fuori bilancio al più possibile, ed ho cercato di

[1] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31. Sulla questione della P. S. si veda: P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra* (1866-1874). Torino, 1955, pp. 547-611.

sopperirvi con provvedimenti che non sembrino troppo vessatorii. E ciò per mantenere la massima ferma di non fare le spese nuove senza una corrispondente nuova entrata.

Rispetto poi al disavanzo previsto del *1875.* esporrei anche sopra di ciò i modi e i provvedimenti necessarii per coprirlo, e lascerei veder che se questi si adottano il bilancio del *1877.* può essere presentato in equilibrio. Quanto a riforme presenterei, oltre la perequazione e il dazio consumo, anche alcune riforme amministrative, come l'abolizione del contenzioso finanziario, e prometterei di avere in pronto altre non appena il Parlamento abbia deliberato sulle presenti.

Rispetto al dazio consumo mostrerei la mia inclinazione a temperamenti, poichè la legge che per ripetuti inviti della Camera io presento e che separerebbe al tutto i cespiti di quel dazio tra Governo e Comune, più che all'interesse del Tesoro mira a non disastrare i comuni. Ma siccome essa incontra difficoltà anche presso i nostri amici, così non sarei troppo rigoroso, ma ammetterei possibili transazioni.

Direi tutto ciò molto semplicemente, ma molto risolutamente. Il nostro dovere è di giungere al pareggio e perciò di adoperare i mezzi necessarii. Se per vivere, dovessimo astenerci dall'affrontare le difficili questioni, la nostra vita non avrebbe più degna cagione. Le leggi che presenterò e quella di Sicurezza Pubblica, se la Camera lavora, si possono stringere in tre mesi. Per quest'anno mi pare che basterebbero » [1].

Non si può dire che il Minghetti non fosse animato da buona volontà; tuttavia le sue previsioni restavano troppo ottimistiche: per varie ragioni, la Camera nei primi mesi dell'anno dimostrerà proprio di non «lavorare».

Nell'esposizione finanziaria fatta alla Camera il 21 gennaio il Minghetti propose quattro disegni di legge riguardanti i seguenti provvedimenti finanziari: pagamento del dazio di esportazione in oro, aumento del diritto di trapasso della proprietà immobiliare, dazio consumo, aumento della tariffa dei tabacchi. Per riferire su di essi fu nominata una commissione della quale facevano parte tra gli altri, oltre al Crispi e al Depretis, il Lanza ed il Sella [2]. L'esposizione fu accolta con favore [3] e parve che la

[1] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 32, copialettere n. 3. Anche il Ricasoli riteneva che il Ministero non potesse transigere sui provvedimenti eccezionali di P. S. (Lettera del Ricasoli al Minghetti da Brolio, 6 gennaio 1875, in BCB, *Carte Minghetti*. Cartone n. 40).

[2] *Discorsi parlamentari di* MARCO MINGHETTI, cit., VI, pp. 341-390.

[3] Cfr. *L'Opinione*, 23 gennaio 1875.

maggioranza fosse animata da un risveglio di attività: ma non si trattò che di breve reviviscenza e tosto si fece manifesta una preoccupante inconcludenza nei lavori legislativi. La maggioranza dimostrò per chiari segni, quale ad esempio la costituzione di un Centro-Destro, di essere paralizzata da divisioni intestine. Il programma di Legnago, ispirato al supremo bisogno di restaurare le finanze, era stato accettato da tutti gli uomini della Destra, ma al comparire dei progetti ministeriali molti deputati si mostrarono insoddisfatti, specialmente per quel che riguardava le due questioni fondamentali: finanza e pubblica sicurezza. « La nave del Ministero o non può addirittura andare; o deve andare con grandissima fatica », scriveva il *Monitore di Bologna* il 24 febbraio. Gli amici del Minghetti si rivolgevano a lui in termini che tradivano l'intima preoccupazione. Scriveva Ludovico Berti da Bologna il 9 febbraio:

« Siamo presto *a mezzo della sessione* e nulla è ottenuto di importante e di sostanziale! Si accordò l'esercizio provvisorio, ma durante esso si finiranno i bilanci? Fu vinta l'interpellanza Cairoli, ma generalmente si sostiene che il Ministero degli Interni ne uscì malconcio! Bonghi ha dovuto rinviare la sua prima legge! Spaventa forse farà mala prova nelle opere idrauliche! (Ed egli ancora nulla fece di veramente buono e nuovo nel suo ministero). E niuno dei Ministri insomma ha ottenuto favore nelle rispettive proposte che quindi illanguidiscono quasi dimenticate!

Proprio a me pare che sia da prendere un qualunque partito che mostri forza e sia *decisivo nei risultati* » [1].

Il Cambray-Digny attribuiva l'inerzia addirittura all'opera dissolvente del Sella e dei suoi amici: « Queste commissioni parlamentari che non cavano *un ragno da un buco* mi danno un gran pensiero e *grandissimo sospetto* .....(Il Sella) lascia che si ritardi ogni cosa.....tutto il tuo piano è messo in questione con una scusa o con un'altra, e alla sordina: e tu ti troverai alla fine della sessione senza che nulla si sia concluso ». Ed anch'egli invitava il Minghetti ad una maggiore energia [2].

La *Gazzetta dell'Emilia* lamentava che l'*Opinione* « organo ormai del Sella e non certo del Governo », un giorno sì ed un giorno no pubblicasse articoli contro il Ministero, consigliasse di rinunciare alla massima parte dei progetti presentati e di tirar avanti con una politica di espedienti e di ripieghi. E dopo aver insinuato che fosse azione preordinata per fare lo sgambetto al Minghetti e sostituirlo con il Sella, ammoniva: « Scomposta

[1] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 40.

[2] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 40, da Firenze 3 marzo 1875.

l'attuale maggioranza sarebbe possibile comporla su altre basi? Non verrebbe gran danno al partito liberale moderato da simili discordie e scissure nel suo seno? » [1].

La sera del 26 febbraio nella sala della Minerva, allora sede del ministero delle Finanze, si riunì la maggioranza per trovare modo di uscire dal pantano in cui si stava affondando. Il Sella ed i suoi amici non si presentarono e ciò accrebbe le voci di una crisi ministeriale voluta dal Sella stesso. Ma ben presto vi fu una chiarificazione. Infatti, il 17 marzo, si giunse alla votazione sull'articolo I° del progetto di aumento della tassa di registro sopra le mutazioni immobiliari, che era il secondo dei provvedimenti finanziari presentati dal Minghetti nell'esposizione del 21 gennaio. Nell'appello nominale si ebbe una maggioranza di soli diciassette voti (182 contro 165 e 2 astenuti). Il Sella con mirabile coerenza ai suoi principi sostenne che si doveva votare la legge proposta, e, con Dina, Perazzi e Lanza votò in favore; ma parecchi deputati della Destra votarono contro, rendendone note le ragioni a mezzo del Di Masino e del Chiaves. Se la *Perseveranza* parlò di prova di coesione della maggioranza, ben diversamente ed a ragione il Dina interpretò il risultato come un segno di « regresso politico ». « Vi hanno dei deputati », scrisse, « che si dicono della maggioranza e che sono convinti di appartenere ad essa, i quali senz' esitazione di sorta spezzano i vincoli che a lei li legano e ne respingono ogni solidarietà pel menomo dissenso o per la più lieve incertezza rispetto alla necessità o all'opportunità della proposta intorno a cui debbono deliberare..... Ieri il ministero ha vinto; ma chi ne assicura che vincerebbe un'altra volta in un'uguale questione? » [2].

Il secondo articolo del progetto fu approvato il giorno successivo con 21 voti di maggioranza. « I due voti di ieri e di ieri l'altro », scriveva il *Monitore di Bologna*, « se hanno mostrato la riluttanza della Camera a votar nuovi aggravii e nuove spese, hanno mostrato altresì la necessità di rinforzare il gabinetto, chiamandovi dentro il Sella. Occorre unire in un sol fascio le forze liberali, e assicurare il Paese che il pareggio si otterrà davvero con buona amministrazione, con le riforme radicali, con le economie ragionevoli. Se il Sella, invece di stare al banco della Commissione fosse stato a quello dei Ministri, accanto al Minghetti, il Di Masino,

[1] *Gazzetta dell'Emilia*, 21 febbraio 1875; ed anche 8, 9 febbraio, 5, 8, 13, 14, 21 marzo 1875.

[2] *L'Opinione*, 19 marzo 1875. Cfr. anche: L. CHIALA, *op. cit.*, III, pp. 430-431.

il Chiaves e gli altri di destra avrebbero votato in quest'occasione contro la legge? Io ne dubito molto » [1].

Dopo questo voto furono riprese ancora una volta le trattative per il connubio. Idea vecchia, ma che parve ancora la sola tavola di salvezza. Fu il Ricasoli che si incaricò di far pervenire le due parti ad un accordo, combinando il 21 aprile, nella sua villa del Belvedere, fuori Porta S. Pancrazio, una riunione alla quale furono presenti anche il Minghetti, il Sella ed il Biancheri [2]. Fu discusso ed approvato il programma parlamentare, sul quale l'accordo fu relativamente facile. Circa le entrate, il Minghetti accettava temperamenti per i tabacchi e per il dazio consumo, e conveniva con il Sella di non presentare alcun nuovo progetto di tasse per tutto lo scorcio di gestione; si prorogavano, con tacito consenso, le spese per gli impiegati, per Taranto e per La Spezia; si addiveniva ad una transazione per la viabilità. Quanto alle spese del ministero della Guerra, già proposte alla Camera per 69 milioni, 20 dei quali destinati alle fortificazioni e causa di dissidio, fu accettata dal Minghetti la riduzione sino a 48 milioni, comprendendo in questa cifra anche alcune opere di difesa. Riguardo alle Ferrovie, essendo sempre esistito su questo punto il completo accordo, –accettazione delle convenzioni con la Società delle Ferrovie Romane e con quella delle Ferrovie Meridionali; riscatto della ferrovie dell'Alta Italia–, si convenne di sollecitarne la discussione. Circa la sicurezza pubblica, si stabilì di accettare il primo titolo del controprogetto della minoranza, nel quale anche il Lanza consentiva, e di rinviare il secondo titolo a dopo l'inchiesta; la scelta di un nuovo ministro dell'Interno, estraneo al Gabinetto in carica, avrebbe giustificato il differimento. Come possibili titolari del dicastero dell'Interno, il Minghetti propose al Sella il Digny, lo Spaventa e il Di Rudinì; pronto tuttavia ad intendersi col collega qualora questi non avesse gradito nessuno dei tre. Per il ministero della Guerra, si raggiunse l'accordo sulla persona del Bertolè-Viale, essendo l'uscita del Ricotti una *conditio sine qua non* posta dal Sella. Ci si accordò infine per offrire al Biancheri il portafoglio dell'Agricoltura e Commercio, al Lanza la Pre-

[1] *Monitore di Bologna*, 22 marzo 1875.

[2] Il Ricasoli ne diede l'annuncio al Minghetti il 20 aprile con un biglietto così concepito: «Il Comm. Sella ha bene accolto la proposta che il Presidente della Camera fosse al nostro convegno, e questi ha accettato; così domani mattina alle 9½ al Belvedere mangeremo una bistecca insieme, unita ad un buon vino di Brolio, che avrà la virtù, spero, di stabilire una vera *entente cordiale* per il bene d'Italia» (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31).

sidenza della Camera, al Visconti Venosta la Legazione di Londra o di Parigi, ed al Castelli la Presidenza del Senato [1].

L'accordo era stato raggiunto: ora il Sella avrebbe consultato « alcuni suoi amici più intimi ».

Dal 21 al 25 aprile, vi fu un' intensa e febbrile attività da parte di tutti i fautori del connubio. Si pensò anche di convocare la sera del sabato 25, nella sala della Minerva, i deputati della maggioranza, onde investirli delle trattative ed ottenerne l'assenso e l'appoggio alla combinazione ministeriale. « Domattina andiamo dal Sella, a fargli smettere le ultime esitazioni », scriveva il 22 luglio il Bonfadini al Minghetti. « Credo che avrai pensato a preparare la lettera per la convocazione di sabato. È più che mai urgente che si vada rapidi ..... Non sarebbe il caso che tu ne dicessi almeno un motto al Cantelli? ». E l' indomani: « S' è un po' inquieti perchè non sono ancora distribuite ai deputati le lettere di convocazione per domani sera. Non so se occorra qualche sollecitazione da parte tua. Sella verrà domani sera. Entr'oggi o domattina ti chiamerò a colloquio con Biancheri e Ricasoli. Noi parleremo oggi con Chiaves » [2].

Fu in quei giorni che il Sella finì col riconoscere per intero l'utilità del connubio. Le opinioni dei suoi amici, o quantomeno della parte più ragguardevole di essi, si erano modificate: si riconosceva che l' ingresso del Sella avrebbe servito a dare alla Germania garanzie per la continuazione della politica seguita sino allora, avrebbe tolto di mezzo le difficoltà sorte per maggiori spese, avrebbe infine fatto tacere l'opposizione, la quale non cessava dal gridare che il Governo tendeva alla conciliazione col Papato [3].

Tutto sembrava ormai appianato. Ma nel pomeriggio del 25 giunse al Biancheri un biglietto del Sella: riuniti alcuni amici in casa sua ed esposto lo stato delle cose, aveva trovato in essi un'opposizione, a suo dire, insormontabile. E scriveva: « Alle cause che rendevano difficile e pericolosa la nota combinazione, se ne è aggiunta una che la fa impossibile perchè

[1] Abbiamo riassunto da un promemoria scritto dal Minghetti il 23 aprile 1875, cioè due giorni dopo l'incontro del Belvedere (BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31). Verosimilmente il promemoria fu steso tenendo conto degli accordi colà stabiliti. Il contenuto coincide con le proposte del Sella, riportate dal Guicciioli (*op. cit.*, II, pp. 32-33). Un altro promemoria autografo del Minghetti sul « Piano concordato con Sella », sopratutto per quel che concerne le spese, trovasi in BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 48.

[2] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31.

[3] Cfr.: *Opinione*, *Perseveranza*, *Libertà*, *Nazione*, *Gazzetta dell' Emilia* dal 20 al 28 aprile 1875.

è evidente che si peggiorerebbe la situazione. Alcuni dei miei amici più intimi ed i più importanti si sono opposti per guisa che toglierei delle forze anzichè aggiungere; e comprometterei una delle questioni più gravi, quella delle ferrovie.

Mi duole infinitamente di essere così posto nella impossibilità di soddisfare il desiderio di tanti altri amici cui tanto desidererei di obbligare.

Ciò non toglie, anzi sarà una ragione di più, perchè io intervenga stassera alla riunione della maggioranza. Farò tutto il mio possibile perchè almeno si stabilisca il connubio delle idee e si salvi la baracca ..... Ti prego di mostrare questa stessa lettera al Minghetti »[1].

La riunione alla Minerva ebbe luogo ugualmente e vi convennero più di centoventi deputati della maggioranza, consci dell' importanza degli argomenti che si sarebbero discussi.

Esordì il Minghetti, affermando anzitutto la necessità di stabilire un accordo ben definito circa la maniera di ottenere nuove entrate e circa le nuove spese assolutamente indispensabili, ed esponendo poi il programma concertato con il Sella ed i fautori dell'accordo. Dopo di lui, il Di Sambuy disse che veramente a torto si era voluto far credere che diversi deputati della maggioranza intendessero prendere a pretesto le nuove spese, onde combattere il Ministero: codesti deputati intendevano semplicemente che si rimanesse fedeli al programma di Legnago, accettato dalle popolazioni italiane, decise a tutto subordinare al pareggio. Il Minghetti rispose di aver radunato gli amici proprio per cercare un accordo ed attuare con il loro concorso quel programma di Legnago al quale egli per primo intendeva rimanere fedele, e di volere appoggiarsi soltanto su una maggioranza del suo partito, deciso a vincere o cadere con essa.

Dopo un intervento di Lanza e Spaventa sul progetto per la viabilità, ebbe la parola il Ricasoli il quale affermò doversi accordare alle provincie che ne difettavano il beneficio della viabilità, potersi restringere entro certi limiti le spese militari, essere essenziale che la maggioranza si mantenesse concorde e compatta per vincere le ultime difficoltà che ormai si opponevano al restauro delle finanze e per non naufragare in vista del porto. Propose infine di nominare una commissione incaricata di intendersi col Governo sulle spese reputate indispensabili e di stabilire le leggi più confacenti a conseguire il pareggio.

L'ordine delle idee esposte dal Ricasoli era conforme a quello che aveva formato la base delle sue trattative con il Sella, il quale, dal canto

[1] BCB, *Carte Minghetti*, Cartone n. 31, copia.

suo, si associò ai colleghi nell'applaudire ai concetti espressi dal Ricasoli e propose che la commissione si occupasse anche delle entrate corrispondenti alle spese, poichè incombeva al partito la realizzazione dell'obbligo sacrosanto del pareggio, e guai se la legislatura fosse passata senza che esso fosse stato raggiunto. Il suo discorso, nobile ed elevato, non andò più oltre: fu chiaro a tutti che la combinazione era fallita [1].

« Il connubio svanì », commentava la *Nazione*, « e si può spingere fino all'audacia il coraggio dell'impopolarità, e si può cedere come battaglioni inesperti, timidi, vacillanti dinnanzi allo sguardo di pochi amici. Tale è l'esempio che Sella oggi ha offerto..... La verità nuda, cruda e non lieta è questa. L'on. Chiaves, l'on. Berti e pochi altri non hanno voluto il connubio: il dialetto ohimè! ha sopraffatta la lingua e l'ha guasta » [2].

Noi riteniamo tuttavia che la causa del fallimento non sia da ricercarsi solamente nello spirito regionalistico. Come ci ha rivelato la lettera sopra citata del Sella al Biancheri, lo statista di Biella aveva trovato nei suoi amici una decisa opposizione ai progetti ministeriali relativi alle convenzioni ferroviarie. Altri interessi dunque erano in giuoco! Un nuovo motivo di dissenso veniva ad aggiungersi ai tanti che dividevano la Destra e ne paralizzavano l'azione [3].

Il primo *no* alle convenzioni ferroviarie fece naufragare definitivamente

[1] Cfr. *Gazzetta d'Italia*, *La Patria*, *Monitore di Bologna*, *Fanfulla*, *Nazione*, *Gazzetta dell'Emilia*, *Perseveranza*, *Opinione*, dei giorni 26, 27, 28, 29 aprile 1875. V. anche: A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, pp. 33-34; L. CHIALA, *op. cit.*, III, p. 432.

[2] *Nazione*, 27 aprile 1875. Anche il *Monitore di Bologna* affermò che « la personale influenza degli onorevoli Chiaves e Berti » fu la « causa prima del rifiuto all'ultima ora » (29 aprile 1875).

[3] Cfr. i discorsi del Sella alla Camera nelle tornate del 26 e 27 giugno 1876 (*Discorsi parlamentari*, cit., II, pp. 239 275 e pp. 277-299). Il Sella disse allora tra l'altro: « Fin dal 1873 io sentiva che in questa questione tosto o tardi l'onorevole Peruzzi e noi saremmo stati discordi » (*loc. cit.*, p. 250). Il Luzzatti scriveva il 23 marzo 1875 al Minghetti: « I Toscani perfidiano contro di me, segnatamente Peruzzi e Bastogi; io li combatterò ed abbatterò essendo stanco di essere paziente. La qual cosa avrà effetti politici. » (L. LUZZATTI, *op. cit.*, I, p. 507). Peruzzi e i deputati toscani a lui fedeli non potevano dunque essere favorevoli al connubio. Non abbiamo però elementi per affermare che nell'aprile del 1875 l'accordo fra Minghetti e Sella sia fallito per opera dei Toscani. Inoltre nel Cartone 31 delle *Carte Minghetti* non esiste alcuna documentazione che riveli l'ostilità dei Toscani al connubio, come pare affermi il Carocci (G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 37). Possiamo pensarla, ma non documentarla, almeno per ora.

il connubio ; il secondo *no* ebbe per la Destra conseguenze ben più gravi [1]. Tuttavia, il ravvicinamento del Sella al Minghetti si era realizzato e sostanzialmente ebbe termine il dissidio [2]. Il Sella, anzi, accettò dal Minghetti l' incarico di condurre le trattative per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia, « decisione gravissima » che « influì in modo decisivo su tutto il rimanente della sua vita politica » [3]. Fra le due vie opposte, quella di non compromettersi affatto col Ministero per poter aspirare alla successione, e quella di entrare a farne parte, egli preferì una via « intermedia che di ambedue riuniva i pericoli e non i vantaggi » [4]. Perciò il voto del 18 marzo 1876 condannava insieme e il Sella e il Minghetti.

ALDO BERSELLI

[1] Sull'opposizione alle convenzioni ferroviarie in questo periodo, cfr. A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, pp. 45-48. Sulla questione si veda anche: N. MARSELLI, *La rivoluzione parlamentare del marzo 1876*, Roma-Torino-Firenze, 1876, pp. 17-28; S. SPAVENTA, *Lo Stato e le ferrovie*, Milano, 1876, pp. 173-232; R. BONGHI, *Come cadde la Destra*, Milano, 1929, pp. 196-201.

[2] Cfr. L. LUZZATTI, *op. cit.*, I, p. 499.

[3] A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, p. 48.

[4] A. GUICCIOLI, *op. cit.*, II, p. 50.

APPUNTI E DOCUMENTI

SARPIANA

LA LETTERA DEL SARPI ALLO HEINSIUS

Fra le lettere del Sarpi una delle più forti e dense di significato teologico è senza dubbio quella indirizzata al celebre umanista olandese Daniele Heinsius in data «IV Kalendas iunias MDCXX».

Non essendo stata ancora oggetto di studi particolari, molti problemi sono ancora ad essa connessi. La prima questione concerne l'autenticità stessa. In mancanza fino ad ora dell'originale della lettera occorre fare assegnamento, come dice il Busnelli, sulla buona fede del Gabbema [1]. Indipendentemente dal ritrovamento o no dell'originale, ci sono tuttavia dei motivi e delle prove così forti che non si può dubitare dell'autenticità della lettera, o, per meglio dire, dell' autenticità di ciò che della lettera costituisce ai nostri occhi il nucleo essenziale e più importante ai fini di una comprensione delle idee religiose del Sarpi in generale e degli anni immediatamente precedenti la sua morte in ispecie. Ricercando nelle lettere dello Heinsius nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ci è stato possibile trovare queste prove che sono numerose e, quel che più conta, di irrefutabile valore perchè tolte da lettere autografe [2].

Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, e cioè che lo Heinsius

[1] *Fra Paolo Sarpi, Lettere ai Protestanti*, Prima edizione critica a cura di MANLIO BUSNELLI, vol. II, Bari, Laterza 1931, p. 261, n. 2.

Si veda anche, a questo proposito: A. MERCATI, *Intorno a Fra Paolo Sarpi*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 1872 - 16 giugno 1928, vol. II, pp. 527-532. Il Mercati cita a p. 529 il titolo esatto del testo nel quale la lettera allo Heinsius si trova e cioè: *Illustrium et clarorum virorum epistolae* edito da S. Abbas Gabbema, 90ª della Centuria tertia, p. 753 s.

[2] Si tratta del *cod. n. 19 del Fondo Dupuy*, di 123 fogli, recante la data «1632»

abbia sentito parlare del Sarpi da amici comuni, ad esempio dal Duplessis-Mornay o dal De Thou — si noti bene che il De Thou può essere considerato uno dei primi che, in Francia, si sia interessato al Sarpi [1] — sta di fatto che egli ne ebbe la prima volta notizia da avversari del servita: « primo omnium ab adversarijs, cum plane ignotus esset, commendatum esse... » [2].

È azzardato formulare qualsiasi ipotesi sull'epoca in cui lo Heinsius avrebbe ricevuto una tale informazione: il contesto della lettera è avaro di ogni benchè minimo riferimento.

Passando ora ad altre lettere (sempre contenute nel cod. 19 del fondo Dupuy) ci imbattiamo in una nota, autografa, in calce alla lettera del 22 marzo 1620 indirizzata al Dupuy [3]: si può facilmente argomentare in relazione ai brani che verranno riportati in seguito che la persona indicata come « magnus theologus » sia verosimilmente il Sarpi. Dice dunque il passo:

« Cum nuper quidam ex proceribus Venetis privatim Homiliam meam quam aliquando ad te misi petijsset, ac cum magno theologo ibidem communicasset,... exprimi vix potest, quibus verbis et meam et synodi sententiam approbaverit. Gaudeo in tam illustri Rep. non unum esse, qui cum Augustino, Fulgentio, Prospero, sentire malit, quam cum novis doctoribus, qui statum nostrum perturbarunt. Verum haec in aurem, et uni tibi ».

Nel marzo 1620 quindi la *Homilia in locum Johannis Cap. XVII vers. IX, in qua de electione, et quae ab ea pendet quinque Articulorum doctrina, deque eius quae in Ecclesiis recepta est, usu ac aedificatione agitur* (Lugd. Bat., Typis Isaaci Elzeviri, 1619, pp. 90) era già conosciuta in Venezia e con ogni probabilità dal Sarpi.

Tralasciando gli accenni alla situazione religiosa in Venezia che si trovano in una lettera del 1° febbraio 1621 (f. 86) e le esplicitamente

ed il seguente titolo: « *Danielis Heinsii Epistolae ad diversos* ». La maggior parte delle lettere riportate dal codice citato sono autografe. E tali sono quelle da noi trascritte.

[1] Ciò è provato dal contenuto di una lettera di Groslot de l'Isle inviata da Venezia in data 2 maggio 1607 al De Thou.

Circa i rapporti fra il Sarpi e il De Thou cfr.: M. D. Busnelli, *Les relations de Fra Paolo Sarpi et du président J.-A. de Thou, d'après leur correspondance inédite*, in *Annales de l'Université de Grenoble*, 1926, fasc. II, pp. 173-200.

[2] Lettera del 1° settembre 1622 al Dupuy - ms. 19, f. Dupuy, f. 98.

[3] Ibid., f. 66.

compiaciute espressioni nei riguardi della repubblica di Venezia (lettera del 27 aprile 1622, f. 96) fermiamo lo sguardo su una missiva del 1° settembre 1622 nella quale chiaramente e in tono assai encomiastico si parla di Fra Paolo:

« Est in ea civitate (Venezia) *maximus Servita*, qui quid sentiat de controversijs tum Theologicis, tum vero et Politicis, quae nobis maximae hic cum quibusdam ante annos aliquot fuerunt, utinam tam scires quam in animo non semel nobis fuit, de his, libere ad te scribere, et sententiam unius viri quotquot sunt in terris solidissime eruditi et si quisquam hodie, prudentis, qui examinavit haec cum cura (si noti bene), tecum ut ferebat animus, communicare » (ms. 19, cit., f. 98).

Ma quale era la « sententia » del Sarpi che lo Heinsius desiderava comunicare? [1].

È quanto possiamo riscontrare nella lettera del 26 maggio 1623 [2] in cui lo Heinsius parlando delle controversie teologiche che precedettero il sinodo di Dordrecht, espone il giudizio del Sarpi sulla sua omilia:

« ..... ut non male Vir sanctissimus, Servita Venetus, qui Conclusiones Dordracenses apostolicam doctrinam continere ad me scripsit [3], cum ex

[1] Si può osservare a questo punto che nelle lettere dello Heinsius a datare dal 1620 si parla spesso di Venezia intorno alle cui vicende egli si mostra informato fin nei particolari. Si veda ad es. come particolareggiatamente tratti (nella lettera del 16 gennaio 1623, ms. cit., f. 104) della visita del Condé a Venezia e aggiunga: « Patrem quoque Paulum, adijt ac salutavit; ad quem, maxima cum eius indignatione, vix admissus est ». Si confronti con la *Vita del Padre F. Paolo Sarpi* scritta da Fra Fulgenzio, Helmstat, per Jacopo Mulleri, 1750, p. 82: « Il Principe di Condé, che l'anno 1622 ... venne a veder l'Italia, volle ad ogni modo aver discorso con lui, che non voleva condescendervi ».

[2] In ms. cit., f. 107 v.

Osserviamo che questo brano fino a « diceret » è riportato anche, in copia, ma senza alcuna indicazione della provenienza del codice, senza data e senza menzione del destinatario e in maniera scorretta, nel ms. 2061 del Fonds Italien della Bibl. Naz. di Parigi al foglio 132, foglio al quale accenna il Busnelli in *op. cit.*, vol. II, p. 261, n. 1. Il Buffon (*Chiesa di Cristo e Chiesa Romana nelle opere e nelle lettere di Fra Paolo Sarpi*, Lovanio, 1941, p. 182, n. 1) cita alcune parole del brano surriferito, riportate dallo stesso ms. indicato dal Busnelli e conclude per l'autenticità della lettera del Sarpi.

Altro ms. in cui abbiamo trovato alcune proposizioni dello Heinsius riferentisi al Sarpi è il n. 5270 del fondo francese N. A.; esso proviene quasi sicuramente dal ms. 2061.

[3] Si confronti con la lettera allo Heinsius in op. cit., p. 223: « Christiana ista

fide dignis, deploratam hominum illorum mentem ac impietatem, audivisset, Jesuitas inter Reformatos esse natos diceret..... » [1].

Ed in fondo alla medesima lettera, aggiunge lo Heinsius:

« Dabo operam, ut, siquid superest Servitae maximi, ad nos mittatur... Quaestiones illas, quas proposuit Condaeus, quaeso te ut ad me mittas cum responso eius. Ego faciam ut quid de controversijs his nostris senserit, theologorum quos haec aetas tulit, vere princeps, et, si quisquam incorruptus, ubi visum fuerit, intelligas » [2].

Dopo simili espressioni dello Heinsius non è più possibile parlare di dubbio circa l'autenticità della lettera del Sarpi.

Trovandoci però in argomento, citeremo qualche altro brano da cui si può desumere come l'ammirazione sempre crescente si abbinasse nello Heinsius ad una profonda amicizia verso fra Paolo, amicizia che lo spinge a ricercare opere e scritti del Servita ai fini di una pubblicazione (come si ricava dal f. 107 v.):

« Viri magni, et si quisquam in Europa nobis olim amicissimi, Patris Pauli opera ac scripta, non in manu viri optimi Fulgentij, sed in Archivijs Reip. nunc esse audio. Ita tamen ut facillime impetrari possint... » [3].

Ed ancora:

« De scriptis magni Pauli ita res se habet. Cum nonnulla publica haberet domi suae instrumenta [4], missi sunt Senatus iussu, qui in ea sedulo

synodus (Dordracensis) apostolicam sententiam a carnali discrevit, et hac damnata, illam pie amplexa est ».

[1] Questo giudizio quadra perfettamente con quanto il Sarpi ebbe a scrivere a Hotman de Villiers in data 16 novembre 1612: « Veramente con buona raggione V. S. deplora le divisioni nate e che vanno nascendo nella Religione, di che si può attribuire gran parte della causa a' Giesuiti, li quali con molta arte la seminano tra gl'altri, mentre che essi tengono se medesimi et li seguaci in isquisita unione con speranza di far il suo partito più potente quando haveranno moltiplicati gl'altri; arte spagnola di rendersi potenti col dividere le monarchie et Stati » (Dal ms. 663 del fondo Dupuy della Bibl. Naz. di Parigi, f. 197v., in.).

[2] Segue un foglietto staccato, numerato f. 108, nel quale lo Heinsius comunica al Dupuy la notizia dell'ordine equestre concessogli dalla rep. di Venezia (proponente il Sarpi?) « omnibus, quod mirum est, suffragijs ».

[3] In ms. cit., f. 121 v., lett. del 26 maggio 1624.

[4] Si veda come questo brano concordi con quanto scritto dal Micanzio in *Vita* cit.,

inquirerent, ac, ut aequum erat, ne quid ex amissione eorum detrimenti caperet Respublica, viderent. Ii etiam privata quaeque, addiderunt caeteris ut audio; quo fit ut omnia nunc publici sint iuris. Nullum tamen dubium, quin facile impetrari per amicos possint. Nam qui nomen viri amant, unice hoc agunt, ne quid supprimatur. Epistolas illius, cuius meministi, Cardinalis mirifece videre aveo ..... »[1].

Altri passi interessanti il Sarpi non ci è stato possibile trovare. Ma da quelli riportati si ricava: 1) che il Sarpi si è assai interessato alle controversie teologiche scoppiate in Olanda e culminate con la sconfitta degli arminiani nel sinodo di Dordrecht (1618 - 1619); 2) che in questa controversia si schierò decisamente, senza esitazione, per i controrimostranti (si veda come battezzi gli arminiani: «Jesuitas»; e chi sa quale valore abbia questo termine negli scritti e nel pensiero sarpiano può avvertirne interamente il valore); 3) che lo Heinsius parla di fra Paolo come di un grande teologo (magnus theologus; theologorum... princeps); 4) che lo Heinsius fu legato da amicizia a fra Paolo.

Sarà dunque opportuno esaminare, tenendo presente anche la rarità dell'opuscolo [2], le idee - base della omilia dello Heinsius. Solamente allora si comprenderà il significato esatto da attribuire alla espressione sarpiana:

« Fuit procul dubio Apostolorum Johannis et Pauli sententia, quam in tua *Homilia* enarrasti, eamque orthodoxam esse soli non credunt qui caecitate mentis damnati sunt; nam, ut divinae gratiae et adoptionis soli electi participes sunt, ita quae sit eius vis et efficacitas soli cognoscere possunt» (*Lettere ai protestanti*, cit., vol. II, p. 223).

Intanto, quale fu la parte che lo Heinsius ebbe nel sinodo di Dordrecht?

A 38 anni egli è eletto segretario degli « Illust. et Praepot. DD. Ordd. Generalium ». Troviamo la sua firma, la prima volta, in fondo alle « citatoriae... literae ad Remostrantes » [3], stilate nella sessione V del 16 novembre 1618.

p. 101: il giovedì avanti la sua morte fece chiamare fra Paolo il priore « e gli presentò una chiavetta d'un armajo, nel quale erano i residui delle provvisioni che la Serenissima Repubblica gli donava; nè altro era chiuso, ma tutto patente, eccetto quell'armajo, e un altro, ove si ritrovavano le scritture pertinenti al Pubblico, che non dovesse essere toccato ».

[1] Da una lettera al Dupuy in data 8 agosto 1624, ms. cit., f. 123.

[2] Riportiamo qui la collocazione della Bibl. Naz. di Parigi: Rés., D. 11.655 (2).

[3] In *Acta Synodi Nationalis in nomine Domini nostri Jesu Christi authoritate il-*

Per farci un'idea del valore che veniva attribuito alla sua integrità, basterà leggere gli *Acta* del sinodo (p. 95). M. Episcopio, capo dei rimostranti citati al sinodo, ritiene di essere stato immeritatamente ripreso dal presidente dell'assemblea. Vengono interrogati alcuni per conoscere se il presidente si fosse espresso travisando il pensiero di Episcopio.

« Clarissimus vir D. Heinsius eorumden Dominorum Secretarius testimonium dicere rogatus, non alia verborum forma usum fuisse, testatus est. Ac proinde judicavit Synodus, M. Episcopium jure a Praeside hac de re monitum et reprehensum fuisse, . . . ».

Possiamo quindi concludere, senza più dilungarci, che la parte avuta dallo Heinsius nel sinodo di Dordrecht, qualora si tenga presente anche la portata della sua omilia, acquista un indubbio significato [1].

Ai fini non solo di una valutazione precisa e chiara della omilia dello Heinsius, ma anche di una esatta comprensione della frase del Sarpi circa le decisioni prese dal sinodo [2], sarà bene esporre prima, in breve, il terreno delle controversie dottrinali accesesi nelle Provincie Unite fra rimostranti e controrimostranti.

Il problema fondamentale della lotta concerne la predestinazione con le questioni ad essa intimamente connesse: estensione dei meriti della morte di Gesù Cristo; necessità della grazia per la salvezza; maniera in cui opera la grazia; perseveranza dei fedeli nella fede.

La controversia vede schierati da un lato i difensori della tesi della predestinazione condizionale, ispirantisi ai libri dogmatici ed in ispecie al Catechismo della comunità riformata di Londra [3] – in questa direzione si

Ilustr. et praepotentum DD. Ordinum generalium foederati Belgii provinciarum, Dordrechti habitae anno MDCXVIII et MDCXIX, Dordrechti, Typis Isaaci Joannidis Canini et Sociorum, 1620, p. 18. Trattandosi di opera rara diamo la collocazione dell'esemplare da noi usato: Mainz, Stadtbibliothek, VI, e, 2. 804. Non abbiamo trovato però negli *Acta* la omilia dello Heinsius, nonostante alcune altre siano riportate. Ciò è da attribuirsi forse al fatto che questa, alla data della pubblicazione degli *Acta*, era già stampata.

[1] Per la bibliografia concernente lo Heinsius si veda in *La grande Encyclopédie*, vol. 19, p. 1015.

[2] Cfr. p. 427 n. 3.

[3] Secondo Théodore van Oppenraaij, *La doctrine de la prédestination dans l'église réformée des Pays Bas depuis l'origine jusqu'au Synode de Dordrecht en 1618 et 1619*, Universitas Cath. Lovaniensis, Series II, Tomus II, Lovanii, 1906, pp. 3-8, la chiesa olandese riformata sarebbe stata fondata da membri della comunità di Londra che cercarono rifugio in Olanda nel 1553 quando Maria Tudor abolì i privilegi loro concessi da Edoardo VI nel 1550.

muovono G. G. Terstege, Blockhoven, Coornbert (il più accanito avversario della predestinazione assoluta di Calvino), Coolhaes, H. Herberts, C. Wiggertsz, G. Snecaus, et in fine il capo dei rimostranti Arminio [1]; dall'altro, i sostenitori della predestinazione assoluta, basantisi sulla *Confessio Belgica* e sul Catechismo di Heidelberg, assertori della ortodossia calviniana, capeggiati da Gomaro.

Quale la dottrina sostenuta dai rimostranti?

Essa si compendia in cinque articoli.

Il primo dice:

« Deum aeterno, immutabili decreto, in J. Christo filio suo ante iactum mundi fundamentum statuisse, ex lapso, peccatis obnoxio humano genere, illos in Christo, propter Chr. et per Chr., servare, qui Spiritus Sancti gratia, in eundem eius Filium credunt, et in ea fide, fideique obedientia, per eandem gratiam in finem perseverant: Contra vero, eos qui non convertuntur, et infideles, in peccato et irae subiectos relinquere et condemnare tanquam a Christo alienos: secundum illud Evangelij Johan. 3. 36. » [2].

Nel secondo si spiega che Gesù Cristo è morto per tutti e per ciascuno, perché, con la morte in croce, per tutti Egli ha meritato la riconciliazione e la remissione dei peccati; sebbene soltanto il credente goda di questa remissione [3].

Il terzo chiarisce come l'uomo non da solo o in forza della sua libera volontà ha la « salutarem fidem », ma per mezzo di Dio che attraverso lo Spirito Santo lo rigenera e rinnova in Cristo [4].

Nel quarto abbiamo: la grazia divina è « initium, progressus et perfectio omnis boni »; senza di essa non può il rigenerato volere nulla di buono. Ma la grazia è, secondo la Scrittura, non « irresistibilis » (*Acta syn.*, cit., pp. 225 - 226).

Nel quinto si dice che coloro i quali sono « Christo insiti ac proinde spiritus eius vivificantis participes » hanno forza abbondante per vincere, con l'aiuto dello Spirito Santo, il demonio, il peccato, il mondo e la propria carne. Circa la questione « an illi ... non possint ... a gratia excidere » (*Acta*, cit., p. 232), affermano categoricamente gli arminiani, ma durante il sinodo di Dordrecht (poiché prima non si pronunciavano in

[1] Van Oppenraaij, op. cit., pp. 44-120.

[2] *Acta* .., cit., p. 209.

[3] *Ib.*, p. 217.

[4] *Ib.*, p. 225.

proposito), che il fedele può perdere la sua fede totalmente e per sempre [1].

Nel sinodo di Dordrecht – convocato anche su sollecitazione dell'ambasciatore inglese Carleton a nome di re Giacomo [2] – al quale furono invitati un numero limitatissimo di rimostranti che furono trattati non certo liberalmente (basti pensare che ad Episcopio fu negato di leggere in assemblea uno scritto in cui si rispondeva alle obbiezioni sollevate circa i 5 articoli; e si aggiunga ancora il discorso, per non dire altro, poco cristiano con il quale il presidente Bogermann cacciò i rimostranti dall'assemblea) [3], i cinque articoli furono condannati.

Quale la dottrina ad essi contrapposta, la ortodossa?

Ci limiteremo infatti ad essa senza minimamente toccare, parlando delle decisioni statuite dal sinodo, ciò che riguarda le caratteristiche della vera Chiesa e la funzione del potere civile nei suoi confronti, [4] come argomenti cui il Sarpi non sembra accennare nella sua lettera.

Vediamo la risposta data dallo Heinsius, la cui omilia che prende spunto dal versetto IX del cap. XVII del Vangelo di S. Giovanni («Ego pro eis rogo: Non pro mundo rogo, sed pro his, quos dedisti mihi: quia tui sunt».), raggiunge in taluni punti una espressività ed una commozione così compiute ed intense che si puó davvero dire che in essa la potenza dello stile si sposa perfettamente ad una tutta intima e profonda convinzione religiosa. Esporremo peraltro dell'orazione dello Heinsius le idee che ne costituiscono l'ossatura e la base, cercando, data la delicatezza dell'argomento, di attenerci il più possibile alle parole stesse dell'autore [5].

La elezione dipende dal puro beneplacito di Dio (p. 88); essa è quindi assolutamente gratuita ed è da considerarsi come la prima delle benedizioni di Dio «quam sequuntur cuncta, nulla antecedunt beneficia» (pp. 20, 33, 43). Posta l'elezione segue infatti la redenzione, la conversione, la perseveranza nella fede (p. 57), la glorificazione.

Gli eletti sono dati dal Padre al Cristo perché eletti (p. 15). Ed è per essi che il Cristo prega: «Pro quibus ergo rogat, sunt electi: pro

[1] Cfr. *Acta et scripta synodalia Dordracena ministrorum remonstrantium*, Herderwici, 1620, t. II, p. 187.

[2] Cfr. H. C. Rogge, *Remonstranten*, in *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, vol. 16, pp. 635-639.

[3] Cfr. John Hales, *Korte historie van het synode van Dordrecht vervatende eenige aanmerkelijke en noyt-voornhenen ontdekte bijsonderheden vertaalt uit het Engelsch*, Gouda, 1671, p. 213.

[4] Cfr. *Acta Synodi* . . , cit., p. 311-316.

[5] Senza ripeterci, si citerà nel testo il numero della pagina.

quibus non rogat sunt non electi » (ib.). I non eletti non sono dati al Cristo; perciò, « nec Christus ei(s) in redemptionem datur » (pp. 22, 27); sebbene infatti il valore della morte del Cristo sia immenso (p. 46), tuttavia non « plures reconciliavit Patri filius, quam qui dati sunt filio » (p. 30). Prega il Cristo affinché « qui sui sunt, unum sint secum. At hoc fit per fidem » : dunque ai non eletti neanche la fede vien comunicata (p. 22). Essi inoltre (i non eletti) non possono attingere la « rem sacramenti » che è riservata soltanto a coloro che son stati dati al Figlio (p. 69).

Ci possiamo ora chiedere: esiste dunque una predestinazione al bene, alla salvezza, ed un'altra al male, alla dannazione?

Lo Heinsius si esprime a questo proposito soltanto in alcuni punti; questa la risposta che se ne può ricavare. Quando il Cristo diceva: « Non pro mundo rogo », Egli aveva dinnanzi agli occhi il « misterium electionis, et arcana reprobationis, totam denique praedestinationis faciem intuebatur » (p. 26) ed intendeva con quelle parole: « in exitio, in calamitate sua relinquatur mundus ». È necessario dunque che il mondo perisca: « Ergo mundus in damnatione sua maneat necesse est » (p. 25).

Come si può desumere anche da quanto è esposto alle pagine 56 e 88, da tutto il genere umano, massa dannata, Dio ha scelto e tratto i suoi eletti, lasciando gli altri nella dannazione.

È chiaro ora, con tutto quanto è stato precedentemente spiegato, che la grazia della giustificazione è riservata ai soli eletti: essa è efficace e irresistibile. Elezione alla grazia, significa predestinazione alla gloria. È quanto si può provare con i brani che si trovano alle pagine 39, 40, 41, 51, 52, 57.

Questi dell'unicità della elezione e della grazia sono due punti sui quali lo Heinsius insiste energicamente; per questo motivo si scaglia contro coloro (i rimostranti) che « fabbricano » diverse specie di elezione « etiam infirmas, etiam incertas, et quas nulla sequitur glorificatio » (p. 51) e contro coloro che pongono nell'uomo una possibilità di resistenza alla grazia. Richiamandosi al passo di Ezechiele, 37, v. 2, egli esclama:

« Quaero resistentiam in ossibus, quae sicca sunt; quaero in ijsdem, cum jam pelle induuntur. Frustra quidem in utrisque; nondum enim habent, quo resistant... Nam ut Isräel non natus, resistendi vim non habet, quamvis etiam tum sit electus; ita Isräel renascens, resistendi voluntatem amplius non habet; nam et vult et agit ut electus » (p. 41).

Ma c'è qualche altra espressione dello Heinsius dalla quale si possa

argomentare come l'eletto agisca sotto l'influsso della grazia? Egli dice: « Non enim agit tantum hoc quod Deus vult, sed et vult iam, quod Deus agit: libere enim ac libenter agit » (pag. 40). Ma di che specie è questa libertà? Non certo quella del libero arbitrio « prima servitutis mater » (p. 49), ma quella dell'eletto, il quale « amissa libertate (sua), quae iam nulla restat in arbitrio, nisi quae coniuncta est cum periculo, pastori (est) traditus » (p. 55).

Un altro punto vedremo brevemente e cioè quello della perseveranza nella fede.

Se la elezione, se la predestinazione dipendono unicamente da Dio « qui non mutatur », se una sola elezione esiste e questa alla salvezza, l'eletto ha la certezza della perseveranza nella fede (pp. 43, 44, 53, 90).

Potremmo passare in rassegna qualche altro punto, ma ci sembra che abbiamo già trovato quel nocciolo della questione che è stato molto bene individuato dal Sarpi quando egli scriveva « ...divinae gratiae et adoptionis soli electi participes sunt » [1].

Non c'è bisogno di citare i diversi canoni del Concilio di Trento contro cui la dottrina dello Heinsius inevitabilmente cozza; diremo soltanto che, a nostro avviso, non si possono, con quella, assolutamente evitare gli anatemi dei canoni nn. 4 e 17 della sessione sesta.

Cerchiamo di dare ora un rapido sguardo alle decisioni contenute nei canoni del sinodo di Dordrecht.

Nel I capitolo, concernente la predestinazione, è da notare come il « decretum horribile », il « decretum reprobationis », sia toccato soltanto nell'articolo XV e, ci sembra, con qualche lievissima sfumatura di chiarificazione nei confronti della definizione data da Calvino nel libro III, cap. XXI, paragrafi 5 e 7 della *Institutio christianae religionis* dell'edizione 1559 [2].

Ci si permetta però di notare su questo argomento che nel sinodo in parola non fu vittoriosa, come comunemente si crede, la tendenza gomarista (per tendenza gomarista intendiamo quelli fra i controrimostranti che, con Gomaro, erano supralapsarii), ma quella degli infralapsarii. Ciò

[1] *Lett. ai Prot.*, cit., vol. II, p. 223.

[2] « Praedestinationem vocamus aeternum Dei decretum, quo apud se constitutum habuit, quid de unoquoque homine fieri vellet. Non enim pari conditione creantur omnes; sed aliis vita aeterna, aliis damnatio aeterna praeordinatur » (Corpus Reformatorum, vol. XXX, *Ioannis Calvini opera quae supersunt omnia*, ediderunt Baum, Cunitz, Reuss, vol. II, coll. 683 e 686).

che potrebbe sembrare di nessuna importanza, ci sembra invece rivesta qualche significato soprattutto in relazione alla stesura del « decretum reprobationis »: i supralapsarii infatti sostenevano che il decreto della predestinazione fu stabilito « absolute a Deo ab aeterno » senza alcun riguardo all'uomo da crearsi, creato o caduto nella colpa; mentre per gli infralapsarii soggetto della predestinazione era l'uomo caduto nel peccato. Per questo motivo, ci sembra, il « decretum reprobationis » appare in una forma alquanto più specificata che in Calvino; forma che ricalca assai da vicino la definizione data dal Beza [1].

Ad ogni modo in questa dottrina — l'articolo non differisce da quanto è stato riferito a proposito dello Heinsius — non si pone alcuna distinzione fra « reprobatio negativa », che permette il peccato, e « reprobatio positiva » che lo punisce.

Del primo capitolo sono da ricordare anche l'articolo III e il IV in cui si afferma che la colpa della incredulità di coloro che non accettano la predicazione del vangelo bandita da Dio attraverso gli annunciatori della sua parola [2], è da attribuirsi esclusivamente all'uomo.

Nel secondo capitolo che tratta « De morte Christi et hominum per eam redemptionem » è da notare, oltre ciò che su questo argomento è stato esposto dallo Heinsius (osserviamo incidentalmente che talora le parole dello Heinsius sono quasi testualmente riportate nei decreti), come si voglia insistere sul fatto che se molti « vocati non resipiscunt, nec in Christum credunt, sed infidelitate pereunt, non sit hostiae Christi cruce oblatae defectu, vel insufficientia, sed propria ipsorum culpa » (art. VI, p. 258). E si noti bene che su questo argomento si insiste ancora negli articoli VIII e IX del III-IV capitolo delle decisioni sinodali; quantunque poi si affermi nell'art. VIII del II cap. (p. 258) che Dio ha decretato che la morte del Cristo avesse efficacia solo per gli eletti e ad essi soltanto venisse donata la fede, fede che d'altronde è assolutamente irraggiungibile, secondo lo art. IV del III-IV cap., dalle forze naturali dell'uomo capaci unicamente di farlo peccare.

Si osservi come i controrimostranti cerchino di ribattere con la frequente affermazione della colpabilità dell'uomo, l'accusa dei rimostranti che essi facessero, se non direttamente, per lo meno indirettamente, Dio

[1] « Praedestinatio est aeternum et immutabile decretum, quo constituit, in aliis quidem in Christo ex mera gratia servandis, in aliis vero in Adamo et suomet ipso justo judicio damnandis glorificari » (*Quaestiones theol.*, 1580, I, p. 108).

[2] *Acta Synodi*..., cit., p. 249. D'ora in poi si riporterà la pagina nel testo.

autore del peccato. Ma non si può, e ciò è evidente, distruggere quest'accusa ripetendo anche migliaia di volte il contrario, quando i princípi ai quali l'atto di accusa si riferisce restano gli stessi.

Nel «De hominis corruptione et conversione ad Deum, ejusque modo» (III-IV cap.) si tocca un argomento che lo Heinsius aveva praticamente evitato (ne acccenna infatti soltanto a pag. 47) : il problema dei « vocati ». I quali, secondo il canone VIII « serio vocantur » : « Serio enim et verissime ostendit Deus verbo suo, quid sibi gratum sit : nimirum, ut vocati ad se veniant. Serio etiam omnibus ad se venientibus et credentibus requiem animarum et vitam aeternam promittit » (p. 264). Ma come si desume dal can. XI, la vocazione dei non eletti consiste in una predicazione esterna del vangelo, laddove gli eletti sono « intus vocati » come dice lo Heinsius (l. c.). o, per usare l'espressione del can. X, l'efficacia del vangelo, in essi, « ad intima hominis penetrat » (pp. 264-265).

Quanto alla grazia, essa è irresistibile e raggiunge infallibilmente e sempre l' effetto da Dio stabilito ma (si osservi come si tenga presente, in questo caso, il can. IV della VI sessione del concilio Tridentino) non agisce

« in hominibus tanquam truncis, ... nec voluntatem ejusque proprietates tollit, aut invitam violenter cogit, sed spiritualiter vivificat, sanat, corrigit, suaviter simul ac potenter flectit : ut ubi antea plene dominabatur carnis rebellio et resistentia, nunc regnare incipiat prompta ac sincera spiritus obedientia ; in quo vera et spiritualis nostrae voluntatis instauratio, et libertas consistit » (can. XVI, pp. 265-266).

Nel capitolo V « De perseverantia sanctorum », si dice (cann. IX-X, p. 172) che i fedeli possono essere certi della perseveranza senza bisogno di rivelazione speciale [1], ma basandosi sulla fede che si deve avere nelle promesse di Dio. La perseveranza dei fedeli entra così, con il sinodo di Dordrecht, nel numero dei dogmi della chiesa riformata dei Paesi Bassi.

Non vogliamo più a lungo soffermarci su questi argomenti : il compito che ci eravamo prefisso era infatti quello di lumeggiare i concetti fondamentali sia della omilia dello Heinsius, come dei decreti sinodali, per farci un' idea delle dottrine in essi contenuta.

Concludendo, possiamo ben dire che nel sinodo di Dordrecht si affermò la predestinazione assoluta nel senso degli infralapsarii ; la limitazione della

[1] Si usa nell'articolo X esattamente l'espressione del canone XVI della sessione VI del conc. Tridentino, respingendolo però.

efficacia della morte del Cristo ai soli eletti ; la irresistibilità della grazia ; l'impossibilità per gli eletti di perdere la fede.

E se vogliamo trarre una conclusione dal punto di vista del problema della libertà, si può affermare, a osservare bene il fondo della controversia, che il sinodo di Dordrecht sanzionò la vittoria del fatalismo religioso.

Dopo l'esposizione abbastanza dettagliata delle controversie fra rimostranti e controrimostranti, l'esame dei concetti principali della omilia dello Heinsius e dei più notevoli canoni del sinodo di Dordrecht, ci possiamo chiedere quale fu la posizione del Sarpi nei confronti di quanto abbiamo esposto.

Innanzi tutto : conobbe bene ed interamente il Sarpi i decreti del sinodo di Dordrecht ? Ed inoltre : accettò il Sarpi l'intero contenuto dottrinale della omilia e dei decreti o espresse delle limitazioni, delle riserve su taluni punti ?

Posto che il Sarpi, come è affermato dallo Heinsius, fu uno dei più grande teologi del suo tempo — del resto, prescindendo da questa affermazione, quanto fra Fulgenzio ci dice nella « Vita »; la nomina del Sarpi a consultore teologico della Serenissima ; e, se si vuole ancora una prova più forte, la storia del concilio Tridentino, stanno a testimoniare, se non altro, una eccellente cultura teologica — le sue affermazioni saranno senz'altro da valutarsi in base ad un esatto e scrupoloso confronto con la ortodossia esprimentesi nelle decisioni dogmatiche della Chiesa romana.

Ma tornando alla prima domanda possiamo ben dire che il Sarpi oltre ad aver conosciuto e letto direttamente la omilia, conobbe i canoni del sinodo di Dordrecht.

Il fatto che l'edizione degli *Acta* porti la data del 1620 e che la lettera fu stilata il 29 maggio 1620, non dice nulla. Se osserviamo infatti l'interesse del Sarpi per simili avvenimenti — sinodi di riformati [1] — il suo atteggiamento chiaro, preciso, ben definito in relazione ad essi [2], la sua posatezza nei giudizi in cui ogni parola è prudentemente pesata, si può concludere che, senza dubbio, egli ha letto i canoni del sinodo : non si potrebbe comprendere altrimenti il suo giudizio espresso in forma così categorica e limpida nei confronti di esso.

Ora, c'è qualche espressione nella lettera allo Heinsius che limiti il

[1] Cfr. : *Lett. ai Prot.*, op. cit., vol. I : pp. 46, 184, 197, 206 ; vol. II : pp. 39, 87.

[2] Si veda ad es., la riserva avanzata a proposito della dichiarazione del sinodo di Privas (*Lett. ai Prot.*, vol. I, p. 235).

consenso del Sarpi ad alcuni punti della omilia e delle decisioni sinodali? Ed inoltre: è in contrasto l'atteggiamento del Sarpi del 1620 con le sue precedenti posizioni? Vogliamo dire: ha questo atteggiamento dei precedenti o no?

Ad analizzare bene la lettera, oltre un'attribuzione di *ortodossia* e di *ispirazione divina* in riferimento al tema dallo Heinsius trattato e dal sinodo definito (elezione e i cinque articoli ad essa connessi), si ricava una affermazione esplicita, alla quale abbiamo già precedentemente accennato e dalla quale si desume che solo gli eletti sono partecipi della grazia e dell'adozione divina. Questa affermazione include, a nostro avviso, tutto un atteggiamento completamente diverso dal cattolico nei confronti del problema-mistero della predestinazione e delle questioni ad essa intimamente legate: se, soli, gli eletti son partecipi della grazia, il Cristo non è morto per tutti; non c'è in Dio quella volontà salvifica che dà, a tutti, i mezzi veramente sufficienti (si pensi alla dottrina di S. Tommaso) per la salvezza; in ultima analisi, alcuni sono stati predestinati alla gloria, altri alla dannazione; l'efficacia dei sacramenti agisce soltanto negli eletti (poichè attraverso i sacramenti vien comunicata la grazia); ecc. Atteggiamento che non esitiamo a definire di schietta ispirazione calvinistica nel senso degli infralapsarii olandesi.

Insomma, come il problema della predestinazione e della grazia è l'elemento centrale dell'insegnamento di Calvino, così accettando la soluzione da lui data ad esso, difficilmente si possono evitare le conseguenze da lui dedotte.

È qui una delle linee più importanti di divisione fra cattolicesimo e riforma: « Der Grund, weshalb im Anfang der Reformation die Predestination geradezu ein Zentraldogma bedeutete, ist nicht weit zu suchen: der Erwählungs- und Verwerfungsglaube leuchtete ihnen allen als die radikale Konsequenz des Gnadenglaubens und als der reine Gegensatz zum katholischen Glauben an das Zusammenwirken von Gott und Mensch ein », scrive il Wernle [1].

Ma non potrebbe valere nel caso delle affermazioni contenute nella lettera allo Heinsius, quanto il Sarpi ebbe a scrivere al Gillot il 12 maggio 1606, e cioè:

« Ego ejus ingenii sum, ut, velut Chamaleon, a conversantibus mores sumam; verum, quos ab occultis, et tristibus haurio, invitus incordio:

[1] In *Der evangelische Glaube nach den Hauptschriften der Reformation*, III. *Calvin*. Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1919, p. 277.

hilares et apertos sponte, ac libere recipio: personam coactus fero, licet in Italia nemo sine ea esse possit »? [1]

Ciò è da escludersi nel modo più assoluto: l'applicazione di un simile criterio alla lettera in questione equivarrebbe alla distruzione della personalità del Sarpi e alla sua riduzione ad una pura maschera.

Concludendo in relazione alla domanda che ci siamo posti, se cioè ci sia qualche limitazione nella lettera del Sarpi al contenuto della omilia e dei canoni di Dordrecht, dobbiamo rispondere con un no puro e semplice.

La questione degli eventuali precedenti della posizione del 1620 costituisce un problema non facile: non ultima ragione, la penuria dei passi nei quali il Sarpi si esprime a questo proposito. Cercheremo tuttavia di individuare quelle posizioni sarpiane che in qualche maniera possono interessare il nostro argomento.

Negli *Scritti filosofici e teologici* di fra Paolo [2], nella parte dedicata ai « Pensieri » (655 che si snodano in un periodo che va dal 1578 al 1612; quelli pubblicati dall'Amerio sono 406), troviamo nell'annotazione n. 141, stilata con ogni probabilità tra l'anno 1583 e il 1585, la seguente affermazione:

« ... Ben disse dunque S. Tommaso che niuna cosa mossa dalla sua causa è violentemente mossa, e se gli uomini fosser mossi da Dio, le opere loro volontarie sarebbero » (p. 42).

Il pensiero di S. Tommaso, tolto dalla « Summa Theologica » [3], è esposto fedelmente, non c'è dubbio. La domanda che ci possiamo porre è un'altra: il pensiero riferito è in armonia e collima perfettamente con l'insieme del sistema tomistico; possiamo dire lo stesso per Sarpi?

Pur dovendo — una tale osservazione ci pare importante — giudicare i « pensieri » del Sarpi con una certa larghezza ed elasticità mentale in quanto fra Paolo non ha scritto un trattato armonico e completo, è tuttavia da notare che le tendenze (non vogliamo assolutamente dire di più) che in essi si manifestano, sono tutt'altro che di indirizzo tomistico: se si volesse ricavare da essi un'ontologia generale, questa avrebbe una buona coloritura

[1] Cito dal ms. 111 del Fondo Dupuy della Bibl. Naz. di Parigi non essendo il testo riportato in *Opere di Paolo Sarpi Servita*, Tomo VI, Helmstat, per Jacopo Mulleri, 1765, p. 6, corretto.

[2] Cfr.: ediz. critica a cura di ROMANO AMERIO, Bari, Laterza 1951.

[3] Pars Prima, Quaestio LXXXIII, art. I: Utrum Homo sit liberi arbitrii, ad tertium - p. 634 dell'ediz. Romae, ex Typographia Forzani et S., MDCCCXCIV.

deterministica; la psicologia si configurerebbe come un rigoroso naturalismo; la gnoseologia apparirebbe ispirata al sensismo [1].

Pur non volendo giudicare delle intenzioni del Sarpi, ci pare però che, alla luce di queste tendenze, si debba andar cauti nell'ascrivere al pensiero citato lo stesso significato che esso poteva avere nell'insieme del sistema tomistico [2].

Spingendoci più avanti nel tempo, troviamo nella *Vita* scritta dal fedele fra Fulgenzio, una notizia che può interessarci: tra il 1597 e il 1603 il Sarpi, su richiesta del vescovo di Montepeloso, Ippolito Massarini, consultore nella controversia « De Auxiliis », si occupò, per un breve periodo, dell'argomento dell'efficacia della grazia divina nella controversia dibattuto. Il Micanzio ci attesta che di quella materia fra Paolo era già un profondo conoscitore [3]. Per ciò che concerne i pareri dati al Massarini, aggiunge l'autore della *Vita*, sembra che il Sarpi fosse « della opinione di S. Tommaso, ch' egli nominava di S. Paolo, e di S. Agostino, contro gli antichi, e moderni Pelagiani, e Semipelagiani » (p. 40).

Su questo argomento ci resta una relazione scritta dal Sarpi, probabilmente nel 1605 (questa data è sostenuta dall' Amerio in *Scritti*, cit., p. 166), su richiesta del governo veneto.

Come si sa, la controversia « De Auxiliis » fu originata da un volume del Molina (*De liberi arbitrii cum gratiae donis, divina praescientia, praedestinatione et reprobatione concordia*, Lisbona, 1588, e con delle importanti aggiunte: Venezia, 1595) che ebbe come principali e agguerritissimi oppositori i domenicani. La disputa passò dalla Spagna a Roma, dove Clemente VIII instituì, per dirimere la questione, la congregazione « De Auxiliis ». Ben presto però si giunse, da una discussione sul volume del Molina, ad una battaglia fra gesuiti, congruisti (non ammettevano cioè una

[1] Si veda a questo riguardo lo studio di R. AMERIO, *Il Sarpi dei pensieri filosofici inediti*, Torino, 1950, pp. 39. Dissentiamo però dall'autore nel voler troppo sistematizzare, racchiudere in formule ben precise e definite il pensiero filosofico sarpiano. Questa riserva vale anche per lo studio di E. TROILO, *La filosofia di Paolo Sarpi*, in *Paolo Sarpi e i suoi tempi, Studi storici*, Città di Castello, 1923, pp. 17-85.

[2] Si legga come l'Amerio cerchi di risolvere la questione nel lavoro citato, pp. 26-29.

[3] Egli conosceva già tutti i Padri antichi e Agostino in particolare « in cui s'ha la dottrina spettante a quel punto più ch' in tutti gli altri insieme, (e si può dire che i due tomi, sesto e settimo, oltre il decimo, non abbiano altro scopo) l'aveva così familiare, che non si poteva toccare un luogo, al quale egli subito non mettesse mano, e, al sentirlo allegare, non sapesse se era fedelmente portato, e ch' egli non potesse continuare in recitarlo più a lungo, e dire gli antecedenti, come si fa d'Autore meditato, e pratticato » (p. 40).

predeterminazione fisica, ma neanche l'assenza di ogni connessione intrinseca fra grazia e atto del consenso; connessione che essi ponevano nella congruità della grazia eccitante in relazione al soggetto che è così predeterminato non fisicamente, ma moralmente) e domenicani, più vicini alla dottrina di S. Tommaso (sostenevano, vedi Bañez: la efficacità della grazia consiste nella predeterminazione fisica; la grazia efficace, ben distinta da quella sufficiente, causa fisicamente l'atto del consenso per cui esiste una connessione fisica e necessaria fra questa grazia e l'atto della volontà che è però posto liberamente [1]. Secondo questa teoria, la grazia è efficace ab intrinseco) [2].

Il Sarpi nella relazione citata (*Scritti* . . . , pp. 147-154), espone con cristallina chiarezza le teorie delle varie fazioni e non nasconde la sua simpatia per la tesi dei domenicani. Desideriamo riportare ora alcune espressioni sarpiane per ciò che concerne la grazia sufficiente:

« La sufficiente sono i precetti, le ammonizioni, le riprensioni, le correzioni, ed altri tali aiuti, così interiori, come esteriori, i quali basterebbono per salvar l'uomo, s'egli non fosse di massa corrotta. E siccome propriamente si dice che l'occhio sano è sufficiente per vedere quanto da sè, abbisognandovi solo il lume dal canto dell'oggetto, cui nelle tenebre non vedrà; così gli aiuti sopradetti sono sufficienti, se l'uomo non fosse corrotto per il peccato » (op. cit., pp. 152-153).

Questo modo di pensare è attribuito ai domenicani; ma ad esso è consenziente il Sarpi. Vogliamo soltanto osservare come questa tendenza corra il pericolo di allontanarsi dalle dottrine dogmatiche della Chiesa, poichè questa grazia, sufficiente « se l'uomo non fosse corrotto per il peccato » è di fatto assolutamente insufficiente [3].

Nonostante una ricerca che si è estesa a tutti gli scritti del Sarpi, poco abbiamo potuto trovare che concernesse direttamente il nostro tema.

Di sfuggita si accenna alla materia dibattuta nella questione « De Auxiliis », in una lettera « Al Doge di Venezia » (cfr.: *Lettere di Fra Paolo Sarpi*, a cura di F. L. Polidori. Firenze. 1863. vol. I, p. 24) in

[1] Cfr. S. Tommaso, *Summa Theologica*, Pars I.a, q. CV, art. 4, 5, pp. 784-787: e ancora: I.a II.ae, q. CXII, art. 3, pp. 857-858, ed. cit.

[2] Sulla intera questione si veda: *Dictionnaire de Théologie Catholique*, voce Grâce (di J. Van der Meersch), vol. VI, 2, col. 1642-1677: voce *Prédestination* (di R. Garrigou-Lagrange), vol. XII, 2, col. 2959-2989.

[3] Rimandiamo per la critica di questa posizione a J. Van der Meersch in art. cit., pp. 1667-1670.

data 1606 (senza ulteriore specificazione); in un'altra a Christoph von Dohna in data 1.° settembre 1609 (*Lettere ai protestanti*, cit., vol. II, p. 158) e in una terza al Gillot del 2 marzo 1610 (in *Opere di P. Sarpi*, cit., tomo VI, p. 12); ma di fatto son cose di nessuna importanza.

Quanto al valore e alla posizione dell'uomo nei confronti della grazia, abbiamo trovato qualcosa in una lettera a Christoph von Dohna datata 28 aprile 1609 (*Op. cit.*, vol. II, p. 148) e soprattutto in una missiva inviata nello stesso giorno a Gio. Hotman de Villiers. Citiamo un brano inedito di quest'ultima:

« Le prediche fatte qui, che veramente non hanno avuto altro soggietto che la miseria humana, et la virtù della divina gratia, hanno patito assai contradditione; hà piaciuto a Dio che sij superata; questo principio haverà quell'aumento che piacerà a Sua Maestà divina; certo è, se non vogliamo ingannarci, che le forze humane non sono mai tanto abassate quanto meritano, ne la gratia divina così esaltata come è debito, se ben dicono li Giesuiti che convien guardarsi di non magnificarla troppo, et io credo che sij certo, non cio (sic! ma da leggersi sicuramente come « ci ») essendo troppo alcuno senza vicio, ma il punto è, se in questa materia il troppo ha luoco alcuno, dove forse il bastante non si truova, et vi è solo il meno » [1].

In aggiunta ad una lettera allo stesso destinatario (29 genn. 1610), invia il Sarpi una scrittura dei gesuiti « cosa degna da esser veduta » e cioè le *Regulae aliquot servandae ut cum orthodoxa Ecclesia vere sentiamus*, in cui negli articoli XIV - XVII si tratta della predestinazione, del libero arbitrio, della grazia (ms. cit. f. 186). Riproduciamo una parte del XIV, per far meglio comprendere il significato da attribuirsi al passo or ora citato:

« . . . Advertendum quoque est etiam si plane compertum, definitumque esset nemini contingere salutem nisi praedestinato, circumspecte tamen super hoc loquendum esse, ne forte gratiam seu praedestinationem Dei nimis extendentes liberi arbitrij vires et merita excludere velle videamur, vel e converso ne plus aequo hisce tribuentes illis interim derogemus ».

Al Duplessis-Mornay scriveva il Sarpi il giorno 8 dicembre 1609: « Urgemus Scripturae lectionem, *Christi merita commendamus*, papam in risu ponimus » (*op. cit.*, vol. II, p. 207).

[1] Dal ms. 663 Dupuy, cit., f. 182 r - 182 v.

Come si vede, il materiale raccolto dice, in se stesso, non troppo. Un migliore risultato potrebbe aversi se si ricercassero, nelle lettere, espressioni ispirate ad un certo spirito fatalistico, stoico, e ad un certo sentimento di nichilità della natura umana (frequenti soprattutto dopo gli attentati alla sua vita) [1], che qua e là si manifesta, o l'atteggiamento del Sarpi circa il valore da attribuirsi alla occasione come espressione e segno della volontà di Dio [2].

Ma anche qui si potranno trovare soltanto dei riferimenti di relativo valore, non dovendo questi atteggiamenti sarpiani necessariamente rimandare ad una teoria non ortodossa della predestinazione e della grazia. D' altronde non crediamo che dal passo più sopra riferito si possa ricavare, « tuta conscientia », che il Sarpi escludesse qualsiasi cooperazione dell'uomo all'azione della grazia. Il massimo che si possa dire è, tenendo presente l' intera atmosfera nella quale il Sarpi si muove, che si mostra in lui una certa inclinazione ad attenuare l' elemento dell'azione umana: vogliamo dire: il fattore volontà umana.

Desiderando esaminare ora, in breve, qualche atteggiamento del Sarpi nella *Storia del Concilio Tridentino*, non si deve dimenticare ciò che potremmo considerare alla base del suo modo di pensare in fatto di dogmi: « Perchè non contentarsi di lasciar in ambiguo quello che vi è stato sino al presente? » (*Lettere ai Prot.*, vol. I, p. 65).

Premettiamo che non toccheremo nè la discussione sulla giustificazione nè quella sulla certezza della grazia [3], ma soltanto la questione concernente il libero arbitrio e gli articoli: « Della predestinazione e reprobazione non vi è alcuna causa dal canto dell' uomo, ma la sola divina volontà » e « Quelli che sono chiamati e non sono nel numero de' predestinati, mai ricevono la grazia » [4].

[1] Rimandiamo soltanto a qualche passo. Cfr. ad es.: *Vita* ..., ed. cit., pp. 55, 58, 72, 93; ms. 3350 Parigi, Bibl. Sainte Geneviève, Lettere al Leschassier, f. 132, f. 144; *Lett. ai Prot.*, cit., vol. I, p. 282; II, p. 85; ms. 663 Dupuy, cit., f. 183 v.

Si confronti ancora F. Chabod, *La politica di Paolo Sarpi*, (disp.) a. acc. 1950-51. Edizioni dell'Ateneo, Roma, pp. 137-40; R. Amerio, op. cit., pp. 11-12, 29, 31.

[2] Per questa parte rinviamo allo studio di L. Salvatorelli, *Le idee religiose di Fra Paolo Sarpi*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, Serie VIII, vol. V, 1953, fasc. 6, pp. 311-360.

[3] Su questo problema si veda: Sforza Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento*. Roma, 1833, tomo II. pp. 272 280; A. Stakemeier, *Das Konzil von Trient über die Heilsgewissheit*, F. H. Kerle, Heidelberg, 1947, pp. 189-202, cap. X (Catharinus, Soto und de Vega über die Bedeutung des neunten Kapitels des Rechtfertigungsdekretes).

[4] Paolo Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1935, vol. I, pp. 335 336. In seguito si annoterà nel testo soltanto la pagina.

Per ciò che riguarda la discussione sul libero arbitrio e l'azione che Dio svolge su di esso con la sua grazia, ci sembra che il Sarpi si accosti alla opinione difesa da fra Aloisio da Catanea, opinione che non si distacca da quello che può sembrare l'atteggiamento dal Sarpi assunto nella scrittura pubblica sulla controversia « De Auxiliis » [1].

Relativamente all'articolo della predestinazione (1), distingue il Sarpi tre opinioni: quella de « li più stimati tra i teologi » (p. 336) che lo ritenevano cattolico; quella di altri « se ben meno stimati » che ad esso si opponevano (p. 337); una terza, del Catarino, che pur « tenendo il parer medesmo, ... inventò una media opinione » (p. 338) [2].

Tralasciando quest'ultima che in realtà poco si discosta dalla seconda, il giudizio del Sarpi su di questa é lapidario, netto, tagliente: « La prima opinione sì come ha del misterioso e arcano, tenendo la mente umile e rassignata in Dio, senza alcuna confidenza in se stessa, ... così questa seconda era plausibile, popolare, a fomento della prosonzione umana e accomodata alla apparenza; aggradiva alli frati professori dell'arte di predicare, piuttosto che di scienza di Teologia, e alli cortigiani appariva probabile, come consenziente alle ragioni politiche » [3].

A parte il fatto che la opinione di S. Tommaso sia ben riferita dal Sarpi (si tace però il suo pensiero circa la riprobazione – p. 336), ci sembra non si possa affermare che l'accettazione del primo articolo si appoggiasse, secondo « li più stimati tra i teologi » e il Sarpi, su S. Tommaso e Scoto: S. Tommaso ha infatti ben detto che Dio predestina (alla salvezza logicamente) indipendentemente dai meriti, ma egli ha anche ribadito che i demeriti sono la ragione della dannazione [4]: pensiero questo

[1] Si instauri un confronto, anche per il modo dell'espressione, fra *St. Conc. Trid.*, vol. I, p. 334 e *Scritti filosofici* ..., p. 153; e ancora fra il discorso del Soto (*St. Conc. Trid.*, p. 334-335) e *Scritti* ..., p. 149.

[2] A questo riguardo si legga la critica del PALLAVICINO in *op. cit.*, t. II, p. 281.

[3] *St. Conc. Trid.*, cit., p. 338. Cfr. con la scrittura « De Auxiliis » (in op. cit., p. 150): « Il fomento che ha la suddetta sentenza, è l'eccessivo amore di noi medesimi, che ci fa parere qualche gran cosa; ... nelle prediche ... e nelle confessioni s'insegna al popolo, sotto pretesto ch' esso popolo non sia capace della verità, ma realmente perchè questa allontana più da Dio, e mette qualche dipendenza dagli uomini, e perchè serve alle ragioni politiche, nelle quali è tramutata la religione ». L'atteggiamento del Sarpi nella storia del concilio è, per questo riguardo (sulle cause cioè politiche della corruzione della religione), lo stesso del 1605.

[4] Cfr. *Dict. Th. Cath.*, vol. XII, 2, cit., pp. 2950-51.

affermato anche dallo Scoto [1]. Ed è questa la dottrina della Chiesa: « post praevisa demerita » (Cfr.: STAKEMEIER, op. cit., p. 182).

Ci sembra quindi che qui il Sarpi dichiarandosi apertamente per la riprobazione gratuita non senta con la Chiesa.

Per l'altro articolo (VI), il Sarpi adopera soltanto poche parole: « Contra il sesto particolarmente consideravano che quella vocazione sarebbe una derisione empia, quando chiamati, e niente mancando dal canto loro, non fossero admessi; che li sacramenti per loro non sarebbono efficaci: cose tutte piene di assurdità » (p. 340). Nemmeno una parola di più. Concludendo l'argomento, scrive fra Paolo (p. 344): « Ho narrato tutto insieme quello che fu maneggiato in materia di fede. . . . », dove il « maneggiato » ha un significato che si presenta da sè e non ha quindi bisogno di commento.

Come appare chiaro da questo giro di orizzonte rapidissimo che abbiamo compiuto sugli scritti del Sarpi, poco o nulla c'è che lasci trapelare un suo pensiero preciso, una sua netta presa di posizione, prima del 1620, circa i problemi toccati nella lettera allo Heinsius.

Se si eccettui l'atteggiamento sarpiano nei confronti della riprobazione (che potrebbe trovarsi in perfetta armonia con l'idea del 1620 – ma su questo punto preferiamo non insistere), ci pare che le altre sue posizioni potrebbero spiegarsi anche cattolicamente (sebbene non ci convinca, per il modo in cui è esposta, la questione della grazia sufficiente).

Ma se ci poniamo questa domanda: l'atteggiamento assunto dal Sarpi nel 1620 è in contraddizione con il suo precedente modo di pensare; non crediamo si possa coerentemente rispondere con un'affermativa. Non vogliamo applicare, antistoricamente, un criterio di giudizio valevole sicuramente per il 1620 ad un periodo precedente; ma esprimendo un semplice parere, vorremmo dire che alla luce di esso si potrebbero anche spiegare talune posizioni sarpiane.

[1] In *Commentaria Oxoniensia ad IV. libros Magistri Sententiarum*, t. I, *In I lib. Sententiarum*, Ad Claras Aquas, ex typ. Coll. S. Bonaventurae, 1912, dist. XLI, quaest. unica n. 1154, p. 1257: « ... damnatio non videtur bona nisi quia iusta; nam, secundum August. XI. Super Gen. c. 17, non prius est Deus ultor quam aliquis sit peccator: videtur enim esse crudelitatis punire aliquem, non praeexistente in eo culpa; igitur a simili, non vult Deus *prius* aliquem punire *quam videat* aliquem esse peccatorem . . »

Le vere idee di S. Tommaso e di Scoto a proposito della riprobazione, le troviamo attribuite alla seconda opinione (cfr. *St. Conc. Trid.*, vol. I, p. 337).

Per un più profondo studio sull'argomento si potrà consultare P. VIGNAUX, *Justification et prédestination au XIVe siècle*, Paris, 1934, pp. 23-31.

Del resto, non è il caso di colorare, con un giudizio detratto da una lettera, una vita intera; molti altri punti sarebbero da esaminare per provare, con argomenti indubitabili, l'ortodossia o meno del Sarpi nel suo insieme. È per questo che, pur affermando l'ereticità del pensiero sarpiano così come esso si esprime nella lettera allo Heinsius, andiamo cauti nell'estenderla avanti questa data.

Ma non mancheremo di esaminare il Sarpi sotto diversi altri punti di vista in modo da render possibile una visione d'insieme che ci permetta di giungere ad una precisa conclusione circa il problema della sua ortodossia.

BORIS ULIANICH

RASSEGNE

LA STORIA DEL MOVIMENTO SOCIALISTA IN ITALIA DALLE ORIGINI AL 1921

STUDI E RICERCHE NEL DECENNIO 1945 - 1955

I.

Poche settimane prima che mani criminali lo rapissero agli studi nel 1937, Nello Rosselli aveva ribadito, nella *Rivista storica italiana*, l'esigenza di « una storia da scrivere », quella cioè del movimento socialista in Italia, nel periodo compreso tra la morte di Mazzini e la prima guerra mondiale. [1] Com'è noto, alla ricostruzione del periodo immediatamente precedente, delimitato all'incirca, nel suo punto di partenza, dalla conversione al socialismo di alcuni, e non gli ultimi, fra gli esuli della rivoluzione sconfitta del 1848-49 e nel suo punto di arrivo dal grande dibattito fra Mazzini e Bakunin sulla *Comune* di Parigi e sull'internazionalismo proletario, il Rosselli medesimo aveva già recato dei contributi fondamentali, con le sue opere su *Mazzini e Bakounine* e su *Carlo Pisacane* [2].

Nello stesso 1937, Enzo Tagliacozzo fece un tentativo meritorio sulla via indicata dal Rosselli e diede alle stampe una succinta, discreta rassegna degli *Studi storici sul movimento operaio in Italia nel cinquantennio 1861-1915* [3].

[1] Cfr. ora in NELLO ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, pref. di Gaetano Salvemini, Torino 1946, recensioni di Piero Pieri in *Belfagor* 1947 p. 379 s. e Guido Quazza, *Rassegna storica del Risorgimento* 1947, p. 254.

[2] N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine, 12 anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino 1927, ID., *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino 1932.

Su *Nello Rosselli storico* cfr. C. MORANDI nel *Ponte* 1947, p. 512, A. LEVI in *Ricordo dei fratelli Rosselli*, Firenze 1947, PAOLO TREVES, nel *Non mollare* dell'8/6/1947 e GIUSEPPE SANTONASTASO in *Studi critici*, Bari 1954, p. 215 s.

[3] Pisa 1937, ristampata con poche varianti in *Quaderni Italiani*, New York 1942 n. 2. Cito da quest'ultima edizione.

Occorre tuttavia tener presente l'osservazione che Rodolfo Mondolfo discutendo la prima opera del Rosselli, aveva fatto ancora nel 1930 sulla necessità di spingere e approfondire l'indagine sulla *preistoria* del socialismo italiano, sui periodi anteriori cioè non solo al 1861, ma anche al 1848 e insomma su tutto lo svolgimento del moto risorgimentale [1]. Siffatto augurio l'aveva del resto formulato sin dal 1899 Gaetano Salvemini che non ha mancato di ripeterlo, venendo a parlare del volume su Pisacane, nella sua Introduzione alla raccolta postuma degli scritti di N. Rosselli sul Risorgimento [2]. Il Salvemini notava qui come facesse d'uopo studiare i germi delle idee socialiste del Pisacane non solo nel movimento politico e intellettuale italiano ma anche nel contemporaneo e più avanzato moto francese. In un ordine di idee non molto dissimile, già Adolfo Omodeo aveva rimandato gli studiosi, e in particolare il Rosselli ai precedenti francesi del socialismo di Pisacane, nel quale scorgeva l'eco di ideologie germogliate sotto la Monarchia di luglio [3].

Oltre agli studi del Rosselli e del Salvemini e, naturalmente, del De Ruggiero e del Croce, si disponeva già nel 1937, in Italia, di una letteratura non trascurabile sui fermenti socialistici anteriori all'Unità. Fra le pubblicazioni relativamente più recenti, dobbiamo citare quelle di Alessandro Levi [4], Arturo Labriola [5], Renato Treves [6], G. Andriani, A. Ferrari, G. A. Belloni, R. Savelli, G. Falco, B. Brunello, G. Perticone, L. Salvatorelli [7], I. Bonomi, C. Emmanuele di Torralta [8]. Fa d'uopo sottolineare altresì non soltanto i cenni sul socialismo nella *Storia del libe-*

[1] Nella recensione al *Mazzini e Bakounine*, apparsa in *Nuova Rivista storica* 1930 e nell'*Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung* t. 14.

[2] RERUM SCRIPTOR (Gaetano Salvemini), *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, Milano 1899, p. 103 n., nonchè la prefazione cit. ai *Saggi sul Risorgimento* del Rosselli, p. 12. Il SALVEMINI medesimo indicò alcuni filoni di ricerca nelle appendici al suo *Mazzini*, 3 ed. Firenze 1925.

[3] Nella recensione al *Pisacane* di N. Rosselli; cfr. ora in A. OMODEO, *Difesa del Risorgimento*, nuova ed. ampliata a cura di Paolo Serini, Torino 1955, p. 488.

[4] ALESSANDRO LEVI, *La filosofia politica di G. Mazzini*, Bologna 1917. ID., *Il positivismo politico di C. Cattaneo*, Bari 1928. ID., *Il pensiero politico di Giuseppe Ferrari*. *Nuova riv. stor.* 1937.

[5] ARTURO LABRIOLA, *Il socialismo contemporaneo. Lineamenti storici*, nuova ed., Napoli 1922.

[6] G. ANDRIANI, *Socialismo e comunismo in Toscana fra il '46 e il '49*, *Nuova riv. stor.* 1921. RENATO TREVES, *La dottrina sansimoniana nel pensiero italiano del Risorgimento*, Torino 1931.

[7] ALDO FERRARI, *I precursori del movimento socialista in Italia*, *Nuova riv. stor.* 1926. G. A. BELLONI, *Bibliografia su C. Pisacane*, *Rass. stor. del Ris.* 1929. RODOLFO SAVELLI, *Carlo Pisacane. Profilo*, Firenze 1925. GIORGIO FALCO, *Note e documenti intorno a Carlo Pisacane*, *Rivista storica italiana* 1927. BRUNO BRUNELLO, *Il pensiero di Carlo Cattaneo*, Torino 1925. ID., *Il pensiero di G. Ferrari*, Milano 1933. GIACOMO PERTICONE, *Correnti eterodosse nel nostro Risorgimento politico*, *Riv. stor. it.* 1934. L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, 1. ed., Torino 1935, 2. ed. accresciuta 1941, rec. di L. Bulferetti, in *Rivista Internazionale di Filosofia del diritto* 1943, p. 82.

[8] IVANOE BONOMI, *Mazzini triumviro della Repubblica romana*, Torino 1936. CATERINA EMMANUELE DI TORRALTA, *Mazzini e il problema sociale*, Palermo 1941.

ralismo europeo del De Ruggiero, nella *Storia d' Italia* e nella *Storia d'Europa* del Croce, nonchè ne *L'età del Risorgimento* dell'Omodeo, ma anche le pagine erudite di R. Mondolfo nei volumi *Sulle orme di Marx* e in varie voci dell'Enciclopedia Italiana.

D'accordo che è necessario avere sempre in mente, quando si risale molto indietro nel tempo, l'avvertimento di Carlo Morandi circa il pericolo di « vedere *rosso* dove c' è solo un pallido *rosa* o addirittura un altro colore » [1]. Questa cautela deve informarci anche nell' esame della recente produzione storiografica sulle origini egualitarie del socialismo. Ma cautela non vuol dire rinuncia alla ricerca e alla discussione.

Sul movimento operaio propriamente detto, il Tagliacozzo illustrava nel 1937 i lavori già vecchi del Martello, del Bertolini e dell' Angiolini relativi al socialismo anteriore al '900, l' opera di Antonio Labriola, Rodolfo Mondolfo, Gaetano Salvemini (di questi le *Tendenze vecchie e necessità nuove nel movimento operaio italiano*), le ricerche di Nello Rosselli e sopratutto gli scritti biografici o autobiografici di militanti del socialismo italiano, dovuti alla penna degli anziani medesimi o dei loro discepoli immediati, quali il Bonomi, lo Zibordi (sul Prampolini), il Rigola, il Riguzzi, l'Azimonti, lo Zanella (sul Badaloni), il Bettinotti (sul Canepa e il Calda), l'Anzi [2].

Nel mentre il Martello e l'Angiolini gli sembravano definitivamente invecchiati e il Michels del tutto insoddisfacente, pareva al Tagliacozzo che, mercè gli altri volumi menzionati, fosse « possibile farsi un' idea chiara del movimento, dalle origini alla guerra mondiale ».

In realtà, quanto meno sul terreno del reperimento delle fonti e della raccolta di documentazione, di materiali per un'interpretazione storica, quegli studi erano già nel 1937 molto più avanzati di quanto non apparisse dalla rassegna che abbiamo riassunto. Lo erano principalmente grazie al minuzioso lavoro, di tutta una vita, di un erudito austro-tedesco, Max Nettlau, il dotto biografo di Bakunin e studioso del movimento libertario europeo, che nelle sue opere aveva tracciato, seppure da un punto di vista unilateralmente anarchico, anche la linea maestra dell' attività della Federazione italiana della Prima Internazionale e l'aveva documentata con ricerche particolari di una ricchezza filologica inesauribile [3].

[1] C. Morandi, *Per una storia del socialismo in Italia*, *Belfagor* 1946, p. 163.

[2] I. Bonomi, *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, Milano 1929. Giovanni Zibordi, *Camillo Prampolini e i lavoratori nel Reggiano*, Bari 1930. Rinaldo Rigola *e il movimento operaio nel Biellese*, Bari 1930. Biagio Riguzzi, *Sindacalismo e riformismo nel Parmense*, Bari 1931. Carlo Azimonti, *Tempi passati. Un trentennio di vita sociale nella culla dell' industria tessile*, Milano 1931. Emilio Zanella, *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine*, Milano 1931. Mario Bettinotti, *Vent'anni di movimento operaio genovese*, Milano 1932. Felice Anzi, *Il partito operaio italiano*, Milano 1933.

[3] Di Max Nettlau, cf. soprattutto *Michael Bakunin, Eine Biographie*, 3 voll. litogr. Londra 1896-1900. *Errico Malatesta, Vita e pensieri*, New York 1922. *Bakunin e l'Internazionale in Italia, dal 1864 al 1872*, pref. di E. Malatesta, Ginevra 1928. *Elisée Reclus (1830-1905)*, Berlino 1928. *Der Vorfrühling der Anarchie*, Berlino 1925. *Der Anarchismus von Proudhon zu Kropotkin*, ibid. 1927. *Anarchisten und Sozialrevo.*

Altri studiosi di lingua tedesca hanno pure contribuito alla storiografia del movimento dei lavoratori italiani. Senza risalire ai lavori giovanili del Sombart e all'analisi della costituzione sociale della Sicilia ad opera di Sartorius von Waltershausen, fa d'uopo ricordare le opere del Vöchting sulla storia sociale contemporanea di zone tipiche per i loro conflitti di classe, quali le Romagne e la Campagna romana [1]. Per quanto riguarda il Michels, ai suoi lavori più conosciuti, altri ne vanno aggiunti alcuni dei quali non sono apparsi in italiano [2].

S'intende che fra le stesse pubblicazioni italiane sul movimento operaio socialista, che videro la luce nel primo dopoguerra o nei successivi due o tre lustri, alcune non hanno potuto trovare posto nella rassegna del Tagliacozzo. Gli scritti di Antonio Gramsci, Piero Gobetti, Guido Dorso e Carlo Rosselli, non potevano circolare sotto il fascismo. Il volume di Alberto Malatesta sul partito socialista italiano nella guerra esorbitava dai limiti cronologici impostisi dal Tagliacozzo medesimo [3]. Non sappiamo se questi avrebbe potuto citare senza qualche difficoltà, dei lavori di sicuro pregio, ma pervasi da chiara simpatia per la corrente democratica del socialismo, quali l'ampio quadro del primo decennio del partito socialista italiano, tracciato dal Mondolfo nell'Introduzione ad una raccolta di scritti di Filippo Turati [4], i brevi ma lucidi tentativi di Alessandro Levi di sintetizzare tutta l'opera politica del Turati [5], la raccolta degli scritti giovanili di L. Einaudi su alcune grandi lotte operaie e la rievocazione delle vicende dell'organizzazione dei tipografi, fatta dal suo

lutionäre, ibid. 1931. Ma vanno consultati anche i suoi numerosi saggi contenuti nei *Dokumente des Sozialismus* e nello *Archiv für die Geschichte* etc. Così pure i suoi volumi (in spagnolo) sull'Internazionale e l'Alleanza in Spagna e le sue preziose introduzioni all'edizione francese, tedesca e spagnola delle Opere di Bakunin.

Su di lui cf. Ugo Fedeli, *Max Nettlau, cinquant'anni di studi e ricerche sull'anarchismo*, *Volontà* 1948-49 n. 10 sgg. e *Bibliografia di Max Nettlau*, ibid. 1949-50 n. 2. Inoltre, Rudolf Rocker, *Max Nettlau, el Herodoto de la Anarquia*, Messico 1950, rec. di Pier Carlo Masini. *Movimento operaio* 1951 n. 17-18.

L'opera del Nettlau va però integrata con quella di James Guillaume, *L'Internationale. Documents et souvenirs 1864-1878*, 4 voll. Parigi 1905-10.

[1] Friedrich Vöchting, *Die Romagna. Eine Studie über Halbpacht und Landarbeiterwesen in Italien*, Karlsruhe 1927. Id. *Die Urbarmachung der römischen Campagna*, Zurigo 1939.

[2] Roberts Michels, *Sozialismus und Faschismus in Italien*, Monaco 1925. (Questo volume porta la narrazione dalla guerra libica, dove si era fermata la *Storia critica*, fino alla marcia su Roma). Id. *Italien von Heute. Politische und wirtschaftliche Kulturgeschichte von 1860 bis 1930*, Zurigo 1930. Id. *Cenni metodologici e bibliografici sulla storia del movimento operaio italiano*, in *Riv. Int. di Fil. Dir.* 1933. Una bibliografia esauriente della vasta produzione letteraria del Michels è contenuta negli *Studi in memoria di Roberto Michels*, in *Annali* della Facoltà di giurisprudenza di Perugia, vol. XLIX. 1937, serie V, vol. XV, p. 39 s.

[3] Alberto Malatesta, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano 1926.

[4] F. Turati, *Le vie maestre del socialismo*, a cura di R. Mondolfo, Bologna 1921.

[5] A. Levi, *Le parti socialiste italien*, estratto dalla *Revue de l'Institut de Sociologie*, Bruxelles, marzo 1921. Id. *Turati*, Roma 1924.

ultimo dirigente socialista, alla vigilia della fascistizzazione dei sindacati [1]. D'altra parte, lo scritto di A. Fanfani su *I problemi del lavoro in Italia* e il volume del Corpaci sui partiti politici italiani, fra i quali il socialista, sono apparsi dopo la redazione della rassegna del Tagliacozzo [2]. Questi ha invece recensito a parte l'opera fondamentale di Luigi Dal Pane su *Antonio Labriola* [3].

La letteratura storica sul socialismo e su tutto il movimento sociale contemporaneo ha preso slancio alla vigilia della seconda guerra e durante il conflitto stesso. Possiamo cominciare con lo scritto del Croce, ricco di ricordi personali, ma anche di documenti inediti, sul ripensamento del marxismo in Italia, da lui posto in appendice alla ristampa, attesa da decenni, dei primi due saggi di Antonio Labriola [4]. Dai brani inediti del primo grande marxista italiano, ivi comunicati, risulta fra l'altro che questi aveva come anticipato il riesame storiografico, che venti anni dopo si sarebbe compiuto in Francia, dei rapporti fra comunismo e neo-giacobinismo nella « Congiura degli eguali » e dell'influenza del babuvismo, variamente risorgente, sulla formazione, sotto la Monarchia di luglio, del socialismo rivoluzionario francese.

Dalle ricerche degli storici francesi sugli aspetti sociali della Grande Rivoluzione, presero le mosse, in occasione del centenario della morte di Filippo Buonarroti, gli studiosi italiani del compagno di Babeuf, in primo luogo Pia Onnis, Alessandro Galante Garrone e Franco Venturi [5]. Ma il filone dell'azione buonarrotiana in Italia era stato da tempo illuminato dalle grandi esplorazioni archivistiche del Soriga [6]. La fermentazione di

[1] Luigi Einaudi, *Le lotte del lavoro*, Torino 1924. Tomaso Bruno, *La Federazione del Libro nel suo primo cinquantenario di vita*, Bologna 1925.

[2] Cf. in *Studi in onore di Riccardo Della Volta*, t. I, Firenze 1936. Cf. Francesco Corpaci, *I partiti politici in Italia, dalla Destra alla grande guerra 1861-1918*, Messina 1939.

[3] Nella *Riv. stor. it.* 1937.

[4] Antonio Labriola, *La concezione materialistica della storia*, nuova ed. con una aggiunta di B. Croce sulla critica del marxismo in Italia dal 1895 al 1900, Bari 1938. Cf. pure la ristampa del *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Bari 1939. Cf. Sergio Bruzzo, *Il pensiero di Antonio Labriola*, Bari 1941.

[5] Pia Onnis, *Filippo Buonarroti e i patrioti italiani dal 1794 al 1796* in *Riv. stor. it.* 1937, e *F. Buonarroti commissario rivoluzionario a Oneglia*, in *Nuova riv. stor.* 1939.

Quasi contemporaneamente Jacques Godechot pubblicava la sua opera su *Les commissaires aux armées sous le Directoire*, Parigi 1937, e il saggio su *Le babouvisme et l'unité italienne 1796-1799*, in *Revue des études italiennes*, 1938. Ma l'indipendenza di giudizio della Onnis e l'acume della sua comprensione della funzione storica di Buonarroti, sono confermate dalla sua recensione al libro di G. Walter su *Babeuf*, in *Nuova riv. stor.* 1938.

Gli studi buonarrotiani di A. Galante Garrone, ancorchè preannunciati sin dal 1935 in un suo lavoro su Claudio Linati, hanno visto la luce solo dopo la guerra. Franco Venturi pubblicò invece nel 1937, a Parigi, in *Giustizia e Libertà*, un profilo di F. Buonarroti, basato su ricerche negli archivi francesi.

[6] Renato Soriga, *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Modena 1941. Scritti ordinati e raccolti da Silio Manfredi. Id. *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, ibid. 1942. Rec. di Paolo Alatri in *Rass. stor. del Ris.* 1944-46, p. 233. Cfr. in ispecie nel primo di questi volumi

idee socialistiche nei maggiori personaggi dell' estrema sinistra risorgimentale, costituì l'oggetto dell'analisi, condotta con la competenza di un economista moderno, anche se non sempre con adeguato approfondimento storiografico, da P. E. Taviani [1]. Dopo la ristampa, nel 1942, a cura di Giaime Pintor, del *Saggio sulla Rivoluzione* di Pisacane, il Mazzei ha voluto riesaminare la complessa personalità politica dell'eroe di Sapri al quale ha dedicato un volume inferiore bensì per erudizione a quello del Rosselli, ma non privo di qualche utile percezione dei nessi fra fuorusciti italiani e socialismo proudhoniano, sui quali già l' Omodeo aveva richiamato l' attenzione e che nel frattempo l'ampia edizione dell' Epistolario di Pisacane, a cura di Aldo Romano, aveva documentato [2]. Nello stesso 1943 il Cantimori pubblicò la prima valida opera d' insieme su tutto il moto delle idee di rivoluzione sociale anteriore al '48 [3].

Anche sul movimento operaio continuavano gli studi. Il Rosselli, nel mentre segnalava la necessità preliminare di ricerche locali, solidamente documentate sugli archivi provinciali, sulla stampa locale e sulla memorialistica del tempo, aveva criticato e integrato quanto in proposito emergeva, per una plaga così caratteristica come quella di Forlì, dalla *Vita di Benito Mussolini* del De Begnac [4]. Il De Mattei esaminò le origini del socialismo politico italiano nel quadro generale dell' evoluzione politica seguita alla vittoria della Sinistra parlamentare [5]. Il Salvatorelli fece altrettanto, seppure per forza più succintamente, per il socialismo europeo, nel 1° volume della sua Storia d'Europa dal 1871 [6].

Popolarità non trascurabile conobbero le storie generali (purtroppo non sempre esenti da genericità) del socialismo e del sindacalismo internazionale. Su quest'ultimo si ebbero i lavori del Giacchero e di I. M. Sacco, sul primo quelli del Perticone [7].

Dopo la liberazione, Carlo Morandi, già collega e amico di N. Rosselli, sintetizzò con grande precisione le questioni che si imponevano a chi volesse trattare la storia del socialismo. Scrivendo prima della pubblicazione

lo scritto del 1926 sul giacobinismo in Italia e nel secondo quello per il centenario della rivoluzione piemontese del 1821.

[1] Paolo Emilio Taviani, *Problemi economici nei riformatori sociali del Risorgimento*, Milano 1940. Cfr. pure un estratto di questo studio in *Economia* 1940 (I) p. 16 s. Acute le osservazioni (ivi a p. 19 n. e 27 n.) sul significato economico del socialismo sansimoniano.

[2] Vincenzo Mazzei, *Il socialismo nazionale di Carlo Pisacane*, Roma 1943.

[3] Delio Cantimori, *Utopisti e riformatori italiani, 1794-1847. Ricerche storiche*, Firenze 1943. Rec. di Raniero Panzieri in *Società* 1946, p. 273.

[4] Cfr. la rec. al 1° vol. (Milano 1936) in N. Rosselli, *Saggi sul Risorgimento* cit., p. 395. Il De Begnac, pubblicò, tra il 1936 e il 1940, altri 2 voll. della *Vita di Mussolini*, portando la narrazione al 1915.

[5] Rodolfo De Mattei, *Dal trasformismo al socialismo*, Firenze 1941.

[6] Vol. 1° — 1871-1878. Milano 1940.

[7] Giulio Giacchero, *Storia del movimento sindacale europeo*, Firenze 1940. Italo Maria Sacco, *Storia del sindacalismo. Il Risorgimento del Lavoro*, Torino 1942. Giacomo Perticone, *Storia del comunismo*, Milano 1940. Id. *Linee di storia del socialismo*, ibid. 1941.

delle opere di A. Gramsci, il Morandi di pensatori originali, fra i socialisti italiani, non scorgeva che Antonio Labriola e, in misura minore, qualcuno dei revisionisti, da F. S. Merlino a R. Mondolfo [1]. Gli pareva perciò che si dovessero studiare da un lato « le pagine dei nostri marxisti, sia ortodossi che revisionisti, in stretta connessione con lo sviluppo del movimento socialista nella penisola », dall'altro « il nesso tra il socialismo italiano e quello francese e tedesco (al di fuori dei vincoli ufficiali internazionalisti) ». Non v'ha dubbio che N. Rosselli, che aveva a suo tempo diligentemente lavorato nell' archivio della socialdemocrazia tedesca (allora a Berlino, e oggi ad Amsterdam), e che aveva nel fratello uno dei capi del fuoruscitismo rivoluzionario, sarebbe stato intieramente d' accordo con questa esigenza. Sembrava comunque al Morandi, come già al suo grande amico, che non la storia delle dottrine dovesse collocarsi al centro delle ricerche sul socialismo italiano, ma la storia della « quotidiana azione politica d'una élite socialista, nella faticosa ascesa sociale e morale del proletariato » [2].

Per il rimanente, il Morandi faceva proprie le indicazioni del Rosselli, in parte già formulate, ci sia lecito soggiungere, dal Nettlau, nella sua discussione del *Mazzini e Bakounine* (stampata in appendice al suo *Bakunin e l'Internazionale in Italia*), sull'utilità di cominciare con biografie realistiche, non agiografiche e con studi d'ambiente, economico, sociale, politico, e sull'esigenza di ricerche dirette, pazienti e puntuali, spazialmente e temporalmente delimitate, negli archivi e in tutta la pubblicistica dell'epoca, con l'utilizzazione, dovunque ancora possibile, dei ricordi dei superstiti e dei documenti delle organizzazioni operaie, per quanto sfuggite alle distruzioni fasciste. Ad evitare che, per la necessità di procedere dapprima attraverso monografie locali, si ricadesse poi, inavvertitamente, nel municipalismo filologico, che Walter Maturi aveva criticato in tutta una corrente della storiografia risorgimentale propria della generazione precedente, il Morandi raccomandava di aver l' occhio volto ai problemi politici generali che il partito socialista aveva dovuto affrontare e alle genuine lotte di tendenze via via accesesi nel suo seno, senza imitare i socialisti medesimi nel loro fatale agnosticismo verso le grandi questioni di politica estera.

A queste indicazioni metodologiche del Morandi crediamo si possano accostare quelle del Tasca, che raccomandava poco dopo di studiare particolarmente, in uno con l'ambiente sociale, la vita interna delle istituzioni operaie (Camere del lavoro, cooperative, sindacati, commissioni di fabbrica,

[1] In verità, Rodolfo Mondolfo, al pari degli austro-marxisti che procedevano su un binario parallelo al suo, riteneva di essere interamente fedele allo spirito di Marx, se non anche di Engels, nel quale scorgeva una vena filosofica meno pura, ancorchè sempre interessante. La pubblicazione, nel primo dopoguerra, di alcuni scritti filosofici giovanili di Marx, offrì al Mondolfo un argomento di più per la sua interpretazione non materialistica della filosofia della prassi. Essa non ebbe tuttavia molta fortuna, allora. Gli ortodossi del marxismo la respinsero e i critici del materialismo storico, da B. Croce a Carlo Rosselli, l'accolsero senza favore.

[2] C. MORANDI, *Per una storia* cit., specie a p. 163 e 167. Sul Morandi cfr. Walter Maturi in *Riv. stor. it.*, 1950, p. 159.

municipi « rossi »), sul modello inaugurato a suo tempo dal Pelloutier e poi dal Leroy in Francia e dal Commons e dal Perlman in America [1].

Quanto ai limiti cronologici della trattazione storica desiderata, il Morandi, dopo aver ricordato la vecchia ma sempre valida esortazione del Salvemini per un'indagine sulle idee socialistiche in Italia nella prima metà dell'Ottocento, notava come, nel riconquistato clima di libertà, fosse ormai possibile una storia del movimento socialista dalle origini fino alla sua massima espansione e decadenza nel 1920-21. A questa data limite ci atterremo nella presente rassegna.

Con la distruzione fascista della libertà, e sovente della stessa esistenza materiale delle organizzazioni operaie, si apre nel 1921-22 un'epoca affatto nuova nella storia d'Italia. Dal punto di vista dell'antifascismo, nel quale confluì via via tutto il movimento socialista, sembra profilarsi già una periodizzazione storica tripartita: difesa estrema, non sempre unitaria e sempre sfortunata delle libertà, dalla metà del 1921 alle leggi eccezionali del 1926; stentata vita legale dei sindacati, resi corporativi e privati di ogni autonomia, sotto il fascismo, e azione clandestina dei militanti antifascisti, in connessione con l'attività dei fuorusciti, specie in Francia, poi nella guerra di Spagna e altrove; riscossa del movimento democratico e operaio, raggruppato nei Comitati che si chiamarono poi di Liberazione Nazionale, Resistenza partigiana, insurrezione popolare.

Sul primo periodo possediamo già, fra l'altro, tanto per menzionare alcuni pochi testi, l'Epistolario Turati-Kuliscioff, la ristampa degli scritti di Piero Gobetti, Antonio Gramsci, Giovanni Amendola, il « Non mollare » di C. Rosselli, Salvemini, E. Rossi, Calamandrei, i saggi critici di Salvatorelli, Tasca, Nenni, Lussu, Jacini, la memorialistica di Nitti, Sforza, Bonomi, Salandra, Don Sturzo, Soleri, L. Gasparotto, M. Borsa, e naturalmente la letteratura di parte opposta, nazional-fascista. Sul secondo potremmo valerci delle analisi di Salvemini e di Silvio Trentin, delle cronache di Salvatorelli e Mira, e di altri autori, della biografia di Carlo Rosselli ad opera di Aldo Garosci, nonchè degli scritti dello stesso autore sul fuoruscitismo e sul comunismo, del fascicolo dei *Quaderni Italiani* (New York 1942-43 n. 3) dedicato alla lotta in Spagna e di altri scritti, sullo stesso tema, di Rosselli, Pacciardi, Longo, Calosso, Teresa Noce, Fausto Nitti, G. Pesce, delle rievocazioni del sacrificio di Umberto Ceva, Lauro De Bosis, Fernando De Rosa, Guido Picelli, dei ricordi di Vera Modigliani, Alberto Tarchiani, Ernesto Rossi, Emilio e Joyce Lussu, Egidio Reale, Max Salvadori, C. L. Ragghianti, A. Jacometti, D. Zucaro e di altri, del Quaderno di *Rinascita* dedicato al trentesimo anniversario del partito comunista, da integrare con le pagine di Mario Montagnana, A. Colombi, L. Lombardo-Radice, E. Curiel, U. Massola, nonchè degli apporti di altre correnti, come la democratico-cristiana, illustrata da P. Malvestiti e I. Giordani.

Ma non soltanto manca in proposito, finora, una messa a punto della

[1] A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze 1950, p. XXXVI *.

documentazione archivistica, pubblica o privata. Difetta la memorialistica sincera, non apologetica, nè scandalistica, della parte per un ventennio vincitrice, la fascista, così come non si hanno ancora valutazioni storiografiche obbiettive del suo operato, salvo che per il periodo delle origini, per il quale si consultino il Salvatorelli e il Valeri, e naturalmente il Volpe.

Sul terzo periodo della nostra generazione, quello della Resistenza, disponiamo di memorialistica e documentazione di prima mano talmente ricche (seppure insufficientemente elaborate), che sarebbe impresa superiore alle nostre possibilità illustrarne in questa sede il moltissimo che si riferisce al movimento socialista di varia tendenza. Per valutare la vastità delle fonti disponibili, osserveremo che all'ottimo studio di F. Ravà e G. Spini su questo tema, apparso nel 1949 sulla *Rivista storica italiana*, bisogna aggiungere ora il censimento dei fondi archivistici, centrali e regionali, contenuti nei quaranta fascicoli finora usciti della rivista *Il Movimento di Liberazione*, fondata da Ferruccio Parri e redatta da G. Vaccarino, M. Dal Prà e Bianca Ceva. Altra bibliografia si trova nei lavori di R. Battaglia, M. Bendiscioli, G. Pirelli, F. Catalano.

Ma non soltanto la prudenza filologica consiglia di non portare il tema della nostra rassegna oltre il primo dopoguerra. Per coincidenza per nulla casuale, rappresentando essa anzi, all'origine, un estremo tentativo di reagire con il contrattacco rivoluzionario all'offensiva fascista (che i fondatori della Terza Internazionale avevano a modo loro, preveduto con le loro teorie sull'imperialismo e la guerra civile), dal 1921 si data anche la nascita del partito comunista italiano, cioè la trasformazione strutturale, ideologica e organizzativa, e non soltanto politica, prima dell'avanguardia e poi della maggioranza del movimento operaio in Italia, così come in numerosi altri paesi. In un modo o nell'altro, si è aperta in Italia, nel 1921-22, un'epoca radicalmente diversa dalla precedente, cosa del resto provata dalla vita politica del paese, e del movimento operaio, nel decennio seguito alla Liberazione, che ha preso un andamento del tutto differente da quello del passato.

La storia delle idee

L'epoca che dobbiamo analizzare qui, l'età del Risorgimento, dell'avvento e della crisi della democrazia liberale, e della formazione nel suo seno di un movimento socialista dei lavoratori agricoli e industriali, è comunque fin troppo vasta, perchè possiamo sperare di avere evitato lacune e imprecisioni, nella sua trattazione bibliografica. Ma siffatti difetti non sogliono essere irrimediabili.

Il problema è di riuscire a rispondere alle obbiezioni di principio, quando ve ne sono. In questo caso, non altri che Benedetto Croce ne mosse una a buona parte della produzione storiografica che forma il contenuto del nostro studio. Sin dal 1943 il Croce si era preoccupato di dichiarare che il comunismo, ch'egli giudicava un'utopia assoluta, avente l'irruenza del mero semplicismo, rancore, odio, non poteva essere soggetto di svolgiment-

storico, la storia essendo positività e non mai la negatività, che si deve invece vincere, con costruzioni concrete. I singoli fatti positivi che sotto il nome di comunismo si raccolgono, il Croce li faceva rientrare nel processo storico attraverso la particolare efficacia che esercitarono sulla legislazione sociale o su tutta la politica degli Stati [1]. Sei anni dopo, davanti agli studi largamente aperti dall'opera del Cantimori, il Croce si irrigidiva maggiormente. Egli non solo negava ormai lo svolgimento storico dell'idea comunista, cioè il progresso di questa dagli utopisti dell'epoca dei lumi a Babeuf e a Buonarroti e da costoro ai comunisti quarantotteschi, e a Marx e Engels, ma contestava altresì, a chi quell'idea professasse, la capacità di ricostruire realmente, cioè con la concretezza e il senso della misura propri del pensiero critico, e non già con la mera contrapposizione manichea di bene a male, la storia del positivo, immanente nell'azione degli uomini che, per sensibilità morale, sollevarono i problemi sociali sofferti dalle plebi, e delle classi politiche che attuarono le leggi sociali o le politiche economiche con cui si venne incontro, in un modo o nell'altro, a quelle esigenze [2].

Una risposta preliminare all'obbiezione si trova peraltro nella stessa opera storiografica crociana. Nei saggi sul *Materialismo storico*, nella *Storia della storiografia italiana*, nella *Storia d'Italia*, e in altri scritti, il Croce stesso aveva messo in rilievo la novità salutare, benefica nella politica così come negli studi del tempo, rappresentata dal *comunismo critico* di Marx e di Antonio Labriola, di cui sottolineava la diversità di principio dal comunismo razionalistico o moralistico dei tempi anteriori e la superiorità concreta sull'umanitarismo evoluzionistico del tempo ad esso coevo. Ben per questa ragione, egli negava qualsiasi affinità, che avrebbe invece dovuto riconoscere, se avesse veramente considerato il comunismo come un'utopia assoluta, priva di svolgimento, e perciò fuori del mutare dei tempi, fra il moderno socialismo o comunismo proletario e quello utopistico non solo di Campanella, o di Tomaso Moro, ma financo del Mably o di Vincenzo Russo. Per la penna dello stesso Croce storico, mutamento, svolgimento, diversità, c'è dunque stato anche fra i teorici del comunismo. A maggior ragione, se n'è avuto fra i socialisti di azione pratica, riformisti o rivoluzionari che poi fossero, dell'ultimo trentennio dell'Ottocento e del primo quindicennio del Novecento, di cui il Croce ha illustrato il divenire, nelle sue opere storiche.

Può darsi che davanti al dilagare, sventuratamente innegabile, di certa pubblicistica manichea, anche nel campo dalla ricostruzione del passato e del dibattito delle idee, il Croce degli ultimi anni davvero non sentisse più come attuali alcune delle sue pagine, che abbiamo ricordato. Ma anche se così fosse, il che non è poi del tutto sicuro, data la continua inalterata ristampa di quei libri in vita stessa dell'autore, la risposta di fondo all'obbiezione crociana sarebbe pur sempre possibile trovarla nei

[1] B. Croce, *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, in *Critica*, 1943, p. 100 s.

[2] B. Croce, *La monotonia e la vacuità della storiografia comunistica*, in *Quaderni della Critica*, n. 14, p. 34.

risultati della storiografia dichiaratamente comunista o socialista, di cui quest'ultimo decennio ha rivelato la vasta fioritura. Si tratta di vedere se in essa c'è stato o meno svolgimento, progresso. Evidentemente, solo il moto reale può provare la possibilità del moto.

Dibattito, franco e spregiudicato, c'è comunque stato, all'estero e in Italia, nel campo della storiografia delle idee sociali contemporanee e dei movimenti sociali. Già al IX Congresso Internazionale di Scienze storiche, A. J. C. Rüter ha affermato che una prima distinzione andava fatta fra storia civile della società, sul modello del Trevelyan, e storia delle agitazioni sociali di protesta [1]. Questa distinzione, quasi a chiarirne il significato puramente strumentale, è stata illustrata in Italia da uno studioso come il Dal Pane, che rientra in ambo le categorie, nella prima con la sua *Storia del lavoro* e nella seconda con le sue ricerche su Antonio Labriola e su altri socialisti [2]. In effetti, storie della vita sociale, come quelle degli Hammond e del Duveau, sono per certi aspetti anche storie delle lotte sociali. Un'opera collettiva dei migliori studiosi statunitensi di questi problemi s'intitola non altrimenti che *Socialism and American life*, socialismo e vita americana. Analogamente, il più noto fra gli storici tradizionali del movimento proletario, E. Dolléans, si è dedicato, negli ultimi anni della sua vita, ad una *Histoire du Travail* che illustra la storia economica, e la legislazione sociale, più ancora che non le lotte delle organizzazioni operaie [3]. Avendo visibilmente presenti tali considerazioni, il Renouvin si è tuttavia richiamato alla distinzione di cui sopra nella sua Relazione d'orientamento al recente X Congresso di Scienze storiche [4]. Invece, mossi da un impulso forse troppo ambizioso, i relatori a questo stesso Congresso sui *Problemi sociali del secolo XIX* hanno voluto fare opera tanto di storia economico-sociale, quanto di storia del movimento operaio socialista [5]. Sull'insieme dei lavori del Congresso una discussione molto vivace e interessante si è aperta proprio ora in Italia, fra i nostri migliori studiosi di storia dei movimenti socialistici [6]. Siccome si tratta di polemiche ancora in fase di sviluppo, sarebbe prematuro cercare di darne un giudizio conclusivo. Se

[1] IX Congrès International des Sciences Historiques, Paris 28 août-3 sept. 1950. t. 1° *Rapports*, p. 296 s. Purtroppo, non ho sottomano quel volume di questi Atti congressuali che contiene la comunicazione di R. Ciasca sui moti sociali e la riforma agraria in Italia.

[2] L. Dal Pane, *Storia economica e storia sociale*, in *Giornale degli Economisti*, 1952, p. 131.

[3] D. P. Egbert & Stow Persons editors, *Socialism and American life*, 2 voll., Princeton 1952. Cf. specie il 2° vol. per la bibliografia. E. Dolléans et G. Dehove, *Histoire du Travail. Mouvement ouvrier et législation sociale*, 2 voll. Parigi 1953.

[4] X Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Roma 4-11 settembre 1955. vol. VI, p. 345 s.

[5] Ibid. vol. V. p. 51 s. Relazione di G. Bourgin, Jean Maitron, Domenico Demarco. Cfr. le mie osservazioni a questa Relazione in *Occidente* 1955 n. 6.

[6] D. Cantimori in *Società* 1955, p. 945. E. Ragionieri nel *Contemporaneo*, 24/9/1955, G. Manacorda in *Rinascita* 1955, p. 516. Cfr. però anche F. Valsecchi nella *Nuova Antologia*, ottobre 1955, p. 147 e V. De Caprariis nel *Mondo*, 20 settembre 1955.

mai, si potrebbe auspicare che, per evitare il pericolo di sconfinare in battaglie puramente ideologiche, ci si rifacesse ai problemi storiografici concreti maturati negli ultimi 20 o 30 anni, all'estero se non in Italia, che si possono riscontrare in alcune buone rassegne italiane degli orientamenti recenti negli studi di storia economica, storia delle dottrine economiche e storia delle dottrine politiche, in cui sogliono tradizionalmente entrare gli studi sui movimenti e le idee sociali [1].

Si rileverà, alla luce delle rassegne citate, come in Italia sia ancora vivo il dibattito sulla verità formale delle teorie economiche e sociali, che nella maggior parte dei paesi esteri si tende ormai a superare nel dibattito sull'impostazione strumentalmente più valida, sull'influenza storicamente più efficace che quelle teorie hanno esercitato, immediatamente o a lunga scadenza.

D'altro canto, quale che sia l'ispirazione (istituzionalista, marxista, sociologica, etico-politica o economico-politica), che muove gli studiosi odierni del socialismo, essi concordano generalmente nel datare la storia del movimento dalla rivoluzione francese e dalle sue ripercussioni in tutta l'Europa e dalla rivoluzione industriale iniziatasi in Gran Bretagna [2]. Non che essi ignorino la persistenza dell'antichissima tradizione di idee comunistiche. Non che trascurino il peso che queste idee hanno avuto nella formazione intellettuale dei primi artefici del movimento socialista nell'Ottocento, in coloro che si facevano luce nel proletariato, non meno che in chi proveniva dal ceto colto. Si sa che Weitling si ispirava alla Bibbia e agli scritti di Tomaso Münzer, Cabet all'opera di Tomaso Moro, mentre i *cartisti* si proclamavano eredi di un giusnaturalismo che avranno preso dalla rivoluzione inglese del Seicento, ma di cui affermavano orgogliosamente la discendenza dalla libertà anglo-sassone anteriore alla conquista normanna. L'influenza dell'Enciclopedia su tutto il socialismo francese, dai sansimoniani e dai fourieristi ai blanquisti e ai proudhoniani, salta agli occhi, così come quella dell'utilitarismo o radicalismo filosofico sul socialismo inglese e del metodismo sul laburismo. In Italia è noto che Benedetto Musolino leggeva Tomaso Campanella, Pisacane si nutriva, prima che di quelli di Proudhon, degli scritti dei pensatori italiani, e specialmente napoletani, del Sei e Settecento, e Errico Malatesta si esaltava al pensiero dei Gracchi e di

[1] GINO LUZZATTO, *Tendenze nuove negli studi di storia economica*, in *Nuova riv. stor.*, 1951, p. 306 s. GIULIO CAPODAGLIO, *La storiografia italiana delle dottrine economiche nella prima metà del secolo XIX*, in *Rivista di politica economica*, 1953, p. 427 s. ACHILLE NORSA, *Sui caratteri e il metodo della storia delle dottrine politiche*, in *Nuova riv. stor.*, 1954, p. 1 s. ID. *Ancora sulla metodologia della storia delle dottrine politiche*, ibid., 1955, p. 506. Cfr. anche PIER FAUSTO PALUMBO, *Pagine e idee di storia sociale*, Roma 1951, p. 165 s.

[2] Circa gli effetti della rivoluzione industriale e di quella francese sul movimento socialista europeo, la letteratura è talmente vasta che sarebbe impossibile tentarne qui la bibliografia. Cfr. in ogni modo G. D. H. COLE, *History of Socialist thought*, vol. I° *The Forerunners 1789-1850*, Londra 1953. Rec. L. Valiani, in *Occidente* 1954 n. 2. Sulle ripercussioni del movimento francese proprio in Gran Bretagna cfr. A. CHABERT, *Influences françaises sur les origines du syndicalisme anglais*, in *Revue d'Histoire économique et sociale*, 1952, n. 3.

Spartaco. Ma non ci è dato di seguire lo svolgimento effettivo di tutte queste idee nei secoli. Possiamo facilmente constatare che questo o quell'ideologo ha rispolverato queste o quelle teorie di coloro che chiamerà i suoi predecessori. Ma solo in pochissimi casi si può parlare della permanenza reale di una tradizione comunistica o egualitaria, anche solo per un paio di secoli, e si tratterà beninteso di una tradizione fatta più di miti, come nel libertarismo inglese, o di settarismo millenario, come nelle zone centrali della Germania, in cui crebbe Weitling, che non di una qualsiasi continuità logica di dottrine e di scuole [1]. Neppure da Rousseau e da Mably c'è svolgimento ideologico diretto, ininterrotto, fino al comunismo egualitario di Babeuf e di Buonarroti e tanto meno a quello di Blanqui. Ci sono stati di mezzo, per gli *eguali*, l'esperienza della Grande Rivoluzione, con la spartizione delle terre, le vicende della prima *Comune* di Parigi, gli effetti del caro-vita, la politica del Comitato di Salute pubblica e la reazione termidoriana, e per Blanqui l'esperienza del 1830, delle delusioni liberali, della predicazione sansimoniana, della formazione di società repubblicane e solo su questa base l'efficacia del libro di Buonarroti.

In sostanza, quanto osservava Antonio Labriola in una delle sue lettere al Sorel, sull'impossibilità di tracciare lo svolgimento storico dell'astratto *ente* Cristianesimo, vale anche per l'*ente* comunismo o socialismo. Le teorie comunistiche, antiche, medioevali e moderne, vanno certo studiate e illustrate, ma in sede di monografie. Quando se ne vuole scrivere la storia generale, non si può fare altro, sul piano della concretezza, che dipingere una galleria di ritratti di ideologi comunisti, che varranno però ciascuno per sé, mentre la loro unità sarà del tutto estrinseca, seppure potrà essere non inutile a fini didattici.

Lo stato delle fonti

Con queste premesse, possiamo cercare di stabilire un repertorio sommario delle principali fonti archivistiche e a stampa, e dei lavori bibliografici esistenti.

Fra gli archivi non di Stato, i più noti, riguardanti il movimento socialista italiano, sono il *Fondo Costa*, raccolto nella Biblioteca Comunale di Imola e il *Fondo Turati*, conservato presso il senatore Alessandro Schiavi a Forlì [2]. L'uno e l'altro sono ricchi di molte centinaia di lettere di gran pregio di e a socialisti italiani e stranieri. Una buona parte di questo prezioso materiale è stata già pubblicata, come verremo via via segnalando, mentre un'altra vedrà la luce prossimamente, negli ulteriori volumi del carteggio Turati-Kuliscioff predisposti dallo Schiavi.

[1] Cfr. Max Beer, *A History of British Socialism*, pref. di R. H. Tawney, 2 voll., nuova ed., Londra 1948. La traduzione italiana è annunciata come imminente. Cfr. Charlotte von Reichenau, *Wilhelm Weitling*, in *Schmoller's Jahrbuch*, 1925 t. 49, p. 35 s.

[2] Il *Fondo Costa* è stato recentemente riordinato e inventariato a cura di Fausto Mancini. Cfr. dello stesso *I fondi manoscritti della Biblioteca comunale di Imola*, Estr. da *Studi Romagnoli*, 1955.

Di ricchezza almeno pari, è l'archivio della Biblioteca G. G. Feltrinelli, la maggiore in Italia e una delle maggiori in Europa occidentale, fra quante sono specializzate nella raccolta di materiale a stampa e manoscritti per lo studio del movimento operaio italiano e internazionale e di tutte le fonti del pensiero socialista. Basti menzionare i fondi archivistici ch'essa possiede e che riguardano documenti e carteggi di Babeuf; dei sansimoniani (che saranno integrati con fotocopie delle carte conservate alla *Bibliothèque de l'Arsenal*); di Fourier e dei fourieristi, pure integrati con fotocopie del *Fonds Bouglé*; di W. J. Linton, l'amico di Mazzini e suo compagno nell'organizzazione della *People's International Ligue*; di Marx e Engels; della Prima Internazionale in Francia e nei paesi di lingua francese, con numerosi inediti (in originale o fotocopie) di Guillaume, Malon, Hins, A. Richard e con relazioni di agenti diplomatici di vari paesi sull'attività della temuta Associazione; della Federazione inglese dell'Internazionale stessa; dei corrispondenti italiani di Marx e Engels, trascritti a suo tempo da Nello Rosselli, a Berlino e donati dalla famiglia alla Feltrinelli; di Armand Goegg, membro del governo rivoluzionario del Baden nel 1849, direttore del *Felleisen*, il giornale delle società operaie tedesche in Svizzera e uno degli organizzatori della Lega per la Libertà e la Pace; di Mauro Macchi; di Felice Cavallotti, con oltre 700 lettere; di Enrico Bignami, Costantino Lazzari, Alfredo Casati, Felice Anzi; di Gustav Mayer, il biografo di Engels e storico del movimento socialista lassalliano; di C. Huysmans, il segretario del *Bureau* della Seconda Internazionale.

Conviene ricordare altresì che alcuni carteggi con socialisti italiani si trovano all'Istituto Internazionale di Storia sociale, ad Amsterdam, particolarmente nei fondi Max Nettlau, Errico Malatesta, Karl Kautski, e in altri. Altrettanto si dovrebbe poter dire dell'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca e naturalmente anche dell'archivio del partito comunista italiano. Dell'archivio del partito socialista italiano, attualmente in via di ricostituzione e che dovrebbe comprendere anche i verbali del comitato direttivo del partito in varie epoche, è stata già data notizia [1].

Fra gli archivi privati personali spiccano, a nostra conoscenza, quello di Rinaldo Rigola, conservato da G. Bosio, e di Gaetano Salvemini, al cui riordinamento attende E. Tagliacozzo.

Sull'importanza dei grandi archivi del Risorgimento per la storia del socialismo italiano, aveva richiamato gli studiosi ancora il Nettlau. Ma è ovvio che il materiale più vasto debba trovarsi negli Archivi di Stato, che comprendono tanto i rapporti delle autorità politiche e di polizia e gli atti processuali che accompagnano tutta la vita del movimento, considerato fino ai nostri giorni come «sovversivo», quanto i carteggi e innumerevoli altri documenti sequestrati ai «sovversivi» medesimi, senza dire dei manifesti o numeri di giornali che furono confiscati prima di poter giungere alle biblioteche. In particolare gli Archivi di Firenze, Napoli, Palermo e Roma

[1] *Movimento operaio*, 1955, n. 11-12 e 1950-51, n. 14.

hanno trovato già larga utilizzazione nei volumi di E. Conti, A. Romano, P. Alatri, G. Carocci, e nei saggi di F. Della Peruta, L. Cafagna e altri. Ma indicazioni di grande interesse sul contenuto di altri Archivi si sono pure avute, ad opera di numerosi studiosi, specialmente nella rivista *Movimento operaio* [1].

Passando alle fonti a stampa, fino a qualche anno fa, oltre alle biblioteche nazionali, parlamentari e di storia contemporanea, lo studioso del movimento operaio faceva bene a ricorrere a quelle delle Facoltà universitarie, in primo luogo di Economia, come per esempio quella assai ricca della « Bocconi » di Milano, specializzata anche in problemi del Lavoro. Oggi la Biblioteca G. G. Feltrinelli, per la sua straordinaria ricchezza e il suo alto grado di specializzazione, facilita notevolmente le ricerche [2]. Non vanno neppure trascurate le belle biblioteche di Lelio Basso e della Società *Umanitaria* a Milano, o la fondazione Gramsci a Roma [3].

Segnaliamo infine le bibliografie preannunciate dalla Biblioteca Feltrinelli stessa e quelle in corso di pubblicazione a cura dell'Ente per la storia del movimento operaio italiano (ESMOI) fondato in memoria di G. E. Modigliani. La Feltrinelli, oltre ad avere assunto già anni or sono la pubblicazione della rivista *Movimento operaio*, fondata da G. Bosio e diretta da A. Saitta con la condirezione di F. della Peruta, prepara la bibliografia completa della stampa periodica operaia, nazionale e locale, mentre l'ESMOI ha curato un repertorio della stampa democratica e socialista conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze e la bibliografia dei volumi e opuscoli concernenti il movimento dei lavoratori, che si trovano nelle principali biblioteche di Roma, Milano, e Torino.

In passato, lo studioso del movimento operaio italiano, bisognoso di indicazioni bibliografiche, doveva ricorrere alla poderosa vecchia opera dello Stammhammer e ai volumi del Michels [4]. Un aggiornamento utile si poteva trovare, più recentemente, nel pregevole saggio bibliografico del De Mattei, nel quale il socialismo figura però solo come una corrente politica fra tante altre. I nuovi interessi del pensiero sociale sono naturalmente più espliciti nella *Guida bibliografica degli scrittori italiani in esilio*, pubblicata da Michele Cantarella, al termine del periodo fascista [5].

[1] Sull'archivio di Stato di Bologna cfr. R. Zangheri in *Mov. op.*, 1949-50, n. 3-4. Su Firenze E. Conti ibid., 1952, n. 3. Su Mantova id. 1951, n. 17-18 e R. Giusti ibid., 1954, n. 1. Su Milano F. Della Peruta ibid., 1950, n. 11-12 e L. Valiani ibid., 1950, n. 13. Su Salerno L. Cassese ibid., 1954, n. 3.

[2] Su di essa cfr. A. Galante Garrone in *Riv. stor. it.*, 1953, p. 296.

[3] Cfr. le segnalazioni in *Mov. op.*, 1950-51, n. 14, 1951, n. 15-16 e 1950, n. 9-10.

[4] Josef Stammhammer, *Bibliographie des Socialismus und Communismus*, 3 voll., Jena 1893-1909. Robert Michels, *Storia del marxismo in Italia*, Roma 1909. Id., *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze 1926.

[5] Rodolfo De Mattei, *Gli studi italiani di storia del pensiero politico* (saggio storico-bibliografico), nuova ed., Bologna 1951.

M. Cantarella, *Guida bibliografica* cit., in *Belfagor*, 1949, p. 338 s.

I LAVORI D'INSIEME

La prima ampia introduzione bibliografica generale ai nuovi studi, dall'autore medesimo amorevolmente coltivati, è quella di Luigi Bulferetti [1]. A questo tentativo, benemerito già per il fatto di aprire le porte dopo lunga stasi, ha fatto seguito, in francese, nella collana di bibliografie *operaie* fondata da E. Dolléans, un volume di carattere sopratutto pubblicistico, compilato da A. Leonetti [2]. Era naturale che non solo al Leonetti, ma anche al Bulferetti venisse mosso il rimprovero di aver incluso nella storia del socialismo numerose e disparate correnti ideologiche, volte bensì alla considerazione di una realtà sociale e della sua riforma o della sua negazione, ma per motivi sovente del tutto estranei a quelli del movimento socialista moderno. A ciò il Bulferetti poteva però rispondere che il socialismo è anteriore al marxismo e che, in generale, ben pochi intellettuali nascono socialisti. I più lo diventano dopo aver esercitato le loro facoltà spirituali sulla letteratura sociale prevalente al loro tempo e nel loro ambiente, sicchè il pensiero che informa questa letteratura (filosofica, giuridica, economica e via dicendo) dev'essere anzitutto ricostruito, anche in sede bibliografica, da chi voglia studiare la genesi del movimento delle idee dichiaratamente socialiste. Se è pacifico che dei grandi economisti e filosofi non socialisti, come Ricardo, Hegel, Spaventa o Croce, hanno avuto grande influenza sugli intellettuali del socialismo inglese, tedesco e italiano, altrettanto può dirsi per tutta una serie di autori scientificamente minori, ma molto più letti nell'ambiente in cui i primi dirigenti e pubblicisti del movimento socialista si erano formati. Si ponga soltanto mente all'interesse che destarono, fra i socialisti o fra coloro che poi diventarono socialisti, le idee di A. Comte, J. S. Mill, H. Spencer, Rodbertus, Henry George, R. Ardigò, A. Loria e via dicendo.

Per motivi crediamo analoghi, il Bulferetti, pur non ignorando la modernità economica ottocentesca del termine socialismo, ha voluto, sulle orme dello Stammhammer, abbracciare nella sua visione bibliografica anche il pensiero sociale anteriore alla rivoluzione industriale [3]. Per conto nostro, abbiamo già messo in rilievo le difficoltà della storia delle «utopie». Ma non sarebbe giusto negare come, purchè ci si limiti strettamente nello spazio, avendo cioè di mira un paese determinato, e nel tempo, non risalendo cioè a prima del Settecento, una storia generale delle idee sul progresso sociale possa essere tentata, come infatti provano parecchi esempi illustri, dal Bulferetti citati e, ancora recentemente, l'ormai anziano Leroy, mosso da un'esigenza che ci pare affine a quella del Bulferetti [4].

[1] LUIGI BULFERETTI, *Introduzione alla storiografia socialistica in Italia*, Firenze 1949. Rec. di Tommaso Fiore nel *Ponte*, 1950, 1449.

Cfr. la polemica di Bulferetti con G. Fei su *Mov. op.*, 1950, n. 7-8 e 9-10.

[2] ALFONSO LEONETTI, *Mouvements ouvriers et socialistes*. (Chronologie et bibliographie). *L'Italie, Des origines à 1922*, pref. E. Dolléans, Parigi 1952.

[3] Sull'origine del termine socialismo, cfr. Bulferetti, p. 22 s., L. Dal Pane in *Critica sociale*, 1946, p. 98 e A. Zevaès, ibid., 1948, p. 393.

[4] MAXIME LEROY, *Histoire des idées sociales en France*. t. 1° *De Montesquieu à*

Premesso questo, fa d'uopo tuttavia sottolineare che l'orientamento oggi prevalente, specialmente in Italia, è tutt'altro. La tendenza è alla specializzazione e dunque, per quanto concerne il socialismo, a riportarne la storia nelle vicende del movimento dei lavoratori che si genera sulla base dell'economia capitalistica contemporanea. Ne sono la riprova anche le rassegne di studi e pubblicazioni del Bosio e dello Zangheri e le bibliografie locali o individuali pubblicate in tanti densi fascicoli di *Movimento operaio* [1].

La rassegna dello Zangheri rappresenta un tentativo degno di nota di fare il punto, quanto meno come bibliografia, sugli studi dell'immediato dopoguerra. Essa continua dunque e integra, con lodevole sforzo di ampliamento, quella del Tagliacozzo. Purtroppo, nei giudizi sugli scritti degli autori refrattari alla sua fede politica, lo Zangheri dà prova però di un acido settarismo assai più spiegabile nelle lotte di partito, che non in uno studio storiografico. È vero tuttavia che questa caratteristica fino a ieri era difficilmente evitabile nel lavoro di un militante e che senza il contributo dei militanti la ricostruzione della vita delle organizzazioni proletarie sarebbe impossibile.

Aliena da ogni settarismo è invece la redazione di *Movimento operaio*, in cui gli studi originali, non meno che le rassegne, sogliono distinguersi per la loro larga comprensione per tutte le correnti del socialismo e della democrazia in generale. A qualche critica la rivista ha prestato se mai il fianco per lo spazio, da taluni giudicato eccessivo e sproporzionato, ch'essa ha accordato, specialmente nelle bibliografie, alla parte per così dire corporativa o di pura resistenza operaistica. Ma questa critica ha sollevato problemi di fondo, su cui torneremo in conclusione della nostra analisi [2].

Prima di passare in rassegna gli studi particolari sulle singole fasi del movimento, conviene soffermarci brevemente sui lavori d'indole generale, presupponendo quelli che abbiamo già ricordato. Non possiamo che menzionare di sfuggita le principali « storie universali » nelle quali il socialismo occupa un qualche posto, quelle del Barbagallo cioè, del Fueter, del Fisher per le vicende politiche, del Luzzatto e del Bogart per gli sviluppi dell'economia, del Fanfani e del Roll per le dottrine economiche, dello Schumpeter per le teorie socialistiche, del Battaglia e del Sabine per quelle politiche in generale, nonchè le *Questioni di storia contemporanea* edite da E. Rota [3].

Robespierre, Parigi 1916; t. 2° *De Babeuf à Tocqueville*, ibid., 1950. t. 3° *D'Auguste Comte à P. J. Proudhon*, ibid., 1954.

[1] G. Bosio, *Repertorio delle pubblicazioni fatte in Italia dal '45 al '48 sul movimento operaio italiano dalle origini alla prima guerra mondiale*, in *Quarto Stato*, 28/2, 15/3/1949. Renato Zangheri, *Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950* in *Società*, 1951, p. 308. Cfr. la rec. di Mario Spinella, in *Emilia*, 1951, p. 213.

[2] Per il dibattito sull'indirizzo di *Movimento operaio*, che vedremo più avanti, cfr. l'articolo dedicato a questa rivista da I. V. Grigoreva in *Voprosi Istorii*, 1954, n. 11.

[3] Corrado Barbagallo, *Storia universale*, 5° vol., parte III, a cura di G. Luzzatto,

Per la storia d'Italia nell'età contemporanea non c'è che da ricorrere, in primo luogo, alla poderosa opera del Volpe [1]. S'intende che quella del Volpe è storiografia nazionalista, caratteristica per la sua rivalutazione delle correnti che sboccarono nella dittatura fascista. Nella narrazione, la tempra dello storico di razza prevale però continuamente, nel Volpe, e le sue pagine sul movimento operaio non possono essere in alcun modo trascurate.

Dall'opposto punto di vista, del pensiero che è liberale pure nella trattazione del socialismo o, viceversa, della reazione, si vedano invece i suggestivi saggi di C. Morandi e di A. Garosci, nonchè le rassegne di studi di Giorgio Spini [2]. La storia d'Italia certamente più matura, fra

Torino 1954. Rec. di E. Ragionieri nel *Contemporaneo*, 17/7/1954. EDUARD FUETER, *Storia Universale degli ultimi cento anni, 1815-1920*, trad. di Ettore Bassan, 3ª ed., Torino 1950. H. A. L. FISHER, *Storia d'Europa*, 3 voll., 5ª ed., Bari 1955, vol. 3° *L'esperimento liberale*, trad. di Ada Prospero.

G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, 2ª ed. aggiornata, Padova 1952. ERNEST LUDLOW BOGART, *Storia economica dell'Europa (1760-1939)*, trad. di Olga Deaglio Rivarono, Torino 1953.

AMINTORE FANFANI, *Storia delle dottrine economiche*, t. 2° *Il naturalismo*, 2ª ed., Milano 1946. Dello stesso cfr. la nuova edizione in *Storia delle dottrine economiche dall'antichità al XIX secolo*, Milano 1955. Rec. di G. D., in *Esperienze*, 1956, n. 1. ERICH ROLL, *Storia del pensiero economico*, Torino 1954. Rec. di L. Valiani, *Mondo economico*, 6/11/1954 e di L. Occhionero in *Società*, 1955, p. 183. Questi segnala che nella terza ed. inglese del 1954, di cui il traduttore italiano non ha potuto tenere conto, il Roll ha abbandonato l'atteggiamento favorevole all'economia marxistica, che caratterizzava l'opera nelle precedenti stesure.

JOSEPH SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, trad. di Emilio Zolfi, Milano 1955.

È stata pure ristampata (Milano 1945) sull'edizione del 1921, con pref. di A. Loria, la *Storia delle dottrine economiche e sociali* di V. TOTOMIANZ (autore benemerito per i suoi vecchi studi sulle affittanze agricole collettive in Italia), senza tener conto dell'edizione intieramente rifatta, apparsa a Berlino nel 1929.

FELICE BATTAGLIA, *Lineamenti di storia delle dottrine politiche*, con appendici bibliografiche, 2ª ed., riveduta, corretta ed ampliata, Milano 1952. Rec. di Sergio Cotta in *Quaderni di cultura e storia sociale*, 1952, p. 732. GEORGE HOLLAND SABINE, *Storia delle dottrine politiche*, a cura di Umberto Campagnolo, trad. di Luisa De Col, Milano 1953. Rec. di G. Santonastaso in *Nuova Antologia*, 1953, n. 6, Claudio Pavone, *Mov. op.*, 1954, n. 1 e Bruna Talluri, *Ponte*, 1954, p. 1977. *Questioni di Storia contemporanea*, a cura di ETTORE ROTA, 3 voll., Milano, 1952-53. Cfr. nel 2° vol. i saggi di Bruno Leoni su *Il pensiero politico e sociale dell'800 e '900*, e di C. Morandi su *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo*, e nel 3° quello di L. Bulferetti su *La storiografia italiana dal Romanticismo al Neo-Idealismo*.

[1] GIOACCHINO VOLPE, *L'Italia moderna*, vol. 1°, 1815-1898, Firenze 1943, vol. 2°, 1898-1910, ibid., 1949, vol. 3°, 1910-1914, ibid., 1952. Rec. di R. Romeo in *Riv. stor. it.*, 1950, p. 120 e F. CURATO, *Il Risorgimento*, 1952, p. 127. Cfr. anche A. GAROSCI, in *Pensiero politico e storiografia moderna. Saggi di storia contemporanea*, Pisa 1954, p. 117 s. Sulla scia del Volpe, cfr. MICHELE DIPIERO (Volpicelli), *Storia critica dei partiti italiani*, Roma 1946.

[2] CARLO MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze 1945. Rec. di G. Spini, *Ponte*, 1946, p. 78, G. Carocci, *La Nuova Europa*, 24/2/1946, A. Saitta, *Belfagor*, 1947, p. 631 e G. Falzone, *Rass. stor. del Risorgimento*, 1948, p. 126.

ALDO GAROSCI, *Gli ideali di libertà dal Risorgimento al fascismo*, nel volume *Il Secondo Risorgimento*, Roma 1955. Di Garosci cfr. sempre *Pensiero politico* cit., Rec. di L. Valiani, *Spettatore italiano*, 1954, p. 553 e R. Colapietra, *Ponte*, 1955, p. 730.

quelle apparse nell'ultimo decennio, e che nonostante la sua specializzazione e i suoi limiti cronologici può dirsi perciò di vera sintesi, che vuol dire inveramento delle varie tendenze, è quella di Federico Chabod [1]. Anche circa la diffusione del socialismo nel nostro paese, nel periodo della *Comune*, e sull'atteggiamento del governo di fronte all'internazionalismo, essa ci insegna molto. Le correnti ideali che compongono la vita italiana contemporanea, sono lumeggiate nei volumi curati dal Rota, mentre per la loro storiografia è assai preziosa l'opera edita da Carlo Antoni e Raffaele Mattioli [2]. Ai suoi precedenti lavori, il Brunello ha aggiunto un tentativo d'insieme di storia del pensiero politico ottocentesco [3].

È notoriamente difficile per gli storici delle dottrine economiche prendere in adeguata considerazione il pensiero dei socialisti italiani, la cui originalità in questo campo si trova meno nella produzione scientifica e più nella pubblicistica polemica. Segnaliamo in ogni modo la breve rassegna del Palomba. Le basi reali del movimento proletario sono invece lumeggiate con larghezza maggiore del solito nell'opera del Fossati sulla evoluzione economica italiana [4].

Veniamo ai lavori di storia del socialismo. Il primo in ordine di tempo, e anche per completezza, è quello del Perticone, risultante da una integrale rielaborazione dei suoi scritti precedenti [5]. L'ampiezza ne è il pregio, ma anche il difetto. Richiamando le critiche del Croce giovane

Di Giorgio Spini, cfr. *Storiografia moderna*, *Ponte*, 1956, p. 382, *Storiografia dei partiti e pensiero politico nell'Italia contemporanea*, *Belfagor*, 1947, p. 361, *Studi italiani di storia contemporanea*, *Ponte*, 1948, p. 260.

[1] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I. *Le premesse*, Bari 1951. Rec. N. Valeri, *Nuova riv. stor.*, 1952, p. 274, C. Sprigge, *Spettatore It.*, 1952, p. 301, A. Caracciolo, *Rinascita*, 1951, p. 606, A. Garosci, in *Pensiero Politico* cit., p. 17.

[2] *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di E. Rota, Milano 1951. Cfr. in particolare a p. 349 s. il saggio di W. Maturi, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*. Per il periodo successivo ibid., p. 439 e. Francesco Cataluccio, *Linee politiche della vita interna italiana (1861-1922)* e a p. 545 s. G. Perticone, *Movimenti sociali e partiti politici nell'Italia contemporanea*. Preziosa per le origini del Risorgimento la Bibliografia generale di Leopoldo Marchetti, ibid., p. 1565 s. Cfr. *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, Scritti in onore di B. Croce, per il suo ottantesimo compleanno, a cura di Carlo Antoni e Raffaele Mattioli, 2 voll., Napoli 1950. Anche in quest'opera, il saggio più importante per il nostro tema è quello del Maturi. Si veda pure quello del Santonastaso. Cfr. le rec. di Dante Della Terza e Giuliano Procacci, *Belfagor*, 1951, p. 464 e di A. Garosci, *Pensiero Politico* cit., p. 23.

[3] Bruno Brunello, *Il pensiero politico italiano dal Romagnosi al Croce*, Bologna 1949.

[4] G. Palomba, *Le dottrine economiche*, in *Cento anni di vita italiana 1848-1948*, a cura di C. Barbagallo, 2 voll., Milano 1949.

Antonio Fossati, *Lavoro e produzione in Italia. Dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino 1954. Rec. di L. Cafagna, *Mov. op.*, 1952, n. 3. Del Fossati cfr. pure *Problemi economici del Risorgimento e dell'Unità*, in *Questioni di storia del Risorgimento* cit., p. 707 s. Si veda anche la bella *Storia della grande industria in Italia* di Rodolfo Morandi, Bari 1931.

[5] G. Perticone, *Storia del socialismo*, Roma 1945. Rec. di Delio Cantimori, *Società*, 1945, p. 246, Guido De Ruggiero, *Nuova Europa*, 35/9/1945.

alla collana di precursori del socialismo, edita dal Kautski con la collaborazione del Lafargue e di altri pubblicisti troppo zelanti, il Cantimori giustamente osserva, a proposito del volume del Perticone, di cui pure riconosce l'utilità, come gli nuoccia l'inclusione quasi antologica degli utopisti antichi e medioevali, che non sono collegati da alcun nesso reale al movimento operaio contemporaneo, sicchè la loro inclusione in un libro di storia rischia di trasformare la trattazione in un'enciclopedia. In effetti la narrazione vera e propria comincia nel Perticone solo con la fine del Settecento e da quel momento, uscendo dall'enciclopedismo, ci si rivela bene informata ed equilibrata, ancorchè non basata nè su un pensiero originale, nè su ricerche dirette. Analogo rilievo vale, a maggior ragione, per la nuova edizione accresciuta, pure utile per una larga informazione anche statistica, del libro di I. M. Sacco, che ha comunque il vantaggio di limitarsi al movimento operaio sindacale [1]. Su quest'ultimo rimane fondamentale però il Dolléans, tradotto alfine anche in italiano, che della storia delle lotte operaie ha davvero la vocazione, mentre sul socialismo politico il suo pensiero è assai più incerto [2]. Non posso non menzionare il mio tentativo di *Storia del movimento socialista* [3]. Può darsi che come mi ha osservato E. Ragionieri, il mio temperamento e le mie convinzioni ideali e politiche continuino a parlare più del necessario nei miei

[1] Torino 1947. Sul socialismo, comunismo, marxismo, sindacalismo, cfr. anche le voci a cura di F. Lombardi, D. Cantimori, G. Luzzatto ecc., nei volumi d'Appendici 1938-1948 dell'Enciclopedia italiana. Per il movimento operaio nei vari paesi, si consulti pure il volume edito da W. GALENSON, *Comparative Labor movements*, New York 1952. Il capitolo sull'Italia è di J. Clarke Adams. Menzioniamo ancora qualche lavoro minore, apparso in italiano: NORMAN MACKENZIE, *Breve storia del socialismo*, trad. di Mario Pacor, con *Nota sul socialismo italiano* di Paolo Spriano, Torino 1953. A. MANCINI, *La storia del collettivismo*, Verona 1951. ID., *Il collettivismo nella storia e nella dottrina*, Milano 1954. GIULIO TREVISANI, *Piccola Enciclopedia del socialismo e del comunismo*, 3ª ed., Milano 1951.

[2] E. DOLLÉANS, *Storia del movimento operaio*, trad. di Rosa Pignatari, t. 1° 1830-1871, t. 2° 1871-1936; Roma - Firenze 1946-48. Il 3° volume, *De 1921 à nos jours, Economie, société, civilisation*, Parigi 1953. Per gli studi francesi più recenti sul movimento operaio, cfr. le rassegne di F. Ferri in *Società*, 1947 e di A. Caracciolo, ibid., 1951. Per gli studi inglesi, cfr. in primo luogo le opere di G. D. H. Cole. Di lavori statunitensi sono stati tradotti in italiano FOSTER RHEA DULLES, *Storia del movimento operaio americano*, trad. e note di Pino Tagliazucchi, pref. di G. A. Brioschi, Milano 1953; inoltre la vecchia ma solida opera di SELIG PERLMAN, *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*, introd. di Gino Giugni, Firenze 1956. Cfr. anche F. FERRAROTTI, *Il dilemma dei sindacati americani*, Milano 1954. Per la storiografia sovietica rimandiamo alle comunicazioni al X Congresso Internazionale di Roma, e alla relazione di A. Sidorov, nonchè al discorso di A. M. Pankratova al XX Congresso del partito bolscevico, riprodotto in *Rinascita*, 1956, numero speciale dedicato al Congresso stesso. Per la revisione auto-critica contenuta nei primi fascicoli del 1956 di *Voprosi Istorii*, cfr. *L'Unità* del 16/4/1956 e *Rassegna sovietica*, 1956, n. 1.

[3] t. 1° - *L'epoca della Prima Internazionale*, Firenze 1951. (Il 1° capitolo del 2° vol. in preparazione, è apparso in *Movimento operaio*, 1954, n. 2 col titolo *Dalla Prima alla Seconda Internazionale*, 1872-1889). Cfr. le rec. di E. Ragionieri, nel *Nuovo Corriere*, 1951, A. Garosci, *Mondo*, 18/8/1951, L. Bulferetti, *Rass. stor. del Risorgimento*, 1951, p. 740, A. Galante Garrone, *Ponte*, 1952, p. 96, G. Quazza, *Il Risorgimento*, 1952, p. 63, A. Levi, *Critica sociale*, 1952, p. 633, R. Romeo, *Spettatore It.*, 1952, p. 22.

scritti di storia. Devo però precisare che i miei studi di storiografia hanno determinato l'evoluzione delle mie idee politiche non meno e forse più che non inversamente. La cospirazione antifascista mi aveva educato ad una tensione rivoluzionaria estrema, applicata anche all'attività intellettuale, ma poi, con la corrente del socialismo liberale italiano, hanno agito sul mio pensiero le opere degli storici occidentali delle idee radicali e socialiste, come Élie Halévy e gli scritti dei seguaci socialisti della politica economica moderna, keynesiana, per i quali mi limiterò a citare in nota un solo autore fra tanti [1]. Ne ho tratto, gradatamente, la concezione della storia del socialismo contemporaneo come di un processo che dopo una violenta affermazione egualitaria iniziale, si va facendo, spesso inconsapevolmente, un moto di rinnovamento produttivistico della vita economico-sociale, che la stessa civiltà tecnica porta a pianificarsi sulla dinamica delle grandi masse lavoratrici, e il cui problema tuttora acuto è quello del mantenimento della libertà. Con questa digressione mi sembra di avere anche riconosciuto i miei limiti, per i quali si consultino naturalmente i miei recensori.

Come opere fondamentali per la storia del movimento operaio socialista in Italia, dobbiamo considerare quelle di R. Rigola, di G. Manacorda e soprattutto di A. Romano [2]. Il Rigola, che non poteva pretendere al rango di storico di professione, costituisce una fonte solo per il periodo, che si estende però su un trentennio circa, ch'egli ha vissuto personalmente, in posizione di responsabilità sindacale e politica. Il Manacorda possiede una conoscenza veramente notevole non solo delle vicende interne dell'organizzazione operaia italiana, ma anche della problematica generale della storia del socialismo nel nostro paese [3]. Nel suo libro, pre-

[1] Cfr. Adolf Sturmthal, *The European Labor's Tragedy (1918-1939)*, New York (nuova ed. 1951). Ma concetti analoghi si ritrovano in tutti i laboristi keynesiani e sono già impliciti negli scritti di Carlo Rosselli, a cominciare da quelli di economia, apparsi nel 1924-26 su *Riforma sociale*.

[2] Rinaldo Rigola, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano 1946. Rec. di G. Manacorda, *Società*, 1947, p. 564.

Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma 1953, rec. L. Cafagna, *Contemporaneo*, 3/7/1954, e A. Colombi, *Rinascita*, 1954, p. 205.

Aldo Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, 3 voll., finora apparsi, Roma 1954-55. (Vol. 1° L'unificazione nazionale e il problema sociale 1861-1870. Vol. 2° La crisi della Prima Internazionale 1871-1872. Vol. 3° La scapigliatura romantica e la liquidazione teorica dell'anarchismo 1872-1882). Rec. di P. Alatri, *Belfagor*, 1954, p. 666, L. Salvatorelli, *Messaggero*, 11/7/1954, L. Valiani, *Nuova Repubblica*, 5/7/1954, E. Ragionieri, *Contemporaneo*, 28/8/1954, L. Cafagna, *Rinascita*, 1954, p. 697.

Fra gli scritti minori cfr. P. Gentile, *Cinquant'anni di socialismo in Italia*, Milano 1947. G. Candeloro, *Il movimento sindacale in Italia*, Roma 1950. A. Toldo, *Il sindacalismo in Italia*, 2ª ed., Milano 1953. L. Repossi, *Il movimento sindacale in Italia*, in *Nuova Repubblica*, 1954 passim. G. Mazzali, *L'espiazione socialista. Appunti per una storia critica del socialismo italiano*. Pref. di A. Tilgher, Milano 1945. G. Spadolini, *Lotta sociale in Italia*, Firenze 1948. H. L. Gualtieri, *The Labor movement in Italy, 1848-1904*, New York 1946. W. Hilton Young, *The Italian Left, A short History of political Socialism in Italy*, Londra 1949.

[3] G. Manacorda, *Sulle origini del movimento operaio in Italia*, *Società* 1947, p. 37 s.

gevolissimo come opera di consultazione, l'interesse per il giuoco interno delle frazioni o forze organizzate nel nascente moto proletario gli ha preso però troppo la mano. Non v' ha dubbio che la storia del movimento operaio socialista può essere esaminata anche attraverso i suoi congressi. Le vecchie opere di Léon De Seilhac, di Léon Blum e di Erich Eyck, sono lì ad attestarlo. Ma siffatta trattazione presuppone quella della diffusione delle idee socialiste, fra i militanti che poi se ne faranno i portavoce nei congressi. Qualcuno può aderire al socialismo (o ad una corrente determinata del socialismo) anche in congresso. Ma la spinta di fondo viene generalmente dalle lotte sociali e politiche che si svolgono nel paese e di cui le battaglie congressuali — in quanto non siano poi, come spesso sono, semplici scalate alla dirigenza — formano soltanto l'eco. Passando in rassegna i congressi operai dell'ultimo quarto dell' 800 e dei primi anni del '900, L. De Seilhac e L. Blum avevano agio di presupporre la conoscenza, a grandi tratti, del brillante movimento di idee socialistiche, verificatosi in Francia lungo un secolo, che aveva consacrato altresì la tradizione rivoluzionaria del proletariato francese. Erich Eyck, facendo la storia dei primi congressi generali delle associazioni dei lavoratori tedeschi, poteva presupporre l' opera del Mehring sulla storia della socialdemocrazia. Il Manacorda, quando scrisse l'Introduzione al suo volume, non riteneva invece che si potesse dare come già acquisita la trama generale della storia del socialismo in Italia. Bisogna riconoscere che egli è egregiamente riuscito a ricostruire la trama della formazione del partito socialista italiano, attraverso le polemiche dei militanti del ventennio che ha preceduto il congresso costitutivo del 1892. Questo è il suo titolo di merito. Il suo libro è difettoso invece per quanto riguarda lo svolgimento delle idee socialiste nel movimento operaio, specie se paragonato alle storie del Mehring e del Cole, alle quali egli stesso si richiama. Ai fini di quella storia integrale del movimento *operaio*, di cui il lavoro del Manacorda vuol formare l'ossatura, esso è solo parzialmente soddisfacente. A qualche autore recente, francese o americano, il Manacorda può anche muovere, nella sua polemica introduzione, l'appunto di mettere troppo in ombra l'aspetto politico del movimento dei lavoratori. Ma questa critica non regge di fronte ai veri studiosi dell'organizzazione operaia che, come gli stessi Marx e Lenin ben sapevano, spontaneamente prende la forma del movimento sindacale. Nei Pelloutier, Webb, Leroy, Commons, Bernstein, Zwing, Nestriepke, Postgate, pulsa la vita tutt'intiera delle associazioni operaie, che suppone o comprende ricerche quanto meno preliminari sulle condizioni materiali e psicologiche della loro genesi e della loro attività, sui loro statuti e riti, sulla loro composizione, sulla loro vita finanziaria, sui modi del loro proselitismo, sulla loro opera di resistenza, assistenza e cooperazione, sulle vicende, congressuali e non, dei raggruppamenti sindacali, per territorio e per professione, sul loro atteggiamento effettivo, non idealizzato attraverso le dichiarazioni di principio, verso i singoli provvedimenti di protezione sociale

e verso coloro che li votano o li attuano [1]. I congressi regionali o nazionali dell'insieme del movimento operaio risultano da siffatti svolgimenti. Beninteso, in una storia del partito socialista, qual' è in sostanza quella che egli ha scritto, il Manacorda aveva non solo il diritto, ma anche il dovere, sempre inerente nei tentativi d'insieme, di guardare principalmente al processo politico e di trascurare, non nella sua meditazione, ma nell'esposizione, gli svolgimenti collaterali. Del resto, se avesse voluto fare opera completa, gli sarebbero purtroppo mancati i materiali preliminari. Circa le condizioni e le vicende delle organizzazioni sindacali italiane, non disponiamo infatti che dei lavori già vecchi dei Drage, Cabrini, Brocchi e degli scritti più o meno autobiografici dei Rigola, Riguzzi, Bruno e pochi altri. Gli svolgimenti in questione li abbiamo ricordati soltanto per spiegare come la frequente bipartizione, o anche tripartizione delle storie del movimento operaio (storia del pensiero socialista, storia del partito, storia del movimento sindacale), contro cui il Manacorda polemizza nella sua introduzione, come se si trattasse di unilateralità o astrazione nociva, altro non sia, il più delle volte, che l'utile espressione pratica di un'insopprimibile divisione del lavoro.

Riconoscimenti e dissensi di fondo ha provocato anche l' opera di Aldo Romano, con la differenza tuttavia che qui siamo su un piano più ambizioso, giustificato da più vasta erudizione, e da maggior passionalità. Il Romano, che pure non si serve molto di questa terminologia, fa veramente storia integrale, attraverso le ricerche filologicamente più minuziose. Egli ricostruisce la storia dei socialisti, dei dirigenti e dei militanti che hanno avuto maggiore influenza, anche localmente, e li segue negli sviluppi del loro pensiero, delle loro relazioni, della loro azione di gruppo, delle lotte alle quali hanno partecipato, nel paese, non fosse che con la ribellione, dell' ambiente in cui si manifestano e in cui si rituffano, dei sussulti e moti dei vari strati del proletariato, in cui cercano di inserirsi e che sperano di interpretare.

[1] Dei coniugi Webb cfr. non solo la *Storia delle Unioni operaie in Inghilterra* ma anche la *Democrazia Industriale* e i contributi alle grandi Inchieste su questioni sociali.

Cfr. Fernand Pelloutier, *Histoire des Bourses de Travail*, introd. di V. Dave, pref. di G. Sorel, Parigi 1902.

Maxime Leroy, *La coûtume ouvrière*, 2 voll. Parigi 1913.

John R. Commons e associati, *History of labor in the United States*, 4 voll. New York 1921-1935.

Eduard Bernstein, *Die Geschichte der Berliner Arbeiterbewegung*, 3 voll. Berlino 1907-1910.

Karl Zwing, *Geschichte der freien Gewerkschaften*, 2ª ed., Jena 1926.

Siegfried Nestriepke, *Die Gewerkschaftsbewegung*, 3 voll., 2ª ed., Stoccarda 1922-23.

R. W. Postgate, *The Builders History*, Londra 1923.

Ma soprattutto sono pregevoli le analisi del movimento operaio reale contenute nelle grandi riviste internazionali di politica sociale, cui gli studiosi tedeschi (il liberale L. Brentano, il conservatore riformista G. Schmoller, il socialista H. Braun) diedero l'avvio alla fine dell' 800. In qualche periodo, ne tenne conto anche la nostra *Riforma sociale* e già prima il *Giornale degli Economisti*.

Il dibattito sul giacobinismo

Le discussioni alle quali il Romano invita, e talvolta costringe, vertono per un verso su questioni particolari, anche se di grande rilievo: le esamineremo a proposito di Bakunin. Per un altro verso pongono questioni d'interpretazione della storia d'Italia al termine del Risorgimento. Che il Romano sia socialista, lo dice egli stesso. A maggior ragione si considera come tale il Manacorda. Ma il marxismo del Manacorda ci appare un fatto più di volontà pratica, politica, che non di meditata concezione storiografica. Dei due il Manacorda è ideologicamente il meno coerente e ispirato, il più incline alla prosa, come dimostra anche la sua interpretazione della positività di Filippo Turati, che personalmente condividiamo, seppure in base ad altre considerazioni, ma che non è sembrata, logicamente, accettabile ai suoi colleghi marxisti - leninisti. Più violentemente unilaterale e passionale, nei suoi giudizi singoli sui personaggi del dramma, il Romano ci pare tuttavia più vicino, nella sua dialettica non meno che nel suo pathos, allo spirito originario della concezione marxistica della storia. Il suo problema non si esaurisce nella formazione di quel partito politico dei lavoratori, che si è chiamato socialista, ma era notoriamente uno strumento sopratutto elettorale, come Antonio Labriola non mancòdi dire subito. Il problema del Romano è invece la rivoluzione sociale immanente, che il proletariato moderno incarna, fra crisi e sominovimenti, e progressi, scavando con il proprio corpo il letto della storia e che i socialisti devono interpretare sulla base della loro vita nazionale, ma anche della loro ideologia internazionalista, che è il presupposto del loro vero partito.

Così il Romano ci rimanda ai grandi confronti di idee, alla polemica fra le grandi interpretazioni della storia contemporanea. La sua peculiare interpretazione, derivata dallo studio tanto del marxismo originario quanto dei fondatori risorgimentali della tradizione ideologica del socialismo italiano, comincia a concretizzarsi, non a caso, non soltanto per via della data scelta come punto di partenza, con la nascita del Regno d'Italia. La rivoluzione nazionale « borghese » è da lui accettata quasi senza beneficio d'inventario, come premessa del movimento rivoluzionario delle masse lavoratrici che prima della vittoria della causa nazionale e della formazione di un'economia capitalistica, non avrebbero realmente potuto avere, nell'Italia non solo divisa e asservita allo straniero, ma economicamente troppo arretrata, una funzione autonoma progressiva. L'affermazione nel Risorgimento stesso di una rivoluzione più larga, più democratica, più sociale, il Romano la scorge soltanto nella corrente federalistica. Come egli l'apprezzi altamente, lo sappiamo dall'introduzione al suo libro. Ma di quegli che giustamente considera come il maggior pensatore del nostro federalismo, Carlo Cattaneo, il Romano, sulla traccia di Alessandro Levi, e in polemica con Emilio Sereni, sottolinea il convincimento che « la rivoluzione si compie per vie naturali, attraverso il progresso tecnico e

lo sviluppo economico di un popolo ed è rivoluzione inarrestabile e fatale » [1]. Questa era per l'appunto la posizione di Marx e di Engels nei confronti del Risorgimento italiano.

Il rinnovato marxismo - leninismo italiano di quest'ultimi anni, ha invece il suo alimento storiografico nella problematica gobettiana, riaperta, modificata e potenziata da Antonio Gramsci, del Risorgimento come rivoluzione se non proprio mancata, certo monca, priva del suo sviluppo progressivo, per via della rinuncia dei patrioti d'azione allo scatenamento giacobino delle plebi rurali, specie del Meridione, che si sarebbe invece dovuto e potuto conseguire in una lotta senza quartiere contro i moderati. L'abbandono a se stesse, o alla reazione, delle masse contadine affamate di terra e di giustizia, non sarebbe stato fatale, inevitabile, come dimostrerebbe il fatto stesso che una qualche loro confusa protesta le plebi più oppresse hanno comunque saputo esprimerla, con il dilagare del brigantaggio [2].

A giudizio di Gramsci, « l'individualità che di più occorre studiare per questi problemi del Risorgimento è Giuseppe Ferrari », specie negli opuscoli e nelle lettere, in cui ci si rivela come « lo *specialista* inascoltato di questioni agrarie nel Partito d'Azione », anche se « infranciosato » al punto da non saper tradurre le sue soluzioni francesi in italiano. Accanto a lui va collocato Carlo Pisacane, « figura altamente interessante perchè dei pochi che intese », sebbene personalmente non fosse adepto del giacobinismo, « come ciò che è mancato nel Risorgimento sia stato un fermento *giacobino* nel senso classico della parola » [3].

L'interesse del curatore dell'Epistolario di Pisacane, per costui e per il Ferrari, dal quale il primo prese le mosse per l'orientamento socialistico di federalismo rivoluzionario, è non minore. Ma per il Romano il federalismo, la saldatura ideale cattaneana e proudhoniana, è l'origi-

[1] A. Romano, l. 1°; p. 39.

[2] Cfr. le opere di Antonio Gramsci, in particolare *Il Risorgimento* (1. ed., Torino 1949, 5. ed. 1953) p. 69 s. Rec. di G. Manacorda, *Società*, 1949, p. 308. C. Antoni, *Il Mondo*, 1949, n. 8; Cfr. pure Luigi Bulferetti, *Le origini della interpretazione classistica del Risorgimento*, in *Rass. stor. del Ris.*, 1951, p. 288; Paolo Alatri, *Orientamenti marxistici sul Risorgimento*, Estr. dal 3° vol. del Centro Storico per la Storia del Risorgimento dell'Università di Trieste, 1954. Per la posizione liberale cfr. Carlo Cordié, *Testi e studi sul Risorgimento*, in *Società Nuova*, 1945, n. 2-3; Sergio Camerani, *Punti di vista sulla storiografia del Risorgimento*, in *Il Risorgimento*, 1954, p. 182. Si veda ora il penetrante studio di R. Romeo su 10 anni di storiografia marxistica in Italia; cfr. *Nord e Sud*, 1956. Un abbozzo di *Storia dell'Italia moderna* dal punto di vista marxistico è invece quello di Giorgio Candeloro, di cui è ora uscito il 1° vol.: *Le origini del Risorgimento 1700-1815*, Milano, 1956.

[3] Gramsci ibid., p. 75, 82 e 119. Non occorre dire come Gramsci conoscesse bene l'anti-giacobinismo di G. Ferrari, che aveva portato costui a considerare la *Comune* di Parigi come avente ragione ideologicamente, per il suo federalismo, ma torto politicamente per l'accettazione dello *jusqu'au boutisme* di Delescluze che, a giudizio del Ferrari, gli operai internazionalisti proudhoniani avevano fatto malissimo ad avallare in qualche modo. Cfr. la sua lettera del 25/6/1871 nel prezioso volume di Antonio Monti, *Giuseppe Ferrari e la politica interna della Destra, con un carteggio inedito*, Milano 1925, p. 256.

nalità feconda dei primi socialisti del Risorgimento italiano, del Ferrari come del Pisacane. Per Gramsci, che accetta al riguardo la genuina tradizione giacobina francese, ne è la debolezza. Eppure Gramsci sa bene che i giacobini italiani della fine del '700 ebbero contro di sé, non a caso, ma per le ragioni politico-sociali sottolineate proprio dal Ferrari, le masse contadine, che non volevano saperne di una rivoluzione straniera, per loro troppo avanzata e anticlericale, troppo unitaria e borghese, quale si profilava, se non altro per bocca dei suoi avversari, che non mancavano di esagerarla, quella del giacobinismo, che del resto anche in Francia aveva avuto per sé i contadini nelle regioni economicamente più progredite, e non già in Vandea.

Stando a Federico Chabod e a Franco Venturi, la tesi di Gramsci avrebbe sopratutto il significato di una proiezione nel passato di un compito presente, allo scopo di dare, con la «teorizzazione del giacobinismo», una tradizione ancor più larga e profonda di quella operaia al movimento rivoluzionario italiano, ch'egli dirigeva, come poteva, anche dal carcere [1]. Effettivamente, in polemica con la recensione al *Pisacane* di N. Rosselli, in cui l'Omodeo aveva ribadito la sua critica, fatta già al Gobetti, della ricerca di una alternativa integralmente rivoluzionaria ai risultati reali del Risorgimento, Gramsci stesso dichiarava che «la questione non è tanto di storia del Risorgimento, quanto di storia del passato vista con interessi contemporanei molto immediati» [2].

Si ricordi tuttavia che già 60 anni fa il Croce aveva interpretato in senso intieramente politico, come volontà pratica rivoluzionaria e *non* già come pensiero teoretico, le concezioni del giovane Marx (caratteristiche anch'esse, tra l'altro, per una rivalutazione del «giacobinismo»). Questo non ha tuttavia impedito al marxismo di suscitare e articolare una sua «scuola» storiografica anche in Italia, come documentano i più fra gli scritti che stiamo passando in rassegna. Del resto, come il Croce stesso notò a proposito del Mathiez, e come Antonio Labriola aveva già osservato nei suoi corsi universitari sulla rivoluzione francese e sul materialismo storico, il neogiacobinismo nacque in Francia, sin dal terzo o quarto decennio dell'Ottocento, tutt'insieme come azione rivoluzionaria e come «scuola» storiografica. I più recenti studi buonarrotiani hanno ribadito e documentato questa osservazione, anche se in essi, come in quegli storici francesi da cui hanno preso le mosse, il secondo aspetto prevale generalmente sul primo.

Accade sovente che la volontà politica, nel nostro caso quella rivo-

[1] Federico Chabod, *Croce storico*, in *Riv. stor. it.*, 1952, p. 473 s.
Franco Venturi, *La circolazione delle idee*, in *Rass. stor. del Ris.*, 1954, p. 212.

[2] Gramsci ibid., p. 116. Per l'interpretazione dell'Omodeo, cfr. *Difesa del Risorgimento*, nuova ed., Torino 1955. Cfr. la rec. (alla precedente ed.) di G. Quazza, *Ponte*, 1951, p. 1640. Sull'Omodeo cfr. il fascicolo speciale di *Acropoli*, 1946, W. Maturi in *Rassegna d'Italia*, 1946, n. 8, E. Ragionieri in *Belfagor*, 1948, p. 575, G. Candeloro in *Società*, 1949, p. 573, D. Cantimori in *Cultura moderna*, 20/11/1952, N. Matteucci, *Mulino*, marzo 1952, L. Valiani, *Ponte*, 1955, p. 1613, D. Novacco, *Belfagor*, 1956, p. 1.

luzionaria, sia essa stessa autrice di nuove ricerche storiche, rendendo lo sguardo più affilato per certi problemi insufficientemente approfonditi dagli studiosi accademici. Gramsci, ponendosi il problema della rivoluzione sociale nel Risorgimento, sollevò la questione, tradizionalmente intesa in senso sanfedista e borbonico, del brigantaggio nelle campagne, risalendo a prima del 1860, specialmente al '48 cioè, ma anche al principio del secolo scorso. Egli notava come nel '48 per brigantaggio si intendesse « quasi sempre il movimento caotico, tumultuario e punteggiato di ferocia dei contadini per impadronirsi della terra » [1]. Questo punto era stato sottolineato sin dal 1890 da uno scrittore libertario, il Merlino, come hanno ricordato il Bulferetti nel suo studio sulle origini dell'interpretazione classistica del Risorgimento e il Pepe nella sua recensione alla ristampa del volume del Merlino [2]. Gramsci naturalmente conosceva il vecchio testo francese del Merlino e quegli scritti documentati di Antonio Lucarelli sul « brigantaggio politico », specie nelle Puglie, che avevano visto la luce anteriormente alle sue meditazioni carcerarie [3]. È da supporre che non ignorasse neppure la letteratura tedesca sul problema del « buon brigante » nel comunismo pre-quarantottesco di Weitling, almeno quella apparsa prima del suo arresto nel 1926 [4]. Ma, sopratutto, come si scorge dalle sue osservazioni al *Pisacane* di N. Rosselli e ad un articolo di Leone Ginzburg su Garibaldi e Herzen, il Gramsci, che aveva soggiornato nella Russia sovietica e ne aveva seguito la nuova storiografia, doveva sentire il problema della rivoluzione contadina, sulla base della tradizione anche del brigantaggio, nel populismo di Bakunin e di Herzen, nel quale, insieme al libertarismo proudhoniano, c'è infatti anche la vena giacobina blanquista [5].

Analogamente, Gramsci aveva già meditato sul problema della insur-

[1] Gramsci ibid., p. 104 n. e passim.

[2] F. S. MERLINO, *Questa è l'Italia*, trad. di Silvia Spellanzon, pref. di F. Della Peruta, Milano 1953. Rec. di G. Pepe, *Società*, 1954, p. 123.

Giustamente W. Maturi mi ha fatto notare che l'interpretazione sociale del brigantaggio è già chiara in GIACOMO RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, Napoli, 1867, specie a p. 150 e 247 s.

[3] Altri ne sono apparsi dopo. Così *Il brigantaggio politico del mezzogiorno d'Italia (1815-1818)*, Bari 1942, nonchè il 3° vol. de *La Puglia nel Risorgimento. Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815*. Il Lucarelli rintraccia qui l'origine del brigantaggio negli evasi dalle carceri napoleoniche e murattiane, che erano stati arrestati per rivolte a carattere sociale, specie nelle città. Cfr. la discussione di P. Pieri in *Nuova riv. stor.*, 1952, p. 567 s.

[4] Su questo punto cfr. lo scritto postumo del WEITLING, *Gerechtigkeit. Ein Studium in 500 Tagen*, ed. Ernst Barnikol, Kiel 1929, p. 19 s.

[5] Gramsci ibid., 115-16. Su Herzen si consulti in primo luogo F. VENTURI, *Il populismo russo* 2 voll., Torino 1952, rec. di G. Berti, *Rinascita*, 1952, p. 299 s., V. Zilli, *Ponte*, 1953, p. 92, L. Valiani, *Spettatore It.*, 1953, p. 271, G. Talamo, *Rass. stor. del Ris.*, 1955, p. 638; cfr. anche *Il pensiero democratico russo del XIX secolo*, a cura di G. Berti e Bianca Gallinaro, introd. di G. Berti, Firenze 1950, rec. di N. Sapegno, *Società*, 1951, p. 167. Cfr. pure le trad. it. di HERZEN, *Dall'altra sponda*, a cura di Bruno Maffi, Milano 1950, *Passato e Pensieri*, a cura di Clara Coisson, Torino 1949 (purtroppo riproduce solo una parte dell'opera). Per la realtà della *jacquerie* russa cfr. V. I. LEBEDEV, *Sul carattere dei movimenti contadini in Russia nei secoli XVII e XVIII*, in *Mov. op.*, 1954, n. 4.

rezione o « guerra per bande » nel Risorgimento e nei primordi del movimento socialista, sul quale si è creata di recente una letteratura storica indubbiamente interessante [1].

D'altra parte, nella storiografia di Gramsci non c'è soltanto la questione del Risorgimento e della mancata rivoluzione giacobina o contadina. Le sue riflessioni, sparse in tutti i volumi delle Opere, e in altri scritti non ancora raccolti in volume, accompagnano tutta la storia del movimento operaio italiano, dalle origini al fascismo. Il suo principale problema metodologico è quello stesso di Croce, verte cioè sulla *contemporaneità* della storia, anche se la soluzione che intende darne è fondamentalmente diversa dalla crociana. Non possiamo certo esaminare qui gli studi ai quali hanno dato impulso gli scritti carcerari di Gramsci, a cominciare dalle *Lettere* e dall'analisi del materialismo storico in rapporto alla filosofia di Croce, nè possiamo trattare del riesame della metodologia crociana, iniziato all'interno stesso della scuola con il passaggio del De Ruggiero dallo storicismo assoluto al neo-illuminismo. Ci limitiamo a dare in nota le indicazioni essenziali sugli studi recenti [2].

Quale che sia il giudizio che danno della problematica social-rivoluzionaria nel Risorgimento, vi è accordo ormai fra gli studiosi per situare le origini del socialismo italiano nel movimento democratico reale, cui la rivoluzione francese diede impulso anche in Italia e non derivarlo dunque, per dirla col Cantimori, dall'affastellamento di libri a contenuto utopistico. Ciò non toglie che i libri possano aver avuto la loro influenza

[1] Cfr. EMILIO LUSSU, *Teoria dell'insurrezione*, Roma 1950, rec. di L. Bortone, *Ponte*, 1950, p. 808, G. Fei, *Spettatore It.*, 1950, p. 210. A. MONTI, *Guerra regia e guerra di popolo nel Risorgimento*, in *Questioni di storia del Risorgimento* cit., p. 183 s. FRANCO DELLA PERUTA, *La banda del Matese e il fallimento della teoria anarchica della moderna « jacquerie » in Italia*, *Mov. op.*, 1954, n. 3. ID., *La guerra per bande*, *Contemporaneo*, 5/3/1955.

[2] Cfr. la recensione di L. DAL PANE alle *Lettere dal carcere*, *Giornale degli Economisti*, 1947, p. 672. Cfr. FELICE PLATONE, *L'eredità letteraria di Gramsci. Relazione sui Quaderni del carcere*, *Rinascita*, 1946, p. 81. GUIDO MORPURGO TAGLIABUE, *Gramsci tra Croce e Marx*, *Ponte*, 1949, p. 429. GIAMPIERO CAROCCI, *Un intellettuale fra Lenin e Croce*, *Belfagor*, 1948, p. 435. ENZO BOTTASSO, *Materialismo storico e ventesimo secolo*, *Belfagor*, 1949, p. 195. NICOLA MATTEUCCI, *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*, Milano 1951. A. GAROSCI, *Pensiero politico* cit., p. 193 s. R. MONDOLFO, *Intorno a Gramsci e la filosofia italiana della prassi*, pref. di Enrico Bassi, Milano 1955. EUGENIO GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari 1955. GIUSEPPE CARBONE, *Nota bibliografica su Gramsci*, *Società*, 1951, p. 156. G. MORPURGO TAGLIABUE e G. CARBONE, *A proposito di una rassegna gramsciana*, *Società*, 1952, p. 302.

Cfr. d'altra parte, W. MATURI, *Rileggendo la Storia d'Italia di B. Croce*, in *Cultura moderna*, 20/11/1952, il saggio cit. di CHABOD, nonchè lo scritto dello stesso e quello di ANTONELLO GERBI in *Omaggio a Benedetto Croce*, Torino 1953. Cfr. poi MARIO CORSI, *Le origini del pensiero di B. Croce*, Firenze 1951, rec. L. Cafagna, *Mov. op.*, 1953, n. 1. ALDO MAUTINO, *La formazione della filosofia politica di B. Croce*, 3ª ed., con uno *Studio sull'autore e sulla tradizione culturale torinese da Gobetti alla Resistenza*, di GIOELE SOLARI, a cura di N. Bobbio, Torino 1953, rec. G. Salvemini, *Ponte*, 1954, p. 810. Cfr. anche il mio scritto *Il passato nel presente. Benedetto Croce*, in *Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà*, 1944, n. 2-3. Per la posizione degli odierni seguaci di Gramsci cfr. MICHELE ABBATE, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Torino 1956.

sulle azioni dei rivoluzionari e dei riformatori. Per questo motivo soltanto menzioniamo gli scritti italiani recenti sul Mably, di cui è nota la popolarità fra numerosi giacobini e anche fra gli *eguali*. Nel saggio del Procacci sul pensiero di Mably invero non è questione della sua diffusione in Italia. Ma di questa ci hanno dato gli elementi B. Croce, a proposito dei giacobini napoletani Francesco Lomonaco, F. Astore, L. Serio, che tradussero volta a volta i « Diritti e doveri dei cittadini », nonchè il Composto che ha riesumato la giovanile conoscenza che il Buonarroti ebbe ancora a Pisa dei libri del Mably e ha rievocato un altro lettore del Mably nel siciliano S. Gambini, che sarà esule in Svizzera [1].

Un'obbiezione esiste all'inclusione dei giacobini del 1794-99 nella storia o *preistoria* del movimento socialista in Italia. La formulò a suo tempo il Croce, venendo a parlare, come abbiamo già visto, della diversità incolmabile fra il socialismo moralistico di Vincenzio Russo e quello classista del secolo successivo. Dagli studi già citati e da quelli che ora indicheremo, risulta egualmente che nella propaganda verso l'Italia del Buonarroti, e a maggior ragione in quella dei giacobini italiani, fossero o meno in contatto diretto con lui, di socialismo in senso proprio non ve n'è affatto.

È risaputo peraltro come siano state più volte contestate, nella storiografia francese, e la modernità del comunismo di Babeuf e la presenza operante, l'importanza reale del comunismo babuvista nella « congiura per l'eguaglianza », in cui dei giacobini puramente politici contavano quanto se non più di Babeuf, Buonarroti, S. Maréchal e il cui programma a tutti visibile era il ristabilimento della Costituzione robespierrista del 1793 e la formazione di un nuovo governo di Salute pubblica. Ma gli è che, per dirla con Pia Onnis, ai cospiratori, comunisteggianti o semplicemente montagnardi che poi fossero, la « Repubblica del *Bonheur commun*, concedente a tutti il suffragio con la costituzione del '93, il dovere del soccorso dello Stato agli indigenti da essa proclamato, i provvedimenti economici del Terrore (requisizioni, calmieri, leggi contro gli accaparratori e l'aggiotaggio, monopolio del commercio estero) parvero corrispondere all'aspirazione verso una più vera eguaglianza, l'eguaglianza di *fatto* » [2].

[1] GIULIANO PROCACCI, *L'abate Mably nell'illuminismo*, *Rin. stor. it.*, 1951, p. 216. B. CROCE, *Luigi Serio e il Mably*, in *Quaderni della Critica*, n. 10, p. 92. RENATO COMPOSTO, *Le teorie sociali dell'abate Mably*, *Belfagor*, 1954, p. 468. Cfr. ora TOMASO RICCARDO CASTIGLIONE, *Giovanni Gambini « rousseauista » siciliano fra illuminismo e romanticismo*, pref. di A. Galante Garrone, Lugano 1955.

[2] Cfr. la rassegna di studi della ONNIS su *Filippo Buonarroti, la congiura di Babeuf e il babuvismo*, Estr. da *Nuova riv. stor.*, 1952, n. 5-6. Della Onnis cfr. pure *Ancora su Buonarroti*, *Nuova riv. stor.*, 1955, p. 504. Cfr. su tutto il problema JEAN JAURÈS, *Storia socialista della rivoluzione francese*, trad. di Giuliano Manacorda, Milano 1953. Cfr. la erudita introduzione di GASTONE MANACORDA al 1° vol., rec. Giov. Cottone, *Belfagor*, 1954, p. 111. ALBERT MATHIEZ, *Corruzione e lotte sociali sotto il Terrore*, a cura di F. Venturi e P. Serini, Torino 1949. F. VENTURI, *Jean Jaurès e altri storici della rivoluzione francese*, Torino 1948, rec. di G. Procacci, *Belfagor*, 1948, p. 739. ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I sansimoniani e la storia della rivoluzione francese*

La propaganda della Costituzione del 1793, fatta in Italia, in opposizione latente all'indirizzo del Direttorio, dai buonarrotiani, dal Ranza, da L'Aurora e da altri giacobini, non poteva naturalmente avere le stesse implicazioni sociali immediate. L'economia italiana era assai più arretrata della francese, e il Direttorio stesso agli italiani in generale appariva non come un'oligarchia di gente arricchitasi e desiderosa di conservazione, ma come il conquistatore straniero dedito alla spoliazione delle terre occupate. Tuttavia, legata com'era alle vicende di Francia, la propaganda giacobina in Italia avrebbe finito con l'assumere un significato più avanzato di quello che le condizioni italiane potessero di per sé darle, se i rivoluzionari avessero mai ripreso il sopravvento nella nazione egemonica vicina. D'altra parte, in Francia, dalla saldatura tra il babuvismo e le direttive robespierriane, osserva ancora la Onnis, « trasse forza la propaganda democratica e proletaria dopo il 1830 » anche se, aggiungiamo noi, quella saldatura fu opera non del Buonarroti soltanto, ma ebbe numerosi e disparati artefici [1].

Sappiamo che neppure dopo il 1830 i buonarrotiani italiani si presentarono come socialisti. Il proletariato industriale di Lione e di Parigi in Italia non aveva il suo equivalente. Ma quando il proletariato si svilupperà in Italia, nelle città o nei borghi, e diventerà man mano, dopo il 1870, socialista, lo diventerà attraverso l'inserzione sentimentale e ideologica delle sue avanguardie nel movimento socialista europeo, simboleggiato dagli insorti parigini. Non ci è dato di rintracciare alcun nesso diretto fra i buonarrotiani e i garibaldini che si convertiranno all'internazionalismo ai bagliori della *Comune*. Ma i neo-babuvisti, i blanquisti e i neo-giacobini francesi giungono fino alla *Comune* e contribuiscono in tal modo, indirettamente, a rendere socialista il movimento democratico e operaio dei paesi nei quali esso parteggia per i difensori di Parigi. Del resto, il gruppo neo-giacobino di cui il Delescluze fu l'esponente più vicino ai socialisti e che nel 1848-49 aveva avuto con sé i buonarrotiani Vignerte, N. Lebon e altri, non aveva mancato di esercitare, parallelamente ai proudhoniani (presenti anch'essi nella *Comune*) o in polemica con essi, un'influenza sociale sugli esuli del '48 italiano, di cui ritroveremo le tracce nella pubblicistica o nella storiografia [2].

Torniamo alla *preistoria* di questi svolgimenti e dunque al Buonarroti.

in *Riv. stor. it.*, 1949, p. 351, RALPH KORNGOLD, *Robespierre e il Quarto stato*, trad. di Fulvio Papa, Torino 1947, rec. L. Dal Pane, in *Fatti e Teorie*, 1947, p. 76. ALBERT SOBOUL, *Classi e lotte delle classi durante la rivoluzione francese*, *Mov. op.*, 1953, n. 2. FELICE BATTAGLIA, *Libertà ed uguaglianza nelle dichiarazioni francesi dei Diritti dal 1789 al 1795*. Testi, lavori preparatori, progetti parlamentari, Bologna 1946. ARMANDO SAITTA, *Le costituzioni francesi del periodo 1789-1790*, Firenze, 1946. Cfr. infine BABEUF, *Il Tribuno del popolo*, a cura di Bruno Maffi, Milano 1945. FRANCO CATALANO, *Nota su Babeuf*, *Belfagor*, 1953, p. 692. Cfr. pure la rec. di A. Saitta, *Mov. op.*, 1952, n. 5, al *Sylvain Marechal* di M. DOMMANGET, Parigi 1950.

[1] P. ONNIS, *Babeuf*, *Nuova riv. stor.*, 1938, p. 298. Cfr., ora E. COORNAERT, *La pensée ouvrière et la conscience de classe en France de 1830 à 1848*, negli *Studi in onore di G. Luzzatto*, 4 voll., Milano 1950, t. 3°, p. 12 s.

[2] Cfr. in *Mov. op.*, la mia recensione a MARCEL DESSAL, *Un révolutionnaire jacobin, Charles Delescluze 1809-1871*, Parigi 1952.

A cura di G. Manacorda abbiamo avuto la prima integrale versione italiana della *Conspiration* [1]. L'introduzione del curatore, che ha ritenuto di poter avvertire nella storiografia del Buonarroti delle anticipazioni realistiche sulla concezione classista, ha provocato un dibattito vivace, tuttora aperto. Il Saitta in particolare ha scorto in questa interpretazione una eccessiva modernizzazione del Buonarroti, una misconoscenza del suo pathos settecentesco, sulla cui permanenza anche nel vegliardo autore della *Conspiration*, ha portato documenti inoppugnabili. Si tratta in qualche modo di una prosecuzione italiana della discussione avutasi in Francia, tempo addietro, a proposito del Babeuf, che si è rimproverato al Dommanget di aver troppo attualizzato in senso classista e a proposito dello stesso Buonarroti che, a detta del Mathiez, avrebbe alquanto ammodernato, nel suo libro del 1828, le idee che i congiurati avevano realmente nutrito nel 1796.

La questione riguarda la Francia, dove la concezione classista della storia si formò e si sviluppò al principio dell'Ottocento, come hanno illustrato fra di noi l'Omodeo e il Galante Garrone. Che negli autori cari al Buonarroti quella concezione non ci potesse essere, è pacifico per tutti [2]. Che però il suo libro, ne avesse egli l'intento o meno, abbia stimolato l'ulteriore sviluppo e la diffusione del classismo, sopratutto in Francia, ma anche nel Belgio, in Inghilterra, in Germania, sembra pure assodato [3]. Per l'Italia ben poco di questo si può affermare, per quanto non ne manchino interamente i segni, negli scritti di Giuseppe Ferrari e di Giuseppe Ricciardi e nelle lezioni di storia del Cannonieri, tenute a Genova subito dopo il '48.

Questo però non è che uno degli aspetti dell'opera del Buonarroti. Il quale, anche se dovette la celebrità al suo libro, fu sopratutto un cospiratore, il capo di un'organizzazione settaria, non priva di diffusione, in qualche momento, in Francia e in altri paesi, fra cui l'Italia. Le opere di A. Galante Garrone e di A. Saitta sulla personalità, l'ambiente e l'azione del Buonarroti e dei suoi amici, recano preziosissimi contributi alla storia così del socialismo francese, come dell'attività latomistica, in Europa, ma sono sopratutto, con i volumi del Cantimori e del Soriga, vere pietre miliari per la riconsiderazione delle prime fasi del Risorgimento [4]. Si può

[1] FILIPPO BUONARROTI, *Congiura per l'eguaglianza o di Babeuf*, a cura di G. Manacorda, Torino 1946, rec. D. Cantimori, *Società*, 1946, p. 503 e Sergio Romagnoli, *Belfagor*, 1947, p. 101. Per il dibattito aperto dall'introduzione del Manacorda cfr. GIUSEPPE TALAMO, *Studi buonarrotiani*, *Rass. stor. del Ris.*, 1955, p. 631.

[2] Cfr. anche l'utile scritto di ARSENIO FRUGONI, *La formazione dell'egualitario Filippo Buonarroti*, *Humanitas*, 1948, p. 470.

[3] Cfr. gli elementi addotti nella mia discussione dell'opera del Galante Garrone, in *Mov. op.*, 1951, n. 17-18.

[4] A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e l'apologia del Terrore*, *Belfagor*, 1947, p. 531. ID., *Buonarroti e Babeuf*, Torino 1948, rec. di A. Saitta in *Riv. stor. it.*, 1949, p. 296 e C. Francovich, *Ponte*, 1949, p. 1311. ID., *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Torino 1951, rec. C. Francovich, *Ponte*, 1951, p. 1525, A. Saitta, *Riv. stor., it.*, 1952, p. 438, F. Catalano, *Belfagor*, 1952, p. 117. ID., *Filippo*

concedere al Saitta ch'esse introducono in questi studi un metodo storico - filologico, basato su ricerche a raggio internazionale, tanto vaste quanto minuziose, che gli eruditi di un tempo in storia risorgimentale non avevano saputo o potuto intraprendere.

In un certo senso è vero bensì, come ha notato il Francovich, che bisogna guardarsi dal pan - buonarrotismo e che non vanno insomma sottovalutati, non solo in Francia o in Germania, ma neppure in Italia, i filoni di egualitarismo sociale indipendenti dal compagno di Babeuf. Del resto, anche in quei rivoluzionari nei quali il nesso con l'attività intellettuale o pratica buonarrotiana è evidente, possono aver avuto peso non inferiore altre influenze socialistiche, così in Blanqui dapprima il sansimonismo e più tardi la riscoperta dell'hébertismo, che il robespierrista Buonarroti aveva svalutato [1]. Ma sulla necessità di siffatte distinzioni sono d'accordo gli stessi Galante Garrone e Saitta, che da esse, e da altre eventuali correzioni minori, non vedono affatto menomata la struttura imponente della loro opera. Ai nostri fini, quel che importa è la lucida dimostrazione, documentata con finezza dai due biografi del Buonarroti, della presenza, anche se non preponderante, delle idee del loro eroe nello svolgimento del moto per la rivoluzione nazionale italiana, dai patrioti del 1796 fino all'apparizione di Mazzini, che il Galante Garrone ci ha rivelato come inizialmente aggirantesi nell'orbita buonarrotiana. Soltanto con l'ulteriore attività della Giovine Italia si avrà un'impostazione del tutto nuova e diversa.

Per il giacobinismo italiano vale l'osservazione di Walter Maturi e cioè che il Buonarroti intuì per primo che l'unità italiana non poteva

Buonarroti e i conzionali in esilio (dalle carte inedite della famiglia Vadier) in *Mov. op.*, 1953, n. 3. A. SAITTA, *Filippo Buonarroti, contributi alla storia della sua opera e del suo pensiero*, 2 voll., Roma 1950-51, rec. D. Cantimori, *Riv. stor. it.*, 1950, p. 595, G. Manacorda, *Società*, 1950, p. 734, L. Valiani, *Mov. op.*, 1950, n. 13, C. Francovich, *Ponte*, 1951, p. 82, E. Ragionieri, *Belfagor*, 1951, p. 110, V. De Caprariis, *Spettatore It.*, 1951, p. 1251, L. Salvatorelli, *La Stampa*, 12/12/1951.

Fra gli scritti minori cfr. SAMUEL BERNSTEIN, *Filippo Buonarroti*, trad. e pref. di G. Berti, Torino 1946, rec. di S. Romagnoli, in *Annali della Scuola Normale di Pisa*, 1947, p. 101, nonchè lo scritto dello stesso S. Bernstein, *Società*, 1948, p. 375, che anticipa il suo secondo libro sul Buonarroti, Parigi 1949. Uno studio acuto e ben documentato è invece quello recente di ARTHUR LEHNING, *Buonarroti and his international secret societes*, in *Int. Review of Social History*, 1956, n. 1, illuminante specie per i rapporti fra l'attività settaria francese, italiana e tedesca.

[1] Su Blanqui cfr. i numerosi lavori di Maurice Dommanget, nonchè qualche indicazione complementare sul suo sansimonismo e hébertismo in F. Venturi, *J. Jaurès* cit., nella mia *Storia del movimento socialista* cit., e nella mia recensione al Galante Garrone in *Mov. op.*, 1951, n. 17-18. Sulle influenze hébertiste nello stesso Babeuf cf. ancora il Dommanget. Non sarà forse fuori luogo osservare che mentre i giovani Marx e Engels, che avevano naturalmente letto la *Conspiration*, rivalutarono Robespierre, il vecchio Engels, alla lettura dei volumi del Bougeard su Marat e dell'Avenel su A. Cloots, riconosceva i precedenti di certe impostazioni (rivoluzione in permanenza) della *Nuova Gazzetta Renana* in Marat più che in altri e dava ragione alla prima *Comune* e A. Cloots nella questione della guerra rivoluzionaria, europeista. Cfr. l'articolo di Engels nel *Sozial-Demokrat* del 13/3/1884 e la sua lettera del 4/12/1889 in VICTOR ADLER'S, *Aufsätze, Reden und Briefe*, t. 1°, p. 3, Vienna 1922.

attuarsi che mediante l'appoggio, in una guerra europea, della Francia, carica di fede nella propria missione [1]. Se si guarda al di là delle delusioni del 1796 o di altre date, dopo tutto contingenti, e si considerano con un pò di *ironia della storia*, per parlare col Labriola, i mutamenti, che il Buonarroti non poteva prevedere neppur lontanamente, dei successivi 60 o 65 anni, si può anche ritenere che non sempre i sognatori sono fuori d'ogni realtà, anche se questa si attua sempre assai diversamente dai loro sogni.

Certo, la realtà immediata in cui i giacobini italiani si trovarono ad operare, non poteva che deluderli, dal lato della Francia così come dal lato delle popolazioni d'Italia. Che quegli uomini non fossero sempre, necessariamente, o demagoghi o utopisti, come la storiografia aulica aveva tendenza a presentarli, è ora provato anche dalle grandi pubblicazioni di Atti delle varie Assemblee repubblicane nell'Italia del tempo, ma sopratutto da una fioritura di studi fra i quali emergono quelli del Saitta, del Galante Garrone, e del Godechot e del Peroni, ai quali si aggiungono degnamente il Giuntella, il Vaccarino e qualche altro [2]. Nonostante la presenza tra di loro di alcuni scrittori di utopie, studiati già dal Cantimori (per es. L'Aurora), e nonostante i loro legami non soltanto col Buonarroti, ma anche

[1] In *Questioni di Storia del Risorgimento* cit., p. 363. Come un'eco del buonarrotismo si può fors'anche considerare l'utopia di GIUSEPPE RICCIARDI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1900*, Parigi 1842, che vagheggia la liberazione dell'Italia in una guerra rivoluzionaria internazionale, condotta da una dittatura di salute pubblica che non ripeta gli errori del 1821 e '31 e conduca la lotta armata ad oltranza, mobilitando tutto il popolo e ponendosi il fine di fare la felicità dei più e non dei pochi.

[2] A. SAITTA, *Struttura sociale e realtà politica nel progetto di costituzione dei giacobini piemontesi (1796)*, *Società* 1949, p. 436. ID., *F. Buonarroti e la municipalità provvisoria di Alba*, *Belfagor*, 1948, p. 587. ID., *Il robespierrismo di F. Buonarroti e le premesse dell'unità italiana*, *Belfagor*, 1954, p. 258. A. GALANTE GARRONE, *Primo giacobinismo piemontese*, *Ponte*, 1949, p. 954. J. GODECHOT, *I francesi e l'unità italiana sotto il Direttorio*, *Riv. stor. it.*, 1952, p. 548. ID., *La politique italienne du Directoire*, *Occidente*, 1954, n. 1. V. E. GIUNTELLA, *La giacobina repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, Roma 1950, rec. F. Fonzi in *Quaderni di cultura e storia sociale*, 1952, p. 113, E. Passerin, *Rass. stor. del Ris.*, 1953, p. 78. BALDO PERONI, *La «Società Popolare» di Milano (1796-1799)*, *Riv. stor. it.*, Napoli 1954, p. 511, ID., *« Le cri de l'Italie »*, *Quaderni della Riv. stor. it.*, Napoli 1955. GIORGIO VACCARINO, *Crisi Giacobina e cospirazione francese nell'anno VII in Piemonte*, *Occidente*, 1952, n. 1 e sg., rec. di J. Godechot in *Annales Historiques de la Révolution française*, gennaio-marzo, 1954. ID., *Annessionismo e autonomismo nel Piemonte giacobino dopo Marengo*, in *Studi in Memoria di Gioele Solari*, Torino 1954. ID., *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana*, Torino 1955, rec. G. Lefebvre, *Revue Historique*, 1955. J. Godechot, *Annales Historiques de la Rév.* luglio-sett. 1955, E. Passerin, *Quaderni di cultura e storia sociale* 1954, p. 370. ID., *La classe politica piemontese dopo Marengo nelle note segrete di Augusto Hus*, Torino 1953. F. CATALANO, *Tendenze unitarie e giacobine alla fine del secolo XVIII*, in *Il Risorgimento*, 1954, p. 6. RENZO DE FELICE, *Studi recenti di storia del triennio rivoluzionario in Italia (1796-1799)*, in *Società*, 1955, p. 498. Cfr. ora la raccolta fondamentale di testi, *Giacobini italiani*, vol. I, *Compagnoni*, «*Nicio Eritreo*», *l'Aurora*, *Ranza*, *Galdi*, *Russo*, a cura di DELIO CANTIMORI, Bari 1956. L'interpretazione odierna del Cantimori è beninteso molto più «gramsciana» di quella del suo libro del 1943. La sopravalutazione dei *giacobini italiani* è ancora più schematica nella rec. fattane dal Saitta in *Cultura moderna*, giugno 1956.

con degli ufficiali « babuvisti » francesi scampati alla repressione del 1796, i giacobini italiani difficilmente potevano proporre soluzioni socialmente avanzate ed egualitarie. Le condizioni reali nei vari stati italiani, con i contadini come principale riserva anti - giacobina, erano refrattarie all'egualitarismo. Al massimo si potevano propugnare la libertà politica e religiosa, l'imposta progressiva, l'eliminazione degli accaparratori dalla compra vendita dei beni ecclesiastici, la limitazione dei proprietari e degli affittuari non coltivatori diretti. Beninteso, fuor che, per qualche periodo anch' esso breve, la libertà di parola e di stampa, nessuna di queste rivendicazioni fu mai potuta imporre. La Francia si era già fatta conservatrice e a volte reazionaria, sotto il Direttorio, e gli stessi fermenti di libertà ch' essa covava non erano più, come ha rammentato F. Venturi, quelli della rivoluzione giacobina, sibbene del nascente romanticismo, che creò e rivalutò il liberalismo moderato [1].

Studi particolareggiati sono stati dedicati, per questo periodo, oltre che al Buonarroti, principalmente a V. Russo, di cui si sono ristampati i *Pensieri politici* [2]. Pietre di paragone sono rimaste, in proposito, le interpretazioni del Croce e del Cantimori. Per questi, il Russo come utopista chiude un periodo e come riformatore (o rivoluzionario) politico ne apre un altro. Il Saitta ha sostanzialmente accettato questo giudizio, mettendo opportunamente in rilievo la passione libertaria del Russo, che supera già l'utopismo settecentesco. In un interessante scritto di Ruggero Romano troviamo l'inserzione più ardita e risoluta di V. Russo nelle tendenze socialistiche latenti nella Grande Rivoluzione, di cui gli *eguali* furono solo i portavoce più estremi [3].

Gli esuli e il socialismo

Sotto Napoleone taceva non soltanto la Francia, per dirla con l'Omodeo, ma anche il movimento democratico italiano. Lo ritroviamo nell' esilio. Sono già più di quarant'anni dacché Pietro Silva ha auspicato una storia politica degli esuli italiani in Francia e ne ha fornito le prime preziose pagine, e più di venti da quando W. Maturi e A. Gramsci hanno formulato, l' uno indipendentemente dall' altro, lo stesso voto, intendendolo in un senso più generale [4]. Più recentemente, il Morandi, il Volpe e il

[1] *La circolazione delle idee* cit., p. 212.

[2] Vincenzio Russo, *La società degli agricoltori filosofi* a cura e con introd. di A. Saitta. Roma 1946. Cfr. anche Tullio Vecchietti, *Vincenzio Russo e le origini della Democrazia in Italia*, *Nuova Antologia*, giugno 1946, p. 161. Cfr. i *Pensieri Politici* e altri scritti del Russo in *Giacobini italiani*, cit.

[3] Ruggiero Romano, *Vincenzio Russo e gli estremisti della Repubblica Napoletana del 1799*, Estr. dal vol. LXIV degli Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere, Arti, Napoli 1952, rec. E. Passerin, *Quad. di cultura e storia sociale*, 1954, p. 70.

[4] P. Silva, *Intorno all'azione dei rifugiati in Francia durante il 1831*, *Rass. stor. del Ris.*, 1914 p. 193; cf. la voce *Risorgimento* di W. Maturi, nell'Enciclopedia Italiana e la nota dello stesso autore in *Riv. stor. it.*, 1953, p. 475. Sulle considerazioni di

Valsecchi ne hanno ribadito l'importanza. In effetti si sono avute le ricerche basilari di R. Soriga, M. Menghini, E. Michel, A. Saitta, A. Galante Garrone. Sugli esuli in Inghilterra ci sono i contributi della Wicks e della Morelli, ma molto resta ancora da fare, anche a proposito di Mazzini e del movimento operaio italiano a Londra, come ha ricordato il Galante Garrone nel suo esame d'insieme di tutto il problema della emigrazione politica [1]. Per l'esilio svizzero, al vecchio saggio di R. Manzoni si è aggiunto il bel libro del Ferretti, nel quale si indica tra l'altro anche come Mazzini si sia avvantaggiato a Ginevra del seme lanciato ancora dal Buonarroti [2]. Dell'eredità buonarrotiana in Svizzera il profitto maggiore l'ha tratto però il Weitling, come ha ripetuto recentemente il Pianzola, sulla scorta del memoriale di August Becker, rinvenuto dal Barnikol. Ma Mazzini stesso contribuì, prima dei socialisti o comunisti, allo sviluppo del movimento operaio svizzero [3].

Dell'ambiente buonarrotiano a noi premono gli italiani. A cura di A. e Maria Teresa Galante Garrone si annuncia la traduzione integrale dall'inglese delle note autobiografiche di Gioacchino Prati, di cui il Pedrotti pubblicò a suo tempo una versione abbreviata e largamente riassunta [4]. Per il collega del Prati in buonarrotismo e in sansimonismo, G. P. Fontana-Rava, vogliamo segnalare alcune lettere, crediamo inedite, che si trovano al Museo centrale del Risorgimento [5].

Ci riporta in Italia la società segreta, d'ispirazione egualitaria, degli *Apofasimeni*, che il Ghisalberti ha attribuito all'influenza del Buonarroti

Gramsci cf. C. MORANDI, *Per una storia degli italiani fuori d'Italia*, *Riv. stor. it.*, 1949, p. 379.

[1] A. GALANTE GARRONE, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, *Rass. stor. del Ris.*, 1952, p. 223.

[2] GIOVANNI FERRETTI, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Bologna 1948, specie a p. 227.

[3] MAURICE PIANZOLA, *F. Buonarroti in Svizzera*, *Mov. op.*, 1955, n. 1. Cf. anche le note al mio scritto *Dalla Prima alla Seconda Internazionale* cit. ibid., 1954, n. 2. Si vedano ancora ERNST KALER, *Wilhelm Weitling. Seine Agitation und Lehre im geschichtlichen Zusammenhange dargestellt*, Hottingen-Zurigo 1887, p. 33 s., e H. GELZER, *Die geheimen deutschen Verbindungen in der Schweiz seit 1883. Ein Beitrag zur Geschichte des modernen Radicalismus und Communismus*, Basilea 1847, p. 106 s. La propaganda buonarrotiana giunse anche in Polonia, per le vie della carboneria e pa.., abbia avuto una certa importanza nella formazione delle prime frazioni democratiche e socialistiche. Cf. PETER BROCK, *The birth of Polish Socialism*, *Journal of Central European Affairs* vol. XIII, ottobre 1953, p. 219. Cf. pure il volume *La Pologne au X Congrès International des Sciences Historiques*, Varsavia 1955.

Per Mazzini in Svizzera, cf. HANS MUELLER, *Joseph Mazzini und die Anfänge der schweizer Arbeiterbewegung*, in *Archiv für die Geschichte*.. t. 12°.

[4] Rovereto 1926. Per la formazione ideologica del Prati, così come di altri cospiratori italiani, fa d'uopo risalire anche al filone tedesco, così bene studiato da CARLO FRANCOVICH, *Gli illuminati di Weishaupt e l'idea egualitaria in alcune società segrete del Risorgimento*, *Mov. op.*, 1952, n. 4, nonchè da A. Lehning nel suo saggio cit. che illustra altresì gli stretti rapporti del trentino con il capo della cospirazione terroristica degli studenti tedeschi, Karl Follen. Ma sul Prati si veda sempre anche il Soriga cit.

[5] M. R. R. Busta 512/34. Cf. nella stessa Busta 512 varie lettere e atti riguardanti gli italiani che combatterono in Spagna, dalla parte dei liberali, contro i carlisti.

e il Soriga invece a quella di Carlo Bianco. Su questa società si consultino ora il Saitta, il Galante Garrone e il Naldoni [1]. Sui *Veri Italiani* possediamo il lavoro fondamentale del Francovich [2]. Certo, ne risulta che la preminenza acquisita dalla Giovine Italia, e il processo del 1834, stroncarono rapidamente quella società buonarrotiana. Ma se pensiamo alla presenza del Ciccarelli nei moti rivoluzionari dei popolani livornesi nel '48 e a quella del Cannonieri, a partire dal 1850, nel giornalismo socialisteggiante degli amici di Pisacane a Genova e nelle società operaie mazziniane, nel cui comitato direttivo nazionale sarà eletto al congresso di Parma del 1863, ci sembra che alla domanda posta dal Cantimori e dal Saitta circa il fallimento o meno dell'azione buonarrotiana in Italia si possa dare una risposta non intieramente pessimista.

È ovvio però che le idee di riforma sociale sono penetrate in Italia assai più largamente attraverso i libri di autori non coinvolti in congiure e persecuzioni. Dell'interesse per il Sismondi testimoniano gli scritti prebellici del Santonastaso e del Bellieri [3]. Subito dopo la Liberazione è uscito uno splendido volume italo-svizzero di saggi sul Sismondi [4]. Purtroppo, nessuno degli scritti che contiene si dilunga sui rapporti fra il Sismondi e gli altri riformatori sociali, esteri o italiani. Limitatamente ai primi, ne tratta un discepolo del Barbagallo, L. De Rosa [5]. Più approfondito è lo scritto di Ettore Passerin su *L'anticapitalismo del Sismondi e i campagnoli toscani*, che esamina però un ambiente più liberistico che riformista e più moderato che liberale [6]. Che il Sismondi conoscesse l'utilitarismo inglese (e anche l'owenismo), lo si sapeva da sempre, ma il Passerin ci dice cose fresche sui rapporti fra il Sismondi e l'amico e editore del Bentham, il Dumont, di cui Sismondi scrisse poi il necrologio nella *Revue Encyclopédique* del 1829 [7].

Sul sansimonismo in Italia è da tenere presente il volume del Cantimori, che è tornato del resto sull'argomento nelle sue lezioni universitarie [8]. Agli studi moderni sul pensiero sansimoniano, la cultura italiana

[1] NALDO NALDONI. *Sulla setta degli Apofasimeni*. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Atti e Memorie del XXVIII Congresso Nazionale, Milano 19-21 marzo 1948, p. 453 s.

[2] C. FRANCOVICH. *Buonarroti e la società dei Veri Italiani*. Ponte 1951, p. 136 s. Id. *Carlo Guitera e il processo dei Veri Italiani*, Estr. dal *Bollettino storico Livornese*, 1951, n. 3.

[3] GIUSEPPE SANTONASTASO, *L'economia sociale di Sismondi*, Milano 1936. ARMANDO BELLIERI, *Dal naturalismo al neo-volontarismo. La dottrina economica di Sismondi*, Milano 1940.

[4] *Studi su G. C. L. Sismondi, raccolti per il primo centenario della sua morte (1942)*, con pref. di Luigi Einaudi, Roma-Bellinzona 1945.

[5] L. DE ROSA, *Gian Carlo Sismondi e la sua opera*, pref. di C. Barbagallo, Milano 1947, rec. D Cantimori, *Società*, 1947, p. 292.

[6] *Belfagor*, 1949, p. 283 s.

[7] Per lo svolgimento delle idee sociali del massimo teorico dell'utilitarismo cfr. ora JEREMY BENTHAM'S *Economic Writings*. Critical Edition by W. Stark, 3 voll., Londra 1952-54.

[8] D. CANTIMORI, *Idee di riforma sociale in Italia 1767-1864*, in *Nuova Rivista di Diritto Commerciale, Diritto dell'Economia, Diritto Sociale*, 1948, p. 273 s.

ha dato un contributo di primo piano con l'Omodeo [1]. Invece sui rapporti diretti fra la scuola sansimoniana e i suoi seguaci italiani si è saputo ben poco di nuovo, benché il Santonastaso abbia compulsato i grandi carteggi conservati all'*Arsénal* [2]. Ma già nel libro così ricco di documenti del D'Allemagne, dell'Italia non si faceva alcun cenno, se non per il Prati [3]. Qualche cosa è stato pubblicato per illustrare la figura di alcuni singoli adepti italiani delle teorie sansimoniane. Sul barone Corvaja hanno scritto il Santonastaso, il Della Peruta e il Caracciolo [4]. In uno con la prima traduzione italiana del *Nuovo Cristianesimo*, è stato ristampato con un'informata introduzione di P. Clerici, uno scritto dell'amico del Corvaja, Michele Parma [5]. Sul periodo sansimoniano di Giuseppe Montanelli sono preziose le notizie contenute nel volume di E. Michel sull'Università di Pisa [6]. Questa è la ricerca che dovrebbe essere continuata, con la stessa accuratezza e con estensione crescente.

Del Fourier è stata presentata la traduzione italiana di uno degli scritti più importanti. Su di lui A. Saitta ha scritto pagine singolarmente illuminanti [7]. Un contributo assai notevole e utile allo studio del fourierismo è rappresentato dall'ampio studio bibliografico di G. Del Bo, condotto principalmente sulla ricchissima raccolta G. G. Feltrinelli [8]. Anche qui dobbiamo però constatare come ci sia poco sui fourieristi italiani. Qualche contributo l'ha dato, pure a questo riguardo, il Saitta [9]. Altri ne promette il Della Peruta. Il tema è di grande importanza. Si pensi

[1] A. Omodeo, *La cultura francese nell'età della restaurazione*, Milano 1946. Cfr. però le recensioni di C. Morandi, *Belfagor*, 1947, p. 503 e di A. Saitta, *Riv. stor. it.*, 1948, p. 443, che hanno notato una certa sopravalutazione nell'Omodeo dell'influenza del Lamennais sul Saint-Simon, il quale conosceva indubbiamente, per esperienza personale, il movimento di idee sociali quasi classiste avutosi durante la Grande Rivoluzione. Cfr. anche la rec. di F. Ferri in *Rinascita*, 1947, p. 38. Sui vari aspetti del movimento sansimoniano, cfr. oltre agli scritti di Galante Garrone, C. Cordié, *Religione e democrazia nel secolo scorso*, *Società Nuova*, 1946, n. 2. E. Passerin, *Cristianesimo e socialismo nell'Ottocento. Le inquietudini del Vinet*, ibid., n. 6. Di H. De Saint-Simon è uscita in trad. it., *La riorganizzazione della società europea*, Roma, 1945, con una acuta introd. di A. Saitta.

[2] G. Santonastaso, *Il socialismo francese da Saint-Simon a Proudhon*, Firenze 1954, rec. di R. Giusti, *Rass. stor. del Ris.*, 1955, p. 93.

[3] Henry D'Allemagne, *Les Saint-Simoniens (1827-1837)*, pref. di S. Charléty, Parigi 1930.

[4] Alberto Caracciolo, *Il barone Corvaja ed un suo progetto di «manuale economico politico religioso»*, *Mov. op.*, 1953, n. 4.

[5] Enrico Saint-Simon, *Il Cristianesimo nuovo*, prima trad. it. cui segue il saggio di Michele Parma, *Del Sansimonismo*, a cura di G. Galli e P. Clerici, Torino 1946.

[6] Ersilio Michel, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale (1815-1870)*. Firenze 1949.

[7] Fourier, *Il mondo delle passioni combinate ovvero vita del Falansterio*, a cura e con pref. di Ernesto Lama, 1947, s. l. A. Saitta, *Charles Fourier e l'Armonia*, *Belfagor*, 1947, p. 272.

[8] Giuseppe del Bo, *Charles Fourier e la scuola societaria nella raccolta della Biblioteca G. G. Feltrinelli*, *Mov. op.*, 1953, n. 1 2.

[9] A. Saitta, *Un socialista conservatore del Risorgimento, Gabriello Rossi*, *Rass. stor. del Ris.*, 1948, p. 168.

soltanto alle corrispondenze dall' Italia della *Démocratie pacifique*, che fu un grande giornale, prevalentemente non più utopista, ma di socialismo riformista parlamentare. Dei collaboratori italiani si conoscono Davide Levi e C. A. Vecchi, ma ve ne saranno stati anche altri. Fra gli esuli, il fourierista Tito Pagliardini meriterebbe forse di essere studiato [1].

Per l'influenza che ebbero su Mazzini e su altre personalità del Risorgimento, il Buchez, il Pecqueur e il Leroux richiederebbero studi aggiornati. Non abbiamo su di loro che poche pagine del Santonastaso e un interessante contributo di Gianfranco Merli [2]. In Francia si nota un vivace rinnovamento d'interesse per l'*Atelier*, il giornale di Corbon e di altri operai autodidatti influenzati dal Buchez, con la cui redazione Mazzini stesso fu in corrispondenza [3].

Certamente ancora maggiore è per noi l' importanza del Lamennais. Si pensi alla diffusione in Italia del *Livre du peuple*, tradotto poi nel 1848 [4]. Sulla formazione del suo pensiero vantiamo le classiche pagine dell'Omodeo. Si vedano anche le considerazioni di Paolo Treves e, su tutto il movimento dell'epoca, il denso volume del Duroselle [5]. Sull'azione del Lamennais e sulla sua fortuna ideologica in Italia si consultino l' introduzione, insufficiente però, del Lessona alla nuova traduzione delle *Parole di un credente*, i pregevoli scritti del Di Carlo e del Carmignani e le osservazioni del Verucci [6]. Il rilievo del Candeloro sull' insufficiente eco che il

[1] Cfr. la serie di articoli di TITO PAGLIARINI, *Some account of a French theory of Association*, nel *People's Journal*, 1846 (1), p. 150 s. Il giornale era diretto dagli amici di Mazzini. Cfr. pure uno scritto societario del Pagliardini nel volume di JULES MOUREAU, *Les salaires et les associations coopératives*. Etude économique suivie d'une description du familistère de Guise (Aisne), Parigi 1866, p. 201 s.

[2] GIANFRANCO MERLI, *F. Perfetti e Buchez (con un inedito sul pauperismo degli operai, 1837)*, in *Quad. di cult. e storia sociale*, 1852, p. 68.

[3] A. CUVILLIER, *Un journal d'ouvriers. L'Atelier (1840-1850)*, Parigi 1914, p. 276. Recentemente ne è apparsa una nuova edizione.

[4] Bologna 1848. Sin dal 1841 Mazzini si proponeva di pubblicare sull'*Apostolato Popolare* gli scritti di Lamennais. Cfr. il n. 2 a p. 12; ora in MAZZINI, *S. E. I. Politica*, IX, Vol. XXV, Imola 1916, p. 61. Il Weitling, che aveva divorato la traduzione di Börne (1834), delle *Paroles d'un croyant*, tradusse nel 1838 in tedesco il *Livre du peuple*. Cfr. quel che ne narrò egli stesso, in HERMANN SCHLUETER, *Die Anfänge der deutschen Arbeiterbewegung in Amerika*. Stoccarda 1907, p. 58 s. Cfr. anche la mia recensione a CARL WITTKE, *The Utopian Communist, A biography of Wilhelm Weitling, Nineteenth Century Reformer* (Louisiana State 1950), in *Mov. op.*, 1953, n. 5-6.

[5] A. OMODEO, *La cultura francese* cit. e *Aspetti del cattolicesimo della restaurazione*, con uno studio introd. di A. Galante Garrone, Torino 1946, rec. P. Alatri, *Rinascita*, 1947, p. 71. PAOLO TREVES, *Profeti del passato (Maestri e discepoli della controrivoluzione francese)*, Firenze 1952, rec. di G. Merli in *Quad. di cult. e storia*, 1953. G. B. DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social en France (1822-1870)*, Parigi 1951, rec. A. Garosci, *Comunità*, 1952 e M. Ranchetti, *Mov. op.*, 1953, n. 2. Cfr. anche PIERRE LEGENDRE, *Essai sur la pensée économique de Lamennais*, in *Revue d' Histoire écon. et sociale*, 1954, n. 1.

[6] H. F. ROBERT DE LAMENNAIS, *Parole d'un credente*, a cura di Michele Lessona, Torino 1948. (Un' altra trad. dello stesso volume è uscita a Milano, 1945, a cura di Mario Fanoli). EUGENIO DI CARLO, *Fortuna di Lamennais in Sicilia*, *Rass. stor. del Ris.*, 1952, p. 352. RENATO CARMIGNANI, *La democrazia religiosa in Mazzini e Lamennais*, *Il Ris.*, 1954, p. 65.

centenario della morte del Lamennais ha avuto nella storiografia italiana, non appare insomma del tutto ingiustificato [1].

Da una interessante ricerca del Gaudioso risulterebbe anche una qualche penetrazione blanquista o neo-babuvista (o forse weitlinghiana) in Italia, attorno al 1840-43. Chissà che ciò non possa gettare nuova luce sui processi ai comunisti degli anni immediatamente successivi, rispolverati ora dal Catalano [2].

Per Giuseppe Mazzini, rimandiamo il lettore alle grandi interpretazioni dell' Omodeo e del Salvatorelli e agli studi di A. Monti, A. Codignola, A. Levi, E. Morelli e ad altri che indicheremo giungendo al '48 [3]. Sui rapporti fra il Mazzini e il movimento operaio e democratico internazionale, prima del '48, ulteriori ricerche sarebbero ancora augurabili. L'archivio di W. J. Linton, ora in mani italiane, dovrebbe facilitare agli studiosi l'approfondimento dei rapporti di Mazzini con i militanti del radicalismo inglese, alcuni dei quali, come il Lovett e il Cooper, capeggiavano allora la corrente della *forza morale* del cartismo; con i polacchi della Società Democratica (Worcell, Stolzman) che erano pure passati attraverso influenze buonarrotiane e anche con Herzen e, indirettamente, financo con Bakunin. Altri archivi vanno riesplorati, così quello dei due Hunt, depositato al *British Museum*. Sul tronco ideale del precedente di Lovett nel 1836, Mazzini e Linton tentarono nel 1847 di contrapporre la loro Lega Internazionale dei Popoli a quella costituita dai *Democratici Fraterni*, in cui prevalevano i cartisti della *forza fisica* e a cui avevano aderito Marx e Engels [4]. Il Cooper e il Lovett riconobbero di essere stati

[1] GIORGIO CANDELORO, *Il centenario di Lamennais. Un prete sovversivo*, *Contemporaneo*, 27/7/1954.

[2] MATTEO GAUDIOSO, *Risonanze siciliane del colpo di mano blanquista del maggio 1839*, *Mov. op.*, 1950, n. 9-10. Sul movimento neo-babuvista, blanquista e weitlinghiano di quel periodo cfr. ancora LORENZ VON STEIN, *Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreichs. Ein Beitrag zur Zeitgeschichte*. Lipsia 1842. Sui comunisti toscani e altri F. CATALANO, *Socialismo e comunismo in Italia dal 1846 al 1849*, *Rass. stor. del Ris.*, 1951, p. 306.

[3] A. OMODEO, *L'età del Risorgimento italiano*, 5ª ed. riveduta con profilo biografico di B. Croce, Napoli, 1946. ID., *Il senso della storia*, Torino 1948, nuova ed. 1955, rec. D. Cantimori. *Rinascita*, 1948, p. 422. LUIGI SALVATORELLI, *Pensiero ed azione del Risorgimento*, 1ª ed., Torino 1943. Cfr. anche Salvatorelli su *Mazzini e la questione operaia* in *Figure del movimento sociale repubblicano in Italia*, Roma 1953. A. MONTI, *Un nuovo volto di Mazzini e figure dell'epoca mazziniana*, Milano 1945. ARTURO CODIGNOLA, *Mazzini*, Torino 1946. A. LEVI, *Mazzini*, Firenze 1955. EMILIA MORELLI, *Giuseppe Mazzini. Saggi e ricerche*, Roma 1950, rec. G. Cottone, *Spettatore it.*, 1951, p. 301.

[4] Si può ricostruire la competizione, nel 1847, fra Mazzini e i *Democratici Fraterni*, per l'adesione di Lelewel, che in definitiva simpatizzava con quest' ultimi, nei quali Oborski rappresentava i *rossi* di Polonia. Cfr. il saggio di ARTHUR MUELLER LEHNING sulla International Association, nella *International Review for Social History*, t. 3°, l'ed. nazionale degli scritti di Mazzini, la M. E. G. A., le reminescenze di W. J. LINTON, *European Republicans, Recollections of Mazzini and his friends*, Londra 1892. così come *The life and struggle of* WILLIAM LOVETT *in his pursuit of knowledge and freedom*, Londra 1876, e *The life of* THOMAS COOPER, *written by himself*, Londra 1886. Il materiale polacco purtroppo non sono in grado di utilizzarlo; sarebbe augurabile che qualche conoscitore di questo idioma lo facesse.

grandemente influenzati, allora e in seguito, dalle idee di Mazzini; il secondo ne prese anzi la formula della «unione di capitale e lavoro». Mazzini stesso subì però l'influsso di alcune idee economico sociali sia del cooperativismo inglese, che dello stesso cartismo, come sembra provare anche l'articolo, di cui l'Edizione Nazionale non ha identificato l'autore, sulla «Miseria crescente delle classi operose» nel n. 12 dell'*Apostolato popolare*. Sul radicalismo inglese, sul socialismo cooperativo e quello produttivistico, e sul cartismo, sono stati pubblicati da noi lavori interessanti di L. De Rosa, V. Gabrieli, Asa Briggs e altri [1]. Ma non abbiamo ancora un'indagine sui nessi di questi fenomeni con il Mazzini e con la sua londinese *Unione degli operai italiani*.

Non è necessario dimostrare che Mazzini non fu veramente socialista neppure in questo periodo. Il solo fra i democratici italiani che potesse dirsi socialista allora, era G. Ferrari, che alle cospirazioni patriottiche contrapponeva sin dal 1844 la rivoluzione sociale delle masse lavoratrici, che riteneva peraltro necessariamente spontanea, anche se auspicava un *partito sociale* federalista, che la propagandasse. Questo suo scritto, con un altro dei primi del '48, è stato ristampato a cura del Della Peruta, mentre A. Cajumi ha riesumato il saggio su Proudhon del Ferrari già vecchio. I rapporti ideologici, ma purtroppo non quelli politici, fra il Ferrari e il Proudhon, sono stati riesaminati con acume dal Brunello [2]. Sulla personalità del Ferrari, oltre a quanto si è già visto con la discussione gramsciana, e oltre ai preziosi documenti pubblicati a suo tempo da Antonio Monti, gran che di nuovo non è apparso. Il Monti è tornato sull'argomento solo per sottolineare taluni aspetti della concezione federalistica [3].

[1] Vittorio Gabrieli, *Radicali inglesi del '700*, *Spettatore It.*, 1948, p. 5. L. Valiani, *Origini del socialismo in Inghilterra*, *Occidente*, 1952, n. 6. Luigi de Rosa, *Un radicale inglese del secolo scorso, James Bronterre O'Brien 1805-64*, *Nuova Riv. stor.*, 1950, p. 73. Id., *Storia del cartismo*, Milano 1953, rec. G. Conserva, *Giornale degli Economisti*, 1954, p. 237, L. Valiani, *Mov. op.*, 1954, n. 3, G. Manacorda, *Società*, 1954, p. 883. Asa Briggs, *Saggi sul cartismo*, *Occidente*, 1952-53. Cfr. anche la recente trad. it. della vecchia opera dell'amico di Mazzini, George Jacob Holyoake, *La storia dei probi pionieri di Rochdale*, con pref. e note di A. Basevi, Roma 1953. Come curiosità si può segnalare, sulla scorta del Beer, op. cit., t. 2° p. 71, e del De Rosa, op. cit., p. 135 n., l'esistenza di un opuscolo assai diffuso allora, scritto da un italiano per i radicali e gli operai che nutrivano propositi insurrezionali nella crisi del 1832, l'anno in cui fu lanciata da Benbow l'idea dello sciopero generale rivoluzionario. Si tratta di *Defensive instructions for the people*, Londra 1832, 2ª ed., 1834, del colonnello Frances Macerone. Pare che questi fosse lo stesso Maceroni di cui parla il Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1754 al 1828*, Capolago 1839, vol. II, Libro VIII, cap. XI e XII. Secondo Camillo Ravioli, *I reduci dell'epoca napoleonica*, Roma, 1887, 98 s. e 202 s. il Macirone (questo sarebbe stato il suo vero nome) era nel 1814 al servizio degli inglesi.

[2] Giuseppe Ferrari, *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia*, a cura di F. Della Peruta, Milano 1952. C. A. Sainte Beuve, *P. J. Proudhon. Sa vie et sa correspondance 1838-1848*, a cura di Arrigo Cajumi. In appendice *J. P. Proudhon* di G. Ferrari, Milano 1947. B. Brunello, *Ferrari e Proudhon*, in *Riv. Int. di Fil. del Diritto*, 1951, p. 58.

[3] A. Monti, *L'idea federalistica italiana e i progetti di federazione europea*, Milano 1945. Id., *Il ritorno di Giuseppe Ferrari*, *Nuova Antologia*, 1948, n. 2, p. 107. Cfr. ora Marise Druart, *Le carte di G. Ferrari nel Museo del Risorgimento di Milano*, *Mov. op.*, 1955, n. 5.

Il dibattito nel secondo esilio lo vedremo fra poco. Nell'edizione riveduta del suo libro sul Proudhon, il Santonastaso avrebbe avuto l'opportunità di lumeggiare i rapporti fra il suo personaggio e il Ferrari, anche in occasione delle polemiche proudhoniane contro Mazzini, ma purtroppo non l'ha fatto [1].

Tutta una serie di figure risorgimentali aventi genuine preoccupazioni di riforma sociale, è stata studiata, con gran cura, dal Bulferetti [2]. Particolarmente utili sono i suoi studi su Davide Levi e Luigi Andrea Mazzini [3].

Il 1848

Sulla realtà economico-sociale italiana alla vigilia del '48, di indagini esaurienti come quella del Prato ve ne sono ben poche. Da segnalare l'utilissima ricerca di uno studioso francese, il Guichonnet, sulla condizione operaia in Savoia [4]. Buoni quadri d'insieme hanno tracciato il Rodolico e il Fossati [5].

Non possiamo esaminare qui le fondamentali pubblicazioni degli Atti dei governi del 1848-49, nè i recenti lavori bibliografici sul periodo rivoluzionario, per il quale fa d'uopo consultare anche quanto è apparso all'estero [6]. Un inquadramento del moto europeo ci è offerto dal Sestan e dal Salvatorelli, dall'opera collettiva diretta dal Fejtö, con un acuto contributo del Cantimori per l'Italia, dal Congresso parigino del Centenario, nel quale sono intervenuti su temi italiani, fra l'altro, il Bourgin, il Valsecchi, la Morelli e sopratutto dal Convegno indetto dai Lincei [7]. Que-

[1] G. Santonastaso, *P. J. Proudhon*, nuova ed. riveduta e ampliata, Milano 1954. A cura del Santonastaso è stato tradotta la prima memoria di Proudhon sulla proprietà, col titolo *La schiavitù dell'uomo*, Roma 1940. Uno scritto postumo di Proudhon su *La proprietà* è stato tradotto da A. Klitsche de la Grange, Roma 1945. Il Santonastaso accetta però facilmente il *cliché* di un Proudhon espressione della vita rurale, della mentalità agreste contadina e ne trascura invece l'operaismo, pure rivelatosi già all'indomani delle coalizioni parigine del 1840. Cfr. la mia rec. alla *Histoire de l'Anarchie* di A. Sergent e C. Harmel, t. 1°, Parigi 1950, in *Mov. op.*, 1952, n. 1.

[2] L. Bulferetti, *Socialismo risorgimentale*, Torino 1949, rec. di M. Ciravegna, *Rass. stor. del Ris.*, 1951, p. 736 e F. Ferri, *Rinascita*, 1949, p. 166.

[3] Cfr. D. Cantimori, *Davide Levi, Socialismo*, 1947, p. 38. A. Saitta, *Sull'opera di Luigi Andrea Mazzini « De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne »*, Pisa 1941. Del Rosmini è stato ristampato il *Ragionamento sul comunismo e socialismo*, con introd. e note di B. Brunello, Padova 1948. Cfr. la polemica fra Pietro Piovani e L. Bulferetti su *A. Rosmini e il socialismo risorgimentale*, in *Riv. int. Fil. Diritto*, 1951, p. 76 s. Cfr. pure Pier Fausto Palumbo, *La questione sociale e l'Italia del Risorgimento*, in *Rivista di politica economica*, 1949 (2), p. 1052.

[4] Paul Guichonnet, *Quelques aspects de la question ouvrière en Savoie à la veille de 1848*, *Rass. stor. del Ris.*, 1955, p. 305.

[5] Niccolò Rodolico, *Aspetti sociali del Risorgimento prima del 1848*, *Archivio stor. it.*, 1948. Id., *Il popolo delle campagne alla vigilia del Quarantotto*, *N. Antol.*, 1948, n. 1, p. 3. Id., *Il popolo delle città*, ibid., n. 2, p. 168. A. Fossati, *Movimenti e teorie sociali alle soglie della grande industria*, *L'Industria*, 1948, p. 474.

[6] Segnaliamo soltanto Gastone Bollino, *Giornali della rivoluzione italiana del 1848 esistenti presso la Biblioteca G. G. Feltrinelli*, *Mov. op.*, 1954, n. 5.

[7] L. Salvatorelli, *La rivoluzione europea (1848-1849)*, Milano, 1949, rec. L. Bor-

st' ultimo ha consentito un dibattito elevato sui rapporti fra liberalismo e democrazia e fra democrazia politica e democrazia sociale nell' Europa del '48. Il relatore, Erich Eyck, ha messo in rilievo le laceranti scissioni fra liberali e democratici giacobini e, nell'ambito stesso della democrazia repubblicana, fra gradualisti in materia sociale e fautori della rivoluzione dei lavoratori. Gli intervenuti hanno sottolineato, naturalmente, anche le altre cause della sconfitta della rivoluzione, così la rinuncia della Francia alla sua tradizione di intervento rivoluzionario in Europa (Valsecchi), il nazionalismo in Germania e l' isolazionismo in Inghilterra (Renouvin), l'assenteismo politico dei contadini un po' dappertutto (Namier) e l'inevitabile contraddittorietà dei loro moti sociali, anti-feudali, ma anche anti-borghesi e perciò anti-liberali (Rodolico), l'ostilità delle diplomazie e delle forze dirigenti tradizionali (Spellanzon e Cessi) e, nel 1849, anche della Chiesa (Salvatorelli), la demagogia bonapartista (Labrousse), la mancanza di organizzazione nei moti operai e contadini (Barbagallo, il quale però, in polemica col Rodolico, ha voluto scagionare la borghesia liberale del Sud dall'accusa di aver calpestato gli interessi delle plebi rurali), la paura del comunismo suscitata dai tentativi del proletariato di Parigi (Eyck e Salvatorelli, ma questi, a differenza del primo, ha dato gran parte della colpa allo stesso governo provvisorio, spaventatosi assai più del necessario e gettatosi nelle braccia dei fautori di repressioni esagerate). In sostanza, ci si è trovati d'accordo nel ritenere che qualche cosa di positivo fu raggiunto dalla spinta dell' anno *folle:* il suffragio universale fu definitivamente conquistato in Francia e fu affermato in Germania, sicchè Bismarck stesso dovette poi introdurlo (Eyck), la legislazione sociale fu iniziata con i decreti del Lussemburgo (Labrousse), il liberalismo e la coscienza dell' unità nazionale pervasero l' Italia (Falco, Spellanzon). Tuttavia, notò C. Morandi, in Francia e in Germania il movimento socialista rimase il solo a rivendicare, dopo la sconfitta, la tradizione rivoluzionaria, anche barricadiera, del '48 e così potè raccoglierne l'eredità.

Il Congresso di Milano dell' Istituto per la Storia del Risorgimento ha visto schierati da un lato G. Bourgin, S. Canzio e A. Genoino, per i quali i moti sociali, di operai, artigiani e contadini, e la paura del socialismo e comunismo nei ceti possidenti, vanno messi al centro degli studi, dall' altro il Valsecchi, che ha insistito sul pericolo di una nuova agiografia al rovescio, socialistica invece che dinastica come un tempo, e si è pronunziato per una revisione storiografica cauta e meditata, europeista e democratica, non negatrice di tutti i valori acquisiti. A mezzo fra le due correnti si è posto il Bulferetti [1], illustrando le inclinazioni sociali della

tone, *Ponte*, 1949, p. 1411. Cf. *1848 dans le Monde, Le printemps des peuples*, Ouvrage collectif dirigé par FRANCOIS FEJTÖ, 2 voll., Parigi 1948, ivi, t. 1°, p. 255 s. lo scritto del Cantimori. Cfr. *Actes du Congrès Historique du Centenaire de la révolution de 1848*, Parigi, 1948, rec. A. Caracciolo, *Società*, 1949, p. 284. Cfr. Accademia Nazionale dei Lincei, *Il 1848 nella storia d'Europa*, Roma 1949. Cfr. E. SESTAN, *La Costituente di Francoforte, 1848-49*, Firenze s. d.

[1] L. BULFERETTI, *Il '48 italiano (senza diavoli e senza acqua santa)*, *Belfagor*,

sinistra parlamentare subalpina, che simpatizzava con la Montagna parigina e ne accettava la rivendicazione dell'imposta progressiva come strumento di giustizia economica [1].

Nelle « Conferenze fiorentine » si è discusso di più, specie per merito di A. Levi e del Salvatorelli, sull' impostazione inizialmente giobertiana del '48 e su quel che la rivoluzione ha confermato essere durevole, nonostante tutto, nell'opera di Mazzini [2]. Il Cantimori ha notato, nel suo intervento, che del socialismo quarantottesco solo quello marxista sopravvisse, il che però, a nostro parere, può dirsi vero solo a raggio secolare, poichè in Francia, il paese classico del socialismo nel 1848-49, le correnti del blanquismo e del proudhonismo uscirono potenziate dal biennio rivoluzionario e dalla repressione e sopravvissero fino alla *Comune* e oltre.

Passando agli studi particolareggiati, non si può non ravvisarne la novità nell'avvenuta formazione di una larga corrente di ricerca e di rivalutazione dei problemi sociali [3]. La lotta sociale nel Risorgimento e la partecipazione popolare sono stati esaminati e discussi dal Ghisalberti, dal Petrocchi, dal Quazza, dal De Marco e dallo Spadolini, che giunge però, a differenza dai precedenti, a conclusioni pessimistiche, sembrandogli che le masse lavoratrici comparissero bensì sulla scena, ma solo contro il liberalismo rappresentato dalla borghesia [4]. L' interpretazione marxistica la troviamo in un *Quaderno* della rivista *Rinascita* [5]. Spiccano ivi gli scritti di P. Togliatti sul *Manifesto* e di F. Cagnetta sulla prima traduzione italiana che esso ebbe (non nel '48, nonostante opinioni contrarie, ma solo nel 1891), di M. A. Manacorda sull'atteggiamento di Marx e Engels verso l' Italia, di cui sostennero la rivoluzione nazionale « borghese » (deprecando solo a partire dal 1851 che Mazzini non volesse fare appello ai contadini) e di D. Cantimori, il quale bene precisa « che ci fossero dei socialisti... fra i *radicali* italiani del 1848, non dice molto, se questi non cercavano di rispondere a problemi italiani o toscani, o emiliani, o lom-

1949, p. 75. Cfr. però anche le rassegne di P. Alatri in *Quaderni di Rinascita I. Il 1848, raccolta di saggi e testimonianze* (a cura di G. Manacorda), p. 125 s. e di A. Caracciolo, *Società*, 1949, p. 125 s.

[1] Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Milano, Atti e Memorie del XXVII Congresso Nazionale, 19-21 marzo 1948, Milano 1948.

[2] *Il 1848-1849. Conferenze fiorentine* di C. Barbagallo e altri, con introd. di G. Calò, Firenze 1950.

[3] Luigi Ambrosoli, *Nuovi studi sul '48 italiano*, *Humanitas*, 1949, p. 391.

[4] A. M. Ghisalberti, *Ancora della partecipazione popolare al Risorgimento*, *Rass. stor. Ris.*, 1944-46, p. 5. Massimo Petrocchi, *Riflessi europei sul '48 italiano*, Firenze, 1946, rec. G. Manacorda, *Società*, 1947, p. 42. Guido Quazza, *La lotta sociale nel Risorgimento. Classi e governi dalla Restaurazione all'unità (1815-1861)*, Torino 1851, rec. L. Bulferetti, *Rass. stor. Ris.*, 1951, p. 739. Domenico Demarco, *Le rivoluzioni italiane del 1848*, in *Società*, 1949, p. 181 s. e in *Studi in onore di G. Luzzatto* cit., t. 3°, p. 66 s. Giovanni Spadolini, *Lotta sociale*, cit., e *Il 1848, Realtà e leggenda di una rivoluzione*, Firenze 1948, rec. E. Santarelli, *Ponte*, 1949, p. 161, E. Ragionieri, *Società*, 1949, p. 673.

[5] Cfr. la rec. fattane da G. Procacci, *Spettatore It.*, 1949, p. 62 e da S. Romagnoli, *Belfagor*, 1949, p. 448.

bardi o calabresi... ». Di siffatti problemi concreti, nel *Quaderno* non se ne trovano molti: se ne sono occupati il Canzio per la Lombardia e sopratutto il Della Peruta per il Sud.

Anche l'interpretazione polemicamente repubblicana e quella cattolica del Risorgimento, hanno sempre i loro pregevoli portavoce, la prima nello Spellanzon, cui auguriamo di poterci dare ben presto la continuazione della sua benemerita *Storia*, e nel Porzio, la seconda, per le questioni che qui ci interessano, nel Marazza [1].

Ben centrate sono le ricerche del Dal Pane e del Petrocchi sulle pubblicazioni dell'epoca. Il primo, esaminando gli attacchi al socialismo in *Civiltà cattolica*, si preoccupa di verificare anche attraverso quali testi le idee socialistiche penetrassero in Italia e fornisce indicazioni utili sulle traduzioni italiane di Louis Blanc prima e durante il '48 [2]. Il secondo, nel suo libro bene informato, analizza i giornali di sinistra fiorentini (l'*Alba*, la *Democrazia progressiva*, il *Popolano*) nel loro riecheggiamento delle affermazioni dei socialisti parigini [3]. La lettura diretta di questi periodici non ci lascia però dubbi sul fatto che in essi le simpatie socialistiche, assai più vicine del resto al socialismo collaborazionista e gradualista di Victor Considérant, che non alle correnti social-rivoluzionarie, sono soverchiate dall'impostazione mazziniana della preminenza dell'unità italiana sul resto. Cautamente riformisti in questioni sociali, questi giornali si fanno estremisti quando è questione della Costituente italiana. In realtà, non diverso è il caso di quasi tutti i cosiddetti socialisti italiani del '48, che forse con la sola eccezione della richiesta di una *seconda rivoluzione* avanzata per un istante, come Antonio Monti ha documentato tempo fa, da G. Ferrari e Cattaneo a Milano, non possono mettersi durevolmente, nei fatti, a sinistra di Mazzini.

Il Demarco, approvato dal Bourgin, ha parlato di una « rivoluzione sociale » nella Repubblica romana, che l'Alatri ha invece chiamato una « rivoluzione radicale e popolare » [4]. In effetti, a Roma fecero capo quasi

[1] Cesare Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1933-50. Ne sono usciti finora 5 voll. Id., *Il vero segreto di re Carlo Alberto*, Firenze 1953, rec. L. Ambrosoli, *Mov. Op.*, 1953, n. 5+6 e 1954, n. 5. L. Valiani, *Spettatore It.*, 1954. Guido Porzio, *Saggi di revisione dell'ultimo secolo di storia italiana*, *Fatti e Teorie*, 1945, n. 1 e sgg. Achille Marazza, *Il clero lombardo nella rivoluzione del '48*, Milano 1948.

[2] L. Dal Pane, *Il socialismo e le questioni sociali nella prima annata della « Civiltà cattolica »*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, t. 3°, p. 126.

[3] Sugli stessi giornali cfr. Renato Mori, *La stampa socialisteggiante (radicale) nel 1848-49*, *Rass. stor. Ris.*, 1951, p. 523.

[4] D. Demarco, *Una rivoluzione sociale. La repubblica romana del 1849 (16 nov. 1848-3 luglio 1849)*. Napoli 1944, rec. G. Manacorda, *Società*, 1946, n. 5, G. Quazza, *Rass. stor. Ris.*, 1947, p. 260. Id., *Per la storia delle classi sociali nel Risorgimento. I circoli del 1848-49 nello Stato pontificio*, *Rass. stor. Ris.*, 1947, p. 221. Id., *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848*, Modena, 1947, rec. F. Fonzi, *Rass. stor. Ris.*, 1951, p. 113. Id., *Il tramonto dello Stato pontificio, Il papato di Gregorio XVI*, Torino 1949, rec. E. Apih, *Ponte*, 1949, p. 637. P. Alatri, *Una rivoluzione radicale e popolare: la Repubblica romana del '49*. Atti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Univer-

tutti gli esponenti della democrazia repubblicana, radicale e anche socialistica, da Mazzini a Garibaldi e a Pisacane, dagli ex-buonarrotiani Ciccarelli, Cannonieri e Rusconi ai socialisteggianti Frapolli, Maestri, C. A. Vecchi, Filopanti e ai radicali De Boni, Bertani, Cernuschi, Pianciani. Tuttavia, le decisioni della Repubblica romana, per coraggiose che fossero come affermazione di volontà democratica riformatrice, non uscirono, nè dal punto di vista dei principî, nè da quello delle questioni concrete, neppure nella distribuzione dei beni della manomorta ecclesiastica, impostata in senso più moderato di quello avutosi in Francia e ben lontano da ogni « legge agraria », dall'ambito della concezione di Mazzini, che era rimasto volutamente al di qua del socialismo, ma ciò nonpertanto, come ha notato il Falco, si trovava ancora troppo a sinistra rispetto all'effettiva realtà sociale. Per questo, più che per gli errori commessi, le promesse repubblicane non riuscirono a suscitare una partecipazione popolare così vasta come sarebbe stato necessario [1]. Si ricordi, del resto, che nelle sue Memorie sulla Repubblica del '49, recentemente ristampate, Felice Orsini, alla vigilia di subire l'influsso delle idee di Herzen e di Herwegh, cioè dell'estrema sinistra europea, ascrive bensì ad errore del governo repubblicano il mancato giacobinismo nella repressione dei papalini e nella condotta delle operazioni militari, ma del socialismo dice soltanto, come avrebbe detto Mazzini, che esso ha contribuito, con la minaccia di soluzioni comunistiche, alla sconfitta di coloro che a Parigi erano solidali con la libertà romana [2]. Si può dunque convenire col Falco e col Cantimori nella constatazione che il carattere prevalente della lotta di Roma non era sociale, ma laicista e nazionale [3].

Il risultato più fecondo della ricerca di problemi economico-sociali e di lotte di classe nel '48, lo troviamo non già nella rivelazione di fermenti socialistici, quanto nel fervore di studi regionali e locali, al cui risveglio quella ricerca ha grandemente contribuito. A giudizio del Maturi, persino nel magistrale lavoro di Rosario Romeo sulla Sicilia si può scorgere l'influenza inconsapevole della problematica gramsciana [4]. La dottrina gramsciana è poi ostentatamente presente, con accenti forzati, nel

sità di Palermo, 1950, vol. I, p. 173. LUIGI RODELLI, *La Repubblica romana del 1849, con appendice di documenti*, Pisa 1955. Quanto avvenne dopo la caduta della Repubblica, è bene studiato in ELIO LODOLINI, *Il movimento operaio romano nel secolo XIX. Il tentativo di Pio IX per la ricostruzione delle corporazioni*, *Rass. stor. Ris.*, 1952, p. 669.

[1] Cfr. la rec. di G. Falco al Demarco in *Nuova Europa*, 29/7/1945. Cfr. anche G. FALCO, *Mazzini e la Costituente*, Firenze 1946.

[2] FELICE ORSINI, *Memorie e documenti intorno al governo della Repubblica romana*, introd. e note di G. Talamo, Roma 1952, rec. P. Alatri, *Società*, 1952, p. 566.

[3] G. Falco rec. cit. e D. Cantimori, saggio cit., in *1848 dans le monde*.

[4] ROSARIO ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, rec. W. Maturi, in *Riv. stor. it.*, 1951, discussione di Antonino Petino, in *Giornale degli Economisti*, 1952, p. 166, rec. A. Garosci, *Pensiero politico* cit., p. 49, P. Alatri, *Rinascita*, 1951, p. 214. Di R. ROMEO, cfr. anche *Gli studi sul Risorgimento in Sicilia nell'ultimo trentennio (1915-1948)*, in *Archivio stor. sic.*, t. 3°, 1948, p. 265 s.

volume tuttavia interessante di S. F. Romano, che ritroveremo per il 1860[1]. Sugli aspetti economico-sociali del movimento in Sicilia hanno scritto anche il Palumbo e altri, su quelli in Calabria il Valente e il De Giorgio, al quale dobbiamo altresì un utile lavoro su Benedetto Musolino[2]. Non meno interessanti sono le questioni sociali analizzate negli studi del Cassese per Salerno, del Quazza per Napoli, del Lucarelli per le Puglie, del Badaloni per Livorno, del Della Peruta per la Lombardia, del Falco per il Piemonte[3].

In questi e altri lavori, troviamo utili notizie di agitazioni contadine, di tumulti di plebe e talvolta anche di lotte operaie, per esempio a Livorno e a Genova[4]. Ma, per dirla con Gino Luzzatto e Guido Quazza, ci troviamo molto più paura del comunismo, che non cenni di movimento socialista o comunista[5]. Le condizioni sociali, di cui queste indagini ci offrono la descrizione, sono generalmente poco liete, per non dire tragiche. Ma una cosa è l'esistenza di condizioni di malcontento, anche grave, altra è la nascita di un grande sommovimento social-rivoluzionario, che nel '48 italiano non ci fu anche se, come riconosce il Rota, in occasione dei moti per la libertà e l'indipendenza, il popolo lavoratore fece in parecchie regioni, in un modo o nell'altro, il suo ingresso nella storia dell'Italia contemporanea[6]. « Era necessario, specifica il Cessi, che la borghesia completasse il suo sviluppo e il suo assetto politico e sociale, perchè fosse posto il problema di quelle classi, che essa andava creando ai suoi margini come risultato dei propri sforzi »[7].

In conclusione, se qualsiasi conato di rivoluzione proletaria era impossibile nel '48, tutto lo sviluppo economico avutosi in Italia tra la fine

[1] SALVATORE FRANCESCO ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze 1952, rec. F. Brancato, *Rass. stor. Ris.*, 1954, p. 721. Cfr. ora ANTONELLO SCIBILIA, *Il Risorgimento in Sicilia, Stato degli studi e prospettive*, *Mov. op.*, 1955 n. 6.

[2] P. F. PALUMBO, *Il problema del lavoro nel '48*, in *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, a cura di Ettore Rota, 2 voll., Milano s. d. GUSTAVO VALENTE, *Le condizioni ed i moti dei contadini in Sila nel 1848*, *Rass. stor. Ris.*, 1951, p. 679. DOMENICO DE GIORGIO, *Aspetti economici e sociali del moto del 1848 in Calabria*, *Historia*, 1952, p. 204 e 1953, p. 16 s. ID., *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, Reggio C., 1953.

[3] LEOPOLDO CASSESE, *Contadini e operai del Salernitano nei moti del Quarantotto*, Salerno 1949, estr. da *Riv. stor. salernitana*. G. QUAZZA, *La paura del comunismo a Napoli nel 1848-49*, *Nuova riv. stor.*, 1948, p. 217. A. LUCARELLI, *I moti del 1848 nelle Puglie*, Bari 1948. NICOLA BADALONI, *Struttura sociale e lotta politica a Livorno negli anni 1847-49*, *Società*, 1950, p. 438. ID., *Sul significato di classe dei moti popolari 48-49*, in *La difesa di Livorno (10-11 maggio 1849)*, Livorno 1949. F. DELLA PERUTA, *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, *Mov. op.*, 1953, n. 4. G. FALCO, *Spunti sociali nel '48 piemontese*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, t. 3°, p. 57 s. GIOVANNI GIOLITO, *Sviluppo industriale e forme di associazione operaia in Pinerolo nella prima metà dell'Ottocento*, *Mov. op.*, 1953, n. 1.

[4] *Lo sciopero dei tipografi genovesi dell'aprile 1848*, in *Mov. op. e contadino ligure*, 1955, n. 1.

[5] G. LUZZATTO, *Aspects sociaux de la révolution de 1848 en Italie*, in *Revue socialiste*, 1948, n. 17-18.

[6] E. ROTA, op. cit., t. 1°, p. 61 s.

[7] R. CESSI, *Epopea del 1848*, *Nel Centenario del Quarantotto*, conferenze di Aldo Checchini, Padova 1949, p. 13.

del '700 e la prima metà dell' '800, al quale si aggiungeva, a seguito di ricordi di sanfedismo e di saccheggi, e di notizie estere, parigine, la paura del comunismo, escludeva ormai, come insieme troppo tardiva, anacronistica e troppo pericolosa dal punto di vista della borghesia, una rivoluzione anti-feudale indifferenziata, con fraternizzazione « giacobina » di borghesi e di contadini nullatenenti. Ne convengano o meno tutti gli autori di cui abbiamo discorso, questo ci sembra risultare chiaramente dalla documentazione che essi hanno avuto il merito di mettere insieme.

D' altra parte, l' inesistenza di un movimento socialista nell' Italia del '48 non toglie che ci fossero tuttavia degli italiani socialisti. Per l'appunto il socialismo è fenomeno internazionale e degli uomini possono farlo proprio mediante svolgimenti ideologici o politici che si verificano fuori del loro paese.

L'ATTESA DI UNA « SECONDA RIVOLUZIONE »

Le ripercussioni in Italia delle vicende della Seconda repubblica sono state bene illustrate dal Salvatorelli e dal Valsecchi [1]. Sui contatti diretti fra i rivoluzionari francesi e gli italiani nel '48, non si ha purtroppo quasi alcuna documentazione. Eppure non soltanto qualche italiano (Frapolli, G. Ferrari e anche altri) fu a Parigi nelle giornate di febbraio o vi si recò subito dopo (Mazzini). Nel 1848 si formò a Parigi una società operaia italiana, la cui esistenza risulta dagli archivi della Prefettura. Non sappiamo però che indirizzo avesse. D' altro lato, non solo Herzen fu in Italia e vi strinse amicizie politiche, ma un uomo d' azione come il Kersausie (finanziatore anche dei giornali socialistici di Raspail), essendo reduce dalla partecipazione alla lotta in Spagna, si trovava in prigione a Napoli ai primi del '48 e, liberato nel marzo, si recò a Milano e a Genova per prendere contatti con i repubblicani [2].

La missione del Frapolli a Parigi nel '49 aveva lo scopo implicito di aiutare la concentrazione democratico-socialista, che si era allora formata, a riprendere le redini del potere perduto l'anno prima [3]. Nonostante la sconfitta del tentativo insurrezionale del 13 giugno, i repubblicani e anche i liberali italiani in esilio continuarono a sperare in una *seconda*

[1] L. SALVATORELLI, *Quarantotto italiano e quarantotto europeo*, *N. Antologia*, 1949, n. 6, p. 138. F. VALSECCHI, *L'intervento francese e la solidarietà rivoluzionaria internazionale nel pensiero dei democratici lombardi nel 1848*, *Occidente*, 1949, n. 8-9. Cfr. anche ANTONINO BASILE, *La crisi sociale nella seconda repubblica in Francia, nei giudizi di Camillo Cavour*, in *Nuova riv. stor.*, 1948, p. 279. Si veda d'altro lato BENEDETTO GIOIA MACCHIORO, *Louis Blanc e la rivoluzione di febbraio (le due rivoluzioni)*, *Nuova riv. stor.*, 1950, p. 348 s.

[2] Cfr. *L'ami du Peuple*, Parigi, 19/3 e 30/3/1848.

[3] MARIO MENGHINI, *Ludovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi (1848-1849)*, Firenze 1930. Anche i repubblicani tedeschi, che si preparavano alla lotta armata in Sassonia e nel Baden, cercarono l'aiuto della concentrazione democratica socialista parigina, al principio del '49. Cfr. WALTER NEHER, *Arnold Ruge als Politiker und politischer Schriftsteller*, Heidelberg 1933, p. 213.

rivoluzione francese che, stando ai risultati elettorali del marzo 1850, brillanti per i socialisti parigini, tutti si prospettavano come sicuramente *sociale* [1]. Ci credettero o sperarono non solo Montanelli e Rusconi, Cattaneo e Ferrari, ma anche Mazzini e Gioberti [2]. Solo Pisacane rimase scettico al riguardo, apparentemente per gallofobia [3]. (Oppure, è un'ipotesi da fare, forse, avendo il socialismo profondamente nel cuore ormai, si era informato meglio degli altri e aveva compreso che il movimento rivoluzionario era stato tanto gravemente decapitato, nel maggio giugno 1848, dei suoi militanti davvero legati al proletariato, che non avrebbe potuto prendersi la rivincita a breve scadenza).

Il caso più importante, nei rapporti fra il repubblicanesimo italiano e il socialismo francese, è naturalmente quello di Mazzini. Fabio Luzzatto ha avuto la buona idea di riunire in un agile volume (accompagnandola purtroppo di commenti male informati) la coirrspondenza di Mazzini e di Georges Sand, che tra il 1847 e il 1852 verte principalmente sul socialismo [4]. È noto che Mazzini temeva nel socialismo un elemento di discordia fra la classe media e il popolo, che avrebbe potuto rendere impossibile la vittoria della rivoluzione nazionale in Italia. Inoltre, vi scorgeva un'espressione di quella egemonia francese che, per le delusioni del 1831 rinnovatesi nel 1849, nonchè per motivi ideologici, detestava profondamente. Nel carteggio con la Sand, socialista e intrinseca dei capi socialisti francesi, in ispecie di P. Leroux e di L. Blanc, spicca una terza ragione del conflitto fra Mazzini e costoro. Benchè la Sand, ancora sua amica, glielo sconsigliasse, Mazzini continuava a puntare, anche dopo l'insuccesso del 13 giugno, su Ledru Rollin e a avallare le indubbie, anche se non ignobili, ambizioni politiche immediate di costui, con la sua ancora immensa autorità di capo morale del movimento rivoluzionario repubblicano europeo. Che il Ledru non potesse riscuotere le simpatie dei socialisti, per via della sua azione ciecamente anti-comunista nel governo di febbraio, non era ancora decisivo. Si sapeva che, come ministro dell'interno, egli aveva creduto, ingenuamente, di dover difendere la repubblica contro le fazioni, così come il suo idolo Robespierre l'aveva difesa anche contro manton e gli hébertisti. Poco dopo le giornate del giugno '48, il Ledru si era invero reso conto del suo errore e si diede da fare, alacremente, per la concentrazione dei democratici e dei socialisti, che condusse alla lotta contro Luigi Bonaparte con un' energia che gli valse il riconosciDento, s' intende politico e non personale, dello stesso Blanqui, al pro-

[1] A Parigi era stato eletto, con un montagnardo e un socialista riformista, il blanquista De Flotte, candidato del giornale di Proudhon. Nel 1860 egli verrà a combattere e a morire in Italia, a capo della Legione francese di Garibaldi. Cfr. ADRIANO COLOCCI, *Paolo de Flotte 1817-1860*, Torino 1912.

[2] Sulle simpatie del *Rinnovamento* giobertiano per il socialismo parigino del 1850, cfr. l' OMODEO, *Difesa del Risorgimento* cit., p. 141 s. Cfr. anche l' *Epistolario* del GIOBERTI, ed. naz. Firenze 1937, vol. X, p. 70 s.

[3] Cfr. l' *Epistolario*, a cura di Aldo Romano, Milano-Roma 1937, p. 125 s.

[4] FABIO LUZZATTO, *Giuseppe Mazzini e George Sand. La relazione e la corrispondenza*, Milano 1947.

cesso di Bourges. Ma in esilio Ledru Rollin si rivelò nuovamente inconciliante, autoritario, anche vanitoso e presuntuoso. Politicamente, il Ledru e il Delescluze (ma questi con un'apertura maggiore di quegli) erano pervasi di robespierrismo, anche di robespierrismo fiscale e sociale, in certi momenti quasi buonarrotiano, come documentano i loro organi di stampa, il *Proscrit* e la *Voix du Proscrit*, che misero altresì a completa disposizione del Comitato centrale democratico europeo di Mazzini. Però il tentativo di monopolizzazione della tradizione giacobina da parte di un ricco borghese come il Ledru, ai socialisti francesi non poteva piacere. Avrebbe dovuto dispiacere, per il motivo opposto, a Mazzini, di cui conosciamo l'anti-giacobinismo ideologico. Ma, come Mazzini spiegava alla Sand, il Ledru era il solo francese che avesse provato, al governo come all'opposizione, e poi in esilio, di essere disposto ad *agire* per la libertà italiana, mentre ai socialisti come L. Blanc il problema dell'Italia sembrava trascurabile [1]. Per solidarietà con Ledru, Mazzini era pronto perciò a rendersi nemici tutti gli avversari di costui, a cominciare da un uomo che aveva pure amato e che da Ledru dissentiva su questioni diverse da quelle del socialismo, vogliamo dire Lamennais. Finchè il Comitato centrale europeo nutriva speranze di ripresa del moto in Francia, Mazzini stesso avallò anche il robespierrismo del Ledru e del Delescluze che, ripeteva alla Sand, doveva servire a sfondare la porta, con l'insurrezione repubblicana, per il bene di tutti, della libertà italiana così come, « se sarà penetrato nel cuore del popolo », dello stesso socialismo francese [2].

Così, a forza di rivalità politiche e personali, mentre Ledru finì col rompere le relazioni, praticamente, con i suoi colleghi socialisti dell'esilio londinese, lasciando però impregiudicata al Delescluze la possibilità di riprenderle nella cospirazione o nelle prigioni francesi, Mazzini s'imbarcò in una lacerante polemica moralistica, condotta con estrema violenza da ambo le parti, con tutto il socialismo francese, da P. Leroux, L. Blanc e Cabet al carcerato Proudhon. Se ne risentiranno gli effetti ancora nel-

[1] LEDRU ROLLIN, *Discours politiques et écrits divers*, Parigi 1879, specie il t. 2°, F. LUZZATTO, op. cit., p. 155 s. Cfr. anche MALWIDA VON MEYSENBURG, *Gestalten*, Stoccarda 1922, p. 497 s. e sopratutto ALVIN R. CALMAN, *Ledru Rollin après 1848 et les proscrits français en Angleterre*, Parigi 1921.

[2] F. LUZZATTO, op. cit., p. 173. Per l'attività del Comitato centrale dem. europeo in direzione dell'Italia, cfr. F. DELLA PERUTA, *I democratici e il problema della rivoluzione italiana dal 1849 al 1852*, *Mov. op.* 1955, n. 1. E. LIBRINO, *Rapporti tra Depretis e Mazzini nel quinquennio 1850-55*, *Rass. stor. del Ris.* 1952, p. 626. ARMANDO LODOLINI, *Il centenario dei manifesti mazziniani del 1851*, ibid., p. 648. Sul Comitato e la sua azione verso l'Italia cfr. però sempre l'articolo di GEORGES BOURGIN, in *Il Risorgimento Italiano* 1913, p. 353 s. Davanti all'amara delusione costituita dalla mancanza di un'insurrezione popolare francese contro il colpo di Stato, Mazzini, rendendone responsabile il materialismo dei socialisti, non faceva che esagerare ideologicamente la posizione personale di Ledru, che dei socialisti pure suoi alleati nel '49 non si era mai fidato troppo. Più radicale, Herzen ne rendeva responsabile l'affievolimento dello spirito rivoluzionario in tutto l'Occidente, che giudicava ormai imborghesito. Sulla polemica fra Mazzini e i socialisti francesi prepara un lavoro F. Della Peruta, con documenti rari.

l'atteggiamento di Mazzini davanti alla *Comune*, che è la ragione per cui ci siamo dilungati su questo punto, sul quale il Luzzatto e, oltr'alpe, il Dessal hanno raccolto una parte del materiale, e che fra gli studiosi del socialismo risorgimentale, solo il Della Peruta ha cominciato ad utilizzare adeguatamente.

Socialista si disse, senza esitazioni, a Parigi, nella sua Introduzione sulla *Rivoluzione d'Italia*, così come nel Comitato latino, che aveva fondato col Lamennais, in opposizione a quello di Mazzini e Ledru, Giuseppe Montanelli. Il saggio di Nello Rosselli sul Montanelli non ha potuto vedere la luce che come frammento incompiuto e non ci conduce fino al punto che qui ci interessa [1]. Ma il libro socialistico del Montanelli medesimo ha avuto, in questo dopoguerra, due nuove edizioni [2]. E due buoni studi sul Montanelli sono apparsi, l'uno del Ghisalberti, l'altro del Picone [3].

Sulla realtà del socialismo montanelliano gli studiosi non sono d'accordo. Certo, le sue posizioni politiche posteriori non furono quelle di un socialista. Ma se questo prova la sua volubilità, il giudizio sul suo pensiero nel 1850-51 non può essere intieramente in funzione del suo atteggiamento nel '59. Le critiche serie al socialismo del Montanelli sono quelle che analizzano il libro sulla Rivoluzione d'Italia e il Comitato latino del '51, di cui già Giuseppe Ferrari aveva dato, per scetticismo verso le convinzioni socialistiche del Lamennais, un giudizio negativo [4]. A parere del Cantimori, del Saitta, del Manacorda e del Picone, il socialismo montanelliano era esclusivamente strumentale, non d'altro nutrito cioè che della speranza, comune a tanti esuli, di una rivincita dell'opposizione democratico-socialista francese, che avrebbe reso possibile anche la riscossa italiana. Viceversa, nel Taviani, nel Mazzei, nell'Alberti, nel Dionisotti e nel Francovich troviamo l'apprezzamento del socialismo di Montanelli come di una fede realmente sentita, abbracciata per convincimento ideologico prima e più che per calcolo politico.

Nell'Introduzione, il Montanelli dimostra in verità di aver meditato sul socialismo francese. Al pari di Proudhon e di uno scrittore non socialista come il Lamartine, egli individua tre scuole principali nel repubblicanesimo francese: la liberale, la democratico-giacobina e la socialista [5].

[1] *Saggi sul Risorgimento* cit., p. 87 s.

[2] GIUSEPPE MONTANELLI, *La rivoluzione d'Italia*, a cura di Vincenzo Mazzei, Roma 1945, rec. G. Manacorda, *Società*, 1946, p. 510, A. Saitta, *Belfagor*, 1946, p. 515. Id., *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, a cura di Alberto Alberti, Torino 1945, rec. C. Dionisotti, *Nuova Europa* 2/12/1945.

[3] A. GHISALBERTI, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, Firenze 1946. LUIGI PICONE, *Correnti etorodosse del Risorgimento. G. Montanelli socialista quarantottesco*, Aversa 1951, rec. C. Francovich, *Ponte*, 1952, p. 1026, V. Bennigartner, *Il Risorgimento*, 1951, p. 122.

[4] *Epistolario* di CARLO CATTANEO, raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo, 3 voll., Firenze 1949-54, t. 2°, p. 473. Il giudizio dei corrispondenti italiani del Ferrari sul Comitota latino non era però tanto scettico. Cfr. il carteggio in MRM, *Archivio Ferrari*, cartella 14, plico 20.

[5] ALPHONSE DE LAMARTINE, *La rivoluzione francese del 1848*, prima versione it.

« In Italia — riconosce il Montanelli — non abbiamo la questione del capitale, che preoccupa sopratutto i socialisti francesi » [1]. In Francia è necessaria la rivoluzione socialista contro la plutocrazia. (Il termine era stato messo in voga dal Leroux). La rivoluzione italiana deve dirigersi invece contro la Chiesa feudale e lo Stato feudale. A ciò si richiede l'unità dei federalisti e degli unitari, dei socialisti e dei democratici.

Entro questi limiti il testo del Montanelli dà ragione al Cantimori, che rifiuta la suddivisione tentata dal Mazzei anche per gli scrittori risorgimentali italiani, in liberali, democratici e socialisti, osservando come quest'ultimi non si distinguano, nella realtà politica italiana, dai secondi [2]. Di fatti, il Montanelli non se ne distingue molto (se non, più tardi, in peggio), così come non se ne distinguono molto nè il Rusconi, che pure abbracciò le teorie economiche proudhoniane, nè il Frapolli, sul quale F. Venturi ha richiamato recentemente l'attenzione [3]. Il Frapolli contempla bensì, ancora nel 1853 la « amministrazione nazionale » delle miniere, delle grandi foreste, dei porti, delle poste e dei mezzi di locomozione, ma nei quadri di una politica non solo di garanzie comunali e federali contro l'accentramento statale, sibbene di cautele da liberalismo moderato (« suffragio più ristretto da noi come misura temporanea »), nei confronti dell'influenza del clero sulle moltitudini arretrate e analfabete [4]. Per questo motivo, possiamo soggiungere, non ci stupisce di trovarlo nel 1870 fra quei massoni già repubblicani che, apertamente o segretamente, si mettono al servizio della monarchia italiana laica.

Gli è che, fosse strumentale o meno il socialismo degli esuli più avanzati o irrequieti, in Italia, per muovere con successo il popolo delle città — che era la sola frazione delle masse lavoratrici, che fosse accessibile alla propaganda democratica — era ancora necessario far leva sulle « marsine », ossia sulla classe media. Lo si vide pure in occasione della rivolta tentata a Milano nel 1853, per la quale i mazziniani avevano cercato, ed in parte erano riusciti, a mobilitare gli operai più ardimentosi. Sull'episodio ha prodotto nuova documentazione, in un suo agile lavoro, F. Catalano [5]. L'insurrezione di Genova nel 1857, per cui Pisacane e

a cura e con note di Ernesto Grassi, Napoli 1946, p. 161. Il Lamartine, all'opposto di Proudhon, include Blanqui fra i giacobini e Louis Blanc fra i socialisti.

[1] Ed. Mazzei, p. 126.

[2] D. CANTIMORI, *Idee di riforma* cit., p. 281.

[3] Di CARLO RUSCONI cfr. *Memorie aneddotiche*, Roma 1883. *La Repubblica romana del 1849*, Roma 1877. *Gli internazionalisti e la questione monetaria*, Roma 1877. Per il Frapolli cfr. F. VENTURI, *La circolazione delle idee* cit., p. 221. Del libro del Frapolli, indicato dal Venturi, sussiste solo il primo capitolo.

[4] Cfr. il programma del FRAPOLLI, nei suoi « Appunti autografi » inediti, in MRR Busta 435 (58). Si tratta del piano di un giornale da fondare. Altri punti ivi indicati dal Frapolli sono la Federazione europea e la « imposta diretta, unica, progressiva sul capitale ». I legami del Frapolli con il governo di Vittorio Emanuele furono svelati, com'è noto, durante la campagna dei Vosgi nel 1870-71.

[5] FRANCO CATALANO, *I Barabba. La rivolta del 6 febbraio 1853 a Milano*, pref. di C. Spellanzon, Milano 1953. Pregevoli in questo libro sopratutto le notizie riguardanti le società operaie del tempo e la pubblicistica sul pauperismo e il « comunismo ».

Mazzini potevano contare su un' avanguardia di operai, provò la stessa realtà [1]. Viceversa, quando la congiuntura politica assai più favorevole invoglierà la classe media a sollevarsi (nel 1859), si avrà la vittoria immediata nell' Italia centrale e ne verrà la spedizione dei Mille. Si può bensì deplorare, come Marx e Engels talvolta fecero, che Mazzini non abbia fatto appello alla rivolta contadina [2]. Ma quali sarebbero state le conseguenze, per la causa dell'unità italiana, di una vera e propria rivolta contadina, e cioè di una irrefrenabile *jacquerie*, non lo può dire nessuno.

Proudhon sì era scevro di strumentalismo nella sua fede socialista libertaria. Ritenendo che l' Italia abbisognasse di una rivoluzione sociale contadina, autonomistica estrema (che poi egli si illudeva potesse essere relativamente pacifica), rifiutava di credere — solo nella sinistra europea — al carattere progressivo del Risorgimento, dell'unità italiana. Sin dal febbraio '48 egli aveva dichiarato la sua ostilità all'idea di affidare i progressi della rivoluzione sociale all'iniziativa del governo, anche se governo repubblicano a tinte socialistiche, e in particolare alla tentazione giacobina di aiutare le rivoluzioni estere con le armi del governo di Parigi. Pur solidarizzando nel suo giornale con la Repubblica romana del '49, Proudhon si differenziava perciò dalla concentrazione democratico-socialista di Ledru, Delescluze, Considérant, ritenendo sbagliato a priori ogni nuovo tentativo insurrezionale parigino e propagandando invece la resistenza passiva delle masse popolari di città e campagna, a cominciare da un appello immediato al rifiuto delle imposte, come protesta contro la spedizione buonapartista su Roma [3]. L'anno successivo, sulla scorta delle elezioni parziali e di altri sintomi, Proudhon constata, anche se dalla prigione, che in certe zone della Francia, centrale e meridionale (che in effetti resisteranno di più al colpo di Stato del '51), le masse rurali, che nel 1848 erano ancora il baluardo della conservazione, ora si volgono verso sinistra, verso una nuova rivoluzione sociale, che emancipi il contado dal giogo dei notabili, del fiscalismo e del capitale usuraio [4].

In che misura su Proudhon agisca il suo amico Herzen, fautore della più audace rivoluzione proletaria e contadina, e al quale egli stesso ha suggerito l' idea libertaria, esula dal nostro tema [5]. Gli scritti di Herzen

Circa il rimprovero che il Calalano muove però ai mazziniani di non aver svegliato la coscienza di classe degli operai, cfr. la rec. di E. Passerin, *Nuova riv. stor.*, 1954, p. 570. Cfr. anche la rec. di R. Carmignani, in *Quad. di cult. e st. soc.*, 1954, p. 484. È stato ristampato il volume di Leo Pollini, *La rivolta di Milano del 6 febbraio 1853*, Milano 1953.

[1] F. Ernesto Morando, *Mazziniani e garibaldini nell' ultimo periodo del Risorgimento*, Genova 1929.

[2] G. Sacerdote, *Marx e Engels e i moti milanesi del 1853*, *Socialismo*, 1946, p. 51. Il tentativo insurrezionale del 1857 in cui Pisacane e Mazzini avevano voluto fare appello al proletariato di Genova e del Napoletano, fu giudicato da Marx e da Engels, non a torto, come non solo intempestivo, ma fuori della realtà.

[3] Cfr. *Le Peuple*, quotidiano del 30/5/1849.

[4] Cfr. *Le Peuple*, rivista del luglio 1850; Jacques Bouillon, *Les démocrates socialistes aux élections de 1849*, in *Revue française de sciences politiques* 1956, n. 1.

[5] Cfr. Raoul Labry, *Herzen et Proudhon*, Parigi 1928. Cfr. le Opere complete di

agiscono certamente su E. Coeurderoy e su J. Déjacque, profughi del giugno '48 il primo e del giugno '49 il secondo, che in emigrazione effettueranno la giustapposizione dell'insurrezionismo blanquista sul libertarismo di Proudhon, anticipando così l'anarchismo di Bakunin, che risale del resto esso pure alle esperienze del '48-49, sol che più a quelle di Germania [1].

Si può dire altresì che tanto Proudhon quanto Herzen, di cui leggevano gli scritti e con cui qualcuno di essi aveva frequentazioni personali, hanno agito su quegli esuli italiani nei quali troviamo l'atteggiamento più decisamente socialistico e cioè la dichiarazione, in polemica con Mazzini, dell'auspicabile, anzi indispensabile *precedenza*, per dirla con G. Ferrari, della rivoluzione democratica e sociale sulla guerra d'indipendenza. Questo gruppo è stato egregiamente riesaminato e studiato ora dal Della Peruta [2].

Non che Cattaneo, Pisacane, Pianciani e neppure lo stesso Ferrari siano disposti a capovolgere, nei confronti dell'Italia, alla maniera di Proudhon, lo strumentalismo di coloro che vedono nel socialismo francese sopratutto una leva per la libertà della nazione italiana. Il loro punto di partenza è anzi la passione patriottica, intensamente vissuta nel '48 e rimasta amaramente delusa, la constatazione cioè che mentre il popolo vinse sulle barricate, la guerra d'indipendenza fu sconfitta, nel Lombardo-Veneto non meno che a Roma. (Il loro sostanziale patriottismo italiano, preliminare al resto, è bene dimostrato dal Della Peruta). In questo, quegli esuli concordano se mai con Herzen, mentre Proudhon rifiuta sia i mezzi costituiti dalle barricate o dalla guerra, non importa se d'indipendenza o giacobina, sia il fine dell'unità nazionale. Avendo dato atto alla funzione storica positiva che la guerra in generale, e la formazione delle grandi nazioni europee, attraverso guerre, hanno esercitato nel passato, Proudhon la considera esaurita, reazionaria nel presente. Egli mette ormai la questione sociale internazionale al di sopra delle libertà nazionali non ancora conquistate in qualche paese. Per lui, il socialismo operaio e contadino pacifista risolverà i problemi dei popoli nazionalmente divisi e oppressi, mentre i moti per le residue unificazioni nazionali non potrebbero che portare acqua al molino della conservazione degli Stati militaristi accentrati [3]. Questo i patrioti italiani, per quanto libertari e socialisti siano alcuni d' essi, non potrebbero mai ammetterlo. Si tratta d'accertare se qualcuno d'essi intuisce, più o meno oscuramente, che nella rottura di Proudhon con il patriottismo rivoluzionario giacobino, che è ancora fondamentale in socialisti come L.

Herzen ed. Lemke, Pietrogrado 1915-1925. Cfr. anche i materiali editi in *Literaturnoe Nasledstvo*, t. 7-8, Mosca 1933 e quelli recentemente raccolti da L. R. Lanskij e altri in *Gercen i Ogarev*, Mosca 1953-55. Il famoso «Hurrah!» del *Peuple* del 23/5/1849 è già herzeniano nell'appello al sollevamento popolare in Ungheria, Polonia e Francia contro i cosacchi dello zar.

[1] Cfr. i lavori del Nettlau e di altri studiosi dell'anarchismo e di Bakunin, elencati nelle note del mio scritto *Dalla prima alla Seconda Int.* cit.

[2] F. Della Peruta, *I democratici ed il problema della riv.* cit. Cfr. anche P. C. Masini, *Dittatura e rivoluzione nei dibattiti del Risorgimento*, *Volontà* 1947-48 n. 1 e sgg.

[3] Cfr. le Opere di Proudhon cit. nella mia *Storia del mov. soc.* Cfr. pure la raccolta dei suoi *Scritti sulla rivoluzione italiana*, a cura di A. Lanzillo, Città di Castello 1914.

Blanc e Blanqui, e nella sua conseguente negazione della possibilità per l'unità italiana, che va maturando anche negli anni di reazione, in gran parte per via della riaffermazione bonapartista del principio di nazionalità, di creare un regime di piena libertà per tutti, di progresso sociale per i proletari, c'è il germe di quello che sarà, ad indipendenza raggiunta, il nuovo principio della rivoluzione sociale libertaria dei lavoratori italiani. In tal senso va intesa, a nostro avviso, la ricerca di fondo di Aldo Romano e ora di F. Della Peruta sulla saldatura ideale Ferrari, Cattaneo, Pisacane, Proudhon, che ha preceduto la venuta di Bakunin in Italia e ha impostato prima d'essa quello che per il movimento socialista italiano sarà il problema iniziale, di rottura con la subordinazione risorgimentale all'iniziativa della classe media patriottica.

Fra gli studi sulle singole personalità di questi radicali o socialisti, primeggiano quelli su Carlo Cattaneo. Abbiamo la pubblicazione integrale del suo Epistolario a cura di Rinaldo Caddeo [1]. Alle numerose ristampe dei suoi saggi politici, a cominciare da quelli sul '48, si è aggiunta la raccolta degli scritti di economia, a cura di Alberto Bertolino [2]. Fra i migliori scritti sul suo pensiero, sono stati ristampati quelli del Salvemini e di Camillo Berneri [3]. Degli studi cattaneani recenti vanno segnalati in primo luogo quelli di A. Levi, N. Sapegno, L. Ambrosoli, G. Cottone [4].

In verità non si può dire che il Cattaneo fosse socialista. Era un radicale all'inglese, recisamente ostile ai privilegiati, fiducioso nello sviluppo liberale dell'economia, ma attento ai bisogni dei lavoratori, di quelli delle campagne in ispecie, che considerava come un *quinto stato* ancora più sfruttato del quarto e in favore dei quali era fautore dell'intervento sociale pubblico. Sull'azione di un altro radicale, Filippo De Boni, stretto collaboratore di Mazzini nella Lega Internazionale dei Popoli e nel '48-49, intrinseco del Cattaneo successivamente, il Ferretti e L. A. Pagano hanno pubblicato documenti assai interessanti, ma che esulano dal nostro argomento [5]. Sulle sue idee si veda il Della Peruta.

Su Luigi Pianciani, avevamo finora le indagini del Lodolini e della

[1] Cfr. la rec. di G. Salvemini, *Ponte*, 1950, p. 805. Cfr. anche *Le carte di C. Cattaneo* (Raccolte storiche del Comune di Milano) Milano 1951.

[2] C. CATTANEO, *Scritti economici*, 3 voll. con introd. di Alberto Bertolino, Firenze 1956, rec. S. Pozzani, *Mercurio*, 21/1/1956.

[3] *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, raccolte e introdotte da G. Salvemini, nuova ed., Milano 1947. CAMILLO BERNERI, *Carlo Cattaneo federalista, Critica politica*, 1949.

[4] A. LEVI, *Il pensiero federalistico di C. Cattaneo*, *Ponte*, 1946, p. 110. ID., *Il ritorno di C. Cattaneo*, *Critica politica*, 1948. N. SAPEGNO, *Cattaneo e il '48*, *Rinascita*, 1948, p. 257. L. AMBROSOLI, *Rassegna di studi cattaneani*, *Belfagor*, 1952, p. 678. G. COTTONE, *C. Cattaneo e il Risorgimento*, *Quad. di cult. e st. soc.*, 1953, p. 71. Cfr. anche G. A. BELLONI, *C. Cattaneo*, Roma 1945. G. CONTI, *Il pensiero politico e sociale di C. Cattaneo*, Roma 1946. Cfr. ora l'acuto studio di L. Cafagna in *Società*, 1956, n. 4.

[5] G. FERRETTI, *Filippo De Boni e i suoi soggiorni in Svizzera*, *Rass. stor. del Ris.*, 1950, p. 136. L. A. PAGANO, *Il carteggio ufficiale di F. De Boni inviato della Repubblica romana a Berna (febbr.-luglio 1849)*, ibid., 1952, p. 683.

Monachesi[1]. Ma, per essere stato il gerente de *L'Homme*, il giornale degli esuli democratici e socialisteggianti francesi e d'altri paesi, stampato nell'isola di Jersey, ove i profughi solevano convenire, meritava un riesame minuzioso [2]. Il suo carteggio con Herzen è stato ritrovato dal Della Peruta, che promette un lavoro sulle sue posizioni socialistiche, già segnalate dal Müller-Lehning, che al Pianciani stesso furono sì aspramente rimproverate in occasione della spedizione del 1860 [3].

Di Carlo Pisacane sono stati ristampati il saggio sulla guerra del '48 e quello sulla Rivoluzione [4]. Sulla sua attività pubblicistica a Genova, L. Balestrieri e F. Della Peruta hanno fornito utili contributi [5]. Sulle sue teorie, hanno scritto F. Battaglia e P. Pieri [6]. Su un aspetto particolare delle tragiche vicende del 1857 ha fatto nuova luce il Caddeo [7]. Del tanto discusso organizzatore della cospirazione napoletana, G. Fanelli che, comunque si giudichi la sua carenza nel '57, fu quegli che tenne viva a Napoli la fiamma socialistica che Pisacane voleva accendere, una prima biografia ci

[1] A. Lodolini, *Luigi Pianciani e il più grosso esercito mazziniano del Risorgimento*, *Patto Nazionale*, 1927, n. 10-12. Maria Monachesi, *Italiani in esilio, Luigi Pianciani*, in *Miscellanea di studi storici in onore di A. Luzio*, t. 2°, p. 197 s.

[2] Peter Brock, lo studioso inglese degli esuli polacchi promette un libro sulla stamperia di Jersey.

[3] Cfr. il saggio cit. di A. Müller-Lehning che passa in rassegna anche i collaboratori socialistici de *L'Homme*, fra i quali il Pianciani, con i suoi articoli *De la révolution et de l'Italie*, nn. del 7/11/1854 e sgg. e anche in opuscolo, Jersey-Londra, 1854. Il Pianciani propugnava un movimento politicamente mazziniano, cioè ad iniziativa italiana e con il ricorso all'insurrezione armata, ma socialistico nella sua base che egli identificava negli operai e nei contadini, senza i quali lo riteneva sconfitto a priori, così come nelle sue finalità ultime. Per le polemiche del 1860 cfr. Luigi Pianciani, *Dell'andamento delle cose in Italia. Rivelazioni, memorie e riflessioni*, Milano 1860.

[4] C. Pisacane, *La guerra d'Italia del 1848-49* a cura di Carlo Cordié. Milano 1946. Id., *Saggio sulla rivoluzione*, a cura di Giaime Pintor, 2ª ed., Torino 1952. È imminente l'ediz. critica a cura di A. Romano.

[5] Leonida Balestrieri, *Pisacane giornalista*, *La Voce repubblicana*, 2/6/1949. Id., *Riflessi della questione sociale nel giornale genovese «Il Povero» (1851)*, *Rass. stor. del Ris.* 1951, p. 235. A questo trisettimanale che, essendosi fuso con *L'Associazione*, uscì per breve tempo anche come quotidiano, e che portava un discreto notiziario della vita delle società operaie genovesi, collaboravano il Pisacane, il Cannonieri e F. B. Savi, che si occuperà dell'organizzazione dei proletari per il tentativo del 1857 e sarà dopo il '60 nella direzione nazionale del movimento operaio mazziniano. Cfr. ora F. Della Peruta, *Influenze proudhoniane sul giornale genovese Libertà e Associazione*, in *Mov. op. e contadino ligure*, 1955, n. 3. Il proprietario di *Libertà e Ass.*, Nicola Ardoino, era amico del Pisacane. Ci collaborava anche Enrico Gunstalla. Il giornale era tuttavia considerato, a suo tempo, come un organo mazziniano.

[6] Felice Battaglia, *Le idee sociali e politiche di Pisacane*, in *Riv. di Fil. Dir.*, 1943, p. 206 s. Cfr. anche T. Tessari, in *Nuova Riv. stor.*, 1946, p. 162, sullo stesso tema. Piero Pieri, *La nazione armata in Carlo Pisacane*, *Arch. stor. per le prov. Napoletane* vol. LXXIII. Id., *Guerra e politica negli scrittori italiani*,. Napoli 1955, rec. G. Quazza, *Nuova riv. stor.*, 1955, p. 523. Cfr. anche G. Ardau, *Carlo Pisacane*, Milano 1948.

[7] Rinaldo Caddeo, *I «vendicatori» di Carlo Pisacane*, in *Il Risorgimento*, 1952, p. 28.

ha dato il Lucarelli [1]. Essa andrebbe però completata con uno studio molto più minuzioso delle numerose interessanti lettere del Fanelli, conservate nel Museo di S. Martino e in quello centrale del Risorgimento.

Dal Pisacane il discorso conduce al socialista anticlericale Ausonio Franchi, anche per l'influenza che sul primo possono aver esercitato gli scritti degli autori socialistici de *La Ragione*, che il Franchi dirigeva. Troviamo fra di essi il libertario Coeurderoy, il socialista « razionalista » Agothon de Potter, figlio del celebre amico belga di Buonarroti, nonchè G. Ferrari, G. Montanelli, G. Ricciardi, D. Levi e altri [2]. Ma sopratutto ha avuto la sua importanza la polemica de *La Ragione*, per la penna del Franchi e di Mauro Macchi, contro il metodo mazziniano, reso responsabile e della tragica avventura che costò la vita a Pisacane, e dell'odio settario al Piemonte, monarchico bensì, ma costituzionale, aperto al progresso liberale, sicchè non si capiva perchè si dovesse insorgere contro di esso a Genova [3]. Quella polemica diede l'avvio alla rottura definitiva dei federalisti con Mazzini, al quale il Macchi stesso, riprendendo il motivo di G. Ferrari, rimprovererà di voler subordinare, a differenza del Pisacane dei *Saggi*, e nonostante le tragiche esperienze fatte, la libertà all'unità [4]. Perciò il Macchi, federalista cattaneano, ma non socialista, buon resocontista de *La Ragione* sui primi congressi operai, quando parteciperà attivamente ai lavori dei medesimi, si troverà all'opposizione contro l'indirizzo mazziniano, prima al fianco degli apolitici delle società operaie, poi vicino ai primi internazionalisti. Con la polemica anti-mazziniana de *La Ragione* si trovava d'accordo anche Felice Orsini, per il cui atteggiamento si veda la nuova edizione, curata dal Ghisalberti, delle Memorie [5].

Il partito di azione e la questione sociale nel sud

La critica più aspra a Mazzini venne di nuovo dai socialisti francesi, che non gli potevano perdonare l'attacco che aveva mosso loro all'indomani del colpo di Stato. Verso la fine del 1858 cominciarono a farsi insistenti le voci di un'imminente guerra franco-sarda contro l'Austria. Di Mazzini si sapeva che avrebbe severamente criticato la limitazione dinastica degli

[1] A. Lucarelli, *Giuseppe Fanelli nella storia del Risorgimento e del socialismo italiano*. Documenti e notizie, Trani 1953, rec. P. C. Masini, *Mov. op.* 1953, n. 2. Cfr. anche la nota (2) nella mia *Dalla Prima alla Seconda Int.* cit.

[2] Su Ausonio Franchi (Cristoforo Bonavino) cfr. Bulferetti, *Socialismo risorgimentale* cit., p. 359 s.

[3] *La Ragione* 1857 (2), p. 193 s. 229 s.

[4] Nel 1852 il Macchi stesso aveva ancora trovato esagerata la polemica di G. Ferrari contro l'anteposizione mazziniana dell'unità alla libertà. Cfr. F. Umberto Saffiotti, *Lettere inedite di Mauro Macchi e Carlo Cattaneo (1842-1867)*, *Rass. stor. Ris.*, 1925, p. 760.

[5] *Memorie politiche* di Felice Orsini, *scritte da lui medesimo e dedicate alla gioventù italiana*, nuova ed. con documenti ined., introd. e note di A. M. Ghisalberti, Roma 1946. Cfr. pure *Lettere di Felice Orsini*, a cura di A. M. Ghisalberti, Roma 1936, p. 234 s. Cfr. A. M. Ghisalberti, *Orsini minore*, Roma 1955.

obbiettivi della guerra, ma che, una volta dichiarata, alla guerra per l'emancipazione dell' Italia dall' Austria sarebbe stato favorevole, seppure fosse stata condotta da sovrani suoi nemici. Vi era una certa qual contraddizione, sebbene solo esteriore, di mera logica formale, fra la violenta rampogna di Mazzini ai socialisti parigini, che non avevano saputo scatenare una guerra civile contro Luigi Bonaparte, e l'accettazione, a soli 7 anni di distanza, di una guerra europea, dichiarata dall'imperatore Napoleone III, le cui ambizioni di potenza non erano certo diminuite dal 1851.

La *International Association* di Londra, nelle quale gli esuli francesi prevalevano, ne trasse l'occasione per lanciare, nel dicembre 1858, un primo manifesto contro la direzione mazziniana del movimento rivoluzionario italiano, col quale dichiarava però di solidarizzare al punto da dirsi pronta a collaborare anche con Mazzini, purchè questi si fosse pronunciato nettamente contro la collaborazione con la borghesia plutocratica e con i governi esistenti. Un altro manifesto l'*Association* diffuse nella primavera del '59, contro la guerra già dichiarata, che a suo giudizio non sarebbe stata di alcun giovamento alle libertà del proletariato, bisognoso invece di una rivoluzione sociale, anche in Italia. Si invitavano perciò i socialisti tutti a non parteggiare nè per le armi imperiali di Francia, nè per quelle d'Austria, pur simpatizzando con la causa italiana, e ad unirsi alfine per la formazione di una forza di democrazia socialista internazionale [1].

È noto che pur dissentendo su molte questioni di principio dai socialisti francesi, che ritenevano oscillassero fra un' anacronistica missione giacobina della Francia e una proudhoniana negazione del movimento nazionale degli altri paesi, Marx e Engels furono pure ostili alla guerra bonapartista del '59 [2]. Fra i socialisti europei assunsero invece, pubblicamente, un atteggiamento in qualche modo affine a quello mazziniano, di critica alla direzione dinastica, da parte franco-sarda, ma di preminente incondizionato auspicio della sconfitta dell' Austria, Herzen e sopratutto Lassalle [3]. Che questa fosse in verità la posizione più realistica, dal punto di vista progressista, rivoluzionario, l' ha benissimo chiarito, fra di noi, il Valsecchi [4].

[1] A. Müller-Lehning, op. cit., p. 232-35 e 274-80. Cfr. anche il *Libertaire* di New York, 5/2/1859.

[2] Franz Mehring, *Vita di Marx*. Introd. di Mario Al. Manacorda, Roma 1953, rec. S. Romagnoli, *Mov. op.*, 1954, n. 1. E. Ragionieri, *Il Risorgimento italiano nell'opera di Marx e Engels*, *Società* 1951, p. 54 s. e *Rass. stor. Ris.*, 1951, p. 603 s.

[3] Cfr. le Opere complete di Lassalle, edite da E. Bernstein e il carteggio di Lassalle con Marx, nell' Epistolario del primo, ed. Gustav Mayer, t. 3°, Berlino 1922. Non solo il socialista francofilo Moses Hess, ma anche i più fra i radicali tedeschi condividevano l'atteggiamento di Lassalle, così A. Ruge, Gervinus, Walesrode, Bamberger. Invece, una buona parte dei progressisti prussiani e dei federalisti della Germania meridionale, desideravano che si evitasse la sconfitta dell' Austria, stato tedesco anch' esso.

[4] F. Valsecchi, *Considerazioni sulla politica europea di Napoleone III*, *Riv. stor. it.*, 1950, p. 30. Del Valsecchi cfr. anche l'ottimo *Il 1859 in Germania, la stampa e i partiti*, in *Studi germanici* 1935, p. 93.

L'anno successivo il dibattito si avvicinò un po' più a possibilità, ancorchè vaghe, di un'azione rivoluzionaria immediata. Sin dai primi del '60 partirono degli appelli a Garibaldi, tra gli altri dal *Libertaire*, redatto a New York dal Déjacque, ma diffuso in Europa, perché l'eroe dei due mondi si mettesse alla testa di un moto di rivoluzione sociale, facendo appello alle masse popolari italiane [1]. L'accettazione garibaldina del compromesso, alla fine dell'anno, e il mancato scatenamento della rivolta delle plebi meridionali, furono vivacemente criticati dal giornale socialista menzionato [2].

Delusi rimasero anche, forse più che altro per il trattamento subito da parte dei « sopraggiunti » regi, i repubblicani che avevano partecipato all'impresa dei Mille. C'erano fra di loro, oltre al De Flotte, caduto nello sbarco in Calabria, i futuri comunardi Cluseret ed Assi (questi sarà l'organizzatore internazionalista degli scioperi del Creuzot) e i colonnelli rivoluzionari tedeschi Jean Philippe Becker e Guglielmo Rüstow [3]. Tuttavia, il prestigio di Garibaldi personalmente, anche se non quello di tutti i suoi collaboratori, rimase altissimo nell'opinione internazionale democratica come prova l'assegnamento che vi faceva il Lassalle, venuto a Caprera nel 1861 per accertare se un'azione comune era possibile [4]. D'altro canto proprio il Becker che, prima del sorgere dell'Internazionale, di cui sarà poi l'animatore in Svizzera, si dedicava a una cospirazione rivoluzionaria di tipo mazziniano nella sua impostazione bellicista anti-austriaca, ma di tipo buonarrotiano per la vagheggiata organizzazione settaria e per le sue finalità sociali, cercò di accreditarsi fra i garibaldini italiani. In fin dei conti, come corrispondente, non trovò altri che l'ex triumviro di Toscana,

[1] Cfr. *La mission de l'Italie*, nel *Libertaire* del 27/2/1860. Anche Cernisevskij raccomandava ai patrioti italiani democratici di puntare su « dei rivolgimenti agrari ». Cfr. F. VENTURI, op. cit., t. 1°, p. 276.

[2] *Le mouvement italien*, nel *Libertaire* del 2/11/1860.

[3] Per la memorialistica dei garibaldini francesi cfr. CÉSAR VIDAL, *Studi francesi sul Risorgimento (1860-1870)*, *Rass. stor. Ris.*, 1953, p. 371. Il Rüstow che F. De Boni chiamò in Italia, per incarico di Mazzini, scrisse parecchio sulla campagna del '60, esagerando però i propri meriti. Su di lui cfr. comunque MARCEL HERWEGH, *Guillaume Rüstow, un grand soldat, un grand caractère (1821-1878)*, préf. du Général Duval. Parigi 1935. Il *Popolo d'Italia* del 23/11/1860 solidarizzò col Rüstow contro i capi dell'esercito regio.

[4] Sul viaggio di Lassalle in Italia cfr. il suo Epistolario, ed. G. Mayer. Cfr. anche ARTURO BECCARI, *Lassalle*, Milano 1925. Aldo Romano giustamente auspica (*Storia del mov. soc.*, t. 3°, p. 61 n.) uno studio particolareggiato sulla fortuna delle idee di Lassalle in Italia, ricordando che i discorsi e opuscoli pubblicati dallo stesso nel 1862 furono favorevolmente recensiti da C. Cattaneo nel *Politecnico* (vol. XV). In effetti, Rinaldo Rigola sostenne, nella *Critica sociale* giugno-luglio 1914, che il movimento socialista cooperativo dei lavoratori italiani aveva subito, se anche non direttamente, l'influsso delle idee lassalliane, in misura anche maggiore che non quelle mazziniane. Il suggerimento al Rigola di sottolineare la preminenza dell'atteggiamento lassalliano nella cooperazione operaia italiana, venne da Filippo Turati. Cfr. la lettera di questi, del 31/5/1914, nell'Archivio Rigola.

Giuseppe Mazzoni, che si diceva fautore di repubblica sociale, ma molto attivo non era, come sperimenterà di là a qualche anno Bakunin [1].

La volontà di evitare che, come nel '48, i possidenti prendessero la direzione del moto, era viva già, stando alla documentazione recentemente prodotta dal Librino, in Rosolino Pilo [2]. Come fosse forte nel Cattaneo, è risaputo. Non era assente neppure da Alberto Mario [3].

Uno studioso americano ha distinto, nella nostra pubblicistica e storiografia, quattro successive interpretazioni degli eventi culminati nel' 60-61 e cioè una prima, immediata, di amara delusione e di aspre polemiche, una seconda, di giustificazione del come le cose erano andate, che mise capo nell'opera del Croce, una terza di critica neo-marxista (Sereni, S. F. Romano) o a questa affine per il suo radicalismo intransigente (Mack Smith) e infine una quarta di riesame obbiettivo, compiuto con distacco storico, rappresentata dai più recenti scritti di Jemolo, Salvemini e Chabod [4].

La poderosa opera del Mack Smith, e gli scritti del Sereni e di S. F. Romano, la cui interpretazione classista è sostanzialmente condivisa dall'Alatri, dalla De Paluca, dal Cerrito e in parte anche dallo Spellanzon e dal Brancato, hanno indubbiamente riaperto, sulla scia di Gramsci, il dibattito, che non è ancora esaurito, sulle lotte fra destra cavourriana e

[1] Per la sua non casuale coincidenza con la rivendicazione mazziniana dell'azione sul Veneto, cfr. l'appello di J. Ph. Becker nel *Popolo d'Italia* del 2/2/1861, nonchè il suo carteggio con Mazzini e Garibaldi, citato nella nota (15) della mia *Dalla Prima alla Seconda Int.* cit. Per il suo tardivo «buonarrotismo» sono interessanti le sue lettere, dirette, salvo errore, a Giuseppe Mazzoni, in MRR busta 434/30. Il 5/7/1861, ancora da Genova, il Becker mandò al Mazzoni il piano di una società segreta rivoluzionaria, con gerarchie ideologicamente differenziate. Gli appartenenti al primo grado (rosso) dovevano essere tutti atei e partigiani della repubblica sociale, mentre bastava che tale fosse la maggioranza soltanto del secondo (verde). Il terzo grado (giallo) era sufficiente che fosse fautore delle libertà nazionali e politiche, mentre per il quarto (blù) si dovevano reclutare i «proletari» o coloro che avevano influenza sulla classe proletaria. I membri di questa società segreta avrebbero dovuto infiltrarsi nei circoli culturali, nella guardia nazionale, nell'esercito e nelle società operaie. I traditori dovevano essere puniti con la morte. In sostanza, si tratta di idee «buonarrotiane» filtrate attraverso i «Proscritti», ai quali il Becker stesso sarà stato affiliato attorno al 1834. Si ricordi del resto che il Mazzoni aveva stretto amicizia a Parigi, nel 1858, con un tedesco, detto Neumann, che presentò ad A. Vannucci come uno «che ha bevuto il latte di Fil. Buonarroti». Cfr. Francesco Rosso, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzoni ad Atto Vannucci*, Torino1905, p. 159. Nell'ultima delle lettere citate al Mazzoni, il 20/8/1870, il Becker, che dirigeva allora l'Internazionale a Ginevra, ma era altresì, come il Mazzoni, membro della «Fratellanza» di Bakunin, prevedeva che la guerra sarebbe sboccata in una rivoluzione repubblicana in Francia e si diceva disposto a portare degli operai tedeschi al seguito di Garibaldi, ove questi avesse deciso di liberare Roma.

[2] Emanuele Librino, *Rosolino Pilo nel Risorgimento italiano*, con documenti ined., Palermo 1949, rec. F. Brancato, *Rass. stor. Ris.*, 1950.

[3] Cfr. la ristampa de *La Camicia rossa*, con una notevole introd. di C. Spellanzon, Milano 1954.

[4] H. Stuart Hughes, *The aftermath of the Risorgimento in four successive interpretations*, *American Historical Rev.*, oct. 1955, p. 70. Cfr. anche E. Passerin, *Il processo al Risorgimento dalla crisi post-unitaria ad oggi*, *Spettatore It.*, 1951, p. 207.

sinistra garibaldina nel '60 e sulla valutazione storica delle rivolte dei contadini siciliani, che Garibaldi medesimo non osò incoraggiare e che i suoi luogotenenti si credettero in dovere di reprimere [1]. Del parere che non si debbano invece modernizzare troppo i sommovimenti nelle campagne siciliane o meridionali del tempo, si è dichiarato, recensendo il Sereni, un marxista come il Ragionieri, che ha ricordato come Marx e Engels non considerassero necessariamente progressivi i sussulti di plebi legate a condizioni e mentalità arretrate, spesso manovrabili (come accadde nel brigantaggio post-unitario) dai reazionari. Lo Sprigge e il Romeo hanno maggiormente lumeggiato la situazione politica reale, che non poteva non giuocare in favore di Cavour e alla quale Garibaldi non avrebbe potuto opporsi a fondo, senza rischiare di annullare la propria opera di liberazione e unificazione nazionale. Il più alto sforzo di rivalutazione dell'operato di Cavour è stato compiuto da Ettore Passerin, il cui bel libro è uscito solo ora [2]. Si può supporre che dalla sua analisi non potrà prescindere l'ulteriore discussione.

Peso ancor maggiore ha tuttavia la polemica quasi parallela sulla questione del soggiogamento e sfruttamento economico-politico del Sud da parte del Nord. Essa fu iniziata ancora nell' Ottocento, da un lato da alcuni conservatori illuminati, di cui Giustino Fortunato diventò il più eletto portavoce, dall' altro da un socialista libertario come il Merlino e da un socialista gradualista come il Salvemini [3]. Ad essi ha fatto seguito,

[1] Dennis Mack Smith, *Cavour and Garibaldi. 1860. A study in political conflict*, Cambridge 1954, rec. P. Alatri, *Società*, 1954, p. 1081, E. De Paluca, *Nuova riv. stor.* 1955, p. 309 (interessante per gli ulteriori dettagli che fornisce sulla rivolta di Bronte); U. Limentani, *Ponte*, 1954, p .1533, Cecil Sprigge, *Spettatore It.*, 1954, p. 294 e R. Romeo, ibid., p. 479, E. Passerin, *Quad. cult. e st. soc.*, 1954, p. 401 e *Rass. stor. Ris.*, 1955, p. 105, R. Carr, *Italian Studies*, 1955, t. X, p. 81. Cfr. dello stesso Mack Smith, *The peasant's revolt of Sicily in 1860*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, t. 3°, p. 201 s. Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*. Torino 1947, rec. E. Ragionieri, *Belfagor*, 1948, p. 621, M. Delle Piane, *Ponte*, 1949, p. 171. Id., *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1945, rec. R. Grieco, *Rinascita*, 1946, p. 30. S. F. Romano, *Momenti del Risorgimento* cit., rec. F. Catalano, *Befagor*, 1953, p. 485, A. Saitta, *Società* 1953, p. 624, L. Cafagna, *Rinascita*, 1953, p. 637, A. Scibilia, *Mov. op.*, 1953, n. 4.

[2] Ettore Passerin, *L'ultima battaglia politica di Cavour. I problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1955, rec. C. Francovich, *Ponte*, 1956, p. 561 s., L. Salvatorelli, *La Stampa*, 29/2/1956. Id., *I problemi dell'unificazione italiana (1860-65)*, *Quad. cult. e st. soc.*, 1953, p. 163.

[3] Giustino Fortunato, *Antologia dei suoi scritti*, a cura di Manlio Rossi Doria, Bari 1948. Id., *Pagine storiche*, a cura di U. Zanotti Bianco, Firenze 1951. Gaetano Cingari, *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1954. Vanno naturalmente consultati gli scritti di altri studiosi meridionalisti, del Ferrara, del Villari, del Sonnino, di A. De Viti de Marco ecc. Su di essi cfr. E. Tagliacozzo, *Voci di realismo politico dopo il 1870*, Bari 1937 e adesso l'opera di Aldo Romano. Per il Merlino, si tratta sopratutto di *Questa è l'Italia* cit., Di Gaetano Salvemini, cfr. ora *Scritti sulla Questione meridionale 1896-1955* con introd. dell' autore, Torino 1955, rec. G. Arfé, *Ponte*, 1955, G. Luzzatto, *Mercurio*, 15/10/1955, G. Napolitano, *Contemporaneo*, 22/10/1955, A. Maccanio, *Società* 1955, p. 1089. Di A. Gramsci cfr. *La questione meridionale*, Roma 1951 e le *Opere* in generale.

Per le varie fasi del dibattito cfr. S. F. Romano, *Storia della questione meridio-*

con un' impostazione propria, marxista-leninista nei suoi criteri generali, ma vissuta in loco, il Gramsci.

Per quanto l'attualità politica della questione meridionale non abbia fatto che accrescersi fino ai nostri giorni, la sua genesi nel '60 è ormai di competenza di pacati studi di storia economica, e di dinamica economico-sociale. Primeggiano fra tali studi quelli del Barbagallo, del Luzzatto e del Vöchting [1]. Utili contributi hanno recato il Fossati, il Demarco, il Tremelloni, il Milone [2]. Discrete rassegne di questa letteratura ci hanno dato il Pietranera e il Villani [3]. Per quello che il Parlamento e il governo hanno fatto per alleviare l'immiserimento meridionale all'indomani dell'unità, si consulti lo scritto del Furlani sulle grandi inchieste del tempo [4]. In sostanza ci sembra che, all'infuori forse della scuola marxista-leninista, si tenda ad accettare oggi il giudizio del Luzzatto, per cui l'analisi fatta dai meridionalisti della miseria del Sud dopo il '60 dev' essere riconosciuta come esatta, ma la colpa di quei mali non va intieramente, e neppure prevalentemente, addossata agli uomini di governo. Come cause ne

nale, Palermo, 1945. Bruno Caizzi, *Antologia della questione meridionale*, pref. G. Salvemini, Milano 1950, rec. A. Lucarelli, *Mov. op.*, 1950, n. 11-12. Come documentazione sulle condizioni del Sud subito dopo l'Unità, è prezioso il rapporto di Diomede Pantaleoni a Marco Minghetti, pubblicato da P. Alatri, *Mov. op.*, 1953, n. 5-6.

[1] Corrado Barbagallo, *La questione meridionale*, Milano 1948, rec. G. Luzzatto, *Nuova riv. stor.*, 1949, p. 271. Id., *Le origini della grande industria contemporanea*, Firenze 1951. Di Gino Luzzatto, oltre alla sua *Storia economica* cit., cfr. *La vigilia e l'indomani dell'unità*, in G. Pepe, F. Chabod, N. Valeri, D. Demarco, G. Luzzatto, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari 1952, p. 143 s., rec. L. Cafagna, *Mov. op.*, 1953, n. 5-6. Cfr. pure di G. Luzzatto, *Relazione su l'economia italiana nel primo decennio dell' unità*, *XXXIV Congresso dell' Istituto per la storia del Risorgimento Italiano*, Venezia 20-23 ottobre 1955. Di F. Voechting cfr. *Il Mezzogiorno e la critica allo Stato unitario*, *Fatti e teorie*, 1947, p. 3, ma sopratutto la sua *Questione meridionale*, Napoli 1956, rec. (all' ed. tedesca) di B. Caizzi, *Nuova riv. stor.*, 1952, p. 249 e ancora di B. Caizzi (all'ed. it.) *Mercurio*, 4/2/1956.

[2] A. Fossati, *Il problema dell' industrializzazione del Mezzogiorno e di altre regioni italiane, nei secoli XVIII e XIX. Atti del Congresso Intern. sul problema delle aree arretrate*. Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa sociale, Milano 1954, p. 159 s. Domenico Demarco, *La nuova borghesia industriale e commerciale del Regno di Napoli*, in *Orientamenti* cit., p. 87 s. Roberto Tremelloni, *Storia dell'industria italiana contemporanea*, vol. I. *Dalla fine del settecento all' Unità*, pref. di Luigi Einaudi, Torino 1947, rec. R. Cessi, *Società*, 1948, p. 500, G. Luzzatto, *Critica sociale*, 1948, p. 258, G. Quazza, *Rass. stor. Ris.*, 1948, p. 116. Id., *Storia recente dell'industria italiana*, Milano 1956. Ferdinando Milone, *Le industrie del Mezzogiorno all'unificazione d'Italia*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, t. 3°, p. 241. Massimo Petrocchi, *Le industrie del Regno di Napoli dal 1850 al 1860*, Napoli 1955. Ruggero Moscati, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri saggi*, Firenze 1953. Cfr. ora Giuliano Procacci, *Le elezioni del 1874 e la questione meridionale*, Milano 1956.

[3] Giulio Pietranera, *Recenti pubblicazioni sulla questione meridionale*, *Mov. op.*, 1953, n. 1 e in *Atti del Congresso Int. sul problema* cit., p. 231. Pasquale Villani, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860) negli studi dell'ultimo decennio*, *Società*, 1955, p. 665.

[4] *Commissione Parlamentare d' Inchiesta salla disoccupazione La disoccupazione in Italia. Studi Speciali. Atti della Commissione*, vol. IV. t. 1ª, Roma 1953, Silvio Furlani, *Le inchieste parlamentari in Italia e la loro influenza sulla legislazione e l'attività di governo.*

vengono invece considerate il ritardo di sviluppo tecnico di tutta l'economia italiana, la scarsezza di capitali, l'enorme peso dei debiti pubblici contratti per le guerre d'indipendenza, la stazionarietà della popolazione nelle città negli ultimi secoli e inversamente il grande accrescimento della popolazione nelle campagne.

Rimane tuttavia il fatto che nei movimenti di ribellione dopo l'unità la cui massa d'urto è indubbiamente di carattere popolare, è visibile molto presto, in Sicilia sin dalla rivolta palermitana del '66, la presenza di elementi politicamente e socialmente radicali. Le ricerche su questo filone, di grande interesse per la formazione del movimento socialista, sono ora assai bene avanzate, grazie ai notevoli lavori dello Scichilone, del Brancato e dell'Alatri [1]. Quest'ultimo è stato giustamente criticato da varie parti per la sopravalutazione delle carte di polizia come fonti storiche. Tuttavia, il suo lavoro ci è di indubbia utilità. Ivi, così come nelle altre indagini, dall'analisi delle cause prevalentemente economico - sociali del malcontento delle plebi siciliane, si passa all'identificazione del raggio d'influenza del repubblicanesimo sociale e del nascente internazionalismo che si era soliti a vedere sopratutto in Saverio Friscia, deputato d'estrema, collaboratore un tempo di Mazzini e poi di Bakunin, ma che è stato ravvisato ormai in vari altri cospiratori, come G. Badia, che forse più del Friscia avevano la tempra di capo-popolo. Il merito non minore del Brancato in particolare è di aver illustrato le contraddittorie figure, oscillanti fra rivoluzione sociale e rivolta purchessia, dei Badia, Bonafede e Corteggiani e l'attività della Società degli operai di Palermo, fondata nel '60 e che nei momenti critici si rivelerà più moderata, più patriottico-unitaria dei capi-popolo. Peccato che nell'Alatri, il cui pregio è di arrivare fino all'internazionalismo vero e proprio, non si trovino altrettanti particolari sull'Ingegneros, che con Malon seppe fare a Palermo, del suo giornale, il *Povero*, uno dei migliori organi politici del socialismo operaio dei primordi.

Più di quelle siciliane, le esplosioni di malcontento sembrano essere state alimentate prevalentemente dalla reazione nel Mezzogiorno continentale. Agli studi del Lucarelli sul brigantaggio non ha fatto però seguito gran che, recentemente, ove si eccettui un lavoro del Milani per le Ca-

[1] GIUSEPPE SCICHILONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952, rec. G. Cerrito, *Il Risorgimento*, 1954, p. 187. FRANCESCO BRANCATO, *Origini e carattere della rivolta palermitana del settembre 1866*, con documenti inediti, *Arch. stor. sic.*, serie III, vol. V, 1952-53, n. 1, p. 139 s., rec. P. Alatri, *Mov. op.*, 1954, n. 1. PAOLO ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Torino 1954, rec. E. Ragionieri, *Società*, 1955, p. 719, R. Romeo, *Nord-Sud*, 1955, n. 2, G. Cerrito, *Ponte*, 1955, p. 1702, R. Composto, *Rass. stor. Ris.*, 1955, p. 544, F. Catalano, *Il Risorgimento*, 1955, p. 142, G. Cottone, *Belfagor*, 1954, p. 288, A. Garosci, *Comunità*, 1955, n. 31, G. Procacci, *Contemporaneo*, 20/11/1954. La poderosa opera di F. BRANCATO su *La Sicilia nel primo Ventennio del Regno d'Italia*, Bologna 1956, introd. di Enrico La Loggia, l'ho vista troppo tardi per poterne parlare in questa sede.

labrie [1]. A giudicare poi dalla *Cronaca Cerchiari*, la presenza, che F. Manzotti, in un ottimo articolo, attesta in Emilia, di repubblicani estremi nelle proteste popolari contra la tassa sul macinato, non ha intaccato il carattere fondamentalmente spontaneo, « selvaggio », di questi moti [2].

Si spiega meglio così perchè Mazzini, che dai primi del '69 cercava di suscitare l'insurrezione repubblicana in tutte le parti d'Italia dove gli riusciva raggruppare dei seguaci disposti a prendere le armi, si sia alla fine, nell' estate del '70, deciso di forzare l' iniziativa proprio in Sicilia. Sui tentativi dei mazziniani nel 1869 - 70, in Lombardia, nell' Italia centrale e anche in Calabria, sarebbe desiderabile un lavoro dettagliato che analogamente a quanto hanno fatto per la Sicilia gli autori menzionati, utilizzasse il non poco che se ne trova negli Archivi. A Milano, per esempio, abbiamo elenchi di centinaia di fermati per questi moti repubblicani, con l'indicazione della professione per ciascuno, che documentano una grande maggioranza di artigiani e di operai. Ma è certo una fortuna poter disporre per l'Alleanza repubblicana universale in Sicilia di un carteggio come quello con il Riccioli, rintracciato e pubblicato da M. Chini [3]. Ne risulta riconfermato come Mazzini si proponesse di passare all' azione in occasione di « nuovi moti della classe agricola a proposito del Macinato » o di qualsiasi altra questione suscettibile di « agitazione popolare » [4]. Il problema di dare una base sociale di massa, alla cospirazione repubblicana, era dunque presente al vecchio Mazzini, come del resto risulta dai suoi sforzi nelle società operaie.

È vero bensì, come l'Alatri riafferma anche per la Sicilia, che Mazzini non aveva un programma suscettibile di sollevare le plebi arretrate. Ma non si tratta solo del programma finalistico della terra ai contadini, l' annullamento dei debiti e delle imposte, che saranno al centro della successiva agitazione dei bakunisti, i cui tentativi insurrezionali non avranno maggiore fortuna di quelli mazziniani. Verrebbe fatto di dire che come una forma di produzione, stando all'incisiva formula di Marx, non tramonta finchè non ha sviluppato tutte le forze produttive che è capace di contenere, così anche un regime politico, statuale, non muore finchè è suscettibile di progressi. Il Regno costituzionale d'Italia disponeva, nei suoi primi decenni di vita, di larghe riserve di sviluppo liberale e democratico, sicchè avrebbero potuto avere un avvenire immediato solo quei movimenti radicali o socialisti che si fossero proposti di utilizzare le armi

[1] MINO MILANI, *La repressione dell'ultimo brigantaggio nelle Calabrie (1868-1869)*, Pavia 1952, rec. G. Mastroianni, *Mov. op.*, 1954, n. 3.

[2] Cfr. *La vita sociale e politica imolese dalla « Cronaca Cerchiari » (1865-1901)*, a cura di Amedeo Tabanelli, *Mov. op.*, 1950, n. 5-6 e sgg. FERNANDO MANZOTTI, *La rivolta del macinato (1869)*, *Rass. stor. Ris.*, 1956, p. 59 s.

[3] *Lettere di Giuseppe Mazzini a Giuseppe Riccioli Romano. Documenti sulla cospirazione repubblicana in Sicilia fra il 1869 e il 1872*. a cura di Mario Chini, Palermo 1951, rec. P. Alatri, *Quad. cult. e st. soc.*, 1952, p. 346.

[4] *Lettere* cit., 137.

legali offerte loro dallo stesso liberalismo costituzionale. Il metodo insurrezionale, se un valore l'aveva, era di carattere etico. Esso dava alle avanguardie popolari la consapevolezza di un'opposizione irriducibile, di principio, al regime monarchico e (con i bakunisti) anche a quello della classe sociale dominante.

LEO VALIANI

(continua)

RECENSIONI

HANS FREYER, *Weltgeschichte Europas*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 2ª ed., 1954, pp. 618.

Non si tratta, diciamolo subito, di un libro di ricerca, ma di alta divulgazione. Pubblicato per la prima volta nel 1948 ha avuto largo successo ed è stato seriamente discusso (cfr. G. Stadtmüller, *Weltgeschichte Europas ?*, « Saeculum » I, 1950, 469-476). A noi interessa soprattutto in quanto conferma l'interesse dei lettori tedeschi per l'idea di Europa. L'opera del F. è infatti uno dei tanti contributi alla determinazione di quel che sia l'eredità culturale connessa con il nome di Europa. Che delle 600 pagine circa 300 siano dedicate all'antichità, 150 al medioevo e solo una cinquantina al sec. XIX già indica dove l'autore pone la base dell'unità culturale europea: la prima Europa è quella che combattè contro i Persiani a Salamina (p. 278); e la seconda Europa, se non fraintendo l'autore, è quella che si forma con l'entrata dei Germani nella Weltgeschichte e con il sacro romano impero (« die Mischung von Wikinger und Christ, von Mönch und Ingenieur... » p. 356). Il Cristianesimo è solo un fattore del secondo momento. Ma non è altrettanto facile indicare che cosa l'autore trovi di specificamente europeo nel mondo greco-romano. Educato su Bachofen, Nietzsche e Burckhardt egli ha un'ovvia preferenza per il mondo greco arcaico e quindi attribuisce molta importanza al conflitto tra apollineo e dionisiaco, ai misteri, alla storiografia greca del V secolo. E certo il mondo greco arcaico ha tutt'altro che esaurito la sua ricchezza per noi. Di per sè non è sbagliato porlo alla base di una storia dell'Europa. Ma io ho l'impressione che l'a. non abbia saputo servirsi bene del suo patrimonio culturale. La scarsità dei fatti, la mancanza di compattezza nelle sequenze cronologiche è evidente. Il linguaggio immaginoso e solenne non persuade. I fatti non parlano da sè: l'a. ha continuamente bisogno di sollecitarli a rivelare significati profondi, simbolici. Si sente che l'autore è l'erede di una intensa ricerca sul mondo antico e che questa eredità è onestamente raccolta. Eppure manca la precisione dell'interpretazione: i fatti sono sfocati.

Ora è una delle questioni aperte della nostra cultura se e come la

tradizione svizzero-tedesca di Bachofen, Burckhardt, Nietzsche e Rohde possa contribuire a un serio ripensamento del mondo classico nel quadro di una rinnovata civiltà europea (per qualche ulteriore spunto si cfr. la mia introduzione alla traduzione italiana della *Griechische Kulturgeschichte* del Burckhardt, Firenze, Sansoni, 1955). Questo libro non può fornire una risposta alla questione, perchè è troppo debole rappresentante di quella tradizione.

ARNALDO MOMIGLIANO

F. THIRIET, *Histoire de Venise*, Parigi. Presses Universitaires de France, 1952, pp. 126 (Coll. *Que sais-je?*)

Questo volumetto della collezione *Que sais-je?*, oltre che per la sua garbatezza espositiva, merita di venir segnalato anche per il notevole interesse che gli conferiscono alcuni suoi spunti d'interpretazione. Particolarmente attento alle vicende della Romania veneziana nel basso medioevo — tema cui ha dedicato alcuni pregevoli saggi, introduttivi ad una vasta opera d'assieme — il Thiriet tende a vedere tutta la storia della Repubblica come strettamente congiunta alla sua politica nel Mediterraneo orientale, e di questa fa un pò il centro della sua ricostruzione. La vita economica ed amministrativa del Levante veneziano viene così ad assumere un vivo risalto e, pur nei limiti della breve sintesi che si era proposto, l'autore offre a questo riguardo un quadro veramente felice, in cui agli aspetti già noti si aggiungono nuovi tratti ed elementi di giudizio. Le pagine migliori sono appunto quelle in cui ci si indugia ad indicare la politica commerciale veneziana tra la quarta crociata e la perdita di Cipro; nell'ambito di questo mondo mercantile cittadino viene poi descritto l'assetto costituzionale veneziano dopo la serrata del Maggior Consiglio, in un chiaro capitolo (cap. III, pp. 67-78) che raccoglie e riassume i risultati della nota opera del Maranini.

Si delinea così dunque il quadro della storia veneziana come storia del comune marinaro, che solo nel mare ha trovato la sua fortuna, e che nel tramonto dell'espansione marittima incontrerà la sua decadenza. Ma se questa prospettiva può ben servire per lo studio dell'età medioevale, essa viene però perdendo di mordente quando la si mantenga come base di valutazione anche dopo che la Romania veneziana è stata sommersa dalla pressione turca, e che in tutto il bacino orientale del Mediterraneo il traffico veneziano ha perso la sua primitiva ampiezza ed il suo valore. Ma nel mutato equilibrio dello Stato, avviatosi ormai a divenire in tutto Stato « territoriale », si delinea chiaro il contrasto tra l'economia regionale su cui esso si viene assestando, e la costituzione cittadina cui rimane ancorato, contrasto che, se solo nel 1797 potrà tradursi sul terreno dell'azione diretta, per tutto il XVIII secolo si esprime nel crescente attrito tra nobiltà suddita e patriziato della Dominante, tra questo e quella nuova classe borghese che, pur senza una sua consapevolezza politica, premeva

ormai contro i rigidi schemi esclusivistici della costituzione conservatrice veneziana. È il soffocamento non solo politico-sociale, ma anche economico della terraferma — a beneficio delle industrie privilegiate e del porto della Dominante — a determinare quello stato di disgregazione e di mal contento, che fa della Repubblica veneta una costruzione ormai del tutto fittizia, e priva di ogni interiore energia di fronte alla pressione delle armate napoleoniche.

La tendenza ad isolare Venezia dal suo retroterra, tenendo lo sguardo rivolto verso l'Oriente ed il mare anche quando il centro dell'equilibrio politico ed economico della Serenissima si è ormai spostato, impedisce al Thiriet di seguire questo processo, e lo induce quindi a porre in un rapporto di dipendenza diretta il decadere della Repubblica con il declinare della sua flotta (« la décadence de la marine est donc la cause principale de la chute de Venise », p. 124), ed a vedere poi in Napoleone una forza disgregatrice alquanto autonoma ed estrinseca — indipendente, cioè, nella sua rapida ed incontrastata azione, dalla struttura dello Stato entro il quale agisce. Solo la situazione della terraferma alla fine del 700 può spiegare come il vecchio Stato cedesse così bruscamente, e come le idee rivoluzionarie vi trovassero un'eco tanto profonda. Il rapporto tra « veneziani » e « sudditi » conferisce appunto alla Dominante quel suo tono di assenteismo accentratore, che è poi tanto significativo per lo studio dello sviluppo della borghesia veneta nel XVIII e nel XIX secolo (basti pensare alla ricchezza di spunti antiveneziani nella pubblicistica liberale del periodo austriaco, e specie negli studi storico-economici del gruppo padovano, ad es. nel Cavalli e nel Gloria). Nel raffronto tra la distribuzione delle classi sociali nelle province ed a Venezia, la vita stessa di questa rivela quella sua vera decadenza che, assai più del lusso e dei piaceri, su cui tanto minuziosamente ci informano i diari dei viaggiatori settecenteschi, rendeva lo stato aristocratico un'anacronistica sopravvivenza del passato.

La discussione su questa base potrebbe essere protratta a lungo per tutta la seconda parte del lavoro del Thiriet, ma basti aver qui accennato a quello che ci è parso un restringimento della prospettiva nell'equilibrio di una sintesi così vivace ed elegante.

MARINO BERENGO

DIEGO ZORZI, *Valori religiosi nella letteratura provenzale. La spiritualità trinitaria*, Società Editrice « Vita e Pensiero » Milano (s. a. ma 1954), pp. X + 379 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Nuova Serie, vol. XLIV), L. 2.480.

L'opera dello Zorzi va considerata un notevole contributo allo studio della civiltà e della cultura provenzale e non della sola letteratura; sarebbe davvero ingiusto limitarne il valore ad un'indagine meramente filologica e letteraria. L'intenzione dell'A. infatti con piena consapevolezza

pone un problema che, mettendo da parte con risolutezza questioni linguistiche ed artistiche, mira a cogliere l'*Humus* che vivifica di sè la letteratura provenzale, precisandolo nei valori religiosi. Di questi egli esamina e sottolinea in special modo la *spiritualità trinitaria*.

In una prima parte egli mostra perciò l'importanza che questa spiritualità viene ad assumere nel mondo provenzale, esaminandone, con gli elementi costitutivi, anche tutto il complesso di elementi teologici, liturgici, culturali ed artistici che sottolineano il significato decisivo di questa presenza religiosa nella realtà storica della Provenza medievale.

Dopo questa premessa che vale anche come introduzione giustificativa dell'interesse e della validità metodologica del lavoro, viene affrontato il tema proprio della ricerca cui si dedicano tre parti rivolte a studiare la spiritualità trinitaria *esplicita* nella letteratura provenzale extratrovadorica (parte II) e poi negli stessi trovatori (parte III), passando infine a ricercare anche la spiritualità *trinitaria implicita* nell'ultima parte che è — ci sembra opportuno precisarlo — dedicata ad indagare come la letteratura provenzale sentì il divino.

Nelle varie parti, amplissima e sicura conoscenza della letteratura provenzale, appena qua e là incerta invece quella delle correnti spirituali che pervadono di sé i secoli dodicesimo e tredicesimo, abbastanza aggiornato l'ampio corredo bibliografico che, con gli indici assai accurati, vuole offrire ogni aiuto al lettore.

Importante la conclusione che scaturisce da tutto il volume e che offre agli studiosi ampia materia da riflettere: la letteratura provenzale, in molta sua parte, è strettamente collegata al rinnovamento culturale ed in particolare teologico proprio del secolo XII e continuato poi in quello successivo, costituendo anzi la più importante espressione in lingua volgare di quelle idee e di quei sentimenti che avevano pervaso di sé la Europa intera e che avevano forse avuto in latino forme e momenti anche più alti, ma non spiritualmente ed artisticamente più validi.

La serietà dell'impegno e della ricerca, la solidità della preparazione collocano perciò questo libro fra i più importanti e, per certi aspetti, conclusivi relativamente ad un problema che ha avuto notevole rilievo fra gli studiosi, vale a dire quello dei rapporti fra mondo culturale e spirituale di Provenza ed eresia, intendendo con questa parola specialmente quella catara.

Tutto un numeroso gruppo di appassionati e di studiosi, tra cui Denis de Rougemont, col suo L'Amour en Occident (1ª ed., Paris 1938), Rahm (la Rivolta contro il Graal), aveva già decisamente sostenuto che l'amore cortese trobadorico aveva caratteristiche e fisionomie inspiegabili senza ricorrere all'influenza della eresia catara che nei secoli XII e XIII aveva permeato di sé il mondo provenzale, sottolineando così l'esigenza di una ricerca rivolta a recuperare, se possibile, i brandelli del mondo cataro travolto ad un tempo dai feudatari del Nord, dalla lotta inquisitoriale e dall'opera capillare, efficace ed instancabile degli Ordini Mendicanti. Ripresa durante la guerra e dopo dal gruppo neocataro di Tolosa con a

capo Déodat Roché, tale tesi, che considera catari molti dei trovatori, è stata rafforzata dal tentativo di trovare un fondo cataro anche a numerosi racconti popolari di Provenza.

Tutta questa congerie di dati, anche se sottoposta spesso ad accanite e non sempre imparziali discussioni, e non meno spesso sopravvalutata appassionatamente, merita una discussione attenta; chè, se son facili esaltazioni e condanne, non è facile la discussione puntuale, precisa, sistematica, che è però anche la sola che possa condurre a risultati storicamente validi.

È merito dello Zorzi avere iniziato la discussione in questi termini e di averla portata notevolmente avanti: dovendo esaminare ad esempio il problema della cultura e religiosità dei trovatori, egli non si nasconde i momenti osceni e blasfemi di quella poesia (p. 144), o il loro anticlericalismo talvolta addirittura rabbioso (pp. 145-146), ma ne trova le radici, giustamente, nella diversa psicologia dell'uomo medievale e nel suo atteggiamento del tutto libero e franco rispetto agli uomini di chiesa senza però che a tutto ciò si accompagni necessariamente l'eresia. Né mai si riesce a trovare, neppure in quelli più indiziati, un verso che possa testimoniare per la loro affiliazione all'eresia. Il che sia consentito anche a me confermare, dopo avere riletto ultimamente due dei più sospetti, Guillelme Figueira e Peire Cardinal. Inoltre lo Zorzi avrebbe potuto aggiungere che nessun polemista anticataro ricorda mai tra gli eretici la presenza dei poeti, né i loro nomi sono mai comparsi nelle deposizioni inquisitoriali: nella *Collection Doat* della Bibliothèque Nationale di Parigi, che costituisce la più cospicua raccolta di atti dell'inquisizione nella Francia meridionale, non ho mai trovato citato — per quanto mi risulta dalle mie schede — neppur uno dei trovatori a noi noti. Duro colpo quindi questo libro ai sostenitori dell'eresia fra i trovatori: chi vorrà ancora sostenerla dovrà riprendere il problema, ma, credo, proprio senza speranza.

Dopo aver sottolineato inoltre i meriti del volume dello Zorzi mi si permetterà qualche rettifica e qualche precisazione relativamente solo a qualche parte del volume che mi è sembrata più difettosa.

Così se è certamente esatto, alle pp. 116-133 dedicate ai Valdesi, dire che essi sul piano trinitario sono del tutto ortodossi, non parlerei più di Pietro Valdo, essendo ormai assodato che il nome Pietro — né si sa perché — compare solo alla fine del sec. XIV; né adopererei come testimonianze manoscritti valdesi, troppo sospetti e probabilmente tardi rispetto all'epoca che lo Zorzi pone al centro delle sue indagini; del resto tutta la pur copiosa letteratura antivaldese della fine del sec. XII o di tutto il sec. XIII è concorde nel trovare in fatti disciplinari e non teologici il motivo della rivolta valdese.

Così troppo rapido e sbrigativo, in un libro tanto impegnato, il capitolo che lo Zorzi dedica ai « rapporti fra i trovatori, la crociata albigese, l'Inquisizione e i catari » a proposito del quale non spiacerà qualche rettifica. A p. 234 n. 3 si cita dal Döllinger un trattato antiereticale, come scritto da un piacentino, che è però da tempo noto come Salve Burci, su

cui ha scritto nel 1943 un importante lavoro il p. Ilarino da Milano di cui non si ricorda neanche il lavoro su Giacomo de Capellis, autore di un trattato anticataro che si trova tra l'altro a Cesena (cfr. Zorzi p. 234 n. 6). Nessuno crede più alla dipendenza dei catari dai Manichei su cui si attarda lo Zorzi alle pp. 235-236, mentre la discussione ferve, e specialmente in Italia, sui rapporti tra catarismo e Bogomilismo, gli unici di cui si possa storicamente parlare. Andava inoltre più chiaramente sottolineato che le formule trinitarie, indicate alle pp. 238 - 39, dei catari, sono in realtà da loro interpretate in modo del tutto eterodosso.

Queste rettifiche, ed altre ancora possibili — rinuncio ad aggiunte bibliografiche — non tolgono solidità al volume, decisivo, a mio avviso, sui rapporti tra mondo provenzale ed eresia.

RAOUL MANSELLI

R. AUBENAS e R. RICARD, *L'Église et la Renaissance (1449-1517)*, [Paris], Bloud et Gay, 1951, in - 8, pp. 395.

Il volume, del quale mi dolgo di poter rendere conto soltanto in ritardo, è il quindicesimo dell'ampia e pregevolissima *Historie de l'Église*, iniziata dal Fliche e dal Martin e diretta ora dallo stesso Fliche e dallo Jarry. L'opera è dovuta per la parte maggiore all'Aubenas, perchè il Ricard si è limitato a scrivere poco più di quaranta pagine, attinenti alla Spagna e al Portogallo.

Confesso di non sapermi rendere conto dei limiti cronologici segnati nel titolo. Il fenomeno culturale e storico della Rinascenza s'inizia ben prima dell'abdicazione di Felice V (7 aprile 1449), da cui il lavoro prende le mosse; e s'estende assai più lontano della pubblicazione delle tesi luterane sulle indulgenze; l'A. stesso si occupa di personaggi e di fatti, che arrivano quasi alla fine del secolo XVI.

Nè mi appare ben chiara la struttura dell'opera. Male si possono distinguere « Les événements et les hommes », che sono oggetto del primo libro, da « La vie religieuse du monde chrétien », di cui tratta il secondo. Anche nei paragrafi, in cui ciascuno dei libri è diviso, si trovano raggruppati fatti e personaggi, che non possono essere abbracciati nel sottotitolo del paragrafo; avviene così che l'ufficio del Bessarione come legato di Bologna, non diverso da quello degli altri legati papali nelle terre della Chiesa, sia posto insieme con le legazioni del Cusano, dell'Estouteville, di Giovanni da Capistrano, che avevano intenti ben più larghi dell'amministrazione di una città e di un distretto, la riforma della Chiesa, il rifiorimento della vita cristiana, anzi, secondo l'a., il riportare addirittura nelle mani del papa « l'ensemble du peuple chrétien » (pp. 22-27). E in un paragrafo, in cui si tratta della politica nepotistica di Sisto IV e delle guerre d'Italia, si discorre anche delle relazioni di lui con Luigi XI, della questione turca e del tragico episodio di Otranto, dei rapporti del papato

con i paesi del nord, dell' espansione cristiana nel nord e nell' oriente, della posizione della Chiesa rispetto alla schiavitù, argomenti di cui non vedo l'attinenza con « L'absolutisme violent et emporté de Sixte IV », da cui il paragrafo s'intitola (pp. 72 86). Le pagine (90-107) del Ricard sui problemi spagnuoli e sull'Inquisizione, che sono fra le migliori dell'opera, male si trovano comprese in un capitolo, in cui si discorre di « Ambitions italiennes, népotisme et fiscalité » di Sisto IV e Innocenzo VIII, mentre esse si stendono a trattare del problema dei *moriscos*, delle violenze inquisitorie del Lucero, fino alla sua condanna del 1508, delle tendenze illuministiche degli *alumbrados*, le cui prime manifestazioni sono del 1510. E, nello stesso capitolo, prima che l' Aubenas parli del pontificato di Alessandro VI, il Ricard discorre della espansione spagnuola nell' Africa fino alla conquista di Orano (1509), della Chiesa portoghese nelle Indie fino alla erezione di Goa ad arcivescovado (1507), del patronato della Spagna sulle Chiese d'America, stabilito giuridicamente da una bolla del 1508, e di quello del Portogallo sulle Chiese delle Indie orientali, che fu codificato da una bolla di Paolo III, del 1534 (pp. 113-121).

Più grave mi sembra un'altra osservazione di carattere generale. Diligentissimo nei particolari, spesso nuovi e di molto interesse, il lavoro manca di una sintesi vigorosa. Sopra tutto non affronta in pieno una questione fondamentale, quella appunto, da cui il volume prende il titolo: « La Chiesa e la Rinascenza ». Oserei anzi dire che l'Aubenas non abbia in proposito idee molto chiare, se egli ha interpretato come una offensiva contro l'umanesimo, spinta « à ses derniers limites », la dotta e acuta, anche se — non dispiaccia all'illustre e caro amico mio — non persuasiva, rivalutazione fatta dal Toffanin, dell'umanesimo in senso cristiano. L'Aubenas discorre di « un courant païen et plus ou moins libre-penseur » nel Rinascimento (p. 212); ma non vi iscrive nè Pomponio Leto, nè il Platina, che, del resto, sono per lui « des caractères médiocres » (ivi), e sembra incerto se comprendervi il Pomponazzi, di cui gli pare dubbia la sottomissione alla Chiesa e non « très chrétienne » la fine (213); e non sa decidere se in « poètes sceptiques et frondeurs », quali il Pulci e il Pontano, vi sia « la preuve d'un athéisme convaincu, ou simplement celle d'un caractère leger et plein de jactance » (214). Nel Machiavelli, sì, vede col Renaudet, a mio giudizio esagerando, un « rebelle au sentiment religieux », se addirittura non crede a « une haine véritable » di lui per la religione cristiana, che gli sembra smentita dalla sua morte; ma pensa che egli rappresenti « un de très rares cas où l' homme de la Renaissance apparaît totalement détaché du christianisme » (215). La « éblouissante pléiade » dell' Accademia platonica, e il suo capo, Marsilio Ficino, e il suo magnifico protettore Lorenzo, interpretano invece « tendances conciliatrices » (215 - 16); e accanto a « âmes tourmentées », come quelle del Pico e del Botticelli (217-20), o enigmatiche per quanto serene, come quella di Leonardo (220-21), vi è « une cohorte, infiniment plus modeste, mais cependant estimable, d' humanistes résolument chrétiens », Paolo Cortese e Adriano da Corneto, Vittorino

da Feltre e Maffeo Vegio, Battista Spagnoli e il Sannazaro, Egidio da Viterbo, l'Aleandro, il Bembo, il Sadoleto (221 - 24). Troppe distinzioni, mi sembra, e fondate su manifestazioni esterne, quando non so vedere come si possa segnare in modo convincente nemmeno una linea di separazione tra umanisti cristiani e pagani. Poichè penso anch'io che siano esistiti umanisti, che erano, o si credevano, cristiani; della sincerità del loro Cristianesimo è giudice solo Colui che vede nel secreto. Ma la questione è ben altra. Si può parlare di un umanesimo cristiano? I principi, da cui l'umanesimo traeva la sua vita, si armonizzavano con quelli del Cristianesimo? o non era anzi capovolta la visione, che questo ha della vita, ritraendo lo sguardo dal cielo alla terra, da Dio all'uomo, e non negando già che fossero Iddio e il cielo, ma pensando e operando come non fossero il cielo nè Dio? Non è dubbia, a parer mio, la risposta; ma anche chi dissenta da me — e so bene che ora sono molti — ha il dovere di non limitarsi a mettere in rilievo alcune caratteristiche dell'umanesimo, ch'erano tutt'altro che estranee allo stesso medioevo (cf. le osservazioni, in questa parte giuste, dell' A., pp. 201 - 6), il riconoscimento del valore della personalità umana, il gusto della natura, il sentimento civico, il culto stesso dell'antichità; ed è necessario che guardi nell'intimo della tendenza spirituale, a cui gli uomini più rappresentativi di quell'età, consapevolmente o inconsapevolmente, aderivano.

Anche in altri punti io mi permetto di dissentire, rispettosamente, dall'A. Non mi fermerò a sottolineare qualche inesattezza di minor conto, o a correggere qualche errore [1]. Vale meglio rilevare come sia discutibile assai che l'unione della cristianità intorno al solo pontefice fosse chiara al pensiero di Niccolò V (cf. 321), ancora legato alla vecchia concezione dell'imperatore « advocatus Ecclesiae », come vi era legato Enea Silvio Piccolomini negli anni in cui egli era ancora ai servigi di Federico III. Ma la « conception anachronique » è abbandonata già dal Piccolomini divenuto Pio II (cf. in contrario p. 64): nella dieta di Mantova, sulla quale l'A. sembra ignorare certo lavoro, che ne parla fin troppo ampiamente, Pio II tenta veramente di ridare alla *respublica christiana*, ormai scissa politicamente in modo irreparabile, un nuovo senso della sua unità, chiamando i singoli Stati a stringersi intorno al pontefice, sia pure con l'obiettivo, limitato sì, ma indubbiamente sincero, di tentare uno sforzo comune

[1] Qualche esempio. Il cardinale patriarca di Aquileia, Luigi Trevisan, è ricordato ancora col nome erroneo di Scarampo (18). Giorgio Podiebad è detto re di Boemia dal 1452, anzichè dal 1457 (p. 58); Francesco da Puglia, il francescano che sfidò il Savonarola alla prova del fuoco, appare discepolo del frate di S. Marco (137); Lucrezia Borgia è sposata ad Alfonso duca di Ferrara, mentre questi fu duca nel 1505, quattro anni dopo le nozze; è attribuita al brevissimo pontificato di Pio III la commissione al Pinturicchio degli affreschi della libreria senese (157), quando essa fu data dal Todeschini-Piccolomini ancora cardinale; Giuliano duca di Nemours è detto nipote di Leone X (170 e 181), di cui era fratello; s'incontrano un « Maffei Gherardi » e un « Muriano », dove si parla di Maffeo Gherardi e di Murano (224) e un « François Insuber, de Brescia », dove « Insuber » vale soltanto lombardo (339). ...

contro gli infedeli; e più tardi, già presso alla morte, cerca di sostituire all'imbelle imperatore se stesso, Goffredo della nuova crociata.

Quanto poi alla politica più strettamente italiana, non mi sembra giusto il rimprovero a Niccolò V (p. 33) di non essere stato « d'une absolue franchise » nel tentare di rimettere la pace in Italia e di avere stimata utile per lui la divisione della penisola: il problema dell'unità statale d'Italia allora non era posto, ed è fuori di luogo parlare di un «retour» ad una unione, che non era esistita mai: Niccolò si adoperava sinceramente per una confederazione, in cui il pontefice doveva avere il primo posto, e non aveva di mira interessi « purement temporels », ma la sicurezza dello Stato papale di fronte a quelle indisciplinate soldatesche mercenarie, che, rimaste libere dalle «condotte», sarebbero potute discendere a devastarlo.

Più risolutamente che non faccia ora l'A. (p. 76) e non abbia fatto già il Pastor, affermerei la responsabilità di Sisto IV nella congiura dei Pazzi, poichè, se pur è vero ch'egli dicesse al Montesecco di non volere in Firenze spargimento di sangue, non potè dirlo sinceramente: un politico accorto, quale egli era, non poteva pensare, a meno di due anni dal l'uccisione di Galeazzo Maria Sforza, che nella Firenze medicea una rivoluzione fosse incruenta.

Non mi sembra invece che sia stata equamente valutata la politica di Innocenzo VIII (109-110). Il favore da lui dato ai baroni era un mezzo per neutralizzare l'ambizione di re Ferrante, pericolosa al papato; e il successivo accordo con Firenze e con lo stesso Ferrante, su cui l'A. sorvola, era una, sia pure parziale, realizzazione del disegno di Gioviano Pontano, di contrapporre un'intesa fra gli Stati italiani, e particolarmente fra il pontefice e il re, alla minaccia straniera, che si andava già profilando.

Pure non essendo disposto a schierarmi fra gli apologisti ad oltranza del Savonarola, non mi sento di associarmi al giudizio dell'A. sull'opera di questo « dictateur », « non songeant qu'à des moyens de contrainte de plus en plus vexatoires », i cui « agents » « causaient la ruine de maint foyer, flattaient les appétits les plus bas de bien des canailles » (p. 133): ben altre e più pure erano le idealità del frate; e il suo tentativo generoso di riforma era ben diverso da « une caricature »: in lui, anche se non vi fosse il confronto con Alessandro VI, è da vedere assai di meglio che « un visionnaire attardé, égaré dans la politique » (138).

Rilevo con sodisfazione che l'A., sebbene non mostri di conoscere certi scritterelli recenti sul Borgia, ritiene « absolument certain » che l'elezione di Alessandro VI fosse « entachée de simonie » e informa onestamente i suoi lettori che il tentativo di parziale rivendicazione, fatto dal Soranzo, « est déjà discuté » (126 e 127). E consento con lui nel giudicare « pénible » quella dichiarazione di nullità del matrimonio di Luigi XII con Giovanna di Valois, che era nel fatto, se non nell'impostazione giuridica, un vero « divorce » (144).

Ma della politica di Alessandro VI nella calata di Carlo VIII (139-41), l'A. non mi appare giusto estimatore. Non rileva che il papa si oppose,

pur tra incertezze e patteggiamenti nepotistici, alla invasione straniera; vanta come « de grands succès diplomatiques » quegli accordi suoi col re, che erano pagati a ben caro prezzo; e prende troppo sul serio quella « obédience et révérence » al pontefice, che era prestata da Carlo VIII dopo avere puntato i cannoni contro la residenza papale di Castel Sant'Angelo. Quando egli ci presenta l'adesione di Alessandro VI alla lega antifrancese, dopo la marcia indisturbata del re su Napoli, come un lanciarsi « tête baissée dans une politique aux seuls buts temporels », mi pare che dimentichi che cosa volesse dire per il papa, anche nel campo spirituale, lo stanziarsi della Francia nel regno.

Vero è che, quando sono in giuoco gli interessi della Francia, l'A. si sente troppo francese. Fin da una delle prime pagine (7), egli rimprovera al Pastor una « objectivité médiocre » e in particolare « son hostilité à l'égard de la politique française », che dice « vraiment systématique »; ed è ingiusto rimprovero, che duole risuoni sulle labbra di uno scrittore cattolico. Ma, a sua volta, non mi pare che dia prova sempre egli stesso di quella oggettività, che desidera in altri.

Egli parla bensì dell'alleanza con la Francia, alla quale, « malgré bien de répugnance » Alessandro VI aveva dovuto consentire (144) per creare e assicurare le fortune di Cesare Borgia; ma non rileva come a lui stesso questa alleanza pesasse e come avesse cercato poi di staccarsene, promovendo una lega italiana. E, pure apprezzando l'opera di Giulio II per rafforzare lo Stato papale, giudica la politica di lui come quella « d'un souverain ambitieux », piuttosto che « d'un pacifique pasteur des peuples » (156). L'A. non ha saputo vedere come fosse allora necessario all'autorità spirituale del papato il presidio di un forte dominio temporale, e come l'attività politica di papa Giulio, anche se, per l'esuberanza del temperamento suo, pareva talora volta a interessi soltanto terreni, avesse come fine ultimo la pace d'Italia e d'Europa, condizione necessaria proprio per quelle riforme della Chiesa e per quell'energica difesa della cristianità contro gli infedeli, che, secondo l'A., egli avrebbe dimenticate. Non sembra giusto rimproverare a Giulio II « l'appel à l'étranger » (156), quando questo appello era rivolto per impedire l'egemonia francese in Italia, che avrebbe potuto fare del papa un « cappellano » del re di Francia; e, del resto, se erano stranieri gli Spagnuoli, gli Inglesi, l'imperatore, gli Svizzeri, forse non erano stranieri i Francesi? E, nel campo religioso, è proprio certo l'A. che si potesse raccogliere un concilio e far guerra al papa, come pretendeva l'assemblea di Tours, « sans, pour cela, rompre l'unité de l'Église » (157)? Le affermazioni del Lemaire de Belges sul « juste droit » dei principi e sulla « préeminence et utilité des conciles de la saincte Église Gallicane » e il porre sulla scena, come nel *Jeu du Prince des Sots* del Gringore, la Chiesa sotto le spoglie di una « Mère sotte » era davvero un attacco rivolto, e anche con prudenza, soltanto contro « la personne d'un pape, qui prêtait aux critiques », ma rispettoso « de la papauté elle-même » (161-62)? La pace, che s'invocava allora a gran voce, era altra

cosa dall' acquiescenza del papa ai voleri del re e ai « droits » della Chiesa gallicana?

Di Leone X, ch'ebbe minore briga con la Francia, l'A. dà giudizio, a mio avviso, più equo e non ne tace nè i difetti, nè i pregi. Non mi sembra tuttavia ch' egli abbia valutato a sufficienza l' attività religiosa di quel papa, non cospicua certo, ma nemmeno trascurabile. E lasciamo quel concordato del 1516, nel quale, secondo aveva detto il cancelliere Duprat, si riconosceva « l' éminente dignité spirituelle du pape », ma si lasciava al re « l'autorité réelle » sulla Chiesa di Francia (p. 151): a tutti è noto, anche se l'A. non lo metta in sufficiente rilievo, in quali distrette Leone fu obbligato a conchiuderlo. Ma, per ricordare un esempio solo, quando, nel concilio lateranense, si riaccende l' antica disputa fra i regolari e i vescovi e il papa « fidèle à sa politique de conciliation » riesce a calmare gli spiriti (p. 188), ha veduto bene l'A. a quale enorme pericolo il papato fosse, per merito di Leone, riuscito a sfuggire? perchè non ha ritenuto degna di ricordo quella proposta, così minacciosa al potere papale, di costituire un *sodalitium* di vescovi a tutela del loro diritto e delle loro pretensioni? La partecipazione attiva di Leone X al concilio e le riforme deliberate da questo rendono non del tutto giustificato il rimprovero fatto a lui, come al suo antecessore, di non avere « su s'élever au-dessus de préoccupations italiennes, en tout cas de préoccupations purement temporelles » (192). Certo doveva essere fatto allora molto di più per la riforma della Chiesa; ma questa considerazione non è buon motivo per svalutare quello che è stato fatto, pure in circostanze assai difficili, tra lo strepito di guerre, da cui i papi non potevano, anche se avessero voluto, tenersi lontani.

E non consentirei con l' A. quando egli afferma che « la Contre-Réforme » o, direi con termini che a me sembrano più esatti, la Riforma cattolica, sia da attribuire, in tutto o principalmente, alla « foi parfois peu éclairée, mais robuste », che « animait toujours les masses chrétiennes » (192). È vero: l' autorità papale era « vacillante », quando se la trovò innanzi Lutero; « le clergé, tant régulier que séculier » era « trop souvent fort au-dessous de sa mission »; « les cadres supérieurs » della Chiesa erano « parfois indignes ou gangrenés ». Ma è anche vero che il concilio, in cui si espresse la riforma cattolica, era stato convocato e fu diretto dai papi, e nel concilio avevano peso non le masse, e nemmeno il clero inferiore, ma « les cadres supérieurs » e sopra tutti il papato; dei molti Ordini religiosi, sorti allora e, del resto, per iniziativa di uomini singoli, di grandi uomini, non di masse, e tutti approvati dalla Chiesa di Roma, uno esercitò l'azione più grande nel concilio: ed era quella Compagnia di Gesù, che aveva posto a sua base l'obbedienza incondizionata al pontefice.

Dovrei ora dire qualche cosa della seconda parte del lavoro, che discorre, come ho accennato già, della vita religiosa del mondo cristiano nel periodo studiato dagli Autori. Non me lo consente la lunghezza già soverchia di questa recensione. Mi sia lecito solo rilevare che, di fronte alle trattazioni ampie ed interessanti, anche se alquanto slegate e sover-

chiamente minuziose, sul movimento religioso nei diversi paesi europei, è data troppo scarsa parte all'Italia: a san Bernardino da Siena sono dedicate tre righe, nelle quali si mette in luce soltanto il suo tipo di « prédicateur populaire, parlant au peuple sa langue et se mettant jovialement à sa portée » ; il beato Bernardino da Feltre appare anch'egli tra i predicatori, ma la sua grande opera sociale di promotore dei monti di pietà è ricordata appena in nota, per la creazione di quello di Piacenza; delle prediche del Savonarola è detto soltanto che noi ne possediamo « d'importants recueils » (271); ed è in verità troppo poco. E, mentre si discorre di quella che può essere chiamata preriforma cattolica in Germania e in Francia, nella Spagna e nel Portogallo, vanamente cerchiamo un ricordo degli Oratori e delle Compagnie, che fiorirono in Italia, e i nomi di Ettore Vernazza, di Giampietro Carafa, di Gaetano da Thiene.

Non gravi deficienze, tuttavia, queste, che per debito di critico, ho rilevato nel vasto lavoro; nè tali da diminuire nel complesso il valore di un'opera, che è lodevole per ricchezza d'informazioni e, sopra tutto, nella maggior parte dei casi, per una franchezza e un equilibrio, che vorrei — lo ripeterò anche una volta — fossero doti di quanti cattolici si accingono a scrivere di argomenti, che, pure avendo attinenza con la loro fede religiosa e con la disciplina ecclesiastica, devono in sede storica essere trattati con rigida critica, indipendenza di giudizio, assoluto rispetto della verità.

G. B. Picotti

Le Cardinal Thomas-Philippe d'Alsace, archevêque de Malines, et le Saint Siège. Correspondance tirée des Archives du Vatican, 1703-1759 par l'abbé Louis Jadin, Bruxelles-Rome, 1953 (Bibliotèque de l'Institut historique belge de Rome, fasc. VI), pp. 760.

Questo grosso volume contiene 596 lettere, in parte scritte fra il 1703 e il 1759 dal cardinale Tomaso-Filippo d'Alsazia, arcivescovo di Malines dal 1714 al 1759, ai segretari di Stato pontifici Paolucci, Spinola, Lercari, Banchieri, Firrao, Valenti-Gonzaga e Torrigiani, a qualche papa e a pochi altri prelati, in parte inviate da Roma al cardinale stesso nel medesimo periodo di tempo. Alla raccolta, amplissima, dei documenti — editi con esemplare diligenza e corredati di preziose note esplicative, informative e integrative e di un ricchissimo indice dei nomi, dei luoghi, dei fatti ecc. — è premessa un'introduzione di 80 pagine, la quale è una accurata descrizione del materiale ed esposizione degli elementi che giovano ad intenderne il valore nel quadro delle vicende religiose dei Paesi Bassi austriaci nella prima metà del '700.

Bisogna esser grati all'abate Jadin perchè le fonti dell'A. S. V. che egli ci fa conoscere sono assai interessanti, non solo per una migliore ricostruzione delle vicende religiose ed ecclesiastiche belghe, bensì anche per l'approfondimento del significato e degli sviluppi della lotta antigian-

senistica nei Paesi Bassi imperiali, in Francia e in Olanda, in un periodo contrassegnato dalle dispute pro e contro Quesnel, dalla *Unigenitus*, dall'attività singolarmente discussa del cardinale Noailles. Nel quadro di quella lotta, infatti, il cardinal d'Alsazia, teologicamente ben preparato e diplomaticamente assai addestrato, occupa una posizione di prim'ordine, non solo come esecutore, ma anche come ispiratore delle direttive vaticane.

L'editore, pur non provandosi a stabilire una graduatoria d'importanza tra gli argomenti trattati nella corrispondenza d'Alsazia - S. Sede e limitandosi ad esporli gli uni dopo gli altri, offre tuttavia esaurienti delucidazioni su tutti i temi e non manca di trattare con ampiezza quelli che allo studioso della storia politico-religiosa europea possono apparire i più importanti. Così per la condanna del Quesnel (p. 43 ss.), per la battaglia dell'*Unigenitus* (p. 46 ss.), per la questione francese (p. 59 ss.) La lettura dei documenti, poi, stimola di per sè ad un'analisi anche più esauriente, quale può risultare da un collegamento con le fonti già note e gli studi pubblicati in materia: si vedano, a titolo d'esempio e per una citazione assai sommaria, le lettere di p. 97, 139, 146, 150, 152, 176, 282, 299, 306, 307, 361, 370, 479, 497, 542.

Ma, oltre a queste, non si può non richiamare l'attenzione degli studiosi, dal punto di vista di un interesse storiografico generale, sugli spunti assai notevoli offerti dalle relazioni descrittive della vita religiosa della diocesi di Malines (p. es., p. 363 ss., 554 ss., 638), nelle quali, al di là delle statistiche e delle analisi in merito alla situazione delle chiese, delle parrocchie, delle congregazioni, dei problemi di giurisdizione, di immunità e di amministrazione, si ritrovano dati singolari sulla frequenza alle funzioni religiose (specialmente all'Eucarestia) e osservazioni preziose sulla « conduite du peuple ». Dati e osservazioni che alla ricerca di materiali sulla religiosità (o almeno sulla pratica religiosa) delle popolazioni, già iniziatasi per il secolo diciannovesimo e per l'attuale, potrebbero permettere di rifarsi più addietro nel tempo e coglier quindi variazioni e sviluppi almeno quantitativi, cioè di arricchirsi di elementi sui quali operare poi, e naturalmente con tutti i raffronti e controlli opportuni e con tutta la prudenza necessaria, un giudizio storico su un tema di evidente importanza.

GUIDO QUAZZA

RUGGERO MOSCATI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri saggi*, Messina-Firenze, D'Anna, 1953, pp. 195.

In questo volume sono raccolti articoli e saggi già parzialmente pubblicati altrove negli ultimi anni. Lo studio fondamentale che dà il titolo al libro è quello edito nelle *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia* (Milano, Marzorati, 1951), che viene qui presentato arricchito sostanzialmente nel testo e aggiornato nella bibliografia. Un raffronto tra le due edizioni mostra infatti che la seconda stesura, pur ispirandosi

alla stessa concezione storiografica, fa più ampio posto alla trattazione dei problemi economici e sociali. Queste aggiunte rendono ancor più interessante lo scritto, il quale traccia così non soltanto un chiaro ed esauriente bilancio degli studi finora compiuti, ma, lasciando intravvedere tutta una nuova problematica, apre ulteriori prospettive di indagini.

Il carattere sintetico del saggio esclude che sia opportuno discutere punti particolari ed alcune affermazioni che traggono origine dalla tradizionale visione dello svolgimento della storia meridionale. Occorrerà che nuovi studi, ben documentati, vengano a modificare i giudizi finora invalsi: così, a mio avviso, il problema del reale potere economico sociale della feudalità andrebbe meglio approfondito prima di accettare l'opinione del Palmieri secondo cui « polemizzare contro i baroni significava combattere contro i 'fantasmi', contro qualcosa 'che più non esisteva' » (p. 64). Ed anche, per citare solo un altro esempio, non pare che si possa parlare di uno spiccato senso di autogoverno in tutti i centri del Mezzogiorno (p. 73); le cosiddette libertà e l'autogoverno comunali nella seconda metà del settecento erano illusorie e il sistema era in pratica tale che permetteva il predominio dei feudatari e di potenti oligarchie.

Altri due saggi — l'uno su *Ferdinando II e la crisi napoletana del '48* e l'altro su *Giovanni La Cecilia e le sue memorie* — s'inquadrano nella tematica della storia risorgimentale del Mezzogiorno. A proposito del '48 troppo netta mi pare la ripulsa del Moscati dei risultati delle recenti ricerche sui contrasti di classe che la crisi rivoluzionaria acuì e rivelò nelle province meridionali (pp. 131-133; già in *Questioni di Storia del Risorgimento*, cit., pp. 279-281). Indagare e valutare quella realtà non significa in alcun modo — come il Moscati teme — sottovalutare le aspirazioni ideali dei patrioti e gli ingenui entusiasmi popolari, ma far luce su alcuni fatti finora ignorati o non tenuti nel debito conto.

Completano il volume altri tre scritti; belle pagine di ampio respiro sono dedicate alla funzione della Sicilia nella monarchia spagnola agli inizi dell'età moderna; un altro saggio tratta de *La politica estera sabauda da Emanuele Filiberto alla vigilia della rivoluzione francese* e l'ultimo illustra *La pace di Milano*, attingendo alla documentazione austriaca e giungendo in una chiara sintesi a quelle stesse conclusioni che hanno trovato piena conferma nella ampia ricerca del Filippuzzi.

PASQUALE VILLANI

EDMOND VERMEIL, *La Germania contemporanea (1890-1950)*, traduz. ital., Laterza, Bari, 1956, pp. 760, L. 5.500.

Nel 1952 e nel 1953 venivano pubblicati in Francia i due volumi dell'opera del Vermeil, professore onorario alla Sorbona e all'Istituto degli Studi politici, dal titolo *L'Allemagne contemporaine, sociale, politique, culturelle (1890-1950)*, che s'impose presto agli studiosi d'Europa come la

più informata e organica esposizione intorno al mondo tedesco, dalla fine dell'ottocento al 1945.

L'Autore ha distinto (ed era inevitabile) per libri e sezioni l'ampia materia, ma suo merito è stato quello di individuare i nessi intimi fra i molteplici parametri del fenomeno in esame, sì che è riuscito a darci il filo conduttore, lo spirito comune che è alla base della cultura e della vita statale, dell'economia e della politica interna, delle varie forme del sistema autoritario tedesco e della sua politica estera. Pertanto il lettore italiano deve esser grato all'editore Laterza di avergli approntato in classica bella veste editoriale, raccolti in uno, i due volumi del testo originale; sarebbe stato meglio che l'editore e i traduttori non avessero soppresso le carte, i grafici, le liste bibliografiche apposte dal Vermeil alla fine di ciascuno dei suoi due volumi: peraltro l'intero corpo dell'opera è stato tradotto in modo integrale e con cura.

Luigi Salvatorelli ha trattato del lavoro in esame in un ampio articolo pubblicato in *Cultura Moderna* del febbraio 1956, muovendo parecchi rilievi. Egli rileva, fra l'altro, che meriterebbe « una discussione più approfondita la data d'inizio scelta dal Vermeil », il quale è venuto a staccare la trattazione della Germania imperiale di Guglielmo II da quella precedente di Bismarck e di Guglielmo I (1871-90); che dopo il 1890 è pur sempre la struttura bismarckiana dell'Impero-Prussia che si continua fino al 1918; che non solo l'alleanza austro-tedesca ma anche il distacco della Germania dalla Russia fu opera del Bismarck, distacco consumato, infatti, nel 1878-79, cioè undici anni prima che Caprivi-Holstein si decidessero, il 25 marzo 1890, alla denuncia del trattato di controassicurazione del 18 giugno 1887. Pertanto, « non si può comprendere la Germania guglielmina al di fuori del suo stretto nesso con quella bismarckiana ».

Prosegue a rilevare il Salvatorelli che il Vermeil non differenzia abbastanza il proprio del razzismo e dell'antisemitismo di Hitler da quello dei corrispondenti atteggiamenti del pangermanesimo anteriore al 1914; mentre contesta l'analogia fra i due processi storici del 1890-1914 e del 1918-1939, « l'uno di ventiquattro, l'altro di ventidue anni, che mettono capo — scrive il Vermeil — a due guerre d'ampiezza mondiale ».

Il Salvatorelli ci consentirà di non trovarci del tutto d'accordo in questi suoi rilievi, perchè la maggior parte di essi si riferisce a passaggi tratti dalla *Prefazione*, dalla *Premessa: Sociologia e previsione* e dall'*Introduzione storica* del Vermeil (pp. 11-51), che costituiscono le parti meno solide e convincenti dell'opera. Inoltre, è vero che è difficile incontrare un « imperialismo guglielmino » quale « presenza reale, fattore concreto », e « neppure come programma ideale, o ideologico, organicamente formulato » (SALVATORELLI, *ibid.*, p. 3), ma è pur anche vero che, con l'avvento della politica del « nuovo corso », la Germania si era venuta spesso a urtare in numerosi punti del globo con l'Inghilterra, cui sempre rimproverava di non sapersi uniformare al principio del « vivere e lasciar vivere ». Certo, Bülow era fluttuante, leggero e, nelle questioni di fondo, incerto; Holstein rigido, angusto e

ostinato; Guglielmo II incoerente, enfatico, versatile e dissolvente, sì che tutti insieme non seppero né fare una scelta, né prendere mai, consapevoli, una decisione di portata, rivolgendosi invece a tutte le potenze e da tutte rivendicando qualche cosa, fino a compromettere il successo delle loro aspirazioni all'egemonia mondiale col ricorrere troppo spesso alla rovinosa prassi allarmante dei *pourboires*. Tuttavia s'avvertiva chiara nel disordine dei propositi e nella confusione delle iniziative la presenza minacciosa e attiva di un pangermanesimo mistico, gonfio di prodotti industriali e avido di traboccare in tutte le direzioni, come per una sfida universale: desiderio dei territori germanici d' Austria, di Boemia, di Moravia, della Svizzera, della Danimarca, dell'Olanda, delle Fiandre, base continentale della *Mitteleuropa*, da cui estendersi ai Balcani, al Bosforo, al Golfo Persico, fino alla Cina, al Pacifico, all' America latina. Sottolineando la rivalità economica, coloniale, marittima anglo-francese, il Bülow rilevava che i trattati tedeschi, con la Cina, per Kiaaciao, e, con la Spagna, per le isole Marshall, Caroline, Marianne, Palaos, « costituivano gli anelli di una stessa catena », distesa nel Pacifico per crearvi un impero tedesco. Quindi, benchè priva di salda coesione, la *Realpolitik* si trovava lanciata su tutte le vie per sbarrare il passo all'Inghilterra; alla fine del primo decennio dal congedo del Bismarck, la *Weltpolitik* batteva il pieno aprendo orizzonti immensi: colonie in Africa, sfere d' influenza in Cina, espansione in Asia anteriore col *Bagdadbahn*, comunità autonome nell'America meridionale, possessi in Oceania. Ce n'è abbastanza per indulgere all' improprietà definitoria dell' « imperialismo guglielmino », per non aver mai avuto questo, ad onta di tutto, meditata coerenza di pensiero e d'azione.

Coincidiamo invece con gli apprezzamenti del Salvatorelli a proposito di alcuni fenomeni tedeschi, che il Vermeil tende a presentare come un portato proprio, diremo così « auctoctono e razzistico » della Germania, mentre ci si trova dinanzi a fenomeni di portata europea, che per di più non sempre raggiunsero il loro acme fra i tedeschi. Alludiamo all'antisemitismo, che, con l'affare Dreyfus, suscitò in Francia intensità di passioni e conseguenze politiche sconosciute alla Germania guglielmina; alludiamo anche al pangermanesimo, che, infatti, ebbe un emulo nel panslavismo, al quale va riferita per larga parte la responsabilità della guerra col Giappone, non che la crisi dei rapporti con l'Austria, nonostante gli impegni di Pietroburgo del 28 aprile 1897 e la significativa dichiarazione comune russo-austro-ungarica del 15 ottobre 1904, così favorevole al governo zarista, impegnato da otto mesi nella rovinosa guerra di Manciuria. Ugualmente non condividiamo l'opinione del Vermeil sulla fatalità della guerra a conclusione dei due periodi storici del 1890-1914 e del 1919-1939. Non solo non si riscontra nella realtà nulla di inevitabile negli eventi del decennio precedente la prima guerra mondiale (opportunamente il Salvatorelli ha citato, al proposito, le sue avvincenti analisi, pubblicate nelle *Questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, vol. I, 1952, pp. 161 e 178-9), ma nemmeno negli stessi cinque anni precedenti l'ultimo conflitto, nonostante che la politica di Hitler, fin dalla sua ascensione al potere, si

presentasse orientata in modo deciso e seguito verso la guerra. Maggiore unità d'intenti e un pò più di forze da parte degli Anglo-francesi, o anche meno zelo da parte di Stalin, nel volersi garantire, col patto del 23 agosto 1939, da solo, cioè fuori del « fronte delle democrazie, decise a opporsi all'aggressione », sarebbero bastati per impedire il tragico errore di apprezzamento di Hitler, consistente nel ritenere che, dopo gli accordi di Mosca, un attacco alla Polonia potesse essere condotto nel quadro di un conflitto locale.

Infine, la parte meno felice del lavoro del Vermeil, ci sembra essere quella sulla Germania del periodo di Weimar: invece di mettere in evidenza come quel decennio si sia rivelato per il più apprezzabile esperimento liberale di tutta la vita storica della Germania, esperimento preparato da ciò che di meglio aveva saputo esprimere il genio tedesco in fatto di democrazia durante il '48, durante l'êra bismarckiana, più ancora, guglielmina, l' Autore non riesce a vedere la repubblica di Weimar se non in funzione di piattaforma di lancio per l' avvento del nazismo. E ciò sol perchè indubbiamenue nel dodicennio weimariano operarono, rispettivamente, nel nord e nel sud, Ludendorff e Hitler, per fondare il Terzo Reich del futuro. Con un simile criterio però si potrebbe giungere a riguardare la Repubblica romana e l' assolutismo francese come semplici elementi preparatori del Principato e della Rivoluzione sol perchè l' uno e l'altra nati dalle debolezze, dalle inesperienze, dalla mancanza di volontà nell'adeguarsi alle nuove situazioni da parte di quei vecchi regimi.

Ma, a parte questi e altri rilievi che potrebbero ancora essere fatti, l'opera del Vermeil rimane pur sempre un' organica « Somma », cui attingere tutto ciò che più interessa circa gli aspetti politici, diplomatici, economici, sociali e ideologici della Germania contemporanea. Forse meno originale riesce l'Autore nelle articolazioni del suo diffuso esame dell'economia tedesca nell'êra guglielmina, ispirato alle analisi serrate del Renouvin, da cui si distacca nelle vedute d'insieme (che peraltro ci appaiono invero troppo pessimiste per quel continuo ricorrere in esse di « crisi costanti », di « crisi permanenti » fra il 1890 e il 1914). Eccellenti, invece, troviamo le analisi economiche del periodo weimariano, fra le quali rimarranno memorabili quelle racchiuse nei due capitoli sull' inflazione del 1921-23 (pp. 378-92) e sulla catastrofe sociale e sul piano Young del 1929-32 (pp. 414-8).

Ma dove ancor più si rivela maestra la mano del Vermeil è nella trattazione della cultura e delle ideologie politiche: ben pochi nella letteratura internazionale hanno saputo spingersi fino all'altezza dell'Autore dei *Doctrinaires de la Révolution allemande.* Il Vermeil fa una distinzione capitale d'orientamento per la storia della cultura tedesca, fra quella pura ed esoterica e l'altra che potremo chiamare più propriamente della cultura, nel senso di storia del progresso della coscienza e della civiltà dei popoli *(Kulturgeschichte).* La prima e più importante forma di cultura non ritiene però che scarsa importanza per l'assunto dell'Autore, perchè essa conservò sempre il suo carattere strettamente filologico, obiettivo e impersonale,

ognora chiusa « nei rigidi schemi delle discipline rigorosamente circoscritte e staccate dalla vita », sì che non esercitò dalle munite cittadelle universitarie che un influsso trascurabile sul corso politico della nazione (p. 161).

L'altra forma di cultura, che nel nostro caso si specifica in prevalenza come dottrina delle idee etico-politiche, ritiene importanza elementare per intendere i principî costruttivi e le esperienze politiche della Germania contemporanea. Rifacendosi alla *Die deutsche Katastrophe* (Wiesbaden, 1947) del Meinecke, che tradusse e che poi anche esaminò diffusamente nella *Revue d'Hist. de la deuxième guerre mond.*, dell'ottobre 1951, pp. 1-18, e accogliendo una interpretazione, divenuta oggi pressochè *communis opinio* fra gli storiografi, il Vermeil qualifica di romanticismo la carica ideale che muove la politica tedesca dopo il 1890 (eccettuato, a nostro parere, il dodicennio della repubblica di Weimar). Questo romanticismo d'impulsione il Vermeil lo qualifica soprattutto come irrazionalismo, demone energetico che recalcitra a ogni ordine convenzionale, potenza oscura dell' istinto e della vita, intesa « a distruggere i rifugi costruiti dal pensiero e dall'umana debolezza ». Ne riporta le origini al Rousseau e ne segue lo sviluppo attraverso lo Schelling, lo Hegel, lo Schopenhauer, il Nietzsche e Riccardo Wagner; ne risultò una tradizione che, pur nella diversità delle forme, finì col porre, concorde, la vita inconscia al primo piano dell'investigazione (pp. 166-9). La natura fu soprammessa alla civiltà e, per reazione al sofferto secolare frazionamento territoriale, una fede alogica e fervente fece sognare ai tedeschi, fin dal primo romanticismo, una predestinazione particolare per la loro nazione, chiamata a rinnovare le energie europee e a irradiare la sua potenza sul mondo. A questa concezione si ispirano gli scrittori del primo pangermanesimo; e nonostante che il Bismarck si sia molto sforzato di moderare queste esagerate passioni patriottiche, dopo il suo allontanamento dal potere l' empito romantico investì più fortemente che mai tutti gli elementi della classe borghese, dando origine al secondo pangermanesimo, quello che si svolse sotto Guglielmo II con i Chamberlain, i Lamprecht, i Wirth e con i primi razzisti qualificati come i Wilser, i Woltmann e i Driesmans (pp. 220-45).

Fra il pangermanesimo e l' antisemitismo dell' epoca bismarckiana e guglielmina e l'ideologia nazista, che pure trovò in quelle dottrine spunti efficaci e solidi addentallati, « c'è di mezzo — rileva acutamente il Salvatorelli — la scomparsa della ragione, della morale, dell'umanità » (*Cultura Moderna, cit.*, p. 4). Il Vermeil, che ha piuttosto sorvolato su questa differenzazione, illustra invece a meraviglia la doppia faccia ideologica del nazismo, cioè del mito della razza e dello spazio vitale. La dottrina della razza trovò la sua maggiore sistemazione teorica in *Der Mythus des XX Jahrunderts*, Monaco, 1930 (giunto nel 1940 alla 170ª edizione), e fu poi sviluppata sotto il profilo della biologia e dell'antropologia « scientifica » dalla scuola di Giovanni H. F. K. Günther (pp. 493-529).

Complemento naturale dell'idea della razza e del « sangue » fu quella dello « spazio vitale » *(lebensraum)*, di cui divenne il maggior teorico e sistematore il gen. Karl Haushofer, fondatore nel 1924 della *Zeitschrift*

für Geopolitik. Humboldt e Ritter erano stati i grandi creatori delle idee madri della geografia, dalla quale, dopo il 1880, il Ratzel contribuì risolutivamente a distaccare un ramo, che a noi più interessa, quello della geografia antropica. Una delle leggi enunciate dal Ratzel è quella del radicarsi del popolo nel suolo che occupa e che deve allargare incessantemente per impedire che la mescolanza finisca col corrompere il nucleo razziale. Il pangermanesimo guglielmino s'impadronì subito di ques'idea, per cui lo spazio non apparve più come oggetto di regolamento e di contratto internazionale, ma come una integrazione naturale di ogni nucleo umano, in particolare del *Volkstum* germanico: tutti i rivolgimenti allora divennero legittimi, sì che il dinamismo naturalistico prese il posto della secolare teoria occidentale della sovranità nazionale nella sua essenza giuridica e politica. Il Kjellen poi finì col riguardare il *Volk* germanico e la sua energia primordiale *(Urkraft)* come una realtà biologica, una unità naturale, costretta, per sopravvivere come nucleo razziale autoctono, a espandersi, data la sua posizione centrale in Europa e la sua mancanza di adeguato spazio.

Haushofer ordinò sistematicamente tutti questi motivi, ed evolvendo più verso il Kjellen che verso il Ratzel, e riallacciandosi al Lagarde, al Reimer, a sir Halford Mackinder e a Federico Naumann, sognò la *Mitteleuropa* e lo spazio gran-germanico (più tardi così caro a Himmler) nettamente separato dallo spazio russo. Da Haushofer Hitler inoltre apprese che la « razza sovrana » non doveva più urtare contro limiti territoriali. Per questo il nazismo finì col sostituire il popolo-razza sovrano allo Stato di un tempo; il vecchio Stato poteva essere irretito sul piano internazionale da obbligazioni giuridiche, non il nuovo Stato razziale, che i giuristi tedeschi, dallo Schmitt al Kraar, dal Niccolai al Gürke, consideravano libero da ogni norma del *jus gentium*. Tuttavia, soggiungevano i giuristi del nazismo, vi potrà essere ugualmente collaborazione e pace, ma questa sarà unicamente in ragione della fiducia e della benevolenza che gli Stati liberi da ogni obbligazione dimostreranno verso i loro associati (per la teoria dello spazio vitale e i suoi connessi istituti « giuridici », v. la densa e suggestiva esposizione del Vermeil: pp. 602-20).

Per tutti gli studiosi non *engagés* è pacifico essere la dottrina del sangue, della razza e dello spazio vitale un coacervo di aberrazioni, di anfibolie e insieme di sofismi; ma purtroppo la confutazione scientifica non ha nessun valore di fronte a qualsiasi dottrina politica che si fonda soprattutto su di un *credo (Bekenntnis)*, su di una volontà di credere o su di una intuizione che, come la nazista, si ritiene espressa dalla potenza di essere del sangue. Fu questa fanatica fede nazista, alimentata dal bisogno metafisico che in ogni tempo sollecitò l'animo dei tedeschi, commista all'erudizione dell'incultura, propria del Terzo Reich, che indusse Hitler al disegno della sua egemonia in Europa e fuori.

Contro simile disumana fede, non v'era che da contrapporre, al momento critico del suo parossismo, la forza, ma illuminata dalla fede nella libertà e nella solidarietà umana.

GUIDO GIGLI

Weltgeschichte der Gegenwart in Dokumenten. Geschichte des Zweiten Weltkrieges in Dokumenten, I, Der Weg zum Kriege 1938-1939 a cura di M. FREUND, Verlag Herder, Freiburg, und Verlag Karl Alber, Freiburg-München, 1953, pag. XII, 474.

Non è facile nei tempi attuali — sommersi come siamo dalla documentazione e dal materiale più o meno ufficiale o ufficioso — cogliere l'essenziale dei vari documenti diplomatici, collocare gli avvenimenti sopratutto recenti nella loro esatta cornice storica.

Così, per la seconda guerra mondiale, molte sono le raccolte documentarie che stanno venendo alla luce. A cura dei vincitori — su materiale proprio o dei vinti —, oppure a cura di stati che, come l'Italia, con *I Documenti diplomatici italiani* dal 1861 al 1943 riunisce, in una sola raccolta, documenti della più recente e di più antica attività diplomatica, un enorme materiale è messo ora a disposizione degli studiosi. A queste fonti, che chiameremo ufficiali in senso stretto, vanno aggiunti i volumi di memorie diplomatiche che i vari « protagonisti » vanno pubblicando a illustrazione dell'azione propria ed altrui. Orientarsi in tutto questo *mare magnum* non è facile. Va dunque accolto con particolare consenso questo primo volume della *Weltgeschichte der Gegenwart in Dokumenten*, dedicato alla storia della seconda guerra mondiale, nei suoi prodromi più immediati, dalla crisi di Monaco sino al marzo del 1939.

Il compilatore di questo volume, cui ne seguiranno altri, non è nuovo a questo genere di lavori. Ricordiamo che già nel 1936 il prof. Michael Freund aveva cominciato a pubblicare alcuni volumi sotto il titolo *Weltgeschichte in Dokumenten*, dedicati come questi agli avvenimenti internazionali più recenti e accolti allora con particolari consensi da parte degli studiosi ed anche da politici e pubblicisti.

Il valore immediato, cioè il peso e il significato anche politici della letteratura scientifica, concernente i problemi internazionali, non vanno, infatti, sottovalutati, anche se poco appariscenti. Tale letteratura esercita la sua influenza solo indirettamente e alla lontana sulla opinione pubblica, sempre emotiva e superficiale; i suoi riflessi immediati si manifestano invece sugli stati maggiori intellettuali nella cui orbita gravitano le sfere dirigenti dei singoli Paesi, coloro cioè che realmente « fanno » la politica.

Probabilmente, anzi certo per questo motivo, le autorità naziste non consentirono le continuazione dell'opera che rimane tuttavia un esempio di consapevolezza di certi gruppi intellettuali tedeschi di dover svolgere una utile funzione di informazione obbiettiva sui problemi del momento, secondo fonti ineccepibili.

Nel ricollegarsi a questo non lontano precedente, il Freund, sulla base delle raccolte documentarie sinora edite, come di memorie diplomatiche, vuole illustrare il cammino che, passo passo, ha condotto alla seconda guerra mondiale: « L'attualità è sicuramente più difficile da cogliere che il passato. Essa non è ancora abbastanza storia » egli tiene a sottolineare nell'introduzione. Ma, giustamente egli osserva, la ventata totalitaria che

si è abbattuta sull' Europa e gli antefatti e svolgimenti diplomatici della II guerra mondiale sono ancora avvolti da troppa caligine — spesso interessata — perchè non sorga l' esigenza di vederci un po' chiaro. La guerra si è allargata a poco a poco: da « piccola » e di fatto limitata al conflitto tedesco-polacco, nel 1940 è divenuta *europea* per poi prendere respiro *mondiale* nel 1941 con l'apertura del fronte russo, e l'intervento degli Stati Uniti. L'opera quando sarà conclusa nei volumi che seguiranno darà il senso di questo progressivo estendersi del conflitto e, insieme, vorrà indicare, sempre attraverso i documenti, le situazioni che hanno poi condotto alla « guerra fredda », all'attuale tensione internazionale.

Il volume qui in esame si divide in due parti. La prima è dedicata alla crisi di Monaco e alla fine della Cecoslovacchia; la seconda all'« oscillazione » del pendolo della guerra fra est ed ovest. Ogni documento — o parte o gruppo di documenti — è unito all' altro da efficaci e a volte ampi collegamenti che mostrano nell' A. una assoluta padronanza della storia così drammaticamente da noi vissuta.

Lo sforzo di analisi, di penetrazione e di interpretazione degli avvenimenti e del complesso stato d'animo ed orientamento dei personaggi che si muovono sulla scena europea di questi anni è veramente notevole. Sì che si può dire che il documento « vive » e ne esce ben inquadrato; l'opera, quando sarà completa costituirà una guida indispensabile per quanti vorranno orientarsi nel dramma politico e umano della seconda guerra mondiale.

Certo, qualche lacuna v'è. Così, non vediamo citate le memorie di E. Benes (già pubblicate in ceco nel 1947 e tradotte in inglese nel 1954 sotto il titolo *Memoirs of dr. E. Benes — From Munich to the New War and New Victory)*, e di minori suoi collaboratori, così importanti per illuminare tutte le vicende che hanno condotto alla crisi di Monaco. È vero che Benes aveva l'intenzione di consegnare ad un secondo volume, non terminato, la sua testimonianza riguardante in modo specifico la crisi di Monaco: ma alcune pagine delle memorie pubblicate sono però significative e di esse si poteva tener conto. L'A. tuttavia non ha mancato di riprodurre vari testi e documenti ufficiali del presidente Benes.

Il volume si presenta dunque, nel complesso, saldamente costruito di alto interesse.

ANGELO TAMBORRA

NOTIZIARIO

LA STORIA CONTEMPORANEA AL X CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

(ROMA, 4-11 SETTEMBRE 1955) [1]

Il sistema adottato nell'ultimo congresso storico internazionale di far dare nella seduta finale, dagli autori delle relazioni generali sulla storia antica, medievale, moderna e contemporanea, un primo bilancio consuntivo del congresso per quanto concerne rispettivamente i periodi da essi trattati, apre una nuova prospettiva: quella di riprendere il discorso al punto in cui il congresso lo ha lasciato per sviluppare, integrare, discutere e, magari, contraddire questi primi bilanci. Il che, forse, può riuscire più fecondo che ricominciare ogni bilancio da capo a fondo.

Il compito di stendere la relazione generale di orientamento sulla storia contemporanea è toccato a Pierre Renouvin, uno dei più autorevoli maestri della Sorbona.

Il Renouvin ha inteso per storia contemporanea la storia dei secoli XIX e XX, conforme all'accezione storiografica dominante in tutta l'Europa Occidentale. (Da noi, in Italia, il Dupré Theseider recentemente ha tentato scuotere questa concezione proponendo d'iniziare la storia contemporanea dal 1870, ma la sua tesi, espressa in un corso di dispense universitarie, non è stata ancora pubblicamente discussa come meritava. Gli storici, sovietici, dal loro canto, per storia contemporanea intendono la storia dal 1917, dalla «rivoluzione di ottobre», ad oggi).

Aperto ad ogni aspetto della storia (economico, sociale, politico, diplomatico, religioso, ideale), il Renouvin ha mirato a fissare in ogni campo le nuove preoccupazioni della ricerca storica e le ipotesi di lavoro più feconde di prospettive. Ma, salvo che per la storia delle relazioni internazionali e in parte anche per la storia economico-sociale, per le quali ha tenuto conto della produzione storiografica mondiale più significativa, egli ha tenuto d'occhio quasi esclusivamente la storiografia francese e anglo-americana. Per quanto riguarda la storiografia francese e anglo-americana, il Renouvin è aperto agli indirizzi nuovi più fecondi, come l'avvio dato alle ricerche demografiche dallo Chevalier con la sua classica opera su *La formation de la population parisienne*

[1] Cfr. per la storia medievale, E. Sestan, nel fascicolo II, pp. 313-322.

au XIX.e siecle (1949); come il punto di vista socio-culturale del Guerlac, che mira a studiare le condizioni sociali nelle quali è nata la scienza moderna; come il metodo storico-culturale rappresentato dalla rivista americana *Journal of History of Ideas*; come la sociologia religiosa del Le Bras; come la sociologia elettorale, che ha in Francia tanta voga; come lo studio del personale parlamentare secondo il metodo biografico inglese o il metodo statistico francese; come lo studio del posto che ha avuto l'esercito nel cuore e nello spirito d'un popolo, secondo il lavoro esemplare del Girardet, e così via.

Orbene, nel campo della storia economico-sociale non era da trascurare il contributo italiano. Gino Luzzatto recentemente ha rimesso in discussione tutti i problemi fondamentali della storia economica italiana nel secolo XIX (Pepe, Chabod, Valeri, Demarco, Luzzatto, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, Laterza, 1952). La spinta al movimento per la creazione d'un mercato nazionale in Italia, al Luzzatto sembra che provenisse più dall'esterno, dall'osservazione di ciò che avveniva fuori di noi in Europa che dall'interno. Lo sviluppo industriale dell'Italia settentrionale era nel complesso assai modesto: l'industria della seta greggia non sentiva il danno dell'eccessiva ristrettezza del mercato interno nell'Alta Italia, e così pure l'industria laniera (Schio, Biella) e quella cotoniera erano ancora troppo modeste per sentire questo bisogno. Ciò posto, il Luzzatto combatte la tesi dei meridionalisti che « le industrie del Piemonte e della Lombardia, assai meglio agguerite, abbiano potuto giovarsi dell'unità doganale, troppo rapidamente decisa e attuata, per rovinare con la loro concorrenza le più deboli industrie del resto d'Italia e specialmente del Mezzogiorno. Attribuendo all'unità un tale effetto immediato si anticipa un fenomeno che in realtà non si è manifestato e non poteva manifestarsi che un ventennio più tardi. Nel 1861 e negli anni successivi fino al 1878 e al 1887, la mancanza dell'alta protezione doganale era compensata dalla lentezza, dal rischio e dall'alto costo dei trasporti per via di terra, che avrebbero impedito l'invasione dei manufatti settentrionali, anche se questi fossero stati prodotti fin d'allora in quantità tale da spingere a quell'invasione » (*Op. cit.*, pp. 166-167). E un terzo problema il Luzzatto ha additato con molto acume: la partecipazione del capitale straniero allo sviluppo economico del Regno d'Italia (acquisto di titoli del debito pubblico; costruzione ed esercizio di ferrovie; creazione della Banca anglo-italiana e della francese Società generale di credito mobiliare): « Nel largo concorso di capitale straniero si vide non solo un immediato vantaggio economico, come il solo mezzo che potesse rendere possibile un'attrezzatura moderna del nuovo stato, ma anche un più alto beneficio politico, perché in tal modo, in quei momenti d'incertezza sulla saldezza della sua unità e della sua indipendenza, l'Italia legò alle sue sorti gli interessi dei grossi e piccoli capitalisti dei principali Stati d'Europa. Ma di fronte a questi vantaggi vi era però anche il rovescio della medaglia. Non si trattava tanto del pericolo, così spesso affacciato in epoche diverse, di porre l'economia italiana alle dipendenze dello straniero, quanto piuttosto di trasformare il problema finanziario in un problema politico e anzi di politica estera, di far coincidere la minaccia della bancarotta con la minaccia all'esistenza stessa dello Stato italiano » (*Op. cit.*, pp. 172-173).

Nel campo della storia sociale, alla quale la storiografia italiana sembrava quasi refrattaria, si nota in Italia una ripresa che, sebbene sia fortemente inquinata di passioni politico-sociali attuali, è tuttavia degna di considerazione sul piano scientifico,

perché ha segnalato nuovi campi di ricerca storica. Se troppo risente della polemica militante l'opera di E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1947, il volume di G. Manacorda, su *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma, 1953 è assai interessante perché mostra il sorgere e il primo sviluppo del movimento operaio in un paese in cui le idee socialiste giunsero prima delle macchine e dei grandi capitali. Si deve infine in gran parte a storici italiani lo studio d'una personalità come quella del Buonarroti, così importante per comprendere lo sviluppo delle idee rivoluzionarie nell'Ottocento (A. Saitta, *F. Buonarroti*, Roma, 1950-1951; A. Galante Garrone, *F. Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1951, sulla cui importanza cfr. ora A. Lehning, *Buonarroti and His International Secret Societies*, in « International Review of Social History » vol. I, 1956, P. I, pp. 112-140).

Nel campo della storia delle idee, il Renouvin, a nostro avviso, avrebbe potuto tenere conto della concezione crociana della storia etico-politica, che permette di collegare intimamente la storia della cultura, delle idee, con la storia politica. È vero che le opere del Croce sono anteriori al periodo di produzione storiografica considerato nella rassegna del Renouvin, ma egli aveva davanti a sé l'opera dello Chabod, che ha citato più volte con ammirazione nella sezione sulla storia delle relazioni internazionali e che gli sarebbe giovata anche in questa sezione.

Vero è che — dobbiamo confessarlo lealmente — la scuola storica crociana italiana non tiene alcun conto dei progressi della scienza e della tecnologia moderne. Per collegare intimamente la storia delle discipline morali, quella delle discipline tecnico-scientifiche e quella della storia economico-sociale ed etico-politica in una visione organica di tutti gli aspetti della civiltà umana, bisogna andare a scuola — ed ecco un'altra lacuna del Renouvin — dai Tedeschi. Nel terzo volume della classica *Deutsche Geschichte im XIX Jahrhundert* di F. Schnabel, (nuova ed., Friburgo, 1954) la storia delle discipline morali e di quelle tecnico-scientifiche è legata assai bene alla storia del liberalismo nella sua fase entusiasticamente ottimistica. Così pure nel IV volume della stessa opera dello Schnabel v'è una storia esemplare della vita etico-religiosa germanica, più profonda di quella che si possa fare con i metodi del Le Bras. Infine, per non dilungarci troppo in questo campo, per quanto riguarda il posto che ha avuto l'esercito nella vita d'un popolo europeo nei secoli XIX e XX, non si possono trascurare gli studi fondamentali del Ritter sul militarismo tedesco, che è uno dei fenomeni più gravidi di conseguenze nel mondo contemporaneo (*Staatskunst und Kriegshandwerk*, I: *Die altpreussiche Tradition, 1740-1890*, Monaco, 1954; *Das Problem des Militarismus in Deutschland* in « Historische Zeitschrift » 1954).

Il Renouvin è avverso a ogni tesi storica preconcetta e ha il culto della ricerca storica disinteressata, mirante cioè a cogliere le cose come « propriamente sono andate » secondo la formula di Ranke. « Le malheur de la recherche historique actuelle — ha detto assai bene nelle sue osservazioni finali alla chiusura del congresso — c'est que trop d'entre nous savent d'avance le résultat auquel ils veulent aboutir. Mais alors dans ces cas là il n'y a plus à proprement parler de recherche historique, il n'y a plus qu'une recherche d'arguments à l'appui d'une thèse. Ce n'est pas cela je crois qui peut faire progresser le travail. »

Qui, senza dubbio, il Renouvin addita una delle grandi piaghe della ricerca storica attuale, ma bisogna anche osservare che se da un lato la diffusione di tesi unilaterali produce i danni che egli nota acutamente, dall'altro lato è proprio la creazione di

queste grandi tesi unilaterali che fa progredire la scienza storica, come ogni altra scienza, mostrandole nuove prospettive: la scienza storica progredisce per opera di queste grandi tesi unilaterali e si conserva con un savio eclettismo.

Così pure, il Renouvin lamenta la « pénétration de la politique actuelle dans l'histoire ». E anche qui in linea generale non ha torto: spesso la storiografia contemporanea è una vera proiezione della politica attuale nel passato prossimo o remoto, è un vero e proprio narcisismo storiografico-politico. Ma anche qui bisogna notare che la politica attuale quando si ripiega profondamente su se stessa per divenire storia, permette di cogliere aspetti del reale, che sfuggono agli storici puri. Per esempio, nella sua bella relazione di orientamento generale, il Renouvin non cita uno dei libri più caratteristici della storiografia italiana contemporanea: l'opera di Franco Venturi sui populisti russi. Prima di fare la politica degli uomini di Stato, dei diplomatici, dei grandi partiti politici e delle masse organizzate o quando non si può fare questa politica, v'è una politica, dei non politici, una politica degli intellettuali: è la funzione politica dei *philosophes* prima della rivoluzione francese, degli intellettuali del Risorgimento, dell'« intelligenza » rivoluzionaria russa premarxista. Orbene, l'esperienza attuale della « intelligenza » italiana nel campo politico ha permesso al Venturi sul piano storiografico di analizzare finemente la funzione politica dell'« intelligenza » rivoluzionaria russa premarxista e al Bobbio sul piano sociologico di spiegare la funzione dell'« intelligenza » nelle grandi crisi storiche. « Che gli intellettuali — ha rilevato acutamente il Bobbio (*Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 124 e 125) — formino o credano di formare una classe a se stante, distinta dalle classi sociali o economiche, e si attribuiscano quindi un compito singolare e straordinario, è segno di cattivo funzionamento dell'organismo sociale. In una società funzionale, come quella inglese, il problema non si pone neppure... Nelle società non funzionali, le varie parti invece di ordinarsi ad un fine, si disarticolano; invece di armonizzarsi, cozzano le une contro le altre; si scompongono e si ricompongono in vario modo, e da questo gioco di composizione o di scomposizione, nasce, staccandosi come un corpo nuovo, benefico o intruso che sia, la classe degli uomini di cultura, con caratteristiche proprie, con pretese di guide o di formatori di coscienze, di educatori politici o addirittura di protagonisti della storia... ».

Fondata sulla relazione d'orientamento generale del Renouvin, la sezione di storia contemporanea al decimo congresso internazionale di scienze storiche si è articolata in sette relazioni speciali pubblicate integralmente nel V volume edito dal Comitato organizzatore del congresso stesso e in un cospicuo numero di comunicazioni, di cui non ci è stato possibile avere il testo integrale e di cui, quindi, non possiamo occuparci.

La prima relazione speciale su *Le origini e vicende diplomatiche della seconda guerra mondiale* di Mario Toscano ha suscitato una delle più vive discussioni del congresso. Contro il nostro Toscano si è levato lo storico sovietico A. D. Nikonov, autore d'una comunicazione *The Origin of World War II and the Prewar Political Crisis of 1939*, che non è stata letta, ma è stata diffusa in un volumetto ai congressisti. Il Nikonov ha sostenuto che bisogna considerare la seconda guerra mondiale non da un punto di vista puramente diplomatico, ma dal punto di vista delle crisi imperialistiche del mondo capitalista. In sostegno del Toscano sono scesi in campo tutti i « grossi calibri » della storia diplomatica, come li definisce il Valsecchi (*La storiografia mondiale a congresso* in « Nuova Antologia », Ottobre 1955, p. 151): Renouvin, Baumont, Sir

Charles Webster, William Langer, Bernadotte Schmitt, Halvdan Koht. Nessuno — neanche il Toscano — ha inteso ridurre le origini della seconda guerra mondiale all'aspetto puramente diplomatico, ma tutti si sono sollevati contro la considerazione della dottrina leninista come l'unico canone d'interpretazione dell'imperialismo e della storia diplomatica contemporanea. Del resto, anche gli storici sovietici, quando sono venuti «al paragone» come nella comunicazione di V. M. Khvostov, *L'alliance franco-russe et sa portée historique*, pubblicata in un volumetto a parte, pur facendo atto di fede nella dottrina leninista dell'imperialismo quale ultimo stadio del capitalismo, hanno battuto l'accento su criteri tradizionali della storia diplomatica. Il Khvostov ha fatto sua la tesi di Luigi Albertini, uno dei nostri più famosi pubblicisti di politica estera, sull'origine puramente politico-diplomatica dell'alleanza franco-russa (pp. 49-50 del volumetto a parte) e ha insistito sui motivi di carattere geopolitico (militarismo tedesco) che rendono, a suo avviso, ancora attuale l'esigenza di quell'alleanza, al di là di ogni dissenso ideologico-sociale.

A differenza della sezione di storia moderna, alla sezione di storia contemporanea sono mancate relazioni speciali di storia economica, e ciò è stato giustamente lamentato dal Renouvin nelle sue osservazioni finali. La relazione speciale su *Les problèmes sociaux au XIX.e siècle* dovuta al Bourgin, al Demarco e al Maitron, pur non mancando di notare spesso l'incidenza della storia economica nella storia sociale, non poteva naturalmente colmare la lacuna. Il compito che il Bourgin, il Demarco e il Maitron si sono addossati era immane, e perciò, pur condividendo alcune delle critiche fatte da Leo Valiani (*I movimenti sociali al congresso storico* in «Occidente», XI (1955), pp. 497-508), riteniamo giusto che si concedano loro molte attenuanti. Bisogna constatare, però, schiettamente, che il tentativo di fondere in una relazione d'insieme storia economica, storia sociale, storia demografica, storia delle dottrine sociali (che, posta l'impostazione generica della relazione, non può ridursi soltanto alla storia delle dottrine socialiste), storia dei movimenti sociali (che, per la stessa ragione, non può ridursi quasi esclusivamente a storia del movimento operaio o socialista), non è riuscito. Tuttavia, studiosi come il Bourgin, il Demarco e il Maitron non potevano non offrire un panorama brillante, vivace, in alcune parti anche solido e bene informato, che potrà rendere a tutti utili servigi.

Sebbene discussa in sede di storia moderna, non si può tralasciare in sede di storia contemporanea l'importante relazione speciale del Labrousse, *Voies nouvelles vers une histoire de la bourgeoisie occidentale aux XVIII.e et XIX.e siècles*, che con quella del Toscano divide l'onore di aver suscitato le discussioni più vive, più calde e più interessanti del congresso.

Facendo sua un'osservazione generale, che aveva già fatto in sede di storia moderna Gerhard Ritter nelle sue conclusioni finali, il Renouvin ha rimproverato al Labrousse e a molti autori di relazioni speciali la «fobia delle definizioni», l'essersi cioè messi a trattare della borghesia, del cattolicesimo liberale ecc. senza prima aver tentato di definire che cosa sia la borghesia, il cattolicesimo liberale, ecc.

Il Labrousse, infatti, è entrato subito *in medias res* in questo modo: «Définir le bourgeois? Nous ne serions pas d'accord... La consigne sera, dès lors, d'inclure dans l'enquête le plus grand nombre de cas, à partir d'un signalement sommaire, fondé, notemment, sur la profession, combinée avec le niveau social. Des présomptions pour-

ront suffire : une sorte de procédure des suspects. Je retiens tous mes suspects de bourgeoisie. On fera le triage après... » (vol. IV, *Relazioni, Storia moderna*, p. 367).

Le critiche del Renouvin sono state molto applaudite in sede di congresso e hanno trovato anche larghi consensi nei resoconti italiani del congresso stesso (cfr. per tutti F. Gozzi, *La storia senza frontiere* in « Il Mondo », Roma, 20 settembre 1955, p. 2). Ma, a dirla schietta, il metodo del Labrousse non mi dispiace, e mi sembra che, specialmente in Italia, potrebbe ovviare a un malanno dei nostri studi : il « begriffismo ». Son risorti, infatti, da noi, i « begriffi » degli anni Quaranta. Vi sono giovani di vaglia, vivi, dialettici, che son pronti a dedicare alla discussione del concetto di borghesia non solo alcune sedute diurne d' un congresso, ma anche « colezioni di lavoro », « cene di lavoro », « nottate di lavoro », come si dice nel linguaggio attivistico del nostro tempo. Quando, però, si viene al sodo e li si esorta a vedere come in concreto si possa studiare la borghesia, allora dicono — è la loro formula classica — che « sarebbe altro e più lungo discorso », interrompono il dialogo e vi lasciano con un pugno di mosche in mano.

Vi sono poi altri, che, dopo aver dottamente profondamente e sottilmente dissertato, poniamo per esempio, del concetto di giacobino e dopo di aver sostenuto il rigore col quale tale concetto dovrebbe essere applicato, quando vengono all'atto pratico e debbono, per esempio, scrivere la storia del giacobinismo italiano finiscono in sostanza col dare al termine il significato generico, che aveva nella tradizione storiografica italiana, salvo a fare poi le debite distinzioni di tendenze (G. Candeloro, *Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1956). Ciò che per gli storici provenienti dalla storia della cultura come il Candeloro, è un punto d' arrivo ; per uno storico empirico, uno storico d'intuito pratico come il Labrousse è punto di partenza.

Ma, si potrebbe obbiettare, il metodo del Labrousse non è il metodo pratico, semplicistico, di Simone di Montfort e dei Giacobini, portato dal campo delle lotte politico-religiose o politico-sociali al campo scientifico? « Infilziamoli tutti a fil di spada », diceva Simone di Montfort, « poi Dio riconoscerà i suoi ». « Pecchiamo piuttosto per abbondanza che per difetto nell'elencare le categorie della borghesia, poi si vedrà ! ... » dice il Labrousse. Non è la stessa cosa. Nessuna forza al mondo potè richiamare in vita le vittime religiosamente o politicamente innocenti di Simone di Montfort o dei Giacobini, mentre anche se dal concetto di borghesia volessimo stralciare alcune categorie sociali presunte borghesi come ipotesi *ad abundantiam* dal Labrousse, resterebbero sempre individuate nella loro efficienza delle forze sociali reali di cui lo storico deve tenere conto e non... pugni di mosche.

Il Labrousse col suo battere l' accento sul metodo critico nell' accertare le fonti per lo studio della borghesia (liste dei censitari nelle liste elettorali; ruoli delle imposte dirette negli archivi fiscali; stato civile, reclutamento, negli archivi demografici) aveva dato l'impressione di mirare solo a stabilire su solide basi con metodo storico-descrittivo la struttura sociale d'una classe: la borghesia. Ciò ha allarmato vivamente gli studiosi di tendenza marxista, che non lo vedevano mai giungere al loro « porro unum et necessarium » : la presa di coscienza del gruppo sociale con le sue logiche conseguenze. Pungolato da ogni parte con un'azione concentrica, dal polacco Kula all'inglese Hobsbawn, dal francese Vilar all'italiano S. F. Romano, il Labrousse con una mossa oratoria geniale degna delle sedute memorande della Convenzione Nazionale, ha fatto in pubblico la sua professione di fede marxista, sconcertando gli avversari sul piano della discussione,

ma non persuadendo affatto Ernesto Ragionieri, come dire?, la giovane Vestale della scuola storica marxista italiana, « perché il marxismo non è una formula, e perciò la professione di fede non vale ad applicarlo concretamente più di quanto l'esorcizzarlo riesca a distruggerlo o ad esaurire le questioni che esso pone » (*La Disputa storica* in « Il Contemporaneo », a. II, 24 settembre 1955, n. 38). E, in verità, ci rincresce di dover fare la parte dell'*advocatus diaboli* contro uno studioso che stimiamo tanto come il Labrousse, ma dubitiamo forte che egli, proveniente dal gruppo così vivo, vario, ricco d'inquietudini delle « Annales », possa mai diventare uno storico marxista disciplinato evoluto e cosciente, come vorrebbe il Ragionieri.

Come abbiamo accennato, il rimprovero d'aver trattato un tema senza averlo prima definito è stato fatto anche agli autori della relazione speciale *Le Libéralisme religieux au XIX·e siècle:* R. AUBERT. J. B. DUROSELLE, e A. C. JEMOLO. Ma anche in questo caso il rimprovero non ci sembra giusto. A nostro avviso, l'elemento qualificativo determinante del cattolicesimo liberale, che è quello di cui i tre autori si sono effettivamente occupati, non può essere posto exclusivamente nè in connotati ideologici rigorosamente definiti né in rapporti con situazioni strutturali sociali dei vari paesi europei, ma in tutta un'atmosfera storico-politico-sociale e soprattutto morale. Orbene, i tre relatori sono partiti proprio da questa giusta considerazione: « ...la notion de *catholiques libéraux* ou de libéralisme catholique est une notion équivoque ou du moins qui ne peut s'employer que dans des sens analogiques d'un cas à l'autre. Elle n'est pas à définir *a priori*, mais il faut constater historiquement les différentes positions pour essayer ensuite éventuellement d'en dégager un substratum commun, qui sera sans doute moins un contenu doctrinal précis qu'un *esprit*, consistant avant tout à faire confiance à la liberté, sous ses différents aspects, et plus profondément encore en une nouvelle appréciation de l'homme, prenant conscience de certaines *valeurs* négligées jusqu'alors: le Mémoire adressé par Mgr. Maret au Pape au lendemain du *Syllabus*, publié dans *Bazin*, II, pp. 321-344, paraît tout à fait caractéristique de ce point de vue » (*Relazioni, vol. V, Storia Contemporanea*, p. 306). A noi sembra che questa considerazione preliminare tenga efficacemente il luogo di quelle definizioni provvisorie, di quelle ipotesi di lavoro, delle quali il Renouvin lamenta la mancanza.

Il Renouvin lamenta ancora che nella relazione sul cattolicesimo liberale si parli « de certaines œuvres, de certaines âmes, de certaines actions individuelles et nous ne savons pas encore dans quelle mesure ces idées ont eu une prise réelle ». Ciò non è imputabile ai tre relatori, perché ancora difettano lavori su quest'aspetto della storia religiosa. Si potrebbe, a nostro avviso, invece, rimproverare ai tre relatori di non aver reso con adeguato vigore l'incontro drammatico tra la vecchia coscienza cristiana europea e la nuova Città liberale o la nuova Città Socialista. Il nostro Jemolo, senza dubbio, aveva tutti i numeri per interpretare in grande questo urto, ma nella relazione sul cattolicesimo liberale italiano fusa nella relazione collettiva non si è impegnato a fondo, e alla discussione, ove la sua personalità di disputatore di primissimo ordine era assolutamente insostituibile, non ha partecipato. Senza lo Jemolo, si è avuto il prevalere della considerazione della storia dei movimenti a scapito di quella del sentimento religioso nei suoi incontri e scontri col mondo contemporaneo.

Quanto ai particolari, nella parte francese si nota l'assenza dell'abate Grégoire, che nel 1814 pubblicò una traduzione in francese della famosa omelia pubblicata da Pio VII quando era vescovo di Imola per dimostrare la conciliabilità del Vangelo con

la democrazia; nella parte italiana si nota l'assenza del padre Gioacchino Ventura, che fu l'anima del movimento lamennesiano nella sua prima fase in Italia e fu anche uno dei primi ad accogliere l'evoluzione cattolico-liberale del Maestro, ma sopratutto è da lamentare la completa assenza dell'abate Gioberti, che, bene o male lo si voglia giudicare, ebbe nel campo politico-religioso presa reale maggiore dell'abate Rosmini.

Che sia stata trascurata nel congresso la storia dei parlamenti e dei partiti, come ha affermato il Renouvin nelle sue conclusioni finali, non si può dire. Nei limiti consentiti da una relazione speciale, Teodoro SCHIEDER *(Der Liberalismus und die Strukturwandlungen der Modernen Gesellschaft vom 19. zum 20. Jahrhundert)* non solo ne ha trattato, ma ha dimostrato di aver saputo trarre gran profitto da uno degli indirizzi storiografici francesi, di cui il Renouvin ha giustamente posto in rilievo l'importanza, cioè lo studio del Duverger sulle influenze dei regimi elettorali nella vita politica e quello del Lavau sui nessi tra partiti politici e realtà sociali. Né ha trascurato un aspetto che spesso si tiene in non cale dagli storici puri, che si occupano di storia contemporanea, cioè i rapporti tra partiti politici e diritto costituzionale.

Tre relazioni speciali riguardano tre problemi nevralgici dei rapporti tra Europa ed Extra Europa: J. GODECHOT, R. R. PALMER, *Le problème de l'Atlantique du XVIII.e au XX.e siècle*; J. K. FAIRBANK, *The Influence of modern western Science and Technology on Japan and China*; F. GABRIELI, *La storia moderna dei popoli arabi.*

Di queste tre relazioni, quella che ha provocato maggiori discussioni è stata, naturalmente, la prima. Il Godechot ed il Palmer hanno sostenuto l'esistenza d'una civiltà «atlantica» che unisce intimamente l'America all'Europa e che si contrappone nettamente alla civiltà orientale. Sir Charles Webster ha iniziato le critiche, in sede di discussione, affermando col suo *humour* britannico di non aver sentito mai parlare di una civiltà «atlantica» prima del Patto Atlantico. In realtà, a nostro avviso, non esiste una civiltà «atlantica», ma, allo stato attuale della storia, esiste una civiltà europea, di cui le «civiltà» dell'America anglo-sassone, dell'America latina e dei Dominions di lingua inglese sono le figlie legittime, mentre le nuove «civiltà» della Russia sovietica, dell'Estremo Oriente, dell'India e del mondo arabo risvegliato sono nate dal connubio della civiltà europea con le civiltà indigene fortemente radicate. In un mondo come il mondo contemporaneo in cui tutto si lega, è da aggiungere, la concezione d'una civiltà a sé stante senza rapporti dialettici con altre è insostenibile. Ma l'unità mondiale include in sé sviluppi continentali distinti, e una delle critiche che si può fare al Godechot e al Palmer è quella di aver considerato solo il periodo che essi in quanto specialisti di storia conoscono meglio, cioè il periodo 1750-1850, e non il periodo successivo 1850-1950 in cui, come ha notato il Siegfried, i tratti differenziali tra l'America del Nord e l'Europa sono diventati sempre più imponenti. Tuttavia, dobbiamo essere grati al Godechot di averci presentato un eccellente stato degli studi sulla questione e un brillante colpo d'occhio dei rapporti tra Europa e America dal 1750 al 1850. Lamentiamo solo che in questo colpo d'occhio egli non ha tenuto conto del libro del nostro Dante Visconti sulle testimonianze italiane di fronte al primo affermarsi dell'America del Nord.

Se v'è un relatore cui non si può dare la taccia di avere la «fobia delle definizioni», John K. Fairbank è quel desso. La sua relazione comincia con la definizione esatta dei termini di scienza e di tecnologia e con l'enunciazione netta dei limiti della sua indagine (*The Influence of modern western Science and Technology on Japan and*

China in *Relazioni*, *V*, *Storia contemporanea*, pp. 243-248). Il Renouvin, invece, gli rimprovera d'aver messo « l'accent avec insistance sur le rôle des individus ». Non ci pare. A pp. 253-254 il Fairbank dimostra con molta finezza come due spiriti orientali illuminati, Li Hung-chang (1823-1901), governatore cinese del Kiangsu, e Ito Hirobumi (1841-1901), il celebre statista giapponese, abbiano avuto diversa fortuna nei loro piani di assorbimento della civiltà occidentale perché operavano in ambienti spiritualmente, politicamente e socialmente differenti.

Infine, al nostro Francesco Gabrieli *(La storia moderna dei popoli arabi)* il Renouvin fa l'appunto di non aver individuato nei moti nazionalistici arabi odierni quanto si deve al sentimento politico, quanto al sentimento religioso, quanto agli interessi economici, quanto alle strutture sociali. Al Gabrieli, invece, a nostro avviso, non è sfuggita la complessità dei moti nazionalistici arabi, ma egli vede esattamente che il processo di affrancamento politico di quei popoli « è stato sinora così dominante, e per i rapporti con l'Occidente così essenziale, da aver fatto passare in seconda linea lo studio di ogni altro problema della moderna storia degli Arabi, di ogni altro aspetto della loro evoluzione religiosa, economica e sociale. I rapporti tra il nuovo nazionalismo appreso dall'Europa e la sopranazionale tradizione religiosa dell'Islàm, radicata in questi popoli, l'evoluzione di una coscienza civile saggiata sui problemi interni, oltre a quello predominante dell'indipendenza; il contrasto fra autorità e libertà, in alcuni paesi appena affiorante, in altri giunto già allo stadio acuto; la questione sociale ancor quasi ovunque latente, tacitata come già nell'Ottocento europeo dalla lotta per riscatti nazionali; gli squilibri e le crisi di uno sviluppo economico disarmonico, ora arretrato ora improvvisamente balzato in primo piano fra gli interessi e le cupidigie mondiali (il petrolio!) senza adeguato sviluppo scientifico e tecnico, da parte indigena, a dominarlo; questi non sono che alcuni dei problemi del Vicino Oriente arabo la cui esistenza non può essere almeno in una fuggevole menzione ignorata, anche se le luci si concentrano di preferenza a illuminare quello (cui del resto tutti questi altri si collegano) dell'« ottocentesco » risorgimento politico dei popoli. Giacché l'Oriente arabo e non arabo, per stringere in una formula l'osservazione della sua storia moderna e contemporanea, ha vissuto in questo secolo e vive ancora il suo Ottocento: non senza che i problemi, gli ideali e i veleni del Novecento intervengano anch'essi a complicare e talora esasperare la sua ritardata vicenda ». *(Relazioni*, V, *Storia contemporanea*, pp. 274-275). Come si vede, i problemi che sono dietro la facciata nazionalistica araba non sono affatto ignorati dal Gabrieli, ma egli, dovendo trattare del momento storico attuale, li pone, come si debbono porre, nel sottosuolo e non nella superficie della trattazione.

WALTER MATURI

L'Arte Tipografica — Napoli — 28-11-1956 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

E 78

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVIII - FASCICOLO IV

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZACHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione. Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Via Roma, 406 (Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 41-349, 43-501)

Prezzo d'abbonamento per il 1956: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO IV

EMILIO GABBA, *Prospero Mérimée storico di Roma* . . . . . Pag. 541

GAETANO COZZI, *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la « Historia del Concilio Tridentino »* . . . . . » 559

RASSEGNE

LEO VALIANI, *La storia del movimento socialista in Italia dalle origini al 1921. Studi e ricerche nel decennio 1945-1955* (continuazione e fine) . . . . . pag. 620

Indice dell'anno LXVIII . . . . . » 670

PROSPERO MÉRIMÉE STORICO DI ROMA

L' attività storiografica di Prospero Mérimée nel campo della storia romana si riduce alle due monografie sulla Guerra Sociale e sulla Congiura di Catilina. Sebbene talora ricordate [1], non si può dire che esse abbiano richiamato l' attenzione dello storico dell' antichità come indubbiamente meritano — e in special modo la prima — tenendo conto anche dell'epoca in cui apparvero [2]. Sembra, quindi, non del tutto inutile considerarle qui brevemente dal punto di vista del loro significato nel campo della storiografia dell'antichità, tanto più che si è già da altri chiarito la loro posizione rispetto all'operosità letteraria di Mérimée [3] e che, anzi, tale chiarimento, insistendo eccessivamente sulle origini letterarie dell'attività storiografica di Mérimée, ha finito per sminuire il valore propriamente storico delle due operette.

L'economia delle due monografie è diversa e questa è cosa naturale se si tien conto sia della diversa trattazione che i due argomenti richiedono di per sè, sia del fatto che i due lavori entravano, nelle intenzioni del Mérimée, in una più vasta ricostruzione storica di cui sono rimasti i soli avanzi: Mérimée, infatti, come si ricava da numerosi cenni nelle sue

[1] Cfr., per es. J. Carcopino, in *Bulletin Association G. Budé*, 22, janvier 1929 p. 3 e *passim*; *Des Gracques à Sulla*[3], p. 360, nota. Si vd. anche P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli, 1953, p. 120.

[2] L'*Essai sur la Guerre Sociale* uscì nel 1841 (Paris, Firmin Didot), in una edizione di soli 150 esemplari. Fu ripubblicato nel 1844, insieme alla *Conjuration de Catilina*, in *Études sur l'Histoire Romaine*, Paris, Magen, 2 volumi. Le *Études* ebbero una seconda edizione in un volume nel 1853 (Paris, Michel Levy), una terza nel 1869 (dalla quale citiamo, l'editore è lo stesso) ed una quarta nel 1883. Eventuali edizioni posteriori non mi sono note.

[3] Cfr. M. Hilx, *Prosper Mérimée et l'histoire romaine*, nei *Mélanges* della *Société Toulousaine d'Études Classiques*, I, 1946, pp. 305-322.

lettere [1], intendeva scrivere una storia di Giulio Cesare e l' *Éssai sur la Guerre Sociale* doveva esserne l'introduzione [2]. Quindi riesce pienamente comprensibile l'indugio sulle premesse della guerra e il rifarsi ai tentativi dei Gracchi, così come l' insistere sulla posteriore guerra civile e sulla dittatura di Silla. La *Conjuration*, invece, è concepita come narrazione del primo episodio e, come si vedrà più oltre, singolarmente significativo della vita politica di Cesare, e quindi sono scarsi e limitati i cenni agli antecedenti (già trattati nella precedente ricerca) ed alle conseguenze (che avrebbero trovato posto nella progettata continuazione) [3].

Esaminiamo, sia pure in breve, l' *Éssai sur la Guerre Sociale*. È singolare che le uniche due opere specifiche di insieme che la ricerca moderna abbia prodotto sulla Guerra Sociale, questa del Mérimée e quella ben nota di Adolf Kiene, *Der Römische Bundesgenossenkrieg* (Leipzig, 1845), siano uscite più di cento anni or sono, nel breve giro di un lustro. Le due opere sono molto diverse: quella del Kiene è una ricerca di carattere in primo luogo filologico ed analitico, che procede attraverso un preciso e minuto esame di fonti e di singoli problemi, quella del Mérimée è un tentativo di rivivere la vicenda storica alla luce della propria esperienza moderna, superando le aporie della miserevole tradizione.

Il Mérimée, infatti, si rendeva conto che non è possibile fermarsi al momento puramente critico della ricerca, che non bisogna soltanto distruggere il dato antico non fededegno, ma pur tentare la ricostruzione storica [4], che bisogna, per quanti rischi ciò comporti [5], intendere la storia

[1] P. MÉRIMÉE, *Correspondance générale*, II, p. 188, nr. 468 (del 25-X-38, al Requien); p. 223, nr. 490 (del 25-IV-39, a F. de Saulcy: dichiara di lavorare al Cesare; si occupa dell'età immediatamente anteriore, della Guerra Sociale e delle monete italiche; progetta di occuparsi dell'avanzamento militare presso i Romani, delle loro decorazioni, delle distribuzioni di terra ai veterani e del *pilum*); p. 234, nr. 496 (del 31-V-39: al de Saulcy); p. 249, nr. 503 (del 27-VI-39, al Sutton Sharpe: parla della sua Introduzione alla storia di Giulio Cesare e chiede schiarimenti sulle monete degli insorti italici possedute dal British Museum); p. 294, nr. 520 (del 15-XI-39, a Ch. Lenormant: parla delle monete della Guerra Sociale); pp. 410-11, nr. 570 (del 28-VII-40, al Lenormant: se ne ricava che il Mérimée fece leggere il suo manoscritto al Lenormant: questi gli suggerì di studiare la storia delle città sannite ed una descrizione completa delle monete osche).

[2] Veramente il cap. III dell'Introduzione: vd. le lettere citate nr. 490 e 496.

[3] Non riesco, quindi, a vedere con lo HILY, p. 312 « un procédé littéraire plus qu'historique ».

[4] Di qui hanno origine i rimproveri rivolti al Niebuhr e ad Ottofredo Müller e le lodi al Grote: *Mélanges historiques et littéraires*[3], 1876, p. 113.

[5] *Études*, p. 286, nota.

e che ciò non si può fare se non alla luce delle idee e delle opinioni del proprio tempo [1]. Anzi, egli pensava, il secolo XIX può, forse, fare questo ripensamento meglio che non quelli che lo hanno preceduto, in quanto le condizioni di fatto esistenti più ci avvicinano a comprendere quelle antiche; e lo scopo tanto meglio sarà raggiunto, quanto più lo storico partecipi alla vita politica della propria età [2].

Mérimée sa che questo compito non è scevro di pericoli e che il pericolo principale è quello di trasportare nell'antichità concezioni del nostro tempo che a quella sono estranee. Proprio in questo senso egli non esita a formulare riserve alla *Storia Greca* del Grote e a quella dei Romani durante l'Impero del Merivale [3] ed anche al Niebuhr che « a bien convaincu Tite-Live d'avoir écrit un joli roman sur les premiers siècles de Rome, mais il n'a pu persuader à tous ses lecteurs que le choses se passaient au Capitole comme dans le *Rathhaus* de Ditmarschen » [4]. E sempre in questa esigenza di adeguamento alla situazione antica si spiegano, per converso, gli sforzi per afferrare dei concetti propri degli antichi e che a noi riescono difficili [5].

Questa capacità di adeguamento dipende in primo luogo dal fatto che il Mérimée non ha trascurato il dato tradizionale o per incapacità a rielaborarlo o per l'intento, puramente esteriore, di dare un'esposizione brillante e tale che non lasciasse scorgere l'incertezza della tradizione. Non solo egli, ben conscio della difficoltà di lavorare su un materiale disperso e mutilo, sa, si può ben dire sempre, vagliare la bontà della notizia antica ed interpretarla, ma sente anche il bisogno di considerare le fonti, al di là della spicciola puntualizzazione sull'attendibilità o meno di una data notizia, nella loro generale intonazione: ad alla *Conjuration*, diversamente da quanto avviene nell'*Essai* ove le notazioni sulle fonti sono in prevalenza disperse nelle note, è premessa una vera e propria rassegna critica delle fonti ed una loro valutazione complessiva ai fini della ricostruzione storica [6]. Ma soprattutto il Mérimée mette a profitto, per completare la tradizione letteraria e quindi per una più piena conoscenza dei fatti e

[1] *Mélanges*, pp. 112 e 168.

[2] *Mélanges*, p. 112.

[3] *Mélanges*, pp. 184 e 270-71.

[4] *Mélanges*, p. 113. Contro i paradossi del Niebuhr, sempre in confronto con il Grote, vd. anche *Corr. gén.*, VI, p. 7, nr. 1556 (del 21-I-50 ad A. De Circourt).

[5] Vd. per es. *Études*, p. 328, n. 1 (sulla *dignitas*).

[6] *Études*, p. 225 sgg. Mi sembrano, quindi, da respingere le considerazioni in contrario del HILY, p. 316 sgg.

dell'ambiente in cui essi si sono svolti, tutto quel complesso di dati documentari che, ovviamente, gli antichi autori trascurano. Egli ebbe il merito, e non potrei dire con sicurezza se per indicazione ed incitamento del Lenormant [1], di usare il materiale numismatico dei *socii* italici ai fini della narrazione storica [2] e dal pari di non rifuggire da indagini sulla loro lingua, ove queste potessero conferire concretezza all'esposizione [3].

Come il Mérimée sia pervenuto a comprendere l'utilità di affiancare alle fonti letterarie tradizionali i dati documentari, che meno facilmente si prestano a travisature modernizzanti, riuscirà facilmente spiegabile ove si pensi che egli fin dal 1834 era stato nominato Ispettore Generale dei Monumenti Storici e che nell'esplicazione attivissima delle sue funzioni [4] aveva ampiamente avuto la possibilità di rendersi conto del loro valore storico e di quanto essi potessero conferire all'integrazione ed alla spiegazione dei dati letterari. Questa sua esigenza di precisione archeologica come lo indusse a ricreare pazientemente il fondamento e l'ambientamento storico per le sue novelle, così lo spinse alla ricerca di tutto ciò che potesse far meglio raggiungere la concretezza nell'esposizione delle vicende storiche, non esclusa l'autopsia dei luoghi ove i fatti da narrare si erano svolti.

Ciononostante l'affermazione del Kiene [5] che non debba essere preso per certo tutto quanto il Mérimée espone, è indubbiamente giusta: lo

[1] Cfr. le lettere citate sopra alla n. 1 di p. 542.

[2] L'appendice sulle monete degli insorti italici unita all'*Essai* nella prima edizione del 1841, fu ripubblicata con rimaneggiamenti nella *Revue Numismatique*, X, 1845, p. 77 sgg. (cfr. anche *Corr. gén.*, V, p. 201, nr. 1314 dell'11-XI-47 a E. Johanneau). Essa è tuttora considerata di notevole valore: vd. GRUEBER, *Coins of the Roman Republic*, II, p. 317, n. 1 e le citazioni nel KIENE.

[3] *Études*, p. 80, n. 1; *Corr. gén.*, II, p. 410, nr. 570. Accenno al valore dei documenti epigrafici in *Mélanges*, p. 274. n. 1. Singolarmente efficaci e decise le affermazioni in questo senso nella recensione al I volume della *Histoire de Jules César* di Napoleone III (in *Journal des Savants*, 1865, p. 529 sgg.), che citeremo da qui innanzi dalla ristampa in P. MÉRIMÉE, *Mémoires Historiques*, Paris, Bernouard, 1927, pp. 52-53. Tre articoli del M., su alcune iscrizioni romane, su un bassorilievo di Strasburgo e su un frammento di statua del Partenone, apparvero nella *Revue Archéologique* del 1844; nell'annata del 1845 uscí un suo lavoro su una questione militare romana: cfr. HILY, p. 310, n. 17. La capacità del M. a trattare problemi di critica testuale appare anche dalle recensioni nel *Moniteur Universel*, 17-VI-1867, p. 757 e 9-XI-1867, p. 1391 sgg.

[4] Cfr. A. HALLAYS, *Mérimée inspecteur des Monuments Historiques*, *Revue des deux Mondes*, 81, Tom. 2, 1911, pp. 761-786.

[5] *Op. cit.*, p. V.

stesso Mérimée schiettamente preavverte della necessità di combinare i dati delle fonti [1] — e così facendo non di raro pecca — e riconosce in un punto molto interessante che, in mancanza di testimonianze certe, egli si permette di esprimere quella che è soltanto una propria convinzione, sia pure basata sulla considerazione di altri fatti, convinzione che egli spera di trasportare nell'animo dei lettori [2].

Ad ogni modo, gli va dato atto di aver postulato la possibilità di dare una narrazione completa e sostanzialmente sicura degli avvenimenti, laddove il Kiene, ancorato fermamente al momento critico, non sembra averla ritenuta, per lo stato delle fonti, sempre possibile. E questo non è merito piccolo, poichè coinvolge di necessità la conseguenza che il Mérimée potè scorgere nella linea generale dei fatti, sulla quale non vi è nulla da ridire, il valore e il significato della Guerra Sociale per la più ampia visione storica, cui egli mirava.

Sarà necessario indicare alcuni punti basilari dell' *Éssai sur la Guerre Sociale*, per provare quanto si è detto e per mostrare la capacità del Mérimée a superare un' esposizione astratta o retorica e a dare vitalità alla narrazione.

Il Mérimée riconobbe il collegamento fra questione agraria e problema degli alleati [3]; si rese conto che uno dei fattori più importanti della guerra era la diversa struttura sociale delle regioni italiche, specialmente in Etruria ed Umbria [4]; si accorse che, se la questione agraria era stata fra le cause della rivolta, l'origine del movimento era da ricercarsi negli interessi del ceto elevato italico [5] e che solo di poi la lotta si era popolarizzata fino ad assumere il carattere, per il Mérimée indubbio, di rivolta democratica [6]. Il Mérimée conosce la distinzione anche etnica nell' ambito dei popoli insorti [7] e il significato del Senato italico come assemblea rappresentativa per gli affari comuni ai vari popoli [8]; sa valutare le conseguenze in campo sociale e politico di certi grandi avvenimenti, come la nuova posizione dei

[1] Cfr. *Corr. gén.*, III, p. 217, nr. 702 (del 20-IX-42, a Mad. de Boigne).

[2] *Études*, p. 84.

[3] *Études*, p. 30; cfr. A. BERNARDI, in *Nuova Rivista Storica*, 28-29, 1944-45, p. 62 e nr. 1.

[4] *Études*, p. 63 sgg.

[5] *Études*, p. 74.

[6] *Études*, p. 84 e 88, n. 4.

[7] *Études*, p. 80.

[8] *Études*, pp. 78-84. Sintomatico che anche il KIENE, p. 190 rilevi il carattere rappresentativo della costituzione degli insorti e la sua superiorità su quella romana.

ceti inferiori etruschi, dopo che hanno ottenuto la cittadinanza romana, di fronte ai grandi magnati [1], posizione che viene particolarmente rilevata in occasione della prima guerra civile [2]. È indubbio che qui, come notava il Sainte-Beuve [3], sotto il rigoroso procedimento dello storico pulsa vivissima — retaggio romantico — la simpatia che lo aveva spinto a considerare e a descrivere tipi umani, come il Corso e l'Illirico, non ancora usciti dal momento eroico della loro vita: difatti la lotta del popolo etrusco che, dopo un lungo letargo, appare all'improvviso sul teatro della lotta per difendere il proprio diritto alla vita e per sparire di poi, subito e per sempre, dalla scena del mondo, rappresenta uno dei punti in cui la forza rappresentativa vince l'apparente e distaccata obbiettività dello storico.

Quando passa a trattare della prima guerra civile, considerata come un tutto con quella Sociale, il Mérimée vide acutamente uno dei più importanti problemi della storia della « rivoluzione » romana, e cioè quello di una diversa origine sociale, con le necessarie conseguenze di ordine politico, di ufficiali e soldati: meno importa se all'impostazione del problema segue una soluzione che sembra inaccettabile [4]. Del pari egli valutò rettamente il danno che alla disciplina militare derivava dal reclutamento regionale degli eserciti, vincolati a clientele locali [5], e giudicando delle conseguenze della colonizzazione sillana [6] comprese come essa nocque alle classi agricole italiche [7].

Ma soprattutto il Mérimée afferrò il significato della Guerra Sociale nella storia romana del I secolo a. C.: la sconfitta dell'Italia insorta e pur il superamento della stessa Roma cittadina, da lui poeticamente intravisti nel mortale duello suicida di Mario il giovane e Telesino a Preneste [8], rappresentano la nascita di una nuova Italia, in cui sono scomparse, o per lo meno rese senza valore, le differenze etniche, linguistiche, religiose e

[1] *Études*, p. 107.

[2] *Études*, pp. 140, 169 e n. 2, 176, 183.

[3] *Portraits contemporains*, III, 1876, p. 483. Cfr. HILY, p. 313 sgg.

[4] *Études*, p. 130, n. 2. Cfr. O. SEEL, *Hirtius* (Klio, Beiheft, 35, Leipzig, 1935), p. 108 e GABBA, in *Athenaeum*, n. s. 29, 1951, p. 205.

[5] *Études*, p. 170.

[6] Come si è visto (*Corr. gén.*, II, p. 223, nr. 490), il M. aveva afferrato l'importanza della colonizzazione militare e aveva pensato di occuparsene partitamente.

[7] *Études*, p. 198. Il M. qui cita il Dureau de la Malle. Cfr. anche *Mélanges*, p. 273.

[8] *Études*, p. 201.

culturali ed è definitivamente accentrata in Roma italica ogni possibilità di vita politica [1].

Se a questo punto lo storico non può trattenersi dal rappresentare un quadro naturalmente triste di questa nuova realtà, che venne a sostituire le antiche forme politiche e le antiche idealità, realtà in cui sembrano raggrupparsi tutti gli orrori e le violenze della lotta civile e l'incertezza nata dalla coscienza dell'instabilità della situazione [2], è perchè egli sa che ciò è necessario per mostrare come per abbattere quel pur fradicio sistema politico, puntellato e dominato dalle riforme di Silla, sia stato necessario l'intervento di un genio ben superiore e quello di Silla: Cesare.

Il Mérimée qui si ricollega a quello che è il punto centrale della sua ricostruzione storica [3].

Nel processo di sfaldamento del potere dell'oligarchia senatoria, brevemente tracciato nelle prime pagine della *Conjuration* per il periodo subito posteriore a Silla, l'episodio della congiura di Catilina parve al Mérimée assumere un valore determinante, non tanto per l'esito del fatto in sè che, bene o male, rappresentò una vittoria del potere costituito, ma per alcuni sintomi di carattere generale che esso rivelò [4]. Infatti l'occhio dello storico si fissa principalmente su di un problema che non sembra rappresentare il fondamentale insegnamento dell'episodio, ma che era certamente di altissimo significato perchè Mérimée potesse mostrare il contrasto fra Cicerone e Cesare [5]: se cioè nel giudicare e nel condannare i complici di Catilina il Senato sia rimasto o sia uscito dalla legalità [6]. Anche soltanto l'impostare questo problema, per documentarsi sul quale il Mérimée si informò bene anche nella ricerca moderna [7], gli permise di svolgere una

[1] *Études*, p. 199.

[2] *Études*, p. 201 sgg.

[3] Cfr. anche MÉRIMÉE, *Lettres à une inconnue*[4], II, p. 271.

[4] Cfr. anche P. TRAHARD, *P. Mérimée de 1834 à 1855*, Paris, 1928, p. 165.

[5] *Études*, p. 284, nota.

[6] *Études*, p. 389 sgg.

[7] In una lettera a M.lle J. Dacquin (*Lettres à une inconnue*[4], I, p. 177 = *Corr. gén.*, III, p. 389, nr. 818), il M. accenna alla necessità di tradurre un libro tedesco, *Das Provocationsverfahren der Römer*, che è certamente l'omonima opera del Woeniger, pubblicata a Lipsia nel 1843. Poichè la lettera è del 9-VII-43, si ricava che il M. stava molto attento alla produzione scientifica che lo poteva interessare: ciò valga contro HILY, p. 316. Inoltre nell'epistolario leggiamo alcune lettere rivolte dal M. a J. C. Gregori, magistrato e giurista, al quale egli chiede consigli intorno a problemi di diritto pubblico e penale (*crimen maiestatis* e *perduellionis* ecc.) e dal quale attende

serie di considerazioni che sostanzialmente convergono in un sol punto [1]: quel colpo di energia senatoriale non rappresenta che lo sforzo disperato di un malato che ritrova per un attimo una forza insospettata per poi accasciarsi sfinito. In una lotta, la cui soluzione era ormai alle armi, questo fu l'ultimo atto vitale del Senato: sull'orizzonte erano già ben alti i fantasmi minacciosi di Pompeo e di Cesare.

L'aver considerato la congiura di Catilina in funzione di questo problema fece sì che nella *Conjuration* appaiano varie sfasature, che ne limitano fortemente il valore attuale, che è ancora grande nell'*Éssai*. Per fare qualche esempio, il Mérimée fu costretto a falsare la posizione di Cicerone, in cui vide il capo degli oligarchi [2]; a dare al processo di Rabirio, interessante per fissare l'atteggiamento di Cesare in confronto a quello di Cicerone, un'importanza che esso molto probabilmente non ebbe [3]; e, soprattutto, a delineare nel corso della ricerca un Cesare con un atteggiamento ben conscio dei propri destini futuri [4]. La figura di Cesare appare, quindi, dominante sopra le altre e i suoi interventi, aperti o coperti, nell'affare sono analizzati con singolare attenzione: tiene naturalmente il primo posto l'orazione contro la proposta di morte per i Catilinari, che leggiamo in Sallustio, e di cui il Mérimée, con un ragionamento non privo di ingegnosità, cerca di difendere persino la testuale identità [5].

Giova qui far presente che la *Conjuration* risente in maniera palese dell'influenza dell'operetta sallustiana, il cui valore storico è vagliato nell'introduzione [6]. L'influsso si rivela specialmente in quelle parti, ove, con tinte moraleggianti, il Mérimée indugia nella descrizione dei corrotti costumi romani del I secolo a. C., con gli inevitabili confronti con l'aurea età passata [7], e, appunto, nel continuo insistere sull'importanza della presenza

notazioni in proposito: cfr. *Corr. gen.*, III, p. 382, nr. 813 (del 9-VI-43) e p. 470, nr. 875 (del 7-XII-43); altro accenno alla *Conjuration* è in *Corr. gén.*, III, p. 208, nr. 695 (del 27-VIII-42 a J. Dacquin).

[1] *Études*, p. 420.

[2] *Études*, p. 273.

[3] *Études*, p. 282, n. 2. Esso rappresenta ancora oggi una questione dibattuta: cfr. E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi*², I, 1939, p. 218 sgg.

[4] *Études*, p. 263 sgg.

[5] Vd. G. Boissier, *La conjuration de Catilina*, Paris, 1905, p. 228 e A. Filon, *Mérimée et ses amis*, Paris, 1894, p. 135.

[6] *Études*, p. 227 sgg.

[7] *Études*, p. 246 sgg. Sulla compiacenza con cui qui e altrove il M. insiste nella descrizione di quadri sinistri e foschi vd. Hily, p. 313.

di Cesare negli avvenimenti. Naturalmente il Mérimée qui volge al proprio fine il differente intento di Sallustio che, come sembra [1], voleva invece rispondere al quesito, se Cesare avesse partecipato alla congiura, raffigurandolo come un modello di virtù e senza alcuna relazione con piani del cospiratore. Anche la compiacenza con cui il Mérimée cerca di individuare le caratteristiche morali dei personaggi [2] sembra derivare, almeno in parte, da Sallustio, abile quant'altri mai a fissare in pochi tratti l'indole morale di un personaggio.

Ciò comporta che nei riguardi di Catilina il Mérimée non va, in sostanza, oltre quella raffigurazione e quei giudizi di tendenza moralistica che noi troviamo in Sallustio [3]; del resto, anche nel considerare i fondamenti politici e sociali della congiura egli si attiene nel complesso agli schemi di Cicerone e di Sallustio, che, per distinti motivi, avevano interesse a fissare lo sguardo su certi punti.

È ora necessario, per tener dietro al filo conduttore del Mérimée, cioè alla storia di Giulio Cesare, mostrare cosa egli pensasse dei singoli atti politici del suo eroe fino, appunto, al consolato di Cicerone: abbiamo già detto che l'idea fondamentale è che si tratti di un'armonica linea di sviluppo nell'attuazione di un piano lungamente meditato: fissiamo qui le tappe. Per il Mérimée Cesare appare subito come colui che risolleva la bandiera del partito di Mario [4], del quale partito egli lo considera, e già prima dell'epoca della congiura, come il capo [5]. Malgrado che Cesare non avesse manifestato le proprie idee, tutti già guardavano a lui con un presentimento fatale [6]. Ma quali erano le idee di Cesare? Il Mérimée non ha dubbi: prodigio di vigilanza, d'audacia e di attività, Cesare aveva concepito fin dalla fanciullezza il progetto di divenire il primo cittadino di Roma, il padrone del mondo, e questo scopo egli ebbe sempre davanti agli occhi, senza mai scartarlo per un momento [7]. Lo stesso atteggiamento democratico di Pompeo sarebbe stato suggerito da Cesare: eppure di Pompeo egli non era tanto il confidente quanto il cattivo genio [8]. Il processo di Rabirio, importante per il Mérimée come termine di confronto

[1] Cfr. H. LAST, in *Mélanges Marouzeau*, Paris, 1948, p. 355 sgg.
[2] Cfr. HILY, p. 314.
[3] Per il moralismo del Mérimée vd. HILY, p. 314.
[4] *Études*, p. 241 e 270 sgg.
[5] *Études*, pp. 242, 279, 286, 299, 358, 384; *Mélanges*, p. 279.
[6] *Études*, p. 262.
[7] *Études*, pp. 263-64.
[8] *Études*, p. 264.

con la procedura usata contro Lentulo, lo è pure nei riguardi di Cesare, che ne uscì vincitore. Egli aveva visto il Senato domandare grazia, il popolo pronto a condannare. E questo era il suo scopo, mostrare le proprie forze, non la condanna di un oscuro senatore: Mérimée può qui stendere una lunga nota sulla mitezza d'animo del futuro dittatore [1].

Nella lotta di Catilina contro il governo senatorio, Cesare è visto dal Mérimée come un rivale del primo: il Senato sembra dover combattere su due fronti [2]; ma un rivale molto più abile. Mentre Catilina cadrà sui campi di Pistoia, Cesare vedrà coronati i propri sforzi. Lo stesso affare di Catilina gli fornisce un'arma affilata: di proposito egli può tenere nel Senato, che decide sulla sorte dei rei, un atteggiamento così moderato; nel mentre si liberava da pericolosi sospetti di complicità, non veniva a condividere i pericoli della repressione e si acquistava ancor più il favore del popolo [3]: Cesare è il vero, grande vincitore di tutto l'affare [4].

Non sembra necessario rilevare quanto di forzato porti con sè questa interpretazione della congiura di Catilina vista solo, o almeno principalmente, in relazione a Cesare: giova tuttavia ricordare che, se la concezione di un Cesare proteso sin dagli inizi verso gli alti destini futuri molto deve all'idea complessiva che Mérimée si era fatta del suo eroe, essa è, d'altra parte, consona anche al tono generale della tradizione antica, che già aveva esagerato l'importanza avuta da Cesare nella vita politica avanti il 59 a.C. [5].

Come si è detto, queste due monografie dovevano, nelle intenzioni di Mérimée, far parte di una storia di Giulio Cesare, alla quale egli pensava. La sua corrispondenza mostra chiaramente come negli anni stessi in cui stendeva queste due prime parti, egli si preoccupasse altresì del seguito: sono del 1841, e 1843 delle lettere all'amico E. Grasset, console di Francia a Giannina, nelle quali lo prega di controllare sul posto la descrizione cesariana dell'assedio di Durazzo e di fornirgli particolari topografici dell'Albania e della Tessaglia [6]: ad una lettera, sempre diretta al Grasset,

[1] *Études*, p. 285 e n. 1.

[2] *Études*, p. 288.

[3] *Études*, p. 369. Interessante il confronto con le analoghe considerazioni svolte da Napoleone III nella sua *Histoire de Jules César*, I, Paris, Plon, 1865, p. 317.

[4] Cfr. *Journal des Savants*, 1865, p. 544 = *Mémoires Historiques*, p. 74.

[5] Su questo punto vd. H. STRASBURGER, *Caesars Eintritt in die Geschichte*, 1938.

[6] *Corr. gén.*, III, p. 17, nr. 607 (del 20-I-41: M. afferma fra l'altro di aver raccolto a Madrid materiale sulle campagne di Cesare in Spagna; cfr. anche *Corr. gén.*, V, p. 326, nr. 1388, del 14-VI-48, al Delessert); pp. 62-4, nr. 635 (del 2-VI-41: M. pensa di inviare al Grasset un commentario sull'assedio di Durazzo e chiede schia-

del 21. I. 43 egli unisce addirittura un foglio staccato con un riassunto delle azioni di Cesare fino a Farsalo e oltre, vale a dire dei capitoli 6-102 del III libro del *Bellum Civile* [1]. Tuttavia la continuazione della *Conjuration* non fu mai pubblicata: questo avvalorò, naturalmente, le voci, raccolte per esempio da M. Tourneux e da A. Filon [2] ed ora accettate anche dal Hily [3] — ma che del resto ricorrono spesso anche nella corrispondenza del Mérimée stesso avanti il 1844, sia pure in contesti scherzosi [4] — che egli avesse stampato quelle due prime parti principalmente per ottenere i seggi all'Académie des Inscriptions e all'Académie Française, ove fu accolto rispettivamente il 17 novembre 1843 e il 14 marzo 1844 [5].

Sintomo di una rinuncia alla prosecuzione del lavoro è, indubbiamente, il fatto che dell'opera su Cesare vengono meno con la pubblicazione delle *Études* i cenni primi frequenti nella corrispondenza: anzi una lettera al Boissonade del 2. XII. 50 [6], in risposta ad alcune critiche rivoltegli per l'articolo che egli aveva pubblicato nel *Costitutionel* del 25. XI. 50 intorno al nuovo frammento di Nicolò da Damasco [7], contiene un cenno agli anni passati « in cui pensava di scrivere una vita di Cesare » [8].

Il fatto che noi possiamo, grazie ad alcune significative recensioni, scorgere con quali idee Mérimée avrebbe steso il seguito dell'opera, non annulla affatto la gravità del problema che a quell'interruzione è legato: vale a dire come si debba intendere la nota collaborazione prestata dal Mérimée all'*Histoire de Jules César* di Napoleone III.

Prima di esporre i dati di quel problema giova indicare brevemente la visione che il Mérimée si era fatto di Cesare dopo il 63 a. C. Specialrimenti sulla pianta commestibile *chara* ricordata da Cesare, *bell. civ.*, III, 48); pp. 98-99, nr. 643 (del 18-VII-41: al Lenormant: accenna allo studio dell'assedio di Durazzo e dichiara di lavorare ad un volume sui primi anni di Cesare, cioè alla *Conjuration*); p. 119, nr. 654 (del 24-IX-41, al Grasset, ancora sulla *chara*).

[1] *Corr. gén.*, III, pp. 288-89, nr. 756.

[2] M. Tourneux, *P. Mérimée. Ses portraits ses dessins sa bibliothèque*, Paris, 1879, p. 69 sgg.; A. Filon, *op. cit.*, p. 131 sgg.

[3] *Art. cit.*, pp. 308-310.

[4] Cfr. per es. la lettera del 20-IX-42 a Mad. de Boigne: *Corr. gén.* III, p. 217, nr. 702.

[5] Filon, p. 139.

[6] *Corr. gén.*, VI, p. 132, nr. 1647.

[7] Ripubblicato in *Mélanges* cit., pp. 359-370: notevole il credito che Mérimée dà alla versione filocesariana di Nicolò da Damasco e l'accettazione della caratterizzazione nettamente sfavorevole dei Cesaricidi. Su questo articolo cfr. anche la lettera al Vernon del 7-XI-50 in *Corr. gén.*, VI, p. 124, nr. 1639.

[8] Vd. però la lettera al Rossignol in *Corr. gén.*, II me Série, II, p. 121, nr. 2380.

mente la recensione del 1852 alla *History of the Romans under the Empire* di Ch. Merivale [1] è in questo senso esauriente, perchè, oltre ad indicarci, se pur in modo sommario, come Mérimée intendeva Cesare negli anni del potere, ci mostra ancora una volta la sua singolare capacità di concretizzare la rappresentazione dell' eroe, calandola nella realtà della vita politica e sociale. Ho già altrove rilevato il significato della critica del Mérimée all'idea direttiva del Merivale, il quale collegava il movimento verso l'unità nel mondo romano dell'età di Cesare con il progresso dell'influenza delle classi medie [2]. Se la rappresentazione che qui il Mérimée dà della corrotta società dell'età cesariana segue uno schema moralistico ed abusato, tuttavia non mancano ottime osservazioni, come quella dell'impossibilità di identificare nel ceto dei cavalieri una classe media politicamente indipendente [3]. Su questo sfondo si leva altissima la figura di Cesare. Il fondamentale motivo dell' accordo del Mérimée con il Merivale sta appunto nella favorevole valutazione che lo storico inglese faceva di Cesare [4]: non poteva non essere consenziente chi, come il Mérimée, aveva visto Cesare grandeggiare già nell' affare di Catilina. La differenza sostanziale fra Pompeo e Cesare è così indicata: nessuno dei due rispettava le leggi, ma Pompeo sosteneva abusi intollerabili e istituzioni profondamente viziate, mentre Cesare abbatteva una costituzione in rovina per sostituirvi uno stato di cose che doveva prolungare di vari secoli la gloria e l'esistenza dell'impero [5]. La grandezza di Cesare non è però soltanto nel calcolo politico o nell'attività militare: il Mérimée ripeteva con compiacenza una frase udita dal Royer-Collard: Cesare era *un homme comme il faut* [6]. Mérimée guardava infatti all'intiera personalità umana di Cesare, con le sue virtù ed i suoi difetti, e proprio qui Cesare gli appariva superiore ai suoi tempi ed al

[1] Cito dalla ristampa nei *Mélanges*, pp. 265-297.

[2] *Mélanges*, p. 270: cfr. GABBA, in *Athenaeum*, n. s. 32, 1954, p. 342 sgg.

[3] *Mélanges*, p. 273.

[4] *Mélanges*, p. 276 sgg.

[5] *Mélanges*, p. 276.

[6] *Mélanges*, p. 277: cfr. FILON, p. 138. La frase ricorre anche nella recensione al I volume della *Histoire* napoleonica: *Mémoires Historiques*, p. 72. È sintomatico che scrivendo al Boissonade il 14-VI-52 (*Corr. gén.*, VI, p. 360 sgg., nr. 1831) per chiedere consiglio circa la traduzione di un passaggio di Cesare in CIC., *ad Att.* IX, 7 C (proprio in relazione alla recensione al Merivale), Mérimée pensasse di rendere liberamente la frase *haec nova sit ratio vincendi, ut misericordia et liberalitate nos muniamus* con « je suis un homme comme il faut ».

suo paese [1] « il n'a pas une petite passion, pas une pensée qui ne soit grand, rien qui sente le parvenu » [2].

Rimangono indicative di questo modo di vedere la spiegazione e la giustificazione dei trascorsi amorosi di Cesare con Cleopatra in Alessandria, mentre sembrava che tutto intorno il mondo andasse in rovina: perchè voler vedere ad ogni costo e sempre in Cesare un politico consumato, che calcola ogni sua azione e sia incapace di debolezze? [3]. È proprio ed anche in queste debolezze, sconosciute ai suoi contemporanei, che appare la sua superiorità su di loro! [4]

Ed è proprio contro questa superiorità di Cesare che gli assassini delle Idi di Marzo volsero i loro pugnali: essi non potevano perdonargli di essere così al di sopra del resto degli uomini da poter considerare come una massa comune sotto la propria volontà Romani e provinciali indifferentemente: su questa base Cesare fondava i suoi piani per ordinare il mondo [5]. Togliendo ai Cesaricidi il movente dell'amore per la libertà e negando *a priori* valore al motivo tradizionale della « tirannia » di Cesare [6], la figura del dittatore entrava definitivamente in una sfera di perfezione superumana e « provvidenziale ».

È chiaro che il Cesare del Mérimée si muove nel solco già tracciato da una parte della storiografia e, si può ben dire, dell'ideologia politica del suo tempo [7]: più volte il già ricordato richiamo alla fortuna di vivere in un'età ed in una temperie meglio atte che non altre prima a comprendere la vita antica sembra tradursi, nel caso concreto nostro, in una visione di Cesare dalle coperte allusioni napoleoniche: e proprio nella recensione al Merivale il confronto con Napoleone I compare [8].

La concezione cesariana del Mérimée è vicinissima a quella di Napoleone III: nella *préface* all'*Histoire de Jules César* [9] il concetto di Cesare uomo del destino, come Carlomagno e Napoleone, è notoriamente svolto

[1] *Mélanges*, p. 294.
[2] *Mélanges*, p. 277.
[3] *Mélanges*, p. 293. In questo stesso senso vd. già anche la lettera a J. Dacquin in *Corr. gén.*, III, p. 223, nr. 706 (fine settembre 1842).
[4] *Mélanges*, p. 294.
[5] *Mélanges*, pp. 295 sgg., 365.
[6] *Études*, p. 233.
[7] Cfr. GUNDOLF, *Caesar in XIX Jahrhundert*, Berlin, 1926, pp. 32-33.
[8] *Mélanges*, p. 295.
[9] Vol. I, Paris, Plon, 1865, p. VI.

con ampiezza significativa. Ma è ovvio che in questa idea fondamentale l'imperiale storico sarà stato più che altro confortato dall'assenso del Mérimée: non è in questo punto che sarà da vedere l'influenza della collaborazione prestata dal Mérimée e che ora cercheremo di precisare [1].

Quando nel 1865 uscì il primo volume dell'*Histoire* di Napoleone III, il Mérimée scrisse al Panizzi queste frasi che è necessario riportare per esteso. « Il me semble que vous êtes un peu sévère pour la *Vie de César*, qu'on vous a envoyée. Voudriez-vous qu'au lieu de dire les choses simplement, bonnement, l'auteur eût fait comme les historiens tudesques, qui, pour ne pas entrer dans la voie battue, prennent les sentiers le plus absurdes et les plus extravagants du monde. D'ailleurs, j'aurais bien voulu que l'auteur eût suivi le conseil que j'avais pris la liberté de lui donner. C'etait de *se borner* à ses réflections sur l'histoire, au lieu de s'embarquer dans un récit où il n'y aura rien de neuf. Il est evident que ces réflections d'un homme placé à un point de vue où aucun homme de lettres ne peut se placer, auraient eu quelque chose d'original et de très intéressant. Le grand défaut du livre, à mon avis, c'est qu'on dirait que l'auteur se place devant un miroir pour faire le portrait de son héros » [2]. Concetti analoghi Mérimée espresse anche in lettere alla contessa di Montijo (la madre dell'Imperatrice Eugenia) e ad altri [3]. Tuttavia, come si ricava sempre da cenni del suo epistolario, egli non aveva soltanto discusso l'insieme dell'opera con l'Imperatore [4], ma gli aveva fornito — a sua richiesta; è noto che l'Imperatore si rivolse anche ad altri collaboratori per studi particolari [5] — un certo numero di ricerche parziali: « dans ses moments de

[1] L'argomento è stato trattato da G. FERRY in maniera non completamente esauriente in un articolo, *Mérimée collaborateur de Napoléon III*, in *La Nouvelle Revue* N. S. Tome XXVI, 1904, pp. 329-353. La nota dedicata dal TRAHARD, *La veillesse de P. Mérimée*, Paris, 1930, p. 180, n. 3 è assai sbrigativa: mi esimo dal ripetere alcuni riferimenti epistolari di minor interesse che egli riporta.

[2] *Lettres à Panizzi*, II, Paris, 1881, p. 88, nr. 38 (del 13-IV-65).

[3] *Lettres à la Comtesse de Montijo*, II, Paris, 1930, p. 265; *Lettres à une autre inconnue*[3], 1875, p. 5; *Lettres à Viollet-le-Duc*, Paris, 1927, p. 126 (del 21-I-65: « Je vois qu'on va publier le premier volume de César. Cela me fait de la peine et je doute que l'auteur en tire beaucoup d'agrément. J'ai dit tout ce que j'avais à dire en ma qualité d'honnête pédant. Je m'en lave les mains »).

[4] Forse proprio a queste discussioni alludono le lettere alla contessa di Montijo (*Lettres*, II, pp. 73 e 77) del 14 e 27-XI-60: nella prima Mérimée dice che l'Imperatore gli aveva letto l'introduzione « très remarquable par le style et les idées ».

[5] Cfr. *Souvenirs de Froehner recueillis par la Comtesse de Rohan-Chabot* (con pre-

loisir (scrive Mérimée all'amico Panizzi, parlando di sè in terza persona) on lui donne des recherches à faire sur l'histoire romaine » [1]. Precisamente un lavoretto sulla religione romana [2] ed altri dei quali non sappiamo l'argomento [3]; inoltre si occupò anche della correzione delle bozze [4].

Stando a questi dati si dovrebbe concludere che la collaborazione del Mérimée non avrebbe avuto un'importanza eccessiva: nelle discussioni di carattere generale i suoi suggerimenti di metodo non furono accolti, nè si può fare risalire a lui, come si è detto, l'intonazione dell'intiera opera; fornendo ricerche particolari Mérimée fece quello che anche altri studiosi erano stati invitati a fare.

Tuttavia altre notizie prospettano la collaborazione con l'imperiale storico in maniera diversa: l'archeologo W. Froehner, che fu dal gennaio del 1863 fino a Sedan lettore personale dell'Imperatore, proprio con l'incarico di leggere libri tedeschi per la stesura dell'*Histoire* e per dare suggerimenti, e che per la dimestichezza con cui frequentava Napoleone III doveva essere ben al corrente della situazione, lasciò scritto nei suoi *Souvenirs* (p. 12 sgg.) che Mérimée « consulté sur ce projet — della Storia di Giulio Cesare — répondit qu'il fallait tout d'abord tracer un cavenas. Il fut prié de composer cette ébauche et remit un manuscrit assez con-

fazione di F. Cumont, datata 1931), p. 5 e 14-15. Per il colonnello Stoffel vd. oltre; è noto che l'*Appendice A* alla *Histoire de Jules César* (Vol. II, pp. 521-522) con la concordanza dell'antico calendario romano con lo stile giuliano è opera del famoso astronomo parigino Le Verrier.

[1] *Lettres à Panizzi*, I², Paris, 1881, p. 353, nr. 142 (del 22-XI-63): si tratta evidentemente del lavoro ricordato anche in una lettera al Viollet-le-Duc del 5-XII-63 (*Lettres à Viollet-le-Duc*, p. 96) che l'editore P. TRAHARD, a p. 321 (n. 1 di pag. 96) identifica a torto con la recensione al I volume della *Histoire*, che incomincerà ad uscire nel settembre 1865.

[2] *Lettres à Panizzi*, I², p. 197, nr. 68 (dell'8-IV-61). Che se ne debba vedere una traccia in *Histoire de Jules César*, I, pp. 14-18?

[3] Vd. inoltre *Lettres à Panizzi*, I², p. 221, nr. 80 (del 30-VIII-61: un piccolo lavoro per *le maitre*); p. 223, nr. 82 (dell'8-IX-61; la stessa *tartine*); nr. 83 (del 15-IX-61: lo stesso lavoro): la data delle lettere indurrebbe ad identificare questi lavori con quelli visti dopo il crollo di Sedan fra le carte imperiali dal de Loménie (TOURNEUX, p. 110: vd. oltre): « una lettre à l'Empereur (4 décembre 1861) sur diverses recherches relatives à César, une note sur la division du temps chez les Romains, et une autre note sur la forme des trirèmes accompagnée d'un dessin de M. Viollet-le Duc ».

[4] *Lettres à Panizzi*, II, p. 37, nr. 18 (del 22-VI-64). Cfr. anche *Souvenir de Froehner*, p. 27.

sidérable. L'imperial historien utilisa cette esquisse ». Notizie interessantissime ed ancor più precise dà M. Tourneux nel capitolo della sua opera che tratta della biblioteca di Mérimée [1]. Egli ci sa dire che nell'incendio appiccato il 25 maggio 1871 alla casa di Mérimée al nr. 52 della rue de Lille a Parigi andò perduta, fra molte altre carte, tutta la prima parte della vita di Cesare ed aggiunge: « il avait depuis longtemps terminé et même recopié da sa main une *Histoire de César*, et il l'avait communiqué à Napoléon III. On retrouva aux Tuileries, après le 4 septembre, les chapitres qui embrassaient le vie du dictateur depuis le passage du Rubicon jusqu' à son assassinat. Déposé à la Bibliothèque Nationale, où il fut permis à M.de Loménie — che succedette al Mérimée all'Académie Française e ne pronunciò a mezza bocca l' elogio — de la parcourir, ce manuscrit a été depuis rendu au liquidateur de la liste civile, ainsi qu'une lettre ecc. » (segue il brano già da noi riportato più sopra in nota): alla n. 1 di pag. 110 il Tourneux riferisce i vani tentativi fatti per ritrovare le carte consultate dal de Loménie.

Le notizie del de Loménie, riferite dal Tourneux, sono messe in dubbio dal Filon [2]. La sua famigliarità con la famiglia imperiale anche dopo il 1870 lo mette in grado di affermare che nessun manoscritto del genere ricordato dal de Loménie fu rimesso dai liquidatori della lista civile all' Imperatore o ai suoi eredi. Egli — che dichiara, per altro, di sapere che le note del Mérimée relative all'*Histoire de Jules César* erano nelle mani del barone Stoffel, il collaboratore di Napoleone III per la parte militare dell' *Histoire*, che aveva diretto gli scavi di Alesia [3] — conclude che il de Loménie non può che aver visto uno di quei lavori particolari di cui il Mérimée parla spesso nelle lettere al Panizzi.

I dubbi del Filon non mi sembrano molto fondati: pare strano che il de Loménie in grado di ricordarsi benissimo della lettera del Mérimée e della sua data, nonché dei lavori parziali visti fra le carte imperiali, si sia confuso proprio sul manoscritto che doveva essere il più vasto. D'altro canto anche le precisazioni del Tourneux non possono essere completamente inventate. Infine la testimonianza del Froehner sembra confermare

[1] *Op. cit.*, p. 109 sgg.

[2] *Op. cit.*, p. 246.

[3] Come è noto il colonnello Stoffel pubblicò nel 1887 una *Histoire de Jules César. Guerre Civile* (due volumi, più un atlante) che può considerarsi in certo modo come la continuazione dell'opera dell'Imperatore.

le affermazioni del de Loménie. Crederei, quindi, per quanto la questione sia ben lontana dal potersi dire risolta, che si possa dire che la collaborazione del Mérimée all'opera di Napoleone III sia stata molto più vasta di quel che non lascino scorgere i cenni dell' epistolario, anche se non si può naturalmente accettare l' affermazione del Ferry [1], che il Mérimée rinunciò per deferenza verso l'Imperatore a scrivere il libro elaborato in tanti anni. Come si è visto, per quanto l' interesse per Cesare abbia accompagnato Mérimée per tutta la vita, tuttavia già da tempo egli aveva, se non rinunciato, almeno sospeso, per motivi che è inutile voler indagare, la continuazione della *Conjuration*.

Ci restano le recensioni che il Mérimée scrisse per l'*Histoire* napoleonica sul *Journal des Savants* [2], documenti interessanti per la sua visione di Cesare e perchè sono la conclusione dei suoi studi, più che non come analisi dell'opera imperiale. Appunto per questo non si può sottoscrivere all'affermazione del Trahard che il Mérimée si comportasse da cortigiano [3]: ritornano in esse i motivi a noi già noti dalla *Guerre Sociale*, dalla *Conjuration* e dalla recensione al Merivale. Così il cenno al Senato rappresentativo degli insorti italici, vero precedente dei parlamenti moderni (pp. 64-5); il confronto fra Silla e Cesare, l' uno capace di solo distruggere, l'altro di ricostruire (pp. 66 8); il contrasto fra Cicerone e Cesare e fra il processo di Rabirio e l'uccisione dei Catilinari (p. 74); la visione di un Cesare che sovrasta egualmente i Romani come i popoli vinti (pp. 79 e 86 7). Nelle considerazioni ampiamente svolte a proposito della questione di diritto fra Cesare e il Senato alla vigilia della guerra civile mi sembra che si avverta l'utilizzazione di un materiale già elaborato (p. 95 sgg.). E' necessario, prima di concludere, ricordare come il Mérimée abbia ben valutato l'atteggiamento di Augusto verso Cesare, precorrendo un momento fondamentale della moderna ricerca storica: « sembra che il successore di Cesare non si sia presa molto cura di difendere la sua

[1] *Art. cit.*, p. 333.

[2] 1865, p. 529 sgg.; 1866, p. 401 sgg. È interessante ricordare che egli scrisse al Panizzi (*Lettres*, II, pp. 116-17, nr. 49, del 26-VI-65) pregandolo di indicargli recensioni inglesi importanti (vd. anche p. 131, nr. 54 del 6-IX-65). Citiamo le recensioni dalla ristampa in *Mémoires Historiques*, p. 51 sgg. Utile in questa ristampa anche la nota a pp. 256-57.

[3] *La veillesse de P. Mérimée*, p. 180. Sullo stato d' animo con cui il Mérimée affrontò l'incombenza della recensione vd., oltre le lettere al Panizzi citate nella nota precedente, *Lettres à une inconnue*[4], II, p. 271 e *Lettres à une autre inconnue*[2], p. 5 e 21.

memoria, trovando forse qualche vantaggio a lasciar attaccare il distruttore di una repubblica che nessuno si sognava più di ristabilire » (p. 60).

Infine anche il rinvio esplicito a Napoleone I (p. 77) e la giustificazione della necessità della guerra civile (p. 103 sgg.) non sono motivi adulatori, ma rientrano chiaramente nella concezione che il Mérimée si era oramai da tempo formata di Cesare.

EMILIO GABBA

FRA PAOLO SARPI, L'ANGLICANESIMO E LA « HISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO »

All'inizio d'estate del 1619 giungeva a Sir Dudley Carleton, all'Aia, dove si trovava ormai da tre anni come Ambasciatore del Re d'Inghilterra presso le Provincie Unite d'Olanda, una lunga lettera. Essa era in data 7 giugno 1619, e proveniva, a quanto si poteva leggere, da Spalato: ma lo stesso Carleton, nello scorrerla, aveva provveduto a cancellare quest'ultima indicazione e a sostituirla in interlinea con Venezia. Aveva chiarito anche l'enigma della firma apposta in calce, un *Lelio* accompagnato da un ghirigoro di cui era leggibile solo la *E* iniziale, annotando accanto una cifra, *171*: la cifra corrispondente, cioè, a fra Fulgenzio Micanzio, l'amico, il collaboratore di fra Paolo Sarpi, e spesso anche il suo prestanome e il suo rappresentante, nella corrispondenza in cui sarebbe stato troppo azzardoso esporre il suo nome [1].

Non si trattava di una lettera isolata, come rivelava chiaramente il piglio sbrigativo e senza orpelli. Essa faceva parte di un carteggio che si andava intrecciando assai fitto, ormai da anni, tra Venezia e l'Olanda, affidato alle cure di Daniel Nis, un mercante olandese da tempo residente a Venezia, e che aveva attirato su di sè dubbi e sospetti da parte del residente veneziano all'Aia Cristoforo Surian [2]. Egli ne era stato avver-

[1] Public Record Office, Londra (P. R. O.), S. P. 99, b. 22, c. 293: la riproduzione in microfilm di tutta la serie 99 (Venice) si trova nella microfilmoteca dell'Istituto per la storia della Società e dello Stato veneziano della Fondazione G. Cini, San Giorgio Maggiore, Venezia, in corso di organizzazione. V. la trascrizione integrale della lettera in Appendice, n. XI.

[2] Archivio di Stato di Venezia, (A. S. V.), *Inquisitori di Stato*: b. 157, per le lettere degli Inq. di Stato al Surian, e b. 445 per quelle dal Surian agli Inq.. La prima lettera del Surian è del 15 agosto 1617; nella lettera successiva, del 18 settembre 1617, consigliava di informarsi presso il signor Daniel Nis chi fosse quell'ignoto

tito da persona in dimestichezza con la casa dell'ambasciatore inglese e ne aveva subito informato, a sua volta, gli Inquisitori di Stato. Si era poi saputo che le lettere al Carleton apparivano scritte dal medico francese Jacques Asselineau, un ugonotto da tempo rifugiatosi sulla laguna; ma dopo un'inchiesta più approfondita si era appreso che il bandolo di questo carteggio, da parte veneziana, era nelle mani di persona ben più addentro nei segreti della politica, di persona che gli Inquisitori sembravano voler lasciare nell'anonimo [1].

Ben giustificati erano, dunque, la circospezione che fra Fulgenzio Micanzio usava anche in questa lettera del 7 giugno, e il suo trincerarsi dietro cifre e pseudonimi: non era piccolo il rischio che si correva a tener corrispondenza con ambasciatori di nazioni straniere riguardo la situazione politica. Ma questa volta le conseguenze sarebbero state più gravi del solito, se la lettera fosse finita nelle mani del Surian e degli Inquisitori. E non tanto per quell'accenno soddisfatto all'esecuzione capitale di John Barneveld, fatto in apertura (indicativo da sè solo dell'animo dello scrivente), o per quel violento attacco, tutto cifrato, all'ambasciatore veneziano a Londra Antonio Donà; piuttosto per quella notiziola finale, che avrebbe potuto fornire al governo della Repubblica la chiave per la conoscenza di un aspetto segreto della vita religiosa veneziana:

francese che scriveva all'amb.sciatore; ma era egli stesso, il successivo 13 novembre, ad avvertire gli Inq. che il Carleton, nel rispondere, faceva la «mansione» «a Mon.re o Monsieur Assalinau docteur et medicin du roy très christien», e ripeteva che le lettere venivano «sotto la coperta del S.r Daniel Nis mercante in cotesta città [Venezia]».

[1] Il 23 dicembre 1617 il Surian aggiungeva altri particolari: cioè che le lettere da Venezia all'ambasciatore «vengono per via di Colonia in Amsterdam, et di là si sono spedite a questa volta, et parmi che siano talhora sotto a piege de S.ri Gio. et Filippo Calandrini, ma la mansione a quanto posso comprender, è tolta a nome dell'Amb.re stesso» et che «ho cavato anco di vantaggio .. che sia più di uno, che scrive ad esso Amb.re et che habbi delle scritte in ziffra senza sottoscrittione, et sia persona di qualche qualità in Venetia, et che 'l medesimo, che scrive habbi pratica col detto Mons.r Asselinau francese, ma non ho potuto cavar altro particolare delle conditioni, e stato del sogetto». In una lettera al Segretario di Stato inglese Raphe Winwood, dall'Aia, del 16 giugno 1616, il Carleton inseriva «a copy of a letter from a person of good understanding and no less good affection at Venice, wherein your honour will see the state of their affairs, and the sense they have of ours» (*Letters from and to Sir Dudley Carleton, Knt.*, Londra 1757, p. 36). L'Asselineau fungeva quasi da trait d'union tra Sarpi e Groslot (P. SARPI, *Lettere ai protestanti*, a cura di M. D. BUSNELLI, Bari 1931, 2 voll., passim). Per il carteggio Asselineau - Castrino, v. P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, in *Aevum*, gennaio-marzo 1936, p. 104.

« Si ha sparso la fama, et qui et a Roma, — concludeva fra Fulgenzio — che l'arcivescovo di Spalato ha stampato un'historia del Concilio di Trento, et si credeva la potesse publicare alla publicatione del Sinodo d'Holanda, ma deve havere raggioni di far altrimente. S'il fine del ditto sinodo continua con unione, è opra certo della mano di Dio poche volte veduta: et a Vostra Signoria bacio di tutto affetto le mani ».

Quella storia del Concilio Tridentino cui si faceva cenno, stampata a Londra dal De Dominis, cominciava ad essere nota in tutta l'Europa, a breve tempo dalla sua comparsa. A Parigi il libro era richiesto avidamente, dall' aprile del 1619, e già in giugno, a rue des Poictevins, nel cabinet Du Puy, lo si commentava con vivo interesse [1]. Lo stesso Dudley Carleton, che la lettera del Micanzio poteva far credere del tutto ignaro dell'esistenza della storia, nel giugno di quell'anno ne aveva ottenuto in omaggio sei copie, che egli probabilmente aveva distribuito nella cerchia dei suoi amici d'Olanda: gliele aveva mandate Nathanael Brent, un suo vecchio amico, impegnato in quel periodo a tradurre l'opera in inglese [2]. Perfino il Nunzio a Venezia, monsignor Berlinghiero Gessi, sembra che ne avesse avuto una copia, sul finire della primavera: quel libro del De Dominis, che gli era stato portato il 4 giugno 1619, e di cui la sera si parlava con aria di mistero, in latino, alla sua tavola [3]. E anche se la

[1] W. CAMDEN, in *G. Camdeni et illustrium virorum ad G. Camdenum epistolae*, Londra 1691. Il 26 aprile 1619 P. Putheanus (Du Puy) scriveva al Camden: « Audio M. Ant. De Dominis Archiepiscopum Spalatensem scripsisse Historiam Concilii Tridentini. Si tuo beneficio hoc opusculum habere possum, humanitati tuae plurimum debebo. Historia sat paucis nota » (p. 273). V. le successive lettere del Putheanus e del Peireschius (N. Fabr. de Peiresc) a pp. 277, 282, 293.

[2] P. R. O., S. P. 14, vol. 109, lettera di Nathanael Brent a Carleton del 15 marzo 1619 (st. Angliae): « I suppose your Lordship hath, or wil shortly receeve the 6 copies of the Councel of Trent, which you commanded me to send.. ». Evidentemente il Carleton era dunque al corrente della pubblicazione dell'opera già dall'aprile.. Nella stessa lettera il Brent comunicava al Carleton che il Re era molto soddisfatto della *Historia*, e che il nome dell'autore era ancora ignorato. La traduzione inglese della *Historia* apparve a Londra, presso lo stampatore John Bill, lo stesso dell'ed. italiana, nel 1620. (F. A. YATES, *Paolo Sarpi's "History of the Council of Trent"*, estr. dal *Journal of the Warburg and Courtauld Institute*, vol. 7, 1944, p. 129). Il 24 aprile 1619 il Brent comunicava a Carleton, che era impiegato « by the Archbishop of Canterbury to translate the story of the Council of Trent » (*Cal. State Papers*, Dom., vol. 1611-1618).

[3] A. S. V., *Inq. di Stato*, verbali di un confidente in casa del Nunzio pontificio a Venezia, b. 650, del 4 giugno 1619. Scriveva qualche mese dopo la Segreteria di Stato al Nunzio a Venezia il 19 ottobre 1619: « In materia di fra Paolo et di Marc'Antonio

quasi totalità dei lettori pareva ignorare il vero nome dell'Autore, celato dietro al trasparente anagramma *Pietro Soave Polano*, pure si era già diffusa la voce a Parigi, sul finire della primavera, e proprio in quello ambiente di uomini di studio poc'anzi citato, che autore dell'opera fosse fra Paolo Sarpi [1]. Ma ancora alla metà d'aprile l'ambasciatore veneziano a Londra, Antonio Donà, fiero avversario di Marc' Antonio De Dominis ed inviso anche, come si è detto, a fra Paolo Sarpi e a fra Fulgenzio Micanzio, malgrado la sua stretta parentela con il Doge dell' Interdetto, aveva lasciato capire, in una lettera al Senato, di essere al corrente di molti arcani riguardo la storia e di essere ben disposto a diffonderli [2]. Non molto tempo dopo un altro ambasciatore veneziano, Angelo Contarini, allora accreditato presso il Re di Francia, veniva messo al corrente di questa fama dal Principe di Condé: e ne scriveva immediatamente al Sarpi, raccontando di aver risposto con uno sdegnoso rifiuto a un'insinuazione che egli riteneva infamante per il servita [3].

De Dominis si è visto la lettera di fra Diego della Fonte, che scrive da Londra, et sarà il caso che ella procuri di haver tutti quelli avvisi che detto padre anderà inviando al signor Ambasciator di Spagna ». Può darsi che fra Diego accennasse alla *Historia*. V. su di lui e sull'opera da lui svolta nel torbido ambiente delle ambasciate londinesi, G. Spini, *Vaniniana*, estr. da *Rinascimento*, maggio 1950, p. 73.

[1] W. Camden, cit., p. 281, lettera di N. Fabr. de Peiresc a Camden, da Parigi il 15 luglio 1619: « Car sur le bruit qui en estoit desja icy, j'en avois grandissime envie, et vous asseure que j'ay bien pris du plaisir à le voir, et ne pense pas que le nom de l'Autheur soit fidele, ains incline fort à croire ce qu'aucuns disent, qu'il est de fra. Paulo Servita ». Anche il Du Puy aveva espresso chiari dubbi circa la paternità del De Dominis quasi negli stessi giorni (ib. p. 277).

[2] A. S. V., *Senato segreta*, lettera dall' Inghilterra 1619, f. 13 lettera di Antonio Donà del 18 aprile 1619: « Ma l'iniquo uomo [Marc' Antonio De Dominis] non cessa da ogni maggior chimera per nuocere alla catolica religione et unione: accompagnando i suoi pessimi ufficii con le falsità della dottrina et con li libri che continuamente escono dalla sua diabolica fucina; come pur questi giorni si è veduto un libro molto empio contro il Concilio di Trento. Io non parlerò del sopradetto fatto, se non a provocatione di risposta, et ne aspetterò da V. Ser.tà lume migliore ». Il Micanzio doveva riferirsi anche a questa lettera, quando scriveva al Carleton quella lettera del 7 giugno 1619 (v. Appendice, n. XI). Il Donà era stato accusato in quel tempo di peculato, per certe malversazioni da lui compiute durante la sua ambasciata in Savoia; e in seguito veniva bandito in perpetuo dalla Repubblica e privato, con i suoi discendenti, della nobiltà.

[3] A. S. V., *Consultori in Jure*, f. 453, lettera di Angelo Contarini a fra Paolo Sarpi, da Parigi, del 22 novembre 1619. Questa lettera, così come quella testè citata di Antonio Donà, valgono a dimostrare quale sensazione destasse, tra il patriziato veneziano, il semplice dubbio che la *Historia* fosse opera del Sarpi. Angelo Contarini sarà il patrizio

Anche la citazione del « Sinodo d'Holanda », e quell'accesa speranza sul suo buon andamento, erano assai pericolose, nella lettera dell' amico di fra Paolo Sarpi. Il sinodo di cui si parlava era quello di Dordrecht, apertosi il 13 novembre del 1618 allo scopo di comporre, nel senso della più fedele interpretazione della dottrina calvinista, quelle ormai annose contese tra arminiani e gomaristi che minacciavano di frantumare l'unità politica e religiosa delle Provincie Unite. Destinatario della lettera era per di più Dudley Carleton, cioè il più fervido propugnatore del sinodo e del trionfo della più rigorosa ortodossia calvinista contro le tendenze compromissorie e temperate dell'arminianesimo [1].

Ma ciò che nella lettera avrebbe immediatamente colpito l'attenzione degli Inquisitori di Stato era la concatenazione dei due episodi, la pubblicazione della *Historia del Concilio Tridentino* e l'annuncio del sinodo di Olanda. Sarebbe poi bastata una rapida inchiesta tra Venezia, Parigi e Londra, per far cadere l'ormai tenue mistero sull' autore della *Historia*: e quel legame così emerso, quel rapporto tra la lotta che si andava combattendo nei Paesi protestanti contro ogni presunto focolaio di ripresa cattolica e la sua opera di scrittore, avrebbero definitivamente rivelato l'animo e gli intenti religiosi di fra Paolo Sarpi. Si sarebbero rallegrati, a questa prova inconfutabile, gli avversari, che avevano sempre mirato a dimostrare come l' opera del servita, e particolarmente quella in favore della giurisdizione della Repubblica, fosse chiaro segno di inclinazione al protestantesimo. E ne avrebbero sofferto, e si sarebbero rivoltati con pari astio verso di lui, quasi tutti i suoi amici, che l' avevano seguito credendo nella schietta politicità della sua azione e che avevano ravvisato in essa soltanto una fiera protesta contro gli abusi temporali della Chiesa romana.

***

L' interesse di Sarpi per il Concilio di Trento era vecchio, forse quanto la sua vita religiosa, trascorsa nel seno di un cattolicesimo che si ispirava e si modellava sullo spirito e sui dettami di quel consesso, o forse quanto i primi contatti con il mondo d' oltr' Alpe, quanto il suo primo

che accompagnerà il Principe di Condé a visitare il Sarpi: e in quell'occasione il Condé chiese al Sarpi se egli fosse realmente l'autore della *Historia del Concilio di Trento* (Fra Fulgenzio Micanzio, *Vita del Padre Paolo dell' Ordine de' Servi*, Leida 1646, p. 131). La relazione del Sarpi sul suo incontro con il Condé è stata trascritta da B. Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma*, vol. I, Venezia 1874, p. 5.

[1] Sull' attività del Carleton in favore del sinodo e della vittoria del calvinismo

anelito a un'esperienza spirituale diversa da quella che potevano offrirgli il suo ambiente, il suo ordine, la stessa Chiesa romana [1].

Racconti e documenti sul Concilio aveva potuto avere a Mantova, dopo il 1570, da Camillo Olivo che vi aveva preso parte come segretario del cardinale Gonzaga, ed altre informazioni aveva potuto fornirgli più tardi, durante il suo soggiorno romano, il cardinale Giambattista Castagna assunto poi al Pontificato col nome di Urbano VII, che pur vi era intervenuto col grave ruolo di compilatore dei decreti [2]. Probabilmente nei discorsi di questi protagonisti, seppur dotati di una sicura convinzione religiosa, si insinuava il ricordo di intrighi, di compromessi, spesso ve. nato di sarcasmo e di spregiudicatezza: e gli episodi acquistavano così un sapore particolare, ed emergeva da essi una cruda umanità, mentre la fede vi scompariva, e restava evidente in pochi, viventi ai margini del grande quadro.

Anche Arnaud du Ferrier, ambasciatore di Francia a Venezia dal 1563 al 1567 e dal 1570 al 1582, aveva potuto dargli notizie e documenti, che egli, per lungo tempo rappresentante del suo Re al Concilio, si era procurato. Ma da quell'antico maestro di Cuiacio, legato all'ambiente di letterati e di giuristi francesi divisi tra gallicanesimo e calvinismo, e assillato, proprio in quegli anni, da una grave crisi spirituale, aveva potuto trarre qualcosa di più, anche un senso di sopraffazione subìta, un desiderio di rivolta cui certo non giungevano i pensieri dei due cardinali [3]. Altrettanto era avvenuto, dopo la partenza del du Ferrier, con

sull'arminianesimo, v. le citt. *Letters from and to etc.*, e le *Memoirs of Sir Henry Wotton* (sic, ma per Sir Dudley Carleton) *during his Ambassies into Italy and Holland in 1611-1612; 1617-1618*, in British Museum, *Harl. Ms.* 4298, in microfilmoteca Fondazioue G. Cini); sui problemi teologici discussi nel sinodo, v. il recente articolo di B. Ulianich, *Sarpiana. La lettera del Sarpi allo Heinsius*, in *Rivista Storica Italiana*, 1956, fasc. 3°, p. 432 e segg.: vi è diffusamente trattata la posizione del Sarpi in rapporto ad essi.

[1] Fra Fulgenzio Micanzio, op. cit., p. 131.

[2] V. il magistrale studio di H. Jedin, *Das Konzil von Trient, ein Ueberblick ueber die Erforschung seiner Geschichte*, Roma 1948, p. 84 e segg., e la copiosa bibliografia ivi cit. in nota.

[3] V. sempre lo Jedin e la bibliografia da lui cit.. « Era stato intrinsichissimo di quelli di Francia [degli ambasciatori], di Ferrier, di Messe, e di Fresnes, e di Ferrier particolarmente, che s'era trovato nel sudetto Concilio, e n'haveva gran memorie, e lettere, che sono il fondamento più sicuro, e reale dell'Historia », scriveva il Micanzio (op. cit., p. 131). Nulla aggiunge a questo proposito E. Frémy, *Un Ambassadeur libéral sous Charles IX et Henry III*, Paris 1880. Sull'atteggiamento religioso del du Ferrier in questi anni v. quanto dice il Montaigne, a proposito del suo breve soggiorno vene-

due dei suoi successori, André Hurault de Maisse e Philippe Canaye de Fresnes: erano anni, quelli, in cui il Sarpi poteva trovarsi liberamente con ambasciatori stranieri e ne approfittava per scambiare idee, per avere libri, per arricchire il suo orizzonte spirituale; gli anni in cui agiva più forte su di lui la suggestione della Francia, il fascino di una vita religiosa intensa e sconvolta [1].

André de Maisse si era trattenuto a Venezia per lungo tempo. Vi era giunto nel 1581, e vi era partito definitivamente solo nel 1596, per esservi sostituito da un amico comune a lui e al Sarpi, Jacques-Auguste de Thou, che poi era stato trattenuto in Patria da altri incarichi e non aveva potuto raggiungere la sede destinatagli. Non era una grande personalità, come il suo predecessore, come il suo successore. Ma era riuscito ad entrare in amicizia profonda col Sarpi, e, probabilmente, con altri giovani studiosi del fervido ambiente veneziano di quello scorcio di secolo. E il Sarpi non l'aveva dimenticato, neppure a lunghi anni dalla sua partenza: « Hebbe il dì seguente alla ferita — racconta il biografo sarpiano — la nuova della morte di Monsieur di Maisse, di cui sentì dolore immenso, che dimostrò al Signor Pietro Asselineo, col dirgli: Noi habbiamo perso il nostro Monsieur di Maisse; Questa è ben grave ferita, che non ha rimedio... » [2]. Il de Maisse era stato preziosa guida al Sarpi per la conoscenza dell'ambiente gallicano: gli aveva parlato lui, diffusamente, di Jacques Gillot, il giurista che tante cure dedicava a combattere l'accetta-

ziano dal 7 al 12 novembre 1580: « Ce vieillard, qui a passé septante-cinq ans, à ce qu'il dit, jouit d'une age sain et enjoué; ses façons et ses discours ont je ne sçais quoi de scholastique, peu de vivacité e de pointe; ses opinions panchent fort évidamment, en matière de nos affaires, vers les innovations calviniennes » (*Voyage en Italie*, Paris 1942, p. 72. n. V. anche gli *Essais*, vol. I, Paris 1952, p. 352). V. invece l'impressione riportata dal de Thou, al suo passaggio da Venezia nel 1574, in E. Fréмy cit., p. 256.

[1] « Si quam libertatem in Italia, aut retinemus, aut usurpamus, totam Franciae debemus. Vos et dominationi resistere docuistis, et illius arcana patefecistis ..... », scriveva il Sarpi a Gillot il 12 maggio 1609 (Fra Paolo Sarpi, *Opere*, vol. VI, Helmstat 1765, p. 5). Sull'influenza del gallicanesimo sul Sarpi (influenza assai forte sul piano giuridico, ma che costituisce solo un aspetto dell'influenza religiosa della Francia nella formazione della personalità sarpiana), v. il cap. « *Der Gallikanische Angriff und Sarpi* », nell'op. cit. dello Jedin. La fama che il Sarpi avesse « le cœur tout françois », era destinata a durare a lungo e se ne faceva portavoce, nella prefazione dell'edizione francese della *Historia del Concilio Tridentino*, da lui curata nel 1686, l'Amelot de la Houssaye, cit. da Miss Yates nell'art. cit., p. 140.

[2] Fra Fulgenzio Micanzio, op. cit., p. 171.

zione in Francia del Concilio Tridentino e a raccogliere e a pubblicare documenti su di esso; e probabilmente era dovuto al de Maisse l'incontro con lo stesso de Thou, ritornato a Venezia nel 1589 [1] dopo la prima visita del 1574.

Dell'amicizia del Sarpi con Philippe Canaye il Micanzio fa un cenno solo di sfuggita. Forse gli facevano velo, nei confronti di questo transfuga del calvinismo, l'ostilità del Sarpi e degli ambasciatori veneziani a Parigi Pietro Priuli e Antonio Foscarini, nata per certe voci sul suo comportamento durante l'Interdetto e per l'alleanza tra il Papa e Venezia e la Francia, da lui propugnata nel periodo successivo [2]. Per il Sarpi, per la sua concezione e per la sua sensibilità religiosa, l'esperienza del contrasto con Roma era stata determinante; gli aveva dato una visione più ampia e più concreta dei problemi religiosi, gli aveva scoperto la loro politicità e l'impossibilità di viverli e di risolverli, in un'epoca che ne era così permeata, nella pura sfera mistica e teologica. Non poteva più comprendere il Canaye, il suo cattolicesimo illuminato e raffinato, tutto ammirazione per le tradizioni e la cultura romana, e il suo atteggiamento nei confronti del protestantesimo — tollerante, ma insieme infastidito per la sua ostinata irruenza — e sopratutto verso il papato, su cui voleva illudersi e illudere, nascondendone i pericoli e i difetti [3]. Ma nei primi tempi

[1] Fra Paolo Sarpi, *Opere*, cit., vol. VI, p. 1, lettera a Jacques Gillot del 18 marzo 1608.

[2] Fra Fulgenzio Micanzio, op. cit., p. 131. « Intanto, Fresnes non mi maraviglio che sii negletto; così avviene ed avverrà sempre a quelli che si levano dagli amici amici e si mettono dall'altra parte, che non acquistano il nuovo e perdono il vecchio. Il Priuli dice molto male di lui, sino che scrivea in Francia il contrario di quello che quei del Senato havevano detto »: così scriveva il 27 maggio 1608 il Sarpi al Foscarini (in P. Savio, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini* cit., *Aevum*, gennaio-giugno 1937). Quanto agli sforzi di Philippe Canaye per un'alleanza tra la Repubblica di Venezia, il Re di Francia e il Papa, v. nelle *Lettres et ambassades* dello stesso Canaye, 3 voll., Paris 1645, le lettere a M. d'Alincourt M. de Salagnac, etc., dal 1607 in poi, nel vol. 3°.

[3] « Ce que vous m'escrivez de Monsieur Casaubon -- scriveva il Canaye al Président de Thou, l'11 gennaio 1605 — me console infiniement, il semble à la pluspart du monde qu'on ne puisse estre catholique sans s'affubler de quelque masque de superstition. Ie confesse que les moeurs de ce miserable siecle meritent cet inique iugement: mais ie ne sçay quelle ame chrestienne peut faire difficulté de souscrire le *Credo*, qui se dit et se chante en nos paroisses. O docte, o douce, o libre antiquité! que tu es belle, avec toutes tes rides, tous tes vieux haillons, tous tes traits tous effacez, et presque non cognoissables! O mains sacrileges qui avez osé repasser là dessus, et supposer voire pretendue Reformation au lieu de ce venerable original » (P. Canaye, op. cit. vol. II, p. 472). SA Iarpi non piaceva questo spiritualismo diffuso nel mondo francese, astratto e in-

c' era stata tra loro una vera intesa, di cui si trovano chiare tracce nel carteggio del Canaye e che gli aveva ispirato una stima profonda per il sapere e la dirittura morale del servita [1].

L'interesse per il Concilio Tridentino, per la sua storia, per le sue conseguenze nel seno della cattolicità, era stato senz'altro uno dei punti d' incontro. Anche il Canaye gli era avverso; anche il Canaye era convinto che fosse stato un fallimento sul piano spirituale: e non poteva dimenticare quella sua crisi giovanile che, nel 1566, a un anno dalla chiusura del sinodo Tridentino, l' aveva portato alla ribellione contro il cattolicesimo e ad abbracciare il calvinismo [2]. Dopo il suo ritorno alla religione avita, temeva in ugual misura sia gli « oltremontani », accerimi nemici interni del « suo » cattolicesimo, che volevano fare del Concilio un simbolo della Chiesa romana ed esigerne dovunque la pubblicazione, sia i protestanti, che volevano monopolizzare questa ostilità al Concilio e valersene per perpetuare la frattura nella cristianità. Ma non si proponeva clamorose revisioni o ripudi: si rammaricava che certi Stati ne avessero accolto le conclusioni, e si adoperava fermamente perchè la Francia non seguisse il loro esempio.

Esprimeva il suo ideale e il suo programma un'iniziativa come quella di Jean Hotman de Villiers, calvinista, ma come lui acceso fautore del ritorno all'unità cristiana, il quale mirava a raccogliere tutte le negoziazioni relative al Concilio di Trento. Si era nel 1606, quando l'Hotman glie ne scriveva, per averne consiglio: e la grave situazione della Repubblica di

differente alle questioni politiche, in un momento in cui la religione stava diventando strumento ed elemento della lotta politica: e non lo amava non solo nel Canaye, ma negli stessi protestanti: « quanto alli heretici francesi, scriveva il Sarpi al Foscarini, il 9 giugno 1609, quanto agli heretici francesi, io li distinguo: quelli che stanno alla casa propria, li ho per huomini di buone intentione e di buon core; quelli che sono intorno al Re di Francia, io non li ho nè per heretici, nè per cattolici, ma per così cattivi come i cardinali », in P. SAVIO, op. cit., luglio-settembre 1937, p. 276; v. anche ib. gennaio - giugno 1937, p. 70 e sg., la lettera del Sarpi al Foscarini del 12 maggio 1609.

[1] Per l'amicizia e la stima di C. per Sarpi, v. l'op. cit. del CANAYE alle pp. 121 e 388 del vol. 3°, le lettere a M. de Commartin del 14 luglio e del 26 agosto 1606.

[2] Philippe Canaye, sieur de Fresnes, nato da famiglia cattolica, aveva abbracciato il calvinismo nel 1566, ma era rientrato nel cattolicesimo nel 1600, poco prima della sua nomina ad ambasciatore del Re di Francia a Venezia. Ma anche come calvinista si era adoperato per una distensione religiosa: è indicativo, a tale proposito, che abbia curato l'edizione e scritto l'introduzione dei *Discours politiques et militaires de* FRANÇOIS DE LA NOUE, Basilea 1587 (v. la vita del C. nel vol. I° delle citt. *Lettres* etc.).

Venezia sembrava proprio testimoniare all' ambasciatore francese, che vi prendeva ardentemente parte, di quali conseguenze potesse essere gravido l'accoglimento del Concilio. « Car — così egli rispondeva all' Hotman — comme les ennemis de nostre repos ne se lassent point de poursuivre la publication de ce Concile par toutes sortes d'artifices, aussi est-il bon de faire toutes sortes de provision pour l'empescher. Ie vous puis bien asseurer que cette Republique n' est pas à se repentir de l' avoir si legerement reçeu, sans regarder aux consequences : mais le meilleur que i'y voie, c'est que plus on s' efforce d' estouffer nos libertés gallicanes, plus elles sont embrassées et recherchées de toute Nations ; si bien qu' on leur donne icy nom de droit des gens, necessaire à la conservation de toutes sortes d' estats : comme aurez veu par l'Apologie de P. F. Paolo, pour Gerson contre le cardinal Bellarmin » [1].

L' Hotman finiva poi per mettere in disparte, assorbito da altri impegni e da altri tentativi, questo suo proposito per la riunificazione delle Chiese [2]. Ma su quel primo campo altri, come Jacques Gillot, continuavano a lavorare : ed era un' opera di questi, gli *Actes du Concile de Trente*, uscita nel 1607, che il Canaye poteva donare a fra Paolo Sarpi. « Ego diu optavi posse huic rei aliquam operam dare ; verum ea fuit ante hos duos annos temporum ratio, ut nisi solo desiderio contenti fuissemus, etiam desiderandi vis nobis intercepta fuisset », egli scriveva, ringraziandolo, al giurista gallicano ; ed aggiungeva che solo quel po' di libertà recentemente acquisita gli aveva permesso di accingersi all'opera, forse troppo tardi, perchè i Gesuiti nel frattempo avevano provveduto a strappare dalle mani dei possessori molte delle memorie superstiti [3]. Il lavoro del Gillot era stato, in ogni modo, un incentivo a continuare con maggiore alacrità e insieme una conferma dell' importanza di una simile impresa. A lui il servita aveva espresso subito viva gratitudine, mandandogli in dono, a sua volta, una parte, quasi uno *specimen*, del materiale già trovato. Da allora, nella corrispondenza con gli amici, era un frequente ricorrere del desiderio di avere altre opere su tale argomento, cui si accompagnavano accenni soddisfatti al proseguimento del proprio lavoro e all' efficacia che esso e gli altri analoghi avrebbero avuto nella vita

[1] P. CANAYE, op. cit., vol. III, p. 233.

[2] A. GARNIER, *Agrippa d'Aubigné et le parti protestant*, vol. II, Parigi 1928, p. 237. Nel 1607 JEAN HOTMAN DE VILLIERS faceva ristampare il libretto di Melantone, *De Pace Ecclesiae*. V. ib. sulla attività svolta in quel tempo a Parigi per lo stesso fine di pacificazione religiosa.

[3] FRA PAOLO SARPI, *Opere*, cit., vol. VI, p. 2, lettera a Gillot del 18 marzo 1608.

religiosa [1]. Ne parlava anche al barone von Dohna, nel corso di uno dei loro colloqui dell' agosto 1608; il Sarpi insisteva, contro l' interlocutore che era venuto per incitarlo, sull'importanza dell'occasione, sia per poter intraprendere un'azione militare, sia per l'inizio di una polemica letteraria: e sembrava che anche per il riordino del materiale già raccolto sul Concilio di Trento attendesse un segno, un invito della Provvidenza, forse quell' aggravarsi della situazione che gli avrebbe consentito di scendere nuovamente e più decisamente in campo con la sua penna [2].

All' ormai antica consuetudine con i gallicani e i calvinisti francesi, limitata, comunque, dopo la partenza di Philippe Canaye, a uno scambio di corrispondenza e di libri svolgentesi al di fuori, o meglio, all'insaputa e contro il nuovo ambasciatore di Francia a Venezia, si era venuta sviluppando, dagli anni dell'Interdetto, una nuova amicizia, con l'ambasciatore inglese Henry Wotton e con il gruppetto di italiani e di inglesi che vivevano con lui, nella stessa casa, o che lo frequentavano e gli facevano cerchia [3]. Non era un' intimità che si manifestasse pubblicamente, come in passato quella con gli ambasciatori francesi, bensì per vie traverse, o in ritrovi clandestini, o mediante intermediari. Ma era divenuta ugualmente alacre, attiva, ed era subito emersa, malgrado le precauzioni che si è detto, tanto da attirare su di sè gli sguardi severamente indagatori

[1] Lettere del Sarpi al Foscarini del 13 maggio e del 9 dicembre 1608, in P. SAVIO op. cit., gennaio-marzo 1937, pp. 28 e 55; lettere a Groslot del 27 maggio e del 22 luglio 1608, in fra PAOLO SARPI, *Lettere ai Protestanti* a cura di M. D. BUSNELLI, Bari, 1931, 2 voll., pp. 15 e 21 del vol. I, e lettera a Castrino del 25 settembre 1608, ib., vol. II, p. 10.

[2] FRA PAOLO SARPI, *Lettere* etc., cit. vol. II, p. 130. Ma l' interesse per il Concilio di Trento doveva essere comune a tutto il gruppo degli amici del Sarpi: a fra Fulgenzio Manfredi, il predicatore cappuccino che, dopo aver sostenuto le ragioni della Repubblica, si era rifugiato a Roma, ed era poi stato sottoposto al giudizio, veniva rivolta, tra le varie accuse, quella di aver detto « che il Concilio di Trento non fu nè generale nè legittimo » (lettera di Sarpi a Groslot, del 1610, in *Lettere* cit., p. 130). V., su questo atteggiamento sarpiano di remissione abbandonata alla volontà di Dio, sul suo continuo insistere sulla necessità dell'occasione (che significava non rinuncia all'azione, ma lentezza e fatica nell' azione, quando non era solo mossa dilazionatoria con chi troppo chiedeva da lui) F. CHABOD, *La politica di Paolo Sarpi*, dispense acc. 1950-51, Ed. dell'Ateneo, Roma, pp. 137-140; L. SALVATORELLI, *Le idee religiose di fra Paolo Sarpi*, in *Atti dell'Accademia Naz. Lincei, Memorie della classe di scienze morali* etc., Roma 1953. Una recente interpretazione dell'opera del Sarpi nella politica veneziana è in R. CESSI, *Il Sarpi novellista*, pure negli *Atti dell'Accademia Naz. Lincei, Memorie della classe di scienze morali*, Roma 1954.

[3] L. P. SMITH, *The Life and Letters of Sir Henri Wotton*, 2 voll., Oxford 1907.

del nunzio pontificio a Venezia [1]. Henry Wotton, l'ambasciatore, e i suoi casigliani e accoliti, erano più ardenti dei francesi di passione anticattolica e di zelo missionario, e rappresentavano un Re che si professava votato alla causa evangelica e una Nazione il cui distacco dal Papato era del tutto sicuro, garantito dalla forza dei suoi ordinamenti. Un sacerdote, don Luigi Valeriano, che aveva fatto parte del gruppo e che ne aveva portato gli insegnamenti alle estreme conseguenze, cioè sino alla fuga a Chiavenna e all'abiura, aveva fornito notizie assai ampie sul suo vecchio ambiente veneziano al card. Federico Borromeo e all'Inquisizione milanese, davanti alla quale, pentito, si era spontaneamente presentato. E aveva parlato della stretta unione spirituale di fra Paolo e di fra Fulgenzio col cappellano dell'ambasciata inglese, William Bedell, delle deviazioni ereticali dei primi, e dei programmi insieme formulati per la diffusione della religione riformata a Venezia; aveva asserito inoltre di aver appreso da fra Fulgenzio Micanzio « quod frater Paulus continue scribebat in materia doctrinae haereticae cum spe dandi in lucem operam aut Venetiis aut Angliae favore oratoris Angli » [2]. Non era una notizia destituita di fondamento. In quel torno di tempo William Bedell stava lavorando, e pare con l'aiuto di Sarpi e di fra Fulgenzio, alla traduzione in italiano della *Relation of the State of religion* di Edwin Sandys, che doveva uscire alle stampe tanti anni dopo, nel 1625; e nel marzo del 1609, a detta dell'Asselineau, il Sarpi aveva già finito di scrivere e stava diffondendo a Venezia « ung docte discours touchant le gouvernement de l'Eglise » [3]. Ma c'era sopratutto quella preparazione della opera sul Concilio di Trento, che destava grande interesse anche tra gli inglesi. Henry Wotton ne era rimasto senz'altro entusiasta, tanto che nel suo viaggio di ritorno in Inghilterra, durante una sosta a Ginevra, ne

[1] Archivio Segreto Vaticano (A. S. Vat.), *Nunziatura Venezia*, Reg. 42 (micr. Fond. G. Cini) lettera del Nunzio a Venezia alla Segreteria di Stato del 19 febbraio 1611, e nel reg. 40, lettera del Nunzio alla Segr. di Stato del 31 gennaio 1609.

[2] P. Savio, op. cit., gennaio-marzo 1936, p. 55 e gennaio-marzo 1942, p. 17.

[3] L. P. Smith, op. cit., vol. I, p. 91. V. a proposito della relazione del Sandys e dell'aggiunta di note da parte del Sarpi, anche H. Grotius, *Epistolae*, Amsterdam 1687, p. 865, lettera a Guglielmo Grotius del 3 gennaio 1637. R. Taucci, *Intorno alle lettere di fra Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini*, Firenze, 1939, nega la partecipazione dei due serviti alla traduzione (p. 197 e segg.); così come tende a negare, in modo non convincente, attendibilità al Valeriano (p. 215 e segg.). La lettera dell'Asselineau, diretta al Duplessis, è nelle *Mémoires et correspondances* di quest'ultimo, vol. X, Parigi 1824, p. 293.

aveva parlato al Turetini, membro della colonia italiana, come del fatto più rilevante della vita religiosa veneziana; e di qui la notizia era passata subito a Parigi, a Philippe Duplessis Mornay, « papa degli ugonotti »[1]. Anche nella sua casa veneziana, dunque, questo argomento doveva esser stato oggetto di vivaci discussioni, sul carattere, sugli scopi dell'opera, e l'eco ne era certo giunta a un frequentatore come don Luigi Valeriano.

La partenza di Henry Wotton, avvenuta nel dicembre del 1610, l'arrivo del suo successore Dudley Carleton, più capace nel disbrigo degli affari diplomatici, ma meno acceso di fede religiosa, e un po' distaccato, un po' indifferente nei confronti della città, dei suoi uomini, delle sue abitudini, avevano assopito per un certo tempo quella segreta attività che faceva capo al vecchio ambasciatore. Dudley Carleton aveva iniziato senza fortuna, e senza un vero desiderio di concludere, contatti diretti col Sarpi; e si era accontentato delle notizie, e spesso delle giustificazioni, che di lui e del suo timido operare gli forniva il suo medico e comune amico, Jacques Asselineau: giustificazioni, si è detto, perchè sul servita giungevano al Carleton anche opinioni di altri, assai severi, che lo tacciavano di lentezza, di freddezza, di inerzia[2]. Ed erano proprio questi ultimi, i giudizi che più facevano presa sul Carleton e lo ribadivano nella sua sfiducia e nel suo disinteresse per l'intreccio di relazioni.

Il Sarpi stava effettivamente attraversando una crisi di sconforto. Speranze nell'attività missionaria aperta e spregiudicata, così lontana dal suo temperamento, non ne aveva mai riposte. Era sempre convinto, profondamente convinto, che per intraprenderla fosse necessaria l'«occasione», cioè una chiara manifestazione dell'autorità divina, e tale avrebbe potuto essere lo scatenarsi di una guerra, che sconvolgesse l'intiera Europa e che avesse il suo epicentro in Italia, e qui portasse eserciti stranieri, e con essi nuove idee, nuovi fermenti di vita religiosa. Ma riteneva che si fosse spento ogni bagliore, dacché la morte di Enrico IV aveva tolto d'improvviso dalla scena politica europea il campione della lotta antiasburgica, l'uomo su cui gli stessi riformati, malgrado tante critiche e riserve, per il suo particolare interesse politico, ritenevano che ci si dovesse appoggiare per

[1] DUPLESSIS MORNAY, *Mémoires*, cit., vol. XI. Lettera di Turetini a Duplessis, p. 155.

[2] P. R. O., S. P. 99, b. 8, c. 153. Lettera di Giovan Francesco Biondi a Dudley Carleton da Venezia, del 15 ottobre 1611 e, ib., a cc. 342 e 344 la relazione del Carleton al suo governo. Nello stesso periodo Jacques Asselineau difendeva il Sarpi dalle accuse di inerzia rivoltegli dal Rey (lettera di Asselineau a Duplessis, del 16 agosto 1611, in *Mémoires* del DUPLESSIS, cit., vol. XI, p. 267).

l'inizio di un'azione alla quale essi avrebbero poi dato un carattere ed i fini. Rimaneva dopo di lui un'orizzonte di pace, che né la questione di Kleve e Jülich, ai confini tra Olanda e Impero, né le sporadiche intemperanze degli Spagnoli, ai confini lombardi e sul mare Adriatico, e ancor meno i sopravviventi attriti giurisdizionali tra il Papa e la Repubblica Veneta, riuscivano ad oscurare. Quanto a Giacomo I d'Inghilterra, era troppo assorbito nelle sue discettazioni teologico-letterarie, troppo devoto alla pace, al legittimismo, all'ordine costituito e troppo alieno da ogni intrapesa militare, perché si potesse contare su di lui per qualcosa di più valido che un'opera di propaganda e di fiancheggiamento. Il Sarpi avvertiva in questo senso di quiete che si stendeva sull'Europa e che si insinuava particolarmente tra le file degli avversari del Papato, un torpore pericoloso, che soffocava gli spiriti e la volontà: *diacatholicon*, lo chiamava, scrivendone ai suoi corrispondenti. Ma era, comunque, un segno della volontà divina.

Il legame tra il Sarpi e Dudley Carleton si allacciava nell'estate del 1612. Non era stato l'ambasciatore a prendere l'iniziativa, bensì il suo Re, Giacomo I, che da lontano seguiva con vigile attenzione le vicende politiche e religiose di Venezia e tendeva ad assumere anche il ruolo di protettore dei perseguitati da Roma. Il primo ad approfittare dell' ospitalità da lui largamente offerta era stato il medico Gaspare Despotini, che aveva lasciato Venezia insieme a Wotton [1]. Dopo di lui era stata la volta di due frati carmelitani, Giulio Cesare Vanini e Giovan Battista Genochi, che per lungo tempo avevano assillato Dudley Carleton per ottenerne l'appoggio e che si erano impegnati a dedicarsi, dopo aver ottenuto una sistemazione in Inghilterra, a un'attività pubblicistica contro il Papato [2]; e non molto tempo dopo lo stesso Marc' Antonio de Dominis aveva aperto a Giacomo I il suo animo, e lo aveva informato dei soprusi che Roma lo costringeva a subire e del suo desiderio di trovare finalmente rifugio e libertà per la sua fede all'ombra della Chiesa anglicana [3]. Così, quando

[1] L. P. Smith, op. cit., vol. I, p. 114.

[2] Ib. P. R. O., S. P. 99, b. 9, c. 61 e seg. Dudley Carleton a George Abbot, arcivescovo di Canterbury, del 7 febbraio 1611, st. Ang.; e a b. 15. c. 257, Dudley Carleton a Ercole Salici, del 29 aprile 1614. Nella supplica al Carleton i due si offrivano di oppugnare quanto era stato finora scritto dal cardinal Bellarmino e da «altro papista» e di «scrivere de malo statu Romanae ecclesiae». ib.. b. 9, s. d., c. 297: v. anche b. 15, le lettere del Carleton al Lakes e all'Abbot, rispettivamente del 14 marzo 1615 e del 28 febbraio 1614. Cfr. G. Spini, op. cit., p. 72 e segg., con docc. tratti dall'Archivo de Simancas.

[3] Ib. c. 256 lettere di Dudley Carleton a Giacomo I, da Venezia del 15 maggio 1612, st. Ang., e b. 10, c. 114, lettera del Carleton al Re del 10 luglio 1612, st. Ang.

un altro esule in Inghilterra, il filologo calvinista Isaac Casaubon, vecchio amico del Sarpi e di Canaye de Fresnes, gli aveva parlato del disagio in cui il servita si trovava e delle sue preoccupazioni per la sua libertà e per la sua stessa incolumità personale, il Re non aveva esitato a scrivere al suo ambasciatore perché proponesse anche a lui, a suo nome, la più ampia ospitalità nel suo Paese [1]. Il Sarpi non aveva ritenuto opportuno, tuttavia, di rinunciare al suo posto di Venezia, dove sperava che contingenze propizie gli permettessero di portare il suo più valido contributo all'azione comune: avrebbe accettato l'offerta solo nel caso che un'inesorabile precipitare della situazione avesse reso inutili la sua presenza e la sua opera. Ma aderiva invece, e con un fervore probabilmente inaspettato, a un altro invito, che era implicitamente compreso nel primo, l'invito a riprendere insieme a fra Fulgenzio Micanzio gli antichi rapporti di collaborazione con gli Inglesi e con il loro ambasciatore a Venezia [2]. « Oltre l'umile affettione verso il bene comune della religione, quale dopo Dio sono persuaso dependere dalla Maestà del Re suo signore, vivo anco con affettuosissima devotione verso Eccellenze Vostre, al cui servizio in tutte le cose m'ho dedicato », scriveva anche fra Fulgenzio al Carleton, il 10 agosto di quell'anno [3].

Non si sa come e quando la fama del lavoro che il Sarpi dedicava o aveva dedicato al Concilio di Trento sia giunta al Carleton. Era stato forse il suo predecessore ad informarlo, tra le notizie, i consigli, le curiosità sulla città e sull'ambiente in cui si accingeva a vivere; o forse l'Asselineau, così intimo del Sarpi, o altri amici comuni, o magari lo stesso fra Fulgenzio Micanzio, che per primo aveva avuto approcci con lui e con il suo segretario Isaac Wake. Il superstite carteggio di questo periodo tra il Carleton e i due serviti non ha, comunque, alcun cenno a questo riguardo, dedicato com'è, quasi esclusivamente, alla situazione politica, all'atteggiamento internazionale della Repubblica, alle sue alleanze, a tutto quel complesso di problemi, insomma, per la cui soluzione in senso antiromano e antiasburgico il Carleton pensava che essi avrebbero potuto essere di grande aiuto.

La rivelazione di quanto fosse vivo, nel pensiero nell'ambasciatore, l'interesse per un'opera storiografica che si proponesse di riesaminare l'origine e lo svolgersi del Concilio Tridentino, e soprattutto ne mettesse

[1] Ib., c. 58, lettera di Giacomo I a Dudley Carleton del 25 giugno 1612, st. Ang., c. 167 e sg., lettera del Carleton del 12 agosto 1610.

[2] Ib., c. 172, lettera di Sarpi a Carleton del 14 agosto 1612.

[3] Ib., c. 138 e seg. lettera di fra Fulgenzio Micanzio a Dudley Carleton del 1° agosto 1612.

in luce il fallimento, è offerta invece da Lancelot Andrewes, in una lettera da lui inviata al Carleton nel febbraio del 1613 [1]. Pare che il Carleton glie ne avesse parlato in una sua lettera; ma è probabile che maggiori informazioni su questo lavoro e su tutta la situazione religiosa veneziana siano stati dati direttamente dal segretario Wake, mandato in Inghilterra per una missione presso il governo, e da John Chamberlain, vecchio amico dell'ambasciatore e buon conoscitore di Venezia, dove aveva accompagnato il Carleton e dove aveva soggiornato per tutto il 1611 [2]. Il contenuto di quella lettera di Lancelot Andrewes era però deludente: « The revising of the Councell of Trent — egli scriveva — wear a matter of much better consequent being performed, as it is hoped, thear, to be. God, certeinly, and to mans reason under Him Princes, must take up this businesse and by other meanes then by the penn ». Era una replica insidiosa, che mirava sostanzialmente ad accantonare la questione, col rifiutarla nei termini in cui era attualmente possibile (cioè la revisione condotta sul piano letterario, « by the penn »), per riproporla in altri in cui era del tutto irrealizzabile (la revisione affidata a un intervento di Dio o dei Principi). Ma l'adesione ormai esplicita, nel 1613, dell'Andrewes alle dottrine arminiane, la sollecitudine per i tentativi di tolleranza e di unione delle Chiese, fino al suo parteggiare per quell'alleanza tra Inghilterra e Spagna che rappresentava la garanzia politica della distensione religiosa, ne spiegano chiaramente le ragioni [3].

[1] V. in Appendice, lettera n. I.

[2] Isaac Wake fu mandato dal Carleton in Inghilterra sul finire del 1612 (R. Winwood, *Memorials*, vol. III. Londra 1725, p. 408. Lettera di Chamberlain a Winwood del 3 novembre 1612). È probabile che l'incarico di parlare dell'eventuale opera sul Concilio Tridentino fosse stato affidato a lui, che conosceva bene Sarpi e Micanzio, piuttosto che a John Chamberlain, che non doveva aver avuto gran dimestichezza con i serviti. Nel carteggio del Carleton con Chamberlain, in P. R. O., S. P. 99, passim nelle buste dal 1612 al 1615, e del Chamberlain col Carleton (ib. S. P. Dom., in parte edito dal McClure, *Letters of John Chamberlain*, 2 voll. Filadelphia, 1939) non si accenna quasi mai ad essi. Ma d'altro canto il Chamberlain era in dimestichezza con l'Andrewes (sebbene un po' attenuata, dopo il ritorno del Chamberlain da Venezia. In P. R. O., S. P. 99, b. 8, c. 252, v. la lettera dell'Andrewes a Giovanni Marsilio, 13 novembre 1611 st. Ang.); e non si può escludere pertanto che non abbia avuto pure lui occasione di intrattenere il vescovo a questo proposito.

[3] V. *Dictionary of National Biography*, alla voce Andrewes; *Cal. State Papers, Dom.*, vol. 1611-1618, lettere di Chamberlain a Carleton del 31 ottobre 1617, di Brent a Carleton, del 10 gennaio 1618; lettera di H. Grotius a J. Overal, dall'Aia, 1617, in *Praestantium ac eruditorum virorum epistolae ecclesiasticae et theologicae*, Amsterdam 1704, p. 487. Ma è di particolare interesse quanto l'Andrewes scrive a don Giovanni Marsilio, il teologo napoletano (ma residente a Venezia) amico del Chamberlain, nella

La situazione era di molto cambiata, dal 1606, da quando cioè un calvinista, seppur moderato, come Jean Hotman, e un cattolico illuminato, come Philippe Canaye, ancora pensavano che un'unione delle Chiese non potesse avvenire a prezzo dell'accettazione del Concilio di Trento, o del silenzio di ogni critica su di esso; si erano insinuate debolezza, indiscriminata remissività, in quegli spiriti di pace, si erano profilate più nette la vasta e penetrante azione della compagnia di Gesù e le conseguenze politiche dell'incrinarsi del fronte protestante, prima tra tutte la stretta collusione tra Spagna e Cattolicesimo: tutto quello che il Sarpi aveva previsto dal tempo dell'Interdetto, e che doveva fare di lui un fautore più rigido della lotta antiromana.

Dudley Carleton non si era reso conto, dapprima, di questo grave turbamento del mondo protestante, che involgeva anche Lancelot Andrewes. Forse era troppo inesperto di questioni teologiche; e troppo grande era ancora l'ammirazione per la dottrina e la rettitudine del vescovo Eliecense, perché potesse pensare a un distacco. Neppure in seguito, probabilmente, avrà ripensato a questa prima difformità di vedute, neppure quando l'evolversi della situazione e il deciso schierarsi dell'anglicanesimo calvinista l'avranno posto, spesso, decisamente di fronte all'Andrewes, come avversario [1]: ma è motivo di profonda suggestione, comunque, per chi voglia comprendere il significato assunto dall'opera sarpiana nella lotta religiosa del primo seicento, constatare come le prime avvisaglie di rottura tra questi due anglicani, rigido calvinista l'uno e arminiano l'altro, si siano manifestate intorno a un proposito di « revisione » storiografia del Concilio di Trento.

Non era stato agevole per Dudley Carleton convincere Sarpi a intraprendere la stesura della storia, o, ancor di più, a passare dall'antico progetto di una semplice pubblicazione di documenti a quello, ben più ambizioso e ben più impegnativo, di una loro compiuta elaborazione sto-

lettera poc'anzi cit. del 13 nov. 1611, st. Ang.: « Eorum enim de numero me profiteor, qui utcunque bellum in calamo, in corde tamen pacem ferunt. Ab ineunte usque aetate lites has execratus sum, quae Christianum orbem diu iam exercent, deumque sedulo semper veneratus sum supplex, ut si opera mihi quandoque ponenda esset in componendis potius dissidiis his, quam in refricandis poneretur » (v. n. 2, p. 574).

[1] V. in *Cal. State Papers, Dom.* vol. 1611-18, Lettera di Andrewes a Sir John Ogle, del 22 maggio 1614, in cui esprime la sua approvazione per un libro del teologo arminiano olandese Utenbogardt, l'Andrewes si era rivelato fautore della fazione spagnola già nel 1614, in occasione della travagliata questione dell'annullamento del matrimonio di Frances Howard, moglie del Conte di Essex e figlia del leader di quella fazione, Conte di Suffolk.

riografica. C'erano i compiti di consultore della Repubblica, che lo costringevano a un lavoro quasi quotidiano, rapido, gravoso, sulle questioni più disparate; c'era la sua posizione ufficiale, che lo faceva oggetto di osservazione continua, che limitava la sua libertà d'azione e di movimento. Una storia del Concilio tridentino era opera troppo complessa e troppo laboriosa, per poter conservare il segreto intorno ad essa; e chiacchiere e indiscrezioni sarebbero trapelate, sul movente, sugli scopi, sui sostenitori.

Ma infine Carleton era riuscito: e l'appoggio maggiore alla realizzazione del suo intento gli era venuto da un fatto del tutto imprevisto, la pubblicazione di un libro sulla situazione e sul carattere della Chiesa cattolica fino al Concilio di Trento [1]. Ne era autore George Carleton, cugino dell'ambasciatore, allievo e poi fellow del Merton College di Oxford, destinato ad assumere in prosieguo di tempo i vescovati di Llandaff e di Chichester. « A great enemy to the Papists, and a severe calvinist », lo definiva il Wood, nelle *Athenae Oxonianae* [2]: qualità che gli dovevano valere, nell'autunno del 1618, l'invio al sinodo di Dordrecht, nella veste di rappresentante della Chiesa anglicana, e, più tardi, a riconoscimento del buon lavoro ivi svolto, il seggio vescovile di Chichester [3]. Ma era un rigido anglicano, a guardar bene, più che un puro calvinista. A Dort, difatti, si batterà con energia per il rifiuto dell'articolo della Confessione belgica, che stabiliva tra i ministri della religione una perfetta uguaglianza, così contraria allo spirito e alla struttura della Chiesa anglicana; una deviazione ben più forte dall'ortodossia calvinista era però in quel suo libro del 1613, nel quale riproponeva non solo i temi dell'unità spirituale delle Chiese, dell'affratellamento e dell'unione di esse, ma sosteneva l'autenticità dello svolgimento del Cristianesimo nella Chiesa cattolica fino al Concilio di Trento e la validità di alcune tradizioni da essa accettate e osservate.

Il Reverendo Carleton aveva inviato in dono al Sarpi una copia della sua opera e aveva espresso il desiderio, in una lettera d'accompagnamento,

[1] *Consensus Ecclesiae Catholicae contra Tridentinos, demonstrans unam ac perpetuam doctrinam e Sacris Scripturis exerptam .... in gravissimis fidei controversiis, quae suut de Scripturis .... Ecclesia, fide iustificante, gratis, etc.*, pp. 455, apud Joannem Billium, Londini 1613 ».

[2] In *Dictionary of National Biography*, cit., alla voce George Carleton.

[3] *Cal. State Papers, Dom.*, vol. 1619-23, lettere di Sir James Sempill, di George Carleton, dell'arcivescovo Abbot a Dudley Carleton, rispettivamente del 30 marzo, del 20 luglio e del 29 luglio 1619.

che su di essa, sulle questioni più controvertibili che vi aveva trattato, il lettore veneziano iniziasse una discussione epistolare: « Haec fusius disputavi — scriveva nella lettera, a conclusione di un breve sunto del suo pensiero — haec fusius disputavi in eo libro quem ad te mitto, et ex iure communionis illius quam sancti in ecclesia semper retinuerunt semper retinebunt, non pigebit te sententiam tuam communicare, ut quanta sit in misterio fidei cognitio tua, nos etiam intelligamus... Si libere monueris ubi erraverim, invenies hominem non ad partium studia, sed ad veritatem indagandam excitatum, et patefactae veritati ex animo acquiescentem » [1]. Il colloquio tra di loro sarebbe stato una convalida dello spirito e dei principi affermati nella sua opera, l'attuazione di quell'unione in Cristo, che egli vedeva e sentiva al disopra del provvisorio e finito particolarizzarsi delle Chiese terrene. Ma fra Paolo non aveva risposto a quella lettera. Aveva esitato qualche tempo, sempre sul punto di prendere la penna in mano e di sottoporre il pensiero di George Carleton a quel riesame da lui auspicato. Poi aveva deciso di non farne nulla, direttamente, ma di affidare all'ambasciatore il compito di accennare a talune obiezioni di fondo e di fargli preannunciare che una sua risposta esauriente gli sarebbe venuta da un'opera, scriveva l'ambasciatore al cugino, « not alltogether differing from your subiect », cui egli stava lavorando [2].

Il Concilio tridentino che, secondo George Carleton, aveva dato conferma e validità dogmatica a errori che, prima della sua convocazione, non erano che « fraterculorum opiniones », e non involgevano e non inquinavano l'essenza intima del cattolicesimo, per il Sarpi era stato semplicemente una « varnish », simile a quella data dai pittori sulle opere già compiute: una vernice che aveva fissato quel distacco tra cristianesimo e cattolicesimo che aveva radici assai profonde e che era contemporaneo al sorgere e all'affermarsi della primazia pontificia. Estremamente pericolosa era inoltre, a giudizio del Sarpi, la concessione che George Carleton faceva alla Chiesa romana, accettandone alcuni aspetti; si apriva in tal modo ai « pontificiis figmentis » una finestra, che sarebbe stato poi molto difficile chiudere. Infine, quanto al riconoscere soltanto ai vescovi la facoltà di conferire l'ordinazione, quasi fosse di un « ecclesiae antiquae catholicae consensus », il Sarpi riteneva trattarsi di un principio più di opportunità che di necessità, da osservarsi con sfumature e modi diversi, secondo le condizioni dei vari paesi. Erano obiezioni mosse a tutela del-

[1] Vedi in Appendice lettera n. II.

[2] Ib. lettera n. III.

l'ortodossia calvinista, contro le deformazioni cattoliche implicite o paventabili nell'anglicanesimo; e sul terzo punto, quello dell'ordinazione da parte dei vescovi, il Sarpi, conforme a una sua vecchia diffidenza nei confronti dell'episcopato, riecheggiava opinioni simili a quelle dei più temuti nemici interni dell'anglicanesimo, dei puritani [1]. Ma l'importanza di esse, badava diplomaticamente a sottolineare l'ambasciatore, consisteva non tanto nell'intrinseca esattezza, quanto nel provare « how zealous some are in these partes to have the common cause advanced whit that circumspection and caution, which is used by the common enemie to ruine the same » [2].

Dudley Carleton era sicuro che una storia del Concilio tridentino informata a questi spiriti sarebbe stata accolta con il massimo favore nel mondo protestante, e sopratutto in Inghilterra, data la parte che anche il Re prendeva alla agitata vita religiosa di essa. Così che aveva dato notizia della decisione del Sarpi al Conte di Somerset, influentissimo favorito del Re, appena essa era stata presa, e ancor prima di scriverne al cugino che, involontariamente, ne era stato il movente; e vi aveva messo il compiacimento e l'orgoglio di un successo personale, quale effettivamente questo episodio era stato [3]. L'autore della futura opera, egli scriveva al Somerset, dopo un accenno all'importanza avuta dal libro del cugino, univa a saldi principi calvinisti una conoscenza profonda della Chiesa romana, della sua storia, della sua vita segreta: aveva vissuto nel suo seno per vari anni, come osservatore attento e spregiudicato, ed era riuscito a pro-

[1] Già nel 1609, il 3 febbraio, Sarpi aveva espresso al Leschassier i suoi dubbi circa l'episcopalismo della Chiesa Anglicana: « Quoties ingruentibus abusibus obviam ire volui, Anglis ego timeo; episcoporum magna illa potestas, licet sub rege, prorsus mihi suspecta est, ubi vel regem desidem nacti fuerint, vel magni spiritus archiepiscopum habuerit, regia auctoritas pessumdabitur et episcopi ad absolutam dominationem aspirabunt et si soli obtinere non poterunt, papae adhaerebunt. Ego equum ephippiatum in Anglia videre videor, et ascensurum prope diem equitem antiquum divino » (SARPI, *Opere* cit., vol. VI, p. 48). V. l'esposizione dell'ortodossa dottrina anglicana sull'episcopato in una lettera che John Overal, vescovo di Coventry, anche da parte di Lancelot Andrewes, vescovo di Ely, scriveva a H. Grotius, a proposito del suo libro *De imperio summarum potestatum circa sacra* (da Londra, 25 settembre 1617, in *Praestantium ac Eruditorum Virorum etc.* cit., p. 486).

[2] Vedi in Appendice lettera n. III, testè cit.

[3] V. id. lettera n. IV. Il Sarpi nutriva allora gli stessi pensieri e le stesse speranze del Carleton sulla guerra: « Sono doi anni che la guerra è in Piemonte et uno in Friuli — scriveva al Groslot l'11 aprile 1617 — e non è fatto minimo colpo contro la superstizione, e, se ben sono venuti 3 mila Ollandesi, non ci spero. Come credeva che la guerra fosse mezzo d'introdur la verità, veggo che non è: così conviene aspettar il tempo del beneplacito divino... » (*Lettere ai protestanti* cit., vol. I, p. 282 e segg.).

curarsi, sul sinodo tridentino, una documentazione spesso originale, quasi sempre sconosciuta. Null'altro di meglio avrebbero potuto sperare le forze del protestantesimo, per colpire la Chiesa romana alle sue basi dottrinali. Ma l'ambasciatore si augurava anche qualcosa di più, cioè che quest'opera riuscisse ad attirare sull'Italia, scossa da fremiti di guerra e ben disposta nei confronti della religione riformata, l'attenzione dei Paesi protestanti: e non sarebbe stato difficile per essi rendersi conto che un'invasione della Penisola da parte delle loro forze militari avrebbe portato come conseguenza la fine del cattolicesimo.

Il Re d'Inghilterra aveva appreso con il favore sperato questo programma di pubblicazione di una storia del Concilio tridentino, ed aveva assicurato al Carleton le garanzie che egli e il Sarpi richiedevano. Una simile idea sembrava attagliarsi perfettamente al suo desiderio di svolgere contro il cattolicesimo romano un'opera di evangelizzazione di natura letteraria e missionaria. Ma quanto al fomentare un'azione di guerra, e a provocare con la forza delle armi un sollevamento dei popoli contro i governi, legittimi tutori della loro religione, Giacomo I non arrivava neppure a pensarlo. Così aveva non solo intralciato la politica del Carleton, ma era giunto perfino a smentirne alcune veementi dichiarazioni pubbliche in favore di un'alleanza della Repubblica di Venezia con le forze protestanti e di una intrapresa comune per il conseguimento della libertà d'Italia dallo spagnolo [1].

L'attesa di quest'opera da parte di Giacomo I era stata lunga, molto più di quanto non si sarebbe creduto. Dapprima essa era stata giustificata dalle necessità dell'elaborazione e della stesura. Ma più tardi, dopo che Henry Wotton, giunto a Venezia nella primavera del 1616 a sostituirvi il Carleton, trasferito all'ambasciata dell'Aia, gli aveva annunciato che la storia era ormai compiuta e che non si aspettava altro che la decisione dell'autore circa il luogo ove pubblicarla, l'ansia del Re si era fatta più forte. Il parere del Wotton, che aveva scorso il manoscritto, era stato molto lusinghiero: «It containeth many rare things never discovered before, and surely will be of much benefit to the Christian Church, if it may be published both in Italian and Latin», scriveva il 30 luglio 1616; ma

[1] A. S. V., *Collegio Segreta*, Esposizione Principi, reg. 26 (1614-1615) discorsi del Carleton in Collegio del 13 ottobre 1614, del 13 agosto e del 22 gennaio 1615. Il Re incaricava il Segretario di Stato Raphe Winwood di scrivere a Carleton che disapprovava il suo attacco alla Spagna e il suo tentativo di costituire una lega contro di essa e contro il Papato.

accanto a questo apprezzamento trasparivano, da altre notizie date dal Wotton, l'incertezza dell'autore, la titubanza sulla strada da prendere [1]. Anche a non sapere quanto era accaduto con il de Thou, circa la promessa, a lui fatta dal servita nel 1607, di una storia dell'Interdetto da inserire nelle *Historiae sui temporis*, e le dilazioni, e rinvii che si protraevano ancora in quegli anni [2], c'era la fama dell'indecisione del Sarpi, ormai diffusa in tutta Europa; c'era la considerazione obbiettiva della situazione in cui egli si trovava, delle estorsioni, dei furti cui potevano essere oggetto il Sarpi e il suo lavoro. A Giacomo I, nella sua sollecitudine per la riuscita di questo intento, sembrava che l'unica soluzione fosse sempre il riparare in Inghilterra, e procedere là, nella quiete che egli poteva assicurare al servita, agli ultimi ritocchi e alla stampa.

Si presentava però, tra primavera ed estate del 1616, un'altra occasione per mettere il manoscritto al sicuro in Inghilterra: affidarlo a Marc'Antonio De Dominis, che aveva deciso di partire per quell'isola proprio nel luglio di quell'anno [3]. A tutti coloro che erano stati al corrente della preparazione e delle successive trattative per la pubblicazione della *Historia* — così come, in seguito, a coloro che dovevano dedicarsi come studiosi all'esame di tale episodio — questa, del transporto da parte dell'ex arcivescovo di Spalato, era apparsa la logica conclusione di tutto quel tramestio: e nulla si poteva eccepire, di poca credibilità, di assurdità, e così via, allo stesso Marc'Antonio De Dominis, che nell'introduzione da da lui apposta alla *Historia* confermava non solo questa ipotesi, ma le aggiungeva credito, mediante quel particolare della sottrazione a un Sarpi ognora incerto e preoccupato.

A Marc'Antonio De Dominis, il Sarpi invece non aveva dato nulla, assolutamente nulla. A differenza dagli altri, gli era parso che un uomo della notorietà di lui, in procinto di staccarsi clamorosamente dalla Chiesa romana, e pertanto insicuro quant'altri mai della sua stessa incolumità fisica, non poteva essere un buon mezzo per portare in salvo del materiale così prezioso. Così che era passato dell'altro tempo; ed era giunto, ancor

[1] L. P. Smith, op. cit., vol. II, p. 100.

[2] Ma è probabile che data la notorietà del de Thou, il Re ne fosse al corrente. V. la storia di questa vicenda in M. D. Busnelli, *Les relations de Fra Paolo Sarpi et du Président J. A. de Thou*, in *Annales de l'Université de Grenoble*, 1926, p. 173 e segg.

[3] L. P. Smith, op. cit., vol. II, p. 100. V. ib., e a p. 151 del vol. I (ove sono citt. i docc. trovati e pubblicati in *Athenaeum*, il 9 luglio 1898, da E. Levi), per le sollecitazioni di Giacomo I a Sarpi di recarsi in Inghilterra.

più ansioso, all'inizio del 1618, un nuovo invito da parte del Re a recarsi in Inghilterra. Ma poi era sopravvenuto un fatto inatteso, a risolvere definitivamente la questione.

* * *

Mr. Nathanael Brent, un fellow del Merton College di Oxford, giungeva a Venezia nella primavera del 1618, tra maggio e giugno [1]. Aveva lasciato Londra nell'aprile, e la notizia diffusasi nella città era che fosse diretto a Parigi, « on a small employment » : così scriveva in quel tempo mr. John Chamberlain all'ambasciatore Dudley Carleton, all'Aia [2]. Erano un po' nel suo destino, infatti, di uomo modesto, coraggioso, fedele, i « piccoli impieghi », svolti nella penombra e nel silenzio, anche se nella cornice di avvenimenti di grande importanza.

Nel 1614, quando era andato a Venezia per la prima volta, ad accompagnarvi il giovane Lord Cromwell in viaggio di istruzione per l'Italia, l'ambasciatore Dudley Carleton l'aveva pregato di trattenersi presso di lui, per assecondarlo nel lavoro diplomatico clandestino che egli stava compiendo, in favore di un'alleanza tra la Repubblica di Venezia e il Duca di Savoia, e tra loro e gli Stati protestanti. Il Carleton e il Brent si conoscevano ormai da parecchio, dai tempi di Oxford [3]. E l'ambasciatore era al corrente anche del suo atteggiamento religioso, della dedizione alla causa riformata e della sua avversione al cattolicesimo: sapeva che durante questo suo viaggio in Italia il Tribunale del Sant' Ufficio di Milano, ben informato dei suoi sentimenti, aveva cercato di porgli le mani addosso, durante il suo passaggio [4]. Nessuno, meglio di un uomo dalla fede religiosa così provata, poteva accettare quel periglioso lavorio clandestino. Nel maggio del 1615, durante la guerra del Monferrato, il Brent era mandato in Piemonte, per una missione presso il Duca di Savoia, e nell'attraversare il territorio milanese, egli e le due persone che l'accompagnavano — un gentiluomo francese al servizio dell'Elettore Palatino e un servitore dell'ambasciatore francese — venivano arrestati; ma la brutta avventura si concludeva felicemente poco dopo, in virtù delle lettere del Carleton che il Brent portava con sè [5].

[1] V. in Appendice lettera n. VI.

[2] *Cal. State Papers, Dom.* vol. 1611-1618, lettera di John Chamberlain a Dudley Carleton, da Londra, il I° aprile 1618.

[3] P. R. O., S. P. 99, b. 16, c. 119, lettera di Dudley Carleton a John Chamberlain (?), da Venezia, del 17 giugno 1614.

[4] V. in Appendice lettera n. V.

[5] A. S. V., *Senato segreta*, lettere dal Residente a Milano, lettera di Antonio An-

L'opera del Brent a Venezia aveva certamente soddisfatto il Carleton, tanto che anche dopo il suo trasferimento in Olanda continuava a tenerlo al suo seguito, come segretario. Durante le sue assenze dall'Aia, era il Brent che lo sostituiva, ufficialmente; e quando egli lasciava l'Olanda per far ritorno in Inghilterra, il Carleton gli dava l'incarico di riferire dettagliatamente a Raphe Winwood, promosso da un paio d'anni segretario di Stato, sulla situazione e sui problemi delle Provincie Unite [1]. Sarebbe stato pertanto desiderio del Carleton che il Brent fosse ricompensato, dopo tanto lavoro speso per lui e per l'Inghilterra durante i quasi quattro anni trascorsi nel Continente, e l'aveva raccomandato caldamente al Winwood, perché gli facesse avere un posto di segretario in Irlanda. Ma non avevano avuto fortuna, né lui, né il Brent: il posto, ancor prima dell'arrivo del Brent in Inghilterra, era stato affidato ad altri [2].

Ma nella primavera del 1618, quando l'aggravarsi della tensione nell'ambito dell'anglicanesimo e del calvinismo e il crescere del pericolo di una ripresa cattolica avevano deciso l'arcivescovo di Canterbury George Abbot a procurarsi e a pubblicare senz'altro indugio l'opera sarpiana sul Concilio di Trento, mr. Nathanael Brent si era presentato come lo strumento più adatto per la riuscita di una simile impresa. Così era partito per Venezia, silenziosamente, misteriosamente, nella generale convinzione che fosse diretto a Parigi, per il solito « small employment ». A Venezia aveva preso contatto con fra Paolo Sarpi e fra Fulgenzio Micanzio: e si era concordato che essi gli facessero avere, per mezzo di persona fidata, una copia del manoscritto dell'*Historia del Concilio Tridentino*. Tra giugno e settembre, man mano che la trascrizione del lavoro progrediva, gli venivano rimessi i successivi fascicoli; ed egli, dopo averli indirizzati all'Abbot, li consegnava al mercante Daniel Nis, che con l'aiuto della sua rete di corrispondenti e di collaboratori li faceva giungere a destinazione [3].

telmi del 3 giugno 1615, dal Campo di Asti. In una lettera di Dudley Carleton a John Chamberlain del 21 giugno 1615 (cit. in *Cal. State Papers, Venice*, vol. 1613-1615, p. 458): « On my sending mr. Brent with a french gentleman who belongs to the Prince Palatine and one of my servants to the french ambassador on a visit, they were all taken by the enemy, but upon my letters delivered with their horses and all their things ».

[1] Lettera di Dudley Carleton al Segretario di Stato Raphe Winwood, del 3/13 giugno 1616 e del 26 ottobre 1616, entrambe dall'Aia, e rispettivamente a pp. 43 e 65 delle *Letters from and to Sir Dudley Carleton Knt.*, cit.

[2] Ib., lettera di Raphe Winwood a Dudley Carleton da Whiteall, del 26 novembre 1611, p. 75.

[3] V. in Appendice le lettere n. VI, VII, VIII, IX, X. Si è già visto, n. 2 p. 559 e n. 1,

Le precauzioni che si erano usate, dall'estrema segretezza nei confronti di tutti, alla cautela nella spedizione e nella corrispondenza, avevano permesso che nulla trapelasse, di questo febbrile lavorio. E la solerzia e la capacità del Sarpi, del Micanzio, del Nis e particolarmente del Brent avevano assicurato il disbrigo della faccenda in tempo più breve del previsto, tanto che il Brent poteva ripartire da Venezia all'inizio di ottobre, prima che l'inclemenza della stagione gli precludesse la traversata delle Alpi.

Appena arrivati in Inghilterra, i vari fascicoli della *Historia* avrebbero dovuto passare alla stampa: era in programma — si ricorderà che fra Fulgenzio lo diceva al Carleton, nella lettera del 7 giugno 1619 — che l'opera venisse alla luce alla fine di novembre, contemporaneamente all'apertura del sinodo di Dordrecht, perché la sua lettura, o la fama del suo contenuto, potessero servire di monito a quanti nutrivano ancora illusioni sulla natura e sui fini del Papato. Ma poi l'edizione aveva subito quel ritardo che si sa e, alla sua uscita, il sinodo si stava ormai concludendo. Gli arminiani erano stati sconfitti, contro di essi si cominciava a scatenare in Olanda un'astiosa persecuzione: e l'opera sarpiana, tradotta e diffusa in varie edizioni, diventava uno strumento della lotta religiosa che ormai serpeggiava per tutta l'Europa centrale e che alimentava di ardore spirituale gli albori della guerra dei Trent'anni [1].

« Vos felices, quibus caelitus divina mysteria detecta sunt. Christiana

p. 560, che il carteggio tra il Sarpi, il Micanzio e l'Asselineau, e Dudley Carleton, si svolgeva per mezzo del Nis e dei suoi corrispondenti Filippo e Cesare Calandrini. Ma anche dopo aver inviato in Inghilterra la *Historia del Concilio Tridentino* il Nis collaborava con il gruppo sarpiano. Il 14 luglio 1625 l'ambasciatore veneziano a Londra, Girolamo Lando, scriveva che Marc'Antonio De Dominis riceveva da Venezia lettere evidentemente scritte da persona assai informata e assai precisa; e il 17 settembre aggiungeva che queste lettere veneziane giungevano da Daniel Nis, ed erano indirizzate ai mercanti Giovanni e Samuele dalle Fortezze, e qualche volta a Filippo Burlamacchi o a un altro mercante, Gallarati. Il Nis faceva faceva anche da tramite fra Henry Wotton e Dudley Carleton (lettera del primo al secondo da Venezia, 16/26 marzo 1621, in L. P. SMITH, op. cit., vol. II, p. 210: ivi, in n. 1, lo SMITH informa che «Daniel Nis was an agent employed by Wotton, Sir Dudley Carleton, and Sir Isaac Wake to collect pictures. His most important purchase was the Mantua Collection in 1628 (*Original Papers relating to Rubens*, Noël Sainsbury, p. 339, *Cal. State Papers, Dom.*, 1635-6, p. 76)». Sulla parte avuta dal Nis nell'acquisto della galleria del Duca di Mantova, v. A. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28*, Milano 1913, p. 60 e segg.; R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato*, vol. I, pp. 240, 347, e vol. II pp. 146-147.

[1] L. v. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XII, Roma 1930, p. 157.

ista synodus (Dordracensis) apostolicam sententiam a carnali discrevit, et hac damnata, illam pie amplexa est », scriveva il Sarpi a Daniel Heinsius, segretario del sinodo [1]. Ed aggiungeva, contro gli arminiani, frasi in cui vibrava lo stesso zelo, vorrei dire la stessa acredine, dei calvinisti inglesi ed olandesi: « et prudenter amplissimi ordines adversarios vestros linguam coercere iusserunt, defuncti munere quod principis proprium est in ecclesia. Quod vero illi hostibus se adiunxerint, nihil mirum: errores invicem maxime pugnantes et extremum dissidentes, facilius inter se conveniunt, quam cum media veritate » [2].

Faceva eco, da parte dei riformati, una viva graditudine per il contributo che il servita veneziano aveva dato alla loro lotta. Gliela esprimeva un anonimo corrispondente, nel 1621, alla fine di una lettera con cui lo informava delle varie vicende politiche, economiche, religiose dell'Olanda, del mondo, cioè, verso cui si volgevano ora l'ammirazione e la speranza di fra Paolo Sarpi. « L'historia del Concilio tridentino vien ricercato da per tutto con gran ardore, et gli evangelisti restaranno in perpetuo obligati a l'autore » [3].

* * *

Queste arcane vicende sulla pubblicazione dello *Historia del Concilio Tridentino* non erano state sempre e del tutto ignorate. Uno spiraglio di luce l'aveva aperto, all'inizio del settecento, un ministro anglicano, il Rev. Lewis Atterbury, abbastanza noto ai suoi tempi come predicatore e come scrittore di cose religiose [4]. Egli aveva ricevuto, da certi discendenti di Nathanael Brent, una piccola silloge di lettere: una sola era di pugno di questi, fra esse: le altre gli erano state scritte, dal 1614 al 1625, la prima da un viaggiatore inglese in Italia, John Renalds, quattro dall'arcivescovo di Canterbury George Abbot e due, insieme, da fra Paolo Sarpi

[1] Del 29 maggio 1620, in *Lettere ai protestanti*, cit., vol. II, p. 223. Sulla lettera del Sarpi allo Heinsius, v. il cit. articolo di B. ULIANICH.

[2] Ib.. George Abbot scriveva a Dudley Carleton, il 29 dicembre 1619, augurandosi che i magistrati fossero severi con gli arminiani, e gli segnalava, a giustificazione di questo rigore, che Uitenbogardt aveva avuto segreti colloqui con i Gesuiti (*Cal. State Papers, Dom.*, vol. 1619-1623).

[3] A. S. V. *Consultori in jure* f. 21. La lettera è olografa; e i caratteri, oltre che l'ortografia, rivelano la mano di uno straniero. Comincia: « Adí 16 novembre in Har deweick. Siamo qui in arme, se bene questo istate abiamo fatto guerra d'anabattisti ... » Termina con la frase sulla Historia trascritta nel testo. A tergo, di mano di Fra Paolo Sarpi: « Relatione di Olanda 1621 ».

[4] V. nel cit. *Dictionary of national Biography*, alla voce L. ATTERBURY.

e fra Fulgenzio Micanzio. Esse riguardavano, eccezion fatta per la prima, fatti e persone connessi con la pubblicazione in Inghilterra dell'opera sarpiana. Particolarmente importanti erano quelle dell'Abbot, vere proprie ricevute delle varie parti dell'*Historia* che il Brent gli andava man mano inviando da Venezia: le altre erano una conferma della lealtà e della sincerità di spiriti con cui i due frati avevano collaborato con la Chiesa anglicana.

Il Rev. Atterbury si era accinto alla pubblicazione di quelle lettere senza molto entusiasmo e senza rendersi conto della loro importanza. Un nobile esempio di dedizione alla Chiesa anglicana, era quanto egli sapeva vedere in questa vicenda e nella partecipazione di Nathanael Brent: tutto il resto, collusione dei due frati veneziani con il Primate della Chiesa anglicana, sfatamento della vecchia versione del De Dominis sulla pubblicazione in Inghilterra della *Historia*, era appena sfiorato.

A un'opera nata sotto questi auspici, coperta da un titolo ambiguo, che poco diceva all'indagatore di cose sarpiane e nulla al semplice erudito, non poteva toccare che un destino di silenzio. E nessuno, infatti, si accorgeva di essa, almeno tra i più noti studiosi del Sarpi: eccezion fatta per un italiano, Francesco Griselini, vissuto nel corso dello stesso secolo XVIII, il più diligente, forse il più abile tra i sostenitori dell'ortodossia religiosa del Sarpi [1]. A quel carteggio dell'Abbot col Brent, e del Brent coi due serviti, egli non aveva affatto creduto: le solite falsificazioni, affermava con sicurezza, le solite adulterazioni e invenzioni di documenti, simili a quelle perpetrate nei carteggi con il Groslot e con il Castrino. Alla testimonianza offerta dalle lettere edite dall'Atterbury, egli ne contrapponeva altre due, scelte pure nel campo anglicano, cioè quella del Burnet e quella del Walton, i quali sulla base delle memorie del cappellano dell'ambasciata inglese a Venezia, William Bedell, avevano affermato che il manoscritto sarpiano era stato portato, o mandato, in Inghilterra dal Wotton e dal suo cappellano Bedell. Dal contrasto egli desumeva un'irrefragabile prova di falsità nei loro confronti, e insieme la conferma della asserzione del de Dominis, che a portar la *Historia* in Inghilterra e a farla stampare era stato egli stesso, di nascosto e contro il parere del Sarpi [2].

La critica del Griselini, forse così irruenta da spaventare e da appagare senz'altro i postumi lettori forse così affondata nel coacervo delle

[1] F. GRISELINI, *Del genio di Fra Paolo Sarpi*, vol. II, Venezia 1785, p. 97.

[2] V. G. BURNET, *La vie de Guillaume Bedell évêque de Kilmore en Irlande*, Amsterdam 1687, p. 20; J. WALTON, *The lives of dr. John Donne, sir Henry Wotton, mr. Richard Hooker, mr. George Herbert and dr. Robert Sanderson*, Londra 1819, p. 92.

notizie e dei dati eruditi da passare regolarmente inosservata ai loro occhi, riusciva nell'intento di far dimenticare quell'esile libretto di lettere edito dall' Atterbury. Nessuno in Italia, dopo di esso, doveva più riparlare di lui e del Brent. E anche all' estero avveniva la stessa cosa, tanto che studiosi come il Rein e lo Smith [1], che pur avevano accuratamente condotto le loro ricerche su materiale bibliografico e archivistico inglese, che avevano avuto il merito di sottolineare l'importanza dei rapporti allacciatisi tra Venezia e l'Inghilterra subito dopo l'Interdetto, e che, d'altro canto, avevano conosciuto lo studio del Grisellini, lasciavano l'Atterbury, il Brent, l'Abbot nella più completa dimenticanza.

Toccava a Miss Frances A. Yates il merito di riscoprire, nella farragine della letteratura sarpiana, il carteggio di Nathanael Brent e, sopratutto, di segnalarne il particolare interesse: e lo faceva proprio in un articolo dedicato alla *Historia del Concilio Tridentino* e alla sua importanza per il gallicanesimo e l'anglicanesimo dei secc. XVII e XVIII [2]. Nei momenti più critici per queste due Chiese, quando il senso orgoglioso dell'indipendenza da Roma pareva affievolirsi o quando si profilava la possibilità di un' unione tra questi due movimenti, quale primo passo sulla via della riunificazione del Cristianesimo, la *Historia del Concilio Tridentino* veniva riportata alla luce, e ripubblicata, e additata alla meditazione dei fedeli, come documento eloquente della corruzione romana [3]: all'origine di questo ricorrente tributo di stima era la preveggenza di Giacomo I, dell'arcivescovo Abbot, dei loro collobaratori, che avevano intuito il valore del lavoro sarpiano e ne avevano assunto la tutela, fino a farlo pubblicare sotto la loro egida in Inghilterra [4].

Accadeva dunque al Sarpi, in Francia e in Inghilterra sul piano puramente religioso, come a Venezia su quello politico-religioso, un progressivo trasformarsi del significato della sua opera e della sua personalità. Nella Venezia del tardo seicento e di tutto il settecento Sarpi era il grande poli-

[1] L. P. SMITH, op. cit.; G. REIN, *Paolo Sarpi und die Protestanten*. Helsingfors 1904.

[2] F. A. YATES, op. cit.. Avevan tenuto conto del libro edito dall'ATTERBURY i compilatori delle biografie di George Abbot e di Nathanael Brent, per il cit. *Dictionary of National Biography*, ed. 1949-50. Nella biografia di Marc'Antonio De Dominis, ib., non si riferisce però l'episodio del Brent, e si ripete la versione sul trasporto in Inghilterra del ms. della *Historia* data dall'arcivescovo.

[3] F. A. YATES, op. cit., p. 138 e segg.

[4] Ib., p. 131: « The great eagerness of the King of England and the Archbishop of Canterbury to get hold of Sarpi's book and publish it, suggests, that it must have had in their eyes some peculiar and pressing significance for Anglicanism ».

tico, campione del giurisdizionalismo, della strenua difesa delle prerogative statuali contro le inframettenze ecclesiastiche. In Francia e in Inghilterra lo si vedeva invece simbolo del cattolicesimo illuminato, ostile tanto al Papato che al Protestantesimo, sensibile a molte esigenze spirituali presentate dalla Riforma, all'indipendenza di fronte allo strapotere di Roma, ma conscio dei valori di tradizione, di cultura, di solidità istituzionale che la vecchia Chiesa rappresentava.

Miss Yates accoglie questa definizione religiosa dell'opera di Sarpi. Egli e i suoi amici veneziani, i « divines » che con lui collaborarono durante l'Interdetto e nel periodo successivo, « wished — ella scrive — to adopt certain features of the Reformation, but they never declared themselves to be Protestants as individuals. This was because they went back to notions fo reform and reunion generated for within the Catholic Church, such as reunionist theologians like Cassander had preposed in the days before the Council of Trent » [1]. È a Cassander, un trattato del quale veniva pubblicato nel 1658, in appendice al terzo volume del *De Republica ecclesiastica* del De Dominis, che bisogna guardare, per trovare una soluzione al problema sarpiano: a coloro che, « wise and moderate Papists », secondo il giudizio di un vecchio studioso del servita, avevano scritto contro il Papato allo scopo di unione della Cristianità in seno a una Chiesa cattolica purificata [2].

L'*Historia del Concilio Tridentino* non era stata scritta, a giudizio di Miss Yates, conforme agli intenti della Riforma, non rientrava nella sua linea e nella sua tradizione. L'*Historia* suggeriva, indirettamente, che se il Concilio di Trento avesse proseguito, dopo la sua convocazione, per la retta via, per quella ove l'avevano spinto gli spiriti più solleciti degli interessi della cattolicità, avrebbe dato vita a una Chiesa con i caratteri dottrinali e strutturali assunti poi della Chiesa anglicana. Era chiara la conseguenza che si poteva trarre da questo rifiuto del Concilio di Trento: la vera, legittima rappresentante e continuatrice della « ancient and Holy Catholic Church, rightly reformed », era la Chiesa anglicana, rimasta al di là di quella pericolosa svolta, non la Chiesa romana, che ne era invece frutto. Giacomo I e tutta la Chiesa anglicana non potevano desiderare di meglio che un simile riconoscimento: ed era questa la ragione dell'importanza che la *Historia del Concilio Tridentino* aveva avuto in Inghilterra [3].

Ma avvicinandosi al mondo con cui il Sarpi aveva collaborato, ci si

[1] Ib., p. 132.
[2] Ib.
[3] Ib., p. 134.

accorge della varietà della sua fisionomia religiosa. E vien fatto senz'altro di domandarsi se per l'epoca che c' interessa si può proprio parlare dell'anglicanesimo come unità di sentimenti e di idee teologiche, oltre che come di un'organizzazione ecclesiastico-statuale; o se non è invece necessario cogliere sotto questa denominazione unitaria un netto articolarsi di tendenze contrastanti; e vedere se esse non traggano vita da premesse storiche e dogmatiche diverse; ed osservare se non generino, a loro volta, particolari concezioni della Chiesa e perfino della politica interna ed estera.

Abbot, Brent, Carleton, Wotton, lo stesso Giacomo I, coloro, insomma, che intervennero come protagonisti nelle vicende che portarono alla pubblicazione della *Historia del Concilio Tridentino*, non sono definibili e classificabili sulla base dell' anglicanesimo ufficiale del loro tempo. L' anglicanesimo, per intenderci, degli arcivescovi Whitgift, Bancroft, Laud, del vescovo Lancelot Andrewes, che cercava di realizzare una mediazione tra il presente e il passato, inserendo nel vecchio tronco, avulso dal papato, le nuove esigenze spirituali e che riconosceva lo svolgimento storico del Cristianesimo nella Chiesa romana anteriore alla Riforma.

« If he had liveth — scriveva malinconicamente il Clarendon di Richard Bancroft, arcivescovo di Canterbury fino al 1610, lamentandone la morte prematura — if he had liveth would quickly have extinguished all that fire in England which had been kindled at Geneva ; or if he had been succeded by Bishop Andrewes, Bishop Overall, or any man who understood and loved the Church » [1]. Gli era succeduto invece George Abbot, capo della corrente calvinista della Chiesa anglicana [2]. Puritano, era detto però da tutti, per il suo legame con il protettore dei puritani, Lord Burckhurst, Earl of Dorset, per la rappresentanza da lui assunta delle voci di protesta levate dai puritani contro l'indirizzo religioso dell'arcivescovo Bancroft, per essersi associato a loro, nella presentazione della Millenary Petition, per il reciso rifiuto da lui fatto, durante un'accesa polemica con il Laud, della « visibility » della Chiesa di Roma prima della Riforma. Lo separavano dal puritanesimo, e gli suscitavano l' ostilità dei suoi aderenti più rigidi, la sua accettazione dell'episcopato (per quanto in veste e in funzione puramente disciplinare) e il suo ossequio per l'autorità e per l'ordine, cioè, in una parola, il suo rifiuto delle conseguenze politico-sociali implicite nella sua dottrina. Ma per la Chiesa anglicana, per i tiepidi riformati del

[1] E. Clarendon, *History of the Rebellion and civil Wars in England*, p. 36, Oxford 1843.

[2] H. R. Trevor-Roper, *Archbishop Laud*, Londra 1940, p. 40 e segg.

Continente, per i cattolici, egli era ugualmente il fiero, implacabile puritano (« Coryphaeus puritanorum », lo chiama astiosamente Simon Episcopius, forse il maggiore dei teologi arminiani, in una lettera a Corrado Vorstius, scritta nel 1621) [1]. Ma George Abbot, dal canto suo, non aveva ambito che ad essere un buon calvinista, e sopratutto il difensore, in Inghilterra e fuori, della pura dottrina del Maestro. In nome di essa aveva incitato Giacomo I a schierarsi pubblicamente contro Vorstius, a chiederne l'estromissione dall'insegnamento e la pubblica condanna; in nome di essa, aveva appoggiato Dudley Carleton nei suoi sforzi per convocare il sinodo a Dordrecht e per farvi sconfiggere definitivamente l'arminianesimo. Anche il suo intervento nella politica estera inglese, avverso un'intesa con la Spagna e a favore dell'unione con i principi protestanti, aveva come mira la tutela e la diffusione in Europa del messaggio ginevrino.

Lo stesso Giacomo I, che pur ne era il capo, aveva una posizione particolare nell'ambito della Chiesa anglicana, sopratutto nei primi anni di regno. Era senz'altro fautore di due aspetti essenziali di essa, il « disciplinarismo » e l'« episcopalismo », in quanto assicuravano alla Corona quella posizione di mistica preminenza sulla Chiesa, e quel potere sulla nazione che erano all'apice delle sue aspirazioni; e volta a volta concordava anche su taluni orientamenti interni dalla Chiesa, come aveva fatto durante la conferenza di Hampton Court, respingendo tutte le richieste dei puritani, e, più tardi, contrastando certe disposizioni troppo rigide dell'Abbot (ad esempio quelle sul riposo domenicale) e proibendo la polemica anticattolica dai pulpiti. Ma d'altro canto se ne allontanava per la sua teologia calvinista e per la sua opposizione all'arminianesimo, verso il quale si volgevano, sempre più scoperte, le simpatie dell'anglicanesimo; e in dissidio con esse aveva elevato l'Abbot all'arcivescovado di Canterbury, favorendo così l'affermarsi del calvinismo intransigente e del puritanesimo, e aveva accettato di farsi, sempre all'inizio del suo regno, campione del protestantesimo europeo. E anche dopo aver modificato la sua politica estera, fino a cercare

[1] Lettera di Simon Episcopius a Corrado Vorstius, del 24 luglio 1621, in *Praestantium ac eruditorum virorum* etc., cit., Amsterdam 1704, p. 661. W. H. Frere, *The english Church in the Reign of Elizabeth and James I (1558-1625)*, Londra 1904. « Il Vescovo di Londra è stato promosso all'Arcivescovato di Conturberi. Ha egli nome Abboè, scriveva il 25 agosto 1612, dalla Fiandra, il Nunzio Bentivoglio alla Segreteria di Stato, che in inglese vuol dire Abbate, sopra che alcuni scherzando hanno detto esser mal segno per gl'eretici, quando un abbate vien fatto arcivescovo, ma in sostanza non pare, che gl'eretici habbino occasione di temere di lui, essendo egli ostinatissimo eretico, grandissimo persecutore de cattolici » (A. S. Vat., *Nunziature diverse*, registro 207).

legami con la Spagna, perorava la sconfitta dell'arminianesimo al sinodo dordracense ed appoggiava il progetto di Sir Henry Wotton di erigere in Valtellina un seminario protestante, per istruirvi dei giovani da mandare poi, come missionari, nella Penisola italiana [1].

Quanto a Dudley Carleton e a Henry Wotton, le notizie da noi fin qui date e sopratutto i loro carteggi già a stampa, possono indicare chiaramente quale fosse l'impegno religioso che essi ponevano nello svolgimento della loro attività diplomatica [2]. « Lastly — scriveva il Wotton a Re Carlo I nel 1627, mentre gli chiedeva congedo dalla carriera di uomo di Stato per poter prendere gli ordini religiosi — lastly I consider that this resolution, of which for the most part religion was not the subiect; not to my observation, which have been spent that way io discovery of the roman practises, whereof I hope to yield the world some account, though rather by my pen than by my voice » [3]. Altrettanto avrebbe potuto dire il Carleton, dopo il suo soggiorno veneziano, e ancor più dopo la sua lunga ambasciata all'Aia. Hugone Grotius giungeva ad accusarlo di essere stato lui, contro gli intenti di pace di Giacomo I, l'incitatore alla discordia religiosa, il promotore di un nuovo scisma, semplicemente in nome di una formulazione della dottrina della grazia [4].

[1] G. DAVIES, *The early Stuarts*, 1603-1660, Oxford 1931, nella *Oxford History of England*. Sull'attività missionaria sollecitata da Giacomo I, v. la lettera del Wotton al Re del giugno 1619, in L. P. SMITH, cit., vol. II, p. 178 e sgg. (« For the fourth and last way, of secret semination, wherein we had been hitherto wholly deficient and asleep: this, I said, the particular scope of my present charge. In this your Majesty did exhort them by all fervent persuasion to join with you, etc. »). Quanto al progetto di erigere un seminario protestante in Valtellina, si trattava di una vecchia idea del Wotton, condivisa dai suoi amici veneziani ed esposta direttamente al Re Giacomo I in un messaggio presentatogli nel 1609 da Giovan Francesco Biondi (L. P. SMITH, op. cit., vol. I, pp. 94 e 447; ed. in G. REIN, op. cit., p. 209). Il Wotton aveva ripreso l'antico programma al suo ritorno a Venezia (L. P. SMITH, op. cit., vol. II, p. 148 e segg., lettera a Isaac Bargrave (suo ex cappellano), da Venezia, del 5 luglio 1618) e il Re, per mezzo del Segretario di Stato Robert Naunton, gli aveva espresso, il 5 agosto 1618, la sua fervida approvazione (ib., vol. II, p. 150, n. 2).

[2] Per Dudley Carleton, *Letters from and to* etc., cit.; per Henry Wotton, L. P. SMITH, op. cit..

[3] In L. P. SMITH, op. cit., vol. II, p. 305.

[4] V. sull'attività del Carleton in Olanda anche J. MOTLEY, *Life and Death of John of Barneveld*, vol. I, Londra 1874, p. 378 e seg.. V. *Cal. State Papers, Dom.*, vol. 1611-1618, lettera di N. Brent a D. Carleton, da Londra, del 10 gennaio 1618, ove è riferito il giudizio del Grotius. Ma v. anche la lettera di questi all'Andrewes, del 19 novembre 1619, in *Briefwisseling van* HUGO GROTIUS, vol. II, 's Gravenhage 1936, p. 24 e segg.

Nell'atmosfera e nell'ambiente in cui miss Yates l'ha posta, la figura politica e morale di fra Paolo Sarpi si trasforma. Ne esce illuminata, distesa: ma inadeguata, a nostro vedere, alla gravità degli avvenimenti cui aveva partecipato e che aveva spesso determinato. Nella vicenda di un Marc' Antonio De Dominis affiora, tra i molti ed assai gravi difetti, una fede profonda in taluni ideali, la capacità di assumerne decisamente il peso e la responsabilità, di distaccarsi dal proprio passato. Ma in fra Paolo Sarpi, quale ce lo si presenta, in quest'uomo che cerca di rimanere sempre dietro le quinte, che collabora con i protestanti senza condividerne né le dottrine né i propositi, che fa pubblicare dagli anglicani, ma ai fini di una riforma interna della Chiesa cattolica, il suo attacco contro il Concilio di Trento, si avverte invece una mancanza di nerbo, una fisionomia morale dai tratti sbiaditi, senza vero rilievo.

Miss Yates lo ha affiancato a un Cassander e a un De Dominis, nel perseguire un identico ideale di riunificazione della Cristianità. Basterebbero però le lettere sue e di fra Fulgenzio pubblicate dall' Atterbury, a dimostrarne l'infondatezza. « Gran vanità », vi son definiti i propositi espressi dall' ex arcivescovo al momento del suo rientro in grembo alla Chiesa Romana [1]. Ma già qualche tempo prima, appena cioè si era diffusa a Venezia la notizia che il De Dominis desiderava rientrare in Italia, per concludere l'accordo tra Inghilterra e Spagna e sopratutto per tentare una pacificazione tra anglicanesimo e cattolicesimo, preludio di quella che avrebbe dovuto abbracciare tutta la Cristianità, uno dei due serviti, probabilmente fra Fulgenzio, gli aveva manifestato la comune opinione in una lunga lettera: e in essa si possono cogliere non solo il sarcasmo e il disprezzo, appena coperti da un lieve velo di affabilità, per lo strabiliante mutamento, ma una profonda divergenza di concezioni religiose: « Il ponto sta in non s' ingannare: perchè s' ella conform' al suo antico zelo dell' unione delle Chiese ha concepito qualche speranza in questo capo, non credo che fosse mai, doppo la divisione, minore opportunità né la maggior sicurezza di non poter far un minimo profitto. Arde tutta la Europa di guerre et tutte si specificano di religione, et habbian un pontefice con un'anima giesuitica, che spira fiamm'et foco, eccitando con tutte l'arti et mezi alla persecutione, contro le Chiese divise. In queste coniunture può alcuno pure sognarsi opportunità di trattar unione? In opera sì grande che supera tutte le forz' humane convien accommodar il zello nostro

[1] V. in Appendice lettera n. XIII.

alla divina dispositione, la quale con non dubiosi argumenti monstrerà quando si debba tentare con frutto, ch' il voler prevenire altro non è che tentar Dio .... » [1].

Già poco dopo l'arrivo in Inghilterra di Marc'Antonio De Dominis, George Carleton, il « divine » cugino dell'ambasciatore che si era subito adoperato per avvicinarlo e per intrattenerlo, aveva avanzato qualche dubbio, circa la solidità delle nuove convinzioni religiose dell' ex arcivescovo. E subito il De Dominis, pur vivendo in stretto contatto con l'arcivescovo Abbot, aveva manifestato la sua simpatia per l'Andrewes, per il Grozio, per la dottrina arminiana ; con il Grozio aveva iniziato uno scambio di corrispondenza : e con loro si associava nell' auspicare la fine delle contese di religione [2]. Non erano dunque solo frutto delle disillusioni per il trattamento ricevuto in Inghilterra, così diverso dalle sue speranze e dalla sua ambizione, i sentimenti e i pensieri che dovevano guidarlo al distacco anche dalla Chiesa anglicana. Avevano radici profonde e discendevano da tutta una visione dei problemi religiosi — quella avente Cassander tra i suoi antesignani — che non poteva trovare accoglimento nella Riforma protestante, o nella chiesa cattolica, o nella stessa chiesa anglicana, che non apparteneva alle loro tradizioni.

Ben diversa è la posizione di fra Paolo Sarpi. Le lunghe indagini che ancora restano da fare potranno portare a una conoscenza più elaborata della sua personalità morale e religiosa. Se ne potranno chiarire incongruenze, limiti, involuzioni ; si potrà veder meglio il contrastante alternarsi della sua profonda inclinazione alla pace e del suo ossequio verso il passato, con la volontà d'azione, spesso solo frutto di raziocinio, raramente sostenuta dalla capacità, fisica e psicologica, di esplicarla ; ma

[1] P. R. O., S. P.. 99, b. 24, c. 217. La lettera reca solo l'indicazione del giorno e del mese, 4 marzo, ma lo Smith (cit., vol. II, p. 252, n. 3) ritiene giustamente trattarsi della lettera « di uno dei due serviti » citata dal Wotton come allegata a una sua lettera a Sir George Calvert del 2/12 dicembre 1622. Fra Fulgenzio Micanzio non aveva fatto mistero dei suoi sentimenti nei confronti di Marc'Antonio De Dominis, in un consulto indirizzato al Collegio della Repubblica, in data 6 aprile 1623, « *Sulla pubblicatione di un manifesto dell'arcivescovo M. A. Dominis contenente cose contra i Principi* ». Si trattava del « *Consilium sui redditus* », e il Micanzio esprimeva parere recisamente contrario alla sua pubblicazione a Venezia (in B. Cecchetti, op. cit., vol. II, p. 243).

[2] *Cal. State Papers, Dom.*., vol. 1611-1618, lettera di George Carleton a Dudley Carleton del 28 maggio 1617 ; ib., lettera di Marc'Antonio De Dominis a Paul de la Rivoire, da Croydon, del 20 luglio 1617, in cui auspica la fine delle contese religiose in Olanda e la reciproca carità fra le parti circa le questioni controverse.

non credo, comunque, che già da adesso sia più possibile dubitare di una sua sostanziale accettazione del calvinismo [1].

GAETANO COZZI

[1] L. SALVATORELLI, nel suo recente articolo su *Le idee religiose di fra Paolo Sarpi*, cit., p. 360 dell'estr., si è molto avvicinato, riesaminando il materiale già edito, al riconoscimento dell'adesione del Sarpi alla dottrina calvinista. Anche B. ULIANICH, nel suo recente art., cit., si è decisamente espresso in tal senso, almeno per l'ultimo periodo del Sarpi. Sarà necessario valutare esattamente l'importanza per il Sarpi di fra Fulgenzio Micanzio, che si può dire la vera « scoperta » di questi studi sui rapporti con l'anglicanesimo. Mai prima d'ora la sua figura si era presentata così chiara all'interesse dello studioso, e nella veste non solo di collaboratore, fervido e intelligente, del Sarpi, ma di attore, e spesso di incitatore. Rimane al di sotto del Sarpi, sul piano intellettuale e culturale, e quanto a dignità morale; ma è dotato di un'intraprendenza e di una spregiudicatezza che al Sarpi invece mancavano. Buona parte della corrispondenza con Dudley Carleton, conservata nella più volte citt. serie S. P. 99 del P. R. O., è autografa di fra Fulgenzio. Un amico inglese, John Buxton, ci ha segnalato l'esistenza, presso la Devonshire Collections a Chatsworth, in Inghilterra, di una silloge di lettere di fra Fulgenzio Micanzio a William Cavendish, Earl of Devonshire, dal 1615 al 1625, tradotte in inglese da Thomas Hobbes. E il prof. Vittorio Gabrieli, il quale intende dedicargli uno studio particolare, ci ha a sua volta comunicato che copia di tale carteggio trovasi nel British Museum (Add. Ms. 11309). V. le annotazioni in materia religiosa o storico-ecclesiastica del Micanzio, in Bibl. Marciana, Venezia, It. XI, 175 (6518).

APPENDICE

Le lettere che qui si pubblicano, disposte per ordine cronologico e non raggruppate in base agli archivi in cui sono conservate, provengono dalla Bodleian Library di Oxford e dal Public Record Office di Londra.

Alla Bodleian Library appartengono le lettere del Brent e al Brent. Sono le stesse edite dall'Atterbury: ma ci siamo serviti, per la trascrizione, degli originali, che abbiamo avuto in riproduzione microfilmografica dal nostro amico John Buxton, fellow del New College di Oxford. Abbiamo omesso anche noi, come l'Atterbury, di inserire tra le lettere quella inviata al Brent da Thomas White, il 7 aprile 1625, e riguardante l'edizione, fatta a cura del Brent, delle *Vindiciae Ecclesiae Anglicanae* del Mason. La sua presenza in questo carteggio è dovuta semplicemente al fatto che sul suo rovescio il Brent scrisse la minuta della lettera in italiano diretta a fra Fulgenzio Micanzio, e quindi puramente casuale. Nella trascrizione ci siamo attenuti scrupolosamente all'ortografia e al lessico degli originali; e qui contrariamente all'Atterbury, che non aveva saputo resistere alla tentazione di rabberciarli in una forma di più agevole lettura. Bisogna però riconoscere all'Atterbury che, a parte queste mende, la sua trascrizione rispetta fedelmente il contesto, anche nelle lettere in italiano del Sarpi e del Micanzio.

Le altre lettere sono state tratte dalle serie State Papers, Domestic (14) e State Papers, Venice (99), entrambe del Public Record Office di Londra. Esse sono tutte inedite, per quanto ci risulta, e, se i risultati delle nostre indagini sono esatti, non sono neppur state oggetto di citazione in altri studi.

Come si è già detto a suo luogo (87), tutti i documenti del Public Record Office, S. P. 99 e S. P. 14, e così alcuni del British Museum e dell'Archivio Segreto Vaticano (88), sono stati da noi consultati in riproduzione microfilmografica presso l'Istituto per la Storia della Società e dello Stato veneziano, alla Fondazione G. Cini, San Giorgio Maggiore, Venezia (89).

Ringrazio di vivo cuore mr. John Buxton, del New College di Oxford, che mi ha, si può dire, introdotto in questi studi veneto-inglesi, adoperandosi con ricerche e invio di libri, e sempre con la maggiore sollecitudine, sempre con l'amicizia più schietta ed affettuosa. E un grazie sincero anche a mr. Noel Blakiston, del Public Record Office di Londra, e a monsignor Enrico Galbiati, della Biblioteca Ambrosiana di Milano, i cui consigli mi sono stati preziosi per superare talune ardue difficoltà.

I[1]

LANCELOT ANDREWES, vescovo di Ely, a Sir DUDLEY CARLETON

P.R.O., S.P. 14 (Domestic), vol. 12, f. 85 *24 febbraio 1612* (st. Ang.)

My verie good Lord

The speech, which hath passed between Mr. Chamberlein[2] and me, was but matter of ordinarie talk, such as might verie well have received satisfaction on my part without this trouble of your Lordshipp. But, since it hath lyked your Lordship, to vouchsafe it so much paynes: I cannot, but be glad; for that by this meanes, I am honored by a letter, from you. As it falleth out, when new things happen (such as this was) enquirie is made into the occasions of them. Howbe it, of this partie, I think no man; surely, my self never made the reckoning, as I held it for enie great matter, whether he wear woon or lost. Thear be some other theare, whear your Lordship is, whome I hold farr other maner men; of whome I would have ben glad seriously to have understood the course; if I had ben so happy, as to have had speech with the gentleman your Lordshipp's Secretarie more then once[3]: or yet with mr. Chamberlein, whome, I see, nothing so often, as my desire is. And as for that, he hath lately written, I think it will not be towght meet, ever to see the light, unlesse upon some wettes[a] (as they use to terme it). The revising of the Councell of Trent wear a matter of much better consequent being performed, as it is hoped, thear, to be. God, certeinly, and to mans reason under Him Princes must take up this businesse and by other meanes then by the penn. Wherunto happie shall the Ambassador be that shalbe the minister or eny wayes cooperate to it. My Lord: the lesse hable I am, the more am I [.....][b] to thank you for your honorable and kind offers. I found great courtesie at your Secretaries hands with all due respect. But these tymes will require much attendance and he (I know) wilbe loth to omitt enie, that may your least wise hinder the affairs in his trust. Wear myn habilitie heer ought, or of enie moment I would most willingly offer it to be disposed by you. And such as it is, I do offer it wherin soever if may eny wayes be fitt to be used by you? Praying your Lordship to accept these poore lines in pledg therof I so with my verie loving remembrance commend you to the blessed keeping of God

[1] La lettera è in caratteri inglesi. È olografa, e, con molta probabilità, autografa. A tergo, con l'indirizzo, un'annotazione del destinatario o di un suo segretario: « The Bis-p of Ely ».

[2] Su John Chamberlain, amico di Dudley Carleton, v. la nota nel corso dell'articolo.

[3] Si tratta di Isaac Wake, segretario del Carleton. Ut supra.

[a] Voce arcaica: sta forse per « wits ».

[b] Abrasione nel foglio: probabilmente la parola ora illeggibile era « glad ».

who send you the honor and reputation that is meet theare and the happie returne hither that you desire.

Att my house in London 24 febr. 1612 stylo Anglie.

Your Lordshipp's ever, werie assured
L. Elie...[a]

[To the Right Honorable the Lord Ambassador att Venice

II[1]

Dr. GEORGE CARLETON, teologo, cugino di Sir Dudley Carleton, ambasciatore inglese a Venezia, a fra PAOLO SARPI

P.R.O., S.P. 14 (Domestic), vol. 75, f. 57 *Londra, 23 dic. 1613* (st. Ang.?)

Diutius iam, reverendissime domine, contentio de ipsa ecclesia, ecclesiam Dei infestaverat, atque ita quaerunt ecclesiam homines non ad charitatem compositi, sed ad quaestiones vigilantes, non ut ipsi ex huius mundi pravitate et corruptione ad ecclesiam accedant, sed ut ecclesiam in mundo atque in suis sordibus inveniant. Contentionis huius studium plurimos per invia praecipites abducit, ut qui studio disputandi, non autem charitate ducuntur sese in laqueos et labarinthos iniiciant ineluctabiles. Istos improbum quaerendi studium ita occupat, ut nec quaesita invenire, nec inventis fori[b] istis liceat. Mihi vero certior multo atque expeditior via patefacta videtur iis, qui non ipsam quidem scientiam, sed inanem scientiae gloriam abiiciunt, atque ex charitatis indicio ecclesiam quaerunt. Itaque quum te, tuique similes intueor, ecclesiam mihi videor intueri. Non enim ecclesiam aut locis, aut aedificiis aut humanis praevilegiis definitam, sed doctrinae ex regula fidei desumptae consensu et charitate et S. Spiritus gratia ac communione colligatam habemus. Nam qui uni eidemque serviunt Deo, ex una eademque fidei regula, uni atque eidem adhaerentes capiti, uno atque eodem spiritu connexi[2]: ubicunque locorum agunt quamvis per orbis terrarum fines di-

[1] Copia di lettera scritta dal Rev. George Carleton a fra Paolo Sarpi, inviata insieme al volume: *Consensus Ecclesiae catholicae contra Tridentinos, demonstrans unam ac perpetuam doctrinam e Sacris Scripturis excerptam* etc. , cit. La copia pare di mano di uno degli amanuensi di Carleton, che spesso trascriveva le lettere italiane e latine. La lettera di George Carleton doveva essere stata mandata al cugino, che poi aveva provveduto a farla avere a fra Paolo Sarpi: ma prima ne aveva fatto trarre una copia. Cfr. per George Carleton la voce nel *Dictionary of national Biograpry*, cit.

[2] È un'allusione all'Epistola di Paolo agli Efesini 4, 4-6: « Unum corpus et unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae; unus Dominus, una fides, unum baptisma; unus Deus est Pater omnium ».

[a] Abbreviazione per « Lancelot Eliecensis ». L'Andrewes era difatti vescovo di Ely (dal 1605 al 1609 era stato vescovo di Chichester, nel 1619 diventerà vescovo di Winchester). Cfr. la voce nel *Dictionary of national Biography*.

[b] sic, evidentemente per « frui ».

spersi, tamen in sancto hoc ecclesiae corpore omnes cohaerent. Ubi hanc fidei integritatem video, ecclesiam video. Itaque apud vos ecclesiam Dei esse non dubitamus, cum qua communionem habemus per spiritum. Equidem domi hic in ecclesia nostra plurimos habemus bonarum literarum cultura excellentes ad veritatem propagandam per Dei gratiam vigilantes fide et charitate praestantes. Et misericordias Domini nunquam satis admirari, aut cum reverentia suspicere possumus, qui nos nostramque ecclesiam in cultu divino a tyrannide liberos esse voluit. Quo beneficio divinitus in nos ecclesiamque nostram effuso, devotos nos in aeternum sibi devinxit misericors pater, fieri tamen nihilominus videmus et fatemur, ut non minus illustris videatur, potentemque Dei manum non minus illustrans eorum conditio, qui quotidie inter ipsas saevientis tyrannidis minas fidei integritatem conferant. Haec tua est gloria, Domine in Christo plurimum observande, imo gloria Christi in tua fide atque obedientia. Itaque in Angelo illo pergamensi ad te de coelis loquitur, te compellat Dominus Christus. Novi opera tua, et ubi habites, nempe ubi thronus est Satanae, et quod teneas nomen meum, neque negasti fidem meam [1]. Quamvis vero Ecclesia non semper sub cruce laboret, sed requies nonnunquam et respirandi opportunitas donetur, ut semina illa sub crucis, sicut sub aratri sulco condita, tandem in segetem excrescant, atque adeo efflorescant: quia tamen frequentius ecclesiam suam dilectam misericors pater sub cruce castigat, fit ut ecclesia vestra, quae periculis magis videtur exposita ut throno Satanae propinquior, animos nostros, oculos, precesque intentius ad se rapiat, convertatque. Et certe maxima nos sollicitudo tenet vestri, vestraeque ecclesiae (quam in Christo domino firmam stabilemque optamus) quia vos prope fontem illius mali castra meturi videmini, cuius rivuli venenati (perniciem secum quacunque ruunt ferentes) ad nos etiam redundant, et dum perniciem ecclesiae moliuntur ecclesiam se esse gloriantur. Jam vero liceat mihi ex te quaerere, domine venerabilis, quem Deus velut oraculum posuit ecclesiae circa te positae, quomodo ecclesiae me illud tantopere movet, quod sim huius aut illius particularis ecclesiae et regulam fidei? quique membra ecclesiae definiunt eiusmodi, inter quos communio sanctorum? idque ex symbolo apostolico accepimus. Non enim me illud tantopere movet, quod sim huius aut illius particularis ecclesiae membrum, quam conditionem dum hodie retineo, cras si voluero relinquere possum. Nam et nostrae ecclesiae membra, vestrae esse, et vestrae ecclesiae, fieri nostrae possunt. Haec ergo est conditio, quae pro hominum arbitrio mutari potest. Tale vero bonum in ecclesia quaero, quod mihi ex locorum mutatione non possit auferri, hoc bonum in communione sanctorum invenio. Itaque nunquam me ecclesiae verae, unicae sanctae catholicae apostolicae membrum esse existimo, donec in communione sanctorum hoc privilegium obtineam. Itaque non satis admirari possumus improborum hominum perversitatem, qui dum catholicam ecclesiam quaerunt, eam ad

[1] Apocalisse, 2, 12-14.

formam atque imaginem revocant particularis illius scilicet, quam ipsi adamant, quam solam predicant. Quum antiqui ecclesiae patres contrariam viam tenuerint; qui particulares ecclesias probarunt, quas cum catholica communionem habuisse iudicarunt, nec catholicam, ex particulari aliqua examinandam, sed particulares omnes ex legibus catholicae probandas statuerunt. De particularibus statuant homines quod volunt, hoc ecclesiae filiis puto esse extra controversiam, ecclesiam catholicam nec esse, nec intelligi posse, sine communione sanctorum. Quae cum inter illos non sit, qui se ecclesiam catholicam esse iactant, viderint illi de sua ecclesia. Non quaero sintne isti quod se esse iactant, sed an cum ecclesia catholica comunionem habeant isti, qui comunionem sanctorum in ecclesia sua non esse necessariam profitentur. Haec fusius disputavi in eo libro quem ad te mitto, et ex iure communionis illius quam sancti in ecclesia semper retinuerunt semper retinebunt, non pigebit te sententiam tuam communicare, ut quanta sit in misterio fidei cognitio tua, nos etiam intelligamus. Scio prudentiam tuam tanquam senatus literarii principem a viris doctissimis ubique adiri, exquiri, expeti. Ego te in Christo quaero, cui te denegare non potes. Si libere monueris ubi erraverim, invenies hominem non ad partium studia, sed ad veritatem indagandam excitatum, et patefactae veritati ex animo acquiescentem. Deus te quam diutissime incolumem conservet. Vale in Christo plurinum. Londoni, decembris 23, 1613.

Tuus in Christo frater in cognitione filius
Georgius Carleton

[Reverendissimo domino patri Paolo, Venetiis.

III [1]

Sir DUDLEY CARLETON, ambasciatore d'Inghilterra a Venezia, al cugino rev. dr. GEORGE CARLETON

P.R.O., S.P. 14 (Domestic), vol. 77, f. 2 — *Venezia, 30 aprile 1614*

Good cosen, your letter of the 20th of july put me in exspectation of a booke [1], the which comming much about the tyme that I receaved the other of the 23th of december gave me possession of so much contentment that contrarie to my use I have thus longe deferred my answere to eyther being desirous to render somewhat more then bere thankes for so great

[1] Minuta, tutta di mano di Dudley Carleton: a caratteri inglesi, ad eccezione delle frasi e delle parole latine, scritte in un corsivo italico piuttosto marcato (nella trascrizione abbiamo conservato il corsivo). L'indicazione del destinatario, pure autografa del Carleton, è posta trasversalmente, in calce alla seconda pagina della lettera, che costituisce il verso del f. 2: la parola che segue « cosen » e che io ho trascritto « rev. », è di difficile lettura a causa dei segni di piegatura del foglio.

[2] È il libro di George Carleton, *Consensus Ecclesiae Catholicae contra Tridentinos*, già più volte cit., inviato a Sarpi e al Carleton insieme alla lettera del 23 dicembre sopra trascritta. Probabilmente George Carleton aveva mandato anche al cugino una lettera, colla stessa data: ed è ad essa, non reperita, che l'ambasciatore ora si riferisce.

obligation. But that which I was in hope all this while to send you, was to come from another hand, who hath held me in hand untill now that he would answere your letter, which I perceave he meaneth not to doe at this tyme being about a worke not alltogether differing from your subiect which when it is finished will give him better occasion both of wryting and requitall [1]. Meanetyme you shall know that your booke is so much approved heer that I wish I had some more copies of it and I have written to have some sent me. But to deale playnely with you all men here do not so well allow of your providence in some poyntes, as of your ingenuitie in all. Cheifly in three: whereof the two first do advantage our enemies, the third gyveth offence to our frindes. First you say that the errors in the church of Rome before the Counsell of Trent were but *privatae fraterculorum opiniones*, which at that tyme were made *ecclesiae dogmata*, and you make a doubt before that day *quaenam fuerit ecclesiae romanae doctrina* wherein they heer yeeld no more unto you then they do to theyr famous paynters whose workes are not perfitt untill they have had theyr last varnish though both for colours and lyfe there is nothing to be added. They say that the errors and corruptions of the church of Rome were brought in tyme by the policie and craft of severall popes and spread over christendome unsensiblely and by degrees, and that the acts of the Counsell of Trent were but the varnish or luster whereby they were more apparent to the world. Secondly you allow of some traditions whereof your self discover the danger in that you doe *fenestram aperire pontificiis figmentis*, but you shew no meanes how to shut this window agayne and therefore we were best content our selves with the light we have from the sufficiencie of the scriptures. Thirdly you conclude peremptorilie as *ecclesiae antiquae catholicae consensus* for ordination by Bishops only, which is held by these a matter rather of convenience then necessitie, and to be used or not used according to the condition of the place where our religion is professed. I write you this that you may see how zealous some are in these partes to have the common cause advanced with that circumspection and caution which is used by the common enemie to ruine the same. Wherein they will worke no lesse uppon our facilitie then seek to enter by our division. And therefore they would not have us gyve way to them to dispute *ex concessis*, nor raise argument amongst our selves. This notwithstanding, they place your booke, for the whole scope and your learned manner of wrytinge, amongst the best of this age, and it will live long after you. Now as I much approve your taking of your degree, so I will counsell you not to bury so pretious a talent by which you will purchase both honor and preferment. You have the two sure pillers of the land his Maiestie and my Lord's Grace of Canterburye to support you and I make no doubt but if God send you lyfe the conclusion of your last letter will be your *amen*. Take no apprehension that there should be any eclipse of the bright-

[1] Si tratta, come si è detto nel corso dell'articolo, di fra Paolo Sarpi; e l'opera di cui questi sta per intraprendere la stesura è la *Historia del Concilio Tridentino*.

nesse of that favour which was derived from his Maiestie to my Lord's Grace, which could be but a court shadow if there were any such thinge and gon in a moment. Ffor with such a King in such tymes such a person will be all wayes gratious. In which assurance besides my due respect to his place and merit, I devote myself very much to his service and build no lesse uppon his favour; you will then iudge what I should doe if I were in your coate. I thank you for your frindly admonition in your first letter, and for the example you propose to me of him that answered *iocu-lariter*. I had as lieve he should have sayed *non putaram*. I wonder much that when his ioculatorie witt should best have served him he was so farr to seek. According to the rules of Rome no man can have the title of *legatus* unlesse he be employed by the Pope as his minister. *Orator*, il you will or what worde you like better. Grant them this and I will likewise subscribe to the definition. So longe have I deferred myne answere, that I doubt you have forgotten what you wroate, but I shall not so do heerafter, and when I tell wou (as I do unfaynedlie) how glad I am to heare often from you, you must not denie me that contentment. Tell me (I pray you) as truely how my nephew John Carleton doth governe himselfe, as I know you will counsell him frindly. He must be the support of our poore familie, which I tender as much as I love his person. But he is eyther in all extremitie idle or neglective of his frindes, neyther of which is excusable. You are much beloved of all this companie who kindlie resalute you: and so I commit you to God's holy protection.

From Venice this 20th/30 of aprill 1614.

[To my cosen Rev. Carleton the 20/30 of april 1614.

IV [1]

Sir Dudley Carleton, ambasciatore inglese a Venezia, a Robert Carr, 1st Earl of Somerset

P.R.O., S.P. 99 (Venice), b. 15, f. 207 *Venice, fine marzo 1614* (st. Ang.?)

Right honorable my most singular goode Lord

Here is a servant of his Maiesties dr. Marta [a] who professeth to pay a yearly tribute for those frutes he reapeth of his Maiesties favor; wherby he is both sustained against want, and supported against malice. Which he doth acknowledge with due thanckfulnesse; and he is one of that mettle

[1] Originale, autografa di Dudley Carleton. Sul verso, manca l'indirizzo e si trova solo la scritta, di mano diversa e sconosciuta. « Sr. D. Carleton to my self ». Copia di questa lettera, di mano di amanuense, è a f. 209. Reca a margine, all'inizio, di mano di D. Carleton: « The Earle of Somerset ».

[a] Nella lettera, con la cifra: 119. Cfr., anche per la cifra successiva, il cifrario usato da Dudley Carleton in P.R.O., S.P. 106/4 (microfilm presso l'Istituto per la storia etc., Fondazione G. Cini, Venezia).

that I assure your Lordship, he hath much more neede of bridle then spurres [1].

To shew what edge he hath against this present Pope and all his, I will onely relate a motto he hath taken to himself *scarabeus aquilam* [2]; which he makes goode by creeping into theyr nest; wherof he hath now given a second proofe; and so will continue as long as he may *latere inter stipulas* and offend them withowt discoverie.

By this bearer my servant your Lordship will receave a booke of his in defence of his Maiesties touching the oath, which being written and copied with his owne hand for more securitie I held it not safe to commit the cariage of it to a stranger; nor would I detaine it longer not knowing what desire his Maiesty may have of it [3]. For though it be a peece much inferior in luster, and I may well say in goodnes, to many of the same subiect, yet being woven of the Popes owne webbe (I meane the common lawe) and by one of his most practised workemen it may sute well with those of the same stuffe at last it will discover the best of his persons abilities whereof his Maiesty may make what use he pleaseth.

Here hath ben meanes used to sett fra Paolo Sarpi [a] uppon a worke of great importance, which is the revising the Counsel of Trent, in which he employes all the time he can spare from the publique service of the State, and was sett into the way thereof by a late worke in England published by one of my name concerning the state of religion untill that time [4]; which is much approved both by him and others in these parts though some particulers excepted against as yealding too far. I am promised his Maiesty shall have the service hereof; which I assure my self will give

[1] Su Giacomo Antonio Marta, professore di diritto canonico allo Studio di Padova, v. il cenno biografico che dà L. P. SMITH, in *The Life and Letters of Sir Henry Wotton*, più volte cit., vol. II, p. 472 e seg.. Il carteggio di Dudley Carleton con il dr. Marta è al P.R.O., S.P. 99, bundles da 8 a 17.

[2] Per il motto « Scarabeus aquilam quaerit », v. ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, in *Opera omnia*, Lugduni Batavorum 1703, vol. II, col. 869.

[3] Si tratta del volume del Marta intitolato *Il propugnacolo*.

Il Carleton mandava il libro in Inghilterra ai primi di aprile 1614, per mezzo di un suo servitore (P.R.O., S.P. 99, b. 15, f. 223, lettera di Carleton a Marta da Venezia del 6 aprile 1614). Il Carleton non era stato soddisfatto della lettera dedicatoria che il Marta voleva anteporre al libro, perché vi si trattavano senza la necessaria competenza delicate questioni religiose inglesi, come i rapporti tra anglicanesimo e puritanesimo: « Non vorrei che V. S. Ecc.ma s'ingolfasse troppo in quelle logomachie del Cattolico Anglico et vitioso et puritano, perché esendo quelle verbali intrichi fondati nell'uso overo abuso di quelle parole nella nostra lingua, sarà meglio lasciare l'espositione di esse a i nostri che possedono l'idioma: la Corte di Roma et le questioni agitate fra il Pontefice et Principi secolari, in materia di iurisdittione, è ben un soggetto degno di vostra penna, però in quello mostri sempre il suo valore » (ib., lettera di Carleton a Marta da Venezia, del 27 febbraio 1614).

[4] Si tratta sempre dell'opera di GEORGE CARLETON, *Consensus Ecclesiae Catholicae contra Tridentinos*, più volte cit., su cui v., in questa Appendice, le lettere II e III.

[a] Nella lettera, con la cifra: 96. Decifr. col cifrario cit.

him great satisfaction and be of singuler use, in regard that whatsoever is don in this kinde on this side the mountains where they understand the caballe of the Papacy *intus et in cute* (and no man better then this partie, and chiefly in this particuler, wherin he hath many autentical copies, and some originals themselfs both of letters and instructions which never came to light) doth strike at the very roote. And the protestant alliances now drawing this way more then in former dayes, give hope to the well affected to see more then ordinarie effects of such accidents as time shall produce; this part of Cristendome being sencibly at this present cleerer sighted then ever, and the opinion of most men is that with the first tramontane forces religion will march into Italy, for which the differences of these Princes rather quieted for the present then reconciled, will assuredly give occasion. But leaving this subiect to Gods blessing I committ your Lordship to his holy protection. From Venice, this last day of march 1614.

Your Lordship's most faithfully devoted to your service
Dudley Carleton

V[1]

Mr. JOHN RENALDS, viaggiatore inglese in Italia, a mr. NATHANAEL BRENT

Bodl. Library, Ms. 659, f. 6 *Milano, 26 giugno 1614*

Sir,

Out of the respect I beare you as my countryman, I could doe noe less (having lately understood of your being att Padua)[2] than give you notice of an accident latelye befallen mee, the knowledge whereof doth much concerne you. Yt hapned of late I came to Milan (being the 24th of this present moneth) where I had not made aboade for one day, but towards the evening came into the inne, where I laye, certayne officers, who demanded for englishmen lodged in that house. The host answeared them, that there was only one, and withall shewed them my chamber, into wich they weere noe sooner entred, but they hold mee, that they weere sent by the father Inquisitor's commaund, to have mee come to him. I knowing there was noe way to avoyde those forelayd snares, went with them, though with heavye cheare, wheere I was noe sooner come, but

[1] Ed in L. ATTERBURY, *Some Letters* etc., cit., p. 3. Il testo della lettera, probabilmente autografa, certo originale, è in caratteri inglesi, eccezion fatta per il « Giovanni Brent oxoniensis », scritto in caratteri italici assai marcati. Negli stessi caratteri italici è l'indirizzo, apposto sul rovescio dello stesso foglio: difficile dire se sia della stessa mano del Renalds. Sul verso, oltre all'indirizzo, è una scritta di mano diversa sia da quella del testo, sia da quella dell'indirizzo: « A letter from sig. Fulgentio »: opera, probabilmente, di un tardo possessore della lettera. Il Brent, a quell'epoca, non doveva aver ancora conosciuto fra Fulgenzio Micanzio, e non aveva possibilità di confondere tra lui e il Renalds.

[2] Ma il Brent era già a Venezia, in casa del Carleton, dal 17 giugno di quell'anno (P.R.O., S.P. 99. b. 16, c. 119, lettera di Carleton a John Chamberlain (?), da Venezia, del 17 giugno 1614. La lettera gli era stata perciò rispedita qui da Padova).

the Inquisitor tooke mee apart into a retired chamber, and beganne to examine mee, first, yf I weere an englishman, to whom I answeared, yes: secondlye, yf I had not beene a student in the universitye of Oxford. I told him I had beene manye times in Oxford, but never anye scholler there. Hereupon he demanded mee, from whence I came; I told him, from Rome. What I had done there? I answeared him, for to visite that holye place, and that in my way I had likewise passed by Madonna di Loretto, where I spent two dayes in devotion. Noe sooner heard he mee say soe, but presently replyed: Yt seemes by your actions you should bee a good christian. To which I answeared, I should bee exceeding sorrye to bee otherwaise, and that I did rather desire to dye, than not to live a good catholicke. All this I sayd (though false) in regard I imagined it might serve my tourne for the present to imprint a good conceipt of mee in him. This discourse was noe sooner ended, but he beganne anew to examine mee more strictlye. if I knew in Italye anye of mine nation who weere hereticks. To wich I answeared him, not anye that I could directlye saye to be so, in regard I did not knowe any that did not usuallye frequent churches and religious places. Noe (quoth he) doe not you knowe one called *Giovanni Brent oxoniensis*[a], who is alreadye come, or will shortly come into Italye, in company of divers young english gentlemen? I told him noe, (though I had heard of you). I thought (quoth he) that you had beene the man, for I have had particular notice from those parts where you come, that such an englishman should passe, who, as I understand, is a great enemy to the catholick cause, and very dangerous, for as much as he comes as a spye into this country, rather to give falce and scandalous relations at his retourne home of catholicks and their manner of living, then for any curiositye to see the countrye: and after a long and tedious invective against such malicious persons (to use his owne tearms) who, as he said, weere fitter fuell for the fyer, then to live amoungst christians. He concluded that he would not be wanting in his endeavours to be informed yf there weere such a man as your selfe in Italye as likewise any such of the like sort, that by rewarding such as you weere according to your meritts he might doe God and poore persecuted catholicks good service; and so after a freindly admonition to continue firme in the catholick fayth, with a paternal benediction. I gave him a long scrape of the legge, and departed. The fear and apprehension I had to undergoe some unluckye misfortune stracke soe deepe an impression in mee that it hath altogether chaunged my resolution in my iorney; for where as I purposed for to goe through out all Italye I have now chaunged my mind (to prevent the malice of future times, intending to goe thorough Swizzerland into Germanye; having spent only 5 moneths in Italy wich was but in Genova, and places circumvoisin. If I have beene tedious in this my relation, pardon mee, in regard I have sought to expresse each particularitye of the foresayd interogatoryes (though but of small moment) weere they but to resolve you in all doubts, and to cleare you in what my brevitye in writing might give error to your understanding.

Howsoever (I being a trew englishman as you are, and hating all traytors) I could doe noe lesse than give you notice thereof, to the end that being forewarned, you might through your owne discretion be armed against their treacherous combinations, and live to knowe mee for your freind, with whom, though I have not had the honor to bee acquainted, yett the good report I have heard of you and your vertues, have oblig'd mee eternallye.

Milan the 26th of june, 1614.

Yours to bee commaunded
John Renalds

[All'Ill.re Sig.re mio il Sig.r Giovanni Brent[a] inglese a Padova.

VI[1]

GEORGE ABBOT, arcivescovo di Canterbury, a mr. NATHANAEL BRENT

Bodl. Library, Ms. Bodl. 659, f. 8 *Lambeth, 21 giugno 1618* (st. Ang.?)

Salutem in Christo. I am glad that you are safely arrived whither you desired to go. I have received your letters and the *Canzoni*[b] inclosed wich are twelve in number, whereof I shall make such use as is fitt. I have not acquainted the greatest with any thinge of your person, nor with the matter so much desired. So that you may confidently tell your two good frendes[2] that they need to dread nothing. And I may say in generall that there is no man living to whom I have made knowne any thinge in this matter, saving to you. Onely in generall the old man that liveth with mee[3], understandeth of my desire to gett what I can appertaineing to those songs[c]. Persist, I pray you, in that course, which you have begun, and

[1] Ed. in L. ATTERBURY, *Some Letters* etc., cit., p. 6. Il testo della lettera e l'indirizzo sono in caratteri inglesi, eccezion fatta per la *salutatio* iniziale, per la parola « canzoni », per la firma, e per il nome del Brent, che sono in caratteri italici. Malgrado ciò, lettera ed indirizzo sono, a nostro vedere, olografi ed autografi di George Abbot. Sul verso, oltre all'indirizzo, un'annotazione di altra mano, probabilmente del Brent: « From my lords Gr. of Cant », e un segno di sigillo.

[2] Fra Paolo Sarpi e fra Fulgenzio Micanzio.

[3] Marc'Antonio De Dominis, dopo il suo arrivo in Inghilterra, nel dicembre del 1616, aveva abitato a Lambeth Palace, presso l'arcivescovo di Canterbury, e ne era partito solo in primavera, quando gli era stato concesso il « mastership » del Savoy. In questo periodo il De Dominis stava proprio lasciando Lambeth Palace. V. per queste vicende del De Dominis i *Cal. of State Papers, Dom.*, vol. 1611-1618.Oltre ai docc. pubblicati da S. LJUBIC, *O Marcantum de Dominis Rabljanina*, in *Rad. X* dell'*Accademia jugoslava di Zagabria* e, dello stesso, *Prilozi za zivotopis M. de Dominisa Rabljanina, spljetskoga nadbiskupa*, in *Starine II*, dell'*Accademia jugoslava di Zagabria*. Curiosa per l'evidente apocrifia, e, per converso, per l'attendibilità del suo contenuto, la lettera s.d. che G. LETI fa scrivere da T. Boccalini al De Dominis (in *La bilancia politica di tutte le opere di* TRAIANO BOCCALINI, a cura di G. LETI, vol. III, Castellana, 1678, p. 90).

[a] Sic, per Nathanael Brent.

[b] « Canzoni » sta per capitoli o fascicoli. L'Abbot si serviva di questa terminologia musicale per velare i suoi discorsi sull'invio in Inghilterra della *Historia del Concilio Tridentino*.

[c] Ut supra.

so commending mee unto you and wishing you to live as privately as you can, I rest

your very loving frende
G. Cant.[a]

Lambeth, june 21, 1618
[To my very loving frende mr. Nathaniel Brent the house of mr. Daniel Nice give these [1].

VII [2]

GEORGE ABBOT, arcivescovo di Canterbury, a mr. NATHANAEL BRENT

Bodl. Library, Ms. Bodl. 659, f. 10 *Lambeth, 15 luglio 1618* (s. A.?)

Salutem. At the time of the writing of this letter I have received foure severall bundles, and in them forthy and nine *Canzoni* in the whole. Thinges are heere carryed with the quietnesse, that there is no speeche at all of that wherein wee labour. I am glad to heare that there is some hope, that by the 1 of october, or thereabout, the whole course of this musicke may bee perfect. Commend mee to our two good frendes, to whom I wish health and happinesse. And so letting you know that all is well heere, and that I do onely communicate these affaires unto my old guest [3], I remayne.

your very loving frende
G. Cant.

Lambeth, July 15, 1618
[To my very loving frende give these Etonae [4].

VIII [5]

GEORGE ABBOT, arcivescovo di Canterbury, a mr. NATHANAEL BRENT

Bodl. Library, Ms. 659, f. 12 *Croydon, 10 agosto 1618* (st. Ang.?)

Salutem in Christo. The *Canzoni* which are come to the full number of 104. She is an excellent musician that frameth them, and when they are

[1] Daniel Nys, o Nice, o Nis (egli, nelle sue lettere, firma Nis), il mercante olandese residente a Venezia, amico del Carleton, e legato ai Burlamacchi, Calandrini; v. nell'articolo nota n. 2.

[2] Ed. in L. ATTERBURY, *Some Letters* etc., cit., p. 7. Il testo della lettera e l'indirizzo sono in caratteri inglesi, eccezion fatta per la salutatio iniziale, per la parola « canzoni », per la firma, per il nome di Brent, per Etonae. A nostro vedere, olografa et autografa. Sul verso, oltre all'indirizzo, un'annotazione di altra mano, probabilmente del Brent, come nella lettera precedente: « From my Gr. of Cant. » e un segno di sigillo.

[3] Si tratta ancora di Marc'Antonio De Dominis. Cfr. lettera precedente, n. 3.

[4] L'indirizzo « Etonae », anziché Venezia, dev'essere stato messo dall'Abbot per sviare i sospetti suscitati dall'assenza misteriosa del Brent.

[5] Ed. in L. ATTERBURY, *Some Letters* etc., cit., p. 8. Il testo della lettera per la

[a] Sta per G(race) of Cant(erbury).

putt into one body, wille give a greate deale of contentment to all skillfull in that kinde. Commend mee to the authour and to his felow [1], and tell theme, that as all thinges have come safely hither, so it is carryed heere with such privacy as is fitt. I commend mee unto you and rest

your very loving frende
G. Cant.

Croydon, august 10, 1618

[To my very loving frende mr. Nathaniel Brent a Daniel Nice.

IX [2]

GEORGE ABBOT, arcivescovo di Canterbury, a mr. NATHANAEL BRENT

Bodl. Library, Ms. 659, f. 14 *Croydon, 9 settembre 1618* (st. Ang.?)

Good mr. Brent, it is fitt that as you give account, so you receive account. And therefore I let you know that the *Canzoni* which bee come unto my hands at this present day are 154; and I do finde by them, that there is no musitian which is skillfull in his art, but must give greate approbation to them. Commend mee to the compositors [3], and so hoping to see you heere before the daies bee very short, or the wayes bee very foule, I remayne

your very loving frende
G. Cant.

Croydon, september 9, 1618

[To my very loving frende mr. Nathaniel Brent give these. A Daniel Nis Ven.a.

firma e l'indirizzo sono in caratteri inglesi, per la salutatio iniziale, per « canzoni », eccezion fatta per « a Daniel Nice », in caratteri italici. A nostro vedere, olografa ed autografa. Sul verso, oltre all'indirizzo, un'annotazione di altra mano, probabilmente del Brent; « From my Lords Gr. of. Cant. » e un segno di sigillo.

[1] L'« authour » è fra Paolo Sarpi, e il « felow » fra Fulgenzio Micanzio.

[2] Ed. in L. ATTERBURY, *Some Letters* etc., p. 9. Il testo della lettera e l'indirizzo sono in caratteri inglesi, eccezion fatta per la parola « canzoni », per la firma, per i nomi di Brent e di Nis, che sono in caratteri italici. A nostro parere, olografa ed autografa. Sul verso, oltre all'indirizzo, un'annotazione di altra mano, probabilmente del Brent, come nelle lettere precedenti: « From my Lords Gr. of. Cant », e un segno di sigillo.

[3] In questa lettera, a differenza delle precedenti, l'Abbot parla di « compositors » al plurale, come se nella stesura della *Historia del Concilio Tridentino* avesse preso parte anche fra Fulgenzio. Riteniamo tuttavia che non debba esser data alcuna importanza a questo particolare, probabilmente un *lapsus calami*. Un eventuale contributo di fra Fulgenzio all'opera sarpiana non può essersi manifestato che attraverso la discussione di alcuni problemi, la segnalazione e lo spoglio di fonti, il suggerimento di alcune idee. Un controllo da noi fatto sul ms. Marciano della *Historia del Concilio Tridentino* ha rivelato bensì la presenza di fra Fulgenzio nell'opera di revisione e di correzione, ma in misura così limitata da escludere il carattere di una vera e propria collaborazione (ad es. cc. 19, 19 v., 20, 22, 34, 58, 60, 61, 62 v., 63, 71, 149 etc. del suddetto ms.) BIBL.

X[1]

GEORGE ABBOT, arcivescovo di Canterbury, a mr. NATHANAEL BRENT

Bodl. Library, Ms. Bodl. 659, f. 10 *Croydon, 24 settembre 1618* (st. Ang.?)

Good Mr. Brent, I have received all the packets which you have sent unto mee, so that there is in my hands the full story, with the end and conclusion thereof, being within three of 200 speeches; so that you shall not need to make any longer stay about that matter, the packets comming most happily from the beginning to the end without impeachment. The old man, which was my guest when you departed[2], doth tell mee that there bee some other thinges in the hands of our two good frendes, that are worth the transcribing. You shall do well to learne what they bee, although not to stay for any of them, unlesse it should bee some small thinge which might bee writt out in very few daies: ffor I would have you to returne with the best and first commodity, unlesse some occasion of your owne do detaine you there or elsewhere. I pray you to commend my love to those two honest men, and let them know, that as I hold this a greate worke for Gods glory, so I shall bee ready to serve them upon all occasions. and will take care that this businesse shall bee dexterly handled, according as it is fitt. So commending mee unto you, and hoping to see you heere shortly. I leave you to the Almighty.

From Croydon. september 24, 1618.

your very loving frende
G. Cant.

[To my very loving frende mr. Nathaniel Brent. give these at Venice. Al Sig.r Daniel Nis Ven.a.

MARC. VENEZIA. It., V, 25(5942). Pare a volte che il contributo di fra Fulgenzio fosse soltanto manuale: a c. 58, ad es., fra Fulgenzio si è semplicemente limitato a trascrivere, in grafia più chiara, quanto era stato scritto dal Sarpi nella parte alta della pagina.

[1] Ed in L. ATTERBURY, *Some Letters* etc., p. 10. Il testo della lettera e l'indirizzo sono in caratteri inglesi, eccezion fatta per la firma e per i nomi di Brent e di Nis, che sono in caratteri italici. A nostro parere, olografa ed autografa. Sul verso, oltre all'indirizzo, un'annotazione di altra mano, probabilmente del Brent, come nelle lettere precedenti: « From my Lords Gr. of Cant. », e un segno di sigillo.

[2] Marc'Antonio De Dominis, che evidentemente aveva lasciato Lambeth Palace per assumere il « mastership » al Savoy. Ci è impossibile dire a quali opere inedite del Sarpi e di fra Fulgenzio si riferisse il De Dominis nei suoi colloqui con l'Abbot.

XI [1]

Fra Fulgenzio Micanzio a Sir Dudley Carleton

P.R.O., S.P. 99, b. 22, f. 292 *Venezia, 7 giugno 1619*

Molto magnifico signor mio osservandissimo

Non haverei aspettato lo stimolo delle cortesissime lettere di V. S. per scriverle, se n'havessi havuto materia conveniente, ma le cose in Italia sono così sterili, et fuori tanto feconde, che rispetto all'esterno, qui o non ci è veramente, o non ci pare vedere cosa che meriti essere scritta. L'essecutione contro il Barnevelt è risolutione tanto grande, che mostra nei Signori Stati gran vigore et sapere di governo: perchè la grandezza della persona et le colpe espresse et insinuate nella sententia fanno ben chiaro che un partito mezzano, come si sarebbe preso altrove, saria stato pernicioso [2]. L'Ambasciator veneto in Inghilterra [a] è arrivato qua con [b] raccomandationi di mano di Sua Maestà [c] che ne mostra gran sodisfattione. il che farà gran momento alla sua causa [d] perchè li fautori sapranno valersene [3]. Questo è

[1] Autografo di fra Fulgenzio Micanzio. Le decifrazioni in interlinea, sono, come si è già detto sopra, di mano di Dudley Carleton. Lo stesso Carleton, probabilmente, ha tracciato, a margine, dalla linea di « l'Ambasciator veneto in Inghilterra » a quella di « il suo concetto portato al Pregadi » una riga tutta a piccoli trattini, evidentemente per sottolineare l'interesse di quel brano dedicato all'ambasciatore veneto in Inghilterra Antonio Donà (ma Donato, secondo la scrittura antica del cognome). Sul verso, di mano che pare del Carleton; « Di Vinetia li 7 giugno 1619 », e in altra parte, per traverso, un « Carleton », scritto da altra mano, forse contemporanea.

[2] John Barneveldt era stato decapitato il 13 maggio 1619, all'Aia, dopo essere stato arrestato a Utrecht insieme a Hugone Grotius, per volere di Maurizio di Nassau. Il sinodo di Dordrecht l'aveva imputato di arminianesimo e ne aveva provocato la condanna a morte: Grotius invece era stato condannato al carcere.

[3] Antonio Donà q. Nicolò q. Zuan Battista aveva commesso delle grosse malversazioni, durante la sua ambasceria al Duca di Savoia (1616-17), con i fondi che la Repubblica passava al Duca di Savoia per il mantenimento di truppe, durante la seconda guerra del Monferrato. Il peculato era stato scoperto dal suo successore, Renier Zeno, quando il Donà già si trovava a Londra come ambasciatore. Richiamato in Patria nell'aprile del 1619, per rispondere alle accuse che gli venivano mosse, non si era presentato alle carceri del Consiglio dei dieci, ed era stato così condannato in contumacia al bando perpetuo da tutto il dominio veneto di terra e di mare, alla confisca dei beni e alla privazione della veneta nobiltà. Egli era così tornato in Inghilterra, a perorare presso il Re la sua causa e a chiedere che intervenisse in suo favore presso il governo della Repubblica. Cosa che il Re aveva fatto, ma vanamente; e il Donà era così costretto a lasciare l'Inghilterra. Diveniva in seguito consigliere del Duca di Urbino, durante le difficili trattative con la Santa Sede circa l'incameramento di quel feudo pontificio alla morte dell'ultimo dei Monfeltro (V. alla Bibl. Marciana, Venezia, ms. It., VI, 192 (6119). « La devoluzione degli Stati del Duca di Urbino alla Santa Chiesa »).

[a] Nel testo la cifra 49 in luogo di: L'Ambasciator veneto in Inghilterra (la decifrazione in interlinea è autografa di Dudley Carleton).

[b] Nel testo cifre 26.70.15.4.50.21 in luogo di: qua con (decifr. ut supra).

[c] Nel testo cifre 6.35.18.10.22.50.7.40.43 in luogo di: di mano di Sua Maestà (decifr. ut supra).

[d] Nel testo cifre 4.10.70.31.15, in luogo di: causa (decifr. ut supra).

effetto della gran bontà di Sua Maestà [a], ma questo certo non lo merita, perchè è di natura così trista [b], che quando fa male [c] è nel proprio elemento, nè mai fa alcuno bene [d] se non per farsi scala a potere far male [e] maggiore: haveva cominciato a fare al Pregadi [f] officii continuati, inviati a levare ogni speranza che Vinetia [g] possi havere per l'occasioni in Sua Maestà [h]: servirà a V.E. [i] questo solo, che colla sua presenza persuade, che l'Ambasciatore che parte dalla Gran Brettagna per Boemia a trattar pace, vi va con le precise instruttioni et denari de' Spagnuoli [j]. Questo è il suo concetto portato al Pregadi [k]. Qui corre non solo voce, ma universale credenza, che Ossuna parta dal suo governo, ma questa è hormai la vecchia favola, come anco della restitutione delle galere et mercantie già predate [1]. È vero che ne sono venuti comandamenti da Spagna, ma devono essere li trentesimi, et al mondo vi è tanta simplicità che credo che al primo ordine, se fosse reale, alcuno ardiria far resistenza. Ultimamente fece Ossuna delle sue col segretario della Serenissima Republica, dicendoli tener ordine della restitutione totale, che però a suo piacere andasse a ricevere il tutto: dissimulando che questo negotio sia in mano di Zappata a Roma [2]. Li fini di queste dolcezze possono essere varii: ma verisimilmente si discorre ch'essendo distratte le mercantie, con questa aparente et vacua restitutione pensa mettere alle mani con li Turchi et farli fare streppito alla Porta, et costringere qui a pagarli in effetti quello che si haverà havuto in ombra. Oltre che questo trattare inganna molti semplici qui, et il volgo, et dà forza a papalini et Spagnuoli [1] d'impedire ogni risolutione; et a quelli che bramano pace, senza pesar condicioni di quella, che sono la gran parte, mette dispositione preparaticia per dare passo per il Colfo. Questo è il fine ove veramente si mira, perchè l'instanze di Ferdinando sono grandissime [3]: tuttavia non vi è alcuna apparenza che colla forza, nè meno per via di negotio, possino

[1] Rinviamo per tutto quanto riguarda l'Ossuna e le sue contese con la Repubblica di Venezia nell'Adriatico allo studio recente di G. Coniglio, *Il Duca d'Ossuna e Venezia dal 1616 al 1620*, in *Archivio Veneto*, V S., n. 89-90, 1954, p. 42 segg.

[2] Antonio Zappata, arcivescovo di Burgos.

[3] Ferdinando d'Asburgo, duca di Stiria e di Carinzia, era uno strenuo avversario del dominio preteso dalla Repubblica sull'Adriatico. Contro di essa aveva sostenuto l'attività piratesca degli Uscochi e combattuto poi, dal 1615 al 1617, la guerra cosiddetta di Gradisca, conclusasi con il Trattato di Parigi, ratificato a Madrid il 26 settembre 1617.

[a] Nel testo cifre 6.35.43 in luogo di : di Sua Maestà (decifr. ut supra).
[b] Nel testo cifre 33.28.35.32.34.15 in luogo di: trista (decifr. ut supra).
[c] Nel testo cifre 18.10.16.20 in luogo di: male (decifr. ut supra).
[d] Nel testo cifre 2.25.23.20 in luogo di: bene (decifr. ut supra).
[e] Nel testo cifre 19.5.17.20 in luogo di: male (decifr. ut supra).
[f] Nel testo cifre 15.16.113 in luogo di: al Pregadi (decifr. ut supra).
[g] Nel testo cifra ilo in luogo di: Vinetia (decifr. ut supra).
[h] Nel testo cifre 35.21.43 in luogo di: in Sua Maestà (decifr. ut supra).
[i] Nel testo cifra 130 in luogo di: V.E. (vostra eccellenza) (decifr. ut supra).
[j] Nel testo cifre 20.33.199.b.25.78 in luogo di: Spagnuoli (decifr. ut supra).
[k] Nel testo cifre 5.16.113 in luogo di: al Pregadi (decifr. ut supra).
[l] Nel testo cifra 115 in luogo di: papalini, e cifra in luogo di: Spagnuoli (decifr. ut supra).

ottenerlo, da accidente strano in fuori. Perchè per gratia di Dio vi è cognitione in chi governa, et forza nell'armata; le 12 galere et 8 gallioni, che verso Levante havevano imprese grandi et incognite, sono ritornate a Napoli colla solita gloria d'havere rubato il fusto d'una tartana, senza niente dentro. Ossuna questi dì n'ha fatto una delle sue. Un giovine gentill'huomo de' Caraccioli per amore s'era indotto con una gentildonna maritata una notte. Il Vicerè li ha fatti prendere et tutta una matina stare amendui in publica audienza spogliati in camiscia sino doppo mezo giorno, fingendo altre occupationi, cosi svergognando due famiglie, et poi ha ritrovata una legge vecchia, che fa l'adulterio delitto capitale, tutto però indrizzato a trarne grossa somma de' denari. In Roma vi è fatta qualche unione tra Montalto et Aldobrandino [1], che potria far qualche effetto in caso di vacanza: non credo prima, perchè ci vorrebbe l'appogio di Francia, ma li ministri di quella in Italia sono puri mancipii di Spagna, anzi instrumenti de' li dissegni de' Spagnoli assai più efficaci et irrespettivi che li Spagnoli stessi. Li cardinali sudetti hanno unito seco gl'Ursini, d'onde è occorso questi dì l'accidente di questa sorte. Già fu stabilito contratto che gl'Orsini dassero una figliuola al Principe di Sulmona nipote del Papa [2] et per dare forza ai sponsali, essendo allora li sposi in minorità, fu messo pena alla parte che mancasse di pagar all'altra 100 mila ducati: al presente gl'Orsini per la causa sudetta non hanno voluto star al contratto, ma si sono essentati dalla pena facendo venire alla putta ispiratione di farsi monaca, il che per le leggi papali annulla la detta pena: sic ars deluditur arte, et alle volte chi fece la fossa cade dentro. Il Papa n'è entrato in estremo sdegno, per quale gl'Orsini sono retirati a Firenze, et a Roma per l'affissione di cedoloni hanno proclamato Don Virginio, il quale ha ricevuto da questa Serenissima Republica un'honorevole provisione, come personaggio militare, et poi è passato alla guerra di Alemagna. Il Giffier è ritornato in Grigioni [3], ove, servendo chi lo paga, col denaro de Spagnuoli ha messi a campo nuovi rumori, et è sul procinto d'accendere la guerra civile. Ma quello che passa tutti i termini d'impudenza et sceleragine è che ha ordita una trama con alcuni de suoi, per quale abusando la gran simplicità di quei popoli, et per disturbare le negotiationi con Venetia, vuole fare credere che la Serenissima Republica havesse qualche trattato sopra la Valtellina; et se bene chi sa la forma di questo governo conosce se sia possibile o no, però alla sfacciatagine d'un francese non importa il verisimile: ove sia per terminare quest'impostura, non si vede, ma il fine di quei scelerati è certo, sotto colore di tenere li Grigioni uniti a Francia sola farli al fin spagnuoli. Le

[1] I cardinali Alessandro Peretti (Montalto) e Pietro Aldobrandini.

[2] Si tratta di Marc'Antonio Borghese, creato da Paolo V principe di Sulmona. La sposa era Camilla Orsini, del ramo di Bracciano. Le nozze, che dovevano essere celebrate a Mondragone, ebbero poi luogo a Roma, nella cappella Paolina del Quirinale, il 20 ottobre 1619. Marc'Antonio Borghese ebbe, nel 1620, il generalato della Chiesa (L. v. PASTOR, cit., vol. XII, p. 53).

[3] Mons. Gueffier, amb. del Re di Francia presso i Grigioni.

guerre di Ferdinando [1] potriano prendere miglior piego all'arrivo di queste genti, che sono 6 mila Ongari, 9 mila Fiamenghi, 5 mila d'Alsatia, con cavallaria a proportione, et è qui con grande stupore sentito che dalli Principi dell'Unione non sia pure stato provato di ponere impedimento al passo, et s'accresce tanto più, quanto che'l Principe di Analt [2] da Savoia, ove è stato, ha qui inviate lettere di Signori Boemi, che fanno grand'instanza che la Serenissima Repubblica non apra passo alle genti di Napoli: io non ho ancora d'alcuno udito cosa, che scusi bene questo fatto, che non sia indicio in quei Principi di mancamento o di forze, overo di unione, o d'ambedue. Prego Dio Nostro Signore che indrizzi li corsi humani al Suo santo servitio et conservi Vostra Signoria Molto Magnifica in Sua grand'et longa felicità. Si ha sparso la fama, et qui et a Roma, che l'arcivescovo di Spalato ha stampato un'historia del Concilio di Trento, et si credeva la potesse publicare alla publicatione del sinodo d'Holanda, ma deve havere raggioni di far altrimente. S'il fine del ditto sinodo continua con unione, è opra certo della mano di Dio poche volte veduta: et a V. S. bacio di tutto affetto le mani. Vinetia [a]: di Spalato 7 giugno 1619 [3].

Di Vostra Signoria Molto Magnifica Humilissimo servitore [b].

Lelio d'E [c]

[1] Ferdinando d'Asburgo si trovava a dover fronteggiare la ribellione dei Boemi e a temerla anche in Ungheria, dove Gabor Bethlen aspirava alla corona reale.

[2] Cristiano I, principe di Anhalt (1568-1630), animatore dell'Unione protestante, aveva offerto a Carlo Emanuele I di Savoia, all'inizio della guerra dei Trent'Anni, la corona imperiale, purchè si impegnasse ad appoggiare l'elezione di Federico V a Re di Boemia, e, a tale scopo, si era recato a Torino. Ma quando Carlo Emanuele chiede per sè corona imperiale e regno di Boemia, lasciando al Palatino l'Alsazia, l'Austria anteriore, l'arciducato d'Austria e il Regno di Ungheria, Cristiano di Anhalt ne sconsiglia l'elezione.

[3] Con la seduta del 6 maggio si era praticamente conchiusa la partecipazione straniera al sinodo; dal 13 al 29 maggio si riuniscono ancora gli olandesi, per trattare e risolvere questioni ecclesiastiche loro particolari. Fra Fulgenzio era al corrente che gli stranieri avevano già lasciato il sinodo, dato che era informato anche dell'esecuzione capitale di Barneveldt, avvenuta il 13 maggio. E quindi con questo augurio, « s'il fine del ditto sinodo continua con unione... », egli intendeva riferirsi all'unione dei calvinisti, olandesi e stranieri, augurando che durasse anche dopo la sua conclusione e dopo l'allontanamento degli arminiani, fulcro della discordia.

[a] Nel testo cifra iio in luogo di: Vinetia. La designazione di Spalato, falsa, è stata aggiunta per rendere ancor più difficile l'identificazione del luogo di provenienza. La decifrazione, ut supra, è in interlinea sopra Spalato.

[b] Il Carleton, pare, ha scritto accanto all'« humilissimo servitore » la solita cifra di fra Fulgenzio Micanzio, 171.

[c] Pseudonimo, per fra Fulgenzio Micanzio.

XII [1]

Fra PAOLO SARPI e fra FULGENZIO MICANZIO a mr. NATHANAEL BRENT

Bodl. Library, Ms. Bodl. 659, f. 18 *Venezia, 17 febbraio 1622*

Molt'illustre signor patrone colendissimo.

Mi capita la gratissima lettera di V.S. molto illustre delli 30 del passato dicembre dalla quale intendendo la memoria che di noi tiene, non potrei esplicarli quanto grande contento ci apporti. Ella è bene in ciò da noi ricompensata, perchè oltre la fresca memoria, spesse volte anco raggioniamo di lei raccordando la sua sincerità et fede: et nelli mesi passati habbiamo havuta occasione di far ogni giorno mentione di lei, con gran risentimento, temendo, per la mala congiontura de tempi et pessima dispositione de potenti, che non terminasse il negotio di quel dignissimo et sempre memorando personaggio [2], che V.S. sa essere da noi con singolare affettione stimato et riverito, in qualche fine che contristasse in estremo tutti li ben intentionati, et facesse trionfare li nemici della verità nella gloria de loro attentati tanto potenti contro la verità et Chiesa, per la cecit[a] di chi doverebbe vegliare et per li nostri gran peccati. Le cose del mondo vanno per tutto molto male, secondo il nostro giudicio, et pare che l'ira di Dio habbi levata la mente et dato un senso reprobo molti [b], che doveriano per li gran beneficii ricevuti essere li più zelanti; faciamo continue preghiere che piacia a Sua Divina Maestà congiongere colla sua gloria anco qualche miglioramento dello stato presente, benchè ve ne sia puoca verisimilitudine, ma più tosto di peggioramento: ma Dio può fare più che noi inten-

[1] Ed. in L. ATTERBURY, *Some Letters* etc., cit., p. 11. Il testo della lettera è olografo di fra Fulgenzio Micanzio. L'indirizzo pare rivelare i caratteri sicuri e torniti di un amanuense. Sul verso, oltre all'indirizzo, c'è un'annotazione, di mano che pare di Brent, « A letter from Sig.r Fulgentio » e un segno di sigillo. Autore della lettera crediamo che sia fra Fulgenzio, il quale deve aver scritto però d'intesa col Sarpi.

[2] Riteniamo trattarsi di George Abbot, contro il quale si stava scatenando l'opposizione del Laud e degli altri vescovi che non condividevano la sua intransigenza calvinistica, e di tutti coloro che erano favorevoli a un'intesa tra l'Inghilterra e la Spagna. Nell'ottobre del 1621 l'Abbot, in un incidente di caccia, aveva ucciso il keeper di Lord Zouche: e il fatto era servito ad irrigidire l'opposizione. Vescovi come il Laud si erano rifiutati di ricevere l'ordinazione da lui. L'ambasciatore veneziano Gerolamo Lando scriveva che a suo vedere era lo stesso Giacomo I a sobillare, di nascosto, contro l'Abbot: e si rammaricava della disgrazia in cui era caduto, perchè si era sempre dimostrato amico della Repubblica di Venezia (A. S. V., *Senato segreta* filza 15, lettere del Lando del 13 ottobre, del 24 novembre e del 31 dicembre 1621, dell'11 febbraio 1622). V. anche il cit. *Dictionary of national biography*, alla voce Abbot; W. H. FRERE, *The english Church in the Reign of Elizabeth and James I*, cit., p. 378 e sgg.; H. R. TREVOR-ROPER, *Archbishop Laud*, cit., p. 54.

[a] sic., per: cecità.

[b] sic, per: a molti.

dere. Aspettiamo con molto desiderio che arrivino qua li libri delle lettione mathematiche di quel segnalato gentillhuomo, eccitato da Dio a così piamente applicare li suoi studii et facoltà, et preghiamo V.S. di renderli per noi affettuosissime gratie dell'honore, che ci ha fatto in stimarci degni di vedere l'opere sue et offerrirli il nostro riverente servitio in tutte le occasioni [1].

Ho letto il Concilio nella lingua inglese trasportato dall'italiano con gran facilità e felicità, et veggo bene che l'interprete è stato così fisso anco alle frasi, che ha voluto più tosto lasciare la bellezza della lingua nativa, che scostarsi dalle leggi d'interprete [2]. Il suo desiderio di far l'istesso di qualche altro libro italiano, merita lode, ma io non saprei dirle qual meritasse una tale fatica: perchè infatti non vi è cosa, ove non sia per trovare molta paglia con pochissimo grano, et molta vanità et superstitione con poca sodezza. Prego V.S. di fare le nostre humilissime salutationi a quel Signore tanto degno, quale Dio corrobori col suo spirito a resistere alle potentie delle tenebre, et conservi V.S. in lunga felicità; et di tutto affetto le baciamo le mani.

Padova li 17 febraro 1622 [a].

Di Vostra Signoria molto illustre.

Devotissimo servitore
G. et F. [b]

[Al Molto Ill.re Sig.r Mio Col.mo il Sig.r Nattanael Brent. Londra.

XIII [3]

Fra Fulgenzio Micanzio e fra Paolo Sarpi a mr. Nathanael Brent

Bodl. Library, Ms. Bodl. 659, f. 20 *Venezia, 15 aprile 1622*

Molto illustre signore patrone colendissimo.

L'amore fa comuni tutte le cose, particolarmente li piaceri et dispiaceri. Per questo havendo qui inteso che V.S. molto illustre è stata proveduta di

[1] È probabile trattarsi di Francis Bacon. In una lettera di questi a fra Fulgenzio, che lo Spedding ritiene — e secondo noi a ragione — essere stata scritta nell'ottobre del 1625, Francis Bacon si riferisce difatti a un passato scambio di corrispondenza tra lui e il servita veneziano (« Reverendissime P. Fulgenti, fateor me literarum tibi debitorem esse: subeat excusatio justa nimis; implicatus enim fueram gravissimo morbo, a quo necdum liberatus sum... », in *The Letters and the Life of Francis Bacon...* by James Spedding, vol. VII, London 1874, p. 531).

[2] Nathanael Brent, come si è già detto nel corso dell'articolo, aveva intrapreso, subito dopo il suo ritorno a Londra da Venezia, a tradurre la *Historia del Concilio Tridentino* in inglese, e l'opera era apparsa nel 1620.

[3] Ed. in L. Atterbury, *Some Letters* etc., cit., p. 16. Il testo della lettera è olografo

[a] Padova è un criptogramma, per Venezia.

[b] Le due iniziali sono quasi illeggibili, massime la prima. Stanno, evidentemente, per fra Paolo e fra Fulgenzio.

stato honorevole, con circonstanza anco di beni di fortuna di molta conditione et comodità [1], nè habbiamo sentita quella consolatione che una tale promotione potesse partorire in animi a V. S. sincerissimamente benaffettionati; et con questa vengo a congratularmene seco per nome del padre maestro et mio con tutto l'affetto, essendo sicuri che tutto quello che Dio dispone in Vostra Signoria è argomento di quella paterna benevolentia, che singolarmente porta ai suoi elletti in Gesù Christo: rendiamo pertanto gratie a Sua Divina Maestà et si rallegriamo di cuore con V.S. Si sono intese qui le cadute dell'Arcivescovo di Spalato [2], che tali sono le sue gran vanità et sciocherie, con tanto dispiacere e confusione de suoi, et di quelli che non haverebbono mai potuto credere tanta malitia in lui, et perciò hanno o scritto per lui o comendatolo, che non so quando mai accadesse cosa di magior vergogna, e più impensata. Quello che è venuto a nostra notitia è che di longa mano pratticato dall'ambasciatore Gondemar con gran promesse et artificii, finalmente havendo resoluta la partita per Roma, egli medesimo per sue lettere n'habbia dimandato licenza et passaporto a Sua Maestà, dalla quale era stato fatto constituire come reo d'havere trattato cin Principe esterno inscio domino. Ma che l'istesso ambasciatore deposta la maschera della segretezza apertamente dimandava alla detta Maestà del Re licenza per il sudetto, et che per la grand'autorità, che ha sopra il cuore di quella Maestà l'ottenerebbe. Questo è quello, in somma, che noi habbiamo saputo; onde

e autografo di Fra Fulgenzio Micanzio. L'indirizzo pare rivelare i caratteri sicuri e torniti di un amanuense. Sul verso, oltre all'indirizzo, c'è un'annotazione, di mano che pare di Brent: « Sig.r Fulgentio » e un segno di sigillo. Autore della lettera è Fra Fulgenzio, d'accordo col Sarpi.

[1] Nathanael Brent era stato eletto alla « wardenship » del Merton College di Oxford, in sostituzione di Sir Henry Savile, suocero di Sir Dudley Carleton. Poco dopo egli, per desiderio di George Abbot, era nominato Commissario della Diocesi di Canterbury e Vicario Generale dell'Arcivescovo. V. il cit. *Dictionary of national Biography*, alla voce Brent.

[2] Le prime notizie sui propositi di Marc'Antonio De Dominis di ritornare in Italia, erano state date da Gerolamo Lando agli Inquisitori di Stato il 10 novembre 1621: egli diceva che l'ex arcivescovo stava organizzando la partenza d'accordo con l'ambasciatore di Spagna Gondomar, con il quale era in contatto per mezzo di due italiani, Angelo Nodari, da Padova, e Lazari; e il 29 aprile 1622 il Lando comunicava, ancora agli Inquisitori di Stato, che il De Dominis era partito dall'Inghilterra, con l'appoggio del Gondomar, e che un suddito della Repubblica residente in Inghilterra, Giovan Francesco Biondi, che con il Carleton aveva aiutato l'ex arcivescovo nella sua fuga dall'Italia, gli aveva detto che c'era molto da temere, ora, per i pregiudizi che avrebbe potuto arrecare ai suoi corrispondenti da Venezia e dall'Italia (A. S. V., *Inquisitori di Stato*, lettere dall'Inghilterra, b. 463). E tra i corrispondenti del De Dominis c'erano indubbiamente — e se n'è già data la prova nel corso dell'articolo — anche i due serviti veneziani: v. A. S. V., *Consultori in jure*, filza 21. Un'indice di tale filza, di mano del sec. XVII o XVIII, segnala tra il materiale sarpiano da c. 36 a c. 74, un fascio di lettere di Marc'Antonio De Dominis, che devono esser state asportate, per quanto si può giudicare da alcuni particolari, nel sec. XVIII o XIX. Ma prima della partenza del De Dominis da Londra il Re come già George Abbot, arcivescovo di Canterbury, vaevano provveduto ad assicurarsi, il primo « all his letters », e il secondo « his loose mss. and the *History of the Council of Trent* » (*Cat. State Papers, Dom.*, vol. 1621-1623. lettera di George Calvert a Dudley Carleton, da Whitehall, del 14 aprile 1622).

mi nasce grandissimo residerio d'intendere le particolarità di questo fatto, et in che termine si trovi questo negotio, et ove V.S. pensi che finalmente debba capitare, massime se sia verisimile che il Re conceda a Gondemar detta licentia. Per la qual cosa io la prego con molto affetto di farmi il favore di scrivermente quel tanto che stimarà convenevole. Delle cose del mondo io non le scrivo, perchè sono in così cattivi termini, che senza qualche straordinario mezo, che Dio adoperi in sollevatione della sua Chiesa et causa comune, non si vede evitabile un gran pregiudicio et un spaventevole accrescimento del nemico: la nostra parte è colle continue preghiere raccomandare a Sua Divina Maestà la sua causa, quella de Prencipi risvegliarsi a cognoscere gl'inganni, et de gran personaggi aiutar l'opera colli buoni consegli et col scuoprir il male e l'offesa, che il bene publico riceve: la preghiamo di fare le nostre humilissime et riverentissime salutationi a quel personagio, che sa essere da noi così singolarmente riverito et amato [1], et V.S. molto illustre con tutto l'affetto bacio le mani et prego colmo delle divine beneditioni. Venetia, li 15 aprile 1622 [a].

Di Vostra Signoria molto illustre

Devotissimo et cordialissimo [b] servitore
F. F.

[Al M.to Ill.re Sig.r et Patron oss.mo il Sig.r Natthanael Brent. Londra.

XIV [2]

mr. NATHANAEL BRENT a fra FULGENZIO MICANZIO

Bodl. Library, Ms. Bodl. 659, f. 22 *Londra, (1625?)*

Molto Reverendo Signore Patron mio osservandissimo,

Io ho sentito dire qu'il [c] Galeno (quel gran medico) è adesso nella stampa a Venetia [3]. Supplico Vostra Riverentia di darmi informatione si tutte le sue opere saranno stampate, o vero alcune parti solamente, con quali note, et apparato, et del suo nome, qui lo fa stampare, ciò è, tutto lo stato

[1] George Abbot, arcivescovo di Canterbury.

[2] Ed. in L. ATTERBURY, *Some Letters* etc., cit., p. 21. Minuta di lettera di Nathanael Brent a fra Fulgenzio Micanzio, olografa ed autografa, scritta, come si è già avuto modo di ricordare, sul rovescio di una lettera, in data 7 aprile 1625, mandata al Brent da Thomas White. (Questo particolare basterebbe, di per sè, a fornire un'indicazione assai chiara per la datazione di questa lettera, che può esser fissata al secondo semestre del 1625). Su altra parte del verso, un'annotazione, di mano del Brent: « A copie of a letter to padre Fulgentio ».

[3] L'informazione non era, a quanto pare, esatta: a giudicare dal manuale di L. CHOULANT, *Bibliotheca medico-historica, sive catalogus librorum historicorum de re medica et scientia naturali systematicus*, Lipsiae, 1842, pp. 48-49, a Venezia non si fece a quell'epoca alcuna edizione del Galeno.

[a] Padova è un criptogramma, per Venetia.

[b] nel testo: cot.mo. La lettera iniziale è di difficile lettura.

[c] sic, per « che il ».

di quel negotio. Non è nissuno qui potrà informarsi in questo affare meglio di Vostra Riverentia, nè anche a chi io ho più gran voglia di star in obligo che a lei, juxta illud* ingenui animi est, cui multum debeas ei plurimum velle debere. Et mi rallegro assai de'l honore che Vostra Riverentia à a Venetia, et della stima che per tutta la Christianità si fa di lei, pregandola affettuosissimamente di commandarmi in tutte le occasioni, ove sarò capabile di farvi servitio.

I libri del Concilio capitaranno, spero, senza disturbo nelle mani de'l signor Daniel, amico mio et compadre stimatissimo, che sono gli ultimi dell'impressione [1]. Si sarà bisogno di più, gle faremo stampar qui a Londra secondo che Vostra Riverentia commanderà. Io ho dato nelle mani del corrispondente del signor Daniel Nis [2] duo libri nuovamente stampati per far un presente a Vostra Riverentia, l'uno s'intitula *Vindiciae Ecclesiae Anglicanae* [3], l'altro *Defensio Ecclesiae Anglicanae contra M. Antonii De Dominis domini archiepiscopi spalatensis injurias* [4]. Il primo è in folio, l'altro in quarto, pregandola d'accettargl' in bona parte come testimonio del suo animo chi sarà sempre di vostra

[1] A. S. V., *Riformatori allo Studio di Padova*, Licenze per la stampa 1622-23, b. 286 (in realtà sono soltanto autorizzazioni all'ingresso in Venezia di determinati colli di libri): « Faccio fede io Gio. Sosomeno che in quatro colli de libri mandati in Inghilterra a Daniel Nis non vi è cose contro le leggi. In fede di che etc... Di casa, adì 9 aprile 1625. Io Gio. Sosomeno soprascrito affermo quanto sopra ». Erano in uno di questi colli i libri sulla *Historia del Concilio Tridentino* mandati dal Brent a fra Fulgenzio? Ci sembra probabile, anche se tale ipotesi non torna ad onore della diligenza o dell'oculatezza del Sosomeno. Ma Giovanni Sosomeno, da molti anni addetto a questo lavoro di revisione dei libri che giungevano a Venezia, doveva essere in grande intrinsechezza con i librai e con i mercanti di libri. Il segretario del Carleton, Gregorio de Monti, si rivolgeva a lui per aver notizia di certi manoscritti di San Giovanni Crisostomo che l'ambasciatore ricercava per incarico del suocero Sir Henry Savile. (P.R.O., S.P. 99, b. 8, f. 217, lettera di Gregorio De Monti a Carleton del 6 novembre 1611). È naturale quindi pensare a un'amicizia tra lui e il Nis. Sarebbe indubbiamente assai interessante sapere a chi e secondo quale programma il Micanzio distribuiva le copie della *Historia del Concilio Tridentino*, che si faceva mandare così abbondantemente da Londra.

[2] O Filippo Burlamacchi, o Giovanni e Filippo Calandrini, o Giovanni e Samuele dalle Fortezze, o Gallarati.

[3] Le *Vindiciae Ecclesiae Anglicanae*, ripubblicate postume dal Brent nel 1625, erano opera di FRANCIS MASON, archdeacon of Norfolk, allievo di Oxford e grande amico di George Abbot, morto nel 1621. Primo titolo del libro era stato: *Of the Consecration of the Bishops in the Church of England* (v. *Dictionary of national Biography*, alla voce Mason).

[4] La *Defensio Ecclesiae Anglicanae* era un violento attacco contro il *Consilium sui redditus* di MARC'ANTONIO DE DOMINIS, scritto dal teologo puritano RICHARD CRAKANTHORPE, e pubblicato postumo da JOHN BARKHAM dopo la morte dell'autore, avvenuta nel 1624 (v. il cit. *Dictionary of national Biography*, alla voce Crakanthorpe).

* manca *proverbium*.

XV[1]

Mr. THOMAS JAMES a mr. NATHANAEL BRENT

Bodl. Library, Ms. Bodl. 659, f. 24 *s. l., 7 agosto* (1625?)

Salutem in Christo.

En Concilium Tridentinum, vel potius Concilii Tridentini historiam, a Petro Suavi polano, potius patre Paulo suavissime confectam, una cum notationibus marginalibus[2]. Reliquas non adieci, vel quia impeditus fui hoc tempore gravissimis negotiis, vel propter penuriam librorum. Caeterum neque multae sint, neque magni momenti, et suo tempore resarciendae (nisi valde fallit me conjectura mea). Hunc librum commendo limatulo ac charitativo judicio vestro. Mitto una librum chartaceum, purum puto, signandum manu archiepiscopali (hoc enim pollicita est amplitudo sua) cum testimonio munificentiae suae[3]. Quamobrem si librum obtulerit Amplitudini suae, commodissimo tempore, vel dominatio vestra, vel dominus doctor Goade[4], vel quis alius ex intimis, vel hac nocte, vel die crastino summo mane,

[1] Ed. in L. ATTERBURY, *Some Letters* etc., cit., p. 23. Il testo della lettera e l'indirizzo sono olografi, e riteniamo autografi, di Thomas James, autore della lettera. Sul verso, oltre all'indirizzo, c'è un'annotazione, probabilmente di mano del Brent: « Dr. James his letter concerning the Council of Trent ». Thomas James, nato nel 1573 e morto nel 1629, aveva studiato a Oxford, nel New College, e vi era stato poi come « Fellow » dal 1593 al 1602; in quest'anno Thomas Bodley, in riconoscimento della sua amplissima erudizione, l'aveva nominato « Keeper » della sua celebre Biblioteca (V. il cit. *Dictionary of national Biography*, alla voce James). La lettera qui ritrascritta reca l'indicazione del mese, del giorno e dell'ora. Ma è stata scritta senz'altro dopo il 1622, dato che si rivolge al Brent nella sua qualità di « Warden » del Merton College e di Vicario Generale dell'Arcivescovo di Canterbury: e probabilmente nel 1625, dato che nel libro che egli manda al Brent per l'*imprimatur* dell'arcivescovo crediamo che si debba ravvisare uno dei libri di argomento religioso pubblicati dal James in quell'anno (v. infra n. 3).

[2] Pare che il Brent, traduttore in inglese della *Historia del Concilio Tridentino*, avesse pregato il James, grande erudito, di aggiungere delle note, probabilmente in vista di una nuova edizione dell'opera sarpiana. Non ci è stato possibile controllare se le edizioni del 1629, 1640, 1656, hanno queste note compilate dal James (MISS YATES, pur senza far cenno a questa lettera e al nome del bibliotecario osoniense, pare affermarlo: « Later editions of Brent's translation in 1629, 1640, 1656 had other matter added to it », in *Paolo Sarpi's History*, etc., op. cit., p. 131, n. 17 e p. 139).

[3] Nel 1625 il James pubblicava i seguenti libri: *G. Wicelli methodus concordiae ecclesiasticae... Adjectae sunt notae... et vita ipsius... una cum enumeratione auctorum qui scripserunt contra squalores... Curiae Romanae*, London 1625; *Manuduction or Introduction unto Divinitie; containing a Confutation of Papists by Papists throughot the 'important Articles of our Religion »*, Oxford 1625; *The humble Request of Thomas James to the Church of England, for, and in Behalfe of, Books touching Religion*, Oxford 1625 (v. il cit. *Dictionary of national Biography*, alla voce James).

[4] Thomas Goad, « doctor in Divinity » (1576-1638), allievo del King's College di Cambridge, era divenuto poi « domestic chaplain » dell'arcivescovo Abbot. Nel 1619 era stato mandato a Dort, come membro della Delegazione inglese a quel sinodo, in sostituzione di Joseph Hall, ammalatosi. Nel 1621 era stato nominato « Prebendary of the tenth Stall in Winchester » (v. il cit. *Dictionary of national Biography* alla voce

rem gratissimam mihi faciet, totique ecclesiae anglicanae, cui labores meos susceptos et suscipiendos jam diu destinavi, et operam meam qualemcunque in historiam Concilii Tridentini adornandam, volens lubensque communicabo, ut omnibus suis numeris, et quoad eius fieri potest, emendatissima prodeat. Expecto per famulum meum animi vestri sententiam, et die crastino repetam librum cum gratiarum actione. Praesens obtulissem librum reverendissimo archiepiscopo sed bis ipsum interpellavi hac septimana, nolo amplius molestus esse, prohibet pudor, tametsi tempus parliamentarium dubium est, et negotium meum non patitur moras. Vale feliciter, custos praestantissime, meque inter tuos intimos amantissimos cole, amplectere, numerato. Datum hoc ipso augusti septimo, hora septima.

Il veramente vostro
Thomas James Philo-Brentius

[To the wor.ll[a] my loving friede mr.[b] Warden of Merton Coll.

XVI [1]

Mr. Basil Brent, figlio di mr. Nathanael, a un nipote

Bodl. Library, Ms. 659, f. 5 *s. l. et d.* (seconda metà sec. XVII)

Sir,

What I can say to ffather Paul is but little material, however, to satisfie your desire, I was willing to send you this account, (viz) that my ffather (haveing been once before att Venice) was sent over by George Abbot Arch-bishop of Canterbury, a second time, on purpose to procure the History of Councel of Trent, where he fell into acquaintaince with padre Paulo and padre Fulgentio (two famous ffathers that sat in that Councell) [2] and my ffather sent it over weekly as they compos'd it, to the Arch-bishop who were the poisons that compos'd the History of that Concell and my ffather sent it over weekly as they compos'd it, to the Arch-bishopp italian;

Goad). Il Goad era stato uno dei teologi incaricati da Giacomo I a trattare con Marc'Antonio De Dominis e a chiedergli delucidazioni sulla dottrina della riconciliazione delle Chiese (*Cal. of State Papers, Dom.*, vol. 1621-1623: « Relazione dei fatti accaduti prima della partenza per l'Italia di Marc'Antonio De Dominis »).

[1] Ed. in L. Atterbury, *Some Letters* etc., cit., p. 2. Lettera originale: il testo e l'indirizzo paiono di mano diversa. L'indirizzo è sul verso della lettera. Difficile sapere con precisione chi fosse quel Brent cui la lettera era diretta. Nel libro dell'Atterbury figura, come prefazione, una lettera di lui a Henry Reynell, genero di Basil Brent.

[2] I ricordi di Basil Brent, forse per il passare degli anni, erano divenuti assai imprecisi. Come è noto, nè il Sarpi nè il Micanzio, nati durante o poco dopo la fine del Concilio, vi avevano preso parte.

[a] Abbreviazione per wor(shipfull).

[b] Spazio bianco, dove avrebbe dovuto esser scritto il nome del Brent.

to whose hands it came after 5 or 6 superscriptions to other persons for the greater security; and when he had sent it all over, he came over himselfe, and translated it out off italian into english and latin [1]. My ffather sent to them to desire the favour of them to send him their pictures, which they did accordingly, drawn upon canvas halfe way; and my ffather put them into plain black fframes [2]. I had them in my possession some time, bu they were burn'd in my lodginge in Ffleetstreet, when the great fire att London was, being then in the countrey. I've heard my ffather say, that he beleiv'd they were protestants in their hearts, tho' they durst not own it, or else they might have discover'd the busines the came about, which might have cost him his life in the Inquisition. I rest, Sir,

Your very humble servant
Basill Brent

[Hor the honoured Esquire Brent at Hanslope Parke near Newport Pagnell Buckinghamshire.

GAETANO COZZI

[1] Anche a questo proposito la memoria non aiutava bene Basil Brent. Suo padre aveva tradotto la *Historia* in inglese; ma la traduzione latina era stata opera di ADAM NEWTON, aiutato probabilmente, sopratutto nella seconda parte, da WILLIAM BEDELL (v. l'articolo cit. di MISS YATES, *Paolo Sarpi's History* etc., p. 129.

[2] V. ib. anche per i ritratti dei due serviti (p. 137).

RASSEGNE

LA STORIA DEL MOVIMENTO SOCIALISTA IN ITALIA DALLE ORIGINI AL 1921

STUDI E RICERCHE NEL DECENNIO 1945 - 1955

(continuazione e fine dal fascicolo III)

II.

Da Mazzini a Bakunin

Nei primi anni dell'unità, il mazzinianesimo e la corrente repubblicana in generale, in parte per le loro glorie rivoluzionarie patriottiche, in parte perchè svolgevano opera di propaganda democratica e di organizzazione legale e costruttiva, erano penetrati largamente nel ceto operaio, le cui associazioni potevano ormai, se così volevano, elevarsi al di sopra del mutuo soccorso, che però ne restava la base, e discutere largamente di politica. Degli uomini come Aurelio Saffi e Alberto Mario erano contrari, dopo il '60, alla vecchia tattica insurrezionale e ponevano l'accento, ciascuno a modo suo, sulla propaganda nel paese per una pacifica ancorchè intransigente « rivoluzione della libertà », sulla mobilitazione, insomma, degli elementi democratici dell'opinione pubblica. Sul Saffi possediamo un lavoro solido di G. Quagliotti, che ne esamina anche gli atteggiamenti verso il movimento operaio. La recente biografia del Mario, scritta da A. Spallicci, è invece manchevole specialmente sotto questo rapporto [1].

Le vicende delle società operaie, corporativo, liberale, mazziniano o altro ne fosse l'indirizzo, si possono ora agevolmente seguire grazie al Manacorda. Gianni Bosio ha ripubblicato contemporaneamente i resoconti originali dei primi congressi generali operai, tenutisi nel regno di Sardegna

[1] Giovanni Quagliotti, *Aurelio Saffi. Contributi alla storia del mazzinianesimo*, con documenti inediti, Roma 1944. Non tutte le lettere politiche del Saffi, depositate al MRR sono state però utilizzate dal Quagliotti. Cf. anche A. Schiavi, *Due lettere di A. Saffi a F. Turati, e a A. Kuliscioff*, estr. da *La Pié* 1947. G. A. Belloni, *Maurizio Quadrio (1800-1876)*, Milano 1947. Aldo Spallicci, *Alberto Mario*, Milano 1955. Discreto l'articolo di Raffaele Colapietra, *Profilo di Alberto Mario*, *Occidente* 1956 n. 2.

e i Della Peruta ha dato l'avvio alla bibliografia della letteratura relativa alle società di mutuo soccorso [1]. Numerosi utili lavori locali sulla storia delle prime associazioni operaie hanno pure visto la luce. Di particolare interesse è quello di N. Badaloni sul movimento livornese, nel quale troviamo ancora l'influenza del Guerrazzi e del Montanelli [2]. Sul mazzinianesimo nell'organizzazione operaia si può vedere anche il breve scritto del Golfieri e per il periodo successivo la buona analisi del Lodolini, ma sopratutto le lettere di Mazzini a G. Dolfi, pubblicate da Elio Conti, che ribadiscono le direttive fondamentali della federazione nazionale delle società operaie, con una direzione centrale, della promozione di inchieste sulle condizioni dei lavoratori, della pubblicazione di un giornale operaio e della necessità di partecipare alle lotte politiche, senza temere la scissione delle società corporative dirette dai moderati [3].

Risulta dai ricordi di George Howell, e dagli studi del Nettlau e del Riazanov, che alla maturazione della decisione delle *Trade Unions* londinesi di stabilire rapporti permanenti con le consorelle del continente, il che ha portato alla Prima Internazionale, non è stato del tutto estraneo il movimento democratico italiano [4]. L'immenso entusiasmo suscitato fra gli operai inglesi, che simpatizzavano da sempre, grazie a Mazzini, con la causa italiana, dall'impresa garibaldina, trovò la sua manifestazione tangibile nella festosa accoglienza popolare a Garibaldi in visita a Londra nell'aprile 1864. L'agitatore Hartwell, che nel 1836 era stato uno dei firmatari dell'indirizzo di Lovett ai lavoratori del continente, e che nel 1864-65 rappresenterà nell'Internazionale il giornale *Bee-Hive*, recò nell'occasione il saluto del movimento operaio inglese a Garibaldi e a Mazzini. Il fatto ebbe immediate ripercussioni sulle società operaie in Italia, che ne presero notizia in numerose manifestazioni di simpatia, convocate dai mazziniani [5]. Ma sin dal 1861 si era avuto fra la Società generale operaia di Napoli, diretta dalla sinistra d'azione, e il London Trades Council, uno scambio di messaggi al quale lo Howell, segretario di questo organismo centrale del proletariato della capitale britannica, attribuiva grande importanza. Uno

[1] Cf. *Sunto degli Atti dei congressi generali delle società degli operai* (1853 al 1856). *Mov. op.* 1950 n. 11-12 e sgg. F. Della Peruta, *Per una bibliografia delle pubblicazioni storiche delle società di mutuo-soccorso*, ibid. 1951 n. 17-18.

[2] Nicola Badaloni, *Le prime società operaie a Livorno*, estr. dal *Bollettino storico livornese* a. I n. 1-2. Non potendo indicare tutte le pubblicazioni locali, cf. le rec. in *Mov. op.* specie 1950, 1952 n. 6, 1954 n. 1.

[3] Enrico Golfieri, *I primordi dell'organizzazione operaia in Italia*, pref. di A. Spallicci, Ravenna 1946. Elio Lodolini, *La scuola sociale italiana*, *Rass. stor. Ris.* 1955 p. 337. E. Conti, *Lettere inedite di G. Mazzini a Giuseppe Dolfi*, ibid. 1949 p. 159. Cf. anche *Mazzini oggi, Conferenze e relazioni*, a cura di A. Codignola, L. Pivano, F. Perri ecc. Genova 1947.

[4] Cf. la bibliografia al V Capitolo della mia *Storia del mov. soc.* cit.

[5] ibid. p. 113. Cf. anche la nuova ed., a cura di Lavinia Borriero, di *Garibaldi a Londra* dello Herzen, Milano 1950. Per il discorso dello Hartwell cf. G. D. H. Cole & A. W. Filson, *British working class movements; selected documents 1789-1815*, Londra 1951, p. 525.

studioso svizzero, il Freymond, ha rintracciato gli originali di questa corrispondenza. Ne emerge come lo Howell, ammiratore di Garibaldi, avesse riconosciuto che gli operai italiani facevano bene, date le condizioni del paese, ad occuparsi di politica più di quanto non fosse nella tradizione dei sindacati inglesi, i quali dovevano pure rendersi però conto che nella difesa degli interessi economici dei loro aderenti era implicita, a detta dello Howell, un problema di potenza politica [1].

La Società degli operai italiani di Londra, da poco ricostituita da Domenico Lama, col favore della tradizione di quella formata da Mazzini nel '40, non solo partecipò alle onoranze del proletariato londinese a Garibaldi, ma fu anche uno dei primi, e inizialmente dei più numerosi sodalizi non inglesi ad aderire alla Internazionale, del cui Consiglio generale i suoi delegati fecero parte per più di un anno. Ne uscirono per solidarietà mazziniana con i democratici-socialisti francesi Le Lubez e Lefort, estromessi dai proudhoniani di Parigi, alleati contingenti di Marx nell'avversione all'influenza repubblicana « borghese » di Delescluze (che con Lefort aveva pure valorizzato Tolain nelle elezioni parigine del '63-64) e di Mazzini [2]. Ciò non impedì tuttavia nè a G. Stampa di rappresentare al secondo Congresso dell'Internazionale le società operaie mazziniane, nè ai congressisti inglesi in ispecie, convenuti a Losanna, di recarsi a Ginevra per ossequiare, seppure solo a titolo personale, Garibaldi, che ivi presiedeva le assise della Lega per la Pace. Sul Lama, operaio mazziniano, è uscito di recente uno scritto di A. Zecchini, purtroppo per nulla esauriente [3].

Su come il socialismo finalistico e l'internazionalismo classista siano sbocciati in seno alla sinistra del partito d'azione risorgimentale e in ispecie nell'ambiente napoletano, nel quale non solo sopravviveva un tenue filone

[1] JACQUES FREYMOND, *Étude sur la formation de la Première Internationale, Zeitschrift für schweizerische Geschichte* 1950 n. 1 p. 41 s. Cf. nell'*Archivio Ferrari*, MRM, Cartella 14, plico 19 una lettera della Società generale operaia napoletana a Giuseppe Ferrari in cui, in data 22/12/1861, essa plaude al suo atteggiamento alla Camera in difesa dei diritti democratici del Mezzogiorno e lo prega di perseverare, con gli altri deputati dell'opposizione, nella lotta per il suffragio universale.

[2] Oltre alle storie generali dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, assai parche di dettagli su questo punto, cf. *Foundings of the First International, A documentary record*, New York 1939. Cf. anche *Mazzini e l'Internazionale*, di A. LEVI, in *Critica sociale* 16-30 sett. 1924. Nella *Int. Review of Social History* 1956 n. 1 W. BLUMENBERG ha pubblicato numerose lettere di Marx, finora sconosciute, a suoi parenti olandesi. In una d'esse (p. 106) Marx scrive in data 29/11/64 che tre elementi hanno concorso alla fondazione dell'Internazionale: i capi operai inglesi, che già avevano organizzato le accoglienze a Garibaldi nell'aprile 1864, Tolain e i suoi compagni operai di Parigi e la Società operaia italiana di Londra, rappresentante, dice Marx, delle società poco prima riunitesi a congresso in Napoli .Cf. ibid. a p. 108 un'altra lettera di Marx, sulle sue lotte contro l'influenza di Mazzini nel 1864-65.

[3] ANTONIO ZECCHINI, *Odissea di un cospiratore, Domenico Lama*, Faenza 1951. Id. *Il cenacolo Marabini (L'Ottocento faentino)*, Faenza 1952. Cf. *Italia e Inghilterra nella prima fase del Risorgimento*. Catalogo della mostra tenutasi presso l'Istituto Ital. di Cultura di Londra, con appendice di documenti inediti, a cura di Emilia Morelli, Roma 1952.

dell'impresa di Pisacane, ma che ospitava il centro dell'opposizione democratica alla « conquista regia », ci soccorrono ora le linee maestre e la larghissima documentazione di Aldo Romano [1]. Il Romano è stato assai bene ispirato mettendo all'inizio della sua 'Storia' l'importante giornale che la sinistra d'azione aveva creato in Napoli appena liberata, il *Popolo d'Italia*, cioè, che già nel suo primo articolo programmatico si dichiarava per le classi operaie, di cui auspicava l'avvento. Via via il giornale precisava in senso federalistico e socialista la sua critica alla classe di governo del Regno e dava notevole spazio e rilievo alle cronache delle società operaie. Ha ragione il Romano di dire che quella critica si ispirava alle idee di C. Cattaneo, di cui non solo il direttore del giornale, Filippo De Boni, era intimo, ma che corrispondevano alla situazione della sinistra meridionale, delusa e calpestata dal duro accentramento piemontese, che nel Sud giuocava, non a caso, in favore delle forze conservatrici. Anche la solidarietà con le classi pauperizzate, in favore delle quali si reclamavano crediti e lavori pubblici, aveva il suo addentellato nel Cattaneo, di cui erano note le simpatie per i lavoratori. Del resto, già Nello Rosselli, cui il Romano rimprovera di aver trascurato il socialismo d'ispirazione cattaneana anteriore alla venuta di Bakunin a Napoli, ha ricordato l'insistenza del Cattaneo, in occasione della preparazione, nel 1864, del Patto di Fratellanza fra le società operaie mazziniane, sulla necessità di favorire l'organizzazione autonoma delle classi lavoratrici di città e di campagna, con un indirizzo che fosse l'espressione diretta dei loro bisogni concreti, economico-sociali [2].

Dobbiamo però precisare che proprio quando commentava l'attività e il programma delle società operaie, il *Popolo d'Italia* ne dava un'interpretazione conforme a quella di Mazzini, di preminenza cioè dei doveri morali sulla rivendicazione del « ben essere fisico » [3]. E, sopratutto, il *Popolo d'Italia* riaffermava la dipendenza del progresso politico e sociale in Italia dalla liberazione, che auspicava si compisse con le armi del volontariato, di Venezia e di Roma [4]. Non per nulla esso portava il sottotitolo di *Giornale dell'Associazione unitaria italiana*. La stessa nomina del De Boni a direttore, era stata avallata da Mazzini [5]. Ciò non toglie che, specialmente dopo l'insuccesso del tentativo mazziniano nel Friuli, nel 1864, si accentuasse l'insoddisfazione degli scrittori del *Popolo d'Italia* (e non di essi soltanto) per i metodi mazziniani. È nel vero Aldo Romano quando

[1] Alle grandi linee di A. Romano hanno dichiarato il loro consenso sostanziale G. Salvemini e Rodolfo Mondolfo, *Giuseppe Mazzini y los origines del movimento obrero en Italia hasta 1872. El conflicto entre Mazzini y Bakunin*, Buenos Aires s. d. Cf. pure gli articoli di A. Romano, *Mazzini e la questione sociale* e *La crisi del mazzinianesimo*, *Risorgimento* (Roma) 1945 p. 14 e 209 s.

[2] N. Rosselli, *Mazzini e Bakounine* cit. p. 116 e. Cf. anche la rec. cit. del Cattaneo alla conferenza di Lassalle sul ceto operaio, ristampata in S.P.E. (ed. G. Rosa e J. White Mario) 3 voll. Firenze 1892-1901, t. 3° p. 328.

[3] *Il Popolo d'Italia* 9/11/1860.

[4] ibid. 11/11/1860.

[5] A. Codignola, *Mazzini* cit. p. 286.

data dal principio del '65, prima cioè dell'arrivo di Bakunin nella città partenopea, l'evoluzione verso un socialismo dichiarato, non più subordinato a Mazzini, di coloro che saranno poi i libertari italiani. La radicalizzazione definitiva si avrà solo nel 1866-67, ma più a seguito delle delusioni della guerra e di Mentana, che dell'azione bakunista.

Peraltro, ci sembra assai esagerata la polemica del Romano col Nettlau e col Rosselli a proposito della consistenza del socialismo di Bakunin. Che esso non fosse il frutto del suo colloquio con Marx nel '64, così come il suo libertarismo non derivava dall'eventuale conoscenza che poteva aver fatto a Napoli delle idee di Pisacane, risulta in modo evidente, oltre che dalla sua amicizia con Proudhon, da tutti i suoi articoli e lettere, anteriori alla prigionia, ripubblicati dal Nettlau, dallo Steklov, dal Nikolaevski o da altri, e indicati, in buona parte, nell'opera di F. Venturi. L'affinità di alcune idee di Bakunin con quelle di Pisacane, l'hanno del resto segnalata proprio il Rosselli e, prima di lui, il Nettlau, che seppe dal Gambuzzi e dal Tucci che Fanelli aveva parlato a Bakunin del socialismo dei *Saggi* [1]. È vero invece, come osserva il Romano, che solo fra il 1866 e il 1868, verso la fine cioè del suo soggiorno in Italia, o addirittura già in Svizzera, Bakunin compì il passaggio dalla rivendicazione proudhoniana dell'eguaglianza dei punti di partenza a quella della collettivizzazione di tutti gli strumenti di produzione, la terra compresa [2]. In questo senso avrà influito su di lui anche Marx, di cui Bakunin non esitava a riconoscere la superiorità teorica, ma con tutto il movimento collettivista che si svolgeva nella Prima Internazionale. Analogamente, sui suoi amici napoletani, influenzati da tempo dai libri di Proudhon, agì tra il '65 e il '67 la lettura del *Vorbote*, la rivista ginevrina di I. Ph. Becker.

In ogni modo, la documentazione di A. Romano sull'attività italiana di Bakunin, aggiungendosi a quella, non meno importante, prodotta da Elio Conti, P. C. Masini, G. Cerrito e G. Bosio, integra degnamente le lunghe ricerche del Nettlau e le corregge altresì in qualche punto, così con la sua illustrazione, in coloro che saranno i seguaci dell'agitatore russo in Italia, di un socialismo federalistico indigeno [3]. Si può anche concedere che il

[1] N. Rosselli, *Pisacane* cit. p. 389, M. Nettlau, *Bakunin* n. 3932.

[2] Cf. la nota (3) nel mio *Dalla Prima alla Seconda Int.* cit.

[3] Elio Conti, *Alcuni documenti relativi al soggiorno fiorentino di Michael Bakunin*, *Mov. op.* 1950 n. 5-6. Mikhail Bakunin, *Quattro lettere a Giuseppe Mazzoni*, a cura di Gino Cerrito e P. C. Masini, ibid. 1951 n. 17-18. P. C. Masini, *La visita di Bakunin a Garibaldi*, 1952, n. 3. P. C. Masini e G. Bosio, *Bakunin, Garibaldi e gli affari slavi (1862-1863)*, ibid. 1952 n. 1. Gli scritti da Bakunin nel *Popolo d'Italia* e in *Libertà e Giustizia* e varie sue lettere riguardanti questioni italiane sono stati ripubblicati dal Romano in appendice ai suoi volumi. La famosa *Lettera ai compagni d'Italia*, inviata a C. Ceretti dopo la morte di Mazzini, è stata ristampata anche a parte, a cura di P. C. Masini, Livorno 1955. Cf. anche *Il populismo russo* di F. Venturi cit. Kaminski, *Bakunin, Una vita avventurosa*, pref. C. Doglio, Milano 1945. Wolf Giusti, *Mazzini e gli slavi*, Milano 1940; Id., *Due secoli di pensiero politico russo*, Firenze 1943, rec. G. Berti, *Società* 1947 p. 122. Cf. ora M. Pianzola, *Alcune lettere inedite di M. Bakunin* (interessanti per il suo socialismo del 1844), in *Mov. op.* 1956 n. 1-3.

federalismo degli italiani abbia contribuito a spegnere in Bakunin (ma contemporaneamente alla delusione per la sconfitta della rivolta polacca del '63) la fiamma del dispotismo illuminato che, al momento della sua fuga dalla Siberia, soverchiava financo la sua passione libertaria. Meno chiara risulta dai contributi del Conti e del Romano la *Fratellanza* bakunista, nelle sue successive incarnazioni. In proposito conviene rifarsi ancora al Nettlau e al Guillaume. Ma il pregio maggiore del Romano, che ha rinvenuto la rarissima collezione di *Libertà e Giustizia*, è nella ricostruzione del gruppo (De Luca, Tucci, Gambuzzi, Fanelli, Friscia ecc.) che pubblicò questo foglio e con esso diede inizio al socialismo internazionalista in Italia. Ai primi congressi dell'Internazionale, i napoletani, che pure li seguivano, non presero parte. Essi furono con Bakunin ai congressi della genericamente democratica « Lega per la Libertà e la Pace », tenuti a Ginevra e a Berna. Come Bakunin, ruppero con la Lega alla fine del '68 e aderirono all'Internazionale, fondandone l'anno dopo, con alcuni operai, dal Romano bene studiati, la sezione napoletana, la prima in Italia.

La « Lega per la Libertà e la Pace » aveva anche altri aderenti italiani, così il giurista Ceneri, a Bologna, e il medico Timoteo Riboli, grande amico di Garibaldi, a Torino. Come si può vedere nelle sue carte, ancora inedite, il Riboli, al quale gli stessi Fanelli, Tucci, Gambuzzi facevano capo per la Lega fino alla rottura, aveva conseguito l'affiliazione delle società democratiche di Ancona, Belluno, Ferrara, Macerata, del Consolato operaio di Milano e delle Associazioni generali degli operai di Torino e Pinerolo [1]. Le sue idee, esposte al congresso di Berna del '68, andavano fino alla « riforma radicale del sistema economico sociale » con « l'emancipazione definitiva delle classi operaie e l'abolizione del proletariato » che « geme sotto il giogo del capitale ». Quali mezzi a tal fine il Riboli non sapeva naturalmente reclamare che la giustizia nelle imposte, la redistribuzione equa delle ricchezze, la soppressione degli eserciti permanenti e delle spese di culto e l'incameramento di tutti i beni della Chiesa [2]. Facendosi rappresentare nel Comitato centrale della Lega dall'esule Angelo Umiltà, che, diventò poi, con la *Comune*, socialista e fu corrispondente della *Plebe* dalla Svizzera e dalla Francia, il Riboli continuò a farne parte fino al 1872. È questa una pagina che, senza avere grande importanza, meriterebbe tuttavia di essere studiata, poichè prova la molteplicità delle correnti che hanno contribuito alla radicalizzazione politica e sociale delle società operaie e dei sodalizi garibaldini e li hanno rafforzati nelle idee di fratellanza internazionale.

La grande diffusione dell'internazionalismo in Italia data dalla partecipazione di Garibaldi e delle *camicie rosse* alla guerra della rinata repubblica francese, invasa dai prussiani, e dalla fama della *Comune*, che si può seguire bene nel *Gazzettino Rosa* e in altri giornali democratici ra-

[1] MRR Busta 495 (102-103). Cf. anche la *Rivista operaia* del 15/9/1883.
[2] MRR 495/102 (3).

dicali del tempo [1]. Le ripercussioni dell' insurrezione parigina furono decisive, per il movimento proletario, in tutta l' Europa. Ma da noi esse furono precedute dalle amare esperienze che i volontari dei Vosgi dovettero fare della grettezza di una repubblica « borghese », come quella per la cui salvezza erano accorsi in armi, con Garibaldi e i suoi figli e con esponenti repubblicani, fra i quali Timoteo Riboli, Lobbia, i due Cavallotti, Achille Bizzoni, G. Basso, Ferrero Gola, Piccini, Pais, Beghelli, dei proseliti del socialismo umanitario, come il giovane Giorgio Imbriani (che cadde a Digione) e dei futuri internazionalisti come Luigi Castellazzo, Ettore Socci, Tito Strocchi, Celso Ceretti, Alceste Faggioli, Osvaldo Gnocchi Viani, Luigi Musini e Guido Ravazzoni di Parma, Ezio Foraboschi di Livorno Alcbiade Moneta di Mantova, Giuseppe Berni di Caorso e altri. Quelli d'essi che, come il Musini, poterono poi recarsi a Parigi, già in fermento rivoluzionario, rimasero assai colpiti dal contrasto fra l' accoglienza entusiastica ivi trovata e l'ostile freddezza riservata invece ai garibaldini dalle autorità di Bordeaux, e poi, al ritorno, da quelle di Roma [2].

Su alcuni dei volontari dei Vosgi disponiamo di ulteriori notizie grazie alle pubblicazioni di R. Zangheri, E. Michel, N. Coppola, G. Bruni e N. Denti [3]. Ma converrà che si prosegua in queste ricerche. Gli anelli per l'identificazione, non ancora esaurita, nonostante il Nettlau e il Romano, dei contatti di Bakunin, stabilitosi ormai in Svizzera, con le Romagne e con l'Italia settentrionale, passano in buona parte attraverso i garibaldini che la campagna dei Vosgi aveva predisposto a simpatizzare con la *Comune*.

Sulla *Comune* stessa, oltre ad alcune ristampe di testi già classici, e a qualche scritto minore, segnaliamo la traduzione dal russo del grosso lavoro del Kergentsev, la bibliografia di G. Del Bo e le rassegne del Catalano e del Vaccarino [4]. Per l'ostilità di Mazzini alla *Comune*, rimandiamo

[1] A. Romano, *Storia* cit. t. 2° p. 450, Valiani, *Storia* cit. p. 189 s.

[2] Luigi Musini, *Dal Trentino ai Vosgi 1866-1871. Memorie garibaldine*. Lettera pref. di G. C. Abba, Borgo S. Donnino 1911.

[3] Renato Zangheri, *Celso Ceretti e la crisi della democrazia dopo l'unità*. Estr. dal *Boll. mensile della C. di Comm. Ind. Agric.* di Ravenna, sett. 1951. Cf. anche in *Fatti e teorie* 1950 p. 34. E. Michel, *La città di Livorno per la causa della libertà dei popoli oppressi (1870-1876)*, Roma 1951. Nunzio Coppola, *Un martire della Repubblica universale. Giorgio Imbriani*. Saggio biografico con lettere inedite, Napoli 1953. Giuseppe Bruni, *Ettore Socci. Un poeta della politica*, Massa Marittima 1953. Nino Denti, *Luigi Musini uno dei 70 di Villa Glori*. Nel 50° della morte, Parma 1953. Cf. César Vidal, *Studi francesi sul Risorgimento (1870-1915)*, *Rass. stor. Ris.* 1955 p. 58, che riesuma gli scritti del tempo sulla campagna dei Vosgi.

[4] Lenin, *La Comune di Parigi*, Roma 1950. Lissagaray, *La Comune di Parigi. Le 8 giornate di maggio dietro le barricate*, a cura di Paolo Basevi, Milano 1951. Samuel Bernstein, *La Prima Internazionale alla vigilia della Comune di Parigi*, *Società* 1946 n. 5. Bruno Revel, *La Comune*, Milano 1948, rec. G. Gallardo, *Critica sociale* 1949 p. 191. P. M. Kergentsev, *La Comune di Parigi*, trad. di Carol Caracciolo, Roma 1952 rec. A. Caracciolo *Società* 1952 p. 160. G. Del Bo, *La Comune di Parigi nella raccolta della Biblioteca G. G. Feltrinelli*, *Mov. op.* 1952 n. 1. F. Catalano, *Rassegna di studi sulla Comune*, *Belfagor* 1953 p. 446. G. Vaccarino, *Gli inizi della Terza Repubblica nella memorialistica repubblicana*, *Riv. stor. it.* 1951 p. 60. Id., *Le origini della Terza*

al Romano, mentre per l'atteggiamento di Garibaldi, simpatetico, ma auspicante la dittatura personale, si consulti lo Zangheri [1]. Della paura suscitata dalla *Comune* fra le classi dirigenti, ha trattato, con profondità e con la consueta erudizione, F. Chabod [2]. Per la diffusione dell'internazionalismo italiano, sulla scia della *Comune*, l'opera basilare è quella di Elio Conti, condotta sugli archivi di Firenze, ove si ebbe la prima manifestazione di solidarietà di un numeroso gruppo con Parigi e ove più tardi risiedette, negli anni di maggior espansione, la Commissione di corrispondenza della Federazione italiana dell'Internazionale [3]. Non si capisce come lo Zangheri sia giunto — nella sua rassegna — a ritenere che nè il Rosselli, nè il Conti abbiano veramente avvertito l'importanza decisiva della *Comune* per il movimento socialista in Italia. Il Salvemini, maestro sia del Rosselli che del Conti, l'aveva messo in rilievo sin dal 1899. Pe il Conti si trattava dunque di una constatazione storica acquisita da un pezzo. A lui siamo invece debitori di un'esauriente storia della formazione e della successiva prevalenza, in quello che era allora il maggior centro della vita politica e culturale italiana, del socialismo, sbocciato in seno alle grandi correnti della democrazia mazziniana, federalista, garibaldina e quasi sempre massonica.

Sulla consistenza reale dell'internazionalismo nel movimento operaio italiano, al Conti, al Manacorda e al Romano si affiancano i contributi risolutivi del Della Peruta, che ha indagato assai bene l'attività delle sezioni di Roma e di Venezia [4]. Per Milano, ove si è svolto nel 1872 (sull'esempio di Torino) uno dei primi scioperi quasi generali, rimando al mio scritto. Per le Romagne, che diedero il nerbo degli internazionalisti, si veda lo Zangheri, oltre ai biografi di Andrea Costa, che vedremo. Per Parma si consulti S. Merli, per la Lunigiana, ove l'Internazionale anarchica sopravvisse più a lungo che altrove, R. Mori e per la Valdelsa il denso studio

Repubblica francese nella storiografia, *Occidente* 1954 n. 3. Fra le opere estere recenti cf. Charles Rihs, *La commune de Paris, sa structure et ses doctrines* (1871). Ginevra 1955. Di Georges Bourgin si veda anche *La Comune e la guerra del 1870-71*. Milano '56.

[1] *Lettere e proclami di G. Garibaldi*, a cura di R. Zangheri, Milano 1954, rec. L. Cafagna, *Contemporaneo* 9/10/1954 e G. Cottone, *Mov. op.* 1954 n. 5. Su *Garibaldi e la dottrina della dittatura*, si consulti sempre il saggio di Carlo Tivaroni, in *Riv. stor. Ris. it.* 1897 p. 668 s. Per il prestigio di Garibaldi anche fra gli internazionalisti di altri paesi, cf. il grosso volume del libertario catalano Rafael Farga Pellicer (di cui A. Saitta mi ha gentilmente fornito il riassunto), *Garibaldi, Historia liberal del siglo XIX. Ideas, movimientos y hombres importantes de 1789 a 1889*. Estudios de escritores italianos, franceses y españoles, bajo la direccion de Justo Pastor de Pellicer, 2 voll. Barcellona s.d. Cf. nel Fondo Costa, n. 207, una lettera di Farga Pellicer al Costa, in data 14/10/1882, con cui gli chiede i dati biografici di G. Fanelli.

[2] F. Chabod, *Storia* cit. p. 423 s. Cf. pure G. Del Bo, *Lo spionaggio intorno alla I. Internazionale. Oscar Testut, agente segreto 'numero 47'*, *Mov. op.* 1952 n. 6.

[3] E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma 1950, rec. R. Mori, *Riv. stor. it.* 1951 p. 594, L. Valiani, *Ponte* 1951 p. 196, E. Apih, *Nuova riv. st.* 1951 p. 340, G. Carocci, *Belfagor* 1951 p. 344, E. Ragionieri, *Spettatore It.* 1951 p. 17.

[4] Franco Della Peruta, *La consistenza numerica dell'Internazionale in Italia nel 1874*, *Mov. op.* 1949-50 n. 3-4. Id., *Documenti sull'Internazionale in Venezia (1872-1873)*, ibid. 1950 n. 5-6. Id., *Nuovi documenti sull'Internazionale in Roma*, ibid. 1949 n. 2. Id., *L'Internazionale a Roma dal 1872 al 1877*, ibid. 1952 n. 1.

di G. Mori [1]. Su Girgenti, ove il garibaldino A. Riggio fondò, sui soliti filoni delle letture proudhoniane, delle simpatie per la *Comune*, della massoneria e delle società operaie, un movimento socialista e diresse dei giornali particolarmente interessanti, ci ha dato un primo lavoro la Faseli. Sull'attività di Friscia in Sicilia, ha fornito nuovi elementi il Cerrito [2].

Società operaie e cospirazioni mazziniane, critica sociale federalistica, garibaldinismo, massoneria, la *Comune* e la polemica fra Mazzini e Bakunin, scioperi operai, simpatie giornalistiche, questa è grosso modo la trama della storia che abbiamo veduto portare all' affermazione dell' Internazionale in Italia. Un elemento decisivo, che non abbiamo ancora toccato, lo si deve ravvisare nell'attività di Carlo Cafiero. Con lui l'internazionalismo italiano, rivoluzionario e anarchico, prende la sua inconfondibile fisionomia.

La personalità e l'azione di Cafiero escono bene illuminate dalle pagine di A. Romano, del Lucarelli, del Cassandro e del Masini [3]. G. Bosio ne ha pubblicato varie lettere inedite e, con il Masini, ha compilato la bibliografia dei suoi scritti [4]. Il Romano ha rinvenuto le importantissime lettere di Engels a Cafiero e ha minutamente esaminato il primo periodo marxistico di questi [5]. Con Cafiero abbiamo indi la diffusione del rivoluziona-

[1] L. VALIANI, *Le prime grandi agitazioni operaie a Milano e a Torino*, *Mov. op.* 1950 n. 13. Cf. nell'*Archivio Ferrari*, MRM, Cartella 14, plico 21, un'interessante, purtroppo anonima, relazione sugli scioperi di Milano del 5-13/8/1872, con l'indicazione della durata dello sciopero nei vari stabilimenti o categorie e i risultati raggiunti. Per l'*Emancipazione del proletariato* di Torino cf. G. CITA MAZZINI, *Giovanni Eandi*, *Mov. op.* 1949 n. 2. Cf. R. ZANGHERI, *Il « Romagnolo » (1868-1874), un giornale ravennate dal mazzinianesimo al socialismo*, Estr. da *Studi Romagnoli* 1950. ID., *Il « Nettuno » (1873-1887) e il suo direttore Domenico Francolini*. Estr. da *Studi riminesi e bibliografici in onore di C. Lucchini*, Faenza s.d., rec. E. Conti, *Mov. op.* 1952 n. 5. STEFANO MERLI, *Alle origini del socialismo a Parma: il « Comitato per l'emancipazione delle classi lavoratrici »*, *Mov. op.* 1954 n. 5. RENATO MORI, *Le origini del socialismo in Lunigiana (1867-1873)*, *Nuova riv. stor.* 1951 p. 367. GIORGIO MORI, *L'economia della Valdelsa e la nascita del movimento operaio (1870-1880)*, *Mov. op.* 1954 n. 3. Cf. ora NICOLA BADALONI, *Le prime vicende del socialismo a Pisa 1873-1883*, *Mov. op.* 1955 n. 6.

[2] ROSALIA FASELI, *Origine e sviluppo dell'Internazionale in Girgenti (1868-1873)*, *Acc. di Scienze, Lettere e Arti di Agrigento*, vol. III. Atti 1953-1954 p. 79 s. GINO CERRITO, *Saverio Friscia nel primo periodo di attività dell'Internazionale in Sicilia*, *Mov. op.* 1953 n. 3. Cf. anche le lettere del Friscia pubblicate da G. BOSIO, in *Quarto Stato* 1949 n. 6-7. È annunciato un lavoro di F. Renda sul Friscia.

[3] A. LUCARELLI, *Carlo Cafiero, Saggio di una storia documentata del socialismo*, Trani 1947. rec. P. Pieri, *Nuova riv. stor.* 1950 p. 155. M. CASSANDRO, *Carlo Cafiero nel primo centenario della nascita*, Barletta 1946. P. C. MASINI, *Carlo Cafiero ed una controversia intorno alla sua ultima posizione politica*, *Volontà* 1946-47 n. 8-9 e sgg. Cf. anche *In memoria di Carlo Cafiero, nel primo centenario nella nascita (1846-1946)* a cura di L. Dal Pane, s.l.

[4] G. BOSIO, *Lettere inedite di C. Cafiero*, *Quarto Stato* 1949 n. 4-5. P. C. MASINI e G. BOSIO, *Bibliografia generale di Carlo Cafiero*, *Mov. op.* 1951 n. 17-18. P. C. MASINI, *Ottocento anarchico italiano. La stampa*, *Volontà* 1947-48, n. 7 sgg.

[5] A. ROMANO, *Nuovi documenti per la storia del marxismo*, *Rinascita* 1946, p. 27, nonchè *Storia* cit. t. 2° p. 307-23. Cf. anche la pubblicazione di P. Basevi in *Società* 1951 p. 646.

Il *Compendio del Capitale di C. Marx*, pubblicato dal Cafiero nel 1879, è stato ristampato, a cura di G. Trevisani, Milano 1950.

rismo anarchico nel nascente moto socialista del nostro paese. Per i giudizi di merito su questo fenomeno, possiamo rimandare agli opposti inquadramenti del Nettlau e del Guillaume e di Palmiro Togliatti [1]. Di utile consultazione sono le storie del movimento libertario in Svizzera e in Francia, recentemente pubblicate da Charles Thoman, rispettivamente da J. Maitron [2].

Sui libertari, già a contatto con Bakunin, che il Cafiero trovò a Napoli e nel Meridione, notizie utili ci ha dato, prima del Romano, il Lucarelli [3]. Su Errico Malatesta, che fu il più fedele compagno di Cafiero nei tentativi insurrezionali del '74 e del '77 (riesaminati dal Della Peruta e dal Romano), e ne continuò la *propaganda coi fatti* per quasi mezzo secolo, alla biografia del Nettlau se ne sono aggiunte alcune altre, ad opera di L. Fabbri, U. Fedeli, A. Borghi, P. C. Masini [4]. È apparsa una soddisfacente scelta di scritti, anche inediti, del Malatesta [5]. Di Pietro Kropotkin, il teorico del comunismo anarchico, fraterno amico di Cafiero e di Malatesta, sono state ristampate le Memorie. Sulle sue idee sono state pubblicate varie note del Nettlau e di C. Berneri [6].

Un altro elemento di cui, secondo l'osservazione giusta, seppure resa eccessivamente polemica, di Fabio Cusin, bisogna tener conto nella spiegazione della prevalenza di tendenze alla ribellione romantica nel primo socialismo abbracciato dalle plebi italiane, è il carattere arcaicamente religioso, mitologico, della psiche popolare, in vaste zone rurali d'Italia, in quel periodo [7]. Ne è scaturito il rivoluzionarismo, tanto sul tronco della

[1] Ercoli (P. Togliatti), *Marxismo e bakunismo*, *Stato operaio* 1934 p. 817. Cf. anche K. Marx e F. Engels, *Contro l'anarchismo*, Roma 1950, rec. G. Bosio, *Mov. op.* 1950-1 n. 14.

[2] Cf. le mie rec. a Charles Thoman (*Le mouvement anarchiste dans les montagnes neuchâteloises et le « Jura bernois »*) e a J. Maitron (*Histoire du mouvement anarchiste en France, 1880-1914*, pref. G. Bourgin), in *Mov. op.* 1952 n. 1 e 1953 n. 3.

[3] A. Lucarelli, *Carmelo Palladino, Nuovo contributo alla storia della Prima Internazionale*, Estr. da *Umanità Nova*, Roma 1949. Id., *Attanasio Dramis*, *Mov. op.* 1950 n. 7-8 e *Arch. stor. per la Calabria e la Lucania*, 1950 n. 111. Id., *Gli albori del socialismo nel Meridione, secondo i documenti dell'archivio provinciale di Trani*, *Mov. op.* 1951 n. 17-18.

[4] Luigi Fabbri, *Malatesta, su vida, su pensiamento*, trad. di Diego Abad de Santillan, presentazione di Luce Fabbri, Buenos Aires 1945. La seconda parte di questo lavoro è stata ritradotta, con il titolo *Malatesta, l'uomo e il pensiero*, a cura di C. Zaccaria e di Giovanna Berneri, Napoli 1951. Cf. in appendice la *Bibliografia malatestiana* di Ugo Fedeli, rec. di P. C. Masini in *Mov. op.* 1952 n. 4. U. Fedeli, *Dogma, scienza e metodo nel pensiero malatestiano*, *N. Riv. di Dir. comm.* 1949 p. 8. A. Borghi, *E. Malatesta*, Milano 1947. P. C. Masini, *Malatesta vivo*, *Volontà* 1948-49 n. 4-5 sgg. e 1949-50 n. 1 sgg. Cf. anche Alessandro Bagnato, *Malatesta e compagni*, Vibo Valentia 1953.

[5] E. Malatesta, *Scritti scelti*, a cura di C. Zaccaria e G. Berneri, 2 voll. Napoli 1947-53.

[6] P. Kropotkin, *Memorie di un rivoluzionario*, 3 voll. Milano 1952. C. Berneri, *Pietro Kropotkin federalista*, *Volontà* 1948-9 n. 10 sgg. M. Nettlau, *Alle origini dell'anarchismo*, *Volontà* 1953-4 n. 12.

[7] Fabio Cusin, *L'Italia unita. Saggio di una nuova sintesi storica*, 2 voll., Udine 1952-55; t. 2° p. 82 s. e 236 s., rec. E. Apih, *N. riv. stor.* 1955 p. 179 e R. Colapietra, *Ponte* 1954 p. 631, 1955 p. 920. Sul Cusin cf. G. Spini, *Riv. stor. it.* 1955 p. 617.

tradizione garibaldina, quanto su quello del «buon brigante», di cui, come ha ricordato lo Zangheri, Andrea Costa riferì la persistenza anche dopo il '70, nelle relativamente pure più progredite Romagne. Ne è venuta altresì l'eresia comunistica religiosa del Monte Amiata. Più durevolmente ne è derivato il socialismo evangelico di Camillo Prampolini e dei suoi compagni in «apostolato» [1].

Il socialismo evoluzionista

I progressi risolutivi furono compiuti peraltro attraverso l'esperienza dei militanti più consapevoli del movimento operaio industriale. Il direttore della *Plebe*, E. Bignami, corrispondente di Engels, i profughi comunardi Malon e Guesde, il loro collaboratore O. Gnocchi Viani, che si diede anima e corpo all'operaismo, presente anche in qualche libertario, come il Pezza (prematuramente scomparso) e in qualche socialista maloniano, come l'Ingegneros, sono i pionieri del socialismo democratico della classe lavoratrice italiana, di cui la Federazione per l'Alta Italia dell'Internazionale, da essi promossa nel 1876, costituì il primo veicolo [2]. Il personaggio meglio conosciuto fra gli italiani di questo gruppo, è lo Gnocchi Viani, che lasciò non solo un'impronta notevole sull'organizzazione operaia milanese, ma anche parecchi scritti di rievocazione delle vicende da lui intensamente vissute [3].

I sedici anni che corrono tra l'iniziativa di questi precursori e la formazione del partito politico dei lavoratori italiani, per merito di Filippo Turati principalmente, comprendono l'avvento della sinistra costituzionale al governo dell'Italia, la vittoria del repubblicanesimo in Francia e lo

[1] «La scintilla della ribellione accesa nelle provincie meridionali dal brigantaggio passò nelle Romagne e assunse aspetto diverso» scriveva il Merlino, *Questa è l'Italia* cit. p. 216. Cf. ora R. Zangheri, *A. Costa e le lotte contadine del suo tempo*, *Mov. op.* 1955 n. 1. Sul «Messia dell'Amiata» cf. Eugenio Lazzareschi, *David Lazzaretti*, Bergamo 1945, rec. G. Manacorda, *Società* 1946 n. 5.

[2] A. Romano, *Storia* cit. t. 3° p. 265 s., L. Valiani, *Storia* cit. p. 228 s., G. Manacorda, *Il movimento* cit. p. 103 s. Della Peruta, *L'Internazionale a Roma* cit. e *La Banda del Matese* cit. Cf. pure Teresa Musci, *La Plebe, primo giornale socialista del movimento operaio italiano*, Milano 1953. Sul Malon sta lavorando uno studioso francese. Cf. pure Civis, *B. Malon, Critica sociale* 1953 p. 262. Sul Guesde, più che i lavori già vecchi del Compère-Morel e dello Zevaès, si veda I. D. Belkin, *Jules Guesde, i borba za rabociji partiji vo Francii*, Mosca 1952, che ha consultato (p. 73 s.) varie lettere inedite del Guesde, anche da Roma, oltre alle sue corrispondenze giornalistiche dall'Italia.

[3] Oltre al Della Peruta, cf. Paride Mantovani, *Vita ed opere di O. Gnocchi Viani*, (Scritti di F. Turati, F. Anzi, R. Rigola ecc.) Verona 1948. Felice Anzi, *Dal mazzinianesimo al socialismo, O. Gnocchi Viani, Critica sociale* 1947 p. 125. Di scritti inediti dello Gnocchi Viani sono stati pubblicati *Dal diario di un panteista, Riferimenti autobiografici* (a cura di V. Rossi) *Mov. op.* 1949 n. 1, nonchè *Lettere ad A. Costa*, a cura di G. Bosio, ibid. 1949 n. 2. Per uno dei personaggi più interessanti del gruppo socialista siciliano incline alla lotta politica, cf. S. F. Romano, *Notizie su Francesco Sceusa*, *Mov. op.* 1950-1 n. 14. Salvatore Costanza, *Il fondo Fr. Sceusa nella Biblioteca Fardelliana di Trapani*, ibid. 1953 n. 5-6.

sviluppo legale del movimento operaio francese, le grandi affermazioni elettorali della socialdemocrazia tedesca, nonostante la repressione bismarckiana, la conversione di Andrea Costa alla politica, l'allargamento del suffragio a buona parte degli operai italiani, l'elezione dello stesso Costa mediante alleanze dei socialisti romagnoli con i repubblicani, l'insoddisfazione del paese per il trasformismo governativo, la diffusione del positivismo sociale e radicale nella cultura italiana, le grandi Inchieste industriale, agricola, sugli scioperi e i primi passi della legislazione a tutela del lavoro, la crisi agraria e il risveglio delle masse contadine, specie in Val Padana, i progressi dell'industria capitalistica e la formazione del partito operaio a Milano e in altre località del Settentrione, la nascita della Seconda Internazionale e l'introduzione del marxismo in Italia con Antonio Labriola.

L'esame della vita politica italiana in questo periodo è adeguatamente impostato nelle opere del Morandi, del Bonomi, del Valeri e dello Sprigge [1]. Ora ha visto la luce l'analisi acuta, ma tendenziosa dei governi del Depretis, effettuata da G. Carocci con l'utilizzazione di gran copia di documenti inediti, fra i quali sono numerosi quelli che interessano il movimento operaio [2]. Nuoce purtroppo al Carocci la mancata distinzione fra la vita economica, la produzione e la circolazione della ricchezza, attraverso il mercato dei capitali prima che delle merci, e l'affarismo in senso deteriore.

Sui rapporti fra il positivismo, che fu la filosofia della maggioranza dei primi socialisti italiani e i problemi sociali della seconda metà dell'800, la traccia da seguire è quella del Bulferetti [3]. Nello stesso senso vanno lo scritto del Fossati su Achille Loria, il quale fu maestro di scienze economiche al Turati e a numerosi suoi compagni, e quello di O. Fantini su Luigi Luzzatti, che presiedette all'Inchiesta industriale e fu artefice della legislazione sociale, oltre che della cooperazione, seppure di quella non socialista [4]. Per il Loria si ricordi che, nonostante i suoi difetti e in ispecie i suoi innegabili torti verso Marx, a lui più che ad altri si deve la dif-

[1] Carlo Morandi, *I partiti politici* cit. I. *La sinistra al potere e altri saggi*, Firenze 1944, rec. G. Spini, *Ponte* 1946 p. 78. Ivanoe Bonomi, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto, 1870-1918*, Torino 1946, rec. V. Crisafulli, *Società* 1945 n. 4, P. Pieri, *Belfagor* 1946. Nino Valeri, *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925. Idee e documenti*. Firenze 1946, rec. A. Piccioni. *Esperienze* 1955 n. 3. Cecil Sprigge, *Il dramma politico dell'Italia*, trad. di Ed. Bizzarri, premessa di Mario Vinciguerra, Roma 1945, rec. E. Enriques Agnoletti, *Ponte* 1946 p. 273. Cf. anche Mario Bonfantini, *Per una storia d'Italia dal 1871 al 1915*, *Società nuova* 1945 n. 1 e sgg. Cf. la discussione sul movimento politico dal 1876 al 1900, al IX Congresso storico toscano, resoconto in *Rass. Stor. Ris.* aprile-giugno 1956. Sul trasformismo cf. le osservazioni di Ugo Azzoni in *Itinerari* 1956 n. 22-24.

[2] Giampiero Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956, rec. L. Basso, *Mondo operaio* 1956 n. 6, G. Manacorda, *Società* 1956 n. 3, L. Salvatorelli, *L'Industria* 1956 n. 3, A. Romano, *Cronache meridionali* 1956 n. 5.

[3] L. Bulferetti, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1892)*, Firenze 1951, rec. G. Talamo, *Rass. stor. Ris.* 1953 p. 283.

[4] A. Fossati, *Achille Loria nella storia del pensiero economico italiano*, *Giornale degli Economisti* 1953 p. 493. O. Fantini, *Luigi Luzzatti, sociologo, economista, uomo d'azione*, ibid. 1952 p. 304 s. Cf. anche Alberto Basevi, *Luigi Luzzatti cooperatore*,

fusione in Italia della nozione di un' economia non governata da leggi eterne, ma mossa dalla lotta delle classi sociali e perciò suscettibile di evoluzione al di là dello stadio proprietario e capitalistico. Questa distinzione gli rimane, al di là delle più che giustificate critiche demolitrici mosse da varie parti alle sue dottrine specifiche invero non molto rigorose, così come analoga o anche molto maggiore distinzione rimane, in Germania, al «socialismo della cattedra», che ebbe i suoi rappresentanti altresì in Italia, ma da noi non raggiunse la popolarità del Loria. Ad ogni modo, la *Rassegna Settimanale* del Sonnino e la prima serie (1875-79) del *Giornale degli Economisti* rappresentarono degnamente il modello tedesco. Al promotore dell'Inchiesta agricola, Agostino Bertani, fondatore del radicalismo politico nel Parlamento italiano, è stato dedicato un libro di L. Marchetti, che tratta però quasi soltanto del periodo risorgimentale del suo eroe [1]. Sulle Inchieste parlamentari in Italia, con gli opportuni riferimenti esteri, è assai pregevole il lavoro di S. Furlani [2]. Per la storia dell' economia italiana, dal punto di vista delle sue ripercussioni sociali, sono di grandissima utilità le ricerche del Coppola d'Anna sulla popolazione, il reddito e le finanze pubbliche e del Luzzatto sul perennemente grave fenomeno della disoccupazione [3]. Su questi filoni parrebbe auspicabile che lavorassero numerosi giovani, tenendo conto dei metodi della moderna statistica economica e della econometrica, acclimatati dai Gini, Demaria, Barberi, Lenti, Di Fenizio, Vinci e dai loro colleghi. Larghi affreschi di storia economica, finanziaria, politica e amministrativa si hanno nell'opera collettiva pubblicata dal Barbagallo, con la collaborazione di L. Del Rosa, M. Vinciguerra e altri studiosi, mentre un lavoro più minuzioso ci è offerto da M. La Torre [4]. Sulla legislazione sociale, ha lavorato diligentemente E. Roselli [5]. Ma su questo tema, e in generale per l' atteggiamento dello Stato di fronte al Lavoro, oltre che ai vecchi scritti di Domenico Berti, del Cabrini e di alcuni economisti, bisogna rifarsi ancora agli Atti Parlamentari e alle pubblicazioni del Ministero dell' Agricoltura e dell' Industria.

Le deliberazioni governative o parlamentari che, dopo l'allargamento

Roma 1952, rec. R. Carli Ballola, *Mov. op.* 1952 n. 3. Un lavoro robusto ci vorrebbe sul Sonnino.

[1] L. MARCHETTI, *Bertani*, Milano 1948.

[2] S. FURLANI, *Le inchieste parlamentari in Italia* cit. Cf. dello stesso S. FURLANI, *Le commissioni parlamentari d'inchiesta* con una premessa di Meuccio Ruini, Milano 1954.

[3] FRANCESCO COPPOLA D'ANNA, *Popolazione reddito e finanze pubbliche in Italia dal 1860*, Roma 1946. GINO LZZATTO, *Il problema della disoccupazione in Italia nei primi settant'anni dell'unità*, in *Commissione parlamentare d'Inchiesta sulla disoccupazione* cit. vol. IV t. 4° Roma 1953. (Cf. la rec. all'*Inchiesta* di A. Giolitti, *Società* 1954 p. 255). Cf. ibid. t. 4° p. 325-75 un *Saggio di Bibliografia italiana sulla disoccupazione*, purtroppo, nonostante la sua ampiezza, ancora lacunoso.

[4] Cf. *Cento anni* cit. a cura di C. Barbagallo. Cf. MICHELE LA TORRE, *1848-1948, Cento anni di vita politica e amministrativa italiana*, pref. di Raffaele Ciasca, 3 voll. Firenze 1952-54, rec. E. Ragionieri, *Contemporaneo* 26/2/1955.

[5] ENRICO ROSELLI, *Cento anni di legislazione sociale 1848-1950*, 2 voll. Milano 1951.

del suffragio, ebbero maggiore influenza sul movimento operaio, erano il pratico riconoscimento del diritto di coalizione e di sciopero (precedentemente contestato), col codice Zanardelli, e la concessione alle cooperative operaie, con Giolitti ministro del Tesoro nel 1889, della facoltà di concorrere, mediante trattative dirette, all'appalto di opere pubbliche. Che specialmente questa concessione avrebbe dato le ali al movimento operaio e contadino padano, fondato da A. Costa, con buon numero di militanti che si dicevano rivoluzionari, non l'aveva previsto forse nessuno un ventennio prima, quando il Costa fungeva da segretario della Federazione dell'Internazionale libertaria. Ma ciò prova precisamente che nei mutevoli atteggiamenti del Costa si riflettono i mutamenti reali del movimento socialista, di cui egli fu il primo e più popolare tribuno.

La letteratura su Andrea Costa si è straordinariamente arricchita con le ricerche dello Schiavi, del Manacorda, dello Zangheri e del Bosio, con il bel libro della Lipparini e il fascicolo, denso di documentazione, di *Movimento operaio* [1]. Il discorso rievocativo di P. Nenni merita menzione anche in questa sede [2]. Sulla personalità di Anna Kuliscioff, che fu compagna del Costa prima di trovare in F. Turati il suo *alter ego*, oltre a quanto ne dicono lo Schiavi e la Lipparini, si consulti lo studio di F. Venturi, che ne ha indagato la gioventù rivoluzionaria, trascorsa nel populismo russo [3]. Due dei compagni di Costa, il Marabini e il Graziadei, hanno fatto in tempo a darci, dopo la caduta del fascismo, le loro memorie [4]. Su altri socialisti romagnoli del periodo eroico sono apparsi gli utili lavori di R. Balducci (su Alessandro Balducci), di G. Bosio e N. Musini (su Luigi Musini), di A. Tabanelli (su Romeo Galli), sempre del Bosio su Claudio Zirardini e dello Schiavi su Nullo Baldini [5].

[1] A. Schiavi, *Anna Kuliscioff e Andrea Costa. Lettere inedite (1872-1909)*, *N. Antologia* 1947 n. 10 p. 109. Id., *La formazione del pensiero politico di A. Costa*, ibid. 1948 n. 5 p. 11. Id., *I pionieri del socialismo in Italia*, vol. I. *Andrea Costa*, Roma 1955. Cf. G. Manacorda, *Il centenario della nascita di A. Costa*, *Rinascita* 1951 p. 586. G. Bosio, *F. Pezzi, Lettere ad A. Costa e a A. Kuliscioff*, *Mov. op.* 1950 n. 7-8. Lilla Lipparini, *Andrea Costa*, Milano 1952, rec. G. Talamo, *Rass. stor. Ris.* 1953 p. 293. Cf. il n. 2, 1952 di *Mov. op.* interamente dedicato ad A. Costa, a cura di G. Bosio, L. Lipparini, F. Della Peruta e altri; contiene anche la Bibliografia generale del e sul Costa mancante però di parecchi scritti; così non vi è citata la lettera del Costa di polemica, che ebbe importanza, con A. Mario, nel *Preludio* 1877 p. 205. Cf. pure P. C. Masini, *Il caso Costa*, *Volontà* 1947 n. 10 sgg. F. Anzi, *Costa e Gnocchi Viani*, *Critica sociale* 1949 p. 470. Irlando Fucchi, *Autografi di A. Costa nella Biblioteca comunale di Forlì*, *Mov. op.* 1954 n. 2.

[2] Pietro Nenni, *A. Costa nel 1° centenario della nascita*. Discorso tenuto a Imola il 16 dicembre 1951, Roma 1952. Cf. pure Lelio Basso, *A. Costa*, in *Belfagor* 1952 p. 55 s.

[3] A. Schiavi, *I pionieri* cit. vol. II: *Anna Kuliscioff*. F. Venturi, *Anna Kuliscioff e la sua attività rivoluzionaria in Russia*, *Mov. op.* 1952 n. 2.

[4] Anselmo Marabini, *Prime lotte socialiste*, Roma 1949. Antonio Graziadei, *Memorie di trent'anni, 1890-1920*, Roma 1950.

[5] Rolando Balducci, *Alessandro Balducci e gli albori del socialismo nel forlivese 1880-1904*, pref. di Michele Saponaro, Milano 1954, rec. U. G. Mondolfo, *Critica sociale* 1954 p. 143, G. Arfé, *Ponte* 1954 p. 815, R. Grillandi, *Mov. op.* 1954 n. 4. G. Bosio,

Tutto sommato, l'originalità di A. Costa ci si rivela dal momento della sua accettazione dell'attività politica legale. Come militante della rivoluzione anarchica, nonostante gli incarichi di fiducia che ricoprì, lasciò un'impronta personale soltanto per il fatto che credeva assai meno di Cafiero e di Malatesta nei movimenti insurrezionali, ai quali pure dava la sua adesione, e che non voleva neppure, in dissenso su di ciò col Ceretti e gli altri garibaldini, garantirne le eventualità di successo, mediante un'azione concertata con tutto il repubblicanesimo. Quel che sin d'allora gli premeva era la possibilità di fare della propaganda, non tanto *coi fatti*, quanto con bei discorsi infiammanti, che in quel periodo gli era consentito di far giungere al popolo sopratutto dal banco degli accusati. In questo poteva anche esserci, già nel '74, l'oscura intuizione del valore dell'agitazione pubblica, politica nella sua essenza, anche se non riconosciuta come tale. È stato per l'appunto notato dagli studiosi che nel luglio '76, non appena scarcerato dopo il processo di Bologna, il Costa approfittò immediatamente dell'ascesa della Sinistra al governo, per convocare a congresso, pubblicamente, alla luce del sole, le sezioni romagnole dell'Internazionale [1]. Incidentalmente, la pubblicità data a questo convegno ebbe la sua ripercussione fuori delle frontiere d'Italia. In Francia, coloro che lavoravano alla ricostituzione del movimento proletario, soppresso dopo la *Comune*, ne trassero subito un incentivo per la convocazione, a Parigi, di un congresso operaio legale, che vi si riunì infatti nell'ottobre dello stesso 1876, iniziando una serie che non doveva più interrompersi sotto la terza Repubblica [2]. È da supporre del resto che il congresso romagnolo, ove si reclamò « un forte organamento del lavoro », una qualche influenza l'abbia esercitata anche

Luigi Musini-Andrea Costa, Carteggio, Mov. op. 1949-50 n. 3-4. NULLO MUSINI, *Contributo a una bibliografia degli scritti di politica, economia, storia e varietà di Luigi Musini (1871-1902), Mov. op.* 1950 n. 5-6. G. BOSIO, *Claudio Zirardini e A. Costa, Carteggio, Mov. op.* 1951 n. 17-18. ROMEO GALLI, *Scritti vari*, nel 4° anniversario della morte, a cura e con pref. di Amedeo Tabanelli, Imola 1949 (Interessante ivi a p. 154 una lettera dell'Oriani, in cui lo scrittore traccia un arguto profilo del Costa, suo amico di gioventù). A. SCHIAVI, *I pionieri* cit. vol. IV. *I pionieri delle campagne: Camillo Prampolini, Nicola Badaloni, Gregorio Agnini, Nullo Baldini.* ID., *Nullo Baldini e la cooperazione di lavoro nel Ravennate*, Estr. da *Studi Romagnoli* III Faenza 1952. ENRICO BASSI, *N. Baldini* in *Figure del primo socialismo italiano*, Roma 1951. FERNANDO SANTI, *Nullo Baldini, pioniere del socialismo e della cooperazione*. Discorso commemorativo, Ravenna 23/3/1952, pref. di Piero D'Attorre. Cf. naturalmente AMEDEO TABANELLI, *Carteggio Baldini-Costa, Emilia* 1951 p. 55 s. e NULLO BALDINI, *I braccianti ravennati ad Ostia* (inedito), *Mov. op.* 1949-50 n. 3-4. Cf. pure *Nullo Baldini, Il compagno socialista, Bollettino* 1-30/8/48. ANGELO SORGONI, *Nicola Badaloni*, commemorazione, Recanati 1945. Buono il saggio di LETTERIO BRIGUGLIO, *Gli internazionalisti di Monselice e di Padova* (Carlo Monticelli) *Mov. op.* 1955 n. 5.

[1] A. ROMANO, *Storia*, t. 3° p. 250 s. MANACORDA, *Il Movimento* p. 101 s. L. VALIANI, *Storia* p. 219 s.

[2] *Séances du Congrès ouvrier de France*, Session de 1876 tenue à Paris du 2 au 10 octobre 1876. Cf. LEON BLUM, *Les congrès ouvriers et socialistes français*, 2 voll. Parigi 1901, t. 1° 1876-1900 p. 6 s. Cf. anche il resoconto dei fourieristi italiani: *Il grande congresso operaio di Parigi*, in *La Pace sociale*, Genova 22/10/1876. Cf. pure quello del *Giornale degli Economisti* 1876-77 p. 71 sg.

su quello delle società operaie mazziniane, tenuto a Genova due mesi dopo, nel quale fu avanzata, come Bianca Montale documenta ora, in uno studio sulla confederazione operaia genovese, l'idea di formare delle Camere del Lavoro [1].

Che sulla conversione di Costa abbia pesato molto l'esperienza da lui fatta in Francia, dal '77 al '79, a contatto con quel movimento operaio e poi in prigione con i socialisti francesi, è stato già notato dal Nettlau ed è confermato dalle ricerche recenti. Anche successivamente il Costa guardava alla Francia. La sua impostazione della dittatura collettiva e temporanea delle classi lavoratrici, che figura nel programma redatto nell'agosto 1881 per il partito socialista rivoluzionario di Romagna, rappresenta bensì, come nota il Manacorda, una tappa fondamentale nella formazione del socialismo politico moderno in Italia [2]. Essa è tuttavia di derivazione francese. Due mesi prima, il congresso parigino della Federazione del Centro del partito operaio, in cui erano attivi il Brousse, amicissimo del Costa, il Malon, il Fournière, lo stesso Guesde, aveva formulato in termini assai simili il concetto della dittatura di tutte le forze proletarie durante la rivoluzione [3]. Beninteso, quei socialisti francesi conoscevano sia l'idea marxistica della dittatura del proletariato, che la nozione bakunista della dittatura collettiva, invisibile, temporanea dei socialisti facenti parte dell'avanguardia di « iniziati », da esercitare nel corso della rivoluzione. Conoscevano altresì, come del resto, tramite Anna Kuliscioff, doveva conoscerla il Costa, la formulazione che il grande populista russo Lavrov aveva dato della tendenza alla dittatura temporanea del proletariato, esercitata dal basso, collettivamente, non attraverso un dittatore o un ristretto comitato di salute pubblica, che era latente, benchè non potesse prevalere, nella Comune di Parigi. Forse, per differenziarsi dai blanquisti, i militanti operai francesi presero per base, tramite il Brousse, proprio la formula del Lavrov, che risaliva in verità ad uno dei loro, il Millière, socialista del '48, martire della Comune, nella quale si era tenuto a mezza strada fra i giacobini ad oltranza e i federalisti libertari, e i cui scritti avevano colpito il Lavrov [4].

[1] Cf. la comunicazione di Bianca Montale al XXXIV Congresso del Risorgimento (Venezia 1955). Cf. anche E. Lodolini, *La scuola sociale* cit. A nome del XVI Congresso delle società operaie mazziniane, Bartolomeo Filipperi (cf. *Pensiero Azione* del 15/10/1876) inviò un messaggio di saluto al congresso operaio di Parigi. Ciò sollevò le proteste di Cafiero e di Malatesta, che negavano ai mazziniani, per quanto proprio a Genova questi avessero una base operaia molto più numerosa della loro, il diritto di rappresentare il movimento proletario italiano. Cf. il *Bulletin* della Federazione del Giura n. 45.

[2] MANACORDA, op. cit., p. 137 s. e 342 s.

[3] Cf. il *Prolétaire* di Parigi dell'11/6/1881. La questione era stata sollevata con i quesiti posti dagli organizzatori del Congresso socialista Internazionale di Coira. Cf. il mio *Dalla Prima alla Seconda Int.* cit. p. 23 s.

[4] Cf. VENTURI, *Il populismo* cit. t. 2° p. 741. Di J. B. MILLIERE cf. *Constitution de la démocratie ou gouvernement du peuple par lui-même*, Parigi 1851 e, sopratutto, gli articoli nella *Marseillaise* di Parigi 9-10/1/1870 e nella *Commune* del 3/4/1871 e sgg. Sul Lavrov cf. ora I. M. MEIJER, *Knowledge and Revolution, the Russian colony in Zürich (1870-1873)*, Assen 1955.

Di fatto, la situazione non consentiva allora alcuna lotta reale per una qualsivoglia dittatura proletaria. I francesi, salvo i blanquisti e il Guesde, fattosi marxista ortodosso, non tardarono a rinunciare di menzionarla nell' agitazione quotidiana. Al Costa la formula serviva nella replica ai censori anarchici della sua conversione, consentendogli di dire che egli non aveva abiurato la tradizione rivoluzionaria del socialismo italiano, ma l'aveva soltanto resa politicamente efficace. Esplosioni violente, disperate di malcontento e collera popolare sono più frequenti in Italia, negli ultimi due decenni dell' Ottocento e nei primi del Novecento, che non nei paesi vicini. Questo rende particolarmente propensi alla predicazione rivoluzionaria i socialisti italiani delle zone più travagliate da crisi economica o per vari motivi più irrequiete. Limitatamente alle manifestazioni di piazza, quei socialisti amano poter dimostrare agli anarchici di non essere meno rivoluzionari di loro. È significativo però che quando e laddove le condizioni dei lavoratori migliorano sul serio, grazie all' organizzazione operaia e alle simpatie ch' essa riscuote nell'opinione democratica più larga, il riformismo gradualista, il più legato a cooperative almeno indirettamente aiutate dallo Stato, il più interessato alla conquista di municipi o seggi parlamentari, mediante alleanze con i partiti repubblicano e radicale, fa rapidamente breccia proprio nelle plaghe che già furono teatro di sommovimenti spontanei, apparentemente minacciosi. Lo vedremo in tutta l'Emilia, benchè in Romagna, o nel Ferrarese, la pressione dei braccianti disoccupati o sotto-occupati tenga sempre in vita la tendenza rivoluzionaria, accanto a quella dichiaratamente riformista. Nel Polesine, nel Mantovano, nel Cremonese, dopo le vaste lotte agricole del 1882-86, dovute al peggioramento, riconosciuto anche dal Depretis e dal Giolitti, del tenor di vita nelle campagne, si assisterà al trionfo completo del socialismo riformista. Agli agitatori rivoluzionari Nobis e Barbiani subentreranno i socialisti democratici Bissolati e Bonomi, ben presto alleati, dapprima su scala locale, poi nazionale, dei repubblicani (fra i quali A. Ghisleri promuove la politica dei blocchi) e dei radicali di E. Sacchi.

Sul movimento a Mantova, originatosi sulle colonne della *Favilla* e della *Giovane Democrazia*, con i patrioti risorgimentali Francesco Siliprandi, Paride Suzzara Verdi, Antonio Sgarbi, convertiti alle idee dell' Internazionale ancora dagli scritti di Proudhon e di G. Ferrari, e anche di L. Blanc, Lassalle, Marx e Engels, e naturalmente dalla *Comune*, R. Giusti ci ha dato un discreto volume, che va però integrato con gli scritti successivi dello stesso Giusti e di Clara Castagnoli sul moto dei contadini mantovani [1]. Sul socialismo e l'organizzazione dei lavoratori a Cremona, oltre alla ristampa del libro del Bonomi sul Bissolati, possediamo i ricordi del Groppali e i lavori diligentemente documentati dello Zanoni [2]. Le figure

[1] RENATO GIUSTI, *Note per la storia del giornalismo mantovano nel secolo XIX*, Mantova 1953, rec. R. Zangheri, *Mov. op.* 1954 n. 5. Cf. i saggi del Giusti e della Castagnoli in *Mov. op.* 1955 n. 3-4, fascicolo dedicato alle lotte agricole.

[2] I. BONOMI, *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, nuova ed. Roma

di Bissolati, Bonomi e Sacchi sono bene tratteggiate da Meuccio Ruini e anche da G. Cremonesi [1]. Giovanni Conti ha ripubblicato i principali scritti politici del Ghisleri [2]. Liliana Dalle Nogare ha avuto il merito di preparare l'edizione del carteggio giovanile fra Ghisleri, Turati e Bissolati.

Circa la parte avuta dai repubblicani nel movimento operaio, e specialmente in quello cooperativo, la cui idea oltre che al Mazzini, risale al Cattaneo, specie per quanto riguarda le affittanze agricole, per questo periodo oltre al Manacorda non si ha che qualche opuscolo [3]. Per l'evoluzione politica del partito repubblicano e di quello radicale, si vedano alcuni articoli polemici dello Spadolini e di Stefano Merli [4]. Anche questo tema meriterebbe un' ampia trattazione generale.

Le Romagne, Mantova e Cremona rappresentano alla fine dell'800, quasi quasi come Milano o Roma, correnti d'importanza nazionale della azione socialista e democratica. Ma, esaudendo il voto di G. Salvemini e di N. Rosselli, gli studiosi odierni si sono soffermati anche di più sulle vicende prettamente locali del movimento sociale. Il problema dei rapporti fra storia locale e storia nazionale è stato largamente dibattuto dal Romeo e dal Ragionieri, autore il primo di una grande storia regionale e il secondo di una storia locale, che ritroveremo [5]. Studi locali buoni hanno fornito, per i periodi finora trattati, il Molinelli, il Santarelli, il Cassese, il Barsali, il Badaloni, il Serra e il Raffaelli [6].

1945, rec. G. Mazzali, *Società nuova* 1945 n. 1. Alessandro Groppali, *Il movimento operaio socialista cremonese delle origini, nei ricordi di un militante*, *Mov. op.* 1951 n. 15-16. Emilio Zanoni, *Il movimento socialista di classe nel cremonese*, Cremona 1952. Id., *Sessant'anni di lotte del movimento sindacale cremonese (1893-1953)*, con un'aggiunta storica di Mario Bardelli sulle ultime grandi lotte, Crema 1953.

[1] Meuccio Ruini, *Profili storici*, Rocca di San Casciano 1953. Giacinto Cremonesi, *Voci e moniti della vecchia Italia. Dalla democrazia di Ettore Sacchi alla signoria di Roberto Farinacci*, pref. Alfredo Galletti, Cremona 1946. Sull'attività nazionale del Bissolati cf. Amerigo Rosetti, *Leonida Bissolati, un « cavaliere dell'ideale »*, *N. Antologia* 1951 n. 6 p. 118. Luigi Bottazzi, *Ricordi di giornalismo, Bissolati direttore dell'Avanti!* ibid. 1946 n. 3 p. 315. È in stampa un lavoro di F. Mazzotti su Bissolati giovane.

[2] Arcangelo Ghisleri, *Democrazia in azione*. Scritti politici e sociali. Introd. di G. Conti, nota biografica e bibliografica, Roma 1954. Rec. di R. Colapietra, *Occidente* 1956 n. 2. Liliana Dalle Nogare, *Il carteggio Turati-Ghisleri*, in *Mov. op.* 1956 n. 1-3.

[3] Cf. *Figure del movimento sociale repubblicano* cit.

[4] G. Spadolini, *I repubblicani dopo l'unità*, *Il Mondo* 21/4/1951 e sgg. Id. *I radicali dell'Ottocento*, ibid. 3/2/1951 e sgg. S. Merli, *La democrazia « radicale » in Italia (1866-1889)*, *Mov. op.* 1955 n. 1. La pubblicazione di due carteggi d'importanza eccezionale è annunziata dalla Biblioteca Feltrinelli; quello di Cavallotti a cura di S. Merli e Dalle Nogare e quello di N. Colajanni a cura di M. Ganci.

[5] R. Romeo, *Storia regionale e storia nazionale*, *Cultura mod.* 20/11/1952. E. Ragionieri, *Le storie locali*, *Contemporaneo* 19/3/1955.

[6] Raffaele Molinelli, *Le classi sociali in una città delle Marche dopo il 1860*, Jesi 1951, rec. G. Salvemini *Mov. op.* 1951 n. 15-16, E. Ragionieri, *Società* 1952 p. 542, A. Garosci, *Pensiero pol.* cit. p. 53. Enzo Santarelli, *Una fonte per la storia del movimento operaio marchigiano: « Il Martello » di Fabriano-Jesi*, *Mov. op.* 1953 n. 5-6. L. Cassese, *Una lega di resistenza di contadini nel 1860 e la questione demaniale in un comune del Salernitano*, *Mov. op.* 1954 n. 5. Mario Barsali, *Fonti per la storia delle classi popolari in Toscana dal 1860 al 1920*, *Quad. cult. e st.* 1952 p. 196 e 1953 p. 77 s.

Con il partito operaio, fondato a Milano a seguito dell'allargamento del suffragio, siamo nella dimensione nazionale, ancorchè i fondatori non ne fossero subito consapevoli. Nonostante l'occasione elettorale che gli diede i natali, esso non era un partito parlamentare. Alle elezioni partecipava soltanto per fare propaganda e per poter contare il propio seguito. Non aveva neppure un programma finalisticamente socialista, limitandosi a rivendicare quell'emancipazione della classe lavoratrice ad opera dei lavoratori medesimi che era stata la bandiera della Prima Internazionale, al momento della sua formazione con gli sforzi congiunti di Marx e dei capi dei sindacati operai inglesi, non ancora socialisti. Nel suo duro, quasi settario classismo, per cui volutamente restringeva la propria composizione ai soli lavoratori del braccio (sebbene lo Gnocchi Viani ne fosse l'ispiratore), e respingeva l'idea di miglioramenti a mezzo di provvedimenti parlamentari e governativi, impegnando invece tutte le sue energie nell'azione rivendicativa diretta, negli scioperi e in altre espressioni immediate della lotta di classe, il partito operaio costituirà, senza sospettarlo, il ponte fra la prassi reale dei gruppi proletari aderenti all'Internazionale in Italia (quale che fosse l'ideologia della Federazione) e la spinta intransigente di base nel futuro partito socialista e nel futuro sindacalismo rivoluzionario. Il personaggio di maggior rilievo del partito operaio, Costantino Lazzari, impersonificò nella sua lunga azione di militante questo trapasso. Ne fa fede anche il suo archivio. Negli appunti che esso contiene tornano insistenti, così nel 1918, il motivo della derivazione dalla Prima Internazionale e l'attribuzione della prevalenza del riformismo, ai primi del nuovo secolo, alla subordinazione dell'attività classista del partito a quella del gruppo parlamentare [1]. Del Lazzari sono state recentemente edite le Memorie, a cura dello Schiavi [2]. Su di lui hanno scritto l'Anzi e il Rigola, mentre il Manacorda ha pubblicato varie importanti lettere del Lazzari e degli altri operaisti [3]. Sul partito operaio in generale si avevano i saggi del Michels e dell'Anzi. Quest'ultimo ce ne ha dato un'edizione ampliata, portando il racconto fino alla formazione del partito socialista [4]. S'intende che il Manacorda e il Rigola vanno sempre consultati per gli sviluppi del movimento attraverso l'agitazione operaia del primo maggio, decisa al Congresso di Parigi del 1889, che vide la ricostituzione, in forma più larga ed elastica, dell'Internazionale, nonchè attra-

NICOLA BADALONI, *La vita politica a Livorno tra il '60 e l'80*, *Mov. op.* 1952 n. 3. FLEANO SERRA, *Scioperi in Emilia dal 1886 al 1891*, *Emilia* 1951 p. 275. GUIDO RAFFAELLI, *Il movimento operaio nel Trentino dal mutualismo alle prime Camere del Lavoro (1844-1900)*, *Mov. op.* 1955 n. 2.

[1] *Archivio Lazzari: Il partito socialista in Italia*, nel fascicolo carcerario del 1918.

[2] C. LAZZARI, *Memorie*, a cura di A. Schiavi, *Mov. op.* 1952 n. 4 e 5.

[3] F. ANZI, *C. Lazzari*, *Nord-Sud* (Milano) 30/6/1946 e *Mov. op.* 1949 n. 1. RIGOLA, *Storia* cit. passim, MANACORDA, *Il movimento* cit. p. 355 s.

[4] R. MICHELS, *Die exklusive Arbeiterpartei in Nord-Italien (1882-1892)*, *Archiv für die Geschichte* cit. t. 1°. F. ANZI, *Il movimento operaio socialista italiano (1882-1894)*. Episodi, appunti cronistoria di un giornalaio giornalista, Milano 1946.

verso la creazione di Camere del Lavoro (nelle quali troviamo l'espressione più originale e vigorosa del proletariato italiano) e di organizzazioni sindacali di mestiere, tendenti ad avere diffusione più ampia di quella locale dei primordi. Su di ciò si vedano però anche altri scritti, e documenti, che indichiamo in nota [1].

Di poco posteriore a quella milanese è l'espansione del movimento operaio a Roma, intelligentemente indagata dal Cafagna, che avrebbe potuto servirsi di più peraltro, per le manifestazioni dei muratori disoccupati, specie dell'89, degli Atti Parlamentari. Il quadro generale è stato tracciato da A. Caracciolo [2]. Anche questo autore vede però la vita economica un po' troppo attraverso i fenomeni della speculazione e dello affarismo. La sua interpretazione delle correnti ideologiche « borghesi » o sindacaliste rivoluzionarie, risente invece troppo di « ortodossia » marxista-leninista. Con i documenti pubblicati dal Cafagna sul Primo Maggio 1891, giungiamo ad Antonio Labriola, che aveva voluto dare il suo contributo alla celebrazione della festa del Lavoro nella Capitale italiana.

Grazie al pensatore napoletano, non meno profondo filosofo degli altri grandi della sua terra, abbiamo la verace introduzione del marxismo in Italia. Non che prima del Labriola la personalità e le idee di Marx e di Engels fossero ignote ai socialisti italiani. In una serie di ricerche accuratamente documentate, che hanno messo capo alla buona edizione degli scritti e delle lettere di Marx e di Engels pubblicati al loro tempo in Italia, Gianni Bosio ha illustrato la presenza di nozioni marxiste nella letteratura sociale italiana, a partire dall'Internazionale [3]. Ma non si può

[1] G. Perticone, *Le Tre Internazionali*, Roma 1945. Maurice Dommanget, *Histoire du Premier Mai*, Parigi 1953 (è l'opera fondamentale sul tema). Cf. pure Valiani, *Dalla Prima alla Seconda Int.* cit. per la partecipazione sia del Costa, che degli « operaisti » ai tentativi parigini e londinesi di ricostituzione dell'Internazionale. Nel 1884 il Brousse incoraggiò vivamente il Costa a convocare a Torino il congresso operaio internazionale che questi aveva annunciato alla conferenza parigina del 1883. Cf. le lettere n. 335 e 340 del *Fondo Costa*. Cf. anche l'opuscolo di G. Sacerdote, *Storia del primo Maggio*, Milano 1946. F. Anzi, *Le origini delle Camere del Lavoro*, *Critica sociale* 1947 p. 297. Giulio Fantini, *Brevi cenni sull'organizzazione dei ferrovieri dal 1878 al 1905*, *Mov. op.* 1949 n. 2. Attendiamo con grande interesse il lavoro di S. Merli, *Documenti sulle Camere del Lavoro in Italia dal 1891 al 1898*, annunciato dalla Biblioteca Feltrinelli.

[2] Luciano Cafagna, *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni della « febbre edilizia » e della crisi (1882-1891)*, *Mov. op.* 1952 n. 5. Alberto Caracciolo, *Il Comune di Roma fra clericali e liberali nel periodo crispino (1887-1900)*, ibid. 1954 n. 2. Cf. ora il volume di questo autore, *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Roma 1956, rec. C. Pavone, *Società* 1956 p. 939, L. Valiani, *Nord-Sud* 1956 n. 25, G. Spini, *Nuova Repubblica*, 5/1/1957.

[3] K. Marx e F. Engels, *Scritti italiani*, a cura di G. Bosio, Milano 1955, rec. G. Manacorda, *Società* 1955 p. 1096, L. Cortesi, *Contemporaneo* 15/9/1955. Per le lettere dell'Engels, il Bosio si è limitato in questo volume a quelle rese pubbliche dai destinatari italiani. È il caso dunque di auspicare che tutto il carteggio fra l'Engels e gli internazionalisti italiani, finora accessibile, in larga misura, solo nell'ed. russa delle Opere di Marx e di Engels, venga finalmente pubblicato nel testo originale e anche event. in trad. italiana. Qualche cosa se ne trova, oltre che nei volumi tedeschi di Lettere scelte, in *Stato Operaio* 1934 (le lettere a Th. Cuno), fra i documenti di A. Romano e

parlare di una genuina interpretazione italiana del marxismo (e neppure di una sua corretta assimilazione) se non con Antonio Labriola, artefice di una rielaborazione critica della filosofia della prassi, che se anche non ha avuto conseguenze politiche pari a quelle sperate dal filosofo, ha dato luogo però ad un rinnovamento profondo e durevole della storiografia italiana.

Sul Labriola e del Labriola molto è stato stampato in questo decennio. Su di lui è tornato con finezza il Dal Pane, in un penetrante profilo del suo svolgimento intellettuale e con alcuni articoli informativi [1]. Il fatto fondamentale è in ogni modo la pubblicazione di gran numero di lettere inedite del Labriola, a cominciare da quelle all'Engels, già apparse nel 1927-30, ma in una rivista comunista parigina, difficilmente accessibile agli studiosi in Italia [2]. Sulla formazione culturale del Labriola dicono cose nuove ed essenziali le lettere a Bertrando Spaventa, edite da G. Berti [3]. Si consultino anche quelle a Silvio Spaventa [4]. Interessanti giudizi politici contengono le lettere del Labriola a Liebknecht, Kautsky e Guesde, da me rinvenute, e quelle a Turati, a Costa, a Prampolini e a R. Soldi, pubblicate dallo Schiavi e dal Bosio [5]. Va segnalata altresì la ristampa di alcuni importanti e poco noti articoli politici del Labriola,

nella scelta dello stesso Bosio. *Marx-Engels, Carteggio da e per l'Italia 1871-1895, Mov. op.* 1949 n. 1 e sgg. Del Bosio cf. i saggi *La fama di Marx in Italia dal 1871 al 1883, Mov. op.* 1951 n.15-16 e, sopratutto, *La diffusione degli scritti di Marx e di Engels in Italia dal 1871 al 1892, Società* 1951 p. 268 s. Cf. anche P. C. Masini, *La prima notizia del « Capitale » in Italia in uno scritto di Emilio Covelli, Mov. op.* 1950-1 n. 14.

[1] L. Dal Pane, *Profilo di Antonio Labriola*, Milano 1948, rec. A. Levi, *Ponte* 1949 p. 1177, S. Alberghi, *Fatti e teorie* 1948 p. 90, E. Jacomelli, *Società* 1948 p. 273 (cf. la replica del Dal Pane ibid. 1949 p. 111 e *Fatti e teorie* 1949 p. 43). Id., *Alla ricerca di Antonio Labriola, Fatti e teorie* 1947 p. 30. Id., *I manoscritti inediti di A. Labriola e la loro importanza per la storia del marxismo, Mov. op.* 1950 n. 11-12. Id., *A. Labriola nella vita politica e culturale italiana, Cultura mod.* 20/11/1952. Id., *A. Labriola e la storiografia del Risorgimento, Belfagor* 1954 p. 618.

[2] Antonio Labriola, *Lettere a Engels*, Roma 1949, rec. L. Dal Pane, *Fatti e teorie* 1949 p. 51, E. Ragionieri, *Riv. stor. it.* 1949 p. 451, G. Berti, *Rinascita* 1949 p. 293. Nell'ed. di *Stato operaio* 1927-30 le lettere erano corredate da note di Angelo Tasca, soppresse nell'ed. del 1949.

[3] Giuseppe Berti, *123 lettere inedite di Antonio Labriola a Bertrando Spaventa, Rinascita* 1953 p. 713 e sgg. Id., *Alcune lettere inedite di A. Labriola a R. Bonghi*, ibid. 1954 supplemento n. 3. Per un'interpretazione diversa cf. P. Alatri, *Note su Antonio Labriola, Itinerari* 1954 n. 7.

[4] G. Antonucci, *Lettere di Antonio Labriola, Bergomum* 1941 n. 1, 1943 n. 3. A. Foresti, *A. Labriola e Silvio Spaventa, Carteggio, Mov. op.* 1950 n. 9-10.

[5] L. Valiani, *Lettres de A. Labriola aux socialistes allemands et français 1890-1900, Bulletin of the International Institute for Social History*, 1954 n. 2 (ritrad. it. *Critica sociale* 1955 p. 300 s.) A. Schiavi, *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti 1880-1925*, Bari 1947, rec. A. Levi, *Ponte* 1948 p. 78, G. Manacorda, *Società* 1948 p. 478. Cf. egualmente le lettere sparse nei 4 voll. dello stesso Schiavi, *I pionieri* cit. Cf. G. Bosio, *Lettere di A. Labriola a A. Costa, Quarto Stato* 1949 n. 8-9, e sgg. Id., *Antonio Labriola, Rosa Luxemburg e la questione nazionale polacca, Fatti e teorie* 1949 p. 6. Romeo Soldi, *Il Congresso Internazionale Socialista di Londra del 1896* (in appendice 10 lettere di Antonio Labriola sul congresso), *Mov. op. 1950* n. 9-10. Per il periodo premarxista del Labriola, si vedano anche le lettere pubblicate da B. Widmar in *Mondo operaio* 1953 n. 18.

sia del precoce periodo giovanile, che degli ultimi suoi anni, quando ebbe motivo di approvare alfine la politica di Turati, dal quale aveva tante volte dissentito in passato, ma con la riserva di fondo che non bastava accontentarsi di un atteggiamento governativo favorevole allo sviluppo democratico del movimento operaio e all' azione sindacale organizzata, ma urgeva rivendicare la codificazione permanente dei diritti della organizzazione proletaria con grandi, organiche leggi di libertà [1].

Su questa base il Manacorda e il Cafagna hanno potuto discutere l'atteggiamento del Labriola di fronte alla creazione del partito, avvenuta sulla piattaforma del Turati. Com' è noto, le conclusioni del Manacorda, più favorevoli all'azione turatiana nel 1892, sono state vivacemente contestate dal Cafagna e da altri marxisti-leninisti [2]. La filosofia del Labriola, sempre presente in Rodolfo Mondolfo, per certi suoi aspetti, ha trovato uno studioso d'eccezione in Palmiro Togliatti, che ne ha lumeggiato, con grande erudizione, tutto lo svolgimento, dalle influenze giovanili al marxismo della maturità. Si vedano altresì gli studi di G. Berti [3].

Non si può dire invece che i rapporti fra Labriola e il Croce, e la polemica venutane, che ha avuto un' influenza certo notevole sugli intellettuali italiani del tempo, anche socialisti, siano stati riesaminati recentemente in tutta la misura facilitata dalla rievocazione fattane dal Croce medesimo, nel 1938, e da altre pubblicazioni, a partire dalle lettere di Sorel a Croce, edite nelle *Critica*, ancora nel 1927. In proposito, conviene dunque rifarsi al Dal Pane, pur tenendo nel massimo conto i pensieri di Gramsci, che però rimandano o a un riesame diretto della filosofia crociana, o a un nuovo ripensamento, gramsciano più che labriolano, di quella di Marx [4].

[1] ANTONIO LABRIOLA, *Democrazia e socialismo in Italia*, a cura e con pref. di L. Cafagna, Milano 1954. Cf. pure le « Lettere Napoletane » di A. Labriola in *Cronache meridionali*, 1954 n. 7-8.

[2] G. MANACORDA, *Il movimento* cit. L. CAFAGNA, *Antonio Labriola e la « coscienza socialista » in Italia*, *Mov. op.* 1954 n. 5. In., *La critica di Labriola*, *Contemporaneo* 8/1/1955.

[3] PALMIRO TOGLIATTI, *Per una giusta comprensione di Antonio Labriola*, *Rinascita* 1954 p. 254 s. Cf. ibid. il preciso lavoro di L. Cafagna, *Profilo biografico e intellettuale* (di A. L.). G. BERTI, *Bertrando Spaventa, Antonio Labriola e l'hegelismo napoletano*, *Società* 1954 p. 406 s. Di R. MONDOLFO, oltre alla ristampa delle opere maggiori, cf. *Il materialismo storico nelle interpretazioni italiane*, *Critica sociale* 1948 p. 54. Cf. pure F. CATALANO, *Antonio Labriola*, *Belfagor* 1951 p. 302. ANTONIO LOVECCHIO, *Il marxismo in Italia*, Milano 1952, rec. L. BORTONE, *Ponte* 1953 p. 1719.

[4] L. DAL PANE, *Per un riesame critico dell'opera di Marx*, *N. Riv. Dir. Comm.* 1948 p. 173. Cf. l'elenco degli scritti relativi del Croce in G. MASTROIANNI, *Contributo alla bibliografia di Antonio Labriola*, *Società* 1955 p. 96. VALENTINO GERRATANA, *Labriola e Croce*, *Contemporaneo* 23/10/1954. MARIO MOTTA, *Croce e Marx*, *Cultura e realtà*, 1954 n. 3-4. La critica del Croce ad un punto basilare del 3° vol. del « Capitale », è stata ridiscussa da PIETRO BATTARA, *Sulla caduta tendenziale del saggio di profitto e sulla obbiezione di B. Croce*, *Socialismo* 1946 p. 60. GUIDO MORPURGO TAGLIABUE, *L'obiezione di B. Croce alla caduta tendenziale del saggio di profitto*, *Giornale degli Economisti* 1947 p. 175 s. Ma su di ciò cf. JOAN ROBINSON, *Marx e la scienza economica*, trad. L. Diena, Firenze 1951, rec. C. Vasoli, *Ponte* 1952 p. 1280. Cf. ora il saggio di A. Venturini e P. C. Masini in S. MERLINO, *Concezione critica del socialismo libertario*, Firenze 1957.

Disponiamo finalmente di accurate, precise edizioni italiane dei principali scritti di Marx e di Engels, a cominciar dal *Manifesto*, dal *Carteggio*, dal *Capitale* e anche della *Storia delle teorie economiche*, degli scritti giovanili e dei più importanti fra quelli politici [1]. Non sono mancati, in questo decennio, lavori italiani su Marx e Engels e sono stati tradotti vari studi di autori esteri, fra i competenti. Per la filosofia marxistica, al Gentile, al Mondolfo e al Baratono si sono aggiunti C. Antoni, U. Spirito, G. Della Volpe, F. Balbo, G. Calogero e numerosi altri [2]. Sulla dottrina economica di Marx è tornato il Graziadei, mentre l'influsso esercitato dalle teorie marxistiche sugli economisti italiani è stato esaminato dalla Darchini [3]. La vita di Marx fino al '49 ha formato oggetto di un libro del Pischel [4]. Delle opere stranieri tradotte ci conviene segnalare quella del Löwith su tutto il movimento intellettuale tedesco di cui Marx fece parte, i vecchi saggi del Plekhanoff sul materialismo storico e quello più recente del Cornu e sopratutto gli scritti politico-biografici del Mehring, del Riazanov, del Nikolaevski, del Vorländer e ancora del Cornu [5]. L'in-

[1] Del *Manifesto del partito comunista* cf. sia la trad. di P. Togliatti con un saggio introd. sul centenario dell'opera, che quella di Emma Cantimori Mezzamonti, con introd. e note erudite, 3 ed. Torino 1953, rec. G. Pepe, *Belfagor* 1948 p. 728. Cf. pure E. Bassi, *La prima edizione italiana del Manifesto*, *Critica sociale* 1951 e lo scritto sullo stesso tema di F. Cagnetta, in *Quaderni di Rinascita* I. cit. Per l'Epistolario cf. E. Ragionieri, *Storia e fortuna del carteggio Marx-Engels*, *Società* 1950 p. 242. Sulla storia delle Teorie sul plus-valore cf. l'articolo di G. Pietranera in *Società* 1955 p. 1 s.

[2] Di R. Mondolfo, *Sulle orme di Marx* è stato ristampato, con qualche alleggerimento, Bologna 1948, 4ª ediz., rec. A. Levi, *Ponte* 1949, p. 1177. Id., *Il materialismo storico in F. Engels*, 2ª ed. Firenze 1952, rec. C. Cesa, *Quad. cult. st.* 1952 p. 248, C. Vasoli, *Ponte* 1952 p. 1822. Cf. pure A. Baratono, *Le due facce di Carlo Marx*, nuova ed. Genova 1946. C. Antoni, *Considerazioni su Hegel e Marx*, Napoli 1946, rec. D. Cantimori, *Rinascita* 1946 p. 174, E. Bottasso, *Belfagor* 1947 p. 761. U. Spirito, *La filosofia del comunismo*, Firenze 1948. G. Della Volpe, *La teoria marxista dell'emancipazione umana*, Messina 1945. Felice Balbo, *La filosofia dopo Marx*, Estr. da *Riv. di filosofia* 1949. Id. *Per la rilevazione e la critica della scoperta essenziale di Marx*, *Studi in memoria di Gioele Solari*, Torino 1954. Franco Lombardi, *Cento anni di insegnamento socialista*, pref. O. Vernocchi, Roma 1945. Cf. anche il dibattito sulla filosofia giovanile di Marx fra Lucio Colletti e Henri Lefebvre, *Contemporaneo* 11/9/1954 e sgg. e su di ciò C. Vasoli in *Itinerari* 1955 p. 29, nonchè l'interpretazione di C. Luporini in *Società* 1955 n. 1. Cf. infine gli Atti del Congresso Internazionale di Filosofia, Roma 1946, dedicato al materialismo storico e quelli del convegno di filosofia marxistica, Milano 1946 e del convegno di studi hegeliano-marxisti, Roma 1949. Cf. ora Gennaro Sasso, *Aspetti della Storiografia filosofica marxista in Italia (1945-1955)*, *Nord e Sud*, 1956 n. 14

[3] A. Graziadei, *Studi sul marxismo. Critica alle teorie economiche di Marx*, Milano 1945, che contiene la replica dell'autore ai suoi critici. Del Graziadei è uscito in ed. ital. *Il capitale e il valore*, Roma 1948, apparso in francese nel 1936. Cf. Francesca Darchini, *La teoria del valore economico secondo Carlo Marx e il suo influsso sugli economisti italiani*, *Riv. Int. di scienze sociali*, 1946 p. 27. Abbiamo finalmente la prima ed. italiana integrale di Vilfredo Pareto, *I sistemi socialisti*, pref. di G. H. Bousquet, Torino 1951. Si veda pure Guido Calogero, *Il metodo dell'economia e il marxismo*, Firenze 1943.

[4] Giuliano Pischel, *Marx giovane 1818-1849*, Milano 1948, rec. A. Levi, *Ponte* 1949 p. 1177.

[5] Karl Loewith, *Da Hegel a Nietzsche*, trad. Giorgio Colli, Torino 1949. G. Ple-

sieme degli studi marxistici fra le due guerre è stato passato in rassegna dal Cantimori, mentre il Pischel ha toccato rapidamente le pubblicazioni italiane di questo dopoguerra [1].

Carlo Morandi ha sottolineato come alle frazioni socialiste italiane e ai raggruppamenti operai, per poter costituire una forza politica efficace mancasse, prima del '90, l'adozione di una dottrina unitaria autorevole e « il formarsi d'un gruppo di capi socialisti provenienti dalle fila della borghesia intellettuale », cioè dal ceto che, stando pure a Marx e a Lenin, esprime quasi sempre, nella società contemporanea, gli esponenti politici delle grandi ideologie sociali [2]. Se la dottrina non poteva venire autorevolmente, a quel tempo, che dal marxismo, abbracciato dalla maggior parte dei socialisti del nostro continente, e superiormente rappresentato in Italia da Antonio Labriola, il gruppo intellettuale dirigente si formò attorno a Filippo Turati. La filosofia positivistica, evoluzionista, che questi uomini avevano assimilato nei loro anni universitari e che comunque permeava di sé, allora, la pubblicistica italiana, fu precisamente quella che li convertì, con il suo umanitarismo « scientifico », al socialismo. Essa non poteva non influire anche sul marxismo da essi ben presto abbracciato, rendendolo meno rivoluzionario di come non fosse, o non apparisse, nelle dichiarazioni ideologiche e programmatiche degli « ortodossi » di altri paesi. Questo non significa tuttavia che il Turati in particolare non fosse marxista. Si può negarne il marxismo, soltanto se — com'è accaduto per la voce degli « ortodossi » estremi — si nega anche quello di Jaurès in Francia, di Victor Adler in Austria, della stessa direzione del partito socialdemocratico tedesco dopo la fine delle leggi eccezionali, e insomma delle correnti politiche che, contemporaneamente al Turati e visibilmente influenzando lui e i suoi compagni italiani, tradussero il movimento operaio socialista, non senza il consenso (seppure circondato da qualche riserva) del vecchio Engels, in grandi partiti politici parlamentari, che tuttavia dichiaravano di accettare le grandi linee della dottrina marxistica, generalmente nella esposizione di Karl Kautsky, il discepolo più sistematico dell'Engels e che la rese di fatto popolare [3].

KHANOFF, *I problemi fondamentali del marxismo*, a cura di Antonio d'Ambrosio, pref. di D. Riazanov, Milano 1947. AUGUSTE CORNU, *Karl Marx e il pensiero moderno*, Torino 1949. D. RIAZANOV, *Marx e Engels*, Milano 1945. ID., *C. Marx, uomo, pensatore, rivoluzionario*, Milano 1946. O. MAENCHEN HELFEN e B. NIKOLAEVSKI, *Karl Marx*, Torino 1947. KARL VORLAENDER, *K. Marx, La vita e l'opera*, trad. di Bruno Mayer, Roma 1946, rec. D. Cantimori, *Rinascita* 1946 p. 322. A. CORNU, *Karl Marx, L'uomo e l'opera (Dallo hegelismo al materialismo storico 1818-1845)*, trad. di Mario Manacorda, Milano 1946. Recentemente è apparso in francese e in tedesco il 1° vol. di una nuova più ampia opera del Cornu su Marx e Engels; cf. la rec. di Emma Cantimori Mezzamonti, *Mov. op.* 1955 n. 5 e la mia in *Nord-Sud* 1956 n. 25. Cf. pure F. ENGELS, JENNY MARX ecc., *Ricordi su Marx*, Roma 1951.

[1] D. CANTIMORI, *Interpretazioni e studi intorno al pensiero di Marx e di Engels, 1919-1939*, a cura di F. Ferri, Pisa 1947 G. PISCHEL, *Panorama della bibliografia marxista*, *Critica sociale* 1947 p. 143.

[2] C. MORANDI, *I partiti politici* cit. p. 42 s.

[3] Il Procacci per es. nella rec. cit. al libro di Venturi su Jaurès, considera questi

In realtà, il Turati superò, ma non abbandonò l'evoluzionismo umanitario e il liberalismo radicale, nel suo marxismo « scientifico », la cui principale caratteristica era costituita, a sua confessione, dalla fiducia nel progresso economico spontaneo e nella sua naturale traduzione in termini di progresso politico e sociale, dalla profonda convinzione dell'immanenza del movimento storico verso il socialismo negli sviluppi dell' economia contemporanea e della scienza, nella necessaria creazione, nel sistema economico capitalistico, di un proletariato tecnicamente e socialmente evoluto, destinato a succedere alla borghesia. Filosoficamente deterministà e pessimista, in politica il Turati non era fatalista, proprio perchè aveva spirito liberale, attivo. Fiducioso nella spontaneità degli sviluppi e progressi della borghesia come del proletariato, era però, appunto perchè marxista, tenace organizzatore del movimento operaio e delle sue lotte, non solo per le libertà politiche e sindacali, ma altresì per una concreta, crescente, ben studiata legislazione sociale.

Sul Turati si consultino il Manacorda per il periodo della fondazione del partito, il Volpe e il Rigola per la sua attività alla testa del partito. Per un giudizio d'insieme si vedano il bellissimo saggio critico di Carlo Rosselli e la replica di Claudio Treves, nonchè le note di U. G. Mondolfo e dello scrivente [1]. Non disponiamo ancora di una soddisfacente biografia del Turati (chè tale non può dirsi quella del Mariotti). Ne abbiamo tuttavia i materiali, grazie all'amorevole lavoro di A. Schiavi, che si è votato da molti anni a questa parte al culto del suo grande maestro [2]. Ad opera dello Schiavi sono stati pubblicati i *Discorsi Parlamentari* del Turati e le « Lettere dei corrispondenti » e sono già usciti due volumi del grande

come pre-marxista. Ma sulla politica di Jaurès si consulti A. Garosci, *Storia della Francia moderna*, Torino 1947, rec. A. Saitta, *Belfagor* 1948 p. 111, L. Bortone, *Ponte* 1948 p. 80, L. Valiani, ibid. 1949 p. 539. Cf. anche il necrologio di Jaurès, scritto da F. Turati in *Uomini della politica e della cultura*, per cura di A. Schiavi, Bari '49. Ora si veda Aaron Noland, *The founding of the French Socialist Party* (1893-1905), Cambridge '56. Di Victor Adler si veda adesso l'Epistolario edito dal figlio, Fritz Adler, Vienna 1954. Purtroppo il suo carteggio con F. Turati e Antonio Labriola, che pure deve essere stato notevole, non è stato ancora rintracciato. Sulla socialdemocrazia tedesca le opere di consultazione bisogna ormai sceglierle non più soltanto nella storiografia tedesca, ma anche, e forse principalmente, in quella anglo-americana. Fra le traduzioni italiane si vedano sempre quella vecchia della *Storia* del Mehring e di Arthur Rosenberg, *Le origini della repubblica tedesca*, Roma 1947. Il carteggio Engels-Kautsky, Vienna 1955, è imprescindibile per lo studioso del socialismo. Cf. la mia rec. in *Nord-Sud* 1956 n. 25.

[1] Carlo Rosselli, *F. Turati e il movimento socialista italiano*, nuova ed. a cura di A. Lucarelli, Bari 1945. Claudio Treves, *Un socialista, Filippo Turati*, nuova ed. Milano 1946. Cf. pure G. Saragat, *Filippo Turati e Carlo Rosselli*, Roma 1944. U. G. Mondolfo, *F. Turati*, *Critica sociale* 1946 p. 327. L. Valiani, *Gli sviluppi ideologici del socialismo democratico in Italia*, ibid. 1952 p. 411 s.

[2] Giovanni Mariotti, *Filippo Turati*, Firenze 1946, rec. L. Preti, *Critica sociale* 1946 p. 71. A. Schiavi, *Filippo Turati attraverso le lettere* cit. Id., *Giovinezza letteraria e polemica di F. Turati*, *N. Antologia* 1951 n. 8; p. 342. Id., *I pionieri* cit. vol. III. *F. Turati*. Id., *Esilio e morte di Filippo Turati 1926-1932*, Roma 1956.

carteggio Turati-Kuliscioff, predisposto in sei tomi [1]. Completa il quadro l'*Antologia della Critica sociale* edita dal Pischel [2].

Accanto a Turati e alla Kuliscioff vanno naturalmente collocati, per il primo periodo del partito, Leonida Bissolati, Camillo Prampolini, Claudio Treves e altri. Del Bissolati si è già detto. Sul Prampolini hanno utilmente lavorato il Marmiroli e lo Schiavi, mentre per Claudio Treves si vedano i ricordi del figlio Paolo, che ha pubblicato altresì un certo numero di lettere di Edmondo De Amicis a Turati [3]. Purtroppo, nè l'ambiente socialista milanese, in cui operavano O. Gnocchi Viani, E. Bignami, G. Defranceschi, F. Turati, A Kuliscioff, A. Cabrini, C. Treves, L. Majno, E. Caldara, A. Filippetti, P. Premoli, nè quello torinese in cui il Treves si era formato, fra uomini di alta cultura come C. Lombroso, A. Graf, G. Ferrero, E. Sella e militanti come A. Zerboglio G. Casalini, G. Lerda, Q. Nofri, O. Morgari, F. Quaglino, hanno trovato finora i loro studiosi e storici. Sul Morgari che per qualche tempo fu anche, con gli « integralisti », il capo del partito, non conosciamo che un opuscolo commemorativo [4]. Sul più celebre antagonista del Turati nel partito, Enrico Ferri, non abbiamo trovato nulla di recente.

I primi passi del partito socialista sono illustrati in molti articoli e opuscoli, sia di carattere generale, che di storia delle sezioni locali, usciti nel sessantesimo anniversario delle fondazione. Spiccano fra i primi quelli di G. Zibordi, U. G. Mondolfo, G. Bosio, fra i secondi di O. Mombello

[1] *Discorsi parlamentari di F. Turati*, a cura di A. Schiavi, presentazione di R. Rigola, 3 voll. Roma 1950, rec. A. Levi, *Ponte* 1950 p. 1445, 1952 p. 471, S. Furlani, *Nuova riv. stor.* 1951 p. 158, E. Ragionieri, *Mov. op.* 1952 n. 4. Una scelta dei discorsi è apparsa col titolo: F. Turati, *Da Pelloux a Mussolini*, a cura di A. Schiavi, Torino 1953, rec. M. Ramat, *Ponte* 1954 p. 1675. Cf. F. Turati - A. Kuliscioff, *Carteggio*, a cura di A. Schiavi, Vol. I *maggio 1898-giugno 1899*, Torino 1949, rec. L. Mazzucchetti, *Ponte* 1949 p. 1302, A. Garosci,*Pensiero politico* cit. p. 75. Vol. V. *Dopoguerra e fascismo (1919-22)*, Torino 1953, rec. F. Catalano, *Il Risorgimento* 1954 p. 57. Cf. anche F. Turati, *Dal reclusorio di Pallanza, Lettere alla madre, gennaio-giugno 1899*, a cura di A. Schiavi, *N. Antologia* 1946 n. 6 p. 105 s.

[2] *Antologia della Critica sociale (1891-1926)* a cura di G. Pischel, Milano 1945. Cf pure il discorso preparato dal Turati per la riunificazione socialista (in esilio) del 1930, nel quale passa in rassegna la storia del partito dalla fondazione al fascismo; l'abbozzo ne è stampato in *Critica sociale* 1948 p. 263. Cf. infine *F. Turati, A. Kuliscioff, E. De Marinis, I. Bonomi, L. Bissolati, Socialismo italiano*, con un'introd. storica di A.A.A. Roma 1945.

[3] Renato Marmiroli, *Camillo Prampolini*, con un ricordo di Nino Mazzoni, Firenze 1948. A. Schiavi, *I pionieri* cit. vol. IV. L. Bottazzi, *I vecchi socialisti prampoliniani*, Reggio Emilia 1945. Paolo Treves, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, Roma 1945, rec. M. Vinciguerra, *Nuova Europa*, 23/9/1945. Claudio Treves, *Il fascismo nella letteratura antifascista dell'esilio* (con un'introd. di A. Schiavi su C. Treves) Roma 1953. G. Saragat, *Claudio Treves, Avanti!* 12/6/1945. L. Valiani, *Il giornalista Claudio Treves*, ibid. 10/10/1948. P. Treves, *De Amicis e il romanzo del Primo Maggio*, *Ponte* 1946 p. 961 s. Emilio Agostinetti, *Edmondo De Amicis, alfiere del progresso sociale*, Bellinzona 1946. Angelo Spadavecchia, *De Amicis socialista*, *Critica sociale* 1946 p. 370.

[4] E. Gonzales, A. Greppi, *In memoria di Emilio Caldara*, Milano 1946. *Oddino Morgari - In memoria*, Alessandria 1945.

e di A. Fora [1]. Il volume di L. Guerrini è già un largo tentativo di ricostruzione di tutto il movimento operaio in una località così caratteristica per la sua combattività come Empoli [2]. Gli altri opuscoli commemorativi, di cui diamo le indicazioni in nota, non sono meno utili però come testimonianze. L'umanitarismo, il positivismo sociale « scientifico », l'anticlericalismo, l'egualitarismo, dei primi socialisti italiani ne risultano nitidamente. I primi dirigenti o animatori locali erano per lo più medici condotti, maestri, avvocati, impiegati comunali, artigiani, operai istruiti, che seppero destare le fresche energie del proletariato di città e di campagna. Tutti costoro avrebbero sottoscritto la caratterizzazione che C. Lazzari diede, trent'anni dopo, al momento della disfatta, delle premesse del socialismo: « Le aspirazioni per un regime di giustizia e di eguaglianza sono indistruttibili nell'animo umano », ma i primi successi del partito si dovettero ad un « felice innesto di vita ideale e di vita pratica » [3]. Che a ciò si mescolassero, in misura spesso soverchiante, molte e vivaci ambizioni elettorali, e molti interessi prosaici (in gestioni cooperative, municipali, anche sindacali), il Lazzari lo deplorava, e già Antonio Labriola l'aveva amaramente deplorato. A tanta distanza di tempo, chi ne fa la storia, non se ne può certamente stupire.

Non meno congenite nel socialismo italiano sono d'altra parte le ondate di sommovimento popolare spontaneo, a cui risponde durissima la reazione governativa. Sui Fasci siciliani del 1893 la letteratura è ora ben nutrita. A essi è stato dedicato tutto un forte fascicolo di *Movimento operaio*, in cui segnaliamo particolarmente i saggi di Gino Cerrito (che

[1] Giovanni Zibordi, *Storia del partito socialista attraverso i suoi congressi*, a cura di Alberto Simonini, Reggio Emilia s.d. Cf. anche Spartaco Cannarsa, *Il socialismo e i XXVIII congressi nazionali del partito socialista italiano*, Firenze 1950, rec. G. Bosio, *Mov. op.* 1950 n. 11-12. U. G. Mondolfo, *Dopo sessant'anni*, *Critica sociale* 1952 p. 605. A. Schiavi, *Sessanta anni di socialismo*, ibid. p. 666. *Genova 1892. Nascita del partito socialista in Italia*, pref. di G. Mazzali (a cura di G. Bosio), Milano 1952. *Sessant'anni di socialismo a Milano*, pref. di F. Anzi, Milano 1952, rec. A. Foresti, *Mov. op.* 1952 n. 5. *Sessant'anni di vita socialista. Nel 60° anniversario della fondazione del partito socialista italiano 1892-1952*, Rievocazioni di Oreste Mombello, pref. di Giulio Carletto, Biella 1952. *Il 1° Congresso socialista ligure*, *Mov. op. e contad. ligure*, 1955 n. 1. Giovanni Piana, *1892-1898 Prime battaglie socialiste nell'ambiente della vecchia Oneglia*, Imperia 1952. *Partito socialista italiano. Trent'anni di lotte socialiste nel nostro comune*, a cura di Aldovino Fora, *Sezione di Città della Pieve*, Roma 1952. *Sessant'anni di lotte socialiste in Prato 1892-1952*; a cura della sezione del partito socialista italiano, Prato 1952. *Napoli per il 60° anniversario del partito socialista italiano. Il primo socialismo napoletano nei ricordi di vecchi militanti*, a cura della federazione napoletana del partito socialista italiano, Napoli 1952. Carlo Colella, *Angelo Ciccarelli e la « ripresa » socialista nella città di Trani, 1889-1901*, Bari 1953. Nel volume di Dino Del Bo, *I cattolici di fronte al socialismo*, Roma 1956, è ristampato il primo scritto, del 1907, di Filippo Meda su *Il partito socialista in Italia*. Ne era venuto il libro del Meda, *Il socialismo politico in Italia*, Milano 1924.

[2] Libertario Guerrini, *Il movimento operaio empolese dalle origini alla guerra di liberazione*, pref. di Remo Scappini, Firenze 1954, rec. di G. Mori, *Mov. op.* 1954 n. 5. *Ventinove anni di socialismo in Empoli (1892-1921)* Empoli 1945.

[3] *Archivio Lazzari*. Quaderno 4. ms. su « La teoria e la pratica del partito socialista italiano ».

riconduce l'origine dei Fasci a Messina nel 1889), F. Renda, M. Ganci, L. Cortesi [1]. Sui Fasci nel loro insieme, e specificamente su colui che Antonio Labriola definiva come « la testa pensante » del moto, R. G. Bosco, S. F. Romano ha pubblicato dei lavori assai bene documentati [2]. Si consultino anche il libro di S. Carbone, e gli scritti di P. Alatri, U. Fedeli, M. Gaudioso, quest'ultimi per l'estensione del movimento, nel 1894, ad alcune zone dell' Italia continentale [3]. A parte la difesa del Crispi fatta dal Volpe e alcune osservazioni complementari del Romeo sull' anti-separatismo dell'uomo di Stato di « Italia e Vittorio Emanuele », la politica della classe dirigente, del governo e delle varie forze parlamentari di opposizione (inclusa quella dei deputati socialisti), non è stata invece riesaminata come si dovrebbe. Anche sui disegni anarchici d'insurrezione ci sarebbe ancora qualche cosa d'altro da dire, sulla base degli archivi, dei carteggi e dei ricordi. A ragione notava Carlo Morandi che nelle vicende del 1894, che non si possono non ricollegare all' impresa d'Africa e alla guerra di tariffe doganali con la Francia (disastrosa per la Sicilia in particolare). si può scorgere l'origine visibile del divorzio, gravido di conseguenze, di gran parte dei socialisti italiani dal patriottismo risorgimentale, dal cui solco, data la tradizione rivoluzionaria del garibaldinismo, non si erano staccati durante il periodo della Prima Internazionale [4]. Giolitti ne ebbe forse l' intuizione, rifiutandosi, nel 1893, di infierire contro i Fasci con le misure di rigore eccezionali, desiderate dalla dinastia. Lo stesso Crispi, in uno dei suoi ultimi discorsi, pronunciato nel luglio 1898, cioè nel nuovo periodo di reazione legato al nome di Pelloux, si chiese, a mo' di autocritica « se siano o no utili gli stati d'assedio. Anch' io oggi — aggiunse — ho le mie obiezioni da fare in proposito, dopo la esperienza fattane » [5].

Nell' Italia continentale, nonostante gli sforzi di Antonio Labriola e di Filippo Turati, che solidarizzarono con fermezza con i proletari dell' isola ribelle, il partito socialista non brillò per alcuna azione energica e tempestiva durante i moti siciliani. Ciò non gli evitò lo scioglimento poliziesco. Nel 1895 esso potè tuttavia ricostituirsi e difendere i condannati con l'arma delle candidature di protesta. Ne ebbe notevoli successi elettorali, desti-

[1] *Mov. op.* 1954 n. 5-6. Cf. la rec. di M. Gaudioso in *Mondo operaio* 1956 n. 1 e la discussione di D. Novacco in *N. Riv. stor.* 1956 p. 121 s.

[2] S. F. Romano, *Rosario Garibaldi Bosco e i suoi appunti del carcere*, *Mov. op.* 1952 n. 6. Id., *Caratteri e vicende del movimento dei Fasci Siciliani*, *Rinascita* 1954 p. 123. Renato Marsilio (S. F. Romano), *I fasci siciliani*, Milano 1954, rec. L. Valiani, *Ponte* 1954 p. 999, A. Scibilia, *Mov. op.* 1954 n. 4.

[3] Salvatore Carbone, *Le origini del socialismo in Sicilia*, Roma 1947, rec. R. Romeo, *Riv. stor. it.* 1949 p. 136, S. F. Romano, *Rinascita* 1949, p. 95, F. Della Peruta, *Società* 1949 p. 176. P. Alatri, *Le radici e i precedenti storici della reazione governativa in Italia*, *Rinascita* 1950 p. 37. Ugo Fedeli, *Luigi Molinari e gli avvenimenti del 1894 a Carrara*, *Mov. op.* 1952 n. 6. Matteo Gaudioso, *Il Fascio dei lavoratori veneziani*, ibid. 1950 n. 11-12.

[4] C. Morandi, *I partiti politici* cit. p. 44.

[5] *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi*, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, 3 voll. Roma 1915 t. 3 p. 883.

nati ad accrescersi poi, quasi ininterrottamente, tanto in campo politico, quanto in quello amministrativo, nel quale il socialismo si era già affermato nel biennio precedente. Sui dissensi in materia elettorale, fra intransigenti (capeggiati da E. Ferri, con l'adesione di A. Costa e per qualche tempo di Bissolati) e fautori dei blocchi con tutti i gruppi della sinistra democratica radicale (Turati, Treves, Prampolini), si veda uno scritto acuto di R. Colapietra, mentre sulla preparazione programmatica e pratica della conquista dei municipi, che nel periodo successivo fu la caratteristica preminente della grande ascesa del movimento, abbiamo l'informato e intelligente studio di E. Ragionieri, che non ha poi tardato a darci, in un bel libro, la storia dettagliata di uno di questi comuni socialisti, Sesto Fiorentino, ove la sezione socialista fu ingrossata sin dal '95 dall'adesione dei repubblicani di tendenza collettivistica [1].

Sulla crisi del 1898-99 non si è scritto molto, ora. La ristampa del vecchio volume del Colajanni, le note e le recensioni al primo volume del carteggio Turati-Kuliscioff, un buon articolo di A. Lodolini sull'atteggiamento del partito repubblicano e uno non meno utile di E. Santarelli sull'azione di E. Malatesta ad Ancona, è quanto di specifico siamo riusciti a trovare sulle posizioni del socialisti e delle sinistre in quelle gravi vicende [2]. Completano il quadro un conciso studio di G. Natale sulla questione sociale in Parlamento nell'ultimo decennio dell'800, e un articolo di S. Torrese sulla politica del gruppo parlamentare socialista dopo la crisi [3]. Per un'informazione più ampia bisogna rifarsi da un lato alle storie politiche generali, dall'altro all'interessante, vivace e ben nutrito volume dello Spadolini sull'opposizione cattolica, nonchè ad altri scritti di storia del cattolicesimo sociale che vedremo [4]. Di materiale per indagini più dettagliate ce ne sarebbe tanto. Ci sia concesso di citare da una lettera inedita di Filippo Turati, che il 4 maggio '98, alla vigilia dei fatali tumulti, così

[1] RAFFAELE COLAPIETRA, *Il partito socialista nel biennio 1895-1897*, *Belfagor* 1955 p. 667. E. RAGIONIERI, *La formazione del programma amministrativo socialista in Italia*, *Mov. op.* 1953 n. 5-6. ID., *Un comune socialista, Sesto Fiorentino*, Roma 1953, rec. E. Conti, *Ponte* 1954 p. 142, G. Carocci, *Mov. Op.* 1954 n. 1; G. Cottone, *Belfagor* 1954 p. 486.

[2] NAPOLEONE COLAJANNI, *L'Italia nel 1898 Tumulti e reazione*, a cura di Bruno Biral, rec. L. Cortesi, *Mov. op.* 1952 n. 6. A. LODOLINI, *I repubblicani nella crisi 1898-1900*, *Rass. stor. Ris.* 1951 p. 452. ENZO SANTARELLI, *L'azione di Enrico Malatesta e i moti del 1898 ad Ancona*, *Mov. op.* 1954 n. 2.

[3] GAETANO NATALE, *La questione sociale e la crisi del Parlamento nel decennio 1890-1900*, in « Il centenario del Parlamento » *8 maggio 1848-8 maggio 1948*, a cura della Camera dei Deputati, Roma 1948 p. 185 s. S. TORRESE, *Socialriformisti e sinistra costituzionale dopo il 1898*, *Rass. di pol. e storia* 1956 n. 1. Cf. ora la *Storia dell'Avanti!* di GAETANO ARFÈ, Milano 1956.

[4] G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica. Da Porta Pia al '98*, 3ª ed. riveduta e accresciuta, Firenze 1955. Cf. la bella discussione sul '98 nella rec. di F. Fonzi allo Spadolini, sotto il titolo *Don Davide Albertario, La realtà e il mito*, *Quad. cult. e st.* 1954 p. 573 s. Cf. le rec. di C. A. Jemolo, *Itinerari* 1954 p. 251, P. Alatri, *Belfagor* 1954 p. 707, P. Barbi, *Storia ed economia* 1955 p. 486, G. Pansini, *Ponte* 1955 p. 912, A. Caracciolo, *Mov. op.* 1955 n. 5.

rispondeva a Gaetano Salvemini che gli aveva proposto un'agitazione democratica rivoluzionaria: « Le cose che tu dici non sono da matto ..... ma .... il partito è quello che è: esso ha un dato indirizzo, buono o sbagliato che sia e non si può dittatorialmente imprimergliene un altro. Questa sarebbe l'ora dei repubblicani — se esistessero. Purtroppo, inoltre, l'unità d' Italia è un mito ..... La monarchia in Italia è forte, come in Austria, della debolezza, dei contrasti e delle disparità del paese. Italia unita sarebbe monarchia finita. Io non credo a questi moti — e vorrei sbagliare. Ma non ci credo. E non mi sento di assumermi responsabilità gravissime per uno scopo che non vedo chiaro e che, nella migliore ipotesi, sarebbe una delusione. Se i repubblicani ci fossero, certo la massa operaia e noi tutti li aiuteremmo. Ma non possiamo nè crearli, nè prendere il loro posto .... Ma tu scrivi pure. Si tratta di *muovere un po' le idee*. Questo importa ... » [1].

Non è che i repubblicani non ci fossero. Gli è che i loro dirigenti non avevano più il temperamento rivoluzionario di un tempo, del quale com' è ovvio, lo stesso Turati era largamente privo. Non per questo motivo soltanto, ma anche per le conseguenze democratiche dell'allargamento del suffragio, i repubblicani erano ormai passati, nonostante qualche fremito ribellistico della loro base romagnola o marchigiana, dal metodo insurrezionale al metodo parlamentare. Il 13 maggio '98 il loro gruppo alla Camera lanciava bensì un manifesto in cui si affermava « o riforme o rivoluzione ». Venendo dopo che i moti popolari erano stati sedati dalla truppa, era fuori di dubbio che si reclamavano in realtà le riforme. I deputati socialisti erano ancor più legati al metodo parlamentare, pur senza rinunciare all'arma della violenza oratoria, dell'ostruzionismo, dei tumulti nell' aula della Camera. Essi potevano richiamarsi, del resto, all' esempio del loro compagni più anziani di Francia e di Germania e agli stessi sagaci consigli di prudenza del vecchio Engels. Si combatteva perciò sul terreno dell'azione sull'opinione pubblica liberale, coordinata con le battaglie alla Camera, che i radicali avevano dissodato con F. Cavallotti. Ne venne l'alleanza parlamentare ed anche elettorale dei tre partiti di estrema, che ebbe la partita virtualmente vinta quando gli esponenti della sinistra costituzionale, Zanardelli e Giolitti, passarono all'opposizione e soprattutto dacchè il paese si pronunziò, nelle elezioni del 1899 e del 1900, contro il governo della repressione e del tentativo di legislazione illiberale. L'uccisione del sovrano, noto per le sue preferenze autoritarie, ad opera di un anarchico, non fu che il tragico epilogo di un dramma che si era già sciolto.

L'età giolittiana

Di Giovanni Giolitti sono stati pubblicati, come meritava che fossero, sia i discorsi nel paese, che quelli parlamentari, con ottimi studi intro-

[1] *Archivio Salvemini.*

duttivi di Nino Valeri, rispettivamente di Gaetano Natale [1]. Ne risulta confermato quello che il Giolitti diceva di se stesso nelle Memorie, e cioè che egli aveva capito il movimento operaio socialista sin dal suo governo del 1892-93. Di tale comprensione si trovano le radici già nei discorsi del 1885-89. Anche nel '98 il Giolitti previde i tumulti popolari, ne analizzò le cause economiche e denunciò la miopia del governo, nel suo intervento del 3 febbraio [2].

Il giudizio assai favorevole a Giolitti che Croce (pur riconoscendo i limiti dell'uomo di Dronero) diede nella *Storia d' Italia*, anche a proposito della politica seguita verso il movimento operaio, è stato accolto dal Salvatorelli, con la riserva però che la mancanza di un partito moderno di democrazia liberale progressista rendeva sempre fragile l' opera giolittiana, ed accentuato dal Natale [3]. Alcune riserve critiche hanno espresso il Valeri, che sottolinea le critiche della Kuliscioff all' entusiasmo giolittiano del suo compagno, e più ancora il Vinciguerra, lo Spellanzon e P. Togliatti, il quale aderisce tuttavia, come ha notato il Maturi, alla rivalutazione dell'uomo che F. Turati ammirava [4]. Seppure per ragioni ideali e politiche opposte, critico rimane il giudizio su Giolitti del Volpe e del Salvemini. Questi ha riconosciuto però, con grande lealtà, che seppure imperfetta, una democrazia si era creata in Italia sotto i governi giolittiani [5]. La polemica anti-giolittiana dei continuatori della destra storica è ribadita nell' opera di Luigi Albertini, che è beninteso testo di consultazione per tutta l'epoca che va dalla svolta di fine secolo al termine della prima guerra mondiale [6]. Sui mutevoli atteggiamenti del movimento operaio e delle sue varie frazioni nei confronti dei governi giolittiani, disponiamo

[1] GIOVANNI GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*, Saggio introd. di N. Valeri, Torino 1952, rec. G. Natale, *N. Antologia* 1952 n. 5 p. 93, C. Spellanzon, *Quad. cult. e st.* 1952 p. 129, G. Cervani, *N. riv. stor.* 1952 p. 319. *Discorsi parlamentari di Giovanni Giolitti*, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, a cura di S. Furlani, introd. di G. Natale. Finora ne sono usciti 3 voll. Roma 1953-54, rec. C. Spellanzon, *Mov. op.* 1953 n. 5-6, E. Apih, *N. riv. stor.* 1954 p. 419. Il 4° volume è in stampa.

[2] Op. cit., t. 2° p. 547 s.

[3] L. SALVATORELLI, *Giolitti*, *Riv. stor. it.* 1950 p. 497. G. NATALE, *Giolitti e gli italiani*, pref. di B. Croce, Milano 1949. Interamente favorevole anche il giudizio di ARRIGO CAJUMI, *Giolitti*, *Ponte* 1949 p. 1001 e di G. ANSALDO, *Il ministro della buona vita*, Milano 1949, al quale ultimo il Valeri ha fatto però notare (*Nuova riv. stor.* 1950 p. 135) di essersi creato, artificiosamente, un Giolitti di comodo.

[4] MARIO VINCIGUERRA, *I partiti politici*, in *Cento anni*, ed. Barbagallo cit. p. 200 s. P. TOGLIATTI, *Discorso su Giolitti*, Roma 1950, rec. G. Candeloro, *Società* 1950 p. 537. Cf. anche W. MATURI, *Rileggendo la storia d'Italia* cit. Per l'atteggiamento di Giolitti verso il proletariato, cf. lo scritto di PAOLO SERINI, in *Figure del pensiero e dell'azione liberale in Italia*, Roma 1954 p. 46 s. Il VINCIGUERRA ha ampliato il suo saggio in *I partiti italiani dal 1848 al 1955*, Roma 1956.

[5] G. SALVEMINI, *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*, *Ponte* 1952 p. 11 s. Cf. sopratutto l'introd. di Salvemini a A. WILLIAM SALOMONE, *L'età giolittiana*, trad. di M. T. Galante Garrone, Torino 1948.

[6] LUIGI ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica*, 5 voll. Bologna 1950-53, rec. P. Togliatti, *Rinascita* 1950 p. 558, F. Curato, *Il Risorgimento* 1952 p. 187, P. Alatri, *Belfagor* 1953 p. 51.

di un lavoro basilare nel libro di uno studioso italo-americano, il Salomone, che ci ha dato tutt'insieme un nitido quadro dell'epoca e una storia critica, corredata di ottima bibliografia, del partito socialista nei primi tre lustri del Novecento [1]. Gli orientamenti inizialmente paralleli dal partito repubblicano sono stati bene esaminati dall'Ambrosoli [2]. Per un giudizio economico-sociale su quel che l'età giolittiana ha significato per il proletariato italiano, giova richiamare — come ha fatto J. Tivaroni, in uno schizzo uscito postumo — le statistiche sull'accrescimento dei consumi popolari e del reddito nazionale [3]. Naturalmente l'emigrazione ha favorito in tutto questo periodo i progressi degli operai italiani, riducendo il peso dei disoccupati, e arricchendo il paese con le rimesse dall'estero. La critica etico-politica dei rivoluzionari al giolittismo è ancora presente nelle pagine di Gramsci. Per il rimanente, rinviamo alle rassegne di N. Valeri, A. Garosci, G. Candeloro e A. Papa [4]. Vogliamo tuttavia ricordare che al rispetto delle libertà democratiche dell'organizzazione operaia non si giunse senza lotte. Decisivo fu, com'è nella memoria di tutti, lo sciopero generale di Genova, in difesa della Camera del Lavoro, nel dicembre 1900 che suscitò l'interessamento caloroso anche di studiosi liberali come Luigi Einaudi [5].

Sulla storia del movimento proletario genovese in particolare abbiamo le ricostruzioni documentate del Perillo, relative ai portuali, e il libro postumo del Tanini, sui lavoratori del mare [6]. Ma il problema non è di un solo centro. L'insieme delle condizioni economiche e politiche che resero possibile lo sviluppo ascendente del movimento sindacale dei lavoratori italiani e ne segnarono altresì i limiti obbiettivi, va ristudiato ancora. Lucide indicazioni ha fornito su questo tema il Demaria [7]. Di

[1] SALOMONE op. cit. specie p. 75 s. e 233 s. Per i giudizi del vecchio Giolitti sui capi del movimento operaio, cf. FAUSTO VIGNETTI, *Giolitti e i socialisti*, *Spettatore It.* 1949 p. 4.

[2] L. AMBROSOLI, *Il partito repubblicano fra i congressi di Ancona e Pisa (1901-1902)*, *Nuova Antologia* 1949 n. 9 p. 48.

[3] JACOPO TIVARONI, *Ricordi di un vecchio docente di scienze economiche*, *Rivista di politica economica* 1949 (2) p. 892 s.

[4] N. VALERI, *G. Giolitti nella storiografia del secondo dopoguerra*, in *Questioni di Storia del Risorgimento* cit. p. 1009 s. A Garosci, *Pensiero politico* cit. p. 88 s. G. CANDELORO, *Giolitti e l'età giolittiana*, *Società* 1950 p. 129. A. PAPA, *Orientamenti per uno studio di G. Giolitti*, *Belfagor* 1950 p. 687.

[5] Cf. la ristampa dello studio che l'EINAUDI pubblicò nel 1901 sullo sciopero di Genova, in *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di Ernesto Rossi, Bari 1954, rec. L. Valiani, *Ponte* 1954 p. 1219. Cf. GIOELE SOLARI, *Il giovane Einaudi e il problema sociale*, *Ponte* 1949 p. 1024, dal quale risulta che, a contatto con il Turati, sin dal 1893, Luigi Einaudi fu tra i primi studiosi italiani del « fabianesimo ». Sulle origini e i due scioglimenti della Camera del Lavoro di Genova cf. gli scritti di NORA DORIA GOLDSCHMIDT e di G. PERILLO, in *Mov. op. e contad. ligure* 1956 n. 3-4.

[6] GAETANO PERILLO, *Note e documenti sulle lotte dei lavoratori portuali genovesi*, *Mov. op. e contad. ligure*, 1955 n. 2-5. GIULIO TANINI, *Storia della Federazione Italiana dei Lavoratori del mare dal maggio 1909 al giugno 1921*, pref. di Dickens Tanini e nota biografica di Guido Scolari, Genova 1952, rec. G. Perillo, *Mov. op.* 1953 n. 4.

[7] GIOVANNI DEMARIA, *Le basi storiche della struttura sindacale italiana*, *Giornale*

duttivi di Nino Valeri, rispettivamente di Gaetano Natale [1]. Ne risulta confermato quello che il Giolitti diceva di se stesso nelle Memorie, e cioè che egli aveva capito il movimento operaio socialista sin dal suo governo del 1892-93. Di tale comprensione si trovano le radici già nei discorsi del 1885-89. Anche nel '98 il Giolitti previde i tumulti popolari, ne analizzò le cause economiche e denunciò la miopia del governo, nel suo intervento del 3 febbraio [2].

Il giudizio assai favorevole a Giolitti che Croce (pur riconoscendo i limiti dell'uomo di Dronero) diede nella *Storia d' Italia*, anche a proposito della politica seguita verso il movimento operaio, è stato accolto dal Salvatorelli, con la riserva però che la mancanza di un partito moderno di democrazia liberale progressista rendeva sempre fragile l' opera giolittiana, ed accentuato dal Natale [3]. Alcune riserve critiche hanno espresso il Valeri, che sottolinea le critiche della Kuliscioff all' entusiasmo giolittiano del suo compagno, e più ancora il Vinciguerra, lo Spellanzon e P. Togliatti, il quale aderisce tuttavia, come ha notato il Maturi, alla rivalutazione dell'uomo che F. Turati ammirava [4]. Seppure per ragioni ideali e politiche opposte, critico rimane il giudizio su Giolitti del Volpe e del Salvemini. Questi ha riconosciuto però, con grande lealtà, che seppure imperfetta, una democrazia si era creata in Italia sotto i governi giolittiani [5]. La polemica anti-giolittiana dei continuatori della destra storica è ribadita nell' opera di Luigi Albertini, che è beninteso testo di consultazione per tutta l'epoca che va dalla svolta di fine secolo al termine della prima guerra mondiale [6]. Sui mutevoli atteggiamenti del movimento operaio e delle sue varie frazioni nei confronti dei governi giolittiani, disponiamo

[1] GIOVANNI GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*, Saggio introd. di N. Valeri, Torino 1952, rec. G. Natale, *N. Antologia* 1952 n. 5 p. 93, C. Spellanzon, *Quad. cult. e st.* 1952 p. 129, G. Cervani, *N. riv. stor.* 1952 p. 319. *Discorsi parlamentari di Giovanni Giolitti*, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, a cura di S. Furlani, introd. di G. Natale. Finora ne sono usciti 3 voll. Roma 1953-54, rec. C. Spellanzon, *Mov. op.* 1953 n. 5-6, E. Apih, *N. riv. stor.* 1954 p. 419. Il 4° volume è in stampa.

[2] Op. cit., t. 2° p. 547 s.

[3] L. SALVATORELLI, *Giolitti*, *Riv. stor. it.* 1950 p. 497. G. NATALE, *Giolitti e gli italiani*, pref. di B. Croce, Milano 1949. Interamente favorevole anche il giudizio di ARRIGO CAJUMI, *Giolitti*, *Ponte* 1949 p. 1001 e di G. ANSALDO, *Il ministro della buona vita*, Milano 1949, al quale ultimo il Valeri ha fatto però notare (*Nuova riv. stor.* 1950 p. 135) di essersi creato, artificiosamente, un Giolitti di comodo.

[4] MARIO VINCIGUERRA, *I partiti politici*, in *Cento anni*, ed. Barbagallo cit. p. 200 s. P. TOGLIATTI, *Discorso su Giolitti*, Roma 1950, rec. G. Candeloro, *Società* 1950 p. 537. Cf. anche W. MATURI, *Rileggendo la storia d'Italia* cit. Per l'atteggiamento di Giolitti verso il proletariato, cf. lo scritto di PAOLO SERINI, in *Figure del pensiero e dell'azione liberale in Italia*, Roma 1954 p. 46 s. Il VINCIGUERRA ha ampliato il suo saggio in *I partiti italiani dal 1848 al 1955*, Roma 1956.

[5] G. SALVEMINI, *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*, *Ponte* 1952 p. 11 s. Cf. sopratutto l'introd. di Salvemini a A. WILLIAM SALOMONE, *L'età giolittiana*, trad. di M. T. Galante Garrone, Torino 1948.

[6] LUIGI ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica*, 5 voll. Bologna 1950-53, rec. P. Togliatti, *Rinascita* 1950 p. 558, F. Curato, *Il Risorgimento* 1952 p. 187, P. Alatri, *Belfagor* 1953 p. 51.

di un lavoro basilare nel libro di uno studioso italo-americano, il Salomone, che ci ha dato tutt'insieme un nitido quadro dell'epoca e una storia critica, corredata di ottima bibliografia, del partito socialista nei primi tre lustri del Novecento [1]. Gli orientamenti inizialmente paralleli dal partito repubblicano sono stati bene esaminati dall'Ambrosoli [2]. Per un giudizio economico-sociale su quel che l'età giolittiana ha significato per il proletariato italiano, giova richiamare — come ha fatto J. Tivaroni, in uno schizzo uscito postumo — le statistiche sull'accrescimento dei consumi popolari e del reddito nazionale [3]. Naturalmente l'emigrazione ha favorito in tutto questo periodo i progressi degli operai italiani, riducendo il peso dei disoccupati, e arricchendo il paese con le rimesse dall'estero. La critica etico-politica dei rivoluzionari al giolittismo è ancora presente nelle pagine di Gramsci. Per il rimanente, rinviamo alle rassegne di N. Valeri, A. Garosci, G. Candeloro e A. Papa [4]. Vogliamo tuttavia ricordare che al rispetto delle libertà democratiche dell'organizzazione operaia non si giunse senza lotte. Decisivo fu, com'è nella memoria di tutti, lo sciopero generale di Genova, in difesa della Camera del Lavoro, nel dicembre 1900 che suscitò l'interessamento caloroso anche di studiosi liberali come Luigi Einaudi [5].

Sulla storia del movimento proletario genovese in particolare abbiamo le ricostruzioni documentate del Perillo, relative ai portuali, e il libro postumo del Tanini, sui lavoratori del mare [6]. Ma il problema non è di un solo centro. L'insieme delle condizioni economiche e politiche che resero possibile lo sviluppo ascendente del movimento sindacale dei lavoratori italiani e ne segnarono altresì i limiti obbiettivi, va ristudiato ancora. Lucide indicazioni ha fornito su questo tema il Demaria [7]. Di

[1] SALOMONE op. cit. specie p. 75 s. e 233 s. Per i giudizi del vecchio Giolitti sui capi del movimento operaio, cf. FAUSTO VIGNETTI, *Giolitti e i socialisti*, *Spettatore It.* 1949 p. 4.

[2] L. AMBROSOLI, *Il partito repubblicano fra i congressi di Ancona e Pisa (1901-1902)*, *Nuova Antologia* 1949 n. 9 p. 48.

[3] JACOPO TIVARONI, *Ricordi di un vecchio docente di scienze economiche*, *Rivista di politica economica* 1949 (2) p. 892 s.

[4] N. VALERI, *G. Giolitti nella storiografia del secondo dopoguerra*, in *Questioni di Storia del Risorgimento* cit. p. 1009 s. A Garosci, *Pensiero politico* cit. p. 88 s. G. CANDELORO, *Giolitti e l'età giolittiana*, *Società* 1950 p. 129. A. PAPA, *Orientamenti per uno studio di G. Giolitti*, *Belfagor* 1950 p. 687.

[5] Cf. la ristampa dello studio che l'EINAUDI pubblicò nel 1901 sullo sciopero di Genova, in *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di Ernesto Rossi, Bari 1954, rec. L. Valiani, *Ponte* 1954 p. 1219. Cf. GIOELE SOLARI, *Il giovane Einaudi e il problema sociale*, *Ponte* 1949 p. 1024, dal quale risulta che, a contatto con il Turati, sin dal 1893, Luigi Einaudi fu tra i primi studiosi italiani del « fabianesimo ». Sulle origini e i due scioglimenti della Camera del Lavoro di Genova cf. gli scritti di NORA DORIA GOLDSCHMIDT e di G. PERILLO, in *Mov. op. e contad. ligure* 1956 n. 3-4.

[6] GAETANO PERILLO, *Note e documenti sulle lotte dei lavoratori portuali genovesi*, *Mov. op. e contad. ligure*, 1955 n. 2-5. GIULIO TANINI, *Storia della Federazione Italiana dei Lavoratori del mare dal maggio 1909 al giugno 1921*, pref. di Dickens Tanini e nota biografica di Guido Scolari, Genova 1952, rec. G. Perillo, *Mov. op.* 1953 n. 4.

[7] GIOVANNI DEMARIA, *Le basi storiche della struttura sindacale italiana*, *Giornale*

indubbia utilità per siffatto studio è il carteggio di organizzatori come L. Calda, proprio per Genova, R. Rigola e A. Cabrini per Milano e di studiosi del movimento sociale come A. Cabiati e F. Pagliari [1]. Di molti altri archivi, sindacali, privati (in attesa dell'apertura di quelli di Stato), si dovrebbe fare lo spoglio, non fosse che per verificare che cosa ne è sopravvissuto. Sul Segretariato milanese della Resistenza, da cui nacque, nel 1906, la Confederazione generale del Lavoro, ci sono dei documenti negli archivi Rigola e Lazzari. Di notevole interesse sono i ricordi di T. Bruno, già segretario della Federazione grafica e la comunicazione della Alloatti sull'archivio dell'Unione tipografica [2]. È da supporre l'esistenza di carte di Lodovico D'Aragona. Di molto materiale disponeva un tempo (e qualche cosa ha ancora) l'Umanitaria di O. Gnocchi Viani e di A. Osimo, essa stessa meritevole di studio dettagliato per la sua lunga azione fra le cui prime pietre miliari ricordiamo l'inchiesta del 1903 sulla disoccupazione a Milano, seguita dalla concessione di sussidi regolari ai disoccupati, le indagini sulla vita delle organizzazioni operaie e sull'andamento dei salari, le scuole di qualificazione professionale e l'attività di cultura sociale [3]. Ma sopratutto la legislazione sociale, e con essa l'opera di G. Montemartini e poi di A. Cabrini, andrebbe ristudiata.

Sulle lotte sindacali degli operai delle industrie e delle miniere al principio del secolo, le pubblicazioni recenti devono dirsi scarse, specie se si considerano i moltissimi scioperi e il grande balzo in avanti fatto dall'organizzazione professionale nel quindicennio giolittiano. A parte il Rigola, il Guerrini e il Ragionieri, possiamo citare un opuscolo del vecchio organizzatore tessile Azimonti e gli studi di A. Cervetto sui siderurgici di Savona, di G. Procacci e G. Rindi sulla « Galileo » di Firenze, di A. Bernieri sui cavatori di Carrara e di A. Boscolo sui minatori di Sardegna [4]. Qualche cosa troveremo a proposito dei metallurgici torinesi. Lo sciopero

degli Economisti 1946 p. 121 s. Cf. pure *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, ed. Istituto sociale *Ambrosiano*, Milano 1952, rec. R. Zangheri, *Mov. op.* 1953 n. 1.

[1] Cf. l'Archivio Rigola. Di R. Rigola, oltre alle opere cit. cf. *La stampa professionale in Italia*, *Mov. op.* 1949 n. 1.

[2] Tomaso Bruno, *Da tipografo a Segretario della Federazione grafica*, *Mov. op.* 1952 n. 1. Maria Grazia Alloatti, *L'archivio della Unione tipografica italiana*, ibid. 1954 n. 2.

[3] A. Schiavi, *L'Umanitaria*, *Critica sociale* 1946 p. 225. U. G. Mondolfo, *Augusto Osimo*, ibid. p. 224. U. A. Grimaldi, *Storia esemplare della società Umanitaria*, *Mercurio* 17/9/1955 e sgg.

[4] Carlo Azimonti, *Cinquant'anni di vita sociale nell'alto milanese*, Busto Arsizio 1948. Arrigo Cervetto, *Le lotte operaie alla Siderurgica di Savona (1861-1913)*, *Mov. op.* 1954 n. 4. Giuliano Procacci, Giovanni Rindi, *Storia di una fabbrica. Le « Officine Galileo » di Firenze*, ibid. 1954 n. 1. Antonio Bernieri, *50 anni di lotte operaie in Apuania*, pref. di A. Novella, Massa Carrara 1952, rec. P. Basevi, ibid. 1952 n. 4. Alberto Boscolo, *Sul movimento operaio nelle miniere di Sardegna*, Estr. da *Nuova Sardegna* 1950. Id., *Lo sciopero di Buggerru* del 1904, *Mov. op.* 1954 n. 3. Id., *I moti del 1906 in Sardegna*, Estr. da *Studi Sardi* 1948, rec. G. Fei, *Mov. op.* 1950 n. 9-10. Cf. S. Camboso, *Nota sul socialismo in Sardegna*, *Nord-Sud*, 1956 n. 23.

generale del 1904 (che tenne dietro all'eccidio di Buggerru studiato dal Boscolo) è stato rapidamente rievocato dallo Spadolini [1].

Per un tentativo d'interpretazione rivoluzionaria delle lotte di classe nel primo ventennio del '900, si veda il volume, ancorchè di carattere esclusivamente giornalistico, di A. Colombi, nel quale spiccano però, per il periodo prebellico, le battaglie del proletariato agricolo [2]. Sul socialismo agrario la letteratura è infatti assai più abbondante, quasi a conferma della vecchia tesi di Fausto Pagliari sulla maggiore originalità del socialismo italiano nelle campagne rispetto alle città industriali. La Federterra, del cui congresso iniziatore, tenutosi nel 1901, è stato ristampato il resoconto, era l'organizzazione sindacale più numerosa del tempo e le agitazioni agricole erano più drammatiche, avevano colori più vivaci di quelle nelle industrie [3]. All'esame della loro storia è stato dedicato un notevole convegno nazionale, organizzato a Mantova dal Centro di studi del movimento contadino, sorto presso la Biblioteca Feltrinelli [4]. Due autori ci hanno dato dei volumi che contengono ampi capitoli di storia del movimento dei lavoratori agricoli: A. Caracciolo, comunista, e L. Preti socialdemocratico [5]. Ne menzioniamo le fedi politiche, perchè coloriscono diversamente le interpretazioni storiche di questi due studiosi. Il più erudito e preciso dei due, e il più originale nella ricerca, è indubbiamente il Caracciolo. Ma il Preti, che ha voluto tracciare il disegno di tutta una lunga evoluzione e giungere alla sintesi, a costo di trascurare l'apparato filologico, non merita tuttavia le violente critiche fattegli dai suoi avversari politici. Obbiettivamente, bisogna riconoscergli il merito di aver esposto con chiarezza tutto lo svolgimento del moto, dalle origini al fascismo, nelle plaghe in cui ha avuto il suo epicentro. I limiti del Preti, oltre che nella relativa ristrettezza della sua ricerca diretta, sono connaturati, come del resto anche quelli del Caracciolo, col fatto di nutrire preferenze politiche anche quando si tratta del passato storicamente indagato, di sentire insomma anche in sede storica simpatie politiche attuali per una data corrente, pure già lontana nel tempo, invece di cercare di conservare il distacco dello studioso. Per un periodo assai più limitato e

[1] G. SPADOLINI, *1904. Primo sciopero generale*, *Il Mondo* 10/12/1949.

[2] ARTURO COLOMBI, *Pagine di storia del movimento operaio italiano*, Roma 1951.

[3] *Atti del I. Congresso Nazionale dei Lavoratori della Terra*, Bologna 1901, Ristampa a cura del Centro studi per la storia del movimento contadino, presso la Bibl. G. G. Feltrinelli, Milano 1955.

[4] Cf. gli atti in *Mov. op.* 1955 n. 3-4.

[5] A. CARACCIOLO, *Per una storia del movimento contadino in Italia*, *Società* 1952 p. 469 s. ID., *Il movimento contadino emiliano nelle pagine di « Critica sociale »*, *Emilia* 1952 p. 97. ID., *Le occupazioni di terre in Italia*, Roma 1949. ID., *Le origini della lotta di classe nell'agro romano (1870-1915)*, *Società* 1949 p. 602. ID., *Il movimento contadino nel Lazio, 1870-1922*, Roma 1952, rec. L. Cafagna, *Società* 1953 p. 205. LUIGI PRETI, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino 1955, rec. E. Ragionieri, *Contemporaneo* 16/4/55. A. Colombi, *Rinascita* 1955. L. Valiani, *Mondo economico* 2/7/1955. A. Garosci, *Comunità* 1955 n. 31. G. Luzzatto, *N. riv. stor.* 1955 p. 351, L. Salvatorelli, *L'Industria*, 1955 p. 432, G. Rapelli, *Esperienze* 1955 n. 1, S. Geremia, *Storia ed econ.* 1955 p. 477.

per una sola provincia, decisiva però, quella di Bologna, conviene consultare l'indagine del Cavazza, apparsa prima del nuovo rigoglio di questi studi [1]. Agli animatori del socialismo agrario sono stati dedicati vari scritti. Il più importante è quello che riguarda colei che fu la segretaria della Federterra dal 1905 al 1921, Argentina Altobelli [2]. Il suo più stretto collaboratore, Nino Mazzoni, ha voluto rievocare, in questo dopoguerra, le lotte dei decenni passati, ma non ha saputo dirci nulla di molto interessante [3]. Più sostanziosa la biografia di Giovanni Zibordi, braccio destro di Prampolini per lungo tempo, scritta dal Marmiroli [4]. Dell'apostolo di Molinella, Giuseppe Massarenti, ci è stata fornita tutta una serie di ritratti [5]. Ma su queste e altrettali biografie laudative, anche se meritate, si tengano presenti le considerazioni critiche del Ragionieri [6].

Una delle caratteristiche del movimento operaio italiano è stata la cooperazione, specie quella di lavoro, nelle campagne e nelle città di provincia. Il saggio analitico che le dedicarono il Riguzzi e il Porcari, è stato ristampato [7]. A. Basevi e S. Bensasson hanno tentato di tracciare le grandi linee della storia del movimento cooperativo in Italia [8]. Si tratta per l'appunto, di tentativi soltanto, non privi di apologetica nel primo caso, di polemica politica nel secondo. Per le questioni specifiche si vedano gli scritti del Castagno sull'Alleanza torinese, di M. Casalini sulle affittanze agricole collettive, del Geminiani e del D'Attorre sulle cooperative dei braccianti socialisti del Ravennate, che si trovarono poi fatalmente in urto con quelle dei mezzadri repubblicani, per l'uso delle trebbiatrici [9].

[1] Franco Cavazza, *Le agitazioni agrarie in provincia di Bologna dal 1910 al 1920*, Bologna 1940.

[2] Socialismo e socialisti di Romagna. Mario Casalini, *Argentina Altobelli, Episodi di vita di una donna battagliera*, Forlì s.d. Cf. nella stessa collana, gli opuscoli di L. Dal Pane, *Ugo Bubani*, Forlì 1945. Mario Santandrea, *Umberto Brunelli*, Forlì 1945.

[3] Nino Mazzoni, *Lotte agrarie nella vecchia Italia*, Milano 1946. Anche l'opuscolo di A. Marabini, *I braccianti del movimento operaio italiano*, Imola 1946, non esce dal generico. Molto meglio l'autobiografia cit. dello stesso autore.

[4] Renato Marmiroli, *Giovanni Zibordi*, Roma 1952, rec. P. Basevi, *Mondo op.* 1953 n. 5-6. Per il socialismo riformista a Parma, oltre al Riguzzi cit. cf. G. Saragat, *Giovanni Faraboli, Apostolo di socialismo e di italianità*, Estr. da *La Giustizia* 9/9/1955. Per Bologna cf. Mario Spinella, *Ricordo di Francesco Zanardi*, *Contemporaneo* 30/9/54.

[5] A. Colombi, *Giuseppe Massarenti, pioniere, combattente e martire del socialismo*, Bologna 1950. E. Bassi, G. Massarenti, *Apostolato e opere*, present. di R. Rigola, Bologna 1951. Lucilla Antonelli, *Il santo della palude. Biografia di G. Massarenti*, Milano 1953. Ferdinando Cazzamalli, *L'avventura di G. Massarenti*, Bologna s.d.

[6] E. Ragionieri, *Biografie socialiste*, *Spettatore It.* 1949 p. 195.

[7] B. Riguzzi e R. Porcari, *La cooperazione operaia*, nuova ed. Milano 1946.

[8] Alberto Basevi, *Sintesi storica del movimento cooperativo italiano*, 2ª ed. aggiornata, Roma 1953. Silvano Bensasson, *Cooperazione e riformismo in Italia*, Roma 1949.

[9] Gino Castagno, *1854. Centenario A.C.T. (Storia di una cooperativa)* present. di Guglielmo Marcellino, Torino 1954. Mario Casalini, *Le affittanze collettive agricole*, Roma 1946. Giovanni Geminiani, *Storia e prospettive del movimento cooperativo, con particolare riferimento alla cooperazione ravennate*, Ravenna 1950. Pietro D'Attorre, 1910. *La questione delle macchine trebbiatrici e la scissione operaia nel Ravennate*, pref. Luciano Modoni, Ravenna s.d.

Ma per questo conflitto bisogna riferirsi ancora ai vecchi studi del Graziadei e del Cabiati e all'Inchiesta governativa [1].

Sulla permanenza e vitalità del mazzinianesimo nel movimento dei lavoratori, sono stati pubblicati vari scrittarelli ingenuamente apologetici. Fa lodevole eccezione l'ampio studio del Molinelli sul repubblicanesimo a Jesi [2]. Conviene auspicare ricerche analoghe per numerose altre località dell'Italia centrale, e per Roma, ove il partito repubblicano ha avuto una base operaia, rimastagli fedele a lungo.

L'anarchismo, persistente per molto tempo nel movimento operaio italiano, spesso parallelamente al repubblicanesimo, col quale in varie occasioni si era riconciliato nella comune violenta passione per battaglie anti-dinastiche, anti-militariste, anticlericali, ha trovato degli autori di polso anche recentemente. A parte un volume di ricordi e documenti su Pietro Gori, abbiamo avuto le buone ricerche di Ugo Fedeli sul Fabbri e sul Galleani (quest'ultimo studiato anche dal Masini), nonchè sul movimento anarchico a Carrara e, d'altro canto, le vivacissime argute memorie di A. Borghi [3]. Per l'anarchismo internazionale rimandiamo all' autobiografia di Rudolf Rocker, che meriterebbe una traduzione italiana [4]. La solidarietà del proletariato italiano con uno dei martiri del libertarismo catalano, tradottasi in un acceso sciopero generale (ottobre 1909), rivive in uno scritto di Ernesta Battisti [5].

Con l'anarchismo, e anzi con il bakunismo della Prima Internazionale, si suole mettere in stretta relazione il sindacalismo rivoluzionario. In effetti, alcuni fra i militanti più in vista dell'*azione diretta* francese, il Pelloutier, il Delesalle, il Pouget, l' Yvetot, il Monatte, lo stesso Jouhaux giovane, furono anarchici [6]. Il teorico del sindacalismo, G. Sorel (che ebbe però

[1] A. Graziadei, *La questione agraria in Romagna. Mezzadria e bracciantato*, Milano 1913. A. Cabiati, *I conflitti di Romagna, le cooperative e il socialismo*, Milano 1911.

[2] R. Molinelli, *Il movimento repubblicano a Jesi dal 1900 al 1914*, *Mov. op.* 1953.

[3] Pietro Gori, Opere, vol. XIV. *La vita e l'opera di P. Gori nei ricordi di Sandro Foresi. Ultime battaglie.* Lettere e scritti inediti, Milano 1949. Ugo Fedeli, *Luigi Fabbri*, con pref. di Luce Fabbri, Torino 1948. Id., *L. Fabbri e il movimento operaio*, *Volontà* 1949-50 n. 4. Id., *Luigi Galleani. Quarant'anni di lotte rivoluzionarie 1891-1931*, Cesena 1956. Id., *Gigi Damiani. Note biografiche. Il suo posto nell'anarchismo*, Cesena 1954. P. C. Masini, *La giovinezza di Luigi Galleani*, *Mov. op.* 1954 n. 3. U. Fedeli, *Il movimento anarchico a Carrara*, *Volontà* 1951-2 n. 2-3 e sgg., rec. P. Basevi, *Mov. op.* n. 4. *Appunti per la cronaca del movimento anarchico apuano*, Carrara 1947. A Borghi, *Mezzo secolo di anarchia 1898-1948*, pref. di G. Salvemini, Napoli 1954, rec. E. Santarelli, *Contemporaneo* 15/1/1955, G. Arfé, *Ponte* 1955 p. 908, G. Quazza, *Rass. stor. Ris.* 1955 p. 677.

[4] R. Rocker, *Joventud de un Rebelde. En la borrasca. Revolucion y regresion.* 3 voll. Buenos Aires 1947-49. U. Fedeli, *Rudolf Rocker la sua vita e le sue opere*, *Volontà* 1953-54 n. 6-7 e sgg.

[5] Ernesta Battisti, *Rievocando Francesco Ferrer Guardia. Una pagina di riscossa anticlericale in Europa*, Verona 1952, rec. P. C. Masini, *Mov. op.* 1953 n. 2.

[6] All'identificazione fra l'Internazionale anti-autoritaria e la C.G.T. lavorò soprattutto, nei suoi scritti su *Vie ouvrière*, J. Guillaume, che in effetti aveva rappresentato, a suo tempo, con lo Schwitzguebel, una corrente meno barricadiera e più sindacalista

assai maggiore influenza pratica in Italia che non in Francia, ove il movimento reale precedette lo diffusione dei suoi scritti), ha tratto lo spunto per la nuova ideologia dagli scritti, oltre che di Proudhon, di un libertario italiano, il Merlino [1]. Fa d'uopo vedere, tuttavia, al di là delle analogie, le differenze, che in questo caso sono più importanti. Il Pelloutier aveva invero invitato gli anarchici, con successo, a militare attivamente nei sindacati. Non altri che Errico Malatesta plaudì all'invito. Ma lo stesso Malatesta mise poi in rilievo, così al Congresso internazionale anarchico di Amsterdam (1907), alcune differenze di fondo fra il sindacalismo e l'anarchismo, che egli non poteva non concepire disgiunto dal metodo della lotta armata. Altre notevoli differenze, concernenti questioni politiche, troviamo lumeggiate nelle memorie citate di A. Borghi, che fu pure segretario dell'Unione sindacale italiana, l'organizzazione in cui i sindacalisti rivoluzionari e gli anarchici si erano raggruppati nel 1912. In verità, il sindacalismo della C.G.T. divergeva dalla tradizione anarco-sindacalista d'ispirazione proudhoniana e bakunista, per la sua spontanea, ma non per questo meno impegnativa accettazione del principio implicito anche nel marxismo della possibilità e utilità di strappare con la lotta operaia organizzata, che i sindacalisti rivoluzionari, a differenza dei riformisti (e più vicini in ciò alla sinistra marxista) volevano però assolutamente indipendente da qualsiasi compromesso con i pubblici poteri, continui aumenti dei salari reali, non neutralizzati cioè da fatali paralleli aumenti dei prezzi. Questo principio informa di sé già l'articolo d'apertura del primo numero del giornale della C. G. T. nel 1900 [2]. Non per nulla più numerosi degli anarchici erano nella C. G. T. stessa coloro che provenivano da correnti socialiste meno dottrinarie, in primo luogo dall'*allemanismo*. L'artefice dei progressi della Confederazione sindacalista, Victor Griffuelhes, che Sorel amava, proveniva niente meno che dal blanquismo [3]. Il Merlino medesimo riconosceva la

delle altre, nella Federazione del Giura. Ma i trent'anni intercorsi, con la grande espansione, in tutta l'Europa, dei sindacati operai di tendenza marxista, laburista o riformista o altra, non potevano non aver pesato più della coerenza ideologica del filone sindacalista libertario. Cf. la mia discussione con P.C. Masini ne *L'Impulso* gennaio-febbraio 1954. Delle componenti del sindacalismo rivoluzionario fa un'analisi equilibrata Robert Goetz Girey, *Il pensiero sindacale in Francia*, trad. Anna Ninci Meucci, Milano 1952.

[1] Numerosi scritti di F. S. Merlino, specie dalla *Rivista critica del socialismo* (1899) sono stati ristampati in *Revisione del marxismo, Lineamenti di un socialismo integrale, a cura* e con introd. di Aldo Venturini, Bologna 1945, rec. G. De Ruggiero, *Nuova Europa* 30/9/1945, C. Doglio, *Società Nuova* 1946 n. 4. Si vedano anche F. S. Merlino, E. Malatesta, *Anarchismo e democrazia*, Roma 1949. Da consultare pure il lavoro postumo di S. F. Merlino, *Il problema economico e politico del socialismo*, Milano 1948, rec. A. Bertolino, *Ponte* 1949 p. 83, G. Pischel, *Critica sociale* 1948 p. 566, R. Zangheri, *Società* 1949 p. 166. Cf. le bibliografie di P. C. Masini, per gli scritti del Merlino, *Mov. op.* 1950 n. 13 e di A. Venturini per quelli sul Merlino, ibid. 1951 n. 15-16. Utile la biografia tracciata da M. Nettlau, *S. Merlino*, nuova ed. Montevideo 1948. Si veda ora la *Concezione critica* cit.

[2] *La Voix du Peuple*, 1/12/1900.

[3] Cf. la rec. del Griffuelhes ai *Matériaux d'une théorie du prolétariat* del Sorel, *Journal du Peuple* 30/8/1919.

possibilità di elevare, con le lotte operaie, il livello reale dei salari. Ma, per l'appunto, egli stava già staccandosi dall'anarchismo e prestava ascolto, in questioni economiche, al socialista revisionista E. Bernstein. Il Sorel, a sua volta, non solo era passato attraverso lo studio del marxismo, prima di scoprire il sindacalismo rivoluzionario, ma ne aveva formulato le tesi basilari, la contrapposizione cioè del socialismo operaio dei produttori a quello democratico-giacobino del popolo povero indefferenziato, e la superiorità del progresso tecnico-industriale su quello politico-culturale, in una lettera a Croce anteriore ai libri del Merlino usciti nel 1897-98 [1]. La rivista che fu la grande tribuna del sindacalismo, *Le Mouvement socialiste*, era notoriamente redatta da socialisti che avevano cominciato col professarsi marxisti. In Italia, il sindacalismo rivoluzionario nacque, prima ancora che nelle Camere del Lavoro, nelle quali poi si trincerò, in seno al partito socialista, come sua frazione di estrema sinistra. Del partito fecero parte sia gli iniziatori del sindacalismo soreliano, Arturo Labriola, Walter Mocchi, Enrico Leone, Romeo Soldi, C. E. Longobardi (sostenuti per qualche tempo da Costantino Lazzari), che molti degli operai passati poi all'*azione diretta*. Anche per questo, nel sindacalismo rivoluzionario italiano non tutti rifiutavano la partecipazione alla lotta elettorale politica.

Sul Sorel possediamo un saggio acuto e fine ad opera dello Spadolini [2]. Nè qui, nè negli scritti del Santonastaso troviamo però alcuna trattazione delle influenze italiane sul Sorel o dell'influsso del Sorel sul movimento italiano [3]. Per il sindacalismo rivoluzionario in Italia non possiamo che rimandare perciò al Volpe e al Rigola, nonchè — sul piano autobiografico — al Borghi e sopratutto ad Arturo Labriola [4]. Soltanto uno dei numerosi episodi dell'azione diretta, lo sciopero di Parma del 1908, ha trovato finora chi lo studiasse dettagliatamente [5]. Anche le biografie dedicate ai militanti sono insufficienti, a cominciare da quella di Filippo Corridoni, messa insieme dal De Begnac [6].

[1] Lettera di Sorel a Croce del 9/10/1896 in *Critica* 1927 p. 42. Si confronti la pref. del Sorel a F. S. Merlino, *Formes et essences du socialisme*, Parigi 1898. Per i rapporti del Sorel col Croce si veda pure James H. Meisel, *The genesis of Georges Sorel*, Michigan 1951.

[2] G. Spadolini, *Sorel*, Firenze 1947, rec. E. Santarelli, *Ponte* 1948 p. 79. Del Sorel cf. anche *Da Proudhon a Lenin*, a cura di Mario Missiroli, Firenze 1949.

[3] G. Santonastaso, *Sindacalismo rivoluzionario e liberalismo*, *N. Antologia* 1947 n. 5 p. 77. Id., *Georges Sorel*, 2 ed. Bari 1932. Cf. anche Giuseppe La Ferla, *Ritratto di Georges Sorel*, Milano 1934. Giorgio Cabibbe, *Contemporaneità di Sorel*, *Nuova Antologia* 1950 n. 6 p. 154. Il miglior contributo italiano allo studio del Sorel rimane ancora il numero speciale di *Rivoluzione liberale* del 14/12/1922. Cf. anche Max Ascoli, *Sorel*, Parigi 1921, nonchè gli scritti del Missiroli e quello del Salvatorelli in *Pegaso*, gennaio 1930.

[4] Arturo Labriola, *Spiegazioni a me stesso. Note personali e culturali*, Napoli 1945. Su Enrico Leone, che pure merita un posto anche nella storia del pensiero economico e politico italiano, non abbiamo trovato che il necrologio di V. Mazzei, in *Riv. Int. Fil. Dir.* 1940 p. 367.

[5] Paolo Basevi, *Lo sciopero agrario a Parma nel 1908*, *Emilia* 1951 p. 144. A. Colombi, *Pagine di storia* cit. p. 47.

[6] Yvon De Begnac, *L'arcangelo sindacalista. Filippo Corridoni*. Con un'appendice

Il sindacalismo rivoluzionario fu preceduto in Italia dalla polemica degli intransigenti politici, inizialmente guidati da E. Ferri, contro il riformismo prevalente nel gruppo parlamentare, nei municipi, nelle cooperative, nelle Federazioni di mestiere [1]. Ma, a differenza di quanto era accaduto in Germania e in Francia, da noi il revisionismo fece la sua comparsa in seno al partito socialista solo più tardi, dopo che il Turati aveva perduto per qualche anno, nel duello col Ferri, la direzione del partito ed era già in procinto di riconquistarla. In effetti, il Turati, la Kuliscioff e il Treves non approvarono nè il superamento crociano del marxismo, nè la revisione bernsteiniana, ancorchè ne fossero inconfessatamente influenzati [2]. Anche del ministerialismo di una parte dei socialisti francesi, i fondatori del socialismo democratico italiano non erano entusiasti e il Turati, invitatovi da Giolitti nel 1903, si rifiutò decisamente di seguire le orme di Millerand. Il revisionismo era già molto avanzato in altri partiti della Seconda Internazionale, quando I. Bonomi lo introdusse, nel 1907, nel dibattito fra le tendenze del socialismo italiano [3]. Diversamente che all'estero, gli immancabili sviluppi politici del revisionismo ideologico, sconfessati da Turati e da Treves sin dal 1909, nella discussione con Bissolati sulla politica estera e le spese militari, cui la crisi balcanica aveva dato grave attualità, ebbero in Italia l'effetto di far perdere ai riformisti il controllo del partito, che sfuggì loro definitivamente, benchè la maggioranza dei collegi elettorali e delle organizzazioni sindacali rimanesse nelle loro mani. Lo studio di

documentaria, Verona 1943. Utile la ristampa di scritti del CORRIDONI, *Sindacalismo e repubblica* 2 ed. Roma 1945. Si veda pure FELICE CHILANTI, *La vita di Giuseppe Di Vittorio*, Roma 1952. Ma il sindacalismo rivoluzionario quale realmente esistette nel Meridione non meno che a Milano, Torino e Liguria (oltre che nel Parmense e nel Ferrarese) attende ancora i suoi studiosi.

[1] Cf. il necrologio di Enrico Ferri in *Esilio e morte di F. Turati* cit. S'intende che, nonostante i suoi gravi difetti, lo stesso Ferri meriterebbe un riesame spassionato. Per il sinistrismo del Sud cf. MARIO NIGRO, *Il socialismo e la questione meridionale*, *Socialismo* 1946 p. 277.

[2] Cf. il breve messaggio di solidarietà inviato il 20/10/1899 dal Turati e dalla Kuliscioff al Bebel, impegnato nella polemica col Bernstein, in *Lettres de Antonio Labriola aux socialistes* cit. nota (19). *Socialismo e socialdemocrazia* di E. BERNSTEIN è stato ristampato, Roma 1945 trad. di Manlio Barberiti. Cf. G. QUAZZA, *Bernstein e il revisionismo*, *Società Nuova* 1946 n. 7-9. Cf. PETER GAY, *The dilemma of democratic socialism. E. Bernstein's challenge to Marx*, New York 1952.

[3] I. BONOMI, *Le vie nuove del socialismo*, nuova ed. Roma 1944. Per la lotta di tendenze nell'Internazionale cf. le recenti opere di M. M. DRACHKOVITCH, *Le socialisme français et allemand et le problème de la guerre 1870-1914*, Londra 1955. ID., *Bebel and Jaurès*, *Occidente* 1954 n. 4. G. D. H. COLE, *A History of Socialist thought*, vol. III. (in 2 tomi) *The Second International 1889-1914*, Londra 1956 (Un capitolo è dedicato al socialismo italiano). Cf. pure ÉLIE HALÉVY, *Histoire du socialisme européen*, Parigi 1948 (contiene la raccolta postuma delle sue bellissime Lezioni). G. PERTICONE, *Storia* cit. e *Le Tre Internazionali* cit. L. VALIANI, *Storia del socialismo nel secolo XX. 1900-1944*, rec. F. Venturi, *Giustizia e Libertà* 21/3/1946, G. Berti, *Società* 1947 p. 276, M. Delle Piane, *Belfagor* 1946 p. 757, C. Furno, *Ponte* 1947 p. 171, L. Preti, *Critica sociale* 1947 p. 147. Cf. ora CARL E. SCHORSKE, *German social Democracy 1905-17*, Cambridge 1955, rec. E. Collotti, *Ponte* 1955 p. 1920.

questo aspetto della storia del socialismo italiano è ancora in fase iniziale, quantunque se ne sia sempre parlato nel movimento reale [1].

La principale opposizione al riformismo, che diede dapprima la vittoria nel partito a Enrico Ferri, alleato in quel momento dei sindacalisti rivoluzionari, proveniva dal Mezzogiorno, che si sentiva trascurato e anzi danneggiato dalla politica giolittiana, certamente assai più favorevole alle « aristocrazie operaie » del Nord, le cui libertà politiche e sindacali non venivano che raramente ritolte dai prefetti, talvolta neppure quando gli operai scatenavano lotte disperate e le perdevano, cosa che era invece la regola, a partire dal 1902-3, nel Sud, e che beneficiavano della protezione doganale giovevole alle industrie settentrionali. Com'è noto, il Ferri e i suoi amici dicevano di preferire, per questo motivo, il Sonnino al Giolitti. Il più colto e ardente dei socialisti italiani, Gaetano Salvemini, al principio si differenziava dai suoi compagni meridionali perchè, pur sollevandone con grande coraggio i problemi dolenti, in polemica con il corporativismo ministeriale delle organizzazioni settentrionali e romagnole, gli pareva doveroso rimanere a fianco del Turati, che amava moltissimo e della cui rivista era il collaboratore principale [2]. Dopo il ritorno vittorioso dei riformisti alla testa del partito (1908), Salvemini ruppe però gli indugi e con G. E. Modigliani, U. G. Mondolfo, e l'appoggio della stessa Kuliscioff, elaborò una piattaforma di « riformismo dissidente », decisamente anti-giolittiano, meridionalista, liberista, fautore della lotta a fondo per il suffragio universale maschile e femminile e della concretizzazione di alcune grandi riforme di struttura, amministrative, fiscali, scolastiche, che il loro ideatore aveva da sempre a cuore [3]. Quando poi vide che non sarebbe riuscito a convincere il partito, che si appassionava solo alle elezioni e alla lotta fra fautori e avversari dell'appoggio al ministero, Salvemini, non seguito da altri, se ne staccò e impostò nella rivista *L'Unità* la sua nobile

[1] Cf. in ogni modo le riflessioni di Gramsci e la cronistoria del Rigola. Cf. anche G. PERTICONE, *Sulle « tendenze » nei congressi del partito socialista italiano*, *Socialismo* 1946 p. 93. L. Valiani, *Gli sviluppi ideologici* cit.

[2] Fra le critiche, fatte sin dal 1890, nelle sue lettere, da Antonio Labriola al cooperativismo dei socialisti che sollecitavano aiuti del governo e quelle di G. Salvemini, l'analogia è evidente ed è stata messa in luce da E. RAGIONIERI, *G. Salvemini storico e politico*, *Belfagor* 1950 p. 514. Da me interpellato, Salvemini ha tuttavia escluso di essere stato al corrente delle opinioni del Labriola, racchiuse in carteggi riservati. A proposito delle cause reali del cooperativismo dipendente dai pubblici poteri, cf. in ogni modo il carteggio Baldini-Costa cit. e altri documenti del *Fondo Costa*, così la lettera n. 355 del 6/2/84 dell'Assoc. fra gli operai braccianti di Volterra (Lugo) che, chiedendo l'intervento del Costa presso il governo, affinchè ad essa vengano affidati dei lavori di costruzione di una strada ferrata, così si esprime: « Ella non può farsi l'idea della miseria che regna da queste parti. » Sul primo periodo salveminiano cf. E. TAGLIACOZZO, *G. Salvemini nei primi anni del secolo (1901-1908)*, *N. riv. stor.* 1950 p. 265. Su un altro socialista democratico meridionale, collega del Salvemini in studi storici, cf. CIVIS, *Ettore Ciccotti 1863-1939*, *Critica sociale* 1954 p. 43.

[3] Sul Modigliani cf. VERA MODIGLIANI, *Esilio*, Milano 1946, e G. E. MODIGLIANI, *Numero unico*, a cura dell'avv. Giuseppe Furnaro, Livorno 1952. L. VALIANI, *Il problema delle grandi riforme fra i socialisti italiani dal 1900 al 1914*, *Critica sociale* 1956 p. 242 s.

battaglia per il Mezzogiorno, per il liberismo radicale in difesa dei consumatori più poveri, per il risanamento della vita pubblica [1]. Le *Opere* di Salvemini sono in corso di stampa. Il volume sulla *Questione meridionale* è già uscito, rivelando come gli scritti salveminiani di mezzo secolo fa abbiano perso poco o nulla del loro straordinario vigore [2]. Sulle idee e l'azione di Salvemini si leggano gli scritti di Carlo Rosselli, Gino Luzzatto, A. Garosci, E. Ragionieri, E. Tagliacozzo, E. Guastalla, B. Finocchiaro, U. Azzoni [3].

Intanto già la rivoluzione russa del 1905 aveva contribuito a radicalizzare il socialismo internazionale e anche quello italiano, come ha documentato ora il Manacorda [4]. Con la guerra libica, alla quale il proletariato italiano era, per istinto e tradizione, recisamente ostile, sicchè neppure i dirigenti riformisti della Confederazione del Lavoro osarono seguire i loro amici Bissolati, Bonomi e Cabrini (che in precedenza essi stessi avevano incoraggiato a lanciare l'idea di una trasformazione del partito socialista in partito del Lavoro), l'intransigenza prevalse dappertutto nelle sezioni socialiste, al Nord come al Sud. Come materiali per un giudizio critico su questo fenomeno valgano (nella loro opposizione) le considerazioni del Natale e di V. Spano [5]. Sulla vita interna del partito abbiamo, stranamente, minor numero di pubblicazioni relative al Settentrione, che non al Meridione, che è stato ampiamente illustrato da G. Arfé, G. Cerrito, C. Colella, G. Mastroianni, P. Mancini e altri [6]. La figura del capo del massimalismo

[1] A. Levi, *L'Unità*, *Ponte* 1945 p. 725. E. Tagliacozzo, *L'Unità di Salvemini negli anni 1911-14*, *Comunità* sett. 1950. Beniamino Finocchiaro, *L'Unità di Salvemini*, *Criterio* 1957 n. 1.

[2] G. Salvemini, *Scritti sulla Questione merid.* cit.

[3] Carlo Rosselli, *Fil. Turati* cit. Id. *Socialismo liberale*, Firenze 1945, rec. G. De Ruggiero, *Nuova Europa* 16/9/1945, L. Dal Pane, *Fatti e teorie* 1946 p. 65. G. Luzzatto, *Gaetano Salvemini*, *Aretusa*, 1945 p. 13. A. Garosci, *Pensiero politico* cit. p. 173. E. Ragionieri, *Salvemini storico* cit. E. Tagliacozzo, *Un socialista del Sud*, *Il Mondo* 21/9/50. Id., *Le avventure elettorali di Salvemini in epoca giolittiana*. *Rass. stor. Ris.* 1951 p. 89. Id., *G. Salvemini, maestro e censore della democrazia italiana*, in *Bollettino d'Associazione per la Libertà della cultura* luglio 1955. Elide Guastalla, *Salvemini. L'attualità del suo pensiero storico-sociale*, Roma 1954, rec. L. Paggiano *Ponte* 1954 p. 814. Buono lo scritto di Uco Azzoni, *L'opera di Salvemini e i problemi della società italiana*, *Il Mulino*, 1956 n. 54.

[4] G. Manacorda, *Le ripercussioni nel movimento operaio italiano della rivoluzione del 1905*, *Rinascita* 1955 p. 419 s. Sulla prima rivoluzione russa cf. le Opere di Lenin, arricchite ora, anche nell'ed. ital., dal Carteggio. Cf. pure L. Trotski, *Millenovecentocinque*, Milano 1948. Isaac Deutscher, *Il profeta armato*, *Leone Trotski*, Milano 1956.

[5] G. Natale, *Il massimalismo socialista*, *N. Antologia* 1949 n. 6 p. 174. Velio Spano, *Appunti sul massimalismo*, *Rinascita* 1945 p. 270.

[6] Sul massimalismo a Milano cf. *Sessant'anni* cit. e Bruno Fortichiari e Mario Malatesta, *Abigaille Zanetta, 1875-1945*, Milano 1948. Sul Sud cf. Gaetano Arfé, *Per la storia del socialismo napoletano*. Atti della sezione del partito socialista italiano di Napoli dal 1908 al 1911, *Mov. op.* 1953 n. 2. G. Cerrito, *Il circolo dei lavoratori e la sezione socialista di Naso (1889-1913)* ibid. 1954 n. 1. C. Colella, *Note e appunti sul movimento socialista in terra di Bari*, Bari 1948. Id., *Preludio alla settimana rossa in Terra di Bari, novembre 1913 - maggio 1914*, Bari 1954. G. Mastroianni, *Il movimento operaio in Calabria negli atti dei congressi operai regionali (1896-1913)*, *Mov. op.* 1953

meridionale, Arturo Vella, fondatore della Federazione giovanile socialista e poi vice-segretario nazionale del partito, è stata rievocata dalla sorella [1]. Ma sul Vella e i suoi amici a Roma si veda il saggio del Bertelli [2]. Sulla nuova direzione intransigente, eletta nel 1912, soccorrono in primo luogo le memorie della Balabanoff e gli archivi di C. Lazzari e di C. Huysmans [3].

Il materiale di base sul singolare socialismo rivoluzionario di Benito Mussolini, assunto alla direzione dell'*Avanti!* dopo essersi distinto alla testa dell'estremismo romagnolo, è raccolto, speriamo finalmente senza tagli, nei primi sei volumi della nuova edizione degli scritti e dei discorsi [4]. La biografia dedicatagli da G. Pini e D. Susmel, per quanto riguarda l'esattezza dell'informazione sul periodo socialista di Mussolini, vale ancora meno di quella del De Begnac [5]. Buono invece lo studio del Megaro e discreti quelli di G. Dorso e di R. Wichterich [6]. Si vedano anche le note bio-bibliografiche dell'Alatri e i vivaci ricordi di Pietro Nenni [7]. Che in Mussolini ci fosse anche un desiderio di modernizzazione del verboso socialismo intransigente, che egli stesso aveva assimilato nelle Romagne, non pare dubbio. Sintomatica al riguardo la sua adesione al liberismo socialista dei sindacalisti rivoluzionari e ancor più di G. Salvemini e U. G. Mondolfo, le cui tesi favorevoli alla drastica riduzione di tutti i dazi doganali e alla fiscalità severamente progressiva egli fece accogliere, ancorchè solo a fior di labbra, dalla direzione del partito [8]. Ma anche Mussolini non sfuggì in fondo, nonostante il suo forte linguaggio neo-blanquista sull'*Avanti!*, al tradizionale giuoco d'oscillazione fra il ribellismo degli anarchici, dei repubblicani e dei sindacalisti e la « politique d'abord » del partito, nel quale l'eterno parlare di rivoluzione significava soltanto il fatto di parteggiare per una delle tendenze congressuali contro le altre. La spinta mussoliniana, sedicente rinnovatrice, sboccò così nell'esaltazione puramente giornalistica ed oratoria della *Settimana rossa*, in cui i libertari e gli estremisti del repubblicanesimo si erano coraggiosamente alleati sulle barricate (cosa che non erano riusciti a fare 40 anni addietro), senza avere tuttavia

n. 5-6. PIETRO MANCINI, *Il movimento socialista in Calabria*, *Ponte* 1950 p. 1205. F. NITTI, *Matera 1902* in *Nord-Sud*, 1956 n. 10.

[1] *Arturo Vella dai ricordi della sorella*, Roma 1952.

[2] SERGIO BERTELLI, *Socialismo e movimento operaio a Roma dal 1911 al 1918*, *Mov. op.* 1955 n. 1.

[3] ANGELICA BALABANOFF, *Ricordi di una socialista*, pref. di Folco Testana, Roma '46.

[4] *Opera Omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze 1951 e sgg.

[5] G. PINI e D. SUSMEL, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, t. 1° *Dal socialismo al fascismo (1883-1919)*, rec. R. Luraghi, *Mov. op.* 1954 n. 5.

[6] GAUDENS MEGARO, *Mussolini dal mito alla realtà*, Milano 1947. GUIDO DORSO, *Mussolini alla conquista del potere*, pref. C. Muscetta, Torino 1949. RICHARD WICHTERICH, *Mussolini, Aufstieg, Grösse, Niedergang*, Stoccarda 1952.

[7] P. ALATRI, *Benito Mussolini. Note biografiche e bibliografiche*, in *Questioni di storia contemp.* cit. t. 3° p. 759 s. P. NENNI, *Sei anni di guerra civile*, Milano 1945. Cf. anche EZIO BARTALINI, *Nenni*, Roma 1946. A. BORGHI, *Mussolini in camicia*, Bologna 1947.

[8] Cf. la relazione di C. Lazzari, del 27/7/1914, all'Internazionale. *Archivio C. Huysmans.*

alcuna prospettiva chiara. Su quegli eventi disponiamo di rievocazioni cronachistiche e polemiche recenti [1]. Per l'ambiente locale sono interessanti le reminiscenze di A. Borghi, P. Nenni e G. Grilli [2].

Guerra e dopoguerra

L'intervento in guerra cambiò i destini dell'Italia e dunque anche quelli del movimento operaio italiano. Della crisi del 1914-15 hanno discorso con acume, per il tema che ci concerne, il Caracciolo e l'Alatri [3]. Pure a questo riguardo il lavoro fondamentale è peraltro quello di E. Serra sull'azione svolta dal Barrère, che ebbe influenza determinante anche sull'interventismo dell'estrema sinistra [4]. Per l'atmosfera creatasi, si leggano i ricordi di Ernesta Battisti [5]. Con la defezione di Mussolini, l'*Avanti!* passò nelle mani di G. M. Serrati, che con il giornale diresse il partito, per tutta la guerra e per tutto il dopoguerra, fino alla disfatta cui contribuì fatalmente con la sua rigida ortodossia. Alla commossa rievocazione della sua figura d'uomo fatto tutto d'un pezzo, che Gramsci ha tracciato, si è aggiunto lo scritto di Pietro Secchia, particolarmente utile per l'atteggiamento di Serrati davanti ai fatti di Torino del 1917 [6]. Sull'opposizione del socialismo italiano alla guerra, bisogna sempre consultare A. Malatesta e A. Balabanoff, di quest'ultima sopratutto lo studio sul movimento internazionale zimmerwaldiano, di cui sarebbe ancora utile la traduzione italiana [7]. Interessanti pure i ricordi di G. Germanetto [8].

Sin dal 1898 (prima ancora dei fatti di Milano), Gaetano Salvemini

[1] A. Bandini, *La settimana rossa del 1914 fu la prova di una rivoluzione*, *Voce repubblicana* 11/6/1954. Cf. *Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)*, Cesena 1953, rec. P. C. Masini, *Mov. op.* 1953 n. 5-6. Cf. anche *L'Umanità Nova* del 4/6/1950.

[2] Giovanni Grilli, *Due generazioni. Dalla settimana rossa alla guerra di liberazione*, pref. di A. Colombi, Roma 1953. Id., *Dalla settimana rossa alla fondazione del partito comunista italiano*, *Mov. op.* 1952 n. 3.

[3] A. Caracciolo, *L'intervento italiano in guerra e la crisi politica del 1914-15*, *Società* 1954 p. 809. Id., *Idealità democratiche e simpatie filo-francesi nell'interventismo italiano del 1914-15*, *Belfagor* 1953 p. 700. P. Alatri, *Intervento, fascismo, Resistenza nella recente storiografia*, *Belfagor* 1954 p. 61.

[4] Enrico Serra, *Camillo Barrère e l'Intesa italo-francese*, Milano 1950.

[5] E. Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia agosto 1914 - maggio 1915*, 2 ed. Milano 1945.

[6] A. Gramsci, *Il compagno G. M. Serrati e le generazioni del socialismo* in *Stato operaio* 1927. Cf. anche *Quaderni di Rinascita* II. *(Trent'anni di vita e di lotte del p.c.i.)*. Pietro Secchia, *Giacinto Menotti Serrati*, *Mov. op.* 1954 n. 4. A. Colombi, *G. M. Serrati, una vita per la causa dei lavoratori*, Milano 1951, rec. G. Bollino, *Mov. op.* '53, n. 4.

[7] A. Balabanoff, *Die Zimmerwalder Bewegung 1914-19*, in *Archiv für die Geschichte* cit. t. 12° e 13°.

[8] Giovanni Germanetto, *Le memorie di un barbiere*, pref. P. Togliatti. Si consulti però l'ed. parigina del 1930, in cui c'è un largo resoconto del convegno di Firenze della sinistra socialista (autunno 1917), che nelle successive ristampe è stato mutilato. Cf. pure A. Colombi, *Il partito socialista e la guerra 1914-1918*, Roma 1949. Cf. il diario di guerra di Camillo Berneri, in *Pensieri e battaglie*, pref. di Emma Goldmann, Parigi 1938.

avvertiva, sulla rivista di Turati, i socialisti italiani deterministicamente credenti nella vittoria ineluttabile del «libero pensiero», che il partito cattolico, quando si fosse deciso a partecipare alla vita politica italiana, avrebbe avuto grande avvenire, per il suo immenso seguito anche e proprio nei ceti popolari [1]. Le elezioni del 1913, le prime dopo l'introduzione del suffragio universale maschile, pur vedendo l'intervento solo indiretto dei cattolici (con il patto Gentiloni-Giolitti), ne confermarono tuttavia l'enorme forza latente, coltivata in decenni di organizzazione insieme religiosa e sociale. L'atteggiamento dei cattolici italiani durante la guerra, neutralista per bocca della Chiesa, di unione nazionale invece attraverso gli esponenti politici, contribuì ulteriormente alle loro fortune. Il partito popolare potè nascere così, nel 1919, con un seguito iniziale non molto inferiore a quello socialista, allora al massimo della sua espansione. Fra le masse lavoratrici, specie delle campagne, il popolarismo costituì il primo grave ostacolo all'avanzata del socialismo fattosi massimalista. Non occorre dire qui come, più di cinque lustri dopo, l'impostazione riformistica cauta e graduale della democrazia cristiana sia prevalsa in Italia (naturalmente col favore delle condizioni internazionali) su quella della rivoluzione proletaria.

Per la storiografia del movimento cattolico possiamo rinviare alla recente rassegna davvero elevata e convincente del Fonzi e anche a quella del Verucci [2]. I testi del Toniolo, del Murri, di Don Sturzo e anche di A. De Gasperi e di S. Jacini, sono d'indispensabile consultazione pure per lo studioso del movimento operaio [3]. Lo stesso dicasi per gli studi dello Jemolo, del Fonzi, del Candeloro, dello Spadolini, del De Rosa e della Sanseverino e per le interpretazioni dell'Ambrosoli, del Passerin, dello Scoppola e del-

[1] Persino U. G. Mondolfo, scrivendo a Salvemini il 22/2/1898 esprimeva l'opinione che questi avesse sopravalutato, nel suo articolo, le forze e l'importanza del partito cattolico. Cf. la lettera in *Archivio Salvemini*. Utili su questo periodo G. SPADOLINI, *Liberalismo e democrazia di fronte all'avvento del movimento cattolico. Dalla crisi del 1898 all'avvento dell'età giolittiana*, *Rass. stor. Ris.* PIETRO SCOPPOLA, *Cattolici e moti sociali in Italia intorno al 1900*, *Quad. cult. e st.* 1952 p. 171.

[2] GUIDO VERUCCI, *Recenti studi sul movimento cattolico in Italia*, *Riv. stor. it.* 1955 p. 425 s., discussione di G. Rossini in *Economia e storia*, 1956 n. 3. Cf. F. FONZI, *I cattolici e l'Italia moderna*, *Itinerari* 1956 n. 22-24.

[3] *Opera Omnia* di GIUSEPPE TONIOLO. Cf. in particolare Serie I *Capitalismo e socialismo*, Città del Vaticano 1947. Serie III. *Democrazia cristiana*, 2 voll., pref. A. De Gasperi, 1949. Serie VI. *Lettere* 3 voll. 1952-53, rec. F. Fonzi, *Quad. cult. e st.* 1954 p. 22, L. Ambrosoli, *Mov. op.* 1954 n. 3 Cf. anche FRANCESCO VITO, *Lo stato presente della scienza economica e il pensiero di G. Toniolo*, *Riv. Int. Scienze soc.* 1950 p. 1. Cf. ROMOLO MURRI, *Democrazia cristiana*, pref. di Stelvio Murri, Milano 1945. L. DAL PANE, *Antonio Labriola e Romolo Murri*, in *Scritti di sociologia e politica in onore di Luigi Sturzo*, 2 voll. Bologna 1953 t. 1° p. 519 s. (Si tratta di pagine di grande interesse non solo per la migliore conoscenza del Murri, ma anche del Labriola di cui il Murri frequentava i corsi). ALCIDE DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, a cura di G. De Rosa, Bari 1955, rec. A. Garosci, *Comunità* 1956 n. 37, F. Sullo. *Esperienze* 1956 n. 1. STEFANO JACINI, *Storia del partito popolare italiano*, pref. di Luigi Sturzo, Milano 1951, rec. L. Ambrosoli, *Ponte* 1951 p. 634. Cf. pure PIERO MALVESTITI, *La lotta politica in Italia. Orientamenti dei cattolici italiani dell'Ottocento*, pref. di L. Sturzo, Milano 1948. Cfr. ora l'*Opera Omnia* di L. Sturzo.

l' Alatri [1]. Un cenno particolare meriterebbero le reminiscenze di Guido Miglioli e gli scritti di R. Grieco, A. Caracciolo e M. Ronchi sul movimento contadino cattolico [2].

Sul primo dopoguerra, in uno con la nuova stesura della *Storia del fascismo* del Salvatorelli, l'opera di consultazione rimane quella del Tasca [3]. Lucide sintesi ci hanno offerto lo Chabod per la politica e il Salvemini per l'economia italiana. Quello dello Chabod è il quadro più acuto e meditato di cui si disponga, per la crisi nazionale del 1918-22 [4]. Interessanti anche le considerazioni del Pierangeli, del Dorè, di G. Carbone e di R. Grieco, ma sopratutto quelle di Pietro Nenni, che ha sottoposto ad un'acuta critica, basata su di un' esperienza di prima mano, le tendenze socialiste di quel periodo [5]. Fra gli scritti dei protagonisti, primeggiano quelli di Bonomi e il carteggio Turati-Kuliscioff. Utili anche le memorie di Nitti

[1] Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1948. Fausto Fonzi, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità*, Roma 1953, rec. G. Candeloro, *Società* 1953 p. 122, P. Scoppola, *Quad. cult. e st.* 1953 p. 202. Id., *Per una storia del movimento cattolico italiano*, 1861-1919 *Rass. stor. Ris.* 1950 p. 140.

Giorgio Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1953, rec. L. Ambrosoli, *Belfagor* 1954 p. 598, G. Manacorda, *Società* 1954 p. 311; G. Procacci, *Ponte* 1954 p. 1226. G. Spadolini, *L'opposizione cattolica* cit. Id., *Il papato socialista*, Milano 1950, rec. P. Alatri, *Belfagor* 1950 p. 360. Gabriele De Rosa, *L'Azione cattolica*, 2 voll., Bari 1953-54, t. 1° *Storia politica dal 1874 al 1904*, t. 2° *Dal 1904 al 1919*, rec. L. Ambrosoli, *Belfagor* 1953 p. 479 e 1954 p. 350; P. Scoppola, *Rass. stor. Ris.* 1953 p. 288 e 1955 p. 111, G. Candeloro, *Società* 1953 p. 199, R. Colapietra, *Ponte* 1953 p. 544. Francesco Magri, *L'azione cattolica in Italia*, 2 voll. Milano 1954. Id., *La democrazia cristiana in Italia*, 2 voll. Milano 1954-55, rec. A. Garosci, *Comunità* 1956 n. 37. Luisa Riva Sanseverino, *Il movimento sindacale cristiano dal 1850 al 1939*, Roma 1950. L. Ambrosoli, *Gli esordi del movimento democratico cristiano in Italia*, *N. Antologia* 1953 n. 5 p. 11. Id., *Interpretazioni e studi sul movimento cattolico italiano*, *Mov. op.* 1955 n. 1. Ettore Passerin, *Recenti studi sull'Azione cattolica in Italia fra Ottocento e Novecento*, *Studium* 1954 p. 228 s. Pietro Scoppola, *Orientamenti della recente storiografia sul movimento cattolico in Italia*, *Quad. cult. e st.* 1954 p. 94. Id., *Per una valutazione del popolarismo*, ibid. 1953 p. 185. P. Alatri, *Appunti per una storia del movimento cattolico in Italia*, *Società* 1949 p. 244.

[2] Guido Miglioli, *Con Roma e con Mosca*, *Quarant'anni di battaglie*, Milano 1945. Ruggero Grieco, *Guido Miglioli, assertore dell'unità contadina*, Discorso pronunciato a Soresina il 28/11/1954, Cremona 1955. A. Caracciolo, *Il partito popolare e le lotte dei mezzadri*, *Mov. op.* 1955 n. 3-4. Mario Ronchi, *Le origini del movimento contadino cattolico nel Soresinese*, 1901-1913, ibid. n. 3-4.

[3] Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *Storia del Fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945*, Roma 1952, rec. A. Levi, *Ponte* 1953 p. 1627.La nuova edizione ha come titolo: *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1956. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo* cit., rec. Salvatorelli, *Riv. st. it.* 1952 p. 111, G. Cervani, *N. riv. stor.* 1951 p. 189, P. Alatri, *Belfagor* 1951 p. 479.

[4] F. Chabod, *L'Italie contemporaine*. Conférences données à l'Institut d'Etudes Politiques de l'Université de Paris, Parigi 1950. G. Salvemini, *L'Italia economica dal 1919 al 1922*, in *Studi in onore di G. Luzzatto* cit. t. 3° p. 278 s.

[5] Giulio Pierangeli, *Aspetti della vita italiana dal 1900 al 1945*, Roma 1945. Giampietro Dore, *Dieci anni di lotta politica (1915-1925)*, Città di Castello 1947, rec. C. Morandi, *Riv. stor. it.* 1948. G. Carbone, *La crisi della società italiana dalla guerra al fascismo (1915-1922)*, *Società* 1953 p. 118. R. Grieco, *I partiti politici nel primo dopoguerra e il fascismo*, *Quaderni di Rinascita* II. p. 47 s. P. Nenni, *Storia di quattro*

e di Sforza, da confrontare con quelle di Golitti [1]. Circa i personaggi del movimento operaio, abbiamo già parlato di Serrati da un lato, di Turati, Treves, Modigliani dall'altro. Bruno Buozzi, il capo della Federazione metallurgica, è stato rievocato dal Castagno, Giacomo Matteotti da E. Bassi [2]. Per l'estremismo rivoluzionario si vedano la ricostruzione della rivolta d'Ancona del 1920, fatta ora dal Santarelli, le memorie di A. Borghi e anche quelle di G. Mariani [3]. Su Amedeo Bordiga si consulti la *Storia del partito comunista* di Bellini e Galli [4].

La personalità più alta, che non soltanto si trovava al centro del tentativo rivoluzionario torinese dei Consigli di fabbrica, ma ebbe per sé l'avvenire, nel senso della conquista (seppure post-mortem) della maggioranza della classe operaia italiana alle sue idee, ancorchè ben presto sterilizzate, al momento della loro massima espansione, è indubbiamente Antonio Gramsci. Di lui sono stati ristampati gli ardenti articoli apparsi sulla rivista *Ordine Nuovo* e sull'edizione torinese dell'*Avanti*! [5] Auguriamoci di avere ben presto la raccolta integrale tanto dei suoi scritti anteriori, quanto di quelli successivi. Su Gramsci politico si vedano la forte rievocazione fattane da P. Togliatti, in chiave di partito, i ricordi di U. Terracini, F. Platone, M. Montagnana, U. Calosso, la biografia popolare di L. Lombardo Radice e, per un altro punto di vista, le nutrite ricostruzioni critiche di Angelo Tasca [6]. È ovvio però che tutto il movimento operaio di questo periodo va visto alla luce della rivoluzione russa, delle speranze che accese e dei contrasti che generò. Le opere di Lenin, ma anche gli scritti di Trotski, così come quelli di Karl Kautsky e di Rodolfo Mondolfo, di Otto Bauer e dei seguaci di Rosa Luxemburg, per non parlare d'altri, vanno consultati [7]. Per le lotte degli operai metalmeccanici di Torino, Paolo Spriano

anni (1919-1922), 2 ed. Torino 1946. Di Nenni cf. pure *La lutte des classes en Italie*, pref. F. Turati, Parigi 1930. Cf. ora i libri del Carocci e del Rizzo su Amendola.

[1] I. Bonomi, *Dal socialismo al fascismo*, nuova ed. Milano 1946. Id., *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino 1953, rec. C. Spellanzon, *Società* 1954 p. 741. F. S. Nitti, *Rivelazioni, Dramatis personae*, Napoli 1948. Cf. G. Natale, *L'azione politica di F. S. Nitti, N. Antologia* 1953 n. 4 p. 468. Carlo Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944, quale io la vidi*, 3 ed. Milano 1946.

[2] G. Castagno, *Bruno Buozzi*, pref. di F. Santi, Milano 1955. E. Bassi, *Giacomo Matteotti*, pref. di M. Longhena, s. l. 1945.

[3] A. Borghi, *Mezzo secolo* cit. Id., *L'occupazione delle fabbriche, Volontà* 1946-7 n. 4. Giuseppe Mariani, *Memorie di un ex-terrorista*, La Spezia 1953. E. Santarelli, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Milano 1956.

[4] Fulvio Bellini e Giorgio Galli, *Storia del partito comunista italiano*, Milano 1953, rec. A. Garosci, *Pensiero politico* cit. p. 261. Cf. pure Gaetano Marino, *Dalle memorie di un comunista napoletano, Mov. op.* 1954 n. 5.

[5] A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Torino 1954, rec. E. Ragionieri, *Nuovo Corriere* 29/10/1954, M. Alicata, *Società* 1955 p. 197, C. Salinari, *Contemporaneo* 20/11/1954, G. Pischel, *Ponte* 1955 p. 915, L. Valiani, *Spettatore It.* 1954 p. 504. Delle altre opere di Gramsci cf. qui *Passato e Presente*, 3 ed. Torino 1953, rec. G. Manacorda, *Società* 1952 p. 145. Cf. pure la relazione della sezione socialista torinese in *Quaderni di Rinascita* II. p. 64 s.

[6] P. Togliatti, *Gramsci*, Roma 1955. P. Togliatti, R. Grieco, G. Amoretti e altri, *Gramsci*, Parigi 1938. Cf. anche *Palmiro Togliatti e il movimento operaio italiano*,

è risalito alle origini delle commissioni interne [1]. Circa lo sviluppo reale di questi organismi ha fornito il contributo di una vivace esperienza personale Bruno Pierleoni, che lavorò alla « Galileo », studiata ora dal Procacci, prima di trasferirsi a Torino [2]. Sull' occupazione degli stabilimenti e il tentativo dei Consigli, sono interessanti gli scritti di P. C. Masini, A. Colombi, C. Doglio [3]. Ma sulla questione del controllo operaio sulle industrie si vedano gli studi del Guarneri, del Magri, del Gianturco e la documentazione raccolta dalla Confindustria [4].

Società 1948 p. 148. G. Carocci, *Palmiro Togliatti*, *Belfagor* 1949 p. 62. Marcella e Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti*, Roma 1953, rec. C. Muscetta, *Società* 1953 p. 434. Mario Montagnana, *Ricordi di un operaio torinese*, 2 voll. Roma 1949. Umberto Terracini, *A. Gramsci e gli operai torinesi*, *Ponte* 1949 p. 1033. Felice Platone, *L'Ordine Nuovo* in *Quad. di Rinascita* II. p. 35 s. L. Repaci, *Ricordi di Gramsci*, Roma 1948. Umberto Calosso (Fabrizio), *Gramsci e l'Ordine Nuovo*, *Quaderni di Giustizia e Libertà* (Parigi) n. 8. Lucio Lombardo Radice e Giuseppe Carbone, *Vita di Gramsci*, Roma 1951, rec. F. Platone, *Rinascita* 1951. D. Zucaro, *Mov. op.* 1952 n. 4. Cf. anche il mio scritto su Gramsci in (Federico), *Esperienze internazionali del movimento operaio*, *Quaderni dell'Italia Libera* n. 29, Torino 1944. A. Tasca, *Una storia del partito comunista italiano*, *Critica sociale* 1954 p. 30 e sgg. Cf. anche altri contributi del Tasca su questo tema, sparsi in *Il mondo*, e in altri periodici.

[1] Si vedano i brani di Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, raccolti da F. Platone, Roma 1947, e in generale i suoi scritti sulla rivoluzione e sull'Internazionale Comunista. Fra le storie della rivoluzione sovietica spicca ormai l'opera di E. H. Carr, in corso di pubblicazione, Londra-New York 1950 e sgg. Fra gli scritti tradotti in italiano cf. A. Rosenberg, *Storia del bolscevismo*, Roma 1945. D. Shub, *Lenin*, trad. di Maria Celletti, Milano 1949. Bertram Wolfe, *I tre artefici della rivoluzione d'Ottobre*, trad. di Paolo Vittorelli, Firenze 1953. Isaac Deutscher, *Stalin*, trad. di Gilberto Forti, Milano 1951. Fra gli scritti minori, W. Giusti, *La rivoluzione bolscevica*, Milano 1945. C. Hill, *Lenin e la rivoluzione russa*, trad. di Gina Fanoli, Torino 1954, D. Cantimori, *Lenin*, in *Questioni di storia contemporanea* cit. t. 3° p. 693 s. Cf. pure gli scritti di Trotski e, naturalmente, di K. Kautski, *La dittatura del proletariato*, pref. di G. Perticone, Roma 1944. Id., *Terrorismo e comunismo*, Milano 1946. Otto Bauer, *Bolscevismo e democrazia sociale*, Milano 1922. Rosa Luxemburg, *La rivoluzione russa*, introd. di Paul Levi, Milano 1921. R. Mondolfo, *Sulle orme di Marx* cit., ma l'ed. del 1923, poichè gli scritti sul primo dopoguerra sono stati eliminati dall'ed. del 1948. Fausto Pagliari, *Maxismo e bolscevismo*, 1818-1948, *Critica sociale* 1949 p. 258. Cf. anche la mia *Storia del socialismo nel secolo XX* cit.

Paolo Spriano, *Per la storia delle commissioni interne di fabbrica*, *Rinascita* 1955 p. 710.

[2] Bruno Pierleoni (Pierlandi), *Esperienze delle commissioni di fabbrica in Italia*, *Quaderni Italiani* 1942-43 n. 3.

[3] A. Colombi, *L'occupazione delle fabbriche*, Roma 1950. P. C. Masini, *Anarchici e comunisti nel movimento dei consigli a Torino (1919-1920)*, pref. di Maurizio Garino, Torino 1951. C. Doglio, *I Consigli di fabbrica e il movimento dei lavoratori in Italia*, *Volontà*, 1950-51, n. 8. Cf. anche Henri Prouteau, *Les occupations d'usines en Italie et en France, 1920-1936*, Parigi 1938. Ma cf. sopratutto il materiale raccolto da G. Parodi, B. Santhià e altri militanti, in *Stato Operaio* 1930, p. 635 s. Sull'occupazione delle fabbriche nel Genovesato cf. *Mov. op. e contad. ligure* 1956 n. 5-6. Buona l'analisi del Michels in *Sozialismus und Faschismus* cit.

[4] Mario Guarneri, *Controllo sulle industrie e socializzazione*, nuova ed. ampliata, Torino 1945. Francesco Magri, *Controllo operaio e consigli di azienda in Italia e all'estero, 1916-1947*, 2. ed. riveduta e aggiornata, rec. F. Pagliari, *Critica* sociale 1948, p 43. Ministero per la Costituente, Atti della Commissione per lo Studio dei Pro-

L'offensiva spontanea dei contadini fu quasi parallela, nel 1919-20, a quella degli operai di città. Non vi fu però alcun serio e solido tentativo di dare una direzione comune alle due ondate, nel che risiede certamente la ragione prima della mancata utilizzazione dei successi parziali conseguiti. Per il movimento contro i latifondi, menzioniamo gli studi del Rossi Doria e del Caracciolo, per la lotta in Val Padana il Preti e il Colombi [1]. È noto che il fascismo vinse dapprima in queste regioni, e poi in Toscana e in Umbria, giocando sul risentimento dei proprietari e fittavoli, anche minuti, e degli stessi mezzadri, contro i braccianti [2]. Quello che F. Pittorru ha precisato per il Ferrarese, vale anche per altre plaghe [3]. Alla socializzazione del suolo, vagheggiata o minacciata dai socialisti, gruppi di ex-combattenti contrappongono l'azione diretta per il mantenimento delle promesse governative del tempo di guerra, relative a larghi passaggi di terre ai contadini, nella forma della proprietà individuale (eventualmente con aiuti cooperativi) da costoro ovviamente preferita. Inizialmente la maggioranza degli ex-combattenti era tutt'altro che fascista [4]. Ma il contrasto fra il socialismo massimalista ostile alla guerra e alla sua valorizzazione e il combattentismo, finì per rendere possibile il dilagare dei Fasci. Su ciò concordano gli studiosi, dal Salvemini allo Chabod e al Perticone [5]. Cioè non diminuisce le gravi responsabilità, nell'avvento del fascismo, della classe dirigente liberale, ma serve a fissare anche quelle del partito socialista.

Circa le origini e il significato del fascismo, rimandiamo al Salvatorelli, al Tasca e al Valeri, senza naturalmente trascurare le discordi interpretazioni di Croce e di Gobetti, di Salvemini e di Gramsci, di G. Fortunato e di G. Dorso, di G. Volpe e di G. A. Borgese [6].

blemi del Lavoro. Mario Gianturco, *La partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili delle aziende*, ibid. t. III. p. 46 s. Roma 1946. Associazione Italiana fra le Società Anonime, *La socializzazione delle imprese*, Roma 1945. Id. *I Consigli di fabbrica in Europa*, Roma 1945, rec. F. Pagliari, *Giornale degli Economisti*, 1946 p. 381. Confederazione Generale della Industria, *I consigli di gestione*, 2 voll. Roma 1947.

[1] Manlio Rossi Doria, *80 anni di leggi e discussioni attorno al latifondo*, in *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna 1948. A. Caracciolo, op. cit. A. Colombi, *Pagine* cit. L. Preti, op. cit. e gli articoli dello stesso sulla lotta in provincia di Ferrara, *La Giustizia* 26-2 e 1-3-1955.

[2] Cf. R. Mondolfo, *Il problema delle classi medie*, Milano 1925. Cf. lo stesso in *Archiv für die Geschichte* cit. t. 12.

[3] Fabio Pittorru, *Origini del fascismo ferrarese*, *Emilia* 1951 p. 293.

[4] E. Lussu, *La Brigata Sassari e il partito sardo d'azione*, *Ponte* 1951 p. 1076. L. Valiani, *Un incunabolo del partito d'azione nell'altro dopoguerra*, *Spettatore It.*, 1951, p. 56.

[5] G. Perticone, *La politica italiana nell'ultimo trentennio*, 2 voll. Roma 1945, rec. G. Spini, *Ponte* 1946 p. 561, G. Guazzugli, *Socialismo* 1946 p. 143. P. Treves, *È inutile aver ragione. Saggio su trent'anni di paura*, Milano 1949.

[6] N. Valeri, *Sulle origini del fascismo*, in *Questioni di storia contemp.* t. 3° p. 753. Di Guido Dorso, oltre al *Mussolini* cit. cf. *Dittatura classe politica e classe dirigente*, pref. C. Muscetta, Torino 1949, rec. M. Delle Piane, *Riv. stor. it.* 1950 p. 318. P. Alatri, *Le origini del fascismo e la classe dirigente italiana*, *Belfagor* 1950 p. 129. G. A. Borgese, *Golia, La marcia del fascismo*, Milano 1946. Sinisbaldo Tino, *Il trentennio fascista, Rilievi e appunti*, Roma 1944. Di Nino Valeri si veda ora *Da Giolitti*

Qui dobbiamo porre fine a questa rassegna. Ma ci sembra doveroso ancora mettere in rilievo i maggiori tentativi di revisione delle idee sulla rivoluzione italiana, che se ebbero principalmente finalità etico-politiche e sociali, hanno rappresentato altresì feconde incubazioni di giudizi storiografici. Di Gramsci abbiamo già discorso. Di Piero Gobetti sono stati ristampati numerosi scritti di grande interesse anche per la storia del movimento socialista dopo la prima guerra [1]. Su di lui la letteratura è ricca, specie per merito di N. Valeri, C. Levi, N. Sapegno, A. Garosci, U. Calosso, L. Basso, G. Carocci [2]. A Carlo Rosselli, che non fu soltanto uno dei più fulgidi capi dell'antifascismo rivoluzionario, ma anche studioso originale e profondo dei tentativi italiani di revisione liberale del movimento socialista, G. Salvemini, A. Levi e particolarmente A. Garosci hanno elevato l'opera che meritava [3]. Il lascito letterario di Guido Dorso è stato curato da C. Muscetta [4]. Mi sia lecito ricordare uno studioso socialista prematuramente scomparso in campo di concentramento, Ermanno Bartellini [5]. Su questi od analoghi filoni hanno lavorato, ciascuno a modo suo, G. Colamarino, A. Garosci, G. Perticone, ed altri, fra i quali anche l'estensore di queste note [6].

Storiografia dei singoli movimenti politico-sociali o storiografia integrale? Il quesito è stato posto da M. Spinella, E. Santarelli e sopratutto

a Mussolini, Firenze 1956, rec. di P. Serini, *Il Mondo* 24-7-1956. Si veda pure la rassegna delle pubblicazioni sul fascismo di E. P. NOETHER, in *Amer. Histor. Review* luglio 1956.

[1] PIERO GOBETTI, *La rivoluzione liberale, Saggio sulla lotta politica in Italia*, a cura di U. Morra, 4 ed. Torino 1955, rec. L. Bortone, *Ponte* 1949 p. 267. Id. *Coscienza liberale e classe operaia*, a cura di P. Spriano, rec. L. Valiani, *Mov. op.* 1950-51 n. 14. *Antologia della Rivoluzione liberale*, a cura di N. Valeri, Torino 1948, rec. N. Sapegno, *Rinascita* 1948 p. 228, G. Cervani, *Ponte* 1949 p. 945.

[2] NINO VALERI, *Gobetti*, in *Figure del pensiero e dell'azione liberale* cit. CARLO LEVI, *Piero Gobetti e la rivoluzione liberale*, *Ponte* 1949 p. 1009. NATALINO SAPEGNO, *Figure del primo antifascismo. L'insegnamento di P. Gobetti*, *Rinascita* 1946 p. 157. ALDO GAROSCI, *Eredità gobettiana da respingere e da accettare*, *Nuovi Quaderni* di *Giustizia e Libertà* n. 2-3. UMBERTO CALOSSO, *Piero Gobetti*, *Belfagor* 1947 p. 209. LELIO BASSO, *A trent'anni dalla morte di P. Gobetti*, *Mondo operaio* 1956 n. 2. GIAMPIERO CAROCCI, *P. Gobetti nella storia del pensiero politico italiano*, *Belfagor* 1951 p. 129.

[3] A. GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, 2 voll. Firenze 1945, rec. A. Levi, *Ponte* 1946 p. 919. Di C. ROSSELLI, oltre a *Socialismo liberale* cit. e *F. Turati* cit. cf. *Saggi politici e autobiografici*, pref. di G. Salvemini, Napoli 1944, rec. P. Pancrazi, *Nuova Europa*, 3-6-1945.

[4] Opere di GUIDO DORSO, *La rivoluzione meridionale*, nuova ed. Torino 1945, rec. G. De Ruggiero, *Nuova Europa* 15-7-1945, G. Spini *Ponte* 1945 p. 643, A Giolitti, *Società* 1949 p. 710. Id. *L'occasione storica*, pref. di C. Muscetta, Torino 1949, rec. P. ALATRI, *Belfagor* 1949 p. 605. CARLO MUSCETTA, *Guido Dorso*, *Belfagor* 1947 p. 575. TOMASO FIORE, *Guido Dorso*, *Socialismo* 1947 p. 11.

[5] ERMANNO BARTELLINI, *La rivoluzione in atto*, Torino 1925. ID., *Trieste*, con pref. di Bianca Ceva, Milano 1946, rec. A. Bufalini, *Quarto Stato* 1946 p. 108.

[6] GIULIO COLAMARINO, *Il fantasma liberale*, pref. di Corrado Alvaro, Milano 1945, rec. E. Ragionieri, *Belfagor* 1947 p. 504. G. PERTICONE, *La formazione della classe politica nell'Italia contemporanea*, Firenze 1954. L. VALIANI, *Il problema politico della nazione italiana*, in *Dieci anni dopo*, Bari 1955. Cf. anche G. DE ROSA, *La crisi dello Stato liberale in Italia*, Roma 1955, rec. G. M. in *Esperienze* 1956 n. 1. Di Garosci cf. ora *Partiti e leaders politici*, *Itinerari* 1956 n. 22-24.

da A. Saitta, in favore di una storia d'Italia integrale, seppure trattata dall'angolo visuale del movimento operaio e contadino, anzichè di una storia particolare, ritenuta necessariamente troppo cronachistica o subalterna, del movimento operaio socialista. Esso ha provocato vivaci discussioni culminate proprio ora in un notevole articolo del Cantimori [1]. A questa polemica, nella quale noi stessi siamo intervenuti, in senso favorevole alla storia specifica del movimento socialista italiano, con il suo allargamento però dalle mere cronache della vita operaia e contadina alla circolazione e al libero dibattito delle idee del socialismo internazionale, rimandiamo il lettore, ma anche alle osservazioni svolte dal Bulferetti a proposito di tutta la storiografia italiana, ivi comprese quelle sue correnti che abbiamo trattato qui [2].

Le istanze di storia sociale, nota il Bulferetti, esprimono il desiderio di rappresentare tutto lo svolgimento di una società e non solo quello delle sue élites dirigenti. Ma bisogna evitare il duplice rischio di ricadere in un errore analogo a quello di certe storie universali e cioè di annacquare l'individualità degli accadimenti in considerazioni generiche sul destino delle civiltà, o di limitarsi, viceversa, alla mera raccolta di notizie, che non è ancora storia, anche se viene estesa a tutta la vita economico sociale di un periodo. Lo studio storico del movimento operaio socialista, conclude il Bulferetti, richiede cultori di storia etico-politica, nutriti però di conoscenze economiche, convinti della ragion d'essere degli sforzi di rinnovamento sociale, e alieni tuttavia da fanatismi di parte [3]. In tal modo si farebbe, se abbiamo inteso bene, storiografia integrale non semplicemente mercè l'unità della trattazione, ma grazie all'unità dei criteri, cioè del pensiero.

LEO VALIANI

[1] M. SPINELLA, *Su una rassegna di storia del movimento operaio*, *Emilia* 1951 p. 213. E. SANTARELLI, *Per una storia d'Italia nazionale e popolare*, *Rinascita* 1953 p. 696. A. SAITTA, *Il programma della collezione storica*, Bari 1955, rec. D. Cantimori, *Nuovo Corriere* 14-7-1955. Id. *Pro e contra*, *Mov. op.* 1955 n. 1 e 5. Cf. il dibattito in *Mov. op.* 1955 n. 2 e 3-4 e 1956 n. 1-3.

[2] L. BULFERETTI, *La storiografia italiana*, in *Questioni di storia contemp.* cit. t. 3°.

[3] Ibid. p. 116-18.

INDICE DELL'ANNO LXVIII

STUDI

BERSELLI (A.), *Le trattative per una combinazione ministeriale fra Marco Minghetti e Quintino Sella (1874-1875)* . . . . . pag. 390

COZZI (G.), *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la «Historia del Concilio Tridentino»* . . . . . » 559

DAL PANE (L.), *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del seicento e del settecento* . . . . . » 165

FIRPO (L.), *In margine al processo di Giordano Bruno. Francesco Maria Vialardi* . . . . . » 325

GABBA (E.), *Prospero Mérimée storico di Roma* . . . . . » 541

PISCHEDDA (C.), *Appunti ricasoliani (1853-59)* . . . . . » 37

TREVES (P.), *Un conservatore: Monaldo Leopardi* . . . . . » 365

VENTURI (F.), *Eugenij Viktorovic Tarle* . . . . . » 186

WEISE (G.), *Il duplice concetto di Rinascimento* . . . . . » 5, 129

APPUNTI E DOCUMENTI

COZZI (G.), *Traiano Boccalini, il Cardinale Borghese e la Spagna, secondo le riferte di un confidente degli Inquisitori di Stato* . . . » 230

MOMIGLIANO (A.), *Per un riesame della storia dell'idea di Cesarismo* . » 220

ULIANICH (B.), *Sarpiana. La lettera del Sarpi allo Heinsius* . . . » 425

RASSEGNE

GABRIELI (V.), *Recenti studi di storia parlamentare inglese* . . . » 82

MARTINI (G.), *La memoria di Carlomagno e l'impero medioevale* . . » 255

VALIANI (L.), *La storia del movimento socialista in Italia dalle origini al 1921. Studi e ricerche nel decennio 1945-1955* . . . . pagg. 447,620

RECENSIONI

ARMSTRONG (E.), *Robert Estienne Royal Printer* (A. Momigliano) . . pag. 106
AUBENAS (R.) - RICARD (R.), *L'Eglise et la Renaissance 1449-1517* (G. B. Picotti) . . . . . » 516
BELL (D.M.), *Etude sur « Le songe du vieil Pélerin » de Philippe de Mézières 1327-1405* (R. Manselli) . . . . . » 290
BRUHL (A.), *Liber Pater, Origine et expansion du culte dionysiaque à Rome et dans le monde romain* (A. Bernardi) . . . . . » 94
BUTTERFIELD (H.), *Man of his Past, The Study of the History of Historical Scholarship* (A. Momigliano) . . . . . » 92
FESTUCCI (A.M.), *Jesi durante la Restaurazione* (G. Quazza) . . . » 124
FREYER (H.), *Weltgeschichte Europas* (A. Momigliano) . . . . . » 511
GAETA (F.), *Lorenzo Valla: filologia e storia nell'Umanesimo italiano* (A. Tenenti) . . . . . » 293
GERBI (A.), *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica, 1750-1900* (R. Romeo) . . . . . » 116
IMBERCIADORI (I.), *Campagna Toscana nel 700 (dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815)* (P. Villani) . . . . . » 113
Le cardinal Thomas-Philippe d'Alsace, archevêque de Malines, et le Saint-Siège. Correspondance tirée des Archives du Vatican, 1703-1759, a cura di L. JADIN (G. Quazza) . . . . . » 522
MANSELLI (R.), *La « Lectura super Apocalipsim » di Pietro di Giovanni Olivi* (H. Helbling) . . . . . » 285
MELONI (P.), *Il valore storico e le fonti del Libro Macedonico di Appiano* (E. Gabba) . . . . . » 100
MOSCATI (R.), *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento ed altri saggi* (P. Villani) . . . . . » 523
MOURIAVIEFF (B.), *L'Alliance russo-turque au milieu des guerres napoléoniennes* (R. Romeo) . . . . . » 120
OLIVIERI SANGIACOMO (L.), *Sallustio* (E. Gabba) . . . . . » 282
RODELLI (L.), *La Repubblica Romana del 1849* (F. Fonzi) . . . . » 297
ROUPNEL (G.), *La ville et la campagne au XVIIe siècle. Etude sur les populations du Pays Dijonnais* (L. Bulferetti) . . . . . » 107
Sankt Bonifatius. Gedenkgabe zum zwölfhundertsten Todestag (G. Arnaldi) . . . . . » 283
The life of Saint Peter Thomas by Philippe de Mézières, ed. da J. SMETS (R. Manselli) . . . . . » 290
THIRIET (F.), *Histoire de Venise* (M. Berengo) . . . . . » 512
VERMEIL (E.), *La Germania contemporanea 1890-1950* (G. Gigli) . . » 524
Weltgeschichte der Gegenwart in Dokumenten, I, a cura di M. FREUND (A. Tamborra) . . . . . » 530
EARL WINTERTON, *Orders of the Day* (E. Serra) . . . . . » 125
ZORZI (D.), *Valori religiosi nella letteratura provenzale. La spiritualità trinitaria* (R. Manselli) . . . . . » 513

SPOGLIO DI PERIODICI

Storia antica . . . . . pag. 300

NOTIZIARIO

Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche e il Comitato Internazionale di Scienze Storiche . . . . . » 311
Il Medioevo al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (E. Sestan) » 313
La storia contemporanea al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (W. Maturi) . . . . . » 532

L'Arte Tipografica - Napoli - 21-3-1957 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - DICEMBRE 1956 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO